BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XXVI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXIII

OPERE

DEL CARDINALE

GUIDO BENTIVOGLIO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIII

GLI EDITORI

Il Cardinale Guido Bentivoglio va fra' più solenni Storici Italiani, ed occupa un nobilissimo posto fra i nostri scrittori del secolo XVII. La nobiltà de' natali, lo splendore delle dignità, l'altezza dell'ingegno e dell'animo, la fortuna dei tempi cospirarono a farlo grande nel concetto de' suoi contemporanei, e le opere sue basteranno a serbarlo nella memoria dei posteri.

Nacque in Ferrara nel 1579 di principesca famiglia che tenne lungo tempo il dominio di Bologna. Egli non sortì dalla natura quegli spiriti bellicosi, che ampliarono la grandezza e la fama di alcuni de' suoi antenati, sibbene un' anima temperata a moderazione, e innamorata del vero e del bello. Studiò in Padova le lingue dotte e le scienze, e quando rivenne in patria, la trovò che stava mutando principato. Alfonso d'Este Duca di Ferrara era morto senza lasciar prole, e Papa Clemente VIII avea mandato il Cardinale Aldobrandino a prender possesso di quel Ducato, che si diceva feudo della Sede Apostolica, non tenendo conto delle pretese di Cesare, cugino del defunto, che sosteneva dovergli legittimamente succedere. Ma, fossero o no validi i suoi diritti, egli fu costretto, dopo alcune vane dimostrazioni di resistenza, a lasciare che il Papa tranquillamente occupasse quel dominio; perciocchè egli era pressocchè inerme, ed a Clemente, oltre l'autorità del nome e del grado, soccorrevano le armi di Spagna. Ippolito Bentivoglio, fratello primogenito di Guido, e congiunto di parentela con Cesare d'Este, erasi dato a sostenere le parti di lui; il perchè quando i Pontificii occuparono Ferrara, ebbe a durare il risentimento e i sospetti del Cardinale Aldobrandino, a cui la fedeltà nell'amicizia non parea scusa bastevole per quella ch' ei chiamava colpa di fellonia. A mettere concordia fra il Cardinale e il fratello s' interpose Guido, e co' suoi modi aggraziati e col suo in-

b

gegno conciliatore gli riuscì di ricongiungerne gli animi: per tal modo, giovinetto ancora, chiariva già quell'acume politico e quella diplomatica destrezza che doveva in progresso di tempo ottenergli tanta rinomanza. Egli s'adoprò ben anco a ridurre in pace con Cesare d'Este il Pontefice Clemente VIII, il quale venuto a Ferrara, gli diè onorevoli contrassegni di speciale benevolenza.

Nell'anno 1601 Guido recossi a Roma coll'unico intento di far capitale di cognizioni in quella sublime città delle memorie; ma non sì tosto vi giunse, che il Papa volle acquistarlo al servigio della Chiesa, decorandolo di dignità prelatizia. Mancato a' vivi Clemente VIII, gli succedette nella Sede Apostolica Paolo V, il quale avea concepito così alta opinione della virtù ed abilità di Guido, che, benchè egli toccasse appena i ventisett' anni, gli volle conferire la Nunziatura delle Fiandre.

Il Bentivoglio va collocato, secondo a nessuno, in quella schiera di negoziatori abilissimi, che dal Vaticano si spargevano nelle varie Corti d'Europa a que' tempi, in che il Papato si frammetteva a tutti gli eventi politici, ed ora supplichevole, ora imperante, ora consigliere, ora arbitro avea sì gran parte nelle sorti de' principi e delle nazioni. Allorchè il Bentivoglio mostrossi sulla scena politica, i giorni gloriosi e felici del Papato nell'ordine civile erano omai chiusi. Quell'aureola di santità e di possanza, che lampeggiava dalla tiara dei Pontefici, quando nel medio evo tenevansi in pugno i destini dell'Europa, e decidevano del corso degli avvenimenti, secondo che levavano la voce a benedire od a maledire; quell'aureola era svanita da quel giorno che il monaco di Wirtemberga aveva alzata la bandiera della divisione, da quel giorno che il traditore di Borbone aveva tratto cattivo il Papato nella persona di Clemente VII. Erano succeduti giorni di tempeste e di lotte, giorni di sconvolgimento e di rovina, e il Papato li sosteneva con infinita costanza, difendendo ogni palmo di quel terreno, che pareva sfuggirgli sotto i piedi; ma già, al vedere come principi e popoli si stringessero intorno a nuovi ordini ed invocassero la tutela di nuovi principj, appariva chiaro che la sua missione politica il Papato l'avea compiuta, e che ormai ritemprato dalla sventura, dovea ricoverarsi fra il vestibolo e l'altare, nè cercar più di dominare e dirigere le opinioni degli uomini se non coll'efficacia di quei consigli che vengono dal cielo, e col potente esempio della virtù.

Il Bentivoglio ebbe a condursi in un paese, che usciva appena da una lunga e feroce guerra combattuta da un popolo che fino a quei giorni non avea quasi nome, contro il maggior Potentato del mondo, a difesa principalmente della libertà delle coscienze. Certamente vi hanno pochi periodi della storia moderna così fecondi di solenni lezioni, come quello della guerra de' Paesi Bassi. Un popolo stretto in breve spazio, sostenuto da maravigliose dighe, fra canali e paludi, costretto a difender ogni dì contro la furia del mare i campi, le ville, le case, non uso all'armi, e tutto dato all'arti, all' industria, ai commercj, sorge ad un tratto animoso a sfidare l'immensa possanza di quel Re — *Sulle cui terre non vien manco il sole.* — Ben presto questo popolo trova le armi, trova i capitani: ben presto s'attenta d'escire in campo contro l'esercito più agguerrito d'Europa, glorioso e superbo per lunga prosperità, comandato dai più famosi guerrieri del tempo. Sta contro di lui quel Filippo II, il cui nome suona come quello della tirannide, quel tristo supremamente, e disumano ed ipocrita Filippo, che in fatto di religione fu peggio che incredulo; fu di quelli che con una formola o una rituale disciplina si affrancano dai rimorsi delle male azioni, ovvero con una pratica espiatoria li soffocano ed acquetano. Sta contro di lui quel Duca d'Alba, che nella scienza degli artificj e nella atrocità dei disegni non poteva essere pareggiato se non dal suo cupo padrone, del quale egli era sempre presto ad eseguire ogni più fiero comando col braccio d'un forte e col cuore d'uno schiavo. Stanno i raggiri di altri potentati, che o per esso si movano o contro di esso, non si propongono altro fine che quello di mercanteggiare col sangue suo e di soddisfare ai propri interessi ed alla propria ambizione. Eppure questo popolo esce all'ultimo vincitore dalla lotta, mirabile esempio di ciò che possa una gente, quando è tutta concorde in un voto, ed ha scritto sul proprio vessillo una di quelle parole che hanno un' eco in tutti i cuori! Ma ecco, sciaguratamente una parte dei vincitori abusa della vittoria a danno de' suoi stessi fratelli con cui avea vinto: i Protestanti Olandesi, che coi Cattolici Belgi aveano combattuto contro il *tribunale di coscienza,* si dividono dai loro fratelli, ne saccheggiano le case ed i tempj, portano da per tutto la profanazione e l'incendio. I concordi si dividono, e il Duca d'Alba stanziato nel Belgio ha piena facoltà d'incrudelire. Finalmente dopo una lunga serie di calamità, le Provincie Unite si separarono dalla Corona di Spagna: e il Belgio

rimanendo sotto la signoria di essa, conseguì però un più mite reggimento e serbò intatti i suoi antichi privilegi municipali. Fu allora che Belgi ed Olandesi cessarono d'essere un sol popolo, e formarono due stati e due genti divise d'interessi, di lingua, di religione. Chi avrebbe detto di que' giorni, che solo indi a due secoli si sarebbe veduto lo scioglimento finale di codesto sanguinoso dramma della guerra di Fiandra?

Non era ancora del tutto spento l'incendio di tanta guerra, quando il Bentivoglio si condusse nelle Fiandre per la sua Legazione. Due fini ei si propose: l'uno di ridurre possibilmente a concordia gli avversi partiti, l'altro di promovere, per quanto era in lui, gli interessi della Chiesa Cattolica; ed a raggiungerli impiegò le arti solo della persuasione e della mansuetudine. Nè gli si può far carico, se ogni cosa non condusse a quel buon fine ch' egli desiderava, perciocchè troppi erano gli ostacoli che gli si frapponevano. Nell'anno 1616 egli passò alla Nunziatura di Francia, dove fervevano ancora i moti suscitati nella guerra della Lega. Quivi pure ebbe campo il Bentivoglio di mostrare la sua rettitudine e destrezza, specialmente in occasione delle turbolenze che sorsero contro il famoso Concini, noto sotto il nome di Maresciallo d'Ancre, il quale era salito ad immenso potere pel favore di Maria de' Medici, tutrice di Luigi XIII. Di lui così scrive il Bentivoglio in una lettera al Conte Annibale Manfredi: » Qui non si poteva più tollerare la » sua arroganza e superbia: il Re finalmente ha voluto esser Re, ed » ha fatto prevalere la reale sua autorità in ogni parte. La Francia » ha voluto il sangue di questa vittima, ed ha bisognato in ogni » modo sacrificargliela ». Nella stessa lettera, toccando della Francia in generale, egli scrive queste memorabili parole: » In Francia, » per rispetto del variar continuo delle cose, succedono per ordina- » rio grandissime novità, e l'umor bollente della nazione ne pro- » durrà sempre in abbondanza .... La Francia in mille e dugento » anni di monarchia ne ha provati altrettanti, si può dire, di turbo- » lenze. Il moto e la quiete alternano lo stato degli altri regni: in » questo o non ha luogo la quiete mai, o sparisce al medesimo » tempo che nasce ».

Collocato il Bentivoglio in un posto di tanto pericolo, seppe ad un tempo sdebitarsi onorevolmente del proprio incarico, e trarre profitto dalla moltiplice scena che gli passò sotto lo sguardo per accre-

scere e perfezionare quell'ingegno d'osservazione, di che la natura lo avea privilegiato. Non v'era cosa che sfuggisse al suo acume, non i costumi, non il genio dominante delle nazioni, non i movimenti del proprio cuore. Tutto poi egli raccomandava alla penna con ammirabile solerzia: descrisse i primi nelle sue Relazioni di Fiandra e di Francia, nello scrivere le quali dice nelle sue Lettere d'aver tolto a modello il compendio di Floro, cui dà a ragione il nome di fioritissimo: registrò i secondi nelle sue Memorie.

Morto Paolo V, Guido lasciò Parigi e tornò a Roma, dove nel 1621 da Gregorio XV venne fregiato dello splendore della porpora. Egli ebbe in pregio il Cardinalato, non come una distinzione luminosa, ma come un testimonio de' suoi lunghi e leali servigi. In questa fortuna mantenne egli quella modestia e soavità di costumi che lo avevano già fatto da tutti riverire ed amare, nè in altro si giovò della grandezza Cardinalizia, che nell'adoperarsi più efficacemente in ajuto altrui. Assunto poscia indi a due anni al Pontificato Urbano VIII, ei ne divenne il confidente e l'amico. Parco de' suoi omaggi ne' giorni della prosperità, non restò mai dal soccorrerlo de' suoi consigli nelle occasioni malagevoli e disastrose. Nè il Pontefice si mostrò indegno di tale amico, nè egli comprò il favore coll'adulazione; chè anzi ebbe sempre il coraggio di proclamare altamente verità abborrite in mezzo alle lusinghiere menzogne di cui risuonava la corte. Tal era il concetto che della sua integrità e perspicacia aveva il Bentivoglio lasciato in Francia, che il Re Luigi XIII spontaneamente si mosse ad affidargli il protettorato della sua Corona. Egli depose poi questo onorevole incarico nel 1641, allorchè fu eletto Vescovo di Terracina, avendo determinato di distogliersi da qualunque estranea cura per consacrarsi intieramente alla Chiesa.

In mezzo a tanti argomenti di lode ci duole di dover rammentare, che Guido Bentivoglio fu col Bellarmino tra quei Cardinali, che soscrissero la celebre condanna di Galileo Galilei. Ma questo vuolsi ascrivere ad un error d'intelletto, prodotto dalle tenebre del pregiudizio e dalla condizione de' tempi, che signoreggiano anche gli uomini non volgari. E questo errore fu nel Bentivoglio cancellato da tante virtù, da un così lungo e sincero amore del meglio e del vero, da una così perseverante indipendenza d'animo, che sarebbe, non che scortesia, ingiustizia il fargliene troppo severo carico.

Il Bentivoglio ebbe nella pubblica estimazione, di che sempre godette, un largo premio delle sue virtù. Quando nel 1644 mancò di vita Urbano VIII, tutta Roma lo preconizzava in suo successore; ma la morte tolse lui pure dal mondo, prima che i Cardinali ragunati in Conclave venissero all'esperimeuto dell' elezione.

Fin dall'adolescenza contrasse il Bentivoglio l'abitudine di una diuturna occupazione, e fu un assai diligente risparmiatore del tempo. A questa saggia economia noi siamo debitori della sua *Storia della Guerra di Fiandra.* Egli asserisce » di averla scritta, per così » dire, di furto, sottraendosi alla violenza che gli facevano a tutte » l'ore per distornarlo dall'intrapreso lavoro, e le cure private, e gli » affari pubblici, e lo strepito inquietissimo delle corti, e gli impe» dimenti della sua languida sanità ». Ad onta di tali ostacoli ei condusse a compimento una storia delle più pregiabili per sincerità e disinvoltura di narrazione, che venne dai più intendenti paragonata ai migliori esemplari. Avvezzo il Bentivoglio ad internarsi nei misteri della politica, ei si accinge di quando in quando ad investigare felicemente i motivi segreti delle risoluzioni de' principi e dei popoli, ed a chiarire per disteso gli effetti che sortirono. Il Bentivoglio era stato preceduto nello scrivere di questa guerra dal Padre Famiano Strada Gesuita, della cui Istoria di Fiandra egli parla a lungo nel Capitolo IX delle sue Memorie. È noto che anco Federigo Schiller compose una Storia della Rivoluzione dei Paesi Bassi, la quale per giudizio degli stessi critici tedeschi va tassata di molta inesattezza nell' esposizione dei fatti. È singolar cosa che questo sommo poeta drammatico sia fra gli illustri storici della sua nazione quello che infarcì di più idee generali e filosofiche le sue narrazioni; il perchè anco la sua Storia della Rivoluzione dei Paesi Bassi è piuttosto un'arringa piena di calore e di vita in favore dei principj politici da lui vagheggiati, che una evidente e precisa esposizione dei fatti. Al Bentivoglio, oltre l'ingegno, che fu grandissimo, dovette giovare sommamente a comporre questa storia l'esser egli stato gran parte de' pubblici affari di quell'età, l'avere dimorato lungamente nelle Fiandre, e l'aver egli conosciuto intimamente alcuni di coloro che in quella gran lotta furono principalissimi attori. Nè egli medesimo era del tutto straniero a quella guerra, sì per la sua qualità personale, sì perchè alcuni de' suoi vi erano concorsi. Onde scriveva: » Forse ho calcato le ossa (mi fa » orrore il pensarlo) di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio

» nipote su la funesta campagna che servì di teatro alla battaglia
» memorabile di Neuporto, fra l'onde vaste d'arena che ha pro-
» dotto l'Oceano in quel sito basso per ostacolo a sè medesimo ».
A tutte queste circostanze, che senza dubbio hanno contribuito a far sì che la Storia del Bentivoglio fosse tale da rappresentare utilmente una serie di fatti di tanta importanza, aggiunse questo egregio italiano uno stile sì terso e purgato, che rende l'opera sua esemplare di schietta ed efficace narrazione. Egli non s'abbandonò all'uso comune a' suoi tempi delle arroganti metafore, ma non seppe affrancarsi da un soverchio raffinamento di favellare concettoso e sopraccarico di antitesi. Fu anche sollecito sino all'affettazione dell'armonia de' periodi; cosicchè il Cardinale Pallavicino nel suo Trattato dello Stile ebbe a scrivere di lui: » Il Cardinale
» Bentivoglio, che ha saputo illustrar la porpora coll'inchiostro, e,
» a dispetto dell'età grave, della complessione inferma, delle occu-
» pazioni pubbliche, de' travagli domestici, s'è acquistato uno dei
» primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua sì per coltura di
» stile, come per gravità di sentenza, fu sì geloso del numero, so-
» stenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo, non
» ricusò la spessezza di alcune particelle, per altro sterili e scio-
» perate ».

Gli stessi pregi e le stesse mende si riscontrano pure nelle *Memorie* del Cardinale Bentivoglio e nelle *Lettere*. Troverà gran diletto nella lettura della prima di quest'opere chi si compiace d'udire un grand'uomo parlare di sè, de' proprj studj, delle proprie vicende: le Lettere alletteranno principalmente quelli che amano lo stile brillante e fiorito, le argute sentenze, le vivaci descrizioni. Nelle *Memorie* sono, per nostro avviso, particolarmente notabili que' tratti, in cui si parla dell'ordinamento della Corte Pontificia, dove s'incontrano varie osservazioni di gran momento, siccome uscite dalla penna d'un Cardinale; le quali, raffrontate con alcune altre che si trovano qua e là per le *Memorie* di fresco venute in luce di un altro illustre Porporato (il Cardinale Bartolommeo Pacca) ponno riuscire assai curiose e condurre a molte gravi conclusioni.

Noi abbiamo in questo volume della nostra Biblioteca Enciclopedica Italiana raccolto le *Memorie*, la *Storia della Guerra di Fiandra* e le *Lettere*, e ci siamo serviti delle più fidate edizioni nell'intento che riuscisse al possibile corretta questa nostra ristampa,

e degna del favore de' nostri cortesi Associati. Ai quali facciamo notare, che se questo volume non arriva al numero delle pagine consueto, essi ne avranno compenso in altri di maggior mole, e specialmente in quelli che comprenderanno la *Storia della Letteratura Italiana, di Girolamo Tiraboschi*, che ora stiamo riproducendo con nuovi caratteri, e che faremo di restringere in quattro volumi accompagnati da indici diligenti e copiosi.

Achille Mauri.

OPERE

DEL CARDINALE

GUIDO BENTIVOGLIO

MEMORIE

DELLE MEMORIE

RACCOLTE

DAL CARDINAL BENTIVOGLIO

LIBRO PRIMO

PREFAZIONE

Dopo aver io scritto agli altri con l'opere mie pubbliche di già più volte uscite alla stampa, ho deliberato ora di scriver solo a me stesso, con raccogliere in forma privata diverse particolari Memorie del tempo mio, e sopra cose mie proprie, che possano di nuovo render viva e presente, per così dire, la morta mia vita passata. Nel dovermi comparire innanzi agl'occhi queste Memorie, mi si porgerà senza dubbio gran materia di soddisfazione, ma insieme ancora di pentimento. Da una parte non potrò non godere di tante grazie, che Dio m'ha fatto col chiamarmi alla vita ecclesiastica, coll'introdurmi da giovane in così nobil servizio, come fu quello del pontefice Clemente VIII col farmi conseguire due Nunziature sì principali, del pontefice Paolo V con l'aver voluto, che terminassero nella dignità del Cardinolato: e con tanti altri favori, che la sua divina mano si è degnata sì benignamente di compartirmi. Ma nel considerare poi all'incontro in quanti modi io possa aver mancato in non corrispondere a tali grazie nel servizio della sua Chiesa, come dovevo, sarà forza che io ne senta gran dispiacere, e che offerendo alla medesima divina bontà un vivo sacrificio di pentimento, io procuri di conseguirne il desiderato perdono in questo poco spazio di vita, che può restarmi. Con le presenti Memorie dunque da me cominciate ora, che sta per finire l'anno del Signore 1640, io di nuovo mi troverò (se tanto però la vita mi durerà per comporle) a quei successi privati e pubblici, fra i quali ho fin qui speso il mio tempo, benchè tutti si ridurranno a' privati, essendo il mio fine, come ho detto di scrivere solamente a me stesso, e di ricrear quanto potrò in questa maniera per l'avvenire l'ozio, che ora godo in questa età senile di 63 anni, ed oramai cadente, o per me piuttosto di già caduta, in riguardo della mia languida complessione e della mia debole sanità, consumata più dalle fatiche eziandio, che da gli anni. Così ingannando me stesso, proverò di nuovo i tempi miei scolareschi di Padova; tornerò a quei primi della Corte di Roma; quindi uscirò d'Italia; passerò più volte l'Alpi ne'miei viaggi di Fiandra e di Francia; rinnoverò le mie scene pubbliche nell'una, e nell'altra di quelle due Nunziature; ritornerò a Roma poi Cardinale; rigoderò il medesimo onore da principio; e finalmente m'accorgerò non d'essere in questa maniera tornato a vivere, ma piuttosto un'altra volta a morire; perchè in effetto sporì e stà irrevocabilmente in mano alla morte tutto quel tempo, ch'è scorso dalla mia vita passata sino a questi miei giorni presenti. Almeno mi servirà una tal sorte di finto inganno per conoscere di nuovo tanto più il viver del mondo: scena appunto d'inganni: laberinto d'errori: mare più infido, quanto è più quieto; e che a ben navigarlo non basta il sapere umano, se non lo sostiene principalmente il favore divino.

CAPITOLO PRIMO

Della mia andata allo studio di Padova e quello che vi facessi.

Volgeva l'anno del Signore 1594 e della mia età il quintodecimo, quando i miei levandomi da Ferrara mia patria, m'inviarono a Padova, perchè io potessi in quella università così celebre applicarmi con tanto maggior profitto agli studj e rendermi poi tanto più abile a segui-

tare la professione ecclesiastica. Fioriva allora grandemente quell' università in ogni disciplina, e scienza; e perciò da tutte le parti non solo d' Italia, ma de' paesi oltramontani, vi concorrevano scolari in gran numero. Fra i lettori, che in essa venivano più stimati, uno era specialmente il signor Antonio Riccobuono da Rovigo, umanista pubblico, il quale molti anni prima con molta sua lode avea conseguito quel luogo, e non meno lodevolmente l' avea sempre anche sostenuto. Soleva egli per ordinario trattenere in casa sua qualche numero di giovani convittori: onde i miei stimarono a proposito, che vi dimorassi un par d' anni ancor io, per godere il frutto de' suoi ammaestramenti privati, oltre a quel più comune, ch' avrei raccolto nel frequentare insieme con gli altri scolari in confuso le scuole pubbliche. Io passai appresso di lui l' accennato tempo, esercitandomi sempre in tutte quelle lettere, che più richiedevano e la mia età giovanile d'allora, e l' intenzione, che io aveva d' applicarmi quanto prima alla vita ecclesiastica. Quindi pigliai casa propria, e mi posi in abito clericale. E perchè l' aver tenuti in continuo esercizio domestico appresso il Riccuboni i miei studj, mi aveva giovato infinitamente; perciò nel pigliar casa risolvei di tirare appresso di me qualche uomo dotto, il quale in primo luogo valesse nella professione legale, ma che fosse versato ancora nelle altre sorti di lettere, che fra la conversazione civile sogliono più godersi, e fra le Corti massimamente più praticarsi. E mi nacque appunto occasione di trovare un soggetto del quale restai grandemente poi soddisfatto; e questo fu il dottore Carlo Salice Padovano, tutto legista, tutto filosofo, ben introdotto ancora in teologia; ma ben versato particolarmente nelle altre più amene, e più colte lettere.

Con tal guida io cominciai con vivo ardore lo studio legale insieme con gli altri ancora più dilettevoli, accompagnando però le pubbliche lezioni con le private: benchè a dire il vero, quello fosse più lo studio accessorio, che lo principale. In questo di casa con un tal uomo io provava il maggior profitto; poichè tutte l' ore del giorno mi diventavano quasi tutte ore di studio; e così faticando senza fatica, mi si convertiva in ricreazione quello, che in altra maniera mi sarebbe tornato bene spesso a rincrescimento. Fra gli altri studj, che mi allettavano, mi rapiva specialmente lo splendore, e l' amenità dell' istoria; onde io mi rubava spesso agli altri per darmi a questo. Fin d' allora io godeva con sommo piacere di trovarmi a quelle tante e sì varie scene di casi umani, che dall' istoria si rappresentano; dall' istoria, dico, la quale unendo le memorie sepolte con le più vive, ed i secoli più lontani co' più vicini, a guisa di scuola pubblica in mille efficaci modi ammaestra i principi, ammaestra i privati, e fa specialmente conoscere quanto uguale, e giusta con tutti sia l' alta mano di Dio; e quanto più fra le miserie, che fra le felicità undeggi l' uomo in questo sì naufragante comune Egeo della vita mortale. Non potrei esprimere in somma il piacere, o profitto insieme, che io provava ne' libri istorici, come se fin da quel tempo nel barlume di quell' età il natural mio genio mi facesse antivedere l' impiego delle due Nunziature, che ne' tempi che poi seguirono ebbi occasione di esercitare in Fiandra ed in Francia; e come se nell' istesso modo avessi fatto un presagio a me medesimo de' parti istorici, che dopo le Nunziature sono usciti alla pubblica luce, e l' hanno conseguita mediante il favor divino con sì fortunati applausi, avendo gareggiato, si può dire, tutti li più celebri teatri d' Europa, in qual di loro potessero più favorevolmente riceversi, ed approvarsi.

Ma tornando agli accennati miei studj, non poteva essere maggiore la diligenza che io usava, nè maggiore l' ajuto, che io riceveva per fare in essi ogni più accelerato progresso. La principale applicazione era intorno alle materie legali, perchè si desiderava d' uscirne quanto prima col grado solito del dottorato, e di poter subito commutar la stanza di Padova, in quella, che io doveva poi fare di continuo nella corte di Roma: e poco mi restava ormai per avvicinarmi al fine, che io mi era proposto, quando un accidente improvviso me ne allontanò per allora, e mi pose in necessità di trasferirmi con ogni prestezza a Ferrara, per alcune gravi occorrenze della mia casa.

CAPITOLO II

Come io andassi a Ferrara per occasione d' esser quella città devoluta alla sede Apostolica, e ciò che seguisse poi in quella, ed in altre.

Era morto in quei giorni, e fu nel mese di ottobre 1597, Alfonso duca di Ferrara senza che di tre mogli avesse lasciata prole d'alcuna sorte. Il più prossimo dopo Alfonso per succedere a quel feudo della sede Apostolica era Cesare suo primo cugino, e benchè in Roma si avesse per cosa chiara, ch' egli venisse da linea difettosa; nondimeno si pretendeva da lui, che fossero bastantemente sanati in essa i difetti; e ch' egli perciò non potesse rimanere escluso da quel feudo, che i principi estensi con varie favorevoli investiture di sommi Pontefici avevano sì largamente goduto. Ma dall' altra parte Clemente VIII constituito allora nel grado pontificale, stando fermo nelli accennati sensi del tutto contrarj: sosteneva, che restassero nella linea di Cesare tali difetti, e così notorj, che lo rendessero chiaramente incapace di godere quella successione. Fra queste difficoltà Cesare non trovando aperta in Roma alcuna strada al negozio, dava segno di voler mantenersi nel preteso dominio con l' armi, e fattone qualche apparecchio, ne provvedeva la terra di Lugo, e l' altre di quella frontiera, chiamata la Romagnola, contro la quale stimava, che il Pontefice fosse per voltare principalmente le sue armi. Al medesimo tempo aveva egli spediti varj ambasciatori alle prime Corti della cristianità, e specialmente a' principi d' Italia; procurando per tutto di giustificare la sua causa, e di conseguirne favore eziandio per difenderla.

Appresso il duca Alfonso comandava nel primo luogo alle sue milizie il marchese Ippolito mio fratello maggiore, il quale dopo essersi trovato in Ispagna alla mossa d' armi, che sotto un capitano sì famoso, come fu il duca d'Alba aveva fatto il re Filippo II, per la devoluzione di Portogallo: s' era trasferito poi a travagliare in Fiandra sotto un' altro guerriero pur sì famoso come fu il duca di Parma. Quivi le prime sue militari fatiche si erano impiegate da lui nel memorabile assedio d' Anversa, dopo il quale avendolo il duca di Parma onorato d'una compagnia di lance, e di mano in mano d'altri molti onorevoli impieghi, ed il Re di un luogo nel consiglio di guerra: spesi alcuni anni in quelle provincie, egli era poi tornato con riputazione molto grande in Ferrara. Morto Alfonso aveva Cesare continuato a servirsi di lui nel medesimo impiego, e l' aveva spedito con l' accennate forze a munir Lugo, ed il resto di quel confine.

Invitato il Pontefice da queste azioni di Cesare, dopo d' aver usato ma indarno le solite ammonizioni, era disceso finalmente al rimedio consueto delle censure, ed all' armi spirituali accompagnando le temporali, aveva con incredibile celerità formato un esercito poderoso, per dar con questo il dovuto vigore a quelle. Nè da lui si era tralasciato al medesimo tempo d' inviare nunzj straordinarj, dove egli aveva giudicato esserne più di bisogno, e specialmente alla Corte di Spagna, per la gran parte, che aveva quel Re nelle cose d' Italia; procurando ivi, e con tutti gli altri Principi obbedienti alla Chiesa d' imprimere in loro quei sensi, che più convenivano, e di riverenza verso la sede Apostolica, e di favore verso questa nuova causa, ch' egli con tanta risoluzione aveva preso a difendere. In questa maniera facendo con somma vigilanza, e prudenza servire il negozio all'armi, e l' armi al negozio, andava disponendo le cose da tutte le bande per conseguire in tutto quei maggiori vantaggi, che in tale occasione da lui si desideravano. Intanto egli aveva fatto muovere da Roma il cardinale Pietro Aldobrandino, suo nipote per via di fratello, dopo averlo dichiarato con amplissima autorità legato dell' esercito, ed insieme datagli tutta quella, che poteva essere più necessaria per sì grave e sì importante maneggio. Componevasi l'esercito di venti mila fanti, e tre mila cavalli; e di già i gradi più qualificati si erano distribuiti in varie persone delle più principali per nobiltà di sangue, e delle più stimate per esperienza di guerra, che avesse lo stato ecclesiastico. Era mastro di campo generale Pietro Gaetano duca di Sermoneta; generale della fanteria Marzio Colonna duca di Zagarolo; generale dell' artiglieria Mario Farnese duca di Latere; e la cavalleria stava separatamente sotto due capi, che erano Lotario Conti duca di Poli, ed il marchese della Cornia: il primo de' quali comandava alle lance, ed il secondo agli archibugieri. Da Roma si era trasferito il Cardinale in Ancona, e quivi trattenutosi alcuni giorni era passato di là in Romagna, dove si destinava la piazza d' arme all' esercito. E perciò fermatosi poi egli in Faenza, andava ivi raccogliendo la gente, che da tutte le parti dello Stato ecclesiastico si muoveva. Stavasi già nel principio del verno, che si fece sentire asprissimamente quell' anno, e con tutto ciò non si tralasciando nè dal Pontefice, nè dal Legato alcuna più fervida diligenza: parea, che gareggiando insieme facessero stare in dubbio se dimostrassero da una parte il Pontefice maturità, o virtù maggior di consiglio: e dall' altra il Legato maggior vigilanza e premura d' esecuzione.

Da sì grande, e risoluto apparecchio d' armi spaventato Cesare, e mancandogli ogni giorno più la speranza di potere con forze vigorose d' altri maggiori principi sostenere le sue troppo deboli, in sè medesimo stimò, che non convenisse irritar maggiormente il Pontefice; ma che fusse meglio di cercar le vie d'addolcirlo; e con ogni possibile vantaggio venir seco poi quanto prima a composizione. Trattenevasi in Ferrara Lucrezia d' Este duchessa d' Urbino sorella d' Alfonso, venuta a dimorarvi molti anni avanti per disgusti, che l' avevano fatta separare dal marito. Giudicò dunque Cesare, che ella sarebbe stata molto al proposito per intraporsi col Legato, e far seco offic necessarj per la concordia. Nè fu ricusato dalla Duchessa l' impiego, anzi mostrandosi pronta nell' accettarlo, e più ancora nell'eseguirlo, si trasferì personalmente a Faenza, ancorchè ella fosse d'età molto grave, di sanità molto imperfetta, e la stagione allora nel più alto e crudo rigore del verno. Tale era lo stato delle cose narrate di sopra quando io partii di Padova, e venni a Ferrara.

Contra il Marchese mio fratello erasi risentito gravemente il Legato, per averlo veduto venire con l' accennate forze alla difesa di Lugo, e di quel confine; onde per giustificare lui da una parte, e fare io dall' altra quella dimostrazione d' ossequio appresso il Legato, che si doveva, risolvei d' andar subito a trovarlo a Faenza. Era in mano del cardinale Bandino la legazione di Romagna in quel tempo; ed avendo egli alcuni anni prima esercitata la vicelegazione di Bologna, era per le sue mani principalmente seguito il matrimonio allora tra il marchese Cesare Pepoli, e Giulia figliuola del marchese Ippolito mio fratello. Mostrava egli perciò un particolare affetto verso la casa mia, onde a lui, che pur stava in Faenza, io mi indrizzai affinchè si compiacesse d' introdurmi a riverire il cardinale Aldobrandino, appresso il quale vedevasi, ch' egli, e per essere stato promosso dal pontefice Clemente al cardinalato, e per la considerazione del suo merito proprio, era in gran confidenza e stima. Da Bandini fui ricevuto con somma benignità. Rappresentommi l' alterazione, che aveva mostrata contra mio fratello il cardinale Aldobrandino, e giudicò bene, che io differissi a vederlo sino all' esito della concordia, che stava per seguire di giorno in giorno. In tanto appresso di lui medesimo io procurai di giustificare il Marchese

mio fratello. Dissi, che la sua professione era di soldato, e non di teologo, e d' intendere i termini più di cavaliere, che di ecclesiastico; avendo imparato fra le Corti, e fra l'armi quei mestieri, e non questi. Che del resto niuno più di lui insieme con tutta la casa nostra avrebbe mostrato il dovuto ossequio verso il Legato, e la dovuta obbedienza verso la santa Sede; e che dell' una, e dell' altra cosa io fin d' allora avrei servito per pegno: e che nell' avvenire dalla casa tutta se ne farebbe apparire ogni altra più viva testimonianza. Da Bandini mi fu risposto, ch' egli aveva quasi fatte le medesime considerazioni a favore di mio fratello, e di tutta la casa nostra: e suggeritele ancora più volte al cardinale Aldobrandino, che la concordia seguirebbe senz' altro ben tosto; e che fermamente il cardinale Aldobrandino mi avrebbe con ogni onore, e benignità ricevuto e trattato; e quasi subito appunto fu concluso l' accordo, che si maneggiava dalla duchessa di Urbino, onde subito ancora fui a riverire il cardinale Aldobrandino, che mi accolse molto benignamente, e ricevè molto bene eziandio l' accennata giustificazione a favore di mio fratello. Mostrò gusto, che io mi fossi applicato alla professione ecclesiastica; e mi offerse il suo patrocinio e favore, quando avessi finito a Padova i miei studj, e fossi andato alla Corte di Roma. Stabilito l' accordo se ne tornò incontinente la duchessa d'Urbino, ed al medesimo tempo venne a Faenza il principe Alfonso primogenito del duca Cesare inviatovi per ostaggio, sinchè dal padre si mettesse l' accordo in esecuzione. Il che poco dopo seguì ritirandosi il duca a Modena, e rendendosi la città di Ferrara col suo ducato alla chiesa.

Dal Pontefice fu data subito al nipote la nuova legazione di Ferrara, onde egli si preparò a venire a pigliare il possesso e di questo carico per la sua propria persona, e d' un tanto, e di sì glorioso acquisto per quella del zio, e per la sede Apostolica. Giunse a Ferrara negl' ultimi giorni di febbraio 1598, e vi fece una splendidissima entrata, regolandola con tutto quello accompagnamento, e di mistura di pompa ecclesiastica e militare, che poteva più desiderarsi in tale occasione. Veniva il Cardinale sotto il baldacchino a cavallo col clero in gran numero, coi capi dell' esercito poco innanzi alla sua persona, ed innanzi a loro tutta la nobiltà di Ferrara, e molt' altra de' vicini paesi, e prima di questa gente cavalleresca, e civile vedevasi pur un gran numero di gente armata, a cavallo, ed a piedi; ed affinchè più splendidamente comparisse l' entrata; l' accompagnarono le continue e strepitose salve d' archibugi, e d' artiglieria; e condottosi a drittura il Legato alla chiesa cattedrale dopo aver riferite a Dio le grazie dovute, si ridusse poi all' abitazione del castello, che è in mezzo della città, e dove con gran magnificenza, e comodità i duchi erano soliti abitare, e dimorare. Fermatosi il nuovo Legato in Ferrara, attese egli con molta diligenza a stabilire il governo della città. Lasciò in piedi il magistrato principale, come era prima; scelse venti famiglie delle più nobili per gli officj della città più qualificati; e formò un' altro più inferiore corpo di cittadinanza, ma più numeroso, che unitamente con l' ordine superiore avesse parte in alcune elezioni più gravi, e più generali. In tanto la stagione si era molto addolcita, onde il Legato fatta scelta d' alcuni pochi Ferraresi delle prime famiglie (e si compiacque d' onorarmi fra quelli) per essere accompagnato da loro; prese risoluzione d' andare a Comacchio per dare una vista a quella città, ed a quel paese là intorno. Partì da Ferrara nel mese di marzo, ed imbarcatosi nel Po fece gli ultimi giorni della settimana santa alla Mesola, luogo nel quale il duca Alfonso godeva in particolare il suo maggior trattenimento di verno, alle caccie grosse di cinghiali, e di cervi; e di là passò il Cardinale a Comacchio picciola città, che rappresenta un' adombrata e rozza immagine di Venezia; essendo compartita anch' essa fra molti canali, ed arricchita di nuovo di molti ponti, e popolata pur similmente da buon numero di barchette a guisa di rozze gondole. Ha dell' unico specialmente ancor essa in una sua particolare qualità. Stagna lunghissimamente il mare là intorno fra terra, e di mare si converte in più valli, ed in queste contrastando l' arte con la natura, o più presto favorendosi l' un l'altra scambievolmente, si veggono poi nascere quelle sì copiose, e sì mirabili pescagioni, che rendono per tutto sì celebre il nome dei Comacchiesi.

Trattenutosi quattro giorni il Cardinale in Comacchio, tornò a Ferrara; e dopo alcuni pochi altri determinò d' andare a vedere con gli occhi proprj la vera e sì celebrata, e sì maestosa Venezia, ch' egli aveva prima veduta solamente con le relazioni degli altri. Andovvi da sconosciuto con poche persone, ed in questa forma dimorò intorno a dieci giorni in casa del Nunzio Apostolico; ma benchè egli avesse voluto in ogni maniera sottrarsi al pubblico trattamento, ed a quegli onori, che alla sua persona con ogni maggior larghezza sarebbono stati resi dalla Repubblica; nondimeno ella non ne tralasciò alcuno di quelli, che in tal forma incognita del Cardinale, avrebbono potuto essere più proporzionati, a chi da una banda gli compartiva, ed a chi dall' altra gli riceveva; nè potevano essere più ben disposte vicendevolmente le volontà, perchè fra il Pontefice, e la Repubblica era passata sempre un' ottima corrispondenza; e due anni prima in una promozione di sedici Cardinali, il Pontefice aveva portato a quel grado tre soggetti Veneti; cioè Priuli patriarca di Venezia; Coronaro vescovo di Trevigi, e Mantica per nominazione della Repubblica, auditore della Rota romana. Tornò da Venezia il Cardinale con le meraviglie, che d' ordinario cagiona in tutti quella città, e meritamente in vero: potendosi dubitare con tutta ragione se in quel superbo teatro di mare, e di terra, onde vien formata sì maestosa città di repubblica, più deve magnificarsi o la prerogativa del sito, o l' antichità dell' origine, o

l'ornamento degli edificj, o l'eccellenza del governo, o la reputazione delle forze, o pur sopra ogn'altra cosa l'esser quella città fin da' suoi primi giorni continuati dopo una così lunga serie di secoli nata e cresciuta, e sempre con sì memorabili azioni per terra, e per mare nel vero culto della sola antica religione, e pietà cattolica.

In questo mezzo era morta la duchessa d'Urbino, ed aveva lasciato suo erede il Cardinale, che subito accompagnò la sua morte con una solenne pompa d'esequie; nè si tardò poi molto a sapere, che il Pontefice aveva risoluto di venire a Ferrara, e di passarvi l'estate, per godere con la sua propria presenza il suo nuovo acquisto. E veramente non si può dire con quanta gloria l'aveva fatto; e quanta ne aggiungeva all'altra poco innanzi da lui conseguita, nell'aver saputo con sì gran zelo e prudenza far succedere la riunione del re di Francia con la Sede Apostolica; e di aver poi con l'autorità, e destrezza de' suoi officj pur anche riunite in buona pace, e concordia strettamente le due Corone.

CAPITOLO III

Parte da Roma il Pontefice, e giunge a Ferrara; e quello vi eseguisce sinchè egli ritorna a Roma.

Dunque bene addolcita la stagione, risolvè il Pontefice di partire da Roma e venire a Ferrara, e si pose in cammino sul principio di maggio, lasciando al governo di quella città in luogo suo, con titolo di Legato, il cardinale d'Aragona. Partì con un nobile accompagnamento di Cardinali seguitato da tutti gli ambasciatori de' principi, e da gran numero di prelati. Innanzi al Pontefice per lo spazio di una giornata precedeva il Santissimo Sacramento, e lo portava una chinea decentemente guarnita con alcuni prelati intorno per custodirlo in quella forma, che più conveniva. Dal Papa fu preso il cammino della Marca per visitare in tal occasione particolarmente la santa casa di Loreto, come egli fece, e dove egli rese ogni più devoto, e riverente onore a quel sì celebre Santuario. Quindi passò in Ancona, e di là per lo stato di Urbino ricevuto ivi da quel duca, ed alloggiato in ogni più splendida e riverente maniera. Entrò poi egli in Romagna, ed all'entrare in quella provincia, vi giunse per le poste il nuovo duca di Modena, e lo riverì con dimostrazioni d'ossequio; ed all'incontro il duca fu raccolto dal Pontefice con termini di grande onore e benignità. Arrivato a Ravenna, prese alquanto più di riposo, che non aveva fatto negli altri luoghi. In quella città mi trovai con diversi altri Ferraresi a riverirlo ancor io. Nè potrei dire con quanta umanità si degnò di raccogliermi, ed insieme di farmi animo a dover seguitare la professione ecclesiastica; dicendomi specialmente, che i Ferraresi per l'avvenire avrebbono potuto aspettare più facili, e maggiori avanzamenti nelle dignità ecclesiastiche sotto il dominio della sede Apostolica. Avvicinossi poi egli di mano in mano a Ferrara, e la sera innanzi che dovesse fare la sua entrata pubblica, dormì nel monastero di san Giorgio, che godono i religiosi Olivetani, e che giace in sito quasi contiguo alla porta, per la quale doveva seguire l'entrata.

Dunque il giorno dopo, verso il tardi si mosse di là il Pontefice, e con ogni più solenne, e pomposo apparato s'incamminò per entrare nella città. Entrovvi portato in una gran sedia scoperta, sotto un gran baldacchino pontificalmente vestito, e con ogni altra più splendida, e più maestosa apparenza adornato. Precedevano miste insieme confusamente la nobiltà Ferrarese e la forestiera; e vedevasi questa in particolare molto ingrossata, ivi allora per un gran numero di gente riguardevole, che da tutte le parti vicine era concorsa a vedere la Corte di Roma trasferita nella città di Ferrara. In questa occasione di straordinaria solennità, i Cardinali andavano innanzi al Papa a cavallo nelle loro mule, essendo soliti d'andare dopo nell'altre meno solenni; e ritenendo i loro consueti luoghi portavano l'abito cardinalizio, che suol essere usato più maestosamente in così fatte occorrenze da loro. Dopo i Cardinali, ed innanzi al baldacchino immediatamente camminavano a piedi cinquanta giovanotti delle famiglie più nobili di Ferrara, tutti ugualmente vestiti con abito bianco. Rappresentavano questi il corpo della città, e n'era capo don Carlo Cibò figliuolo maggiore del marchese di Carrara, e di donna Marfisa d'Este. E dopo il baldacchino terminava finalmente la cavalcata in un gran numero di prelati, che pur sopra mule vi comparivano. Vedevansi distribuite le guardie pontificie a cavallo, ed a piedi ne' luoghi loro consueti; e vi si aggiungeva di pompa militare l'essersi per tutte le strade, ove seguiva con lunghissimo giro l'entrata, distese da un lato e dall'altro continuate file di soldatesche a piedi guarnite di moschettieri, d'archibugieri e picchieri. Nè stavano oziose nel medesimo l'artiglierie, ma con festeggiante rimbombo si udivano risonare da varie parti, mentre si stava in questa sorte d'azione. Con tal qualità d'entrata, e con tal forma d'accompagnamento (che le minuzie si tralasciano a bello studio) il Pontefice si condusse alla chiesa cattedrale, e dopo il solito rendimento di grazie, passò di là poi all'abitazione del castello, che è vicinissimo a quella chiesa.

Fermatosi in Ferrara il Papa con tutta la Corte, egli attese con ogni diligenza a rendere ben sicuro il suo nuovo acquisto. Levò diverse gravezze pubbliche, dispensò molte grazie in general beneficio; ed in particolare procurò conciliarsi gli animi de'cittadini con tutte quelle più benigne dimostrazioni d'onore, di affetto e di umanità, che potessero usarsi per un tal fine. Sapeva egli molto bene, che le mura dei petti, e le cittadelle de' cuori sono più sicuri fondamenti per far godere ai principi l'ubbidienza de' popoli; e nondimeno per soprabbondare in sicurezza con i mezzi ancora presi co-

munemente in uso nel governo temporale degli stati, fece ridurre a cittadella imperfetta allora, certa parte della città, che era intersecata a quel tempo da un ramo del Po; e la guarnì del presidio, che bisognava. Compariva egli spesso ora a cavallo, ora in lettiga per la città; raccoglieva affabilmente ogni qualità di persone; e per rendersi più benevola, e più devota in particolare la nobiltà, ne condusse quell'estate un buon numero della più principale a Belriguardo, villa che più d'ordinario i duchi solevano frequentare in quella stagione; e quivi ora l'uno, ora l'altro, e talora molti insieme domesticamente con sè tratteneva, ed in più modi benignamente onorava. Quattro giorni vi si fermò, e tra gli altri vi fece andare il marchese Ippolito mio fratello, che tra gli altri ancora da lui ricevè dimostrazioni di somma benignità.

Aveva il Pontefice fra tanto ricevuto varie ambascierie straordinarie quasi da ogni parte d'Italia; ma la più solenne era uscita dalla repubblica di Venezia, la quale aveva inviato quattro suoi primi senatori, per congratularsi in ogni più affettuosa maniera con lui della sua venuta a Ferrara, e del nuovo suo acquisto, e di averlo fatto con tal vigor di consiglio, che non se ne fosse veduta nascere alcuna perturbazione all'Italia. Nè molto tardarono poi a riverirlo con le proprie loro persone; prima il duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, e poi il duca di Parma Ranuccio Farnese. Fra una sorella di Ranuccio e Vincenzo era già seguito matrimonio, e quasi subito s'era disciolto, onde aveva questo successo alterati gli animi grandemente dall'una e dall'altra parte in modo, che dagli odj occulti si era venuto fra questi due principi all'inimicizie scoperte. Ma frappostosi il duca di Ferrara vivente allora; e poi con maggior autorità l'istesso Clemente Pontefice, non avevano essi potuto riuscare l'aggiustamento che si era procurato di stabilire fra loro; vedevasi nondimeno, che rimanevano aggiustate le apparenze più che le volontà; e che in luogo di aperti nemici sarebbono nondimeno restati grandi emoli. Vincenzo aveva qualche anno più di Ranuccio. Erano l'uno e l'altro di bella presenza: ma in tutto il resto differentissimi di genio, di costumi e d'inclinazione. Vincenzo tutto allegria, tutto giovialità, sempre involto fra il lusso e gli amori: sempre in lieti passatempi, o di feste, o di balli, o di musiche, o di commedie; ma nondimeno capace ancora di ogni importante maneggio, e che molto bene sapeva unire col piacevole, il negozio e le cose più serie con le più dilettevoli. Dall'altra parte Ranuccio come principe di un nuovo o geloso stato, e non meno per natura di sè medesimo, era tutto riservato in sè stesso, e tutto pieno di cure gravi; anzi tanto accurato ancora nelle minuzie, che molte volte in luogo di far l'ufficio di principe, faceva quello di ministro, e per la troppo attenzione, in luogo di guadagnare il tempo, veniva piuttosto a perderlo. Tale in somma nelle sue azioni, che nella forma del suo governo, egli era molto più temuto che amato. Principe nel rimanente di alti spiriti, e degni di un figliuolo di sì gran padre, come fu il duca Alessandro; la cui gloria militare egli avrebbe forse ereditata in gran parte, se quanto era in lui ardente il desiderio di procurarla, tanto avesse potuto godere favorevoli le occasioni di conseguirla. Passava, come ho detto, fra questi una grandissima emulazione in tutte le cose; ma la fecero allora apparire specialmente essi nella venuta loro a Ferrara: gareggiando insieme a chi avesse potuto farvisi vedere con più numeroso e scelto accompagnamento; con più ricche e vistose livree loro proprie e de' loro cavalieri, e con ogni altra ostentazione, che più fosse per soddisfare agli occhi in pubblico ed in privato. Giunse prima il duca di Mantova, come ho accennato di sopra. Entrò a cavallo con tutto il suo accompagnamento nell'istessa maniera; e certo la comparsa sua propria, e quella di tutti i suoi non poteva seguire in forma nè più splendida, nè meglio ordinata. Fu ricevuto dal Pontefice con tutti quei trattamenti di affetto e di stima, che sogliono usarsi nella Corte di Roma verso tal sorte di potentati. Godè a palazzo alcuni giorni, dei quali aveva voluto onorarlo il Pontefice; e poi si trattenne alcuni altri a sue proprie spese nell'abitazione de' Gualenghi; e finito ch'egli ebbe col sacro collegio e con gli ambasciatori di fare e ricevere le visite consuete, partì di Ferrara con ogni soddisfazione di ritorno a Mantova. Nè tardò poi molto a comparire il duca di Parma. Entrò anch'egli nella stessa forma a cavallo, con un numeroso e fioritissimo accompagnamento di cavalieri, che tutti erano o suoi feudatarj o sudditi; e giudicossi che in questa parte fosse prevaluta in un certo modo la sua comparsa fatta solamente da' suoi vassalli, senz'alcun ajuto de' forastieri; laddove in quella del duca di Mantova, era intervenuto qualcheduno ancora di questi. Ebbe i medesimi trattamenti dal Pontefice il duca di Parma, che prima aveva ricevuti quello di Mantova. Dopo alcuni giorni d'ospizio pontificale ritirossi ancor esso in casa di Marco Pio suo parente; e sbrigatosi poi dalle accennate solite cerimonie coi cardinali ed ambasciatori, partì di Ferrara, e con eguale soddisfazione si ridusse a Parma.

Era governatore di Milano allora il contestabile di Castiglia, inviato alcuni anni prima dal re di Spagna all'amministrazione di quel carico. La vicinanza di Milano a Ferrara, fece venir ancor lui in persona propria a rendere un particolare ossequio al Pontefice; ma però senza nessuna apparenza di strepitoso accompagnamento. Finse egli d'aver corsa la posta, e fece la sua entrata da viaggiante. Venne con tutto ciò accompagnato da molti cavalieri Milanesi, ch'erano de' più principali, e che nella forma di quell'entrata senza splendidezza lo fecero anco in ogni modo risplendere. Fu ricevuto il contestabile, e trattato nella maniera stessa che s'era tenuta con i duchi di Mantova e di Parma; e fermatosi quanto bastava solamente a rendere l'accennato ossequio al Pontefice, ed a fare i soliti complimenti nella sua Corte;

partì da Ferrara, e nella stessa forma di viaggio tornò a Milano. A questi ospizj pubblici si aggiunse poi un altro gran principe, ma che volse in ogni maniera comparire in forma privata, e fu l'arciduca Ferdinando di Gratz che multi anni dopo ascese all' Imperio. Andava egli per sua divozione a Loreto; e vi andò allora più volontieri per l' occasione che pigliò di riverire il Pontefice, dal quale sebbene fu ricevuto da incognito, fu trattato nondimeno con tutte le accoglienze che doveva all'alta qualità del suo sangue, e non men del suo zelo che non poteva essere maggiore verso la chiesa.

Erasi intanto verso il fine de' caldi, che si fecero sentire molto fervidamente quell' anno; il che anco era maggiore in Ferrara, il cui sito basso non può essere nè più polveroso di estate, nè più fangoso di verno. Godè il papa nondimeno sempre un' ottima sanità, come anco tutta la Corte, la quale accresciuta continuamente da forastieri in gran numero, e di gran portata; nobilitava sommamente quella città ricca per sè medesima di palazzi e di belle strade: ma povera altrettanto di popolo e di forastiero commercio. Le maggiori e più comode case erano distribuite nelle persone de' cardinali e degli ambasciatori; e tutti ne restavano con molta soddisfazione. In quella di noi altri Bentivogli alloggiava il duca di Sessa ambasciatore di Spagna insieme con la duchessa sua moglie. L'uno e l' altra erano della casa di Cordova, che per tutte le considerazioni e di sangue e di stato, pareggiava qualsivoglia altra delle maggiori e più antiche di Spagna, ma le qualità istesse del duca lo rendevano anco più riguardevole in sè medesimo. Esercitavasi alcuni anni prima da lui quell' ambasceria, o l' aveva egli sempre mai sostenuta con somma riputazione del re, e con laude eguale sua propria. Era signore di singolar prudenza e bontà: grasso di corpo, e che pareva cadente di sonno anche nell' ore che dovevano tenerlo più desto. Ma gli effetti apparivano del tutto contrarj; somma applicazione al negozio; gran capacità nel comprenderlo, e non minore industria nel maneggiarlo; e per tutte l' altre sue parti gran ministro, o per tale comunemente anco giudicato. Nè punto inferiore gli si dimostrava la moglie per tutte le qualità che potevano renderla degna di stima. Era dotata di bello e nobile aspetto, e di somma grazia in tutte le cose; di tal giudizio nelle più gravi, che bisognando, ella avrebbe potuto in esse accompagnar molto bene ancora i suoi talenti con quei del marito: e render in tal maniera tanto più perfetti quelli con questi. Ma risplendeva particolarmente in lei soprammodo la cortesia, e l' usò ella allora con sì gran larghezza verso tutti noi altri fratelli, e specialmente verso la marchesa mia madre, che poi alcuni anni dopo venne a Roma con fine principale di godere tutto quel verno, e quella primavera che vi dimorò (nel tempo che io servivo a papa Clemente) gli onori nuovamente e le grazie che aveva ricevute in Ferrara dalla detta duchessa. Nè rimase ingannata o dal desiderio, o dalle speranze, perchè fu da lei favorita di nuovo con sommo eccesso. Volle quasi di continuo averla domesticamente appresso di sè nella casa sua: e repugnava poi lasciarla tornare a Ferrara se prima non succedeva (come segui poi i mesi dopo) il ritorno suo proprio, e del duca suo marito in Spagna.

Ma rivenendo alle cose che in Ferrara passavano allora, furono pubblicati due matrimonj d' altissime conseguenze all' Europa fra due gran principi e due principesse del sangue Austriaco di Germania e di Spagna, che si erano con la pontificia dispensa conclusi; l'uno fra il principe di Spagna Filippo III e l'arciduchessa Margherita nata in Germania, e l'altro fra l' arciduca Alberto prima cardinale ed uscito pur di Germania, e l' infanta Isabella, ch' era figliuola maggiore del re di Spagna. Non molto innanzi d'allora Alberto aveva lasciata la Fiandra, dove in luogo di governatore diventava principe, e si era trasferito in Germania per levar di là Margherita, ed insieme poi ambedue condursi all' effettuazione dell'uno e dell' altro matrimonio. Ma sopravvenuta la morte del re, aveva ritardato alquanto il viaggio loro. Aveva voluto l' arciduchessa madre di Margherita accompagnare la figliuola; e perciò Alberto pigliando gran cura dell'una e dell'altra, e riuscendo numerosissimo il loro accompagnamento, e massime quello di Alberto, che menava seco molti de' primi signori e molte ancora delle prime Dame della Fiandra; non potevano fare sì speditо il viaggio che sempre non fosse lento. Discesero per la via del Tirolo in Italia, e sul Veronese ricevérono tutte quelle dimostrazioni che potevano esser fatte verso di loro in ogni più splendida forma. Quindi passarono a Mantova, dove quel duca fece apparir pur verso loro ogni più regia magnificenza, e nel ricevimento, e nelle feste, e nell' ospizio, ed in ogni altra guisa più insolita. L' aver poi vicino il Pontefice, e l'invito affettuoso di lui medesimo diede occasione che venissero a trovarlo in Ferrara per accrescer tanto più la soddisfazione di tali matrimonj, con vederli celebrati per mano sua propria. Fu solennissima l'entrata che fece la regina in quella città. Dormì la sera avanti (e fu quella del giorno dodici di novembre) in un luogo vicino a Ferrara tre miglia; e quivi la fece visitare il Pontefice in nome suo da due Cardinali con titoli di legati e furono Bandini e San Clemente, oltre a tutti quei onorevoli incontri ch' ella poteva ricevere dalla Corte pontificia. Fuori della città ritrovossi tutto il sacro collegio alla porta. Di là i Cardinali a cavallo con l'abito e l' ordine consueto in somiglianti occasioni l' accompagnarono sino al palazzo pontificale. Veniva anch' essa a cavallo, tolta in mezzo nell' ultimo fra i duo Cardinali, Sforza e Montalto, che erano i più antichi diaconi. Dopo lei seguiva l' arciduchessa sua madre e l'arciduca Alberto, puro a cavallo; e dopo loro le dame delle Corti loro e famiglie in carrozze da viaggio. A quel modo i Cardinali accompagnarono la regina sino al condurla in una lunghissima sala dell' abitazione pontificale; e per entrarvi a cavallo si era tirata una lunghis-

sima scala dal piano del cortile sino al suo ingresso, e vi si montava con somma facilità. All'entrarvi discese la regina da cavallo insieme con la madre e l'arciduca: e si avvicinarono al solio pontificale ivi alzato, dove con le cerimonie solite il Pontefice accolse ciascuna delle persone loro; e dopo le proporzionate dimostrazioni di onore e d'affetto, che scambievolmente uscirono dall'una e dall'altra parte, la regina con la madre e l'arciduca fu accompagnata a godere l'ospizio, che in ogni più maestosa forma di pontificale e di regia grandezza era loro preparato.

Voltaronsi gli occhi di ogn'uno in tale occasione a contemplare la faccia, e le maniere della regina, che doveva essere moglie di un sì gran re, e dare i successori ad una sì gran monarchia. Era giovanetta allora di quindici anni, e spirante pur tuttavia un modesto, ma insieme grazioso pudor virginale, bianchissima di volto, biondissima di capelli, occhi allegri, fattezze vaghe, labbri di bocca aostriaca, ben proporzionata in tutto il resto della persona; e le maniere sue naturali d'allora facevano in lei apparire molto più l'affabilità e la domestichezza alemanna, che il ritiramento, e la gravità spagnuola. Di molte sorelle questa era più commendata in bellezza; e perciò tanto più l'aveva scelta il re vecchio per accompagnarla in matrimonio col principe suo figliuolo.

Preso, che ebbero un giusto riposo i nuovi ospiti, si venne poi alla celebrazione de' matrimonj. Prepararono nella chiesa cattedrale tutto quello, che bisognava per un'azione, che doveva esser piena di tanta allegrezza, e pompa; e si accomodarono specialmente due luoghi a parte in sito opportuno fra lo spazio, che è innanzi all'altare maggiore, l'uno per la regina, e per l'arciduchessa, e l'altro per l'arciduca acciocchè le persone vi dimorassero nel tempo della messa, da quello in fuori, nel quale dovessero presentarsi all'altare per l'atto de' matrimonj.

Dunque nella destinata mattina disceso che fu il Papa nella cattedrale con la sua Corte, e discesavi la regina, l'arciduchessa e l'arciduca similmente con loro, si diede principio, e con ordine, e con concerto maraviglioso in tutte le cose fu posto fine a sì memorabile azione. Celebrò la messa pontificalmente il Papa medesimo, e fra le solennità consuete di quel sacrificio, seguì l'uno e l'altro matrimonio, secondo lo stile consueto della Chiesa, rappresentossi dall'arciduca la persona del re di Spagna, e dal duca di Sessa quella dell'infanta sorella del re. E tale in somma per tutte le circostanze di splendore, di maestà, e di concorso, e per tutte l'altre sue parti riuscì quell'azione, che senza dubbio poche altre in tal genere avranno potuto mai uguagliarla. Rimase la regina tuttavia qualche altro giorno in Ferrara; ed in un di essi particolarmente il Papa diede a lei, all'arciduchessa, ed all'arciduca un solennissimo pranzo; ma in tavola separata secondo l'uso de' Pontefici con tutti i principi, e principesse di qualsivoglia più alta condizione che siano. Negli altri giorni fu la regina festeggiata sempre in varie maniere, e con ricreazione di commedie sopra materie serie, o con feste di balli, o con diversi altri dilettevoli passatempi, fra' quali ebbero luogo un giorno le maschere pubbliche, benchè il tempo non fosse carnevalesco. Partì, poi la regina insieme con la madre, e con l'arciduca, nè potendo essere maggiori le dimostrazioni, che dalla parte del Pontefice, e dalla loro si videro in segno della soddisfazione che di qua e di là si era data, e ricevuta scambievolmente. Fu accompagnata la regina del cardinale Aldobrandino con titolo di legato fino al confine del dominio ecclesiastico; e di là seguitò ella il suo viaggio per doversi imbarcare a Genova, e condursi per mare in Ispagna. Poco innanzi che la regina arrivasse a Ferrara, vi giunse il cardinale di Firenze, che tornava dalla sua legazione di Francia, riportando una somma gloria di là per aver maneggiata, e conclusa fra le due corone sì felicemente la pace. All'entrar della città fu ricevuto dal sacro collegio a cavallo, e condotto al concistoro pubblico, che gli diede il Pontefice conforme allo stile usato in simiglianti occasioni. Del che ho voluto qui dare questo breve cenno, avendo giudicato meglio, che insieme con la proceduta pubblicazione dei matrimonj accennati, procedesse ancora quel più, che in tal materia più lungamente vien riferito.

Tutti questi successi rappresentati da me brevemente furono i più considerabili, che si vedessero in Ferrara nel tempo che vi dimorò il Pontefice con la sua corte. Ma era già sopraggiunto il fine dell'autunno, onde il Papa verso il fine di novembre si pose in cammino per tornarsene a Roma. Passò per Bologna, e dimorò alcuni giorni in quella città. Quindi ritornò in Romagna, e di là nella Marca, e per la stessa via di Loreto con ogni maggior felicità di viaggio, ritornò all'ordinaria sua stanza di Roma.

CAPITOLO IV

Come io fussi fatto cameriere segreto dal Papa e come facessi ritorno a Padova per finire gli studj, e me n'andassi poi alla corte di Roma.

Prima, che venisse a Ferrara il Pontefice aveva egli fatte varie dimostrazioni d'onore verso alcuni soggetti ferraresi di famiglie nobili, che innanzi al devolvere quello stato alla sede apostolica si erano (aspettando l'esito) introdotti nella professione ecclesiastica. Questi furono i conti Bonifazio Bevilacqua, Francesco Sacrati, Ottavio Tassoni ed Alfonso Gilioli. Il Bevilacqua e Sacrati furono posti nelle due signature di grazia e di giustizia, e fatto l'uno governatore di Camerino, e l'altro di Fano, ed agli altri due il Papa diede luogo nel servizio de' suoi camerieri segreti; a me similmente si compiacque di fare il medesimo onore, prima di partire da Ferrara, ed insieme concedermi, che prima, che l'andassi a servire nella corte di Roma, io andassi a finire i miei studj a Padova; ma per alcune occorrenze mie domesti-

che, io fui costretto a fermarmi tutto quell'anno 1599 in Ferrara. Al governo di quella legazione, in luogo del cardinale Aldobrandino era rimasto con titolo di collegato il cardinale san Clemente di Casa san Giorgio, famiglia delle più antiche e più nobili del Monferrato, e di tutti quei paesi là intorno? Cardinale veramente di gran valore, d'alta e nobile corporatura, liberale, cortese, magnanimo, e che avea in tutte le sue azioni altrettanto del cavaliere, quanto avesse dell'ecclesiastico. Quivi io mi trovava quasi continuamente a servirlo, e ne ricevei molti fruttuosi ricordi per avermi a ben governare nella Corte di Roma. E più volte egli fece più d'un presagio intorno agli avanzamenti, che avrei potuto sperare di ricevere in essa. Sbrigato dunque che io fui da Ferrara, tornai nel principio di primavera a Padova. Io avea ritenuto appresso di me sempre il medesimo dottor Salice, che ho già detto di sopra al principio; e la sua compagnia mi avea fatto parere, che stando in Ferrara, in stessi tuttavia in Padova; e che fra lo strepito della Corte, io godessi pur tuttavia la quiete scolastica di prima. Onde mi fu molto facile d'accingermi a poter ben tosto ricevere il dottorato; e ciò seguì tre mesi dopo, che io era tornato a Padova. Io mi addottorai in qualità di scolare nobilista, e di gentiluomo veneto. Questo carattere della nobiltà veneta, era già in altri tempi stato conferito dalla Repubblica in segno d'onore, e di stima nel solo ramo della mia Casa; e porta con sè una prerogativa particolare, che non s'argomenta contro quei che la godono, quando occorre che s'addottorino.

In questa azione terminò il corso della mia vita di Padova, ed allora solamente posso dire di averla sempre goduta con sommo gusto, frammezzando gli studj con le ricreazioni; anzi unendo quelle con queste, perchè in tal modo quelli riuscissero più fruttuosi. Le persone con le quali io conversava ordinariamente, o trattavano le medesime lettere, o avevano acquistato gran nome in esse. Nè potrei dire quanto mi dolse d'aver a lasciare tali amici, e due specialmente fra gli altri; l'uno di grave età, e l'altro nel primo fiore, che aveva solamente un anno più di me. Quegli era Antonio Quarengo gentiluomo Padovano, il quale era stato lungo tempo nella Corte di Roma, e nelle segreterie del cardinale Flavio Orsino, del cardinale d'Aragona, e poi del sacro collegio. Aveva acquistata grandissima riputazione in materia di lettere. Tornato poi da Roma a Padova con un canonicato di quella chiesa cattedrale, che è delle più insigni d'Italia, si tratteneva egli nel godimento de' suoi studj, e di sè medesimo. Era uomo di singolar dottrina, ed erudizione in tutte le sorti di lettere greche, latine e toscane, in verso ed in prosa; e condiva gli studj con una delle più soavi, e più dolci conversazioni, che si potessero godere. Fra gli altri studj egli era versato grandemente in quello dell'istorie, e perciò il duca di Parma Ranuccio Farnese, l'aveva eletto a comporre quella di Fiandra, per avere una penna celebre, che scrivesse le memorabili azioni di Alessandro suo padre in quelle provincie. Il che poi non seguì per varie difficoltà, nè fu la minore quella di lui medesimo o per divertirsi troppo dalla fatica; e questo era il difetto, che prima ancora gli si attribuiva, e per cagione del quale si giudicava, ch'egli non avesse conseguito nella Corte di Roma impieghi, ed avanzamenti maggiori. Dalla sua conversazione io riportai frutto grandissimo, che poi ha giovato sommamente a produrre i miei parti istorici; e senza dubbio egli era un gran letterato; ma benchè fosse mio stretto e cordiale amico, io non posso tralasciare però di soggiungere, che per comun giudizio si desiderava, che le sue composizioni uscite poi alla stampa, fossero altrettanto spiritose, quanto sono gravi; giudicandosi, che in esse a gran pezzo non corrispondeva l'ornamento alla gravità, nè la vivezza de' sensi all'eleganza delle parole. Nella meditazione della sua Farnesiana istoria egli professava di voler seguitar l'idea Liviana molto più che la Tacitesca; ma stimavasi che in quella ancora avrebbe potuto egli imitare la parte grave, molto più che la spiritosa; e similmente la sua istoria sarebbe riuscita o sterile di concioni nel farle nascere, o povera di concetti nel farle poi comparire.

L'altro mio posso dire coetaneo, era l'abate Federico Cornaro, oggidì cardinale, e nipote del cardinale Francesco vescovo di Trevigi da me nominato di sopra, il quale era morto poco prima che il Papa venisse a Ferrara. Aveva il cardinale Aldobrandino mostrato sempre un affetto grande verso di lui, e perciò desiderava di far succedere quanto prima nell'istessa dignità il nipote allo zio. È la Casa Cornara come ognuno sa delle più antiche, più illustri e più stimate, che abbia la repubblica di Venezia. In quella casa hanno fiorito sempre uomini segnalati in tutte le professioni militari e civili di chiesa e di stato; ma nelle dignità ecclesiastiche specialmente, quella Casa è stata, si può dire, un seminario di cardinali e di vescovi, numerandosi da un tempo in qua, con serie d'anni poco disgiunti, sei cardinali e diversi vescovi delle prime città, che abbia lo Stato veneto. Con l'accennata intenzione dunque fece venire il Papa a Ferrara Federico, al quale Giovanni suo padre pe fargli aver, subito che entrasse nella Corte di Roma, qualche nobile impiego, diede comodità ivi allora di comprare un chiericato di Camera; ma perchè egli doveva finir prima i suoi studj, perciò il Papa si contentò tornasse a Padova come aveva conceduto a me ancora, e che preso il grado del dottorato, egli potesse andar poi a Roma. L'abitazione dove io dimorava in Padova, era tanto vicina alla sua, che non vi correva se non una strada di mezzo. Era casa paterna quella dove egli abitava, ed allora appunto trovavasi nell'offizio di Podestà, che è il primo di quel governo, il sopraddetto Giovanni suo padre, soggetto insigne, oltre alla chiarezza del sangue, per le sue proprie singolari virtù di religione, prudenza e bontà; e che portato dal merito, fu eletto pochi anni dopo uno de' Procuratori, come si chia-

mano di san Marco; dignità solamente inferiore a quella di Doge, e che poi conseguì ancora e godè alcuni anni con somma riputazione questa suprema. Con l'abate Cornaro dunque per la conformità degli anni e degli studj, per l'occasione della vicinanza; e sopra ogni altra cosa per l'allettamento delle proprie amabili, e degne sue qualità, io praticava quasi ogni giorno. Godevamo in buona compagnia le ville, che possiede la sua casa in quei paesi là intorno, che sono bellissime; e godemmo una volta fra l'altre la sua badia di Vidone nel Trivignano, con trattenimento d'una soavissima libertà, e conversazione. Oltre al Quarengo, ed a diversi altri, vi si trovò allora l'abate Agostino Gradenigo nobile veneto, canonico di Padova ancor egli d'una famiglia molta antica, e molto principale in Venezia. Questi pur similmente era de' nostri più cari, e più domestici amici; di soave, e sopra modo piegbevole natura; di perspicace e vivido ingegno, e che venuto poi alla Corte di Roma, e postosi in prelatura fu di lì a qualche anno fatto vescovo di Feltre; e dopo a qualche altro pervenne al patriarcato d'Aquileia. Di questi tre amici in particolare ho fatto qui la presente menzione, per farla insieme di quei tempi scolareschi da me passati con soddisfazione così grande in Padova. Tempi dalle cui memorie io non potrei dire, quanto mi senta ricrear tutte le volte, che di nuovo innanzi agli occhi mi si portano quegli oggetti. O dolce libertà di quegli anni! o candidi e puri gusti d'allora! o gioconde e soavi memorie di quella stanza, dove non si udiva lo strepito, nè si provava la finzione della Corte; dove non avevano luogo nè il riso falso, nè l'amor finto, nè l'odio vero, nè l'invidia maligna, nè l'ambizione inquieta, nè il tradimento insidioso, nè l'adulazione sfacciata, nè il favore arrogante, nè quel vano splendore, o piuttosto dannabile gusto, dal quale insieme con tante altre miserie (nel più comun senso del volgo, riputate felicità) viene resa in tutte le Corti sì amara la vita ordinariamente!

Ma per tornare a me stesso, partii da Padova al principio di luglio, e dopo aver preparato le cose necessarie per la stanza di Roma; verso il fine di novembre m' incamminai a quella volta per la via di Toscana. In Firenze fui a riverire il granduca Ferdinando, che prima era stato cardinale, e che lungo tempo in ogni più splendida, e stimata forma aveva sostenuto quel grado nella Corte di Roma. Ricevei molto benigna accoglienza da lui, e come egli aveva pratica di quella Corte, e che volontieri ne discorreva in ogni occasione, perciò si compiacque di ragionarne con me a lungo, e di favorirmi eziandio con molti suoi umanissimi avvertimenti. Era principe d' ogni sapere, ed in grandissima riputazione così fuori, come dentro dell' Italia. Mostravasi emolo del gran Lorenzo, particolarmente in procurar con tutti i mezzi possibili ancor egli l' amore e la concordia fra i principi italiani, e che in servizio pure dell' Italia potesse restar libera dalle turbolenze intestine la Francia, perchè non mancasse qualche contrappeso alla formidabile potenza di Spagna.

Motivi tutti che gli fecero abbracciare tanto più volontieri, ed il primo matrimonio con madama Cristina di Lorena già seguito qualche anno prima con lui medesimo; ed il secondo della principessa Maria sua nipote, che poco dopo si vide effettuato col re di Francia. Era principe di grave aspetto, amatore della caccia, ma però molto più del negozio, che lo faceva star tutto fisso in operare tutto quello, che poteva essere più necessario per istabilire sempre meglio nella sua Casa quel nuovo Stato, nel quale usava un temperamento tale di governo, ch' egli aveva saputo farvisi amare molto più, che temere. Nel suo discorso intorno alle cose di Roma, egli mi esortò specialmente a frequentare la Vallicella, che allora così veniva chiamata la chiesa nuova; del cui virtuoso e tranquillo Instituto, S. Filippo Neri fu il principale fondatore. Dissemi, che Papa Clemente nella sua inferior qualità di prelato e di cardinale, era stato molto famigliare di S. Filippo. Che egli aveva frequentata del continuo la chiesa, e la casa di quei buoni padri, che per quella via fra l'altre aveva procurato d'acquistar buona fama, e farla spargere per la Corte. Che poi giunto al pontificato nella prima sua numerosa promozione di cardinali aveva esaltati a quel grado Tarugi e Baronio, ambedue padri dell' oratorio di S. Filippo, ed amici particolari di lui medesimo. Che Baronio era suo confessore, e Tarugi pur suo confidente. Che egli tuttavia riteneva una grande affezione verso quella chiesa, e quella congregazione; e che formava buon concetto di quelli, che più frequentavano e praticavano l' una e l'altra. Concluse poi il suo ragionamento con l' esortarmi a camminare per la via della virtù, e del merito; e mi disse un concetto veramente aureo, e degno del suo gran giudizio, e della sua grande esperienza nelle cose di quella Corte, e fu: che Roma al fine rare volte si mostra matrigna delle virtù, benchè talora anco si mostrasse madre tanto parziale della fortuna. Speditomi da Firenze rientrai nel viaggio, ed in pochi altri giorni felicemente poi giunsi a Roma.

CAPITOLO V

Qual' informazione io avessi nell' arrivo mio a Roma, intorno alla persona particolare del Papa, ed a quella de' suoi più congiunti.

Pervenuto alla Corte io mi presentai subito al cardinale Aldobrandino, il quale mi ricevè con molta benignità, e mi fece varie interrogazioni, ma specialmente di Padova e di Ferrara; e fermatosi in questa mostrò particolar gusto di quello, che io gli raffermai intorno alla soddisfazione, che il Cardinale suo collegato dava e riceveva nel governo di quella città. Con umanissime dimostrazioni fui accolto poi anche dal Papa; e da lui similmente fui quasi trattenuto nell' istessa maniera. Quindi io mi posi in abito di cameriere, e cominciai con ogni

attenzione a servire. Il mio primo pensiero fu di pigliare un' esatta informazione sopra lo stato, nel quale si trovava dentro, e fuori del palazzo Apostolico la Corte di Roma in quel tempo; e la notizia, che io n' ebbi fu in ristretto questa seguente.

Era di già il Papa nell' anno ottavo del suo pontificato, e nel sessagesimo della sua età. Aveva egli e prima di esser stato eletto Pontefice, e dopo nell' amministrazione del supremo pastorale suo offizio, passata sempre una vita faticosissima, e nondimeno riteneva così gran vigore di corpo e d' animo, che per comun giudizio stimavasi, che egli dovesse reggere il pontificato ancora per lungo tempo. Tutte le azioni della vita privata e pubblica, e specialmente quelle del suo pontificato, avevano reso gloriosissimo per tutte le parti del mondo il suo nome. Era nato della Casa Aldobrandina, che è una delle più antiche e più nobili di Firenze; ma tramutatosi quel governo di repubblica in governo di principato, era uscito di Firenze suo padre, e per lo più trattenutosi nello stato Ecclesiastico con opinione di gran giurisconsulto, e con felicità di avervi generato una prole, dalla quale dovevano uscire due lumi ecclesiastici di tanto splendore, come furono, prima il cardinale Giovanni, e poi il cardinale Ippolito suoi figliuoli. Il primo in virtù de' suoi meriti portato a quell' onore da un Pontefice sì glorioso come fu Pio V; e l' altro pure in virtù di lunghe, ed egregie fatiche promosso da Sisto V pontefice, similmente di tanto nome e riputazione, al medesimo onore. Nella sua inferior fortuna Ippolito era stato anch' egli come Silvestro suo padre, uno degli avvocati concistoriali; e poi era succeduto all' offizio di auditor di Rota, che dal cardinale Giovanni prima si esercitava. Presentatasi poi l' occasione d' essere inviato da Pio V il cardinale Alessandrino suo nipote a quella sì celebre legazione di Francia, di Spagna, e di Portogallo, s' era trovato in essa Ippolito, facendo non solamente le parti, che sogliono in tali casi gli auditori di Rota appresso i legati; ma quelle di ministro principale in tutto il negozio, che portò seco una sì gran legazione. Quindi creato egli cardinale, e Datario da Sisto V nella continuazione delle sue fatiche, erasi da lui fatta apparire sempre ugualmente ancora la continuazione della sua virtù. Uscito poi d' Italia, e inviato dal medesimo Pontefice alla legazione di Polonia, non si può dire con quanto onore della Santa Sede, e con quanta gloria di sè medesimo egli soddisfacesse alla scena pubblica di quel sì grave, e sì importante maneggio; e non passò molto, che dal grado di cardinale fu esaltato alla dignità pontificia.

In questo spazio di tempo, che era scorso, fin alla sua andata a Ferrara, aveva egli particolarmente con tre memorabili azioni conseguita un'amplissima gloria. Con la prima in riunire la Francia alla santa Sede. Con la seconda pacificare insieme le due corone. E con la terza in ricongiugnere lo Stato di Ferrara alla Sede Apostolica. Tutte le altre azioni del suo governo erano state pur anco di gran zelo piene e di gran prudenza. E perchè nell' imperio spirituale consiste la grandezza principalmente a la maestà del pontificato; perciò in questa parte di governo aveva procurato egli, e procurava con ogni attenzione, che la Chiesa facesse ogni di nuovi acquisti, o che non sentisse almeno nuove perdite. Tra i cristiani scismatici d' oriente, dove regna per lo più il rito Greco, cercava d' introdurre e di stendere quanto più si potesse il rito Latino, e poneva specialmente grandissima cura, affinchè nelle parti settentrionali, dove i popoli sono più infetti della nuove eresie, potesse ricevere ogni maggior vantaggio l' antica religione cattolica. Con oggetto pur di servire alla Chiesa cattolica aveva somministrato, e tuttavia somministrava ajuti importanti all' imperatore nella guerra d' Ungheria contro il Turco; e per servizio particolare della santa Sede usava ogni studio per mantenersi e con lui e con gli altri principi cattolici in ogni migliore corrispondenza, affinchè essi e nelle persone loro proprie, ed in quelle de' loro popoli conservassero tanto più la riverenza dovuta verso la Chiesa romana e potesse egli appresso di loro tanto più ritenere con l'affetto di padre unitamente l' autorità di pastore Ma non si può esprimere la cura, che da lui si era applicata particolarmente nel riformare diverse famiglie religiose tra le quali ne appariva maggiore il bisogno. A tal fine egli avea eretta una nuova congregazione con titolo di riforma; a tal fine chiamati e ritenuti in Roma prelati insigni; e mosso pure da questo fine scordandandosi in certo modo dell' eminente suo ufficio e della propria maestà di sè stesso, avea voluto alcune volte sino abbassarsi a deporre la sua persona, ed a vestire quella, per così dire, d'ogni più comune superiore claustrale, e trasferirsi egli medesimo ne' luoghi rilassati, e quivi con gli occhi proprj certificarsi meglio de' correnti disordini, a fine di poterne trovare in questa maniera tanto meglio, e più aggiustatamente i rimedj. Questi erano i discorsi più rilevanti e più generali, che si facevano allora intorno alle azioni del Papa, di quelle azioni però, che riguardano il governo spirituale della Chiesa. Ma non minori erano le laudi, che gli si davano per l' altra parte, che avea riguardo al governo temporale di Roma, e dello stato ecclesiastico. Egli faceva fiorir grandemente l' abbondanza, la giustizia e la quiete. Nell' amministrazione della giustizia, egli avea voluto seguitare le massime severe piuttosto che le piacevoli, e piuttosto imitare in questa parte il governo rigido di Sisto V, che il troppo indulgente di Gregorio XIII che erano i due più vicini esempj di quei Pontificati, che erano allora stati più lunghi; nel che egli si proponeva per fine principale, che essendo Roma patria comune di tutte le nazioni cristiane, potesse.o tutte abitarvi con ogni più soave e più placida sicurezza. Per soddisfare all' uno e all' altro governo, usava egli una somma vigilanza e fatica benchè procurasse, che l' occupazioni gli riuscissero men laboriose, con renderle quanto.

più poteva ben ordinate, e distribuiva il tempo in questa maniera. Ogni lunedì trovavasi in concistoro. Il martedì faceva la segnatura di grazia. Il mercoledì andavano all'udienza alcuni de' suoi più adoperati ministri. Il giovedì egli interveniva alla congregazione del sant'ufficio. E tutte queste funzioni segnivano la mattina. Gli altri due giorni del venerdì e del sabato, si compartivano parte la mattina e parte la sera fra gli ambasciatori e residenti de' principi, e non mancavano altre funzioni o di cappelle, o d'altra qualità nei giorni festivi delle domeniche; nè rimanevano oziosi quei dopo pranzo de' primi quattro giorni accennati, perchè in essi ancora egli dava con molta facilità molte udienze ordinarie, o straordinarie, ma specialmente nel giorno che precedeva alla segnatura. Usciva egli spesso in una grande anticamera, e quivi riceveva dalle parti medesime l'informazioni delle materie più gravi che si dovevano riferire la mattina seguente, e poi in camera egli stesso le studiava: oltre, che in quella sorte d'udienza pubblica, sino che vi era tempo, egli similmente sopra altre materie la dava a chi la voleva. Negli ultimi anni andò poi allentando l'udienze a misura, che per l'età, per le fatiche e per l'indisposizioni si andava diminuendo in lui il vigore delle forze.

Pativa egli di podagra e di chiragra, e da queste riceveva anche molestia, perchè l'impedivano gran fatto nelle sue ordinarie funzioni. Quando soverchiamente non l'affliggevano celebrava ogni mattina la messa, e con una divozione sì viva, che nelle preghiere segrete in particolare raccogliendosi, e per lungo tempo fermandosi tutto in sè stesso, gli si vedevano allora cader lagrime abbondanti dagli occhi, che gli uscivano anche molto più abbondantemente dal cuore. Per tal uso continuo era egli solito di confessarsi ogni giorno, e però il cardinale Baronio suo confessore veniva ogni sera a tal effetto a trovarlo. A quel divoto ministerio esteriore aggiungeva in segreto frequenti digiuni, ferventi orazioni, insolite penitenze e tali, che sarebbono state esemplari in un semplice religioso, non che in un supremo pastore della Chiesa di Dio. Mostravasi tutto pieno di carità verso i poveri, e distribuiva larghe elemosine a favor loro. Durò un tempo, che all'ora medesima del suo pranzo, egli faceva desinare nell'istessa camera dodici poveri, che rappresentavano i dodici apostoli; e da lui, come da vicario di Cristo veniva loro data la benedizione apostolica; poste loro innanzi le prime vivande, e poi andava egli a tavola, dove a pena si tratteneva quanto bastava per l'uso naturale, che subito ritornava alle sue grandi occupazioni.

Gli diede l'anno santo d'allora particolarmente l'occasione di mostrare in varj modi la sua liberalità verso i poveri, e la sua divozione in esercitare gli atti spirituali, e non meno la sua generosità in accompagnare tutte queste azioni col dovuto splendore temporale; ma di queste memorie parlerò in altro luogo. Dalla podagra in fuori godeva egli molta prospera sanità. Era di comune statura, di complessione tra sanguigna e flemmatica, di grave e nobile aspetto, di corpo eccedente un poco il ripieno, e di moto, per cagione della podagra, alquanto impedito; parco nell'uso del cibo, e non meno ancora del sonno, trattabilissimo di natura, ma pieno insieme di gran decoro in ogni sua azione privata e pubblica, ma sopra tutto sì dedito naturalmente al negozio, che si poteva stare in dubbio, se egli o più si consumasse, o più si nutrisse nella fatica. Queste erano le considerazioni principali, che si facevano allora intorno alla persona di papa Clemente.

E senza dubbio per comun senso venivano giudicate segnalatissime le sue qualità per formare quell'unico e mirabil composto di principato ecclesiastico e temporale, che si congiunge insieme ne' romani Pontefici, e che gli fa sì altamente stimare e riverire quando il governo loro fa prevalere la parte spirituale con la proporzionata misura alla temporale; cioè, la parte divina a quella che è tutta umana; i tesori celesti alle cupidigie terrene, e quando in somma da loro vien dato alla Chiesa quel tanto superiormente, che in primo luogo è dovuto alla Chiesa. Vedesi, che dal governo spirituale nasce la grandezza maggiore del pontificato. Roma per tal rispetto stende ora più largamente il suo imperio ecclesiastico, che in altri tempi non dilatava il profano. Quindi nasce, ch'ella non è patria solamente di sè medesima, o della sola Italia; ma ch'ella di sè formi, per così dire un mondo spirituale, che la fa generalmente divenire patria comune di tutte le battezzate nazioni. In questo riguardo esse la frequentano, i principi loro la riveriscono, ed all'Oracolo della religione, che qui risiede, tutti i fedeli divotamente ricorrono; e perciò non è meraviglia se un Pontefice di tanto zelo e di tanta prudenza come era Clemente VIII con ogni spirito procurava d'esercitare quanto più perfettamente poteva questa parte del suo supremo pastorale ufficio.

Ma benchè egli con l'aiuto di tante virtù cercasse di restare libero dagli affetti umani, con tutto ciò non era possibile, che ora in un modo, ora in un altro questi nemici interiori non l'assalissero, ed insieme non l'agitassero; nè potevano fargli guerra maggiore che accender quella, che dopo il Pontificato era seguita e durava tuttavia dentro della sua casa propria fra i due Cardinali nipoti; l'uno era il cardinale Pietro Aldobrandino figliuolo d'un suo fratello come fu accennato di sopra, e l'altro il cardinale Cinzio Passero che gli era nipote per via di sorella Aveva il Papa differito più di due anni a crear cardinali questi nipoti; nè aveva voluto promoverli soli, ma in compagnia di due altri, cioè del cardinal Sasso prelato benemerito per lunghe fatiche da lui fatte in Roma, e del cardinale di Toledo, gesuita teologo e predicatore insigne, col quale aveva il Papa molti anni avanti mantenuta sempre una particolare e stretta amicizia. Era nato in Roma Pietro, e passava poco più di venti anni nel tempo che il zio era asceso al Pontificato. Innanzi a quel tempo non si trovava egli quasi

in alcuna sorte di conoscenza non che di stima; vedevasi appresso il zio rare volte; ombratili erano i suoi studj, e non meno ombratile in tutto il resto anche allora la vita. Dall'altra parte Cinzio superando notabilmente Pietro negli anni, lo superava ancora di gran lunga appresso la Corte nell'opinione la quale era, che ascendendo il zio al Pontificato, non in Pietro, ma in lui dovesse cadere il maggiore e più importante maneggio. Era egli nato in Sinigaglia città della provincia d'Urbino e tirato dal zio appresso la sua persona, e uscito con onore dagli studj era andato con lui in Polonia, e al ritorno tanto più si era introdotto e negli occhi e nell'accennata opinione della Corte. Giunto poi il zio alla dignità pontificia e durando più che mai l'istesso concetto, erasi giudicato che il Papa non avendo altro nipote della propria sua casa, che Pietro l'avrebbe impiegato nella professione secolare e l'altro nell'ecclesiastica. Quindi promossi al cardinalato ambedue si era pur anche stimato comunemente, che Cinzio come di maggior età e stimato di maggior attitudine, dovesse prevalere a Pietro nell'amministrazione del governo. Riteneva Pietro il suo natural cognome d'Aldobrandino, e Cinzio aveva preso il titolo di san Giorgio ch'era la chiesa titolare assegnatali nella sua promozione al cardinalato. Dunque standosi nella suddetta opinione, si era voltata la Corte al cardinale Cinzio particolarmente. Là portavansi i prelati, là il resto de' cortigiani, là si nudrivano le speranze, ed a quella parte piegavano ancora gli ambasciatori e gli altri ministri de' principi, sperando che fossero per vantaggiare il negozio col maneggiarlo per quella via dove appariva più vantaggiosa l'autorità. Nè mancava Cinzio a sè stesso, ma con officiose maniere procurava di conciliarsi la volontà della Corte e in ogni altra più conveniente forma di mantenere ed accrescere il concetto che si aveva delle sue qualità. Mostravasi specialmente gran parziale dei letterati, faceva accademia di lettere nelle sue stanze del Vaticano, ed aveva tirato appresso di sè in particolare Torquato Tasso, il quale con nuova fatica gli aveva dedicato il suo famoso Goffredo, che prima correva sotto gli auspici dell'ultimo duca di Ferrara Alfonso d'Este.

Ma la Corte che suole ingannarsi di raro, si ingannò quella volta notabilmente, perchè il Papa dando il giusto diritto al sangue, dopo aver manifestamente veduto crescere prima a poco a poco il maneggiabil talento in Pietro con gli anni, aveva fatto in lui crescere dopo a poco a poco il maneggio, e poi sempre con maggiori vantaggi e finalmente con tal superiorità in ogni cosa, che nel mio arrivo alla Corte il ministerio del pontificato si maneggiava dal cardinale Aldobrandini con autorità sì grande, che al cardinal san Giorgio veniva a restarne solo una ben debole e vana apparenza. Con occasione dell'impiego che particolarmente Aldobrandino aveva avuto nella devoluzione di Ferrara, non si può dire quanto egli appresso il zio si fosse avanzato e di stima e di grazia e di autorità. Mutatasi dunque affatto la scena, quanto più si vedevano deserte prima le stanze di Aldobrandino, tanto più restavano allora deserte le stanze dove abitava san Giorgio. In quelle di Aldobrandino era tutto il concorso, tutto il corteggio e tutto quello anelante contrasto che faceva gareggiare insieme la Corte nell'ambire la sua grazia, e di procurare gli avanzamenti col suo favore. Aveva Aldobrandino allora intorno a 30 anni. Eragli stata poco favorevole la natura in formarlo e di picciolo corpo e di poco nobile aspetto. Restavagli molto segnata la faccia dalle varole, ed aveva molto offeso il petto ancora dall'asma, e l'imperfezione di questa parte ne cagionava un'altra alla voce che nasceva torbida per tal cagione invece di uscir chiara, e faceva che si avessero da indovinare molte parole invece d'intendarle. Quindi ancora nasceva l'accendersi in lui di maniera alle volte la tosse che tutto il volto se gl'infiammava e notabilmente l'anelito ne pativa; ma nondimeno godeva egli tutta quella sanità che bastava per sostenere il peso delle fatiche, le quali non potevano quasi essere maggiori; nè gli mancavano l'altre qualità per un sì gran ministerio più necessario; vigilanza, industria, consiglio, vigore d'ingegno e costanza d'animo. Procurava d'apparire anco zelante ecclesiastico, ma per comune giudizio prevalevano però in lui di gran lunga le cupidità temporali. Vedevasi che egli troppo amava le dipendenze assolute, e che non favoriva se non chi le professava; cupido sopra modo ne' sensi, avido sempre più dell'autorità e di maniera poi accecato negli ultimi anni dal desiderio di possederla, che usandola non come prestata ma come propria, e confusi troppo nel resto anco i termini del governo, pareva ch'egli a favor della sua Casa e di sè medesimo, si considerasse ministro supremo di un principato temporale e non ecclesiastico, ereditario e non elettivo, di lunga e stabile e non di transitoria e breve durata.

Quanto al cardinale san Giorgio egli aveva intorno a 40 anni allora di età, uomo di comune presenza e di giusta corporatura, grave e misurato assai di costumi, e però tardo assai più che vivace all'opere, ma pieno però di sensi e concetti nobili ch'egli avrebbe meglio forse ancora scoperti, se quanto gli bisognava dentro di sè medesimo ritenergli, tanto avesse potuto nelle azioni esterne più chiaramente manifestargli. Fra questi due nipoti passava grande emulazione e discordia, come fu accennato di sopra, ma stava però la dovuta simulazione fra loro. E benchè Aldubrandino fusse di tanto superiore in tutto nel maneggio, nondimeno a san Giorgio restavano molti nobili impieghi. Era egli legato d'Avignone, era prefetto di segnatura di giustizia e di tutte le Nunziature egli ne riteneva la metà sotto il suo ministerio, e per salvare almeno l'esterne apparenze aveva voluto il Papa che gli ambasciatori e ministri di principi, dopò aver negoziato con lui e con Aldobrandino, facessero con san Giorgio ancora il medesimo.

In compagnia pur sempre andavano i due nipoti all'udienze del Papa, in compagnia nego-

siavano con lui, intervenivano alla sua messa e ritornavano alle loro stanze dividendosi dove era necessario l'uno dall'altro prima di ritirarsi. Ma ciò seguiva con differenza notabilissima d'accompagnamento e corteggio. Non era seguitato san Giorgio se non dalla semplice sua famiglia o da pochi altri, laddove le stanze di Aldobrandino erano da un infinito concorso inondate, gareggiando la Corte nell'industria del farsi vedere e molto spesso per la gran moltitudine non dando luogo una faccia all'altra di potersi scoprire. Amava egli questa sorte d'ossequio benchè tanti e tanti consumandovi il tempo, non miglioravano le speranze; e tale uno che allora o fu incominciato o fu invigorito, continuò dopo la maniera che i prelati lasciando gli studj e servendo al corteggio, hanno poi fatta sempre una gran perdita di quelli senza che punto loro giovi il più delle volte l'ambizione che vanamente mostrano in questo.

Ma qui è forza che io esclami: oh vane speranze degli uomini! oh caduche felicità della terra! dove sono ora l'Aldobrandine grandezze? dove quei tanti lustri o piuttosto secoli destinati a perpetuarle? dove quei cinque nipoti del Cardinale che tante volte io vidi per l'anticamere e nell'udienze e nelle camere del Papa lor zio? dove le parentele di tanto strepito? l'amicizie, l'aderenze? le fatiche di tanta spesa e l'altre sì avvantaggiose prerogative di una tanta e sì presto svanita fortuna? Miete indistintamente la morte con l'inesorabile sua falce ed abbatte ogni vita umana, ogni esalazione terrena. Morì il cardinale Aldobrandino, sono morti i cinque nipoti che avevano due altri Cardinali fra loro, mancarono tutti gli maschi di quella casa, e mancò finalmente con essi ogni successione ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio. Onde si potrebbe dire che sparisse quel nuovo splendor di fortuna quasi prima che lampeggiasse. E quanti altri esempj potrebbono addursi di altre simili grandezze pur estinte quasi prima che nate?

E parlando ora de' suddetti cinque nipoti questi erano figliuoli d'Olimpia, ch'era sorella del cardinale Aldobrandino e sorella unica e ch'egli unicamente amava. Olimpia aveva per suo marito Giovan Francesco pur di Casa Aldobrandina, ma in grado assai remoto da quella del Papa; nondimeno per convenienze particolari questo matrimonio si era contratto, e n'era poi uscita una prole copiosa di maschi, e di femmine. E perchè il Cardinale aveva voluto ritenere in sè la maggior grandezza ecclesiastica: perciò in Gio. Francesco, in Olimpia, e ne' loro figliuoli, erasi da lui voltata intieramente la temporale. Innanzi al Pontificato aveva Gio. Francesco atteso più a trattar negozj domestici, che maneggi di Corte; ma trovatolo poi bastantemente rapace in questi ed in altri l'avevano il Papa, ed il Cardinale ammesso alla comunicazione di tutte le cose più gravi; fattolo generale dell'armi, speditolo per negozj gravi in Spagna; e finalmente creandolo generale dell'armi ecclesiastiche non più di titolo, ma d'essenza l'avevano inviato sin d'allora due volte in Ungheria con numerosa e fiorita gente in soccorso dell'Imperatore contro il Turco. Questi maneggi dentro e fuori di Roma, e la congiunzione sì stretta del sangue e più ancora di confidenza, ch'egli aveva col Cardinale faceva grandemente frequentare la casa sua, e riverire la sua persona. Era egli d'età matura, ma di complessione forte; aveva molto più del rozzo, che del trattabile, ritenendo tuttavia un animo, che piegava all'angusto, mostrava spiriti molto più convenienti alla passata, che alla presente fortuna. All'incontro venivano commendate grandemente le qualità della moglie.

Era di nobil presenza, ornata di molte virtù e d'un giudizio particolarmente, che la rendeva superiore all'età, e più ancora al sesso; degna di esser uomo e di fare nel Pontificato le prime parti, forse ella più, che il fratello, e degna almeno certo di non essere tanto infelice, come ella fu, nel vedere con vita sì breve tutti i figliuoli maschi e con una successione cadente, ch'ella prima di mancare, la vide già moribonda, o del tutto morta.

Questa era in ristretto la scena dentro al palazzo del Papa, e fuori di esso nella casa degli altri suoi più congiunti quando io venni a Roma, e cominciò la mia prima introduzione alla Corte.

CAPITOLO VI

Qual relazione mi fosse dato nel principio dell'arrivo mio a Roma intorno al sacro collegio de' Cardinali, come esso collegio si divida in vecchio e nuovo, e qual fosse il Vecchio.

Vengo ora alla scena generale della Corte. Fa in essa le prime parti il sacro collegio de' Cardinali. Quindi segue l'ordine della prelatura e poi l'altre persone inferiori de' cortigiani. Ma quest'ordine più comune si vede quasi continuamente; il più principale facendo in esso Roma il suo sforzo maggiore delle maggiori meraviglie. Qui lottano sempre insieme la virtù, e la fortuna. Qui veggonsi i maggiori sforzi dell'una e dell'altra; e di qua in somma fannosi quei sì frequenti passaggi alle prelature, alle mitre, alle porpore, ed alle supreme tiare; ma di ciò parleremo dipoi.

Tornando ora dunque al sacro collegio, oltre alla solita divisione in Cardinali, Vescovi, Preti, e Diaconi suole ancora in esso farsene un'altra di collegio vecchio e nuovo. Nel vecchio si comprendono i Cardinali già creati da' Pontefici antecessori a quello che governa, e nel nuovo i Cardinali promossi a tal dignità dal Pontefice allora regnante. Aveva papa Clemente di già creati in varie e più promozioni, trenta e più Cardinali; e di questi si formava il collegio nuovo: tutti gli altri erano del vecchio, e per la maggior parte creati da Sisto Quinto. Vanità sarebbe il voler parlar di tutti; onde io mi ristringerò a trattare solamente di quelli, che si trovavano allora in Roma, e che o per nobiltà, o per gran virtù, o per l'una, o per l'altra qualità insieme, si reputavano li più cospicui;

senza però tacere quelle imperfezioni ancora delle quali venivano comunemente notati alcuni.

Era decano allora del sacro collegio il cardinale Alfonso Gesualdo napolitano, di sangue principalissimo, e che aveva goduto molti anni avanti, e molto bene governata la Chiesa arcivescovile di quella città. Cardinale di nobile presenza, di maniere amabili, e nel quale risplendevano ancora molti altri doni della natura e dell' animo. Grande amico, non del lusso, ma della pulitezza; come ancora molto inclinato a godere non un ozio ignobile, ma una vita soavemente occupata. Onde egli nè sfuggiva, nè incontrava il negozio; capace nondimeno di maneggiarlo, e che per altre sue virtù poteva meritare di essere capo del sacro collegio quando ben egli non fosse stato.

Dell' istessa città era il cardinale Inico di Aragona, uscito della casa d'Avalos, che è una delle maggiori e più stimate che abbia il regno di Napoli. Veniva egli riputato Cardinale di gran maneggio, ne'conclavi particolarmente, e dal quale più che da niun altro, i Cardinali più giovani fossero soliti di pigliare l' istruzioni, e di ricevere insieme i consigli. Il suo maggior impiego era stato quello di rimanere con la Legazione di Roma nel viaggio di papa Clemente a Ferrara; e l'aveva egli sostenuta con gran decoro, ed amministrata insieme con gran prudenza. Dilettavasi di star nobilmente addobbato in casa, e di variar più volte i parati secondo che più volte variavano le stagioni. Aveva particolarmente una cappella ornatissima e in essa pur anco secondando le mutazioni delle feste principali nell' anno, faceva mutar le tavole di pittura all' altare, e molto ben dipinte, e molto divotamente istoriate.

Per lunga pratica di maneggi era in concetto grandissimo il cardinale Tolomeo Gallio, chiamato col titolo della sua patria di Como. Pio quarto, che di suo segretario l'aveva creato Cardinale, l'aveva anche dopo mantenuto appresso di sè nell' istesso uffizio, e quasi poi con maggior autorità si era servito di lui Gregorio XIII pur nel medesimo carico. Cardinale consumatissimo nella Corte di Roma, e che sapeva molto bene la sua natura, e le sue agitazioni, e le sue influenze. Saggio, destro, paziente, sagace in saper conoscere gli uomini e gli umori, e pieghevole soprammodo in accomodarvisi. Grande economo temporale e non punto meno caritativo ecclesiastico; poichè ad un tempo egli aveva, e fatta molto riguardevole la casa sua con rendite secolari, e fondato nobilmente più di un luogo pio con entrate ecclesiastiche.

Per considerazioni pur di negozj grandi, e ne' conclavi massimamente, si trovava in somma riputazione il cardinale Lodovico Madruzzi. Avea egli in tutta quella precedente serie di freschi e brevi conclavi portato con seco la voce, che vuol dire la notizia de'sensi intimi, che il re di Spagna Filippo II riteneva allora intorno a'soggetti da eleggersi al grado pontificale; e qualche volta Madruzzi si era servito di quell'autorità con sì grand' eccesso, che molti l'avevano chiamato più tiranno, che moderatore de' conclavi. Ma in ogni modo era gran cardinale e per chiarezza di sangue, e per gravità di costumi, e per tutte l'altre condizioni, che potessero farlo essere più riguardevole; e potevasi veramente restar in dubbio qual delle due Case austriache lo stimasse più, o l'imperatore di Germania, o il re di Spagna, benchè i vantaggi nella Corte di Roma si godevano da questa molto più, che da quella; ma però contuttociò con tale unione d' interessi, che non potevano questi di Roma esser più uniti medesimamente fra l' una e l'altra di loro.

Dalle mani di Pio V avea il cardinale Giulio Antonio Sertorio ricevuta la dignità del cardinalato; era egli nativo di Caserta città del regno di Napoli, ma chiamavasi col titolo di santa Severina per l'arcivescovato di quella città, che molti anni prima egli avea goduto Cardinale. Univa la severità di costumi, e la rigidezza generalmente in tutte l'azioni. Nelle materie del sant' uffizio, egli veniva riputato un oracolo; e per quella via principalmente si era introdotto appresso al pontefice Pio con abusar troppo alla volte del suo santo zelo. Nondimeno egli era veramente grande ecclesiastico, e nell' arrivo mio a Roma tuttavia si parlava assai di quel caso sì strano, che nel prossimo antecedente conclave si aveva fatto vedere in un punto Papa e non Papa, con essere poi concordemente caduta l' elezione in Aldobrandino. Questi Cardinali erano nell' ordine de' vescovi, ed i primi quattro in un tempo medesimo creati da Pio V.

Nell' ordine che seguiva de' cardinali preti, i più riguardevoli nel collegio vecchio riputavansi Bezza, Firenze, Salviati, Verona, Gioiosa, Ratzui, la Terrannova, Caetano, Borromeo, santa Cecilia ed Acquaviva.

Il cardinale Pietro Bezza, nato di nobil sangue in Spagna era venuto a Roma verso la metà del pontificato di Gregorio XIII, che poco prima l'avea promosso alla dignità del cardinalato. In Spagna egli con la virtù, se n'era acquistato il merito esercitando varie giudicature ecclesiastiche e secolari nei primi tribunali di quelle parti, e sempre con laude uguale di prudenza, dottrina ed integrità. Era egli capo della cancelleria di Granata, quando sì audacemente e sì all'improvviso la vil feccia Moresca tornò a sollevarsi in quel regno. Non poteva essere maggiore il pericolo, e benchè fosse inviato dal re l'istesso fratello suo D. Giovanni a procurarne il rimedio; con tutto ciò il Bezza ebbe tanta parte anch' egli nel felice successo, che ne seguì, che non poteva esser quasi maggiore il merito, che insieme ne riportò. Del che diede segno ben presto il re col trasferirlo da quella residenza di Granata ad un' altra maggiore in Vagliadolid; nè si ritenne di onorarlo sinchè non gli ebbe procurata, e poi ottenuta la dignità del cardinalato. Venne egli dunque alla Corte di Roma. Ne' teatri di tutte le Corti, rare volte si possono fare corrispondere di presenza le azioni alla fama, che le precede. Ma questo sì vede succedere specialmente nella Corte di Roma, la quale per tante nazioni, che vi concor-

rono, e per tanti e sì acuti ingegni, che la censurano, forma di più teatri, per dir così, un teatro sommamente difficile da soddisfare. Ciò seguì allora nella persona del cardinale Bezza, di tanta riputazione, come ho accennato, e dopo in quella pur di tanti altri. Non mantenne quì egli dunque la stima, che vi portò, quell' attitudine, e quella pieghevolezza, che richiede il negozio di Roma, non fu portata, nè poi qui presa da lui nel modo che bisognava; e certa sua tenacità ancora intorno allo splendore, lo faceva tanto meno stimare anche dalla sua propria nazione. L'essere nondimeno egli protettore di Spagna con tutte l'altre sue qualità unite, gli facevano avere gran luogo e insieme gran parte nel sacro collegio.

E passando ora al cardinale Alessandro de' Medici. Chiamavasi egli col titolo di Firenza per l'arcivescovato che godeva di quella città. Avea fatto molti anni professione secolare, ed in quella sorte di vita il gran duca Cosimo I s'era servito di lui in Roma per suo ambasciatore lungo tempo. Quindi eletto arcivescovo di Firenza e creato poi Cardinale, avea egli soddisfatto sempre a questi due impieghi con tutte l'azioni, che potevano essere più richieste dall'uno e dall'altro. Alla sua riputazione di prima erasi poi anco aggiunto un gran cumulo di nuova gloria per la già accennata sua Legazione di Francia, e il fresco ritorno suo da quel regno gliene faceva godere in Roma pienamente l'applauso. Congiungevansi in lui candore e gravità di costumi, gran zelo ecclesiastico, e quella decente nobiltà, che gli conveniva di spiriti eziandio temporali. Tutte qualità, con molte altre però molto lodevoli, che lo fecero poi succedere nel pontificato a papa Clemente.

Della medesima nazione e patria, creato dall'istesso Pontefice, e nell'istesso tempo era il cardinale Antonio Maria Salviati. Toccava egli ancora di parentela i principi di Toscana, e in qualità di parente l'avea riconosciuto nella sua Nunziatura di Francia la regina Caterina de'Medici, egli avea dato allora il principal maneggio del regno. Da quella Nunziatura avea egli riportato gran nome per le fatiche fattevi in quei turbolentissimi tempi, fra i quali cade appunto la memorabile notte di san Bartolommeo apostolo, che bastò bene a raffrenare in alcuna parte, ma non già quanto bisognava, l'audacia e la rabbia degli Ugonotti. E non era poi stata minore la lode conseguita da lui nella Legazione di Bologna in tempo di Sisto V, col procurare che il suo governo facesse godere specialmente in quella città una somma pace, col mezzo di una incorrotta giustizia. Piegava egli dal grave piuttosto al severo, integerrimo di vita e di sensi, grand' amatore de' poveri ed insieme benefattore, come lo dimostrano le fondazioni e le fatiche da lui con tanto splendore di carità e di spesa o in gran parte accresciute, o interamente di nuovo erette. Nemico di ogni lusso, e d'ogni esterna apparenza. Gran Cardinale in somma, nè tardò poi egli di morire. Cardinale per comune giudizio allora stimato degno di sopravvivere al pontefice Clemente, e di succedergli così nelle maggiori dignità, come tanto l'imitare in tutte l'altre virtù, nè vi era chi lo stimasse più dello stesso Clemente, il quale per darne un segno straordinario, l'andò a visitare moribondo, e gli portò egli stesso la sua benedizione apostolica.

Un altro pur grand' esempio di zelo ecclesiastico e di virtù pastorale riluceva nel cardinale Agostino Valiero, che si faceva chiamare anche egli col titolo di Verona per esser vescovo di quella città. Era egli uscito dalla scuola del cardinale Navagiero vescovo di Verona suo zio materno, il quale dagli onori temporali più rilevanti della repubblica di Venezia, passato alle dignità più eminenti poi della Chiesa, aveva procurato in particolare che riuscisse degno allievo della sua virtù questo nipote. Fatto egli dunque vescovo di Verona in luogo del zio, oltre a questo domestico esempio, si diede tutto all'ossequio ed insieme all' imitazione del glorioso san Carlo, ed appresso di lui entrò presto in sì buon concetto, che da quel santo Arcivescovo specialmente fu tanto più mosso Gregorio XIII a premiare le virtù di esso vescovo con la dignità del cardinalato. Quando io venni a Roma egli era già vecchio di settant'anni e ne visse alcuni altri. Venerabile di presenza, venerabile di coscienza e candidissimo di natura, tutto pio, tutto buono, tutto insomma ecclesiastico, e che veramente rappresentava uno di quei venerandi Vescovi che più hanno resa illustre la chiesa di Dio antica. A tali e sì riguardevoli qualità, si aggiungeva una grande erudizione in tutte le sorta di lettere, e fra l'altre in quelle che sono le più culte e le più nobili. Purgatissimamente componeva in latino, e fra molte opere sue pubblicate alla stampa, aveva conseguito grande applauso in particolare la sua rettorica ecclesiastica. Degnissimo di ogni lode in vero, e la cui memoria sarà specialmente venerata da me finchè io viva non solo per la venerazione che si deve a tante virtù per sè stesse, ma per l'affetto col quale mi trattò sempre dopo che io mi fui introdotto nella sua conoscenza e famigliarità, e fu a segno ch' egli mostrava d'amarmi quasi al pari e d'avermi in luogo d'uno dei suoi propri nipoti.

Nella medesima promozione di questi tre Cardinali Gregoriani, era entrato similmente Francesco Gioiosa francese. Quando egli fu promosso regnava in Francia Enrico terzo, ed appresso di lui si trovava in così eminente favore Anna duca di Gioiosa fratello del Cardinale, che il re di suo favorito l'aveva fatto divenire suo cognato, dandogli in matrimonio una sorella della l'istessa regina sua moglie. Alla dignità del cardinalato aveva il re aggiunto una sì gran quantità di beni ecclesiastici che in breve tempo Gioiosa era venuto a goderne più d'alcuno altro Prelato e Cardinale di quel regno.

Quindi morto il cardinale Luigi d'Este protetture di Francia in Roma aveva pur anco il medesimo re conferito quell'offizio nel medesimo cardinale di Gioiosa, onde comparso egli più volte nella Corte di Roma con prerogative sì grandi, non poteva esser maggiore la splen-

didezza con la quale si trattava, nè l'autorità che nelle cose di Francia egli riteneva.

Di questa grandezza, che gli era venuta per sì alto favore di fortuna, mostravasi egli nondimeno grandemente capace in riguardo eziandio del suo proprio merito. Era dotato di grave aspetto e sopra l'ordinario della nazione; dotato ancora di gravi costumi, benchè nella frequenza de' suoi viaggi di Francia egli riteneva pur anco molta parte di quel moto continuo sì praticato in quelle parti e dalla Corte regia e da tutti i signori più grandi del regno. Ma in ogni modo egli fu sempre sommamente stimato così in Roma, quando vi dimorava, come in Francia, dove più d'ordinario per suoi propri affari viveva.

Dell'istessa promozione Gregoriana di dieci Cardinali (che veramente fu delle più celebri che mai si vedessero in alcun pontificato, poichè specialmente produsse quattro Pontefici) fu fatto anco Giorgio cardinale Ratzuil uscito di Casa nobilissima nel gran ducato di Lituania che è unito col regno della Polonia. Era egli nato e nella prima sua fanciullezza si era nutrito eretico, ma fattosi cattolico dopo un gran giro di nobile e varia peregrinazione, stabilitosi sempre più nella vera fede, erano venute le sue qualità in notizia ed unitamente in concetto sì vantaggioso appresso Gregorio, ch'egli con somma approvazione l'aveva veduto ascendere al vescovato di Vilna, che solo abbraccia tutto il governo spirituale di Lituania. Dall'istesso Gregorio era stato conosciuto di presenza e trattato Giorgio negli anni più giovanili; onde vedutolo con gli anni crescere più sempre nella virtù e sostenere con tanto merito della sua persona le dignità più riguardevoli della Chiesa, l'avea voluto elevare al supremo onore della porpora. Dal vescovato di Vilna era poi passato Ratzuil a quello di Cracovia che è il primo della Polonia. Quindi venuto a Roma con l'occasione dell'anno santo, vi si tratteneva con ogni più nobile e cospicua maniera. Facevanlo sommamente risplendere e la chiarezza del sangue e la nobiltà dell'aspetto e la gravità de' costumi e la cognizione delle lettere, e l'accompagnamento di tutte le altre qualità che possano e meglio ricevere onore dalla porpora e darglielo. Col zelo suo proprio faceva egli apparir tanto più ancora quello di tutta la nazione Polacca sì benemerita della Chiesa, nel mostrarsi in tutte le occasioni il più vero, più costante e più forte propugnacolo in suo favore che abbia quel tratto settentrionale contro la formidabile potenza Ottomana. Ma nè la Chiesa nè la Sede apostolica nè la Polonia e la Lituania poterono godere lungamente d'un tanto lume e di un tanto bene, poichè egli poco dopo il principio dell'anno santo, venne con fine immaturo a morte, e ciò seguì con sommo dolore del Papa medesimo che si pregiava specialmente della sua legazione in Polonia, che faceva singolar stima del Cardinale, e che non avendo potuto goderlo più lungamente in vita, volle onorare almeno la sua morte con visitarlo egli stesso e compartirli la sua benedizione apostolica di presenza.

Dalle mani dell'istesso Gregorio nella medesima promozione, era uscito il cardinal Simone di Tagliavia siciliano. Facevasi egli chiamare col soprannome di Terranova, che era il titolo dello Stato, col quale si denominava Carlo duca di Terranova suo padre. Non poteva egli uscire nè di Casa più principale in Sicilia, nè di padre più stimato in ogni altra parte. Aveva il padre in diversi nobilissimi impieghi da lui esercitati in servizio del re Filippo II, acquistato un gran merito appresso la corona di Spagna. Era stato egli spedito dal re particolarmente a quel convento celebre di Colonia nel quale pur papa Gregorio aveva inviato suo nunzio l'arcivescovo di Rossano Gio. Battista Castagna, creato poi cardinale da lui nell'istessa promozione col Tagliavia, e che poi fu assunto al grado pontificale. Trattossi in quel convento di rimediare alle turbolenze, che agitavano sì miserabilmente la Fiandra, e con sì gran pregiudizio della religione e causa cattolica; e benchè fosse riuscito infruttuoso il trattato, contuttociò il duca di Terranova in esso aveva mostrato sì ardente zelo non meno in quella parte che riguardava il servizio della Sede apostolica, che nell'altra concernente agl'interessi proprj della corona di Spagna, e con tale opinione di virtù e d'ingegno, che fu molto approvata la sua esaltazione a quel grado. Venuto poi alla Corte di Roma, vi si era trattenuto con grande onorevolezza, e tuttavia vi si manteneva con l'istesso decoro. Cardinale grave, prudente, che mostrava buoni sensi civili, e che ne faceva apparire proporzionatamente ancora le azioni.

Fra le creature di Sisto V rendevasi sommamente cospicuo per nobiltà e di sangue e di merito il cardinale Enrico Caetano. Le due legazioni di Francia e di Polonia da lui fatte, per l'una parte con tanto splendore nel sostenere la dignità della santa Sede, e per l'altra con tanto zelo nel procurare ogni maggior servizio e vantaggio alla religione cattolica, avevano reso molto celebre in quei due regni ed anco appresso tutte l'altre nazioni il suo nome. Portava egli seco un non so che di grande naturalmente così nella presenza, come nelle altre sue qualità, che faceva aspettare sempre da lui azioni generose e magnanime. Aveva speso con grande eccesso, particolarmente nelle accennate due legazioni; e la natura sua propria lo faceva essere liberale eziandio quando egli non aveva occasione d'esercitarsi in quella virtù. Ma in ogni modo questa e l'altre delle quali molto largamente egli era ornato lo rendevano riguardevolissimo nella Corte; e fuori di essa lo facevano anco straordinariamente stimare in ogni altra parte.

Del medesimo Sisto era anche creatura il cardinale Federico Borromeo, di casa nobilissima milanese. La fresca e non errabile memoria del glorioso san Carlo, aveva mosso tanto più Sisto a rinnovar quella dignità in quella Casa, e specialmente nella persona di Federico, il quale benchè molto giovane, nondimeno sin d'allora con la virtù superava di gran lunga l'età. Quando io venni a Roma era egli arcivescovo di Mila-

no; ma si tratteneva in Roma per cagione di alcuni duri contrasti, che in materia di giurisdizione passavano fra lui e il contestabile di Castiglia governatore di quello Stato. Mostravasi questo Cardinale congiunto non meno di virtù che di sangue a san Carlo, e camminava per le medesime strade e pedate. Nel governo di quella Chiesa procurava, che se ne godesse ancora l'istesso frutto. Aveva atteso con sommo ardore agli studj, variando l'applicazione ora a questi ora a quelli, ma con gran profitto sempre negli uni e negli altri. Possedeva egli perciò molto bene le sacre lettere, e molto bene ancora l'altre più amene e più culte, che sogliono ordinariamente essere le più necessarie a formare l'eloquenza, la quale era molto professata da lui e nelle scritture e nei pulpiti. Al medesimo fine faceva studio nella varietà delle lingue; onde aveva acquistato non solamente l'uso della greca, ma dell'ebrea. Nella latina e nella toscana si videro poi col tempo varie sue composizioni in grossi volumi, i quali però non hanno avuto nè gran corso nè grande applauso, essendosi dubitato che ne' latini non siano mischiate le fatiche degli altri quasi più che le sue, e giudicandosi i toscani pieni appunto di toscanismi affettati, con eccesso di parole antiche e recondite, e con povertà di concetti fiammeggianti e vivaci. Ma in ogni modo egli merita un grandissimo applauso da tutti i fautori e professori delle lettere, così per averle professate con tanta riputazione egli stesso, come per aver fondata, in favore di tutte le discipline e di tutte le scienze, la famosa Libreria Ambrosiana in Milano, che oggidì viene giudicata, per le sue particolari circostanze, la più insigne e la più celebre che sia in tutta Europa.

Segue ora il cardinale Paolo Sfondrato milanese di sangue principalissimo, che dalla sua chiesa titolare si chiamava di santa Cecilia. Per un breve spazio di dieci mesi, era egli stato nipote di Gregorio XIV, ma con eccesso di autorità sì grande, che non avrebbe potuto in dieci anni acquistarla maggiore. Oltre alla grave età pativa il zio di molte gravi indisposizioni e specialmente veniva afflitto dal male di pietra; onde egli in quel poco del pontificato era stato più in letto che in piedi, ed aveva governato molto più languendo che operando. Passava trent'anni il nipote, quando il zio era asceso alla pontificale dignità, e perciò il nipote trovandosi molto robusto d'anni ed assuefatto molto prima al negozio, aveva con questa considerazione il zio tanto più facilmente posta in mano sua tutta l'autorità del governo. Innanzi al Pontificato aveva Paolo alcuni anni menata una vita da claustro quasi più che da Corte. Frequentava specialmente la Vallicella; erasi dato a quella congregazione, e tutto in particolare alla disciplina di san Filippo, ed alla familiarità di Tarugi, e Baronio; ma venuto poi nipote di Papa non aveva egli ritenuti, o mostrati almeno i medesimi spiriti; anzi al contrario mostrandosi tanto più avido di quel breve imperio, quanto più lo vedeva fuggitivo, e tirando a sè tutta l'autorità, che da molti era chiamata dominazione, perciò aveva egli fatto nascere nuovi concetti delle sue azioni presenti, come tanto diverse dalle passate. Eragli in tanto venuta meno la qualità di nipote di Papa dopo la Corte del zio, onde rimasto Cardinale sotto l'imperio altrui, dopo avere deposto il suo, s'era dato nuovamente alla vita spirituale e più che mai la professava in tutti i modi più convenienti alla dignità, che tuttavia lo faceva sì cospicuamente risplendere. La chiesa del suo titolo era, come ho detto, quella di santa Cecilia vergine e martire sì gloriosa; ma non corrispondeva alla sua gloria celeste questo edifizio terreno. Onde il Cardinale s'applicò a risarcirlo, e in varie maniere a nobilitarlo, che in breve maniera e varia e in breve tempo lo fece divenire uno de' più vistosi e più nobili che siano oggidì in tutta Roma. Il meno però fu la fabbrica. Non volle acquietarsi giammai il Cardinale, sinchè egli dopo avere usate diligenze incredibili, non ebbe trovato il corpo della medesima Santa, e ciò gli succedè con una felice ricerca di altri corpi santi, che pure nel medesimo luogo gli vennero in mano all'istesso tempo. Aggiunse egli dunque altre splendidissime nuove memorie in onore principalmente della martire a cui era dedicata la chiesa, ed insieme degli altri accennati santi. E queste erano le delizie, questi i teatri, nei quali si tratteneva il cardinale Paolo Sfondrato quando io venni a Roma. Nel resto viveva con modestia esemplare di famiglia e di casa, le più ricche suppellettili delle proprie stanze, erano pitture eccellenti, nelle quali contendevano insieme la pietà con l'arte, e l'arte con la pietà. Nude in tutto il resto le pareti e di quelle, e di ogni altra camera. Servizio di terra alla tavola, vivande a proporzione del servizio, carrozze e cocchi in ogni più positiva forma, e tutte l'altre azioni pur similmente con ugual corrispondenza in modo, che una tal sorte di vita, e con un tenore sì costante (che poi si confermò sempre più in avvenire) non lasciava più in dubbio, ch'egli non fosse pieno di gran zelo, e pieno insieme delle altre più pregiate virtù ecclesiastiche, e insomma non fosse tale in sè stesso di dentro, quale si mostrava in tanti modi, e tanto esemplare di fuori.

Aveva ricevuto dal medesimo Gregorio XIV, l'onore della porpora il cardinale Ottavio Acquaviva napolitano. La casa Acquaviva ritiene luogo principalissimo fra le più antiche, e le più illustri del regno di Napoli; e restavano assai fresche tuttavia le memorie di due altri suoi Cardinali, l'uno zio d'Ottavio, e fu Gio. Vincenzo creato cardinale da Paolo III, e l'altro fratello era stato Giulio promosso da Pio V, a quel grado. Ascesovi dunque Ottavio se n'era egli mostrato, e degno prima, e degno molto più dippoi. Per via degli studj prima ch'egli aveva fatti con somma cura, e poi col merito d'alcuni governi molto onorevoli da lui esercitati nel dominio ecclesiastico, era venuto in gran concetto della Corte romana: onde fra i quattro Cardinali creati da Gregorio dopo la creazione del nipote uno di essi era stato Ottavio. Quindi morto Gregorio, e quasi subito anco In-

nocenzio, ed a loro succeduto Clemente, erasi da questo Pontefice mostrata ogni maggior opinione intorno alle cardinalizie qualità d'Aquaviva; nè aveva tardato poi molto a porgli in mano la Legazione d'Avignone, carico allora importantissimo, e spinosissimo per l'agitazioni, che tuttavia regnavano in Francia, e che rendevano insolentissimi gli Ugonotti, specialmente nel Delfinato, e per tutte le parti là intorno al contado Venusino, ed alla città di Avignone. Aveva il Cardinale nondimeno sostenuta quella legazione con tanto onore della Sede Apostolica, e suo, che non poteva lasciarne più celebre esempio e memoria, nè d'onde i suoi successori potessero più sentire eccitarsi da una nobile emulazione ed invidia. Tornato poi egli a Roma vi si era sempre conservato in grandissima riputazione; e veramente la nobiltà del suo sangue, e delle sue virtù pienamente la meritava. Aggiungevasi quella insieme della presenza, che pur anche a pieno corrispondeva; e quel non so che di grande, che è dono della natura senza che possa avervi quasi alcuna parte l'industria pur similmente in lui con felicità particolare si ritrovava. Amico delle lettere, amatore dei letterati, e gran letterato egli stesso per gli studj che professava, e specialmente per le fatiche da lui fatte ne' più eleganti, e più culti delle lingue greca, latina, e toscana. Con lui aveva strettissima intrinsichezza il Quarengo, del quale io feci menzione di sopra, e per suo mezzo fin quando si trovava papa Clemente in Ferrara fui introdotto anch' io nella conoscenza del medesimo Cardinale, che poi si compiacque in Roma di farmi godere sempre più i suoi favori e le conversazioni particolarmente erudite, e nobili, con le quali facendo onore agli altri nella sua casa, veniva a riceverlo dalla virtù largamente all' incontro nella sua propria persona. E ciò basterà intorno a quei cardinali Vescovi, e Preti del collegio vecchio, che si trovavano in Roma, quando io vi giunsi, e che per giudizio dei più si riputavano i più conspicui.

Nell' ordine diaconale poi del medesimo collegio vecchio, i più riguardevoli Cardinali erano Sforza, Montalto, Colonna, Farnese e Facchinetti.

Sforza dalla professione militare in Fiandra era passato all' ecclesiastica in Roma fatto Cardinale da papa GregorioXIII per occasione del matrimonio fra Costanza sorella del Cardinale e Giacomo figliuolo naturale del Papa. Non si vide forse mai tanta diversità di costumi di quella che mostrava allora e che fece apparire dopo sempre nella sua vita e nelle sue azioni il cardinale Francesco Sforza. Da una parte egli non poteva essere nè più vivo d' ingegno, nè più pronto di lingua, nè più trattabile di maniere, nè più disinvolto in occasione di maneggi, e quelli specialmente de' cinque conclavi fin allora dove egli si era trovato, gli avevano partorita una grande opinione d' abilità in tutte quelle materie o di condurre o di rompere o di stringere o di stancare le pratiche, per via delle quali passano le elezioni de' sommi Pontefici. Era dotato di felice memoria, possedeva molte importantissime notizie di stato ed insieme di Chiesa, trattavasi allora tuttavia molto splendidamente e con molta lode aveva amministrata la Legazione di Romagna e svelta specialmente di là una peste abbominevole di banditi. Dall' altro canto poi varie, incostante sempre più con gli anni; fatto nemico al negozio e nel declinar poi e finir della vita, reso in diverse altre maniere sì discordante da sè medesimo e dal suo chiarissimo sangue, che in ultimo non gli restava più, si può dire, alcun vestigio presente di quelle sue sì nobili e sì riguardevoli azioni passate.

In varj tempi due donne Sforzesche sono entrate nella mia Casa, ed all' incontro delle Bentivoglie pur nella loro. Ond' io non avrei voluto aver questa occasione di riferire con tante sì belle parti, tant' altre sì difettose d' un Cardinale di questa Casa. Ma il candore della purità e quello insieme della mia penna deve essere da me ritenuto qui nel teatro di me medesimo e di queste mie segrete Memorie non meno di quello che io abbia professato nell' opere mie uscite alla pubblica luce a vista di tutti. Benchè sia mossa in me questa considerazione in riguardo molto più della Chiesa che mio, dovendosi far riflessione al grave danno che ella patisce, quando ne' Cardinali non concorrono quelle virtù che dovrebbono accompagnar quella dignità. Dal collegio cardinalizio vien rappresentato il collegio apostolico. Non può considerarsi alcuna virtù sì eminente della quale non dovesse trovarsi ornato quello, per rendersi conforme quanto più fosse possibile a questo. Ma come in questo permise Cristo divino suo fondatore e capo, che entrasse ancora l' imperfezione e che la medesima imperfezione si convertisse poi in maggior virtù, così la medesima bontà sua dispone che nell' altro prevaglia sempre di gran lunga al servizio che ne riceve la Chiesa, l'onor che ne riporta la santa Sede e la prerogativa particolare che ne risulta al romano Pontefice. Che finalmente il sacro collegio de' Cardinali non è un ordine monacale che faccia la vita fra i dormitorj, e stia rinchiuso continuamente fra i claustri. Entra in esso per ordinario il sangue de' re, il sangue degli altri principi, il sangue più illustre o la virtù più elevata d' ogni nazione. Suo claustro è Roma, suo claustro l' Italia, suoi claustri tutti gli altri paesi dove regna Cristo e la sua vera antica religione. In modo che quando bene s' incontra qualche notabil difetto in un Cardinale, essendo massimamente sì largo il numero loro e sì varie le qualità, non deve perciò sentirne pregiudizio la Chiesa fondata e mantenuta per tutti i secoli in una somma perfezione di governo, benchè spesse volte siano imperfette le azioni di quelli, nelle cui mani principalmente vien consegnato e distribuito.

Ma tornando alla mia narrazione, Sforza era il più antico diacono; dopo lui seguiva il cardinale Perretti col titolo di Montalto ch' era prima il titolo usato da papa Sisto suo zio. Era di quindici anni Montalto appena, quando il zio l'aveva promosso al cardinalato. Per essere di età così tenera egli non aveva quasi alcuna parteci-

pazione del governo, e per conseguenza nè anco dell'invidia e dell'odio, che resta per l'ordinario in que' nipoti, i quali o per lunghezza di tempo o per eccesso d'autorità sono stati nel supremo luogo del ministerio appresso i loro zii. Rimasto dunque Montalto con l'ufficio di vicecancelliere vacato in tempo di Sisto per morte del cardinale Alessandro Farnese, e con altre larghissime entrate ecclesiastiche, abitava egli nel palazzo amplissimo della vicecancelleria e vi si tratteneva con una delle più numerose famiglie e più splendide, che allora si vedessero in Roma. Aveva egli più del sozzo che dell'amabile nell'aspetto, grave di portamento nella persona e quasi non meno di comunicazione exiandio ne' costumi, ritenuto assai di parole e pieno di certa esteriore malinconia che da molti era giudicata piuttosto una sua interiore alterigia, e quantunque nelle conversazioni domestiche egli si mostrasse poi molto cortese e trattabile, nondimeno e la sua propria ritiratezza, e l'uso ch'egli aveva pigliato di convertire quasi intieramente il giorno in notte e la notte in giorno, rendevano soprammodo difficile il trattar seco, e rendevano insieme lui stesso tanto alieno maggiormente dallo star sul negozio, al quale per sua natura poco inclinava. Ma in ogni modo era gran Cardinale, grandemente stimato nella Corte di Roma, e fuori di essa da tutti i principi, e dal gran duca di Toscana Ferdinando in particolare, che aveva deposto il Cardinalato in tempo di Sisto V e riteneva sempre un'affettuosa e costante amicizia col nipote Montalto. Facevanlo maggiormente stimare tanto più le sue parentele sì strette con tutti i principi e con tutti due i capi delle due Case, Colonna e Orsina. Amava egli sommamente la musica, e manteneva in casa virtuosi in quella professione eccellentissimi. Era grande elemosiniere; fabbricava una religiosa chiesa alla religione de' Teatini; mostravasi liberale in ogni altra più nobil forma, e veniva commendato singolarmente in una qualità, che spesso in Roma si desidera e di rado si trova, cioè ch'egli fosse verace e che sempre religiosamente osservasse quello che promettesse. E certo pochi altri nipoti che siano rimasti in elevata fortuna avranno avuto quel non so che di grande in sè stesso, che non si può bene esprimere, come l'ebbe il cardinale Montalto, e non meno di lui anco il principe suo fratello. E soleva dire la duchessa di Sessa, donna di raro ingegno e lungamente versata in Roma, che l'uno e l'altro di loro pareva nato grande e non divenuto.

Al Montalto succedeva il cardinale Colonna Ascanio. Da giovane era passato egli in Spagna non solo per fare i suoi celebri studj con tanto maggior profitto nelle celebri scuole di Salamanca, ma per far tanto più apparire insieme la devozione sua particolare, e della Casa sua verso Filippo II regnante allora, e verso quella Corona. Onde per le istanze del medesimo re, oltre alle considerazioni proprie della sua casa, egli era stato promosso al grado di cardinale da Sisto V. Dalla Corte di Spagna tornato poi a quella di Roma, aveva partorito di sè un gran concetto. Era soprammodo vivace d'ingegno, fornito di varia, ma nobile letteratura, e dotato naturalmente d'una soave e pellegrina facondia; ma godeva egli in particolare una sì felice memoria, sempre conservando le cose lette e discorse, che non si presentava perciò nelle conversazioni quasi materia alcuna, della quale non si mostrasse più che tinto, e con troppo compiacimento da sè medesimo si applaudesse. Viveva con molto splendore, e procorava con le sue azioni di darlo non meno che di riceverlo dalla sua famiglia, e di apparire specialmente degno figliuolo di Marco Antonio suo padre, che tanto si era illustrato nella lega memorabile contro il Turco.

Ma soprammodo vantaggiose erano le prerogative che risplendevano nel cardinale Odoardo Farnese, promosso a quel grado da Gregorio XIV e che seguiva dopo Colonna. Quelle ricchezze che in tanti modi, e per le vie ecclesiastiche e per le temporali, avreva goduto e godeva la Casa sua, rendevano sommamente ragguardevoli le sue proprie in modo, che non potevano essere quasi maggiori nella Corte di Roma in favore della sua persona i vantaggi. Abitava egli nel regio Farnesiano palazzo. Godeva fuori di Roma l'altro non meno regio di Caprarola, e gareggiando col zio cardinale in mostrare il suo affetto verso la religione de' Gesuiti, siccome quegli aveva fabbricato un nobilissimo tempio, così da lui si aggiungeva al tempio proporzionata decentissima abitazione, ch'egli prima di finire vide poi intieramente finita. Mille altre delizie pur dentro e fuori di Roma erano possedute dalla sua Casa, ch'egli poteva applicare secondo i tempi nella sua persona. Ma ad ogni modo una influenza tanto grande di profani vantaggi, non aveva mai in lui profanati i costumi. Trattavasi alla grande secolarmente per l'una parte, ed insieme con tali ecclesiastiche azioni per l'altra, che non poteva farne uscire un migliore e più proporzionato temperamento. Era cardinale di nobil presenza, e nel labbro di sotto, che gli usciva molto rilevato all'austriaca, rappresentava in particolare l'ava materna sua Margherita. Giudicavasi che egli amasse troppo la ritiratezza alle volte. E benchè si mostrasse molto più comunicabile che non era il fratello duca Ranuccio, nondimeno appariva sì cupo ancor egli ne' sensi, che perciò faceva pur anco dubitare alle volte, se egli gli avesse più simili o dissimili a quei del fratello. Nel rimanente gran cardinale, com' egli poi si mostrò in tutto il corso di sua vita; degno d'aver avuto per suo gran bisavo il pontefice Paolo III; degno nipote del grand'Alessandro cardinale suo zio; e degno figliuolo del grande e famoso guerriero Alessandro suo padre.

Fra' Cardinali di tanto strepito riteneva luogo molto onorevole ancora il cardinale Antonio Facchinetti, ch'era stato nipote di papa Innocenzio IX. Quel pontificato di due soli mesi, avreva permesso a gran pena al zio di promovere al cardinalato questo nipote, non che di poter accompagnare con altre splendidezze in lui questa dignità. Era egli rimasto molto gio-

vine dopo la morte del aio, o contuttociò mostrandosi maturo di prudenza sopra l'età, grave di costumi sopra la gioventù, pieno di bontà, di modestia, e tutto inclinato alle lettere ed alla pietà, si era conciliato soprammodo gli animi di tutta la Corte. E veramente tutta lo compativa, e insieme giudicava che egli per servizio della Chiesa, anco molto più che della propria sua Casa, la quale è delle più nobili di Bologna, avrebbe voluto il dovere che godesse un più lungo pontificato e più lungamente avere occasione di farsi conoscere capace di quelle preminenze che gli sarebbono toccate nel maneggiarlo. Ma in somma vedesi quanto di raro la fortuna si unisce con la virtù. Perciò egli pochi anni dopo cadò gravemente infermo, e nel fiore della sua età venne a morte, lasciando una ferma opinione di sè appresso di ognuno, che se egli avesse goduto il solito corso delle altre vite, non sarebbe riuscito inferiore di merito al aio, come non gli sarebbe stato inferiore di virtù; e tanto basti intorno al Collegio vecchio.

CAPITOLO VII

Qual fosse il Collegio nuovo.

Ora passando al Collegio nuovo cioè alle creature del regnante Pontefice d'allora Clemente VIII, egli in diverse promozioni, avea creato più di trenta Cardinali come io ho accennato di sopra. Nella prima di quattro avea promosso i due nipoti insieme con Sasso e Toledo. Intorno alle persone de' nipoti hu di già parlato abbastanza. Toledo era morto poco prima, che il Papa andasse a Ferrara, ma perchè la sua gran fama lo faceva tuttavia restar vivo, perciò come di Cardinale quasi allora spirante, dico solo, ch'egli era stato insigne filosofo, celebre teologo, famoso predicatore, e grand' uomo ancora di maneggi ed affari; avevalo mostrato specialmente in quel sì alto, sì grave e sì difficile negozio, che dal Papa con tanta riputazione e felicità s'era poco tempo prima concluso intorno alla riunione della Francia con la Sede apostolica; poichè in essa l' opera del Toledo, benchè fosse Spagnuolo, era fra tutte l'altre riuscita a Clemente la più fruttuosa, e la più fedele.

Sasso anch' egli nella mia venuta alla Corte, si poteva quasi piuttosto dire non morto affatto, che affatto vivo per l'età sua decrepita e per diverse sue indisposizioni, che lo rendevano già inutile totalmente; e si era veduto, che il pensiero del Papa nel promoverlo in persona e qualità di curiale benemerito, era stato di animare alle fatiche similmente gli altri curiali, e di onorare più la sepoltura, che la vita di lui medesimo.

Dopo questa promozione di quattro soli, ne avea tre anni dopo fatta Clemento un' altra di sedici, ornata di molti soggetti, ch'erano ascesi con generale approvazione a quel grado. Alcuni di essi però erano di già morti, o si trovavano lontani. In essa avea il Papa voluto specialmente onorare la nuova congregazione dell' oratorio con promovere a quella dignità Francesco Maria Tarugi o Cesare Baronio, i quali erano stati i più assidui, più antichi e più profittevoli compagni, che avesse avuto san Filippo fondatore principale di quel nuovo Instituto.

Era più vecchio d' alcuni anni Tarugi nato in Toscana onoratamente nella città di Montepulciano, e fin dalla sua prima gioventù trasferitosi a Roma, quivi egli col nudrirsi continuamente in opere e fatiche spirituali, e per via delle confessioni, delle prediche e di tutti gli altri esercizj, che potevano più eccitare alla divozione ed alla pietà, facendo vita veramente apostolica, era venuto in gran cognizione e stima di tutta la Corte; onde Pio V avea voluto ch'egli andasse col nipote Alessandrino in quella sua sì celebre Legazione. Tornato a Roma l'avea poi san Filippo mandato a Napoli per fondare in quella città una casa d' oratorio d'uguale instituto a quella di Roma. Nè si può dire quanto nome ivi acquistasse pur con i medesimi esercizj Tarugi nello spazio di sei anni, che egli vi dimorò. Quindi asceso Clemente al Pontificato, non avea differito punto a tirarlo fuori di quella vita, che non avea tanto del comunicabile, che non avesse molto più del rinchiuso. Onde creatolo prima Arcivescovo d'Avignone, quanto più da lui si ricusavano le dignità strepitose, tanto più volendo il Papa, ch' egli in quella forma le rendesse più desiderabili, non lasciò poi succedere la prima promozione seguente de' Cardinali, che in essa fra i più conspicui soggetti non facesse aver luogo a Tarugi. Ma nè questa, nè quella dignità con la mutazione de' colori avea mutato punto in lui i costumi. Rilucevano perciò tuttavia in lui le qualità sue di prima; anzi tanto più, quanto una maggior luce le faceva maggiormente risplendere, ed in quel medesimo tenore e di sensi, e d' azioni, e di fama continuò egli sempre poi sino all' ultimo dell' età sua, e lo condusse agli ottantadue anni.

A Tarugi era come ho detto, alquanto inferiore d'anni Baronio, ma sì conforme nelle virtù, che non se ne poteva predicare una in Tarugi, che non rilucesse ugualmente in Baronio, e quanto di perfetto, d'esemplare e d'apostolico appariva in quello; altrettanto all'istessa misura se ne vedeva risplendere in questo; benchè non pareva che fussero due differenti persone, ma che delle due si formasse un composto solo, da servire per idea perfettissima a ciascheduno, che amasse di fare quella sorte di vita, che per sì lungo tempo, e con approvazione tanto grande si era da loro professata, e concorrevano da una parte e l'altra tutte le accennate virtù per dar occasione di formarsene un tal concerto, nature simili, studj conformi, disciplina uguale, poca differenza di fatiche, poca differenza in farle ambedue, parte allievi o parte compagni di san Filippo; e si congiunti insieme specialmente in amore, che o l' uno amava l'altro più che sè stesso, ovvero si amavano ugualmente, come una cosa medesima. In questa unione vissero perpetuamente e morirono, e sì come non po-

tevano essere più congiunti fra loro in vita, così le ceneri loro sepolte insieme gli congiungessero non meno strettamente poi anco in morte. Ma con tutto ciò bisognava necessariamente riconoscere di più il Baronio in quel sì alto e chiaro lume, che risplendeva nella mole sì gloriosa di tanti volumi della sua istoria ecclesiastica. In questa egli avea principalmente impiegato l'ingegno. In questa spese le maggiori fatiche; da questa fatto conseguire tanto onore alla Chiesa, tanti vantaggi alla Sede apostolica, tanta riputazione al suo nuovo Instituto, ed insieme un sì gran merito a sè medesimo, che la porpora stessa doveva pregiarsi d'avergliene fatto godere un sì giusto premio. Perchè tanto più avesse dovuto comparire un'opera così celebre, molti avrebbono desiderato di vederla distesa con più elegante e più culto stile. Ma perchè lo stile richiede un'immensa fatica, ed isquisitezza del suo proprio lavoro; perciò forse Baronio non avea voluto levare il tempo, che era più necessario alla parte più essenziale delle materie, per darlo non sì necessariamente all'altra, che doveva impiegarsi nella cultura delle parole. Ho voluto ancor io in questo luogo unir insieme Tarugi e Baronio, benchè dovessi prima far menzione d'altri Cardinali che precederono a Baronio in quella promozione d'allora.

De' presenti in Roma seguiva il cardinale Camillo Borghese, il quale fu assunto poi al Pontificato, e fu detto Paolo V. E perchè di lui, e delle sue azioni occorrerà parlare a lungo in queste Memorie, per l'occasione che io ebbi specialmente di servirlo nelle mie Nunziature di Fiandra, e di Francia, avanti che io ricevessi dalle sue mani il Cardinalato; perciò riservandomi a trattarne allora, io mi asterrò dal farne qui presentemente alcuna particolar menzione.

Quindi succedeva il cardinale Lorenzo Bianchetti bolognese, di casa antica e molto qualificata. Aveva egli spesi ventiquattro anni nel tribunale della Rota di Roma, e sempre con laude uguale di gran dottrina e insieme di gran bontà. In quel tempo egli si era trovato in quelle due nobilissime Legazioni, facendo ufficio non solo d'auditore di Rota, ma di ministro che partecipava io esse ancora di tutti gli altri più gravi maneggi, la prima volta in quella di Francia appresso il cardinale Caetano, e la seconda in quella di Polonia appresso il cardinale Aldobrandino. Asceso dopo al Pontificato, era molto perciò stimato Bianchetti da tutta la Corte, e le sue qualità ne lo rendevano meritevole.

Nella medesima promozione erano entrati i Cardinali d'Avila, e di Guevara, ambedue spagnuoli, ambedue venuti a Roma in un medesimo tempo. Avila aveva conseguito gran nome in Ispagna, ed insieme gran merito nell'avere molto degnamente esercitato alcuni principali ufficj d'inquisizione, e dall'altra parte Guevara non si era reso molto meno riguardevole in amministrarne alcuni altri di giudicature, pur molto cospicue, anzi dopo che si erano poi l'uno e l'altro fermati in Roma, aveva Guevara molto più corrisposto al concetto della Corte, e lo mostrò specialmente nei due prossimi conclavi, che poi seguirono, perchè in esso furono da lui sostenute quelle parti che i protettori di Spagna avevano sostenute nelle precedenti.

Dopo questi due Cardinali spagnuoli, e seguivano due altri auditori di Rota italiani, di molta fama, che il Papa aveva voluto promovere insieme con Bianchetti a quella dignità in segno del suo affetto verso quel tribunale, ond'egli era uscito con l'onore della porpora, e prima di lui il prenominato Cardinale suo fratello. L'uno chiamavasi Francesco Mantica nato onorevolmente in Udine, città principale del Friuli, e l'altro Pompeo Arigone, che discendeva pure da onorato sangue, trasferitosi alcun tempo innanzi dalla città di Milano in questa di Roma. Per libri stampati in materie legali delle più importanti, che si potessero o leggere per le scuole, o praticare ne' giudicj, trovavasi Mantica in somma riputazione. Aveva egli già nella medesima scienza esercitate molti anni con somma lode le prime cattedre in Padova. Quindi eletto auditore di Rota, e venuto a Roma, era poi nell'impiego rotale cresciuta sempre più l'opinione della sua dottrina, e perciò il Papa oltre all'aver voluto favorire quel tribunale, aveva stimato ancora degne di quell'onore, ed in sè medesimo le sue proprie fatiche.

Dall'altra parte Arigone per lungo tempo aveva esercitata in Roma l'avvocazione ordinaria, e poi la concistoriale, e l'una e l'altra con tanta stima, che la sua elezione all'auditorato non poteva riportarne più corrispondente l'applauso. Fatto poi Cardinale, tutta la Corte era concorsa in un medesimo senso d'approvazione, e benchè egli da una parte non uguagliasse Mantica nello strepito esteriore delle stampe, non gli cedeva però dall'altra nella qualità più essenziale della dottrina, ma egli poi superava di tanto l'altro nell'abilità de' maneggi, che in questa parte non si poteva formare alcun giusto paragone fra loro. Mantica tutto fatto per vivere fra i libri e fra le scritture, ed Arigone abilissimo per natura e per pratica a stare fra gli uomini, e fra i negozj. Quegli parco, o piuttosto rozzo nelle parole, ma molto grato eziandio ne' gesti, e nella presenza; laddove questo era dotato di nobile aspetto, di gran giudizio, e di gran prudenza, e di tutte le altre qualità insieme che fuori de' tribunali possono farsi più avvantaggioso luogo eziandio nelle Corti, e se ne videro poi gli effetti, perchè morto Leone XI, l'elezione al Pontificato si strinse principalmente fra i due Cardinali Borghese ed Arigone, e Borghese, dopo che fu eletto, fece una stima singolare d'Arigone.

Tornato da Ferrara papa Clemente, aveva egli fatta una nuova promozione di tredici Cardinali, e fra questi era toccato il primo luogo al cardinale Francesco Bevilacqua ferrarese, nel quale poco prima per abilitarlo tanto più a quel grado aveva conferito il patriarcato di Costantinopoli. Erasi veduto, ch'egli nell'onorare questo soggetto aveva mirato molto più alla città, che al soggetto istesso, giovane ancora d'età, nudo di merito, se non quanto gliene

poteva aver dato il semplice e debol governo di Camerino. Fra le Case nobili ferraresi era veramente la sua delle prime, nè a lui mancavano talenti d'Ingegno e di lettere, con altre qualità nobili, che da principio diedero speranza, ch' egli fosse per corrispondere a quella dignità molto meglio, che poi non fece, onde con applauso era seguito l'impiego, nel quale poco dopo la promozione, il Papa l'avea inviato alla legazione di Perugia e dell' Umbria. Ma in quel governo egli non corrispose di gran lunga all'aspettazione. E quanto andò crescendo negli anni, crebbe eziandio ne' difetti, che non ebbero grandissima occasione da una parte la città di Ferrara, dall' altra la sua famiglia d'aver a pregiarsi, quella d'esser patria, e questa produttrice di un Cardinale, che aveva fatto si poco onore all' una ed all' altra. Scoprironsi però in altri tempi queste sue imperfezioni che allora quando io venni a Roma, egli, come ho detto, si trovava in assai buon concetto, e perciò in altri luoghi io dovrò più opportunamente parlar della sue persona.

Ma siccome aveva la fortuna mostrato uno de' suoi favori in portare il cardinale Bevilacqua a tal grado, così anco nel medesimo tempo la virtù aveva anch' ella fatto apparire i suoi, nel far conseguire quella dignità al cardinale Alfonso Visconti. Era egli uscito da quell' antichissima, e nobilissima Casa in Milano, e nella gioventù con gli studj, e con tutte l'altre più virtuose fatiche, aveva accompagnato le prerogative del suo nascimento. Quindi venuto a Roma, passato prima per le inferiori prelature, da queste poi era asceso alle superiori, ed a quelle specialmente, che sogliono riuscire più cospicue per via delle nunziature. L'ultima sua in Transilvania gli aveva fatta acquistare particolarmente una somma riputazione, poichè gli era bisognato vestire l' armi più volte, e commutare le funzioni ecclesiastiche in militari con servizio della Chiesa non minore per questa vita, che per l'altre. Tornato poi da quel carico aveva continuato papa Clemente a servirsi di lui in altri molto più importanti, ed in fine aveva voluto, che di tante onorate fatiche, egli con l'onore della porpora ricevesse il dovuto premio; e siccome prima nell' opinione della Corte era pienamente da lui meritato, così non si era in esso potuto mostrare maggiore l'applauso nell'averlo poi conseguito.

Succedono ora tre Cardinali, nella cui esaltazione si può dire, che facesse tutti i suoi maggiori sforzi la virtù, perchè dell' altre ne restasse confusa tanto più la fortuna. Questi sono Domenico Tosco, Arnaldo Offat, e Silvio Antoniano; ciascuno di essi nato sì bassamente, che appena se ne potevano trovare l' origini, ma ciascuno all' incontro sì elevato di merito, che poco bisogno potevano avere d'altra sorte di nobiltà.

Il cardinale Tosco era nato in Castellarano terricciola ignobile de' marchesi d'Este nel contado di Reggio di Lombardia. A misura del luogo egli aveva portato con sè il nascimento, e perciò nella sua gioventù applicatosi all' armi più che alle lettere, aveva posto le sue speranze più in quella professione, che in questa; ma in modo prevalendo l' inclinazione poi a questa, si diede tutto a seguitarla con le fatiche legali, e con tanto ardore l' abbracciò, che in breve tempo si fece considerabile prima nel proprio suo paese, e poi nelli circonvicini, e poi anco nei più lontani. Quindi venuto a Roma vi fece risplendere le sue fatiche in maniera, che da un impiego passando all' altro, e sempre da questo a quello con nuovi acquisti d'opinione, e di merito, egli ebbe occasione di esercitarne poi uno di molta stima, e fu d'andare vicelegato in Polonia, col cardinale Salviati, e per suo principal ministro massimamente nelle materie criminali, che erano le più gravi, e le più difficili, che fossero in quella necessità, che aveva allora il legato d' usar più la severità, che la piacevolezza nel suo governo. Cresciuta poi la fama di Tosco, crebbero in lui sempre più ancora gl' impieghi, onde tornato a Roma non passò molto che papa Clemente gli appoggiò il principal peso della sacra consulta, la quale pure nell' istesse materie criminali ritiene la medesima autorità in tutto lo Stato ecclesiastico, e lo lasciò poi vescovo di Tivoli. Fu dal medesimo Papa eletto Governatore di Roma, ch' è il ministro maggiore pur similmente della giustizia criminale della Corte, nè si può dire quanto lodevolmente in particolare egli esercitasse quell' officio nel tempo, che il Papa si trattenne in Ferrara, e che in luogo suo restò Legato il cardinale di Aragona in Roma, onde al ritorno il Papa non volle differire più a premiare le tante fatiche di Tosco, e perciò nella promozione, che seguì, lo creò cardinale insieme con gli accennati soggetti, e quelli, dal favor solo della virtù, come ho detto, senza partecipazione della fortuna potevano riconoscere l'esaltazione da loro conseguita. Ma in ogni modo nel secondo prossimo conclave dopo esser mancato Clemente, volle pur la fortuna (ben si può credere che in questa parola di senso umano io intenda sempre l'alta impenetrabile ed infallibile provvidenza divina) far vedere uno de' suoi soliti giuochi nella persona di Tosco prima eletto Papa con maggior numero di voti che non gli facevano bisogno, e poi caduto dall'elezione stranamente in un subito, e quasi con maggior maraviglia in questo secondo successo che non si era pigliata nel primo, il quale l' aveva partorita veramente grandissima: perciocchè se ben egli aveva quei meriti che potevano bastare per farlo essere cardinale, non aveva però tutte quelle parti che erano necessarie per farlo essere pontefice. Non si vedeva in lui nè tal pratica di maneggi pubblici, nè tal gravità di costumi ecclesiastici, nè tal concorso d'altri proporzionati ornamenti che potessero a pieno renderlo capace di un sì alto e maestoso ufficio; anzi ne' costumi non avendo egli mai deposta certa libertà di parole oscene che sogliono usarsi in Lombardia, le proferiva spesso non s' accorgendo di proferirle, e vi scherzava sopra pensando che fossero degne appunto di scherzo più che di riprensione; ma nel resto gran dottore

di legge quanto buono in giudicatura e sopra tutto gran giudice in criminale; erasi mostrato specialmente grand' emulo del celebre Farinaccio nella conformità della professione, degli impieghi e del grado; e dopo non meno ancora gli si mostrò nella mole di tanti volumi dall'uno e dall' altro stampati benchè fossero con questa differenza poi ricevuti, cioè che Tosco ne' suoi fosse riuscito uomo di fatica più che d'ingegno, ed all'incontro che Farinaccio avesse conseguita lode uguale nell' una e nell' altra parte.

E passandosi ora al cardinale d'Ossat francese, quanto inferiore si può riputare il suo nascimento a quello di Tosco, perciocchè al fine si sapeva dove e di qual padre e madre Tosco era nato: ma la nascita di Ossat era involta da sì tenebrose notizie, che dal sapersi in fuori che la provincia di Aquitania, la quale è una delle maggiori di Francia, l'aveva prodotto, del resto il padre, la madre ed il luogo del suo natale non solamente erano cose oscure, ma cose del tutto ignote. Allevato dunque e nudrito dal caso e posto in mano della virtù, la quale voleva poi maravigliosamente esaltarlo, cominciò dalla puerizia a dar manifesti segni d'un'indole che pronosticava ogni più felice riuscita in ogni sorte di lettere.

Nè andò fallace il pronostico; trasportato a Parigi, non si può dire quanto presto egli si avanzasse e nello studio legale e nell'altre scienze più astruse, ed in quelle parimente che sono le più praticate e più nobili. Alzossi ben tosto dunque una gran fama de'suoi talenti; onde il signor de Foys arcivescovo di Tolosa, soggetto per dottrina e virtù de' primi che avesse il regno, dovendo venire a Roma per ambasciatore di quella Corona, volle anteporre Ossat a molti altri che nell' ufficio di segretario gli erano proposti e caldamente raccomandati. Venuto a Roma l'Arcivescovo dopo qualche anno morì, e tutto il peso del carico restò appoggiato alla persona d'Ossat. Erano turbolentissimi i tempi d' allora in Francia, diviso tutto il regno fra gli cattolici e gli ugonotti, e tanto abbattuto il nome reale, che appunto dal nome in poi, tutto il resto consisteva in nuda e vana apparenza. Fra tante e sì oscure procelle, sì come era sparito quasi del tutto ormai il primo splendore dentro il regno, così non se ne vedeva nè anche apparire quasi luce alcuna di fuori. Sostenne Ossat nondimeno in Roma gli interessi della Corona, quanto la calamità de'tempi poteva permetterlo. E così andò seguitando finchè venne a trattarsi della ribenedizione d' Enrico IV, e della unione primiera del regno con la Sede apostolica; e come non poteva essere nè più importante, nè più grave per gl'interessi dell' una e dell' altra parte, così non poteva essere nè più faticoso, nè più arduo questo maneggio. Ma in esso per la Francia tante furono le diligenze, tanta l' industria ed il zelo, la costanza, la fede che Ossat incessantemente fece apparire nelle fatiche sue particolari d' allora, che al fine la negoziazione fu terminata con tutta quella felicità del successo che poteva desiderarsi dall'una e dall'altra parte; nè tardò più il re in volere che Ossat intanto de'suoi tanti meriti raccogliesse il dovuto premio. Onorollo dunque prima con un nobile vescovato in Francia, e poi con ottenergli la dignità del cardinalato in Roma, il che seguì con sommo gusto ancora del Papa; e soleva egli dire, che per suo proprio motivo l'avrebbe promosso quando bene il re non l'avesse chiesto. Ma nella sua esaltazione pretendeva il signor di Villeroy, primo segretario di stato allora, e che per lo innanzi aveva esercitato più di quattro anni il medesimo ufficio d' Ossat, d'aver fatto le prime parti, e di ciò pregiossi egli meco più volte nel tempo della mia nunziatura in quel regno, e quando mi nominava Ossat lo chiamava sempre il suo Cardinale, come se fosse stato più suo che del re, e come se Villeroy avendo avuta nella corrispondenza di lettere con Ossat sì gran parte nelle fatiche, volesse aver partecipazione anche non minore nel conseguimento del premio. E non poteva Ossat in vero apparire più degno e per zelo di religione, e per integrità di costumi, e per eminenza di lettere, e per sudore di fatiche, e specialmente per quella singolare costanza d'animo ed insieme di fede, ch'egli in sì lungo tempo nel teatro di Roma e fra sì vacillanti successi nel regno di Francia, aveva mostrato in servizio di quella Corona. Era dottissimo quasi in ogni scienza, e pieno di erudizione ancora in ogni sorte di studj. Nè gli mancavano componimenti nobili da pubblicarsi alle stampe, ma che o egli non avesse comodità in vita di farlo, o che troppo presto la morte lo prevenisse, non si vide poi comparir in pubblico dopo esser egli mancato se non un grosso volume di lettere, nelle quali si contengono à suoi più importanti maneggi nella Corte di Roma, e che fanno molto bene trasparire nell' autore tutte quelle virtù dopo morte, delle quali sì largamente egli fu ornato in vita.

Dopo il cardinale di Ossat, segue il cardinale Silvio Antoniano, e con poca differenza tra il nascimento dell'uno e dell'altro, perchè rimase anche in dubbio, se Antoniano fosse nato in Roma, o che vi si fosse poi trasferito. Qui bevè il latte, qui prese l'educazione, qui la virtù lo rese pieno di merito, e qui finalmente gliene fece godere il premio. Nella prima sua fanciullezza mancogli il padre, ma supplì nell'educazione la madre, pia femmina, e che appunto nudrì il figlinolo principalmente nella pietà. Rilusse in lui con prematuri segni l' ingegno, imparando più di quello che gli veniva insegnato, e contro il solito dell'età cercando più tosto sempre che sfuggendo i libri e la scuola. Mostravasi nato specialmente alla poesia, e non meno anco alla musica, e non meno passati appena i dieci anni, componeva all'improvviso in italiano, e sonava quasi maestrevolmente la lira. Perciò ora in un modo ora in un altro, e spesso con i due talenti accordati insieme veniva chiamato da signori grandi per trattenere le conversazioni che fra loro si facevano, e fu memorabile certo d' aver egli predetto improvvisamente a quel modo il pontificato in persona del cardinale Gio. Angelo de' Medici, che

fu poi Pio IV. D'una tanta vivacità di spirito, ch'era unita con un dono singolare di modestia, ebbene notizia Ercole duca di Ferrara, onde, chiamato Silvio, lo trattenne per qualche tempo in quella città. Quivi egli passato a più gravi studj, fece pur anche in essi un velocissimo corso, e con tali vantaggi ora ne' più alti delle scienze, ora ne' più trattabili dell' altre sorti di lettere, che non si poteva conoscere dove gli facesse maggiori. Da Ferrara poi venne a Roma nel pontificato di Pio IV, che, o per memoria antica della predizione accennata, o per considerazione più grave di nuovi meriti, lo pose al servizio del cardinale Borromeo suo nipote. A quel gran Cardinale servì nella segretaria latina, lo seguitò a Milano, e con nuove occasioni tornò con lui nuovamente a Roma. Quivi poi egli restò, e facendolo sempre più palese nella Corte le sue virtù, dal sacro Collegio fu eletto Segretario, e per ventiquattro anni continui in somma approvazione esercitò quell' officio. E veramente nella lingua latina, e in quel genere di eloquenza, egli aveva pochi uguali o niuno almeno superiore. Componeva e con singolare purità di parole, e con mirabile chiarezza di sensi, e con esquisita circospezione di decoro, e con un naturale dono di tanta facilità, che alle volte faceva credere di ricopiare le fatiche di qualch' altro autore eccellente incognito, e non tenere le composizioni sì eleganti e sì lisciate sue proprie. Tra le cagioni di queste sue di già tanto conosciute fatiche, e tra quella d'essersi allevato anch' egli sotto la disciplina di san Filippo, e negli esercizj del loro Instituto con Tarugi con Baronio e con diversi altri de' più qualificati che avesse quella congregazione, era egli venuto in particolar notizia e stima di papa Clemente, già molto innanzi ch'egli fosse cardinale e poi ascendesse al pontificato. Onde asceso a questo supremo grado tirò Silvio appresso di sè incontanente, e lo creò suo mastro di camera, nè dopo si presentò alcun importante negozio, che egli o non lo partecipasse con Silvio, o dell'opera sua, per vantaggiarlo, non si valesse. Provò specialmente il Papa le rare prerogative di Silvio nell' officio de' Brevi segreti, che da lui fu esercitato fino alla morte, e sempre con tante lodi e così pregiate, che egli non ebbe occezione d' invidiare punto quei Sadoleti, e quei Bembi, che nelle segreterie latine fiorirono in servizio di Leon X. In questa promozione che fece nel ritorno suo da Ferrara lo creò Clemente cardinale, e continuò poi a servirsi di lui con l' istesse dimostrazioni d'affetto e di confidenza e di stima. Potè godere però egli pochi anni quella dignità, perchè venne a morte prima che seguisse quella del papa, il quale ne mostrò particolar sentimento, e volle darne un particolar segno ancora nel visitarlo in persona, e fargli godere dalle proprie sue mani la benedizione apostolica. Io confesso d' aver fatta questa commemorazione del cardinale Antoniano con mio gran piacere, così per avermi voluto proporre di nuovo l' immagine delle sue virtù avanti gli occhi, come per rendere alla sua memoria un nuovo testimonio della mia gratitudine con lui, e col padre Gio. Pietro Maffei sì celebre Istorico, del quale parlerò in altro luogo. Erano i miei frequenti congressi in palazzo dopo che io m' introdussi col Papa dal cardinale Antoniano specialmente, e ne ricevei sempre dimostrazioni piene di grande onore. Mi apportarono insieme gran frutto, per le qualità degli studj ne' quali io mi esercitava. La sua modestia in particolare che discendeva alle volte a troppa umiltà, i suoi costumi che non potevano essere più soavi, e la sua prudenza veramente ecclesiastica e non punto infetta di cortigiani artificj, rendevano la sua conversazione gratissima da una parte, e sommamente venerabile e fruttuosa dall' altra.

Ma qui è forza, ch'io faccia riflessione sopra un amico mio, gran letterato di questo tempo e di questa Corte, che avendo in molte cose avuta molta similitudine col cardinale Antoniano, e potendola forse aver negli onori; non abbia, con prudenza maggiore procurato, e di meritarli e di conseguirli. Paolo di Giovanni Ciampoli, nato in Toscana, di origine sì bassa pur egli, che nell' età puerile pigliato in casa di Gio. Battista Strozzi, nobilissimo di sangue in Fiorenza, e non meno ancora di virtù, vi fu poi per carità lungo tempo nudrito. Era buon poeta lo Strozzi, e della poesia dilettavasi grandemente. Al medesimo studio era dalla natura portato il Ciampoli, e con sì ricco talento, che pareva nato con gli versi Toscani in bocca succhiando il latte. E se ne videro in breve tempo le prove, perchè egli appena uscito di puerizia, improvvisava con tanta facilità e felicità sopra ogni materia in ottava rima, che faceva restarne con maraviglia tutti quelli che l' udivano. E nella persona mia propria ne vidi un giorno il medesimo, ed un particolare esempio, qui in Roma. Avevami papa Paolo V destinato alla Nunziatura di Fiandra giovane ancora di vent' otto anni, con soprabbondanza d' onore, che suppliva molto più le mie imperfezioni che la mia età. Io avea grande intrinsichezza col duca di Bracciano don Virginio Orsino capo di quella Casa, signore di rarissimo ingegno, e d'altre rarissime qualità. Prima ch' io partissi di Roma egli volle onorarmi con un nobil pranzo, al quale invitò due Cardinali di stima grande; l'uno era il cardinale Acquaviva, delle cui virtù ho parlato di sopra, e l'altro era il cardinale Lodovico di Torres chiamato di Monreale per l'arcivescovato, che godeva di quella città, e che da Paolo V era stato promosso al grado di Cardinale. Questo pure era gran letterato e gran signor mio, e poco prima egli mi avea consacrato arcivescovo titolare di Rodi. Al medesimo pranzo trovossi monsignor Roberto Ubaldini, maestro di camera allora del Papa, e che pochi mesi dipoi fu inviato Nunzio in Francia, e dopo molti anni promosso in quel regno alla porpora. Il Quarengo, ch'era in quel tempo in Roma fu parimenti uno de' convitati, un' altro fu monsignor Alessandro Burgi, vescovo di Borgo san Sepolcro, uomo pure di stima grande in materia di lettere, e vi si trovò particolarmente Gio.

Battista Strozzi nominato di sopra, e la compagnia veramente non poteva essere nè più nobile, nè più erudita, nè più dilettevole. Avea lo Strozzi, menato con se il Ciampoli per servirsi di lui e del suo talento da improvvisare; onde finito il pranzo fu pregato lo Strozzi, che gli facesse dire qualche ottava a quel modo, e non so come gli fu dato per materia, che dicesse qualche cosa intorno alla mia persona ed al mio nuovo impiego. Tre furono l' ottave, ch' egli compose subito e con tanto applauso di tutti noi, che uno gareggiava con l' altro in mostrarlo. Tale fu allora questo successo. Tralasciò egli poi quell' esercizio, e si diede alle più gravi scienze, ritenendo però sempre l' applicazione principale al comporre in versi toscani ed in prosa latina; ma incontrò egli specialmente una somma felicità in partecipare i suoi studj con due rarissimi ingegni di somma riputazione in materia di lettere, e questi furono il cardinale Maffeo Barberino, regnante ora pontefice Urbano VIII, e don Virginio Cesarino, che fu poi eletto dal medesimo Urbano per suo maestro di camera, e che dopo morì in breve tempo. Aiutato il Ciampoli e favorito da questi due, cominciò a far acquisto di molta aura e di molta stima appresso la Corte, e poi ad introdursi ancora negli impieghi sotto il pontificato di Gregorio XV con l' autorità del cardinale Ludovico suo nipote, che la godeva pienissima appresso il zio. Quindi succeduto alla suprema dignità il cardinale Barberino, qual fortuna e felicità maggiore poteva desiderarsi dal Ciampoli, vedendo in quel grado un soggetto sì eminente (come ho detto) in materia di lettere, della cui disciplina egli poteva gloriarsi tanto, e dalla cui benignità poteva insieme tanti avanzamenti ancora promettersi? ed in effetto l' onorò subito con l' ufficio de' Brevi segreti alla similitudine dell' impiego, che da Papa Clemente avea conseguito Antoniano. L' onorò con un canonicato di san Pietro, come pure l' avea avuto Antoniano; gli diede altre comodità di beni ecclesiastici, ma sopra tutto gli faceva tanta parte dell' ore più domestiche e più erudite, che di già cominciava la Corte a pronosticargli un altro avanzamento maggiore pur simile a quello dell' istesso Antoniano. Dall' altro canto poi la Corte, che rare volte s' inganna, discendeva dubbiosamente a questo giudizio, perchè dalla similitudine in fuori delle cose accennate, Ciampoli era poi troppo dissimile in tutto il resto, ma specialmente non poteva esser maggiore la differenza, o piuttosto la contrarietà dello stile do' Brevi, e nelle composizioni dell' uno e dell' altro; quello d' Antoniano tutto candore e soavità, pieno di concetti nobili e nobilmente distesi, pieno di gran decoro e di gran prudenza, che tutte le parti insieme non potevano essere nè meglio unite, nè più maestrevolmente agginstate; all' incontro l' idea di Ciampoli tutta grande, ma tumida e strepitosa, vestita spesso, e come gioiellata di bellissime forme latine, ma spesso ancora d' altri degeneranti nel licenzioso e nel troppo ardito stile; in somma da versi più che da prosa; da canto eroico piuttosto che da spiegatura ecclesiastica; spesso ancora manchevole di decoro e dove ordinariamente si vedeva operar l' ingegno assai più che il giudizio. Il medesimo si è veduto ne' suoi versi toscani; ma non si può negare, che l' ingegno in vero non sia feracissimo, e che non produca miniere fecondissime di concetti, che più scelti e meglio purgati a guisa d' oro e d' argento riuscirebbono singolari e maravigliosi. Ma tornando al suo impiego de' Brevi segreti, la Corte più non s' ingannò nella considerazione accennata, perchè da varj suoi portamenti, ne' quali si poteva dubitare, s' egli mostrasse vanità maggiore d' ingegno, o maggiore imperfezione di giudizio, restò il Papa così offeso e così giustamente di lui, che dopo aver egli fluttuato qualche tempo in palazzo, gli bisognò poi uscirne, e vagar fuori di Roma in governi, e cadè totalmente da quelle speranze di prima, che potevano con tanta ragione lusingarlo, e forse con felice esito a più alta fortuna condurlo. Dalle materie più gravi ho voluto divertirmi a questa, che ha più del domestico, e me la permettono a pieno queste vaganti Memorie; là dove non ho mai voluto pigliarmi questa licenza sotto le severe leggi, che ho religiosamente osservato. nel comporre la mia Belgica istoria. Torno adunque all' interrotta mia narrazione.

Ora qui apparirà un chiarissimo lume, che ai tempi nostri ha sommamente fatta risplendere la Chiesa, la santa Sede apostolica, il sacro Collegio, la Corte romana, e specialmente il suo proprio regolare Instituto dal quale ricevè gran parte di tanta luce, ed al quale con larga usura di gloria poi altamente la rese.

Questo splendore fiammeggiò nel dottissimo cardinale Bellarmino. Chiamossi Roberto, nacque in Montepulciano, uscì di onorevole famiglia, e sua madre fu sorella del pontefice Marcello II. Quanto memorabile fosse in vita, e restasse in morte il nome di quel Pontefice, lo mostrò il suo fuggitivo pontificato medesimo, poichè per la grande opinione delle sue rare virtù comunemente note allora, avrebbono voluto, che si fossero commutati quei brevi giorni in altrettanti lunghi anni. Da questo esempio domestico, oltre a gli stimoli della sua propria natura mosso Roberto, appena giunse agli anni della ragione, che gli superò di gran lunga nell' indole dell' ingegno, e non meno di costumi Da una parte studiava con somma inclinazione, e profitto, e dall' altra non faceva cosa più volontieri, che leggere libri spirituali, e darsi a devote orazioni. Nè qui si contenne, ma da giovinetto prese in Roma l' abito de' gesuiti, e poi cominciò il corso de' soliti studj fra loro, e con tal velocità di progressi, che le scuole loro in quel tempo non avevano chi gli facesse maggiori. Dato fine all' essere discepolo fece per diversi collegj d' Italia l' ufficio di maestro, e con tale eminenza di dottrina, e d' ingegno, che in questa seconda qualità non gli toccarono meno quei medesimi vantaggi sopra gli altri scolari. Ma era di già sì grande la fama sua, che le provincie forestiere volevano anch' esse partecipar-

ne onde fu mandato in Fiandra, perchè egli, in quei procellosi tempi, fra' quali fluttuava non meno ivi la causa della Chiesa, ebè quella del re di Spagna, aiutasse la religione, ed insieme l'Istituto della propria compagnia nascente allora, o di fresco nata. Fermò la sua dimora in Lovanio celebre università, e cattolichissima. Quivi egli fece meravigliose fatiche, e nel tempo della mia nunziatura vivevano ancora molti di quelli ebe l' avevano veduto gareggiar nelle meraviglie con sè medesimo, lasciando in dubbio quali fossero state più celebri, e più fruttuose, o le sue vigilie di cattedra, o pur quelle di pulpito. Ma nel pulpito veramente egli aveva fatto prove incredibili di rara eloquenza, e dottrina, e di singolar zelo e pietà, predicando molti anni in lingua latina, e specialmente con tal chiarezza e facilità, che pareva nudrito in quello studio, e nato a quel solo ufficio, benchè egli possedesse similmente con molta franchezza la lingua greca e l'ebraica, anzi questa con un tal fondamento, che in essa formò una particolare sua gramatica. In tanto egli si era preparato con nuove fatiche esattissime a difendere sulle carte in stampa la verità cattolica contra l' insania eretica, ed a questo fine aveva posta insieme una suppellettile copiosissima di tutte le più disputate quistioni in tal genere, per formarne i suoi libri di controversie. Onde tornato a Roma si diede tutto a comporli, e riuscirono poi di quel vantaggio alla Chiesa, di quell' onore a lui stesso e di quella gloria alla compagnia, che la cristianità nel riceverle con tanto applauso, e venerazione ha fatto si pienamente conoscere.

Tale era il concetto generale intorno alle sue controversie, benchè non riescano tanto uniformi i giudizj, che non vi siano stati ancora di quelli fra i più dotti cattolici, e più versati in materie simili, che avrebbono qualche volta desiderato di vederlo stringere, e abbattere con forza maggiore alcuni argomenti eretici, e con maggior pienezza riportare quei tanti, e si manifesti vantaggi, che poteva dargli in ogni quistione, la dottrina cristiana e cattolica. Meco più d'una volta in Francia mostrò d' aver questo senso, particolarmente il cardinale di Perona quel gran cardinale, quello ch' è stato l' Agostino francese del nostro secolo, e che avendo scritto nella sua lingua con tanta eloquenza e dottrina sopra molti dell' istessa nazione con tanto onore e beneficio della Chiesa cattolica, non era meraviglia se da lui fosse desiderata alcuna cosa di più in qualche luogo delle Controversie del Bellarmino. Chè del resto lo riconosceva ancor egli per uno de' più dotti, e più eminenti, e più benemeriti scrittori, che avesse avuta la Chiesa ne' tempi nostri. Ma prima, che Bellarmino potesse finire gli accennati libri, ne fu interrotto il lavoro dall' aver voluto il pontefice Sisto V, ch' egli andasse per teologo della santa Sede col cardinale Caetano nella sua Legazione di Francia: convenendo a Bellarmino occuparsi in altro in quel nuovo impiego per l' occasione, ch' egli ebbe di formare alcune scritture dirette al Clero del regno, affine di confermarlo sempre più nella buona causa, e fine di combattere lo scisma, che andava di già serpendo, e che suol degenerare poi sempre nell' eresia. Finita la Legazione, e mancati tre Pontefici nello spazio d' un anno, fù assunto a quella dignità papa Clemente, dal quale Bellarmino, e per la dottrina, e per l' altre virtù era singolarmente stimato. Appresso Clemente faceva l' ufficio di particolare suo teologo, il cardinale di Toledo, ch' era di già mancato, onde in luogo di lui, fu dal Papa subito sostituito Bellarmino, e siccome non dubitò la Corte, ch' egli fosse per succedergli ancora nella medesima dignità, così il Papa col suo proprio giudizio, confermando quello che se n' era fatto in generale dagli altri; confermò l'opinione altrui, e creò Bellarmino cardinale in questa promozione di tredici, e con tanto applauso non solo della Corte romana tutta, ma di tutte le nazioni forastiere, che da gran tempo innanzi nè dentro, nè fuori di essa non se n' era veduto alcun altro maggiore. Questa era la fama, e questa insieme la dignità, che godeva il cardinale Bellarmino, quando io venni a Roma. Come poi da Clemente fosse fatto arcivescovo di Capua, come reggesse quella Chiesa con vita veramente apostolica, e come dopo la rinunziasse ritenuto in Roma da Paolo V, con tutto quello di più, che potesse dirsi della sua esemplarissima vita, fino che seguì la sua esemplarissima morte; può farlo pienamente conoscere la vita particolare di lui posta nobilmente in latino dal padre Silvestro Pietrasanta gesuita mio grande amico, il che fece egli nel tempo, che si trovava in Colonia accompagnando le sue dotte, e zelanti fatiche in servizio della Chiesa, con quelle del Nunzio Pierluigi Carrafa vescovo di Tricarico, per le sue tante riguardevoli qualità giustamente degno non solo d'ascendere, ma d'essere asceso a tutte le altre dignità maggiori ecclesiastiche.

Nel cardinale Bellarmino finiva il numero dei Cardinali preti che sotto il Collegio nuovo si comprendevano allora in Roma. Restavano i Cardinali diaconi che erano quattro, e questi erano i due nipoti del Papa; Aldobrandino e san Giorgio de'quali si è parlato di sopra quanto bastava, e gli altri due il cardinale Bartolommeo Cesis romano, ed il cardinale Gio. Battista Deti nato in Fiorenza e nudrito in Roma. Intorno alle persone di questi due la Corte parlava dell' uno poco bene e dell' altro malissimo.

Cesis era di Casa molto nobile e principale, solita d'aver Cardinali e Prelati, e d'ordinario gli uni e gli altri di molto valore e di molta stima. Aveva Bartolommeo nella Camera Apostolica esercitato prima l' ufficio di chierico e poi quello di tesoriere e con molta laude l'uno e l'altro di loro. L' ufficio di tesoriere specialmente porta seco maneggio grande, richiede particolare industria e vuole insolita accuratezza. A queste parti aveva Bartolommeo soddisfatto appieno, in modo che fra i meriti della sua famiglia e quelli delle sue fatiche, il Papa nella promozione di sedici aveva voluto innalzarlo al cardinalato, ma non corrispose poi egli all'aspettazione che se ne aveva. Era egli sopra modo,

riservato con mille rivolte in sè stesso, tutto pieno di Tarito, adoratore delle sue sentenze, con Tiberio sempre in bocca e sempre in esempio, talchè dalla Corte si giudicava ch'egli saria stato molto più a proposito per la Roma d'allora che per la Roma presente. Nel resto capace d'ogni negozio, e che nelle materie camerali in particolare si rendeva ordinariamente superiore ad ogni altro nell'intenderle e nel maneggiarle.

Ma se in Cesis concorrevano molte qualità buone e cattive insieme, niuna quasi in Deti era di quella sorte. Papa Clemente era nato da una madre di Casa Deti, Casa nobile di Fiorenza; e perchè egli ne conservava una tenera ed obbligata memoria, si era posto in pensiero di far Cardinale uno di quella famiglia. Il più congiunto di sangue era questo Gio. Batista di cui si parla, ma si fanciullo ancora nel principio del Pontificato, che bisognava maturarlo alquanto più negli anni, ed ancora insieme negli studj. A tale effetto volle il Papa ch'egli entrasse nel seminario romano governato da' Padri Gesuiti, e qui vi era dimurato sino all'età di diciotto anni ch'era quella nella quale fu promosso. Le relazioni dovettero forse ingannare il Papa con essergli rappresentato il giovane pieno di quei talenti che gliene potevano rendere maggiore l'aspettazione, e forse il giovane stesso dal canto suo doveva occultare quanto gli fosse possibile i suoi difetti, acciocchè non facessero pregiudizio alle sue speranze. Ma comunque si fosse prevalse nel Papa la tenerezza ed in questa promozione di tredici lo creò Cardinale, facendo passare in un subito dagli anni acerbi all'età matura, da una tanta oscurità scolaresca ad un tanto splendore ecclesiastico, e dalle incerte e fallaci speranze di riuscita, a goder quel premio che i principi dovrebbono compartire solamente agli alti e provati meriti. Ma Clemente si pentì ben tosto di averlo esaltato. Promosso appena cominciò subito a far azioni di vita libera e tale che ben si potrebbe dire, che grande fosse la disgrazia de' nostri tempi poichè in ragione di anzianità bisognò che il nostro sacro Collegio vedesse Deti nella preminenza di suo decano portato a braccia nel concistoro una volta sola, per goderne quella sola il possesso, perchè poi venne a morte in brevissimo tempo.

Dissi portato a braccia, perchè egli era stroppiato dalla podagra e pieno di mille malattie contratte per mille disordini, che gli avevano abbattute le forze fin dal tempo ch'egli avrebbe dovuto goderle più invigorite. Quante volte io medesimo vidi papa Clemente fargli asprissime riprensioni; e quante volte lo minacciò de' più severi castighi; ma torno qui a dire che la Chiesa non può finalmente perdere mai di splendore ne' suoi gradi benchè perdono talora di riputazione quei che vi ascendono. Come nelle più eccellenti pitture l'ombre tanto più fanno spiccare i lumi, o come nelle opere della natura gli aborti illustrano tanto più li veri parti, così nelle dignità della Chiesa l'oscuro ministerio d'alcuno rende luminoso maggiormente quello degli altri, nè può abortarsi tanto mai d'imperfetto nelle persone che non resti sempre maggiore la veneraaione che in esse partoriscono gli uffiej. Questi maggiori eccessi però di Deti seguirono dopo che io mi fermai nella Corte e ne' Pontificati seguenti, nondimeno io ho voluto accennarli qui per non volerne più arrossir di vergogna queste Memorie nel tornare a parlarne in altri luoghi ed in altri tempi. E ciò basterà intorno al Collegio nuovo ed a quelle notizie che io ebbi di tutto il sacro Collegio intiero nella prima introduzione del mio servizio in palazzo.

CAPITOLO VIII

Quale relazione mi fosse data intorno agli altri ordini di persone delle quali viene formata la Corte.

Dalla relazione che io ebbi intorno al sacro Collegio de' Cardinali passo ora a quella che mi fu data intorno alla Prelatura, ed altro più comune ordine della Corte.

Quanto alla Prelatura sempre si trova qualche numero considerabile di Arcivescovi e di Vescovi in Roma, o per esservi trattenuto alcuno di loro per servizio della Sede apostolica, o per occasione di visitare i sacri limini o per altre occorrenze particolari delle loro Chiese. Io giunsi a Roma pochi di prima dell'anno santo del 1600. Per questa solenne occasione del giubileo universale era concorso e concorreva da tutte le parti un gran numero di forastieri a goderlo qui nella propria città di Roma, a fine di potere con la prerogativa de'luoghi santi partecipare tanto più di quelle sacre indulgenze. Per questa cagione dunque, oltre a quelle che ho accennate, si ritrovava allora nella Corte maggior numero di Vescovi che prima non soleva esservi. Procurerò che dopo tanti anni, la memoria mi serva quanto più mi sarà possibile a dir qualche cosa d'alcuni più cospicui tra loro, come nell'ordine de' Cardinali ho parlato dei soggetti più riguardevoli. Questi erano monsignor Caetano patriarca d'Alessandria, monsignor Calstagirona patriarca di Costantinopoli, monsignor di Torres arcivescovo di Monreale, monsignor Ferrerio arcivescovo d'Urbino, monsignor Matteucci nuovo vescovo di Viterbo che era stato prima arcivescovo di Raguggi, monsignor Speziano vescovo di Cremona, monsignor Malaspina vescovo di san Severo, monsignor Cornaro vescovo di Padova, monsignor Bastone vescovo di Pavia, monsignor Genziani vescovo del borgo san Sepolcro.

Poco dopo l'arrivo mio a Roma venne a morte il cardinal Caetano, e con quella occasione tornò subito alla Corte monsignor Patriarca suo fratello che era nunzio in Ispagna. Aveva egli con somma riputazione spesi in quella nunziatura alcuni anni, e con uguale opinione di valore alcuni altri prima nell'istesso carico appresso l'imperatore in Germania. Era gran Prelato per doni particolari che in lui concorrevano di nobiltà e d'aspetto, e di lettere, e d'esperienza, e

d'ogni altra qualità che potesse rendere un Prelato più riguardevole ed al cui merito fosse dovuta più giustamente la porpora, e stimavasi per comun giudizio che se poco dopo egli non fosse morto, il Papa ne l'avrebbe onorato.

Come nella dignità, così anco nel merito rendevasi grandemente conspicuo monsignor Calatagirona siciliano, che il Papa avea creato nuovamente Patriarca di Constantinopoli in ricognizione delle nobili e fruttuose fatiche da lui fatte nel maneggio e nell'intiero successo della pace conclusa fra le due Corone dal Cardinale di Fiorenza in Vervino. Nel tempo di quel trattato era egli generale de' Francescani Osservanti, ed avea similmente sostenuto quell' ufficio con gran prudenza e riputazione. E veramente si era egli fatto conoscere non meno capace d'ogni maggior impiego ne'maneggi del secolo, di quello che si fosse mostrato abile prima nei più importanti e più inviluppati del Claustro.

Avea impiego particolare nella Corte allora monsignor di Torres, arcivescovo di Monreale prelato di gran lettere, e che oltre alle sue proprie qualità, rappresentava quelle dell' Arcivescovo di Monreale suo zio, il quale già nell'aver trattata, e conclusa in nome di Pio V alla Corte di Spagna la lega memorabile contra il turco, avea acquistato così gran merito, che senza dubbio, s'egli fosse vissuto un poco più lungamente, ne avrebbe riportato ancora il dovuto premio nel modo, che poi questo nipote lo riportò da Paolo V con la dignità del cardinalato.

Monsignor Ferrerio arcivescovo di Urbino, era gentiluomo savonese, e dimorava ordinariamente in Roma per cagione di fastidiosi incontri, avuti dal duca di Urbino. Era prelato di molto sapere e di molta stima, e dependente dalla corona di Francia, e perciò da Enrico IV, regnante allora, riceveva dimostrazioni di grande onore ed insieme di gran confidenza.

Monsignor Matteucci gentiluomo da Fermo nella Marca era stato Arcivescovo di Raguggi, e poi era divenuto Vescovo di Viterbo. Pochi altri prelati avevano fatte più fatiche di lui, e per conseguenza acquistato più merito. Prima in varj governi dello stato ecclesiastico nell'impiego di governatore nella Corte di Roma, nella Nunziatura di Venezia, nell' ufficio di commissario generale della gente ecclesiastica in Francia e poi in Ungheria, e di poi nella spedizione di Ferrara; ma dall' altra parte egli avea troppo del rozzo e troppo insieme del libero, e però per essersi reso poco aggiustato all' umore della Corte, ne avea conseguito sempre concetto maggiore che applauso.

Ma e di concetto ed insieme di applauso non poteva all' incontro ricevere dimostrazioni maggiori Monsignor Speziano milanese, nato d'antica e nobile casa in quella città. Era egli Vescovo di Cremona, ed avea spesi molti anni esercitando l'ufficio di nunzio apostolico, prima in Spagna e poi in Germania, e con tanta riputazione in quella Corte ed in questa, che non si era potuto discernere, dove egli, quasi gareggiando fra sè medesimo, avesse voluto conseguirla maggiore. Onde per comune giudizio credevasi, che per altre sue degne fatiche pur similmente fatte innanzi alle Nunziature, egli con l'onore della porpora fosse per conseguirne la meritata ricognizione; ma sotto Clemente riuscì fallace questo giudizio. Seppesi poi con sicurezza, che Paolo V voleva promoverlo a tal dignità fra i primi otto suoi Cardinali; ma poco prima Speziano mancò, e la sua morte levò a lui questo meritato onore, ed al Pontefice la soddisfazione con la quale nella sua persona insieme con l'altre allora l'avrebbe distribuito.

Per la medesima via delle Nunziature avea dopo molte fatiche riportato gran merito monsignor Malaspina vescovo di san Severo, prelato di Casa tanto principale, quanto è noto ad ogn'uno. Ultimamente egli era stato nunzio in Polonia, e con molta riputazione della Sede apostolica e sua, avea esercitato alcuni anni quel carico, benchè si fosse doluto molto il cardinale Caetano, che fu allora Legato in quel regno, della troppa facilità, con la quale Malaspina avea presupposto, che da quel re e da quella Repubblica de' polacchi si fosse per discendere ad una lega con l'imperatore contra l'armi del turco. Onde non avendo ivi poi Caetano veduta corrispondere la disposizione presupposta, si querelava, che il suo impiego non avea potuto far nascere il beneficio aspettato, e qualcheduno ancora avea creduto che Malaspina presupponendo una Legazione particolare per un sì importante maneggio, fosse entrato in ferma speranza d'essere con maggior brevità di tempo e difficoltà minore d'opera ordinato egli stesso ed onorato del cardinalato e della Legazione insieme, nel modo ch'era succeduto al cardinale Morosino nunzio in Francia nel pontificato di Sisto V.

A monsignor Cornaro, vescovo di Padova, e lo splendore della sua casa tanto principale in Venezia, e la nobiltà di quel vescovato, che si può chiamare il primo di tutto il dominio Veneto, davano luogo di stima grande in quell'ordine di prelati, ed insieme di molta speranza, ch'egli potesse da quel grado passare ad altri maggiori. Il ramo della sua Casa, e quello dell'abate Federico chierico di camera erano differenti, sebbene amendue discendevano da un medesimo tronco. Credevasi, che nel conseguire l'onore della porpora, questi due soggetti si sarebbono impediti l'un l'altro Il Vescovo e per essere molto più innanzi con gli anni, ed in riguardo a quel vescovato insigne da lui molto ben governato, poteva sperare dalla sua parte la preferenza. All' incontro il chierico portava seco la memoria fresca del zio cardinale e la vacanza del chericato, e dal suo ramo veramente erano discesi quasi tutti i Cardinali di quella casa. Egli dovea presto comparire in Roma, e librati bene tutti gli rispetti, la Corte inclinava a sperare i favori di questo più che di quello. L'esito poi mostrò, che il Vescovo dopo molti anni morì in quel medesimo grado, e che il chierico poco dipoi fu promosso al cardinalato, benchè vivente eziandio il Vescovo; quasi che in tutte l'altre antecedenti promozioni il chierico fusse stato sempre in aspettazione e per

accidenti varj non se ne fusse poi veduto seguire l'effetto.

Monsignor Bastone era nato di buona famiglia nella terra di Bosco paese di Pio V, col quale esso Bastone ancora aveva qualche congiunzione di parentela. Godeva egli molti anni prima il vescovato di Pavia, che è uno de' più nobili che siano nello stato di Milano, ed aveva sempre governata molto bene quella Chiesa. Nel mio arrivo egli era di fresco tornato di Spagna, dove il Papa l'aveva spedito Nunzio straordinario a congratularsi con Filippo III del suo matrimonio seguito in Ferrara con l'arciduchessa Margarita, come fu raccontato di sopra: onde per questo, e per altri precedenti impieghi esso Bastone era in molta stima appresso la Corte. Venivagli nondimeno opposto, ch'egli fosse poco destro, e poco maneggiabile, e che in materie difficili potesse più rompere, che raddrizzare i negozj. Fu poi mandato da Paolo V per nunzio a Napoli, dove poi morì senza, che fosse in aspettazione di cose maggiori.

Dotato all'incontro e di gran desterità e di gran pieghevolezza, e d'ogni altra parte migliore per trattar negozj era monsignor Graziani vescovo d'Amelia. Nella segreteria toscana, e latina egli era grandemente stimato. In questa seconda lingua aveva composto l'istoria di Cipro in occasione della perdita, che ne aveva fatta la repubblica di Venezia, e con tanta approvazione di tutti i più rigidi Censori in tal genere di componimenti, che non poteva esser stata maggiore. Non molto prima egli era tornato dalla Nunziatura di Venezia, nel quale impiego aveva conseguita e per la parte di Roma ogni lode, e per quella di Venezia ogni applauso. Prelato, che sarebbe stato degno di sostenere una segreteria Pontificia nelle corrispondenze de' Prencipi, e degno insieme di riportarne poi così il premio, come egli nell'esercitarla ne avrebbe mostrato a pieno il talento.

Monsignor Burgi nato in Modigliana terra vicino al borgo di san Sepolcro, della quale città egli era poi divenuto Vescovo, fu conosciuto da me fin quando la prima volta il cardinale Aldobrandino venne a Ferrara. Egli in quel tempo era uno de' suoi segretarj, e de' più stimati per l'abilità, che da una parte in lui concorreva, e per la soddisfazione, che dall'altra il Cardinale ne dimostrava. Con l'impiego di quella città uscito fuori di quel servizio non gli era poi nata l'occasione di rientrarvi, onde sempre più gli andò mancando ogni speranza d'altri avanzamenti maggiori. Noi fummo poi grandi amici. Egli componeva molto bene in prosa toscana e latina, possedeva similmente la lingua greca, e la sua conversazione non poteva essere più amabile, nè più erudita. Parevami un altro Quarengo, ed a lui era succeduto appunto il Burgi nella segreteria del sacro collegio, ma di più il Quarengo era eccellente poeta latino e toscano, e senza dubbio in tutto il rimanente l'erudizione di questo prevaleva di gran lunga alla letteratura di quello; e tanto basti intorno a quest'ordine di prelatura.

Dopo i Cardinali, il primo luogo fra tutti i prelati tocca al governatore di Roma; e poi all'auditore della Camera, ed al tesoriere. Di questi dunque prima io doveva parlare, ma perchè l'occasione mi fece entrare subito ne' Vescovi, però anticipatamente mi sono sbrigato da quelli.

Era governatore di Roma in quel tempo monsignor Taverna milanese di nobil Casa, e che dopo alcuni governi da lui fatti nel Dominio ecclesiastico, aveva poi molto lodevolmente esercitata la colletteria della Sede apostolica in Portogallo. In questo carico di governatore mostrava egli molta destrezza, particolarmente nel maneggiarlo e con soddisfazione del palazzo, e con approvazione della Corte; il che per la natura difficile dell'impiego non suole riuscire così facilmente in modo, che e per questo suo nuovo merito, e per gli altri acquistati prima, egli fu creato poi Cardinale nell'ultima numerosa promozione di diciotto, che fece papa Clemente.

Auditore della Camera nel medesimo tempo era monsignor Lanti nobile romano. Aveva egli prima esercitato l'ufficio di chierico nell'istessa Camera, e sempre con laude di gran bontà, e di gran rettitudine. L'istessa laude gli è attribuita nell'amministrazione di quest'altro ufficio. E perchè l'ufficio porta ordinariamente con sè il Cardinalato, credevasi, che nell'istessa promozione di diciotto fosse per entrare Lanti ancora, ma non vi entrò se bene in breve tardanza si differì il suo avanzamento, perchè Paolo V, nella sua prima degli otto lo promosse.

Il tesorierato si ritrovava allora vacante e perciò manca l'occasione di parlar qui intorno al prelato, che si esercitasse in quel tempo in quella sorte d'ufficio.

Dopo i Vescovi succedono i Protonotarj partecipanti; ma che sono giovani per ordinario, e sono più considerabili per l'aspettazione futura, che per concetto presente. Non mi fu data perciò alcuna relazione particolare intorno alli soggetti, che allora godevano questa sorte di prelatura.

Seguono poi due tribunali, che vogliono essere l'uno e l'altro seminarj di Cardinali, l'uno è la Rota, e l'altro la Camera: vien contesa la precedenza fra loro; ma perchè gli Auditori si trovano alle funzioni pubbliche, e non quelli, io parlerò primieramente de' Rotali, e poi de' Chierici.

Era Decano della Rota in quel tempo monsignor Serafino nato in Italia, ma originario di Francia. Non aveva la Rota gran tempo innanzi avuto in essa prelato alcuno più cospicuo di questo. Non lo nobilitava gran fatto il sangue; ma tanto la dottrina, ed ogni altra più riguardevole erudizione in materia di lettere, che non poteva essere maggiore il merito della sua virtù; nè maggiore l'opinione insieme, che gliene fosse dovuto ogni più rilevato premio. In Roma era egli stato amicissimo del Papa, mentre erano stati colleghi l'uno e l'altro nel medesimo tribunale. Onde aggiuntosi questo rispetto agli altri, la Corte aveva creduto che il Papa anco

senza gli uffici del re di Francia fosse per onorare della porpora questo soggetto. Ma o sia, che il Principato muti i pensieri, come muta la condizione, o fosse stato per altre cagioni particolari, Serafino mai non era stato promosso. Risolvè nondimeno il Papa di farne seguire l'effetto, e vi si dispose prima con onorar Serafino di una dignità Patriarcale, e poi aggiuntisi insieme gli ufficj del re di Francia nella medesima promozione di diciotto, lo creò Cardinale. Sono famose particolarmente le sue decisioni, e portano tanto vantaggio sopra le altre in tutti i comuni Fori, come egli lo godeva sopra gli altri Auditori nel suo proprio tribunale.

A lui succedè poi nel decanato monsignor Pegna Spagnuolo, gran soggetto per dottrina, bontà, e rettitudine. Ma come questi auditori nazionali senza favore de' loro Prencipi, non passano per l'ordinario da quel grado all'altro del Cardinalato; perciò poi Pegna restò decano, e morì, ma con fama onorevolissima, in quell' ufficio.

Tre altri Auditori molto cospicui per le medesime qualità si trovavano pur anco allora in quel tribunale, cioè Panfilio, Mellino, e Lodovisio, e tutti tre riuscirono Cardinali; e quest' ultimo fu pur anco Papa. Panfilio, e Mellino erano ambedue nobili Romani; il primo molto più antico d'età, e molto prima anco dell' altro nel tribunale. Il Papa l'aveva sempre stimato, e perciò volse, ch'entrasse nella medesima promozione di diciotto. Il secondo fu inviato Nunzio in Spagna da Paolo V sul principio del pontificato, e nella promozione prima degli otto lo creò Cardinale. Alla medesima dignità ne' suoi ultimi anni l'istesso Pontefice innalzò Lodovisio medesimamente dopo averlo fatto arcivescovo di Bologna, nella quale città egli da nobile e qualificato sangue era uscito. Questo poco ho voluto accennare qui intorno a questo soggetto, riserbandomi a parlarne più largamente in altre occasioni, e massime intorno al pontificato di Lodovisio.

Oltre all'aver il Papa voluto onorare la città di Ferrara devoluta alla santa Sede con l'onore della porpora in persona di Bevilacqua come io toccai di sopra, aveva anco di più assegnato un luogo all' istessa Città nel tribunale della Rota di Roma e l'aveva conceduto a monsignor Sacrato, che prima era governatore di Fano, come pur s'accennò in altro luogo, e per soprabbundanza di benignità aveva dato anco un luogo simile per un ferrarese fra gli avvocati concistoriali nella Corte di Roma, nella qual Corte per dimostrazione d' onore e di stima aveva parimente voluto che risedesse un ambasciatore per la medesima città di Ferrara nel modo istesso che in altri tempi era stato conceduto alla città di Bologna.

Ora tornando a Sacrato quando io venni a Roma egli era di già Auditore di Rota e si era introdotto nelle solite fatiche di quel tribunale. In esso poi continuò lungo tempo e sempre onoratamente, se bene con opinione d' esser stato uomo di fatica molto più che d'ingegno. Fu poi ancor egli promosso da Gregorio XV al cardinalato: ma di lui similmente in altri luoghi nascerà occasione più particolare che si tratti.

Dal tribunale della Rota passò a quello della Camera. Avrò nondimeno da fermarmivi un poco, non mi ricordando se non di tre cherici che allora mi fossero rappresentati in qualità riguardevoli. Questi erano monsignor Malvasia, monsignor Centurione e monsignor Barberino, tutti tre usciti di case nobili, di Bologna il primo, di Genova il secondo e di Fiorenza l'ultimo.

Malvasia era decano della camera e soggetto di molta stima per diversi impieghi dentro e fuori di Roma, ch' egli avea con molta riputazione sostenuti, e specialmente quello di commissario apostolico della gente ecclesiastica in una delle spedizioni, ch' erano state fatte in favore della Lega cattolica in Francia. Nel medesimo onorato concetto era medesimamente monsignor Centurione per varie fatiche da lui fatte molto lodevolmente in servizio della Sede apostolica. Aggiungevasi in lui l'essere prelato molto ricco e per le sue proprie comodità e per quelle, che godevano gli altri della sua casa; onde egli stava nella Corte molto splendidamente, e dava a conoscere, che molto più ancora avrebbe fatto se alla dignità della porpora egli fusse stato promosso; alla quale o per l'ostacolo della morte, o per qualche altro accidente de' tempi non potè giungere; benchè fatto presidente di Romagna e sopraintendente dell'acque di Bologna, Ferrara e Romagna da Paolo V nel principio del Pontificato, egli fusse entrato in ferma speranza di pervenirvi.

Ma sebbene molto inferiore d'anni all' uno ed all'altro di questi, era però molto superiore a ciascheduno di essi nella riputazione ed aspettazione monsignor Barberino. Godeva ancor egli comodità molto larga di spendere, ed insieme era dotato d' un ingegno sì vivo e che lo rendeva sì abile specialmente alla poesia latina, che le sue composizioni in tal genere correvano fin d'allora per le mani de' più eruditi con grandissimo applauso; onde per questi e per altri talenti giudicavasi dalla Corte, ch' egli fusse per salire molto presto agli avanzamenti maggiori. Nè riuscì vana questa opinione, percioсchè egli poco dopo fu inviato dal Papa nunzio straordinario in Francia, e poi fatto ordinario da Paolo V, conseguì ben tosto l'onore del cardinalato con diversi altri impieghi de' più onorevoli, che possa dare la Sede apostolica, e dopo Gregorio succedè nella Pontificia dignità, nella quale, dopo un corso di diciotto anni tuttavia continua oggi felicemente a sedere. Ma perchè in tante altre occasioni si stenderanno ampiamente queste Memorie intorno alla sua persona, perciò qui solo basterà l'averne dato questo brevissimo cenno.

Dopo i chierici di Camera, seguono diverse altre sorte di prelature, che si comprano pur come i chiericati, e che nel modo istesso hanno un prefisso numero, e nell' ultimo ordine dei prelati succedono finalmente i referendarj. Que-

sto è inferiore ad ogni altro nella precedenza, ma è superiore nel numero, non avendo limitazione alcuna, e si potrebbe eziandio chiamare superiore di qualità, perchè in esso ordinariamente suole entrare tutta la gioventù più nobile e più fiorita d'Italia per introdursi a quel modo nel servizio della Corte, e passare da un impiego all'altro, o sia dentro o sia fuori di Roma; così pigliando da quel principio di mezzani progressi il salire poi di mano in mano all'avanzamento d'altre fortune maggiori.

Di tutti questi prelati inferiori, il più antico quando io venni a Roma era monsignor Ferrattino uscito di sangue molto onorato in Amelia; consumatissimo nelle segnature in tutti i Fori, ed in ogni maneggio più grave e più recondito delle materie legali, uomo, che molto avea dell'austero e poco del cortigiano, pieno già di fatiche e d'anni, ed insieme di riputazione e di merito, e che poi da Paolo nella sua prima promozione degli otto fu promosso al Cardinalato, ma per onorare più in lui la sepoltura, che la persona, come avea fatto Clemente in riguardo a Sasso.

A queste varie qualità di prelati si possono aggiungere i Camerieri del Papa. Questi sono parte segreti e parte d'onore. Sogliono i primi essere della famiglia vecchia de' Papi, quando erano Cardinali, ed i secondi entrano dopo il Pontificato a servire. Quelli ordinariamente sono pochi, ma di quelli ancora papa Clemente ne avea assai buon numero, e di famiglie molto qualificate, e fra loro ve n'erano similmente, di nazione Alemanna, Spagnuola, Polacca e Fiamminga. Com'egli nella Legazione con Alessandrino, e poi nella sua medesima avea veduta la maggior parte d'Europa; avea perciò questa gloria ancora di vedersi attorno nel suo più famigliare servizio soggetti dell'accennate nazioni. Fra i soggetti de' camerieri d'onore, il cui numero è sempre molto largo, trovavasi allora una fioritissima nobiltà Italiana, e delle prenominate nazioni e d'altre di là da' monti. De' camerieri italiani ne riuscirono, poi in altri tempi, tre Cardinali, cioè, Tiberio Muti nobile romano, Antonio Caetano nipote del cardinale Enrico nominato di sopra, ed io, benchè il mio luogo fosse tra' camerieri segreti, come già dissi al principio. Degli Alemanni nell'ultima promozione di tredici Cardinali avea di già creato cardinale Dietristein, eh'era suo cameriere segreto ancora, e nobilissimo di Moravia; ed in altri tempi conseguirono la medesima dignità il conte di Zolloren, pur nobilissimo di Svevia, e Marquemont gentiluomo francese, che prima era stato Auditore di Rota e poi arcivescovo di Lione.

In tutti gli ordini delle persone suddette, dovevano senza dubbio trovarsene in quel tempo diverse altre di merito e di stima, e delle quali per conseguenza io potrei qui fare qualche menzione particolare; ma confesso, che dopo quarant'anni di tempo scorso non resta per l'una parte tanta memoria in me, che basti per tale effetto; nè dall'altra in esse tanto nome, che possa risvegliarla più di quello che sino ad ora ha fatto: ancorchè sono tanti i soggetti, che io ho rappresentati, e qui e di sopra, in grado cospicuo di virtù e d'onore, che un numero anco minore sarebbe bastato, e basterebbe per eccitar a servire nella Corte di Roma; a seguire i medesimi esempi, ed a sperarne l'istessa ricognizione. Chè sebbene tutte non sono, nè possono essere della porpora; nondimeno si devono stimare grandemente ancora tante nobili prelature nella Corte di Roma, e tanti principali governi nello Stato ecclesiastico, e tante riguardevoli Nunziature, che in tutte le Corti de' principi ubbidienti alla Chiesa, che vuol dire ne' più luminosi teatri della cristianità, fanno godere il primo luogo, e tante altre maggiori prerogative fra i ministri pubblici a quei della Sede apostolica.

Resterebbe, che io ora passassi al più comune ordine della Corte, e che io facessi menzione di quei soggetti, che in essa allora vi trovai di qualche stima particolare, o per considerazione di lettere, o per altre abilità di quei talenti, che sogliono aprire più di ordinario le strade in Roma per fare i passaggi da quest'ordine inferiore agli altri superiori, nel modo che fu accennato di sopra. Ma perchè il numero di tali soggetti era grande, e senza dubbio la memoria non mi servirebbe a poter far menzione di tutti; perciò tralasciando ora qui di parlarne, mi serberò a farlo, quando mi nascerà l'occasione di vedere alcuno di essi o favorito dalla virtù, o contrariato dalla fortuna. Queste sono le due lottatrici, come pur accennai, le quali pugnano insieme di continuo in questa scena d'onore, facendo ogni sforzo per esaltare, o deprimere scambievolmente ora quelli, ed ora questi secondo le occasioni, che dall'una parte, e dall'altra se ne presentano: benchè non si possa mettere in dubbio, che la virtù prevaglia sempre nel numero de' suoi seguaci aggranditi, e che dall'altra parte si vergogni ancora sempre la fortuna del poco applauso, che ricevono sempre i suoi con l'aura, e col favore di lei solamente esaltati. Grande è in effetto la guerra, che in ogni luogo, in ogni tempo, e specialmente nella Corte di Roma queste due potenze fanno tra loro, e nondimeno all'incontro si vede, che non sono mai tanto nemiche l'una dell'altra, che non si uniscano insieme spesso ancora nel favorire molti soggetti, i quali nè la virtù sola senza il favore della fortuna, nè la sola fortuna senza l'ajuto della virtù avrebbero potuto alle maggiori grandezze intieramente condurre.

CAPITOLO IX

Qual fosse il mio servizio in palazzo, e con quali persone io conversassi più d'ordinario.

Tornando dunque a me stesso, ed alla mia introduzione in palazzo, il mio servizio era questo.

Ogni mattina ordinariamente concorreva all'anticamera del cardinal Aldobrandino tutta la Corte per accompagnarlo di sopra all'udienza del Papa. Quivi ancora mi trovavo io continua-

mente; e quivi in poche mattine tutta la conobbi, e da tutti fui conosciuto.

Di tre in tre giorni mi toccava di stare nell' anticamera del Papa alla sua portiera insieme con due, o tre altri camerieri segreti per andargli portando le ambasciate secondo il bisogno. In ciò consisteva il servizio ordinario.

V' erano poi le cappelle e concistorj, l'uscite alle divozioni, e concorrevano altre straordinarie funzioni, le quali aggiungevano qualche occupazione di vantaggio. Ma tutte insieme non rendevano mai si occupato il servizio, che non mi restassero ogni giorno molte ore di libertà. Queste cominciai a distribuirle in maniera, che dandone quella parte, che io doveva alla Corte, potessi riservarne alcune sempre ancora agli studj. Era il mio fine allora veramente di continuare in quel modo qualche tempo a servire in palazzo, e durando troppo quel pontificato, alla mutazione del seguente pensavo di mettermi anch'io poi in prelatura, e camminare per le vie ordinarie o degl' impieghi dentro alla Corte, o fuori ne' governi dello stato ecclesiastico, o con l' uscire d'Italia; ed a questo mi portava singolarmente fin d'allora il mio genio d'essere adoperato in qualche nunziatura della Sede apostolica. E perchè in tutte queste sorti di impieghi è necessaria la professione legale, e per esercitare le nunziature bisogna ben ancora possedere le altre sorti di lettere, che riguardano la vita civile, ed i maneggi del mondo; perciò non tralasciai punto, nè quegli, nè questi studj ma tramezzando gli uni, con gli altri a ciascheduno d'essi io dava il suo tempo, robandone spesso al sonno quando ne rubava a me troppo la Corte. Io aveva in mano scambievolmente ora i libri, che insegnano l'uso delle materie legali più praticate nella Corte di Roma; ora quelli, che ammaestrano più nelle materie morali e politiche, e prendevo sommo diletto in particolare, come accennai da principio, nella ricognizione delle istorie; con le antiche io univa le moderne, le latine con l'italiane, e con tutte un particolare studio in geografia, senza il cui lume sempre si cammina al bujo ne' libri istorici. In Padova Galileo Galilei, matematico allora di quella università, l' Archimede toscano de' nostri tempi, aveva all'abate Cornaro, ed a me unitamente esplicata in privato la sfera, e Dio sa quanto mi dolse di vederlo riuscire un Archimede così infelice per colpa di lui medesimo, in aver voluto pubblicare su le stampe le sue nuove opinioni, intorno al moto della terra contro il vero senso comune della Chiesa. Opinioni, che lo fecero capitare qui nel santo ufficio di Roma dove allora io esercitavo un luogo di supremo inquisitore generale; e dove procurai di aiutare la sua causa quanto mi fu possibile.

In Roma mi nacque occasione d' aver subito in geografia per maestro il Boccalino, versatissimo in quella sorte di studj, e che insieme era gran politico, ma in particolare grande anotomista, e minuzzatore di Tacito, che ne ha trasfusa l' anima per così dire nel suo finto re Apollo, e fattone correre la dottrina per tutto quel suo gazzettante imaginario, e sì misteriosamente burlesco Parnaso; benchè a lui ancora quei misterj burleschi costassero molto cari per l'opinione ricevuta comunemente, ch'egli per tal rispetto mancasse in Venezia di morte eccitata più, che di naturale. Così pericolosi sono d' ordinario i più grand' ingegni, quando il giudizio non gli regge, e la bontà insieme non gli accompagna.

Nel palazzo apostolico abitavano allora tre Cardinali di eccellente virtù, e di somma riputazione, e questi erano Baronio, Antoniano e Bellarmino. Ciaschedun di essi, per occasione de' loro uffizj, o per altre straordinarie occorrenze si trovava col Papa molto frequentemente; Baronio ogni sera come accennai già di sopra per confessare il Papa, che si preparava ogni dì a quel modo per la messa del giorno seguente; Antoniano per l' uffizio che esercitava de' brevi segreti veniva all' udienza quasi ogni giorno ancor' egli: e Bellarmino come teologo vi compariva pur molto spesso, onde io ebbi questa occasione d' introdurmi nella conoscenza loro, e di riceverne insieme quelle dimostrazioni di benegnità e d' onore, che potevano essere proporzionate alla mia età giovenile di allora, ed alla riverenza, che io usava con tali soggetti, che per gli anni, per le virtù, e per la fama erano appresso ogn' uno sì venerabili. Faceva ciascuno di essi una vita veramente apostolica; tanto era moderato il numero de'loro famigliari; tanto positivo in tutto il resto ancora del servizio loro; e tanta la modestia, e l'umiltà dell' antecedente vita passata, che traspariva nell'aggrandita loro condizione presente. Era più domestico però degli altri nella conversazione Antoniano come quegli, che molto più aveva praticata la Corte; che più intendeva i raggiri; che più aveva maneggiato i libri ameni e di poesia, e d'altre fiorite lettere. Io presi per questa cagione maggior intrinsichezza con lui, e principalmente in materia de' studj; e posso dire, che dalle sue stanze io ne riportassi sempre qualche frutto particolare alle mie Per occasione di esser stato segretario del sacro collegio tanti anni si era trovato egli in molti conclavi, e di quei successi discorreva con gusto particolare. Mostrava specialmente in quanti modi vi si affaticasse l' industria umana, ed in quanti vi apparisse all'incontro, e vi prevalesse ordinariamente la providenza divina.

Abitava allora nel medesimo Palazzo apostolico il padre Gio. Pietro Maffei gesuita fatto celebre dall'istoria dell' Indie e non meno dalla vita di s. Ignazio, composte l'una e l'altra in latino da lui molto innanzi e con generale approvazione ricevute. Altre minori fatiche in latino e similmente in toscano aveva pure egli fatte e conseguitane a proporzione la medesima laude; onde in materia di stile istorico la compagnia de'Gesuiti non aveva allora soggetto più stimato di questo. Perciò il Papa chiamatolo a Roma perchè descrivesse l' azioni sue che fussero più degne di memoria così avanti, come dopo il Pontificato; l' aveva con segni di stima particolare fatto ricevere in Palazzo e provve-

dere di stanze e di quanto gli poteva essere più necessario per godere ogni più onorevole e più comodo trattenimento. Innanzi al mio arrivo non molto era seguito il suo, ed appunto egli aveva di già cominciato a mettere le mani all' opera, ma prevedevasi ch' egli difficilmente avrebbe potuto condurla a fine, perchè di già si trovava molto aggravato dagli anni, e tanto dalle fatiche fatte nelle composizioni passate, che il vigore manifestamente gli mancava per altre nuove presenti. Era egli di sua natura tardissimo nel comporre o per meglio dire, la natura delle sue composizioni gli faceva usare una sì gran tardità per l'esattezza ch' egli usava particolarmente nel collocare le parole insieme acciocchè venisse in quel modo a nascere quell'eccellente armonia di numero, col quale ordinariamente si vede correre ogni suo periodo. Io aveva di già letto in buona parte le cose sue, onde mi strinsi ben presto in amicizia con lui, ed in Palazzo questa era la più frequente mia conversazione e di maggior frutto in materia di lettere. Veniva egli spesso alle mie stanze, ed io spesso andava alle sue con la mia carrozza insieme con altri amici, godevamo la ricreazione ora d' uno ora d' un altro giardino. Mostrava egli a me le composizioni sue da maestro, ed io a lui le mie da scolaro: godevo de' suoi documenti, gli osservavo come tante lezioni e gli riverivo, come se quei famosi latini del secolo d'Augusto con le proprie loro bocche me gli avessero proferiti. E veramente in materia di purità latina, il Maffei, al giudizio de' più versati in tal professione, potrebbe capire anch' egli molto bene tra i più scelti e più lodati scrittori di quel tempo felicissimo. Il numero è tanto canoro particolarmente, che forse in questa parte egli avrebbe potuto anco in quella scelta portare il vanto. Nelle descrizioni soprattutto è mirabile, e veramente non si può dire ch'egli descriva le cose, ma le dipinga, anzi che non le dipinga, ma l'immagini loro con più chiara espressione agli occhi stessi ne sottoponga. E ben si conosce che egli avviva con le descrizioni, e principalmente abbellisce ed illustra il suo corpo istorico, procurando in questa maniera di supplire a quello che in esso manca di più nobili e più alte materie civili e militari per non aver somministrati alla sua istoria quelli andamenti e quasi sempre uniformi successi dell'Indie, come avrebbono fatto questi della nostra tanto più bellicosa e più politica Europa; e quindi nasce medesimamente che nella sua istoria di raro si trovino consulte di Stato e di guerra, ed in conseguenza di raro concioni per disputare sopra le materie correnti dell'una e dell' altra parte; materie nondimeno che apportano il maggior frutto a chi legge ed insieme la maggior gloria a chi scrive, quando le consulte sono ben introdotte e con efficaci e vibranti ragioni sono maneggiate; benchè a dire il vero in quelle poche orazioni che fa il Maffei, non si vede quel talento a gran pezzo ch' egli mostra nelle altre parti. Sono languide per lo più e snervate, non hanno quasi niente dell' eccesso e del tragico, gli argomenti non sono vibrati con forza, ma con fiacchezza, e le ragioni servono ad insegnare quasi piuttosto che a movere. E veramente in questa parte delle consulte bisogna, che lo scrittore anch' egli vi sia disposto dal canto suo con l'ingegno, e con il più raffinato delle Corti e del secolo. Onde non è meraviglia se le persone religiose in queste materie non portano con loro queste attitudini che dal umil'aura de'Claustri, e degli esercizj ombratili delle scuole sì difficilmente possono ricevere. Ma tornando alle descrizioni del padre Maffei, una delle più belle e più nobili vien riputata quella, ch'egli fa di Venezia nella vita di s. Ignazio, quando quel santo passò per quella città nella sua andata in Gerusalemme. Veramente non può esservi più al vivo nè con maggior pompa delineato e colorito un sì meraviglioso teatro. Io recitavo a mente alle volte quella descrizione al buon vecchio in competenza di quella sì famosa del Sannazzaro in versi latini, con tanto suo gusto, ch'egli mi abbracciava e tutto s'inteneriva. In capo a due anni egli poi venne a morte. Fu grand'uomo e sommamente stimato nella prosa latina; fu grande mio amico, ed io ne ho mantenuta sempre una viva ed affettuosa memoria. Nel resto egli condusse poco innanzi la tessitura dell' opera che il Papa desiderava, e perciò rimase infruttuoso del tutto il suo impiego. Ma con l'occasione di aver parlato del padre Gio. Pietro Maffei gesuita, e d' aver candidamente soggiunto quello che io sentivo intorno alla sua istoria dell' Indie, non posso restare che non parli di un altro più moderno istorico pur gesuita, cioè del padre Famiano Strada, e che insieme con l' istesso candore non mostri, ma un poco più largamente, qual sia il mio senso intorno alla sua istoria di Fiandra.

Dopo un'affettazione lunghissima, che è giunta ormai a trent' anni, non si è veduto uscire se non la prima deca di quest'opera sino al presente, e confesso che, sebbene l'autore è mio amico e da me viene grandemente stimato, non posso far di meno ch'io non concorra sopra di ciò nel comune giudizio delle più erudite e più gran persone, delle quali viene giudicato, che un tal componimento serva alle scuole, molto più di quello che insegni, e che in tutto il resto eziandio l'autore di gran lunga non osservi come dovrebbe i precetti istorici. E veramente sopra questa materia toccante i precetti, nasce maraviglia grande il vedersi, che prima l' autore nelle sue prolusioni ricevute con tanto applauso, gli abbia così bene insegnati; e che poi nella sua istoria gli abbia così imperfettamente eseguiti.

Il maggior diffetto in particolare che si consideri, è che l' autore di cognome Strada, esca tanto di strada (per alludere al cognome suo proprio), cioè tanto fuori della principale narrazione istorica, avendo egli composto un' istoria di Fiandra sì vagante fuor di Fiandra, che è bisogno necessariamente concludere quasi, o che il titolo di essa non corrisponda alla qualità dei successi, o che non siano proporzionati alla qualità del titolo.

Comincia il primo libro dalla rinunzia, che

fece l'imperatore Carlo V di tutti i suoi regni e Stati, al re suo figlinolo, e finisce il decimo nella morte di don Giovanni, governatore di Fiandra e figlio naturale del medesimo Carlo. Ora, mentre al principio i lettori aspettano con impazienza d'esser quanto prima introdotti alla cognizione di quei memorabili successi di Fiandra, che l'autore sì largamente promette, eccolo uscire di quelle provincie quasi prima d'entrarvi, eccolo accompagnare l'imperatore in Ispagna, rinchiudersi con lui quasi per due anni che visse nella solitudine di san Giusto, raccontare le sue minute azioni, riferire più minutamente quelle che hanno più della semplicità e devozione claustrale, e dopo essersi fermato ivi con lui sinchè seguì la sua morte, ritornare in Fiandra, porsi finalmente alla narrazione interrotta prima, si può dire, che principiata delle cose proprie di quei paesi. Ritornato ch'egli è, scrive molto nobilmente in vero, e con molta esattezza, lo stato nel quale si trovavano allora la provincia di Fiandra. Parte il re poi verso Spagna, e lascia al governo di quelle provincie di Fiandra la duchessa di Parma; e pure, mentre che si aspetta che l'autore seguiti la narrazione cominciata, egli se ne divertisce in un subito, con narrare la vita della duchessa sino a quel tempo, e lo fa sì prolissamente, che fra la prima digressione toccante l'imperatore e questa seconda, potrebbe dirsi che il primo libro fosse un libro quasi di particolari vite, più tosto che vera e legittima istoria di affari pubblici.

Ne' seguenti libri vedesi pur anche il medesimo. Al principe di Oranges ne viene fatta, come una vita particolare, un'altra poco dopo al cardinale Granuela, un'altra alla principessa Maria di Portogallo, e così di mano in mano secondo i luoghi. Al duca d'Alba, a Carlo principe di Spagna, al Commendatore maggiore, al marchese Vitelli, al duca di Parma Ottavio Farnese unitamente col principe suo figliuolo, ed in fine a don Giovanni; e quest'ultima con sì prolisse minuzie, ed alcune di loro sì claustrali, che un separato e ben sostenuto componimento di vita particolare potrebbe sdegnarsene in certa maniera, non che un'opera di sì alto decoro e sì maestoso, quale deve essere l'istoria. Con queste e con diverse altre simili digressioni ad ogni nuova scena di personaggi, l'autore si allontana con troppo eccesso, per dire il vero, dalla narrazione principale.

Ma se tante sono queste, che riguardano le persone, quante più sono l'altre, che si veggono tramezzate nelle materie. Leggasi attentamente ogni libro, e si vedrà quanto spesso l'autore con narrazione saltellante (per chiamarla così) vada senza alcuna occasione accumulando notizie a notizie, e quanto spesso confonda quelle di fuora con quelle di dentro, senza distinguere ben prima tra le soverchie e le necessarie, e senza considerare quali possono aggiungere maggior lume e quali diminuirlo piuttosto alla principale descrizione della guerra di Fiandra. In questa parte è sì grande l'eccesso, che il voler notare tutti i luoghi sarebbe non finir mai. E ciò facilmente può giudicarsi dall'aver l'autore consumati i primi sei libri nelle cose, che descrive sotto la reggenza della duchessa di Parma; nel qual tempo seguirono solamente le prime alterazioni di Fiandra, le quali poi degenerarono in guerra aperta sotto il governo del duca d'Alba.

Non può addursi per difesa delle prime digressioni accennate di sopra il dire, che si debbano chiamare piuttosto elogj, che vite; col darsi l'esempio delle più celebri istorie, che sogliono far ciò ne' personaggi di maggior conto; perchè in esse gli elogj non pigliano forma di vite, ma ritengono la propria loro vera d'elogj, sbrigandosene ordinariamente gli autori con poche righe, e riferendo con sommo decoro solamente ciò, che in quel separato luogo si può notare di più memorabile in quei personaggi.

Così fa Salustio, per lasciar da parte gli autori greci, e seguire i più celebri nostri latini, quando rappresenta le qualità, che erano più da considerarsi nella persona propria di Catilina; quando piglia una sì bella, ed aggiustata occasione di rappresentare quelle di Cesare e di Catone, e quando egli, nella guerra Giugurtina, descrive pur similmente quelle di Giugurta e di Mario. Tali sono gli elogj da lui fatti a persone vive, e se avessimo l'altre sue principali composizioni istoriche, senza dubbio vedrebbesi, che egli avrebbe con l'istessa brevità fatto il medesimo intorno alle persone grandi venute a morte, che suol essere il vero e proprio luogo dove gl'istorici più si compiacciono di fare comparire gli elogj loro.

In Livio se ne truvano pochi dell'una e dell'altra sorte, e quei sono brevissimi. E famosa particolarmente è la descrizione, ch'egli fa d'Annibale. Quanto avrebbe potuto dire della sua Casa, de' suoi maggiori, del suo nascimento, della sua educazione e di mill'altre minuterie, che potevano in qualche modo riportarsi alla persona di lui, se non l'avesse giudicate soverchie e ripugnanti del tutto al decoro ed alla severità dell'istoria? E perciò con una mezza facciata descrive quelle particolari qualità sole, che in tal luogo si dovevano necessariamente rappresentare intorno alla persona d'un sì grande e memorabile capitano. Con la medesima nobiltà di sensi e con ugual brevità di parole, da lui vien fatto un'elogio a Catone il maggiore vivente, per occasione di mostrare con quanto applauso egli fosse creato censore, ed in quanta riputazione appresso alla Repubblica egli si trovasse. Non meno gravi, ed insieme non meno brevi sono gli elogj, che fa in morte di Fabio Massimo ed a Scipione, due lumi de' più gloriosi, che in pace ed in guerra avesse avuti giammai la Repubblica, e nell'istessa forma al re Attalo fa un simile funerale. In un altro luogo dove nasce occasione di paragonare tre chiarissimi capitani venuti a morte quasi in un medesimo tempo, cioè, Scipione, Annibale e Filippomene, generale degli Achei, l'autore tralascia di farlo, ed accenna di astenersene per non divertirsi dalla narrazione principale; solamente con cinque o sei righe gli paragona insieme nell'oscu-

rità della morte, che fecero sì disconforme allo splendore della vita, che essi prima avevano passata.

All' esempio di questi due principi dell'istoria latina, si fa il medesimo da Curzio e da Tacito; scrittori l'uno e l'altro pur anche di sommo pregio Nell' istoria di Curzio, non poca materia nasce d'elogj. A Parmenione fatto morire da Alessandro, e che dopo lui in autorità e valore riteneva le prime parti ne vien fatto uno di poche righe, ma pieno altrettanto di senso, quanto è ristretto nelle parole. Nella morte poi di Alessandro, quanto poteva egli dire? che lunghe promesse, e fiammeggianti esseqoie avrebbe potuto farli? e nondimeno a poco più d'una facciata con brevità grandissima le riduce.

Ma se in Curzio si troveranno pochi elogj, Tacito all' incontro par nato a farli; tanti ne forma, e sì maestrosamente gli aggiusta; basterà nondimeno addurne due soli in persone vive, e due altre in persone morte; ne' primi descrive Seiano aspirante alla dominazione assoluta, e Pisone addottato da Galba, ed in ammendue va sì ristretto, che si veggono finiti, per così dire, quasi prima che cominciati. Ne' secondi poi quanto brevi pur anche sono l'essequie fatte da lui a Tiberio ed a Galba? e nondimeno fra i suoi elogj, quei due sono i più lunghi, e dove egli ostenta più l'arte di sapergli fare. In ogni altra occasione simile, Tacito va con l'istessa riserva, e così fanno Salustio, Livio e Curzio, de' quali ho parlato prima, e ciò basti intorno alle digressioni così frequenti e prolisse, che fa lo Strada in ordine alle persone.

Consideriamo ora l'altre, che fanno andare sì vagando nelle materie; mostra egli medesimo di conoscere tali eccessi, e nella sua prefazione procura di giustificarsene col servirsi particolarmente d' alcuni esempj tratti dall'istorie di Salustio e di Tacito, col valersi ancora dell' autorità di Polibio.

Intorno a quei principj con i quali entra Salustio a descrivere la congiura di Catilina e la guerra di Giugurta, non si può negare veramente che non siano sopra materie del tutto divise da quelle che sono poi descritte, ma si deve considerare che l'uno e l'altro è fatto sopra materie morali e non altrimenti istoriche, ed in esse l'autore non si divertisce dalla narrazione principale, ma solo si trattiene alquanto dal cominciarla, nè sono mancati gravissimi autori, i quali avrebbono desiderato che Salustio non gli facesse e come del tutto insoliti si vede che in altre istorie non sono imitati. Quanto all' altre digressioni della congiura che accenna lo Strada, non si possono chiamare improprie essendo connesse in modo alla narrazione principale che servono grandemente a renderla non meno più chiara, che più copiosa, e però di quelle si serve e si vede pur similmente che nella guerra di Giugurta fa il medesimo.

Vegansi primieramente con attenzione i luoghi che addoce lo Strada ne' separati libri dell'istoria di Tacito e si conoscerà quanto bene l'autore innesti e trasfonda nell' altre parti del suo corpo istorico quelle poche sue digressioni. Nell' ultima scorre assai lungamente e con molta ragione, perciocchè dovendo egli descrivere l'assedio memorabile di Gerusalemme, e l' ultimo giorno (parole sue proprie) al quale Tito ridusse non solo una Città sì famosa, ma l'intiera nazione ebrea, quanto conveniva che egli nelle sue istorie lasciasse almeno qualche notizia particolare dell' una e dell' altra?

Di Livio non parla punto lo Strada, nè può parlarne avendolo così contrario, e veramente quell' autore non può mostrarsi più religioso di quello che apparisce nell' astenersi da ogni digressione soverchia; e ciò manifesta egli particolarmente in quel celebre luogo, dove tirato più dal gusto che dall'occasione, volendo paragonare insieme l'armi macedoniche sotto Alessandro Magno e le romane sotto Papirio Cursore e sotto altri famosi Capitani della repubblica, egli se ne scusa prima appresso a' lettori e quasi ne chiede licenza.

E per dire quel che è intorno alle digressioni ancora di Curzio, la sua istoria ne è fecondissima per le frequenti occasioni che gli nascono di descrivere i nuovi paesi e popoli che dal grande Alessandro in quei trovamenti dell'Asia, venivano quasi prima domati che discoperti, e nondimeno tutte si uniscono sì bene con la materia principale, che non potrebbono restarne separate in maniera alcuna.

Per quello poi che tocca all' autorità di Polibio, il pregiarsene tanto nella sua prefazione lo Strada fa credere appunto ch'egli abbia voluto principalmente imitare quell' autore; il che non vorrebbe dir altro, se non che da lui si fosse imitata un'istoria che non è vera istoria. Questo è il giudicio che intorno a Polibio fanno i più gravi scrittori dell'arte istorica per uscir egli e tanto spesso e tanto prolissamente fuori della narrazione principale, che così può stare in dubbio, se egli più faccia lezioni filosofiche ed accademiche, o pur racconto di successi pubblici propriamente istorici. In quelle si divertisce con i libri intieri, ed in questi narra con filo sempre interrotto in modo, che quando si volesse affatto separare quelle da questi, l'istoria di Polibio in tanta parte resterebbe scemata, che la sua mole di prima verrebbe a rimanere troppo notabilmente diminuita, nè sarebbe grande la differenza, se nell' istoria belgica dello Strada parimente si volesse far la medesima prova.

Conviene dunque aggiustar bene le digressioni e distinguere tra l'inutili ed affatto improprie da un canto, e le fruttuose e come del tutto necessarie dall' altro. Quelle servono a fare nascere oscurità, e queste a rendere maggior chiarezza all'altre parti del corpo istorico. Da quella rimane impedito e da questa grandemente aiutato l'ordine de' successi. In quella si mostra di non sapere fare la debita scelta delle materie, ed in questa le materie si raccolgono e si mostra di saper farla nel modo che dalle migliori istorie generalmente è praticato. Ma delle qualità particolari che si richiedono alle ben intese e lodevoli digressioni, trattano così appieno gli accennati scrittori, ch'io non debbo qui diffondermi a parlarne più lungamente.

Con mirabile erudizione ed insieme con singulare eloquenza fra i più moderni, compose un pieno volume sopra l'arte istorica ultimamente in particolare Agostino Mascardi, uno de' primi letterati d'Italia e mio strettissimo amico; e certo gli deve restare grandemente obbligata l'istoria, poichè egli nell'accennato componimento non poteva più al vivo effigiarne la vera e perfetta istoria. Piglia specialmente egli occasione più volte di celebrare con somma lode l'istoria Indica del Maffei, laddove all'incontro non parla mai di quesa Belgica dello Strada. E perciò si è creduto che fra le migliori e più ben regolate non gli dovesse parere di aver potuto connumerarla. E tanto basterà d'aver brevemente considerato intorno al maggior difetto che allo Strada s'attribuisce con andar egli sì spesso e con tanta prolissità vagando fuori della narrazione principale.

Gli altri difetti più considerabili ne' quali pecca la sua istoria, secondo il giudizio de' più eruditi, sono in ristretto li seguenti.

Che nel raccontare i successi l'ordine resti da tante digressioni troppo spesso interrotto, e per conseguenza troppo venga a restar confuso.

Che la narrazione ecceda grandemente nelle minuzie, e s'avvilisca nel riferirne talvolta alcune che troppo hanno del popolare e del puerile, onde se ne sdegnino le orecchie nobili e gravi, delle quali solo il teatro istorico deve esser composto.

E per addurne qui un particolare esempio; a qual persona di supercilio anche poco severo non cagiona riso, o piuttosto non muove stomaco in leggere quei nomi musicali di ut, re, mi, fa, sol, la, co' quali scrive lo Strada che si chiamavano certi pezzi di artegliaria? poteva narrare minuzia più leggiera e più bassa, ed a cui fosse per maggiormente applaudire la turba o giovanile d'età o popolare d'ingegno, e pur d'altre tali in gran numero si vede per ogni parte comunemente soprabbondar di continuo la sua istoria.

Che per la medesima ragione delle frequenti minuzie resti offeso notabilmente il decoro dell'istoria, la quale avendo per oggetto l'insegnare e il dilettare, ma in primo luogo il produrre con l'insegnamento la prudenza militare e civile: non può conseguire un tal fine col mezzo de' racconti bassi, minuti e leggieri, e tanto alieni dal suo così grave e maestoso instituto.

Che l'autore all'incontro non faccia comparire quanto bisognerebbe alcuni successi militari dei più importanti, e troppo ne metta in vista poi altri meno considerabili. In quel numero possono entrare specialmente l'assedio di Mons, e l'oppugnazione di Harlem sotto il duca d'Alba, e l'assedio di Leiden sotto il Commendatore maggiore; ed in questo la fazione d'Ostreville, e l'assedio di Valenziana sotto la duchessa di Parma, e l'assedio posto a Limburgo dal principe suo figliuolo sotto il comando principale di don Giovanni. Eppure quelli furono assedii che durarono molti mesi ciascheduno di loro, e che si possono riputare de' più memorabili che abbia partorito la guerra di Fiandra; laddove la fazione d'Ostreville fu leggiera e tumultuaria, e gli assedii posti a Valenziana e Limburgo furono quasi prima finiti che principiati, per non essersi nell'uno e nell'altro fatta resistenza d'alcuna sorte. Di questi tre successi l'autore ne' suoi rami intagliati rappresenta con grande amplificazione le figure, e di quelli non fa intaglio alcuno; nel che per opinione di molti si è giudicato, ch'egli abbia ecceduto per qualche particolare affetto verso la Casa Farnese, come servitore eletto e trattenuto da quella Casa; benchè nè la duchessa nè il principe avessero bisogno di vantaggi sì deboli: restando le memorie loro pregiate d'altre glorie, che tanto più rendono e renderanno eterni sempre i loro nomi.

Che l'autore quando parla in persona propria usi le comparazioni e le sentenze troppo frequentemente. Livio sopra ogni altro istorico, se ne astiene allora quasi del tutto, lasciandole in bocca di persone gravissime, ch'egli introduce in tante sue nobili consulte di stato e di guerra, per via delle mirabili sue concioni oblique e dirette. Quivi poi egli nelle loro persone insegna, e quivi come in luogo proprio ammaestra, non lo facendo nella sua propria narrazione, perchè la modestia e il buon costume non permettono allo scrittore ammaestrare chi legge, con l'usare troppo spesso i suoi proprj documenti; ma piuttosto egli ne lascia l'officio a quei grandi uomini che governano i regni e le repubbliche, e dalle cui lingue come da tanti oracoli, pendono quel che gli ascoltano, quando ne' senati o negli eserciti le risoluzioni più gravi e più importanti con i pareri loro si pigliano. Salustio, Curzio e Tacito in ciò veramente non vanno con tutta la riserva di Livio, ma però non eccedono, e molto meno in questa parte dovrebbono poi eccedere l'istorie, che escono da' claustri dove hanno sì poco luogo tali insegnamenti e dottrine; oltre che fra le sentenze che in tanta copia scaturiscono dallo Strada, quante ve ne sono che si possono giudicare migliori per chiudere con le solite vive acutezze qualche epigramma, che per aggiungere maggior peso alla gravità così propropria delle loro ben regolate istorie. Polibio all'incontro è pieno di vaganti comparazioni e sentenze; onde sempre più si conosce che lo Strada in primo oggetto si è proposto d'imitare quell'autore.

Che finalmente nella sua istoria egli non abbia data quella parte che era dovuta al negozio, non regnando poi nella guerra tanto l'armi fra l'armi, che nel medesimo tempo non si passi ancora dalle armi alle trattazioni. Con l'armi particolarmente vanno sempre uniti i consigli, poichè non suole pigliarsi alcuna grave risoluzione o militare o civile, che nelle consulte di Stato, o di guerra non si esamini bene prima, e non si maturi. Dunque a penetrare i consigli, ed ogni altro successo in materia di negozio, che pesi, ed a renderne quanto più sia possibile ben informati i lettori, deve l'istorico applicare la sua maggiore attenzione. Questa

parte, che in apparenza non è la più strepitosa, è nondimeno in effetto la più importante. Quel suono esteriore delle scaramuccie, delle fazioni, degli assalti, e delle battaglie; con quelle occisioni, incendj, e sacchi militari di tanto strepito, dilettano ben maggiormente senza dubbio, e dàono maggior pastura alla gente scolaresca e alla popolare; ma il negozio all' incontro insegna più di gran lunga, e pasce d' altra maniera gli animi delle persone erudite e gravi, al cui giudizio, ed approvazione deve l' istorico sottomettere principalmente le sue fatiche. Onde pare, che lo Strada avrebbe potuto in questo arricchire, e nobilitare la sua istoria molto più di quello, che ha fatto.

Resta ora da considerarsi lo stile, che secondo le sue qualità suole aggiungere, o togliere tanto più di pregio a tutte le composizioni, e specialmente istoriche; ma certamente in questa parte può meritare lodi così vantaggiose lo Strada, che gli servano, come per un contracambio delle soprannotate opposizioni, che alla sua istoria si fanno. Quivi vedesi ch' egli proporzionatamente fa il suo mestiere, e ch' egli insomma quivi esercita la vera e sua principale professione; avendola fatta sì lungo tempo e con tanto applauso, come ognun sa nelle prime scuole d' umanità, che abbia la compagnia in questo sì celebre suo collegio romano. Nel maneggiare dunque lo stile della sua istoria, egli tesse sibbene, ed orna sì nobilmente ogni materia, che le più minute ancora, e quelle che hanno maggiormente del basso e del servile, si leggono tutte con gusto; e per questa considerazione dello stile non se ne possono sdegnare nè anco l' orecchie erudite, e gravi. Il carattere è sempre uguale; variando però nel sostenersi, e nell' inalzarsi secondo la differenza, e la varietà degli avvenimenti. Apparisce più alto, e più efficace nelle concioni, e dall' altra parte più ameno, e più ornato nelle descrizioni con l' esser vestite ancora ugualmente come bisogna quelle in particolare che descrivono i successi più sanguigosi degli assalti e delle battaglie. E si vede seguire il medesimo a proporzione delle materie quando l' autore fa le sue principali parti di narrare in persona. Ma che, benchè tante lodi si devano allo stile di questa sua Belgica istoria, nondimeno viene giudicato, che siano dovute molto maggiori all' altro delle prime sue prolusioni, quando si voglia paragonare insieme l' uno, e l' altro componimento in quello, che riguarda la purità, e vera significazione latina.

Questo è il senso de' padri Gesuiti medesimi, che più sono versati nell' istesso mestiere; nè si può negare veramente, che nell' istoria lo Strada non usi alle volte qualche parola, è qualche frase latina, che non è per lo meno del secolo più latino: là dove egli nelle prolusioni si mantiene molto più nell' aurea dicitura e purità di quel secolo, benchè assai più religiosamente ancora di lui vi si mantenghino altri scrittori istorici pur della compagnia. Fra loro singolarmente il Maffei, del quale ho parlato di sopra, non senza meraviglia si è veduto in particolare, ch' egli in una delle sue prolusioni con tanta acerbità riprendendo li troppo frequenti guerrismi di Tacito in diversi luoghi pui dell' istoria egli non se ne astenga.

E per fare una breve comparazione qui tra il Maffei, e lo Strada; parmi che l' istorie loro in alcune parti quasi del tutto si uguagliano. Uguali possono chiamarsi nella nobiltà dello stile; uguali nell' armonia del numero; nè può aver l' una, e l' altra maggiore evidenza. S' avvanza il Maffei nelle descrizioni, e lo Strada nelle concioni. Quegli di ordinario è più grave, e questi più spiritoso. Quegli mantiene la sua istoria di gran lunga più connessa, e più unita, e questi dall' altro canto pecca nell' uscire e nel vagare troppo fuori dalla narrazione principale; che sebbene il Maffei anch' egli trascorre assai nelle digressioni, e specialmente ne fa una d' un libro intiero sopra i Chinesi, nondimeno le fa sempre chiamato, e quasi costretto dall' occasione, descrivendo egli paesi e popoli così nuovi alle orecchie di Europa, con altre notizie di tale qualità, che per essere bene intese, faceva di bisogno che da varie digressioni variamente fossero accompagnate; laddove si può dire che lo Strada per lo più, senza alcuna opportunità le vada cercando per ogni passo, ed introducendo.

Ma per tornare alla persona propria di lui; queste poche osservazioni in materia di stile sarebbono finalmente come piccioli nei, da' quali non potrebbe ricevere pregiudizio la bellezza del suo stile, che in generale risplende sì nobilmente in tutto il corpo della sua istoria. Di modo, che quando non fosse per altro si può credere, che solamente in riguardo allo stile riceverà la sua istoria applauso grande, e che forse la faranno vivere tanto più quei difetti medesimi ne' quali può essere caduta perciò nascendo essi da troppo gran quantità di troppo ben regolate materie, una tal selva di così ben descritti racconti senza dubbio servirà di maggior trattenimento, e massime appresso di quelli, che non conoscono tanto l' arte, o non se ne curano, o che leggendo l'istorie sono più capaci della parte, onde nasce il diletto, che non sono di quella onde non nasce il diletto, ma si ricevono gl' insegnamenti. Oltre, quale istoria uscì mai così perfetta che non abbia avuti contraddittori? Gli hanno provati in maniere varie fra gli storici latini Salustio, e Livio medesimi con gli altri due nominati di sopra; nè io sono così vano, che avendo composto la mia di Fiandra nel tempo stesso, che lo Strada va seguitando la sua, mi possa cadere in pensiero, che non soggiaccia forse a maggiori difetti. Ma si deve considerare fra lui e me questa differenza, ch' egli ha scritto per professione ed io per trattenimento. Egli alla Casa Farnese, ed io a me medesimo; egli con ogni comodità, e di tempo, e di luogo, e di quiete; laddove io quasi sempre ho scritto di furto, essendomi bisognato rubare me stesso continuamente alla violenza, che a tutte l' ore mi hanno fatta nel divertirmi dall' intrapreso lavoro e le cure private, e gli affari pubblici, e lo strepito inquietissimo della Corte, e l' impedimento della mia languida sanità, che è

stato il maggiore, e più molesto di tutti gli altri. Onde tanto più scusabili potranno essere gli errori da me commessi, quanto più giustificate sono l'occasioni d'aver io potuto commetterli. Di vantaggio e non debole in potrei forse pregiarmi, cioè, d'aver con pubblico ministerio sui luoghi stessi maneggiato, e veduto; riceverollo nondimeno più volontieri per l'opinion degli altri, che per la mia propria; ma è tempo ormai di tornare alle materie di prima.

Non mancavano altre persone di lettere ancora in palazzo. Era bibliotecario della famosa Biblioteca Vaticana il cardinale Baronio. In quel tempo sotto di lui, alla custodia de' libri e del luogo mi ricordo, che si trovava una persona, il cui nome ora non mi sovviene, ch'era molto stimata in quella Corte per quella sorte d'ufficio, richiedendosi molta cognizione di lettere, e specialmente ecclesiastiche a ben sostenerlo. Avevano pur similmente l'uno e l'altro de' Cardinali nipoti nelle famiglie loro diversi uomini e di lettere e di negozj molto qualificati, e perchè le Nunziature della Sede apostolica erano divise fra essi due nipoti, come fu mostrato di sopra quando si parlò dell'uno e dell'altro; perciò ciaschéduno di loro avea un principale segretario dal quale si reggeva il peso delle corrispondenze e degli ordini, che di mano in mano si inviavano alle Corti, dove risedevano i Nunzj. Questi due segretarj andavano in abito pavonazzo, e molto spesso negoziavano in persona propria col Papa, e gli ufficj loro per ogn'altra circonstanza erano de' più stimati, che avesse il palazzo. Chiamavasi il segretario d'Aldobrandino, Erminio Valenti, e quello di san Giorgio, Lanfranco Margotti. Quello era da Trevi luogo picciolo ed aperto, e poco distante della città di Spoleti. Questo era nato in Parma o là d'intorno. L'uno e l'altro era di condizione tanto bassa ed ordinaria, che l'oscurità in essi del sangue, lasciava quasi anco non meno oscuri vocaboli della patria. Da giovani si erano applicati l'uno e l'altro alla segretaria, la quale in tutte le Corti, ma specialmente in questa di Roma suole essere una delle strade, che più felicemente conduce alle più alte fortune. In essi non concorreva gran fondamento di lettere in modo, che si poteva dire, che fossero ammendue segretarj di pratica molto più, che di studio Oltre al valore nella pratica erano dotati d'altre parti migliori, che poteva richiedere una tal sorte d'ufficj. Lanfranco però di comun parere superava Erminio di gran lunga ne' talenti particolari, che la natura gli avea conceduti in quel mestiere di chiarezza e facilità maggiore, e superava molti altri con il sapere essere ancora più spiritoso e più sollevato dell'altro. Ma tutto per dono della natura, perchè si a questo come a quello mancava ogni vantaggio d'altra, e spesso ancora la necessaria cognizione in materia di lingua per comporre toscanamente secondo le buone regole. Con tutto ciò erano soggetti l'uno e l'altro di molta stima, ed in questi due si può dire, che unitamente concorressero insieme le virtù e la fortuna in portarli al Cardinalato. Seguì prima in Erminio, e poi in Lanfranco nei tempi e nelle occasioni, che io anderò di mano in mano rappresentando.

Era anche grandemente stimato in palazzo monsignor Aguechia, che serviva in ufficio di maggiordomo il cardinale Aldobrandino, ma da lui e dal Papa spesso veniva adoprato similmente in altri gravi negozj. Era egli nobile bolognese, e nipote, per via di sorella, del cardinale Sega, soggetto di valore singolare, che ne avea acquistato il nome in tante sue Nunziature, e poi ultimamente nell'essere succeduto alla Legazione di Francia dopo il cardinale Caetano. Appresso di Sega avea Aguechia affaticato in Francia, con molta approvazione del zio, e venuto in Italia si era posto poi sempre in maggior concetto d'abilità per ogni grave maneggio; onde morto il zio era entrato appresso Aldobrandino nell'accennato servizio. Non godeva però se non il grado della prelatura ordinaria; ma quello di confidenza e di stima in che egli si trovava, come ho detto appresso Aldobrandino, ed appresso il Papa medesimo, lo rendeva grandemente considerabile. E se ne videro poi gli effetti, perchè nell'ultima promozione lo creò Cardinale tra quei diciotto. Eragli fratello, ma d'età molto inferiore, Gio. Battista, che serviva ancor egli in affari di segretaria il cardinale Aldobrandino medesimo. Sin d'allora mostrava Gio. Battista un talento particolare in quella sorte di professione, e poi vi si avanzò di maniera che diventò segretario di stato di Gregorio XV, e si tenne allora per certo, che, se Gregorio fosse alquanto più lungamente vivuto, l'avrebbe promosso al Cardinalato. Morto dipoi Gregorio egli esercitò per molti anni la Nunziatura di Venezia sotto il presente Pontificato, e venne a morte in quel carico, lasciata gran fama di sè in tutte le qualità più riguardevoli, che potesse avere un ministro pubblico.

E veramente egli nell'intendere e nel maneggiare le materie politiche era dotato d'una sì chiara e sì giudiziosa capacità, che lo rendeva in tal guisa non solo uguale, ma superiore ad ogni più difficile impiego. Non avea però egli la medesima chiarezza e facilità nello stile, perchè spesso dava nello stentato, e per conseguenza nel tenebroso, e volendo anche spesso affettare i più reconditi toscanesmi faceva, che molte sue composizioni sapessero di scuola molto più che di Corte.

Ancorchè non abitasse avea però comodità di stanze in palazzo, il padre Anselmo capuccino predicatore del Papa, che si chiamava il padre Monopoli per essere nato in quel luogo nel regno di Napoli. Esercitava egli quell'ufficio con grande approvazione della Corte di Roma.

E veramente la sua dottrina efficace e la sua vita austera, e l'apostolico zelo col quale esercitava, avvertiva, correggeva e minacciava anco molto liberamente la Corte, facevano riverire le sue prediche sempre con molta laude, ed insieme con molto frutto. Non avea cultura, nè politezza nel dire; ma suppliva con la dottrina, perchè erano densissimi i luoghi di scrittura, e de' padri, ch'egli continuamente portava; erano

più i sensi, che le parole; in somma egli stava tutto nella sostanza, e si curava poco degli ornamenti. Dal Papa e dal cardinale Aldobrandino era molto ben veduto e stimato, e crebbe in maniera l'affetto e la stima loro verso di lui, che nell' ultima creazione degli otto egli fu promosso al Cardinalato.

Ma non debbo tralasciar qui nell'ultimo di far menzione di un nano polacco molto erudito, e specialmente nella lingua latina, che il Papa aveva condotto seco tornando dalla legazione di Polonia. Chiamavasi Adumo, viveva in palazzo, era ben trattenuto ed aveva libero l'adito ogni giorno col Papa, dal quale era sempre con qualche scherzo e trattenimento di burla raccolto. Parlava latino e con franchezza e con eleganza, e mi ricordo che alle volte pigliava all'anticamera uno de' tomi del Baronio, e durava fatica in trovare il modo per leggerlo, tanta era la sproporzione tra la mole del libro e la picciolezza del suo corpicciolo. Restami pur in mente che il Papa aveva molto gusto di vedere alle mani insieme esso nano e Giulio Cesare, nella romana Corte cameriere d'onore, il quale era uomo di lettere, buon poeta latino e specialmente ne' versi eroici, alcuni de' quali uscirono anche allora con molta approvazione alle stampe. Trovavasi Giulio Cesare spesso al desinare del Papa per occasione di virtuoso trattenimento; ma perchè non gli mancavano difetti, e quello in particolare dell'arditezza che bene spesso degenerava nell'impudenza; perciò il nano con buona grazia ora in un modo ora in un altro l'andava pungendo; e Giulio Cesare in varie maniere pungeva all'incontro il nano, talchè nasceva dalle contese loro una scena di passatempo, che ricreava il Papa, non alieno in quell'ora dal sentirsi alleggerire in questa ed in altre maniere simili da tante gravissime cure onde era oppresso continuamente.

Con queste persone che ho nominate e con altre di stima che vi abitavano, io spesso aveva occasione di trovarmi. Era nondimeno la mia conversazione più frequente con gli altri camerieri o segreti o d'onore, secondo i tempi che ci facevano essere insieme l'uno e l'altro. Fra i segreti particolarmente era don Jayme di Palafoz spagnuolo aragonese di nobilissima Casa, d'amabilissime qualità, e che molto prima serviva in Corte e ne aveva gran pratica. Era fratello del marchese d'Arizaserra nobile nel regno d'Aragona, e per ogni altro riguardo veniva molto stimato da tutta la nazione spagnuola, e specialmente dal duca e duchessa di Sessa, delle cui persone io parlai da principio. Con questo cameriere io avevo quasi la più stretta conversazione, andavamo spessissimo insieme specialmente alle visite del medesimo duca, e più ancora della duchessa, e da loro io ricevevo sempre favori particolari in conformità di quelli, che avevano fatto a mia madre ed a me ed agli altri miei fratelli, nel tempo che avevano alloggiato nella mia casa in Ferrara per occasione d'aver voluto il Papa onorare quella città con la sua persona nel modo che di sopra io rappresentai.

In Ferrara pur anch'io avevo di già conosciuto un ministro principale dell'ambasciatore di Spagna nella Corte di Roma, che si chiamava Pietro Ximenez di Mugiglie gentiluomo qualificato ancor egli di Saragozza che è la metropoli di Aragona. Con titolo di secretario del re serviva Ximenez nell'ambascieria, e dopo il duca faceva in essa le prime parti. Era grande amico egli ancora e quasi paesano del Palafoz, e dotato similmente di bellissime parti che lo rendevano meritevole di quello e d'ogni altro più onorevole impiego. Parlavano bene italiano l'uno e l'altro di loro, ma io procuravo che ambedue m'insegnassero la lingua spagnuola, come fecero, e con mio grandissimo beneficio per l'occasione che ebbi di metterla in uso quando io fui mandato Nunzio alla Corte di Fiandra, nella quale dall'arciduca, dall'infanta e da' principali ministri non si pratica quasi altra lingua che la spagnuola.

Con diversi camerieri d'onore io conversai medesimamente con molta domestichezza, ma in particolare con alcuni che erano oltramontani e che mi potevano dare sempre molte notizie, come facevano delle cose più degne da sapersi intorno a' paesi loro. L'uno di essi fu il conte di Zolloren alemanno, e l'altro Marquemont francese de' quali ho parlato di sopra; e ci nacquero occasioni poi in altri tempi fuor d'Italia. Perchè Zolloren fu inviato dall'Elettore di Colonia per gravi negozj alla Corte di Fiandra nel tempo mio, e quando io fui Nunzio in Francia; così all'andata come al ritorno nel passare per Lione fui ospite sempre di Marquemont, che era arcivescovo di quella città. E portò il caso, che Zolloren ed io fummo poi creati Cardinali nella medesima promozione di Paolo V, e pochi anni dopo fu dal presente Pontefice onorato dell'istessa dignità Marquemont.

Tra i camerieri italiani era grandemente cospicuo il Caetano in particolare, non tanto per la sua nobiltà così rilevata, quanto per le sue virtù, che per sè medesimo tanto più ancora lo rilevano. Con lui ancora mi strinsi in amicizia come era seguito con alcuni de' suoi fratelli e alcuni de' miei, che avevano militato in in Fiandra all'istesso tempo, e componeva nobilmente in poesia toscana, e si vidde fra l'altre sue composizioni alcun tempo dopo recitare pubblicamente una sua tragedia con grand'applauso. Nondimeno egli era più cavaliere che poeta, e verseggiava più d'ordinario per improvvise occasioni, che meditate; dal grave passava al satirico molto graziosamente ancora quando voleva. Fu poi da Paolo V creato arcivescovo di Capoa, e l'occasioni portorno, che al medesimo tempo egli andò Nunzio in Germania, ed io in Fiandra, e dopo egli fu trasferito in Ispagna ed io in Francia: e così passammo quasi dodici anni di strettissima corrispondenza in tutti i negozj pubblici, che dall'una e dall'altra parte in quel tempo occorsero: E l'occasione pur similmente portò, che dalla mia promozione alla sua non corresse altro intervallo che di tre mesi, e che insieme con lui io potessi poi ricevere il cappello cardinalizio per

mano di papa Gregorio, che aveva con tre altri fatto lui cardinale, per essere morto avanti che io partissi da Francia papa Paolo, che aveva tre mesi prima, come ho detto, conferito il medesimo onore nella mia persona. E tanto basterammi aver detto sin qui intorno alle memorie da me raccolte in questo mio primo Libro.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Quel che seguisse nella Corte di Roma intorno all'universale Giubileo dell' anno 1600.

Alle memorie di questo secondo libro darà principio quella dell'anno santo. È cosa nota che anticamente al fine d'ogni secolo i romani Pontefici con un Giubileo universale facevano godere più largamente del solito alla cristianità i sacri tesori dell'indulgenze per beneficio maggiore de' fedeli: fu dall'anno centesimo poi abbreviato il tempo al cinquantesimo e poi anche da questo spazio ad un altro più breve di ciascuno venticinquesimo. Ma in tempo di Clemente essendo caduto l'anno santo, che chindeva l'intero secolo del 1600, perciò parve che in certa maniera questo anno venisse a portare con sè qualche prerogativa maggiore degli altri frammezzati nell'ordinario corrente spazio tra un secolo e l'altro, e che in conseguenza promettesse maggior concorso di furastieri e ricercasse all'incontro maggior preparamento alle devozioni. Con tutti i principi cattolici della cristianità il Papa anticipatamente aveva passato ufficj caldissimi, acciocchè facessero godere ogni maggior comodità e sicurezza di strade e di ospizj a quei pellegrini, che personalmente volessero venire a partecipare su i proprj santi luoghi di Roma l'universale Giubileo. Per tutto il dominio ecclesiastico si erano inviati da lui ordini strettissimi per il medesimo effetto, ma specialmente in Roma aveva assegnate larghe elemosine agli ospitali che sogliono ricevere in maggior numero i pellegrini, e volendo con dimostrazioni particolari di carità, di zelo e di splendidezza fare apparire il suo affetto paterno verso le nazioni cattoliche oltramontane, aveva fatto preparare un'abitazione in Borgo delle più capaci, più comode e più vicine al palazzo del Vaticano ed alla basilica di s. Pietro per farvi alloggiare i vescovi poveri, i sacerdoti vergognosi, o tali altre persone che da quelle parti fossero per venire a celebrare l'anno santo nella città di Roma. Fate tutte queste preparazioni e molte altre, le quali dovevano servire all'edificazione spirituale ed alla comodità temporale de'forastieri, che io per maggior brevità qui tralascio di riferire, egli diede principio alla celebrazione dello universale Giubileo. Questo principio suole pigliarsi all' antecedente vigilia del santissimo natale di Cristo Signor nostro, per includere in una celebrazione tanto devota un giorno festivo tanto solenne. Ma perchè il Papa si trovò impedito dalla podagra, perciò da quei primi vespri fu trasferita la cerimonia dell' aprirsi la porta santa, che è la prima azione dell'universale Giubileo, alla Vigilia della Circoncisione, la quale Festa cadde appunto nel primo giorno dell'anno. Dunque nell' accennata vigilia il Pontefice accompagnato dal sacro collegio, dagli ambasciatori, da tutta la prelatura ecclesiastica, e dal fiore di tutta la nobiltà secolare calò in forma di processione pontificalmente nella basilica di san Pietro, per celebrarvi il vespro con ogni più solenne pompa di cerimonia. Fermossi prima nel portico, il quale maestosamente scorre da un lato all' altro di detta basilica, e dal cui primo adito si entra in essa per le principali sue porte. Quivi egli con le solite cerimonie aperse la porta santa, che nell'antecedente universale giubileo dell'anno 1575, era stata aperta, e poi chiusa da Gregorio XIII, e per essa entrò insieme con tutti gli altri nella basilica, ma con tanta difficoltà per la moltitudine infinita del popolo innumerabile, che non poco egli stesso penò a poter introdurvisi.

Con l'aprirsi la porta santa apertosi il tesoro delle sacre indulgenze, le quali già su le stampe si erano pubblicate per ogni parte del cristianesimo, continuossi con grandissimo concorso di genti in Roma a goderle. Ciò consisteva nel visitare le chiese, le quali erano principalmente di san Pietro, san Gio: Laterano, santa Maria Maggiore, e san Paolo, e le altre tre delle sette ordinarie. Come ogni dì l'esperienza dimostra, niuna cosa muove più l'inferiore, che l'esempio del capo supremo; e perciò volle il Papa con quelle delle sue azioni proprie tanto maggiormente eccitare la pietà, e la devozione ancora negli altri. Dunque nella prima prossima domenica egli andò personalmente a visitare le sette chiese, calò in san Pietro, e con la solita esemplare divozione disse la messa privata all'altare de' gloriosi apostoli.

Quindi fece orazione a ciascheduno de' sette Altari privilegiati, e poi uscito dal Tempio, si pose a cavallo d'una mula bianca decentemente guarnita. Egli non solo mai non usò carrozza, ma ne anche mai nè chinea, nè altra sorte di cavallo ordinario; e si trasferì a S. Paolo. In quella chiesa fece pur anco le orazioni solite, come poi similmente in S. Sebastiano, e dopo in S. Giovanni; facendo ivi prima in ginocchioni tutta la scala santa, che è fuori del Tempio. Di là entrò in essa, e fattevi pure le consuete orazioni, si fermò poi nel contiguo palazzo apostolico fabbricato da Sisto V, e riposatosi alquanto in certe stanze terrene, pranzò in esse, e congiungendo alla liberalità spirituale la temporale, fece dare similmente da pranzo in altre vicine camere non solo a tutte le persone del suo servizio, ma a tutte le altre ancora più considerabili, che l' avevano accompagnato. Il che seguì sempre nell' istessa maniera tutte l'altre volte, ch' egli in quell' anno visitò le sette, o le quattro chiese. Da San Giovanni partitosi in lettica passò a santa Croce in Gerusalemme, e dopo

a san Lorenzo, e finalmente a santa Maria Maggiore. In tutte le quali chiese pur fece le solite orazioni, e da santa Maria Maggiore traversando l'abitato di Roma ritornò al Vaticano. Questa fu la sua prima uscita alle sette chiese. Di quando in quando egli poi reiterava la medesima divozione di tutte le sette. Ma non passò mai domenica di quell'anno santo, purchè egli non fosse infermo, che non visitasse le quattro basiliche principali: nel modo tenuto la prima volta calando prima in san Pietro, e poi andando a san Paolo, e dopo a san Giovanni, dove si fermava a pranzo terminando la visita sempre in santa Maria Maggiore. In ciascheduna chiesa egli faceva apparire la sua esemplarissima devozione; ma nel fare specialmente, quasi sempre in ginocchione la scala Santa, quanto egli in quell'atto pativa, tanto più edificava. E senza dubbio il patimento era grandissimo rispetto alla sua podagra, e chiragra, le quali nel fermar egli tutto il peso su le ginocchia, e nel salire dall'uno, all'altro scalino, gli tenevano impedite in modo le mani, ed i piedi, che non poteva se non difficilmente, e con intenso ed acerbo dolore servirsene. E pure io non mi ricordo, ch'egli in queste funzioni mai tralasciasse quella sorte di particolare divozione. E certo s'intenerivano i cuori di ciascuno in vedere una tanta maestà umiliarsi a quel segno di spirito, e con sì gran zelo di fede; il che specialmente appariva dalla copia di tante lagrime, che dagli occhi per ciaschedno di quelli santi gradi gli uscivano, secondo che le ginocchia dall'uno all'altro di mano in mano lo portavano; benchè non paresse nuova tale devozione a chi l'aveva gli anni innanzi due volte veduto poco prima di assolvere il re di Francia, e di riunirlo alla Chiesa andare di gran mattina in privatissima forma dal Quirinale a santa Maria Maggiore con piedi nudi, che erano sì debilitati dalla podagra, e con gli occhi, che in tal occasione gli si disfacevano in lagrime; per implorar tanto più intensamente il favor Celeste, nel doversi da lui risolvere un sì alto, ed importante negozio. Compose il cardinale di Verona quel sì raro soggetto, del quale ho parlato di sopra, una latina operetta dell'anno santo d'allora. In essa ammira egli quasi con istupore questa particolare applicazione del Papa alla visita delle chiese, e tante altre sue azioni esemplari, che fecero apparire in così alto grado e la sua pastorale vigilantissima cura, ed il suo ardente apostolico zelo. In quella occasione dell'universale giubileo nella quadragesima di quell'anno volle particolarmente il Papa, che tutte le azioni spirituali si facessero con diligenza straordinaria, ed insieme con straordinario decoro. Per tutte le chiese salirono sui pulpiti i più famosi predicatori d'Italia. In tutti gli oratorj delle confraternità principali, con ogni maggior decenza si fecero le solite devozioni. Il Papa istesso più volte visitò gli ospitali, lavando i piedi a gran numero di pellegrini, ancorchè la chiragra vi repugnasse, mettendoli dopo a tavola, porgendo loro le prime vivande, e con somma carità in fine lasciando loro, e larghe benedizioni, e non meno larghe elemosine; al qual ministerio lo servivano sempre, e l'accompagnavano diversi Cardinali: ma specialmente quei di palazzo, che più d'ordinario avevano occasione di trovarsi appresso la sua persona. Oltre alle prediche solite degli altri anni, che il padre Monopoli nei giorni determinati fece in palazzo, ne udì molte altre il Papa nella sua privata cappella, chiamandovi ora questo, ora quel predicatore de' più celebri che avesse quell'anno la Corte; e mi ricordo, ch'egli gustò particolarmente d'udire tre privati sermoni in modo, che furono fatti dal cardinale Baronio, dal cardinale Antoniano, e dal cardinale Bellarmino, godendo in vedere esercitato un simile officio ancora da tali, e sì eminenti persone, da lui in quel grado con tanto onore suo e della Chiesa costituite.

Non passava mai settimana che di fuori non comparissero confraternità numerose, le quali venivano a godere personalmente in Roma l'universal giubileo. Ciascuna di loro verso la sera in un cortile del Palazzo si faceva vedere al Papa, il quale da una finestra nel giro che facevano gli pellegrini dava loro più volte la santa benedizione apostolica. Ma comparve da Fiorenza una confraternità verso la quale il Papa fece varie dimostrazioni di molto affetto e di molto onore, perciocchè una mattina dopo l'aver di sua mano comunicato ciascuno de' fratelli: furono essi condotti nella gran galleria Gregoriana dove era apparecchiata una lunghissima tavola, e quivi fu dato loro nobilmente da pranzo, comparendo il Papa in persona a benedire la tavola e le persone, ed amministrare ancora le prime vivande al convito. Io mi trovai con gli altri camerieri del servizio a quella sorte d'azioni che fece apparire quanto il Papa si pregiasse di trarre il sangue suo da Firenze, e quale fusse tuttavia il suo affetto verso la nazione fiorentina.

Desiderò il Papa in quell'anno che i Cardinali in quel maggior numero che si potesse comparissero a Palazzo nell'occasione de' Concistori e delle Cappelle con le persone, e con l'accompagnamento loro a cavallo, parendoli che ciò avesse più dell'antico e dell'ecclesiastico, e più del nobile e del maestoso. Prima non solevano comparire a cavallo in così fatte occasioni, se non i due cardinali Montalto e Farnese per le comodità che avevano l'uno e l'altro di mantenere numerose e splendide famiglie nelle loro Corti, e di fare tutte quelle spese di più che ricercava una tale azione: onde per questa difficoltà della spesa appunto, poche altre persone de' Cardinali s'aggiunsero a questi due. Gli altri furono Colonna, Cesis, Sforza, e verso il fine dell'anno il cardinale Alessandro d'Este fratello del nuovo duca di Modena che era stato promosso anch'egli fra i tredici poco innanzi creati, e che al fine di quell'anno venne a pigliare il Cappello Cardinalizio per mano del Papa secondo il solito. Per dar esempio il Papa nel palazzo apostolico d'ogni maggior modestia e semplicità ecclesiastica ancora in quella parte, la quale riguardava il culto e l'ornamento delle proprie sue stanze; egli volle che tutte

restassero nude e spogliate di tutte le sorti di paramenti e che in quella vece fussero vestite di varie pitture di devozione. Il che senza dub bio edificava i forastieri notab lmente, e le persone nobili in particolare, che da ogni lato d'Italia e da' paesi oltramontani, in gran numero si videro venire in quell'anno in Roma, e che poi da'Cardinali, o da Ambasciatori, o in altra forma erano introdotti a baciare in Camera i piedi al Papa, ed a ricevere la santa benedizione apostolica. Ciò seguì frequentissimamente, nè si può dire con quanta benignità, con quanto zelo ed insieme con quanto decoro il Papa gli raccoglieva, gli udiva e poi al fine gli licenziava.

Fra i pellegrini più riguardevoli che vennero allora per devozione a Roma, ne comparve uno di altissima qualità, e fu il cardinale Andrea d'Austria che alcuni mesi prima tornato dal governo di Fiandra in Germania, aveva egli governate quelle provincie nel tempo che l'arciduca Alberto n'era stato assente per l'occasione del suo matrimonio con l'infanta di Spagnà. Tornato poi l'arciduca in Fiandra con la sua nuova moglie n'era partito il cardinale Andrea, e fermatosi alcuni pochi mesi in Germania, egli prese risoluzione verso il fine dell'anno di venire occultamente a Roma per conseguire l'indulgenze del Giubileo in vera forma di pellegrino, e per godere insieme una breve revista di Roma stessa dove egli era stato in altri tempi, e trovatosi ancora in diversi conclavi. Penetrò il Papa nondimeno la sua venuta e mandò subito il cardinale san Giorgio (era poco inanzi partito Aldobrandini per le due Legazioni di Fiorenza e di Francia, delle quali io parlerò qui appresso), a condurlo in Palazzo, dove il Papa lo ricevè ed alloggiò con grandezza, e con ogni trattamento più affettuoso. Finite le devozioni di Roma il Cardinale si trasferì a Napoli e di lì a poco tornò in Roma alquanto indisposto, ma subito restò talmente oppresso dal male che in pochi giorni lo privò irremediabilmente di vita. Visitollu più d'una volta il Papa, e mandava continuamente alcuno di noi altri camerieri segreti per intendere come stava, e finalmente quando seppe che il Cardinale s'avvicinava alla morte, volle andar egli stesso a confortarlo in quel transito, e con le proprie sue mani gli ministrò non solo la benedizione apostolica, ma ancora il santissimo Viatico senza abbandonarlo mai finchè spirò intieramente. Io mi trovai a tutto il successo che fu di molta edificazione; e certo non potevano dar maggior esempio, il Cardinale con la sua morte, nè il Papa con la sua esortazione, tal costanza e virtù cristiana il Cardinale mostrò in quell'estremo passaggio, e tal fervore di atto santissimo, e di lagrime tenerissime uscì dal Papa ne' conforti che gli diede. Sentì nondimeno il Papa gran dispiacere di questo, e volle che nella Chiesa nominata dell'Anima che appartiene alla nazione Alemanna, fossero al Cardinale celebrate in ogni più nobil forma le solite esequie Cardinalizie con farvi aggiungere di più ancora un'orazione funebre che in ultimo fu recitata in sua lode. E meritavansi veramente dal cardinale Andrea tutte queste dimostrazioni perchè egli fu principe di rara pietà e dotato di molte altre singolari virtù, come le cose da me narrate in particolare nella mia istoria di Fiandra hanno potuto fare molto chiaramente conoscere.

Nell'istesso anno santo il Papa quasi finì di ornare la chiesa di san Giovanni in quella sontuosa forma che si vede presentemente, e che ha fatto crescere tanto la devozione per l'una parte, e lo splendore per l'altra in quella sì antica e famosa basilica; ed al medesimo tempo del Giubileo fe' pur anco accelerare notabilmente nella chiesa di san Pietro il lavoro di una sontuosissima cappella che da lui si erigeva dirimpetto alla Gregoriana, acciocchè quivi ancora nella basilica rappresentante il suo Vescovato universale del cristianesimo, restasse qualche particolare memoria di lui come nell'altra del suo Vescovato di Roma era per durarne una sì celebre e di tanta venerazione finita l'opera, con essergli poi restato il nome di Cappella Clementina, e mi sovviene che in certa solennità ci intervenne anche una volta il Papa col sacro Collegio e con tutto il resto dell'accompagnamento ad una messa cantata. Fra queste azioni e diverse altre che troppo lungo sarebbe il voler riferirle, passò tutto l'anno dell'universal Giubileo.

CAPITOLO II

Segue matrimonio fra il duca di Parma, Ranuccio Farnese, e Margherita Aldobrandina, pronipote del Papa; viene a Roma il duca stesso ad effettuarlo, e quello che in tal materia discorresse la Corte.

Ma nel medesimo tempo, che tali e sì esemplari azioni ecclesiastiche edificavano sì altamente gli occhi, e molto più gli animi della cristianità, non potè restare libero il Papa da quel discorsi, che furono fatti allora per una azione sua temporale, che non si giudicava corrispondente a queste spirituali ora qui riferite; oltre a quelle, che più di sopra ho già raccontate. L'occasione di tali discorsi nacque dal matrimonio, che si trattava in quel tempo, e che poi seguì fra il duca Ranuccio di Parma e Margherita Aldobrandina pronipote del Papa. Questa era figliuola di Gio. Francesco e d'Olimpia sorella del cardinal Aldobrandino, e d'anni ancora sì teneri, che appena la rendevano abile al matrimonio.

Nel condurre questa pratica, erano varie le considerazioni, che si facevano dall'una e dall'altra parte. Sperava il duca con tal parentado di potere in molte maniere avantaggiare gli stati suoi in Lombardia e gli altri vicini a Roma, che la sua Casa godeva in feudo dalla Sede apostolica; ma non poco lo rimordeva il parere, che fusse troppo inferiore questo matrimonio a quelli, che più frescamente l'avo Ottavio ed il padre Alessandro avevano fatti, per via de' quali avea goduto, e godeva la Casa Farnese così alte e così splendide parentele

Dall' altro canto vedeva il Papa, quanto averebbe potuto importare alla Casa sua l'unirsi con quella d'un tal potentato in Italia, feudatario della Sede apostolica, ed in conseguenza obbligato a rendere ogni ossequio maggiore alla Chiesa, e che essendo principe aderente ancora per tutti i rispetti alla corona di Spagna, averebbe potuto ne' vantaggi di Casa Farnese appresso quella corona, farne godere unitamente alla Casa Aldobrandina nella medesima Corte.

Ma queste considerazioni, quanto più avevano del temporale tanto maggiormente nell' animo suo ritrovavano opposizioni ecclesiastiche. Parevagli, che un tal matrimonio troppo eccedesse le condizioni della sua Casa, che troppo ripugnasse alla moderazione fin allora da lui professata, e che avendo egli nella devoluzione di Ferrara con invitta costanza ributtato ogni allettamento di trasferire quell' acquisto nella sua Casa, ora l'azione presente lo farebbe variare troppo dalle passate, e specialmente da quelle massime spirituali, che in tutto il corso del suo Pontificato egli avea voluto far prevalere tanto sopra le temporali. Così discorreva il papa, e sapevasi di certo, che erano stati veri gli allettamenti, con i quali da molti principi de'maggiori d'Italia e fuor d'Italia gelosi di vedere tanto aggrandire lo stato temporale della Sede apostolica, si era procurato di persuaderlo a far l' accennato acquisto per la sua Casa, al quale effetto avevano, oltre al calor de' consigli, fatte insieme non meno calde l' offerte; ma egli pieno di zelo veramente apostolico avea sempre con uguale costanza e ributtati quelli, e molto più ributtate queste. Anzi egli in tal occasione più volte avea celebrato il suo gloriosissimo antecessore Pio V, chiamando santissima la Bolla, con la quale da lui si era posto sì grande, e sì giusto freno alle cupidigie de' futuri Pontefici col proibire sotto gravissime pene ogni sorte d' infeudazione, e pregiandosi, che in essa particolarmente avesse avuta gran parte il cardinale Giovanni suo fratello, dal medesimo Pio V promosso al Cardinalato. E niun Cardinale più del medesimo Clemente si era opposto a Gregorio XIII ed al nipote Sfondrato nell'inclinazione, che essi avevano mostrato a favore del duca di Ferrara venuto a Roma particolarmente a procurare la nuova infeudazione di quello stato per la sua Casa.

Ma quanto più ritenuto andava il Papa in questa sorte di pratica, tanto più inclinato scuoprivasi il cardinale Aldobrandino a procurarne l' effettuazione, benchè il Papa non ne volesse saper niente; ma il cardinale Aldobrandino, ch' era cresciuto d' anni e d' autorità, ed insieme di spiriti, che avevano dell' imperioso molto più, che del moderato, desiderava sommamente di vedere ingrandire la sua Casa per tutte le vie possibili, fra le quali stimava, che una delle maggiori fosse d'imparentarla con alcun principe italiano di tal qualità, che dopo le mutazioni solite de' Ponteficati, potesse tanto più servir d'appoggio per stabilirla, e per sostenerla. Onde egli e con l' esempio di molti altri Pontefici, che avevano contratte parentele di gran lunga maggiori, e specialmente con la ragione di doversi far questa con un principe feudatario della Sede apostolica: si sforzava di levare ogni opposizione dalla parte del zio, e passando anco liberamente più innanzi, diceva, che il zio avendo acquistato sì gran merito con la Chiesa con la riunione della Francia, e con la cristianità, nella pace generale fra le due corone, e con la santa Sede particolarmente nella ricuperazione di Ferrara; oltre all' aver con altre sue celebri azioni reso similmente glorioso il suo Ponteficato, poteva bene giustamente ricevere, come per ricompensa dal medesimo suo Ponteficato, questo vantaggio per la sua Casa, la quale, come egli replicava spesso, si unirebbe con un' altra, che doverebbe dalla Sede apostolica riconoscere la sua principale dipendenza. Con queste e con altre ragioni, che potevano più movere il zio, sforzavasi il nipote di farlo condiscendere al matrimonio, e valendosi per tal fine appresso di lui ancora d'altri mezzi opportuni, l' andò piegando in maniera, che finalmente lo tirò all' intiera approvazione della pratica, nella quale essendo concorso pienamente poi anche il duca, fu però tirata innanzi, e con ogni studio dell' una e dell' altra parte il matrimonio fu stabilito.

Volle il duca effettuarlo in quella forma, che potesse più sodisfare il Papa, e far maggiormente apparire quant' egli stimava d' imparentarsi con la sua Casa; onde pigliò risoluzione di venire a Roma egli stesso, affinchè sotto gli occhi, e per mano del Papa medesimo il matrimonio potesse l' intiero suo compimento ricevere. Dunque passato il verno di quell'anno 1600 nel qual tempo il negozio si era maneggiato o concluso, il Duca si pose in viaggio, e conducendo seco un fiorito numero de' più qualificati suoi feudatarj, venne a Roma, e vi giunse verso il fine d' aprile. Dal cardinale Aldobrandino in compagnia di tutte le creature del Papa, egli fu incontrato un pezzo fuori della città; e poi fu raccolto dal Papa con tutte quelle dimostrazioni d' affetto e d' onore, che da lui si potevano desiderare. Quindi si venne alla celebrazione del matrimonio; e seguì sul principio di maggio nella seguente maniera. Discese il Papa nella cappella ordinaria di Sisto, con l'intervento di tutto il sacro Collegio de'Cardinali (ma senza cappa.) Disse la messa recitandola nel modo comune, e quando fu il tempo gli si presentarono avanti in ginocchione gli Sposi e con le proprie mani, secondo il rito solito della Chiesa, congiunse amendue in matrimonio. Trattennegli poi l' istessa mattina a pranzo in tavola separata, secondo l' uso de' pontefici con tutti i principi, ed il duca fu sempre alloggiato in palazzo, se non in quanto egli ebbe gusto essere ospite qualche volta anco del Cardinale suo fratello, e d' abitare nel proprio sì maestoso edificio loro Farnesiano. Dimorò il duca in Roma quel tempo, che fu necessario, e lasciati gli ordini, che bisognava per condurre a Parma la nuova sposa in quella forma che più conveniva; egli con alcuni pochi dei suoi presa la posta, se ne tornò similmente a Parma con più spedito viaggio, per aspettarla

poi, e riceverla egli in quella città con ogni più splendida, e più lieta accoglienza. Era di tredici anni allora l'età di lei, e sopra di trenta quella del Duca. Intorno alla presenza, ed altre qualità di lui, toccossi già di sopra quanto bastò, nell' occasione di essere stato egli a riverire il Papa a Ferrara. In lei appariva una bell'aria di volto, e vi s' aggiungeva una grazia particolare in tutto il resto del portamento, e sapendosi, che la madre, donna di tanta virtù, con ogni più diligente cura l'aveva allevata; stimavasi, che tali dovessero riuscire le sue qualità di moglie, che avesse a restarne con ogni maggiore soddisfazione il marito. E poco dopo ancora ella partì di Roma per andarsene a Parma.

In tanto la Corte sempre avida di sapere, e che al fine tutto sa e nulla tace, aveva penetrato, che il Duca nè partisse con gusto intiero, nè intieramente lo lasciasse in palazzo, e che egli avesse molto più domandato di quello, che avesse ottenuto. Giudicavano specialmente i più avveduti della Corte medesima quasi impossibile fra il Duca, ed Aldobrandino potersi stabilire buona, e ferma corrispondenza. Il Duca veniva reputato principe d'alti spiriti, e dominanti; e perciò credevasi, che egli non fosse per contenersi dentro a quei termini, che avrebbe voluto Aldobrandino pieno d' alti concetti, e bramoso della dominazione ancora egli, e che abbagliato dalle fuggitive grandezze presenti, si fermava molto più in esse, che nel disporsi alle declinazioni future. Così giudicava la Corte, e veramente questo riuscì non giudizio ma vaticinio. Perciocchè dopo succeduti fra loro di tempo in tempo varj disgusti per varie occorrenze, che nondimeno lasciavan luogo al poter vivere dissimulati; nacquero poi tali accidenti, che fecero disunir gli animi, e più ancora gl' interessi dell' una e l'altra parte, e convertirono finalmente l'amore in odio, la stima in disprezzo, ed ogni senso di parentela, in professione aperta d' inimicizia, e questi accidenti perturbarono la maniera il Papa stesso, che per opinione comune, tanto più presto, per tanto lamentevole esito, ne seguì al fine la sua morte. Nè si dubita, ch'egli non rimproverasse quest' azione più volte al nipote, e non si mostrasse pentito di essere condisceso ne' sensi di lui piuttosto, che di aver ritenuto con maggior costanza i suoi proprj.

Ma di questi, ed altri successi ne' quali parve, che papa Clemente col declinar dell' età sempre più umanasse, per così dire, e sempre più intenerisse a favore de' suoi, io di mano in mano altrove anderò parlando conforme alle occasioni, che in varie maniere gli andarono producendo.

CAPITOLO III

Dissolvesi il primo matrimonio del re di Francia con madama Margherita di Vallois, e segue il secondo fra lui, e la principessa Maria de' Medici; per questa occasione va Legato a Fiorenza il cardinale Aldobrandino, e poi subito in Francia.

Poco dopo essersi effettuato questo matrimonio fra il duca di Parma e l'Aldobrandina, pubblicossene un altro di conseguenze molto più grandi, ch' era seguito fra il re di Francia Enrico IV, e la principessa Maria de'Medici figliola del già gran duca Francesco, e dell' arciduchessa Giovanna d'Austria, e nipote di Ferdinando succeduto a Francesco. Aveva Enrico gran tempo innanzi, quando era solamente re di Navarra, e quando egli seguitava la setta degli Ugonotti avuta per moglie Margherita di Vallois sorella di Carlo IX. A tal matrimonio era condisceso il re principalmente con fine di ridurre alla religione cattolica Enrico, e d' unirlo così d' interessi, come si univa di sangue alla casa reale contra i medesimi Ugonotti, da'quali veniva perturbato ogni di maggiormente il regno.

Ma perchè in questa sorte di pratiche si era proceduto con diversi artificj dall' una e l' altra banda, avevano i contraenti avuto riguardo molto più alla materia temporale dello Stato che alla spirituale del sacramento; di modo che non essendosi in questa parte osservate bene tutte le solennità necessarie veniva a restar manchevole il matrimonio e soggetto a potersi agevolmente dissolvere, quando fosse nata qualche occasione che a ciò inducesse o l' una, o l' altra parte delle persone che l'avevano contrattato. E con prove manifeste poi si era veduto riuscire poco felice questa sorte di congiunzione; perciocchè Enrico fatto allora cattolico era caduto ben tosto nuovamente nell' eresia, mostrandosi alieno di Margherita come ella scambievolmente di lui. Quindi nasceva che ambidue vivessero poco insieme, o che se tal volta pur tornavano a riunirsi presto con nuovi e con maggiori disgusti tornassero a separarsi. Il non essere uscita prole di sorte alcuna da tal matrimonio l' aveva fatto apparire tanto più ancora infausto. Nè questo vincolo aveva mai ritenuto Enrico dal favorire gli Ugonotti, dal far sua la lor causa, dal pubblicarsi lor capo e dal sostenere la fazione loro con tutti gli altri mezzi più vantaggiosi. Succeduto poi l' infelice caso di Enrico III aveva incontrato questo Enrico IV infinite difficoltà dentro e fuori, ma dichiaratosi finalmente vero cattolico, le aveva superate e con somma gloria e felicità al pacifico possesso del regno era poi pervenuto, nè altro ormai più mancandoli che di perfezionare in esso l' intiero stabilimento della sua regnatrice Casa, col vedere stabilirsi in sè medesimo la sua propria real discendenza, egli perciò era venuto in risoluzione di voler affatto dissolvere il primo suo matrimonio, affine di poterne celebrare con speranza maggiore di prole un secondo. Fra il pontefice Clemente e lui passava

ogni più stretta ed affettuosa corrispondenza, e professava egli un grande obbligo verso il Pontefice per essersi mostrato pieno di tanto zelo e di tanta affezione verso la Francia, ma particolarmente verso lui stesso, e nell' averlo ben riunito con la Sede apostolica, e nell' aver poi sì ben maneggiata la pace che si era conchiusa fra lui ed il re di Spagna.

Dunque fermatosi Enrico in questo pensiero; siccome a lui non era stato malagevole di giustificare con molte ragioni appresso il Papa la sua dimanda, così all' incontro il Papa non si era mostrato difficile nell' ammetterla, e nel disporsi a farne seguir poi anche favorevolmente l'effetto. A procurare la dichiarazione di nullità il re aveva mandato a Roma espressamente un Ambasciatore straordinario, e questo era stato Nicolò Brulard signore di Sillery che prima aveva esercitata molti anni l'ambasceria di Francia appresso la repubblica de' Svizzeri che era poi intervenuto alla negoziazione della pace in Vervin, e che allora godeva uno de' primi luoghi appresso il re ne' maggiori impieghi della corona. Io lo trovai poi gran Cancelliere di Francia al tempo della mia nunziatura in quel regno, e veramente mi parve uno de' maggiori soggetti nelle cose di giustizia e di Stato, che per l'una e l'altra qualità potessero da qual si voglia gran principe adoprarsi. Alle istanze del re come ho detto si era inclinato il Papa con benigna disposizione, ed aveva commessa questa causa di nullità in Francia, deputando a tale effetto il cardinale di Gioiosa, l'arcivescovo d' Arles ed il vescovo di Modena suo proprio nunzio con facoltà di venire a sentenza e questi finalmente l'avevano data in favore del re, dichiarando nullo il suo matrimonio ed adducendo per una delle cause principali fra l'altre, che Margherita per forza e non per consenso vi fosse condiscesa, e l'avesse contratto, ed avesse poi ancora ella stessa fatte quelle dichiarazioni che dal canto di lei sopra tal nullità bisognavano. Con questo successo, nel quale dalla parte di Roma aveva specialmente avuta gran mano il cardinale d'Ossat, rimaso libero il re dal suo primo vincolo matrimoniale si era applicato egli fissamente quanto prima a passare al secondo. Erangli proposti da varie bande varj partiti, ma finalmente inclinò a quello che ho detto della principessa Maria de' Medici. Restava molto fresca tuttavia nel regno la memoria dell'altra regina uscita pure da quella Casa, e dal gran duca il re ne' suoi maggiori travagli aveva non solo ricevuti prudenti consigli in parole, ma opportunissimi aiuti ancora più volte in danari. Era poi dotata d'una singolar bellezza di corpo, e d'ogni altro più singolare ornamento d'animo la principessa Maria in sè medesima. Onde la pratica di questo congiungimento ritrovò tal disposizione dall' una e l'altra parte che fu, si può dire, all'istesso tempo e mossa e conclusa. Correva la primavera di quel celebre anno santo del 1600 quando furono accordate in Fiorenza le scritture di questo sì celebre matrimonio. Andò per tale effetto da Roma a Fiorenza il medesimo signore de Sillery, e vi andò accompagnato dal signor d' Alincourt cavaliere dello Spirito Santo che il re aveva inviato a Roma ambasciatore straordinario per trattar, quanto si favorevolmente era succeduto, intorno alla dissoluzione del matrimonio accennato. Questo all' incontro era figliuolo del signor di Villeroy primo segretario di Stato, e l'inviò poi il medesimo re alcuni anni dopo all' istessa corte di Roma per suo Ambasciatore ordinario. Accordati che furono gli articoli del matrimonio nella debita forma, se ne tornarono il signor di Sillery a Roma, ed Alincourt a Parigi. Nè tardò poi molto il re a spedire il signor di Bellaguardia a Fiorenza per effettuare in nome suo il matrimonio nella debita forma, e per condurre la nuova regina in Francia. Era il signor di Bellaguardia cavaliere di chiaro sangue e di nobilissima qualità, e godeva il carico di gran Scudiere cioè di Cavallerizzo maggiore, che è uno de' primi e de' più stimati ufficj del regno. Aveva egli avuto gran luogo tra i favoriti d' Enrico III, e pur tuttavia continuava in molto favore appresso il medesimo Enrico IV. Io conobbi pur anche e trattai molto domesticamente con questo Cavaliere in Francia, e fui ospite suo in Digiun che è la terra principale del duca di Borgogna, della quale provincia egli era Governatore quando io fatto Cardinale passai di là nel ritorno mio da quel regno. E certo non aveva la Francia signore alcuno nè di più nobile presenza, nè di più belle maniere, nè di più cavalleresche azioni. Era egli soldato ancora, ma la sua principale qualità consisteva in essere perfetto cavaliere di Corte, e bisognava che in questa parte veramente ogn' uno gli cedesse, come in effetto ogn' uno gli cedeva. Giunto in Fiorenza e ricevuto con le dimostrazioni d'onore e di stima che più convenivano, vi soggiornò egli qualche tempo per darlo a mettere insieme un buon numero di galere sulle quali doveva la regina essere condotta per mare in Francia o lasciata in Marsiglia. Per trovarsi alla celebrazione del suo sposalizio era venuto a Fiorenza il duca di Mantova con la duchessa sorella maggiore della regina, e perchè dovevano la gran duchessa di Toscana, e la medesima duchessa di Mantova accompagnar la regina sino a Marsiglia, perciò tutto questo grande apparato faceva differire la sua partita più di quello che il re avrebbe voluto.

Intanto avea desiderato il re, che il Papa volesse tanto più render sollenne questo matrimonio, con inviare a Fiorenza legato il cardinale Aldobrandino suo nipote, acciò in suo nome benedicesse lo sponsalisio, e fattane l'instanza fu così ben ricevuta, che il Papa con ogni prontezza elesse al ministerio il nipote. Pubblicata la legazione, il Cardinale si preparò subito ad eseguirla, e risolvette di farla in ogni più splendida e strepitosa forma. Scelse egli in suo seguimento un buon numero di vescovi e di altri prelati che tutti erano de' più conspicui, e similmente un buon numero de' primi baroni di Roma, e d'altri cavalieri ancora pur molto principali. A sì nobile e numeroso accompagna-

mento corrisposero le livree, che si fecero, e le famiglie, e tutte l'altre circonstanze, con le quali potesse ciascun de' prelati, de' baroni e de' cavalieri comparire più onorevolmente, che gli fosse possibile in così fatta occorrenza. Nè poteva il Cardinale far di vantaggio, perchè la sua propria comparsa, e di tutti i suoi separatamente seguisse con ogni pompa e splendidezza maggiore.

Ma questa legazione di Fiorenza se ne tirò dietro un'altra unitamente, che lo fece trasferire subito per negozj gravissimi in Francia. Avea allora quel re mosso contra il duca di Savoia apertamente la guerra per sforzarlo con l'armi a restituire il marchesato di Saluzzo dopo essere riuscito vano ogni accordo. E perchè nel accesso di essere venuto in mano di Savoia quel marchesato, avevano gli spagnoli avuta parte grandissima per gli oggetti, che gli moveva a desiderare di chiudere quella porta a' francesi in Italia; perciò non si dubitava, che restando accesa tra il re di Francia ed il duca di Savoia la guerra, non fussero li spagnuoli per unire l'armi loro manifestamente con quelle del duca. Prevedevasi ciò dal Papa, e consideravasi da lui il pericolo d'avere nuovamente a vedere suscitato un'incendio di guerra, che averebbe potuto rinovare le miserie di quello, che da lui poco innanzi con tanta gloria di lui medesimo e con sì gran beneficio della cristianità si era estinto. In modo che essendogli nata questa occasione d'inviare il cardinale Aldobrandino legato a Fiorenza, egli stimò, che fusse opportunissima l'occasione ancora di spedirlo con ogni celerità maggiore a procurar la pace tra il re di Francia ed il duca di Savoia, ed a stabilire tanto più nel medesimo tempo quella, ch'era seguita sì frescamente col mezzo suo fra l'istesso re di Francia ed il re di Spagna. Maturato ben prima questo pensiero, come in altro luogo si vedrà più distintamente, chiamò il sacro collegio de' Cardinali in un concistoro particolare, e diede loro parte dell'una e dell'altra risoluzione, che avea presa. Disse, che il re di Francia con molto affetto l'avea richiesto a voler inviare legato a Fiorenza il cardinale Aldobrandino suo nipote, acciocchè in nome suo benedicesse il sponsalizio matrimoniale, che doveva servire tra esso re e la principessa Maria de' Medici. Che a tale instanza egli con ogni volontà era condisceso, sperando, che da un tal matrimonio fosse per nascere un gran bene alla cristianità, e specialmente alla Francia. Che ogni di quel re facendo apparire la sua riverenza verso la Chiesa, verso la santa Sede e verso la religione cattolica, poteva sperarsi, che i suoi discendenti all'imitazione di Carlo Magno, e di tanti altri loro gloriosi progenitori di nome e d'azione veramente re cristianissimi fossero per mostrare il medesimo zelo, e pietà in favore della Chiesa, e c'avessero particolarmente a liberare la Francia dall'eresia, e ridurre quel regno all'antica, e sola religione cattolica. Ciò disse il Papa in riguardo alla legazione di Fiorenza.

Quindi ripigliato il ragionamento diede parte al sacro collegio della guerra, che avea mossa il re di Francia contra il duca di Savoia, e del pericolo che soprastava alla cristianità d'un incendio molto peggiore per tal cagione. Rappresentò l'obbligo, che egli avea d'usar tutti i rimedj possibili per estinguerlo, ed egli perciò stimava necessario d'inviare speditamente il medesimo cardinale Aldobrandino in Francia dopo che si fusse sbrigato dalla legazione di Fiorenza, e domandò poi in ultimo il parere loro a' Cardinali sopra l'una e l'altra delle legazioni. Fu dal sacro collegio l'una, e l'altra sommamente approvata. Onde finito il concistoro, fu dal Papa con le cerimonie solite data la croce della legazione al cardinale Aldobrandino, il quale fu poi accompagnato da tutti i Cardinali a cavallo nell'abito loro consueto in tal occasione sin fuori della porta del Popolo, dove egli si licenziò da loro mostrando di mettersi allora in viaggio. Nondimeno egli non partì quell'istesso giorno, ma tornato in carrozza chiusa a palazzo, si trattenne tutto quel dì col Papa, e poi nel seguente, che fu alli 26 di settembre si pose effettivamente in viaggio.

Andava egli con numerosissima compagnia; onde era necessario di compartire in giornate brevi, e comode il viaggio, che si faceva. In tre alloggiamenti pervenne alli confini il gran duca, dove trovò don Antonio de' Medici fratello naturale della regina, che in nome di lei e del gran duca era venuto ad incontrarlo ivi e riceverlo. Dal medesimo don Antonio fu egli per sempre accompagnato, e condotto ad alloggiare di luogo in luogo secondo la distribuzione delle giornate, e per tutto ricevè quell'onore e quelle comodità, che più convenivano in riguardo alla sua persona ed a quelle di tutti gli altri, che lo seguitavano. In sette giorni dopo esser entrato nel dominio del gran duca, egli giunse vicino a due miglia a Fiorenza: fatto ivi ricevere ed alloggiare dal gran duca in un monasterio bellissimo dell'ordine Cartusiano, per dover poi nel giorno seguente far la sua sollenne entrata in quella città. Alquanto prima, ch'egli giungesse al monasterio venne il gran duca medesimo in carrozza col principe suo primogenito, e con un nobile accompagnamento di molte altre carrozze ad incontrarlo e riceverlo, e dopo averlo lasciato nel monasterio tornò a Fiorenza.

Intanto si erano disposte tutte le cose necessarie per l'entrata solenne del Cardinale. Avvicinatosi dunque egli nella mattina del di seguente, che fu quello di san Francesco alla città, per un breve spazio di strada gli venne incontro a cavallo il gran Duca, menando seco nel modo stesso D. Virginio Orsino duca di Bracciano suo nipote per via di sorella, D. Gio. de' Medici, e D. Antonio, del quale ho detto di sopra, con tutto il resto della sua Corte, e della nobiltà di Fiorenza pur a cavallo: facendo apparire con ogni maggior ostentazione di pomposo apparecchio, quanto dalla Regina, e da lui si desiderasse di veder seguire in ogni più splendida, e più maestosa forma quel primo, e più solenne ricevimento. Ma in quell'atto medesimo portò il caso, che succedesse un fastidioso

incontro, dal quale fu per ricevere un gran disturbo, e forse per disordinarsi affatto la Legazione. Trovavansi di già a cavallo insieme il Cardinale, ed il gran duca, ed innanzi loro andava meschinato l'accompagnamento dell'uno e dell'altro; restando i prelati del Cardinale di dietro della sua persona, ed a quella del gran Duca. Pareva conveniente al Legato, che i principali Baroni venuti con lui, dovessero ritenere l'ultimo luogo, che veniva ad essere il primo innanzi a lui Legato, ed al gran Duca; lasciandovi solamente quello spazio in mezzo, che era necessario ad essere portata la croce innanzi al Legato. Erano col gran Duca i tre sopraddetti signori con superbissimi livree portate da un gran numero di staffieri; e venivano con intenzione di voler essi restare nel primo accennato luogo avanti il Cardinale, ed al gran Duca. A tal fine, si erano fermati in disparte aspettando, che passasse tutta intera la cavalcata per mettersi poi nel detto luogo; ma di ciò fatto consapevole il Cardinale ne mostrò senso col gran Duca, e gli fece istanza, che procurasse di persuadere D. Virginio a cavalcare in confuso con gli altri Romani Baroni; fra questi erano quattro i più principali, cioè, Martio Colonna duca di Zagarolo, ch'era il più vecchio; Gio. Antonio Orsino duca di santo Gemini; Lottario Conti duca di Poli, e Paolo Savelli signore di Albano: della qual città egli ebbe poi titolo di Principe. E perchè papa Clemente per levar i disturbi, che portava seco questa materia di precedenza fra i baroni Romani, aveva dichiarato con un particolare suo decreto, che tra di loro l'età precedesse, e non la persona, il Cardinale perciò fece dal suo maestro di cerimonie intendere a D. Virginio ch'egli doveva ricordarsi del decreto che il Papa aveva fatto in questa materia. Parve a D. Virginio, che ciò lo pungesse, e che il Cardinale mostrasse di voler pareggiar lui, ch'era capo degli Orsini, con Marzio, che non era capo de' Colonnesi. Onde con termini risoluti fece rispondere al Cardinale, ch'egli era a Fiorenza, e non a Roma, e che in Roma eziandio egli non aveva mai voluto sottoporsi alla legge di quel decreto. Riportata al Cardinale questa risposta, se ne alterò grandemente, e rinovò l'istanza al gran Duca, perchè disponesse D. Virginio, e gli altri due sopraddetti ad unirsi mescolatamente con i baroni Romani. Usò il gran Duca nuove diligenze a tale effetto, e con D. Virginio in particolare; nondimeno egli costantemente fece rispondergli che in ogni altra occasione l'averebbe ubbidito; ma, che lo supplicava, a perdonarli se in quella per onor suo, e della sua Casa non poteva ubbidirlo. Da tale risposta alteratosi maggiormente il Legato, e parendoli, che in ciò restasse offesa la dignità del Papa, e la riputazione sua propria: con parole risentite ordinò subito, che venisse la sua carrozza da viaggio, ch'era poco lontana, dichiarandosi col gran Duca di voler piuttosto ritornarsene a dietro, che soffrire una tale azione. Ma il gran Duca addolcitolo con termini pieni di rispetto e d'onore, lo pregò a non volere maggiormente turbarsi, perchè egli avrebbe rimediato al disordine; e perciò subito egli medesimo andò a trovare D. Virginio, ed operò di maniera, che lo fece partire e tornare nella Città con gli altri due insieme. A questo modo cessò il disturbo.

Giunto il Legato alla porta della Città gli si presentò innanzi col Clero il vescovo di Fiesole, come più antico suffraganeo del cardinale di Fiorenza arcivescovo, e gli diede a baciare la croce, per la quale cerimonia il cardinale, ed il gran Duca scesero da cavallo. Quindi rimontati fu ricevuto il Cardinale sotto il baldacchino nell'abito cardinalizio più maestoso, ed a quel modo con il gran Duca al suo lato sinistro, fu condotto alla chiesa catedrale, dove fatta l'orazione consueta in tali occorrenze, e data la benedizione al Popolo, se n'andò al palazzo del gran Duca; e salite le scale fu da lui condotto alle proprie sue stanze, che erano con tutto il resto del suo appartamento ammobigliate in ogni più splendida, e sontuosa forma. Dopo aver desinato andò egli a far con la Regina il primo suo complimento, e da lei fu ritenuto il Cardinale con ogni dimostrazione maggiore, e di stima, e di cortesia, visitò poi egli subito la gran Duchessa, la duchessa di Mantova, e la duchessa di Bracciano.

Preso che ebbe il Cardinale un conveniente riposo insieme con tutti i suoi, che furono ricevuti anch'essi ed alloggiati con ogni maggior comodità e lautezza, si venne all'azione del contratto matrimoniale, ed a quest'effetto si trasferirno la mattina delli sei di ottobre il Legato ed il Granduca insieme a cavallo con un numerosissimo accompagnamento alla chiesa cattedrale. Dopo loro seguitava la Regina in carrozza con le principesse nominate di sopra e col principe di Toscana, e la sua carrozza era accompagnata pur da un gran numero d'altre nelle quali erano le dame della regina, delle dette principesse e della propria città di Fiorenza. Dopo queste carrozze veniva a cavallo il Duca di Mantova col signor di Bellaguardia, col signor di Sillery venuto in quell'occasione da Roma a Firenze, col Duca di Bracciano, con Don Giovanni e Don Antonio de' Medici, e questa divisione a cavallo si era fatta per meglio aggiustare i luoghi. Le livree che furono esposte in tal occasione, riuscirono delle più splendide e più superbe che si fossero mai in altro tempo vedute in Italia, ed il simile fu de' vestiti, delle gioje e d'altri ornamenti, coi quali e la regina e le principesse e le dame si fecero vedere in quella solennità. Nè minore fu l'ostentazione in ciò dalla parte ancora de' principi e de' cavalieri. Comparve il Granduca vestito di bianco e ricchissimamente adornato, come quegli che in nome del Re, con procura particolare doveva contrarre il matrimonio, e perciò egli in pari luogo si trattenne in chiesa con la regina. Dunque preso che ebbe il Legato quel luogo che a lui si doveva nello spazio dove era l'altar maggiore, e similmente la regina e il Granduca, e poi gli altri principi e principesse ed ambasciatori; fu celebrata in ogni solenne forma di ceremonia dal Legato la messa

ed al tempo debito si presentarono innanzi a lui la Regina ed il Granduca, e per mano sua seguì la celebrazione del matrimonio. Terminata la messa, tornossi al palazzo del Granduca con l'istesso ordine. Avvicinatosi poi la notte, ragunossi tutta la medesima compagnia in una gran sala per godere una festa di ballo, che durò sin quasi alla mezzanotte. Quindi passossi ad una real cena. In capo alla sala dove il convito si celebrò, sorgeva alquanto dal suolo un tavolato coperto di tappeti finissimi, nel quale sotto un ricchissimo baldacchino era distesa una mensa per otto persone. E queste furono, alla man destra la regina, la duchessa di Mantova e la granduchessa, con la duchessa di Bracciano, ed alla man sinistra il Legato e il duca di Mantova, il granduca e il principe suo primogenito. Nei due lati della medesima sala correvano pui lunghissime tavole, nelle quali cenarono all'istesso tempo dall'una e l'altra parte le dame, servite confusamente da cavalieri. Con più reale e più maestosa magnificenza non poteva essere apparata la sala, ed a proporzione riuscì in tutte le parti il convito. A quest'azione corrisposero tutte l'altre ancora, e di tornei e di feste e di caccie e di commedie e d'altri varii trattenimenti, con i quali furono celebrati quei giorni ne' quali soggiornò il Cardinale in Fiorenza. Ma riuscì famosissima specialmente una rappresentazione recitata in musica, per la gran diversità dell'invenzioni esquisite che vi apparirono, così intorno alla singolar bellezza della scena principale trasmutata più volte mirabilissimamente in più scene, come intorno all'eccellenza degl'intrammezzi, delle macchine, de' canti, dei suoni ed altri mille trattenimenti che del continuo rapivano il teatro in ammirazione. E certo si potè star in dubbio se quelle fossero meraviglie immaginate o pur vere, o se avessero più dell'umano o più del divino, e se in quel tempo fosse stato maggiore o il gusto che la scena recava con sì rara e sì ben accompagnata varietà di spettacoli, oppure il diletto che dal teatro nasceva per sì alta e sì maestosa ragunanza di spettatori. Era particolarmente arricchito di un gran numero di bellissime dame il teatro, ma sopra tutto la Regina appariva non men regina in bellezza che in qualità, con sì gran forza erano tirati gli occhi di tutti a rimirare i suoi; tanta era nel rimanente ancora la perfezione del suo volto, e sì rara in tutte le altre parti quell'armonia di bellezza che in sì lei ammirava, e che al bello d'ogni altra con sì manifesta superiorità prevaleva. Tale in Fiorenza manifestavasi la Regina, ma sedici anni dopo, quando io giunsi a Parigi, nel qual tempo continuava ella nella Reggenza per la tenera età del Re suo figliuolo, e tuttavia riteneva il governo del suo regno, io la trovai pur similmente con sì vago e fresco aspetto, che la sua bellezza d'allora non punto meno risplendeva nell'abito vedovile, di quello si fosse veduta risplender prima nel maritale. E puotè farsi giudizio, che siccome ella aveva superate già tutte le bellezze d'Italia, così avesse riportato il medesimo vantaggio poi anche sopra tutte quelle di Francia.

Sbrigatosi il Cardinale da questa sua prima Legazione con tutto quel maggior gusto che poteva darsi o riceversi da ogni parte, risolvè di mandare a Roma quasi tutto l'intiero suo accompagnamento di prima, e di tener seco quel solo numero di persone che necessario fosse al fare con ogni celerità maggiore il suo viaggio di Francia: onde non ritenne se non il vescovo d'Avellino, ch'era stato suo medico, e volle condur seco anco due predicatori eminenti, che furono il Monopoli cappuccino, del quale io parlai di sopra, ed il padre don Paolo Tolosa dell'ordine Teatino. Erano però molto differenti e quasi del tutto contrarj fra loro questi due predicatori nella professione del predicare. Il Monopoli, come allora toccai con mano, mostravasi tutto austero e d'abito e di faccia e di voce e di parole e d'azioni, e purchè egli apparisse dotto, non si curava d'apparir eloquente. All'incontro il vestir del Tolosa poco variava dall'abito ecclesiastico più comune. Era egli dotato di nobile e graziosissimo aspetto, e corrispondeva all'aspetto la voce e 'l gesto, ed al gesto ogn'altra parte ch'egli faceva nel pulpito; e benchè valesse molto nella dottrina, vedevasi nondimeno che il suo talento maggiore consisteva nell'eloquenza. In tanta dissimilitudine riusciva l'uno però similissimo all'altro e di stima e di laude, perchè ciascuno di loro nel suo genere di predicare non poteva essere udito con frequenza maggiore di concordia, ed accompagnato con maggior pienezza d'applauso.

Il Monopoli fu poi creato cardinale, come accennai pur di sopra; ed il Tolosa fu fatto prima vescovo di Bovino e poi arcivescovo di Chieti, e mandato Nunzio a Turino, quasi con universal concetto che avesse a riuscir cardinale anch'egli nella medesima promozione. Ma tornando al Cardinale, partì egli da Fiorenza ai 16 dell'istesso mese di ottobre, e s'incamminò verso Bologna. Al partire gli furono presentati dalla Regina e dal Granduca due bellissimi diamanti in anello, ed egli all'incontro presentò loro varie nobilissime gentilezze di devozione. Sull'atto della partita il Granduca col Principe suo figliuolo accompagnò il Cardinale per due miglia di strada, e più innanzi poi fu accompagnato sino a Pratolino dal duca di Bracciano, da Don Giovanni e da Don Antonio, che gli fecero vedere quella deliziosa villa del Granduca non più distante che di cinque miglia dalla città. Continuò poi Don Antonio ad accompagnarlo per tutto il rimanente della Toscana, facendolo per tutto ricevere ed alloggiare nel modo stesso che era seguito al suo venire a Fiorenza, nè poi tardò molto a partire la Regina, condotta per mare sulle galere del Papa, di Toscana e di Malta, ed accompagnata come accennai dalla Granduchessa e dalla Duchessa di Mantova sino a Marsiglia; e l'accompagnarono sio là parimente il duca di Bracciano, Don Giovanni e Don Antonio de' Medici, con un grandissimo numero d'altri cavalieri e d'altre qualificate persone.

CAPITOLO IV

Vien continuato dal signor Cardinale Aldobrandino il suo viaggio di Francia, ma prima che altro si riferisca intorno alla sua negoziazione, mostrasi qual fosse la differenza che passava tra il Re di Francia e il Duca di Savoia, sopra il Marchesato di Saluzzo.

Uscito che fu il cardinale Aldobrandino dalla Toscana, seguitò con ogni celerità il suo viaggio per abboccarsi col duca di Savoia, e poi trasferirsi alla sua negoziazione principale col re di Francia. Ma perchè s'intenda meglio tutto il successo di questa Legazione, la quale veramente può giudicarsi per una delle più memorabili che siano uscite dalla Sede apostolica, io reputo necessario di riferire prima con ogni chiarezza, ma insieme con ogni brevità, l'occasione della differenza che passava tra il re di Francia e il duca di Savoia sopra il Marchesato di Saluzzo, al che io aggiungerò quanto più brevemente sarà possibile, tutto quello che d'ordine del Papa fu negoziato dal Patriarca di Costantinopoli col re di Francia e il duca di Savoia, prima che il cardinale Aldobrandino partisse da Roma per l'accennata sua Legazione. Ad osservare il principio, il progresso e il fine di questo maneggio, che aveva tirati a sè gli occhi d'ognuno, io mi applicai specialmente allora con ogni più viva industria e curiosità. Pareva che fosse mia gran ventura in quel mio primo anno di Corte l'essere spettatore d'un sì alto successo, e il poterne raccogliere un sì gran frutto per l'occasioni, nelle quali fosse piaciuto a Dio in altri tempi di farmi passare dalla vita privata a qualche pubblico ministerio. Nè rimasi ingannato da questa opinione, perchè più volte nelle mie Nunziature di Fiandra e di Francia, ma particolarmente in Francia quelle notizie mi riuscirono poi fruttuosissime in diversi affari di gran momento, nei quali io ebbi occasione d'adoperarmi. Anche prima che il cardinale Aldobrandino partisse da Roma, la Corte era piena di questa materia toccante il marchesato di Saluzzo, e come tutta la medesima Corte era divisa in passioni, così mostravasi tutta divisa parimente in discorsi. Altri parlavano in vantaggio del re di Francia ed altri in favore del duca di Savoia, col quale perchè andavano uniti i partigiani del re di Spagna, la cui fazione era potentissima in Roma: perciò se il vincere la causa avesse dovuto consistere ne' discorsi, da questa parte senza dubbio si sarebbe riportata con poca difficoltà la vittoria. Frequentissime erano appresso il Papa l'audienze de' ministri pubblici, i quali erano più straordinarie che ordinarie. Per la Francia il cardinale d'Ossat faceva le prime parti, e si trovava egli in grandissima riputazione per la sua lunga esperienza nella Corte di Roma, e per la singolare sua destrezza, dottrina e capacità. Nè mancava il Signor di Sillery di far le sue vigorosamente ancor egli, poichè se bene era nuovo nella Corte di Roma, non era però nuovo nel maneggio de' grandi affari, come io accennai di sopra, ed a lui si appoggiava principalmente questo del Marchesato. Era ambasciatore del duca il conte di Verva venuto anch' egli a Roma di fresco, ma riputato pur similmente abilissimo ad ogni maneggio, ed avea condotti seco due iurisconsulti de' primi che avesse il duca in Turino. Sostenevasi egli principalmente con l'autorità del duca di Sessa, che già molt'anni prima era ambasciatore del re di Spagna, ed in somma riputazione appresso il Papa ed appresso tutti gli ordini della Corte, non solo per la grandezza del principe, ch'egli rappresentava, ma per le proprie qualità, che in lui risplendevano, come io già accennai, quando m'occorse a parlar di lui e della duchessa sua moglie. Da questi il Papa era combattuto incessantemente; ciascuna delle parti sforzandosi di vantaggiar la sua causa appresso di lui per tutte le vie possibili, ma però senza riportarne mai se non con gran sensi di pace, affettuosi consigli di padre e fervorosissime preghiere, ed ammonizioni di zelante, giusto e comun pastore. Affliggevalo nondimeno incredibilmente il pericolo sì manifesto, che di nuovo quel miserabil fuoco di guerra potesse vedersi acceso, ch'egli non molto prima con sì gran beneficio della cristianità, e con tanto onore della santa Sede e suo proprio avea estinto. E veramente considerandosi bene il negozio del marchesato pareva quasi impossibile, che la controversia fra il re ed il duca potesse ricevere alcuna sorte d'aggiustamento. Mostravasi risolutissimo il re di Francia di voler in ogni modo rientrare in possesso del Marchesato, e pubblicavano i suoi ministri, ch'egli nè per interesse, nè per riputazione averebbe mai consentito di restar come relegato di là da' monti, e senza quella Porta, che la Francia tanti anni avea pacificamente goduta in Italia. All'incontro il duca di Savoia non meno risolutamente si dichiarava di non voler i francesi in Casa, nè altro custode di quella Porta, che sè medesimo; e questi erano sensi anche molto più degli spagnuoli, che proprj suoi in riguardo allo stato di Milano, nel quale cadevano l'istesse considerazioni, che nel Piemonte. Fra queste contrarietà sì tenaci, come dunque poteva sperare il Papa, che riuscisse con felice esito questa Legazione appoggiata massimamente al principal suo nipote; dal che per conseguenza veniva a nascere un impegno tanto maggiore della pontifical sua riputazione? Conosceva egli e considerava tutte queste difficoltà, ma pieno di zelo apostolico non meno sperava di restarne superiore nell'occasione presente di quel che fosse rimasto in tante altre di gravissimi negozj passati, ch'egli avea sì felicemente condotto a fine, e perciò con la solita intrepidezza e constanza d'animo, e col solito ricorso a Dio in primo luogo, avea voluto in ogni modo spedire il nipote a questo nuovo maneggio di pace, dicendo che se non bastasse lo spedirvi il nipote, vi anderebbe egli stesso, e che l'impegnare l'autorità apostolica in tali casi, era farne Dio protettore, il quale farebbe allora più sostenerla, che il secolo più tentasse per altre via d'abbassarla.

Ora vengo all'accennata mia narrativa. Avevano i marchesi di Saluzzo nei tempi addietro come feudatarj del Delfinato corsa per ordinario la fortuna del re di Francia, benchè in diverse occasioni secondo la diversità de' tempi avessero ancora mostrato di riconoscere nella Casa di Savoia la sovranità dell'istesso Feudo. Ma nel tempo del re Francesco I, quando più ardeva in Piemonte la guerra fra lui, e l'imperatore Carlo V, essendo il marchese di Saluzzo d'allora chiamato Francesco, passato improvvisamente, e con azione proditoria, come i Francesi la nominavano, dal campo del re all'esercito dell'imperatore; gli avea il Re confiscato il feudo con dichiarazione, ch'egli fosse caduto manifestamente in delitto di fellonia. Mancato poi senza figliuoli esso Francesco, e del tutto estintasi ancora la successione della sua Casa, avevano i re di Francia sempre goduto pacificamente il possesso del Marchesato. E nella pace del 1559 fra le due corone, in virtù della quale il duca di Savoia Emanuel Filiberto padre di Carlo era stato restituito al possesso della Savoia, e quasi all'intero possesso ancora del Piemonte, non avea egli mossa pretensione alcuna sopra il feudo di Saluzzo incorporato di già nella corona di Francia. Intanto erano succedute le turbolenze, che in tanti modi, e sì miserabilmente agitavano quel regno, con la qual occasione il duca Emanuel Filiberto avea con termini d'ogni miglior corrispondenza ricuperato dal re Enrico III tutto quello, che rimaneva alla corona di Francia in Piemonte. Venuto poi egli a morte, e fatte ogni di maggiori le discordie civili, che laceravano la Francia, successe negli stati il figliuolo Carlo, nato di madama Margherita sorella di Enrico II re di Francia, che avea presa per moglie l'infanta Caterina secondogenita di Filippo II re di Spagna: onde così per queste, come per altre simili splendidissime parentele, che si aggiungevano a tante sublimi prerogative proprie della sua Casa, tutto pieno di sangue regio e di spiriti in sè stesso non meno regj, non poteva soffrire di non vedersi del tutto anche in regia condizione e fortuna, e da questi sensi tanto più in lui s'accendevano gli spiriti per far ch'egli non solamente vi aspirasse col desiderio, ma perchè dovesse procurar con tutti i mezzi possibili ancora di venire all'esecuzione.

Fra le terre più considerabili del Marchesato, la più forte e la più importante era Carmagnola. Quivi da' Francesi veniva trattenuto il maggior presidio; quivi il maggior numero d'artiglierie, con ogni altra più abbondante provisione militare; e questa era come la piazza d'arme la principale in tutto quel governo del marchesato. È distante Carmagnola da Turino tre ore sole di spedito viaggio. Onde con tal vicinanza pareva al duca d'avere i Francesi in Casa; di udire continuamente il suono delle trombe e tamburi sotto Turino, e di portare in bocca un sì duro morso, che gli facesse nella residenza sua propria ricevere le leggi in luogo di darle, e provar quasi più la comune soggezione di vassallo, che il vero proprio comando di principe assoluto. Al che s'aggiungeva il pericolo manifesto di vedere introdursi per quella parte del marchesato l'eresia di Francia in Italia, per dover aspettarsene prima nel Piemonte, e poi nell'altre parti di questa nobilissima provincia, dove risiede il Capo Universale della Chiesa, le medesime turbolenze e calamità, che ogni giorno più orribilmente agitavano quel già sì felice, sì potente e sì cattolico Regno.

In Francia portava lo scettro allora il re Enrico III, ma con sì debole autorità, che avendone usurpata una gran parte la fazione degli ugonotti, ed un'altra non minore quella, che similmente poteva chiamarsi fazione de' cattolici: non riteneva egli quasi altro di re, che la nuda apparenza ed il nudo nome. Erano venute in mano agli ugonotti molte piazze importanti, con le quali avevano resa la lor fazione formidabile al re ed alla contraria de' cattolici, capo de' quali, ma con autorità quasi più di re che di capo era Enrico di Lorena duca di Guisa. Nè si dubitava, che egli sotto specioso colore di servire alla Chiesa ed alla religione con più vero disegno non aspirasse di pervenire alla fortuna maggiore del regno per sè medesimo. E nel successo delle barricate memorabili di Parigi, era stato egli vicinissimo a giungervi, se avesse altrettanto saputo conoscere l'invito dell'occasione, quanto l'occasione gli si era mostrata favorevole in presentargliclo.

Fra queste agitazioni del Regno era cominciato l'anno 1588 nel quale fu presa risoluzione dal Re di convocare a Blea gli stati generali, acciocchè in tal ragunanza, che rappresenterebbe il corpo intiero del regno, si potessero meglio trovar quei rimedj, che si richiedevano alle tante sì gravi e sì pericolose apparenze; ma il vero disegno del re, come poi seguì, era per avere in mano con tal' occasione più comodamente il duca di Guisa, e non tardar più a dargli la morte, stimando il re, ch'egli con troppa giusta ragione potesse privar della vita, chi voleva privar lui così ingiustamente del regno. Di ciò poteva il Duca aver gran sospetto; ma troppo insuperbito di sè medesimo, del suo valore, delle sue aderenze e della sua autorità, e troppo gonfiato specialmente dalla fortuna, la quale secondo i soliti inganni ordiva la sua maggior caduta, quando egli si aspettava la maggior sua esaltazione, stimava piuttosto suo gran vantaggio che il re venisse, e ch'egli si trovasse in una tal ragunanza: sperava egli, e ne faceva ogni diligenza di aver sì favorevoli li deputati dell'assemblea, che l'autorità del Re sempre più dovesse restarne abbattuta, e la sua all'incontro sempre maggiormente inalzata.

Venuto il Re a Blea, e ragunatavi la generale assemblea, non si erano quasi fatte le prime aperture de' negozj, che dovevano trattarvisi, quando ecco giungere inaspettatamente un rapido avviso, che dal duca di Savoia con repentino assalto erano state mosse l'armi contro il marchesato di Saluzzo, e che l'invaderlo, e l'occuparlo era seguito in un medesimo punto. Succeduta l'azione, il Duca procurò subito d'onestarla, e con quel senso che poteva essere più

plausibile a colorirla, scrisse in Francia, e pubblicò in ogni altra parte, ch' egli a ciò si era mosso per non lasciar introdurre l' eresia di Francia in Piemonte e nel resto d' Italia, che troppo ogni dì cresceva in quel regno la potenza e l' ardir degli ugonotti, che troppo specialmente essi prevalevano in Delfinato, e che quando cessasse il pericolo, egli rimetterebbe le cose ne' primi termini A tal nuova rimase attonito il re e non meno attonita l' assemblea. Era il duca di Savoia primo cugino del re. Fra l' uno e l' altro passava una piena pace, e di già la Francia godeva un lungo e pacifico possesso del marchesato. Dalla qualità del pretesto veniva resa tanto più strana eziandio la qualità dell'azione; perchè non ostante la vicinanza del Delfinato, sapevasi ch' era netto in ogni parte il marchesato dall' eresia, che tutti i governatori erano sempre stati cattolici, come anche tutti i presidj, e che negli editti del regno a favor della libertà di coscienza restava chiaramente eccettuato il paese di qua de'monti. In maniera, che non si può esprimere, quanto fosse l' indignazione, che il re mostrò e che mostrò l' assemblea medesimamente per un tale e sì inaspettato successo. Volevano i più ben affetti verso il pubblico onore e benefizio del regno, che lasciate da parte le discordie presenti, subito si voltassero tutte le sue forze alla ricuperazione del marchesato, ed a farsi pentire il duca di Savoia di un'azione sì ingiusta e sì temeraria; ma presto s' intepidì quel primo impeto e risorsero più che mai le domestiche dissensioni. Erano strettissime le corrispondenze, che il duca di Guisa manteneva col re di Spagna, e sapeva, ch'egli molto strettamente ancora s' intendeva col duca di Savoia; onde il re venne in ferma credenza, che Guisa fosse stato partecipe di tutta questa azione di Savoia, e che Savoia non l'avrebbe pensata, non che eseguita, senza il calor di Spagna, e senza queste occulte corrispondenze di Francia. Fermatosi dunque il re tanto più ne' suoi primi sensi contro il duca di Guisa, risolvè di non tardare più a levargli la vita, e nelle proprie sue camere, e quasi sugli occhi proprj lo fece ammazzare da alcune delle sue guardie.

Restò l' assemblea maravigliosamente commossa da questo altro pur sì grande, sì strano e sì inaspettato successo, che quasi al medesimo tempo nasceva nel cuor della Francia, e nondimeno il re con molte vive ragioni averebbe potuto sperar di giustificarlo, o per lo meno d'addolcirlo, se contento di questa morte non avesse il giorno dopo con troppo grand'empietà e fierezza fatta succedere l' altra del cardinale di Guisa fratello del duca, ed insieme la prigionia del cardinale di Borbone principe venerabile non solo per la medesima dignità del Cardinalato; ma ancora per la prerogativa particolare, che gli dava il suo regio sangue, la sua canizie, la sua bontà e la candidezza delle sue azioni. Al medesimo tempo il re fece pur anche imprigionare l' arcivescovo di Lione principe di Francia, soggetto insigne per altre sue molte qualità riguardevoli, e che era per l'ordine ecclesiastico il principal deputato nell' assemblea. Furono ricevute in essa con sommo orrore, queste seconde esecuzioni sì fiere contro persone ecclesiastiche sì eminenti, e queste fecero tanto più crescere l' orrore della prima contro il duca di Guisa principe di valor singolare, amato incredibilmente e riverito da tutti li cattolici e per comun lor opinione riputato il principal rifugio e sostegno loro.

Dunque restossi piuttosto, che finitasi l'assemblea non tardar molto a sopravvenire quegli orribili movimenti per tutto il regno, che produssero la lega memorabile de' cattolici, e che si tirarono ben tosto dietro in sì tragica forma l' atroce, e miserabil morte del re medesimo. Dopo lui era chiamato alla successione Enrico IV re di Navarra, come primo principe del sangue, ma che per essere capo, e fautore degli ugonotti aveva contrarj generalmente per tutto il regno i cattolici. Intanto s'era fatta potentissima la Lega loro dentro il regno: e di fuori veniva anche favorita con gli aiuti della Sede apostolica; ma principalmente con le forze del re di Spagna. Ne stava ozioso il duca di Savoia dalla sua parte: anzi valendosi della congiuntura, non solamente egli non pensava a restituire il marchesato di Saluzzo; ma spintosi con l'armi nella Provenza, faceva in essa altri nuovi progressi, come anco procurava di fargli nel Delfinato e nel Lionese, provincie le più vicine alla sua propria di Savoia. In tante e sì grandi opposizioni interne ed esterne mostrava un animo invitto il re di Navarra; ma finalmente egli conobbe, che a superarle non vi era altro rimedio, che il dichiararsi cattolico, e ciò fu eseguito da lui prima in Francia, e poi nella debita forma in faccia del sommo Pontefice, e del sacro Collegio de'cardinali, volevo dire su gli occhi, di tutta la Chiesa, ricevendone una piena assoluzione apostolica, ed in quel più solenne modo, che poteva richiedere un sì alto, e sì memorabile successo. Nel giorno decimosettimo di agosto dell'anno 1595, seguì tal'azione, giorno senza dubbio de' più felici, che la cristianità mai godesse, poichè riuniva sì grande, e sì poderoso regno con la Chiesa, con la santa Sede, e con gli altri membri col corpo universale cattolico: giorno pur anche di somma gloria al pontefice Clemente, il quale seppe con tanto zelo, con tanta prudenza, e con sì magnanimo cuore superare le difficoltà, che in tante maniere una tal riunione aveva incontrate; ma giorno, che renderà chiarissima per un tempo in particolare la memoria di due soggetti così eminenti in dottrina e virtù, così benemeriti della Chiesa, come furono Ossat e Peron, i quali facendo uffici di regj procuratori con somma fede, vigilanza e destrezza, maneggiarono e conclusero al fine un sì arduo ed importante negozio, riportandone in ricompensa poi l' uno e l' altro, per mano dell' istesso Pontefice, benchè in varj tempi, la dignità del Cardinalato.

Ma benchè dopo essersi dal Re tanto solennemente professata la fede cattolica egli avesse poi con somma gloria, e felicità domate le fazioni interne del regno; non poteva ancora pe-

rò egli sedere con piena quiete, e stabilità nel soglio reale per l'impedimento, che glie ne davano l'armi esterne del re di Spagna. E per questo medesimo rispetto non poteva applicarsi alla ricuperazione del marchesato di Saluzzo, ed a ben risentirsi contro il duca di Savoia, come era il suo principale desiderio, e disegno. Procuravasi dal Pontefice in questo mezzo con sommo ardore, che siccome era seguita per le sue mani con tanta felicità la riunione del re di Francia con la Sede apostolica; così potesse felicemente ancora succedere col mezzo suo quello, che per benefizio della cristianità si doveva desiderare, che fra le due corone si stabilisse. A tale effetto aveva egli spedito in Francia con titolo di Legato il cardinale di Fiorenza, il quale era poi venuto a Vervino, terra neutrale fra le due frontiere di Francia, e quivi si erano ridotti parimente appresso di lui li deputati dell'una, e l'altra parte. Col re di Spagna facevano come una causa medesima l'arciduca Alberto per gl'interessi di Fiandra, ed il duca di Savoia per quelli del Marchesato; ma quanto si mostrava l'Arciduca disposto a restituire Cales, e tutte le altre piazze, che li Spagnuoli avevano levate alla Francia in quelle agitazioni del regno; altrettanto mostravasi alieno il duca di Savoia dalla restituzione del Marchesato in qualsivoglia forma, che sopra ciò gli si proponesse. Non si fermava egli più in quella sola ragione, che aveva riguardo a non lasciar introdurre l'eresia di Francia nel Piemonte, e nel resto d'Italia; ma con molte altre egli era uscito fuori manifestamente a pretendere che il Marchesato per giustizia gli appartenesse. Di ciò mostravano somma indignazione li deputati francesi, e non meno anch'essi risolutamente si dichiaravano, che il Re loro mai non sarebbe condisceso alla pace, se prima con la restituzione del Marchesato non si riducessero le cose nei primi termini. Riusciva quasi inestricabile questo nodo, e più volte per tali cagioni si tenne rotto il trattato. Ma perchè i due re inclinavano ugualmente alla pace, ed il Legato per gli ordini strettissimi, che aveva dal Papa faceva ogni possibile sforzo per superare le difficoltà, convennesi finalmente, che intorno alla differenza del Marchesato si facesse un compromesso nel Papa, il quale dentro allo spazio d'un anno dovesse per giustizia intieramente deciderla, e terminarla. Con questo ripiego fu conclusa la pace. E questa in ristretto era la differenza, che passava tra il re di Francia e il duca di Savoia sopra il Marchesato di Saluzzo, quando il negozio venne in mano del Papa.

CAPITOLO V

Quello, che negoziasse in nome del papa il patriarca di Costantinopoli col re di Francia e col duca di Savoia, prima che il Cardinale Aldobrandino partisse, di Roma; e quello che poi seguisse intorno alla mossa d'armi dal Re contra il Duca.

Rimessa dunque alla decisione del Papa la differenza del Marchesato nel modo, che si è veduto; egli cominciò a far viva istanza d'esserne quanto prima informato appieno dall'una e dall'altra parte, acciocchè avesse comodità di possederne bene ogni punto, e di maturare poi nella forma, che bisognasse l'intiera spedizione della sua sentenza. Come fu mostrato di sopra, erano venuti a Roma il signor di Sillery, ed il conte di Verva; quegli spedito dal re di Francia, e questi dal duca di Savoia per la causa del Marchesato; ma l'uno, e l'altro aveva differito sì lungamente a venire, che ormai pochi mesi restavano a finir l'anno dentro al cui spazio si prefiggeva il tempo del compromesso. E perchè non era possibile che il Papa in termine così breve potesse vedere la causa; egli risolvè di procurare appresso le parti, che il compromesso per qualche nuovo spazio di tempo si prolungasse. Da quella di Savoia non vi poteva essere difficoltà, perchè stando egli in possesso del Marchesato, ogni dilazione era per lui vantaggiosa; ed all'incontro il re di Francia mostrava non un vivo desiderio, ma piuttosto un ardente impazienza di ricuperarne il dominio, del quale vedeva, che la Francia contra ogni ragione troppo manifestamente restava spogliata.

Parve dunque necessario al Papa di fare col Re i più caldi uffizj per ottenere l'accennata proroga, e per questo gli spedì espressamente il Patriarca di Costantinopoli, soggetto di già conosciuto e molto ancora stimato dal medesimo. Questi era fra Bonaventura siciliano da Calatagirone, religioso della famiglia Osservante di s. Francesco. Aveva come di sopra toccossi dopo i gradi inferiori della sua religione, esercitato ultimamente il supremo del Generalato, ed il Papa si era servito di lui appresso il Cardinale di Fiorenza legato Apostolico in tutto il maneggio della pace fra le due corone, frescamente in Vervin trattata e conclusa. In quella negoziazione aveva il Generale riportata gran lode, e fatto apparire che li suoi talenti lo rendevano abile non meno agli impieghi del secolo che a quelli del claustro; onde il Papa per dimostrazione d'onore e di stima l'aveva poi creato Patriarca di Costantinopoli.

Spedito che egli fu al re di Francia per dover fare col duca di Savoia similmente gli uffizj che bisognassero, il Papa cominciò a pigliare intorno alla causa le necessarie informazioni dal signor di Sillery e dal conte di Verva. Ma sul principio s'incontrò subito una durissima difficoltà, e questa fu, che i Francesi volevano avanti d'ogni altra cosa che si vedesse il punto del possessorio; ed i Savoiardi all'opposito pretendevano che universalmente il Papa

decidesse ambedue i punti del possessorio e del petitorio. Erano grandissime sopra di ciò le durezze dell'una e dell'altra parte. Con tutto ciò potè il Papa fra tanto avere in mano qualche scrittura e scoprire sino a certo segno, dove si fondassero le ragioni che di qua e di là si potevano addurre. Consistevano le ragioni in sostanza nell'aver i marchesi di Saluzzo prese l'investiture del Marchesato, secondo il vario corso de' tempi, ora dalla parte di Francia ed ora dalla parte di Savoia; ed in conseguenza con variabile soggezione riconosciuta la sovranità del feudo, ora in quella, ora in questa; nondimeno appariva molto chiaro l'ultimo Stato, nel quale per lungo tempo e sì pacificamente la corona di Francia ne aveva goduto il possesso, prima che il duca di Savoia venisse all'innovazione sopra narrata.

Intanto il Patriarca era giunto in Francia, nè si può dire quanta renitenza avesse trovata nel re intorno al consentire che il compromesso con nuova dilazione di tempo si prolungasse. Aveva egli preso vivo sospetto che il Papa non solo per compiacere il duca di Savoia, ma per soddisfare molto più il re di Spagna che entrava a parte con Savoia in tutto quello interesse del Marchesato, prima si fosse indotto a spedire il Patriarca, ed ora con tanta efficacia procurasse una tale dilazione, la quale perchè era di così gran vantaggio della parte contraria, e tornava in sì gran pregiudizio alla sua, non poteva essere da lui se non molto ritrosamente sentita. Ma se il Re per le addotte ragioni si era insospettito del Papa, del duca di Savoia e degli Spagnuoli, non si mostrava da questa parte all'incontro minor sospetto di lui; temendosi ch'egli desiderasse di restare libero quanto prima dal compromesso, per trovarsi poi libero in conseguenza a poter assalir subito il Marchesato con l'armi, ed a rientrare in possesso a viva forza per quella via. L'istanza del Patriarca in nome del Papa era che s'allungasse quanto più fosse possibile il compromesso: rappresentando la qualità e l'importanza d'una tal causa, e quanti nodi s'incontrerebbono difficilissimi da scioglierе prima che si potesse vedere ben terminata. Ma in somma il Re non volle consentir mai a dilazione maggiore di quattro mesi.

Desiderava egli nondimeno di tenere soddisfatto il Papa e di persuaderlo a credere, che egli nella causa del Marchesato non avesse pensiero d'usar, se non per ultima necessità, il rimedio dell'armi; onde con parole di gran rispetto gli fece proporre dal Patriarca il seguente partito, ch'egli consentirebbe volentieri dalla sua parte a depositare il Marchesato in mano del Papa, ed aggiungere al compromesso una proroga tale di tempo, che potesse dare al Papa ogni maggior comodità di vedere e condurre a fine la causa. Che un tal partito non poteva essere giustamente ricusato dal duca di Savoia, e che ricusandolo darebbe segno di volere con artificio tirare la causa in lungo, e frattanto godere il vantaggio del presente possesso, il che non potrebbe consentirsi in modo alcuno dalla sua parte.

Udita che ebbe il Papa una tal proposta rimase molto perplesso ed irresoluto fra sè medesimo per le considerazioni importanti che gli si rappresentavano così nell'ammetterla, come nel ributtarla, e perchè la materia non poteva essere più grave, perciò risolvè di porla in deliberazione coi ministri suoi di maggior confidenza, e de' quali ordinariamente negli affari di Stato era solito più di servirsi; e pesate bene le ragioni, si vide sorger fra loro una gran contrarietà di pareri.

In opposizione al deposito discorrevasi in questa maniera che di già si vedeva quanto il Papa si trovasse angustiato dal compromesso; ma quanto più si angustiarebbe in voler di più sottoporsi al deposito? dal compromesso poter egli al fine sbrigarsi agevolmente con una sola netta e ben aggiustata sentenza, alla quale accomodandosi quietamente le parti, non potrebbe egli desiderare di vantaggio, e non accomodandosi, verrebbe a cader sopra di loro, e non sopra di lui ogni inconveniente e disordine che fosse per risultarne. Ma se in favore di una parte, oltre la sentenza si vedesse aggiungere eziandio la restituzione del Marchesato, come sentirebbe ciò la contraria? e quanto maggiore pregiudizio stimarebbe di ricevere dal Papa? e se vinta forse dalla passione mettesse mano all'armi per non soffrirlo, dovrebbe il Papa allora armarsi ancor egli e nella medesima forma sostenere la sua restituzione e la sua sentenza? dovrebbe in luogo di mezzano farsi parziale? in luogo d'autor di quiete, fautor di guerra? e coi mezzi istessi di procurar l'una, far nuovamente risorger l'altra? alle passate sue azioni troppo repugnerebbe questa presente, troppo al suo uffizio di Padre comune, ed alle sue qualità particolari di supremo e pacifico Pastore del cristianesimo. E quanto gravi, se pur ciò seguisse, riuscirebbero le spese in parti massimamente sì lontane dallo Stato ecclesiastico; sì vicine agli eretici della Francia, i quali tanto goderebbono di vedere il Papa involto nelle fiamme d'un tal incendio, e che per ogni via procurarebbero tanto ancora d'alimentarlo? A queste, e forse ad altre più moleste necessità potersi ridurre il Papa con un simile impegnamento. Ricusasse dunque egli di sottoporvisi, e potendo bastargli d'avventurarsi a quei minori pericoli che si potevano temere nel compromesso, in ogni modo fuggisse i maggiori che inevitabilmente con sè porterebbe il deposito.

Ma in contrario adducevansi molte efficaci ragioni, e primamente consideravasi la reputazione e la dignità della Sede apostolica. Tornar senza dubbio in grande onor suo che due tali Principi avessero dato segno di così gran confidenza e rispetto verso il Papa nell'azione del compromesso. Ma quanto più largamente apparirebbe ciò in quest'altra di far ancora seguire il deposito? Con l'aggiunger l'uno all'altro darebbesi appunto quella forza che bisognasse alla pontificia sentenza, la quale stando appoggiata al solo fondamento del compromesso, poteva essere dalle parti molto più arditamente, o con varj pretesti delusa, o con aperto

disprezzo schernita. Ed in casi tali restare sì offesa la dignità del Papa, ch'egli sarebbe costretto a dover in ogni maniera procurar l'esecuzione della sua sentenza. Al che quando non giovassero i prieghi, l'esortazioni e simili pastorali uffizj, come potrebbe egli se non volesse parer giudice appassionato, iniquo ed ingiusto, tralasciar d'unire l'armi sue temporali con la parte da cui si temesse di ricevere violenza, in opposizione dell'altra che tentasse ingiustamente di usarla.

Dunque corrersi i medesimi pericoli nel compromesso, che si correrebbono nel deposito. Anzi che si doveriano considerare minori in questo, potendosi credere che niuna delle parti mai ardirebbe di opporsi con le armi alla sentenza del Papa, il quale col deposito godrebbe ancora il vantaggio d'averne pronta in sua mano l'esecuzione. Poter forse piuttosto succedere che all'una ed all'altra parte, in dubbio di conseguire la vittoria, dovesse riuscire caro ogni nuovo allungamento nella sentenza e frattanto perchè non avrebbe potuto forse ancora succedere qualche impensato caso, nella varietà di quelli che il mondo ogni di più produce, col quale per propria natura del successo medesimo, e senza alcuna temporale ambizione e cupidità de' pontefici la santa Sede potesse continuar sì lungo tempo nel possesso del Marchesato, che in luogo di semplice deposito, si convertisse in vera proprietà di dominio. E quanto vantaggio in un caso di tal qualità riceverebbe la Chiesa, e particolarmente l'Italia; cioè nel vedere in un sito così importante fra le sue mura dell'Alpi una tal porta in mano a' pontefici per aprirla e chiuderla di tempo in tempo, secondo che più convenisse o per servizio della religione cattolica o per maggiore stabilimento, non solo della quieta particolare d'Italia, ma dell'universale riposo ancora in tutto il resto del Cristianesimo? Nè dovee porsi in conto qualche incomodità di spesa, in riguardo di tante altre conseguenze maggiori, che si dovevano considerare in materia di tal momento.

Dunque richiedersi per queste ragioni, che il Papa accettasse il deposito. Ma sopra tutte per quella di non lasciar mezzo alcuno intentato, col quale si potesse da lui rimediare all'imminente pericolo di una nuova guerra, dopo avee egli con tanta felicità e con tanta gloria estinto il fuoco dell'altra, che aveva fatto patire alla Cristianità, e specialmente alla Chiesa, un flagello sì lungo di tanti e sì atroci mali.

Quest'ultima ragione mosse il Pontefice di maniera, ch'egli finalmente prese risoluzione d'accettare il deposito. Mostravasi da lui nondimeno grandissima ripugnanza a questo partito, perchè egli in effetto conosceva quanto più fosse pericoloso il deposito che il semplice compromesso, nel quale pur troppo anche stimava d'avventurare con tali principj l'autorità pontificia. E in proposito d'esperimentare quest'autorità generalmente, e coi principi in particolare soleva egli dire, che il non averne occasione alcuna i pontefici era gran ventura, che l'averne alcuna, e saperla giudiziosamente sfuggire era gran prudenza; ma che bisognando pur qualche necessità cimentarsi a tal prova, l'uscirne con favorevole successo doveva riputarsi una grazia singolare di Dio, e quasi un miracolo manifesto. Al Patriarca egli dunque ordinò, che dopo aver in nome suo ringraziato il Re della confidenza che in lui mostrava, procurasse con ogni più caldo offizio di mantenere le cose ne' primi termini del semplice compromesso, e d'allungarlo più che fosse possibile, facendo apparire veramente al Re la sua ripugnanza al deposito, ma che non si potendo sfuggire di accettarlo, gli significasse che in riguardo al ben pubblico ed alla conservazione della pace, egli finalmente non ricuserebbe di sottoporvisi. Volse di più che il Patriarca usasse ogni diligenza maggiore, acciocchè il Re non ostante il compromesso ed il deposito si contentasse di porgere orecchie anche intanto ad altri partiti, per via de' quali potesse nascere qualche composizione amicabile fra le parti, e così restar egli poi libero affatto da ogni impegnamento fra loro. Di quanto si negoziava tra il Papa ed il Re aveva piena notizia l'ambasciatore da Sillery; nè mancava il Papa di fare ogni offizio con lui parimente, acciocchè egli accompagnasse i suoi in ogni forma più favorevole appresso il Re nella materia della quale si trattava.

Esposte che ebbe il Patriarca al Re le sue commissioni, lo trovò tuttavia molto fermo nel desiderare, che in ogni modo si effettuasse il deposito, senza il quale si mostrava del tutto alieno dal prolungare con nuovi termini il compromesso. Persisteva nel dire, che il prolungarlo era troppo vantaggio del duca di Savoia, ma che quando vedesse in mano del Papa il suo Marchesato (con questa parola di suo sempre il Re parlava), egli allora consentirebbe a prolungare il compromesso tutto quel tempo, che per decidere la causa vi bisognasse, e che nel medesimo tempo ancora si contenterebbe d'udire altri partiti d'amicabile accordo, che si proponessero. Questo fu il senso che il Re mostrò, e questa la risposta che fece.

Dunque non tardò il Patriarca dopo aver negoziato col Re, a trasferirsi in Piemonte per trattar col Duca di Savoia medesimamente dell'istessa materia nel modo che conveniva. Era di già informato il Duca della proposta che aveva fatta il Re intorno al deposito, e ne sentiva un amarissimo dispiacere; perchè in effetto nel più occulto di sè medesimo egli stava risolutissimo di non voler in niun conto venire alla restituzione del marchesato, nondimeno considerando per l'altra parte quanto gli fosse necessario di non accrescere maggiormente i sospetti nel Re, e di non farli nascere nel Papa, aveva presa risoluzione di consentire per lo meno apparentemente al deposito: e perciò il Patriarca nel riferirgli quanto aveva in commissione dal Papa, lo trovò ben disposto all'effettuare per la sua parte il deposito, ancorchè per altre sue parole, e specialmente per quelle del Nunzio ordinario, che risiedeva in Turino, egli subodorasse di certo che il Duca non aveva potuto sentir peggio che di vedersi venire addosso

una tal proposta. Mostrò dunque con ogni miglior apparenza il Duca che assentirebbe al deposito, e per farvisi conoscere tanto più ancora inclinato, discorse lungamente col Patriarca intorno alla maniera del farlo.

Ma il Patriarca prima di passare nella pratica più innanzi col Duca si risolvè di tornare subito a trattare col Re; e perciò senza alcuna perdita di tempo ripassò di nuovo a Parigi per rappresentare egli al Re pienamente tutto quello, che aveva negoziato col Duca, e con ogni maggior efficacia procurò d'astringerlo, acciocchè in grazia del Papa si contentasse di dare orecchie a qualche amicabile accordo prima ancora d'effettuarsi il deposito, atteso che non si doveva perdere la speranza che ciò potesse succedere fra le parti, senza che il Papa nel compromesso e nel deposito si avesse a trovar impegnato sì pericolosamente fra loro. Veniva a ciò il Re mal volontieri, dicendo che troppo dubitava degli artificj coi quali procederebbe il duca di Savoia nel trovar sempre nuovi pretesti per non uscir fuori del Marchesato; nel quale sospetto perseverando sempre più il Re, e persuadendosi fermamente che il Duca non effettuarebbe mai il deposito, riscaldatosi nella materia più del solito un giorno, disse al Patriarca queste parole: » Monsignor Patriarca, voi vedrete che il duca di Savoia con artificiose invenzioni andrà sfuggendo il deposito, e che il Papa non potrà farmi giustizia, come io sperevei con la sua sentenza; onde io sarò costretto a farmela da me stesso con la mia spada ». Era accortissimo di sua propria natura il Re, e benchè impiegato lungo tempo fra l'armi, era non men consumato ancora fra i negozj, e parve appunto ch'egli allora prevedesse con sicuro pronostico quello che doveva seguire, e che seguì poi in materia del marchesato, come si andrà di mano in mano rappresentando. Reiterò nondimeno sì efficacemente il Patriarca le medesime istanze, che al fine il Re non seppe negare al Papa una sì giusta e sì da lui desiderata soddisfazione.

Dichiaratosi il Re che darebbe orecchie a qualche ragionevole accordo anche prima di venirsi al deposito, scrisse subito il Papa un'affettuosa lettera di sua mano al duca di Savoia, con la quale caldamente l'esortava a non perdere sì buona occasione di aggiustarsi col Re, e d'uscir quanto prima da sì duro negozio, e pieno di sì nodose difficoltà. Ricordògli a questo fine che volesse proporre qualche speditivo e riuscibile partito, e dal Nunzio suo ordinario gli fece liberamente soggiungere, che si disingannasse ormai, e credesse che il negozio non poteva più durare in quella maniera, e che assolutamente il Re non l'avrebbe sofferto. Mostrossi il Duca desideroso d'aggiustamento, e di nuovo si dichiarò che egli dalla sua parte effettuarebbe volontieri il deposito, affermando ciò con termini tanto espressi, che si cominciò a credere ch'egli veramente inclinasse al partito.

Dunque non tardò più il Patriarca in procurare di stringerlo, benchè il Papa sempre continuasse a mostrarvisi renitente. In ogni caso voleva il Papa che il deposito seguisse in tal forma, ch'egli potesse con sicurezza nel fine della causa vedere eseguita la sua sentenza. Era la sua intenzione che il Re ed il Duca rinnovassero in più ampla forma il compromesso di prima; che vi si comprendesse la decisione del petitorio insieme col possessorio a fine di terminare la causa per sempre; che perciò gli si allungasse il tempo sino al termine di tre anni. Che il Marchesato si mettesse in mano di un presidio composto de' suoi vassalli. Che il Re ed il Duca amplamente l'assicurassero di non tentare in esso novità alcuna mentre durasse il deposito; che proporzionatamente concorressero alla spesa necessaria per mantenere il presidio, e che in particolare dal Re gli fosse data ogni maggior sicurezza che gli eretici della Francia, e massime i più vicini del Delfinato non userebbero insolenze contra il deposito che si doveva fare.

Queste erano le condizioni principali, che per effettuarlo proponeva il Papa dal canto suo.

Ma venutosi a trattare più strettamente sopra ciascuno di questi punti, cominciossi ben presto a scoprire quanto il duca di Savoia fosse alieno da tal partito. A misura che il Re procurava di agevolare le condizioni che dal Papa si proponevano, andava in esse all'incontro il Duca trovando sempre qualche sottigliezza e difficoltà. Voleva in particolare, che se durante il deposito fosse venuto a mancare il Papa; si rimettesse di nuovo il Marchesato in mano sua, e che dovendo ora uscirgli di mano sua, dovesse all'incontro il Re lasciare la protezione di Ginevra; cosa che non apparteneva punto al negozio del Marchesato, e che ravvivò nell'animo del Re più che mai i primi sospetti, e con indignazione così grande, ch'egli minacciò apertamente di voler farsi la giustizia da sè stesso con l'armi, ogni volta che il Duca senza alcuna maggior tardanza o non effettuasse il deposito, o non venisse con lui a qualche ragionevole accordo.

In questo pericolo si trovavano le cose, quando si udì correre inaspettatamente una strepitosa voce che il Duca andava in persona alla corte di Francia, per trattare egli medesimo di stringere col Re il suo aggiustamento sopra la differenza del Marchesato. Questo avviso fece nascere subito varj discorsi per ogni parte, ma specialmente in Roma, dove è maggiore il prurito e l'abilità di fargli, e dove a forza d'ingegno i più gravi e più occulti affari del mondo spesso ancora si antivedono prima che agli occhi comuni si rappresentino. Bilanciata dunque sulla varietà de' pareri quell'azione del Duca, giudicavano alcuni ch'egli andasse a negozio di già con reciproca soddisfazione segretamente finito. Altri stimavano che non essendo finito, con la sua andata in persona, egli stesso l'avrebbe più vantaggiosamente concluso. Mai più al fine credevano ch'egli trasportato dalle speranze andasse a negozio tuttavia molto incerto, e che da lui non si potesse far peggio che mettersi in mano di un re sì grande e sì

formidabile, tutto fisso nella ristorazione del suo regno e di già tanto avvolto in un pubblico impegnamento di voler ristorarlo in particolare con la recuperazione, come egli sempre diceva del suo Marchesato. E veramente parve strano soprammaniera che il Duca mostrasse d'abborrir tanto il deposito di quello Stato in mano del Papa, e ch'egli poi volesse depositar la persona di sè medesimo nel poter assoluto del re di Francia. Onde non mancavano di quelli che avanzandosi a più alte e più sottili considerazioni giudicavano quasi impossibile che il duca riputato soprammodo ambizioso ed inquieto, non andasse in Francia con qualche gran macchina da movere il Re a qualche gran novità, con la quale nel vantaggio che riceverebbe il Re per la Francia fosse il Duca per conseguire anche egli più agevolmente il suo fine, non solo intorno alle cose del Marchesato, ma in altre eziandio molto maggiori per la sua Casa. Ciò cadeva in pensiero a quelli che erano di più penetrante e più scaltro ingegno, ma non vi fu alcuno di così tragico senso, a cui potesse entrare nell' immaginazione che il Duca andasse in Francia per macchinare contro il Re, contro la Casa reale, e contro l' intiero corpo del Regno una sì orribile congiura, come fu quella del Maresciallo di Birone; e pure la fama pubblica ricevuta pienamente e confermata per ogni parte manifestò poi dopo lo scoprimento della congiura che il Duca era andato in Francia con questo fine principale e ch' egli stesso allora col maresciallo di Birone l'aveva segretissimamente ordita e conclusa. Ciò specialmente vien dichiarato dal cardinale Aldobrandino medesimo in una sua relazione molto copiosa, nella quale riferisce tutto quello che da lui fu negoziato nella Legazione, mostrando che i particolari della congiura gli fossero venuti anche più distintamente a notizia nel tempo, ch' egli alcuni anni dopo si trattenne in Turino insieme col cardinale san Cesareo suo nipote, assai lungamente appresso il medesimo Duca. Ma questa essendo materia che non appartiene alla negoziazione che io vo descrivendo, perciò sarà da me lasciata del tutto a parte.

Era dunque ricevata con varj discorsi come ho detto la risoluzione che aveva presa il duca di Savoia di andar in Francia, e generalmente veniva ripresa molto più che lodata. Non rimanevano ignoti a lui stesso tali discorsi e pigliandone gran dispiacere tanto più s'ingegnava di giustificar quest'azione. Pubblicavasi da lui, che dopo la pace di Vervin il re di Francia aveva mostrato particolar desiderio che nascesse occasione di potersi vedere insieme l'uno e l'altro di loro, ed avendo il duca dopo la pace inviato il signor Roncasio ministro suo confidendissimo a far verso il re allora quei complimenti d' onore e di riverenza che l' occasione richiedeva; esso Roncasio era stato benignissimamente raccolto dal re, il quale con più cari sensi gli aveva fatto apparire il medesimo desiderio di vedere il duca, e di goderlo e di onorarlo come si doveva nella propria sua Corte di Francia. Dall'altra parte il Duca voleva che a ciò egli fosse consigliato ancora dal Papa dicendo ch'egli aveva fatto conferir questa sua intenzione, e che il Papa era stato di parere che lo andar egli in presenza avrebbe potuto senza dubbio agevolar grandemente ogni accordo. Ma in effetto nè in Francia nè in Roma gli uffiaj del Duca erano stati ricevuti in quella maniera. Perciò che in Francia sebbene il Re aveva ricevuto il Roncasio con molta benignità, e gradita la dimostrazione del Duca; non si era però allargato nel modo che pubblicava il Duca intorno al vedersi egli col Re, anzi sapevasi che il Re aveva chiaramente soggiunto che meglio sarebbe stato prima di pigliarsi dal Duca una tal risoluzione che terminasse la differenza del Marchesato, affine di poter allora trattare insieme con pieno gusto, e non aver occasione alcuna d'amareggiarlo. E quanto al Papa, si era inteso pur similmente ch'egli aveva molto gradito e stimato l' uffizio del Duca, ma non datagli alcuna sorte d'incitamento per fare una simil risoluzione; anzi che aveva soggiunto essere molto incerti e molto pericolosi gli abboccamenti de' Principi, e che servivano spesse volte più a disunir gli animi loro che a consigliargli. Sapeva dunque nel segreto di sè medesimo il Duca che il senso del Papa e del Re piuttosto era stato contrario che favorevole al suo intento d' andare in Francia; ma soprattutto l'angustiava e lo metteva in gran pena la considerazione del Re di Spagna, dal quale egli non poteva dubitare che non fosse per essere malissimo intesa una tale azione. Di già ne parlavano male tutti li ministri del Re in Italia; di già vi si opponevano con tutti gli uffizj loro. E specialmente il Contestabile di Castiglia governatore di Milano che al Duca era più vicino e che da lui anche era il più riputato con termini quasi più di risentimento che di esortazione procurava in ogni maniera di rimoverlo da così fatto pensiero. Con tutto ciò il Duca mostrandosi tuttavia di persistervi, cercava di onestare appresso gli Spagnuoli medesimamente la sua andata in Francia con le ragioni esposte di sopra, ma specialmente gli assicurava che non avrebbe in niun caso mai consentito di lasciarsi metter fuori del Marchesato perchè assolutamente in ciò andava troppo unito il suo proprio interesse con quello del Re di Spagna. E nondimeno sapendo i ministri regj meglio ancora di tutti gli altri che il Duca era principe d' alte macchine, e d' inquieti e vasti pensieri: non potevano acquietarsi alle sue parole, e temevano che il porsi in mano del Re di Francia fosse per qualche grande ordimento di cose nuove, e ch' ogni vantaggio che dovesse poi risultare al Re ed al Duca, avesse intieramente a fondarsi nel danno loro. Intanto usava il Duca ogni diligenza per disporre le cose di modo in Francia che non solo dal Re, ma da quei signori e ministri che nella Corte erano in maggiore autorità ed onore la sua andata fosse ben ricevuta, e potesse partorirgli ogni trattamento più avvantaggioso e nella forma dell' accoglienza e nel fine principale del negozio. Le persone più adoperate dal Re in quel tempo e di mag-

giore stima erano il Duca di Memoransi Contestabile del Regno; il marchese di Rhony sopraintendente delle finanze e Generale dell'artiglieria, il signor di Bellievre gran cancelliere, il signor di Villeroy primo segretario di Stato, il presidente Giannino che aveva avuta grandissima parte in tutte le negoziazioni più difficili della lega, ed il signor di Sillery che si trovava in Roma a quel tempo e della cui persona ho già fatta menzione particolare più d'una volta. Aveva il duca di Savoia un ambasciatore ordinario in Parigi, ma confidando assai nel segretario Roncasio tornò a mandar lui in Francia per iscoprire più chiaramente l'animo del Re, ed il senso degli accennati ministri intorno alla risoluzione del suo viaggio. Trattò Roncasio più d'una volta con Bellievre e con Villeroy per le qualità degli uffizj loro, e perchè Bellievre particolarmente era intervenuto alla negoziazione della pace in Vervin, ed in essa aveva sostenuta per la Francia le prime parti.

Ma non potè io somma ritrarre egli più di quello, che di già si era scoperto, se non che essi più amplamente si allargarono in dire, che senza dubbio il re avrebbe veduto, raccolto e trattato il duca nel modo, che si dovesse un parente, un amico ed un ospite di tal qualità. Ma che essi non l'averebbero però mai consigliato a venire, se non pensava di soddisfare nella forma, che si conveniva, il re sopra l'interesse del Marchesato. Confidava nondimeno il duca tanto di sè medesimo, che non poteva deporre le speranze già prese d'aver con la sua presenza a migliorare, e con avantaggi grandi, ogni accordo. E perciò se ben fluttuava fra sè stesso alle volte, conoscendo quanto egli s'avventurasse con sì pericolosa risoluzione; in ogni modo egli finalmente determinò di seguirla, e star preparato a partir quanto prima. Sempre si tratta di gravi arcani fra i Principi, e d'ordinario quanto più sono gravi tanto più si procura, che restino occulti, ma pochi al fine se ne trovano, che non siano, e ben a dentro spiati, e poi ben a pieno scoperti ancora dal tempo. Che il duca di Savoia persistesse così tenacemente nella risoluzione d'andar in Francia, di già si è veduto, che restava segretissimo allora il principale incitamento, che a ciò lo moveva, cioè, il maneggio, che fra lui ed il maresciallo di Birone doveva seguire in Parigi; il che dal tempo, e con breve tardanza fu poi chiaramente scoperto. E quanto alla ripugnanza sì grande, che il duca mostrava al deposito del marchesato in mano del Papa: rimase occulto pur anche allora uno de' sospetti, che più l'adombravano, e che poi col tempo alcuni anni dopo si venne a scoprire dal cardinale Aldobrandino medesimo, secondo che da lui stesso nell'accennata sua relazione si rappresenta. Dice dunque egli, che trovandosi appresso il Duca insieme col cardinale san Cesareo suo nipote, come ho toccato di sopra, ebbe occasione di sapere sicuramente da un ministro molto principale del Duca, che fra le cagioni di averlo fatto abborrire tanto il deposito, una era stata il timore, che il Papa non procurasse di far per la sua Casa l'acquisto del marchesato. Gelosia contro la quale esclama, per così dire, il cardinale Aldobrandino in quella scrittura, mostrando egli quanto no pensiero tale fosse alieno dalla moderazione del zio, e quanto vana in ragion di prudenza sarebbe stata medesimamente ogni speranza di fare, e più ancora di stabilire una tale sorte d'acquisto. E come si poteva, dice egli, sperarne il consenso da due principi, che se ne mostravano essi medesimi tanto invogliati? avrebbe dovuto il Papa fidarsi d'un tal consenso anche ottenendolo? avrebbe dovuto avventurare la sua casa in un principato sì lontano, sì debole, tra le forze d'un potentissimo re di Francia da un lato, ed un ambiziosissimo duca di Savoia dall'altro? Vivente lui forse si sarebbe proceduto con qualche ritegno; ma succedendo un altro Pontefice, ed in conseguenza l'odio e l'invidia, che allora suole sfogarsi contro gli ultimi passati nipoti: quanto più vacillante sarebbe rimasto quel nuovo acquisto, e con quali forze avrebbe ella temuto sempre qualche violenza ora dall'uno ora dall'altro di quei due principi, e da quello più ancora, che pigliandone l'occasione sotto colore d'aiutarla, disegnasse tacitamente forse d'opprimerla. Ciò in sostanza contiene la scrittura d'Aldobrandino intorno a questo particolare.

Ma tornando al viaggio che il Duca faceva in Francia, egli finalmente al principio di novembre dell'anno 1599 partì da Turino ed andò a Ciambery, ch'è la principale terra della Savoia, e quivi si fermò alcuni giorni per fare la radunanza di tutto l'accompagnamento, col quale in ogni più splendida forma egli volea comparire nella Corte di Francia. Andava egli in somma con alte speranze, che avesse, o in un modo o in un altro a riuscirgli felicemente la risoluzione che avea presa. Da una parte confidava di potersi unire col Re di Francia con gran suo avvantaggio, e per l'interesse del marchesato e per altri suoi fini ancora. Il che non poteva seguire, come fu toccato di sopra, se non per via di trattati, che si fossero stabiliti fra loro a'danni del Re di Spagna. Dall'altro canto egli portava con sè l'accennato maneggio occulto, da stringere col maresciallo di Birone; dal che poi nascevano le conseguenze a favor suo proprio, e delle cose di Spagna, col pregiudizio all'incontro, che ne sarebbe risultato a quelle di Francia. Ma non si riponevano da lui minori speranze nell'istessa negoziazione del Marchesato, perchè egli si proponeva in essa di poter agevolmente guadagnare i ministri del Re più stimati, e le sue Dame più favorite, non solo coi doni che sempre hanno grandissima forza, ma con l'attrattiva di sè medesimo, e con le disinvolte e spiritose maniere, ch'egli godeva dalla natura, e delle quali con grand'arte in ogni occasione sapeva mirabilmente valersi. Trovavasi il Duca allora in età di trentasette anni. Era egli piccolo assai di statura e con qualche disparutezza rilevato ancora fra le spalle; ma vivace soprammodo negli occhi e nel volto, e non meno eziandio ne' gesti e nelle parole affabile, cortese, liberale, magnanimo, abilissimo ad ogni

azione militare e civile, e dotato in somma di tante altre sì egregie parti, che non si potevano quasi unir le più belle insieme, per far bene corrispondere la qualità d' un gran principe al più desiderabile governo d' un gran principato. Ma queste sì rare virtù venivano sommamente oscurate dall' ambizione, la quale nel Duca di Savoia regnava con tale eccesso, che portandolo continuamente a torbidi, vasti, e per lo più fallaci disegni; faceva ch' invece di misurarsi egli con la misura sua propria, usasse molto quella di Re, alle cui prerogative non potendo soffrire di cedere come principe di tanta eminenza, anch' egli d' una Casa tutta mista di sangue regio ancor essa; perciò, avea cercato e cercava sempre inquietamente con tutti i mezzi di rendere alle grandezze loro quanto più poteva uguali le sue. Nelle agitazioni maggiori, che in tempo della lega si erano patite in Francia avea aspirato egli a farsi Re di Provenza, e poi anche all' istessa corona di Francia quando si trattava d'escluderne tutti i principi di Borbone.

Svaniti poscia quei tempi, non erano svanite però in lui quelle cupidità. Col Piemonte, e con la Savoia stava egli in mezzo alle due corone, e senza dubbio avrebbe voluto il suo principale interesse, ch' egli tra le forze loro sì formidabili per maggior stabilimento, e sicurezza di sè medesimo si fosse fatto mezzano di concordia e di pace fra l'una e l'altra. Ma la pace fra loro non rendeva lui più grande, ancorchè venisse a renderlo più sicuro. Ond' egli desiderava le turbolenze, ed a questo fine nudriva molto più volentieri tra' due re tutti i maggiori sospetti, e le maggiori gelosie che poteva, sperando, che turbate le cose loro, fosse per nascere vantaggio grande sempre alle sue, ed a quel modo arrivar egli più agevolmente poi alla sì da lui bramata regia condizione, e fortuna. Ma insomma vedesi, che all' ambizione sogliono essere molto più famigliari gli precipizj, che non sono gli inalzamenti; e di ciò il medesimo Duca potrà servire d' un esempio memorabile in tutti i secoli; perciocchè dopo essersi da lui in varie occasioni eccitato ora un fuoco di turbolenze, ora un altro; egli è rimasto finalmente più consumato, e più miserabile d' ogni altro fra quelle fiamme, e in esse ha lasciata ancora sì memorabilmente la Casa sua, che in quest' anno del 1640, nel quale io vo continuando queste Memorie, si trovano i principi di quella Casa poco meno, che intieramente fuori dei loro Stati, avendone preso con l'armi il possesso da una parte, e dall' altra i due re; e gareggiando essi fra loro a chi può in varj modi sempre più avvantaggiarvisi. Il che mi fa sovvenire del giudizio, o piuttosto del vaticinio, che fecero meco più volte sopra di ciò in tempo della mia Nunziatura di Francia i due primi oracoli di prudenza, ch' avesse allora quel regno, cioè, Sillery gran cancelliere, e Villeroy primo segretario di stato; dichiarandomi l' uno e l' altro in occasione de' miei offizj sopra le cose turbate allora dal duca di Savoia principalmente, che in fine con la sua inquietudine il duca non avrebbe mai potuto rovinare i due re, ma che bene un giorno egli avrebbe rovinato sè stesso, e la sua Casa.

Fatta, ch' ebbe il Duca la radunanza della sua Corte in quella forma, che poteva più soddisfarlo, partì finalmente da Ciambery, e per la via di Lione entrò in Francia. In Lione, ed in ogni altro luogo, per dove passò fu ricevuto, e spesato in nome del re con ogni splendidezza, e trattato con tutte l' altre dimostrazioni d' onore e di rispetto, che in tale occorrenza egli poteva maggiormente desiderare. Trovavasi il re allora in Fontanablò casa reale di campagna, e dove i re sogliono godere i trattenimenti loro principali nelle caccie, e massime in quella de' cervi Dal Re fu quivi raccolto il Duca pur similmente in ogni più splendida, ed affettuosa maniera. In quei primi giorni non si trattò di negozio, ma trasferitosi il Re poco dopo a celebrare il santo Natale in Parigi: passate le feste si cominciò poi ad introdurre la negoziazione necessaria sopra le cose del Marchesato. Sfuggì però il Re, che si trattasse di ciò a dirittura fra lui ed il Duca, affinchè non si amareggiassero i congressi loro con una materia, che per necessità doveva portar seco delle amarezze. Studiavasi perciò il re piuttosto di trattenere il Duca in feste, in danze, in conversazione di dame, e in altre allegrezze. E veramente non si potevano accoppiare due Principi, che più sbrigatamente, e con più naturale disinvoltura sapessero unire ad un tempo col piacere il negozio, e col negozio il piacere, di quella che faceva l' uno e l' altro di loro. Dunque venutosi alla trattazione furono eletti alcuni deputati dall' una, e dall' altra parte, che avessero a ragunarsi, e trattare insieme di quanto occorresse intorno al sopraddetto interesse del Marchesato. Dalla parte del Re, furono eletti il Contestabile, il Cancelliere, il maresciallo di Birone il marchese di Rhony, il segretario Villeroy, ed il signor di Villiers; e da quella del duca il marchese di Lulino, il signor di Giacob, il suo Cancelliere, il suo Ambasciatore ordinario il signor di Salines, il presidente Buglietto, il presidente Morozzo, ed il segretario Roncasio: Questi furono li deputati per l'una, e per l' altra parte.

In tanto non aveva tralasciato il Patriarca di rinnovare con ogni maggiore efficacia gli officj, che più convenivano e col Re e col Duca, in nome del Papa, dal quale erano state scritte di già nuove lettere affettuosissime all' uno ed all' altro, dopo che si era divulgata, e poi eseguita la risoluzione, che il Duca aveva presa di andare egli stesso in Francia. Col duca in particolare il Patriarca aveva strettamente passati gli offizj, col ricordargli: che trovandosi ora in persona propria appresso quella del Re, tanto più conveniva, che s' aggiustassero bene insieme, acciocchè lasciandosi da lui in Francia ben soddisfatto il Re, potesse all' incontro anch' egli tornar con ogni soddisfazione maggiore in Italia. Al Re similmente ricordò, che avendo in tutte le sue azioni mostrata sempre una generosità così grande; ogni ragione vole-

va, che non si lasciasse vincere ora di cortesia dal Duca, il quale con sì gran sommissione era venuto in propria persona a costituirsi nelle sue mani. Con i ministri poi dell'uno, e dell'altro non mancava il medesimo Patriarca di fare parimente ogni offizio opportuno; ma presto egli scoprì, che l'aggiustamento avrebbe incontrate grandissime difficoltà, perchè in effetto il Duca si mostrava più alieno che mai dalla restituzione del Marchesato; ed il Re all'incontro più risoluto, che mai in voler, che gli fosse restituito.

Nelle prime conferenze tra i deputati non si venne a proposta alcuna precisa, procurando ciascuna delle parti, che l'altra fosse la prima a scoprirsi. Ma perchè ciò toccava a quella del Duca, il quale doveva per ogni ragione essere il primo a proporre la forma del suo aggiustamento col Re, uscirono fuori con una proposta i suoi deputati, che si giudicò sommamente artificiosa da quelli del Re, e perciò da loro fu malissimo ricevuta. La proposta fu, che il Duca riconoscerebbe il Marchesato in feudo perpetuo dal Re, e dalla corona di Francia, e, che di più lascierebbe certa picciola porzione della Bressa, ed alcune altre terre, le quali non si discostavano molto dal Marchesato. Parve a' deputati del Re sì bassa una tale offerta, e sì disprezzabile, che la ributtarono assolutamente, e con parola di gran senso dissero, che il Re in ogni modo rivoleva il suo Marchesato, ch' egli non pensava ad altri luoghi per cambio, ma che quando pure il Duca avesse questo pensiero, bisognava, ch' egli facesse altre offerte. Applicossi però il Duca al ripiego del cambio, e cominciarono i suoi deputati a crescere l'offerte; proponendo, che il Duca cederebbe una gran parte della Bressa, e di più ancora le terre suddette, che s'avvicinavano al Marchesato. Ma parve pur anche a' deputati regj indegna questa sorte d'offerta, in riguardo al fine specialmente, che aveva il Re di voler, che nel cambio entrasse di più la piazza di Pinarolo con le Valli di Susa, e della Perosa. Il che avrebbe fatta godere a' Francesi una nuova Porta in Piemonte, quasi non meno opportuna, che l'altra prima del Marchesato, e cominciossi perciò a scoprire chiaramente, che il Re inclinava a questo partito del cambio, e che voleva con ogni maggior vantaggio valersi dell'occasione di lasciare al Duca il Marchesato, e di fargliene pagare ben caramente la voglia.

Venuto dunque a trattare più alle strette sopra il ripiego del cambio, sorsero grandissime difficoltà; l'una e l'altra parte si teneva aggravata, ciascuna cercava di prevalere ne' vantaggi; ed in somma le conferenze davano assai più materia di contrasto, che di negozio. Per superare le durezze interponevasi il Patriarca con ogni più viva efficacia: frequenti erano le sue udienze col Re, frequenti col Duca, e frequentissimi i suoi congressi particolari con i ministri dell'uno e dell'altro principe. Usava egli però gran riserva e circospezione, per non mostrarsi più inclinato all'uno, che all'altro, e con tal destrezza in tutto il negozio s'adoprava, che tutto venne finalmente a cadere in man sua, senza che si riducessero quasi più in conferenza gli accennati ministri. Nondimeno egli non profittava molto, perchè tornava il re sempre a dire, che se il duca si teneva troppo aggravato nel cambio, facesse la restituzione del Marchesato Riduceva però a strettissimi passi il Duca, e di già si mostrava pienamente pentito d'esser venuto in Francia, e conosceva quanto più vantaggioso per lui sarebbe riuscito il deposito del Marchesato in mano del Papa, che non era questo della sua persona in mano del Re. Non si era pretermesso dal Duca sin da principio di fare varie proposte al Re; ma non l'aveva trovato in alcuna disposizione di volere nuovamente rompere col re di Spagna, e rigettare in nuove turbolenze la Francia, che afflittane in sì dolorosa forma per sì lungo tempo, a guisa di corpo convalescente dopo una lunga e mortale indisposizione, aveva bisogno degli agi, e della quiete per ristorarsi. Nei ministri del Re aveva il Duca trovato pur anche una saldissima fede, e non si era meno ingannato negli amori del Re; scuoprendo che agli amori delle dame prevalevano in lui molto più quelli del suo interesse; onde stava tutto crucioso, e tutto diviso fra sè medesimo, non sapendo a che risoluzione appigliarsi. Talora avrebbe voluto partire a negozio rotto; ma rompendolo gli veniva subito inevitabilmente la guerra addosso, e dall'altra parte il restare, l'angustiava quasi non meno, per la necessità di dover accordarsi a voglia del Re con tanto suo svantaggio. Il Patriarca nondimeno gli faceva animo, e l'esortava alla pazienza affine che le cose non venissero a rompimento, ch'era il punto nel quale premeva più il Papa, e sopra il quale inviava continuamente ordini strettissimi al Patriarca.

Ardeva di voglia il Duca di ricuperare la città di Ginevra, onde egli fece proporre, che avrebbe restituito al Re il Marchesato, purchè all'incontro il Re lasciasse la protezione di Ginevra, e non gl'impedisse la ricuperazione di quella città, sopra la quale erano sì chiare le ragioni della sua Casa. Ma gli fu risposto che il Re non voleva, nè pensava abbandonare i suoi confederati Svizzeri, insieme con i quali i Re suoi predecessori s'erano obbligati alla protezione de' Ginevrini. Che un tale interesse non aveva che fare con l'altro del Marchesato; ma ch' egli bene avrebbe interposto i suoi officj e la sua autorità, dove amicabilmente avesse potuto a favore del Duca in quelle differenze.

Propose poi il Duca di fare il deposito del Marchesato in mano di qualche Principe francese, adducendo sopra di ciò un esempio simile in tempo del re Carlo VIII. Ma di tale proposta il Re s'alterò grandemente, pigliando sospetto che il Duca in farlo avesse avuto per fine di metterlo in diffidenza coi Principi della Francia; poichè il Duca sapeva molto bene che egli vi acconsentirebbe, e sospettò il Re similmente che nell'altro particolare di Ginevra, il Duca avesse voluto pur anche porlo in mal concetto appresso i Cattolici del suo Regno ed ap-

presso il Papa medesimo, come s'egli presistendo nella protezione di Ginevra, si mostrasse tuttavia fautore degli eretici, e poco zelante a favore de' Cattolici. Ributtò dunque la proposta d'un tal deposito, facendo rispondere ch'era diversissimo il caso d'allora da questo presente, che la Francia non aveva altro principe che potesse arrogarsi un'autorità, simile se non egli solo, e che non si scorgeva nel Duca pensiero di fare un giusto deposito, essendosi conosciuto alieno da quello, che si giustificatamente doveva approvare in mano del Papa.

Tornò con tal' occasione il Duca a mostrarsi desideroso di tal partito, con la rinovazione del compromesso nel Papa, e con dargli piena autorità di venire all' intiera decisione della causa; e perciò avrebbe voluto che il Patriarca ne facesse al Re la proposta. Ma il Patriarca disse liberamente che non poteva farla in maniera alcuna, perchè avrebbe mostrato che il Papa affettasse un partito, dal quale per tante ragioni era alieno; soggiungendo che l'esser venuto in persona il Duca per aggiustarsi col Re, aveva fatto mutar faccia alle cose in modo che non si poteva più ritornare alle trattazioni di prima. Ch'egli però si disponesse all' aggiustamento per tutte le vie possibili, e con ogni maggior brevità di tempo, già che si vedeva andar le cose sue peggiorando sempre con la tardanza.

Ma in questo mezzo gli ambasciatori di Francia e di Savoia in Roma non avevano lasciato star quieto il Pontefice; ora dall'uno ora dall'altro si erano fatte querele acerbissime appresso di lui, dolendosi quello di Francia che il Duca fosse andato per voler dar quasi le leggi al Re in casa sua, col pretendere di fargli accettare partiti, non solo ingiusti, ma che si potevano riputar vergognosi; e dall'altra parte l'ambasciatore di Savoia si doleva altamente, che il Duca si fosse condotto in forma supplichevole a trovare il Re, ed a porsi nelle sue mani, sperando pure che un tal atto di sommissione dovesse piegarlo più agevolmente a qualcheduno de' tanti partiti, ch'egli aveva proposti in così manifesto vantaggio suo; e che nondimeno il Re invece di far prevalere i sensi più generosi e più onesti, aveva sempre con somma durezza voluto anteporre i più rigidi e più interessati. Ma che finalmente, quando non seguisse l'accordo, restarebbe il Duca giustificato in maniera, che il mondo sicuramente non avrebbe di che poter accusarlo. A favor di Savoia univasi l'ambasciatore di Spagna, e con quello di Francia andava congiunto il Cardinale d'Ossat; o riempivano scambievolmente il Papa di amarezze incredibili; ravvivando in lui sempre più tragicamente i sospetti, che l'accordo non fosse per effettuarsi, e che in conseguenza si dovesse prorompere di nuovo alle turbolenze ed all'armi. Pieno dunque il Pontefice di timore e di zelo, inviò con espressi corrieri nuovi ordini efficacissimi al Patriarca in più stretta confermazione de' passati. Scrisse nuove lettere di sua mano al Re ed al Duca. Esortò con vive e paterne ragioni l'uno e l'altro all' accordo, ed in quella del Re, dove egli giudicò maggiore il bisogno, con parole di ardente zelo scrisse in particolare che lo pregava quanto più teneramente poteva, a liberarlo dall' agonia nella quale si trovava, col timore di vedere acceso un nuovo e miserabil fuoco di guerre, e perdersi le tante vigilie e fatiche da lui prese di fresco in ridurre, com'era poi seguito felicemente, il gregge cristiano in pace.

Furono dunque reiterati con tanto ardore dal Patriarca gli uffizj, che il Re e il Duca fecero venire a nuove conferenze i loro Deputati, e stimarono a proposito che il Patriarca unitamente con loro si trovasse. Ma non intervenne egli alla prima ragunanza, perchè stimò di non poter con onor suo e della Sede apostolica intervenirvi, mentre vi fosse il marchese di Rhony eretico, il quale era uno dei regi deputati, come fu detto di sopra. Volse perciò il Re che si astenesse il Rhony dal trovarvisi, benchè poi nella negoziazione del cardinale Aldobrandino, egli più d' ogn' altro ne aiutasse il buon esito, come si narrerà a suo luogo. Ragunavansi i Deputati in casa del Contestabile, e sedeva il Patriarca solo in capo di tavola. Al destro lato stavano i deputati del Re, ed al sinistro quei di Savoia; e gli uni e gli altri differivano grandemente agl' uffizj del Patriarca, riconoscendolo quasi come arbitro di tutto il maneggio. Onde i Prelati della Corte romana con tal esempio avranno potuto sempre meglio conoscere le prerogative particolari de' Ministri apostolici nelle Corti degli altri Principi, ed insieme più accendersi nel desiderio di poter conseguire e degnamente esercitare i medesimi impieghi; e di qua pur si può sempre meglio comprendere il vantaggio grande che hanno i Pontefici in tutte le trattazioni, che dal supremo officio loro pastorale richiede la Cristianità di continuo, quando col debito zelo vien osato da loro quell'officio, e che procedono con la vera e propria loro qualità di padri comuni; e con tale occasione è forza ch' io mi compiaccia in qualche modo ancor io fra me stesso, nella memoria di un simile avvenimento occorsomi nel primo anno della mia Nunziatura di Francia. Aggiustaronsi allora, e fu nell' anno 1617, due gravissime differenze sostenute con l'armi nelle due estremità d' Italia; l' una era in Friuli tra la Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia per ragione degli Uscochi, e l'altra in Piemonte tra il re di Spagna in favor del duca di Mantova ed il duca di Savoia, col quale era unita in lega l'istessa Repubblica. Sopra le cose del Monferrato erano mezzani della concordia il pontefice Paolo e il re di Francia; onde a me toccò di fare una delle prime scene in tutto quel maneggio, e con tal successo, che divenni quasi arbitro ancor io di tutto quello che nella Corte di Francia si negoziava. Facevansi le conferenze a casa del gran Cancelliere, ch'era in quel tempo il Signor di Villeroy. Io stava solo pur similmente in capo di tavola, al destro lato sedevano i Ministri del Re, che erano cinque e i più stimati, cioè: il signor Cancelliere, il signor di Veer guardasigilli, Villeroy primo se-

gretario di Stato, il presidente Giannino, ed il signor di Pisius figliuolo del Cancelliere, che doveva succedere nell' officio del Villeroy, che di già unitamente con lui l' esercitava. Alla parte manca stavano due Ambasciatori Veneti, l' uno straordinario ch' era Ottavio Buon, e l'altro ordinario ch' era il cavaliere Gussoni. Faceva l' officio di ambasciatore straordinario in nome del re di Spagna, e sosteneva insieme le parti della Casa d' Austria di Germania, ed il duca di Monteleone signore principale del regno napolitano; ma egli non interveniva alle conferenze per qualche difficoltà del sedere; come anco non vi si trovavano i Ministri di Savoia per qualche altra considerazione particolare. Dopo grandissime difficoltà vennesi in fine al primo aggiustamento delle due concordie a Parigi, che fu poi confermato appieno in Madrid, col ministero pur anche principalmente di monsignor Caetano arcivescovo di Capua, che era Nunzio apostolico in quel tempo nella Corte di Spagna; nè si può dire con quanto beneficio della Cristianità, con quanto onore della santa Sede, con quanta gloria del Pontefice l'uno e l'altro aggiustamento si stabilisse; ma di questo successo io tratterò più diffusamente nelle mie Memorie particolari della mia Nunziatura di Francia, se piacerà a Dio di concedermi tempo ed agio abbastanza da poter impiegarmivi.

Ora tornando agli officj del Patriarca, egli si adoperò di maniera, che la negoziazione cominciò a pigliare buona piega, e ridursi in termini da poterne sperare in breve l'aggiustamento. Fece il Duca distendere una scrittura, nella quale mostrava, ch'egli veniva all'ultima risoluzione de' suoi partiti. Furono due le proposte; l'una intorno alla restituzione del Marchesato, e l'altra intorno all'equivalenza del cambio. Proponevasi la restituzione in questa maniera. Che il Duca rimetterebbe in mano del Re il Marchesato di Saluzzo, nel quale dovesse all' incontro il Re costituire un governatore grato al Duca, che i presidj fossero di gente Svizzera de' sette cantoni cattolici, che le pretensioni delle parti sopra il Marchesato si rimettessero al giudizio del Papa con essergli data sopra ciò la facoltà necessaria, e la dilazione del tempo, che bisognasse per decidere intieramente la causa; che il governatore giurasse di rendere il Marchesato in mano di quella parte, a cui favore dal Papa si giudicasse, e che in tanto l'amministrazione militare, e civile in nome del Re si facesse. Questa era la prima offerta.

L' altra intorno al cambio si proponeva nella forma seguente. Che il Duca in ricompensa del Marchesato darebbe il paese della Bressa, Barcellonetta, e Brussia, Dragoniera, e Val di Stura, e più rilascierebbe Centale, Damonte, Roccasparviera, e Castel Delfino, luoghi non molto lontani dal Marchesato, e sopra i quali il Re aveva pretensione, che potendo forse il Re pretendere, che si ponessero Francesi in luogo di Svizzeri in qualche piazza del Marchesato, e d' aver Pinarolo in luogo di qualche altra delle terre suddette: in tal caso per le conseguenze importanti, che da ciò risulterebbono, il Duca desiderava, che il Re lo lasciasse tornare in Piemonte per conferire l'uno, e l'altro partito con suoi Vassalli, per eleggere poi l'uno de' due, secondo ch' egli più si soddisfacesse, o dell' uno o dell' altro; e tale in sostanza era il secondo partito.

Fatta la scrittura, il Duca la comunicò subito al Patriarca, e lo pregò a voler presentarla egli stesso al re, con l' aggiungervi ancora i suoi uffici, perchè fosse ben ricevuta. Dal Patriarca si conosceva, che il Re, ed i suoi ministri vi avrebbero trovato varie difficoltà; nondimeno si mostrò disposto a fare quello, che il Duca desiderava; ma prima di trattare col Re, egli volle scoprir meglio i suoi sensi in quelli del Cancelliere, al quale parve, che le proposte del Duca s' avvicinassero in modo alle pretensioni del Re, che ormai si potesse pigliare qualche buona speranza d' aggiustamento. Trattò poi il Patriarca col Re medesimo, e lo trovò repugnante in alcuni punti, e massime in quello di non doversi indrizzare a lui stesso il giuramento del Governatore, e nell' altro di mettere guarnigione di Svizzeri soli in tutte le piazze, e quanto al cambio, mostrò ancora di stare molto più fisso nella piazza di Pinarolo. Assicurò nondimeno il Patriarca della sua inclinazione all' accordo, e ch' egli dalla sua parte vi si disporrebbe con ogni maggior facilità. Volle nondimeno il Re comunicare il tutto non solo col suo più stretto Consiglio, ma coi Principi del sangue, e con gli altri Principi e signori più riguardevoli della Corte, e con diversi altri consiglieri togati, che in Francia si chiamano di roba lunga. Tenne dunque il Re sopra di ciò un gran Consiglio, dove intervennero tutti questi nominati, e dopo averli uditi, fece egli poi rispondere alla scrittura del Duca con un' altra, che in sostanza era del tenore che segue.

Primieramente rappresentava il Re quanto si fosse mostrato pieghevole a comporsi in qualche amicabil forma col duca di Savoia intorno alla differenza del marchesato di Saluzzo; com' egli a tal fine aveva rimessa nel Pontefice la differenza; proposto il deposito da farsi in mano di lui; consentito alla venuta in Francia del Duca, e dato orecchio ad ogni partito, che gli si era proposto; essendogli dispiaciuto, che non fosse stato riuscibile alcun altro de' partiti, che intorno a questi due presenti, e della restituzione e del cambio, egli quanto al primo non avrebbe dovuto impossessarsi nel Marchesato, se non in quella forma stessa nella quale lo godeva la corona di Francia, quando ne fu spogliata. Che nondimeno per mostrare il desiderio di aggiustarsi col Duca, si contenterebbe di porvi un Governatore, che fosse grato al medesimo Duca, che non poteva consentire di mettere per tutto, e per tutto il tempo i presidj di gente Svizzera, ma che per soddisfare in qualche parte ancora di ciò il Duca, gli metterebbe per un anno, o due nelle terre, ma con Francesi dentro a' castelli, che facendo la restituzione il Duca nella debita forma, il Re pienamente sottoporrebbe la causa al giudicio del Papa, ed eseguirebbe con piena fede quello, che da lui se ne giudicasse.

Quanto all' altro partito del cambio dichiarava il Re ch' egli sempre più volentieri averebbe veduta seguire la restituzione del Marchesato, che nondimeno quando pure il Duca rientrasse nel cambio pretendeva il Re ch' esso Duca gli cedesse tutta la Bressa compresavi principalmente la città e terra di Borgo, e di più Barcellonetta col suo vicariato, le valli di Stura, e della Perosa, con la terra e castello di Pinarolo, con l' artiglierie e munizioni, che erano nel Marchesato, che risolvendosi il Duca a tal partito, e cambio, il Re all' incontro gli cederebbe tutte le sue ragioni sopra di quello Stato. Che intorno al pigliar tempo il Duca di conferire l' uno, e l' altro partito con i suoi vassalli prima di pigliare l' ultima risoluzione d' eleggere l' uno de' due, pareva al Re molto meglio, che il Duca partisse a negozio finito per non lasciarlo pendere nuovamente con pericolo di nuova difficoltà, che sopravvenisse; ma quando pure il Duca lo desiderasse per una certa sua soddisfazione, il Re all' incontro voleva che si prefiggesse breve termine, dentro il quale il Duca dovesse risolversi o all' uno o all' altro partito, senza fare in alcuno di loro mutazione di sorte alcuna. Questa in sostanza fu la scrittura, che il Re fece distendere, e questa l' ultima risoluzione, ch' egli mostrò di pigliare.

Passata che fu la scrittura per mezzo del Patriarca in mano del Duca; volle anch' egli farla ben considerare da' suoi consiglieri. Trattonne poi egli col Patriarca, e mostrò d' avere mosse varie difficoltà, le quali però non erano di tal natura, che agevolmente non si potessero superare. Desiderava il Duca un' espressione più chiara, che il Marchesato fosse provveduto d' un Governatore, che non gli fosse sospetto e parevagli conveniente, che si mantenessero i Svizzeri nelle piazze non uno, o due anni soli, ma tutto il tempo, che fosse per durare il compromesso nel Papa. Averebbe egli di più voluto, che o nella restituzione, o nel cambio intervenisse prima particolare approvazione pur del medesimo Papa, il che parve strano al Patriarca, dicendo che di già appariva con manifesta chiarezza la sua approvazione, poichè il tutto passava principalmente con gli offici d' un particolar suo Ministro inviato a posta in Francia per questo effetto. Rinnovò anche il Duca l' instanze sopra il particolare di Ginevra, nel che il Patriarca diceva di non poter ingerirsi, come in affare d' eretici, e che a parte il Re, e il Duca averebbono sopra di ciò possuto intendersi fra di loro. Vedeasi che il Duca averebbe desiderato d' aver qualche pretesto per nuovi allungamenti, prima di eleggere l' uno, o l' altro partito; del che procurò il Patriarca di levargli ogni speranza per le dichiarazioni troppo risolute, che il Re aveva fatte di non volere, che si allungasse punto quel termine di tempo, che nell' accordo si prefiggesse per doversi risolvere il Duca all' accennata elezione. E sopra questo spazio di tempo da prefiggersi, negoziò il Patriarca più volte col Cancelliere, e con Villeroy. Erasi allora verso la metà di febraro, onde essi dopo aver trattato col Re dissero al Patriarca, che il Re averebbe dato tempo al Duca di pigliare o l' una, o l' altra risoluzione per tutto il primo giorno di maggio. Parve troppo breve il termine al Duca, e perciò il Patriarca si adoperò di maniera, che ottenne dal Re la dilazione di tutto maggio, nondimeno il Duca non si acquietava e diceva, che dovendo egli comunicare un negozio sì grave ai suoi vassalli, era necessario, che gli fosse dato maggior spazio di tempo. Tornava spesso a quel beneplacito del Papa; si andava torcendo in varie maniere; e trovando pur altre varie difficoltà, si vedeva in somma, ch' egli veniva a quell' aggiustamento con due volontà contrarie o più tosto con una sola a' secreti suoi fini concorde, la quale era di non voler far in modo alcuno quel che faceva. Ma il Re non era punto men sagace di lui, e scopriva, e indovinava i suoi sensi. Onde un giorno ricercò il Patriarca a dirgli, se veramente egli credeva, che il Duca osservarebbe l' accordo. Al che il Patriarca rispose, che Dio solo scopriva l' interno de' cuori umani, e che specialmente in quelli de' Principi non si poteva penetrare; che nondimeno per tutte le convenienze stimava che il Duca fosse per osservare quello che si accordasse. Voi vederete, replicò il Re, che siccome io previdi, ch' egli non voleva il deposito in mano del Papa; così troverà nuovi pretesti per non eseguire l' accordo, che fra di noi sarà stabilito, e che io sarò costretto, come anche dissi pur allora, di farmi la giustizia con la mia spada. Procurò il Patriarca di moderare sempre più l' animo del Re, e strinse di nuovo l' uno, e l' altro con sì affettuose preghiere in nome del Papa, che cessata finalmente ogni difficoltà, si venne all' intiera conclusione dell' accordo. Fu dunque sul fine di febraro distesa una scrittura, la quale conteneva diciotto articoli, ed i più essenziali erano questi, che seguono.

Primieramente si dichiarava che da una parte il re cristianissimo Enrico IV e dall' altra il duca di Savoia Carlo Emanuele mossi dalle paterne e sante esortazioni del pontefice Clemente VIII per mostrare la riverenza loro verso la sua persona e la santa Sede, ed insieme il desiderio che avevano della pace pubblica, e di conservar tra di loro ogni più stretta corrispondenza d' amicizia e di parentela, rimovendo il primo compromesso già fatto nella persona di esso Pontefice alla pace di Vervin, ora di nuovo rimettevano alla sua decisione le differenze loro sopra il Marchesato di Saluzzo, al qual fine mossi pur anche dall' affettuose sue instanze avevano stabilito un particolare accordo fra loro nella forma seguente.

Che detto Marchesato sarebbe dal Duca restituito al Re per tutto il primo di giugno prossimo, senza che vi si potesse interporre da esso Duca tardanza alcuna sotto qualsivoglia colore e pretesto; che il Re vi porrebbe al governo persona di tal qualità che il Duca non potesse averla sospetta; che per guardia delle terre e piazze, che ne avessero bisogno il Re metterebbe gente Svizzera, ma ne' castelli gente fran-

cese, o d'altra sorte, come più gli piacesse; che il servizio degli Svizzeri dovesse intendersi per quel tempo solo che avrebbe a durare nel Pontefice il compromesso, al quale si prefiggeva il termine di tre anni; che volendo il Duca in luogo di restituire il Marchesato dar l'equivaleoza d'un cambiò, dovesse per tutto il mese del prossimo giugno mettere in mano del Re il paese della Bressa, compresavi principalmente la terra e città di Borgo, Barcellonetta col suo Vicariato; le valli di Stura e della Perosa con la Terra e castello di Pinarolo. Il che dal Duca eseguito, il Re all'incontro gli cederebbe tutte le ragioni di prima; che dovessero in questa occasione ancora restituirsi quelle terre con tutti quanti i luoghi, che l'uno e l'altro principe tuttavia riteneva negli Stati l'uno dell'altro, e perchè il Duca desiderava prima d'eleggere o l'uno o l'altro partito, che gli fusse dato qualche spazio di tempo per comunicare il tutto a'suoi vassalli; si contentava il Re di darglielo sino al primo giorno del prossimo mese di giugno, senza che si potesse però in alcuna parte alterare l'accordo fatto. E quando il Duca volesse eleggere la restituzione dopo che fusse in effetto seguita; prometteva l'uno e l'altro principe di star puramente al giudicio e decisione del Pontefice, il quale era supplicato di voler continuare i medesimi uffizj paterni in tutto quello che nuovamente potessero lac bisogno per l'intiera esecuzione dell'accordo. Questi erano gli articoli più essenziali sopra l'uno e l'altro partito. Il rimanente si riduceva all'amministrazione del governo del Marchesato ed a mettere i ministri di giustizia che aveva riguardo più agl'interessi degli abitanti che a quelli de'principi. Seguì l'accordo in Parigi, e ne fu mostrata dall'uno e dall'altro principe molta soddisfazione benchè ciò in apparenza si facesse dal Duca, nel cui animo si vedeva troppo chiaro di già il pentimento di essere venuto a mettersi nelle mani del Re in quella forma, nè tardò egli molto a partire lasciando nella Corte del Re un concetto grandissimo del suo spirito e delle sue maniere, e soprattutto della generosa e liberale sua natura nella quale appariva un animo veramente regio, e ben degno ancora d'essere accompagnato da regia condizione e fortuna. Trattollo il Re con gli onori medesimi alla partita ch'aveva usato verso di lui al ricevimento, e si procurò in ogni altro modo che egli partisse quanto più fosse possibile soddisfatto.

Ma uscito dal regno il Duca, nè anco arrivato in Savoia si cominciò ben tosto a conoscere chiaramente quanto egli fosse alieno da venire all'esecuzione dell'accordo. Aveva egli prima che partisse dalla Corte di Francia spedito a quella di Spagna Domenico Bolli suo cancelliere con titolo in apparenza di dar conto a quel Re di tutta la negoziazione di Parigi, ma in effetto per dolersi altamente che in essa il Re di Francia avesse voluto sì rigidamente trattarlo. Doveva esso Bolli giustificar di nuovo l'andata del Duca in Francia con le ragioni che già furono addotte di sopra, e mettere ogni studio maggiore per far conoscere a quel Re ed ai suoi ministri quanto fosse dannoso all'istesso Re l'accordo fatto in Parigi. Che il Duca si era indotto a farlo per uscir dalle mani del Re di Francia, che per lui non era stata libera l'azione, come non libero il luogo; che restituendosi il Marchesato rientravano i Francesi in possesso di quella parte d'Italia, e non restituendosi ne acquistavano per mezzo del cambio un'altra quasi non inferiore come si doveva stimare quella di Pinarolo. Che si vedeva nel Re di Francia una manifesta intenzione di voler turbare le cose d'Italia, e senza dubbio con un disegno di molto maggiore danno della corona di Spagna che di pregiudizio della Casa di Savoia. Con queste ragioni d'incitamento sperava il Duca di muovere in modo il Re di Spagna ch'egli avesse a far sua del tutto la causa del Marchesato.

Trattenevasi il Duca frattanto in Savoia senza dar segno alcuno di prepararsi all'esecuzione dell'accordo, ed arrivato poi in Torino cominciò molto chiaramente a dolersi di restarne troppo aggravato lamentandosi in varie maniere di quella negoziazione e della violenza ch'egli diceva d'avere ricevuta in essa dal Re di Francia. Di tal novità diede conto al Papa il suo Nunzio ordinario in Turino, e di già ancora per via di Francia il Papa aveva penetrato il medesimo. Scrisse egli nondimeno lettere affettuose al Re ed al Duca, ringraziando l'uno e l'altro della nuova confidenza mostrata verso di lui in questo ultimo accordo stabilito fra loro, e con paterno affetto esortandoli a farne seguire quanto prima l'esecuzione.

Ma non si può dire quanto egli si turbasse in vedere che l'accennato accordo potesse rompersi, ed in conseguenza venirsi a nuovo rompimento di guerra, che dovesse sconvolgere più che mai la cristianità, e più dolorosamente che mai riaprire le piaghe sì lungo tempo da lei patite, e con la troppo recente pace non ben del tutto saldate. Considerava egli il maggiore fondamento del duca di Savoia per non venire all'esecuzione dell'accordo consister nelle speranze, che da lui si pigliavano di tirare, come si è detto il Re di Spagna ne'suoi disegni; e perciò il Papa stimò, che da quella parte ora si dovesse principalmente aspettare il bene, o il male di tutto il negozio. Ordinò egli dunque al suo Nunzio di Spagna, che informasse bene pienamente il Re, ed il suo Consiglio di tutto quello, che tra il Re di Francia, ed il Duca di Savoia si era negoziato e stabilito in Parigi, che facesse tutti gl'offici opportuni, perchè il Re di Spagna, Re giovine, succeduto di fresco ed interessato nella conservazione della pace, volesse adoperare la sua autorità col Duca per fargli eseguire l'accordo; ma in particolare comandò al Nunzio, che sopra di ciò vivamente stringesse il Duca di Lerma, il quale era in supremo favore appresso il Re, ponendoli in considerazione anco per suo proprio interesse, che avendo egli acquistato il favore per via della Corte, poteva molto più agevolmente vederlo diminuito, che augumentato per via dell'armi.

Appresso il Re di Francia rinovò per mezzo del Patriarca, e del Vescovo di Modena suo Nunzio ordinario gli offici, che più conveniva- no per andar tuttavia trattenendo il Re, acciocchè trasportato dallo sdegno non si gettasse in qualche troppo ardente risoluzione contra il Duca di Savoia. Ma con l'istesso Duca in particolare riscaldò in ogni più efficace modo gli offici mescolando con le preghiere l'autorità, e con la reputazione del Duca in dover osservare quello che aveva promesso la riputazione ancora sua propria, tanto innanzi da lui impegnata nel preceduto maneggio per servizio del medesimo Duca. E perchè fussero di maggior peso queste esortazioni, volle che il Patriarca le portasse da Parigi egli stesso al Duca, e con ogni più vivo senso in nome suo glie l'imprimesse. Questi erano gli offici, che il Papa faceva dell'accordo.

Intanto era giunto in Spagna il Bolli Cancelliere del Duca di Savoia, spedito da lui a quella Corte nel modo, che si è mostrato di sopra. Udita, e considerata la sua relazione giudicossi l'accordo sì dannoso al Duca, ed insieme al Re che parve necessario in ogni maniera di procurare, che non si volendo, o potendo trattar di romperlo, si trovasse almeno qualche forma di moderarlo. Per tornare a nuova negoziazione non vi era, nè poteva essere altro mezzano, che il Papa. Onde con ogni ardore a lui volse il Re tutte le sue più vive, e più affettuose instanze. Dal duca di Sessa Ambasciatore suo in Roma fece rappresentare al Papa la stretta congiunzione, ch'egli aveva col Duca di Savoia, e più stretta quasi ancora nell'interesse, che non era nel sangue. Perciò non potersi dal Re abbandonare il Duca in occasione sì grave, la quale insieme abbracciava i propri suoi più importanti interessi nelle cose d'Italia, dove egli riteneva così gran luogo. Non aver egli avuta partecipazione dal Duca di alcuna sorte in tutto quello, che si era trattato, e poi stabilito tra il Re di Francia, ed il Duca di Savoia in Parigi. Che nondimeno dovendo nascere da quell'accordo un'alterazione così grande nelle cose d'Italia e specialmente a quelle che avevano riguardo alla religione, la quale non poteva non rimanere in pericolo ogni volta, che per gli aditi o del Marchesato, o di Pinarolo si potesse dalla Francia introdurre l'eresia in Italia; ogni ragione voleva che si fosse dovuto chiamar lui ancora a farlo restar libero da quei sospetti, che averebbe sì giustamente prodotto in lui quell'accordo. Ch'egli perciò supplicava il Papa a voler di nuovo interporre la sua autorità per moderare almeno la Capitolazione accordata a ridurla a più giusto segno, il che quando non seguisse, egli si dichiarava di non potere abbandonare in modo alcuno la causa del duca di Savoia, come causa, ch'egli doveva riputare intieramente sua propria.

Quest'uficio del re di Spagna prevenne quello, che il Papa aveva fatto con lui per mezzo del suo Nunzio ordinario. Parve strano grandemente al Papa, che il Re lo ricercasse a farsi ora mezzano di mettere in dubbio, ed in pericolo quell'accordo nel quale con tante fatiche egli era stato mezzano per aggiustarlo, e concluderlo. Onde rispose al duca di Sessa, e dal suo Nunzio fece rispondere al Re medesimo, ch'egli non poteva nè per onore, nè per coscienza farsi istromento per guastare un'azione col suo mezzo già stabilita, nè con altro fine da lui procurata, che pel ben pubblico, e per conservazione della pace, la quale per tanti, e sì gravi rispetti doveva essere desiderata in primo luogo dal medesimo re di Spagna. Sapere molto bene il Re, che il duca di Savoia di suo proprio motivo era andato in Francia, che volontariamente era condisceso prima al trattato, e poi alla conclusione dell'accordo stabilito in Parigi. Volontaria perciò doversi riputare quell'azione, volontarj del tutto gli obblighi, ne' quali il Duca si era costituito, e per conseguenza irretrattabili le promesse che dovevano essere da lui ora osservate. Che nel rimanente se il Re voleva incitar più presto, che ritener il Duca, e nudrire in lui quelli spiriti, che per sè medesimi pur troppo l'accendevano a desiderare un nuovo rompimento di guerra; lasciava il Papa tutto ciò alla prudenza del Re, il quale per la sua parte avrebbe dovuto render conto a Dio di quei nuovi mali, che un tal successo farebbe patire alla cristianità pur troppo afflitta da quei sì lunghi, e sì atroci, che frescamente aveva sofferti. E perchè pareva al Papa di restar punto in qualche maniera sopra quello, che il Re toccava in materia di religione, come s'egli in certo modo la trascurasse; soggiunse, che in sessant'anni continui di possesso, che avevano goduto i re di Francia nel marchesato di Saluzzo, non era mai per la divina grazia, o per la particolar vigilanza dei Pontefici suoi antecessori entrata l'eresia di Francia in Italia. E che i re di Francia medesimi dalla parte loro vi avevano rimediato con eccettuare sempre dalla libertà di coscienza il marchesato di Saluzzo con tutto quel più, che possedevano di qua da' monti. Che il medesimo si farebbe dal Re presente quando seguisse la restituzione del Marchesato, e che uscisse a favor suo la sentenza Pontificia, il che rimaneva incerto; e che non avendo in ciò gli altri Pontefici mancato alli officj loro; non mancherebbe in alcuna maniera nè anch'egli al suo. Questi erano i sensi, che nell'accennata materia dal Papa, e dal Re si mostravano.

Dall'altra parte il re di Francia non poteva con maggior indignazione mostrare i suoi dopo essersi chiaramente scoperto, che il duca di Savoia non voleva stare all'accordo. Non ricusava, con termini espressi però il Duca di voler eseguirlo; ma pigliando ora un pretesto, ora un altro, rifuggiva sempre agli allungamenti; nè si può quasi pensare non che esprimere in quante forme egli si tramutasse. Col Papa si scusava, si doleva, e finalmente poi si raccomandava conoscendo molto bene, che per tentar mutazione nell'accordo, non vi poteva essere altro mezzano di lui. Col re di Spagna si trasformava ne' suoi interessi, mostrandosi renitente all'accordo più quasi per suo rispetto, che per quello di sè me-

desimo. Col re di Francia poi usava nuove sommissioni; dava nuove speranze di eseguir l'accordo concluso; suggeriva d'essere minacciato dagli Spagnuoli non meno se gli consegnasse Pinarolo, che se restituisse Saluzzo; chiedeva un poco più di tempo per maturare queste nuove difficoltà, e chiedevalo per la convocazione dei suoi vassalli conforme al capitolato: concludendo però sempre in ultimo, che voleva eseguirlo. Ma il Re stimando, che tutti questi fossero artificj del Duca, e dicendo liberamente, che non voleva essere più ingannato da lui; giudicò bene dopo aver mostrata ogni ragionevole pazienza di trasferirsi quanto prima egli stesso in Lione, e quivi più da vicino vedere gli andamenti del Duca, o secondo quelli regolare poi con ogni vantaggio i suoi propri. Aveva egli alla partita del Duca inviato a Turino il signor di Bernis per sollecitare il Duca all'esecuzione delle cose accordate; nè da questa diligenza era uscito alcun buon frutto, nè effetto per la mutazione de' pensieri, che si vedevano nel Duca. Volle nondimeno il Re, che Bernis reiterasse più volte gli uficj, e volle pur anche rappresentare al Papa il vivo senso, che aveva in vedere, che il Duca contro ogni ragione procedesse in quella maniera. Ma vedendo in fine, che dal Duca non se gli dava alcun segno vero di volere effettuare la capitolazione, e ch'erano di già scorsi non solo li tre mesi dentro i quali doveva esso Duca eleggere l'uno de' due partiti, ma di più ancora quello di giugno; finalmente egli si levò da Parigi, e su 'l principio di luglio venne a Lione, e quivi cominciò a disporre tutto quello, che poteva essere più necessario per passare dal negozio all'armi.

Giunto il Re a Lione ordinò al suddetto Bernis, che in suo nome significasse al Duca la sua venuta in quella Città, ch'egli veniva con le semplici sue guardie ordinarie, e con la sua prima intenzione di stare all'accordo stabilito in Parigi; che sebbene era passato il termine dentro il quale il Duca doveva eleggere l'uno dei due partiti, con tutto ciò non poteva credere, che da lui si fosse per commettere mancamento, poichè in altra maniera vedendosi il Re costretto dalla necessità, sarebbe dal negozio passato all'armi; ed avrebbe procurato per questa via di soddisfare nel miglior modo, che avesse potuto alla sua riputazione, ed al suo interesse.

Poco dopo l'arrivo in Lione del Re, il Duca gl'inviò il marchese di Lulino, e poi anche il segretario Roncasio per andarlo trattenendo pur tuttavia nel negozio. Furono ben ricevuti ambedue: ma dall'altra parte il Re fece loro conoscere, ch'egli era più, che mai risoluto di voler, che senz'altra maggiur dilazione il Duca eleggesse l'uno de' due partiti. Onde finalmente dichiarorno, che il Duca eleggeva la restituzione del Marchesato. Mostrò il Re di rimanere contento, e cominciò a stringere l'uno e l'altro di loro per l'esecuzione di quanto avevano dichiarato. Nondimeno essi pigliando il pretesto di varie difficoltà, che secondo loro avevano la forma, che si doveva tenere nell'esecuzione; procuravano di guadagnare tempo senza concludere cosa alcuna, perchè tali erano gli ordini, che avevano ricevuti dal Duca. Pareva il trattar loro sempre più strano al Re, con tuttociò volendo egli vincere sè stesso nella pazienza, benchè fosse di già scorso tutto il mese di luglio, non si ributtava da lui il negozio, ma in effetto quanto egli più agevolava il negozio, o la forma dell'accennata esecuzione; tanto più i due ministri del Duca vi andavano trovando nuove difficoltà; onde al fine si accorse il Re chiaramente che il Duca proponeva la restituzione per non farla, e che differiva artificiosamente a risolversi per non pigliar alcuna risoluzione.

Dunque egli non volle tardar più oltre, e chiamati i due ministri di Savoia si risentì con loro altamente, e si dichiarò, che se il Duca in termine di sette giorni dentro al qual tempo andasse a Turino, e tornasse a Lione un corriero, non cominciava effettivamente la restituzione del marchesato di Saluzzo, egli piglierebbe alle cose sue quel partito, che fosse da lui stimato più conveniente.

Intanto a Roma si erano continuati dal Re di Spagna i primi uficj col Papa, ma persistendo pur anche il Papa ne' suoi primi sensi di non poter in modo veruno per le ragioni accennate far altre nuove proposte in contravvenzione, e sconcerto dell'accordo già stabilito; si ridussero poi gli Spagnuoli a pregarlo, che per lo meno procurasse di ritrarre qualche sicurezza dal Re di Francia per via della quale non si avesse a temere con la restituzione di Saluzzo in mano sua di vedere turbata la quiete d'Italia, nel che aveva sì grande interesse non solo il Re, ma l'istesso Papa.

A tale richiesta giudicò il Papa di poter condiscendere, e perchè di già aveva penetrato, che non sarebbe dispiaciuto in Spagna il partito del cambio ogni volta, che il re di Francia lo ricevesse tutto di là da' monti, e per conseguenza non gli venisse in mano una nuova presa sì gelosa per gli Spagnuoli in Italia, come sarebbe stata quella di Pinarolo; perciò si esibì parimente a fare ogni uficio opportuno con esso Re in tale conformità. Sopra tutto desideravano gli Spagnuoli, che per via del Papa il negozio non si rompesse, nel che avevano per fine di goadagnar tempo, e di prepararsi all'armi ogni volta, che il re di Francia volesse mover le sue.

Ma contrarj del tutto erano i sensi che di già nel Re di Francia apertamente si discoprivano: perciò scorso il termine di sette giorni accennato, e non essendo comparse dal Duca di Savoia se non ambigue risposte che erano però manifeste per fare conoscere ch'egli non voleva venire alla restituzione; il Re senza differir più oltre determinò finalmente di mover l'armi, come io accennai poco di sopra. Il Re aveva condotte a Lione le semplici ordinarie sue guardie continue. Hanno veramente i Re di Francia un gran vantaggio sopra tutti gli altri principi della cristianità. Di gente a cavallo ed a piedi mantengono essi per loro custodia ordinariamente più di quattromila fanti e più di mille cavalli, oltre all'essere accompagnati sem-

pre da grandissimo numero di nobiltà che arma tanto più i fianchi loro, e ch'insieme col rendere più maestose, rende più sicure al medesimo tempo le loro persone. Con tal seguimento i Re in ogni bisogno repentino, si trovano superiori nella forza non meno che nell'autorità, e raffrenato un primo impeto che succeda, molto più agevolmente o s'aggiustano o si castigano poscia i tumulti. A questo nervo di gente ordinaria il Re subito fece aggiungere quel numero di più che poteva bastare per l'accennata prima sua mossa d'armi. Appresso di lui si trovavano spezialmente due capitani, li quali trattone il Duca di Umena erano stimati allora i primi del regno. L'uno era il Maresciallo di Birone governatore di Borgogna, e l'altro il signor di Diguieres Luogotenente generale del Re in Delfinato; quegli cattolico, e questi eretico; l'uno e l'altro di nobile e militare presenza, uguali nel vigore del corpo e dell'animo, uguali nell'opinione del valore e del merito, e nondimeno differentissimi nel temperamento delle nature e non meno eziandio nell'arte, e nella forma del guerreggiare. Il Birone tutto ardore e tutto impazienza, e che di raro voleva attendere, ma piuttosto procurar sempre l'occasione del combattere, e che poscia nel cimentarsi dall'ardito degenerava nel temerario spesse volte. All'opposto il Diguieres appariva gran moderatore di sè medesimo, amico de' vantaggi, paziente nell'aspettargli, ma sollecito poi ancora quanto bastava in non perdergli. Il Birone rigido e superbo fuor di modo nel comandare, il Diguieres molto più soave e più trattabile nel farsi ubbidire; quegli troppo avido della gloria, volendola col disprezzo degli altri tutta per sè medesimo, laddove questi volontieri la compartiva, ed in tal modo anche per sua pienamente la riputava. Il fine che amendue fecero, mostrò poi da qual parte fossero stati i vantaggi. Perciocchè il Birone precipitatosi indegnamente nell'accennata congiura fu dal Re con pubblico supplicio fatto decapitare in Parigi, ed all'incontro il Diguieres dopo aver oltre a'gradi suoi precedenti nella milizia conseguito quello di Maresciallo, di Duca e pari di Francia, pervenne poi anche finalmente dopo essersi fatto cattolico all'onore militare supremo di Contestabile e morì pieno di anni e molto più ancora di riputazione. E' veramente fu soggetto di grandissime qualità non meno abile ad ogni negozio di pace che ad ogni maneggio di guerra; amatore del giusto e nel tempo medesimo d'esser egli macchiato d'eresia, sì fece conoscere tale nel suo governo del Delfinato e col favorire particolarmente quasi più i cattolici, che non faceva gli eretici in quelle parti. Nella Corte di Parigi noi ci vedemmo e trattammo più volte insieme, e quando lo fatto Cardinale tornavo in Italia passando per Lione e passandovi ancor egli per andare a Parigi, fui visitato da lui con termini di grande onore e rispetto, e con quell'occasione egli scrisse una lettera al nuovo Pontefice Gregorio XV conosciuto da lui in Piemonte: rallegrandosi della sua elezione al Pontificato e dando segni manifesti di volere in breve convertirsi alla fede cattolica. Nè potrei dire quanto il Pontefice gradisse un tale ufficio e godesse poi di vederne succedere l'effetto, e che la conversione del Maresciallo oltre al vantaggio che ne riceveva spiritualmente la Chiesa in Francia; fosse tornata insieme temporalmente in quel regno col primo grado militare, onde il Re volle onorar la persona di lui in tale occasione.

Ora tornando alla mossa d'armi del Re, fu da lui ordinata in questa maniera. Con due repentine sorprese di notte, egli procurò d'impadronirsi ad un tempo medesimo della terra di Borgo nella Bressa e di quella di Momigliano nella Savoia. Alla prima destinò il Birone, ed alla seconda il Diguieres. Dunque sul mezzo di agosto ciascuno di loro con 3000 fanti e qualche numero di cavalli nell'ore più tacite della notte assaltò l'una e l'altra delle nominate due piazze, e l'esecuzione seguì tanto felicemente che l'assalir le porte, l'entrar nelle terre e lo discacciarne i difensori fu con somma celerità effettuato. Incontrossi dal Birone qualche maggior resistenza e perciò quella sorpresa riuscì alquanto più sanguinosa. Restavano però le fortezze da guadagnarsi. Quella di Momigliano per la qualità del sito elevato era la più importante, e da espugnarsi la più difficile, e l'altra di Borgo era pur anche considerabile, ma bastando per allora al Re d'avere occupato le terre, fece crescere subito il numero della gente per l'una e per l'altra parte: e comandò al Birone ed al Diguieres che per le vie ordinarie tirassero innanzi l'assedio contro le fortezze.

Dato questo principio alla mossa dell'armi, il Re volle accompagnarla nel medesimo tempo con la giustificazione delle scritture. Pubblicò dunque egli un gran manifesto nel quale rappresentava la necessità evidente d'aver prese l'armi contro il Duca di Savoia per non aver il Duca voluto eseguire l'accordo che frescamente in Parigi si era con tanta solennità stabilito fra loro. Prometteva ogni piacevolezza di trattamento a quelle terre e luoghi del Duca che senza fare opposizione alle sue armi, volessero venire alla sua obbedienza, ed all'incontro minacciava il rigore proporzionato dove egli trovasse ripugnanza e contrasto.

Quindi il Re da Lione si trasferì a Granoble che è la prima città del Delfinato e la più vicina a Ciambery che è la prima della Savoia. Erasi di già il Re molto ingrossato di forze e da tutte le parti del Regno la nobiltà naturalmente inclinata all'armi concorreva a trovarlo. Con queste forze egli strinse la terra di Ciambery, la quale per essere debole in sè medesima e poco provveduta anco di presidio gli si rese in tre giorni, e poco dopo gli venne in mano il castello parimente poco fortificato e mal provveduto ancor esso. Restavano nella Savoia due passi forti alle due principali sue valli della Tarantasia e della Moriana, e bisognava occupar l'uno e l'altro per impedire al Duca il poter condurre la sua gente di guerra in Savoia. Il passo della Tarantasia era custodito da un forte chiamato Conflans, e quello della Mo-

riana da un altro col nome della Ciarboniera. Voltossi prima il Re all' acquisto di Conflans, e preparatevi l'artiglierie, con poca resistenza fu preso il forte: mostrando il Governatore una gran viltà, poichè egli avrebbe potuto molto più difendersi. Guadagnato Conflans, il Re non diede tempo di maggior speranza al Governatore della Ciarboniera: onde assaltò subito quel forte ma gli bisognò starvi sotto ben quindici giorni per qualche più viril resistenza di questo Governatore, in comparazione di quell'altro. Tale era stata la mossa d' armi, tali i progressi rapidamente fatti dal Re di Francia nella guerra da lui fatta contra il Duca di Savoia, con sì vivo ardore principiata.

Intanto erano giunte a Roma le nuove di questo successo e benchè il Papa l'avesse di già preveduto; nondimeno egli restò sommamente afflitto. Parevagli, che fosse inevitabile ormai questa guerra e che la cristianità più miserabilmente che mai, ne dovesse restar consumata, e che tante sue fatiche per la conservazione della pace si potessero di già reputar come intieramente perdute. Ma giudicando egli dall'altra parte, che a misura de' nuovi pericoli fosse necessario, che da lui si applicassero a questo rinascente male tanto più vigorosi di nuovo i rimedj; perciò fra sè medesimo andò pensando, che non potendo egli trasferirsi a curarlo in persona; bisognasse almeno per tale effetto adoperare qualche altro più efficace, e più valido ministerio, che non era stato quello de' suoi Nunzj ordinari, e del Patriarca Nunzio straordinario: il che consisteva nell' inviare un Legato il quale con più alto decoro potesse rappresentare la Pontifical sua persona e con maggior frutto far valere i suoi pastorali, e paterni offici.

Caduto il Papa in questi pensieri vi fu ben tosto sempre più confermato. Non s'era creduto mai in Spagna; che il re di Francia dovesse nè così presto, nè con tanta risoluzione venire all' armi. L'opinione di quella Corte era stata, ch' egli volesse minacciare più tosto che moverle, e che facendo la guerra solamente con le minaccie dovesse intanto restar vivo il negozio per via del quale potesse tuttavia il Papa interporsi, e procurare che tra il Re di Francia, ed il duca di Savoia si venisse a qualche altra miglior forma d' aggiustamento. A misura dunque di parer nuovo spiacque altrettanto in Spagna l'accennato successo poichè in effetto bisognava, che le necessità del duca di Savoia si tirassero dietro quelle del re di Spagna, al quale dall'altra parte non poteva in modo alcuno star bene per le ragioni toccate di tornare a nuovo rompimento col Re di Francia. Mostravasi perciò vivo dispiacere in Ispagna d'essersi dato animo al Duca, e conoscevasi in quella Corte quanto meglio avrebbe fatto il Re a seguitare li prudenti consigli del Papa, ch'erano di levare e non di accrescere gl' incitamenti nel Duca, portato da sè medesimo pur troppo alla vanità. E di ciò si videro allora ben chiari i segni, perchè non solamente egli non si mostrò turbato, nè in parte alcuna abbattuto per avergli il re di Francia mossa la guerra contro, ma piuttosto pieno di baldanza, e con ogni più viva risoluzione d' opporvisi, facendo assai chiaramente conoscere quanto egli godesse di vedere la sua causa fatta causa del re di Spagna, e che invece di secondar egli li sensi del Re, dovesse ora il Re seguir piuttosto le voglie sue. Ma non poche volte si vede quanto sia più facile a' Principi impegnarsi, che l'uscir poi dell' impegnamento. Non si poteva dunque più in Spagna levare, al Duca quell' animo, che prima largamente se gli era dato, in modo che subito s' inviarono molti ordini al Contestabile di Castiglia Governatore di Milano, acciocchè radunasse buon numero di soldatesca per soccorrere il duca di Savoia nel modo, che più convenisse. Aveva di già il re di Spagna eletto al governo di Milano il conte di Fuentes partito pochi anni prima con gran riputazione da quello di Fiandra a cui perciò fu comandato dal Re, che quanto prima venisse in Italia, e facesse tutti quelli preparamenti, che fossero necessari per sostenere il duca di Savoia contro l'armi del re di Francia. Tali erano dall'altra parte di Spagna le risoluzioni più strepitose: ma fra tanto in Roma si seguivano in nome del Re le più quiete.

Con queste dunque ricorse egli di nuovo efficacemente a gli offici del Papa, ricercandolo ad interporsi con ogni premura maggiore, e procurando per onestare le sue così vive instanze di far conoscere al medesimo Papa quanto per proprio interesse alla santità sua compiisse il procurar la conservazione della pace pubblica, e sopra tutto che non si alterasse la quiete particolare d' Italia. Per invogliare il Papa a far questi offici con maggior autorità, e per conseguenza con maggior frutto cominciò apertamente il duca di Sessa a proporre, che già questo era divenuto negozio di Legazione, e che siccome non molto prima con un tal mezzo il Papa aveva sanate le piaghe della cristianità nell'accordo stabilito in Vervin, così ora egli doveva nell' istessa maniera fare ogni nuovo sforzo per non lasciarla ferir nuovamente da queste armi, che di già si movevano e che per necessità si tirarebbero dietro altri movimenti più gravi. A tali instanze fece aggiungere il Re querele altissime contro il re di Francia, e le accrebbe con ogni veemenza maggiore il duca di Savoia similmente dalla sua parte. Onde il Papa librati bene tutti i consigli, e confermatosi anch' egli in questo al quale di già inclinava, come fu detto poco innanzi per sè medesimo: risolvè di far elezione d' un Legato, il quale in suo nome con l' autorità necessaria dovesse procurare per tutte le vie possibili di mantenere stabile, e ferma la pace frescamente conclusa in Vervin; ed a questo fine smorzar quanto prima queste rinascenti fiamme di turbolenze, onde la cristianità veniva di nuovo con tanto pericolo minacciata. Volle nondimeno egli prima scoprire il senso di tutto il sacro collegio de' Cardinali intorno a sì importante materia, e perchè potessero manifestarlo con maggior libertà, volle udir a parte

ciascuno di loro in camera. L'opinioni comunemente di tutti furono, che la gravità del negozio richiedeva una Legazione espressa e che quanto prima fosse necessario di effettuarla.

Risoluta la Legazione restava, che si eleggesse il Legato, sopra il qual punto s'incontravano non picciole difficoltà, poichè se bene il sacro collegio era fornito di molti soggetti per bontà, prudenza e virtù molto riguardevoli; con tuttociò non era facile il trovare in essi la precisa qualità della confidenza, ch'era così necessaria appresso quei Principi, a' quali doveva essere indrizzata la Legazione. Perciò si rivoltarono gli occhi di Roma principalmente sopra i due Cardinali nipoti Aldobrandino, e san Giorgio. Appresso il Papa era Aldobrandino come di già sopra mostrai nel primo grado di sangue, e d'amore ed insieme di stima e d'autorità, e verso di lui era cresciuto grandemente l'affetto del zio col maneggio, ch'egli aveva avuto nella devoluzione di Ferrara sì ben guidato. Giudicavasi nondimeno capace ancora san Giorgio di questa Legazione e d'ogni altro simile impiego: ma ben tosto si restrinsero le principali instanze del duca di Sessa e de'Cardinali Spagnuoli su la persona d'Aldobrandino. Da una parte il Papa inclinava a dar questa nuova occasione di gloria a questo suo primo nipote, e dall'altra temeva dover riuscirne dubbioso l'avvenimento, e mal volentieri veniva a privarsi del suo ministerio, che più d'ogn'altro lo sollevava. Fra questo medesime contrarietà di sensi rimaneva l'istesso Aldobrandino, poi anche molto sospeso nell'animo; invitavalo ardentemente l'occasione di un tanto impiego, all'incontro non averebbe voluto abbandonare il luogo che godeva appresso del zio, e porger comodità d'avvantaggiarsi appresso di lui all'emulo suo san Giorgio, benchè non lo pungesse anche poi quasi meno l'emulazione in poter dubitare, che ricusando egli questo nuovo accrescimento d'onore, non venisse a cadere in san Giorgio un vantaggio tale.

Aggiungevasi a quella parte di renitenza, che in lui si vedeva quella che Giovanni Francesco suo Cognato mostrava in vederlo partir di Roma: stimandosi e da lui, e dalla moglie sua Olimpia sorella d'Aldobrandino, che l'allontanarsi egli dal Papa, tornasse in notabile pregiudizio delle persone loro, e di quelle de'loro figliuoli. Ma finalmente si unirono insieme l'inclinazioni del zio, e del nipote a seguitare quelle che in generale si mostravano dalla Corte e che più manifestamente ne'ministri di Spagna, e Savoia apparivano nel desiderare, che Aldobrandino fosse eletto a questo maneggio; al che diedero non picciola forza l'instanze poco prima fatte dal re di Francia medesimo al Papa, come fu narrato di sopra, acciocchè volesse mandare l'istesso Aldobrandino in qualità di Legato a benedire in Fiorenza il suo reale sponsalizio con la principessa Maria de'Medici. Onde questo ministerio tanto più servì d'occasione per fare, che unitamente ancora segnisse l'altro. Pubblicata che fu in concistoro dal Papa nel modo, che pur similmente allora mostrai, e da Aldobrandino seguita la sua prima Legazione in Fiorenza, egli partì da quella Città per andare in Francia, dove era indrizzata principalmente questa seconda.

Qui dunque, ritornando io al primo filo del mio discorso, riferirò qua innanzi tutto quello che da lui fu negoziato, e poi stabilito a favor della pace pubblica, e procurerò che ciò segua con la medesima diligenza, e brevità insieme, che io mi son sforzato di usare in tutte le materie passate.

CAPITOLO VI

Nell'andare in Francia vedesi il Legato col duca di Savoia in Tortona, ed al congresso loro interviene il conte di Fuentes nuovo governatore di Milano. Quindi il Legato passa l'Alpi; negozio col Re a Ciambery, e più strettamente in Lione, e dopo grandissime difficoltà conclude una formo nuova d'accordo fra il Re, ed il Duca. Parte egli da Lione, e va per mare a Genova, e di là passa a Milano. Ratifica il Duca l'accordo, e vedesi col Legato, il quale seguitando il viaggio ritorna con grandissimo onore ed applauso a Roma.

Dunque lasciata, che ebbe Fiorenza, ed uscito, che fu da Toscana il Legato: con ogni celerità se n'andò a Bologna, e di là a Ferrara sua Legazione ordinaria, e da lui esercitata nel modo, che già da me si è riferito di sopra. Quindi egli prese il cammino di Parma e si trattenne solamente in quella Città, quanto bastava per le reciproche dimostrazioni d'affetto, e di stima, che dovevano passare fra lui, ed il Duca e la Duchessa novella sposa nipote sua in quella fuggitiva occasione. In prima egli fu invitato dal conte di Fuentes giunto a Milano pochi di prima a voler passare per quelle parti; mostrando il Conte gran desiderio di vedersi con lui, avanti che si abboccasse col duca di Savoia in Piemonte. Accettossi volontieri dal Legato l'ufficiu; e partito da Parma trovò il Conte alla Stradella luogo su quel confine. Quivi esso Conte lo ricevè con ogni maggior splendidezza, e rispetto; e lo condusse di là poi a Voghera, dove si trattennero alquanto, e cominciarono a trattare insieme sopra il maneggio, che portava seco il Legato. E perchè il Conte desiderava di trovarsi all'abboccamento, che dovesse seguire tra il Legato, ed il Duca: perciò spedì con diligenza un corriero al Duca, e l'invitò a venire per tal effetto a Tortona, e fra tanto il Legato, ed il Conte si trasferirono in quella Città.

Del conte di Fuentes, e delle militari sue imprese di Fiandra io di già ho parlato a lungo nella mia istoria particolare di quei paesi. Onde ora qui soggiungerò solamente alcuna cosa di più intorno alle qualità personali sue proprie. Trovavasi egli allora di già molto innanzi con gli anni, ma con vigorosa, e prospera sanità gli portava. Era d'alta, e ben formata corporatura, di faccia militare, e che al rigido pen-

deva più che al severo; pregiavasi d'essere uscito dalla scola del duca d'Alba, d'aver quei sensi, e d'osservar quella disciplina, cauto perciò molto più che arrischiato; pieno ancor egli di alterigia, e di fasto; sprezzatore d'ogni altra gloria nell'armi a paragone della sua, come anche di ogni altra potenza d'Europa in riguardo di quella del re di Spagna.

Ma in ogni modo e per vigilanza, e per disciplina, e per virtù di consiglio, e per vigor di comando, e per altre sue qualità militari, degno allievo di un sì gran Capitano come fu il duca d'Alba, e degno insieme d'essere stimato il primo, che avesse in quel tempo la nazione Spagnuola; nè gli mancavano le qualità, che potevano essere più necessarie ancora quando gli bisognava passar dall'armi al negozio, e dalla professione militare al ministerio civile.

Mentre si aspettava il duca di Savoia a Tortona si trovarono il Legato, ed il Fuentes più volte insieme a lunghi ragionamenti, e si dichiararono l'uno e l'altro di voler trattare con ogni maggior libertà, e confidenza tra loro di tutto quello che poteva occorrere in tale occasione. Mostrò dunque il Legato al Fuentes di sapere quanta parte egli avrebbe nelle risoluzioni, che il duca di Savoia dovesse pigliare, e che in lui avrebbe anco rimesso il Re cattolico la parte principale del suo proprio interesse. Che in somma da lui doveva quasi in primo luogo dipendere la pace, o la guerra nella presente occorrenza, e che perciò esso Legato prima d'ogni altra cosa desiderava di sapere se in effetto si voleva la pace in Spagna, e se egli medesimo era inclinato a volerla. l'nteri credere, che in Spagna si conoscesse quanto al nuovo Re per infiniti rispetti ciò convenisse; potersi giudicare similmente, che dal medesimo Fuentes la pace si dovesse desiderare molto più che la guerra, poichè in questa non poteva accrescere la gloria di già acquistata fra l'armi; laddove all'incontro poteva rendersi ora quasi men glorioso in quella; che nondimeno per onore del Pontefice suo zio, e della Sede apostolica, e per sua propria riputazione conveniva ch'egli in ogni modo sapesse la vera intenzione del Re, e dell'istesso Fuentes intorno a questo punto così essenziale; poichè volendosi in Spagna la pace, e potendo egli portarne seco qualche pegno sicuro in mano, seguirebbe il cominciato viaggio, e scoprendo i sensi contrarj tornerebbe a Roma piuttosto, che inutilmente continuare la sua Legazione.

Al discorso del Legato rispose il Fuentes; che in Spagna sinceramente si desiderava la pace; giurò da Cavaliere, ch'egli stesso la desiderava quasi non meno, che il Papa; che vi coopererebbe con ogni spirito, ma però salva sempre la riputazione del suo Re, e non in altra maniera. Che quanto al venir a più stretti termini, era necessario di aspettare l'arrivo del Duca di Savoia, col quale vivamente tenterebbe di superare le difficoltà, che dalla parte di lui s'incontrassero.

Replicò il Legato al Fuentes, che senza dubbio sarebbero grandissime le opposizioni, che il Duca farebbe, come quegli, che ugualmente abborriva e la restituzione del Marchesato, e la ricompensa per via del cambio con Pinarolo di qua da' monti. Che ora egli si mostrava tutto acceso di dolore, e di sdegno per vedersi la guerra addosso col re di Francia in persona, con la Savoia in gran parte di già perduta, e col pericolo d'altre perdite che potevano soprastargli. Onde fra tali e sì focose passioni troppo difficilmente potrebbe egli dar luogo a moderati consigli. Conoscersi, ch'egli voleva la guerra; che procurava di tirarvi il Re Cattolico in ogni modo; che di già parlava intorno alla causa del Marchesato come di causa del Re interamente; e che in somma tutti i suoi fini erano d'impegnar a nuovo rompimento le due corone. Dunque esser necessario che il Conte supplisse dove il Duca mancava, o piuttosto eccedeva, ed appunto giacchè la causa del Marchesato non era divenuta del Re cattolico; giacchè in mano del Conte era la direzione principale di questo interesse, e ch'egli affermava costantemente che dal Re si desiderava la pace; da lui perciò si doveva fare ogni sforzo per tirare il Duca ne' sensi regj, e dalla sua inclinazione alla guerra, condurlo in ogni modo all'effettuazione della pace. Tutto ciò disse il Legato al Fuentes con libere ed affettuose parole. Soggiunse poi con la medesima libertà, che insomma la pace non si poteva nè trattar, nè concludere se non per via degli accennati due partiti o della restituzione, o del cambio, e che egli dovendo seguitare il viaggio, voleva in ogni modo portar seco l'ultime risoluzioni, che dal Duca, o dal Conte si piglierebbero sopra l'uno o l'altro di essi partiti. Che pensasse bene prima esso Conte a quel che voleva, o poteva fare in nome del Re, perchè quando per alcuna tacita, e non penetrabile cagione dalla parte di Spagna s'inclinasse alla guerra; il Papa finalmente non avrebbe più oltre continuato a procurare la pace in dispetto, per così dire, del Re stesso, ma gli basterebbe d'aver fatto tutto quello, che per servizio pubblico apparteneva al supremo pastorale suo ufficio nella presente occasione, come aveva procurato di far sempre ancora nelle passate.

A questo parlare del Legato restò sospeso grandemente il Fuentes, e con pari libertà gli rispose ch'egli voleva pensare molto ben prima a pigliare sopra di sè quelle risoluzioni intiere che da lui si chiedevano. Desiderarsi dal suo Re sinceramente la pace, ma con la dovuta riputazione, e quanto più era giovine il Re e nuovo nel possesso di sì gran monarchia: tanto più esser necessario che ne principiasse con riputazione il governo. Che a lui stesso non mancavano emuli nella Corte di Spagna e perciò gli bisognava render conto bene prima a sè stesso delle proprie sue azioni per doverlo poi rendere tanto meglio ad ogni altro. Fece egli poi alcune proposte al Legato, contro alle quali sorsero varie difficoltà che lo fecero rimanere sospeso. E perchè le medesime proposte furono di nuovo messe in campo dopo l'arrivo del Duca, perciò basterà il riferirne allora il successo

per non ripetere soverchiamente più di una volta una medesima cosa. Questa fu in sostanza la prima e più stretta negoziazione che passò tra il Legato ed il Fuentes.

In questo medesimo tempo che si aspettava il Duca a Tortona, giudicò bene il Legato di unire col negozio temporale eziandio le preghiere spirituali e di fare in tanto qualche azione ecclesiastica, la quale fosse proporzionata alla sua qualità di nipote del Pontefice ed al suo principal ministerio di Legato apostolico. Furono perciò da lui pubblicate indulgenze amplissime in tutti i paesi all'intorno del Milanese e del Piemonte per quelli che facessero particolar orazione, affinchè si potesse col divino aiuto impetrar la pace che da lui doveva trattarsi. Nella chiesa di Tortona egli stesso con ogni solennità pose le Quarant' ore, e dopo una messa privata uscì processionalmente da quella Chiesa, e con un largo giro portò il santissimo Sacramento per la Città; avendo prima fatto predicare due famosi predicatori, Monòpoli e Toledo da me nominati di sopra, che l'accompagnavano in quel viaggio, e con inaspettato successo appunto segui che mentre egli processionalmente usciva di Chiesa arrivò il Duca di Savoia. Onde l'uscir suo di carrozza ed il presentarsi alla processione, l'inginocchiarsi e l'accompagnarla fu si può dire una medesima cosa.

Arrivato il Duca e finite le prime accoglienze, passossi dopo strettamente al negozio. Col Duca era don Mendo di Ledenna ambasciatore del Re cattolico appresso di lui. Il condurlo fu molto a proposito per agevolare come si vedrà, la negoziazione che in quel congresso fu poi stabilita. Unironsi dunque il Duca ed il Fuentes, ed andarono a trovare il Legato e si ristrinsero per allora al partito della restituzione. Dissero che non solo per servizio del Duca principale interessato, e per servizio del Re di Spagna che in ciò aveva quasi uguali interessi, ma che in riguardo a tutto il resto d' Italia ogni ragione voleva che non si risolvesse cosa alcuna in così grave materia, se prima che si venisse alla restituzione non fosse data una piena sicurezza dal Re di Francia di non portar l'armi e sconvolgere le cose in Italia. Che sopra d' ogni altro doveva esser dal Pontefice desiderata una tal sicurezza per gli evidenti pericoli che tornando quella porta in mano a'Francesi, avesse ad entrar l'eresia di Francia in Italia ed a contaminare la Chiesa dove con maggior purità si doveva mantenere il suo culto. E qui fecero il Duca ed il Fuentes vivissime istanze al Legato affinchè innanzi ad ogni altra cosa egli procurasse questa assicurazione per via del Papa, ed avrebbono voluto ch'egli avesse continuato il viaggio senza dargli prima risoluzione alcuna intorno agli accennati due partiti, a' quali bisognava che si riducesse tutto il negozio che da lui doveva trattarsi. Ma egli stando fermissimo ne' suoi primi sensi, non si lasciò punto svolgere da tali istanze. Rispose dunque egli che l' assicurazione richiesta doveva dipendere dal Re di Francia e non dal Pontefice, che non poteva non parergli strano ch'altri volesse pensar più all' interesse della religione, che il Papa stesso a cui toccava d' averne la prima cura, e mostrarne il più vivo zelo, e specialmente per conservarla netta e pura in Italia dove era collocata la Sede Pontificia della Chiesa romana. Doversi perciò lasciare al Pontefice principalmente questo pensiero. E quanto all' assicurazione della temporale quiete in Italia, non ricusarebbe egli mai di fare pur anche in ciò le principali sue parti; ma questo esser maneggio lungo e da incontrarci dure e nodose difficoltà; laddove il bisogno di spegnere il fuoco della rinascente guerra appariva urgentissimo per avanzarsi ogni di più il Re di Francia con le armi e crescere ogni di maggiormente il pericolo di essere tirate in Italia quanto più si desiderava di vederele escluse.

A questo parlare di guerra il Duca ed il Fuentes atrinsero vivamente il Legato per sapere da lui se egli intendeva, che stando il Re di Francia con le mani libere nel maneggio dell' armi per l'intervento della sua Legazione, dovessero stare con le loro impedite. A tal proposito si vide a stretto passo il Legato e volle pigliar tempo a dare più matura risposta. Per l'una parte egli dubitava che passando l' armi del Re di Spagna e del Duca di Savoia a fronte di quelle del Re di Francia non succedessero tali accidenti che gettassero tutta la negoziazione per terra, ma dall'altro canto parevagli che niuna ragione potesse giustamente permettere che il Duca di Savoia si vedesse occupare il suo senza aver a difendersi ed a poter congiungere le forze del Re di Spagna con le sue proprie. Onde gli parve di rispondere con questo temperamento, che da lui veniva stimata giusta l'opposizione che il Duca farebbe al Re di Francia; ma dall'altra parte stimar necessario d'esser assicurato che per qualsivoglia accidente o favorevole o contrario non si dovessero dal Duca, nè dal Conte alterar quelle risoluzioni ch'egli porterebbe con sè intorno alla pace, nel seguimento del suo viaggio. Mostrarono il Duca ed il Fuentes, di restar soddisfatti della risposta che il Legato in ciò dava e di quel più che chiedeva, nè si passò più innanzi a quel primo congresso.

Negoziavasi intanto dal re di Francia con l'armi, e facevasi da lui, come poi si vedrà, ogni giorno maggiori progressi nella Savoia; onde il Legato vivamente sollecitava il fine di questa sua negoziazione col Duca e con il Fuentes, per quanto prima poter passar l'Alpi e stringer l' altra con il Re, che era la principale. Trovaronsi a nuovo, e più formato congresso il Legato, il Duca, il Fuentes; e di più v'intervennero l' Ambasciatore Ledenna, e l' Arcivescovo di Bari Nunzio ordinario a Turino, che era venuto anch' egli a trovare il Legato a Tortona. A tal fine si preparò una tavola nelle camere del Legato, dove in capo di essa prese luogo a sedere esso Legato, alla mano destra il Duca; alla sinistra il Fuentes, appresso il duca il Nunzio, ed a lato del Fuentes l' Ambasciatore. Rappresentossi tutto quello che bisognava per la parte del Duca, e del Fuentes

dall' Ambasciatore, il quale con gravi e meditate parole mostrò quanto si facesse, e quanto si desiderasse di fare per quella parte, in riguardo agli offici del Pontefice e del Legato. Soggiunse, che il suo Re, ed il Duca si promettevano uguale corrispondenza, e dal zio, e dal nipote in occasione così importante, e spiegò una scrittura, nella quale per maggior chiarezza, come egli disse, delle materie, si contenevano i punti loro più essenziali. La scrittura fu poi letta, e quattro erano le proposte.

La prima, che si depositasse il Marchesato di Saluzzo in mano del Papa, il quale con la necessaria sentenza decidesse nel termine di tre anni la causa, e se quel termine paresse troppo lungo si lasciasse all' arbitrio del Papa il restringerlo. La seconda fu, che non piacendo il deposito; ed inclinando il Papa, ed il Legato alla restituzione assoluta, essi trovassero qualche forma di assicurar nel debito modo il Re di Spagna, ed il duca di Savoia, che il re di Francia non molesterebbe il Duca, ne moverebbe l' armi in Italia; e qui replicavasi, che il principal fine era di assicurare la Religione. Concludevasi poi in questo punto con lunghe parole, che la migliore assicurazione sarebbe stata il fare una Lega, la quale comprendesse il Pontefice, il re di Spagna, la repubblica di Venezia, il duca di Savoia, e gli altri Potentati d' Italia. Nella terza proposta si conteneva, che non volendo il Papa obbligarsi a questo maneggio, ed a questa assicurazione, egli prima d'ogni altra cosa terminasse la causa speditamente col dichiarare a chi di ragione il Marchesato appartenesse. La quarta era, che dovendosi venire alla ricompensa per via del cambio; questo cambio si facesse tutto di là da' monti, sì che Pinarolo non restasse di qua in mano a' Francesi. Nè in luogo di questa piazza, e di quel più che vi andava annesso, veniva offerto altro che il Baliaggio di Gies posseduto da' Ginevrini; ma preteso dal duca di Savoia col rimanente di quello, che essi Ginevrini usurpavano alla sua Casa.

Restò con molta meraviglia il Legato delle tre prime proposte, che venivano fatte nella scrittura per esser tali, che non si potevano effettuare in maniera alcuna; onde egli più chiaramente, che mai comprese, quanto li Spagnuoli fossero alieni dalla restituzione del Marchesato, e che da loro si mantenesse tanto più sempre la renitenza del Duca; e perciò si potesse giudicare, che al fine l' aggiustamento nuovo col re di Francia si ridurrebbe all' ultima proposta. E quando alla prima disse, che non bisognava parlare più intorno al deposito, come intorno a partito per la mutazione delle cose di già totalmente escluso, e che dal re di Francia non sarebbe in alcuna maniera accettato. Replicarono il Duca, ed il Fuentes, che almeno il Legato volesse proporlo, come per introduzione di negozio: il che ricusò di fare il Legato, dicendo, che ciò insospettirebbe il re di Francia, e gli farebbe di nuovo credere, che gli si volesse dar parole, e trattenerlo con partiti già più volte proposti, e da lui sempre rivisati. Al secondo punto concernente l' assicurazione, rispose: che si doveva lasciare al Papa la cura delle cose toccanti alla religione, poichè egli l' aveva a cuore più, che la vita medesima. Che nel resto sapevasi quanto grandi ordinariamente fossero le difficoltà nel farsi le leghe, e quanto maggiori dell' ordinario sarebbono intorno a questa, che doveva abbracciare tutti li potentati d' Italia. Che intanto si vedeva accesa la guerra, e dandole tempo, non se ne potrebbe forse più estinguere il fuoco. Esser questo un male sì urgente e sì pericoloso, che non poteva aspettare lunghi ed incerti rimedj. Vedersi quanto più difficile si renderebbe ora il re di Francia, dopo i vantaggi acquistati con l'armi, a voler di nuovo star alla capitolazione di Parigi; onde meglio essere di provar quello, che opererebbe la restituzione del Marchesato, e se allora il Re volesse tentar cose nuove in Italia si potrebbe in quel caso trattar di Lega, e stabilire ogni maggior unione fra i Principi italiani per far ostacolo alla novità de' Francesi. Concluse poi finalmente il Legato, che la Lega proposta non era materia da trattarsi con il re di Spagna; non aver che fare la restituzione con la Lega, nè l' un negozio con l' altro; e perciò non poter egli in modo alcuno giudicar buono allora un maneggio tale. Intorno alla terza proposta rispose che il Papa non poteva in quella precipitosa forma sentenziare sopra la causa del Marchesato; doversi prima sentire le parti, camminar per le vie giudiziali; e con la dovuta maturità poi terminar per giustizia una differenza così importante. Esser scorso il tempo del compromesso; non doversi sperar più nuova proroga dalla parte di Francia, ed insomma non aver più fondamento alcuno questo partito. E qui con grave senso, rinnovò l' istanze al Duca ed al Fuentes, acciocchè sopra questo punto della restituzione non lo tenessero più lungamente sospeso; ma in un modo o in un altro venissero quanto prima all' ultima loro risoluzione.

Dopo si risolute risposte il conte di Fuentes propose, che almeno il Pontefice promettesse di unirsi con il re di Spagna, in caso che dopo la restituzione del Marchesato il re di Francia volesse tentar cose nuove in Italia; al che replicò il Legato quasi le ragioni medesime, che aveva addotte sopra il particolare della Lega, mostrando egli di nuovo l' urgente necessità di rimediare subito al fuoco della guerra di già rinata. Che in ciò egli non aveva autorità d'impegnare il zio, che un tal negozio sarebbe pur anche riuscito lungo, e dubbioso; e che non aveva, che fare questo con quello da trattarsi ora con il re di Francia; oltre che dovendosi considerare il re di Spagna interessato quasi al pari del duca di Savoia nella differenza presente col re di Francia, come avrebbe potuto ora il Papa unirsi con quel Re, e voler al medesimo tempo farsi mezzano a trattar di pace con questo? Ben soggiunse il Legato con larga dichiarazione, che per l' interesse d'Italia in giusta occorrenza il Papa s' unirebbe volontieri sempre con il re di Spagna; e procurò insieme con molti esempj di azioni particolari succedute nel suo Pontificato

di far conoscere quanto anche per l' addietro avesse procurato di camminar unitamente col medesimo Re a beneficio pubblico della cristianità, ed a comodo particolare eziandio della propria real sua Casa.

Non si resero a tante e sì vive ragioni il Duca ed il Fuentes, ed unitosi parimente con essi l' Ambasciatore, tutti congiuntamente rinnovarono le medesime istanze; ed all' incontro stando più fermo sempre il Legato, si restrinsero a chiedergli, che avendo mostrato egli di non avere autorità d' impegnare il Papa nel punto dell' accennata sua propria assicurazione, si contentasse almeno, che fosse con ogni diligenza spedito a Roma un corriero per far sopra di ciò col Papa medesimo gli uficj che bisognavano. Non potè fare che vivamente non si commovesse a tal proposta il Legato. Parevagli che tutti fossero artifiej per aggiungere negozio a negozio: lunghezze a lunghezze; e far nuovo cumolo sempre di nuove e più spinose difficoltà; onde con più viva risoluzione di prima ributtò questa nuova istanza e determinatamente si dichiarò di non volere, che si finisse quella conferenza d'allora, se prima egli sopra la restituzione del Marchesato, non sapesse dal Duca e dal Conte quello, che da loro in un modo o in un altro fusse precisamente concluso.

A sì costante dichiarazione il Duca, il Fuentes, e l' Ambasciatore rimasero grandemente sospesi: e guardandosi l' un l' altro mostrarono con tacito senso di voler conferir separatamente fra loro intorno all' ultima precisa risoluzione, che in ciò dovevano pigliare. Il che dal Legato assai chiaramente congetturandosi, egli col Nunzio si levò dalla Conferenza. Quivi poi furono grandi fra loro medesimi le difficoltà, perciochè il Duca voleva, che il Fuentes con ordine espresso del re di Spagna lo facessero risolvere alla restituzione del Marchesato, dicendo: che siccome di concerto col Re defunto si era introdotto, così nell' istesso modo con l' autorità del Re presente voleva uscirne. Ma il Fuentes ricusava d' impegnarsi tant' oltre con dire, che non aveva dal Re tal ordine, e ch' egli non poteva arrogarsi un' azione di tal sorte. Al che il Duca non si acquietava, ed il Fuentes dall' altra parte non si rendeva. Nondimeno egli propose alfine, che il Ledenna come Ambasciatore facesse al Duca in scritto una dichiarazione con la quale approvasse quello, che da lui si farebbe intorno alla restituzione del Marchesato. Ma in ogni modo al Duca non soddisfaceva il ripiego. Onde si giudicò bene comunicare il tutto al Legato, e sentir quello ne giudicasse. Parve al Legato, che veramente non avesse cagione il Duca di voler astringere il Fuentes a passar tanto innanzi, ma che si potesse trattare l' accennata dichiarazione dell' Ambasciatore, e l'altra del Duca. In quella si dichiarava, che il Re Cattolico approvarebbe, che il Duca di Savoia restituisse al re di Francia il Marchesato di Saluzzo con presupposto, che dal medesimo Re all' incontro si dovesse restituire tutto quello, che avesse occupato al Duca, lasciando poi la cura al Cardinale Legato intorno alla forma, con la quale reciprocamente l' una e l' altra restituzione dovesse farsi. Per l' altra dal Duca si prometteva, che in riguardo del beneficio pubblico della Cristianità, ed agli uffici paterni del Pontefice, egli restituirebbe il Marchesato di Saluzzo al Re di Francia, purchè all' incontro si restituisse a lui dal medesimo Re tutto quello, che gli occupasse; lasciando nel rimanente all' arbitrio, e prudenza del Cardinale Legato la forma dell' eseguirsi l' una, e l' altra restituzione. Tali in sostanza erano le due scritture; e con questo ripiego dopo tante contraddizioni, e difficoltà rimase stabilito finalmente il punto principale della restituzione del Marchesato, benchè poi con tal partito non seguisse l' aggiostamento col Re di Francia, ma con quello dell' intiero cambio di là da' monti, come si vedrà in luogo suo.

Restava dunque il darsi l' ultima risoluzione ancora dal Duca, e dal Fuentes al Legato sopra questo partito del cambio; desideravasi come già si è mostrato, che si potesse dar tutto intiero di là da' monti; ma nell' esaminarsi ben la materia, due grandissime difficoltà in particolare si prevedevano; l' una che il Re di Francia fosse per indursi a non voler Pinarolo di qua da' monti, o che l' indursi dovesse poi rendere al Duca troppo cara la ricompensa; l' altro, che il Re fosse per lasciare tanta porzione al Duca di là nel paese della Bressa, quanta fosse necessaria per farvi tuttavia godere il passo alla gente di Spagna, che per quelle parti ordinariamente s' inviava nella Contea di Borgogna, e di là poi nelle Provincie di Fiandra. Sopra queste difficoltà si discorse a lungo tra il Legato ed il Duca, ed il Fuentes e l' Ambasciatore; ma perchè tutte erano materie da trattarsi e risolversi principalmente col Re di Francia, perciò il Legato non poteva sopra questo partito del cambio, come sopra l' altro della restituzione, stringere il Duca ed il Fuentes a partito alcuno determinato. In luogo di Pinarolo il Duca non offeriva altro, come toccai di sopra, che il Baliaggio di Gies, nè anche posseduto da lui, ma da' Ginevrini; e ben si vedeva ch' era un' offerta piuttosto immaginaria, che praticabile, e della quale il Re di Francia si sarebbe riso, o piuttosto offeso. Dall' altra parte il Fuentes mostrava di non curarsi gran fatto, che più o meno costasse al Duca la ricompensa di Pinarolo, pur che i Francesi non mettessero di nuovo il piede in Italia; onde egli faceva animo separatamente al Legato, acciocchè procurasse di stringere il nuovo aggiustamento col Re di Francia per questa via. E conoscevasi, che vi s' indurrebbe anche il Duca in ogni maniera per non vedere nuovamente i Francesi alle porte di Turino, dalla qual città si andava in poche ore a quella di Pinarolo. Dunque non essendosi allora potuto pigliare alcuna risoluzione precisa intorno a questo partito del cambio, il Legato giudicò necessario di seguitare il suo viaggio verso Turino, e di là poi passare l' Alpi speditamente, a fine di poter quanto prima trovarsi col Re di Francia. Il Duca fu il primo a partirsi di Tortona per

uscir poi da Turino a ricevere, ed incontrare il Legato con quelle dimostrazioni d'onore e di rispetto, che l'occasione richiedeva. Partì poi similmente il Legato, e lasciò in Tortona il Fuentes, che di là tornò anch'egli in Milano. Non giudicò bene il Legato di far entrata pubblica, e solenne in Turino; ma stimò conveniente di passar innanzi con ogni sollecitudine, e di far cedere affatto le ceremonie al negozio. Col Duca non trattò d'altro, che di tirarlo più innanzi che si poteva sopra il punto della ricompensa, quando si dovesse dare tutta intiera di là da' monti; al qual fine stabilì o che il Duca mandasse con lui, o spedisse poi subito due particolari suoi deputati con piena autorità di concludere in nome suo tutto quello, che bisognasse in questo nuovo aggiustamento, che da lui doveva trattarsi con il Re di Francia. Partì dunque alli due di Novembre da Turino il Legato, dopo aver ricevute in quella città, e dal Duca, e da' suoi figliuoli tutte quelle dimostrazioni più affettuose, più riverenti e più splendide, ch'egli avesse potuto desiderare. Partì pur anche un poco prima di lui il Duca per la necessità che lo stringeva a procurar di soccorrere ben tosto la fortezza di Momigliano, e che di già era assediata strettamente dal Re di Francia. E qui io di nuovo ritornerò all'armi del Re, dopo aver dato il luogo che si doveva alla negoziazione del Legato.

Preso che fu dunque dal Re Ciambery, e fatto acquisto degli accennati due passi, che dal Piemonte danno l'ingresso nella Savoia, egli cominciò a stringere in ogni più viva maniera il castello di Momigliano, e l'altro di Borgo, ma specialmente quello di Momigliano, che è la chiave principale di Savoia verso Ciambery, e verso il Regno di Francia. Come ogni uno sa è quasi tutto orrido, e tutto alpestre, e quasi occupato sempre dalle nevi e da' ghiacci il paese della Savoia. Con gli alti monti, che vi sorgono da ogni parte si accompagna un gran numero ancora di precipitosi torrenti in modo, che può restar in dubbio se più dall'insolita asprezza di quelli, o dalla spaventevole fuga di questi si inorridiscano gli occhi de'viandanti. Fra sì vaste moli di sassi imminenti, una in particolare sopra ogni altra si estolle in maniera, che fatto un perpetuo verno porta di continuo i ghiacci e le nevi in cielo con incredibile altezza. Chiamasi il Montesenise, nome d'orror famoso all'orecchie d'ogni nazione. Direbbesi, che da tutte l'altre montagne dell'Alpi fosse resa obbedienza, e come tributo a questa; che tutte riconoscessero il Montesenise come sovrano Re loro, e questa come la principal reggia dell'Alpino suo Regno. Fra le concavità di Savoia corrono le due principali vallate di Tarantasia e di Moriana, delle quali fu parlato di sopra. Unisconsi poi queste due, ed un'altra comincia a nascere più spaziosa, che poi sempre maggiormente s'appiana e s'allarga verso la Terra di Ciambery, e verso quella frontiera di Francia. Nel sito ove unitamente sboccano l'altre due prime vallate, giace la Terra ed il Castello di Momigliano; è debole di mura e d'ogni altra difesa la terra; ma per sito, e per arte all'incontro non può essere quasi più forte il Castello: siede sopra un gran sasso, che ivi sorge dalla campagna, che di varia forma nel giro, è per lo più d'ogni altro intorno dirupato e scosceso. A qualche imperfezione del sito supplisce con piena industria l'opera a mano per via di un recinto, che di cortine, di fianchi non può essere più vantaggiosamente fortificato; e benchè una delle più vicine montagne signoreggi alquanto il Castello, nondimeno la distanza è sì grande, che di là non può ricevere se non danno leggierissimo anche dalle più formidabili artigliarie. Stimavansi perciò come inespugnabile una Fortezza di tal qualità, nè forse con vano giudizio, se nel modo che bisognava, fosse stata e meglio provvista, e più virilmente difesa. Ma l'uno e l'altro difetto la fece cadere, come si vedrà, in mano del Re di Francia, se non prima del suo desiderio, almeno prima assai della sua aspettazione. Era Governatore di Momigliano il Conte di Brondis uomo di nobil sangue, ma che in quella difesa non mostrò nè valore, nè fede, come allora fu generalmente giudicato; e non senza meraviglia s'era veduto, che fosse stato posto dal Duca un pegno tale in man sua, poichè avendo egli già sposata con licenziosi pretesti una abbadessa d'un monasterio, si trovava in concetto vile appresso ognuno, e faceva credere che poco avrebbe stimato l'onore del secolo, chi aveva con azione così indegna perduto, e sì bruttamente, il rispetto a Dio. Non era veramente provveduta la Piazza nè di Soldati, nè d'altre cose necessarie, come la sua carica richiedeva; ma non però così debolmente, che sotto un miglior comando non avesse potuto far molto più lunga difesa. Dalla parte del Re appoggiavasi all'Aldighiera la cura principale dell'assedio, e con debole speranza di riuscita per le difficoltà quasi del tutto insuperabili, di portare secondo il solito le trinciere contro là piazza, usare le batterie, e le mine, e l'ultimo terror poi delli assalti. Cominciossi nondimeno a piantarvi intorno gran numero di cannoni, e furono divisi in più batterie, adoprandole, non ostante il gran vantaggio della piazza nel sito con quei vantaggi almeno di fuori, che somministrava loro l'industria. Su quel fianco dell'accennata montagna, che dominava il Castello particolarmente, ne furono alzate due, e di là procuravasi d'infestar quei di dentro quanto più si poteva; ma ciò seguiva con più terror che danno, sì deboli e sì snervate per la troppa distanza giungevano le percosse al recinto. Rimaneva perciò la sola speranza d'impedire al Duca il soccorso, in modo, che la Piazza disperata di poterlo ricevere, non tardasse poi molto a cadere. Preparavasi con ogni ardore frattanto il Duca a soccorrerla, e metteva insieme a tal fine molta gente sua propria, ed il Conte di Fuentes ne gli aggiungeva molt'altra del Re di Spagna, gente spagnuola in gran parte, e quasi tutta vecchia, e di gran servizio. Ma l'essere occu-

pati dal Re di Francia, come si disse, quei passi per via de' quali si entra con più spedito camino dal Piemonte nella Savoia; l'esser preparato egli stesso a fare ogni più viva opposizione al soccorso; e l'aver di già cominciato l'inverno a farsi orribilmente sentire in quei siti alpestri tanto più resi allora intrattabili, non lasciava quasi alcuna speranza al Duca ed agli Spagnuoli, che si potesse ridurre all'esecuzione il disegno loro.

Mosso il Conte di Brandis da queste difficoltà del soccorso, ma tirato molto più dall'occulte promesse del re di Francia, secondo il più comune giudizio d'allora, cominciò a dare orecchie all'istanze, che in nome del Re gli furono fatte per indurlo a rendere quanto prima la Piazza, col rappresentarsegli la poca speranza che in lui restava di poterla difendere, giacchè sì poca, o niuna ormai ne rimaneva al Duca di poterla soccorrere. Onde egli, senza più differire, non avvisato il Duca, nè fatta quasi alcuna prova di renitenza, ma dato piuttosto ogni segno e di basso cuore e d'impura fede, patteggiò vilmente di rendere la Piazza, se in termine di venti giorni non fosse stato soccorso; termine che pareva lungo, ma che era brevissimo in riguardo alle difficoltà accennate, che doveva incontrare la esecuzione del soccorso. Di questo successo il Duca restò maravigliosamente afflitto e sdegnato, ma godendone all'incontro tanto più il re di Francia: non si tralasciava diligenza alcuna da lui per assicurare l'acquisto d'una tal Piazza, che poi lo metteva nell'intiero possesso di tutta la Savoia. A tal fine egli scorreva infaticabilmente per ogni lato, e procurava soprattutto di fortificar bene i passi, per via de'quali voleva far l'opposizione maggiore al soccorso.

Frattanto il Patriarca si era veduto col Re in Granoble, ed in nome del Papa l'aveva pregato con ogni più efficacia, che volesse almeno per qualche giorno sospendere l'armi, e nuovamente dar qualche luogo al negozio, giacchè il Legato veniva, e lo portava sibbene aggiustato col duca di Savoia e col Fuentes, ch'egli ne riceverebbe intiera soddisfazione. Ma il Re si mostrò in tutto alieno da tal proposta. Disse, che non voleva perdere li suoi vantaggi; che l'armi sue riuscivano altrettanto felici, quanto erano giuste; che perciò facevano ogni dì progressi maggiori; che Momigliano senza dubbio cadrebbe in man sua ben presto; e soggiunse, che postosi con tal acquisto nel possesso intiero della Savoia, egli facilmente allora consentirebbe, che il Duca restasse marchese di Saluzzo e di Torino; rimanendo all'incontro egli vero duca di Savoia; e che in questa maniera verrebbero a terminarsi da sè medesime le differenze, che passavano fra loro. Con tal risposta piena d'amari scherzi, e non meno d'amara volontà contro il Duca, ricusò il Re di consentire all'ufficio del Patriarca.

Erano in questa disposizione le cose quando il Legato cominciò a passare l'Alpi incamminandosi alla volta di Ciambery, dove il Re fra l'incessanti sue mosse più d'ogni ordinario si riduceva.

All'uscir d'Italia, ed all'entrare in Savoia egli ordinò strettamente alla sua famiglia, che procedesse con ogni possibile modestia, e fuggisse ogni occasione di far nascere qualsivoglia sorte di scandalo. Disse quella essere famiglia ecclesiastica e non temporale, perchè andava in seguimento d'un Legato apostolico, e nipote del Papa. Onde conveniva, che tutte le azioni fossero ben misurate, gravi, e di buon esempio; oltre che si camminerebbe fra genti di guerra, infette anche di eresia, le quali con occhi lividi, e più lividi sensi, avrebbono minutamente voluto osservare tutto quello, che farebbe non solo il Legato, ma ogni altro ancora di quelli, che l'accompagnavano. Entrato che fu in Savoia trovò il signor di Chaues cavaliere principale, che era venuto in nome del Re, con due trombetti, e con altra gente per fargli godere ogni sicurezza maggiore nel viaggio, ed ogni altra comodità che l'asprezza naturale del paese, e quella insieme della stagione, la quale participava ormai più del verno che dell'autunno, potevano allora concedere. Riuscì nondimeno tollerabile il passaggio dell'Alpi al Legato, benchè il freddo, che ogni dì più inorridiva, tanto maggiormente le rendesse intrattabili, ed in particolare le scale immense, per le quali bisognò ch'egli montando e scendendo misurasse le più alte e più lubriche cime del Montesenise. In tutto il passaggio fu giovevole grandemente alla sua persona, ed a quelle di tutti i suoi, l'industria ed opera de' Maroni. Fra gli abitatori Alpini della Savoia molti ve ne sono, che più duramente nati e nudriti per quelle balze, non vivono d'altro esercizio, che d'agevolare dove più fa di bisogno, e specialmente di verno, a'passaggieri le strade. Sono alti per lo più di statura, vigorosi ed agili sommamente di corpo, ma incolti e rozzi di vita, in maniera che hanno quasi più del selvaggio, che dell'umano, e particolarmente sono sì abituati nel trattar di continuo la neve ed il ghiaccio, che altrettanto s'allegrano essi, quanto s'attrista ogni altro di quegli orrori. Per comune vocabolo Maroni sono chiamati, dividendosi in compagnie ciascuna delle quali un numero competente di rozze, e picciole sedie portatili ha sempre alla mano. Se la neve non è condensata in gielo, con passo più ritenuto e più lento su l'accennate sedie portano i viandanti, ma se il freddo ha gelata ben tenacemente la neve, appareggiano le sedie al suolo, e non le portano allora, ma le sospingono, e con tanta velocità, specialmente al discendere, che appena l'occhio presta fede al rapido corso loro, ed appena può seguitarlo. Quel che io narro qui in tal maniera fu provato da me similmente, e da tutti i miei, così la prima volta, che passando per la Savoia andai Nunzio in Francia, come la seconda, che ripassandovi, tornai Cardinale in Italia; e perciò qui volontieri ho rinnovata la memoria e di quel tempo, e di quel paese, e di quei viaggi.

Ma incominciando io a parlare del Legato, bisognava, ch'egli nell'andar a Ciambery passasse per Momigliano. È distante questo luogo due brevi leghe da quello; e come io toccai di so-

pra veniva assediato strettamente allora dal re di Francia. Ebbe occasione dunque il Legato di passare per gli alloggiamenti militari del campo Regio; e per tutto ricevè quelle dimostrazioni di rispetto e d'onore, che da lui si potevano desiderare. Fuori di Ciambery per un gran pezzo di strada fu poi in nome del Re incontrato e raccolto dal principe di Conti, e dal duca di Mompensiero, ambedue Principi del sangue reale, che uscirono accompagnati da molti principali Signori, e da un grandissimo numero d'altra fioritissima nobiltà, la quale sul primo rumor dell'armi era concorsa da tutte le parti del regno a servire prontamente il Re in così fatta occasione. Con questo accompagnamento giunse il Legato a Ciambery senza far altra più solenne entrata in quel luogo parendogli, che nè il tempo, nè il luogo stesso la richiedessero in altra forma. Entrovi però con la Croce innanzi, come aveva fatto sempre ancora per tutto il precedente viaggio. Arrivato che fu, procurò d'andare la mattina seguente a riverire la persona del Re, il quale era alloggiato allora in certo luogo lontano di là mezza lega; ma ciò non gli fu permesso dal Re, perchè egli volle essere il primo a trovarsi con il Legato, ed a renderli questa dimostrazione di stima e d'onore. Venne il Re dunque con tutta la Corte a Ciambery nel prossimo giorno, e discese all'abitazione del Legato, fu ricevuto da lui al piè delle scale con ogni riverenza maggiore.

Fu breve il primo congresso, nè vi ebbe parte alcuna per allora il negozio. Mostrò il Re, che la venuta del Legato gli fosse gratissima. Scusossi di non aver potuto farlo ricevere, e trattare secondo il suo desiderio, dandone la cagione alla qualità del paese, ed alla condizione della guerra, che ne toglievano le comodità necessarie; ed aggiunse molte parole di gran riverenza verso il Pontefice, e di molta affezione e stima verso il Legato.

Dall'altra parte il Legato in ogni più efficace modo rappresentò al Re l'affetto cordiale, e paterno del Pontefice verso di lui; e passando a parlar di sè medesimo, gli disse, che riputava a somma felicità il trovarsi alla sua real presenza, e poter vantarsi che servendo nel ministerio di quella Legazione ad un Pontefice, il quale a giudizio comune veniva stimato uno de' più eminenti per dottrina, prudenza e vivo zelo di religione, che già un pezzo avesse avuto la Chiesa, nel medesimo tempo esercitasse un tal ministerio appresso uno de' più gloriosi Re per successi memorabili, e d'arme e di vittorie, e d'ogni altra più eroica azione, che si fossero veduti mai nell'età passate, e fossero mai per vedersi nelle future. In queste simili ed altre parole di complimenti scambievoli terminò quel primo congresso.

Vennesi poi al negozio, ed il Legato fu all'udienza del Re, col quale si trattenne in lunghi ragionamenti, che passarono dall'una e l'altra parte. Erasi preso dal Re qualche sospetto, che il Legato venisse con sensi parziali a favore del duca di Savoia, e degli Spagnuoli. Sapeva il Re, che da quella parte si era procurata la Legazione, e stimava, che ciò fosse fatto particolarmente con fine d'ordinare con nuove lunghezze qualche nuovo maneggio; e di rompere quello, che di già col mezzo del Patriarca si era ultimamente concluso in Parigi. Sapeva, che dal Duca e dagli Spagnuoli si abborriva più che mai la restituzione del Marchesato, e quasi non meno il partito del cambio con la cessione di Pinarolo, e che si desiderava una sospensione d'arme per aver tempo d'apparecchiar meglio le loro, e d'introdurre, se avessero potuto, nuovi disordini nel proprio regno di Francia; e sapendo il Re similmente, che il cardinale Aldobrandino era protettore di Savoia nel proporre in concistoro le Chiese, che vacano negli Stati del Duca, ciò gli accresceva in alcuna maniera il dubbio dell'accennata parzialità in favor di quel principe. Sopra tutte queste cose da Roma si erano fatti poco buoni uffiej col Re, affin di mettere in diffidenza il Legato appresso di lui. Onde egli per tal rispetto ne stava in qualche ombra; e avendone il Legato avuto notizia se n'affliggeva, e pensava a tutti quei modi co'quali potesse dall'animo del Re sgombrare affatto queste sinistre opinioni. A tal fine avviso, che il far apparire candidamente al Re la necessità, ch'egli aveva di tornar quanto prima a Roma per suo proprio interesse e della sua Casa, fosse per farlo rimovere tanto più dal sospetto, ch'egli venisse per trattenerlo in parole, ed artificiosi raggiri di nuove pratiche; sperando nel resto di mettere ancora tutte l'altre cose talmente in chiaro, che il Re deposta ogni gelosia fosse per usar con lui ogni diligente confidenza.

Presentato ch'egli ebbe dunque al re il Breve pontificio credenziale della sua Legazione, gli disse, che prima d'ogni cosa il Pontefice gl'inviava l'apostolica sua benedizione, accompagnata insieme da ogni più vivo affetto paterno verso di lui, e per la stima singolare che faceva del singolar suo valore, e principalmente perchè lo riconosceva non tanto come figliuolo primogenito della Chiesa, ma come figliuolo suo proprio rigenerato da lui con la grazia dello Spirito Santo, nell'averlo sì felicemente riunito alla Chiesa medesima. Che perciò sarebbono inferiori sempre al suo desiderio tutte le prosperità, che a Dio piacesse di concedere alla real casa, e persona di sua maestà. Che dalla pietà, e forze della Maestà sua si prometteva il Pontefice di veder ogni di crescer maggiormente i vantaggi, e al servizio particolare della religione Cattolica in Francia, e alla causa comune della Chiesa in tutto il resto del cristianesimo. A tal effetto giudicare sua Santità, che fosse necessaria la pace dal cui riposo, e tranquillità siccome nascevano tutti quei beni, che potevano più giovare alla Religione; così dalle turbolenze, e disordini, che si tirava dietro la guerra, si cagionavano per ordinario tutti quei mali, che favorivano l'eresia. Ciò saper meglio d'ogni altro sua Maestà la quale dopo aver superato i nemici con sommo ordine e valore in guerra: aveva poi con somma prudenza applicata ogni cura a fermar bene il

suo regno in pace, a fine di poter più agevolmente domarvi la fazione eretica, la quale sempre più si era invigorita fra l'armi, e si mostrava non punto meno contraria alla grandezza temporale della sua corona, che alla spirituale autorità della Chiesa. Al medesimo effetto aver sua Santità procurata di fresco poi anche la pace, tanto felicemente col mezzo del suo Legato seguita in Vervin fra sua Maestà, ed il re Cattolico, acciocchè non solo ne'regni loro, ma in ogni altra parte ancora potesse la cristianità, e specialmente la Chiesa, goderne ogni maggior beneficio e vantaggio. Nè potersi esprimere l'afflizione che sentiva ora sua Santità nel veder nuovamente perturbato il riposo pubblico per le differenze intorno alla causa del Marchesato sopravvenute, e nel considerar il pericolo d'una rinascente guerra, che avesse in breve a distruggere quei tanti comodi, che dalla pace con tanta ragione si aspettavano, e che di già con sì lieto principio si largamente si raccoglievano. Che perciò non potendo sua Santità di persona propria far quelli offizj che richiedeva una sì importante occasione aveva eletto lui, che godeva l'onore d'essere il più congiunto seco di sangue e di ministerio, e di confidenza per soddisfare in sua vece alla necessità di questo sì grave maneggio. E qui poi con parole affettuosissime si stese il Legato a pregare in nome del pontefice il Re che volesse disporsi alla pace in ogni maniera dalla sua parte; assicurandolo, che aveva indrizzate le cose di modo appresso il duca di Savoia, ed il Conte di Fuentes, che non dovrebbe dubitare sua Maestà di non riceverne ogni più conveniente soddisfazione dal canto suo. Questa fu la prima generale instanza, con la quale procurò il Legato di fare apertura al negozio.

Il Re gli rispose, che non poteva se non lodar grandemente il Pontefice del vivo zelo, che mostrava nel procurare il ben pubblico della cristianità insieme col servizio particolare della Chiesa; e poi lo ringraziò in ogni più riverente maniera, e dell'affetto paterno, e del senso onorevole, che si pienamente di nuovo faceva apparire verso la sua persona. Quindi passò a giustificare la causa sua. Disse, che ad ognuno era noto il solenne accordo fra lui, ed il duca di Savoia ultimamente seguito. Ciò più di tutti sapere il Pontefice con l'autorità del quale per mezzo del patriarca di Costantinopoli si era maneggiata la negoziazione, e conclusa; ma uscito di Francia il Duca mentre doveva secondo le promesse farne seguir subito l'esecuzione, averla con vari mendicati pretesti allungata, e poi ad instigazione degli Spagnuoli con aperte repugnanze sfuggita. Perciò veramente essere il Duca il violatore dell'accordo, il perturbatore della pace, il macchinatore della guerra. Ma intorno alla guerra essersi però ingannato, pensando, ch'egli dovesse aspettarla, e non prevenirla. Dunque egli con sì chiara, e giusta necessità aver voluto con la prevenzione opporsi al disegno de' nemici, e procurar per via della forza la restituzione del suo, giacchè dopo sì lunga pazienza non gli era potuto ciò riuscire amichevolmente per via del negozio. Favorirsi da Dio manifestamente l'armi della sua parte, e sperare ogni giorno più di far pentire ed il Duca della sua temerità, e gli Spagnuoli delle loro macchinazioni. Ciò detto soggiunse il Re, ch'egli nondimeno udirebbe volontieri gli uffizi paterni, che in nome del Pontefice gli portava il Legato, benchè sapesse molto bene essersi procurata la Legazione dal duca, e dagli Spagnuoli con fine d'introdurre nuovi maneggi, ed in conseguenza nuove lunghezze sopra la causa del Marchesato e specialmente per fare, che seguisse con l'autorità del Pontefice qualche sospension d'armi, e così aver tempo di preparar meglio essi le loro, e muovere altre occulte lor pratiche, se avessero potuto, di nuove turbolenze, ed agitazioni dentro al proprio suo regno. E qui si avanzò il Re liberamente a dire, che per l'accennate sì gelose considerazioni egli da principio non inclinava a ricevere alcun Legato; ma che poi essendosi compiaciuta sua Santità di eleggere a tal ministerio il principal suo nipote, che portarebbe seco probabilmente non solo il sangue, ma i sensi ancora del zio, il quale sempre gli aveva mostrati sì giusti, e sì favorevoli verso la Francia, egli perciò aveva goduto di vedere qualificata in quel modo la Legazione, e godeva ora di aver presente l'istesso Legato da cui sperava, che non gli sarebbono se non ragionevoli, e ben misurate proposte, e quali richiedeva il buon diritto della sua causa, ed il proprio onore della sua persona. Con queste ultime parole sì libere da una parte e sì ben temperate dall'altra, il Re scoprì e celò, si può dire, ad un tempo le gelosie, che potevano in qualche maniera tenerlo sospeso intorno alla negoziazione del Legato.

Ma fu grandemente cara al Legato la libertà che il Re mostrò di usar seco: parendogli, che a lui ancora si aprisse più largo campo di fare il medesimo, o di poter agevolmente, per giungere a quell'accordo, far isvanire ogni ombra, che il Re potesse avere intorno alla sua persona. Preso qui dunque il tempo disse al Re il Legato, che supplicava sua Maestà di permettergli, che in questa prima apertura del suo maneggio pubblico egli potesse rappresentarle congiuntamente il suo interesse privato, dal quale conoscerebbe quanto egli fosse alieno dal condurre fra lunghi, ed incerti rivolgimenti di nuove, ed artificiose pratiche la sua Legazione. Il Re gli rispose, che l'udirebbe volontieri in tutto quello che volesse significargli. Onde il Legato seguitò a dire, che sua Maestà per aver sì gran notizia di tutti gli affari del mondo sapeva quanto importasse a'nipoti de' Pontefici lo stare appresso di loro per conseguire tanto più agevolmente quelle grazie, che in tempo tale si speravano, e per vantaggio delle loro persone, e per beneficio delle loro case. Ch'egli di già ne aveva ricevute di molte, e nella sua propria persona ed in quelle de' suoi più congiunti, ma che per andare il zio molto ristretto in farle e per la scarsezza delle occasioni, in sua casa nondimeno si trovava in poco rilevata fortuna. Desiderare

egli perciò di poter quanto prima tornare alla Corte di Roma, dove a lui non mancavano emuli ed invidiosi, e qualcheduno ancora fra i suoi parenti medesimi. Avere obbedito volontieri al zio nell'accettare quella Legazione per l'obbligo che aveva d'obbedirlo sempre, ed insieme per l'occasione da lui tanto stimata di poter offerire la sua servitù di presenza ad un Re così grande e così glorioso. Restargli ora dunque il desiderio dell'accennato Breve intorno al quale fine supplicava sua Maestà che volesse liberamente dirgli se inclinava alla pace, o alla guerra; poichè volendo la pace, egli la trattarebbe con ogni ardore, e sperava che ben tosto fosse per seguirne la conclusione; ma se all'incontro sua Maestà inclinasse a continuare la mossa dell'armi, egli procurarebbe, che in sua vece sotto intrasse qualche altro Pontefice ministro, nel quale non cadessero quelle si vive necessità ch' egli aveva di ritornare il più tosto, che gli fosse possibile a Roma. Questa libertà usò il Legato col Re: libertà però da non doversi lodare molto a giudizio mio, perchè manifestava troppo le temporalità di quei sensi, che pur troppo in lui si accosavano, come già fu da me toccato di sopra, e con i quali in molte occasioni egli faceva si può dire violenza alla moderazione del zio; il che apparì ogni giorno più nel declinar di vita del aio, e nel crescer egli di autorità.

Piacque al Re nondimeno questo termine del Legato, e soddisfacendo alla sua dimanda rispose: ch'egli aves mossa la guerra, ma per elezione inclinerebbe alla pace, ogni volta che senza pregiudizio delle sue ragioni e della sua dignità potesse accettarla. Il Legato disse, che non doveva di ciò temer punto, e l'assicurava, che in altro modo nè il Pontefice sarebbe entrato di nuovo in questo negozio, nè sarebbe egli venuto a trattarlo. Che sua Beatitudine ci era entrata non per instanza del Duca di Savoia, nè delli Spagnuoli, ma per l'obbligo del supremo suo pastorale ufficio; che bramava ardentissimamente la pace, e che la procurarebbe con ogni maggior brevità, e con isfuggirne ogni artificiosa lunghezza. Ma desiderando il Re di saper sino d'allora qualche cosa innanzi intorno alle proposte che fosse per fare il Legato, passò in buon modo a fargliene qualche motivo. Non avea pensiero in quella prima udienza il Legato di far altro, che una generale apertura al negozio; nondimeno stimando a proposito in quella prima occasione ancor di soddisfare alla curiosità del Re, disse, ch'egli stimava essere intenzione di sua Maestà medesima, che si negoziasse nuovamente sopra i due punti o della restituzione, o del cambio con l'aggiustarsi meglio qualche difficoltà, che prima non si era intieramente levata. A questo replicò il Re, che non avendo il Duca di Savoia voluto eseguire l'accordato in Parigi, le cose dopo avevano mutato faccia. Aver egli costretto dal Duca, fatte spese gravissime, e tuttavia farne ogni di maggiori. Voler dunque esserne ricompensato; voler i frutti del Marchesato dal giorno, che n'era seguita l'usurpazione, e volere, che si vedessero tutte le altre differenze, che restavano in piedi fra la corona di Francia e la Casa di Savoia, le quali differenze, egli per la sua parte averebbe rimesse volontieri alla decisione ed arbitrio di sua Santità. E di più il Re soggiunse, che non potendosi fidare del Duca, egli vorrebbe qualche particolare sicurezza ancora intorno all'esecuzione dell'accordo, che avesse nuovamente a seguire, come egli volesse quasi pretendere, che in man sua restasse alcuna piazza del Duca, fin che le cose nel primo loro termine ritornassero.

Parve al Legato, che il Re uscisse a pretensioni troppo alte, e che parlasse troppo da vincitore: nondimeno stimò, che non convenisse a lui d'entrare col Re allora in contrasto, e perciò disse modestamente, che sua Maestà con la sua gran prudenza, quando si venisse al trattato, misurerebbe meglio tutte le sue pretensioni, dovendosi credere, che la Maestà sua non moverebbe se non quelle, che fossero giuste, plausibili e proporzionate alla sua Real grandezza e generosità. E qui prese occasione il Legato di fare instanza al Re che volesse, già che mostrava d'inclinare alla pace, lasciarne introdurre quanto prima il trattato; soggiungendo, ch' egli sopra di ciò aveva stabilito con il Duca di Savoia quello, che poteva essere necessario. A questo rispose il Re, che abborrendo egli di trattar più col Duca, potrebbe il Legato trattar per esso, giacchè sapeva pienamente i suoi sensi. Replicò il Legato al Re, che a lui non conveniva d'essere in un tempo, e ministro del Pontefice, e ministro per così dire del Duca; ma ch'egli al partir suo da Torino era col Duca restato in appuntamento, ch'egli spedisse ad ogni sua richiesta due deputati con piena autorità di trattare e concludere tutto quello, che bisognasse. Che il Duca averebbe voluto inviarli con lui, ma ch' egli per usare maggior termine di rispetto verso sua Maestà, non avea a ciò voluto consentire, se prima non sapesse quale in ciò fosse il senso della Maestà sua, al che volendo condiscendere, ciò sarebbe un negoziare molto più con lui, che col Duca, poichè i deputati da inviarsi non si allontanerebbono punto dalla sua devozione. Mostrò il Re, che non ricusarebbe questo espediente. E quindi entrò in nuove acerbe querele contro il Duca, e poi contro li Spagnuoli, dolendosi del fomento, che in varie maniere questi davano a quello, e mostrando, che da loro si procedesse con mala intenzione, col dire specialmente, che sin allora non avea il Re giurata la pace conclusa già un pezzo prima in Vervin.

Procurò il Legato di mitigare quanto gli fu possibile i sensi del Re, ma insieme liberamente gli disse, che non si maravigliava gran fatto nel vedere, che li Spagnuoli non avessero pur anche giurata quella pace, poichè stando essi in dubbio di veder nascere nuova guerra fra sua Maestà ed il Duca di Savoia, dal quale essi non potevano separarsi; perciò si poteva credere, che il Re di Spagna differisse a giurare quella pace finchè restasse intieramente sicuro, che non avesse a succedere nuova guerra.

E qui nuovamente il Legato esortò in nome del Pontefice il Re con efficacissime preghiere a voler disporsi in ogni modo alla pace. Soggiunse poi egli, che non poteva tralasciar di proporre a sua Maestà nel medesimo tempo qualche sospensione d'armi per agevolare tanto più l'incamminamento al negozio. Ma che avendo di già fatto ufficio il Patriarca, e trovatane sua Maestà renitente, perciò credeva egli, che veramente fosse meglio d'entrar subito nel trattato di pace, e procurare con ogni maggior brevità di concluderla.

Intorno al particolar della sospensione d'armi disse il Re, d'averla ricusata come troppo vantaggiosa a' disegni del Duca, e degli Spagnuoli, dalla quale parte si voleva rimediare con un tal mezzo alla perdita infallibile, che soprastava di Momigliano; che perciò il Legato con molta prudenza andava ritenuto a far sopra questo alcun' altra instanza più viva; e quanto al trattato di pace il Re tornò a ripigliare le cose già dette, e con nuova significazione di riverenza verso il Pontefice, e d'affetto verso la persona dell' istesso Legato si dichiarò, che in riguardo loro egli avrebbe agevolato, quanto più si fosse possibile dalla sua parte il successo. Questa fu in ristretto la prima audienza di negozio, che ebbe il Legato dal Re, la quale audienza durò più di due ore, stando sempre l'uno, e l'altro a sedere; nè ciò fu senza meraviglia de' Principi, o signori, che in disparte vi si trovarono, considerato l'uso del Re, il quale per l'incredibile sua vivacità di spirito non lasciava nè anche riposar mai la persona in modo, che rarissime volte o si poneva, o si fermava a sedere.

Poco dopo venne il Segretario Villeroy a trovare in nome del Re il Legato a fine di stabilire con lui quello, che fosse necessario per dar principio al trattato di pace. Negoziarono lungamente ambedue insieme con molta soddisfazione. Era Villaroy primo segretario di Stato, e rendeva egli maggiore l'autorità dell' officio con la propria riputazione di sè medesimo. Grande era la sua esperienza, grande la sua integrità; e quantunque egli fosse stato uno dei più costanti partigiani, che avesse avuta la Lega, nondimeno si erano in lui sempre vedati sensi e di buon Francese, e di buon cattolico, e d'uomo, che abborrisse altrettanto la dominazione straniera, quanto amasse la vera, legittima e naturale autorità regia Francese. Da lungo tempo esercitava egli quel ministerio, e l'essersi fatta in lui ormai grave l'età, si accresceva tanto maggiormente la stima. Benchè quindici anni dopo io lo trovai vivo nel mio giungere in Francia, e vigoroso; tuttavia nel sostenere quell' ufficio al quale diede fine poi con la morte l'anno seguente; lasciando un' immortal memoria del merito in sì lunghe, ed egregie fatiche da lui acquistato, e con la Casa Reale, e insieme con tutto il regno.

Fu carissima dunque al Legato questa occasione di trattare con un ministro di tal qualità, e ch'era de' più stimati e più confidenti, che il Re avesse intorno alla sua persona. Negoziarono lungamente, come ho detto, insieme; ed il Legato con destrezza si dolse in particolare d'aver trovato il Re con pretensioni sì alte, e soggiunse liberamente, che il disporsi alla pace il Re a quel modo era un volerla per non volerla, potendosi tenere per certo, che la parte contraria non accettarebbe mai quelle condizioni. Ma Villeroy dopo aver sostenuto con soave modo le parti del Re, disse al Legato, che non bisognava sì presto allentarsi d'animo, che il trattato medesimo insegnarebbe come si avessero da superare le difficoltà; e che a tal fine niun mezzo sarebbe stato migliore, che la prudenza ed autorità dell' istesso Legato. Con lui restò in ultimo Villeroy, ch' egli avrebbe potuto far venire speditamente i deputati del Duca di Savoia, del che sentì sommo gusto il Legato. Onde ricevuti con gran prestezza i recapiti necessari, spedì subito per le poste al Duca per tal effetto il segretario Valenti sua creatura, e che sotto di lui faceva in Roma le prime parti nella segretaria Pontificia di Stato. Trovavasi il Valenti appresso il Legato, e l'aveva egli condotto seco, e l'adoperava per farlo crescere tanto più in riputazione e stima appresso il Pontefice, e condurlo finalmente alla dignità del cardinalato, al quale onore egli poi ascese tre anni appresso. Uomo di comune sangue, ma di grata presenza; svegliato e destro nel capire e trattare i negozi; di poche lettere, e segretario di pratica molto più che di studio, e di tale insomma nell'altre sue qualità, che in riguardo alla porpora egli poteva esserne giudicato non indegno piuttosto, che meritevolo.

Tale era l'introduzione, che si dava al negozio, ma non perciò seguiva alcun raffreddamento nell' armi, anzi queste ogni dì più riscaldandosi facevano in conseguenza temere, che la guerra non potesse più daro così agevolmente luogo alla pace. Di già si era mosso il Duca di Savoia con forze grandi e sue proprie e degli Spagnuoli per soccorrere Momigliano, ed all'incontro il Re aveva preparate le sue non meno vigorosamente per impedire al Duca in ogni modo l'esecuzione di tal disegno. Ma in questa contrarietà di fini erano troppo svantaggiose le condizioni del Duca; poichè dovendo egli sforzare i passi, che il Re aveva occupati, e combattere nel medesimo tempo con le nevi, e con li ghiacci, che in altissima copia di già ingombravano per ogni lato il paese; non era quasi possibile, che una sì dura e malagevole impresa felicemente gli riuscisse, o tale appunto ne fu il successo. Avanzossi il Duca su l'Alpi con dieci mila fanti la maggior parte Italiani, ed il resto Spagnuoli, con mille duecento cavalli, e con alcuni pezzi d'artegliería; ma ritardato dalla difficoltà del marciare fra luoghi sì aspri di lor natura, e fatti più aspri ancora dalla stagione, egli prima udì la caduta di Momigliano, che potesse avere alcuna speranza di effettuarne il soccorso.

Passò egli nondimeno più oltre finchè trovatesi a fronte le forze regie col Re in persona, fu costretto a fermarsi, e questa vicinanza del-

l'uno e dell'altro esercito diede occasione di qualche leggiero combattimento. Crescevano in tanto più le difficoltà per parte del Duca; ed all'incontro più i vantaggi per quella del Re, onde alfine fu sforzato il Duca di ritirarsi, fremendo egli, che una tal piazza, e sì presto, e sì vergognosamente fosse venuta in mano a' Francesi.

Mentre che si aspettavano li deputati del Duca, fece il Legato in Ciambery un'azione ecclesiastica simile a quella, che aveva fatta prima in Turtona, invocando con pubbliche orazioni accompagnate da larghe indulgenze l'aiuto divino a favor del trattato di pace, che stava per cominciarsi. Piacque, e lodossi molto l'azione, e fu celebrata devotamente non solo da' Magistrati, e dal Popolo di Ciambery, ma da gran numero d'altra gente, che vi concorse dal paese circonvicino. Tentò ancora in questo il Legato di tirar a qualche sospensione di arme il Re, giacchè egli aveva fatto l'acquisto di Momigliano, che prima era stato il pretesto d'escluderla; e desiderava il Legato di stringerla per dubbio, che intorbidandosi maggiormente le cose, non venisse a farsi più torbido in conseguenza il trattato. Ma il Re all'incontro sperando di far nuovi progressi, e di avvantaggiare sempre più dalla sua parte il negozio con l'armi, seguitò a scusarsene con il Legato, e ricorse a nuovi pretesti col dire particolarmente, che abbracciare egli la tregua allora, sarebbe stato con poco onor suo, come se la facesse per timore dell'armi, che il Duca gli aveva portate contro.

Giunsero in tanto li deputati del Duca a Ciambery, e con l'interposizione del Legato furono raccolti dal Re con molta benignità. L'uno di essi era il conte Francesco Avonati milanese, che aveva servito poco prima il Duca nell'ufficio d'Ambasciatore appresso il Pontefice; e l'altro il presidente d'Alimes ministro di molta stima appresso il medesimo Duca. Deputò il Re similmente dalla sua parte due suoi principali ministri; e furono il signor di Sillery, tornato non molto prima dall'ambasceria di Roma; e l'altro il presidente Giannino. Fatta questa deputazione cominciossi il trattato, e ciò fu ne' primi giorni dell'anno 1601. Sapeva il Legato, che nell'antecedente negoziazione di Parigi condotta per mano del patriarca di Costantinopoli erano succedute contese grandi fra i deputati dell'una e dell'altra parte nell'essersi trovati insieme alle conferenze, e che per tal cagione spesse volte si erano notabilmente commossi gli animi, e venutosi a termini anzi di rompere, che d'aggiustare l'accordo che si maneggiava. Onde il Legato pensò, che fusse meglio d'udire le parti con separata negoziazione, e far che mettessero in scritto quello, che per via di proposte e di repliche si andasse trattando di mano in mano. Parve nuova questa forma di negoziare, ed il fresco esempio di Vervin specialmente lo dimostrava, dove i deputati delle parti si ragunavano alla presenza del Legato apostolico, e quivi si andavano levando le difficoltà secondo che risorgevano. Al che servivano grandemente la presenza e l'autorità dell'istesso Legato, e la venerazione particolare, che in tale occasione viene resa ad un rappresentante Pontificio di tale qualità. Così pur anche si vede per ordinario seguir nella pratica di maneggi simili fra Principi temporali senza l'intervento d'alcun ministro apostolico; ed al mio tempo in Fiandra passò in questa maniera il trattato, e la conclusione della tregua di dodici anni; perciò che prima in Olanda, e poi in Aoversa dove si concluse il trattato sedevano ad una una tavola i deputati cattolici da una parte, e gli eretici dall'altra; ed in luogo superiore sedevano pure all'istessa tavola gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, che in nome, e con l'autorità dei loro Re facevano l'uffizio di mezzani a comporre quella differenza. Con tutto ciò parve bene al Legato di negoziare in questa nuova maniera, benchè a lui riuscisse più faticosa per la necessità, ch'egli aveva di fare separatamente i congressi doppj, e con doppia attensione vedere, e considerare le scritture, che da lui di mano in mano si ricevevano.

La prima negoziazione fu intorno al partito del cambio; ma l'offerte che fecero li deputati del Duca furono sì basse, che non davano speranza alcuna di aggiustamento. Dall'altra parte i deputati del Re col dar precisa risposta intorno a questo partito si fermorno nell'altro della restituzione, e qui fecero dimande altissime, e furono: che si restituisse il Marchesato in quei termini stessi, ne'quali si trovava quando il Duca l'aveva occupato; che si pagassero le spese fatte dal Re nella presente guerra per tale occasione; che si terminassero tutte le altre differenze tra la corona di Francia, e la Casa del duca di Savoia; che Momigliano restasse in mano del Re per sicurezza di veder eseguito l'accordo, e che la restituzione del Marchesato si facesse del tutto libera, e senza alcuna riserva di ragioni a favore del Duca. Intorno al partito del cambio toccarono solamente che il Re non lo pretendeva, ma ch'essendogli proposto con ragionevoli offerte, risponderebbe allora nel modo che più convenisse. Queste sì alte, e sì vantaggiose dimande intorno al partito della restituzione non riuscirono però nuove al Legato, perchè egli di già l'aveva scoperte quasi tutte dal Re medesimo. Dubitò egli nondimeno, che si movessero da' Francesi artificiosamente a fine di rendere tanto più malagevole questo partito, ed all'incontro poi tanto più riuscibile l'altro del cambio, al quale si giudicava, che il Duca per sè medesimo, e quasi più ancora per senso degli Spagnuoli maggiormente inclinasse, e che in conseguenza poi sarebbe riuscito molto avvantaggioso a'Francesi. Ma finalmente non dispiaceva al Legato, che le parti inclinassero più a comporsi per via del cambio, perchè egli, tanto più ancora sperava di potere a quel modo ridurre le cose all'aggiustamento. Con tuttociò procurava egli d'agevolare quanto più poteva l'uno e l'altro partito. E perciò poneva ogni studio nel moderare le dimande eccessive, che facevano i Deputati francesi, ed all'incontro nel far crescere l'offerte sì basse de' Savoiardi. Non of-

ferivano quesli se non quasi il medesimo cambio; che avevano di già offerto, e che si era stabilito nell' antecedente capitolazione di Parigi, senza nè anche comprender Pinarolo di qua dall' Alpi, compresovi allora insieme con l'altre sue dipendenze. E sopra il punto della restituzione essi non consentivano quasi a niuna delle nuove dimande, che facevano i Regj. Erano dunque grandissime le durezze dell' una e dell' altra parte. Ma perchè il Legato aveva promesso al conte di Fuentes di procurare l'aggiustamento per via del cambio intiero di là da' monti, e perchè ogni giorno più scopriva l'inclinazione de' Francesi all' istesso partito; usavansi da lui perciò le diligenze maggiori in agevolarlo, benchè si conoscesse, che verrebbe a costare in fine tanto più caro al Duca. Per superar le accennate difficoltà, negoziava indefessamente il Legato ora con l'una, ora con l'altra parte, e col mezzo del Nunzio in Turino faceva rappresentare vivamente al Duca le necessità di condiscendere a più larghe offerte, massime col veder farsi dalla parte del Re più grandi ogni giorno i vantaggi, e conoscendoli il Re molto bene, ed a punto in quei giorni fece un nuovo acquisto pur anche di molta importanza. Aveva già il duca di Savoia nelle turbolenze passate e specialmente nell' occasione dell' armi mosse contra la città di Ginevra piantato un forte reale sopra l' ultimo confine della Savoia verso quella città, e chiamavasi il forte di santa Caterina dal nome particolare dell' Infanta sua moglie; e si avvicinava in modo a quella città, che pareva a' Ginevrini d' avere come un giogo del Duca su i loro colli. Applicossi dunque il Re a far l' acquisto del Forte, e passatovi egli stesso in persona con le provvisioni militari, che bisognavano, cominciò da più lati a stringerlo. Ma nel medesimo tempo egli fece svolgere in modo il Governatore parte con le minaccie, e parte con le promesse, che in termine di pochi giorni lo indusse a rendere senza contrasto alcuno vilmente il forte. Fu grave il senso del Legato per questo successo, temendo che i Deputati francesi non si rendessero più duri sempre col vantaggio di tante prosperità, e sospettando insieme, che ciò non avesse in qualche modo a tornare in vantaggio de' Ginevrini. Nè s'ingannò egli punto, perciocchè i Deputati francesi i quali mostravano ormai d' inclinare a qualche moderazione; tornarono di nuovo alle prime durezze, ed in Ginevra fu ricevuto con sommo applauso il successo del forte, e con speranza di vederne seguire l' intiera demolizione, secondo che poi avvenne alcuni di appresso, e con tanta indignazione del Legato, che l' accordo, il quale era di già ridotto all' ultimo segno d' aggiustamento fu per sconcertarsi di nuovo, e rompersi, come in luogo suo da me si narrerà pienamente. Sperava pure anche il Re d' avere in mano ben tosto la città di Borgo, ristretta dal maresciallo di Birone benchè la resa non seguisse poi se non dopo il nuovo accordo, che si concluse, o perchè ciò nascesse dalla fede e virtù di chi difendeva la piazza, o perchè più vi operasse la perfidia allora di chi l' oppugnava. Questi vantaggi dalla parte ottenuti, e sperati mantenevano come ho detto più duri sempre i suoi ministri nel trattar col Legato, al quale sebbene dispiacevano tali progressi in ordine alla sua negoziazione; bisognava nondimeno, che gli ammirasse in riguardo al valore, ed alla vigilanza del Re, che gli conseguiva. E nel vero il Re volendo essere in ogni luogo, o regolare egli stesso ogni azione, si maneggiava in tutto con tanto vigore di spirito e di persona, con sì ardente celerità, e con applicazione sì efficace, che lasciava in dubbio s' egli facesse più le parti o di re o di capitano, o di soldato, ed insieme di negoziante. Poichè intorno al negozio non meno della pace, che della guerra egli così bene riteneva le maggiori prerogative, come le ritenesse in ogni altra più eccellente qualità militare. Poco dunque per l' accennate cagioni s' avanzava la negoziazione del Legato, e dopo esser scorsi di già molti giorni, non aveva egli ancora potuto aggiustare punto alcuno sopra i due partiti della restituzione, o del cambio.

Intanto era giunta a Marsiglia felicemente per mare la Regina novella sposa, e di là poi era andata a Lione, dove il Re l' aveva fatta venire per consumare il matrimonio con lei. Dunque arrivata ch' ella fu in quella città, egli partì subito similmente da Ciambery, e volle visitare prima il Legato dandogli buone speranze intorno alla pace, ed assicurandolo che i suoi progressi nell' armi non l' avrebbono perciò reso niente più inclinato alla guerra. In segno di che invitò il Legato a voler ancor egli trasferirsi a Lione, dove a più bell' agio avrebbono potuto trovarsi insieme, e trattar del negozio e superar le difficoltà. Mostrossi pronto il Legato a voler seguitare il senso del Re, e con ogni diligenza preparossi all' andata. Ebbe egli qualche difficoltà nel condur seco i deputati del Duca, mostrando essi, che fossero stati spediti per negoziare in Savoia, e non dentro al regno di Francia. Ma il Legato pigliò sopra di sè a fare, che il Duca approvasse, come poi fece, una tale risoluzione, e perciò i deputati fecero il viaggio unitamente con lui.

Giunto il Re a Lione, consumò il matrimonio con la Regina, e risolvè d'andarsi trattenendo in quella città sin ch' egli vedesse a quale piega le cose andassero, a fine poscia o di continuar la guerra o di stabilire la pace secondo, che l'occasione o più l'astringesse a quella o più l'invitasse a questa. Giunsevi anche il Legato, e dal Re fu di nuovo fatto ricevere con grande onore, e fatto alloggiare con ogni comodità. Per le prerogative particolari, e del sito, e degli edifici e della mercatura, e d' ogni altra più nobile circostanza, da Parigi in fuori non cede la città di Lione forse ad alcun altra delle maggiori, e più splendide, che abbia il regno di Francia. Desiderò quella Città dunque di vedersi onorare con un' entrata pubblica in ogni più solenne e riguardevole forma nella presente occasione del Legato, al che si dispose egli volontieri, non solo in riguardo dell' onore che ne riceverebbe la sua Legazione, ma per-

chè ne fu mostrato dal Re ancora un particolare desiderio, e per soddisfazione della città, e perchè ciò sarebbe come un festeggiamento del novello suo matrimonio, e l'azione passò in questa maniera. Uscì nuovamente il Legato fuori della città, ed andarono di nuovo a riceverlo in nome del Re i medesimi due Principi del sangue Conty, e Mompensiero accompagnati da tutti i primi signori e da tutto il resto della nobiltà più fiorita, che si trovasse allora nella corte del Re. Al medesimo effetto similmente uscirono tutti i Magistrati della città con un gran numero di Cittadini più principali.

Giunto alla porta entrò il Legato sotto il baldacchino della città, restandovi egli solo a cavallo con l'abito suo cardinalizio solito portarsi in tale occorrenza. Nell'avvicinarsi alla Cattedrale passò egli sotto il baldacchino del Clero, il quale era venuto solennemente a riceverlo, e con numerosissimo concorso di gente fu condotto all'Altare maggiore, dove secondo le solite cerimonie diede la benedizione al popolo, e fu terminata a quel modo la solennità dell'azione.

Dopo questa cerimonia mostrò gran desiderio il Re insieme con la Regina di ricevere pur medesimamente nelle persone loro proprie con particolare solennità la benedizione Apostolica per mano dell'istesso Legato. Erasi di già in Fiorenza fattasi in ogni più maestosa forma questa sorte di cerimonia, come fu mostrata di sopra. Onde stimò il Legato che potesse ora bastare una semplice messa da lui recitata, ma però pubblicamente nella Chiesa cattedrale medesima, e con più numeroso e più riguardevole concorso. Dunque stabilito il giorno all'azione, il Legato fu il primo ad entrare in Chiesa, e l'accompagnarono tre Cardinali, che allora si trovavano appresso il Re insieme con molti Vescovi. Fatta l'orazione all'Altar maggiore passò il Legato a sedere sul Trono sotto un baldacchino, che per lui stava eretto dal lato dell'Evangelio. In poca distanza da lui si posero i Cardinali e più lungi in più basso luogo poi gli accennati Vescovi. Intanto entrarono nella Chiesa il Re e la Regina con tutto l'accompagnamento della loro Corte e con straordinaria pompa di vestiti e di gioie, che campeggiavano da ogni parte, ma specialmente nella persona della Regina vestita d'un manto Reale ch'era tempestato di gigli d'oro, e che insieme con diversi altri reali ornamenti in capo facevano risplendere a meraviglia quella bellezza naturale in lei, che non aveva bisogno d'alcuno esteriore ornamento. Postosi il Re con la Regina inginocchione avanti l'Altare; il Legato prese ancor egli i suoi paramenti sacerdotali, e ripassato all'Altare vi recitò la messa, e poi in ultimo con le solite orazioni benedisse l'uno e l'altra; e tornato egli poi al suo luogo di prima partirono il Re e la Regina con tutta la Corte loro. Nè quella azione poteva succedere con maggiore allegrezza ed applauso di quello che apparì, e dentro in Chiesa, e fuori per tutta la Città.

In quel medesimo giorno celebrossi il banchetto regio di nozze, e le persone, che ci intervennero sedevano in questa maniera. Il Re nel mezzo, al destro lato la Regina ed al sinistro il Legato con tre sedie uguali; appresso il Legato sedevano i tre Cardinali, il Patriarca in qualità di Nunzio, l'ambasciatore di Spagna e quello di Venezia, e dall'altra parte dopo la Regina avevano luogo alcune principesse, che potevano essere più capaci di tal onore. Servirono i principi e gli altri primi signori alle persone reali in questa occasione secondo la qualità degli officj loro. Dopo il banchetto cominciossi a danzare con allegrezza scambievole, con indicibile agilità e destrezza, e con quella loro libertà naturale in così vaga maniera, che quei balli tanto vivaci si conoscevano proprj della nazione, la natura della quale si dimostra tutta spiritosa in quei balli. Durò sino a mezza notte con ogni più dilettevole ed insieme maestoso trattenimento la festa.

Dopo queste azioni pubbliche, nelle quali si era divertita la Corte, ritornossi di nuovo dal Legato alla negoziazione particolare. Desiderava egli sommamente di poterla vedere quanto prima ridotta a fine, e di ciò il Papa non solamente faceva a lui viva instanza, ma con lettere di sua mano spesso ne rinnovava nuovamente gli officj col Re medesimo. Nè si mostrava men desideroso anch'egli il Re di sapere quanto prima, se dovesse o continuare la guerra, o godere la pace. A quella per una parte lo faceva inclinare i guerrieri suoi spiriti, le prosperità sue d'allora nell'armi, l'incitamento di tanti e sì valorosi capitani, e 'l natural genio sì bellicoso della nazione. Ma incontrario il trovarsi egli già innanzi con gli anni, ed aver bisogno di prole, il considerare le turbolenze passate, e l'esserne il regno tuttavia stanco, afflitto e languente, gli facevano con troppa chiarezza vedere, che gli sarebbe non solo più fruttuosa, ma quasi del tutto necessaria la pace. Questo era in particolare il senso de' suoi più sperimentati e più gravi ministri. Onde egli finalmente si dispose a voler in ogni modo stringere il trattato d'accordo per tirarne insieme con ogni industria però quei vantaggi, che la condizione delle cose sue allora sì vantaggiose molto fermamente gli prometteva.

Ripigliatosi dunque il negozio, tornò il Legato di nuovo a stringerlo con ogni ardore ad uno dei due partiti della restituzione o del cambio. Intorno al primo egli si offerse al Re di operare in modo, che gli si facesse la restituzione del Marchesato assolutamente libera e senza riserva alcuna di ragioni a favore del Duca. Pregò poi affettuosamente il Re a voler contentarsene, ed a volere senz'altra maggior tardanza consolare il Pontefice e la cristianità con la pace, la quale facendosi in quella forma non potrebbe essere più onorevole per sua Maestà, perchè il Duca non solamente verrebbe a cedere il Marchesato, ma insieme tutte quelle ragioni, ch'egli per sì lungo tempo, e con sì grandi e sì pericolosi impegnamenti era andato pubblicando per tutto avervi sopra.

Risposa il Re al Legato, che non gli poteva bastare la sola restituzione di Saluzzo, perchè

il Duca in tal modo potrebbe vantarsi, che fusse stata sempre in man sua e la pace e la guerra col ritenerlo, e vantarsi pne anche di conseguie ora di nuovo come aperto nemico quello, che poco innanzi avesse ottenuto come ospite amico. Doversi considerare i suoi falli, e qual dovesse a proporzione da lui venirne l'emenda. Troppo altamente aver egli offesa la Francia con l'usurpazione di Saluzzo; troppo altamente la persona di sè medesimo con l'aver mancato all'effettuazione dell'accordo stabilito seco ultimamente in Parigi. Esser necessario, ch'egli una volta finisse d'apprendere la differenza, che era fra i duchi di Savoia ed i re di Francia, e che non bastando a disingannarlo gli esempi tuttavia molto freschi di quello, che la Francia avea fatto sì giustamente patire all'avo ed al padre, ne rinovasse egli nella persona sua propria qualche altro più fresco, e forse più dannoso e lamentabile.

A queste parole uscite dal Re con sì vivo senso replicò il Legato, che volendo sua Maestà considerar bene la forma della restituzione da lui ora proposta, la troverebbe tale, che non potrebbe desiderarla nè più vantaggiosa, nè più onorevole.

Potersi ricordare sua Maestà, che nella capitolazione conclusa ultimamente in Parigi restava in arbitrio del duca di Savoia l'eleggere uno de'due partiti, o della restituzione o del cambio, e che volendo restituire il Marchesato, ciò seguirebbe con la riserva delle sue pretese ragioni, e col doversi poi definire interamente la causa dal Pontefice in termine di tre anni; ma ora la presente restituzione dover esser libera e senza riserva alcuna; ch'era tutto quel più, che in tal caso la Maestà sua potesse desiderare così per interesse come per riputazione; per interesse ricuperando uno Stato sì vantaggioso alla Francia, e per riputazione facendo rimaner vinto chi pretendeva prima di essere vincitore della ricuperazione di Saluzzo. In somma consistere la vittoria nella presente contesa; onde con rientrarne in possesso sua Maestà, dalla parte sua tutto intiero sarebbe il vincere, ed in conseguenza dalla parte contraria tutto intiero il perdere. Dunque potersi sua Maestà contentare d'una sì picoa e sì gloriosa vittoria nella quale rimarrebbe in dubbio, se avesse operato più o la sua giustizia o la sua spada. Ed a quali maggiori angustie poter sua Maestà ridurre il suo avversario, avendolo privato della Savoia, che gli dava il titolo del principal suo dominio, e privatolo quasi ormai della Bressa con la caduta che gli soprastava della cittadella di Borgo, e costrettolo in tanti altri modi a dover appunto conoscere e confessare la differenza, che era fra lui ed un re di Francia, e massime un Re tale colmo di tanta gloria come il presente.

Ma nondimeno doversi credere insieme, che sua Maestà con la singolar sua prudenza, servendosi con moderazione de' suoi vantaggi, non avrebbe voluto ridurre a disperazione il Duca, al che non potendo egli sostenersi con le sue forze invocasse in altra forma, che di semplice aiuto quelle del re di Spagna, le introducesse nel Marchesato e nel Piemonte, e si trovasse la Maestà sua per confinante da quella parte un principe così grande e così potente in luogo d'un altro, che per ogni riguardo gli era di stato disuguale e tanto inferiore.

Queste ragioni del Legato benchè molto efficaci, poco nondimeno operavano. Diceva il Re, che non erano d'alcun rilievo le pretensioni del Duca sopra Saluzzo, e ch'egli ben facilmente poteva cedere quello, che in alcun modo non potrebbe difendere. Armarsi egli ogni dì più in questo mezzo e col fomento degli Spagnuoli far molto più le parti d'uguale, che d'inferiore, onde essere necessario in ogni maniera di rintuzzare il presente suo orgoglio e di farlo pentire della temerità sua passata.

Da queste durezze, che nel Re apparivano, poco i suoi Deputati ancora si discostavano; ma poco inclinati pur anche scoprivansi quei di Savoia a voler condiscendere a più larghe offerte dal canto loro; in modo che il Legato ogni dì si trovava in maggiori angustie; nondimeno continuando sempre più nell'ardore delle sue diligenze; egli fece viva instanza di nuovo a' deputati del Re, che volessero intieramente dichiarare le pretensioni loro sopra l'uno e l'altro partito. Essi come se allora cominciassero a fare le loro prime proteste, e non si ricordassero delle già fatte sopra il punto della restituzione, proposero nuovamente in tal forma. Che il Duca senza riserva alcuna restituisse il Marchesato, nel termine in che si trovava al tempo dell' invasione. Che da lui si pagassero 600 mila scudi per ricompensa delle rendite che il Duca vi avea goduto, e delle spese, che nella presente guerra il Re avea fatto. Che Momigliano rimanesse in mano del Re per tre anni, acciocchè gli servisse per la sicurezza del nuovo accordo. Che si terminassero l'altre differenze tra la corona di Francia e la Casa di Savoia, e di più si aggiungeva, che il Re potesse far demolire il Forte di santa Caterina ed alcuni altri ancora piantati dal Duca in occasione delle turbolenze in Francia.

Queste erano le dimande intorno al partito della restituzione. Quanto all'altro del cambio domandavano tutta la Bressa, il Beuge, il Verame ed il Baliaggio di Gies. Che si restituissero al Re le quattro terre di Centale, Damonte, Roccasparviera e Castel Delfino, le quali non erano molto lontane dal Marchesato. Ma non gli appartenevano; e che il Duca pagasse trecento mila scudi, e cedesse la metà dell'artiglierie e munizioni del Marchesato. Parvero così eccessive e così fuori d'ogni convenienza e ragione al Legato queste dimande, ch'egli se ne turbò sommamente, e non potè rilasciar di risentirsene in ogni più viva maniera. Disse che tali pretensioni facevano apparire manifestamente esser alieno il Re dalla pace. Querelossi che in luogo di moderar le dimande, piuttosto da quella parte ogni di crescevano; e finalmente concluse, che riputando egli ormai infruttuosi gli uffici del Pontefice ed inutile affatto l'opera di sè medesimo, però stimava che gli conve-

nisse di pensare più alla partita che alla dimora, il che farebbe senz' altro dopo l'aspettar tuttavia alcuni giorni, per non essere incolpato d'impazienza, e di non dar quel tempo che bisognasse a maturar nel debito modo le cose. Ma non si può dire quanto dispiacesse al Legato in particolare, che dalla parte regia si pretendesse di far demolire gli accennati Forti, e specialmente quello di Santa Caterina, del che già si era divulgato che facessero grande istanza gli eretici di Ginevra; onde egli nell'udire tali pretensioni si dichiarò liberamente coi deputati del Re, che quando bene quelli di Savoia consentissero a tali demolizioni, il che essi però non farebbono mai, egli non permetterebbe già mai che in faccia sua si smantellasse quello di Santa Caterina, e che sugli occhi suoi seguisse un'azione sì vantaggiosa alla città di Ginevra, nido il più infame che avesse il calvinismo in Europa, e donde quella peste più si era diffusa in particolare, e più deplorabilmente nel vicino regno di Francia.

A queste parole del Legato non replicarono i deputati del Re cosa alcuna; nè più avendo udito egli trattarsi di tal materia stimò poi, che da quella parte se ne fosse deposto affatto il pensiero.

Dopo queste risentite querele mostrò il Legato di dover pensare da dovero alla sua partita, e cominciò a farne qualche preparazione, senza però abbandonare il negozio. Era desiderata dal Re veramente la pace per le ragioni toccate di sopra, e di già con impazienza desiderava egli ancora di tornare alla sua stanza ordinaria di Parigi, e di condurvi la novella Regina. Onde risolvè di agevolare il trattato quanto più si potesse dalla sua parte, e comandò a' suoi deputati che per tutti i mezzi più convenienti, ne procurassero quanto prima la spedizione. Dal duca di Savoia vennero gl' istessi ordini pur anche a' suoi deputati; poichè egli aveva conosciuto ogni dì quanto più il Re si avvantaggiasse con l'armi; e quanto all'incontro peggiorassero le cose dal canto suo.

Dunque scopertasi dal Legato questa disposizione dall'una e dall'altra banda: cominciò di nuovo a stringere con ogni ardore il trattato, e poste bene in contrappeso tutte le considerazioni che potevano cadere sopra i due ponti e della restituzione e del cambio; le restrinse alla forma seguente. Giudicò che i deputati del Re si potessero contentare della sola restituzione del Marchesato libera e senza riserva alcuna a favore del Duca, e quanto al cambio, che il Duca cedesse al Re la Bressa con quel più che fu accennato di sopra; restando però al Duca le quattro terre pur accennate, che erano vicine a Saluzzo, ma che non appartenevano a quello Stato. Sorgeva però in questo secondo partito una difficoltà molto considerabile da superare, ed era che rimanesse al Duca tanta porzione del paese da cedersi al Re, che fosse bastante a servire di passo alle genti che per quella via solevano ordinariamente mandarsi in Fiandra dal re di Spagna. Onde era necessario che per tal bisogno restasse al Duca un passo fermo nel Rodano, e di là tanta poi continuazione di terreno, che servisse ad introdurre le genti spagnuole nella Contea di Borgogna posseduta dal re di Spagna, dalla qual Contea si entrava in Lorena, dove il medesimo Re godeva sempre il passo libero, e di là poi nelle provincie proprie, che rimanevano sotto l'obbedienza del medesimo Re ne' Paesi Bassi. Sopra questo punto temeva il Legato d'incontrar difficoltà molto gravi, ma dall'altra parte sperava che il trattato medesimo fosse per suggerire di superarle.

Ristrettosi egli dunque prima coi deputati del Re, appresso i quali dovevano incontrarsi le maggiori durezze; propose loro i due partiti nella forma accennata. Intorno alla restituzione offerta in quella maniera, se ne mostrarono essi del tutto alieni. Dell'altro partito, in conformità di quanto il Legato aveva temuto, dissero che ne avrebbero trattato col Re, il quale avrebbe senza dubbio voluto esaminar bene la materia, e che poi essi avrebbero risposto quello che bisognasse. Ma il Legato sin da principio aveva conosciuto, come più volte si è detto, che i Francesi desideravano più il partito del cambio, che l'altro della restituzione. Stimavano essi molto più vantaggioso l'accrescimento di un gran paese per un altro angusto ed inferiore che davano in cambio, e questo per molti rispetti; ma in particolare perchè da quello veniva custodita la città di Lione porta sì principale del regno, da una nuova, grande e vantaggiosa frontiera. In questo godeva la Francia veramente un'altra porta di gran momento per le cose d'Italia. Ma librate ben tutte le conseguenze, stimavano finalmente i più sperimentati ministri del Re, che dovessero prevalere quelle a queste. Restava il punto della riputazione, perchè in effetto il Duca di Savoia con l'invasione di Saluzzo aveva offesa la Francia, e con restituire quello Stato avrebbe voluto emendarla; nè mancavano gravi ministri che erano di questa opinione, dicendo che il contrattare cambj e ricompense, era azione da privato più che da re, e da Roma specialmente scriveva in questo senso con vive parole al secretario Villeroy, il cardinale d'Ossat, come si legge nelle sue lettere, che dopo la sua morte si divulgarono su le stampe. Ma il Re e gli altri suoi consiglieri più accreditati considerando più le ragioni essenziali che l'apparenti, giudicarono che si dovesse in ogni modo stringere il partito del cambio, e tralasciar l'altro della restituzione. All'istesso partito del cambio inclinava molto più ancora il duca di Savoia, che all'altro di vedere nuovamente ritornare i Francesi nel Marchesato, perchè in somma egli non poteva soffrire d'avergli nel cuore del Piemonte, e quasi alle porte della principal città sua di Turino. In questo senso lo confermavano poi anche sempre più i Spagnuoli, quali non meno di lui abborrivano di vedere quella porta d'Italia sì vicina allo Stato loro di Milano tornar di nuovo in mano ai Francesi.

Esaminatosi dunque nel consiglio del Re più volte questo partito: vennero i suoi deputati a

dare la risposta, che ne stava attendendo il Legato; e dissero che il Re avrebbe conceduto il passo per la gente spagnuola da condursi per la contea di Borgogna in Fiandra, e che sopra di ciò avrebbe fatta ogni più solenne dichiarazione, ma che non gli pareva conveniente di lasciare al Duca parte alcuna di paese da cedersi, poichè ciò sarebbe non cederlo, ma prestarlo.

Quanto al lasciare in mano del Duca le quattro terre di Centale, Damonte, Roccasparviera, e Castel Delfino, mostrarono che appartenendo esse terre al Marchesato, non poteva il Duca giustamente pretenderle; ma che in ogni modo questo punto si potrebbe aggiustare con qualche ripiego di scambievole soddisfazione. Da tali risposte prese animo sempre maggiormente il Legato, onde ristrettosi più volte di nuovo coi deputati del Re, finalmente dopo lunghi e duri contrasti gli dispose a procurare che il Re lasciasse al Duca l'accennata porzione di paese, ch'era necessaria per dare il passo alla gente Spagnuola, che andasse in Fiandra. Consentiva a ciò il Re con grandissima ripugnanza, nè volle mai condiscendervi, se il Duca in contraccambio non gli cedeva sette terre, che esso Duca possedeva su la riva del Rodano, per le quali si contentò il Re di lasciare al Duca il ponte di Gressy sopra il medesimo fiume, e di mano in mano poi una striscia continuata di terreno aperta, che arrivava sino al confine della Contea di Borgogna, ch'era come una larga strada, per la quale avrebbono dovuto passare l'accennate genti Spagnuole per entrare in detta Contea. Volle di più il Re cento mila scudi, e che il Duca non potesse fabbricare alcun forte in quel passo, nè imporvi gravezza alcuna. Questo fu l'ultimo segno, al quale si dichiararono li suoi Deputati, che il Re giungerebbe. E per l'ultima conclusione sopra l'altro punto delle quattro terre accennate si dichiararono, che il Re lascerebbe al Duca Centale, Damone e Roccasparviera: ma che in ogni modo rivoleva Castel Delfino, come luogo che s'avvicinava più al Delfinato, e poteva più agevolmente unirsi con quella Provincia.

Ridotte a questi termini le cose con li deputati del Re, fece gli uffici che più convenivano similmente il Legato con quei di Savoia; e di già gli aveva fatti, con ogni maggior efficacia appresso il Duca medesimo per via del Nunzio, e con reiterati corrieri. Onde il Duca risolvè di inviare ordini segreti a' suoi Deputati per la conclusione dell'aggiustamento, ma nondimeno comandò loro, che senza scoprire tali ordini mostrassero piuttosto ripugnanza alle condizioni, e si avvantaggiassero in tutto quello che potessero. Fecero dunque essi molte difficoltà, e dissero, che sopra delle accennate pretensioni del Re, cioè, di cedergli il Baliaggio di Gies, le sette Terre sulla ripa del Rodano, la Terra di Castel Delfino, e di pagargli quelli cento mila scudi, essi non avevano sufficiente autorità di concludere, ma turbatosi di ciò grandemente il Legato, essi lo pregarono che volesse almeno pigliare sopra di sè il concludere, soggiungendo, che essi vedevano sì ben disposto il Principe loro alla pace, e tanto desideroso di compiacere al Pontefice, che sicuramente approverebbe tutto quello che il Legato facesse. Giudicò il Legato, che essi non l'avrebbono richiesto a concludere in quella maniera l'accordo se non avessero avuto prima comandamento espresso di farlo, e col senso del Duca non si trasformasse quello degli Spagnuoli, e vedeva chiaramente il Legato, che questo era un volersi avvantaggiare nella riputazione, col mostrare il Duca d'aver fatto in quella svantaggiosa forma l'accordo per l'impegnamento nel quale con l'autorità del Papa l'aveva posto il Legato. In modo, che gli parve di poter con gran sicurezza pigliare sopra di sè l'autorità che gli davano i deputati del Duca, e perciò dopo alcuni altri nuovi congressi finalmente egli ridusse ad intiera conclusione l'accordo, e fece, che i Deputati dell'una e l'altra parte si trovassero a tal fine più di una volta insieme alla sua presenza.

Consisteva dunque l'accordo ne' principali punti seguenti. Che per contraccambio del marchesato di Saluzzo il Duca cedesse al Re tutta la Bressa, il Bened, il Verame, il Baliaggio di Gies, i sette luoghi su la ripa del Rodano, Castel Delfino, e gli pagasse di più cento mille scudi; e all'incontro il Re lasciasse al Duca il detto Marchesato con tutte le ragioni che aveva in esso la corona di Francia, le terre di Centale, Damonte e Roccasparviera, e di più il Ponte di Gressy, con l'accennata continuazione di paese per dove le genti Spagnuole avrebbono goduto il passo per entrare nella Contea di Borgogna.

Stabilito in questa forma l'aggiustamento, concertò il Legato, che si stendessero dall'una e dall'altra parte le scritture nel modo che bisognava; e frattanto egli prese la parola scambievolmente dagli uni e dagli altri Deputati per l'effettuazione di quanto rimaneva fra loro stabilito.

Era dunque tanto innanzi il trattato, che per tutta la Corte di già se ne parlava come di negozio intieramente concluso, ed il Re mostrava di sentirne gusto particolare, quando ecco uscire all'improvviso una voce, che il Forte di Santa Caterina si demoliva, anzi ch'era demolito. Non poteva credersi dal Legato una tale novità. Ricordavasi egli della dichiarazione da lui fatta sì espressamente in contrario alli Deputati regi; e considerava, che in virtù del nuovo accordo allora aggiustato, la Savoia, dentro la quale era il Forte di Santa Caterina, doveva restituirsi al Duca in quelli termini stessi ne' quali si ritrovava, quando il Re l'aveva occupata.

Ma reso egli certo da più bande che la demolizione era seguita: se ne commosse altamente, e gli parve che da questo successo risultasse a lui in particolare sì grave offesa, che non potesse in modo alcuno dissimularla. Faceva il Patriarca le prime parti appresso la sua persona, onde per mezzo di lui cominciò il Legato a risentirsi forte con i deputati del Re,

e passò tanto innanzi il risentimento, ch' egli si dichiarò di non voler essere più tenuto alla parola data per la parte del Duca, giacchè se gli mancava sì chiaramente per quella del Re medesimo.

Pervenute all' orecchie del Re le querele che faceva il Legato, ne mostrò vivissimo senso, parendogli sopra modo strano che gli fosse rimproverato un mancamento di parola in così risoluta maniera. Pretendevano i Deputati regi che si fosse potuto venire allo smantellamento del Forte per la dichiarazione da loro fatta sopra di ciò sin da principio nel portar le dimande loro al Legato, e che il non essersi ancora sottoscritto il nuovo accordo, lasciasse al Re bastante libertà per un tale effetto.

Ma il Legato rispondeva che alla dichiarazione loro, egli subito aveva opposta con termini molto precisi la sua, e che quanto al nuovo accordo si poteva di già tenere per sottoscritto, in virtù della parola scambievolmente data: sapendosi molto bene che in tali casi la sottoscrizione era un atto accessorio della precedente parola, nella quale consisteva la virtù essenziale dell'accordo. Disputossi intorno a questo punto un gran pezzo, ciascuna delle parti sostenendo le sue ragioni, senza voler cedere all' altra.

Intanto restava sospeso il negozio e passarono alcuni giorni con molta amarezza dall'una e dall'altra banda, e non senza pericolo che l'accordo naufragasse, dopo esser già, si poteva dire, condotto in porto. Era volato in questo mentre al duca di Savoia l' avviso della novità succeduta, e nondimeno persistendo negli ultimi ordini che da lui avevano ricevuti i suoi deputati aveva loro scritto di nuovo che non ostante la demolizione del forte passassero innanzi nella conclusione dell'accordo.

Dall'altra parte lo desiderava anche il Re con manifesta impazienza per le ragioni accennate di sopra, e per lo stimolo che sentiva ogni dì maggiore di ritornare quanto prima a Parigi, Ma sopra ogni altro bramavalo ardentemente il Legato, e per soddisfazione del Pontefice, e per benefizio della cristianità, e per onore della persona sua propria. In modo che piegando le cose da tutte le parti alla sanità, il Re per addolcire il Legato gl' inviò come per soddisfazione dell' offesa che pretendeva aver ricevuta quattro personaggi di gran qualità, e furono il gran Contestabile, il gran Cancelliere ed i due deputati Sillery e Giannino, per mezzo de'quali fece scusa di quanto aveva eseguito in materia dell' accennata demolizione; ed aggiunse ogni altra maggior testimonianza di rispetto verso il Pontefice, e di stima verso il Legato.

Ma perchè finalmente questa era una soddisfazione di parole, e dal Legato se ne desiderava qualche altra più essenziale; si trovò questa ancora, e nel trovarla, e stringerla, e farne seguir l'effetto vi ebbe gran parte il marchese di Rhony sopraintendente delle finanze e generale dell'artiglieria, il quale appresso il Re (già fu toccato da me in altro luogo) aveva grandissima autorità; e benchè fosse eretico, era gran politico, ed uno di quei consiglieri che più avevano portato il Re sempre alla pace.

Da questo Rhony era stato reso grand'onore al Legato, e con visite particolari, e con ogni altra dimostrazione più riverente; nè dal Legato si era ommesso alcun ufficio più convenevole di stima e di cortesia verso di lui ch'era ministro, del quale, come ho detto, il Re medesimo faceva così gran conto. Il ripiego dunque trovato fu che degli cento mila scudi, che il Duca doveva pagare, egli ne ritenesse la metà per impiegarsi nel rifacimento del forte. Non volle però mai il Re che si alterassero gli articoli di già in parola accordati; parendogli che potesse bastar quella che sopra di ciò egli dava presentemente. Di questa soddisfazione contentossi appieno il Legato. Onde furono distese subito le scritture del nuovo accordo. Ma portò il caso che nel medesimo tempo i deputati del Duca riceverono comandamento da lui di non sottoscrivere senza nuovo ordine suo la capitolazione, in caso che sino allora non l'avessero sottoscritta. Dalchè non si può dire quanto si turbasse ed insieme infastidisse il Legato, vedendo le mutazioni del Duca e gli artificj, con i quali di continuo procurava d'avvantaggiarsi; ma volendo egli pure in ogni modo concludere l'accordo e considerando che il Duca, nonostante la demolizione del forte, aveva scritto a' suoi deputati che concludessero; tornò a stringergli di maniera, che a forza delle sue vive ragioni, e di quelle insieme che vi aggiunse Gio. Battista de Tassi ambasciatore di Spagna appresso il re di Francia, e ministro di gran qualità e prudenza, e d' intenzione molto retta: fece risolvere finalmente i deputati del Duca a sottoscrivere l'accordo. Il che però essi non vollero mai eseguire, se prima il Legato non gli assicurò con una dichiarazione particolare in iscritto di pigliare sopra di sè quello che essi facevano e di riportarne l'approvazione intiera dal Duca.

Questo fine ebbe dopo tante difficoltà e variazioni il trattato. Fu sottoscritta la capitolazione alli 17 di gennaio 1601 e la sottoscrisse il Legato medesimo e nel suo contenuto in sostanza, dopo essersi fatta al principio una breve menzione del trattato di Vervin e dell' accordo concluso l' anno antecedente in Parigi; dicevasi, che per le difficultà poi nate nell' effettuazione di detto accordo, essendosi venuto a rompimento di guerra fra il Re ed il Duca, perciò mosso il Pontefice dal paterno suo affetto verso di loro e dal vivo zelo del ben pubblico, aveva spedito in Francia con titolo di Legato il cardinale Pietro Aldobrandino suo nipote per la cui efficace interposizione, e per la riverenza particolare de'suddetti Principi verso la santa Sede, e la persona propria di esso Pontefice, i loro Deputati si erano finalmente indotti ad accettare e sottoscrivere la detta capitolazione. Che in virtù di essa il Duca cedeva al Re i paesi e le signorie della Bressa, Beugè e Verame con i loro territorj fino al Rodano, e di là dal Rodano la terra di Ayre con altri sei luoghi di ordinaria qualità. Gli trasfe-

riva la Baronia e Baliaggio di Gies. Gli rendeva tutto quello che si era occupato da lui nel Delfinato, e nominatamente Castel Delfino con la terra del ponte; di più si obbligava il Duca a demolire il forte chiamato di Bechaudaufin, ed in ultimo di pagare cento mila scudi.

All'incontro lasciava il Re liberamente al Duca il Marchesato di Saluzzo con le terre di Centale, Damonte e Roccasparviera. Obbligavasi di restituirgli tutti i luoghi a lui pigliati dall'armi di Francia sin dall'anno 1588 e consentiva alla riserva che il Duca si era fatta del Ponte di Gressy sul Rodano con i luoghi che si comprendono tra il fiume di Valceronna, e la montagna nominata il gran Credo, e di là del detto fiume della terra di Negracomba sino al più vicino della Contea di Borgogna; nella quale riserva di paese non sarebbe stato però lecito al Duca di piantare alcun forte, d'imporre alcuna gravezza: ed in ultimo si obbligava ciascuna delle parti a ratificare dentro lo spazio di un mese l'accordo per dover poi in più solenne forma l'uno e l'altro Principe giurar d'eseguirlo. Queste in ristretto erano le principali materie della capitolazione, in riguardo agli interessi maggiori de'suddetti due Principi; l'altre venivano come accessorie, e per lo più consistevano in materia di giustizia e d'altri minuti affari piuttosto privati che pubblici.

Divulgata che fu la sottoscrizione de' capitoli se ne mostrò grandissima allegrezza da tutta la Corte, e sopra d'ogni altro dal Re medesimo per la considerazione di quei vantaggi, ch'egli sperava con la pace di far godere al suo Regno ed alla sua real successione. Fra lui ed il Legato passarono subito quegli ufficj, che più vivamente potevano manifestar la scambievole soddisfazione, che si riceveva da un tal successo; dando il Re specialmente sopra di ciò molte lodi al Legato, facendo apparire in ogni più affettuosa maniera l'obbligo particolare, che da lui se ne riconosceva al Pontefice.

Ma benchè fra sì liete dimostrazioni si avesse per conclusa la pace: non finiva però di starne con intiera sicurezza il Legato. Considerava egli le variazioni e raggiri del Duca, e specialmente l'ultimo ordine così strano a' suoi Deputati di non sottoscriversi, e perciocchè intorno alla ratificazione non si trovassero da quella parte nuove difficoltà, onde n'avesse a pericolare nuovamente l'accordo, per ovviare a questo pericolo, sottoscritta che fu la capitolazione, il Legato spedì subito con ogni diligenza a Turino il segretario Valenti, acciocchè egli facesse ogni più viva instanza al Duca di ratificare l'accordo seguito, e quando ciò non bastasse, egli si trasferisse a Milano ed operasse, che il Fuentes con la sua autorità inducesse il Duca a ratificare quanto prima. Fatto l'uno e l'altro di questi ufficj doveva poi il Valenti andar con ogni diligenza a Roma per dar minuto conto al Papa medesimo di tutto quello, che si fosse trattato e concluso. Questa fu la spedizione che il Legato fece in Italia.

Ma nel medesimo tempo ne fece un'altra con più vivo ardore in Spagna. Considerossi, che verisimilmente il Duca ed il Fuentes non avrebbono presa l'ultima risoluzione, che restava di pigliarsi intorno all'accordo, senza l'espresso ordine e consentimenti del re di Spagna, e che perciò di là bisognava attendere principalmente quel bene e quel male, che in simile caso poteva desiderarsi o temersi. Onde egli a tutta diligenza spedì un corriero a Madrid, ed ordinò al Nunzio, che informasse bene pienamente il Re di tutto quello, che si era negoziato e concluso intorno alla pace, e procurasse con ogni più efficace ed ardente ufficio, che sua Maestà scrivesse con tale efficacia al Duca e con sì espresso comandamento al suo ambasciatore in Turino ed al Fuentes in Milano sopra il particolare della ratificazione, che non avesse a restarne in alcun modo, non solo impedito, ma nè anche ritardato l'effetto. Sopra tutte l'altre ragioni, che potessero movere più il Re ed il suo consiglio, comandò il Legato al Nunzio, che rappresentasse in particolare ben vivamente quanto fosse grande e quanto onorevole il vantaggio, che nell'accordo acquistavano gli Spagnuoli col rimanere intieramente esclusi dall'Italia i Francesi. Con queste due spedizioni, ma principalmente con l'ufficio da farsi in Spagna sperò il Legato di levare ogni difficoltà, che restasse intorno all'effettuazione dell'accordo.

Preparossi fra tanto il re di Francia a partire da Lione per tornare a Parigi, e continuando a far nuove dimostrazioni d'onore verso il Legato, lo visitò più volte e fra l'altre un giorno condusse domesticamente la Regina medesima a godere la ricreazione di un nobile giardino, che era nella Casa dove il Legato alloggiava. In questo tempo esso Legato trattò col Re d'altre vive occorrenze pubbliche, ma intorno a due particolarmente, nelle quali mostrava gran premura il Pontefice; l'una era di vedere introdotto il Concilio di Trento in Francia, secondo le speranze, che il Re dopo la sua ribenedizione più volte n'avea date, e l'altra di vedere quanto prima restituita nel Regno la compagnia de' padri Gesuiti, che qualche tempo innanzi con esecuzioni rigorose era stata costretta ad uscirne.

Intorno al particolare del concilio mostrò il Re la solita sua buona intenzione, ma disse ch'era negozio da mutarsi meglio per non irritare gli umori del Regno e specialmente quelli, che pur troppo erano disposti alle novità nel corpo degli Ugonotti. E quanto al ricevere i Gesuiti, il Legato ne riportò promessa ferma dal Re, il quale dopo tre mesi la pose in esecuzione, anzi egli fin d'allora si dichiarò col Legato di voler fondare un nobil collegio nella Terra della Flechia dove era nato, e di voler darne il governo a' Gesuiti. Offerì poi il Re al Legato il suo real patrocinio per ogni sua occorrenza e della sua Casa, ed insieme ancora la protezione ecclesiastica della Francia nella Corte di Roma con dodici mila scudi d'oro annui, dicendo, che non gli mancherebbono altre vie da ricompensare il Cardinale di Gioiosa, ch'esercitava allora quella sorte d'impiego. Non ricusò il Legato la prima offerta, mostrando di farne la stima

che si doveva; ma non accettò già la seconda col dire, che il zio fosse del tutto alieno dal vedere impegnati i suoi tanto innanzi con l principi.

Partito che fu da Lione il Re insieme con la Regina parve al Legato, che non gli convenisse per dignità della Sede apostolica e sua di restar solo in quella città, e d'aspettare in essa le risposte ch'egli doveva ricevere d'Italia e di Spagna; ma che sarebbe stato meglio d'attenderle in Avignone città del Papa molto vicina a Lione. Imbarcossi dunque egli sul Rodano ed in cinque giorni si trovò in Avignone. La prima risposta, come più d'appresso, fu del Valenti, e ne rimase con grande amarezza il Legato. Avvisavalo esso Valenti, che non avendo trovato in Turino il duca di Savoia, egli perciò si era trasferito subito a Soma terra dello stato di Milano, dove si erano abboccati insieme il Duca ed il Fuentes e l'ambasciatore cattolico Residente in Turino. Ch'egli avea con ogni più efficace maniera passati gli uffiej necessarj con loro secondo gli ordini del Legato, ma senza alcun frutto. Ch'essi mostravano gran resistenza intorno alla ratificazione dell'accordo. Che lo riputavano troppo svantaggioso per quella parte. Che il Duca minacciava altamente i suoi Deputati per aver sottoscritta la capitolazione contro l'espresso ordine suo. Che sopra di ciò si doleva in qualche modo ancora del Legato medesimo, e che finalmente la risposta di esso Duca e del Fuentes era stata di voler subito spedire a Roma persona sua particolare per far nuova instanza al Papa, acciocchè nuovamente interponesse la sua autorità per ridurre a qualche più moderata forma l'accordo. Ciò significava il Valenti, ed in effetto il Duca inviò subito a Roma il cancelliere Belli, e dal Fuentes vi fu spedito don Sanchez Salines. Concluse nondimeno il Valenti d'aver penetrato, che ciò si facesse per guadagnare tempo per ricevere dalla Corte di Spagna la risoluzione, che di là in primo luogo si aspettava da loro.

Ricevuto che ebbe questo avviso il Legato fu da lui presa risoluzione di andar egli stesso, quanto prima a trovare il duca di Savoia ed il conte di Fuentes, e stringere l'uno e l'altro in maniera, che avessero finalmente a cessare le difficoltà, che si mostravano da loro intorno alla ratificazione dell'accordo. Per espresso corriero dunque egli fece intendere questa risoluzione al Nunzio residente in Turino, e gli ordinò che la significasse al Duca ed al Fuentes, e procurasse in ogni maniera di stabilire un nuovo abboccamento simile a quello ch'era seguito l'altra volta a Tortona.

Al medesimo tempo spedì pur anche un altro corriere al Nunzio di Spagna, informandolo delle difficoltà che si facevano dal Duca e dal Fuentes, e rinovando egli più efficacemente di prima gli ordini già inviatigli con l'altro corriero intorno agli uffici, che da lui in quella Corte dovevano passarsi; restava che il re di Francia volesse acconsentire a questa nuova dilazione di tempo, giacchè non bastava più il mese prefisso a ratificare; sopra di che temeva il Legato che il Re non si ingelosisse, e in qualche pericoloso risentimento non prorompesse. Onde egli giudicò necessario spedirgli per tal effetto una persona di qualità, e gli mandò il conte Ottavio Tassone cameriere segreto del Papa, che in altri tempi era stato in Francia, e ch'egli perciò allora aveva menato seco per valersene in quello che n'avesse potuto aver bisogno nella sua Legazione.

Mostrò il Re gran ripugnanza ad un tal officio, e dopo aver fatto querele acerbissime contro il Duca, proruppe a dire, che ben tosto rimonterebbe a cavallo, e si trasferirebbe di nuovo a Lione per far la guerra, giacchè il Duca e li Spagnuoli non volevano la pace. Ma il Legato lo fece assicurare sì fermamente, che egli, e con la presenza sua propria, e con gli offici che aveva di già passati e che di nuovo reiterava in Spagna avrebbe riportata la ratificazione dal Duca, che il Re finalmente si contentò di aggiungere quindici giorni di tempo, e di lasciarne altrettanti all'arbitrio del Contestabile, il quale si tratteneva in Lione tuttavia con altri Ministri Regi per aspettar ivi l'ultimo fine dell'accordo, e farne poi seguire in nome del Re la debita esecuzione.

Mentre che si tratteneva in Avignone il Legato, portò il caso che per quella Città passasse Antonio de Tassis, il quale veniva da Madrid, e tornava a Roma dove egli era Mastro delle Poste di Spagna. Aveva egli non solo particolare introduzione, ma stretta familiarità col Legato, e perciò fu subito a visitarlo e riverirlo; e parlandogli confidentemente e sopra le cose di Spagna, l'assicurò, che in quella Corte si desiderava la pace e veniva approvata grandemente la negoziazione già condotta si innanzi da lui. Onde Antonio concluse, che la ratificazione si effettuerebbe senz'altro dal duca di Savoia, e che intorno a ciò si farebbe quanto bisognasse dal re di Spagna. Ricreossi tutto con questa relazione il Legato, e pregò il Tassis a voler farla con ogni più viva maniera al conte di Fuentes nel ritorno suo a Roma. Il che gli fu promesso pienamente dal Tassis, nè più tardo a partir per Italia. Il Legato dunque alli sei di febbrajo lasciando Avignone se n'andò per terra a Cannes luogo sul mare in Provenza; di là poi sopra alcune feluche passò a Nizza, dove fatta rinforzare una delle galee, che suol trattenere il duca di Savoia in quel Porto, con essa navigò verso Genova, ed in pochi giorni felicemente giunto quivi, da tutto il corpo della Repubblica e da ciascun particolare della nobiltà egli ricevè tutte quelle dimostrazioni e di riverenza verso il Pontefice e di stima verso la sua persona propria, che in ogni più alto grado si potessero desiderare. Trattennesi poco in quella Città per l'impazienza con la quale desiderava di abboccarsi quanto prima col duca di Savoia e col Fuentes, ed appunto egli fu avvisato in Genova che l'abboccamento seguirebbe come l'altra volta in Tortona. Andovvi dunque il Legato, e quasi al medesimo tempo vi giunse il Fuentes. Scusossi il Duca di non aver potuto venirvi per-

chè due suoi figlinoli si trovavano allora gravemente ammalati. Voleva perciò il Legato avvicinarsi più con l'abboccamento a Turino; ma il Fuentes con molta sincerità gli si aperse, e gli disse, che in effetto il Duca sfuggirebbe ancora in ogni altro luogo l'abboccamento, perchè voleva prima ricevere dalla Corte di Spagna l'ultima risoluzione, che aspettava intorno all'accordo seguito in Francia. Nè seppe il Fuentes negare ch'egli similmente non fusse dell'istessa opinione; soggiungendo al Legato con la medesima sincerità, che sebbene le relazioni del Duca, e le sue mandate in Spagna non erano del tutto favorevoli, non erano però nè anche sì contrarie, che non si potesse aspettare di là qualche buona risposta in approvazione dell'accordo. Stavasi allora sul fin di carnevale. Onde il Fuentes pregò strettamente il Legato a voler trasferirsi a Milano, dove si fermerebbe con maggior comodità, e frattanto potrebbono giungere le risposte che esso Legato, il Duca, ed egli ancora aspettavano. Consentì all'invito agevolmente il Legato; e da Tortona col Fuentes andò a Milano. Nè poteva riuscirgli più felice l'arrivo, perchè la notte seguente giunse di Spagna il corriero ch'egli attendeva, e ricevè con esso tutte quelle risposte che da lui potevansi desiderare più favorevoli. Scriveva il Nunzio, che dal Re e dal suo Consiglio veniva grandemente approvato l'accordo, che se ne davano molte lodi al Legato; che il Re ne professava obbligo particolare al Pontefice; e godeva specialmente di un tal successo per la quiete e sicurezza nella quale si poteva sperare che le cose d'Italia restassero quietate. In segno di ciò scriveva il Re una lettera di ringraziamento al Legato, e quanto alla ratificazione passava gli uffizj necessarj col Duca; ed aggiungeva gli ordini che più convenivano al Fuentes ed al suo Ambasciatore in Turino, acciocchè senza alcuna difficoltà ne seguisse quanto prima l'effetto.

Rimase pieno d'allegrezza per una tale nuova il Legato, e mostrossene ancora molto lieto il Fuentes; conoscendo egli bene che fosse uomo di professione militare, quanto era più vantaggiosa al suo Re la pace, che non sarebbe stata la guerra. Dal Legato e da lui furono fatte subito le diligenze che bisognavano col Duca, acciò ratificasse l'accordo. Nè vi pose egli alcuna difficoltà, mostrando pure dalla sua parte ancora egli di essere pienamente soddisfatto, e dell'accordo stabilito in Francia, e della soddisfazione con la quale se ne restava in Spagna. Dal Legato fu incontinente spedito a Lione di nuovo il conte Ottavio Tassone, acciocchè egli mettesse in mano del Contestabile la ratificazione, e si trattenesse ivi ancora, sin tanto che cominciasse ad eseguire l'accordo. Il che doveva farsi coll'essere posta per la parte del Duca la Cittadella di Borgo in mano del Re e col restituirsi al Duca quella di Momigliano.

Conclusa in tal modo e stabilita la pace, il Legato inviò subito per le poste a Roma il cavaliere Clemente Sannesio suo maestro di Camera per dar pieno conto di tutto il successo al Pontefice. Era nato Clemente di basso e vil sangue: ma col merito di un lungo servizio e con l'inclinazione di un particolare affetto che gli portava il Legato, era asceso pur a tal segno di grazia con lui, che niuno allora nella sua Corte si trovava in maggior autorità di lui in modo, che il Sannesio non serviva più in essa, ma piuttosto vi dominava, e col titolo di servitore godeva molto più quello di Favorito; e passò al fine tanto innanzi questo favore, che il Legato tre anni dopo, quando fu promosso al Cardinalato il Valenti, fece promovere ancora alla medesima dignità Giacomo fratello di esso cavaliere Clemente. Azione, che a dir il vero, tornò a poco onore d'Aldobrandino, perchè non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo d'aspetto, nè più rustico di maniere, nè più duro d'ingegno, nè più privo d'ogni altro più comune talento. Dopo questa spedizione partì da Milano il Legato per tornarsene con ogni maggior diligenza a Roma, e perchè il duca di Savoia desiderava in ogni maniera di vedersi con lui e di passar quegli offiej che richiedeva una tale occasione, perciò fu aggiustato, che si vederebbono nella città di Pavia. Ma portò il caso, che non avendo potuto dimorare più lungamente nella detta città di Pavia il Legato, si incontrasse l'uno con l'altro in barca, dove sbocca il Tesino nel Po; e così a quel modo con l'intervento del Conte di Fuentes, il quale accompagnava il Legato, si videro e si parlarono su le barche medesime alla sfuggita, il che bastò nondimeno per soddisfare a quello che l'uno e l'altro in tale occorrenza poteva desiderare.

Uscito dal Tesino entrò il Legato nel Po con disegno di continuare a quel modo il viaggio sino a Ferrara, e di là per terra andarsene a Roma. Godeva egli frattanto del comune applauso, col quale si celebrava il felice successo della sua Legazione. E veramente considerate bene tutte le cose, potevasi giudicare sibbene aggiustata e stabilita la Pace che fosse, come poi seguì per essere lungamente durabile. Vedesi nei privati litigj che i migliori accordi sono quelli che bilanciano con proporzionata misura i comodi e gli incomodi fra le parti, e così pareva che si potesse considerare questo pubblico e gran litigio con l'autorità del Papa sì felicemente accordato.

Il re di Francia accresceva ed avvantaggiava notabilmente, come si è detto la sua frontiera del Lionese, e con l'avvicinarsi specialmente molto più agli Svizzeri veniva a rendere quelle nazioni tanto più ossequenti alla sua corona. Ma dall'altro canto rimaneva poi senza il Marchesato di Saluzzo che per sì lungo tempo era stato la porta de' Francesi per entrare quando pareva loro in Italia, benchè senza il Marchesato essi fermamente ancora sperassero che in ogni caso l'armi loro avrebbono saputo aprirsi le vie tra l'alpi, e discendere secondo il bisogno in Italia. Del che si vide poi questi anni addietro la prova quando il Re di mezzo inverno sforzò sì memorabilmente il passo di Susa prima che fosse venuto in mano sua Pinarolo.

Il Duca di Savoia perdeva senza dubbio una gran quantità di paesi di là da'monti, ma egli acquistava di qua il Marchesato per la cui vicinanza viveva prima in continui sospetti, pativa gravissime pene e non gli pareva di essere mai signore assoluto nella propria sua Casa.

Il Re di Spagna per l'interesse che gli toccava in questa materia, non poteva più godere nè tanto libero, nè tanto sicuro come prima il passo della Savoia per entrare in Borgogna, e di là in Fiandra. Era all'incontro grande il vantaggio di vedere allontanarsi da Milano, e del tutto esclusi i Francesi dell'Italia.

E volendosi ancora considerare generalmente l'interesse de'Principi Italiani, poteva loro dispiacere dall'una parte di non poter più chiamare così subito in aiuto loro i Francesi quando potessero averne bisogno in opposizione degli Spagnuoli; ma per contrario si era veduto più volte che il Marchesato in mano a'Francesi era come un fomite per accendergli anche senza necessarie occasioni a portar l'armi in Italia, ed a sconvolgere in essa la quiete in vece di assicurarla, ed in ogni evento potevasi restar con l'accennate speranze che i Francesi saprebbono con il ferro in mano trovare le vie di rientrare in Italia quando più l'occasioni lo richiedessero.

Tutte queste considerazioni facevano lodare in universale grandemente l'effettuazione della pace, ma erano grandissime le lodi in particolare che si davano al Pontefice per un tal successo, nel quale i suoi uffici, la sua autorità e l'interposizione del nipote facevano godere un sì gran beneficio non solamente alla Chiesa ed alla Sede apostolica, ma insieme a tutte le parti che potevano più averne bisogno in cristianità; nè si può esprimere il giubbilo che da lui ne fu dimostrato e con ringraziamenti pubblici a Dio e con ogni altra maggior allegrezza pubblica in Roma.

Frattanto era giunto a Ferrara il Legato e d'indi seguitando per terra il viaggio era andato a Loreto affine di rendere in quel celebre santuario le debite grazie a Dio ed alla Santissima Vergine del felice successo che aveva avuta la sua Legazione. Di là speditamente egli giunse a Roma dove fu ricevuto dal zio con ogni più viva dimostrazione di tenerezza e di onore, ed insieme da tutta la Corte con ogni più festeggiante applauso di voci e d'ossequio. Dopo il concistoro pubblico, che suol darsi a'Legati, e quando partono e quando ritornano, egli poi ripigliò il solito ministerio di prima.

STORIA

DELLA GUERRA DI FIANDRA

DELLA GUERRA DI FIANDRA

DESCRITTA

DAL CARDINAL BENTIVOGLIO

PARTE PRIMA — LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Introduzione all' Istoria: Sito e governo delle Province di Fiandra. Prime cagioni della guerra che si descrive. In quale Stato si trovasse la Fiandra, quando il Re Cattolico Filippo II deliberò di lasciar quei paesi per tornare in Ispagna. Sul partire raguna in Gante gli Ordini generali. Suo ragionamento alla Duchessa di Parma, da lui lasciata Reggente di quelle province, intorno al modo di governarle. Parte, e fa viaggio per mare. Varie difficoltà che la Duchessa comincia ad incontrar nel governo, e specialmente nelle cose della Religione. Commovesi la Nobiltà, e non può tollerare la troppa autorità del Cardinale di Granuela. Ma più di tutti il Principe d' Oranges, il Conte d'Agamonte e quel d' Orno. Doglienze loro. Scrivono al Re tutti tre insieme apertamente contro il Granuela, e fanno instanza che sia levato di Fiandra. Il Re non vi assente. Sdegnansi della ripulsa, e tanto più si mostrano irritati insieme con gli altri Nobili contro il Granuela. Vengono a manifesto disprezzo contro di lui, e mettono finalmente il Re in necessità di levarlo da quei paesi.

Le provinee di Fiandra ne' secoli addirtro furono separate l'una dall'altra. Quasi ciascuna aveva il proprio suo Principe, ma di titolo più che d' essenza. Quindi s' andò congiungendo questa con quella in diversi tempi. In molte mancarono i maschi e vennero a succeder le femmine, e per via de' loro matrimonii principalmente cominciarono in quelle parti a crescere gli Stati, e con la forza degli Stati le prerogative insieme de' Principi. A questo modo la Casa di Borgogna unì finalmente e signoreggiò con tanta grandezza quelle province in un corpo, e nell' istessa maniera continovò poi con altre grandezze maggiori a goderle e dominarle la Casa d' Austria. Il primo di questa famiglia, in cui per via della madre ne cadesse l' eredità, fu Filippo I. Di Filippo, che morì nel fior dell' età, nacque Carlo V che fu Imperatore, e di Carlo Filippo II. Possedè Carlo con somma quiete la Fiandra. Ma ne' primi anni della successione di Filippo s' alterarono poi in maniera quelle province per diverse interne ed esterne cagioni, che serpendovi a poco a poco il male da principio ora in un modo ed ora in un altro, proruppe dopo in tumulti aperti, e da' tumulti finalmente in una guerra delle più lunghe e più atroci che seguissero in alcun tempo. Di questa guerra io piglio a descriver gli avvenimenti, che sono de' maggiori e più celebri senza dubbio, che si possano esporre al teatro dell' Universo. Da' primi tumulti sino alla tregua di dodici anni, ne sono passati intorno a cinquanta di turbolenze continove. Nel qual tempo, e nel seguente eziandio che si sono ripigliate l' armi dopo la tregua, chi vorrà considerare i successi di questa guerra, scorgerà tante e sì illustri scene di varii casi, che gli sarà forza di confessare, niun' altra mai aver data più copiosa materia d' umani ammaestramenti, e niuna più memorabile di questa in ogni altra parte essere descritta in antiche e moderne istorie. Vedransi in contrasto paesi d' angusto giro con una Monarchia di smisurata grandezza, ma vedransi però favoriti in modo e dall' armi della natura col mare e coi fiumi, e dalle forze de' vicini con ogni altro maggiore aiuto, che non dovrà parer maraviglia se l' opposizione loro si lungo tempo ha durato, e se più vigorosamente che mai tuttavia si mantiene. Vedransi nella loro indomita ribellione uniti i furori dell' eresia contra la Chiesa a quelli de' popoli contra il loro Principe; e divisasi poi la Fiandra in sè stessa, miserabilmente i suoi paesi in guerra non meno di Religione che di Stato, e nel fuoco dell' armi civili non meno che dell' esterne. Vedransi sanguinose battaglie, inauditi assedii, spaventevoli saccheggi, incendii e rovine, successi marittimi,

che d' atrocità non cederanno ai terrestri; e non meno atrocemente poi trasportate l'armi da' vicini mari d' Europa ne' più remoti dell' Indie. Uscirà fra l' armi qualche volta ancora il negozio, e fra l' insano strepito della guerra, il desiderio natural della pace. Con tutto ciò prevaleranno poi sempre le rovine, le morti e le stragi per ogni lato, e parerà appunto che sui funesti campi di Fiandra, come in pubblico steccato d' abbattimento, abbiano voluto ridursi a concorrere quasi tutte le nazioni d' Europa a gara, per isfogar l' ira e l' odio, e cimentarsi col ferro in mano sempre più ostinatamente l' una contro dell' altra.

Ma innanzi ch' io entri nella narrazione delle cose proposte, reputo necessario di ripigliarne i loro principii alquanto più di lontano, esponendo prima qual fosse lo stato delle province di Fiandra, ed in quale disposizione si trovassero i paesi vicini, quando cominciarono i movimenti accennati, affinchè conosciute le più intime loro cagioni, se n' intendano più chiaramente poi ancora i successi. È cosa dunque manifesta ad ognuno, le province di Fiandra essere passate dal sangue di Borgogna in quello della Casa d' Austria nel modo che s' è toccato di sopra. Siedono le soprannominate province sull' estremità di quel Continente settentrionale d' Europa che più avvicina insieme la Germania e la Francia. Vengono per ciò alcune di loro sotto il nome di Gallia Belgica, ma tutte in comune sotto quello di Paesi Bassi della Germania, e più comunemente ancora in Italia sotto il semplice nome di Fiandra. Negli ultimi tempi quando erano tutte congiunte in un corpo solo, facevano il numero di diciassette province, le quali si dividevano nei Ducati di Brabante, di Limburgo, di Lucemburgo e di Gheldria; nelle Contee di Fiandra, d'Artoys, d'Enau, d' Olanda, di Zelanda, di Namur e di Zutfen; nel Marchesato del Sacro Imperio, e nelle Signorie di Frisa, di Malines, di Utrecht, di Overissel e di Groninghen. Ai quali paesi s' aggiungeva (ma non come d' un medesimo corpo) la città di Cambray col territorio di Cambresis, e parimente la Contea di Borgogna che da tutto il resto viene divisa per l'interposizione della Lorena. Erano quelle province allora molto conformi l'una all'altra d'instituti e di leggi ne' loro Governi. Fioriva in tutte ugualmente la Religione cattolica, e gli Stati rappresentanti ciascuna di loro si formavano in generale di tre Ordini di persone, cioè d'Ecclesiastici, di Nobili e del popolo più comune. Consistevano gli Ecclesiastici per la maggior parte in Abati monacali, che dimoravano nei loro monasteri, per lo più situati in campagna; i Nobili nelle più qualificate famiglie, dimoranti anch'esse in campagna d'ordinario nelle Signorie loro e Castelli; ed il popolo più comune principalmente nell' Ordine artigianesco delle città. Le cause civili e criminali erano conosciute ne'Consigli di ciascuna provincia, o nei Magistrati di ciascuna città, secondo la qualità delle materie e gli instituti de' luoghi; e le appellazioni poi andavano generalmente ad un Tribunale supremo, ch'era stato costituito in Malines, come nella città più comoda a tutto il paese. Appresso il Principe ritenevano la parte più importante del Governo tre Consigli più riguardevoli, cioè il Consiglio di Stato, il privato e quello delle finanze. Il primo era composto d'alcuni de'Signori più stimati delle province, e di qualche persona di Chiesa ancora e di toga, e si trattavano in esso le cose di maggior conseguenza. Nel secondo, ch' era formato di soli giureconsulti, si risolvevano quelle materie di giustizia, per le quali bisognava necessariamente aver ricorso all'autorità suprema del Principe. E nel terzo si maneggiava il suo danaro patrimoniale, e quello che gli era contribuito secondo il bisogno dalle province, il che passava per mano d'uno o di due Capi di maggior conto e di altri inferiori Ministri. Venivasi talora eziandio alle ragunanze degli Stati generali di tutto il paese. Ma ciò seguiva solo in materie gravissime, e nelle quali più il bisogno che la volontà inducesse il Principe a vedere uniti in un corpo i suoi popoli, per dubbio che essi non pigliassero animo di voler piuttosto imporre le leggi in tale occasione, che riceverle. Quest' era generalmente allora il Governo delle province. Hanno goduto sempre quei popoli molte prerogative di privilegi nella forma del loro reggimento, e per ciò hanno reso ai loro Principi un' ubbidienza quasi mista di libertà. Da vino e qualche altra cosa in fuori, che nasce in regioni calde, non può essere più abbondante la Fiandra di tutto quello che richiede per suo bisogno la vita umana. Nè v' inorridisce però troppo nè anche il verno per ordinario, essendovi i freddi piuttosto lunghi che aspri, e molto più soliti a peccare nell' umido che nell'intenso. Il paese è ricco particolarmente di fiumi e tutti navigabili, e che per la maggior parte col flusso del mare portano il mare stesso ed il suo commercio molto addentro nel Continente. Ma non è meno ricco di grosse terre e città e di numero d'abitanti, i quali per lo più sono di grande statura, candidi nell'aspetto, e quasi anche più ne'costumi, dediti al traffico; e di natura placida e molto trattabile, non irritati, ma altrettanto contumace ed indomita, quando gli accende il dolor dell' offesa e la cupidità del risentimento. A questa successione pervenuto Filippo d'Austria (come fu accennato di sopra) generò in Gante, ch'è la città più principale della provincia propria di Fiandra, Carlo suo figliuolo maggiore, il quale ereditò insieme poi anche la Spagna, e poco dopo fu assunto eziandio all'Imperio germanico. Nato Carlo in Fiandria, vi passò la prima sua fanciullezza, e vi si fece poi vedere più che in alcun' altra parte di tanti suoi regni e province in quei sì frequenti viaggi, che di continuo bisognò ch'egli facesse per amministrarne il Governo. All'inclinazione che la natura gli aveva data verso i Fiamminghi nel nascere e nell' educarsi appresso di loro, aveva egli mostrato poi sempre di congiungere il gusto suo proprio nel servirsi di loro ne'suoi più gravi e più importanti maneggi. Il signor di Ceures con gran-

dissima autorità resse la prima sua gioventù, il cardinale Adriano, che fu poi Papa Adriano VI, governò insieme col medesimo Ceures la Spagna in sua assenza, Carlo di Lanoya il regno di Napoli, e quasi con assoluta autorità per lungo tempo le cose d'Italia. E nelle guerre di Germania, e specialmente in quelle che arsero nel tempo suo più volte sulle frontiere di Francia, le più adoperate forze de'suoi dominii furono quelle di Fiandra; in tutte le quali occasioni fu sempre onorata grandemente da lui e favorita la Nobiltà fiamminga, e fatta sempre ogni maggior dimostrazione d'affetto verso quelle province. Ricordavansi tuttavia quei popoli dell'affabilità singolare usata con loro da Carlo ne' suoi primi anni, e con quanta domestichezza gli avesse uditi sempre e raccolti, e che di Principe fattosi molte volte privato, avesse deposta ogni maestà pubblica, per fare apparire tanto più verso di loro la sua affezione particolare. Ond'essi all'incontro (eccettuatane quella picciola altrrazione di Gante, che restò sopita quasi prima che fosse nata) avevano mostrata sempre ogni maggiore ubbidienza ed ogni devozione più costante verso di Carlo. Erasi poi goduta in Fiandra una piena felicità sino all'ultimo nel suo tempo, perchè dalle frontiere in fuori verso la Francia, che alle volte avevano patita qualche percossa d'armi, in tutto il rimanente delle province era fiorito un ozio perpetuo, ed una perpetua pace e tranquillità. E perciò non si potrebbe esprimere quanto per tutto fosse aumentata la copia degli abitanti, la frequenza del traffico, ed il vivere abbondante delle città. In Anversa, fra l'altre, pareva che l'Europa si fosse eletta la sede del suo traffico universale; in tanto numero e con tante sorti di mercanzie vi concorrevano le nazioni straniere da ogni regione più remota. Ne'quali successi aveva specialmente avuta gran parte il moderato e saggio governo di due Principesse, il cui nome resterà celebre per ogni secolo in Fiandra: e queste erano state madama Margherita zia dell'Imperatore, e madama Maria Regina d'Ungheria sua sorella, che fra l'una e l'altra, quasi tutto il tempo ch'egli campò, avevano governate quelle province in suo nome. Non aveva Carlo, come accennai, altro figliuolo che Filippo, il quale era nato e nudrito in Ispagna. E perchè il padre vedeva quanto importerebbe alla grandezza del figliuolo il conservar bene uniti gli Stati di Fiandra col resto della Monarchia di Spagna, egli vi fece venir personalmente Filippo ancora molto giovine, acciocchè fosse ginrato successore (come segui) dopo la morte sua da' Fiamminghi. Trattennesi poco la prima volta Filippo in Fiandra. Tornovvi egli poi la seconda in età più matura con occasione d'essere stato in Inghilterra con la Regina Maria sua moglie, e vi si fermò alcuni anni dopo la rinunzia di tutti gli Stati ereditarii che gli fece l'Imperatore suo padre, sinchè per cagioni gravissime convenne a lui ancora di passare in Ispagna. In quello spazio di tempo che Filippo dimorò appresso i Fiamminghi, videro essi la differenza ch'era fra il padre e il figliuolo nelle nature ed inclinazioni dell'uno e dell'altro. Gran pietà e religione, gran giustizia e costanza d'animo in ciascun di loro. Ma quanto Carlo era stato dedito all'armi, tanto Filippo si vedeva inclinato alla quiete. L'uno benigno ed affabile, l'altro sopramodo grave e composto. Quegli pratico, si può dire, d'ogni lingua, e fatto alle maniere di ogni nazione, laddove questi e nel parlare e nel resto pareva che non sapesse accomodarsi se non alle sole usanze di Spagna. Erasi dunque in Fiandra generalmente conceputa opinione, che Filippo, per la qualità della sua natura e de' suoi costumi, dovesse mostrarsi affatto Spagnuolo, citirarsi in Ispagna, e mettere il Governo totalmente in mano di quella nazione. Il qual sospetto aveva presa poi maggior forza dall'essersi veduti appresso di lui in particolar favore nel tempo ch'egli s'era fermato in Fiandra, il Principe Ruygomez di Silva, il Duca d'Alba ed il Conte di Feria, e che principalmente con loro e con Monsignor di Granuela, Borgognone, Vescovo d'Arras, comunicava tutte le cose più gravi, e quelle medesime che avevano più rigoardo agli interessi proprii di Fiandra. Temevano perciò i Fiamminghi che fosse per essere alterato il Governo loro, e tanto più quanto non ignoravano d'aver cominciato essi a venire in qualche sospetto a Carlo sul fine della sua età, e molto più dopo a Filippo. Fra le cagioni più principali di ciò, l'una era stata l'infezione dell'eresia che da' paesi vicini aveva cominciato a pullulare in Fiandra vivente il medesimo Carlo. Erano tre le Sette più principali dell'eresia che regnava allora nelle parti propinque della Germania, della Francia e dell'Inghilterra. In Germania prevaleva l'eresia di Lutero, in Francia regnava Calvino, ed in Inghilterra s'era fatto come un composto dell'una e dell'altra, col ritenervisi ancora qualche esterna apparenza della Religione cattolica; nè pochi erano gli Anabatisti che s'erano mescolati coi Luterani nella parte di Fiandra voltata verso Germania. Questo male così potente richiedeva non meno potenti rimedj, e perciò Carlo sin al suo tempo aveva pubblicati con molto rigore diversi editti contro gli infetti, che si erano confermati poi da Filippo; onde molti degli abitanti avevano patite gravi pene di carceri, d'esilj, di confiscazione e di morte ancora per tal rispetto. E perchè s'era formato pur medesimamente un officio particolare per questo fine di tener espurgato il paese dall'eresia, ch'era in mano di persone di Chiesa e ch'aveva molta similitudine con l'inquisizione, avevano di ciò cominciato a fremere sin da principio i Fiamminghi, ed a mostrare un'aperta ripugnanza ad un tale Officio, al quale davano ogni nome più odioso, col dubbio d'averne a vedere sempre più odiosi gli effetti. Nè tali sensi erano più nel popolo che ne' Grandi. Anzi questi si mostravano tanto più commossi di ciò, quanto più a loro, che avevano le province in governo, s'accresceva l'autorità col proteggerli gli abitanti. Fiorivano allora molti uomini di grand'e-

minenza in Fiandra per nobiltà, per valore e per aderenze; ma due superavano di gran lunga gli altri, e questi erano Guglielmo principe d'Oranges e Lamorale conte d'Agamonte. Era nato eretico in Germania l'Oranges, e passato poi egli da fanciullo in Fiandra alla successione di gran roba paterna e materna, s'era fatto cattolico, ed era stato sempre in molta grazia appresso l'Imperatore. E l'Agamonte uscito da prosapia del tutto fiamminga, aveva sempre occupati i primi luoghi d'onore e di stima in Fiandra ne' carichi del paese, e principalmente ne' militari; ed al suo valore s'era attribuita in gran parte la vittoria ottenuta dal Re nella memorabile battaglia di San Quintino, ed a lui solo quella di Gravelinga dov'egli aveva il comando dell'esercito regio. Erano questi due personaggi, benchè d'ingegni e di natura quasi contrarie, in autorità e favore quasi uguale appresso i Fiamminghi. L'Oranges fatto più per le arti civili che per le militari, cauto, sagace, grande artefice di parole e non men di consigli, popolare ne' costumi e nelle maniere, e di cui si dubiterebbe se fosse stata maggior negli affari o l'abilità per comprendergli, o l'accortezza per maneggiargli. Qualità egregie tutte, quando s'indirizzano a retti fini, ma che vanno a degenerar bruttamente in contrario, quando sono adoperate (come poi fece l'Oranges) in ambiziosi e corrotti disegni. All'incontro l'Agamonte era stato sempre più dedito agli studi della guerra che della pace, libero di natura, candido ne' pensieri e nelle parole, popolare anch'egli, ma più coi soldati in campagna che col volgo nelle città, e molto più atto eziandio in tutto il resto a farsi luogo fra l'armi, che fra le Corti. In questi due e negli altri signori più principali del paese erano distribuiti i Governi delle provincie ed i carichi militari. E benchè prima che il Re partisse niuno di loro si fosse opposto agli editti accennati di sopra, erasi nondimeno conosciuto assai chiaramente che non piacevano a molti di loro, e s'era temuto che di ciò almeno si sarebbono serviti quelli, che sotto palliati pretesti avessero voluto turbar la quiete e prorompere alle novità. Del che sin allora aveva dato sospetto più d'ogn'altro l'Oranges; perciocchè nel tempo ch'egli era in Francia appresso Enrico II, per uno degli ostaggi di Filippo in esecuzione della pace che era stata conclusa in Cambray fra quei due Re l'anno 1559, egli, onestatane la cagione, era scorso in Fiandra, ed aveva rivelata a' suoi aderenti una calda pratica che bolliva in segreto fra l'uno e l'altro Re all'esterminazione dell'eresia. E perchè la nobiltà di Fiandra in tempo di Carlo aveva speso assai, e molti d'essa e dei primi si trovavano male stanti, perciò dovendo il Re partirsi di Fiandra, s'era cominciato a sentire ancora in questa parte più d'un tacito susurro e lamento fra loro, come se la futura perpetua assenza del Re fosse per privare i Fiamminghi di quei vantaggi che avevano sì largamente goduti in tempo dell'Imperatore suo padre. Il che poteva far temere ch'essi avessero a procurargli per via delle turbolenze, come quelli che stimassero di poterne avere sì poca speranza in tempo di quiete. Nè si mostravano punto meglio animati del popolo e della nobiltà molti ancora fra gli ecclesiastici, per rispetto delle nuove erezioni dei Vescovati, le quali erano seguite nelle più principali città del paese, che procurate prima da Carlo per dar maggior forma al governo ecclesiastico in Fiandra, e specialmente per frenar l'eresia, s'erano condotte a fine costantemente poi da Filippo. A tale effetto era stato necessario in queste erezioni di sopprimere molte badie. E dovendo perciò in futuro i Vescovi godere il primo luogo nell'Ordine ecclesiastico, venivano a tenersi di ciò offesi gli Abati, che per l'addietro fra gli Ecclesiastici facevano il maggior numero, e possedevano il più degno luogo nelle pubbliche ragunanze. Alle quali materie di varii disgusti in tutti tre gli Ordini delle provincie, s'aggiungeva l'essersi cominciato ad introdurre gente straniera d'Alemanni e Spagnuoli nelle Fortezze più principali, che prima avevano i presidii del proprio paese. Queste con altre passioni che vagavano per gli animi dei Fiamminghi, erano molto ben note a' Principi confinanti, come quelli che invigilavano a tutte le occasioni, per le quali si avesse a commuover la Fiandra, e ch'erano desiderosi d'aiutarne ancora il successo. E benchè discordi fra loro di religione ed in altre cose, gli congiungeva nondimeno facilmente un fine medesimo nel quale cospiravano, ch'era di vedere diminuita in qualche modo la grandezza della Casa d'Austria, e specialmente quella del re di Spagna. E tutti erano portati in particolare a veder mal volentieri unite le provincie di Fiandra alla sua Corona; provincie per sito, per ampiezza e per opulenza di tanta considerazione, che, sole in mano de' Principi della Casa di Borgogna, avevano molte volte ne' tempi addietro posta in angustie la Francia, e dato più d'un travaglio all'Inghilterra ed alle parti vicine della Germania. In Francia, dopo l'infelice spettacolo d'Enrico II, ferito in giostra e poi morto nel celebrar le nozze della figliuola col re di Spagna e della sorella col duca di Savoia, era succeduto alla corona Francesco II, in età fanciullesca. Era il Governo perciò quasi tutto in mano della madre Caterina de' Medici, ma distratto in modo e combattuto dalle fazioni, che non poteva essere più disordinato nè più confuso. L'eresia che prima in Francia s'era di nascoso e fraudolentemente introdotta, vi s'era poi con somma audacia e con torbolenze aperte manifestata, e sotto l'insidiatrice pubblica larva della coscienza occultando i suoi fautori le private loro ambiziose cupidità, dalle prime loro contenzioni di Corte erano poi trascorsi all'armi in gravissimo detrimento di tutto il Regno. Chiamavansi Ugonotti (nè si sa ben l'origine del vocabolo) quegli eretici, e se ne era fatto capo Lodovico di Borbone, principe di Condè, ch'era fratello d'Antonio, re di Navarra, primo Principe allora del sangue regio; ed il suo principale piuttosto conduttor che

rhe seguace, era Gasparo di Colignì ammiraglio di Francia; peste ebe fu poi di quel Regno, e finalmente di sè medesimo. Ma non erano quasi meno sospette all'incontro l'azioni dei Capi ehe sostenevano la parte cattolica, e massime de' Guisiani, per l'opinione si ricevuta, che speziosamente sotto zelo di Religione nudrissero anch'essi varii disegni di pervenire a maggiori grandezze loro proprie. In tale stato non poteva la Francia veramente concorrer molto agli altrui travagli, tanto afflitta da' suoi medesimi. Nondimeno ben si vedeva che non sarebbe mancato mai quel fomento che di là avesse potuto venire alle turbolenze di Fiandra, e specialmente per istigazione degli Ugonotti. In Inghilterra la successione a quel Regno ed all'Hibernia era caduta in Elisabetta, figliuola d'Enrico VIII, dopo essere morta senza figliuoli la regina Maria, ch'era stata moglie di Filippo re di Spagna. Quanto s'era mostrata risoluta Maria nel restituire la Fede cattolica in Inghilterra, tanto era stata poi pertinace Elisabetta in volere opprimerla nuovamente, animata a ciò dall'esempio d'Anna Bolena sua madre, la quale aveva vivuto non meno senza religione che senza onestà, e mossa ancora dal timore che sotto le leggi della Chiesa non restasse illegittima la sua successione, com'era illegittimo il nascimento; dal qual timore a lei pareva di rimanere pienamente sicura sotto i dogmi dell'eresia. Con questi sensi Elisabetta, facendo servire la Religione allo Stato, aveva voluto che si ricevesse l'eresia per tutta l'Inghilterra e l'Hibernia, e piena d'odio contro il Romano Pontefice e contro il re di Spagna, da' quali due potevano soprastarle i maggiori pericoli, procurava all'uno ed all'altro per ogni via parimente ogni maggior danno. A tal fine ella proseguiva in Inghilterra una crudele persecuzione contro la Chiesa, e stava intentissima a tutti quei sinistri successi che avessero potuto sopravvenire al re di Spagna, e massime in Fiandra, dalla qual parte ella aveva più vicina e perciò più sospetta la sua potenza. Da quel fianco della Germania, ch'è più propinquo alla Fiandra, mostravano la medesima disposizione contro la Chiesa e contro la Spagna tutti quei Principi eretici che vi possedevano Stati e dominii; ma il più considerabile era l'Elettor Palatino del Reno, e nel quale maggiormente appariva il timor comune, per vedersi egli più degli altri in mezzo alle forze austriache di Germania e di Fiandra In modo che per tutte le accennate cagioni si poteva temer grandemente che da queste parti esterne fosse per essere fomentato ancora ogni moto interno di Fiandra, secondo l'occasioni che avessero a presentarsene.

Tal era lo stato delle cose e l'abito degli animi di Fiandra, tale il senso e la disposizion de' vicini, quando il Re si trovava in quelle parti sul punto di passare in Ispagna. Che di qua io darò principio all'istoria che ho preso a scrivere, dopo aver narrate più brevemente che ho potuto le cose esposte di sopra. Erasi dunque risoluto il Re di passare in Ispagna: al che s'era mosso non tanto per affetto particolare verso quei regni e quella nazione, quanto per maturità di prudente e necessario consiglio. Vedeva egli appena adulto e consolidato, dopo tanti viaggi e fatiche del padre, il suo vastissimo Imperio; e scorgendolo composto di tanti membri e tanto divisi l'uno dall'altro, stimava espediente ch'egli dalla parte più principale, come il cuore nel corpo umano, andasse compartendo al resto il vigore e gli spiriti del Governo. E senza dubbio la parte non solo più importante, ma più opportuna per questo effetto doveva essere riputata la Spagna. Oltrechè non mancavano in quei Regni ancora molte urgenti necessità che richiedevano la presenza del Re, e quelle in particolare che cagionava da una parte il pericolo dell'esservi di già cominciata a penetrar l'eresia, e dall'altra il sospetto della gente Moresca, della quale era grandemente infetta la Spagna, e con la quale in ogni suo moto intestino grand'era il dubbio che di fuori non fossero per cospirar similmente i Mori vicini dell'Africa. Il maggior negozio che innanzi alla partita del Re venne in Consulta, fu il risolvere a chi egli dovesse in suo luogo lasciare il governo di Fiandra. Trattossi di due Principesse congiunte amendue col Re strettamente di sangue. L'una era Cristierna duchessa di Lorena, la quale era nata d'una sorella dell'Imperatore suo padre; e l'altra Margherita duchessa di Parma figliuola naturale del medesimo Imperatore. Grande fu la contesa innanzi che fosse determinato qual delle due avesse ad essere preferita. Era Cristierna d'età maggiore, conosciuta molto in Fiandra per la vicinanza della Lorena, commendata di molta prudenza per aver sostenuto (rimasta vedova) con gran virtù il governo di quello Stato; e le aveva accresciuta poi una grandissima riputazione la sopraccennata pace di Cambray, che per suo mezzo e con la sua presenza principalmente s'era maneggiata e conclusa. Il qual successo, come aveva liberata da ogni molestia d'armi la Fiandra; così ancora aveva conciliati sempre più gli animi de' Fiamminghi verso la sua persona. Desideravala sopra tutti gli altri l'Oranges, per la speranza nella quale era entrato di avere una sua figliuola per moglie, e perciò ne faceva ogni pratica, sperando insieme che un tal matrimonio dovesse poi mettere quasi più in mano a lui che a Cristierna l'amministrazion della Fiandra. Ma prevalse finalmente l'inclinazione del Re verso Margherita; come quella ch'era nata e nudrita in Fiandra, e che avendo gli Stati di Parma e Piacenza di suo marito sotto alle forze del Ducato di Milano in Italia, e che risolutasi ancora d'inviare Alessandro suo figliuolo unico alla Corte di Spagna, prometteva una più assoluta dipendenza dal Re; laddove all'incontro la Casa di Lorena per la qualità del paese e più ancora degli interessi, era costretta a dipendere quasi del tutto dalla Corona di Francia. Oltrechè il desiderio stesso che avevano mostrato i Fiamminghi d'avere Cristierna per loro Reggente, ne aveva reso tanto più alieno

il Re e i Ministri spagnuoli, coi quali andava unito il vescovo d'Arras, ministro anch' egli de' più adoperati che fossero nella Corte. Queste considerazioni fecero ch'essi parimente impedissero all'Oranges il matrimonio accennato, parendo loro che non convenisse di consentire che una tal parentela si prossima al Re medesimo, e che avrebbe reso l'Oranges più grande in Fiandra col vicino appoggio della Lorena, avesse a suscitar nel suo animo spiriti più ambiziosi di quelli che più d' una volta in lui si erano di già molto chiaramente scoperti.

Eletta ch'ebbe il Re la Duchessa di Parma al governo di Fiandra, e fattala venire a questo effetto d'Italia, giudicò necessario innanzi alla sua partita di fare una convocazione degli Stati generali delle provinee, e gli tenne in Gante. Ridotti in quella città i Deputati, trattò il Re prima a parte con ciascono di loro dei negozii che più importavano; e all' aprirsi poi della pubblica raguanza si trovò presente egli stesso con la nuova Governatrice alla prima azione. Quivi dopo un alto silenzio, cominciò il Vescovo d' Arras a parlare d' ordine del Re a'Deputati, e si diffuse in un lungo ragionamento, nel quale mostrò le cagioni che sforzavano il Re a passare in Ispagna, e piegò poi alle materie particolari di Fiandra. » Disse, che prima l'Imperadore suo padre era stato molti anni senza vedere la Spagna, e che finalmente v'era andato non con altro fine, che d'averla per sepoltura. Che al Re poi era convenuto pure di starne assente molti anni per non abbandonare la Fiandra, esposta allora a' maggiori pericoli della guerra che ardeva fra lui e il Re di Francia. Essere al fine seguita la pace di Cambray, il suo matrimonio con la figliuola d'Enrico II, e ogni migliore intelligenza e concordia dall'una e dall' altra parte. Assettate in questa maniera le cose di Fiandra, volere ogni ragione ch'egli si rivolgesse ora a quelle di Spagna, per provvedere in quelle parti similmente a varii bisogni, che per necessità richiedevan la sua presenza. Sperar fermamente il Re, che ben tosto potrebbe o tornar egli stesso in Fiandra, o mandarvi il figliuolo. Riconoscere quelle province per suo principal patrimonio, e da loro quell'ascendente che poi aveva portato il suo sangue alla successione di tanti Regni; e perciò voler gareggiare col padre in amarle, e procurar di vincerlo in favorirle. Ad ogni altro comodo che potesse loro far conseguire, dover essere preferito senza dubbio quel della quiete, dalla quale nasceva il commercio, dal commercio il traffico, e dal traffico l'opulenza che godevano allora i popoli della Fiandra. Nella quiete godere parimente il suo ministerio più fruttuoso la Chiesa, e le sue prerogative maggiori la Nobiltà. Dunque a tutti gli Ordini del paese giovare ugualmente quest'ozio, e il Re essere interessato in ciò più d'ogni altro per cagion de' pericoli, ne' quali cadeva ordinariamente l'autorità de' Principi con le turbolenze de' popoli. Conoscere il Re, che a questo suo si prudente e pietoso oggetto niuna cosa poteva essere più contraria che l'eresia; mostro d' empietà e di sedizione, e che armati i popoli contro Dio, gli armava al medesimo tempo contro i lor Principi; del che vedersi pur troppo orrendi e spaventevoli esempi nelle regioni vicine. Che perciò il Re con offizio di padre non men che di Principe, esortava le province a conservare la purità dell'antica Fede, cioè di quella Fede che per tanti secoli avevano i loro maggiori e professata con zelo si vivo, e fatta fiorire con pietà si costante. Che perciò facessero osservare gli editti pubblicati prima dal padre, e poi da lui in questa materia. Che non si lasciassero ingannare da' falsi vocaboli, pigliando la licenza per la libertà. Che da' mali degli altri imparassero a non cadere ne' loro proprii, rendessero ogni ubbidienza e rispetto alla nuova Governatrice, e s'assicurassero che siccome il Re partiva pieno di gratitudine de'buoni servizii prestati da loro al padre e a lui medesimo, così egli continuerebbe sempre nell' affetto paterno e suo proprio verso quelle provinee. In segno di che specialmente avrebbe quanto prima e fatti uscire i presidii stranieri dalle Fortezze, e levata ogni insolita contribuzione al paese ». Queste furono le cose più principali che espose il Vescovo d'Arras in nome del Re. Fu piena d'umiltà e d' ossequio, e spirò fedeltà in ogni parte la risposta che allora diedero le province. Ma con poca soddisfazione del Re si terminarono poi quegli Stati: perchè intorno alle materie che toccammo di sopra, nelle quali appariva disgustato il paese, egli vide trasparire il mal animo delle provinee in molti de'lor Deputati, e potè giudicare che non sarebbono restate lungamente le cose nel termine in ch'egli alla partita sua le lasciava. Rodeva i Fiamminghi allora particolarmente il sospetto di vedere introdotta l' Inquisizione fra loro; e non erano mancati di quelli che di ciò negli Stati avevano fatte aperte querele ». Non essere avvezza a tali rigori la Fiandra, inorridirsi solo del nome di Inquisizione; e quindi essere per disertarsi il traffico e la mercanzia per tutto il paese. E quanto meglio si medicherebbe ancora questo male coi rimedii soavi, che col ferro e col fuoco? Ogni corpo umano aver la sua particolare abitudine, e così ogni nazione ancora il proprio suo naturale temperamento. Quello che convenisse alla Spagna e all' Italia non poter adattarsi alla Fiandra, come nè anche agli altri popoli Settentrionali d'Europa, i quali naturalmente inclinavano più alla libertà, che non facevan gli Australi ». Con queste ed altre ragioni che avevano fatte penetrar vivamente all'orecchie del Re medesimo, avrebbono desiderato ch'egli prima di partire o annullasse del tutto, o moderasse almeno gli editti già pubblicati. Ma egli con somma costanza non volle mai condiscendervi. Anzi ad uno de'suoi Ministri che un giorno gli rappresentava il pericolo che da ciò poteva soprastargli di perdere o tutte o gran parte di quelle province, e che perciò sarebbe stato miglior consiglio l'usare qualche connivenza, con l'addurre anche l'esempio de'paesi vicini, il Re diede questa memorabil risposta. » Che egli voleva piuttosto restar senza regni, che pos-

sederglì con l'eresia ». Oltrechè il Re con non minore gravità di giudizio che zelo di Religione, prevedeva le perniciose conseguenze che da ciò avrebbono potuto nascere negli altri suoi Stati; poichè un tale esempio avrebbe animati gli altri a far simili istanze; di gran pericolo in essere ammesse, e di non inferiore quando si fossero ributtate. Rimase dunque il Re totalmente fermo nella già presa risoluzion di volere che gli editti sopraccennati dovessero in ogni modo eseguirsi; come anche di ridurre all'intiero stabilimento le nuove erezioni dei Vescovati. Aveva il Re nell'anno 1555 rinnovato l'ultimo editto dell'Imperatore suo padre, che era uscito del 1550, nel quale con l'autorità della Sede Apostolica s'ordinava la forma che dovevano seguitare gli Inquisitori nel tener espurgato il paese dell'eresia. E la sostanza era, che si dovesse procedere con ogni rigore nell'investigar quelli che se ne trovassero infetti, e punirgli poi secondo le pene ch'erano statuite; e questa esecuzione si commetteva a'Magistrati delle città e a'Consigli delle provincie, con l'essersi avuto riguardo di non introdurre tribunali a parte d'Inquisizione formata. E quanto alla nuova erezione de' Vescovati, il negozio era passato in questa maniera. Le città d'Utrecht e di Cambray, che prima erano semplici Vescovati, erano state convertite in chiese Archiepiscopali e similmente era stata eretta in nuova chiesa Archiepiscopale con primazia del paese la città di Malines. All'Arcivescovato d'Utrecht rimanevano sottoposti i Vescovati più vicini tutti fondati di nuovo ch'erano Deventer nella provincia di Overissel, Leverden in Frisa, Groninghen nella provincia che ritiene l'istesso nome, Harlem in Olanda, e Midelburgo in Zelanda. All'Arcivescovato di Cambray restavano soggetti i Vescovati di Tornay, la qual città coi distretti che ne dipendono fa un separato Governo; d'Arras e di S. Omero nella provincia d'Artois, e di Namur città che dà il nome alla sua provincia. Questi due ultimi Vescovati erano stati eretti di nuovo, e gli altri due erano di fondazione antichissima. L'Arcivescovato poi di Malines comprendeva sotto di sè Ruremonda nella Gheldria, Gante, Ipri, e Brugges nella provincia propria di Fiandra, Anversa e Bolduc in Brabante, e tutti questi erano pur Vescovati nuovi. E si era giudicato bene di constituir Primate l'Arcivescovo di Malines, per essere quella città nel più intimo del paese, e per essere vicina tre ore di strada a Brusselles, luogo nel quale erano stati soliti a fare la residenza loro i Principi ed i Governatori delle province. Aveva ottenuto il Re dal Pontefice in questa erezione di poter nominare i Prelati alle chiese; e perciò aveva cercato di porre in esse quei soggetti, che per zelo di religione e merito di dottrina s'erano giudicati più riguardevoli. Queste erano state le nuove erezioni de'Vescovati. E perchè in alcune parti non vi s'era dato ancora l'intiero loro compimento, lasciò il Re gli ordini che bisognavano a questo effetto, e spezialmente acciocchè oltre agli Inquisitori invigilassero i Vescovi anch'essi con ogni diligenza a conservar libere le diocesi loro dall'eresia.

Ordinate dal Re le cose della Religione in questa maniera, si dichiarò di volere che in tutto il resto si continuasse il Governo antico, nel quale appresso la Reggente doveva ritenere la parte più principale il Consiglio di Stato. In questo Consiglio avevano luogo molti Signori de'più qualificati di Fiandra. E perchè non era possibile d'aver confidenza in tutti, perciò gli ordini segreti del Re furono che la Reggente nelle materie più gelose e più gravi ristringesse il numero a pochi, e riducesse il maneggio più importante in mano del Vescovo d'Arras, che per questo effetto lasciava appresso la sua persona. Prima di partire volle il Re nella medesima città di Gante fare una nuova creazione di cavalieri del Toson d'oro, in luogo di molti ch'eran mancati, e fra gli altri onorò di quell'Ordine alcuni Signori del paese, le cui famiglie erano solite prima a goderlo. Finalmente accintosi il Re alla partita, volendo prima egli stesso dar quei ricordi alla Duchessa di Parma, che più convenissero alla nuova amministrazione del suo Governo, presala privatamente per mano un giorno, fu fama che le parlasse in tal modo. « Della mia confidenza in voi, sorella amatissima, io non poteva darvi alcun pegno maggiore di questo ch'io ho depositato ora in man vostra, nel consegnarvi in governo queste mie provincie di Fiandra. Voi vedete il lor sito. Quanto più sono remote dagli altri miei Regni, tanto più sono vicine al pericolo degli Stati che le circondano. Ha pace ora con me veramente la Francia, ma non l'ha con sè stessa, posta in mezzo delle fazioni e in mano d'un Re fanciullo, il quale in vece di dar le leggi sarà costretto a riceverle. Oltre che troppo è nota l'emulazione che ha la Francia, e che avrà sempre mai con la Spagna. La Regina d'Inghilterra che sa com'è nata, e che oppogna la Religione che io difendo, macchinerà sempre a danno delle mie forze e di queste in particolare della Fiandra collocate alle porte dell'Inghilterra. Dei Principi eretici più propinqui dalla parte di Germania si possono avere i medesimi sospetti quasi per le medesime cagioni; oltre il livore che gli rode di vedere in quei del mio sangue una sì lunga successione all'Imperio. Da questi vicini dunque staranno in continove pratiche, onde s'abbia qui a cader nelle turbolenze: e la materia più pericolosa che se ne potesse preparare da questa parte sarebbe l'infettarsi d'eresia il popolo, e l'aspirare a cose nuove con tale occasione la Nobiltà. Cercherebbesi allora di concitare il volgo ad insania col veleno de'falsi dogmi, e di tirarlo a poco a poco dalla libertà alla licenza, dalla licenza a'tumulti, e da'tumulti finalmente alla ribellione. E senza dubbio permettendosi l'introduzione dell'eresia, questi mali ne verrebbono in conseguenza. Non possono aver luogo insieme la pietà vera e la falsa. E cominciando i popoli a dividersi nella Fede, ecco prorompere subito i Grandi alle novità, e convertir la Religione con mille falsi pretesti in fazione. Di ciò si veggono miserabili effetti nella Germania, e principii di già non meno miserabili nella Francia. Dunque per salvare da' mali

si pericolosi la Fiandra, bisogna sopra ogni cosa procurare di tenerla netta dall'eresia, e che sola s'eserciti in essa la Religione cattolica. Quest'è la Religione antica e la vera, questa solamente viene professata negli altri miei Regni, da questa riconosce le sue maggiori grandezze la Casa mia; e col mezzo di questa siccome i sudditi stanno uniti fra loro nel culto degli altari e de'tempii, così per suo mezzo ancora vengono a stare legati insieme sempre più nell'ubbidienza verso i Principi e Magistrati. Di modo che io nel difenderla e sostenerla, vengo ad essere scambievolmente da lei sostenuto e difeso; e rendendo per questa via il maggior servizio che posso a Dio, rendo in conseguenza il maggior vantaggio che posso alla mia Corona. Io parto perciò risoluto di volere che gli editti pubblicati in queste provincie contro gli eretici, siano inviolabilmente eseguiti. In ciò voi dovrete usare ogni maggior vigilanza, e far che a' miei sensi corrispondano pienamente anche i vostri. Nè i miei sono però che qui s'introduca un'Inquisizione formata. Veggo la differenza ch'è fra queste provincie, e quelle che l'hanno di già ricevuta. Ma dall'altra parte a'più gravi mali convengono i più vigorosi rimedii. Oltrechè ciò non ripugna a' privilegi delle provincie nè alla forma da me promessa e giurata del loro governo; anzi il tollerare in esso l'introduzione dell'eresia sarebbe la maggior violazione ch'io potessi commettere, poichè sinora s'è appoggiato alla Religione cattolica sola, e tutto verrebbe a perturbarsi e sconvolgersi, quand'io permettessi qualsivoglia adito all'eresia. Questo pericolo quando si levi, renderà più facile parimente il rimedio dell'altro che possa nascere da qualche umor peccante d'ambizione in alcuno de' Grandi. L'ambizione d'ordinario cerca i pretesti; onde bisogna fare in modo che non gli trovi. Sopra ogn'altro è spezioso quello della coscienza, e chi più macchina contra il ben pubblico, più cerca per tal via d'apparir zelante nel procurarlo. Tolta quest'occasione così plausibile, cessano l'altre più facilmente che possono far trascorrere i popoli alle turbolenze. Voi, mia sorella, conoscete molto bene le qualità che concorrono in questi di Fiandra, e la forma con la quale si debbono governare. Nascono quasi non meno alla libertà che alla soggezione; chi comanda bisogna che prieghi, e spesse volte conviene di cedere in vece di conseguire. A così fatte nature è necessario l'aggiustare proporzionatamente il Governo; e perciò Voi dovrete usare ogni diligenza in far godere i privilegi e le immunità consuete al paese, e in procurare per ogni altra via di tener soddisfatti i popoli nelle Terre e città, che sono costituite quasi assolutamente in man loro. Fra l'ozio e gli agi vive quieta la moltitudine, e poco allora si può temere che gli ambiziosi o muovano le occulte frandi per discomporla, o insorgano più arditamente con le aperte cospirazioni per sollevarla. E nondimeno bisognerà che Voi cerchiate ancora per tutti i mezzi di mantenere devota al mio servizio la Nobiltà, nel darle particolarmente i dovuti impieghi, con farle i soliti onori, e con renderla sicura che in me vedrà sopravviver sempre mio padre stesso nel favorirla e proteggerla. A questo modo potrà sperarsi che le cose qui siano per succeder felicemente, e che niuno de' Grandi, in vece d'aspettar da me benefizii e favori, vorrà provocarmi alle dimostrazioni rigorose e severi. Ma in Voi nondimeno io ripongo la speranza maggiore del mio servizio in questi paesi. In Voi che mi siete così congiunta, e che per tutti i rispetti e vostri proprii e della Casa Farnese, dovete concorrere ad ogni mia grandezza, e riputar per vostra ogni mia fortuna. Nel resto quando pure sia tale il corso delle calamità presenti d'Europa, che forse non basti umano consiglio a preservarne la Fiandra, non potremo far altro che rimetterne l'esito a Dio. Ma confido però ch'egli non abbandonerà mai la sua Religione, ch'è la mia; nè quelle cause che da me sempre con giusti fini saranno e costantemente abbracciate e con ugual costanza difese ». La risposta della Duchessa al Re fu, ch'ella riceveva quei ricordi come tanti oracoli di pietà e di prudenza, che gli avrebbe eseguiti con ogni studio, e che nel resto s'assicurasse ch'ella, il marito, il figlinolo e tutta la Casa Farnese avrebbono collocata sempre ogni loro fortuna nel dipendere assolutamente da quella della real Casa di Spagna. Trasferitosi poscia il Re da Gante a Flessinghen, ch'è il più propinquo Porto della Zelanda, s'imbarcò finalmente e partì verso Spagna, dove con prospera navigazione arrivò sul fine di Settembre dell'anno 1559; benchè appena sbarcato sopravvenisse un'orribil tempesta, che lacerò e sommerse molte delle sue navi, e quasi a vista di lui medesimo.

Partito il Re venne la Duchessa a Brusselles, e con tutto il pensiero s'appliçò subito alle cose della Religione, con fine di procurare che non avessero a seguire le novità, che per tal cagione si potevano temere in Fiandra. Negozio ch'era però grandemente difficile; perciocchè siccome niuna materia poteva muover gli animi a cose nuove più che l'introdursi l'eresia nel paese; così niun rimedio si conosceva più odioso di quello dell'Inquisizione, in qualunque modo fosse per esservi praticata. E cominciò presto la Reggente ad incontrar varie difficoltà in quell'erezioni di Vescovati, che non avevano ricevuto ancora l'intero stabilimento. Non s'erano mai intermesse dagli Abati le loro prime querele; anzi alle loro private cercando essi di congiunger le pubbliche, andavano esagerando che queste erezioni erano state eseguite contro i privilegi delle provincie, le quali avrebbono dovuto intervenirvi coi loro consensi. Che prima gli Abati s'eleggevano nel paese, e avevano a cuore sopra ogni cosa gl'interessi della loro patria; laddove per l'innanzi i Vescovi sarebbono eletti dal Papa a nominazione del Re, e avrebbono la principale dipendenza loro dalla Corte di Roma e da quella di Spagna. Avevano avuto forza appresso alcune provincie queste ragioni, e specialmente appresso il Brabante, ch'è la prima per dignità, e ch'è la più fornita ancora di privilegi; onde comparvero alcuni suoi De-

putati in Brusselles per fare istanza alla Reggente di considerar meglio questa materia. Premevasi sopra tutto in non lasciare che si facesse il nuovo Vescovato in Anversa, ch' è città unita al Brabante, e che temeva di veder nascere gran pregiudizio per questa cagione alla libertà del suo traffico. In questa parte giudicò la Reggente che si potesse dar soddisfazione per allora a quella provincia. Nell' altre volle che s' effettuasse quello che bisognava; ma non senza grave indignazione però di molti, i quali o troppo duri nelle opinioni, o troppo inclinati alla novità, davano titolo d' Inquisitori di Spagna ai Vescovi, e spargevano odiosamente ogni più sinistro senso contro le nuove erezioni de' Vescovati. Di questa materia trattava poco la Reggente nel Consiglio di Stato; perchè come di negozio risoluto di già appieno dal Re, pensava ella più a procurarne l' esecuzione, che a volerne udire nuovamente i pareri. E se pur ne trattava, ciò era a parte fuor del Consiglio col Vescovo d' Arras e con qualche altro più confidente, il che ella faceva ancora in altre materie, secondo che a lei parevano più gelose; e quest' era come una Consulta segreta, a così la chiamavano con termini di grand' amarezza gli altri del Consiglio che ne restavano esclusi. Appresso la Reggente faceva le prime parti nel Governo il Vescovo d'Arras, come s' è mostrato di sopra; e a lui aderivano scopertamente due Soggetti de' più gravi che fossero nel Consiglio di Stato, l' uno de' quali era il Vighlio jurisconsulto di molta stima e Presidente del Consiglio privato, e l' altro il Signor di Barlemonte uno de' Capi delle finanze, che risoluti amendue di seguitare intieramente i sensi del Re, non volevano riconoscere altro interprete che il Granuela, nel cui petto sapevano che il Re gli aveva principalmente depositati. Cominciarono perciò molto presto le gelosie nel Consiglio, e dalle gelosie presto si passò alle fazioni con notabile pregiudizio del Governo e delle cose del Re. Nelle nuove erezioni de' Vescovati aveva il Re fatto creare il Granuela Arcivescovo di Malines, così perch' egli ascendesse a grado maggiore di prima, come perchè fosse costretto ad allontanarsi dalla Reggente, la cui residenza ordinaria doveva essere in Brusselles, ch' è luogo sottoposto alla diocesi di Malines. Aveva egli poi anche nell' anno seguente del 1560, conseguita col favore del Re la dignità del Cardinalato; onde con questo accrescimento d' onore era cresciuta in lui molto più ancora l'autorità nel Governo. Era nato Antonio Cardinal di Granuela (così faceva egli chiamarsi) di Nicolò Perenotto Borgognone Signor di Granuela, che lungo tempo e con grande stima aveva esercitato il carico di Segretario in servizio dell' Imperator Carlo V, appresso il quale era poi succeduto il figliuolo fatto Vescovo d' Arras e nell' offizio, e quasi non meno ancora nel favore paterno. Nella scuola di questo padre, e fra gli arcani di questo Principe aveva Antonio imparata l' arte molto più dell' assoluto che del limitato comando. E dal servizio di Carlo passato a quello di Filippo in ugual maneggio e potere, e lasciato poi in Fiandra appresso la Duchessa di Parma come arbitro e moderatore del suo Governo, difficilmente sapeva egli ridursi a temperar quell' autorità, che in grado tale gli dava in Fiandra il calor regio di Spagna. Anzi altiero per natura e collerico, e di spiriti che sapevano spesse volte più di profano che d' ecclesiastico, amava d' ostentare il suo credito appresso il Re in vece di ricoprirlo, e godeva d' apparir superiore ad ognuno fra il contrasto e l' invidia, e con maniere imperiose più tosto che moderate. In tutto il resto gran Ministro di Stato senza alcun dubbio, per la notizia che in lui concorreva di varie lingue e di varie lettere, e per l' esperienza di tante cose nel servizio di Principi così memorabili da lui maneggiate e vedute. Dall' altra parte non era meno difficile che Signori sì grandi, com' erano quei delle prime famiglie di Fiandra, potessero tollerar l' imperio del Cardinale; e più degli altri si commovevano di ciò l' Oranges e l'Agamonte, coi quali andava unito il Conte d' Orno medesimamente, ch' era Ammiraglio del mare, e uomo di feroce e temeraria natura. Questo carico d' Ammiraglio godeva egli in Fiandra, l' Oranges i Governi delle province d' Olanda, di Zelanda e d' Utrecht, insieme con quello della Borgogna, e l' Agamonte era Governatore della provincia propria di Fiandra e di quella d' Artois. Erano del Consiglio di Stato questi tre personaggi. E concitati così finalmente dallo sdegno di veder continuare la consulta segreta, e risolversi in essa molti negozii gravi senza loro participazione, andavano fremendo di ciò con aspre querele per ogni parte. « Questa essere la ricompensa de' passati loro servizii e meriti, che il Re sotto nome della Duchessa di Parma volesse far reggere, anzi pur dominare il paese loro dal Cardinal di Granuela. Fidarsi il Re di lui solo, e a lui sola aprire i suoi veri sensi. A loro essersi dati i voti nel Consiglio e i carichi nelle province, perchè ne ritenessero solamente i nudi e vani vocaboli. Di nascoso dal Consiglio trattarsi le faccende più gravi, e darsi quelle leggi alla Fiandra che volesse imperiosamente un forestiere della Borgogna, e un uomo di tale origine, che quei della sua famiglia non avrebbono dovuto sdegnarsi di servire alle loro. Esser parto de' suoi consigli principalmente l' Inquisizione che si cercava di stabilir nelle province di Fiandra. Volersi a questo modo introdurre il Governo di Spagna e d' Italia in Fiandra, e dominar le coscienze al pari delle persone. Ad ogni indizio, ad ogni rapporto, benchè falso e leggiero, restar sottoposte le facoltà, l' onore e le vite anche de' più innocenti al rigor dell' Inquisizione. Servissero la Spagna e l' Italia, e gemessero sotto un tal giogo, l' una sì infetta di Mori, e l' altra corsa tante volte da' Barbari. La Fiandra godere la purità del suo antico sangue, e la moderazione delle proprie sue leggi; per volontà essere stata cattolica fino a quel giorno, e tale per volontà esser nell' avvenire ancora per conservarsi ».

Queste doglienze andava spargendo l' Oranges

insieme con gli altri due, non solo fra la Nobiltà ma fra il popolo, nè si può dire la commozione che generavano; perchè non si poteva toccare materia più plausibile di quella che riguardava la conservazione de' pubblici privilegi, nè più odiosa di quella dell'Inquisizione, dalla quale si temeva che fossero ogni dì per ricevere pregiudizii maggiori. Nè restavano essi però di mostrar vivo senso intorno alle cose sopraccennate con la Reggente medesima, la quale combattuta per una parte dagli ordini risoluti di Spagna e per l'altra dal timore di sì acerbe querele, non sapeva far altro che dar risposte soavi e speranze di rimedii opportuni Quello che le sospendeva più l'animo era l'udire che si proponesse dall'Oranges particolarmente una convocazione degli Stati generali, come rimedio il più efficace che si potesse applicare a' mali che minacciavano allora la Fiandra in materia di Religione. Ciò mostrava egli di proporre con zelo di buon servizio della Religione e del Re, dicendo che a questo modo col parere di tutte le provincie si sarebbe potuto o moderare l'Inquisizione, o sopprimerla affatto, con applicare in sua vece qualche altro rimedio più soave, ma che, usato con soddisfazion del paese, sarebbe stato non punto meno efficace. Dall'Oranges, ch'era stimato sommamente ambizioso e astuto, non pareva che si potesse ricevere in buona parte questo consiglio; anzi piuttosto si giudicava ch'egli affettasse in questa maniera anticipatamente l'inclinazione e l'aura de' popoli, affine di poter egli poi maneggiare a sua voglia e secondo i suoi fini questa pubblica ragunanza, quando si fosse preso risoluzione di convocarla. Nè il Cardinale perdeva queste occasioni di metter sempre maggiormente in sospetto appresso il Re l'Oranges e gli altri che si mostravano alieni da lui, e che detraevano alle sue azioni. Rappresentava egli, » quanto fosse per tornare in pregiudizio del Re una tale convocazione; mostrando che in ogni tempo era da fuggire più che si potesse la ragunanza di questo Corpo, il quale conosciuta allora meglio con la sua unione la sua potenza, cercava sempre che restasse diminuita l'autorità dalla parte del Principe, e di vedere accresciuti all'incontro i vantaggi e le prerogative dal canto suo. Ma di quanto maggior pericolo ciò sarebbe stato in tal congiuntura di tempi, ne' quali si vedeva tanta preparazione d'umori peccanti in tutti gli Ordini del paese? Onde bisognava tener per fermo che gli Abati sarebbono comparsi pieni di mal talento, i Nobili mezzani guadagnati di già da' più grandi, e il popolo, per sè stesso avido sempre di cose nuove, avrebbe ubbidito molto più alle voglie de' suoi Deputati e degli altri in credito appresso il suo Ordine, che a quelle del Re, della Reggente, e di qualunque altro regio Ministro. Dunque non doversi permettere in modo alcuno dal Re una tal ragunanza, ma esser meglio di temporeggiare intanto fra i mezzi del rigore e della dolcezza, finchè svanissero queste inclinazioni alle novità; potendosi sperare che l'Oranges e gli altri non fossero per tentarla, perduta ogni speranza di poterle eseguire ». Sarebbe stato alieno anche per sè medesimo il Re dal convocare gli Stati generali per queste ragioni da lui stesso molto ben conosciute, ma tanto più ne lo resero alieno le lettere che gli scrisse in tal materia il Granuela, e che a pieno furono confermate da quelle ancora della Reggente. Anzi il Re persistendo sempre più nella esecuzione de' suoi editti contro gli eretici, ne rinnovava spesso gli ordini alla Reggente, e da lei ne venivano reiterate le commissioni nelle provincie; dove i Magistrati dall'altra parte incontrando ogni dì maggiori difficoltà nel farle eseguire, vedevan molte volte o schernita o delusa l'autorità che volevano adoperare. Aveva gettate l'eresia ormai troppo alte le radici del suo malore, e con l'allettatrice libertà de' suoi dogmi corrompendo sempre più i sensi de' popoli, aveva cominciato a generar negli animi loro una aperta alienazione dall'ubbidienza dovuta alle leggi ed a' Magistrati. Contro gli ordini pubblici si vedevano uscire ogni giorno scritture che spargevano gli eretici, prima a penna e poi in istampa; da principio in materie che solo riguardavano le coscienze e dopo in quelle che potevano ancora più far temere i popoli di vedere alterata in lor pregiudizio la forma del lor Governo. Dalla parte di Francia si maneggiavano queste pratiche perniciose dentro alle provincie Vallone; sotto il qual nome si comprendono quelle provincie della Fiandra che sono situate verso la Francia, e nelle quali è grande il commercio di vini e d'altre mercanzie con quel Regno, e spezialmente nelle due città di Tornay e di Valenciena. Dalla parte di Germania cercavano nell'istesso modo gli eretici d'infettar la Frisa, tutto quel tratto propinquo de' Paesi Bassi più dentro terra. Ma più grave era l'infezione che per mare veniva portata nell'Olanda e nella Zelanda, per via del commercio che avevano le città del mar Baltico in Amsterdam e in Midelburgo, piazze amendue di grandissima mercanzia; la prima nell'Olanda, e la seconda nella Zelanda; come parimente in molte altre di gran traffico dentro all'una e all'altra provincia. Dalla parte d'Inghilterra pur anche era molto frequente il concorso de' trafficanti in quelle medesime due provincie; e da tutti i lati sotto nome e professione d'uomini mercantili entrando nascostamente i Ministri eretici, accompagnavano le sediziose loro scritture con discorsi ancora in voce molto più sediziosi, rimproverando in particolare ai Fiamminghi la troppa loro remissione e pazienza in sopportare il giogo di già imposto, com' essi dicevano, alle loro coscienze. » La Germania averlo scosso gran pezzo fa su gli occhi e contro l'armi di Carlo V. L'Inghilterra aver fatto ora felicemente il medesimo; e vedersi in Francia quanti progressi andasse ivi ogni dì facendo la Religione lor riformata. Sapessero dunque essi parimente conoscere e usar le loro forze. La Reggente esser donna e del tutto in man loro; il Granuela, forestiere e in odio al paese; trovarsi lontano il Re, e con poca o niuna speranza di poter più tornare in persona. E l'autorità disarmata dei Principi a che servire

se non ad essere tanto più villipesa, quanto meno fosse temuta? » Di questi concetti, che spiravano empietà e sedizione per ogni parte riempivano i Ministri eretici insieme con gli altri Settarii le orecchie, e molto più gli animi dei Fiamminghi. E col tempo si venne poi a scoprire, che sin d'allora l'Oranges aveva intelligenza particolare con l'Ammiraglio di Francia, contratta nell'occasione ch'egli ebbe di trattenersi in Francia appresso Enrico II per uno degli ostaggi di Filippo II in esecuzione della pace di Cambray, come fu accennato di sopra. E portò poi ancora il tempo che l'Oranges pigliasse per sua quarta e ultima moglie una figliuola del medesimo Ammiraglio, benchè egli allora già fosse morto. Questa corrispondenza di pratiche fra di loro facilmente si era contratta per la somiglianza che avevano insieme le loro nature, perchè l'uno e l'altro fu pieno d'ambizione e di fraude; e procurarono ugualmente fra le rovine pubbliche d'aggrandir le fortune loro private. Nacquero per comune giudizio amendue in somma, l'uno alle sciagure della Francia, e l'altro alle calamità della Fiandra. E mostrarono finalmente amendue coo le tragiche morti che fecero, il castigo che vien riservato sopra coloro i quali perduto ogni rispetto alle leggi e a Dio, superbamente dirizzano qua giù gli altari all'ambizione, all'empietà e agl'idoli dell'altre immoderate e cieche passioni umane. Trovavasi allora particolarmente involto il Regno di Francia in grandissime turbolenze. Era morto Francesco II e gli era poi succeduto Carlo IX in età di dieci anni. Appresso Carlo riteneva l'autorità del Governo, come prima appresso l'altro fratello, la madre Caterina de' Medici, la quale non potendo sostenerla se non coi prieghi, bisognava che la dividesse ora coi Cattolici e ora con gli Ugonotti; ma in pericolo sempre degli ambiziosi disegni che si scoprivano dall'una e dall'altra parte. Non patì mai la Francia tempeste che l'agitassero più di quelle. E prevalendo allora sempre più la fazione Ugonotta nel Regno, non era maraviglia che da quel lato gli eretici pigliassero ardire di fomentare nel modo che s'è mostrato, i mali che covavano in Fiandra, aspettando che le congiunture potessero dar loro comodità di venire da' fomenti segreti alle cospirazioni scoperte.

Fra tante insidie straniere e fra tante domestiche difficoltà del paese, la Reggente si trovava ogni dì più angustiata nelle cose della Religione. Animavala il Granuela da una parte al far eseguire gli editti; ma dall'altra i Governatori delle provincie se ne scusavano, mostrando che il numero degli eretici era di già troppo grande, e che fra le persone de' Magistrati medesimi in più luoghi era entrata l'infezione dell'eresia. Conoscevasi nondimeno che essi non facevano tutto quello che avrebbon potuto, o perchè desiderassero che da tali disordini risultasse macchia e disonore al Granuela, il quale aveva la parte maggior nel Governo, o perchè tanto più fosse costretto il Re a cercarne il rimedio col mezzo loro. Contra il Granuela continuavano a spargere le doglienze loro di prima; e contro di lui mostravano di già un aperto odio e disprezzo. Del che apparì un segno molto chiaro particolarmente in certa occasione, e fu questo. Trovavansi in un convito fra gli altri il Conte d'Agamonte, il Marchese di Berghes (uno anch'egli de' Signori più principali del paese, e Governatore della provincia d'Enan) e il signore di Montigni fratello del Conte d'Orno, con diversi altri de' loro amici; e nacque ragionamento (fosse o casuale o premeditato) sopra le livree che si portavano nella Corte da' paggi e lacchè de' Signori più qualificati e d'altri Nobili che solevano frequentarla. Qui sorgendo uno di loro, » che non facciamo, disse, noi tutti una conforme livrea che denoti nella similitudine dei nostri colori, la conformità eziandio de' nostri animi? » Accettossi subito la proposta, e gettata la sorte per vedere a chi toccasse il divisar la livrea, venne a cadere nell'Agamonte, il quale ne ordinò una con certi cappucci che in Fiandra son buffoneschi, e si sogliono portare in capo dagli scemi e da altre simili persone di passatempo. Presero questa livrea subito molti altri della Corte, e per molti giorni non si lavorò quasi altro in Brusselles. Alterossi di ciò la Duchessa, perchè niuno metteva in dubbio che questo abito non avesse illazione a quello del Cardinale, e che ciò non si facesse in suo vilipendio; oltre al potersi temere che questi non fossero come principii di leghe e d'unioni dentro alla Corte, che poi dovessero in grave pregiudizio del Re spandersi in breve tempo ancora per tutto il paese. Dalla Duchessa ne fu sgridato l'Agamonte in particolare, il quale scusava quest'azione come seguita a caso e senza alcun fine d'offendere il Cardinale, e molto meno di pregiudicare al servizio regio. Lasciarono poi i cappucci, e pigliarono per loro comune impresa un fascio di freccie legate insieme, ch'era impresa solita molte volte ad usarsi nelle monete dal Re medesimo. Volevano essi far credere che ciò significasse l'unione loro nel servizio del Re; ma generalmente veniva creduto che tale unione avesse per fine la difesa de' pubblici privilegi e il conforme lor senso di voler cospirare unitamente contro il Granuela. Nè tardò molto a prorompere questa cospirazione; perchè alterandosi sempre più gli animi per non aver potuto nè anche mai prima il Cardinale dalla sua parte discendere a dissimulazione e sofferenza d'alcuna sorte; e molto meno allora che si vedeva provocato sì acerbamente, uniti al fine in congiura manifesta l'Oranges, l'Agamonte e l'Orno contra di lui insieme con diversi altri, presero risoluzione questi tre in particolare di scrivere congiuntamente una lunga lettera al Re, e fu di questo tenore. » Quanto grande sia stata sempre la nostra devozione qui nel servizio di V. Maestà, crediamo che si sia potuto assai chiaramente conoscere e della servitù nostra così fedele verso di lei, e da quelle grazie ch'ella sì benignamente ha compartite all'incontro in tante occasioni a ciascuno di noi. Questo zelo medesimo ci muove ora a passar forse i ter-

mini della riverenza, per non mancare a quei della fedeltà. Lasciò V. M. in luogo suo al Governo di queste province Madama di Parma, Principessa di tal virtù, che bene ha corrisposto pienamente all'applauso di sì degna elezione. Appresso di lei fu creduto che restasse il Vescovo d'Arras, ora Cardinale, per far le parti di Ministro in Consiglio, e non d'arbitro nel maneggio. Ma egli arrogandosi l'assoluta disposizion d'ogni cosa, e di Reggente non lasciando a Madama altro che il nudo nome, fa di queste province quel che farebbe della privata sua Casa. Ordina il tutto a sua voglia, tratta e risolve i più gravi negozii senza il Consiglio di Stato; e ciò fa sì imperiosamente e con tal disprezzo di tutta la Nobiltà, che il termine è più odioso ancor dell'effetto. Se il danno che nasce da ciò si fermasse nelle offese nostre private, noi potremmo finalmente risolverci a tollerarlo. Ma l'esperienza ogni dì mostra meglio che questo male e già fatto pubblico, e che non fermandosi in Corte, passa e trabocca nelle province, con gran pericolo che n'abbiano a seguire sempre effetti peggiori. Quanto dimorerà dunque in Fiandra il Cardinal di Granuela, tanto cresceranno questi inconvenienti e disordini. E perchè potrebbono passar forse tant'oltre un giorno, che il levarlo di qua non giungesse più a tempo; noi perciò abbiamo stimato che convenga all'obbligo che c'impone il candor della nostra fede e la qualità insieme de' nostri carichi, l'avvisar V. M. di tutte le cose rappresentate di sopra, acciocch'ella si degni d'apportarvi quel rimedio ch'è necessario, il quale senza dubbio consiste in levare il Cardinale quanto prima di Fiandra. Al nostro senso è conforme quello degli altri che qui sono in grado più principale, e generalmente ancora di tutto il resto delle province. Nelle quali non si vanti il Cardinale di desiderar più di noi l'integrità della Religione cattolica; poichè noi piuttosto potremmo con giusta ragione gloriarci, che senza l'opera nostra sarebbe in esse di già molto più offeso e diminuito il suo culto ». Fu scritta nel mese di Marzo dell'anno 1563 questa lettera. Sapevano molto bene quei che la scrissero, che tutta l'autorità del Cardinale era da lui esercitata per volontà espressa del Re; e che perciò il dolersi di lui non era altro che dolersi del Re medesimo. Tardò il Re alcuni mesi a rispondere; e finalmente con decoro di regia brevità e grandezza rispose in tal modo. » A rispetto particolare del mio servizio mi giova di attribuire tutto quello che intorno alla persona del Cardinal di Granuela da voi tre unitamente m'è stato scritto. E lodo il zelo e gradisco l'ufficio. Ma dall'altra parte io non sono stato mai solito per doglienze d'altri e levar di carico alcun mio Ministro senza averlo prima ascoltato. Oltre che vuole il giusto in materie simili, che dalle querele generali si venga alle colpe particolari, acciocchè mancando la giustificazione allora nell'incolpato, succeda contro di lui il rigor del risentimento. Ma perchè forse queste sono materie da trattarsi più di presenza che in lettere, io giudico meglio che uno di voi si trasferisca a tal effetto appresso la mia persona, con sicurezza di dover essere da me qui e udito con ogni facilità e raccolto con ogni onore ». Di questa risposta d'Oranges e gli altri restarono grandemente confusi, nè perciò s'acquetarono. Anzi tanto più esacerbati, scrissero di nuovo al al Re un'altra più lunga lettera, dolendosi che dopo una sì tarda risposta il Re avesse mostrato di far sì picciol conto de'loro offizii. Dicevano ch'essi non s'erano sottoscritti in quella lettera come accusatori del Cardinale, ma come Consiglieri del Re, e perciò obbligati a rappresentargli quello che più conveniva per suo servizio. Non desiderar essi che il Cardinale ricevesse alcun danno per loro cagione; anzi che fuori di Fiandra gli avrebbono desiderato ogni altro avanzamento maggiore. In Fiandra troppo nuocere la sua presenza per le cagioni già scritte, le quali erano così note che non potevano ricevere maggior pruova, che quella del pubblico assenso di tutti. Nel resto non riputar essi da tanto il Cardinal di Granuela, che dovesse niuno di loro venire a posta in Ispagna per conto suo. E poichè il Re prestava loro sì poca fede, lo supplicavano a compiacersi che per l'innanzi s'astenessero dal Consiglio, dove non potevano nè con servizio del Re, nè con dignità loro più intervenire. Ciò contenne in ristretto la seconda lor lettera; alla quale rispose pur anche il Re dopo qualche tempo, e la risposta fu, che penserebbe a quello che più convenisse intorno alla persona del Cardinale; che intanto essi continovassero a rendergli quel servizio che si prometteva da loro e nel Consiglio e negli altri loro carichi, per doverne aspettar da lui ogni dimostrazione più grata di contraccambio. Passò poco meno d'un anno fra il corso di queste lettere. Ma crescendo sempre più la baldanza nell'Oranges, nell'Agamonte e negli altri, e conoscendo essi che si poteva sperar poco negli uffizii che si passassero in Ispagna per far rimuovere il Granuela di Fiandra; si risolverono di proceder tant'oltre con lui nel disprezzo, ch'egli medesimo avesse a desiderare di ritirarsene. Poco dunque trattavano con lui, poche volte comparivano nel Consiglio, chiamavano Cardinalisti quelli che aderivano in esso al Granuela; ne'congressi, ne' conviti, e quasi ad ogn'ora e in ogni luogo lo beffeggiavano e lo schernivano; e non mancò fra di loro chi proponesse che il levarlo di vita sarebbe stato il più facil modo e più breve di levarlo di Fiandra. Sicchè veduto si il Cardinale ridotto a termine ch'egli non poteva più servire con frutto il Re in quelle parti, nè assicurarsi dall'insidie contro la sua vita medesima, si ridusse finalmente a chieder licenza egli stesso al Re, il quale combattuto un pezzo fra la necessità del concederla e la dignità del negarla, si dispose in ultimo a consentirvi, giacchè non poteva allora venire ad altre risoluzioni più vigorose. Ma gli restò altamente impressa però nell'animo questa offesa; e ne fece poi (come si vedrà) in altre occasioni il risentimento. Partì dunque di Fiandra il Cardinal di Granuela nel mese di Marzo dell'anno 1564. E trasferitosi per suoi

domestici affari in Borgogna, fu trattenuto alcuni anni dal Re fra maneggi grandi in Italia; e chiamatolo poi con molto onore in Ispagna, lo pose nel Consiglio di Stato, e l'adoperò sempre in tutti i più gravi negozii della Corona. Giudicossi allora da molti che alla Duchessa non fosse stato molesto di veder partire il Granuela, come quegli che era sostenuto dal Re in troppa autorità appresso di lei. Nondimeno la più vera opinione fu, ch' ella sentisse gran dispiacere di restar priva d' un uomo tale e sì esercitato nelle cose di Fiandra. Oltrechè all' occasioni d'eventi sinistri (come poi ne seguirono molti di gran momento dopo la sua partita), egli avrebbe potuto giustificarne in difesa di lei ancora l'esito appresso il Re, e liberarla più facilmente da quelle accuse, che non poche volte le furono poi date nel Consiglio Regio di Spagna.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Gode la Nobiltà che sia partito il Granuela. Fazioni nel Consiglio di Stato. La Reggente fa ricevere il Concilio di Trento. Vi s' oppone l' Oranges, e mostra spiriti inquieti. Comincia a manifestarsi l'eresia in Fiandra. Abborrimento sempre maggiore all' Inquisizione. Va l' Agamonte in Ispagna. Il Re persiste nelle sue risoluzioni di prima. Torna l' Agamonte, e si disgusta il paese. Cospira in particolare la Nobiltà e forma una scrittura d' unione con titolo di Compromesso. Ritrovansi alcuni de' più principali in Bredà, Terra dell' Oranges. Piglia gran sospetto la Duchessa di tali pratiche. Intende che si raguna insieme gran numero di Nobili per venire a presentarle una supplica. Procura, ma indarno, che se n' astengano. Orazione del Brederode agli altri compagni. Vanno e presentan la supplica. Piglian nome di Mendichi, e per quale occasione. Il Marchese di Berghes ed il Signore di Montigni vengono mandati in Ispagna e non sono ammessi dal Re. S' introduce apertamente l' esercizio eretico in Fiandra. Audacia de' Nobili in fomentarlo. Ragunanza loro in san Truden. Procura la Reggente di soddisfarli, e finalmente è costretta a levare ogni forma d' Inquisizione. Tanto più cresce l' animo negli eretici e negli inquieti, onde vengono alle violenze aperte contro le Chiese.

Partito di Fiandra il Cardinal di Granuela, cessò nell'Oranges e negli altri per allora piuttosto a materia delle doglienze che la volontà del dolersi. E perciò mostrandosi tutti grandemente soddisfatti di questa risoluzione presa dal Re, ne facevano quasi pubbliche allegrezze fra loro per ogni parte. » Essere pur finalmente restato libero il paese da chi cercava d' opprimerlo, il Consiglio nella sua dignità, e la Reggente medesima nella riputazione dovutale nel Governo. La Fiandra non avere avuto più fiero nimico di questo, nè la Nobiltà più maligno interprete nel riferir al Re le sue azioni. Portasse egli altrove quel fasto e quell' arroganza della quale godeva tanto, e s' insuperbisse dove o non fosse conosciuta l' oscurità del suo sangue, o fosse meno stimato lo splendore di quello degli altri ». Con queste voci piene d' acerbità accompagnavano la partita del Cardinale, non ben sazii ancora dell' odio che di presenza in tante maniere avevano mostrato contro di lui. Dall' altra parte usavano verso la Reggente ogni ossequio, non lasciando mai d' intervenire in Consiglio, nè che passasse alcun' altra occasione con la quale potessero conciliarsi il suo animo, e guadagnare appresso il Re la sua protezione. Rappresentammo di sopra, che nel Consiglio aderivano in ogni cosa al Granuela il Presidente Viglio ed il signore di Barlemonte. Da lui questi due erano stati messi in ogni miglior opinione di fedeltà e di prudenza appresso il Re ed il Consiglio di Spagna. Onde partito che fu il Cardinale si cominciò a veder molto presto, che con questi due la Reggente confidava più che con gli altri in molte risoluzioni, e fu facile il giudicare ch' ella n' avesse gli ordini espressi dal Re, e che sebbene il Cardinale s' era levato di Fiandra, vi fossero nondimeno restati come prima i suoi sensi. Era il Viglio uomo rettissimo, e non men pio nella causa di Religione, che fedele in quella del Re, e sopra la sua condizione ancora egli mostrava resistenza e vigore dove bisognava contro l' ambizione e l' arroganza de' Grandi. Succeduto egli dunque in certa maniera negli spiriti di Granuela, ed animato a ciò dalla stima che si faceva dai suoi avvertimenti in Ispagna, non restava di ricordare alla Reggente, » quanto poco ella si potesse fidar di quei Grandi, i quali non avendo altro fine che di farsi ogni dì maggiori, non potevano conseguire niuno accrescimento d' autorità, che non fosse con diminuzione di quella del Re. Aver essi ora gli occhi rivolti alla Francia, e con l' esempio di quei macchinatori di cose nuove volere anch' essi introdurre in Fiandra le medesime turbolenze e fazioni, per gareggiar poi fra loro dopo che avessero posto in preda il paese, a chi potesse predarne più larga parte. E qual dubbio potersi avere che non fossero stati falsissimi quei pretesti, de' quali s' erano serviti per far rimuovere di Fiandra il Cardinal di Granuela? Quale offesa aver essi ricevuta da lui? se già non volessero riputar per offesa loro il servizio del Re, ch' egli senza stimar punto nè lor querele nè lor minacce, con sì gran fedeltà e costanza d'animo aveva procurato sempre di sostenere. Del che s' accorgerebbe ella in breve, perchè mancato un pretesto, essi ne susciterebbon degli

altri, e dopo aver fatta la guerra contro i Ministri, la farebbono sfacciatamente al fine contro il Re stesso ». Riuscì come un vaticinio questo del Vigblio, tanto fu confermato poi dall'evento. Nè molto andò (come appunto egli aveva giudicato) che si prese nuova occasione di querele dall'Oranges e dagli altri in una materia di Religione che si presentò, e fu questa. Erasi di già pubblicato il Concilio di Trento, e s'erano determinate coi veri sensi le controversie nate fra i Cattolici e gli Eretici nelle cose della Religione da quel divino oracolo della Chiesa. Nè minor frutto avevano partorito i suoi sacrosanti decreti in quella parte che riguardava la riformazione della disciplina ecclesiastica. Fra tutti i Principi della Cristianità aveva posto in particolare un sommo studio il Re di Spagna nel buon esito del Concilio. Erasi mantenuto egli sempre fisso ed immobile nel volere che la Religione cattolica sola regnasse in tutti i suoi Stati; percioechè essendo così divisi l'uno dall'altro, stimava egli che tanto più facilmente fosse per unirgli sotto la sua ubbidienza quel vincolo che gli stringesse, con un zelo uniforme, tutti egualmente nella devozione verso la Chiesa. Terminato dunque il Concilio, aveva risoluto il Re, per quel che toccava alla temporale sua autorità, che si ricevessero subito i decreti che n'erano usciti, e s'osservassero in tutti i suoi regni e dominii, ed aveva perciò dati alla Duchessa di Parma gli ordini che bisognavano per fargli ricevere ancora ed osservar nella Fiandra. Propose ella ciò nel Consiglio di Stato, e non mancarono di quelli subito che s'opposero alla proposta. Dissero che in molte cose il Concilio era contrario a' privilegi delle provincie; che la giurisdizione ecclesiastica ne riceverebbe troppo vantaggio; che alla libertà del paese troppo ripugnavano le sue strettezze, e finalmente che i Principi cattolici stessi della Germania non avevano voluto riceverlo, e che in Francia apparivano le medesime contrarietà.

Moveva queste opposizioni particolarmente l'Oranges, benchè non fosse vero che dal Concilio potesse risultar pregiudizio alcuno al paese, come poi l'esperienza l'ha dimostrato. Ma ciò faceva egli per non tralasciare occasione di mostrarsi zelante in qualsivoglia materia che potesse in qualunque modo apparire di servizio pubblico de' Fiamminghi. Oltre che s'era cominciato di già a temere che in lui questi non fossero ancora sensi corrotti in materia di Religione. Aveva egli due anni innanzi presa in Germania per seconda sua moglie Anna figliuola di Maurizio Elettor di Sassonia, donna eretica, e ciò era seguito con disgusto del Re, e contro il parere della Reggente e del Cardinal di Granuela. Condottala poi egli a Brusselles, aveva consentito che in casa sua, non solamente essa, ma diverse altre persone ancora sotto titolo della famiglia di lei, vivessero nel rito luterano ch'essa aveva seguitato in Germania. Onde in casa sua questo rito s'esercitava: ed appresso la moglie si trattenevano alcune sorelle di lui ch'erano della medesima Setta. Di ciò si scusava l'Oranges sulla libertà che godevano le coscienze in Germania, e sull'obbligo al quale sopra di ciò s'era astretto nell'effettuazione del matrimonio. Ma qualunque fosse allora il senso interno dell'Oranges nelle cose appartenenti alla Religione, credevasi ch'egli si fosse congiunto volentieri in Germania con un Principe di tanta considerazione, affine d'acquistar nuove parentele e nuove aderenze in quelle parti, oltre all'antiche della sua Casa, per tutte le occasioni che gli fossero nate di poterne riportar vantaggio ed aggrandimento. Contraddiceva egli dunque più d'ogn'altro all'introduzione del Concilio sotto i pretesti accennati. E spinto dall'ambizione e da quei disegni che sin d'allora egli coceva occultamente nell'animo, non fermandosi in queste difficoltà che avevano riguardo alla Religione, proponeva ancora diverse altre cose per riforma del Governo, sotto colorite apparenze del servizio regio, e del comodo che ne riceverebbe il paese. Rappresentava egli che molto meglio sarebbe riuscito l'unire nel Consiglio di Stato solo tutti i negozii che separatamente si trattavano nel privato ed in quello delle finanze. Diceva che spesse volte le risoluzioni d'un Consiglio erano contrarie a quelle dell'altro, e che per essere le materie così divise, nascevano in esso per ordinario grandissime lunghezze e difficoltà. Che siccome il Consiglio di Stato per riputazione era superiore ad ogni altro, ed era come l'occhio invigilante del Principe al pubblico benficio de' suoi vassalli; così ancora doveva in esso alla dignità corrispondere proporzionatamente il maneggio. Che nondimeno per non accumulare tutta la mole dei negozii nel solo Consiglio di Stato, si sarebbe potuto fare una deputazione d'alcuni inferiori Ministri per le materie più comuni degli altri due, e che a questo modo unite insieme le più importanti, e fatta scelta de' Consiglieri più capaci per maneggiarle, se ne vedrebbe senza dubbio e molto più breve la spedizione, e maggior di gran lunga l'utilità. Ma non erano in tutti gli altri del Consiglio i medesimi sensi. L'Agamonte, ancorchè tirato spesso dall'Oranges nelle sue opinioni col vantaggio che avevano le sottili astuzie dell'uno sopra la natura aperta dell'altro, mostrava di non approvar queste innovazioni intorno a' Consigli. E nella materia del Concilio di Trento diceva, ch'era negozio da considerarsi maturamente, acciocchè si potessero effettuare gli ordini del Re sopra di ciò con quella maggior soddisfazione che si potesse ancora delle province. Ma il Vigblio persuadeva all'incontro efficacemente, che si venisse più tosto che si potesse all'esecuzion del Concilio. Diceva egli, che la Chiesa in tutti i secoli aveva procurato per via de' Concilii di conservare la purità de' suoi dogmi e l'ordine della sua disciplina. E quanto salutare sarebbe stato particolarmente un tal rimedio a quei mali che offendevano allora, e che minacciavano sempre più in avvenire la Fiandra? Che se in alcuna parte il Concilio potesse pregiudicare ai privilegi delle province, si pigliasse sopra di ciò qualche temperamento. Nel resto dover piutto-

sto gloriarsi il Re di non avere o le medesime necessità o i medesimi sensi degli altri Principi, ma che i suoi fossero tanto conformi a quei della Chiesa, e fondati in ragioni che univano sì bene insieme la prudenza con la pietà. Nè s' opponeva egli meno vigorosamente alla proposta dell' Oranges intorno al ridurre i soprannominati tre Consigli in un solo: mostrando che ciò sarebbe stato non ordinare, ma confondere le materie; le quali per essere tante e di tanto peso e fatica potevano essere digerite bastantemente in ciascuno di loro a parte. Soggiungeva, che non cominciava allora l' introduzione di quei Consigli, anzi che essendone l'uso così invecchiato, ciò denotava il buon frutto che producevano in quella forma, la quale perciò non si doveva alterare in maniera alcuna. E stimolando poi egli in segreto la Reggente contro l'ambizion dell'Oranges, le rappresentava quanto fossero pericolose tali proposte all' autorità regia ed a quella di lei medesima; poichè il Consiglio di Stato verrebbe in questa maniera ad essere costituito quasi sopra il Re stesso, non che sopra la sua Reggenza. Col Presidente Vighlio andava congiunto il signor di Barlemonte, e questi due con qualche altro ch' essi tiravan con loro, venivano chiamati col nome sopraccennato di Cardinalisti dall' Oranges e dagli altri che si erano mostrati nimici al Cardinal di Granuela; fremendo essi che tuttavia restassero i suoi spiriti in Fiandra, benchè n' avessero fatta allontanar la persona. Crescevano perciò le risse ed i dispareri sempre più nel Consiglio, e da questi disordini appresso la persona della Reggente si aumentavano ogni di più quelli delle provincie, dove gli editti incontravano tali difficoltà, ch' era bastato l' animo frescamente in Anversa a molti eretici della feccia più vile d'impedire nella pubblica piazza l'esecuzione della giustizia, che doveva esser fatta contro uno di loro condannato a morire nel fuoco. Il che similmente era succeduto non molto prima in Valenciana, e s'era temuto che non fosse per seguire il medesimo ancora in Tornay. E s' aggiungeva che di notte in queste ed in altre città, gli eretici s'udivano cantare sfacciatamente i loro salmi volgari per le pubbliche strade, e si vedevano anche di giorno fare in più d'un luogo gli esercizii delle lor Sette, e quasi con aperte minacce di volerne l' uso libero per forza, giacchè non potevano ottenerlo con alcuna sorte di permissione.

Fluttuava la Duchessa fra gl' inconvenienti e pericoli che potevano risultare così dall' esser posti in esecuzione troppo rigidamente gli editti, come da qualsivoglia connivenza che si prestasse all' esercizio dell' eresia. Ond' ella stimò a proposito che il Conte d' Agamonte andasse in Ispagna, per informar pienamente il Re a bocca di tutte le occorrenze di Fiandra, e di quelle in particolare che avevano riguardo alla Religione, e per sollecitarne insieme i rimedii che se ne giudicassero più opportuni. In Consiglio si approvò la sua andata. E perchè nel darsi al Conte l'informazione di quelle cose che egli doveva riferire in Ispagna, pareva all' Oranges che i disordini già nati, e che soprastavano in materia dell' eresia, non fossero rappresentati nel modo che conveniva, parlò egli sopra di ciò con gran senso, pungendo particolarmente il Vighlio, a cui toccava di far l' istruzione. » Questo è un ingannare, diss' egli, o noi stessi o il Re nel voler diminuire quei mali, che di tanto avanzano la relazione che se n' invia. Apransi al Re dal più imo le ferite di questo paese, acciocchè egli possa e tanto meglio conoscerle e tanto più facilmente sanarle. Non si dissimuli quanto grande sia qui il numero degli eretici quasi per ogni provincia, quanto poco essi di già si curino degli editti; il poco rispetto che portano a' Magistrati; e si concluda che la Fiandra non è capace d' Inquisizione, e che volendosi continuarla, questo rimedio sarà più pericoloso che non è il male. Aggiunse, ch' egli era un buon cattolico e fedel vassallo del Re. Ma che gli esempii deplorabili di Germania e di Francia erano bastati a provare, che le coscienze volevano esser persuase e non violentate, e che bisognava non volere con la forza debellar subito l' eresia, affine di poter per le vie soavi debellarla più presto e più facilmente ». Ricordò pur di nuovo le difficoltà sopra il Concilio di Trento, e le cose da lui proposte intorno al riformare i Consigli, sopra le quali materie si stese a lungo e con grande efficacia. Ma la Duchessa, chiamato da parte il Conte d' Agamonte, e datagli quell' instruzione che le parve più a proposito, lo spedì alla volta di Spagna, caricatolo insieme di tutte quelle speranze che potevano più animarlo al viaggio ed al negoziare secondo il gusto del Re per servizio di lui medesimo. Era piaciuto al Re che l' Agamonte andasse in Ispagna, perch' egli era riputato di buona e facil natura, lasciato nell' arbitrio suo proprio. E tanto più facilmente il Re sperò di poterlo tirar ne' suoi sensi con le grazie che gli farebbe; e che tiratovi lui, ch' era sì amato in Fiandra, gli altri o non fossero per indursi alle novità, o divisi tra loro non potessero almeno sì agevolmente porle in esecuzione. Partì l' Agamonte ne' primi giorni dell' anno 1565, e giunto a Madrid, fu raccolto dal Re e da tutta la Corte con grande onore. Ma quanto al negozio egli non operò niente più di quel che avessero fatto gli altri precedenti ufficii e doglienze intorno all' Inquisizioni ed agli editti contro gli eretici. Restava nell' animo del Re altamente fissa la sua prima risoluzione di non voler prestare in ciò tolleranza di alcuna sorte. E non men fissamente si persuadeva, com' anche tutto il Consiglio di Spagna, che i mali di Fiandra in materia di Religione fossero cagionati principalmente per debolezza e connivenza di quelli, in mano de' quali era l'esecuzione degli editti nelle provincie. Dispiacque al Re la proposta dell' innovazione intorno ai Consigli, come argomento degli spiriti ambiziosi ed inquieti che apparivano sempre più nell' Oranges; nè volle che di ciò si parlasse, come nè anche diede orecchio alle opposizioni fatte al Concilio di Trento. Spedì non di meno l' Agamonte con ogni termine più benigno, e lo rimandò con piene speranze di dover ben

presto venire personalmente in Fiandra per provvedere tanto meglio con la propria presenza ai bisogni di quelle provincie. Fece a lui molte grazie, e particolarmente ordinò che gli fossero pagati cinquantamila fiorini in Fiandra per donativo. E perchè l'Agamonte aveva molte figliuole, il Re l'assicurò che l'avrebbe aiutato a ben maritarle, e fatta apparire ogni altra maggior protezione verso di lui e verso gli interessi della sua Casa. Ritornò egli perciò molto soddisfatto dalla Corte di Spagna, celebrando la bontà del Re, la sua inclinazione verso i Fiamminghi, le grazie che specialmente voleva fare alla Nobiltà, ed il suo fermo pensiero di voler ben tosto venire in Fiandra. Ma l'Oranges mostrando di creder poco ai discorsi che l'Agamonte faceva, ed alle speranze che amplificava, gli disse un giorno in presenza di molti con pungente irrisione, » ch' egli poco intendeva l'arti spagnuole, e che lasciatosi adescare dal privato comodo di sè stesso, aveva curato poco in Ispagna il ben pubblico del paese ». In questo tempo che tornò di Spagna l'Agamonte venne ancora da quella Corte in Fiandra Alessandro Farnese, Principe di Parma, figliuolo della Reggente, per occasione del matrimonio che s'era concluso fra lui e la Principessa Donna Maria del sangue regio di Portogallo. Quest' Alessandro è quel Principe che poi governò con sommo valore i Paesi Bassi per lo spazio di quindici anni, e che arricchirà di tante sue illustri imprese la nostra Istoria, se per descriverle Dio concederà vita a noi e vigore proporzionato alla nostra penna. Doveva celebrarsi in Fiandra il suo matrimonio, ed a quest'effetto partì poco dopo per mare a levar la moglie da quelle parti il Conte Pietro Ernesto di Masfelt, Governatore della provincia di Lucemburgo, insieme con la moglie e con un nobile e numeroso accompagnamento. E dopo una pericolosa navigazione, condottala finalmente a Brusselles, furono celebrate con solennità nel medesimo luogo le nozze, alle quali intervenne ancora Ottavio Farnese, duca di Parma, che per onorare il figliuolo e per veder madama la Reggente sua moglie era venuto d'Italia.

Ma tornando alle cose negoziate in Ispagna dall'Agamonte, giudicò a proposito la Reggente ch' egli medesimo esponesse il tutto nel Consiglio di Stato. Il parere del Consiglio fu, che si facesse una conferenza in Brusselles d'alcuni Vescovi e d'alcuni teologi e giuresconsulti, per esaminar meglio in qual forma si potessero effettuare gli ordini del Re nelle materie sopraccennate di Religione, ch' erano piene di tante difficoltà. A questo fine furono chiamati dalla Reggente i vescovi d'Arras, d'Ipri e Namur ch' erano intervenuti al Concilio di Trento, il Ravestenio e Giansenio teologi de' più stimati che allora fossero in quelle parti, due Presidenti de' Consigli provinciali di Fiandra e d'Utrecht, ed insieme due Consiglieri l'uno di Malines, l'altro di Brabante. La deliberazione che risultò da tal conferenza fu questa. Che si dovesse porre ogni studio per conservare la buona e pura Dottrina cattolica in tutto il paese. Che a tal effetto si dovesse instituire seminarii nelle città e scuole in ogni altro luogo. Che si procurasse di ridurre alla conveniente riforma le persone ecclesiastiche. E finalmente fu giudicato, che nella punizion degli eretici la necessità de' tempi consigliasse l'usare per allora piuttosto la moderazione che il rigore, poichè si vedeva che la severità del castigo gli rendeva sempre più efferati nel furor della pertinacia. Di tutte le cose che in questa conferenza s'erano trattate, la Duchessa diede al Re piena relazione con sue lettere scritte nel mese di luglio del medesimo anno 1565, alle quali fu risposto dal Re con nuova ed espressa dichiarazione, di non voler partirsi da quelle che aveva di già sì maturamente risoluto intorno agli editti, all' Inquisizione, al Concilio di Trento, ed a quel più che toccava a queste materie di Religione. Mostravasi il Re gravemente sdegnato, che tuttavia si mettessero tali materie in consulta; e si doleva che i disordini degli eretici fossero nati e cresciuti per la troppa connivenza de' suoi proprii Ministri. Che se mancasse l'animo o il zelo ad alcuni di loro, la Reggente dovesse mutargli, e considerasse non essere tanto grandi i pericoli che si potevano temere dall' osservarsi gli editti, e dal porsi in uso l' Inquisizione in forma sì moderata, che di gran lunga non fossero maggiori quelli che soprasterebbono, lasciandosi senza un tal freno l' eresia e l' insana audacia de' suoi Settarii. Concludeva poi il Re, che niun servizio più rilevato avrebbe potuto ricever dalla Reggente, che nel procurar ella per ogni via di mantenere unita la Fiandra nella cattolica Religione con gli altri suoi Regni, poichè nel rendersi quest' ubbidienza alla Chiesa, si rendeva più stabile quella ch' era dovuta insieme alla sua Corona; e salva che fosse l'una e l'altra ubbidienza, egli nel resto avrebbe fatto goder alla Fiandra non solo i suoi privilegi, ma ancora molte altre maggiori grazie. Arrivati alla Reggente questi ordini tanto stretti di Spagna, pubblicò ella subito un nuovo editto contro gli eretici in confermazione degli altri passati. Scrisse a parte sopra di ciò nella forma che conveniva a' Governatori e Consigli delle provincie, e deputò alcune persone in ciascuna di loro, perchè dovessero riferire a lei stessa di tre in tre mesi lo stato della Religione, ed in particolare come si procedesse nell' osservarsi il Concilio di Trento. Erasi conceputa in Fiandra generalmente speranza ferma con l'andata dell'Agamonte in Ispagna, che il Re fosse per moderare gli editti e sopprimere del tutto l'Inquisizione. In modo che quando si vide riuscire il contrario, e che piuttosto s' aumentava il rigor di quelli, e si stabiliva l'introduzione sì abborrita di questa, non si può dire quanto di ciò s'alterassero i popoli, e quanta materia si preparasse in un tratto a quelle turbolenze che poi seguirono. Dopo essersi diffuso per ogni parte lo spavento dell' Inquisizione col nuovo editto, e dopo esserne stato accresciuto ancora da molti artifiziosamente il terrore, acdirono alcuni di dar principio ad una confederazione, per mezzo della quale si obbligavano

tra di loro strettamente di conservarsi uniti insieme, e d'opporsi per tutte le vie che potessero all'Inquisizione. Di ciò fu comunemente creduto autore Filippo Marnissio, signore di Santa Aldegonda, il quale era nomo di molto spirito, e che fin d'allora sentiva male nelle cose della Religione cattolica, e che poi si mostrò sempre de' più ostinati nel seguitar la fazione eretica. Fu dunque distesa una scrittura particolare in testimonianza della confederazione accennata, e fu sottoscritta subito da molti altri; e per rispetto delle reciproche promesse che conteneva, prese nome di Compromesso. Il suo tenore era questo. Dicevasi che il Re ingannato sotto pretesto di Religione da alcuni pochi, appresso i quali poteva più l'ambizione, l'avarizia e l'infedeltà, che l'onesto, il giusto e l'amor della patria, aveva in ogni maniera voluto stabilire in Fiandra l'Inquisizione di Spagna. Rappresentavasi con quei termini più spaventevoli che si poteva l'uso d'essa e le calamità che ne seguirebbono. Aggiungevasi, che alla Nobiltà specialmente apparteneva il pensare al rimedio di tanti mali, e che niun altro era migliore, che l'unirsi tutti in un senso di non volere Inquisizione d'alcuna sorte. Mostravasi che in ogni parte del paese s'avrebbe l'istessa intenzione, per essere troppo perniciosa a tutti una tal novità, e troppo ripugnante a' pubblici privilegi. E nell'ultimo i confederati si promettevano con obbligo di strettissima fede l'un l'altro di non separarsi mai, nè permettere sotto qualunque altro nome o di visita o di commissione o d'editto l'uso dell'Inquisizione; chiamavano Dio in testimonio de' loro buoni pensieri, ed invocavano la grazia particolare dello Spirito Santo per potergli felicemente condurre a fine. Questo è il Compromesso che tanto si nomina da tutti gli scrittori delle cose di Fiandra; e questa fu poi come la prima favilla di quell'incendio che involse dopo, e che mantiene oggidì tuttavia in guerra sì lunga e sì atroce quelle provincie. Divulgossi in un subito per tutto il paese la soprannominata scrittura, perch'essendosi compartiti per le più principali città i primi confederati, s'usava da loro ogni diligenza mescolata d'ogni artificio, per farla sottoscrivere da quel maggior numero che potevano di persone. Andavano spargendo che il tutto era seguito di concerto coi più qualificati delle provincie, e che l'Oranges, l'Agamonte, il marchese di Berghes, e diversi altri Nobili principali n'erano stati gli autori, benchè non volessero per allora scoprirsi, affine di poter fare ciò in altro tempo con maggior frutto. Corrono dunque a gara quasi per tutto cattolici ed eretici, nobili e cittadini, mercanti e plebei, e molti altri di ogni qualità e d'ogni professione a sottoscriversi. Vien lodata la confederazione e ricevuta con grande applauso. Fra le vivande e fra il vino bolle in molti l'ardor d'abbracciarla. Detestasi all'incontro l'Inquisizione, cresce la peste in un subito, e non serpe il suo veleno, ma rapidamente corre e si spande per ogni parte. Tanta forza suole aver ne' mortali una insana paura. E tanto più muove alle volte il male temuto, che non farebbe provato. Al medesimo tempo furono disseminate nelle città di maggiore commercio molte sediziose scritture, con le quali si procurava d'aumentare ne' popoli sempre più lo spavento dell'Inquisizione. Pubblicavasi particolarmente che Enrico, duca di Brunswick, fosse per venire in breve con gente alemanna in aiuto degli Inquisitori; che a questo effetto il danaro necessario fosse stato rimesso di Spagna, che il Re inviasse alcuni Inquisitori della propria nazione spagnuola, e che di già un certo Alonso del Canto si trovasse in Fiandra per tal ministerio.

Turbossi maravigliosamente la duchessa di Parma per questo successo: e volgendosi d'ogni intorno sempre più le mancava il consiglio. Vedeva ella quanto sarebbe stato conveniente il rigore, ma dall'altro canto non poteva eseguirlo senz'armi. « Che giovamento esser per nascere da nuovi ordini e nuovi editti? se non a render in lei più vile l'autorità, e maggiore ne' popoli l'ardire per disprezzarla ». In questa agitazion di pensieri, e non ben certa ancora la Reggente se i più principali Signori avessero avuta parte nella scrittura del Compromesso, fu avvertita che molti di loro s'erano trovati appresso l'Oranges in Bredà sua terra insieme con altre persone di qualità. L'occasione apparente era stata per visitare in quel luogo il conte di Zuarzemburgo alemanno, che aveva per moglie una sorella del medesimo Oranges, e che allora stava di partita per tornare in Germania. Con l'Oranges era il conte Lodovico, uno de' suoi fratelli, uomo di torbida e feroce natura, e gli altri di quel congresso erano stati i conti d'Orno, e d'Hostrat e di Mega insieme con alcuni altri di quei primi Nobili che s'erano sottoscritti nel Compromesso. E perchè l'Agamonte ed il marchese di Berghes non avevano potuto trovarsi in Bredà, perciò furono invitati amendue con gli altri nominati di sopra ad una cena il giorno seguente dal conte di Hostrat in quella sua terra; e da Brusselles vi si trasferì l'uno e l'altro sotto colore di voler visitare ivi il cognato dell'Oranges innanzi ch'egli partisse. In Bredà prima, e poi in Hostrat fu parlato a lungo della confederazione accennata. In quei congressi l'Oranges particolarmente, dopo molte querele contro i Cardinalisti (come egli per ordinario chiamava quelli che furon nominati di sopra), mostrò che apparteneva a lor altri del Consiglio di Stato e Cavalieri del Tosone, il procurar che si rimediasse a' mali che sopiastavano dal vedersi una tale e sì importante commozione dentro al paese. Disse ch'era grande per ogni parte il numero de' confederati, e massime della gente nobile, e parlò quasi in maniera, come s'egli approvasse la confederazione, e cercasse di tirare gli altri suoi colleghi a voler concordemente abbracciarla. Andava unito con l'Oranges il fratello in tutte le cose, anzi egli era comunemente stimato eretico, e pareva che ne godesse, o perchè in effetto egli fosse tale e non curasse quelle pene che non

temeva, o perchè l'Oranges medesimo per gli occulti suoi fini non avesse discaro di vedere appresso gli eretici in autorità e grazia il fratello. A' sensi che apparivano nell' Oranges, non mostrarono di voler aderire l'Agamonte ed il Berghes, e meno d'ogn'altro v' inclinò il conte di Mega, anzi egli parlò vivamente contro la temerità de' confederati. L'Orno e l'Hostrat restarono sospesi, e fu dato fine a' Congressi in questa maniera senza che si venisse a deliberazione alcuna particolare. Di tutta la pratica ebbe notizia subito la Reggente, e ne l'avvertirono l'Agamonte ed il Mega stessi, facendole animo insieme col Barlemonte e col Viglio, e dandole per consiglio ch'ella si provvedesse di qualche numero di soldati. Al che pareva che la necessità dovesse ormai esortarla, perchè s'intendeva che ogni dì più da varie parti andava crescendo il numero de' confederati, e sempre maggiormente il sospetto ch' essi fossero per tentar delle novità. Nè fu maggior la tardanza. Dopo che si videro uniti in compagnia numerosa, si vennero accostando a Brusselles, e fecero pregar la Reggente a permettere loro che potessero proporle un negozio importante, e che riguardava, com'essi le fecero dire, non meno il servizio del Re che quello delle persone lor proprie. Fluttuossi in Consiglio nel dare i pareri alla Reggente sopra questa sorte d' istanza. Alcuni stimarono che si dovesse ributtare assolutamente. Altri che due o tre soli si ammettessero a farla. Ma prevalse in fine quell' opinione che fu giudicata la più necessaria, poichè senz' armi non si poteva pigliar la più utile, e fu di lasciargli entrar tutti in Brusselles. Il che si coloriva da quelli che nel Consiglio non vedevano mal volentieri una tale azione, col dire che non conveniva inasprir tanti nobili col ributtargli prima d' udirli; e che venivano finalmente per usar le preghiere, tributo di sommissione il più desiderabile che possono ricevere i Principi da' loro popoli. Di quei confederati che sino allora s'erano sottoscritti, veniva riconosciuto come per capo Enrico di Brederode, signore di Viana, terra situata in Olanda, nella qual provincia egli era molto stimato per la nobiltà del suo sangue, che lo rendeva anche molto riguardevole in ogni altra parte di quei paesi. Era egli eretico senza dissimulazione, torbido d' ingegno e più ancora di lingua, desideroso di cose nuove, e tanto più allora portatovi da quell'aura che gli dava l'esser da tanti Nobili constituito fra di loro nel primo luogo. Entrò egli dunque con numeroso accompagnamento in Brusselles al principio d'aprile dell'anno 1566, e v' entrò poco dopo il conte Lodovico fratello dell'Oranges bene accompagnato ancor egli, come fecero similmente i conti di Colemburgo e di Tresemberghe. Questi quattro erano allora i più principali. Facevansi in Brusselles le ragunanze loro in casa del conte di Colemburgo, e perciò fu spianata poi da' fondamenti quella casa in tempo del duca d'Alba, in memoria d'eccesso tanto esecrabile. Del numero loro corse varia la fama, perchè altri hanno scritto che fossero intorno a ducento, altri trecento, ed altri che arrivassero a cinquecento.

Aveva procurato prima con varii mezzi, e procurava allora tuttavia la Duchessa con ogni industria di ridurre i confederati a più sani consigli. Temendosi per ciò fra di loro, che alcuno de' compagni non fosse per cedere al combattimento di questi officii, il Brederode vago di apparire nel primo luogo, e di goderlo anche più nell' arditezza de' consigli, che nella prerogativa delle persone, in uno de' loro Congressi parlò in questa forma. » Abbiamo di già fatto il più, generosi compagni, in esserci noi congiunti insieme, prima con tanta unione di lontano ed ora in tanto numero, e sì strettamente qui di presenza. A quei giusti prieghi che noi porgeremo, non potrà Madama far contraddizione d'alcuna sorte. E quando pur voglia farla e persistere tuttavia, secondo gli ordini ricevuti di Spagna, nel rigor degli editti e nell'atrocità dell' Inquisizione, qual di noi in tal caso non è per esporre i beni e la vita per liberare sè stesso, le mogli, i figliuoli e la patria da sì duri gioghi e catene? Consideriamo prima la condizione de' nostri mali, e poi vedremo quanto grande sia la giustizia de' nostri prieghi. E per la verità, qual condizione si può considerare più infelice, che l'essere rapiti sotto titolo di eresia tanti miseri di continuo all'Inquisizione, e quivi o morir ne' tormenti o marcir nelle carceri; o fuor delle carceri essere privati della patria e de' beni, e tante volte ancora della vita medesima col supplizio orribile del fuoco? Quale infelicità può esser maggiore, che il vedersi per ogni indizio e per ogni accusa in quel mar di calunnie sì spesso naufragar l' innocenza? che il vedersi bandito dalle case il segreto, dalle città l'amicizia, fra i più congiunti di sangue e di fede esser più violato ogni diritto umano e della natura? Questi sono i frutti, queste le pubbliche e private comodità che porta seco l'Inquisizione. Benchè noi dobbiamo stimar pene leggiere e tollerabili le presenti, rispetto a quelle che ci soprastano in futuro. Qual di voi non sa la venuta in questi paesi del nuovo Inquisitore spagnuolo, o Ministro della Inquisizione Alonso del Canto, e gli ordini fieri e spaventosi che porta? Di già si cominciano a fabbricare per disegno di questo architetto nuove carceri e nuovi ferri, con altre ingegnose invenzioni di nuovi tormenti. Regnerà squallore, pianto e somma calamità in breve per ogni luogo, e tanto più grave parerà a noi in allora questa sorte di servitù così dura, quanto più siamo stati avvezzi a godere sin qui nel passato Governo tanta parte di libertà sì soave. Alle leggi dell' Inquisizione (se nol sapeste), soggiacerono i Re medesimi, e spesse volte, con sommo ludibrio de' loro scettri, bisogna che ne provino essi ancora la severità del gastigo, non che la superiorità dell' imperio. E qual caso più indegno si può raccontare di quello che si vide nell' Imperatore nostro d'eterna memoria? Mi inorridisco tutto nel riferirlo. Quel domator dell' Europa, quel Monarca dei nuovi Mondi, e quel più glorioso poi in avergli rinunziati che

posseduti, fu costretto anch'egli di fare una penitenza pubblica, per ordine degli Inquisitori al suo ritorno in Ispagna, per aver trattato solamente con gli eretici luterani nelle guerre che egli fece in Germania. Ora se tanti sono i pericoli dell'Inquisizione, e se tanto difficilmente si possono evitare dagli stessi Spagnuoli ed Italiani per natura sì astuti e sì cauti, come potremo noi altri Fiamminghi sperare giammai di poter fuggirne la minor parte? Noi, dico, i quali con tanto candore facciamo trasparire i cuori nelle parole? che meniamo una vita sì libera e sì conversabile? e che specialmente abbiamo per legge fedelissima d'amicizia di non tenerci nascoso niente l'un l'altro fra le danze e le feste, fra i conviti e le tavole? Dovrassi imputare a delitto di miscredenza, se qualche parola vana e leggiera uscirà da noi fra quei dulci ed innocenti gusti che si pigliano allora? Scaccierebbe subito dal paese questi piaceri l'Inquisizione, insalvatichirebbe i costumi per tutto, e convertirebbe al fine le città in deserti, e le province in campi di solitudine col distruggere da ogni parte il commercio, che consiste quasi intieramente nel contrattare con quei forestieri, i quali vivono in libertà di coscienza, e che non possono tollerare solamente il nome, non che l'acerbità dell'Inquisizione. Così la Fiandra in brevissimo tempo verrebbe a cadere in desolazione e rovina. E così le nostre già sì felici province servirebbono a tutto il resto d'Europa nell'avvenire per esempio d'infinita miseria, laddove nei tempi addietro hanno fatta invidiare a tutti gli altri paesi la somma loro felicità. Dalla condizione dei mali ch'io ho esposti, viene in conseguenza la giustizia di quelle istanze che noi facemo per evitargli. Giorò il Re di mantenere alla nostra patria i suoi privilegi; ma qual cosa gli abbatte più dell'Inquisizione? Ha il Re medesimo praticate qui lungo tempo le nostre usanze; ma qual cosa è più lor contraria, che il rigor degli editti? Vogliono gli Spagnuoli introdurre il Governo di Spagna in Fiandra; ma qual ripugnanza può esser maggiore di quella che si vede fra le loro leggi e le nostre? fra quel vivere e questo? fra l'essere ivi la soggezione adorata, e qui con tanto orrore da tutti noi abborrita? Non possono i Re stendere il loro imperio sopra quello della natura. Anzi che alle sue leggi altrettanto soggiacciono essi, quanto i lor popoli. Ritengansi dunque, e godansi l'Inquisizione a loro piacere la Spagna e l'Italia, che la Fiandra non l'ha mai ricevuta se non per forza, e da questa forza è risoluta ora di liberarsi. Ma perchè s'intende che quei nostri medesimi che hanno parte nelle deliberazioni più segrete qui appresso Madama, più Spagnuoli ormai che Fiamminghi, procurano con ogni artifizio di metter disunione fra noi, e tirar qualcuno dal candore de' nostri sensi nella perfidia de' lor pensieri, qual sarà quello di noi, che voglia mancar di fede? mancare alle cose con tanta solennità promesse e giurate? e finalmente a sè stesso, al suo sangue, al suo onore, ed a sì gravi pericoli della patria? Ma tolga Dio che ciò si possa sospettare, non che vedere. Consideri ciascuno di noi l'antica gloria de' nostri Belgi, e reputi a fortuna il potere in questa occorrenza imitargli. La virtù dei progenitori deve passar col sangue ne' discendenti; e delle azioni gloriose di quelli hanno a mostrarsi non solo eredi, ma emuli questi. Io dunque, nobilissimi compagni, con ogni maggiore umiltà di preghi esporrò a Madama e l'acerbità dei mali che noi proviamo, e la necessità del rimedio per sollevarcene. Che se la riverenza e l'ossequio, e più ancora la ragione non avranno alcuna forza nell'istanze nostre presenti, come non l'hanno avuta nelle passate, che resterà in caso tale se non di ricorrere a quei rimedii che suole contro la violenza suggerir la disperazione? Io allora per la mia parte sarò così pronto a spender la vita, come impiego prontamente in quest'occasione la voce. Ne' più Grandi in Consiglio troveremo i nostri sensi, e nel lor silenzio le nostre parole; e concorrerà senza dubbio con sommo ardore tutto il resto eziandio del paese nelle risoluzioni che in tal evento noi piglieremo. Nè potranno esser più giuste, perchè non potranno apparire più necessarie ». A questo modo infiammò sè stesso e gli altri il Brederode contro l'Inquisizione. Ma non era vero (come s'è detto più volte di sopra), che il Re avesse intenzione d'introdurne l'uso formato in Fiandra. Non era vero che quell'Alonso del Canto fosse venuto per materie d'Inquisizione a Brusselles. E mera favola temerariamente inventata e creduta era quella, ch'egli aveva riferita intorno all'Imperatore Carlo V, il quale con l'innata pietà del suo sangue congiungendo tant'altre eccellenti sue virtù proprie, non aveva mai trattato se non per necessità con gli eretici in Alemagna, affine di levargli, s'avesse potuto, d'insania o coi maneggi soliti nelle Diete, o con la forza dell'armi nelle battaglie. E per quello che tocca all'Inquisizione, benchè in generale ne fosse alieno il paese, con tutto ciò molti non vi mancavano d'esperimentato zelo e prudenza, i quali e comprendevano in sè medesimi, e cercavano ancora di far conoscere agli altri, con l'esempio del benefizio che n'avevano ricevuto la Spagna e l'Italia, quanto avrebbe giovato il vederne introdotto similmente l'uso in qualche soave forma nelle province di Fiandra. Mostravano essi, » che levata alcuna apparente severità dell'Inquisizione, non v'erano in effetto poi tribunali meno severi de' suoi, nè dove con mezzi più giusti e più candidi si procurasse di conservare l'onore e la purità della Fede. Che sacrosanto si doveva riputare il suo nome, e più ancora il suo uffizio. Che se a mantenere illesa la maestà umana concorrevano in tanti modi a favore de' Principi le leggi lor temporali, molto più conveniva approvar le spirituali a favor della Chiesa in punizione di quelli che si facevano rei della Maestà divina. Che nel difendersi questo diritto, il quale obbliga sì strettamente i fedeli a Dio ed alla Religione, tanto più si veniva a sostenere l'altro, che dai popoli è dovuto a' Principi ed a' loro Stati. Che volendosi far cedere, com'era giusto, le

calunnie alla verità, bisognava confessar necessariamente, che niuna cosa più dell'Inquisizione manteneva gli Stati nella sincerità della Fede; laddove entrandovi l'eresia, vi sorgevano subito le fazioni, dalle fazioni le guerre civili, dalle guerre civili inevitabilmente ancora l'esterne, e si vedevano cader finalmente i Principi insieme coi loro popoli in miserie e calamità deplorabili. Quanto infelice prova di ciò potersi temer dalla Fiandra ne' suoi propri mali? Ed a quante funeste scene di già per tal cagione servire di teatro la Germania e la Francia? Nè minori apparire le medesime rivoluzioni e sciagure in ogni altro paese, dove l'eresia aveva potuto aprir le scuole all'errore, e spiegar le insegne alla ribellione. La Spagna e l'Italia in tanto godere un'altissima pace. Questo essere il supremo ben de' mortali, questa la vita che distingue gli uomini dalle fiere e le città dalle selve. Nè poter dubitarsi che l'una e l'altra provincia non riconoscesse un ozio così felice molto più dall'unità cattolica, e da' propugnacoli dell'Inquisizione che difendono tale unità, che dalle immense mura dei monti e da' vasti fossi del mare, onde la natura cinse e muni l'una e l'altra di loro ». Così parlavano a favor dell'Inquisizione quelli che n'avevano maggior notizia degli altri, e così procuravano d'imprimerne ancora migliori sensi. Di queste ragioni fatte rappresentare opportunamente, al medesimo fine s'era Madama servita, e più volte prima, e si valeva particolarmente allora per moderar l'impeto e l'ardore de' Nobili ragunati in Brusselles. Ma ogni ragione in così fatta materia trovava in loro e gli animi troppo duri, e troppo sorde le orecchie.

Fu dunque ricevuto il ragionamento del Brederode con un fremito favorevole de' compagni; ed in segno di persistere essi più che mai nelle prese risoluzioni, gridarono tutti a gara: *Traditor sia chi manca*. Quindi furono ammessi all'udienza della Reggente, la qual volle che vi si trovassero quei del Consiglio di Stato, ed insieme quei Cavalieri del Tosone, ch'erano allora in Brusselles. Dalla casa di Colemburgo andarono i confederati a due a due, quasi in forma di processione, al palazzo della Reggente, e gli ultimi erano il Conte Lodovico ed il Brederode. Parlò questi in nome di tutti, e prima si dolse delle relazioni sinistre, ch'egli diceva essersi fatte al Re ed alla Reggente contro di loro; e poi soggiunse, che le necessità pubbliche del paese e le proprie loro gli avevano costretti a quella sorte d'azione. Presentò egli dopo alla Reggente una supplica pur in nome comune, e fece istanza che si leggesse. Il suo contenuto fu questo « Ch'era stato sommamente lodevole il zelo che aveva mosso prima l'Imperatore, poi il Re a provvedere a' pericoli che poteva correre la Religione cattolica in Fiandra. Il tempo, consigliere incorrotto, aver fatto chiaramente conoscere che i rimedii applicati avevano piuttosto aggravato il male. Che vedendosi nondimeno continuare il Re più che mai nei medesimi sensi, e soprastar sempre maggiori disordini, non aveva potuto più contenersi la Nobiltà di non rappresentarne il pericolo. Esserne sue principalmente le parti e per prerogativa di luogo e per obbligo più stretto di fede. Ma costringerla a ciò in particolare eziandio l'interesse; poichè i Nobili abitando per ordinario in campagna, e godendovi i loro beni, quando seguissero le alterazioni che si potevano temere per le provincie, essi sarebbono stati i primi a sentirne gl' incomodi ed a provarne le ingiurie. Esser dunque necessario di levar le cagioni, che stavano per produrre inevitabilmente sì mali effetti. L'Inquisizione e gli editti aver commosso tutto il paese, e convertita oramai da ogni parte la pazienza in disperazione; e perciò supplicar essi umilmente Madama, che volesse piuttosto avvertirne il Re con persone espresse, e frattanto sospendere l'uso di quella, e moderare il rigore di questi. Per via degli Stati generali potersi meglio e conoscere le necessità spettanti alla Religione e procurarne di consenso uniforme il rimedio. Che se poi si vedrà (concludevasi nella supplica) che non abbiano alcuna forza queste umili e divote nostre preghiere, chiamiamo Dio in testimonio, il Re, voi stessa, Madama, e questi Signori qui ora presenti, noi aver fatto quello che a buoni e fedeli sudditi in tale occasione si conveniva, e non dover essere nostra la colpa di quei mali che per avventura succederanno ». La risposta della Reggente fu, ch' ella avrebbe meglio considerato quant' essi allora le proponevano. E rispose loro in iscritto nella forma seguente. « Ch' ella invierebbe persone a posta in Ispagna, secondo la richiesta fatta da loro. Fondarsi nelle leggi gli Stati; e quelle esser le più necessarie, che alla Religione erano le più favorevoli. Che nondimeno per soddisfargli si procederebbe sopra di ciò con ogni più soave moderazione. Essersi intanto per sapere la mente del Re, appresso il quale siccom' ella farebbe ogni miglior officio per loro, così all' incontro si prometteva che da loro in tal maniera si fuggirebbe ogni novità ». Avrebbono voluto i confederati riportar più precisa risposta intorno alla dimanda loro d' essere sospesa l'Inquisizione, e moderato il rigor degli editti. E non mancavano mali interpreti alle parole, che nel rispondere aveva usate la Duchessa con loro. Onde non solamente essi non se ne mostravano soddisfatti, ma con modi acerbi se ne dolevano. In varie maniere mostravano essi intanto le loro insanie. Fra l'altre una fu il vestirsi molti d'essi d'un medesimo colore, che tirava al bigio, e di materia assai dozzinale, e farsi in quella foggia vedere insieme. Videgli in certa occasione l'istessa Reggente, e fu fama che il Signor di Barlemonte, il quale si trovava allora con lei, le dicesse: « Madama, che paura volete voi avere di questi *Gueux* »? Parola francese, e che in italiano vuol dir guidoni o mendichi. Sebbene non mancano degli scrittori che dicono avere il Barlemonte dato lor questo nome, quando in forma di processione andarono a presentar la supplica alla Reggente, e che ciò da loro risaputosi, pigliassero poi occasione di vestirsi e di comparire in quella maniera. Nè contenti del solo

colore ed abito di mendichi, aggiungevano ancora chi sul cappelli chi alla cintura, diversi arnesi de' più vili e più sordidi che soglian portarsi da' mendicanti. Non avevano altro in bocca, che la parola di *Gueux;* la celebravano in ogni luogo ed in ogni occasione, ma specialmente fra il calor del vino e la libertà delle tavole. Ciò seguì un giorno in particolare che si trovavano in numerosa compagnia ad un solenne convito nella casa di Colemburgo. Quivi sopra ogni altro vaneggiamento gareggiarono insieme a chi potesse più celebrare il nume loro di mendichi. Corre il vino, e va in giro con larghe tazze; crescono le disfide, e si dà poi mano a vasi d'ampia grandezza; interrompesi l' ordine degl'inviti; l'uno si pone sopra le sedie, e l'altro sopra la stessa tavola a bere, somministra mille altre insanie il furor dell' ebbrezza; gridasi ad ogni bevuta: viva il Re, vivano i mendichi; e di queste voci risuona la sala, anzi da ogni parte la casa tutta. E vi corse un vil giuramento ancora, e molto proporzionato a quel luogo ed a quell'azione, che si pronunziava con tali parole francesi in desinenza di rima. » l'er questo pane, per questo sale e per questa bisaccia (e n' andava una in giro), non si muteranno mai i mendichi per quanto in contrario si faccia ». Nè di ciò contenti, portavano per Bruselles, poi quasi tutti pendente dalla cintura una medaglia; alcuni d' argento, altri di metallo, con due mani insieme annodate, le quali sostenevano una bisaccia; e d' intorno alla medaglia si leggevano queste parole nella medesima lingua francese: » Fedeli al Re sino alla bisaccia ». Così godevano e quasi trionfavano di questo nome lor di mendichi. Nome infausto alla Fiandra, che sin d' allora cominciò a perder la quiete, e che sì lungamente e per tante vie l'ha poi mendicata e non mai conseguita. A due principalmente si riducevano le instanze, che i supplicanti avevano fatte a Madama. L' una, che s' inviassero persone espresse in Ispagna per l' effetto accennato di sopra. E l'altra, che in questo mezzo cessasse in Fiandra l' Inquisizione ed il rigor degli editti. Destinò dunque la Reggente a quella Corte il Marchese di Berghes ed il Signore di Montigni fratello del Conte di Orno; l'uno e l'altro proposto dai medesimi supplicanti. E per quel che toccava al secondo punto, giudicò ella a proposito d' inviare i Governatori nelle provincie a far proporre in ciascuna di loro una nuova forma di editto, col qual si moderava in qualche parte, ma non si sospendeva l' Inquisizione, e si faceva il medesimo ancora intorno agli editti. Uscivano intanto scritture sediziose da varie parti e dentro e fuori di Fiandra, con le quali venivano stimolati i supplicanti sempre più a persistere nelle loro dimande. Cercavasi d' infiammargli con l' esempio della libertà de' paesi vicini, e specialmente della Germania superiore, con la quale dicevasi essere incorporate diverse provincie dell' inferiore; e veniva suggerito in particolare, che siccome quella godeva la Confessione Augustana, così questa dovrebbe senza contraddizione anch' essa goderla. Nè più tardò il fuoco ad accendersi. Mentre si propone dalla Reggente l' editto di moderazione per le provincie; mentre si sta in dubbio del senso loro sopra di ciò, e molto maggiormente di quello del Re; i più inquieti fra i supplicanti con l' instigazione de' più sagaci, cominciarono a pubblicare che la Reggente aveva conceduto quello che si era chiesto, e si vide uscire in confermazione di ciò una simulata scrittura. Corse in un subito da ogni lato questa voce come un torrente, e concitò il volgo in maniera, che si videro aprire ad un tratto le porte alle prediche degli eretici in diversi luoghi delle provincie. Pensossi artificiosamente che la necessità in questo modo avrebbe tanto più indotto il Re a consentire alle dimande che s'erano fatte. Nella provincia propria di Fiandra cominciarono le prime prediche, e ne fu dato principio in alcuni grossi villaggi, perchè si dubitò di riceverne impedimento da' Magistrati nelle città. Quindi si seguitò a fare il medesimo in altri villaggi del Brabante vicini ad Anversa, e crebbe in un momento la peste per ogni intorno, sicchè venne a spandersi nella maggior parte delle provincie per li territorii delle città. Nel paese di Lucemburgo, d' Enau, d'Artois e di Namur non si fece novità alcuna. Ne' distretti di Tornay e di Valenciana si manifestarono gli eretici con maggior licenza che in altre parti; e quelle due città si mostrarono le più disposte a riceverglì e favorirgli. Comparivano da ogni banda a schiere i seminatori dell' eresia, Luterani, Calvinisti ed Anabatisti; esaltavasi da ciascuno di loro la propria Setta; correva il volgo, ed applaudiva alle novità. Non il più dotto, ma il più temerario assumeva l' ufficio di predicante; e con la cieca e mostruosa persuasione che ognuno fosse capace non solo di proferire, ma d' insegnare la parola di Dio, ardivano le femmine ancora più vili di mettersi a parte se non delle prediche, almen delle conferenze. Portavano l'armi nei luoghi dove si predicava, per timore che i Magistrati non impedissero quei concorsi; e di già era manifesta la disubbidienza quasi per ogni parte.

Dunque non parve più alla Reggente che convenisse di passar oltre nell' editto proposto sopra la moderazione degli altri già usciti, e sopra la materia che toccava all' Inquisizione. Onde ella ne pubblicò un nuovo con pene rigorosissime contro i predicanti e contro quei che gli seguitassero, con proibire ogni radunanza che si facesse per questo fine. Giovarono per allora in qualche maniera gli ordini della Reggente per contenere la plebe nelle città; nondimeno si vide continuar come prima la licenza nei villaggi per le campagne. Dolevasi la Reggente dei Governatori delle provincie, ed essi all' incontro di lei mostrando che ella per voler troppo seguitare i sensi di Spagna, avesse lasciato correre tanto innanzi gli editti e l' Inquisizione. » Non essersi da lor preveduto il male, che di già prorompeva? Quante volte averne suggerito il rimedio? ma essersi voluto prestar più fede al Granuela, e dopo lui a quelli che sostenevano in sua assenza la sua fazione, e che vendendosi

per li più fedeli, erano i più perfidi nel servizio della patria e del Re ». A tali contrasti si veniva spesso alla presenza della Duchessa medesima nel Consiglio di Stato; dove l'Orange, l'Agamonte e gli altri Signori che intervenivano in esso, rinfacciavano con gran libertà gli accennati disordini al Barlemonte, al Viglio ed al signor d'Assonville, ch'era Ministro anch'egli molto adoperato dalla Reggente, o che andava unito con questi due. Non si era introdotta sino allora nelle città la licenza del predicare in pubblico ereticamente. E perchè ciò si temeva ogni di più, e massime in Anversa, dove il pericolo si considerava maggiore per la frequenza del popolo e per la libertà del commercio che vi tirava un gran numero d'eretici forestieri; perciò la Reggente vi mandò il Conte di Mega per far officio col Magistrato, acciocchè si disponesse a lasciarvi porre qualche presidio. Ma non fu possibile a farne seguir la risoluzione, col pretesto particolarmente, che non conveniva mescolare i soldati coi trafficanti. Erano arrivati in Ispagna fra questo tempo il Marchese di Berghes ed il Signore di Montigni e non avevano, dopo considerabile dimora, avuta mai udienza dal Re. Sapevasi in quella Corte ch'essi portavano con loro i sensi de' supplicanti, e ch'erano molto più inviati da loro che spediti dalla Reggente. Contuttociò stimando il Re che fosse meglio per allora il dissimulare, scrisse a' Governatori delle provincie, mostrando gran confidenza in loro, ed esortandogli a provvedere con ogni studio a' disordini cominciati. Che la sua intenzione era tuttavia di venire egli stesso in Fiandra, e che varie necessità de'suoi Regni glien' avevano piuttosto fatto differir che mutare il pensiero. Con la propria presenza esser egli per dar piena soddisfazione intorno alle richieste che gli facevano. Sedassero in questo mezzo i tumulti, o procurassero in particolare che non s'innovasse cosa alcuna in materia di Religione. Scrisse la Reggente anch'essa ai più principali de' supplicanti, i quali di già s'erano levati da Bruselles, dopo essersi doluti che si mettessero in troppo lungo negozio le dimande che avevano fatte. Accennò il sospetto che di loro si riceveva intorno all'introduzione dell'esercizio eretico; e rappresentò quello che bisognava, acciocchè rimediassero alle novità che seguivano. Nondimeno essi o curando poco gli officii della Reggente, o poco se ne fidando, non solo non soddisfecero alle sue istanze, ma con nuovi spiriti molto più contumaci di prima si risolverono di radunarsi nuovamente insieme a San Truden luogo del Vescovato di Liege. A questo fine fatte procedere con persone e con lettere di qua e di là varie pratiche, nel mese d'Agosto convennero in buon numero da diverse parti in quel luogo. Quivi i più sediziosi furono ascoltati. Portaronsi varie opinioni in mezzo fra loro. Altri volevano che apertamente si tumultuasse, e con la forza si conseguisse quel che sino allora non s'era potuto impetrare con la supplica. Altri, che gli Stati generali di autorità propria si radunassero; e che per tal via si gettassero affatto per terra gli editti e l'Inquisizione. Altri, che per condur più vantaggiosamente i disegni si cercasse prima il consiglio ed il favor de' vicini. Ma non mancarono però delle opinioni ancora più moderate, con le quali si proponeva, che si maturasse meglio quelle deliberazioni che si fossero per pigliare, col veder innanzi ad ogni altra cosa quel che operasse l'andata in Ispagna del Berghes e del Montigni; e quello che in Fiandra fosse per farsi intanto dalla Reggente. Ma prevalendo i più sediziosi parrri, fu risoluto che si procurasse per tutti i mezzi così dentro come fuori di Fiandra, quella libertà che pretendevano in materia di Religione.

Alla nuova di tal radunanza in San Truden si commosse la Duchessa notabilmente, e s'applicò subito a procurar con ogni industria di romperla. A questo effetto inviò l'Oranges (da alcuni scrittori vien nominato in suo luogo il Duca d'Arescot) e l'Agamonte a Duffle, terra del Brabante vicina ad Anversa, e non molto distante da quella di San Truden, e diede lor commissione che cercassero in ogni maniera d'acquetare i confederati, e gli assicurassero di nuovo che riceverebbono piena soddisfazione da lei e dal Re. Operò quest'andata, ch'essi all'incontro inviassero alcuni lor Deputati in quel luogo. Proposero varie cose l'Oranges e l'Agamonte in soddisfazion de' confederati. Mostrarono che la Duchessa impetrerebbe sicuramente dal Re, che gli Stati generali s'avessero a convocare. Che intanto nelle cose della Religione si procederebbe con ogni soavità, che la Duchessa porrebbe in totale oblivione i disordini seguiti sopra di ciò; e diedero insieme speranza di libertà nelle prediche, purchè il concorso non vi si facesse con l'armi. Usarono i Deputati nel rispondere più le doglienze che le ragioni; e si vedeva chiaramente, che sebbene domandavano soddisfazione non la volevano. In modo che pieni di contumacia tornarono a San Truden, più risoluti che mai di voler libertà nelle cose della Religione, senza aspettare altre risposte di Spagna, nè saper altro di più intorno al senso delle provincie. Al che venivano fomentati da quelli che andavano pubblicando, non doversi aspettare di Spagna se non artificiose lunghezze, nè dalla Reggente se non ambigue risoluzioni. Furono continuati nondimeno varii maneggi; e si procurò di trovare qualche vicendevole sicurezza, con la quale per una parte non s'avesse a procedere contro i confederati per le novità succedute, ed avessero anche a ricevere qualche soddisfazione intorno alla libertà delle prediche; ed all'incontro la Reggente restasse sicura, ch'essi nell'avvenire desistessero dal fomentare i disordini cominciati. Ma tutto finalmente fu indarno. Dunque esulceratasi di nuovo la piaga, gettò fuori in un subito gran copia d'umor putrefatto. Dalle prediche sole che gli eretici avevano prima introdotte in campagna aperta, si passò alle violenze contro le chiese ne' villaggi vicini, con l'entrarvi essi per forza e spogliarle delle sacre lor suppellettili, e con l'usarvi ogni altra maggiore empietà. Ciò seguì da principio in alcuni territorii

della provincia di Fiandra, nella quale si trovava l'Agamonte che n'era Governatore; e dove o non corrispondevano le sue diligenze al bisogno, o le violenze superavano la sua autorità. Sensavasi egli in varie maniere, come facevano gli altri in diverse parti, nelle quali si diffuse incontanente la medesima peste; che finalmente si dilatò ancora nelle città, e fra l'altre con orribile scena d'empietà e di sacrilegio in Anversa. Nella festa che si celebra ogni anno per l'Assunzione della Vergine è solito di farsi una solenne processione in quella città, e d'esserne portata in essa divotamente un'immagine di scultura. Esce la processione dalla chiesa cattedrale, e dopo un gran giro vi torna. Quel giorno dunque furono udite molte bestemmie che vomitarono gli eretici contro l'immagine, e molte ingiuriose parole contro gli ecclesiastici che erano adoperati in quel ministerio. E tale fu la temerità, che si dubitò quel giorno stesso di veder prorompere la turba vile degli eretici ad altre maggiori insaoie. Ma con varie diligenze che furono usate, por si contennero per allora. Arrivato poi il ventesimo giorno del medesimo mese, rapiti da nuovo furor per sè stessi, o spinti dalle perfide instigazioni altrui, s'avviarono alla chiesa cattedrale, per l'edificio delle più insigni, e per l'ornamento delle più sontuose che fossero in tutta Europa. Entrati in essa, chiusero da ogni lato le porte. Quindi cominciando a beffeggiare empiamente l'immagine, e poi l'altre di molti Santi che ivi con divoto culto si veneravano, convertito alfine in rabbia il ludibrio ed in frenesia l'insolenza, s'avventarono a tutte le immagini e tutte le ruppero. Nè qui si contennero. Ma voltato il furore particolarmente contro quella d'un Cristo crocifisso di scultura famosa, che in alto era collocata, la tirarono a forza di funi in terra, e con esecrande maniere la ridussero in pezzi e la calpestarono. Nel medesimo tempo da loro furono rovinati gli altari, trattate anche peggio le immagini dipinte, che le scolpite; e profanato quel tempio si celebre in mille altri empii modi per ogni parte. Non restando in esso più luogo ad altre scelleratezze, volano subito a commetterle nell'altre chiese della città. Dalle chiese si cacciano per forza ne' monasteri; da quei degli uomini più avidamente ancora in quei delle donne; si empiono di spavento le sacre Vergini, e fuggono a casa de' padri loro; imperversa la turba eretica sempre più, e lascia vestigi per tutto d'avarizia, d'empietà e di barbarie. Stracchi all'ultimo piuttosto che sazii di tante malvagità che dal mezzo giorno durarono quasi tutta la notte seguente, si dispersero qua e là poi da sè stessi, e tornarono alle lor case. Il tumulto fu di gran considerazione per sè stesso, ma molto più per l'esempio. Pochi l'intrapresero; molti lo desiderarono; e tutti al fine vi consentirono. Era infetta d'eresia generalmente il popolo più vile di quella città che era numerosissimo allora, perchè fioriva quivi più che in alcun'altra parte la contrattazione d'Europa. E la gente di maggior qualità, insieme con quella eziandio di maggior zelo nella Religione cattolica abborriva tanto l'Inquisizione ed il rigor degli editti, e ne stimava sì pernicioso l'effetto alla libertà della mercanzia, che da questi Ordini di persone medesimamente non si vedeva mal volentieri astretto il Re a dover per necessità concedere quel che non s'era potuto ottener sino allora, e che tuttavia si disperava per suo consenso. Dal tumulto d'Anversa, come da insegna spiegata in alto, furono invitate subito le altre città più principali quasi in ogni provincia a fare il medesimo. Solamente alla frontiera di Francia le provincie Vallone si conservarono intiere da questa novità, trattene (come fo accennato di sopra) le due città di Tornay e di Valenciana, luoghi di traffico, e particolarmente il secondo; e che perciò avevano gran parte della plebe infetta dall'eresia, e nell'istesso modo infetti ancora molti de' forestieri.

Vedutasi dalla Duchessa una tanta e sì universa commozione, e sospettandosi da lei che i Governatori delle provincie vi prestassero la tolleranza ed in segreto anche l'autorità, entrò ella in timore di non esser ben sicura in Brusselles, luogo popolatissimo del Brabante, e dove ancora aveva preso molto piede la corruzione dell'eresia. Inclinò ella dunque a partirsene ed a porsi in Mons, che è la città più principale della provincia d'Enau. Ma s'opposero a tal pensiero concordemente diversi dei Signori più principali ch'erano appresso di lei, e sopra gli altri l'Oranges e l'Agamonte. Mostrarono essi che i tumolti nati nell'altre parti s'acqueterebbono, e l'assicurarono che non seguirebbe disordine alcuno in Brusselles. Che sebbene a ciò basterebbe la sola presenza di lei medesima, essi nondimeno gli avrebbono impediti, bisognando, con le vite lor proprie. Ma la considerazione maggiore sopra di ciò fu in riguardo di loro stessi; poichè sarebbono rimasi troppo incolpati, se la Duchessa in faccia loro si ritirasse a quel modo, o più tosto fuggisse. « Come s'udirebbe ciò particolarmente in Ispagna? quanto ne resterebbe il Re offeso? e quanto i nomi loro macchiati? poichè niuna giustificazione basterebbe mai a far credere che di tal violenza uscita dalla vil plebe essi non fossero stati i più veri autori ». Si dispose perciò la Reggente a restare in Brusselles; ma per maggiore sua sicurezza determinò che il conte Pietro Ernesto di Mansfelt mettesse insieme alcuni soldati, coi quali si rimediasse ad ogni pericolo di tumulto nella città, e rimanesse più custodita ancora la propria persona di lei. Quindi fu deliberato in Consiglio del modo col quale si potesse provvedere a tanti e sì gravi disordini ch'erano seguiti da tante parti. Giudicossi a proposito il trattar di nuovo coi supplicanti, i quali facevano un sì gran Corpo della Nobiltà del paese, per veder pure di soddisfargli in qualche maniera, sì che venisse a rompersi l'union loro, e quel fomento mancasse a' popoli, e frattanto il Re potesse pigliar più vigorose risoluzioni, e la Reggente con facilità maggiore eseguirle. A tal effetto furono deputati da lei alcuni del Consiglio, ed alcuni altri all'incontro da' supplicanti; e dopo varie

contraddizioni si prese quell'aggiustamento che la necessità del tempo in quell'occasione richiedeva. Con un nuovo editto dunque, che si mostrava essere in risposta della presentata supplica nell'aprile passato, dichiarò la Reggente che sarebbe levato in Fiandra ogn'uso d'Inquisizione, e che più non se ne tratterebbe per l'avvenire. Che si moderrerebbono gli editti a soddisfazione intiera delle province. Che non si procederebbe contro i confederati per ninna delle novità succedute, e permetterebbe ancora la libertà delle prediche, dove fossero di già introdotte, purchè non vi si desse occasion di tumulti, e non s'impedisse nel resto in qualsivoglia modo il culto cattolico. Uscì poi quasi subito un altro editto in nome espresso del Re con pene gravissime contro quelli che avevano commesse tante e sì orribili enormità contro le chiese ed i monasteri. Ma quanto più andava perdendo nei suoi ordini ogni giorno d'autorità la Reggente, tanto più cresceva all'incontro l'audacia ne' confederati e negli altri che s'intendevano con loro. Onde gli eretici non deponendo l'insolenza di prima in Anversa, continuavano tuttavia in diverse maniere ad insultare i cattolici. Con violenza facevano star serrate le chiese, fremevano di non poter convertirne alcuna nell'uso delle lor prediche; e non potendo essi in altro modo, le udivano nelle piazze pubblicamente in quella parte d'Anversa che si chiama la Città Nuova; i Luterani in un luogo e i Calvinisti in un altro; sebben la colluvie di molti altri Settarii dava occasione a diverse altre sorti di raduoanze private e pubbliche. Erano grandemente contrarie tutte queste Sette fra loro; ma nondimeno le univa la rabbia uguale di tutte contro la Religione cattolica. Prevalsero tanto al fine gli eretici, che bisognò condescendere a capitolazioni espresse con loro; in virtù delle quali ottennero tal libertà, che vennero a conseguire quasi un pieno esercizio dell'eresia. E finalmente bisognò lor concedere ancora che potessero fabbricare un particolar ricettacolo, al quale davan nome di tempio, dove udissero i lor Ministri eretici, e facessero gli altri esercizii delle lor Sette. Non così presto ottennero una tal permissione, che subito corsero in grandissimo numero da ogni parte uomini e donne, mercanti e plebei, nobili e cittadini, a porre le mani nella costruzione di questo tempio. Oltre a' Governi che il principe d'Oranges aveva dell'Olanda e della Zelanda e della separata Borgogna, era egli Governatore pur anche d'Anversa. Ne' tumulti nati in quella città aveva egli procurato che apparisse ogni diligenza dalla sua parte per impedirgli. Eravi trascorso egli stesso molte volte in persona, e quando egli non aveva potuto ritrovarvisi di presenza, vi era andato in suo luogo il conte d'Hostrat. Sapevasi ch'era grande l'autorità dell'Oranges in quella città; onde pochi avevano creduto che egli l'avesse adoperata nel modo che avrebbe richiesto il bisogno. E quanto più si vedeva aderente l'Hostrat a lui, tanto più ancora si giudicava che andassero amendue uniti insieme ne' medesimi sensi. Erasi trasferito l'istesso Oranges ancora in Olanda ed in Zelanda per acquetare i tumulti, che ivi pur anche erano seguiti in materia di Religione, quasi subito dopo quello d'Anversa. Ma i suoi maneggi colà erano riusciti pur similmente o poco fruttuosi per la condizione maligna de' tempi, o poco sinceri per le contrarietà forse più maligne di lui medesimo. Nella provincia di Fiandra era stata grande la commozione seguita in Gante, che è la sua prima città. Quivi gli eretici avevano con insolentissimi modi introdotto anch'essi l'esercizio dell'eresia, come quasi in ogni altra città e luogo più considerabile di quella provincia. L'Agamonte che n'era Governatore, v'era andato ancor egli in persona. E perchè non aveva operato quasi niente di buono la sua presenza, perciò non s'erano presi sospetti niente minori di lui, che dell'Oranges. Benchè in lor giustificazione si considerasse da alcuni, che nella provincia di Groninghen, della quale era Governatore il conte d'Aremberghe, ed in quella di Gheldria e di Zutfen, che governava il conte di Mega, amendue riputati molto Cattolici e molto fedeli al Re, si fossero vedute uguali rivolte nelle cose di Religione, e difficoltà uguali in poterle impedire. Ma in ogni modo cadevano i sospetti maggiori in quei due; poichè superando essi di tanto gli altri in autorità, si credeva che i tumulti fomentati da loro avessero fatto seguire senza rimedio poi eziandio tutti gli altri.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO TERZO

SOMMARIO

Sdegno del Re per le novità succedute in Fiandra. Lettera del Montignì al Conte d'Orno. La Reggente risolve di armarsi. Congresso dell'Oranges, dell'Agamonte e d'alcuni altri in Terramonda. Valenciana è assediata. Ubbidisce. Il medesimo fa Anversa; dove la Duchessa entra ben provveduta d'armi. Gran disposizione per tutti i Paesi Bassi alla quiete. Consulte in Ispagna sopra le cose di Fiandra. Orazioni contrarie fatte al Re dal Duca di Feria e dal Duca d'Alba. Risolve il Re finalmente di mandare in Fiandra un esercito, e ne dà al Duca d'Alba il comando. Ritirasi a questo avviso in Germania l'Oranges. Entra ne' Paesi Bassi il Toledo, e fa imprigionare subito l'Agamonte e l'Orno. Parte la Duchessa di Parma per Italia, e resta libero al Duca d'Alba il governo di quei paesi.

Così passavano allora le cose in Fiandra. Erano giunte fra questo mentre in Ispagna gli avvisi di tante e sì strane novità succedute in

quelle provincie; nè si può dire quanto il Re se ne fosse turbato, ed il suo Consiglio. Non avevano perciò potuto mai ottenere d'essere ammessi all'udienza regia il marchese di Berghes ed il signore di Montigni; e non solo non mostrava il Re di voler approvare quel ch'era seguito in Fiandra in sì notabile pregiudizio della Religione cattolica e della sua autorità reale, ma scoprivasi in lui una somma indignazione contro i Fiamminghi, ed un fisso intento di castigargli. E perchè un tal disegno richiedeva tempo, ed il tempo dissimulazione, perciò io quella congiuntura cedendo il Re alla più forte necessità, scrisse alla Reggente, che procurasse in ogni maniera di comporre i tumulti nel miglior modo ch'ella potesse, con farle animo nondimeno ad usare eziandio la forza, quando ella sul fatto proprio avesse giudicato di poter farlo. A questo fine fu inviato qualche danaro di Spagna, e di là fu messo in considerazione, che per allora si sarebbe potuto levare alcuna quantità di soldatesca alemanna e vallona, sinchè poi il tempo consigliasse meglio quello che si dovesse deliberare intorno al mandare in Fiandra gente spagnuola e d'altre nazioni soggette alla Corona di Spagna. Con questi ordini dunque venuti segretamente, e molto più ancora per la necessità manifesta che appariva di provvedere con l'armi a' tumulti ch'erano succeduti, ed a quelli che più pericolosamente potevan seguire, prese risoluzione la Reggente di fare un buon numero di soldati sotto Capi, de' quali ella potesse fidarsi. Fuori del paese le più spedite e più vicine levate erano quelle della gente alemanna, ed in Fiandra della vallona. Come fu mostrato al principio, si chiamano provincie Vallone quelle che sono distese verso la frontiera di Francia, e che in qualche parte sono voltate ancora verso Germania; e quasi per tutto in esse veniva continuata la purità del culto cattolico. Non aveva la Reggente allora altri soldati che quelli, i quali poco prima ella aveva posti insieme per assicurare da' tumulti Brusselles, e per maggior sicurezza di sè medesima, e potevano essere intorno a 500 fanti valloni e 100 archibugieri a cavallo sotto il comando del conte Pietro Ernesto di Mansfelt. Dunque senza alcun'altra intermissione di tempo ella diede gli ordini che bisognavano per levar la gente accennata, cioè gli Alemanni bassi in due Reggimenti sotto i conti d'Aremberghe e di Mega; e due d'Alemanni alti (parlasi con questa differenza fra i primi Alemanni più vicini alla Fiandra, ed i secondi che ne son più rimoti) sotto il conte d'Erbestein ed il barone di Schomburg. Dei Valloni furono fatti tre Reggimenti, e l'uno fu dato al conte Carlo di Mansfelt figliuolo del conte Pietro Ernesto, l'altro al conte di Reuls, ed il terzo al signore di Hierges figliuolo del signore di Barlemmont. Oltre a questa fanteria fu dato ordine ancora di mettere insieme qualche numero di cavalleria. Intorno al far mossa d'armi erano stati diversi i pareri in quei del Consiglio di Stato. Fra loro i più grandi d'autorità non mostravano d'inclinarvi, col pretesto che nel bisogno maggiore di levare i sospetti, quest'azione gli accrescerebbe. All'incontro veniva stimato necessario un tal rimedio dagli altri, poichè sì poco avevano giovato sino allora quei delle vie soavi. Ma la Reggente volle seguitar la seconda opinione, e mostrò che ciò fosse tanto più necessario, perchè s'era inteso poco prima che i confederati avevano diverse pratiche in piedi anch'essi di far soldati, e ch'erano state introdotte da loro varie corrispondenze ne'paesi vicini di Germania e di Francia per tal effetto. Questo preparamento d'arme pose in grande agitazione di pensieri tutti quelli che potevano temere di vederle adoperate contro di loro. A ragione dovevano starne con ispavento gli eretici, che in tanti modi avevano imperversato; e quasi non meno anche i Nobili supplicanti e gli altri dell'Ordine loro, che a tante novità erano sì licenziosamente trascorsi. Ma in occulto non si trovavano di ciò punto meno angustiati l'Oranges, l'Agamonte e l'Orno, i quali tre più degli altri Signori del paese erano in sospetto d'aver continuato sempre a fomentare i disordini. Laceravansi i nomi or pubblicamente in Ispagna, e di già venivano chiamati col titolo di ribelli più che di sudditi. Questi sensi d'alienazione che mostrava il Re e tutta la sua Corte da loro tre, ed in generale ancor da'Fiamminghi, erano stati più volte rappresentati dal Marchese di Berghes e dal Signore di Montigni nelle lettere che scrivevano. E ne fu veduta particolarmente una del Montigni scritta, come si divulgò, al Conte d'Orno suo fratello del tenore che seguita. » Quanto sia abborrita qui da ognuno la nostra venuta, il Marchese di Berghes ed io l'abbiamo avvisato di già più volte. Ma in questa lettera, che può esser più libera, perchè sarà più segreta, io soggiungerò molte cose che nell'altre fu maggior prudenza il tacerle. Qui insomma le cose nostre non possono essere peggio ricevute e sentite. L'udienza del Re dopo tanti mesi tuttavia ci si niega; poco ci vien conceduto di trattar coi Ministri, e di questi ancora le risposte ogni dì sono più ambigue, che vuol dire contro i nostri negozii ogni dì più chiare. Al compromesso si dà titolo di cospirazione; alla supplica, di formata congiura; ed ai popolari tumulti, quello di sollevazion manifesta. Dunque non si può dubitare che non si pensi al farne risentimento con l'armi. Ora si preparano le Fiamminghe stesse contro la Fiandra, ma il vero disegno è d'adoperar le straniere, e massime quelle di Spagna. Lo sdegno più grave è contro i Capi maggiori; credendosi che da loro in segreto si sia principalmente nudrito il male. Trionfa il Granuela, anche stando in Italia, de' moti seguiti in Fiandra; e si vanta che s'egli vi fosse restato, non sarebbono succeduti. Se prima nelle sue lettere dava consigli torbidi, ora gli suggerisce del tutto violenti. Che venga il Re con esercito, o che l'invii, che domi i Fiamminghi, e rompa con sì bella occasione i lor privilegi, e che posto il freno con l'armi, nel modo stesso ve lo riten-

ga. Nè possono essere meglio ricevute le sue proposte. È nota l'alterigia della nazione, e troppo si veggono inferiori nelle prerogative del Governo gli Spagnuoli a'Fiamminghi. Invidiano la nostra libertà, e vorrebbono ridurla, se potessero, alla lor soggezione; e perchè ciò non può seguire se non per via della forza, perciò alla forza si vuol ricorrere. Questo è il nuvolo che minaccia ora i nostri paesi; e n'uscirà la tempesta forse prima che non si pensa. Chi la prevede ne dà l'avviso; e chi n'è avvisato, o con intrepidezza l'incontri, o con avvedimento la sfugga. Quanto a noi due che qui ci troviamo, voglia Dio, che siccome fu infausto l'arrivo, così non sia più infausto il ritorno ». Diede gran timore questa lettera. E parve appunto che nel fin d'essa fosse preveduto da quei due che la scrissero, il tragico successo che ebbero le persone loro in Ispagna, come si dirà più particolarmente in suo luogo. Aveva l'Oranges fatta instanza alla Reggente più volte di poter lasciare i suoi carichi e di ritirarsi, col pretesto che gli fosse impossibile, in tempi sì travagliosi, di soddisfare da una parte al servizio regio, e dall'altra alle necessità del paese. Ma il fine più vero in ciò si giudicava essere stato il voler egli levarsi di Fiandra con permissione del Re, per non esser tenuto colpevole d'ordite macchinazioni, quand'egli ne fosse uscito in altra men convenevole maniera. Al farne officio in Ispagna non aveva mai voluto condescendere la Reggente; anzi era stato da lei esortato l'Oranges ad abbracciare tanto più gli affari del Re, quanto più i tempi d'allora richiedevano l'opera sua, che poteva essere di tanto frutto; e sempre o con lodi aperte o con dissimulazione occulta aveva usato nelle cose più importanti il suo mezzo. Erano poi state fatte da lui al Re le medesime instanze con particolari sue lettere; ma nell'istessa forma n'aveva riportate di là le risposte. Non si fidava però egli punto nè delle dimostrazioni della Reggente, nè di quelle che riceveva dalla parte di Spagna. Faceva riflessione su le cose avvisate dal Berghes e dal Montigni; e le intendeva anche per le altre vie. Anzi fu fama che di Francia particolarmente l'Ammiraglio di Coligni, nella corrispondenza che passava tra loro, l'avvisasse di molti particolari importanti da insospettirlo sempre più intorno alle deliberazioni che si fossero per pigliare in Ispagna sopra i disordini che si erano veduti seguire in Fiandra. Diviso dunque l'Oranges grandemente in sè stesso, e combattuto da varie passioni, mostrava talora di servire il Re con prove di vero zelo; ma per lo più nondimeno si vedeva inclinato a secondar come prima gli umori inquieti. Pieno di sediziosa arroganza si mostrava. Lodovico suo fratello sopra d'ogni altro. In tutte le azioni più torbide egli aveva avuta la maggior parte. E perchè si vedeva passare gran confidenza fra l'uno e l'altro, perciò si credeva che sotto il nome apparente di Lodovico, le più vere azioni di lui in effetto uscissero dall'Oranges. Mantenevano essi varie corrispondenze in Germania, e per occasione d'avervi il principale tronco del sangue loro, e per quelle che ne pigliava l'Oranges con la Casa del suocero Elettor di Sassonia. In Fiandra quasi per ogni parte erano grandissime le lor aderenze, ma specialmente quelle che avea l'Oranges nell'Olanda e nella Zelanda, province l'una e l'altra di suo governo, amendue di grandissimo traffico, isolate da più parti dal mare e dalle riviere, e perciò di fortissimo sito; e dove per tali rispetti egli prevedeva sagacemente che i popoli avrebbono voluto con gran fermezza o conservar quella sorte di libertà che godevano, o perdutala tentar per ogni via poi di ricuperarla. Non era dunque piaciuta punto all'Oranges la risoluzione che aveva presa la Reggente di levar soldatesca. Nè s'udiva altro per tutto, se non che il Re o verrebbe armato egli stesso in Fiandra, o vi manderebbe sotto qualche altro gran Capitano un esercito. Sapevasi che di già in Ispagna ne' Porti della Biscaglia si fabbricava buon numero di vascelli, con fama che il Re fosse per servirsene in tal viaggio. E sebbene in questa parte del venire in persona il Re le difficoltà erano così grandi che si giudicavano insuperabili; contuttociò il doversi in qualunque modo veder comparire ne'Paesi Bassi un esercito forestiere, non poteva non cagionare grandissimo spavento ai Fiamminghi, e specialmente a'lor Capi Crebbe forte il timore dell'Oranges e degli altri Signori nominati di sopra, per una lettera intercetta, (sebbene da molti fu creduta invenzione del medesimo Oranges) che Francesco Alava, Ambasciatore Spagnuolo nella Corte del Re di Francia, scriveva alla Duchessa di Parma. Contenevansi in quella lettera quasi le cose medesime che aveva portate quella del Montigni in significazione de'sensi di Spagna sopra i tumulti seguiti in Fiandra. Dall'Ambasciatore veniva sopra tutto esortata la Reggente ad usar la dissimulazione. Che intanto il Re si preparerebbe o per venir con potenti forze, o per inviarle. E che insomma egli era risolutissimo d'avventurare quando bisognasse tutti i suoi Regni, per punir tanti e sì enormi delitti, che s'erano commessi in Fiandra contro l'onor di Dio e contro quello della real sua persona.

Vedutasi questa lettera e consideratosi l'imminente pericolo, e dell'armi che di già si cominciavano a muovere in Fiandra, e di quelle che potevano aspettarsi in breve tempo di Spagna, fu presa risoluzione dall'Oranges e da Lodovico suo fratello, dall'Agamonte, dall'Orno e dall'Hosteat, di ritrovarsi insieme a trattar degli interessi comuni. Convennero perciò a Terramonda luogo del Brabante non molto lontano da Anversa. Fu variato quivi fra loro nelle opinioni. Accordavansi l'Orno e Lodovico per la somiglianza delle feroci e temerarie loro nature. Avrebbono voluto amendue che sin d'allora si procurasse di concitare i popoli all'armi dentro alla Fiandra, e di farne muovere ancora di forestiere, sì che subito si facesse opposizione a quelle della Reggente, e che si preparasse il farlo anche molto più a quelle che fosser per essere inviate di Spagna. All'Oranges non piaceva il pigliar subito l'armi; ma

ben esortava che se ne disponessero anticipatamente le pratiche. « Cominciare noi ora i primi, disse, la guerra, nè si può nò si deve. Non si può, perchè siamo troppo sforniti in questo tempo di forze. Non si deve, perchè sin qui per muoverle ci manca da poter nel modo che bisogna, onestarne i pretesti. Di già è levata l'Inquisizione, di già sono messi quasi in abolimento gli editti, e si gode quella libertà che può bastare in materia di Religione. E quanto all'essersi provveduta la Reggente di soldatesca, troppo grandi, per dire il vero, o troppo immaturi almeno sono stati i popolari tumulti che hanno costretta lei a così fatta risoluzione, e posti noi in necessità di dover tollerarla. Ma questa è milizia quasi tutta del nostro paese; e perciò poco finalmente abbiamo a temerne. Dunque si debbono aspettare più giustificate occasioni da prender l'armi, e queste, a mio giudizio, infallibilmente di già soprastano. Avremo noi mai a credere che gli Spagnuoli siano per moderarsi? Non è capace di moderazione il lor fasto e la loro superbia. Vogliono essi un imperio assoluto in Fiandra, come l'hanno in Ispagna; il Granuela ed il Duca d'Alba, quasi con tutti gli altri di quel consiglio, imprimono sempre più nel Re tali sensi; in modo che vedremo trasportarsi ben presto armi forestiere in queste provincie. Allora il tempo sarà opportuno per muover le nostre; allora e qui dentro i popoli e di fuori i vicini vi concorreranno con gran prontezza. Prepariamoci dunque sin da ora a questa risoluzione con le pratiche necessarie. Qui col mostrare che gli Spagnuoli non solo disegnano di rimettere in piedi per via della forza l'Inquisizione e gli editti, ma d'introdurre affatto il Governo di Spagna in Fiandra. E di fuori col far conoscere, che posto il giogo alle nostre provincie, potranno temerne più facilmente un simile eziandio le propinque. Ricordiamoci intanto di non fidarci. Lo sdegno de'Principi allora più si prepara, che da lor più s'occulta. E che ora in Ispagna si dissimuli profondamente con noi, chi poteva scoprirlo meglio che un nativo Spagnuolo? che è Ambasciadore, ed a cui son noti i più intimi pensieri del Re nelle cose di Fiandra? E non si vede la sua lettera, in ogni parte spirar fuoco e ferro contro i Fiamminghi? e massime contro noi altri, che godiamo qui le prerogative maggiori? Ma ricordiamoci specialmente di quello che altre volte s'è trattato da noi, o che si tratta di nuovo nel congresso nostro presente. Vorrassi che tutti siano stati maneggi di fellonia; e che per esservi caduto, basti l'avervi anche solo pensato ». All'Oranges aderiva quasi in ogni cosa l'Hostrat, e s'aveva per certo che nei medesimi sensi dovesse concorrere eziandio l'Agamonte. Ma egli contro l'aspettazione degli altri mostrò quanto meglio sarebbe stato il procurar nel paese la quiete, e l'astenersi in ogni modo dall'armi. « E che temerità, diss'egli, sarebbe la nostra di volerle noi muovere? Dov'è la gente? dove il danaro? dove la speranza d'averne? Dalla Nobiltà forse, che se ne trova esausta del tutto? o da quella vil plebe, la quale si indegnamente ha violate le chiese e rubati gli altari? Che alla feccia più bassa del popolo, o non al vero Ordine popolare si debbono attribuir quei misfatti. Non vorranno dunque gli abitanti più comodi delle città, senza ben necessarie occasioni, lasciarsi indurre allo turbolenze dell'armi. Oltre che non sappiamo noi quanto grande sia l'instabilità della moltitudine? Ondeggia il volgo in un subito fra passioni contrarie, e chiama sempre o la temerità o l'abbiezione in consiglio. E per quel che tocca allo sperar ne'vicini, dobbiamo credere che essi considerando più i loro interessi che i nostri, saranno persuasi a temer piuttosto, che a provocar le forze della Corona di Spagna. Quanto meglio dunque sarà che noi procuriamo d'addolcire lo sdegno del Re, e scancellando ogni memoria de' disordini occorsi, porre ogni studio perchè egli torni nella sua inclinazione di prima verso le nostre provincie, e verso noi stessi in particolare? Con troppa ragione, per dirne il vero, si può tenere offeso il Re delle novità succedute. Che sebbene più de'tempi che nostra dev'esserne riputata la colpa; nondimeno chi può negare che a molte azioni di gran licenza non sia trascorso per la parte de' Nobili? E queste ultime della plebe contro le chiese sono state sì temerarie, che non è maraviglia se in Ispagna comunemente s'è giudicato, non essersi da noi altri Governatori delle provincie voluto piuttosto, che potuto impedirle. Giusta perciò si può stimar l'occasione che ha il Re di farne qualche risentimento. Ma ch'egli sia per farlo con eserciti forestieri, e che voglia introdurre con la forza il Governo di Spagna in Fiandra, il suo servizio molto più ancora che il nostro, mi rende alieno dal crederlo. Non debbono i Principi commettere agli esiti incerti della violenza quello che può con frutto certo far loro conseguir la moderazione. So quali furono i sensi che io scopersi nel Re intorno alle cose di Fiandra, quando io fui in Ispagna; e non posso persuadermi ch'egli se ne lasci distorre dalle passioni particolari de'nostri nemici. Tale so che è il Granuela; tale il Duca d'Alba; e come per tale avventura scrive anche appassionatamente da Parigi l'Alava. Nè fo gran caso della lettera del Montigni; perchè a mio giudizio è fondata in minacce piuttosto apparenti, che vere. Io dunque son d'opinione, che da noi si debba procurar per ogni via la tranquillità nel paese. Che ciò convenga non solo al servizio del Re, ma a quello delle nostre provincie ed al nostro proprio. E che ciò facendosi, egli non sia per inviar qua forze straniere, nè per usar violenza alcuna contro il nostro Governo. Sanno gli Spagnuoli finalmente dov'è la Fiandra. E sanno in quel Consiglio ancora i più ciechi nell'odio contro di noi, che in questa forma di Principato si comanda con le preghiere, e che qui si ubbidisce perchè si vuole ». Di questo parlare dell'Agamonte restarono confusi e grandemente turbati gli altri. Avevano essi creduto ch'egli fosse per andar unito con loro ne'medesimi disegni, i quali erano insom-

ma d'involgere sempre più fra le turbolenze il paese, e fra i mali pubblici far maggiori le fortune loro private. Ma l'Agamonte o che si fosse lasciato guadagnare dagli offizii della Reggente, o che lo movesse la bontà naturale sua propria, o che più d'ogn'altra cosa lo ritenesse il trovarsi padre di numerosa famiglia, e il non voler cercare i vantaggi fra i precipizii, s'era di già risoluto a secondare i sensi del Re nell'esecuzion di quelli della Reggente. Oltre che misurando egli più i suoi servizii appresso il Re, che i suoi mancamenti, non si poteva indurre a stimar tali questi, che avessero mai a far perder il merito a quelli. Sfurzaronsi nondimeno l'Oranges e gli altri di tirarlo nelle lor deliberazioni con molto efficaci repliche, le quali furono tutte vane, perch'egli restò sempre nelle medesime sue costanti risposte. Onde con gravi lor doglienze, e fremendo sopra ogn'altro l'Oranges fu disciolto il congresso di Terramonda.

Succeduta fra loro questa division di pareri, l'Agamonte con operazioni sincere, e gli altri con simulate s'applicarono a procurare la quiete nelle province e a farne seguir dove bisognava l'effetto con le forze che la Reggente aveva di già poste insieme, per aspettar essi poi quello che il tempo e gli accidenti avessero a partorire. La resoluzione di Madama fu che si facesse la prima mossa dell'armi dove appariva la maggior necessità del castigo. Perciò furono preparate subito contro la Terra di Valenciana, il cui popolo era infetto d'eresia più d'ogn'altro, e dava più da sospettare a Madama, così per quei segni che vi si vedevano quasi di manifesta disubbidienza, come per l'aperto fomento che di fuori somministravano a tale effetto i vicini Ugonotti di Francia. Ordinò ella adunque al Signor di Norcherme, il quale in assenza del Marchese di Berghes governava la provincia d'Enau, che procurasse in ogni maniera di far ricevere in Valenciana quel numero di soldati che bisognasse per frenar l'audacia del popolo, e riordinar le cose di quella Terra. Andò a quella volta il Norcherme, e tentò d'eseguir gli ordini della Reggente. Ma perchè uguale fu il dubbio e ne'terrazzani d'esser costretti a pigliare il presidio, e nel Norcherme di non potergli costringere, perciò prima d'accostarsi egli alla Terra fu convenuto che non vi s'introdurrebbe presidio, purchè non vi si permettesse alcun esercizio eretico. Vuole e non vuole la turba popolare in un subito. Avvicinatosi alle mura il Norcherme senza soldati per esservi ammesso, e per far meglio eseguir egli in persona lo stabilito, ardì una mano di gente vile non solamente di chiudergli con insolenza la porta contro, ma ancora di farvelo allontanare a forza di archibugiate. Commossa d'acerbo sdegno Madama per tale eccesso, comandò che il Norcherme ad ogni modo introducesse nella Terra il disegnato presidio. Ma col nuovo misfatto cresciuta ne' terrazzani la contumacia, ricusarono apertamente di volerlo ricevere. Onde Madama gli dichiarò incontanente ribelli, e fece preparar tutto quello che bisognava per metter l'assedio alla Terra. Seppero subito i loro corrispondenti eretici e dentro e fuori di Fiandra quanto passava. Dalla frontiera di Francia v'accorsero senza dimora alcuni pochi di Ugonotti; ma dalle parti più vicine di Fiandra furono messi insieme ad un tratto più di tremila eretici a piedi con alcuni cavalli, e alcuni pezzi di artiglieria, e tutta questa gente s'avviò per introdurne quel numero che bastasse ad assicurar Valenciana nello stato in che si trovava. Era condotta la gente da Giovanni Soreas Capo d'ignobil nome, e l'aveva ammassata fra Lilla e Tornay. Arrivatane la notizia al Norcherme, ragunò egli con diligenza alcune bandiere di fanti con qualche numero di cavalli, e con lui si congiunse il Signor di Rossegheu Governatore di Lilla. Quindi senza dimora spintisi addosso a quella turba collettizia piuttosto che militare, e sopraggiuntala d'improvviso, con poca difficoltà la disfecero; restato ferito il suo Capo e succeduta grande uccisione ancora degli altri, benchè si fossero ridotti in un sito forte d'un bosco tra fossi e paludi che rendeva difficile il penetrarvi. Furono guadagnate similmente le artiglierie: il resto delle genti cercò di salvarsi in Tornay. Ma il Norcherme e più ancora i villani del paese la ridussero in tali angustie, che non potè più rimettersi insieme. E valendosi egli dell'occasione si trasferì personalmente a Tornay, entrandovi per la cittadella, e pose ivi eziandio in sicura ubbidienza le cose dove stavano per fluttuare quasi non meno che in Valenciana. Castigò molti in quella città, e spezialmente con pena della morte alcuni predicanti eretici, che più degli altri mantenevan l'empietà e la contumacia in quel popolo. E fatto supplire il rigor presente all'impunità passata, si levò da quel luogo, e tornò verso Valenciana per assediarla formatamente e costringerla ad ubbidir con la forza, già che non avea pototo ciò seguir per Trattato. Nondimeno prima di dar principio all'assedio, si contentò la Duchessa che il Conte d'Agamonte e il Duca d'Arescot andassero a Valenciana per vedere pur tuttavia s'eglino con l'autorità e offizii loro avessero potuto ridurre a sana mente quel popolo. Ma ogni diligenza fu vana. Non tardò più dunque il Norcherme. Fatto l'apparecchio che bisognava, e particolarmente d'artiglierie grosse, cominciò l'assedio al principio di marzo. Preparossi una gran batteria, e contuttociò mostravano quei di dentro grande ostinazione a difendersi, mantenuti da varie speranze d'aiuti. Ma la temerità presto si commutò in debolezza. Avviliti in un subito, poichè nè compariva alcun soccorso di fuori, nè avevano fondamento alcuno da difendersi in sè medesimi, non aspettato a pena il primo furor della batteria si resero al Norcherme, il qual gli volle a discrezione. Entrò egli poi nella Terra, e v'impose le leggi che più soddisfecero alla Reggente, così nella materia che spettava alla Religione, come in quella che concerneva l'obbedienza dovuta al Re. Lasciovvi conveniente presidio, e pose il Governo in mano ad un Magistrato cattolico; nettata prima la Terra de' più sediziosi eretici e di tutti i

loro predicanti. Ma con pena capitale, per esempio degli altri, punì prima alcuni ch'erano stati i più colpevoli ne' tumulti passati, e fece morire particolarmente molti di quei Francesi ugonotti ch'erano venuti a portar le armi contro il Re in quell'assedio. Ne' principii delle guerre, la fama sempre ha gran parte; e da riputazion d'un acquisto basta per farne conseguir subito molti. Divulgossi d'ogni intorno ad un tratto il successo di Valenciana, e cominciarono a venire in terrore per tutto l'armi della Reggente. Erasi in questo tempo tumultuato di nuovo in alcuni luoghi, e spezialmente nel castello di Cambresis alla frontiera di Francia, in Bolduch città principale del Brabante, e nella terra di Mastricht luogo di sito importantissimo, per essere su la Mosa con un ponte di pietra, che dà il più sicuro e più facil passaggio da quel lato confinante con la Germania. Da tutte queste parti applicossi il rimedio opportuno per via di maneggio o di forza, e in pochi giorni vi fu restituita la quiete e l'ubbidienza che conveniva. Nè migliorava la causa del Re che non migliorasse al medesimo tempo quella ancor della Religione. Con questi vantaggi che andavano pigliando l'armi della Reggente, avevano cominciato a vacillare i Nobili collegati, Capo de' quali si faceva (come fu mostrato di sopra) Enrico di Brederode. Altri s'intepidivano, altri si separavano, e molti deponendo affatto i pensieri inquieti, cercavano in varie maniere d'esser ricevuti in grazia dalla Duchessa. Nè lasciava ella d'usar quei mezzi che potevano essere più opportuni per questo fine. Contuttociò il Brederode fatto ogni dì più vano, e dallo spirito dell'eresia tirato sempre più a quello della ribellione, usava ogni sforzo non solamente per riunire insieme i Nobili supplicanti, ma per eccitar nuove sedizioni ancora nell'Ordine popolare. Disseminava egli che non veniva osservata ninna delle cose promesse in materia di Religione, anzi che ogni volta più se ne toglieva la libertà e con gravi pene contro quelli che volevano goderla. « Che mancar dunque a vedersi di nuovo in piedi l'Inquisizione e gli editti? E presto doversi aspettare d'aver il collo, non sotto l'armi sole di Fiandra, ma sotto l'intollerabile giogo di quelle che s'andavano preparando in Ispagna ». Formò egli perciò alcune suppliche nuovamente ch'erano piene di queste doglienze, e le fece porgere alla Duchessa. Fu presentata la prima sotto nome del popolo con nuove istanze di libertà nelle cose toccanti alla Religione, e per facilitarne l'effetto s'offerivano ancora tre milioni di quei fiorini. Ributtolla subito la Reggente come temeraria, perfida e vana del tutto; e si sapeva ch'era uscita dal Brederode solamente e da pochi altri dei suoi seguaci. Ne fece egli presentar poi un'altra pur sotto nome di molti Nobili, e rinnovò l'istanza dell'altra volta di poter essere ammessi in Brusselles, e ascoltati dalla Reggente. Ma questa seconda non operò più della prima. Deluso il Brederode d'ogni speranza per questa via, si precipitò egli in un altro più temerario consiglio, e fu di tentar novità apertamente con l'armi. Andò egli subito dunque in Olanda, e quivi cercò di concitare la plebe a nuovi tumulti, e spezialmente nella Terra d'Amsterdam, che dopo Anversa in quel tempo era la più mercantile Piazza di Fiandra. Dubitò la Reggente di qualche sedizion di rilievo, massimamente ch'era noto ad ognuno quanto il Brederode secondasse in ogni cosa l'Oranges. E perciò sebben egli con la sua presenza fece qualche alterazione in quel luogo, nondimeno la Duchessa vi provvide in sì buona forma, ch'ogni disordine vi cessò incontanente. Scacciato piuttosto che uscito d'Amsterdam il Brederode si fermò egli in Viana, Terricciuola sua propria non molto distante d'Amsterdam, e si diede a fortificarla e a ridurvi soldati. Corsero subito a quella volta per ordine della Duchessa i Conti di Aremberghe e di Mega, i quali avevano in governo le provincie più vicine a quel luogo, e vi fu mandato ancora il Norcherme, e senza alcuna difficoltà ne scacciarono il Brederode. Così egli di Capo restato solo e di tumultuante divenuto esule, fu costretto a fuggirsi nelle parti propinque della Germania; e fermatosi in Embden città marittima, poco dopo in quel medesimo luogo lasciò poi anche infelicemente la vita.

Da sì buoni successi preso animo la Reggente, si applicò subito con tutto il pensiero a riordinar le cose d'Anversa, città per sito, per traffico, per numero d'abitanti proprii e per concorso de' forestieri tanto superiore in quel tempo ad ogni altra di Fiandra, che troppo importava a tutto il resto del paese il suo esempio. A questo effetto mostrò la soavità, e minacciò insieme la forza. L'Oranges e l'Hostrat non mancarono d'affaticarsi per comporre le cose in quella città nella miglior forma che si potesse; benchè il collocarvi presidio, ch'era il principal fine della Reggente, non s'accordasse con gl'interessi loro proprii. Eranvi succeduti varii tumulti dopo quel primo sì grande, nel qual sì temerariamente gli eretici avevano violate le chiese, rapite le cose sagre e insultato con altre indegne maniere a' cattolici. Cessata una sedizione restava sempre vivo il fomento dell'altra; ch'era il voler ogni dì più vantaggiarsi gli eretici. Fremevano di non aver tanti tempii quanti n'avrebbono desiderati. Erano quasi più le Sette che i lor Settarii; coi forestieri cospiravano gli abitanti, e con le pratiche di dentro congiungevano quelle di fuori; cercando specialmente di star provveduti d'armi per migliorare la causa loro anche per questa via. Mostravasi più sedizioso degli altri in particolare un Tolosa, uomo di seguito e pieno d'audacia. Questi datosi ad ammassar gente, ne ragunò qualche considerabile quantità non lungi d'Anversa più d'una lega in un villaggio chiamato Ostervel di là dalla Schelda. Seppe ciò la Duchessa, e fatta assaltar quella gente da buon numero della sua, fu subito dissipata. Tentò di salvarsi in una casa il Tolosa, ma vi restò abbruciato di dentro. Gli altri o fuggirono, o furono uccisi, o s'affogarono nel fiume. Concitò

gran rivolta in Anversa questo successo, e si stette per venire all'armi dentro della città, infuriati del caso gli eretici da una parte, e dall'altra presone vantaggio e vigore i cattolici. Ma l'Oranges, l'Hostrat e diverse altre persone d'autorità appresso il popolo, maneggiarono le cose in modo, che si provvide all'imminente disordine con un nuovo accordo che vi fu stabilito in materia di Religione. Riferivasi questo accordo in gran parte agli altri ch'erano preceduti. Ma in questo s'aggiungevano altre cose toccanti al Governo della città per impedire tanto più facilmente i tumulti nell'avvenire; al qual effetto la città stessa metteva insieme alcune bandiere di fanteria e alcune barche armate da custodire dove più bisognava la Schelda. Con tutto ciò per quanti rimedii s'adoprassero affine di mantenere in pace quella città, niuno s'eseguiva o durava. Dove non è unità in somma di Religione, non può essere unità d'ubbidienza; e per ciò videsi presto osservare il nuovo accordo sì male, come s'erano male osservati gli altri di prima. Dunque presa occasione di qua la Reggente, che sempre più era cresciuta di forze e d'autorità, fu determinato da lei d'introdorre ad ogni modo un buon presidio in Anversa, il che non aveva ella stimato di poter maturamente eseguire più presto. A tal fine preparate le pratiche necessarie, e posta in gran vantaggio dentro d'Anversa la parte cattolica, tirò finalmente le deliberazioni della città dov'ella desiderava. Chiamò prima a Brusselles alcuni che furono deputati a quest'effetto dalla città, e trattò con loro intorno alla forma di riordinarvi il Governo; dato il suo luogo sopra ogni cosa alla Religione cattolica ed all'ubbidienza regia. Stabilito l'aggiustamento, nel quale non riceveva ella più, ma dava le condizioni, si mostrò disposta la città ad eseguirlo. Restò proibito in esso ogni esercizio eretico e ogni nuova costruzione di tempii a favor de' Settarii. Furono scacciati i lor predicanti e dati bandi ordini, perchè fossero risarcite le chiese violate da loro. Creossi un Magistrato zelante nelle cose della Religione e del Re; e ai soldati che per suo presidio aveva la città messi insieme, si fece giurare di essere fedeli al Re, e d'eseguir bisognando le cose aggiustate. Mandò poi subito la Duchessa in Anversa il conte Carlo di Mansfelt col suo reggimento di Valloni, per istabilir meglio il tutto con l'armi, e perchè si vedesse ch'ella non voleva esercitar più l'autorità sola delle preghiere. Fu ricevuto il presidio della città, nella quale entrò il Mansfelt con buon ordine, in modo che nè gli eretici poterono tentar novità, nè i soldati all'incontro usar licenza d'alcuna sorte. Collocato il presidio in Anversa, stimò la Reggente ch'ella stessa poteva trasferirvisi con sicurezza e con dignità; onde partitasi da Brusselles vi andò con grande accompagnamento di gente nobile e de' più principali Signori. Fu quasi trionfo il suo più ch'entrata, sì gran popolo vi concorse e con tante acclamazioni vi fu ricevuta; se ben non mancava di fremere la parte eretica per vedersi ridotta a sì bassi termini. Fermossi alcuni dì la Reggente in Anversa, finchè giudicò d'aver restituite le cose alla devozione conveniente della Chiesa e del Re. Usò la severità, ma temperolla con la clemenza. Quindi tornò a Brusselles Nè si può dire quante conseguenze buone operò quest'esempio d'Anversa in rimedio delle precedenti così cattive. Videsi in un tratto quasi per ogni parte degli ondeggiamenti ridursi in tranquillità le province, rifarsi le chiese, restituirsi gli altari, rendersi il culto alle immagini e l'ubbidienza solita a' Magistrati. Facevano come a gara i primi Signori a chi poteva mostrarsi più pronto nel servizio della Chiesa e del Re, nell'ossequio verso Madama, e nel trovarsi attualmente appresso la persona. Onde pareva che si fosse conceputa una generale speranza di veder sempre più confermarsi la quiete in quelle provincie, e che affatto estinta in essa o mortalmente abbattuta almen l'eresia, fosse per fiorirvi di nuovo l'antica pietà verso Dio, e la solita devozione e fede verso il loro Principe.

Mentre che passavano in Fiandra le cose in questa maniera, s'erano fatte consulte grandi in Ispagna per risolvere il modo col quale più convenisse di rimediare ai disordini ch'erano seguiti in quelle provincie. Una delle maggiori deliberazioni particolarmente era stata, se il Re dovesse andarvi in persona, o più tosto mandarvi un Capo di valore e di autorità. Non si dubitava che il trasferirvisi personalmente non fosse per essere il più efficace rimedio che si potesse applicare al bisogno di quei paesi. Adducevasi sopra ciò molti esempii per mostrare quanto operasse coi popoli la presenza anche sola de' Principi; e fra gli altri quello che il Re poteva pigliare dall'Imperatore suo padre medesimo, il quale in Fiandra con la sola maestà dell'aspetto aveva domati quasi prima che veduti i Gantesi. Suggeriva la Duchessa per unico questo rimedio, e mostrava che in arrivando il Re si vederebbe subito tranquillata la Fiandra, e che sarebbe riuscita gratissima a quei popoli per ogni altro rispetto ancora la sua presenza. Dal Berghes e dal Montigni si spargevano in Madrid quasi le medesime voci, o fosse che da loro in effetto si desiderasse la venuta del Re ne' Paesi Bassi, o perchè riputandola essi difficilissima da eseguirsi, credessero che fosse per aver poi anche maggiori difficoltà in un Capo da mandarvisi con esercito forestiere. Dicevano essi che il Re avrebbe trovata ogni maggior ubbidienza. Cercavano d'onestare quanto potevano il fatto del Compromesso e l'azione della supplica. E sebbene detestavano le insolenze popolari contro le chiese, volevano però far credere che in ciò si fosse peccato per ignoranza o per leggierezza, ma non per infedeltà. » Venisse il Re dunque in persona, che più d'ogni esercito opererebbe la sua presenza. E imitandosi da lui il padre e gli avi nella benignità, aspettasse da' Fiamminghi all'incontro effetti proporzionati nella devozione ». Aveva il Re stesso nudrita per lungo tempo quest'opinione dell'andata sua in Fiandra, e n'erano corse

tali voci in Ispagna, e tale si vedeva la preparazione de' vascelli che si fabbricavano in Biscaglia per farne (come si pubblicava) il viaggio, che da ogni parte l'Europa tutta era entrata fermamente in questa credenza. E per dire il vero, considerandosi bene le ragioni accennate di sopra, non si poteva se non giudicare che il Re n'avesse pensiero. Ma pur troppe volte i consigli che si piglierebbono per elezione si tralasciano per necessità. Poste dunque in contrappeso le conseguenze risorgenti in contrario, si vedeva esser quasi impossibile che il Re potesse risolversi a quest'azione. E primieramente l'allontanarsi per molto tempo (come sarebbe stato necessario), dal cuor della Monarchia, portava seco quelle considerazioni importanti, che furono toccate al principio quando si mostrò per quali cagioni il Re avesse determinato di fermare la sua residenza in Ispagna. E durava il doppio timor tuttavia, così de'Moreschi sparsi per tutti quei Regni, come di qualche pericolosa infezione d'eresia che potesse penetrar fra quei popoli. Ma supposto che il Re fosse stato libero da tali sospetti, in qual forma avrebbe egli dovuto passare in Fiandra? per mare o per terra? con armi o pur disarmato? Per mare bisognava dipender dalle procelle e da' venti, e dal mero arbitrio della fortuna, la quale suol fare i più alti giuochi ne' più eminenti mortali. E pochi anni prima aveva provato il Re stesso al suo ritorno di Fiandra il pericolo de' viaggi marittimi; poichè appena sbarcato in Ispagna aveva veduto con gli occhi proprii sommergersi una buona parte della sua armata. E se non bastava il suo esempio, era tuttavia ancora recente quello di Filippo I suo avo, il quale dalla violenza del mare fu gettato nell'isola d'Inghilterra, e trattenuto molti giorni sforzatamente in quel Regno. Nella quale occasione egli però ricevè ogni trattamento d'amicizia e di regia ospitalità, che usò seco Enrico VII allora, il che non avrebbe già potuto aspettare il Re dalla Regina Elisabetta, cospirante piuttosto con gli altri suoi nemici a procurargli ogni danno. Dall'altra parte il viaggio per terra appariva pur anche pieno di grandissime difficoltà: poichè sarebbe stato necessario che il Re passasse per paesi di varii Principi, e dipendesse con pericoli troppo grandi dalle lor voglie e cupidità. Avrebbe consentito per avventura il Re di Francia ch'egli traversasse il suo Regno, e forse l'avrebbe ricevuto con dimostrazioni non meno amorevoli di quelle che già aveva fatte il Re Francesco suo avo verso l'Imperatore padre del Re. Ma gli eretici che allora infestavano quasi da ogni parte quel Regno si sarebbono opposti al passaggio; e senza dubbio ne avrebbono fatto riuscire molto pericoloso l'evento. Restava lo sbarcare in Italia, e pigliar poi la strada o della Savoia o degli Svizzeri, per entrar dopo nella Contea di Borgogna e nella Lorena, e quindi nelle province di Fiandra; dalle quali due parti bisognava pur similmente passar per paesi stranieri, e accostarsi tanto alla Francia e alla Germania, che fosse necessario il soggiacere a molti sinistri accidenti, che da tutti quei lati avrebbono potuto agevolmente sopravvenire. Queste erano le difficoltà che si consideravano quando il Re avesse voluto passare in Fiandra per mare o per terra col solo accompagnamento della sua Corte. Ma quanto maggiori si potevano temere volendo egli passarvi armato? poichè conducendo seco un potente esercito, come l'occasione senza dubbio avrebbe richiesto, sarebbono precorse da tutte le parti negli altrui Stati le gelosie di tante armi, e forse avrebbono fatte muovere le loro, e diventar nemiche eziandio le più amiche, per timore che non si convertisse in oppressione quello che si nominasse passaggio. Dunque non avendo giudicato il Consiglio di Spagna che il Re dovesse per le ragioni esposte di sopra andare in Fiandra personalmente, restava il vedere se fosse stato meglio il mandarvi qualche Capo militare con un esercito, o pur, lasciate le vie dell'asprezza, procurar che le cose vi si componessero coi mezzi della soavità. Sopra questo punto era combattuto il Re grandemente. Di sua inclinazione egli era portato alla quiete; amava i Fiamminghi, e avrebbe voluto all'incontro esser piuttosto amato che temuto da loro; ben consapevole quanto più sicuro presidio sia quel che hanno i Principi ne'cuori dei sudditi, che ne'castelli delle città. Oltrechè poteva star molto incerto dell'esito che fossero per aver le sue armi contro popoli di lor natura tanto feroci, tanto remoti da tutto il resto dei suoi dominii, e che da ogni parte erano circondati da'maggiori nemici ed emuli della Corona di Spagna. Ma per lo contrario vedeva quanto poco avesse giovato l'usar la benignità sin allora; poichè piuttosto dalla troppa tolleranza avevano preso maggior animo gli autori dei disordini cominciati; per voler forse, lasciandosi impunite le colpe loro, tuttavia più perfidamente continovargli. Nè meno del Re fluttuava nelle perplessità de' pareri il suo regio Consiglio. Fioriva allora di soggetti molto eminenti il Consiglio di Spagna, e fra gli altri erano in grande stima del Re e non minore della sua Corte Ferdinando di Toledo Duca d'Alba, e Gomez di Figheroa, fatto anch'egli di Conte Duca di Feria. Più il Figheroa però nelle arti civili, e il Toledo più nelle militari. Anzi di tanto eccedeva allora nel concetto delle armi ogni altro il Duca d'Alba in Ispagna, che a lui fra la sua nazione si dava senza alcuna difficoltà il primo luogo nella professione della milizia. Erano contrarii questi due fra di loro nelle opinioni. Giudicavansi migliori dal Duca di Feria i mezzi dolci per ridurre i Fiamminghi in offizio; e dal Duca d'Alba all'incontro i severi. Un giorno dunque fra gli altri che il Re medesimo si trovava in Consiglio per risolvere sì importante deliberazione, il Duca di Feria parlò in questo modo ». Per curare una infermità, gloriosissimo Principe, non è dubbio che prima d'ogni cosa bisogna procurar di conoscerla. Nascono e muoiono, s'infermano e si risanano a guisa di corpi umani le città ancora e le monarchie. Onde se questa diligenza si deve usare nelle indisposizioni private d'un uo-

mo solo, quanto più conviene che s'usi nelle pubbliche de'Reami intieri? Dunque per provvedere a'disordini che ora affliggon la Fiandra è necessario di saperne prima ben la cagione, e questa senz' alcun dubbio si deve attribuire principalmente al terrore, nel quale hanno messo quel paese l' Inquisizione e gli editti. Hanno temuto i Fiamminghi e più che mai ora temono di esser violentati nelle coscienze per tali vie, e di patirne ogn'altra maggiore afflizione e miseria, e ciò gli ha fatti cadere al fine in quelle tante e sì gravi insanie che noi veggiamo. È dunque una frenesia di terrore (per chiamarla così) quella che agita al presente la Fiandra, e la fomentano gli ambiziosi e gli inquieti per aver materia a pro loro di cose nuove. Ora qual ragion vuole che s'aggiunga maggior esca al fuoco di quei tumulti, quando più si dovrebbe procurar di smorzarlo? Se il nudo nome si può dir dell' Inquisizione, quasi non posta in uso o almen solo in ombra, e ch' è bisognato sopprimere al fin poi intieramente, ha commosso tanto la Fiandra, che faranno quei popoli quando si veggano soprastar l'armi d'un esercito forestiere? che spavento, che orror ne riceveranno? Il meno che siano per temerne sarà senza dubbio l'Inquisizione. Crederanno che si voglia introdurre con la forza il Governo di Spagna in Fiandra, violare i lor privilegi, sconvolgere i loro instituti, punire atrocemente i delitti commessi, opprimere la lor libertà coi presidii, e seppellirla affatto poi dentro alle cittadelle. Ma presupposto che pur si pigli risoluzione di mandare in Fiandra un esercito, chi n'assicura i passaggi? chi n'assicura spezialmente l'entrata? Degenera il terrore de'popoli bene spesso in disperazione. Così potrebbe essere che disperati i Fiamminghi, nè più mancherandosi la Nobiltà di compromessi e di suppliche, nè movendosi più la plebe a leggieri tumulti, ma tutto il paese alzando le insegne ad una general ribellione, tutto si opponesse concordemente a quest'armi, perchè non v'entrassero. E quando bene i Fiamminghi non fossero disposti assai per sè stessi a far quest'opposizione, mancherebbono forse i vicini di procurare per ogni via di tirarvegli? Non sappiamo noi che spavento piglierebbono la Germania, l'Inghilterra e la Francia di quest'armi di Spagna in Fiandra? Ma diasi che v'entrino finalmente e che non si possa di là per ora impedirne l'ingresso, restiamo perciò noi più sicuri che dopo non s'alteri e si turbi il paese? Bisognerà senza dubbio venir a molti supplizii, e assicurare in varii modi con la forza maggiormente la forza. Commoveransi allora quei popoli a disperazione maggiore di prima. Daranno titolo d'oppressione al castigo, di tirannide alle severità, di gioghi alle cittadelle, di ceppi e catene a'presidii. E così finalmente eccogli prorompere alla ribellione e all'armi; ecco accesa la guerra. Nè so allora se riuscirà facile altrettanto il finirla, quanto sarebbe stato facile prima il non cominciarla. Per loro combatterà la natura coi siti forti del mare e de'fiumi, combatteranno essi medesimi con grandissima ostinazione per difesa, come pretenderanno, di sè stessi, delle mogli, de'figliuoli e della libertà; somministrerà loro gagliarde forze l'opulenza del proprio paese, e molto più ancora l' opportunità di quel de'vicini. All'incontro che grave mole di guerra avrà da sostenere Vostra Maestà! Riusciranno tardissimi e dispendiosissimi per terra e per mare i soccorsi in distanze sì grandi dall' una e dall'altra parte; bisognerà mendicare o comprare i passaggi, e veder la gente mancata quasi prima che giunta in Fiandra. Sempre è incerto l'esito delle guerre, e la fortuna che negli altri accidenti umani si contenta di qualche parte, in questi vuole il dominio intiero. Se il successo sarà per voi favorevole, la vittoria s'acquisterà col sangue e contro il sangue de'vostri popoli. Ma se riuscisse contrario (tolgane Dio l'augurio), con gli uomini si perderebbon gli Stati e con gli Stati la Religione, e così al fine con troppo deplorabile evento si verrebbe a conoscere quanto migliori per accomodar le cose di quelle provinee sarebbono stati i mezzi soavi, che gli aspri. A quelli adunque io v'esorto, e che in tutti i modi lasciaste questi. Ogni provincia, ogni Regno ha la particolar sua natura a somiglianza pur d'ogni corpo umano. E ciò chi meglio può saperlo di voi? al cui scettro son nati i Mondi, e la cui monarchia tanto abbraccia, che il suo giro non può esser misurato se non dal Sole. Alla Spagna conviene un Governo, all'Indie un altro, un altro ai vostri Stati d'Italia, e così parimente alla Fiandra e al resto di quei tanti membri de'quali è composta la mole del vostro Imperio. Solo in tutti egualmente dev' essere una la Religione. Ma in ciò bisogna pur anche regolar bene il zelo, sicchè i rimedii troppo violenti che a' usino a tale effetto, in vece dell'unità non partoriscan la divisione, e col perdersi finalmente l' ubbidienza alla Chiesa, non manchi insieme quella che da' popoli è dovuta a' lor Principi. Che non fece e che non tentò don Pietro di Toledo, Viceré di Napoli, in tempo dell'Imperator vostro padre, per introdurre in quel regno l'Inquisizione? Sollevossi Napoli, e l'istesso avrebbe fatto anche il Regno; onde fu necessario di levar l'occasion de'tumulti che si gravemente avevan commossa quella città. Permettasi dunque a' Fiamminghi il Governo di Fiandra; levisi loro ogni sospetto e d' Inquisizione e d'armi straniere e d'ogni altra più da loro temuta violenza. Sanisi un contrario insomma con l'altro. Così cessato il terrore nei popoli, cesserà l' agitazion nel paese. Nè si può dubitare che più facilmente con la quiete non si reprima l'eresia, che con l'armi, le quali pur troppo si vede che piuttosto l'hanno avvalorata in Germania, e che la fanno crescere, anzi che mancare ora in Francia. E poichè tanti in Fiandra hanno errato, e che non conviene lasciar del tutto impunite le colpe, sia di pochi il castigo per esempio di tutti, e voltisi dove meno possa restarne esacerbato il paese. La clemenza finalmente è propria de'Principi, che dell'altre virtù son capaci ancora i privati ». Ma in contrario parlò così il Duca d'Alba. » Per co-

minciare, potentissimo Principe, dove il Duca di Feria ha finito, io per me con voce non meno vera che libera, negherò che sia ora in mano di Vostra Maestà l' usar la clemenza. Questa virtù mal esercitata degenera brnttamente in viltà servile, e quanto nell'un modo conserva i Regni, tanto gli rovina e distrugge nell'altro. Or sino a quando vorrete Voi tollerare di ricevere in Fiandra le leggi in luogo di darle? Che manca più ormai se non che i Fiamminghi, i quali ad ogni parola si vantano d' esser non meno liberi che soggetti, negata ogni obbedienza alla Chiesa, la nieghino del tutto a Voi parimente? In modo che dopo si vegga nascere una seconda Repubblica svizzera in Fiandra contro di Voi, come nacque la prima contro gli altri vostri Austriaci di Germania. O forse piuttosto, che in vece d'una tirannide popolare, l'Orangés, l'Agamonte e gli altri autori di tante novità indegne, opprimendo al fine la libertà di quei popoli sotto color di difenderla, si dividano audacemente quelle provinces fra loro. A ciò tendono ora le cose in Fiandra. E si tratterà di perdono? E sarà in man vostra di far perdere alla Chiesa il patrimonio di tanti fedeli, e alla vostra Corona quello di sì opulenti paesi? Trionfa per tutto ivi ormai con mille orrende empietà l'eresia. E la vostra autorità anch'essa non è ormai da ogni parte oppugnata coi compromessi, con le suppliche e con mill'altre indegne pratiche di perfidia? Assai dunque s' è peccato sin ora nell' usar solamente i rimedii soavi. E per dire il vero, a che si lunga pazienza e dissimulazione ha servito? se non a rendere più gravi sempre i disordini, e sempre più arditi quelli che ne sono stati gli autori. Piacesse a Dio che Voi in persona poteste ora passare in Fiandra. Gran rimedio senza dubbio sarebbe questo; e n'abbiamo l'esempio dell' Imperador vostro padre contro i Gantesi. Ma quel gran Principe nato in Fiandra, anzi, nella città stessa di Gante, e che non castigava se non quella sola città, avendo tutto il resto del paese in piena ubbidienza, non volle però mai partire di là, che prima non piantasse in Gante un forte e ben presidiato castello. Proruppesi anche allora nelle querele, invocaronsi a guisa di Numi tutelari al solito i privilegii; e si diede nome di catena e di giogo odiosamente al castello. Ma tutto fu indarno; perchè bisognò che i Gantesi alfine piegassero le ribellanti cervici loro a sì giusta forza. Se l'Imperatore stimò che la sola presenza non gli fosse bastata in quell' occasione, quanto meno ciò dovrebbe esser giudicato da Voi? che in luogo d'una città avete in rivolta tutto il paese? con l' eresie di più che l' infetta di dentro, e che lo minaccia per ogni parte di fuori? Quando ben dunque a voi ora si permettesse d'andar ne'Paesi Bassi, dovreste comparirvi in termine da usare il comando e non le preghiere, che vuol dire, armato potentemente; per lasciarvi poi anche armata al partirne di castelli e di presidii l' autorità. Così fece l' Imperator vostro padre, e così senza dubbio fareste Voi. E quanto più s'aggiusta alla causa, della quale si tratta, quest'esempio di Gante, che l'altro di Napoli? dove non meno per sicurezza della Religione, che vostra possono bastare quelle tante Fortezze che da ogni parte in quella città, e per quel Regno con sì buoni presidii son collocate. Piacesse a Dio, torno a dire, che voi medesimo in persona con quei rimedii che saprebbe applicar la somma vostra prudenza, poteste provveder a'disordini che ora affliggon la Fiandra. Ma poichè per altre maggiori necessità voi non potete uscir per ora di questo centro del vostro Imperio, la mia opinione è, che senza differir più, Voi mandiate in quelle province un esercito, con dargli quel Capo che vi parerà più a proposito per condurlo. Al che risolvendovi io nel resto, nè de'passaggi nè dell'entrata posso aver dubbio alcuno. Del Duca di Savoia tanto unito di sangue alla vostra Corona, e tanto ancor d'interesse, chi non sa quanto voi potete promettervi? Passerà dunque all'uscire d'Italia per la Savoia l'esercito, come per vostro paese proprio. Se per gli Svizzeri fosse meglio, facilmente i Cantoni cattolici, vostri confederati, ve ne daran la comodità. Quindi s' entra nella vostra Borgogna, e la Lorena non può nè vorrà farvi ostacolo. Giunto l' esercito al confine di Lucemburgo, ch' è la porta di Fiandra verso l'Italia, da qual banda s'ardirà solamente a pensar di chiuderla alle vostre armi? Da'Fiamminghi per avventura? Quasi che altrettanto facile sia il mettere insieme gli eserciti, quanto ordir le congiure; e che sia per esser così pronta la vil plebe a combattere contro gli squadroni in battaglia, com'è stata nel far guerra sì empiamente alle sacre immagini ed agli altari. For e da' Principi confinanti? Arde la Francia tutta in fuoco civile; siede al Governo dell' Inghilterra una femmina; e dalla Germania, che può temersi, divisa fra tanti principati, e fra lor sì discordi? Oltrechè sarà causa loro la causa vostra. Le disubbidienze de' popoli vanno ugualmente a ferir tutti i Principi. D'un solo forse per un tempo n'è il danno; ma per sempre ne passa in tutti gli altri l' esempio. All' incontro quando fu mai il vostro Imperio in maggior potenza e tranquillità? Il vostro Imperio che abbraccia più Mondi insieme, e nel quale Dio v' ha posto anche più per l' ampliazione della sua gloria, che della vostra. Saranno dunque ricevute senz'alcuna difficoltà le vostre armi in Fiandra, e sarà il contrasto in chi potrà più riverirle e temerle all'entrarvi. Fermate che vi siano, ogni ragione vorrà senza dubbio che a Dio si renda il suo dritto, ed a voi parimente il vostro. A proporzion delle colpe dovrà esercitarsi il castigo. Che se poi quella frenesia, la qual si nomina di terrore, ma che in effetto si vede essere di perfidia, facesse cader ciecamente i Fiamminghi in ribellion manifesta, come non dovrà sperarsi ogni buon successo in favor delle vostre armi contro le loro? Delle vostre, che saranno così giuste e così potenti, contro le loro tumultuarie in mano d' uomini vili, ribelli a Dio ed al lor Principe? Nè mancherebbono, bisognando, dalla parte vostra i soccorsi per le medesime vie della Savoia o degli Svizzeri, e

più facilmente ancora potrebbono inviarsi per via del mare, che della terra. Ma non s'avrà occasione, per mio giudizio, nè di muovere le vostre armi nè di soccorrerle. Con quelle che ora entrassero in Fiandra si vedrebbe la ribellione oppressa prima che nata, e ne resterebbono poi del tutto estinti anche i semi col mezzo de'presidii e delle Fortezze. E qual più bella opportunità di questa potrebbe esser desiderata da noi per introdurre in Fiandra un esercito, e rendere piazza d'arme del vostro Imperio quelle province? per far poi da quel sito, ch'è nelle viscere si può dir dell'Europa, riverir tanto più l'autorità della vera Chiesa, e tanto più rispettar quella insieme del vostro nome. Varii sono senza dubbio i Governi. Ma non possono variar però nell'obbligo dell'ubbidienza che da'popoli è dovuta a'lor Principi. Con questa legge nascono i sudditi, e volendola rompere vengono essi in quel caso a far le violenze, e non a riceverle. Così appunto succede ora in Fiandra, dove le leggi umane e divine tutte sono ormai conculcate. Non oserà dunque V. M. la forza se non per reprimerla, nè i rimedii aspri, se non dopo aver applicati sì lungamente indarno i soavi. La piaga ha degenerato in cancrena. Vuole il ferro ed il fuoco ». Da tante ragioni e così efficaci per l'una e per l'altra parte, rimase il Re piuttosto confuso che persuaso. Al Duca d'Alba si conformava il Cardinal di Granuela ne'sensi ch'egli d'Italia continuamente suggeriva al Re intorno alle cose di Fiandra. E sebbene egli si mostrava nimico acerrimo de'Fiammingbi, nondimeno la sua grande esperienza nelle cose di quei paesi rendeva anche di lontano le sue passioni d'autorità. All'incontro il Principe Ruygomez, che era in favore appresso del Re, andava unito col Duca di Feria, e quasi tutto il Consiglio era diviso fra queste due contrarietà di sentenze. Fluttuò dunque il Re un pezzo di nuovo prima di pigliare o l'una o l'altra risoluzione. Ma cresciute sempre le novità in Fiandra, e quelle in particolare delle violenze contro le chiese, e degli eccessi nella libertà che si pigliavano in tutto il resto sì sfrenatamente gli eretici, parve al Re che non fosse più azione d'arbitrio, ma di necessità l'inviare un esercito ne'Paesi Bassi, e l'usar la forza contro i Fiamminghi. Sogliono i Principi commetter per lo più quando posson l'esecuzion dell'imprese a quelli che in esse hanno avuto parte maggior nel Consiglio. E perciò volle il Re che il Duca d'Alba andasse in Fiandra al comando delle sue armi. Oltrechè quando fosse bisognato adoperarle, niuno in quella professione (come s'accennò) era stimato più di lui in Ispagna. Uomo rigido nel resto anche di natura e di aspetto, altiero in pace e molto più in guerra, nudrito lungamente nelle armi, e che stimava suo vantaggio sempre e del Re averle in mano e l'usarle. Nè fu più lungo l'indugio. Furono dati subito gli ordini necessarii per levar buon numero di soldatesca nuova in Ispagna, affine di metter questa in Italia nei presidii soliti, ed inviar quella che era tutta di terzi vecchi nelle province di Fiandra. Il nervo principal della fanteria doveva esser di gente spagnuola. D'Italiani, e di Borgognoni e d'Alemanni si doveva comporre la cavalleria, e di Alemagna ancora dovevano entrare in Fiandra alcuni reggimenti di fanteria, che per la vicinanza si potevano levar con prestezza e comodità.

Nel medesimo tempo che s'andavano preparando quest'armi in Ispagna, in Italia ed in altre parti, erano corse facilmente in Fiandra quelle di Madama di Parma come fu mostrato di sopra. Con l'ubbidienza restituita al Re, aveva anche la Chiesa ricuperata quasi intieramente la sua, e da ogni banda si vedeva ridotto il paese ormai in tranquillità. Onde s'aspettava per comune giudizio che il Re, mutato pensiero, non dovesse inviar più in Fiandra l'esercito disegnato. Ma o perch'egli stimasse sopito piuttosto che estinto il fuoco de' tumolti nati in quelle province, o perchè desiderando di stabilirvi meglio per sempre la sua autorità, non volesse allora perdere l'occasione, o che giudicasse in effetto di non potere senza gran nervo di forze goderne il possesso con sicurezza intiera, per esser collocate in mezzo a vicini che gli si rendevano ogni dì più sospetti, egli continovò tuttavia nel suo proponimento di prima. Partito il Duca d'Alba di Spagna, e venuto per mare a Genova, ragunò insieme nello Stato di Milano la gente accennata di sopra, che faceva poco men d'ottomila fanti spagnuoli sotto quattro Mastri di campo. Al terzo di Napoli comandava Alonso d'Ulloa, a quel di Sicilia Giuliano Romero, a quello di Lombardia Sancio di Londogno, e del terzo di Sardegna era Mastro di campo Gonzalo di Bracamonte, soldatesca tutta di grand'esperienza, e tutta sotto Capi di gran valore. De'cavalli messi insieme in Italia, che potevano esser da 1500, la maggior parte italiani, con qualche numero pur di spagnuoli, diede il comando a Fernando di Toledo suo figliuol naturale. A questi se n'aggiunsero poi in Borgogna da 300 altri, e d'Alemagna per allora non fu assoldato se non un reggimento di quattromila fanti sotto il Conte Alberico di Lodrone. Volle il Duca appresso di sè ancora diversi altri Spagnuoli ch'erano uomini di comando, fra gli altri Sancio d'Avila ch'era Castellano di Pavia, e che s'avanzò poi col suo valore a'primi carichi in Fiandra. Di Capi italiani i più principali furono il Marchese Chiapino Vitelli e Gabrio Serbelloni, Priore d'Ungheria nell'Ordine Gerosolimitano, amendue lungamente esercitati nelle guerre d'Italia, e che in esse avevano acquistato gran credito. Al Vitelli diede il carico di Mastro di campo generale, ed al Serbelloni quello dell'artiglieria. Rassegnata la gente, e fatto camminar sempre l'esercito con ogni miglior disciplina, senza incontro d'alcuna difficoltà nè dalla parte di Francia nè dal lato della Germania, lo condusse finalmente nella provincia di Lucemburgo. Di là mandò innanzi alcuni terzi di fanteria, e gli fece alloggiare dove a lui parve che più convenisse per assicurarsi meglio nel paese l'entrata, e poi andò egli stesso a trovar la Reggente.

Attoniti nell'aspettare quest' armi i Fiamminghi, restarono molto più attoniti poi in vederle. Prima che il Duca le facesse entrar nel paese, molti di loro presero risoluzione d'uscirne, e di già il Principe d'Oranges n'aveva dato l'esempio. Fatto egli certo d'un tanto apparato di forze, e che il Duca d'Alba le conduceva, prese risoluzione di ritirarsi in Germania. Sapeva egli quanto le sue azioni fossero sospette in Ispagna. » Venire ora il Duca d'Alba. Di emulo diventar superiore; ed in luogo di fulminar nemiche opinioni nel Consiglio di Spagna, esser per condurre un potente esercito in Fiandra. Degli ordini fieri che porterebbe, aversi a veder più fiere ancora l'esecuzioni. Se il Conte d'Agamonte e gli altri volessero perir col fidarsi, voler egli col fare il contrario procurar la sua sicurezza. Dunque non doversi più stare a bada. Meglio essere di ricoverarsi in Germania, e da lontano farsi spettator delle tragedie di Fiandra. E come poter egli ubbidir con onor suo al Duca d'Alba, semplice Grande di Spagna? laddove egli godeva prerogative in sè stesso di Stati liberi, e molte altre maggiori poi nella sua famiglia in Germania. Soffrissero gli altri di veder con ludibrio tale in tal mano le provincie di Fiandra, solite per l'addietro ad essere governate sempre mai da persone o del sangue regio, o congiunte almeno strettamente con la Casa reale ». Con lui andò Lodovico suo fratello, e si levò di Fiandra al medesimo tempo ancora il Conte d'Hostrat. Prima che l'Oranges partisse, stimolò egli più volte l'Agamonte a fare il medesimo. E non potendolo persuadere, gli disse al fine. » Voi ve ne pentirete, ma troppo tardi »; e con altre parole gli fece il pronostico di quelle disavventure, nelle quali poco dopo egli venne a cadere. Fermatosi di stanza il Duca in Brusselles, non appresso la persona della Reggente, ma in una casa a parte vicino al palazzo regio, la sua prima azione fu il far ritenere prigioni il Conte d'Agamonte e quel d'Orno. E ciò fu eseguito in questa maniera. Erano amendue del Consiglio di Stato, come già dimostrammo, e perciò simulando il Duca di voler intendere il senso loro in materia d'alcune cittadelle da lui disegnate, e specialmente sopra una che voleva subito fabbricare in Anversa, gli fece venire alla sua abitazione insieme con diversi altri pur del Consiglio. Quivi trattenuti un pezzo sulla materia, finito poscia il Consiglio, nel passar che fecero per alcune stanze, sotto finti pretesti furono separati l'uno dall'altro e poi fatti prigioni. Al medesimo tempo furono presi ancora fuori di Brusselles, Antonio Strale, ch'era stato più volte Borgomaestro d'Anversa, uomo di gran fazione in quella città, e riputato per uno degli autori più principali de' tumulti che vi eran seguiti, e Giovanni Casembrot, Signore di Bacherzel, ch'era segretario dell'Agamonte, e che appresso di lui aveva quasi il maneggio di tutte le cose. Per via di questi due sopra tutti gli altri sperò il Duca di poter venire in cognizione di molti particolari importanti, non solo intorno alle persone dell'Agamonte e dell'Orno, ma intorno alle pratiche e successi di tutte le rivolte passate. All'avviso che di ciò s'ebbe in Ispagna, fu parimente carcerato subito il Montigui, che di già alcuni mesi innanzi era morto il Marchese di Berghes, nè senza sospizion di veleno, come da' Fiamminghi fu comunemente creduto. Di quello che s'era eseguito contro l'Agamonte e l'Orno, seppe la Duchessa prima il fatto che la risoluzione. Sin da principio che il Re aveva spedito il Duca d'Alba con l'esercito in Fiandra, s'era egli dichiarato di volere che appresso il Duca rimanesse il Governo solo dell'armi, e che nel resto la Reggente tuttavia dovesse continovare nell'amministrazione di prima. Tali poi al suo arrivo il Duca aveva mostrato che fossero le sue commissioni, sebben di già la Reggente aveva penetrato che egli in segreto portasse maggiore autorità di quella che per allora non voleva manifestare in palese. Contuttociò non credeva ella che il Duca fosse per ecceder tant'oltre, come aveva fatto, nella carcerazione dell'Agamonte e dell'Orno senza participarne prima con lei la risoluzione. Ond'ella stimò che ciò fusse o diffidenza o disprezzo che il Re mostrasse di lei, e quasi un'approvazione di quelle accuse che le venivano date in Ispagna, come s'ella ne' disordini succeduti avesse usata troppo gran tolleranza, a prima cagionate che represse le novità. Giudicando ella dunque di non poter più continovare in tal forma di governo con onor suo, e desiderosa ancora di liberarsene, come quella che s'era mostrata contraria del tutto a' sensi del Duca d'Alba nelle cose di quei paesi, pregò il Re che volesse lasciarla ritornare in Italia; e dopo alcune reiterate istanze, n'impetrò finalmente la permissione. Mostrossi però il Re molto soddisfatto del suo governo, e largamente ne fece apparire i segni. Onorolla in varie maniere, e per testimonio particolare di gratitudine le assegnò un buon accrescimento d'entrata per lei e suoi eredi, oltre a quella che da lei era goduta prima per sua dote nel Regno di Napoli. Partì ella di Brusselles sul principio dell'anno 1568; nè si può dire quanto desiderio lasciasse di sè appresso i Fiamminghi. Era nata fra loro, ed al nascimento conformava i costumi. Benigna, affabile e moderata, ma insieme Principessa di viril petto e costanza, poichè involta per lungo tempo fra tante procelle che agitavano il suo governo, aveva saputo uscirne con gran virtù, e convertir felicemente al fine le tempeste in tranquillità.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Varie esecuzioni del Duca d'Alba pieno di rigidezza. Fugge gran quantità di Fiamminghi nelle parti vicine. Disposizione de' Principi confinanti a fomentar le rivolte de' Paesi Bassi. Pratiche particolari dell' Oranges in Germania per questo effetto. Fa ragunare una Dieta di alcuni Principi e Città libere. Sua Orazione alla Dieta. Risolvono gli Alemanni di aiutare i Fiamminghi. Prima mossa di questi, e loro disfatta. Entra Lodovico fratello dell' Oranges in Frisa con un esercito. Il Conte d' Aremberghe gli viene mandato contra dal Duca di Alba. Segue battaglia fra loro, e l' Aremberghe vien rotto ed ucciso. Risolve il Duca di andare contro Lodovico in persona. A questo fine ordina che s' ingrossi l' esercito. Prima che parta fa decapitare l' Agamonte e l' Orno in Brusselles. Altre sue esecuzioni severe. Giunge all' esercito in Frisa, e fa un ragionamento ai soldati. Ritirasi Lodovico. Ma lo raggiunge, lo vince, e disfà intieramente il Toledo.

Restate in mano al Duca d' Alba assolutamente le redini del Governo, s' applicò egli con attenzione ad eseguire contro i Fiamminghi il rigor cominciato. Poco dopo che l' Agamonte e l' Orno erano stati ritenuti prigioni in Brusselles, aveva egli inviato l' uno e l' altro sotto buona custodia nel castello di Gante, e fattovi entrar guarnigione alemanna in luogo di quella che v'era prima di gente fiamminga. Per la cognizione di causa sì grave, e di tutte l'altre di questo genere, formò egli un nuovo Tribunal di giustizia appresso la sua persona, con nome di Consiglio sopra i tumulti, e lo compose di quelle persone delle quali pareva a lui di poter più fidarsi. Posevi fra gli altri un Giureconsulto spagnuolo ed un altro della Contea di Borgogna, e volle esserne Capo egli stesso. Quindi spiegando in istampa la sua autorità per renderla tanto più formidabile, quanto fosse più manifesta, pubblicò insieme per delitti di lesa Maestà divina ed umana tutti quelli che s'erano commessi nelle passate azioni del Compromesso, della supplica e delle violenze contro le chiese e contro la Religione cattolica. Al terrore delle minacce accompagnò subito ancora la severità del castigo. Fece pubblicamente citare il Principe d'Oranges, Lodovico suo fratello, il Conte d'Hostrat, il Brederode, il Colemburgo e gli altri più principali ch'erano usciti di Fiandra, a dover presentarsi fra certo termine innanzi a lui, sotto pena di ribellione e della perdita de'lor beni non comparendo. In varie parti delle provincie fece imprigionare un gran numero d' altre persone di tutte le sorti ch'erano cadute negli accennati delitti, e furono tanti, che se ne videro piene ad un tratto quasi per ogni luogo le carceri del paese. Alle prigionie aggiunse le morti, e ne fece apparire gli spettacoli nelle piazze, affinchè il terrore crescesse maggiormente negli animi con l' esser esposto in pubblico agli occhi. Al medesimo tempo disegnò varie cittadelle, e cominciò a fondarle dove a lui parve che più le ricercasse o il sito de' luoghi o la condizione degli abitanti. La prima fu piantata in Anversa con cinque baloardi reali appresso la Schelda, sopra il qual fiume siede quella città, che si poteva chiamare allora la dominante di quei paesi, per le prerogative particolari che godeva, come più volte abbiamo toccato di sopra. Ma le considerazioni medesime che in essa facevano maggiori i vantaggi, ne rendevano anche maggiori i sospetti. Per affrettare il fin di quest' opera, andò il Duca stesso in Anversa, e fece contribuire alla spesa eziandio la città, con darle speranza sicura di levarne, subito che la cittadella fosse in difesa, il reggimento alemanno del Lodrone che vi si trovava in presidio Nella Zelanda fece por mano ad una Fortezza in Flessinghen, Porto il più principale di quella provincia, e che apre e chiude l'ingresso alla Schelda; un'altra ne disegnò in Gröninghen al confine verso Germania, ed un'altra in Valenciana verso quello che riguarda la Francia. Ma dal castello d' Anversa in fuori gli altri non furon poi fabbricati, perchè sopravvennero tali turbolenze e da tante parti, che non potè il Duca aver le comodità necessarie per tal effetto. Con buoni presidii assicurò egli però le frontiere da tutti i lati per ogni novità che di fuori s'avesse a tentare; e di dentro levò l' armi a diverse città delle più sospette, e distribuì in varie parti quelle forze che giudicò esser di bisogno per frenar più strettamente che potesse i Fiamminghi. Questo principio di Governo sì rigoroso pose in tale spavento da ogni banda il paese, che da grandissimo numero di persone d' ogni qualità fu subito abbandonato. Inorridivansi anche i non colpevoli in vedere sì atrocemente punir le colpe degli altri, e gemevano che la Fiandra, solita prima a godere un de'più soavi, Governi d'Europa, non avesse altri oggetti negli occhi allora che terror d' armi, fuga, esilii prigionie, sangue, morti e confiscazioni. Fuggiva la gente nelle parti vicine della Germania, della Francia e dell' Inghilterra, ma in Germania si ricovravano specialmente le persone più principali tiratevi dall'Oranges, che più d'ogni altro dava loe animo a seguitare il suo esempio, ed a correre insieme la sua fortuna. Di là rispose egli con una sua scrittura particolare alla citazione del Duca d' Alba, ricusando di voler sottoporsi al suo tribunale, come di giudice troppo sospetto e troppo inferiore di qualità per conoscere una tal causa. Ch'egli era Principe libero di Germania, e perciò in primo luogo soggetto all'Imperatore, e come Cavaliere del Toson d' oro che non poteva nè anche

esser giudicato se non dal Re stesso, che di quell'Ordine era supremo Capo. Quasi nell'istesso modo rispose l'Hostrat, se non che tralasciò la ragione d'esser Feudatario imperiale, perchè non aveva feudi in Germania. Godevane alcuni di questa natura l'Orno, e perciò la madre, succeduta la sua prigionia, era subito ricorsa all'autorità di Cesare, e ne aveva riportati offizii a favor del figliuolo col Re e col Duca d'Alba. Movevansi questi offizii ancora da varii Principi cattolici di Germania per aiutar l'Oranges e gli altri congiunti seco nella medesima causa, perchè in effetto dispiaceva così ai Principi cattolici, come agli eretici di quelle parti la severità del Toledo, e che s'alterasse in quella maniera il Governo di Fiandra, col qual paese aveva tanta conformità di lingua, di costumi e di leggi il loro. Prometteva il Re ogni trattamento di benignità, purchè s'ubbidisse alla citazione. Ma non si fidando alcun de' citati, e di già essendo scorso ogni termine, il Toledo passò innanzi alle pene, e fra le altre esecuzioni fece subito spianare sino ai fondamenti la casa di Colemburgo in Brusselles, dove eresse una memoria in detestazione delle pratiche sediziose che ivi si erano ordite principalmente e concluse. Possedeva in particolare l'Oranges bellissime terre in diverse provincie di Fiandra (il Principato d'Oranges è dentro la Francia, benchè non soggetto a quella Corona), ed un numero grande ancora nella Contea di Borgogna. Nel Brabante fra l'altre godeva Bredà luogo nobile, ornato d'un sontuoso castello, e di tali conseguenze nel resto, che subito il Duca d'Alba volle assicurarsene meglio col presidiarlo. Alla confiscazion de' suoi beni aggiunse il Duca subito la retenzione del Conte di Bura, fanciullo di dodici anni, che era il primogenito dell'Oranges, e che da lui era mantenuto allora per occasione di studio in Lovanio; e sotto colore che il Re volesse farlo seguitare i medesimi esercizii nell' Università d'Alcalà d'Enares, l'inviò ben custodito in Ispagna.

Esacerbati da queste esecuzioni l'Oranges ed i compagni insieme con gli altri Nobili ch'erano fuggiti di Fiandra, non si mancava da loro all'incontro di tentar tutti i mezzi per venirne al risentimento. Il fine loro più principale era di muovere l'armi e portarle in Fiandra, con ferma speranza che al primo comparir dell'esterne fossero per insorger subito quelle ancor del paese. Bollivano perciò calde pratiche a tal effetto, che si maneggiavano dai loro aderenti quasi in tutte le provincie di Fiandra. Mettevano questi in orrore il Governo del Duca d'Alba, e con tutte le esagerazioni più spaventevoli cercavano d'imprimerne un sommo abborrimento nei popoli. Di fuori poi essi procuravano per ogni via di tirare i Principi a favorir la lor causa. Dalla parte d'Inghilterra si conosceva nella Regina (come noi accennammo fin da principio) grande inclinazione a fomentar tutte le novità che potessero seguir nei Paesi Bassi. Considerava ella, che possedendoli il Re di Spagna pacificamente, erano troppo formidabili le sue forze di terra e di mare da tutti i lati d'Europa. Che delle marittime doveva ella particolarmente restar con timor grandissimo, poichè l'Inghilterra e l'Hibernia verrebbono ad essere come pigliate in mezzo dalle armate, che si potevano mantenere molto potenti da una parte in Ispagna, e dall'altra in Fiandra. Che al Re non sarebbe mancato il desiderio di travagliarla avendone la comodità, poichè sapeva essergli procurato da lei all'incontro ogni danno, e già ne aveva provati più volte acerbamente gli effetti. Apparivano maggiori alla Regina questi pericoli esterni, col rappresentarsi innanzi ancora gli interni. Vedeva essere fluttuante il Governo eretico ricevuto da lei nei suoi Stati. Che tuttavia rimaneva un gran numero di Cattolici in Inghilterra; che tutta quasi cattolica era l'Hibernia, e che per far delle novità in quei paesi, e nelle materie spettanti alla Religione in particolare, nè Principe alcuno più le favorirebbe che il Re di Spagna, nè quei popoli per eseguirle avrebbono invocate quasi altre forze. Desiderava ella perciò di veder involti nell'eresia i paesi vicini, sperando che nel sottrarsi i popoli all'ubbidienza della Chiesa, fossero ancora per levarsi tanto più facilmente da quella dei loro Principi, e che una ribellione aiutando l'altra, dovessero in quelle parti restar le cose turbate in modo, che non si potesse applicare disegno alcuno a turbar le sue. Per questo rispetto si era favorita sin da principio, e ri favoriva da lei più che mai la fazione ugonotta in Francia, e godeva di vederne sì grandi in quel Regno i progressi. Ma in Fiandra aveva ella voltato principalmente questo disegno, poichè di là per la vicinanza di quei paesi coi suoi, e prima ancora e molto più dopo che il Duca di Alba vi era entrato con tante forze, nascevano in lei i sospetti maggiori che ella pigliava dalla potenza del Re di Spagna. Onde raccoglieva benignamente tutti quelli che di Fiandra fuggivano in Inghilterra, e nudriva con ogni studio in lor le querele che essi facevano degli Spagnuoli, e molto più l'odio e mal animo che mostrava contro di loro. Nè contenta di favorirgli dentro agli Stati suoi proprii, faceva ancora il medesimo appresso gli eretici della Francia e della Germania, coi quali stava in continove pratiche, e riteneva grandissima autorità.

Ma sebben giovavano questi offizii, non erano però necessarii nè con l'una nè con l'altra fazione. Di già in Francia era cresciuta in modo quella degli Ugonotti, che sulle rovine della Monarchia disegnavano essi di fondar nel Regno una Repubblica popolare. Di questa forma era il Governo che essi avevano abbracciato in materia di Religione. E volendo che simile fosse ancora quello che regolasse gli interessi loro politici, perciò pretendevano che il Re permettesse loro di ragunarsi in Assemblee generali e particolari, e di trattare a parte gli interessi del Corpo loro, il che non era altro che voler essi dentro allo Stato fare una total separazion dello Stato. Era uscito di minorità allora il Re Carlo, e mostrava spiriti non meno generosi che

più. Ma per la sua giovenile età il Governo era tuttavia maneggiato dalla Regina sua madre, la quale combattuta dall'ambizione degli eretici, e quasi non meno ancor de'cattolici in mezzo a tante sì fiere procelle andava temporeggiando e cercava di sfuggire più tosto i pericoli, poichè vedeva di non potere con speranza d'alcun vantaggio incontrargli. Più volte di già s'erano e prese e deposte l'armi, e con varii editti, che si chiamavano di pacificazione, aveva procurato il Re di sopire in qualche maniera il fuoco civil della Francia, da che i tempi non gli consentivano di poter estinguerlo affatto. Ma poco giovavano gli editti a restituire in quel Regno la quiete, poichè vi rimanevano più vive che mai le fazioni, nè l'armi venivano deposte se non per essere più vantaggiosamente di nuovo pigliate. A questo fine si mantenevano strette corrispondenze dagli Ugonotti con la Regina di Inghilterra e con gli eretici di Germania. E perchè il Re di Spagna aiutava il Re Carlo e favoriva in ogni altra parte la causa cattolica, e specialmente con le forze e calor della Fiandra: perciò gli Ugonotti non tralasciavano mezzo alcuno per fomentare anche essi la mala disposizion del Fiamminghi. Era passata sempre, come già noi dicemmo, una particolare intelligenza fra il Principe d'Oranges ed il Coligni Ammiraglio di Francia. Ma ritiratosi in Germania l'Oranges, tanto più s'erano accese fra di loro le pratiche. Macchinavano insieme scambievolmente l'uno le rovine della Francia di già cominciate, e l'altro quelle della Fiandra, che erano in breve per cominciarsi. Nè si può dire quanto gli Ugonotti desiderassero di veder la Fiandra involta fra turbolenze simili a quelle che di già pativa la Francia, per aver dei compagni di fuori, e far di due solamente una causa, in modo che tanto meglio fosse in questa maniera, e con le forze comuni difesa, e con gli esempii vicendevoli ancora onestata. Onde si faceva ogni diligenza dal Coligni e dagli altri Capi eretici di quella fazione, per muover i Fiamminghi fuggiti in Francia a tentar quanto prima le novità, che essi per sè medesimi desideravano sommamente di suscitar nei paesi loro.

Dalla parte poi di Germania i Principi eretici, insieme con molte città libere dell'istessa fazione, mostravano (come da noi fu toccato pur similmente al principio) quasi per le medesime cagioni d'aver nelle cose di Fiandra i medesimi fini. Anche innanzi all'eresia di Lutero, tutti i Principi e le città libere d'Alemagna comunemente, che insieme con l'Imperatore lor Capo formano il Corpo di quell'Imperio, avevano veduto mal volentieri che la Casa d'Austria con l'accrescimento prima della Fiandra e poi della Spagna, si fosse tanto innalzata. Sin d'allora miravano con occhio invidioso la fortuna di quella Casa. Pervenuto poi Carlo V alla Corona imperiale, avevano convertita l'invidia apertamente in timore, dubitando non forse di Capo del Governo germanico, egli volesse diventar Principe assoluto di quell'Imperio. Vedevano che a qualunque suo gran disegno poteva corrispondere la grandezza delle sue forze. E con l'eresia entrata in Germania era piuttosto cresciuta in loro che diminuita questa paura, poichè avevano temuto che sotto colore di riordinar le cose toccanti alla Religione, egli non disegnasse d'avvantaggiare tanto più facilmente la sua autorità in quelle che riguardavano lo Stato. Quindi erano nate in gran parte le turbolenze di quei paesi, quindi le tante Diete d'allora, ed in particolare gli aggiustamenti che erano seguiti in materia di Religione. E benchè morto Carlo si fosse divisa la Casa d'Austria, e la maggiore sua potenza restasse in quel ramo che si era trasferito in Ispagna, e che dall'altra parte gli eretici si trovassero con forze grandi in Germania, contuttociò vivevano essi tuttavia con molto timore della vicinanza di Fiandra. Sospettavano che da quel lato potessero in ogni occasione unirsi contro di loro le forze di quella Casa. Oltre che dall'opportunità di quel sito vedevano nascer troppo vantaggio agli Austriaci di Germania per continovare a goder l'imperio, fremendo essi che d'elettivo si fosse ormai fatto ereditario in quella famiglia, e che il possesso venisse a restarne insieme nella parte cattolica con esclusione dell'eretica. Eransi perciò nudrite da loro con tutti i mezzi le novità succedute in Fiandra sotto il Governo della duchessa di Parma. All'eresia avevano dato favore, alle sedizioni fomento, ai Capi d'esse consiglio, e procurato in ogni altra maniera di far nascere turbolenze tali in quelle province, che il Re di Spagna o del tutto venisse a perderle o non potesse quietamente goderle. Chiamavano la Fiandra con titolo di Germania bassa, e la riputavano come unita al Corpo della propria lor alta, per la connessione de' paesi, per la conformità del parlare e del vivere quasi in tutte le cose, e per la comunione del traffico e delle riviere, fra le quali il Reno fa stare in forse, dove compartisca più dei suoi comodi, o alla superiore con l'irrigamento più lungo, o all'inferiore col più spazioso. Per questi rispetti avevano essi in quelle bande amicizie, aderenze e parentele grandissime. Di Alemagna portavano ancora diverse famiglie delle più principali di Fiandra la prima lor discendenza, e fra le altre quella del principe d'Oranges, il quale aveva poi anche presa per moglie una della Casa di Sassonia, come già narrammo di sopra. Con lui perciò mantenevano i Principi eretici di quelle parti la più stretta lor corrispondenza, ed a lui nelle cose di Fiandra scoprivano i più intimi loro sensi, perchè erano a quei di lui più conformi. Passato fra di loro poscia l'Oranges per la venuta in Fiandra del Duca d'Alba, aveva egli procurato sempre di accendergli maggiormente a non tollerare quell'oppressione, che egli con tutti i più fieri modi rappresentava essere stata di già introdotta dagli Spagnuoli contro i Fiamminghi. Faceva comune questa causa ad amendue le Germanie, mescolava gli interessi della Religione con quei dello Stato, e con la forza e vivacità del suo ingegno faceva apparir per vicini anche i pericoli più lontani. Proponeva egli principalmente, che si ra-

giunassero insieme quei Principi che più dovevano stare in timor dell' armi spagnuole di Fiandra. A ciò parimente l'aiutava e la Regina d'Inghilterra con la sua autorità, e gli Ugonotti di Francia con le lor pratiche. Onde ne fu presa risoluzione con molta facilità, e vi concorsero diverse città libere similmente con l' inviarvi i loro Deputati, e quelle in particolare che sono situate sul Reno, nelle quali per la vicinanza maggior con la Fiandra poteva più la paura dell'accennate forze di Spagna. De' Principi era il più riguardevole di tutti il Conte Palatino del Reno. Approssimavasi egli col suo Stato più degli altri alla Fiandra, aveva maggiori forze, e passato dall' eresia di Lutero a quella di Calvino, riteneva anche maggiori corrispondenze con gli eretici di Francia e con la Regina d' Inghilterra. Gli altri furono il Duca di Virtemberg, il Langravio d'Assia, il Marchese di Bada, quel di Durlac, e qualche altro Conte circonvicino, oltre a quei di Nassau; e fu prestato parimente favore alla Dieta dal Re di Danimarca e dalla Casa di Sassonia con Deputati loro particolari. Sempre sono tardi i negozii che si debbono risolver da molti. O si varia tra lor nei fini, o si discorda nel mezzi, o si pecca per lo più nella confusione. Ma con più lentissimo camminano particolarmente in Germania, dove si negozia con somma prolissità, e quasi più in iscritto che in voce; e dove più di tempo suol essere speso ne' conviti, che nei maneggi.

Camminava perciò lentamente la Dieta, e per la varietà dei pareri s' incontravano molte difficoltà nelle cose proposte. Onde un giorno tutto acceso l' Oranges, per accendere ancora più gli altri, prese a ragionare in questa maniera. » Che si tratti ora fra noi d' una causa comune, generosi Principi e degnissimi Deputati, parmi cosa sì manifesta, che non vi sia luogo da poter dubitarne in maniera alcuna. Troppo unite insieme rimangono e di sito e di lingua e di nome e di traffico, e di vita eziandio in tutto il resto l'una e l'altra Germania. E chi non sa che ne' tempi addietro amendue facevano un Corpo solo? Spirano libertà specialmente i lor popoli. E sebbene in Fiandra il Principe nasce, laddove in Alemagna si elegge; nondimeno ivi ancora è dovuta quasi la medesima preminenza agli Stati, che qua viene attribuita alle Diete. Ma quante volte, e con quanti travagli e pericoli ha bisognato che l'una e l' altra nazione s' opponga alle cupidigie dei loro Principi? Lascerò le cose più antiche per venire alle più moderne, e quelle d'Alemagna per discendere a' presenti bisogni di Fiandra. Morto l' Imperator Carlo V ognun sa che il Re suo figliuolo non bramò cosa più, che di partire da quei paesi per andare a fermarsi in Ispagna. Quivi trasformatosi egli del tutto ne' sensi e costumi spagnuoli, cominciò a voler governare nell' istessa forma e con l' istesso imperio la Fiandra. E qual Ministro più imperioso poteva egli lasciare appresso la Duchessa di Parma, che il Cardinal di Granuela? Ministro dissi? anzi pur supremo Governatore; poichè del maneggio in suo tempo ritenne la Duchessa il semplice nome, ed a lui ne restò sempre il comando intiero. Vil Borgognone! Primo autore de' mali di Fiandra, e che più d' ogn' altro ne meriterebbe la pena, per esserne più da lui che da ogn' altro derivata la colpa. D' autorità assoluta fu in varii modi alterato subitamente e sconvolto il Governo nelle cose ecclesiastiche e temporali, ma sopra tutto con nuovi editti aggravanti sempre più le coscienze, e con l' essersi introdutta finalmente l' Inquisizione per finire affatto di violentarle. Dal Consiglio di Spagna sono venuti gli oracoli più segreti, e per via di segrete consulte in Fiandra sono stati sempre eseguiti. Se la Nobiltà s' è doluta, vane sono state le sue doglienze. Il supplicare s' è chiamato tradire, il commoversi, ribellarsi, e l' insanie casuali del volgo, sollevazione meditata di tutto il paese. Non s' aspettava altro finalmente in Ispagna per usare la forza aperta contro la Fiandra, che d' averne il pretesto. E qual poteva essere più leggiero, che di voler reprimere quei tumulti che s'erano veduti cessare quasi prima che nascere? Quand' ecco perciò pubblicarsi in Ispagna superbamente ribelli a Dio ed al Re i Fiamminghi, e muoversi un esercito forestiere, per dover essere trattata la Fiandra nell'avvenire non più come paese di successione ma di conquista. E di tanta violenza chi poteva esser eletto esecutore altri che il Duca d'Alba? uomo il più fastoso di Spagna, il più nemico alla Fiandra, e che meglio d' ogn' altro avrebbe saputo estinguervi ogni reliquia di libertà, ed usarvi all'incontro ogni sorte di tirannia. E così appunto è seguito. Nelle città più principali ha cominciato a drizzare castelli. Da ogni parte ha disposti presidii. Per ogni piazza spargono sangue i patiboli. Non vi sono più leggi proprie, ma vi regnan le forestiere. Gli esilii, le fughe e le carceri hanno spopolato ormai il paese. E per tutto non si vede altro che squallore, pianto, miseria, disperazione e calamità. In questo deplorabile stato si trova al presente la Fiandra. Felice dunque tanto più l'Alemagna, che gode la sua libertà di prima, e che abborrendo ogni esterna forza, non riconosce altro imperio che il suo medesimo. Di questa felicità provo pur anch'io però la mia parte. Che di qua io presi il mio sangue, e tuttavia qui ne resta il mio primo tronco. Anzi che dal vedersi in me così alemanni gli spiriti, come n' apparisce la discendenza, vengo detestato io sopra ogn'altro Fiammingo in Ispagna. Io fabbricator di congiure, io Capo di sedizioni, io peste di quei paesi son tenuto e chiamato; contro di me tuona l'ira maggiore, ed in me sono cadute di già le più atroci pene. Così cercano di convertire la mia gloria in infamia. E qual gloria maggiore, che sostener la libertà della patria, e voler piuttosto morir che servire? Io dunque Alemanno e Fiammingo insieme, alti Principi e nobili Deputati, dopo avervi esposte le miserie della Germania inferiore, portando qui meco le sue lagrime ed i suoi prieghi, imploro in suo nome l'aiuto e la protezion della Supe-

riore. Ma non vaglia però tal ricorso, se prima da voi medesimi non si reputi per comune fra l'Alemagna e la Fiandra, com'io persupposi al principio, la causa della quale si tratta. E chi può dubitarne? Chi non vede la vastità dei disegni spagnuoli? Regna, che non ha dubbio, in tutti i mortali naturalmente, l'appetito del dominare. Una voglia è fame dell'altra, nè mai sazia quello che si possiede. Ma quanto grande apparisce, quanto smoderata questa avidità specialmente negli Spagnuoli? Per satollarla stimano poco essi i lor Mondi incogniti, e perciò vogliono distender l'imperio loro sempre maggiormente ne' conosciuti. All'Europa dirizzano gli occhi in particolare, e molto più le macchinazioni. Oppressa ch'abbiano dunque la Fiandra, e preso per piazza d'arme un sito così opportuno, qual provincia sarà la prima dopo assalita? Quella senza dubbio che sarà appresso di loro la più temuta. Chi vuol gettar bene i fondamenti della servitù, cerca d'abbatter prima i propugnacoli della libertà. Onde sapendo essi che dalla potenza e dagli animi invitti di questa nazione, la quale in ogni cosa è tanto unita con la Fiamminga, sarà lor fatto il maggior contrasto, volteranno subito qua tutte le forze. Dunque si può concludere, che l'armi spagnuole con l'essere in Fiandra, stiano come per entrare parimente di già in Alemagna. E quali in tal caso sarebbono le vostre miserie? Quando si vedessero qui ancora le colonie di quella gente, facce nuove e nuovi costumi, dure leggi e più duramente eseguite, gioghi fieri nel governo delle persone e più in quello delle coscienze? Fermato ben questo punto, che siano comuni fra noi i pericoli, rimane chiaro non meno l'altro, che si debba riputar comune insieme la causa. Quindi il resto vien da sè in conseguenza. Corre l'un vicino ad estinguere il fuoco acceso in casa dell'altro. Nè minaccia di rompere un fiume, che non si corra similmente agli argini d'ogni intorno. All'istesso modo si deve tener per fermo che tutti voi ora siate per aiutare prontamente i Fiamminghi; poichè dell'incendio loro voi sareste i primi dopo a sentir le fiamme, e di tante miserie che là si patiscono, i primi a ricever qua poscia l'inondazione. Ma non si creda però che i vostri soccorsi debbano aspettarsi languidamente dalla lor parte. Alla mossa delle vostre armi si moveranno subito parimente le loro; e quella virtù che in essi per sì inaspettata e sì fiera violenza è piuttosto instupidita che oppressa, tornerà più vigorosamente che mai a risorgere. E che non può la disperazione armata? che non ardisce? Da queste parti l'ingresso riuscirà sempre facile in Frisa e nelle altre province di Fiandra che sono di qua dal Reno. Passerassi con l'istessa facilità sempre quel fiume; tutte le città più principali apriranno le porte; cospira meco la Nobiltà, e d'un senso medesimo è tutto il resto eziandio del paese. Ma poco dissi in aver solo congiunte in questa causa l'Alemagna e la Fiandra, poichè per l'istesso spavento dell'armi spagnuole vi s'uniranno indubitatamente ancora la Francia, l'Inghilterra, e gli altri paesi settentrionali. Delle violenze non sempre si vanta chi le commette. E quante volte si vede tornar l'oppressione in rovina dell'oppressore? Così potrebbe parimente succedere, che volendo gli Spagnuoli occupare con tanta ingordigia gli Stati d'altri, venissero a perdere finalmente i lor proprii. Per uscire di servitù così dura i Fiamminghi non aspettano altro che il vostro soccorso, ed io in lor nome con ogni istanza qui nuovamente l'imploro. La causa non può essere più giusta, nè l'aiutarla più facile. È vostra non meno che nostra. Piglieranla per propria tutti i vicini, e concorrerà in suo favore da ogni altra parte ancora il Settentrione. Ma siccome in primo luogo ne sarà toccata a voi la difesa, così il primo se ne darà poi similmente alle vostre armi nella vittoria. E perciò col titolo che noi avremo avuto d'oppressi, resterà eterno in voi quello di nostri liberatori. Non ebbe mai la Corona di Spagna, e mai non avrà nemico più acerbo del Principe d'Oranges ». A questo ragionamento da lui fatto in pubblico n'aggiunse egli molti poi anche in privato; esagerò i mali che sogliono dirsi in odio de' grandi Imperii e dei lor regnatori, e cercò per ogni via d'imprimere negli animi ancora degli altri quelle medesime passioni che ardevano sì fieramente nel suo.

Mosse egli dunque la Dieta in maniera che i più lenti eziandio avrebbono di già voluto aver aiutati i Fiamminghi. Onde fu concluso, che si dovesse con ogni prontezza levar quella gente di guerra che fosse necessaria per tal effetto. Fu comunicata subito dall'Oranges questa risoluzione ai suoi corrispondenti di Fiandra, ed a quelli ancora che s'intendevano con lui in Francia ed in Inghilterra. Disegnavasi da loro d'entrare ad un tempo da più lati con l'armi in Fiandra. La maggiore facilità appariva dalla parte di Frisa, come paese più aperto ed il più comodo per ricevere gli aiuti dell'Alemagna. L'altro lato per dove si voleva tentare l'ingresso, era il Brabante e la Gheldria, confinanti con gli Stati di Cleves, di Giuliers e di Liegi. Dalla parte di Francia davano speranza gli Ugonotti di far delle novità nelle frontiere Valloone, e d'Inghilterra si prometteva il medesimo per via di mare in Olanda e Zelanda. Nè più tardossi. Tornava allora molta soldatesca in Germania, che Giovan Casimiro uno de' Conti Palatini del Reno, aveva poco innanzi condotta in Francia a favore degli Ugonotti. Eransi deposte per allora l'armi in quel Regno con qualche forma d'aggiustamento ch'era seguita fra le fazioni che l'infestavano. E perciò tornando gli accennati Alemanni eretici alle case loro, parve all'Oranges ed agli altri suoi aderenti molto a proposito questa occasione da valersene per adempimento de' lor disegni. Assoldatane dunque col danaro de' Principi e delle città ch'erano intervenute alla Dieta, quella parte che bisognava, oltre alla gente che si metteva insieme nei paesi lor proprii, cominciò a muoversi il Conte Lodovico fratello dell'Oranges per entrare nei Paesi Bassi dalla banda di Frisa. Prima della sua mossa però se n'udì un'altra

verso la Gheldria. Erano i Signori di Lumay e di Viliers due di quel Nobili che più avevano avuta parte nei successi del Compromesso, della supplica e delle rivolte seguite in tempo della Duchessa di Parma. A misura dei falli temevano essi dal Duca d'Alba le pene. Cacciati perciò da questo spavento fuor del paese, volevano ora ritornarvi con l' armi; onde risolverono di tentarne l' effetto col cercar di sorprendere nella Gheldria qualche luogo importante. Parvè loro che sarebbe stato molto opportuno quello di Ruremonda città sopra la Mosa, e che avrebbe servito di passo ancor nel Brabante. A ciò gli stimolava in particolare l' Oranges, perchè da quel lato disegnava egli d' entrare con forze molto potenti, e di fermarsi poi nelle viscere del paese. Dunque posti insieme tumultuariamente intorno a duemila fanti ed alcuni pochi cavalli, miscuglio di gente quasi tutta de' paesi circonvicini, si mossero per eseguire l' accennato disegno. E tanto più dava loro speranza di buon successo l' aver qualche intelligenza nella città. Dal Duca d' Alba fu penetrata subito questa mossa, e la prevenne con la diligenza che conveniva. Spedì a quella volta con ogni prestezza il Mastro di campo Londogno con alcune insegne spagnuole, accompagnate ad alcune altre alemanne e vallone, e vi mandò ancora Sancio d' Avila con trecento cavalli, e prima d' ogni cosa fece assicurar bene Mastricht, per essere quello il passo più principale verso Germania. Dalla Mosa vien divisa per un lato quella città. La parte minore guarda verso il paese di Liegi, e la maggiore verso il Brabante. Ma un nobil ponte di pietra ricongiunge tutta la città insieme; e godendo in esso il Vescovo di Liegi unitamente col Re di Spagna la giurisdizion temporale, nel resto lascia che il medesimo Re vi mantenga per la custodia quel presidio che vi bisogna. Accostaronsi i fuorusciti a Ruremonda, e tentarono d'occupare una porta. Ma non riuscì loro il disegno, perchè non risultò effetto alcuno dalla intelligenza che avevano dentro, e trovarono meglio provvedute le cose per la difesa, che non avevano pensato. Ritiraronsi perciò subito nello Stato di Liegi, temendo avere addosso la gente spagnuola, quando si fossero fermati sul paese del Re. Intanto s'erano mossi il Londogno e l' Avila per venire a disfargli. Ed avendo poi inteso che s' erano ritirati, non inclinava il Londogno a seguitargli su quel di Liegi. » Non sarà questo, diceva egli, un offendere ed irritare i vicini? Pur troppo abbiamo sospetto il nostro paese medesimo. Facciasi il ponte a chi fugge; che assai basta per vincere l' aver veduto fuggire i vinti ». Ma l'Avila fu di parere che in ogni modo si seguitassero. » Tanto è lontano, replicò egli, che di ciò siano per tenersi offesi i vicini, che anzi dovranno restarcene grandemente obbligati. Non sappiam noi che questi malvagi sono entrati per forza nel dominio di Liegi? Onde riputeranno i Liegesi come armi loro le nostre; e bisognerà che confessino questa mossa da noi essersi fatta per liberarle, e non per invader lo Stato loro ». Prevalse questa risoluzione. Dunque avanzatisi gli Spagnuoli, ebbero nuova che il Lumay ed il Viliers con la gente loro si ritiravano verso Dalem, picciola Terra del Re, quasi dentro al paese di Liegi cinta di muro e di fosso, ma debole in tutto il resto. Non pensavano essi che gli Spagnuoli fossero per toccar quello Stato. Onde quando seppero che venivano alla lor volta, si ricovrarono sotto le mura di Dalem, e col favore d' un rivellino da una parte e delle carra del loro bagaglio dall' altra si prepararono alla difesa. Arrivati gli Spagnuoli non presero quasi riposo alcuno. Fatta girar l'altra gente dal lato opposto della Terra, essi per fronte assaltarono con tal vigore i nemici, che gli ruppero incontanente e disfecero. Molti ne uccisero, molti ne presero, e fra gli altri fu fatto prigione il Viliers. Così restò vano il disegno de' Fiamminghi fuorusciti per allora da quella parte. Non molto dopo tentarono d' occupare la Terra di Grave, che prima era posseduta dal Principe d' Oranges, e che per essere situata sopra la Mosa all' ultimo confin del Brabante, sarebbe stata di grand' opportunità per le cose che disegnavano. Ma appena entrativi col mezzo di certa intelligenza che avevano dentro, si risolveron d'uscire, avuta notizia che s' era mossa contro di loro la gente del Duca d' Alba. Nè miglior successo ebbe una lor congiora, che poco prima s' era scoperta contro la persona del Duca stesso; per quello che allora comunemente fu divulgato. Soleva egli passar molte volte per la foresta di Soigny, ch' è assai vicino a Brusselles, con occasione di frequentare un Monasterio là intorno chiamato di Grovendal. In quel bosco avevano risoluto alcuni Nobili d' assaltarlo con gente armata e d' ucciderlo, per correr poi subito a Brusselles, e sollevare in armi quel popolo. Ma, o che la fama spargesse il falso (perchè la congiura più comunemente non fu creduta), o che il disegno non potesse ridursi all' esecuzione, svanì subito questo fatto, senza che n' apparisse alcun altro indizio più manifesto.

Intanto era disceso in Frisa il Conte Lodovico fratello dell' Oranges con un esercito intiero, composto, per quello che s' intendeva, di ben diecimila fanti e tremila cavalli; e si preparava nel medesimo tempo l' Oranges di passare anch' egli ne' Paesi Bassi per altra parte con forze molto più grandi. Entrato Lodovico in Frisa, cominciò a fortificare particolarmente la Terra di Delfziel situata verso la bocca del fiume Embs. Divide questo fiume la Frisa orientale appartenente al Corpo della Germania superiore dall' Occidentale spettante a quello dell' inferiore. Nell' accostarsi al mare s' allarga in maniera, che della bocca fa un golfo; e quivi siede la città d' Embden, una delle più considerabili di quel tratto marittimo, per la frequenza del popolo e per l' opportunità del commercio; al che giova principalmente il suo Porto, che è stimato de' più comodi che abbia tutto il Settentrione. Fa due provincie la Frisa fiamminga, per chiamarla con questo nome. A quella che s' unisce con la Germania dà il nome di Groninghen città molto popolata e di sito molto geloso, per esser la chiave più

importante di quel confine. Il suo paese è bassissimo, come quello parimente dell'altra sua compagna provincia che ritiene il nome di Frisa. Di verno i campi son pieni d'acqua; e per entrare nell'abitato non si cammina se non per argini. Asciugasi poi il terreno di state, e vi rigano allora i pascoli in somma copia. Direbbesi, che in quelle parti scambievolmente si convertisse la terra in mare, e il mare in terra. Per rispetto di tanta bassezza e umidità non ha boschi il paese, nè quasi alcuna sorte d'arbori che possano servire al bisogno del fuoco. Ma dove manca in ciò la natura, suppliscono dalla parte loro gli abitanti. Cavano dalle campagne certa qualità di terreno che chiaman turba e riducendolo come in mattoni da fabbricare, seccatolo poi al Sole, se ne vagliono in vece di legna. Queste sono le selve di Frisa, questo il fuoco più comune di quella gente. Se bene in altre parti di Fiandra ancora e si patisce l'istesso disagio, e vi si provvede con la medesima industria. Disegnava Lodovico d'impadronirsi della città di Groninghen, e non vi mancavano dentro di quelli che lo nudrivano in questa speranza. Accampatosi perciò colà intorno, s'andava fortificando in quei siti che per tale effetto gli parevano più opportuni, e per ricevere specialmente dalla parte di Germania il rinfresco di nuovi aiuti. Ma il Duca d'Alba frattanto non aveva mancato di dar gli ordini che bisognavano per fare ostacolo a questa mossa. Era Governatore del Paese di Frisa soggetto al Re il Conte d'Aremberghe uno de' più principali Signori di Fiandra; molto stimato nella milizia, e che poco prima dal Duca era stato mandato in Francia con un buon nervo di gente a cavallo in soccorso del Re Carlo contro gli eretici di quel Regno. Aggiustate poi le cose di Francia, come fu accennato di sopra, e tornato l'Aremberghe in Fiandra l'inviò subito il Duca in Frisa. Aveva egli a suo carico un reggimento d'Alemanni, e un altro n'aveva il Conte di Mega, Governatore delle province di Gheldria e di Zutfen, che sono delle più vicine alla Frisa. Ordinò dunque il Duca che si conducesse a quella volta il maggior numero che si potesse di questi Alemanni. Vi spedì ancora il Mastro di campo Bracamonte quasi con tutto il suo terzo spagnuolo, e con alcune compagnie di cavalli, e con sei pezzi d'artiglieria da campagna. Aveva Lodovico dato principio a fortificar la Terra di Dam, dalla quale corre un canale a quella di Delfziel. Ma interrotto dall'arrivo degli Spagnuoli, determinò di levarsi da quell'alloggiamento, e di mettersi in un altro di certa badia colà appresso, ch'era più comodo e più sicuro. Quivi s'alzava più il terreno, che in altre parti, e se ne vedeva ancora qualche spazio vestito d'arbori, che servivano a' bisogni della badia. In quel sito si fermò il Conte; dubbioso se gli Spagnuoli o fossero per assaltarlo, o dovessero cercar di costringerlo coi disagi a ritirarsi in Germania. L'essere assaltato gli tornava in vantaggio, per la qualità del sito dove egli alloggiava, e particolarmente perch'era necessario che gli Spagnuoli passassero per le cave della turba tutte cieche d'acqua e di fango, delle quali erano piene le campagne là intorno. Temeva egli più i patimenti de' viveri, e per conseguenza d'essere costretto alla ritirata. Ma non fu lasciato lungamente in questo dubbio dagli Spagnuoli. Fremevano essi, che subito scoperti i nemici l'Aremberghe non avesse voluto assaltargli. Al che s'era opposto e s'opponeva egli tuttavia con prudente consiglio, atteso che il Mega non era giunto, e ch'egli aspettava ancora qualche altra fanteria e cavalleria in rinforzo della sua gente troppo inferiore di numero sin allora a quella di Lodovico. Ma poco finalmente il suo consiglio fu udito e poco l'autorità rispettata; perchè gli Spagnuoli impazienti d'ogni dimora, sprezzato il suo imperio, non vollero aspettar di vantaggio. Anzi con parole ingiuriose alcuni di loro trattandolo da codardo nel mestiere dell'armi, e da infedele nella causa della Chiesa e del Re, l'offesero acerbamente. Ond'egli pieno di sdegno, » andiamo, disse, non a vincere, ma ad esser vinti; e non dall'armi dei nostri nemici, ma da quelle ch'adoprerà per loro la natura. Non resteremo noi sepolti nell'acque, nei fanghi e nei fossi prima che possiamo assaltargli? Quanto è forte per ogni altro riguardo il lor sito? e quanto superiore di numero la gente loro alla nostra? Io nondimeno sarò fra i primi a combattere ed a morire. Così mostrerò, s'io degenero dal mio sangue e da me medesimo nella codardia; e se manco alla Religione ed al Re nella fedeltà ». Ciò detto si precipitò con gli altri nella battaglia. Erano gli Spagnuoli di fronte; seguitavano gli Alemanni; e la cavalleria fu collocata dove la qualità più del sito che dell'ordinanza poteva permetterlo. L'artiglieria guardava un fianco dei nemici nella parte più scoperta del sito loro. Lodovico all'incontro vedutosi in tanto vantaggio, pieno di allegrezza pose in ordinanza il suo esercito, e l'animò alla battaglia con queste parole. » Qual vittoria, soldati miei, fu mai più certa di questa, che noi riporteremo oggi dagli Spagnuoli? Vedete voi con quanta arroganza e temerità essi vengono ad assaltarci? Come se questo alloggiamento di soldati sì valorosi fosse la casa del superbissimo lor Duca d'Alba, e che avessero qui ora con vili astuzie ad imprigionare qualche altro Agamonte ed Orno, per farne ludibrio e strazio poi nelle nuove lor Fortezze, con le quali hanno sottoposta a sì fieri gioghi da ogni parte la Fiandra. Ma questo giorno farà senz'altro e pentir essi di tante lor tiranniche esecuzioni, e goder la patria di una certa speranza, che scossa del tutto la servitù, sia ben tosto per rimettersi nella primiera sua libertà. Se consideriamo le forze, sono maggiori il doppio le nostre. Se la causa, spiega le insegne dal canto lor la violenza, e appresso di noi la giustizia. Se la qualità de' soldati, molti de' loro debbon contarsi per nostri. E come possono i lor Alemanni aver differente senso da quel di voi altri? Ma se ben gli Spagnuoli e fossero in maggior numero e sostenessero miglior causa, non basterebbono tanti altri nostri van-

taggi per farci restar vincitori? L'acque, i fanghi e le cave ce gli daranno vinti prima ancora che noi gli vinciamo. Non sarà questo l'incontro di Dalem, dove quei pochi nostri pensando d'essersi ritirati in sicuro dentro al paese di Liegi, furono assaliti all'improvviso e rotti quasi senza combattere. Ora qui non varranno le frandi; e noi qui molto presto ci rifaremo, e con molta usura, di quella perdita. Nelle guerre il principio suol far presagio del fine. E perciò noi con la vittoria presente verremo ad assicurarci ancora delle future. Ma ecco di già accostarsi i nemici. Ricevetegli dunque animosamente. Che quanto la giustizia conduce loro al castigo; tanto condurrà voi alle prede, alla vendetta, alla gloria ». Aveva egli disposta la sua gente in questa maniera. La cavalleria al destro lato con Adolfo suo fratello che n'aveva il comando, dalla qual parte era più trattabile la campagna; la fanteria al sinistro, dov'era una collinetta che la copriva, e che egli guarnì d'una buona mano di moschettieri; alle spalle si lasciò il terreno arborato: e alla fronte quello che più era fangoso. Fece qualche danno alla sua gente l'artiglieria degli Spagnuoli al principio; e con tanto ardire si mossero alcuni di loro contro i moschettieri di Lodovico, posti alla difesa dell'accennnata collina, che sperarono di potersene impadronire. Onde crescinto tanto più il calore negli Spagnuoli, si spinsero innanzi con più ostinata risoluzione anche di prima contro i nemici. Ma presto s'accorsero dell'errore; perchè fermati dall'acque e dai fanghi, quanto più cercavano di svilupparsene, tanto più vi restavano sepolti dentro; e gli altri che sopraggiungevano per aiutargli, avevano bisogno essi di nuovo aiuto. A man salva dunque venivano percossi e uccisi dalla fanteria di Lodovico; il quale accortamente fatta girar la cavalleria, venne a togliere quasi in mezzo tutta la gente dell'Aremberghe, e senza alcuna fatica la ruppe e disfece. Morirono nella battaglia intorno a seicento Spagnuoli, e quasi niuno degli Alemanni; perchè questi si resero quasi subito alla discrezion de' nemici, i quali facilmente lasciaron loro le vite, obbligatigli prima di non portar più l'armi per gli Spagnuoli. L'Aremberghe fatto l'uffizio più di soldato che di Capitano, combattendo con sommo valore fu ucciso ne'primi incontri della battaglia. Dalla parte di Lodovico pochi mancarono. La perdita maggiore fu quella d'Adolfo suo fratello, il quale, secondo alcuni scrittori, fu ammazzato per mano dell'Aremberghe, ucciso anche egli per mano d'Adolfo; e secondo alcuni altri, nella mischia comune. Perderono gli Spagnuoli l'artiglieria, il bagaglio e qualche somma di danaro che si conduceva nel campo loro per pagare i soldati. Non era quasi ben finita ancor la battaglia, quando comparve una truppa di cavalleria condotta dal Conte Curzio Martinengo e da Andrea Salazar, che il Conte di Mega aveva mandati innanzi per rinforzare la cavalleria dell'esercito regio. L'arrivo loro giovò almeno per impedire i nemici che non facessero strage maggiore della gente sbandata che fuggiva dal campo spagnuolo. Nè tardò poi a sopraggiungere il Mega stesso; il quale considerando il pericolo di Groninghen, v'entrò subito e vi raccolse tutta la gente che potè mettere insieme, affinchè non avesse a cadere in mano di Lodovico. Il successo di questa battaglia fu raccontato più volte a noi, in tempo della nostra Nunziatura dei Paesi Bassi, dal Conte d'Aremberghe figliuol dell'ucciso, che fu cavalier del Tosone e Signore di gran merito anch'egli, e nei maneggi così militari come civili di Fiandra non punto inferiore al padre. Dolevasi meco egli specialmente con gran candidezza, che il padre lasciatosi per troppo zelo d'onore vincer troppo dall'ira, non avesse o delusa o schernita quanto avrebbe potuto quella che mostravano contro di lui i soldati, sin che arrivando la gente regia, la quale comparì poco dopo, fosse stato poi tempo di lasciare il freno liberamente all'impeto loro. E com'egli aveva letto quasi non men che veduto, m'adduceva sopra di ciò il memorabile esempio di Fabio Massimo con Minuzio, e d'altri Capitani d'eserciti che s'erano fatti superiori a tali offese col disprezzarle.

All'avviso di questa rotta ondeggiò il Duca d'Alba in grandissima agitazione di pensieri. Vedeva che Lodovico appena entrato in Frisa aveva conseguita una sì importante vittoria; che l'Oranges si preparava ad entrar nel paese anch'egli con forze molto potenti; e che ora nei vicini crescerebbe molto più l'animo d'aiutargli, e ne' Fiamminghi la disposizione a ricevergli. Mosso da queste considerazioni avrebbe voluto andar subito egli stesso in Frisa per assicurar meglio quella frontiera e scacciare di là Lodovico, e impedire insieme all'Oranges da ogni altra parte l'entrata in Fiandra. Ma considerava in contrario, ch'egli allora non aveva tanta gente che potesse bastargli e per affrontare i nemici e per assicurare il paese. E più d'ogni altra cosa lo teneva sospeso la custodia dell'Agamonte e dell'Orno nel doversi allontanare tanto da loro, poichè una leggiera guardia non sarebbe bastata, e da un grosso presidio sarebbe il suo esercito rimaso troppo diminuito. Fra queste difficoltà giudicò finalmente che non bisognasse dar tempo ai nemici. Onde risolvè di accelerar con ogni maggior diligenza varie levate, ch'egli ordinò subito di fanteria e di cavalleria alemanna, borgognona e vallona, e d'andare con ogni prestezza a scacciare Lodovico di Frisa. Presa questa risoluzione, determinò di far subito spedire la causa de' Conti prenominati e d'altri prigioni ancora di qualità. Sopra di che erano venute più volte commissioni di Spagna; giudicando il Consiglio Regio, che all'atrocità di tanti delitti commessi da tali Capi contro la Chiesa e il Re, dovesse corrispondere il vedersene pagar eziandio nelle persone loro principalmente la pena. Fatti dunque venir subito da Gante a Brusselles ben custoditi i due Conti, dopo sette mesi di prigionia, uscì contro di loro la sentenza, la quale gli condannava a dover esser pubblicamente decapitati, come rei caduti in quelle colpe di Maestà divina ed umana offesa, della quale s'è parlato

z s'è par.

più volte di sopra, e confiscava loro tutti i beni. Prima di questa esecuzione furono giustiziati in pubblico nella medesima città similmente come ribelli, diciotto, ch'erano di condizione men rilevata. Poco appresso la pena de' medesimi delitti, e pur anche a vista di tutto il popolo, fu tagliato il capo al Signor di Viliers e al Signor di Duy. E finalmente due giorni dopo s'eseguì la sentenza contro l'Agamonte e l'Orno, assicurata ben prima la piazza, dove il supplizio s'effettuò, da un grosso numero di Spagnuoli, per impedire ogni tumulto che dal popolo avesse potuto nascere nel vedersi condurre a morte due persone di tal qualità, e l'una specialmente sì amata in general da' Fiamminghi. A misura di questo amore ch'essi portavano all'Agamonte, fu la mestizia che mostrarono della sua morte. Da tutti fu pianta; molti ne giurarono la vendetta; e non pochi raccolsero ancora il sangue che dal busto ne fu gettato. E veramente parve, che sotto il suo collo n'avesse come un altro la Fiandra tutta; sì grande fu il senso che mostrò allora del suo supplizio, e sì funesti accidenti dopo ne sopravvennero. Morì l'Agamonte con segni di vera pietà e di gran coraggio. L'Orno anch'egli aspettò il colpo intrepidamente; e dovendo perdere la vita, parve che poco nel resto si curasse della coscienza. Lo Strale già Borgomaestro d'Anversa, e che tanto aveva fomentate le sedizioni di quella città, come già accennammo in suo luogo, fu fatto morire in Vilvorde vicino a Brusselles due leghe, dove era stato ritenuto prigione, e da quattro cavalli fu smembrato vivo in Brusselles il Casembrot già segretario dell'Agamonte. Altri quattro ostinati eretici, e che più avevano avuta parte nel violamento e nella depredazione delle chiese, furono dati pubblicamente alle fiamme; e furono fatte al medesimo tempo altre esecuzioni in diversi luoghi, e con tanto orrore e spavento dei popoli, che non s'udivano nè si vedevano se non sospiri, gemiti e pianti per ogni parte. Al che s'aggiunse un orribile proclama contro quelli ch'erano fuggiti, i quali venivano richiamati sotto pena di perdere i beni non ritornando, e s'ordinava una rigorosa ricerca di tutte le facoltà che godevano. In questo medesimo tempo fu data la morte in Ispagna al Signor di Montigni fratello del Conte d'Orno, che di già alcuni mesi prima aveva lasciata similmente la vita colà il Marchese di Berghes, come fu narrato di sopra. Liberatosi il Duca da questo pensiero de' prigioni, si diede tutto a quello dell'armi. Spedì subito alla volta di Frisa il Marchese Chiapino Vitelli con molta gente, per assicurar del tutto Groninghen; e frattanto furono levati mila e cinquecento cavalli alemanni da Enrico, uno de' Duchi di Braunswich, e quattrocento altri archibugieri a cavallo pure alemanni da Hans Bernia, e mille in Borgogna dal Signor di Norcherme; e furono riempiti i reggimenti della medesima nazione alemanna, che erano a carico del Meza, del Lodrone e del Sciamburgo. A questa fanteria furono aggiunti tre nuovi terzi valloni sotto il comando del Conte di Reuls, d'Egidio di Barlemonte signor di Hierges, e di Gasparo di Robles signor di Bigli; e tutta questa gente ebbe ordine di far piazza d'arme in Deventer, città situata sul fiume Isel nella provincia d'Overissel, contigua alla Frisa, nella qual città il Duca era per ritrovarsi con tutti i terzi spagnuoli, da alcune poche lor compagnie in fuori che dovevano restar nei più importanti presidii. Fatte queste spedizioni il Vitelli in pochi giorni arrivò a Grooinghen, e si trovò seco la cavalleria del Braunswich con la fanteria del Mega, e parte di quella del Sciamburgo. Il Nassau in tanto non aveva mai ardito di porre un assedio formato a Groninghen; parte perchè non avevа gente abbastanza per tale effetto parte perchè sperava di esservi introdotto per intelligenza, e finalmente perch'egli non voleva impegnarsi a fare un'impresa, dalla quale dovesse levarsi o con pericolo o con disonore. Giunto poi il Vitelli in Groninghen, s'era Lodovico pur tuttavia fermato colà appresso in un sito forte con un fiume da un lato, e con le fabbriche d'una badia chiamata di Salveret dall'altro, e vi s'era poi molto bene fortificato. Il Vitelli, per dare animo ai suoi e scoprire quel de' nemici, più volte uscì alle scaramucce; e risolvè poi d'occupare un sito alquanto più alto, ch'era vicino all'alloggiamento di Lodovico, e dove i nemici pur anche s'erano fortificati. In ciò ebbe egli qualche contrasto, ma se n'impadronì finalmente con uccisione di ben cento di loro.

Frattanto s'era mosso il Duca medesimo; e gettati i ponti sopra la Mosa, il Reno e l'Isel, e passati con ogni prestezza tutti quei fiumi, arrivò a Deventer sulla metà del mese di Luglio. Quindi poi levò il campo intiero, e giunse in tre alloggiamenti a Rolde villaggio grosso e il più vicino a Groninghen, e poco distante ancor de'nemici. Giuntovi appena, fu dato all'arme con gran disordine e strepito, per una voce disseminata, che i nemici assaltassero quel sito che aveva lor tolto il Vitelli. Andò in persona il Duca a riconoscere meglio quel che passava, e trovò che il romore non aveva alcun fondamento. Onde rinnuvatasi in lui la memoria del mal incontro di Frisa succeduto per colpa de' proprii soldati regi; e riaccesosi tutto di sdegno per questo nuovo inconveniente seguito in Rolde sugli occhi di lui medesimo, tornato ch'egli fu al campo, chiamò i soldati, e fece loro questo ragionamento: » Qual sia stato il militar mio governo in tante occasioni ch'io ho avute di comandare all'armi di Spagna, credo che ognuno possa di già pienamente saperlo. E chi si trova in questo esercito di soldati vecchi, e di quelli in particolare della mia nazione, che o insieme con me non abbia guerreggiato appresso le medesime insegne, o sotto di me non sia uscito dalla propria mia disciplina? Dunque non essendo ignota nè a voi la forma del mio comando, nè a me quella della vostra ubbidienza, ben debbo ora giustamente maravigliarmi di veder le vostre azioni mutate in modo, che quasi potrebbe cadere in dubbio, se voi o foste i soliti soldati, o riputaste me il solito Capitano. Io mi commuovo tutto qui nuovamente nel ricordarmi del disor-

dine succeduto questi giorni passati in Frisa. La pazienza d'un giorno solo o di due poteva rendere sicura affatto per noi la vittoria. Di già veniva il Conte di Mega con molte forze; pochi erano i ribelli fiamminghi; non aveva nè danari nè vettovaglie il Capo loro Lodovico da sostentar gli Alemanni; la gente per lo più era tumultuaria e piena di confusione in sè stessa, onde che restava altro, se non di combatterla coi disagi, e disfarla per questa via? Tale fu allora il mio senso; e con tale ordine fu spedito da me il Conte d'Arembergbe. E non di meno sprezzatosi, non il suo imperio, ma il mio, e osatasi, non l'arditezza, ma la temerità, fu portata in mano, si può dir de' ribelli quella vittoria, ch'essi per altro non avrebbono giammai sperato di conseguire. E chi poteva aspettar questi errori specialmente dagli Spagnuoli? soliti a servir d'esempio nella disciplina e nell'ubbidienza, e che tanto sopra gli altri sanno i vantaggi del combattere e non combattere? Mie furono in particolar quelle ingiurie, onde restò offeso da alcuni di loro quel Cavaliere di tanto merito; quasi che poco giudiziosamente io lo avessi eletto per sì grave occorrenza. E pure fu giudicato allora da me, che ad un Capo di tal perfidia e ribellione, com'è Lodovico, io non potessi contrapporne alcun altro qui del paese più fedele verso la Chiesa e il Re, e nell'armi più valoroso del Conte d'Arembergbe. Da quel successo quanto vantaggio hanno preso i ribelli entrati ora in Frisa? quanto animo gli altri, che similmente si preparano di entrar per altre parti in queste provincie? Che non fa e che non tenta ora dopo sì liete nuove il Principe d'Oranges fra gli eretici suoi Alemanni? L'Oranges, dico, il macchinatore di tutte le rivolte passate, l'architetto di tutte le turbolenze presenti? Noi dunque ci troviamo qui per iscacciare Lodovico di Frisa, e per vietare da ogni altro lato poi similmente l'entrata in questi paesi all'Oranges. Ora mentre io aspetto che si correggano sotto il mio comando gli errori fatti sotto quello dell'Arembergbe, qual disordine e qual tumulto di nuovo mi giunge all'orecchio qui e agli occhi? Che vuol dire questo dare all'armi, e correrci senza occasione? Non crede quest'esercito ancora d'avere il Duca d'Alba per Capitano? Oppure non teme più la severità de' suoi ordini, e il rigor della sua disciplina? Della gente nuova, mi si darà forse ch'è stata la colpa. Sì, ma non son nuovi quelli che la governano. E per ciò, come in loro è caduta una gran parte di questo fallo, così in loro dovrebbe caderne a proporzione il castigo. Ma prevaglia non di meno questa volta al rigor l'indulgenza, e si tolga un sì mal augurio di vedersi punir prima la mia gente che la nemica. Che s'io poi mi vedrò provocare di nuovo al risentimento, sin da ora qui mi dichiaro d'esser per farlo tale, che ognuno al fine sia per accorgersi dell'insepara bile unione, che hanno insieme e il mio comando con la disciplina, e la disciplina col mio comando. Sempre è cieca in tutte le azioni umane le temerità, e quasi sempre infelice; ma quanto più ne' maneggi militari che ne' civili? Perchè in questi s'ha tempo di correggere co' buoni consigli i cattivi; laddove in quelli al medesimo punto che si fanno gli errori, si ricevono eziandio irremediabilmente le perdite. E tanto basti d'aver detto qui intorno alle cose passate, per avvertenza insieme delle future. Nel resto io vengo risoluto d'usare quei mezzi stessi ora per rompere e disfare Lodovico, che d'ordine mio doveva eseguire l'Arembergbe. Coi vantaggi soli del campeggiare, e con la sola forza de' patimenti io spero ben tosto di vederlo tornar volontariamente pieno di vergogna e di scorno in Germania; o di scacciarvelo finalmente a viva forza pieno di miserie e di sangue. Accingetevi dunque, soldati miei, a questo successo. O ch'io non saprò più il mestier della guerra, o che partoriranno l'effetto da me promesso le mie parole ».

Non aveva quell'età più consumato Capitano del Duca d'Alba, nè che meno avventurasse gli esiti dell'armi alle incertezze della fortuna. Alloggiar sempre con gran vantaggio, contener la gente in gran disciplina, straccare il nemico, ridurlo in angustie, vincere le più volte senza combattere, o combattere con poco sangue dei suoi e con molto spargimento di quello degli avversarii, queste furono le arti usate da lui nel militar suo governo. Direbbesi veramente ch'egli fosse stato il Fabio spagnuolo del tempo suo, tanto l'imitò sempre nella forma del guerreggiare, e tanto gli fu simile negli eventi ancora del vincere.

Partì il Duca da Bolde, e marciò molto ordinatamente, per dubbio che Lodovico non volesse incontrarlo fra Bolde e Groningben, e costringerlo a far giornata, prima che la gente della città potesse unirsi con lui. Ma Lodovico si era astenuto da questo consiglio, per aver anche egli dubitato, che volendo assaltare il campo spagnuolo, non fosse il suo tolto in mezzo ad un tempo e dalla gente del Duca e da quella della città. S'era trattenuto egli dunque nel suo alloggiamento di prima, e vi si era molto bene fortificato. Aveva il fiume, che serpeggiando veniva quasi per due lati a coprirlo. Il resto era munito da buone trincere, e dal sito della prenominata badia. Sporgevasi particolarmente un gran trincerone di qua dal fiume, che era la fronte verso il campo spagnuolo; il che si era fatto da Lodovico per difendere tanto meglio due ponti di legno sopra il medesimo fiume. In alloggiamento così opportuno pensave egli d'andarsi tuttavia trattenendo, con fine o di impegnar l'esercito regio in Frisa, e dar frattanto maggior comodità all'Oranges suo fretello di entrare anche egli in quelle provincie; o che volendo il Toledo voltarsi contro l'Oranges, restasse Groningben poi nel pericolo di prima insieme con tutta quella frontiera. Ma questi disegni che Lodovico si proponeva, erano stati dal Toledo molto ben preveduti, e perciò aveva egli determinato di costringerlo in ogni maniera ad uscire quanto prima di Frisa. Dunque assicurato che egli fu con avviso certo che i nemici non si movevano, entrò spedita-

mente in Groninghen, e rinfrescate subito le sue genti, senza alcuna tardanza le condusse fuori della città, e si avvicinò al campo nemico. Giudicò il Duca quello che appunto avvenne; cioè, che Lodovico vedendosi un tanto esercito a fronte, in pericolo d'esser privato di vettovaglie, e di non poter poi ritirarsi quando volesse, librati meglio i disegni, avesse a prevenire queste difficoltà, e senza altra dimora fosse per risolversi alla ritirata. A questa determinazione Lodovico piegò finalmente; e per eseguirla senza perdita di soldati e di reputazione, l'effettuò in questa maniera. Quel giorno stesso sul tardi cominciò a mandare innanzi il bagaglio, indi la fanteria, e lasciò in ultimo la cavalleria; dati gli ordini che bisognavano per guastare i ponti del fiume, acciocchè gli Spagnuoli non potessero seguitarlo. Sospettò il Duca di così fatta risoluzione; e per assicurarsene meglio ordinò che il Mastro di campo Robles con quattrocento Valloni occupasse certa casa in sito opportuno da scoprire gli andamenti nemici. Allora apparì chiara la ritirata. Nè più tardò il Duca. Spinse subito quattrocento Spagnuoli del terzo di Napoli ad assaltare il trincerone accennato di sopra, e sì vigorosamente ciò fu eseguito, che ne scacciarono quei che lo difendevano, i quali dato il fuoco subito ai ponti ripassarono il fiume. Accostavasi ormai la notte, e di già si erano avanzati in modo i nemici e con sì buon ordine, che la gente regia non potè far loro molto danno. Da alcuni Spagnuoli e Valloni fu guadato però il fiume dove era più basso; ma trovarono tale incontro negli squadroni della cavalleria nemica, e le vie sì anguste e sì malagevoli, per la qualità del terreno spongoso e umido, che non poterono fare altro maggior progresso. Morirono pochi dei nemici in quella fazione, ma però ne restarono grandemente abbattuti e confusi, per essere stati assaliti dai regii con tanto ardire, e disloggiati da loro quasi prima che sopraggiunti. Dopo questa, più tosto fuga che ritirata, continuò Lodovico a tornare indietro verso la Frisa Orientale; con disegno, per quel che si poteva comprendere, di fermarsi tuttavia di qua dal fiume Embs in qualche buon sito, e più vicino che fosse possibile a Embden, per poter con la propinquità del fiume e della città aver le vettovaglie pronte, e per ogni caso ancora l'ultima sua ritirata sicura. Nel qual modo gli pareva pur tuttavia che avrebbe potuto conseguire l'acceonato suo intento, o di tenere impegnato ivi il Duca d'Alba, o di restar con le speranze di prima in Frisa, volendo il Duca opporsi in altre parti al fratello. Parevagli ancora di potec credere che il Duca non fosse per toccar l'Alemagna, nè per avventurarsi a patire di vettovaglie, ed a sentire altre incomodità in paese che gli si mostrava manifestamente contrario. Ed in ogni caso stimava di potersi fortificare in maniera, che non fosse per riuscir così facile al Duca il disloggiarlo la seconda, come gli era stato la prima volta. Oltre al fiume, che l'avrebbe coperto da un lato, era quasi tutta impraticabile la campagna, poichè dava appena (come già mostrammo di sopra) adito per gli argini a camminare, non che a combattere. E di più si aggiungeva, che nell'alta marea alzandosi molto più del solito il fiume, si poteva allora con molta facilità inondar la campagna per via di cataratte, le quali in più luoghi fendendo gli argini del medesimo fiume si aprivano e si chiudevano per uso ordinario degli abitanti, secondo il crescere e il calar dell'Oceano. Questo era il disegno di Lodovico. Seguitò egli dunque a marciare dopo la prima sua ritirata; e s'avanzò quella prima notte e poi gli altri giorni in maniera, che finalmente si alloggiò in un grosso villaggio di qua dall'Embs, chiamato Geminghen. Poteva egli fermarsi prima in un altro nominato Reeden, e quindi ancora aver più comodo il passaggio dell'Embs sopra un ponte di legno ivi appresso. Ma conobbesi che egli voleva rimanere di qua del fiume, e avvicinarsi più alla città d'Embden, per quei fini che furono toccati di sopra. Dall'altra parte continovava ne' suoi parimente il Toledo, che era di seguitare sino all'Embs Lodovico, e tentare ogni via di rimandarlo rotto e disfatto in Germania, per trovarsi egli poi tanto più libero a voltarsi contro l'Oranges. Mosse egli dunque l'esercito, lasciata in Groninghen quasi tutta la cavalleria levata di nuovo, perchè non poteva esser di servizio in quella campagna; e la prima notte alloggiò in un villaggio nominato Scioterem. Nè potendo aver lingua della gente nemica; nè sì facile comodità di vettovaglie, perchè tutto quel paese gli era contrario, si trattenne per necessità due giorni in quel medesimo luogo. Dubitò egli, che Lodovico si fosse fermato in Reeden, per godere particolarmente l'opportunità di quel ponte vicino che gli dava sicuro il passo del fiume. Saputosi poi ch'era passato più innanzi, lo stimò il Duca a suo molto vantaggio, e fermò il campo in Reeden, assicurando per sè quel passo. Quivi alfine ebbe più certo avviso, che i nemici s'erano alloggiati in Geminghen. Corre da Reeden a Geminghen in distanza di dieci miglia d'Italia un grand'argine continovato, che serve di freno al fiume per domare tanto più i gonfiamenti che in esso cagiona l'Oceano. Per quest'argine bisognava che il Duca facesse camminar la sua gente, se voleva disfar la nemica. Entravano diversi canali nel fiume, che avevano case e ponti per uso de' paesani; i quali in tempo di state, come era allora, godevano pur qualche sito men basso e men fangoso della campagna. L'alloggiamento del Nassau era fortificato in questa maniera. Alle spalle aveva il villaggio di Geminghen, al fianco sinistro il fiume, e al destro la campagna munita di trincere, dove il sito lo consentiva. Alla fronte poi l'argine stesso, allontanato dalla ripa del fiume alquanto, dava l'entrata; la quale era tolta in mezzo da due rivellini di fuori, e custodita meglio di dentro ancora da alcuni pezzi di artiglieria. In sì forte alloggiamento il Nassau o non aspettava, o non temeva il Toledo. Ma volendo all'incontro il

Duca tentare ogni via per romperlo e discacciarlo, prese risoluzione di muoversi alla sua volta. Mandò innanzi qualche numero di cavalli con Fernando suo figliuol naturale che aveva il carico della cavalleria, e fece pigliare di mano in mano i ponti e le case che ritrovava, per assicurare in ogni evento la ritirata. Quindi fece avanzar più oltre Sancio d'Avila con cinquanta cavalli e cinquecento archibugieri spagnuoli e gli mandò appresso i due Mastri di campo Romero e Londogno con altri seicento fanti spagnuoli per ciascheduno, parte archibugieri e parte moschettieri, e con due compagnie di lance, alle quali comandavano Cesare d'Avalos e Curzio Martinengo. Il resto dell'esercito marciava con tale ordinanza. Gli Spagnuoli erano di vanguardia, gli Alemanni venivano dopo; rimanevano i Valloni nell'ultimo chiusi da alcune compagnie di cavalli. Le fila erano però molto strette; perchè non si poteva camminar speditamente se non per l'argine. Allo spingersi l'Avila innanzi trovò alcuni dei nemici che avevano aperte le cataratte per inondar la campagna, e vide che l'acqua di già in notabile quantità v'era entrata. Ma facilmente postigli in fuga, fece chiudere e custodire nel modo che bisognava le cataratte. Avanzossi tanto il Duca medesimo col Vitelli, col Norcherme e con alcuni pochi altri, che giunse a vista dell'alloggiamento nemico. Dalle spie aveva egli inteso che non vi si stava senza disordine, così per aver sì vicino l'esercito regio, come perchè la gente di Lodovico quasi tutta era tumultuaria e sì mal pagata, che di già s'era temuto di qualche sollevazion nel suo campo. Avevano in questo mezzo i primi Spagnuoli tirato alla scaramuccia i nemici, i quali non pensando d'aver tutta la gente regia così vicina, sperarono di poter facilmente rompere quella che s'era spinta più innanzi. Nè fu più lungo l'indugio. Formati due grossi squadroni di fanteria, per quanto però consentiva l'angustia del sito, assaltarono con molto vigor gli Spagnuoli, da' quali non meno vigorosamente furono sostenuti. Avvicinossi intanto la vanguardia dell'esercito regio; e quanto ciò aggiunse di coraggio a' Cattolici, tanto ne scemò agli eretici. Voltarono essi allora le spalle per ritirarsi. Ma incalzati fervidamente dagli Spagnuoli, si diedero con gran viltà a fuggire, e gli Spagnuoli con tanto maggiore animo a seguitargli, sinchè al fine con l'istesso impeto entrarono nell'alloggiamento con loro. Nè mostrarono qui o minor virtù i regii, o maggior resistenza i nemici. Anzi in questi crescendo sempre più la viltà, nè più pensando se non al salvarsi, da ogni parte si posero in disordine e confusione. Il resto fu non combatti mento ma strage. Gli Spagnuoli avidi più del sangue che della preda, in vendetta dell'uccisione di lor fatta nella precedente battaglia, posero a fil di spada quanti poterono de' nemici. Ma gli annegati furono quasi più che gli uccisi; perchè veggendo i nemici che non potevano fuggire la rabbia del ferro, si commettevano ciecamente al furor del fiume, che in quel sito era molto largo e voraginoso. Fu fama che Lodovico lo passasse a nuoto con gran fatica, e che de' suoi ne perissero settemila. Gli altri si dispersero qua e là con fuga e terror così grande, che di quell'esercito non restò quasi reliquia d'alcuna sorte. De' regii ne morirono pochissimi; e la battaglia fu tale, che senza dubbio poche altre saranno seguite, nelle quali più danno fosse ricevuto da' vinti, e men ne sentissero i vincitori.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Entra l'Oranges in Fiandra con forze grandi raccolte in Germania. Il Toledo gli si fa incontro. Campeggiano molti giorni l'una in faccia dell'oltro. Cede finalmente l'Oranges, e gli bisogna uscir del paese. Torna come trionfante il Duca a Brusselles. Sue necessità in materia di danaro, accresciute per una grossa ripresaglia fattane in Inghilterra. Determina egli perciò d'imporre gravezze insolite. Commozion che ne segue. Perdono generale da lui pubblicato. Passa per Fiandra l'Arciduchessa Anna d'Austria nell'andare a congiungersi in matrimonio col Re Cattolico. Indignazione de' Fiamminghi per una statua del Toleda eretta nella cittadella d'Anversa. Da' seguaci dell' Oranges viene sorpresa il castello di Lovestein; ma viene ricuperato subito ancora dagli Spagnuoli. Più felicemente il Lumay occupa la Terra di Brilla. Descrizione particolare delle due province d'Olanda e Zelanda. Turbolenze di questo. Passavi Sancio d'Avila in soccorso di Midelburgo. Valenciana cade in potere degli Ugonotti, i quali ne sono fatti uscire poco dopo. Con l'aiuto loro entra poi nella città di Mons Lodovico furtivamente, e si prepara a sostenervi l'assedio.

Dopo avere ottenuta sì nobil vittoria se ne tornò subito a Groninghen il Duca d'Alba, e si fermò alcuni giorni in quella città per assicurarla meglio da ogni nuovo pericolo. Munilla perciò nel modo che conveniva. E perchè stimava anche maggiore il pericolo di dentro che quello di fuori, vi lasciò principiata una cittadella secondo il suo disegno di prima, affine di tenere con essa tanto più quel popolo in freno. Quindi se ne passò ad Utrecht città che dà il nome alla sua provincia, e quasi incorporata all'Olanda. Ivi pensava egli di trattenersi qualche spazio di tempo per metter in maggior sicurezza le cose in Olanda; ma gli avvisi che da più parti gli sopraggiunsero della mossa che

preparava l'Oranges, ne lo fecero partire molto prima che non avrebbe voluto. Di là si trasferì dunque a Bolduch, dando al medesimo tempo gli ordini che bisognavano per rimettere insieme l'esercito, e per rinforzarlo di nuovi fanti e cavalli. Fece riempire a quest'effetto i Reggimenti alemanni e valloni, e ne aggiunse un altro pur di gente vallona sotto Cristoforo Mondragone Spagnuolo; e comandò che stesse pronta la gente d'arme ordinaria di Fiandra, che poteva fare un numero di duemila cavalli. Questa sorte di milizia distinta in compagnie d'uomini d'arme e di arcieri sotto i primi Signori del paese, fu in molta stima nei tempi addietro; ma dopo è andata mancando sempre più di riputazione. Occorrendo a metterla in opera, se ne dà il carico separatamente a qualche Signore de' più principali, da cui non si riconosce altro Capo che il supremo General dell'esercito. Mentre che il Duca d'Alba si stava preparando in questa maniera, non usava punto minori diligenze il Principe d'Oranges nell'adunare insieme potenti forze per entrare in Fiandra con esse da quella parte, che fosse per riuscirgli più vantaggiosa. Aveva egli dai prenominati Principi e città libere di Germania ricevuti soccorsi molto considerabili, se ben più di gente che di danaro. Oltre ai soldati alemanni si era posta insieme da lui e dai suoi aderenti una buona quantità di fuorusciti fiamminghi e valloni, e qualche numero ancor di Francesi. Con tutta questa gente parte assoldata, parte che si andava assoldando si trovava egli su la ripa del Reno, con intenzione di passarlo, e spingersi poi o nella Gheldria o nel Brabante come già fu mostrato di sopra, e fermare il piede nelle parti più nobili del paese. Nel passaggio del Reno egli non era per ricever contrasto alcuno, perchè non gliene mancava comodità su diversi territorii amici della Germania. Le difficoltà maggiori gli si presentavano nel dover passare poi la Mosa tutta del Re, dallo Stato di Liegi in fuori, paese tutto anch'esso cattolico, e quasi incorporato dentro al dominio regio. Ma sperava d'occupare qualche luogo importante su quella ripa, che fosse per assicurarlo del transito, e per l'accennato ingresso, potendo avanzarsi, e per la ritirata sicura quando gli bisognasse tornare indietro. Dunque finito di mettere insieme il suo esercito, l'Oranges verso il fine d'Agosto passò il Reno liberamente sopra Colonia, e poi la Mosella su quel di Treveri; e tirando a man destra s'avanzò verso il paese di Giuliers, confinante con le provincie regie di Gheldria e di Limburgo, e con lo Stato di Liegi. La fama più comune portava che il suo campo fosse di ventimila fanti e novemila cavalli, tutta gente alemanna come di sopra fu detto, dai prenominati Fiamminghi, Valloni e Francesi in fuori. Appresso l'Oranges che faceva le prime parti, si trovava Lodovico suo fratello, il Conte d'Hostrat, il Signor di Lumay e qualche altro Fiammingo di qualità, oltre a diversi Capi alemanni di molta considerazione. Veniva l'esercito assai ben fornito d'artiglierie e di munizioni da guerra, ma di danari e di vettovaglie non quanto avrebbe ricercato il bisogno.

Uditasi questa mossa, risolvè il Duca d'Alba di fare a Mastricht la sua Piazza d'arme, sito il più comodo su la Mosa per opporsi all'Oranges dove più convenisse. Erano giunti in quel tempo di Spagna al Duca quattrocentomila scudi e duemila fanti spagnuoli, che tutti come soldati nuovi distribuì ne' presidii, levandone i vecchi. Arrivò allora in Fiandra pur anche Federico suo figliuol primogenito, a cui egli diede il comando di tutta la fanteria. Fermata nel luogo accennato la Piazza d'arme, si trovò composto l'esercito regio di sedicimila fanti eletti, cioè seimila Spagnuoli, e il resto Alemanni e Valloni, e poco men di seimila cavalli tra Spagnuoli, Italiani, Alemanni, Borgognoni e Valloni, e quei delle bande di Fiandra, ai quali Carlo Filippo di Croy Marchese d'Haure comandava. Da Mastricht il Duca trasferì poi il campo in un villaggio grosso chiamato Haren, poco distante da quella città e situato pur su la Mosa, e quivi fece un ponte di barche per averne libero a tutte le ore il passaggio, e goderne più libere ancora da tutti quei contorni le vettovaglie. Era questo sito quasi in mezzo fra Liegi e Ruremonda, sopra le quali due città poteva disegnar più l'Oranges. Ruremonda è nella Gheldria, come già fu mostrato. Siede sul picciolo fiume Ruer allo sboccare che fa nella Mosa. È luogo più di gran giro che di gran popolo, ma il suo sito è importante per rispetto dell'una e dell'altra di quelle riviere. Sopra il medesimo fiume giace più in alto Liegi. Non ha la Mosa città maggiore nè di circuito nè di abitanti. Dal fiume rimane divisa, ma da più ponti vien ricongiunta. Governa quel popolo così nel temporale come nello spirituale il Vescovo che insieme n'è Principe, sebben la città gode privilegi sì ampli, che quella forma di reggimento ritiene di Repubblica assai più che di Principato. È una delle più cattoliche città di tutto il Settentrione, delle più ricche di beni ecclesiastici e delle più devote in particolare alla Sede apostolica. L'Oranges volle tentar primi Liegi, e scrisse al Magistrato, tralasciando di scrivere a Gherardo Gosbech Vescovo allora da quella città e soggetto di gran virtù, come da loi tenuto per troppo aderente alla causa cattolica e regia. Ma l'istesso animo e zelo apparve ancora nelle persone del Magistrato; perchè determinatamente risposero che la città loro non voleva ricever soldati stranieri, e che per difendersi da ogni violenza le sarebbono bastati i suoi proprii. Questa pratica dell'Oranges con quei di Liegi, e l'essersi veduto marciare con l'esercito verso quella città fece risolvere il Duca ad accostarvisi pur similmente col suo. Ma riuscito vano il disegno sopra Liegi all'Oranges, nè tentata poi Ruremonda, si voltò egli subito ad altra parte con intenzione di passar la Mosa in qualche sito dove potesse riuscirgli più facilmente il guadarla. Era a sorte bassissimo il fiume quell'anno, perchè il clima di Fiandra anche di state piovoso e umido, si era mostrato quei mesi più asciutto e sereno del consueto. Dunque

spiato il guado più comodo e presa l'opportunità della notte, l'Oranges sotto un alto silenzio a dirittura di Stochem su lo Stato di Liegi passò il fiume con tutto l'esercito. Ricevuto che n'ebbe l'avviso il Duca ripassò di là subito anch'egli e si accostò col suo campo a quel dell'Oranges. Erano però molto differenti i loro disegni. L'Oranges avrebbe voluto quanto prima combattere, perchè vedendosi egli in grande strettezza di danari e di vettovaglie, e con gente alla quale bisognava ch'egli ubbidisse quasi piuttosto che comandasse, giudicava di non poter sostentare molto a lungo il suo esercito. E non essendosi fatto alcun movimento in Fiandra a favor suo sino allora, conosceva che quando egli non riportasse qualche favorevole successo per via di battaglia, con difficoltà in altro modo tumultuerebbe il paese, trovandosi nelle viscere un esercito sì potente come era quello del Duca d'Alba. Per le medesime ragioni che l'Oranges desiderava il combattere, voleva il Duca fuggirne ad ogni suo poter l'occasione. Vedeva egli che l'Oranges nel perdere una battaglia, non perderebbe altro alfin che il suo esercito; laddove egli avrebbe con l'esercito avventurata insieme tutta ancora la Fiandra. Risoluto dunque di costeggiare piuttosto che d'incontrare il nemico, e d'infestarlo sempre coi patimenti, sì che in ultimo venisse a disfarsi da sè medesimo, gli si era alloggiato appresso. E perchè già si scorgeva chiaramente l'intenzion dell'Oranges di voler entrar nel Brabante, il Duca provvide subito nella forma che bisognava i luoghi di maggiore pericolo, che erano Telimone, Lovanio e Brusselles, invigilando parimente ad ogni altra parte, dove egli poteva più averne occasion di sospetto. Alloggiati i due campi in questa maniera, si mosse l'Oranges verso Tongherem, Terra grossa dello Stato di Liegi, con fine d'occuparla e di trarne comodità di vettovaglie per la sua gente. Ma il Duca in tal modo se ne assicurò, che l'Oranges non ardì d'assaltarla. Più facile si mostrò San Truden, Terra pur molto buona del medesimo paese, in dargli vettovaglie ed in ricever i suoi soldati. Del che rimase pentita ben tosto per le insolenze che vi furono commesse da loro, e particolarmente contro le chiese e le cose sacre. Partito l'Oranges di là quasi subito, perchè quello non era luogo da poter esser mantenuto, si alloggiò sul confin del Brabante; pieno pur tuttavia di speranze, che al vedersi le sue insegne più da vicino, fossero i malcontenti del paese per ispiegar parimente le loro. Ma il Duca fiancheggiandolo sempre, ed ora da una parte ed ora dall'altra stringendolo non gli concedeva un momento di quiete. Aveva cura in particolare degli alloggiamenti Chiapino Vitelli. Con somma diligenza e pigliava egli e muniva i siti. E soprastando il Duca stesso con vigilanza incredibile a tutte le cose, non consentiva mai che i soldati uscissero de' loro squadroni per alloggiare, sinchè non fosse ben assicurato da ogni parte l'alloggiamento. Al qual effetto egli aveva nell'esercito un grandissimo numero di guastatori, e faceva lavorare nelle trincere, bisognando, i soldati medesimi. In questo avvicinarsi l'un campo all'altro, nell'alloggiare e disloggiare che facevano, e particolarmente nelle occasioni de' foraggi, quasi sempre succedeva qualche scaramuccia fra i soldati dell'una e dell'altra parte. Nè si conobbe in esse per molti giorni vantaggio o perdita di qua o di là che dovesse stimarsi considerabile. Ma una si convertì finalmente in fazione ben sanguinosa. È irrigato il Brabante da diversi fiumi ignobili che entrano quasi tutti nel Demer; il quale nobilitato poscia dalle acque loro adunate insieme, bagnando prima o per mezzo o da lati diverse Terre di qualità, va finalmente a sboccar nella Schelda. Corre in esso fra gli altri il Gut. Spintosi dunque nel Brabante l'Oranges, non potè passar questo fiume con tal prestezza e cautela, che buona parte della sua retroguardia, prima che potesse riunirsi con l'altra gente, non si trovasse in pericolo di essere dai soldati regii assaltata con gran vantaggio. Nè perderono essi la congiuntura. Trattisi presto innanzi i Mastri di campo Romero, Bracamonte e Bigli coi loro Spagnuoli e Valloni, diedero con tanto ardore sopra i nemici, i quali veduto il pericolo si erano tumultuariamente fortificati in certo villaggio su quella ripa, che quasi subito con picciol contrasto gli ruppero. Molti ne periron nel fiume, molti ne furon uccisi e fatti prigioni; e vi restò ferito fra gli altri l'Hostrat, che della ferita morì poi dentro di pochi giorni. Questa fazione finì di levar le speranze, ed all'Oranges di veder più tumulto alcun nel paese, ed ai malcontenti fiamminghi di poter più eccitarne. Turbossi egli tanto maggiormente di questo successo, perchè gli era molto cresciuto quei giorni l'animo con gli avvisi ricevuti che fosse di già vicino un buon soccorso che gli veniva di soldati francesi eretici. Conducevalo il signor di Genlis, e l'inviava il Principe di Condè coi fini sopraccennati che avevano gli Ugonotti di fomentar le vicine rivoluzioni di Fiandra, per istabilire tanto più le proprie loro di Francia. Non pensando più dunque l'Oranges se non a mettersi quanto prima in sicuro, levatosi dal Brabante passò nelle province contigue di Namur e d'Enau per incontrar come fece il soccorso francese, e rendere a questo modo più sicura la sua ritirata. Aveva seco il Genlis intorno o quattromila fanti e 1500 cavalli. Con questa gente preso alquanto più di vigore l'Oranges, poichè della sua ne mancava e fuggiva ogni giorno in buon numero, e l'altra essendo mal nutrita e peggio pagata minacciava già apertamente d'ammutinarsi, pensò di tornare per la via di prima in Germania. Ma trovata molto cresciuta la Mosa in quei giorni, e maggiore anche dell'altra volta l'opposizion nei Liegesi, di nuovo girò nella provincia d'Enau. Di là seguitò a ritirarsi verso la Francia. E tentato indarno il castello di Cambresis prima d'uscir della Fiandra, seguitato sempre e stretto dal Duca d'Alba, finalmente ne uscì e fermossi appresso di San Quintino all'entrar della Pi-

cardia. Quivi secondo la varietà dei disegni si divise la sua gente e quella dei Francesi in più parti. Tornarono gli Alemanni consumati per lo più dalla fame e dai patimenti in Germania. L'Oranges restò in Francia per qualche tempo affine di ravvivar le pratiche di prima coi Capi ugonotti; e vi si fermò poi Lodovico suo fratello per l'istesso disegno, sinchè seguì la seconda loro mossa d'Alemagna e di Francia contro il Duca d'Alba, come noi qui appresso racconteremo. Tale fu l'evento di questa prima. Conseguita che ebbe dunque sì importante vittoria il Toledo, senza aver veduto nè perire quasi soldato alcuno dell'esercito nè tumultuare luogo alcun del paese, distribuita negli alloggiamenti la soldatesca, se ne tornò sul fine dell'anno a guisa di trionfante in Brusselles. E perchè apparisse che egli non aveva meritato meno in servizio della Religione che in quello del Re, il Pontefice Pio V poco dopo gli mandò il cappello e lo stocco solito a presentarsi solo ai Principi grandi, ed a quelli particolarmente che per qualche azione segnalata si sono resi benemeriti della Chiesa. Intanto con occhi molto diversi si erano mirate dalla Regina d'Inghilterra queste prosperità dell'armi di Spagna in Fiandra. Alle turbolenze che ivi erano seguite aveva prestato ella sino allora piuttosto occulti che palesi fomenti. Ma dopo che vide essène scacciati i Nassau, e restarvi più potenti che mai le armi di Spagna, ritornata anch'essa nel primiero terrore di averle così vicine, risolvè di non perdere alcuna occasione, con la quale potesse danneggiare anche più alla scoperta di prima le cose del Re in quelle parti. Erano allora in grande autorità appresso di lei dor Ministri del suo Consiglio. L'uno era Roberto Budlei Conte di Lincestre, signor di gran Casa, ed uomo di gran maneggio; e l'altro Guglielmo Cecilio pro Segretario di Stato, che ignobile di sangue, ma sopra modo sagace d'ingegno, dalle pratiche della Corte passato a quelle poi del negozio, aveva tirato a sè quasi tutto il Governo. Dall'uno e dall'altro di loro principalmente era stata persuasa la Regina di stabilire sempre più l'eresia in Inghilterra, e per conseguenza a procurare ogni danno alla Chiesa ed al Re di Spagna, per quei rispetti che di già furon toccati sin da principio. Contro alla Chiesa faceva ella correre una crudele persecuzione dentro del suo Regno. E spiando le congiunture da poter incomodare sempre maggiormente il Re nelle cose di Fiandra, non passò molto che se ne offerse una di gran considerazione, e fu questa. Da varii mercanti genovesi si era fatto un grosso partito di danari col Re per le occorrenze di quegli Stati, e se ne inviavano quattrocentomila scudi per mare in Anversa. Incontraronsi in alcune navi di corsari i vascelli che li portavano; onde per salvarsi bisognò che si ricovrassero in Inghilterra. Avvertito di ciò l'Ambasciatore spagnuolo che risiedeva appresso della Regina, fece subito le sue diligenze perchè il danaro fosse lasciato andar liberamente in Anversa, e ne ebbe ferma intenzione da lei. Ma risoluta ella in sè stessa, per consiglio particolarmente del Lincestre e del Cecilio, di ritenere il danaro, acciocchè ad un tempo e ne sentisse ella il comodo e ne provasse l'incomodo il Re di Spagna, fece sapere all'Ambasciatore, che avendo ella inteso quello in effetto non esser danaro di Spagna, ma di mercanti italiani, perciò aveva risoluto di valersene per suo proprio bisogno pagandone loro un giusto interesse. Cercò l'Ambasciatore di far apparire che il danaro era del Re e che di suo ordine si mandava in Fiandra; e per corroborare tutto ciò maggiormente fece venir lettere del Duca d'Alba medesimo alla Regina. Ma pretessendo ella una ad un'altra difficoltà, ordiva le dilazioni in maniera, che ben si poteva chiaramente conoscere, non aver ella in animo che il danaro passasse in Fiandra. Alterossi di ciò grandemente il Duca, ed inviò subito a Londra per questo affare il Consigliere d'Assonville, dal quale furono rinnovate con ogni efficacia l'istanze che prima aveva fatto l'Ambasciatore. Ma quanto più il Duca faceva apparire il bisogno del danaro con un ardore sì grande nel chiederlo, tanto più la Regina interponeva nuovi e sottili impedimenti dalla sua parte in negarlo. Deluso egli dunque fra le vie del negozio, ed inclinato di sua natura a voler più tosto vincere che addolcire le difficoltà, risolvè al fine di tentar con le ripresaglie se avesse potuto indurre gli Inglesi al suo intento. Fece perciò egli ritenere prima le robe e poi le persone dei mercanti di quella nazione che in gran numero trafficavano ne' Paesi Bassi, e fece intendere alla Regina che il medesimo si sarebbe eziandio effettuato in tutti gli altri dominii del Re, se non fosse lasciato libero il danaro di Spagna, che sì ingiustamente i suoi trattenevano in Inghilterra. Non dispiacque ciò alla Regina nel suo segreto. Onde fatta più ardita con tal pretesto nel sostenere quel che era seguito intorno al danaro, cominciò a pretender soddisfazione in vece di darla, e col Re stesso si dolse acerbissimamente del Duca d'Alba. Alle querele fece poi anche succedere dalla sua parte il risentimento. Comandò che si eseguissero in Inghilterra contro i sudditi del Re di Spagna le medesime ripresaglie, e mostrandosi piena di sdegno contro la persona del Duca d'Alba, minacciò apertamente che avrebbe procurato di travagliarlo quanto avesse potuto nei suoi maneggi di Fiandra. Irritati dall'una e dall'altra parte gli animi in questa maniera si andò procurando di mitigarli con varie pratiche. Ma ciò non giovava punto alle necessità presenti del Duca d'Alba, il quale trovandosi debitore di molte paghe all'esercito e con spese grossissime che portavano seco in particolare le nuove cittadelle da lui cominciate, e spezialmente quella d'Anversa, che egli voleva vedere quanto prima finita, non poteva soffrire le dilazioni che gl'Inglesi facevano nascere maliziosamente da quell'incontro. Mosso egli dunque da sì urgenti bisogni, e considerando le nuove turbolenze che potevano soprastargli dalle macchinazioni che l'Oranges riordiva in diverse maniere e dentro e fuori di Fiandra, si risolvè di ricorrere agli

aiuti dei Fiamminghi medesimi per via d'imposizioni, che si avessero a constituire sopra il paese. Il suo disegno era di raccogliere quel danaro che potesse bastare per le necessità presenti, e stabilire un erario fermo per le future; sicchè ogni volta non bisognasse rinnovar le gravezze, ed insieme i pericoli di alterar le provincie con odiose dimande, come senza dubbio sarebbono riuscite quelle che si facessero in così abborrita materia. Pensò il Duca perciò d' imporre sì grosse contribuzioni ad un tempo solo, che potessero bastare per l'esecuzione del suo pensiero, e la forma fu questa. Che stimato il valore di tutti i beni stabili e mobili, se ne avesse per una sol volta a pagar uno per cento; ma che degli stabili si pagasse per ogni contratto la ventesima, e dei mobili la decima parte; e questi due ultimi pagamenti tanto durassero, quanto le necessità pubbliche richiedessero. Presa questa risoluzione furono convocati dal Duca gli Stati generali di tutte le provincie a Brusselles per notificar loro l'intenzione del Re in così fatta materia, e procurarne dalla parte loro il consenso. Rappresentò prima il Duca ai Deputati con efficace maniera, quanto il Re si trovasse bisognoso di danari in quel tempo. Disse » che oltre alle spese gravissime della mossa d'arme prossimamente seguita, la Regina d'Inghilterra con maligni pretesti, e che argomentavano in lei più maligne macchinazioni, aveva ritenuta la somma di quattrocentomila scudi, i quali di Spagna si mandavano in Fiandra. Che ad ogni modo conveniva soddisfar la soldatesca, rimasa da lungo tempo senza i dovuti stipendii. Che dalla vigilanza de' nemici del Re in procurare per tutte le vie d'abbattere la sua autorità e di gettare ne' tumulti i suoi popoli, si doveva apprendere la necessità de' rimedii che bisognava opporre a tante lor perverse intelligenze e cospirazioni. Che i più evidenti senza dubbio consistevano in fondar cittadelle e mantenere presidii nei luoghi opportuni. Che da ciò dipendeva la sicurezza e tranquillità del paese, e che ogni tesoro doveva giudicarsi molto vantaggiosamente impiegato per un tal fine ». Ricordò per ultimo » qual fosse l'obbligo di ogni buon suddito verso il suo Principe, quanto affezionato il Re verso quelle provincie e quanto convenisse che in tale e sì urgente bisogno le istanze del Re fossero da loro e con disposta volontà ricevute, e con egual disposizione ancor eseguite ». Fece poi egli proporre la dimanda nel modo sopraccennato. Sarebbe difficile a riferire come restassero turbati e pieni di confusione i Deputati delle provincie in udirla. Non era stata mai solita la Fiandra per l'addietro a sentir gravezze di gabelle e di dazii nella forma che si costumava in Ispagna, in Italia e in altri paesi. L'uso inveterato era di chiedersi dal Principe ne' suoi bisogni ai popoli quelle sovvenzioni che paressero convenevoli. E l'essere bene spesso negate, mostrava la libertà dall' essere concedute. Presa la risoluzione del concederle, imponeva poi ciascuna provincia a sè stessa quel peso che era necessario per tal effetto. Domandavansi però sempre queste contribuzioni a tempo dal Principe, e venivano a tempo consentite ancora dai popoli; e quante volte il bisogno stringeva quello a far nuove istanze, era di mestieri che altrettante da questi se ne avesse nuovamente il consenso. Onde il modo insolito che proponeva ora il Duca d'aggravare così all'ingrosso il paese per tempo indeterminato, e in forma prescritta non dalle provincie, ma da lui stesso, alterò sommamente gli animi; e tanto più allora ch' erano di già si commossi gli umori per ogni parte. Presero tempo i Deputati a rispondere, e fra tanto parteciparono il tutto alle loro provincie; nelle quali pubblicata che fu la proposta, fremendone i popoli l'uno a gara dell'altro, non s' udivano se non lamenti, doglienze ed esecrazioni contro quei che l' avevano suggerita, e contro il Governatore che l'aveva fatta. » Crescere in infinito la miserie di Fiandra. Non essere bastato l'introdurvisi con violenza gli eserciti forestieri, l'opprimersi la sua libertà co' presidii e con le Fortezze, e il disertare le città con gli esilii, con le carceri e con le morti; ma volersi ora di volontarie e moderate che erano prima le contribuzioni, sottoporre sforzatamente i popoli a gravezze d'eterni ed immensi tributi. Dai Fiamminghi non solo non essersi desiderata, ma sommamente abborrita l'introduzione di queste armi, e questa sorte di nuovi gioghi. E nondimeno nella mossa che avevano fatta i Nassau, quanto essersi mostrato fedele il paese? e con quanta prontezza aver somministrate le proprie sue forze per rendere più vigorose quelle del Re? Scacciate l'armi nemiche, diventar più nemiche ora quelle del Re medesimo; e come se per colpa de' Fiamminghi si fosse accesa la guerra, volersi che ne fosse tutto da loro portato il peso. Dal nome solo de' tributi inorridirsi la Fiandra; ma quanto più seguirebbe ciò dell'effetto? Quindi essere per mancare il concorso de' forestieri, e al medesimo tempo il traffico nelle provincie; e cessando la mercanzia su la quale si sostentavano principalmente quei popoli, che altro doversi aspettare, se non di vedergli cadere in ogni maggior miseria e calamità? Dove essere l'antica moderazione del Governo dei passati loro più tosto padri che Principi? dove la recente benignità dell' Imperatore? laddove il Re preso il sangue di Spagna, e più ancora i sensi, e troppo seguitandogli particolarmente nell' affliggere la Fiandra, faceva credere che non avesse quasi altro oggetto, se non di voler privarla d'ogni vestigio di libertà, e ridurla ad ogni più miserabile stato di servitù. A tal fine aver eletto l'imperioso e crudele ministerio del Duca d'Alba. Esser venuto per ciò egli a distruggere non a governare i Paesi Bassi. Ma troppo aver sofferto i Fiamminghi. Esser tempo ormai di convertire in generosità la pazienza; e ritenendo così la virtù degli antichi loro Belgi come ne ritenevano la discendenza, doversi mostrare altrettanto risoluti per l'innanzi a ributtar le violenze, quanto si erano mostrati sino allora facili a tollerarle ». Risonavano da

ogni parte questi lamenti alle orecchie del Duca d'Alba. Fluttuando egli per ciò fra il desiderio di promovere la sua proposta, e le difficoltà di poterla eseguire, ne trattava con gran premura nel Consiglio di Stato, affine di trovar modo col quale si potessero superare le durezze che s'incontravano nella materia. In Consiglio erano varii similmente i pareri. Non mancavano di quelli che animavano il Duca a passare innanzi, e che gli porgevano speranza insieme di buon successo. Proponevasi da loro che si cominciasse dalla parte più riuscibile, ch'era quella del centesimo danaro. Che fatta quest'apertura più facile, riuscirebbe più agevolmente ancora poi l'indur le provinee all'imposizione più difficile del decimo e del ventesimo. Che tutto ciò si trattasse prima con alcuna di quelle provincie, le quali si giudicassero più inclinate a secondar la proposta. Che l'esempio di una servirebbe grandemente con l'altre, e dove non bastasse l'esempio si potrebbe finalmente poi supplir con l'autorità. Ma nella maggior parte di quei del Consiglio prevaleva il parer contrario, e più apertamente di tutti gli altri contraddiceva il Presidente Viglhio, Ministro che era stimato d'incorrotta fede nel servizio del Re, e d'inveterata prudenza nelle cose di Fiandra. Mostrava egli, che nell'esazione del centesimo danaro si sarebbono incontrate ancora difficoltà molto grandi, apportando l'esempio di quelle che s'erano provate gli anni addietro in certa occasione d'un simil sussidio che era stato richiesto. Rappresentava quanto i tempi fossero peggiorati dopo, quanto alieno si mostrasse allora il paese anche dalle contribuzioni ordinarie; e come si vedessero rommossi gli animi da ogni parte per gli accidenti seguiti. Che nondimeno egli non riputava irriuscibile affatto questa sorte d'imposizione, poichè sarebbe stata non molto grave e per una volta. Ma che nell'altra sopra i beni stabili e mobili, teneva per certo che non s'avessero a superare giammai quelle opposizioni, che n'avrebbe fatte inflessibilmente la Fiandra tutta; e per essere gravezza non mai più provata, e per non aver tempo alcun definito, e per vedersi in particolare, che ne risulterebbe irremediabilmente la rovina del commercio e del traffico. » Perciocchè, diceva egli, come non mancherà subito ogni concorso di mercanti stranieri, quando essi veggano di non poter secondo il solito comprare e vender liberamente le mercanzie? Qual materia non si trasmuta più volte d'una in un'altra specie, dopo aver lasciata la sua rozza e semplice natura di prima? Chi non abborrirà una gravezza tante volte reiterata? E cresciuto il prezzo alle altre sorti di mercanzie, crescerà necessariamente insieme a quelle che consistono nelle vettovaglie. Quanto gemerà di ciò allora la gente povera? E quanto dispiacere ne sentirà ancora la bene stante? Ad un male sì grave niun altro rimedio s'avrà, che di non comparire più trafficanti forestieri in queste provincie, e di levarsene quanto prima tutti i nostri ancora della medesima professione. Così verrassi ad impoverire il paese d'uomini e di danari. Del qual incomodo quanta parte ne proverà il Re stesso? In modo che per essersi voluto ricevere contribuzioni insolite, non si potranno forse per l'avvenire nè anche ottenere le consuete. Nè si può dubitare che non sia per potere molto più l'esempio della contraddizione che si vedrà quasi in tutto il paese, che del consentimento, e ben molto incerto, che sarà per trovarsi in alcuna particolare provincia. Dolerannsi ancora di questa novità acerbamente le nazioni vicine, con le quali ha patti espressi la nostra di contrattazione franca e libera. Ma finalmente il male caderà tutto sopra di noi, anzi pure sopra il Re in primo luogo. Che tanto al fine son ricchi i Principi, quanto hanno ricchi i soggetti; e quel comodo che ne riportano nella tranquillità della pace, vien conseguito da loro anche molto più nella perturbazion della guerra. Dunque, per mio giudizio, si deve tralasciare quell'utile che seco porterebbe un più grave danno, e conviene anzi cercare ogni via da mitigar gli animi, che dar nuove occasioni onde abbiano sempre più ad inasprirsi. Altrimenti io preveggo (e vorrei ingannarmi) che riusciranno molto più dannose le perdite che faremo qui dentro, che non saranno state fruttuose le vittorie ottenute frescamente di fuori ». Erano senza dubbio di grandissima forza queste ragioni del Viglhio. Ma non perciò si distolse dalla pratica il Duca d'Alba, solito a superar le difficoltà militari, e che stimava di potere ancora molto più facilmente sormontar le civili. Onde egli continovando nell'ardore di prima, non cessava d'interporre quando i prieghi, quando l'autorità, e non poche volte ancor le minacce per giungere al fine ch'egli s'era proposto. Procurava particolarmente di guadagnare in ciascuna provincia quei mezzi, che potessero disporle a ricevere con maggiore facilità le imposizioni accennate. Erano le più cattoliche e le meno mercantili quelle che si chiaman Vallone. Fu operato dunque in maniera, che da queste si prestò il consenso all'esazione del centesimo danaro; e con l'esempio lor finalmente, sebbene con infinite difficoltà, s'indussero l'altre pur anche a fare il medesimo.

Per rendersi il Duca più grati i popoli, fece egli nell'istesso tempo una severa esecuzion di giustizia contro un Giovanni Speel, Fiammingo, il quale aveva avuta gran parte nelle materie criminali più odiose. Trovavasi perciò costui in abborrimento grandissimo appresso tutto il paese, non solo per la qualità del maneggio esercitato da lui, ma perch'egli nell'esercitarlo aveva usato ogni più indegno termine di fierezza e venalità. Condannato ch'egli fu dunque a morte, volle il Duca che fosse appeso nella piazza pubblica di Brusselles, e due altri ancora che da costui nel suo uffizio erano stati più messi in opera, furono mandati in esilio. A questa esecuzion di giustizia ne aggiunse il Duca un'altra molto maggior di clemenza. Aveva egli in mano un perdono generale del Sommo Pontefice e un altro del Re, che portavano seco l'abolizione de' misfatti che s'erano com-

messi in Fiandra contro l'autorità ecclesiastica e regia, per valersi dell'uno e dell'altro secondo che a lui, il quale si trovava sul fatto proprio, potesse parer più a proposito di servirsene. Con questo fine s'era impetrato l'Indulto Pontificio in Ispagna, e aveva il Re similmente inviato il suo. Ma in amendue s'eccettuavano perciò i delitti più atroci, coi quali s'era più offesa la Maestà divina e umana, o riservava il Re ancora al suo arbitrio il mantenere o il levare quei privilegi che avevano servito di pretesto alle passate sollevazioni. Trasferitosi dunque il Toledo in Anversa, che per occasione del traffico era città frequentata sommamente allora da tutte le nazioni straniere, quivi fece nella piazza più principale dirizzare un altissimo soglio, in cima al quale stava collocata una sedia reale, dove assiso egli stesso e circondato con gran pompa di solenne apparato per ogni parte, fece pubblicar l'uno e l'altro perdono. Concorse tutto il popolo a questo fatto, e per tutte le province se ne divulgò subito la notizia, e procurò il medesimo tempo il Toledo di conciliarsele col ridurre a minor numero la gente di guerra e a miglior forma gli alloggiamenti d'essa, e insieme col riordinare molte altre cose in maggior soddisfazione de' popoli. Ma si vede in somma riuscir troppo vero, che da un Governo odiato, facciasi bene o male, escono sempre azioni abborrite. Così appunto succedè allora. Di tutte queste che fece il Duca, poco mostrarono di soddisfarsi i Fiamminghi. Anzi che da molti di loro s'interpretava sinistramente il senso dell'uno e dell'altro indulto; come se con tante eccezioni restasse tuttavia troppo gran luogo e a punir le passate colpe e a farne commettere delle nuove. E dispiaceva in particolar sommamente il vedersi tanto chiara l'intenzione del Re in quella parte, dove per le sollevazioni succedute si dichiarava ogni privilegio abolito. A fomentar questi mali pensieri non mancavano istromenti da ogni parte e dentro e fuori di Fiandra. E perchè di già s'era dato principio alla riscossione del centesimo danaro, e si vedeva che il negozio in pratica ritrovava grandissime difficoltà; perciò da' male affetti Fiamminghi e da' nemici del Re ne' paesi confinanti si procurava con ogni studio di renderne sempre più alieni i popoli. In Olanda e Zelanda particolarmente, come anche in tutto il resto di quel tratto marittimo, appariva maggiore questa alienazione dell'accennata gravezza. Che quanto all'altra del decimo e ventesimo danaro, si prevedeva sempre chiaramente che non vi si sarebbe mai nè anche indotta alcuna delle altre province. Ma perchè nelle marittime fioriva di gran lunga più il traffico per la comodità della navigazione che le rendeva più frequentate da' forestieri, e massimamente dai mercanti inglesi, e da quelli delle propinque città Anseatiche d'Alemagna, infetti d'eresia gli uni e gli altri; perciò nelle due soprannominate province si vedeva e maggior la durezza presente, e più grande la preparazione per mostrarla ancora in futuro. Cresceva intanto la necessità del danaro in che si trovava il Toledo. Alla gente di guerra si dovevano molte paghe, di grandissima spesa riuscivano le nuove cittadelle; e di Spagna non si poteva somministrare a gran pezzo quella somma di danaro che bisognava. E appunto in quei giorni per difetto di paghe s'ammutinò il Reggimento alemanno del Lodrone. E benchè fossero castigati con molta severità i Capi dell'ammutinamento, e che non passasse ad altre nazioni dell'esercito il contagio del male; contuttociò ne fu grande il pericolo, e grandemente ne fece temere il Duca.

Mentre che succedevano queste cose in Fiandra, era partita di Germania l'Arciduchessa Anna figliuola dell'Imperatore Massimiliano per andare in Ispagna a congiungersi in matrimonio col Re Cattolico. Prese ella il cammino di Fiandra affin d'imbarcarsi nella Zelanda, e condursi per mare più speditamente in Ispagna. Andò il Duca d'Alba perciò a riceverla nei confini, e accompagnatala sino all'imbarco, la vide partire; e giunse poi ella in Ispagna dentro di pochi giorni felicemente. Erano con lei i due Arciduchi Alberto e Vincislao suoi fratelli, il secondo dei quali morì poi in Ispagna, e l'altro vi si fermò lungamente. Questo è quell'Alberto, che dedicatosi prima alla vita ecclesiastica fu creato Cardinale, e dopo inviato a governare il Regno di Portogallo e finalmente i Paesi Bassi; ne' quali ritornato alla professione secolare, e presa per moglie l'Infanta Isabella figliuola maggiore del Re con la dote di quei paesi, e di Governatore divenuto Principe, gli resse poi con la moglie unitamente molti anni. Principi amendue di tanta religione e pietà, e dotati d'ogn'altra sì eminente virtù, che avrà bene un gran campo la nostra istoria per illustrarsi ne' tempi loro, se piacerà a Dio che possa giungervi, e che sappia renderne così chiara appresso i posteri la memoria, come n'è stata celebre appresso il nostro secolo la notizia. Aveva procurato il Duca d'Alba con l'occasione che andava in Ispagna la nuova sposa d'ottenere dal Re che egli potesse lasciare il Governo di Fiandra. Al che avendo il Re condisceso, gli era stato poi destinato per successore il Duca di Medinaceli, che in quel tempo era Viceré di Sicilia. Ma qual se ne fosse la cagione, non seguì allora l'effetto di ciò, giudicando per avventura il Re che non fossero cessati ancora tanto i pericoli di nuove turbolenze in quelle province, che convenisse levarne il Toledo; il quale forse all'incontro prevedendole, aveva desiderato che sopra un nuovo successore venisse a scaricarsene la tempesta. Tornato egli dunque a Brusselles dopo avere accompagnata la nuova Regina all'imbarco si diede tutto al negozio delle imposizioni richieste. E perchè s'incontravano sempre maggiori difficoltà e durezze in quella del decimo e ventesimo danaro, egli tentò che le province facessero in iscambio un sol pagamento di sei milioni di scudi, il quale da lui a quattro fu poi ridotto. Ma parendo questa una somma pur anche troppo eccessiva, non fu possibile di ri-

portarne alcuna risoluzion favorevole. Avrebbono le provinee inclinato a far le cittadelle che s'erano disegnate, più tosto a loro spese, e ne fu mossa ancora la pratica, alla quale si mostrò contrario assolutamente il Duca, stimando egli che nè per dignità nè per sicurezza convenisse di permettere che d'un'azione così importante i Fiamminghi avessero a diventare come arbitri in luogo d'esecutori. Fu fama che per addolcire il Duca e ne' suoi uffizii col Re e nel suo proprio rigore verso il paese, gli fosse offerto dalle provinee un donativo di centomila scudi d'oro; e che da lui con prudenza non minore che generosità fosse ricusato, sì per non rendere la sua autorità vile in Fiandra, come per non dar vigore a quelle calunnie, che in tale occasione da' suoi emuli potessero fabbricarsegli contro in Ispagna.

Fece egli in questo tempo un'azione che esacerbò i Fiamminghi notabilmente, e che gli accese di nuovo a più ardente sdegno contro di lui. Era di già ridotta in difesa la cittadella d'Anversa, e faceva il Duca affrettar con ogni maggior diligenza il lavoro che mancava a ridurla perfetta. Pregiavasi egli di lasciare questa memoria di sè ne' Paesi Bassi, parendogli con un tal freno principalmente d'averne assicurata al Re l'ubbidienza. Ma perchè con questa immagine del suo animo, voleva che restasse unitamente quella ancor del suo volto, perciò nel mezzo della cittadella fece egli drizzare una statua di bronzo, che rappresentava la naturale sua effigie. Era tutta armata dal capo in fuori la statua, e l'aveva formata il Jongelingo scultore alemanno de' più celebri che avesse l'Europa allora. Vedevasi sotto i suoi piedi una mostruosa figura pur similmente di bronzo, la quale aveva due teste e sei braccia, ed altri segni misteriosi in diverse parti, che denotavano chiaramente i successi passati del Compromesso, della supplica e delle rivolte. Veniva sostenuto questo lavoro da un gran pilastro di marmo con quattro facce. In quella che riguardava la città si leggevano alcune lettere puntate specialmente senz'altra espressione della parola che contenevano; ma il senso loro, secondo la più comune interpretazione, era in lode del Duca d'Alba, per aver conservata nei Paesi Bassi alla Chiesa ed al Re l'ubbidienza, restituita al paese la giustizia e la quiete. Nelle due facce da' lati erano espresse in scultura alcune altre significazioni pur misteriose in lode similmente del suo Governo; ed in quella di dietro si conteneva il nome dello scultore. Penetrò quest'azione altamente nel cuor dei Fiamminghi, e se n'udivano grandissime querele per ogni parte. Come se in quella statua il Toledo avesse voluto farsi veder pubblicamente sui loro colli; e come se non contento d'avergli ridotti ormai in total servitù, volesse ancora ostentarne in forma a loro sì ignominiosa i trofei. Nè più tardarono a sopravvenire le novità. Nelle fresche mosse che avevano fatte i Nassau per entrare con l'armi in Fiandra, erasi provato da loro di quanta difficoltà fosse il pigliarvi piede, non avendo a' confini Piazza alcuna che gli ricevesse, e particolarmente su le riviere. E perchè dalla parte di Germania restavano tuttavia le maggiori speranze di nuove mosse, perciò spiata la congiuntura, determinarono gli aderenti dell'Oranges di tentare l'acquisto di qualche luogo opportuno su la Mosa da quella parte. Formasi in quel fiume, mutato che ha il nome in Vahale nell'uno dei rami, l'isola di Bomele, che è di gran circuito. La situazione di quest'isola non potrebbe essere più importante, per rispetto ancora della sua vicinanza col Reno; e non molto lungi si trova in particolare Boldueh nell'ultimo confin del Brabante, che è una delle più popolate città di quella provincia, e delle più munite eziandio per natura e per arte che abbia tutta la Fiandra. Di questa città era nativo un Capitan Hermanno Reiter, che dipendeva dall'Oranges, che desiderava di segnalarsi in qualche cosa di suo servizio. Su la punta inferiore dell'isola accennata di sopra giace un piccolo castello, chiamato Lovestein, piuttosto opportuno di sito, che considerabile per fortificazione. Mossosi dunque il Reiter con alcuni seguaci, v'entrò con fraude e v'introdusse i compagni, che potevano essere al numero di cinquanta. In Boldueh alloggiava Roderigo di Toledo con alcune bandiere spagnuole; e per la vicinanza ebbe subito l'avviso di questo fatto. Spedì egli perciò nell'istesso punto dugento fanti sotto il capitano Lorenzo Perea della medesima nazione, acciocchè tentasse per ogni via di ricuperare il castello. Non pensavano gl' invasori di esser colti sì presto. Onde non avendo nè comodità di potersi difendere con forze lor proprie, nè tempo di aspettarne da alcuna parte là intorno, lo resero incontanente al Perea, non senza qualche contrasto, nel quale particolarmente fu ammazzato il Reiter. Così Lovestein fu ricuperato quasi prima che fosse perduto. Ma si commosse di ciò grandemente però il Toledo, considerata più la cagion che l'effetto di un tal disegno; poichè egli poteva temere che ne covassero degli altri molto più pericolosi o più gravi; come poi l'esito delle cose mostrò poco dopo. Angustiato egli dunque sempre più dalle spese e dalla necessità del danaro per farle, e sdegnato delle durezze che si mostravano nel pagamento del centesimo danaro, ed in particolare nel tratto marittimo, dove non s'era mai potuto farne alcuna esazione; ed irritato di più ancora dal tentativo di Lovestein, risolve finalmente di volere per ogni via riscuotere non solo il centesimo danaro, ma il decimo ancora e ventesimo. Fece egli perciò pubblicare la mente del Re in tal materia, con aver moderata l'imposizione però in maniera, che venivano a restarne meno gravati quei del paese, e più i forestieri, e cominciò a voler eseguirla. Ma non era ne' popoli minor la fermezza in contrario; nonostante qualsivoglia moderazione che si fosse aggiunta. E passò tant'oltre in essa la ripugnanza, che in molti luoghi non si conducevano più vettovaglie alle piazze, nè più i mercanti esponevano le merci lor solite.

In questa agitazione di cose finì quell'anno, e cominciò l'altro del 1571, sono che seco porterà sempre deplorabili memorie alla Fiandra; poichè allora s'accese quasi da ogni lato in essa la guerra, o ne sorse poi sì altamente l'incendio, che non s'è potuto estinguer giammai, se non con la tregua interposta di dodici anni, la quale non l'estinse, ma lo sopì, essendosi dopo ripigliate subito l'armi, e continuata la guerra più ostinatamente di prima dall'una e dall'altra parte. Rappresentammo di sopra, che il Principe d'Oranges con Lodovico suo fratello s'era ricoverato in Francia nella provincia di Piccardia, dopo che il Duca d'Alba l'aveva scacciato di Fiandra, e che di là ritiratosi poi in Germania aveva lasciato in Francia il fratello. Erasi la gente loro quasi tutta sbandata, non avendo avute essi le comodità necessarie per sostentarla. Ma tutto quel nervo di fanteria e cavalleria che conduceva il Signor di Genlis in ajuto dei Nassau, come fu narrato di sopra, restava intiero; nè mancavano i Capi ugonotti di Francia e di nudrire in sè stessi e d'avvivar nei fuorusciti di Fiandra le speranze di nuove rivoluzioni che avessero a nascer in quelle provincie. Promettevano gli Ugonotti a questo fine ogni possibile fomento dal canto loro, e mostravano che sarebbe stato facile l'occupar qualche luogo de' più importanti nelle Vallone, le quali (come altre volte si è dimostrato) sono le più congiunte alla Francia. Stavansi spiando da loro perciò tutte le congiunture che potessero riuscir più opportune per tale effetto. In Alemagna non cessava l'Oranges d'usare anch'egli ogni studio coi Principi suoi amici e con gli altri di sua aderenza, affine di preparar nuove forze, e facilitarsi il disegno che egli aveva di entrare nuovamente in Fiandra per quella parte. Scusava in diverse maniere l'infelicità della mossa passata, e prometteva più felice esito delle future, rappresentando il mal animo di prima in tutti i Fiamminghi contro il Governo spagnuolo, e quanto ne fosse cresciuto di nuovo l'odio per rispetto delle gravezze che il Duca d'Alba voleva imporre al paese. Nè punto men calde erano le sue pratiche e degli altri suoi corrispondenti di Francia con la Regina d'Inghilterra, donde per l'opportunità marittima, e per le altre considerazioni sopraccennate, si sperava di poter mettere più facilmente il piede nelle provincie di Olanda o di Zelanda, e con maggior facilità mantenervelo. A questo fine di poter tanto meglio eccitarvi qualche sollevazione, s'erano posti in mare alcuni fuorusciti fiamminghi con navi armate; al che gli aveva indotti la disperazione ancora; perciocchè essendo stati lor confiscati i beni, e non avendo come sostentare la vita, se non col mezzo delle rapine, stimavano che ciò riuscirebbe loro più facilmente nell'usarle in mare, che in terra. Dei più qualificati fra loro uno era il Signor di Lumay, Conte della Marcia, uscito di nobil sangue, ed al quale nelle azioni ardite non mancava nè spirito per intraprenderle, nè industria per eseguirle. Da questa parte marittima dove appariva maggiore il pericolo, scoppiò finalmente prima anche il male; e ne fu esso Lumay l'esecutore in questa maniera. Posti egli insieme da venticinque vascelli, parte di fuorusciti fiamminghi, e parte di corsari inglesi, e fomentato segretamente dalla Regina d'Inghilterra medesima, s'avviò sul fine di marzo verso l'Olanda, ed all'improvviso per via di un'occulta pratica entrò nella Terra di Briel, che in italiano si chiama Brilla. Nella parte occidentale d'Olanda vien formata dalla Mosa e dal mare un isola di spazio non molto grande; ed all'estremità sua verso il mare giace essa Terra. Quest'isola appartiene all'Olanda, e siede a lato della Zelanda; onde può servir d'adito molto opportuno per l'uno e per l'altro paese. Chiamasi in quella lingua col nome di Voorn, e quasi comunemente ancora di Brilla, che è la principal Terra di essa, e che per la comodità del suo Porto, viene stimata per una delle più importanti chiavi di tutto quel tratto marittimo. Aveva il Lumay seco da mille soldati raccolti da varie parti, ch'erano quasi tutti eretici e di vil condizione, e per lo più dei fuggiti o scacciati di Fiandra, e di quelli insomma che più desideravano di riportarvi dentro i tumulti. E perchè da questa prima commozione d'Olanda ne seguirono molte altre poi subito in quella provincia, e parimente nella Zelanda, sì che in esse venne ad accendersi più che in altre parti la guerra, e vi succederono molti fatti dei più memorabili; perciò mi par necessario di descriver brevemente qui prima il lor sito e natura, affinchè col delinearne, per così dire, i ritratti, possa chi leggerà, averne, come sotto gli occhi, ancora i successi.

Giace l'una e l'altra di queste provincie fra l'aspetto Settentrionale ed Occidentale di Fiandra. In Olanda il Reno e la Mosa, ed in Zelanda la Schelda si scaricano nell'Oceano, e con bocche sì profonde e sì spaziose, che perduta la qualità di fiumi, pare allora che portino piuttosto al mar nuovi mari. All'incontro l'Oceano bagnando prima le medesime due provincie per lungo tratto, convertitosi poi quasi di mare in fiume, penetra in ciascuna di esse con varii canali, e vi si nasconde con varii seni. Quindi unito con le riviere, e fendendo insieme con loro in molte parti la Zelanda, viene a smembrarla in molte isole, e riduce l'Olanda similmente in penisola. Oltre a' nominati tre fiumi che sono i più principali di tutta la Fiandra, ne riceve l'Olanda ancora diversi altri minori; e volendo quasi competere in essa l'arte con la natura, vi si aggiungono infiniti canali a mano, che son fatti per maggior comodità del paese. Dentro v'ha por anche un buon numero di laghi e di stagni. Onde considerata la situazione dell'una e dell'altra provincia, può restare in dubbio, se più grande sia lo spazio che in esse dall'acqua vien rubato alla terra, oppure dalla terra all'acqua. Nè si può dubitar meno ancora, se più manchino ovvero più abbondino i loro paesi di quelle comodità che negli altri suol godere la vita umana. Per la qualità del loro sito

mancano e di grano e di vino e d'olio e di lane e di legname e di canape e di lini, e quasi di tutte l'altre o comodità o delizie, che s'usano in regioni più temperate e più asciutte. E nondimeno dall'altra parte si vede, che non v'ha contrada, non solo in quell'angolo del Settentrione, ma nel giro di tutta Europa, che abbondi al pari dell'Olanda e della Zelanda quasi di tutte le cose nominate di sopra, e di quelle che sono men necessarie ancora all'umano sostentamento. Così grande è il vantaggio che ricevono queste due provincie dal mare e dalle riviere, per aver facile col mezzo della navigazione il commercio da ogni parte con tutti gli altri paesi. E dopo averlo introdotto specialmente, e reso tanto familiare nell'Indie, non si può dire quanto in amendue sia cresciuta e la copia delle merci e la frequenza dei trafficanti. Di qui nasce che tanto abbondino anche d'abitatori, e che tanto sia popolato di città, di Torre e di villaggi l'uno e l'altro paese. Ma non si vede men pieno il mar di vascelli, ed ogni sito acquoso di ciascuna altra sorte di legni, che tutti servono d'albergo particolarmente ai marinari ed ai pescatori. A queste due qualità di mestieri s'applica in Olanda e Zelanda un numero grandissimo di persone. Delle navi fan case, e delle case poi scuole. Quivi nascono, quivi si allevano e quivi apprendono la professione; e praticando poi i marinari specialmente la loro nel correr tante volte e con tanto ardire da un polo all'altro, e dovunque ai mortali si comunica il Sole, ne divengono sì periti, che qualche altra nazione ben può uguagliare, ma niuna già vincere in quest'arte marinaresca la loro. Nel resto quei popoli generalmente sono dediti al traffico, e soprammodo si mostrano industriósi nelle cose manuali e meccaniche. Il maggior piacere che si pigli da loro è fra i conviti e le tavole. In questa maniera temprano la malinconia de' fastidiosi verni che provano; i quali però sono lunghi piuttosto che aspri, eccedendo quel clima nelle pioggie assai più che nei ghiacci. Sono ben formati ordinariamente di corpo, candidi non meno di natura che di presenza; piacevoli nell'ozio, ma fieri altrettanto nelle rivolte, e molto più abili in mare che in terra all'esercizio dell'armi. Nudrisconsi per lo più di latticini e di pescagione, abbondandone in somma copia i loro paesi. Hanno inclinato sempre a governo libero, e sempre tenacemente conservati i loro usi antichi; e dopo che l'eresia cominciò ad introdursi fra loro, convertitasi a poco a poco in licenza la libertà, riuscì più facile poi agli autori delle novità succedute, di fargli sollevar, e partire dalla prima loro ubbidienza verso la Chiesa ed il Re. È piena l'Olanda di grosse città, di buone Terre e d'infiniti villaggi; ma per frequenza di forestieri e per moltitudine d'abitanti proprii, Amsterdam è stata sempre la città più principale di quella provincia. Mentre fioriva il commercio in Anversa era grande ancora in Amsterdam il concorso de' forestieri; ed essendo poi venuta a mancare con le turbolenze della guerra la contrattazione in quella città, è cresciuta all'incontro in questa si fattamente, che oggidì Amsterdam è la più mercantile Piazza non solo dell'Olanda, ma di tutto il Settentrione. In Zelanda Medilburgo è la città di maggior popolo e mercatura. Non può quella provincia paragonarsi però a gran pezzo con l'Olanda nè di circuito nè di popolazioni nè di opulenza. L'uno e l'altro paese ha dell'inaccessibile per introdurvisi con la forza; poichè non solamente i luoghi più principali, ma i più comuni sono cinti o dal mare o dai fiumi o dai laghi o da terreno, che non può esser più basso nè più fangoso. Onde non è maraviglia se quei popoli col vedersi tanto favoriti dalla natura, presero l'armi sì ferocemente al principio, e con la medesima ferocia dopo hanno continuato sempre ad usarle.

Ma tornando alla narrazione interrotta, non fu così tosto ricevuto il Lumay nella Terra di Brilla, che egli cominciò subito a fortificarvisi; giudicando egli che il Duca d'Alba senz'alcuno indugio gli avrebbe mandato gente contro per discacciarnelo. Professava egli l'eresia alla scoperta, e molto infetta ne era anche l'istessa Terra; onde furono commesse le prime violenze con modi pieni di grande empietà contro le persone di Chiesa ed i luoghi sacri. Volò incontanente la fama di questo successo a tutte le parti circonvicine; e da Massimiliano Conte di Bossù, Governatore d'Olanda, ne fu avvertito il Duca d'Alba con ogni maggior diligenza. Cagionò questo avviso una grandissima perturbazione d'animo nel Toledo. Sapeva egli le pratiche ardenti che bollivano in Germania, in Francia ed in Inghilterra per far nascere nuove turbolenze di guerra in Fiandra, e che il più vicino e maggior pericolo soprastava dalla parte marittima del paese. Diede ordine egli perciò al Bossù, che dalle guarnigioni vicine ragunasse con ogni celerità quella gente che fosse necessaria non solo per ricuperar Brilla, ma per far uscire il Lumay da tutta quell'isola. A tal fine partì Fernando di Toledo, Mastro di campo spagnuolo, per quella volta con una parte della sua gente, che era la più propinqua, ed andò a Roterdam, Terra delle più grosse e più mercantili che abbia l'Olanda. Il suo sito è sul Roter picciola riviera che gli dà il nome, e quasi allo sbocco che fa nella Mosa, la quale ivi grandemente si allarga. Di là passata più innanzi la gente regia, trovò il Bossù in Vlardinghen, luogo situato anche esso pur sopra il medesimo canal della Mosa in poca distanza da Brilla, e quindi con barche fu traghettata poi in quell'isola. Ma perchè il Lumay era di già avvertito di questa mossa, furono incontrati perciò dal Bossù tali impedimenti nell'effettuazion dell'impresa, che gli bisognò, e con molta difficoltà ancora, tornare indietro. E di già si vedevano inclinati manifestamente tutti quei popoli a sollevarsi, per l'opinione quasi da ogni parte imbevuta, e con grande artificio dagli eretici particolarmente disseminata, che i soldati regii andassero per riscuotere a viva forza le nuove gravezze imposte. Usciti che furono

gli Spagnuoli dall'isola di Brilla, si condussero di nuovo a Roterdam, dove trovarono difficoltà in esservi ricevuti. Ma entrati nella Terra, e natovi poi maggior disparere con quei cittadini, dalle parole finalmente si venne all' armi; nè si fornì la contesa, che la Terra con militare licenza fu saccheggiata. Successo che si tirò dietro pessime conseguenze, perchè ad ogni altra Terra d' Olanda parve di patire il suo sacco in quello di Roterdam; e l' esempio che ivi si mostrò l' una Terra all' altra, si stese anche subito d' una ad un' altra provincia. Furono per allora nondimeno dal Conte di Bossù acquetate ivi le cose. E perchè il Lumay, fatto ardito con la prosperità dei primi successi, e reso più forte ancora da nuovo numero di seguaci, s' era mosso per fermar meglio il piede là intorno, e specialmente in qualche altro luogo sopra la Mosa, perciò s' unì insieme maggior numero di soldati regii, e fu disturbato per allora ogni altro suo tentativo. Preparavasi intanto dalla parte di Germania l' Orangea a far la sua mossa di arme. A questo effetto si trovava egli ad una sua Terra chiamata Dilimburgo propinqua al Reno; e con ogni industria nuovamente cercava di far discendere tutto quel tratto di paese nella sua causa. E vedendo in questo primo successo di Brilla, che di già sì bene gli arrideva la fortuna dentro di Fiandra con l' armi, stimò a proposito d' allettare gli animi ancora maggiormente con le scritture. Fu perciò da lui pubblicato un Manifesto in suo nome e di Lodovico suo fratello, il cui tenore in sostanza era tale. Rappresentavano essi quanto obbligati fossero e per natura e per dignità di non lasciare opprimer la patria. Dicevano che il Re ingannato non poteva rimediare a quelle miserie che gli erano tenute nascose. Accumulavano alle passate con esagerazione grandissima le presenti, chiamando in particolare tirannici, ed inauditi sino allora nelle province di Fiandra, li pesi trovati dal Duca d' Alba con le gravezze introdotte. Sforzavansi con titoli speziosi, e del proprio servizio reale, di muovere a favor loro il paese, e d' assicurare particolarmente in materia di Religione i Cattolici. Ed in fine cercavano d' apparir sì zelanti del pubblico beneficio, che non s' avesse a temere di trovarvi sotto alcuna lor privata ambizione. Veduti questi principii, non tardò più il Duca d' Alba in assoldar nuova gente. Ordinò che si levassero con ogni prestezza seimila fanti valloni sotto tre Mastri di campo, che furono i Signori di Capres, di Beavoir e di Liques; e diede altre commissioni ancora al medesimo effetto. Stava egli specialmente in gran gelosia della Zelanda, per le particolari corrispondenze che ivi riteneva l' Oranges, il quale vi possedeva prima anche molti luoghi importanti. Sono piene di Porti le isole di quella provincia, ma il più stimato di tutti è quel di Flessinghen. Spunta in mare questa Terra prima d' ogni altra verso la parte che riguarda la Spagna, e signoreggia la bocca del canale interiore, dove è situata. Di questa porta, che apre e chiude il più principale ingresso di quel paese, aveva cercato il Duca d' assicurarsi con una cittadella, che vi si fabbricava, ma che non era per anche ridotta in difesa. Vicino a Flessinghen verso il suo lato si trova Ramachino picciol castello e ben fortificato ancor esso, per la gelosia del suo sito; più innanzi pur dall' istessa parte Ramua, Terra aperta, ma che gode uno de' migliori Porti di tutta il Settentrione. Tra Flessinghen e Ramua giace poi alquanto fra terra Midelburgo, città la maggiore e più frequentata di traffico che sia in Zelanda, come fu mostrato di sopra, e che perciò rende più nobile di ogni altra di quell' isole la sua propria, da' paesani chiamata Valcheren, ma in italiano comunemente Valacria. Con un largo canale a mano si comunica però la città col mare, e ne riceve ogni comodo. In queste gelosie dunque che aveva il Duca d' Alba della Zelanda, procurò egli prima d' ogni altra cosa di assicurarsi di Flessinghen, e spedì subito a quella volta il Capitano Osorio d' Angulo con tre compagnie di fanti spagnuoli: nè s' ingannò il Duca nei suoi sospetti. Uditasi in Flessinghen la mossa di questa gente, risolverono i terrazzani di non volere alloggiarla dentro, ed al consiglio fecero audacemente corrisponder l' esecuzioni. Giunti i soldati vicini alla Terra, si levò in armi il popolo, e tumultuando corse alle porte e le chiuse lor contro, fremendo perchè venivano (come se n' era fatta precorrere maliziosamente la voce) a riscuotere per forza le nuove gravezze, e di più ancora a far patire il medesimo sacco a Flessinghen, che avevano fatto provar poco innanzi a Roterdam. Nè si contentarono solamente d' aver esclusi i soldati regii; ma fatto prigione il capitano Pacecco spagnuolo, al quale s' appoggiava la cura della nuova cittadella, prima lo maltrattarono in diverse maniere, e troncatagli poi la testa, ne fecero un pubblico spettacolo nella piazza. Questa opposizione con circostanze sì fiere, pose in necessità il Capitan Osorio d' uscir dell' isola, e di ritirarsi, come fece, in parte sicura, per aspettare nuovi ordini dal Toledo, che restò sommamente turbato da un tal successo. Ma non si può dire quanto allegro se ne mostrasse all' incontro l' Oranges, e quanto ne godessero i suoi fautori da ogni altra parte. Onde s' attese da tutti loro con gran diligenza ad inviar gente in Flessinghen, e v' entrarono in pochi giorni molti Alemanni e Francesi, e d' Inghilterra vi mandò pur anche la Regina occultamente qualche numero di soldati. Entrovvi poi Girolamo Signor di Seraz nativo di Bredà, che vi fu costituito Governator dall' Orangea; e posti insieme egli da tremila fanti, stabilì meglio la sollevazione di quella Terra. Quindi aspirando i tumultuanti a maggiori progressi, acquistarono senza contrasto Ramua e la Vera, luoghi di considerazione ivi appresso, e tutti gli altri di minore importanza; sicchè dell' isola di Valacria non restava più alla divozione del Re, se non Midelburgo, insieme col picciol castello di Ramachino. Tirati perciò i tumultuanti dal desiderio d' occuparla tutta, e presane ancor qualche speranza, si risolverono di assediar Midel-

burgo, e vi si posero intorno con la gente che avevano, la quale ogni giorno più andava ingrossando.

Intesa dal Duca d'Alba una sì importante rivolta dubitò grandemente che alla perdita di Flessinghen non s'aggiungesse quella di Midelburgo. Sapeva egli che vi erano dentro pochi soldati regii, che poco buona era la disposizione in molti de' cittadini; onde vi spedì subito il Signor di Beavoir con quattrocento fanti valloni vecchi, perchè non erano assoldati i nuovi ancora del suo reggimento. Fu ricevuto nella città il Beavoir. E perchè oltre ad essere in picciolo numero i soldati, la città si trovava debolmente munita e vettovagliata, il Duca diede ordine con ogni diligenza, per inviarle quanto prima un potente soccorso. Comandò che in Anversa si preparassero molti vascelli, e che della gente spagnuola e vallona si ragunasse quel maggior nervo che si potesse, e che in Berghes-al-Som se ne facesse la Piazza d'arme. È distante a poche leghe d'Anversa la Terra di Berghes. Passava il fiume Som, che ivi appresso termina nella Schelda, ond'è luogo per sè stesso importante e per inviar quel soccorso era anche allora il più comodo. Per aggiungere ardore all'impresa, il Duca mandò a Berghes Federico suo figliuolo, e con lui il Signor di Norcherme; e quivi s'andò preparando tutto quello che bisognava per l'impresa accennata. Ma sopraggiungendo nuove ogni giorno di maggior pericolo, se Midelburgo non veniva quanto prima assicurato, per ciò fu necessario di mandarvi subito un mezzano aiuto, poichè le cose non davano luogo ad un pieno soccorso. Per condurlo fu eletto il duca Sancio d'Avila, Castellano d'Anversa, ch'era appresso di lui in grande opinione di valore. Avvertiti all'incontro di queste preparazioni i tumultuanti si disponevano anch'essi ad impedirne con ogni potere l'effetto. Fortificavano per ciò quei siti, nei quali più verisimilmente credevano che gli Spagnuoli avrebbono tentato lo sbarco; ed accrescevano con gran diligenza anche in mare le forze con disegno di incontrare e di rompere l'armata, su la quale doveva esser condotto il soccorso. Ad effettuarlo si mosse l'Avila verso il fine d'Aprile, e seco si trovarono cinquecento fanti spagnuoli scelti sotto i Capitani Osorio d'Angulo, Gonsalvo d'Ovalla, Fernando d'Aguasco, Inico di Mediniglia e Giovanni d'Avila. A questi Spagnuoli furono aggiunti altrettanti Valloni pur anche soldati vecchi, sotto i Signori di Liques e di Glimes, ed il capitano Torres; e s'unì poi a questa gente un buon numero d'Ufficiali riformati, e d'altre persone di qualità, e specialmente della nazione spagnuola, che si vollero trovare per elezione più che per obbligo a sì periglioso cimento. Quindi si mosse l'Avila giù per la Schelda a bassa marea, per godere la comodità del riflusso, e tirò con la gente verso la parte interiore del canale che bagna l'isola di Valacria. Avrebbe egli voluto sbarcare la gente da quella parte, poichè di là più breve sarebbe riuscito il soccorso, giacendo Midelburgo a quel lato. Ma vi trovò i nemici tanto bene fortificati, ch'egli prese risoluzione di condursi alla parte opposta che guarda il mare, sito di spiaggia, e più d'ogni altro remoto dalla città, e dove i nemici per queste difficoltà non credevano che dovesse tentarsi lo sbarco. Ne' mali insomma che possono seguire, non si può far peggio, che non temergli. E non si vede cosa più ordinaria nelle imprese di guerra, che là succedere un danno, ove meno se n'aspettava il pericolo. Arrivato l'Avila a quella spiaggia, non trovò alcun impedimento allo sbarco; se non che bisognò camminare alquanto per l'acqua, prima di giungere a terra. Di là spiati gli andamenti nemici, s'ebbe notizia che la gente loro stava con poco buon ordine, e massime verso il sito dove era discesa quella del Re, come il meno temuto. Ciò diede grand'animo ai regii. E per infiammargli tanto più all'esecuzione del soccorso, l'Avila ordinati che gli ebbe al marciare, disse loro queste parole. » Il più è fatto, compagni miei, con l'esser noi scesi in terra, ed usciti dal mare; dove i ribelli e superano noi di forze e potevano superarci ancora di fortuna. In terra saranno tutti ora dal canto vostro i vantaggi. Non combatterà qui alla sfuggita un legno con l'altro; nè qui avranno parte i venti o propizii o contrarii, ma nelle braccia, nei petti e nel valor militare consisterà il vincere o il perdere. Onde chi può dubitare di noi, che i nemici al primo lampo delle nostre armi non debbano mettersi in fuga piuttosto che in ordinanza? Noi siamo pochi rispetto a loro, che non ha dubbio. Ma nè col solo numero si combatte, nè con la gente inesperta si vince. E qual altro più disprezzabile può essere di questa che noi vogliamo ora assalire? Marinari e pescatori la maggior parte, che d'armi non sa pure i nomi; che tumultuariamente le ha prese e le adopera; perfidi verso il Re, e più verso Dio; e che dalla medesima giustizia divina ci vengono dati ora in mano, perchè a misura del fallo ricevano senza dilazione il castigo. Trovansi con loro alcuni soldati eretici forestieri, ma gente quasi tutta vagabonda e vile ancor essa, e che di guerra non cerca se non i furti, nè intende altro che le rapine. All'incontro chi di noi è qui, che non abbia o veduta o fatta qualche azione egregia in sì vecchia milizia, come è la nostra? Chi di noi tuttavia non ha innanzi agli occhi le fresche nostre vittorie di fuori contro quei Capi stessi che ora fomentano le presenti rivolte qua dentro? Accingiamoci dunque prima al vincere che al combattere. Io tale ne fo il presagio. Non ci aspettano i ribelli da questa parte; onde all'improvviso gli assaliremo. Al medesimo tempo usciranno contro di loro gli assediati, riempiremo di fuga e di sangue e di strage il loro campo; e così dal soccorso d'una sola città vedremo poi sicuramente seguire subito ancora la liberazione di tutta l'Isola ». Finito questo ragionamento si mosse l'Avila. E spintosi buon pezzo innanzi egli ed il Liques con alcuni Spagnuoli e Valloni per iscoprir meglio quel che faceva la gente nemica, trovarono che non vi era segno alcuno d'opposizione per quella par-

te. Chiamati dunque subito gli altri, andarono tutti con gran risoluzione ad assaltare i nemici. Nè riuscì vano all'Avila il suo presagio; perchè essi abbandonate le loro trincere, che da quel lato particolarmente erano o mal fatte o mal custodite, pensarono più al fuggire che al combattere. Uscirono dalla città nell'istesso tempo i soldati regii. Onde tolti in mezzo i nemici, molti ne furono uccisi, e gli altri con gran terrore qua e là dissipati. Rimaso libero Mildelburgo, fu racquistato subito anche Ramua, e fatta presa ivi d'alcuni vascelli nemici dei quali si servì l'Avila in assicurare meglio quel Porto, e fortificò insieme la Terra, dove più lo richiedeva il bisogno. Avrebbe egli desiderato d'usare quel calore di vittoria in tentare ancora la ricuperazione di Flessinghen. Ma perchè il luogo era munito, e poteva da un'ora all'altra ricevere soccorso, ed egli si trovava con poca gente, non potè eseguirne il disegno. Richiamollo poi il Duca d'Alba, per saper meglio dalla viva sua voce quello che più convenisse per istabilire le cose in Olanda e Zelanda alla divozione del Re. Ma non sì tosto egli vi giunse, che al Duca fu portato l'avviso di un'altra novità di gran conseguenza, che era succeduta verso le frontiere di Francia. Su quel confine giace la Terra di Valenciana, che fu la prima a tumultuare in tempo della Duchessa di Parma, come allora fu dimostrato. È luogo de' più popolati e più mercantili di quelle parti, e con le vicine province di Francia mantiene gran corrispondenza di mercatura. Eranvi tuttavia molti eretici, non ostante il castigo che si era dato ai primi tumultuanti, e da loro si nudrivano con gli Ugonotti francesi tuttavia molte pratiche. In questa Terra, come sospetta di sito e non meno d'abitatori, aveva il Toledo buon tempo innanzi cominciata una cittadella, secondo che noi accennammo di sopra, e di già si trovava a buon segno. Non era con tutto ciò ridotta per anche a difesa intiera, nè meno provveduta allora di sufficiente presidio. Osservatasi dunque dagli Ugonotti francesi la congiuntura, v'entrarono d'improvviso alli 15 di maggio con quattrocento uomini, e Capo della pratica e poi dell'esecuzione fu il Signor di Famà, ch'era della medesima Setta. Corse egli subito alla casa pubblica della Terra; ed occupati gli altri siti più comodi per molestare la cittadella, si preparò con alcune artiglierie e con altri provvedimenti per volere assediarla. Dispiacque al Toledo questo disordine fuori di modo e per sè stesso e per la temenza, ch'altri simili e forse maggiori non se ne macchinassero in quella frontiera; dove l'adombravano grandemente non solo le pratiche manifeste degli Ugonotti, ma le segrete ancora, che per ordine o connivenza del Re di Francia potesser nudrirs in quelle parti similmente i Cattolici. Fece egli perciò muovere con ogni prestezza da' varii presidii vicini la gente che bisognava per discacciare subito dalla Terra i Francesi; e prevenire il pericolo di vederne entrar degli altri in aiuto de' primi. Corse a quella volta senza alcun indugio Alfonso di Lumbrales con centocinquanta cavalli spagnuoli, e poi il dì appresso Garzia di Gualdes con più di cento altri dell'istessa nazione. Fu introdotta questa cavalleria senza difficoltà nella cittadella, e si diede tempo che in questo mezzo venisse con maggior numero di soldati a cavallo ed a piedi Giovanni di Mendozza Generale della cavalleria leggiera. Conduceva egli parimente alcune bandiere di Valloni assoldati di nuovo. Onde entrato con tutta questa gente nella cittadella, e spintosi poi vigorosamente contro i Francesi, che non avevano potuto in sì breve tempo nè di fuori soccorsi esser, nè di dentro abbastanza fortificarsi, non durò molta fatica a mettergli prima in disordine e poi in fuga. Non furono pochi gli uccisi, e pochi degli altri se ne sarebbono salvati, se i regii avessero voluto in quell'ardore seguitargli. Ma l'ira gli portava non meno contro de' terrazzani, come sospetti di aver favorita l'azione de' Francesi. In modo che lasciati questi, e voltatisi contro a quelli si diedero a saccheggiare molte case, e lo sparsero ancora di molto sangue, non ben distinte le persone colpevoli da quelle che nel successo non erano cadute in alcuna colpa.

Non aveva finito ancora il Toledo di ricuperar Valenciana, quando egli seppe che in quella frontiera medesima, per opera d'altri Ugonotti, preso Lodovico di Nassau per loc Capo, era seguita la perdita di Mons. E di già i mali da tanti lati e con tante piene si spandevano in Fiandra, che non era possibile di ritenerne più il corso in maniera alcuna. Son voltate verso la Francia, come in più luoghi si è detto, le province vallone. Fra loro una delle più principali è quella d'Enau, ed in essa ritiene il primo luogo Mons, città nobile di sito, di popoli e d'edifizii. E perchè essa non fa porta al confine, ma sta più addentro, perciò non era nè molto fortificata nè con molta gelosia custodita; ancorchè sia per sè stessa forte di sito e ben provveduta ancora di fossi e di buone muraglie antiche. Accostatosi dunque occultamente Lodovico a quella frontiera con un picciol numero d'Ugonotti francesi, vi fu introdotto a' 25 di maggio, e la sorpresa passò in questo modo. Sotto finta di mercanzia erano prima entrati in Mons alcuni altri Francesi con certe botti ripiene d'armi. Dentro avevano tirato nella pratica similmente alcuni de' terrazzani. Onde stabilito il concerto s'impadronirono d'una porta, ed ucciso quello che ne aveva le chiavi, e scacciati gli altri che vi stavano di custodia, v'introdussero Lodovico, il quale con cento cavalli tutta la notte innanzi aveva camminato in gran diligenza per questo fine. Entrato egli nella città cominciò a scorrerla, e si ingegnò con voci sediziose di muovere il popolo a suo favore, sperando che gli giungesse intanto nuovo soccorso. Ma non comparendo di fuori i Francesi, nè di dentro movendosi i terrazzani, deposta quasi prima che presa la speranza d'occupar la città, risolvè di lasciarla. E di già egli aveva cominciato a temere che il popolo quasi tutto cattolico, non fosse piuttosto per voltarsi contro di lui e scacciarlo, o

fattolo prigione avesse con maggior suo pericolo a ritenerlo. Ma la fortuna che l'aveva favorito la prima volta, lo favorì ancor la seconda. Uscito egli appena trovò dugento altri cavalli francesi con fanti in groppa, che sopraggiungevano per soccorrerlo, guidati dal Signor di Genlis medesimo, ch'era il macchinator principale degli Ugonotti in quella frontiera. Onde ripigliato nuovo animo, ed assicuratosi che la porta, per la quale era uscito, si trovava tuttavia aperta, spintosi a quella volta, entrò nuovamente nella città. Occupate prima d'ogni cosa le piazze e le strade più nobili, chiamò nella casa pubblica le persone di più rispetto, e procurò di giustificare la sua azione, onestandola con parole piene di zelo verso la patria, di divozione verso il Re, e d'odio contro il Governo del Duca d'Alba e contro le azioni degli Spagnuoli. Diede poi ogni sicurezza, che la città non riceverebbe oltraggio nè danno d'alcuna sorte; e per assicurare maggiormente sè stesso ed i suoi, pigliò in poter suo tutte l'armi e munizioni di guerra che vi trovò. Quindi con ogni diligenza si diede subito a provveder le cose che bisognavano per difesa della città, considerando egli che senza dimora gli sarebbono voltate contro dal Duca d'Alba tutte le forze regie. A sollecitare gli aiuti ugonotti dalla parte di Francia andò il Genlis medesimo, per condurgli poi in persona egli ancora. E non mancò Lodovico d'affrettare specialmente l'Oranges suo fratello, affinchè dalla parte di Germania venisse quanto prima a soccorrerlo, ed a confermar meglio con la sicurezza di un acquisto sì grande, quelle speranze che si potevano pigliare di farne in breve molti altri maggiori.

DELLA
GUERRA DI FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO SESTO

SOMMARIO

Della perdita di Mons resta il Duca d'Alba gravemente commosso. Seguono oltre sollevazioni ancora in Olanda. Preparasi l'Oranges per entrare la seconda volta in Fiandra, e si fa dal Toledo gran levata di gente per impedirlo. Consultasi intorno alla mossa dell'armi regie, e si piglia risoluzione che si ponga l'assedio a Mons. Il Signor di Genlis e altri Ugonotti di Francia tentano d'introdurvi soccorso; ed essendo incontrati da' regii, segue battaglia, e sono rotti i Francesi. L'Oranges entra in Fiandra con grosso esercito per la Gheldria. Occupa e saccheggia Ruremonda; si assicura di Malines, e ferma il campo nella provincia d'Enau. Non può soccorrer Mons per l'opposizione fattagli dal Duca d'Alba. Procura egli perciò più volte, ma indarno, di tirarlo a battaglia. Gran confusione nell'esercito dell'Oranges. Quindi piglia occasione il Duca di fare un' incamiciata di notte, e gli succede con molta uccision de' nemici. Ritirasi l'Oranges, e passa in Olanda. Varie turbolenze in quella provincia, e nelle altre di là dal Reno. Entra in Mons il Toledo. Viene assediata la Terra di Goes da' tumultuanti, e con memorabile ardire è soccorsa da' regii. L'esercito cattolico passa in Brabante. Pone a sacco Malines. Ricupera nella Gheldria diversi luoghi. Piglia e saccheggia Zutfen, e distrugge quasi intieramente Naerden.

La perdita di Mons riuscì tanto più grave al Toledo, quanto meno era da lui aspettata. Considerava egli che quella non solamente era la prima città della provincia d'Enau, ma una delle più principali ancora di tutta la Fiandra. Che dalla linea di quel confine verso la Francia si tirava più addentro assai nel paese del Re, ma non tanto però che non potesse ricever comodamente i soccorsi di fuori. Che si poteva render fortissima con molta facilità, per essere da una parte in sito basso ed acquoso, e ben provveduta di ricinto e di fossi dagli altri lati. Che essendo vicina alla provincia propria di Fiandra ed a quella di Brabante, poteva molto agevolare eziandio i tumulti nell'una e nell'altra di loro, e per conseguenza render molto più durabile il fuoco, che si fosse per accendere in tante parti. Dunque con sommo ardore egli s'applicò subito a procurarne il racquisto; e gliene fece pigliare speranza l'essergli succeduto con facilità quello di Valenciana, come di noi fu raccontato di sopra. Vedeva egli che Lodovico di Nassau poteva esser da due parti soccorso, cioè per via di Germania con le forze che preparava l'Oranges, e per via di Francia con l'armi che s'adunavano dagli Ugonotti. Queste erano senza dubbio le più vicine, e per conseguenza sarebbono riuscite eziandio le più pronte. A questo lato perciò risolvè il Toledo di fare la più spedita sua opposizione, sperando che disturbato questo soccorso, egli fosse più agevolmente per impedire poi l'altro ancora. Ma sopravvennero quasi subito tali commozioni e sì gravi in Olanda, che lo posero in nuove e maggiori necessità, e lo resero sommamente perplesso intorno alle risoluzioni che gli bisognasse pigliare. Aveva alzate ivi le prime insegne a manifesta disubbidienza la Terra d'Encusa, la quale è sommamente opportuna di sito, per giacere alla punta d'un gran golfo, che in Olanda più verso il Settentrione fa il mare; e non meno per la qualità e numero de' vascelli che vi si fabbricano di continuo, e che la fanno essere uno de' migliori e più stimati arsenali di tutta quella provincia. Nè molto tardarono a seguirvi altre rivolte ancora più grandi; perciocchè fecero l'istesso ad un tratto Dordrecht, Harlem, Leyden, Gouda e quasi tutte l'altre città e Terre più principali, eccet-

tuatone Amsterdam, che si conservò allora e molto tempo anche dopo alla divozione del Re. Udivasi dalla parte di Germania similmente un gran moto d'armi; e che l'Oranges, passato il Reno, ammassava tuttavia maggior numero di gente, con disegno d'entrare di nuovo in Fiandra per le vie tentate la prima volta. Per ovviare dunque a sì gravi pericoli che soprastavano da tante parti, si diede subito il Duca d'Alba a fare con ogni celerità grosse levate di gente a cavallo ed a piedi. Ordinò che s'assoldassero cinque o sei mila cavalli nell'alta Alemagna, e n'ebbero la principal cura il Duca Enrico di Braunswich, altre volte adoperato dal Re in somiglianti occasioni, Salentino Conte d'Isemburgo, Arcivescovo di Colonia, che si mostrava devoto grandemente verso la causa cattolica e verso la Corona di Spagna; e dei Signori del paese, il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt, il quale di Germania traeva la sua origine, e dove riteneva tuttavia parentele ed amicizie di molta stima. Di fanteria volle che si levassero diecìottomila fanti in sei reggimenti; cioè tre nell'alta, e tre nella bassa Alemagna. Quelli furono assoldati da Otone conte di Erbestein, da Giorgio barone di Fronsberg, e da Nicolò Polviglier nativi dell'istesso paese; e questi da Giles conte di Barlemonte, da Massimiliano conte di Bossù e da Lancellotto conte di Mega, vassalli ciascuno di loro del Re nelle provincie di Fiandra. Richiedevano queste levate una gran quantità di danaro, e se ne trovava molto esausto il Toledo. Ma egli rappresentò in sì pericoloso stato al Re le cose di Fiandra, che in qualche parte fu sovvenuto allora prontamente alle sue necessità; e promise il Re che avrebbe continovato a provvederlo di quanto gli bisognasse per sostenere in quelle provincie la causa della Chiesa e la sua, diventate una sola.

Portavano seco pericolosissime conseguenze le nuove sollevazioni ch'erano seguite in Olanda, oltre a quelle che erano precedute nella Zelanda. All'incontro le novità succedute, e che soprastavano sempre maggiori nelle frontiere verso la Germania e la Francia richiedevano efficace e pronto rimedio. Consultava perciò il Duca d'Alba coi Capi dell'esercito a qual parte fosse più necessario di voltar le forze del Re; o se dividendole potesse bastare per l'uno e l'altro bisogno. Giudicavasi comunemente che il dividerle non bastasse. E quanto al voltarle più verso l'una che l'altra parte, il Marchese Vitelli, Mastro di campo generale, a cui la prerogativa del carico, e quella anche più del valore, dava riputazione grandissima nell'esercito, giudicava che tutto lo sforzo s'avesse a far subito contro l'Olanda e la Zelanda. » Per buona ragione di guerra doversi là voltar l'armi dove importasse più l'impegnarle. E quanto più importerebbe l'assicurar prima il paese marittimo? Dalla parte più dentro terra non essere i popoli nè tanto infetti dall'eresia nè tanto inclinati alla ribellione; e quando ben l'armi di Germania e di Francia fossero per farvi seguir delle perdite, aversi a sperare che fossero per succederne ancora facilmente i racquisti. Le forze degli Ugonotti non aver sussistenza per sè medesimi, nè doversi credere che il Re di Francia fosse per favorirle, se non in riguardo al bene della Spagna, almeno per servizio del proprio suo Regno sì fieramente infestato da loro. Dell'istessa natura doversi riputar le forze eretiche in Germania, che volessero entrare in Fiandra, per essere tumultuariamente raccolte, mal fornite d'uomini e peggio ancor di danari, più disposte al predar che al combattere; e che mancando le prede o le paghe, perdevano subito l'ubbidienza, ed in luogo di portar le insegne contro i nemici, le voltavano contro i lor Capi. Quindi poter giudicarsi che dall'una e dall'altra di quelle bande lo strepito fosse per riuscire molto maggiore della percossa; e che dileguatesi ben presto queste armi esterne con l'opposizion delle Piazze regie, che si dovrebbono a tal effetto munir subito con ogni diligenza, e fosse per succedere facilmente la ricuperazione di Mons, e con l'istessa facilità rimediarsi al danno che si fosse ricevuto in quelle frontiere da ogni altra parte. Ma per contrario in Olanda e Zelanda quanto esser radicata di già l'eresia? quanto alienati i popoli dalla prima devozione loro verso la Chiesa ed il Re? Per la comodità del mare e delle riviere fiorir sommamente ivi la mercanzia, abbondarvi il danaro e le vettovaglie; e per natura esservi così forte ogni sito, che dandosi ben picciol tempo all'industria, ciascun passo vorrebbe un esercito a superarlo, e ciascun assedio quasi un'età per finirlo. Con l'opportunità del mare pur anche, e dalla Germania e dalla Francia, e specialmente dall'Inghilterra, potersi trasmettere nuove forze ad ogn'ora in quelle bande a' ribelli. E signoreggiando essi la parte marittima, che vantaggio conseguirebbono ancora per altri disegni loro nella terrestre? In quali difficoltà si troverebbono allora i soccorsi che di Spagna per via del mare si inviassero in Fiandra? soccorsi che si dovevano riputare i più spediti e più profittevoli, per essere tanto lontani e tanto dispendiosi quelli che dovessero aspettarsi di là per via della terra. Aver avute l'Oranges quelle due provincie lungamente in Governo, con beni ed aderenze grandissime; e doversi credere ch'egli per tante considerazioni di suo vantaggio, disegnerebbe di piantare ivi la sede principal della ribellione. Dunque assicurate nel miglior modo che si potesse le frontiere verso la Germania e la Francia, doversi contro l'Olanda e la Zelanda con ogni sforzo voltar subito l'armi. Di là insorgere il capo maggiore di quest'idra nascente. Nè potersi dubitare, che ottenuta la più difficile vittoria, non fossero per venirne in conseguenza ben tosto ancora l'altre più facili ». Era fondata in ragioni gravissime questa opinion del Vitelli. Ma di parere diverso piuttosto che ripugnante era fra gli altri il signor di Norcherme, soggetto allora fra quei del paese il più stimato che fosse nella professione militare. Aveva egli in governo la provincia d'Enau; e perciò alle considerazioni pubbliche

aggiungendo le sue private, proponeva la ricuperazione di Mons prima d' ogni altra cosa. » Potersi racquistare, diceva egli, con un breve assedio quella città, e rompere insieme all'Orangea e dagli Ugonotti ogni altro disegno che avessero in quelle frontiere verso la Germania e la Francia. Quindi voltate subito poi tutte le forze regie contro l' Olanda e la Zelanda, potersi molto ben essere a tempo di domare ivi ancora la ribellion cominciata. Nè doversi pigliare questa risoluzione tanto per convenienza, quanto eziandio per necessità. Troppo gran perdita esser quella di Mons. Per l' opportunità del suo sito i nemici poterla render fortissima, e farla come una lor Piazza d' arme, onde infestassero tutto il paese vallone e le due più vicine province ancora di Brabante e di Fiandra, che erano le maggiori e le più opulente di tutti i Paesi Bassi. E con qual sicurezza restarsi, che tante armi nemiche non facessero altri progressi maggiori in quelle frontiere? Non esser possibile di provveder quanto bisognasse tutte le Piazze regie da quelle parti. E quando ben le più principali facessero resistenza, indubitatamente non la farebbono le più deboli; che nondimeno fortificate subito da' nemici, avrebbono aperta loro da più lati l' entrata dentro alle province del Re. Quanto molesterebbono essi allora da tutte quelle parti il paese? E quanti altri comodi ne riporterebbono per potervisi mantenere? Da tutti quei lati allora si riempirebbono e d' incendii le ville e di squallor le campagne e d' orror gli abitanti; ed oltre al danno che di ciò sentirebbe il servizio del Re, quanto ne resterebbe macchiata la sua dignità? Dunque per mio parere, concluse il Norchermes, si deve innanzi ad ogni altra cosa ricuperare il perduto, e cercar d' impedir l' altre più gravi perdite, che dalle mosse nemiche soprastano alle nostre frontiere di Germania e di Francia. Fatto questo si potranno subito poi unire tanto più facilmente insieme tutte le forze regie, e con tanto maggiore facilità ridurre l' Olanda e la Zelanda all' ubbidienza di prima. Un successo servirà all' altro. E dal primo, che dobbiamo sperar sì felice, potremo aspettar non men felice parimente il secondo. » In questa sentenza venne il Toledo. Giudicò egli in somma di poter così presto fermar le cose del Re da una parte, che fosse per aver tempo d' assicurarle ancora dall' altra. Al che l' incitava particolarmente lo stimolo di non soffrire, che i Francesi nè anche un momento, s' egli avesse potuto, s' annidassero in Fiandra; e non meno l' odio acerbissimo che per inimicizie private, oltre alle pubbliche, passava (come già dimostrammo) fra loi e l'Orangea; al qual perciò egli desiderava quanto prima d' opporsi, e di farlo uscir dal paese ora di nuovo più vergognosamente ancora dell' altra volta.

Risoluta dunque l' impresa di Mons, spedì subito a quella banda alcune compagnie di cavalli, per impedire che niuno potesse più introdurvisi dalla parte di Francia, e poi vi mandò Federico di Toledo suo figliuolo con quattromila fanti e ottocento cavalli, accompagnato dal Vitelli e Norchermes. Verso il fine di Giugno comparve questa gente a vista della città, ed occupati i luoghi più opportuni all'intorno, vi piantò come un largo assedio. La città di Mons dal sito riceve il nome, perchè Mons in quella lingua non significa altro nella nostra, che monte. Ma vi si alza il terreno sì dolcemente, che appena si può dire che abbia del montuoso. È città molto nobile così per frequenza di popolo, come per esercizio di mercanzia. È fornita di buoni edifizii, ed ornata della residenza che fa in essa il Consiglio regio, che amministra la giustizia al paese; prerogative tutte che la fanno godere il primo luogo fra le Terre della provincia. Signoreggia all' intorno spaziose e belle campagne, le quali possono lasciare in dubbio, se ritengano più dell' ondeggiante o del piano, o se rendano maggior frutto ne' pascoli o nelle biade. Ma non è men ricco il suo territorio di vaghe selve, come in generale n'è ancora tutto il resto della provincia. La città, secondo che fu dimostrato, è più forte per natura di sito che per industria di mano. Fendela nel suo lato più basso un picciolo fiumicello, nominato Trulla, che uscitone sbocca in un altro alquanto più nobile, chiamato Hayne, il quale traversata la provincia, poco prima d' esserne fuori, va poi a nobilitare maggiormente il suo letto con l' unirlo a quel della Schelda. Gli assediati fra questo mezzo dalla lor parte non invigilavano ad altro più che a fornirsi di vettovaglie, delle quali erano mal provvedute. Maturava allora di già il raccolto nelle campagne, ond' essi determinarono di fare una gagliarda sortita, per dar comodità che si tagliassero le più vicine biade, e si conducessero nella città. Non tardarono i regii ad opporsi, e ne segol una fazione molto fiera. Ma sopraggiungendo sempre nuovi aiuti a favor di questi, perciò i difensori furono costretti al fine di ritirarsi, ed il Vitelli restò ferito d' archibugiata in una gamba nel seguitargli. Intanto non era stato ozioso il Genlis dalla parte di Francia. Aveva egli con molta celerità posto insieme un considerabile nervo di gente a cavallo ed a piede, con la quale s' avviò in diligenza per soccorrere gli assediati. Il paese d' Enau verso mezzogiorno riguarda la Francia dal lato di Sciampagna e di Piccardia, onde il soccorso più spedito e più facile s' aspettava da quella banda. Il disegno del Genlis era d' avvicinarsi tanto a Mons, che avesse potuto introdurvi dentro qualche buon numero di soldati, e poi andar egli col resto delle sue forze ad unirsi col Principe d' Oranges. Lo Ammiraglio di Coligny, ch' era il principale architetto di tutti i disegni che s' ordivano dalla fazione ugonotta in Francia e fuori di Francia, l' aveva esortato che dirittamente egli andasse a trovare l' Oranges. Il medesimo gli aveva fatto intendere da Mons il Conte Lodovico, giudicandosi dall' uno e dall' altro, che reso tanto maggiore il Corpo dell' esercito che conduceva l' Oranges, potesse tanto più facilmente introdursi ancora il soccorso nella città. Ma restando il Genlis nella sua opinione, volle procurare in ogni

modo di effettuarla, e si mosse, pigliando il cammino per la Piccardia verso i confini d'Enau. Ricevutosi quest' avviso da Federico, per consiglio del Vitelli, risolvè, già rinforzato con nuova gente, d'incontrarlo e combatterlo prima che egli fermasse il piede nel paese del Re. Giunti al fiume Hayne i regii, ed inteso che i nemici cominciavano a spuntar fuori d'un bosco vicino alla Terra d'Hoterage, s'incamminarono subito a quella parte, e gli fecero prima con una scaramuccia allontanare dalla Terra e dal bosco. Quindi fu convertita presto la scaramuccia in fazione, e la fazione poi in battaglia. Veduta i Francesi la necessità del combattere, formarono due squadroni della lor fanteria, ed unirono la cavalleria parte con l'uno e parte con l'altro, nel modo che il sito del bosco e della campagna parve loro che richiedesse. Furono divisi i fanti regii similmente in due Corpi, e secondogli con ogni vantaggio ancora la gente a cavallo. Dispose l'ordinanza il Vitelli, che per cagione della ferita veniva portato in sedia con gran patimento e pericolo, e della vanguardia ebbe la principal cura Giulian Romero Mastro di campo spagnuolo di conosciuta esperienza e valore. Quindi s'accese la mischia. Ma non andò molto in lungo il combattimento, e considerate ben le sue circostanze, si potè chiamare incontro quasi più che battaglia. Non avevano creduto i Francesi in effetto d'avere in faccia sì presto i regii, e perciò non venivano tanto preparati a menar le mani, quanto sarebbe stato bisogno per contrastare più che non fecero la vittoria. Assaltati dunque con gran vigore da' regii, fecero qualche resistenza al principio. Ma presto in essi languendo il primo impeto, presto cominciarono anche a disordinarsi. Il rimanente della lor parte non fu quasi altro che sangue e fuga. E riuscì maggior eziandio la strage che ne fecero poi i villani, di quella che ne avevano fatta prima i soldati, perciocchè essendo concorsa molta gente rustica di quella frontiera in seguimento del campo spagnuolo, e dopo la vittoria gettandosi con odio acerbissimo da ogni parte contro i Francesi, pochi lasciò salvarne, e pienamente si vendicò di quei danni, che dalla mossa loro aveva ricevuti il paese. L'opinion più comune fu, che il Genlis avesse con lui intorno a settemila fanti e mille cavalli, e che nella battaglia fra morti e prigioni ne restasse la terza parte, con la perdita quasi intiera di tutte l'insegne. Rimase prigione esso Genlis ed il signor di Genisac, il quale comandava alla cavalleria, ed un altro Capo ugonotto di qualità chiamato il Ringrave. Nel combattimento fu ucciso il Baron di Ranti ed il Ginmella, amendue Colonnelli di fanteria. Del campo ugonotto questi erano i più principali. Tutto il resto della lor gente fra l'uccisione che ne fecero i villani, e fra il terrore che fu cagionato dalla sconfitta, si ridusse a reliquie sì deboli, che non potè più ritrarsene alcun servizio dalla fazione ugonotta nè dentro nè fuori del Regno. Fu condotto nel castello d'Anversa il Genlis, e vi morì poco dopo di malattia. Del campo regio mancarono pochissimi, e fra questi niuno si può dire che fosse di qualità. Così terminò il soccorso degli Ugonotti francesi. E la sua riuscita infelice fu come un presagio di quella, che non meno infelice doveva poco dopo vedersi e nell'esercito che conduceva l'Oranges e nell'assedio che sosteneva il fratello. Poche miglia lontano dalla città fu fatto il combattimento, in modo che tornarono senza dimora all'assedio i soldati regii. Ed essendo giunto all'esercito non molto dopo il Polviglier con quattromila fanti e con alcuni cavalli, Federico pigliando animo con sì buono aumento di forze, e con la venuta anche della cavalleria del Fronsberghe e della gente a piede del Braçamonte, cominciò a stringere con molto ardor gli assediati. Acquartierossi egli particolarmente ne' villaggi di Nimy, di S. Sinforiano, di Bertemonte e di Jumampel, che fanno quasi corona a Mons; e coi due fiumi Hayne e Trolla procurò d'assicurar meglio ancora i suoi alloggiamenti per ogni parte. Era sotto le mura di Mons una badia fornita di buoni edifizii. E perchè da quel sito poteva restare molto offesa la gente regia, perciò quei di dentro l'avevano ben presidiata, e mostravano di voler fare ogni sforzo in difenderla. Dal che mosso Federico risolvè di volere in ogni maniera occuparla. Ma non potè riuscirgli il tentativo la prima volta e per la valorosa resistenza che fecero i difensori e per l'aiuto che riceverono dalle artiglierie tirate in quel tempo dalla città. Ritornati poi la seconda volta all'oppugnazione gli Spagnuoli con forze maggiori, e battuto con due cannoni il luogo, di già si apparecchiavano all'assalto quando i Francesi conoscendo di non poter più tenersi, abbandonarono quel sito e si ritirarono dentro alle mura di Mons. Con la perdita della badia restò chiusa la città di strettissimo assedio. Al medesimo tempo venne il Duca d'Alba all'esercito. Prese egli questa risoluzione, così per dare all'impresa più vigore in persona, come per accelerare tanto più efficacemente tutto quello che bisognava in opposizione del disegno che aveva l'Orange di soccorrere Mons, e di liberare il fratello. Col Toledo venne il Duca di Medinaceli, che di Spagna con nuova gente era giunto allora per mare in Fiandra, inviato dal Re per succedergli in quel Governo. Aveva il paese contribuito in quei giorni, oltre al solito, una grossa somma di danari, onde si trovò molto accresciuto l'esercito all'arrivo loro e con le nuove levate di Fiandra, e con quelle molto più che s'erano fatte in Germania; oltrechè, dalle guarnigioni più necessarie in fuori, tutta l'altra gente vecchia aveva avuto ordine di ridursi ancor essa al campo. Furono perciò preparate subito diverse batterie dal Toledo, e diverse trincere dov'era più facile a sboccarle nei fossi; e da più lati furiosamente si cominciò a fulminare contro le mura della città. Fu collocato il maggior numero de' cannoni in particolare contro la porta, nominata di Bertemonte, e contro un rivellino che la copriva; e la batteria fu sì fiera un giorno fra gli altri, che ne creparono alcuni pezzi, ed il rivellino restò quasi totalmente

spianato. Ma non era inferiore la resistenza e la virtù in quei di dentro. Appresso il Conte Lodovico trovavasi in particolare il Signor della Nua, soggetto di gran valore, e de' più stimati nelle cose militari che avesse in Francia la fazione degli Ugonotti. Per sua mano e col suo indirizzo passava principalmente la difesa di Mons, e perciò non si mancava dagli assediati di far tutto quello che si poteva più vantaggiosamente dal canto loro. Dubitando essi perciò di veder rovinato quel sito, fecero più addentro una ritirata, e vi collocarono due colubrine, e con esse danneggiando i regii notabilmente, gli costrinsero a procedere con più ritegno nella preparazione dell' assalto che disegnavan da quella parte.

Ma benchè non mancassero di fare ogni migliore e più risoluta difesa, nondimeno tutte le speranze loro si fondavano nel soccorso che aveva preparato l'Oranges. E di già fattosi innanzi egli con un potente esercito raccolto quasi tutto in Germania, era penetrato dentro ai Paesi Bassi dalla parte di Gheldria, e si era spinto alla volta di Ruremonda. Avera egli disegnato d'usare i preghi e non la forza per essere accomodato solamente di vettuvaglie dalla città, giudicando che non gli riuscirebbe sì facilmente il potere espugnarla; nè voleva consumarvi il tempo e le forze intorno, con pregiudizio della principale impresa, la qual consisteva in soccorrer Mons quanto prima, e fermar poi in quel sito una gran Piazza d'arme. Erano stati richiesti perciò amichevolmente da lui quei cittadini a volere accomodarlo di vettovaglie e di altre cose, delle quali si trovava in bisogno il suo esercito. Ma rispondendo essi più arditamente che non dovevano, e misurando poco bene le forze con le parole, ributtarono totalmente le sue dimande. Non aspettava egli questa ripulsa, onde in lui ne arse lo sdegno, ed allo sdegno si unì la necessità, perchè di già la sua gente pativa in molte maniere. Nella città non mancavano eretici, e questi desideravano di vederla in mano all' Oranges, il quale anche prima aveva tenute con loro diverse corrispondenze per questo fine. Rinnovate dunque di dentro le pratiche, e preparata la gente di fuori, egli fece assaltar ferocemente una porta. Ma con eguale ferocia i regii ne sostennero la difesa, e l'istessa virtù mostrarono due altre volte, che l'Oranges rinnovò i medesimi sforzi dalla sua parte. Nell' ardore della qual resistenza che fanno i difensori cattolici, presa l'opportunità del tempo, i terrazzani eretici occuparono un altra porta, e per essa introdussero quei di fuori nella città. Non potè l'Oranges o non volle impedirne il sacco, ritenuto forse per una parte dal giudicare che non convenisse dar esempii di crudeltà, quando più i Fiamminghi ne aspettavano di clemenza, e costretto per l'altra di provvedere al bisogno della sua gente, alla quale non potendo ben soddisfare con le paghe, gli era necessario di supplire con le rapine. Ma la minor miseria di Ruremonda fu l'essere saccheggiata; perchè gli eretici con inaudita barbarie, mescolando l'uccision con la preda, incrudelirono contro ogni sesso e contro ogni età, e specialmente in ogni più efferata maniera contro le persone e le cose sacre. Con la presa di Ruremonda venne l'Oranges a fare acquisto d'una città molto opportuna da quella parte verso Germania, e che gli dava un passo molto sicuro sopra la Mosa. Quindi voltossi verso Malines, che era di già stata ridotta per opera del Signor di Dorp alla sua devozione, e la presidiò di buon numero di soldati alemanni. Per cammino s'impadronì egli ancora di alcuni altri luoghi meno considerabili, e giunto a Lovanio fece istanza di esservi ricevuto. Ma incontrata ne'cittadini maggior durezza che non pensava, e dubitando di non mettervi troppo tempo intorno se avesse voluto sforzarla, risolvè d'accettar certa somma di danari, nella quale si contentò la città di comporsi. Uscito egli poi del paese di Brabante, si trovò sul principio di Settembre in quello d'Enan, e quivi ragunò insieme tutto il suo esercito. Consistevano le sue forze, a quello che ne aveva divulgato la fama, in sedicimila fanti e novemila cavalli, gente quasi tutta alemanna, da qualche numero di Francesi e Valloni in fuori. Nel muoversi più speditamente, che egli medesimo non aveva creduto, l'avea aiutato assai la felicità di un caso che era poco prima seguito in favore dei suoi aderenti nella Zelanda. Tornava di Lisbona in quei giorni un buon numero di navi fiamminghe fornite di merci copiosamente, e spinte da elezione più che da necessità erano capitate, secondo il consueto, in Flessinghen, primo Porto di quella provincia, non sapendo esse cosa alcuna sino allora delle nuove rivoluzioni che vi erano succedute. Fattisi dunque padroni di sì ricca preda gli eretici della Terra, e subito ritrattone un gran danaro, ne inviarono la maggior somma all'Oranges, in tempo che egli ne aveva appunto maggior bisogno per mettere insieme e far muovere la sua gente. Ma quanto era più grosso l'esercito raguonato da lui, tanto gli riuscivano maggiori le difficoltà nel poter sostentarlo, perchè egli non aveva nè danari bastanti per tale effetto, nè autorità che si fondasse io comando se non di prieghi. Veniva perciò con le determinazioni dell'altra volta, cioè di fare ogni sforzo per tirare quanto prima il Toledo a battaglia, con isperanza almeno, che nella congiuntura e calor d'offerirla, fosse per succedergli d'introdurre tanto più facilmente in Mons il disegnato soccorso. Dall'altra parte, siccome nel Toledo erano contrarii del tutto i fini, così apparivano contrarie totalmente ancora in lui le risoluzioni. Voleva egli, come pur anche la volta passata, riportar vittoria dell'Oranges con l'armi delle sue proprie necessità; sicchè disperato della battaglia e non men del soccorso, e cacciato da'disagi e dai patimenti, dovesse al fin confessarsi vinto, col ritirarsi disfatto. Stava dubbioso il Duca verso qual parte l'Oranges fosse per accostarsi. Il cammino più spedito e più breve era verso i villaggi di Nimy e di S. Sinforiano. In mezzo dell'uno e dell'altro giace un bosco, e perciò il Duca fece usar le diligenze che bisognavano per fortificar

tutti quei siti, affine di impedire il passaggio da quella banda. Del che avvertito l' Oranges aveva mutato cammino, e piegando a sinistra più verso Levante era passato da Perone, villaggio lontano più di due leghe da Mons, e varcati senza difficoltà i due fiumi Hayne e Truila, si era incamminato verso l'altra parte della città, tirando a dirittura di Jumampel. Era ivi il sito alquanto più montuoso che in altre parti all'intorno, e perciò veniva giudicato men commodo a potersi fortificare, e per conseguenza credeva l' Oranges che fosse per riuscirgli più facilmente il soccorrere gli assediati per quella via. Ma scoperto che ebbe il Duca questo disegno, voltò colà subito la maggior parte della sua gente, e prese risoluzione d' alzare ivi un Forte, il che fu eseguito con ogni celerità, e dal Duca di Medinaceli ne fu preso particolarmente il pensiero. Oltre al Forte, che fu provveduto d'artiglierie per trattener tanto più il nemico da quella banda, si pigliò cura il Duca medesimo di cingere con una trincera da quel lato il suo campo. Assicuratosi in questa maniera, ed invigilando egli per tutto con somma attenzione, comandò sotto gravissime pene che niuno si allontanasse dagli squadroni senza ordine suo, nè in qualsivoglia altra maniera uscisse a combattere. Intanto s' era avvicinato l'Oranges a quella parte, e spinto innanzi Enrico suo fratello, giovane coraggioso, con cinquecento cavalli, per pigliar lingua del campo spagnuolo, avvenne che egli s' incontrò quasi in altrettanti, che il Toledo aveva anche egli inviati verso i nemici al medesimo fine. Attaccossi fra loro una sanguinosa mischia, e separatisi poi con isvantaggio piuttosto de'regii, sopraggiunse l'Oranges non molto dopo con tutto il suo esercito in ordinanza, e subito presentò la battaglia al Toledo. Ma egli sempre più fermo nella sua risoluzione di prima, ritenne con grande ordine la sua gente nelle trincere, lasciando tirar solamente le artiglierie contro il nemico, dalla cui parte si fece il medesimo fieramente contro il campo spagnuolo. Fermò poi il suo alloggiamento l'Oranges a Querenon, villaggio poco distante da quello di Jumampel, e tentò di nuovo più volte con ogni industria di tirare il Toledo a combattere. A questo fine infestava quasi di continuo il campo regio con fiere tempeste di cannonate; procurava per ogni via d'impedirgli i foraggi e le vettovaglie, ed usciva quanto più spesso poteva alle scaramucce, per accenderne tanto più facilmente poi la battaglia, nella quale, come superiore di gran lunga nel numero de'cavalli, sperava di conseguire felicemente al fin la vittoria. Non mancavano appresso il Duca di quelli che l'esortavano a mettere in prova dell'armi le sue forze con le nemiche, mostrando quanto prevalessero di valore le sue. » Non il numero ma la virtù produr le vittorie. Quante volte essersi riportate da' primi soli squadroni? e quante ancor dalle prime file? Che paragone poter darsi fra gente nuova, tumultuaria e vile come la nemica; e soldati veterani, disciplinati e pieni di sì nobil sangue, come erano i suoi? Uscisse dunque egli dalle trincere, ed impugnando l'armi per causa sì giusta, e con uomini sì valorosi, avesse per tanto sicuro il vincere, quanto per la sua parte sarebbe stato vantaggioso il combattere ». Di questo senso era particolarmente l' Arcivescovo di Colonia, che pieno di spiriti militari s' era trasferito in persona all'esercito Ma il Duca saldissimo nell' inveterata sua massima di non voler cimentarsi con la fortuna in tutti i successi umani sempre variabile, ma variabilissima specialmente nei casi della guerra e delle battaglie, rispose con parole degne di tal Capitano. » Che il fine di chi governava gli eserciti era ben sempre di vincere, ma non sempre già di combattere; e che quando egli avesse vinto, allora avrebbe assai combattuto ». Deluso perciò l'Oranges da ogni speranza di venire a giornata, s' applicò tutto al soccorso, e tutto similmente il Toledo a farvi ogni ostacolo, risoluti amendue di mettere in ciò gli ultimi loro sforzi. L'Oranges si proponeva le conseguenze del conservare una Piazza tale com'era Mons, ed il Toledo l'importanza di rientrarne in possesso. Quegli aveva data speranza sicura a' fautori suoi che avrebbe introdotto il soccorso; e questi non meno ferma in Ispagna che l'avrebbe impedito. L'uno e l'altro dal successo presente argomentava i futuri. E guerreggiando l'un contro l'altro ancora quasi più con gli odii privati, che non facevano con l'armi pubbliche, desiderava ardentemente ciascuno di essi di pervenir con riputazione e gloria al suo fine, per abbattere quanto più avesse potuto con danno e vergogna il disegno dell'avversario. Affliggeva sommamente l' Oranges il trovarsi fra l'accennate necessità, le quali erano a segno che non soccorrendo egli ben presto Mons, bisognava che il suo esercito irremediabilmente si disfacesse. Non aveva egli più alcun danaro per sostentarlo, nè bastavano più le rapine a nudrirlo; e temendo ogni di maggiormente che la soldatesca non avesse a tumultuare, conosceva che in tal caso gli sarebbono riuscite quasi più pericolose l' armi proprie che le contrarie. E senza dubbio gli poteva soprastare un gran rischio d'essere o con attuale prigionia ridotto in gravi angoscie dai suoi medesimi, o con traffico di maggior perfidia e venalità consegnato in mano del Duca d'Alba, che era l'oggetto il più fiero e più spaventevole di quanti altri egli poteva giammai proporsi nell'animo. Dunque senz'altra maggior dilazione fatta scelta di duemila cavalli e mille fanti tutta gente la miglior che egli avesse, la fece muover con gran risoluzione verso quella parte che egli stimò la più facile per entrare in Mons nel sito di Jumampel. Della cavalleria fece due squadroni, e coprì con essi la fanteria con disegno d'introdurre questa in Mons, favorita principalmente da quella, e dispose tutto il resto dell' esercito in ordinanza, per ogni evento che la fortuna avesse voluto fargli godere il successo ancora della battaglia. Ma i regii che avevano provveduto molto ben prima quel passo, e specialmente d'alcune insegne di fanti spagnuoli, coi quali si trovarono Sancio

d'Avila e Giuliano Romero, s'opposero con tanta bravura agli assalitori, e furono secondati ancora sì vantaggiosamnete dalle artiglierie, le quali dal Forte signoreggiavano la campagna, che non potè in modo alcuno l'Oranges pervenire al suo intento. Il conflitto riuscì però molto fiero, e l'accompagnò in particolare una doppia tempesta di cannonate che furiosamente tirarono in tutto quel tempo i regii contro i nemici di dentro e di fuori, e che furono tirate all'incontro non meno furiosamente da questi e da quelli contro di loro. Degli Spagnuoli morirono pochi. De' nemici intorno a trecento.

Disperato l'Oranges di poter più introdurre il soccorso da quella parte, mosse il campo la sera medesima, ed alloggiò nel villaggio d'Harmenes alla ripa del fiume Trulla in poca distanza da S. Sinforiano. Colà voltò subito il Duca d'Alba similmente le forze che bisognavano dalla sua parte, affine di impedire ogni soccorso pur anche a' nemici per quella via. Nè tardò molto a farne lor perdere ogni speranza. Alloggiava la soldatesca dell'Oranges con gran disordine, e l'alemanna in particolare, della quale era composto quasi tutto il suo esercito, come fu mostrato di sopra. Con gran confusione passavano ancora tutte le altre cose nel campo suo; e non era maraviglia, perchè la gente essendo collettizia la maggior parte, senza danaro e senza alcun freno di disciplina, tanto ubbidiva solo quanto voleva. Di questi mancamenti che regnavano fra i nemici era molto ben avvisato il Toledo. Dunque non differì egli più oltre a convertire i loro disordini in suo vantaggio. Riconosciuti in persona i quartieri più vicini degli Alemanni, risolvè d'assaltargli quella notte medesima, pigliando speranza che nella mutazione da un alloggiamento all'altro, la fortuna fosse per favorirne tanto più ancora il disegno. Al Norcherme, il quale era adoperato allora molto da loi per l'assenza del Vitelli, uscito dal campo a curarsi della ferita, diede la cura di farlo eseguir con buon ordine. E passò in questa maniera il successo. Furono scelti mille fanti spagnuoli, ed a condurgli fu eletto il Mastro di campo Romero, il quale sebben valeva anche assai nel Consiglio, nondimeno era in pregio molto più nell'esecuzione. A questi mille Spagnuoli se ne aggiunsero altrettanti Valloni, per assicurare dove più bisognasse dopo il combattimento la ritirata. Nelle ore più tacite della notte si mosse la gente regia; e perchè fra le tenebre si potesse distinguer dalla nemica andò incamiciata. Erano gli Alemanni sepolti in quel tempo altamente nel sonno, e più ancor nella trascuraggine, onde cominciarono a provar prima l'uccisione, che potessero accorgersi dell'assalto. Pensavano essi che fosse nato qualche tumulto casualmente fra loro. Ma levati d'inganno dalle ferite e dal sangue, ed occupati in un subito dalla confusione e dallo spavento, sciolta la briglia al timore, si diedero più alla fuga che alla difesa. Aveva la gente regia al tempo medesimo che assalì gli Alemanni posto il fuoco ne' lor quartieri per accrescervi tanto più il terrore ed il danno. Alzossi in un tratto da più parti l'incendio, che nelle sue fiamme involse un gran numero dei nemici. In modo che si potè dubitare, se più di loro ne fossero consumati o dal ferro o dal fuoco, o dal fiume, nel qual s'andavano ciecamente in fine a precipitare. Così per fuggire una morte ne trovavano un'altra. Ed avendo i regii continovata in questa maniera un gran pezzo ferocemente la strage, furono poi costretti alla ritirata, perchè s'era di già posto in arme il campo nemico. Perirono in questa fazione da cinquecento Alemanni ed alcuni pochi dei regii, che non servati ben gli ordini o si lasciarono trasportare dal troppo ardor nel combattere, o rimasero ingannati dalla poca notizia de' luoghi nel ritirarsi. Ma questo successo ingombrò di spavento sì grande i nemici, che sprezzando essi ogni legge d'ubbidienza e di disciplina, lasciata gran parte delle bagaglie, s'accinsero incontanente di propria risoluzione al partirsi. Fremevano essi dispettosamente contro l'Oranges che gli avesse ingannati e traditi, e che in vece di tornare alle case loro carichi di spoglie e di prede, non fossero per riportarvi se non patimenti e disagi. Fra queste voci, che risonavano in forma più di minacce che di querele, confuso maravigliosamente l'Oranges, e ridotto più in termine d'ubbidire che di comandare, levò il campo e s'incamminò verso Malines. Da molti era consigliato il Toledo a non perder sì opportuna occasione di assaltare i nemici, mentre ch'essi tanto disordinatamente si ritiravano. Ma egli con la vulgata sentenza, *facciamo*, disse, *il ponte a chi fugge*; e mostrò che senz'alcun dubbio l'Oranges fra pochi giorni si vedrebbe scacciato interamente fuor del paese; e che a lui bastava d'aver conseguito il suo fine, e d'esservi pervenuto nel modo che più aveva desiderato. In Malines lasciò l'Oranges un grosso presidio per l'intenzione ch'egli aveva di mantenersi quella città, la quale per giacere nel cuor della Fiandra poteva essere opportuna a molti disegni. Disfattosi poscia del tutto il suo esercito, e non senza industria o fortuna uscito egli dalle mani de' suoi, che gli erano sospetti ormai più dei proprii nemici, finalmente a guisa di fuggitivo nascondendosi piuttosto che ritirandosi, all'ultimo si ridusse nella città di Delfi in Olanda, per dover poi quivi pigliar nuovamente quelle risoluzioni che il tempo e la necessità gli somministrassero. Partito che fu l'Oranges d'intorno a Mons, attese a stringere tanto più gli assediati il Toledo. Rinforzò le batterie cominciate, e per ogn'altra parte le diligenze ch'erano necessarie, affinchè sbrigato quanto prima da questo assedio, potesse tanto più presto ricuperare eziandio gli altri luoghi de' quali s'era impadronito l'Oranges. Continovarono tuttavia alcuni giorni nella difesa gli assediati con gran vigore e costanza. Ma finalmente essendo lor mancata ogni aspettasione di soccorso, risolverono di rendersi dopo aver ricevute quelle più onorevoli condizioni che sogliono in casi tali patteggiarsi coi vinti da' vincitori. Uscì infermo di Mons il conte Lodovico. E passato anch'egli

in Olanda a vedere il fratello, di là si trasferì subito in Alemagna per voltare nuovamente da quelle parti pur anche ogni pratica alla perturbazion della Fiandra.

Mentre che intorno a Mons andavano succedendo le cose che abbiamo rappresentate di sopra, erano seguite nella Zelanda, nell'Olanda ed in altre parti molte novità di gran conseguenza. Al Governo di Flessinghen nella Zelanda si trovava il Signor di Seraz, mandatovi dall'Oranges come fu dimostrato; ed in questo tempo era concorsa molta gente eretica dai paesi vicini ad unirsi con lui. Portato egli perciò a maggiori disegni, e desideroso particolarmente di porgere qualche soccorso agli assediati di Mons con l'entrare nella provincia di Fiandra, e poi di là in quella d'Enau, si dispose a tentarne il successo. Pose egli dunque insieme tremila fanti, e senza difficoltà gli sbarcò nelle ripe marittime della Fiandra. Non aveva però artiglierie sufficienti a costringere Piazza alcuna; in modo che da lui erano collocate le sue speranze più ne' tumulti de' popoli che nella forza della sua gente. Ma essendosi dal Toledo usata la cura che bisognava per assicurarsi della provincia, e trovando il Seraz buona resistenza da tutte le bande, perciò n'uscì egli poco dopo che v'era entrato, e depose ogni pensiero di poter fare alcun progresso da quella parte. Era il principal fine de' tumultuanti nella Zelanda d'occupar Midelburgo, città la maggiore e più mercantile della provincia, e dal cui acquisto ne sarebbono derivati degli altri colà intorno di gran momento. A conseguirne l'effetto giudicavasi che fosse d'impedimento in particolare la Terra di Goes, la quale è posta sulla ripa settentrionale di una di quelle isole, chiamata Zuitbevelant. Custodivasi quella Terra da alcuni Spagnnoli e Valloni; e per quella parte più facilmente che per ogni altra Midelburgo poteva ricever soccorso da' regii. Applicatosi dunque il Seraz al disegno d'impadronirsene, condusse a quella volta un buon numero di gente, e procurò di entrarvi per forza. Ma vi trovò sì dura l'opposizione, che ne fu abbandonata quasi prima da lui, che tentata l'impresa. E fatto vile a' suoi proprii con l'infelicità dell'uno e dell'altro successo, e per altre cagioni ancora, non vollero più riceverlo i Flessinghesi, nè gli altri più seguitarlo, onde fu costretto a levarsi dalla provincia, e con altrettanta vergogna all'uscirne, quanto era stato l'onor di prima all'entrarvi. In Olanda al tempo medesimo che il conte Lodovico aveva occupata la Terra di Mons, erano seguite le sollevazioni accennate di sopra; sì che trattone Amsterdam e qualche altro luogo, si trovava in rivolta quasi tutto il rimanente della provincia. Nella Terra di Brilla, dove il Signor di Lumay aveva alzate le prime insegne a' tumulti di quelle parti, erano poi sopraggiunti molti soldati eretici dalle contrade vicine, ma specialmente dall'Inghilterra, per la comodità maggiore che di là porgeva e la vicinanza del mare e la facilità degli aiuti che potevano esser somministrati dalla Regina. In altri luoghi marittimi ancora della provincia s'ammassava gente insieme dai sollevati, e fortificavano pur anche varii passi più dentro terra, per avere dall'uno e dall'altro lato in man gli aditi più importanti. Dal Toledo era stata unita (come noi già dicemmo) appresso di sè, per l'impresa di Mons e per fare opposizione all'Oranges, quasi tutta la soldatesca regia, e specialmente la spagnuola della quale più si fidava. Onde essendo rimasa l'Olanda come in abbandono de' sollevati, non era maraviglia se in campo sì largo di prorompere alle novità, e sì facilmente ne venivano da lor macchinate, e con tanta facilità si vedevano poi ancora eseguite. Nelle province contigue d'Utrecht, di Frisa, d'Overissel, di Groninghen e di Zutfen erano nate pur similmente diverse alterazioni notabili a danno del Re. Con l'entrata dell'Oranges in Fiandra molti luoghi de' più principali in ciascuna di loro avevano seguitato il suo nome e la sua fortuna, non trovando quasi alcuna opposizione di soldati regii, ed adescati i popoli dagli apparenti e speziosi titoli del ben pubblico, erano concorsi quasi per ogni parte a favorire la causa di lui come causa lor propria Aveva per moglie una sorella dell'Oranges il conte di Berg, uno dei Signori più qualificati che fossero nei Paesi Bassi; e godeva egli aderenze grandi specialmente nelle parti di Frisa e nelle altre di quei contorni. Era manifestamente inclinato anch'egli a favorir l'eresia, ed unito eziandio in tutto il resto con l'Oranges di consiglio non men che di sangue. Introdottosi egli perciò nell'accennate province di là dal Reno, al tempo medesimo che l'Oranges era passato in queste di qua più a dentro, aveva fatti sollevare molti luoghi importanti, e messo presidio in alcuni di loro, che erano più considerabili o per la qualità del sito o per le nature degli abitanti. In sua mano era venuta fra l'altre la città di Zutfen, che dà il nome a quella provincia e che per esser luogo situato sulla riviera dell'Ysel, viene tenuto dei più principali di quelle parti. Aveva presa e poi saccheggiata la Terra d'Amersfort alle frontiere d'Olanda, e procurato in questa maniera, dove non poteva con l'inclinazione, di tirare con la forza i popoli ne' fini suoi, dell'Oranges e degli altri fuorusciti fiamminghi Nè si può dire quanto male fosse da loro particolarmente osservata quel la promessa, che l'Oranges nel Manifesto, del qual si parlò di sopra, aveva fatta a' Cattolici in materia di Religione; poichè appena entrati gli eretici nelle Terre, questo era il primo lor violamento di fede. Anzi imperversando essi per ordinario contro le persone ecclesiastiche, e specialmente contro le religiose, non contenti d'usare gli scherni, passavano alle rapine e dopo alle carceri, a' tormenti, e con inaudita crudeltà poi anche alle morti. È fu memorabile il fine che fecero con lode particolar di martirio, fra l'altre persone sacre, alcuni Religiosi dell'Ordine Francescano nelle Terre d'Alemar e di Gorcom; tali circostanze concorsero alla lor morte, e di barbara fierezza che usarono gli eretici in darla, e di cristiana costanza che ritennero quei Religiosi in patirla. A questo segno si trovavano le cose nelle province, delle quali s'è fatta men-

zione qui di sopra, quando seguì la resa di Mons in mano del Duca d'Alba. Poco prima che quell'assedio venisse a fine, i sollevati nel calor dei vantaggi che avevano conseguiti, e mentre il Duca stava occupato intorno a Mons con tutte le forze regie, s'erano risoluti di tentare nuovamente l'acquisto di Goes nella Zelanda. Disperavano essi per le considerazioni sopraccennate, di potere impadronirsi di Midelburgo, se prima non cadeva in man loro Goes. Dunque posti insieme ottomila fanti, buona parte Francesi, Alemanni ed Inglesi, e provvedute le artiglierie che bisognavano per battere, imbarcarono quelli e queste di Flessinghen con tutti gli altri apparecchi ch'erano necessarii all'impresa, e di là si condussero nell'isola di Zuitbevelant, e poi s'accamparono sotto la Terra. Comandava alla gente regia che vi era dentro Isidoro Pacecco, Spagnuolo, e la gente consisteva in poco più di quattrocento fanti parte Spagnuoli e parte Valloni. E perchè vi fu fatta una delle più valorose resistenze che si siano vedute in assedio alcuno di questa Terra, e fu poi conservata la Piazza con un de' più memorabili soccorsi che mai si leggessero in antiche o moderne istorie, par necessario perciò di descrivere il tutto con narrazione alquanto più diligente, che non vorrebbe quella brevità che volontieri noi seguitiamo.

Nel discender che fa dalle parti più dentro terra la Schelda, radendo per lungo tratto il confine di Brabante e di Fiandra, esce poi ad un tempo dell'una e dell'altra provincia, ed all'uscirne si divide in due larghissimi rami. L'uno piega a Settentrione, e ritiene il nome di Schelda. L'altro gira verso Occidente, e con vocabolo del paese Honte vien nominato. Quindi facendosi sempre maggiori amendue nell'avvicinarsi all'Oceano, prima d'entrar nelle sue aperte campagne, s'uniscono seco in varii spaziosi seni, fra i quali restano sepolte quasi piuttosto che alzate l'isole di Zelanda; sì basso è il lor sito, e tanto spesso il mar ne fa strage. A questa bassezza procurano però di rimediargli abitanti con argini sì alti e sì fermi, che la violenza del mare ne possa ricevere on'altra maggior dalla terra. Ma non è bastato sempre, e non basta un rimedio tale. E di ciò particolarmente ha fatto un'orribile prova l'isola di Zuitbevelant, della quale ora parliamo, che in altri tempi era la maggiore e la più popolata di tutte l'altre della Zelanda. Narrasi che nell'anno 1532, insorgesse l'Oceano con una tempesta delle più fiere che mai si vedessero in quei paesi, e che lacerati gli argini, ed abbattuto ogni altro riparo, inondasse finalmente da un fianco all'altro, e sommergesse affatto gran parte dell'isola con orrenda strage di uomini e d'animali, e d'un gran numero di villaggi intieri che restarono miserabilmente inghiottiti anch'essi da quel diluvio. Succedè il caso in quel sito che più s'accosta alle due province di Brabante e di Fiandra; essendo la prima quest'isola, che la Schelda, nel formar gli accennati due rami, fenda e stacchi dal Continente. Restò illeso però allora, e viene tuttavia abitato l'angolo che fa li medesimo sito più verso la Terra ferma, onde con un facil passaggio che ivi la Schelda consente, vi si può trasmettere quanta soldatesca si vuole dall'una e dall'altra provincia. Da Occidente l'isola guarda la Fiandra; verso Settentrione il Brabante, e su questo lato siede la Terra di Goes, e perciò più facilmente poteva essere di là soccorsa da' regii, come noi toccammo di sopra, e come s'intenderà meglio ancora dalla narrazione seguente. Goes è luogo di piccíol ambito, munito per opera di natura più che di mano, e specialmente lo cuopre con gran sicurezza da un lato la Schelda, sulla cui ripa è disteso. Da un'altra parte lo cingono certe paludi; e non avevano mancato i difensori di aggiungere ancora qualche fortificazione verso il sito più debole voltato alla terra piana. Accampati che vi furono dunque i nemici all'intorno, si diedero a stringer l'assedio con ogni maggior diligenza. Nè tralasciarono i regii di far subito varie sortite per impedire le operazioni di fuori; onde ne caderono molti al principio di qua e di là, sebben con notabil vantaggio d'ardire e di virtù, che sempre mostrarono quei di dentro. Ma fattisi innanzi nondimeno i nemici con le trincee, e poi con le batterie da più parti, cominciarono fieramente ad infestar gli assediati. E di già con una delle lor batterie avevano essi fatta sì larga breccia nella muraglia battuta, che stimarono di potervisi condurre all'assalto. Raccolto perciò il fior della gente loro la spinsero contro i regii, ma trovarono sì ostinata la resistenza, che furono costreti di ritirarsi con molti uccisi e feriti, e fra questi più d'uno dei lor Capi più principali. Fecero poi in un'altra delle lor batterie l'istessa prova, e ne risultò il medesimo successo. Non potevano in somma quei di fuori tanto operar nelle offese, che quei di dentro non si provvedessero altrettanto per le difese. Dopo una ritirata ne alzavano un'altra; il lavoro della notte succedeva a quello del giorno; concorrevano alla fatica le donne insieme con gli uomini; e sebbene erano pochi i soldati in comparazion del bisogno, con la forza della virtù, nondimeno supplivano al difetto del numero. Negli assedii spesse volte più la fame che il ferro. Dunque lasciando i nemici di proceder per vie di assalti, si voltarono ad una oppugnazione lenta, sperando in questa maniera di ridurre gli assediati in tale strettezza di vettovaglie, che fossero costretti finalmente di render la Piazza. Intanto quella di Mons era venuta in mano del Duca d'Alba. Nè differì punto egli la risoluzione di porger soccorso a Goes. Considerava il merito de' soldati, la riputazione dell'impresa e l'importanza del luogo; poichè dalla sua perdita o conservazione dipendeva quasi il perdere o conservar Midelburgo. Ma si proponeva innanzi particolarmente, che, ritenendosi l'una e l'altra di queste Piazze, veniva il Re a fermar tuttavia un gran piede in Zelanda, porta marittima di quei paesi la più principale, ed al cui acquisto intiero bisognava applicar con ogni ardore ed industria il disegno. Diede egli perciò commissione strettissima a Sancio d'Avila ed

a Cristoforo Mondragone, che procurassero quanto prima di soccorrere gli assediati. Era Castellano d' Anversa l' Avila, e da quella città che giace in ripa alla Schelda, ed in poca distanza dall' isola di Zuitbevelant, poteva esser somministrata meglio che da alcun' altra parte la provvision necessaria al soccorso. Più vicina a Goes ancora è la Terra di Berghes-al-Som, onde quivi come in luogo il più opportuno a ricevere gli apparecchi d' Anversa, fu risoluto che si mettessero insieme le cose che bisognavano a tale effetto. La risoluzione era d' entrare con legni armati nel ramo settentrionale della Schelda, che ritiene l' istesso nome, e sul quale sta Goes, e per quella via tentare in ogni maniera di venire all' esecuzion dell' impresa. Il Mondragone, benchè Spagnuolo, era Mastro di campo allora di gente vallona; ma passò poi a questo e ad altri maggiori carichi nella nazione sua propria, e con lode tal di valore, che diventò uno de' più principali suoi Capi. Ragunato dunque a tal fine un buon nervo di gente, che era parte spagnuola, parte alemanna e vallona, tentarono essi più d' una volta nel riflusso del mare di spingersi innanzi per l' accennato braccio della riviera, e d' introdurre il soccorso. Ma trovarono sì occupato sempre da' nemici il passaggio, e con tanto maggiori forze marittime delle loro, che non poterono effettuarne il disegno. Risolvè poi l' Avila di condurre alcuni pezzi di artiglieria sulla ripa della Schelda, e di tentare s' avesse potuto con essi far cedere il passo ai nemici, in modo che potesse il Mondragone all' istesso tempo spingere il soccorso per acqua in Goes. Ma la prova non corrispose all' intento, perchè l' artiglierie rimanendo quasi immerse nel fango di quei siti bassi, non poterono camminar molto avanti, e perciò il Mondragone disperò anch' egli di poter fare alcun progresso dalla sua parte.

Così era mancata del tutto la speranza ormai del soccorso, quando il Capitan Plumart, nativo e pratichissimo di quel paese, uomo di spirito, e che serviva al Re con fedeltà, si presentò all' Avila e al Mondragone, e lor disse: » A disperate imprese convengono disperati consigli. Benchè sarà tale più in vista che in prova quello che da me ora verrà proposto. Che non tentiamo noi il soccorso, arrischiandoci a guadare l' annegato dell' isola? Transito di spaventosa larghezza, che non ha dubbio, ma che nondimeno può aver felice successo, quando s' aggiusti bene il tempo della bassa marea nel tentarlo. Io che suggerisco sì arditamente il consiglio m' offro il primo col medesimo ardire ancora all' esecuzione ». La qualità dell' uomo, stimato pratico e riconosciuto fedele, diede gran forza a così fatta proposta; sebben nell' udirla e considerarla parve all' Avila ed al Mondragone che seco portasse difficoltà importantissime. Sapevano essi, per la notizia che di già avevano e di quel sito e degli altri di quelle parti, che il paese inondato per dove s' avrebbe a tentare il guado, era più largo di sette miglia d' Italia. Che il fondo di quei terreni sommersi era grandemente fangoso. Che innanzi all' inondazione seguita nell' isola correvano altre acque vive ancora per essi. Che in proposte di tal natura solevano quasi sempre riuscire maggiori le difficoltà poi nella pratica. E di quanta fatica sarebbe un passaggio di sì ampia larghezza? Qual petto e qual lena basterebbe a portarne il peso? E come si potrebbe misurar sì aggiustatamente il calare e crescer del mare, che i soldati non corressero fortuna di restar ludibrio dell' onde sue? Nè qui avrebbono fine i pericoli; poichè se i nemici o sapessero o sospettassero un tal disegno, potrebbono con ogni vantaggio assaltare i soldati regii nell' accostarsi al terreno asciutto, e facendone un gran macello, impedir loro che non potessero in modo alcuno fermarvi il piede. Nel qual caso, che gioverebbe loro d' essere felicemente usciti prima dall' acque, se dovessero poi in ultimo restar preda miserabil del ferro? A queste difficoltà mosse dall' Avila e dal Mondragone, non si rese punto il Plumart. Anzi sostenendo egli sempre più il suo parere, affermò che a lui dava l' animo di trovare il guado sicuro, e ch' egli sarebbe poi stato il primo coi soldati a passarlo. Che in ciò consisteva l' importanza maggiore dell' impresa, la qual si doveva senza dubbio condurre sotto un alto segreto, sì che fosse quasi prima eseguita che pubblicata. Non tardarono dunque l' Avila ed il Mondragone più oltre. Andò il Plumart insieme con due Spagnuoli ed un altro paesano de' più pratichi, e trovarono il guado a proposito. Erasi alla fine d' Ottobre, e la stagione tuttavia correva molto benigna, e mostrava d' arridere anche essa favorevolmente al disegno. Onde succeduta sì bene la prova del transito, seguì subito la risoluzione, che per quella via si dovesse tentare il soccorso. A tal effetto si provvide con gran diligenza un buon numero di sacchetti da portarvi dentro corda e polvere d' archibugio e biscotto; e fu poi trasferita la gente regia in un villaggio nominato Aggier, dentro a quell' angolo dell' isola ch' è più vicino alla Terra ferma, come fu accennato di sopra, e ch' era il sito più comodo ancora al disegnato passaggio. Consisteva la gente in tremila fanti eletti delle tre nazioni accennate. L' Avila si fermò in un altro villaggio propinquo insieme col signor di Seroscherche Governatore di Berghes, ed al Mondragone fu lasciata la cura di eseguire il soccorso. Pigliossi il tempo d' entrar nell' acqua all' abbassarsi della marea, la quale cresce e cala nello spazio di dodici ore, poichè non poteva bastare quel termine solo di tempo, a che si riduceva l' ultima sua bassezza. Quindi il Mondragone s' accinse all' impresa, e condusse la gente al luogo nel quale doveva seguire l' ingresso nell' acqua. Comandò che si distribuissero i sacchetti secondo il numero de' soldati, e che si portassero sulle spalle, acciocchè restando illesi dall' acqua, potesse poi la gente all' uscirne del guado e pigliare qualche ristoro dopo sì gran fatica, ed adoperare contro li nemici l' armi da fuoco in evento di qualche impensata opposizione che ritrovassero. Nelle guerre niuna cosa importa più del segreto, così per vantaggiare i combattimenti, come per vincere

ancora senza combattere. Sotto grandissima segretezza perciò si era tenuta sin allora l' impresa, affinchè essendo colti all' improvviso i nemici non la potessero disturbare. Ma giuntone il tempo determinato, nè potendo più il Mondragone differire a notificarla, così parlò ai soldati, e gli animò ad eseguirla. » Non poteva, compagni miei, la fortuna riuscirci più favorevole, che quando ha mostrato di volerci più esser contraria. Voi sapete che da noi più volte si è tentato infelicemente il soccorso di Goes. E di già se n' era perduta ormai la speranza, quand' ecco la fortuna impensatamente ha voluto aprirci la via per effettuarlo. Vedete voi questo campo spazioso d'acque, dentro al quale dovremo ora entrare? Questo negli anni addietro anch' esso fu campo di terra asciutta, che poi ne' soliti furori qui dell' Oceano restò miserabilmento inondata. Ma nondimeno in diverse parti vi sono rimase l' acque da allora in qua sempre ancora sì basse, che nel ritiramento del mare vi si trova sicuro il guado. Nè di ciò può restar dubbio alcuno per l' esperienza che pur nuovamente n' abbiamo fatta. E chi di voi non conosce il Capitan Plumart e la sua fedeltà nel servizio regio? Chi non sa di voi, ch'egli è più pratico di queste campagne che della propria sua casa? Egli ha passato e ripassato insieme con alcuni altri tutto il sommerso dall' acque, per dove noi ora dovremo condurre il soccorso; egli farà ora la guida a me ed io alla prima fila, e così poi l' uno all' altro soldato, finchè tutti giungiamo finalmente sul buon terreno. Ciò eseguito, il soccorso sarà effettuato. Ad ogni altra cosa pensano i nemici, che al poter essere da noi assaliti per questa via. Onde stupefatti del nostro ardire, e vinti prima dal proprio timore che dall' armi nostre, penseranno piuttosto a fuggir che a combattere; e se pur combattessero, chi di noi può aver dubbio della vittoria? Questi sono i medesimi ribelli di prima, ribelli a Dio non meno che al Re, nè punto men vili nell' armi, che perfidi nella causa. Questi son quei medesimi che poco dianzi noi vedemmo assediar Midelburgo; contra i quali pur anche allora noi portammo per vie inaspettate il soccorso; e da' quali prima fugati, si può dire, che sopraggiunti, la vittoria ci fu ceduta, senza punto esserci contrastata. Dunque il combattimento solo dell' acque resta da superarsi, e questo forse da alcuni di voi sarà più temuto, che non sarebbe quel de' nemici armati. Tante miglia di terreno sommerso, cieche strade per sì cieco elemento, e più d' ogni altra cosa il terrore che porta seco la pugna vicendevol della marea, tutti questi senza dubbio sono spaventevoli oggetti. E confesso anche io la difficoltà dell' impresa. Ma la gloria non si acquista se non fra i pericoli. Benchè dall' altra parte questi son tali, che indubitatamente resteranno superati da noi. Di già il guado, come dissi, è trovato, di già fedelmente n'è fatta la prova; e ci darà luogo la bassa marea, prima che l'alta insorga e ci venga contro. Nel resto la fatica sarà più di pazienza che di coraggio. E nondimeno questo in noi apparirà ancora sì chiaramente, che non potrà essere nè più temuta nel cuor de' nemici, nè più celebrata in bocca d'ogni altro una tale azione. Noi sprezzatori de' più fieri pericoli noi domatori dell'istessa natura e del suo più superbo elemento, saremo pubblicati con larghissime lodi per ogni parte. E quanto grande sarà il nostro merito appresso Dio? Quanto grande l' acquisteranno col Re? Oltrechè possiamo sperar grosse prede ancora dalla precipitosa fuga, che senza dubbio piglieranno i nemici nell' abbandonare l' assedio di Goes. Ma l' impresa non dà più tempo. Io il primo entrerò nell' acqua. Ogni altro dopo intrepidamente mi seguiti; e ciascuno di noi faccia in modo le parti sue, che di questa gloriosa azione il Mondo giudichi e me degno Capo e voi non meno degni soldati ». A queste parole seguì un altissimo applauso, facendo a gara ciascuna delle nazioni a mostrarsi avida dell' impresa. Quindi il Mondragone ordinò la gente in questa maniera. Precedevano gli Spagnuoli, seguitavano gli Alemanni, e dopo loro i Valloni e con fila strettissime, affinchè i soldati s' assicurassero meglio nel guado, e meglio bisognando s' aiutassero ancora l' un l' altro. Nè più tardossi. Entrò egli scalzo innanzi a tutti nell' acqua, e pigliò per sua guida il Plumart. Entrovvi poi nell' istessa forma tutta la gente di mano in mano con l' ordine che abbiamo accennato, e continovò a marciare in quel modo, facendo l' una fila sempre animo all' altra. E sì bene s' aggiustò col riflusso il viaggio, e con la fatica del farlo il vigor del soffrirlo, che da nove soldati in fuori, i quali vi perirono o per disgrazia o per istanchezza, tutti gli altri pervennero felicemente agli argini di Yersichen, villaggio sulla ripa contraria, dopo aver camminato di continovo sì lungamente per l' acqua. Da Goes è lontano due leghe Yersichen. Quivi arrivata la gente, il Mondragone subito ne diede segno coi fuochi all' Avila; e ristorata che l' ebbe la notte appresso, risolvè di condorla nell' apparire del giorno al soccorso. Ma non fu necessario di cimentarne il successo col ferro; poichè giunta incontanente a notizia de' nemici la passata de' regii nella forma descritta, ne rimasero così attoniti, e ne presero un tale e sì fiero spavento, che senza tardar punto levarono il campo, e cominciarono ad imbarcarsi. Del che avvertito il Mondragone da quei di Goes, e ricercato d' inviar loro qualche numero di soldati per assaltare gli eretici alla ritirata, spedì egli rapidamente a quella volta quattrocento archibugieri per questo effetto. Nè riuscì vano il pensiero. Accelerarono questi i passi talmente, che s' unirono con quelli anche in tempo di poter infestare i nemici alla coda; e lo fecero con tal impeto, che n' uccisero molti prima che tutti potessero ridursi con sicurezza all' imbarco. Entrò dopo in Goes il Mondragone; e con dimostrazioni scambievoli di militare allegrezza si riceverono gli uni e gli altri soldati, gareggiando insieme a chi aveva con più valore o sostenuto o levato l' assedio. Quindi fornita ch' ebbe il Mondragone delle cose necessarie la Piazza, tornò a riunirsi con l' Avila,

ed amendue poi con la gente che avevano si trasferirono nell' esercito appresso il Toledo. All' esecuzione di questo memorabil soccorso s'erano trovati alcuni de' più vecchi Spagnuoli che fossero in Fiandra al tempo della nostra Nunziatura in quelle province, e fra gli altri Giovanni Rivas, ch' era venuto in quei paesi col Duca d' Alba, e che di soldato ordinario, col merito di lunghe ed egregie fatiche, dopo i gradi comuni, aveva poi conseguiti i più rilevati nella profession militare. Al nostro tempo era egli Governator Generale della città e cittadella di Cambray e del paese di Cambresis, ch' e uno de' carichi più principali che sogliono darsi in Fiandra a quei della sua nazione. Uomo venerabile ancora d'aspetto, non men che di merito; e nel quale si poteva star similmente in dubbio, se fosse più da stimarsi o la prudenza militare o pur la civile. Da lui in particolare ci fu raccontato più volte questo successo che abbiamo descritto; e da noi volentieri s' è fatta commemorazione in questo luogo di sì degno e sì grave autore.

Ma tornando ora alle cose operate dal Duca di Alba dopo la ricuperazione di Mons, provveduto che egli ebbe alla sicurezza di quella città ed al rimanente di quella frontiera, voltò l'esercito nel Brabante, e s' incamminò verso la città di Malines. Andava egli a quella volta disposto ad usarvi il castigo più che il perdono. Parevagli che i Malinesi troppo facilmente avessero piegato a favor dell' Oranges e nel ricever presidio da lui, e nel sommiuistrargli tutte le comodità ch'egli aveva desiderate. Fu perciò dal Duca spinto innanzi suo figliuol Federico, il quale avvicinatosi con un grosso numero di Spagnuoli, cominciò a preparar le cose necessarie per isforzar la città. Seguitaralo poi il resto del campo regio spirante minacce e vendetta; ma che per non aver tirato paghe da molto tempo, veniva bramoso di danaro più che di sangue; e perciò inclinato a sfogare la sua ira col sacco più che con l'uccisione. Non era ignoto a'cittadini il pericolo che correvano. Onde essi dopo una breve scaramuccia che seguì fra gli Alemanni dell' Oranges ed i regii all' arrivo loro, fecero partire subito quel presidio. Quindi si mossero a tentar tutte le vie per placare l'ira de' vincitori. Usarono col Duca ogni sommissione maggiore; e finalmente con solenne apparato inviarono il clero stesso per indurre gli animi tanto più alla clemenza ed alla pietà. E dava orecchie di già il Toledo alle condizioni; quando gli Spagnuoli, precipitato ogni indugio, sforzarono le mura, e seguitati dagli altri entrarono nella città, e scorrendola in un istante la saccheggiarono per tutte le parti. Il furore si stese ad ogni sesso e ad ogni età; l' avarizia non perdonò alle chiese, e con fatica la libidine ai Monasteri. Poco sangue vi fu mescolato. E perchè il Duca non aveva discaro il castigo della città, e si trovava debitore di grosso danaro all' esercito, perciò si dispose molto più a ricevere le giustificazioni del sacco, che a farne risentimento. Da Malines rionlinate che ebbe le cose, andò a Mastricht e di là a Nimega, luogo più principal della Gheldria. Quivi fermossi per qualche giorno, attendendo a ricuperar le Terre perdute in quella provincia. Tornògli in mano senz'alcuna difficoltà Ruremonda, con tutto quel più che là intorno aveva occupato prima l'Oranges. Deliberò egli poi di stringere Zutfen, dove i nemici s' erano fortificati, e mostravano di voler mantenersi. A tale effetto inviò subito a quella volta Federico suo figliuolo con buon apparato di gente e d' artiglierie. Siede Zutfen sulla riviera dell' Ysel, e per un lato della Terra nell'istesso fiume ne sbocca un altro men nobile chiamato Berchel. Gli altri siti hanno il terreno di fuori molto basso e fangoso. La Terra in quel tempo era fornita di mura fabbricate all' antica, toltane qualche parte coi fianchi più alla moderna, ed aveva buoni e profondi fossi per ogni lato. Ma essendo venuta poi molti anni dopo in assoluto potere degli eretici, l' hanno resa una delle più forti Piazze di quei paesi. Fermovvi il campo Federico all' intorno sul fin di Novembre, nel qual tempo la stagione avea cominciato ad inasprir fortemente coi freddi e coi ghiacci. Il che quanto avvantaggiava la condizione dei regii, tanto disfavoriva quella dei nemici, che avevano riposta la principale speranza della lor difesa nei siti bassi ed acquosi, onde la Piazza veniva circondata per ogni parte. Accostovvisi dunque Federico senza molta difficoltà; e dirizzate due batterie in quei siti bassi che gli parvero più opportuni, cominciò a far grande apertura con esse. Aveva il maneggio dell' artiglieria il Signor di Hierges soldato di gran valore, e di già non erano per tardar molto i regii a poter condursi all'assalto, quando impauritosi il presidio ch' era dentro alla Piazza, prese partito d' uscirne nascosamente. Cresciuto perciò tanto più il timore nei terrazzani, non differirono a trattar d'accordarsi. Ma i regii o sprezzato o deluso ogni accordo, entrarono dentro alle mura per forza; e avidi pur anche in Zutfen della preda più che del sangue, si diedero a saccheggiare subito la Terra ostilmente, e fecero che provasse non punto minori calamità e sciagure di quelle che poco prima con simile infortunio aveva patite Malines. Col terrore di questi due sacchi tornarono subito volontariamente all' ubbidienza del Re tutte quelle città e Terre che se n' erano partite di là dal Reno nelle accennate province di Groninghen, d' Overissel, di Frisa e d' Utrecht; e si ritirò subito ancora nelle parti vicine della Germania il Conte di Berg, insieme con diverse altre persone di qualità che l' avevano seguitato. Erasi di già nel principio del verno. Si che il Toledo licenziò quasi tutta la gente alemanna poco prima levata, e che poi s'era molto diminuita, e se ne tornò egli dopo all' ordinaria stanza sua di Brusselles. Ma Federico suo figliuolo, assicurati ch' ebbe i luoghi più importanti di là dal Reno, senz' altra maggior dilazione voltò l' esercito contro l' Olanda. Al favore delle vittorie gli si aggiungeva quello della stagione; la quale facendosi sentire con freddi e ghiacci straordinarii, dava speranza che tanto più facilmente si potessero penetrare allora tutti i siti

più bassi e più acquosi di quella provincia. Appressovvisi Federico dunque con grosse forze, e particolarmente col fiore della gente spagnuola. Ma nell'entrarvi bisognò che si trattenesse alcuni giorni sotto Naerden picciola Terra e poco distante dal mare. Giace Naerden in sito bassissimo con molte acque stagnanti all'intorno che sono prodotte dal fiume Vecht, il qual fendendo la Terra in mezzo, con poca distanza va poi a scaricarsi nel golfo di Zuidersee, sopra il quale gira il tratto più marittimo della Olanda. Quivi per l'opportunità del sito s'era annidato un buon numero d'eretici, e non solo del paese, ma delle regioni vicine; e questo era uno de' più corrotti asili che avessero in quelle parti. Non pensava Federico che fossero per far resistenza. Nondimeno perchè vi erano dentro molti Ugonotti francesi; e perchè dagli altri sollevati di Olanda veniva loro dato animo ed insieme promesso aiuto, non vollero essi venire all'ubbidienza del Re, secondo che Federico ne gli aveva prima soavemente invitati. Quindi in lui tanto più arse lo sdegno. Onde fatte avvicinare le artiglierie, ed al terrore dell'armi aggiungendo altre minacce asprissime di parole, si dispose a sforzare la Terra. Ma caduto l'animo a quei di dentro con viltà non minore di quel che fosse stata prima la ferocia in mostrarlo, discesero a patteggiare, e stabilirono con Federico la resa; la quale da' soldati mal ricevuta e peggio ancora osservata, si converti subito in un crudelissimo eccidio del luogo. Il minor male fu il sacco. Tutti i Francesi e tutti gli eretici che v'erano dentro furono tagliati a pezzi; e per colmo di miseria, al sacco ed al sangue si aggiunse il fuoco; sì che da una chiesa ed un monastero in fuori, non restò quasi più vestigio alcun della Terra. Con questi spaventevoli esempi entrò Federico in Olanda. Ma l'esito delle cose poi dimostrò, che sebben giova sempre l'unire alla clemenza il timore, nuoce però sempre eziandio l'unire al timor la disperazione. Introdotte che furono dunque l'armi spagnuole nella provincia, ne presero tanto orrore quei popoli, che disperando essi o di conseguire perdono se lo chiedessero, o di vederlo effettuato se l'impetrassero, determinarono di mantenersi per tutte le vie possibili nelle cominciate rivolte.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Procurano l'altre città sollevate d'Olanda che si unisca con loro quella d'Amsterdam. Il che non potendo conseguire, impiegano contro essa la forza. Federico di Toledo vi si trasferisce in persona, e l'assicura da ogni pericolo. Quindi tenta d'esser ricevuto in Harlem, e di porvi presidio. Prima v'inclinano, e poi vi ripugnano gli Harlemesi. Onde Federico mette l'assedio a quella città. Sita d'Harlem. Forte piantato fuori d'essa dagli Harlemesi, e preso dagli Spagnuoli. Soccorso pur anche disfatto da loro. Danno poi un assalto impetuoso e disordinato contro la città, e 'ne son ributtati con grave perdita. Entravi nuovo aiuto. Freddi e ghiacci straordinarii. Destrezza e agilità degli Olandesi sul ghiaccio. Patimenti che provano i regii, e con timore di dover ritirarsi. Ma il Duca d'Alba non lo consente. Rinforzano perciò tanto più quei di fuori l'oppugnazione, e tanto più quei di dentro ancora la resistenza. Fazioni valorose per terra e per acqua dall'una e dall'altra parte. Battaglia navale che poi ne segue a favor de' regii. Fame crudele in Harlem. Soccorso inviatovi dall'Oranges, che vien rotto e disfatto dagli Spagnuoli. Rendesi al fin la città. Fieri supplizii che vi sono eseguiti. Narransi le cose intanto succedute nella Zelanda. Ammutinamento degli Spagnuoli in Olanda. Assedio loro infelice intorno alla Terra d'Alcmar, con un altro successo marittimo non meno infelice. Parte di Fiandra il Toledo, come anche il Medinaceli; e vi giunge per nuovo Governatore il Recchesens Commendatore maggior di Castiglia.

Nella sollevazione quasi generale di tutta l'Olanda non si può dire quanto restasse ferma tuttavia la città d'Amsterdam nella sua ubbidienza di prima verso la Chiesa e il Re. E tanto più si doveva riputar degna di lode la sua costanza, quanto più l'altre città sollevate avevano posto ogni studio per tirar essa ancora ne' lor disegni. Eransi da loro usati prima gli offizii, e dagli offizii erano trascorse dopo alla forza. Con gente armata infestavano il suo territorio, e dal lato di mare danneggiandola più gravemente eziandio che dall'altro di terra, avevano fatti abbruciare molti suoi vascelli nel Porto, e coi loro tenevano la città come assediata per quella parte. Da Naerden si trasferì perciò subito Federico in Amsterdam, e dalla banda di terra pose la città in total sicurezza. Da quella di mare procurò di fare il medesimo, e inviò gente contro i vascelli de' sollevati, sperando con l'opportunità del ghiaccio

di potergli facilmente assaltar da vicino e fare loro gran danno. Ma i nemici rotto il ghiaccio all'intorno, e fattovi come un fosso per lor difesa, tennero lontana la gente regia, e conservarono sicure e senz' alcun detrimento le navi loro. Dunque Federico lodata grandemente la fedeltà degli Amsterdamesi, e soddisfatta la città col non imporvi presidio alcuno straniero, il che si desiderava sopra ogni altra cosa dagli abitanti, risolvè di proseguir con l'armi tuttavia quei progressi che aveva cominciati nella provincia. Volle nondimeno tentar prima le vie soavi, con l'aggiungervi quelle ancora delle minacce. A tal effetto operò che la città stessa d'Amsterdam interponesse i suoi offizii con l'altre. La più vicina e la più principale di tutte era quella d'Harlem, e si vantaggiose concorrevano in essa le prerogative fra l'altre città d'Olanda, che nella nuova erezione de' Vescovati s'era voluto collocar ivi la sede Episcopale della provincia. Mostrarono quei d'Harlem di ricever bene l'interposizione degli Amsterdamesi, e inviarono prontamente alcuni de'loro che erano più beni affetti verso la Religione e il Re, a trattare con Federico in Amsterdam. E già si teneva per concluso il Trattato, e nel quale si comprendeva il riceversi dentro guarnigione spagnuola; quando gli Harlemesi mutata sentenza in un subito, si precipitarono a romperlo. Non è agitato così il mare da' venti, come il volgo dalle passioni. Ciecamente consulta le cose, e più ciecamente ancor le risolve; e con leggierezza incredibile converte in un punto l'amore in odio, e l'odio in amore. Mostrammo di sopra che il Principe d'Oranges era venuto a fermarsi in Olanda, non solo come io provincia che gli aveva già prima in governo e dov' era tuttavia riconosciuto Governatore, ma come nella sede più principale de'suoi disegni; e perciò non cessava con ogni arte possibile di nudrirvi le turbolenze introdotte. Era Governatore particolare d'Harlem sotto di lui il Capitan Vibaldo Riperda nativo di Frisa, e dipendeva egli dall'Oranges quasi più ancora nella subordinazione de' sensi, che dell' offizio. Questi concitata la moltitudine, mentre si stava più nel caldo di concluder l'aggiustamento con gli Spagnuoli, alzata con veemenza la voce: » in questa maniera, cominciò a dire, la fraude privata si colorisce mentitamente di zelo pubblico? In questa maniera sotto pretesto dell' ubbidienza dovuta al Re, vien favorita la tirannia che esercita il Duca d'Alba? E per non incorrere, come si mostra speziosamente, il pericolo d'un assedio, vorremo con pericolo tanto maggiore ricever gli Spagnuoli in questa città? Chi ci assicura in tal caso della lor fede? Anzi come non dobbiamo noi di già assicurarci di vedere allora i soliti effetti della loro perfidia? Corrono tuttavia sangue le strade, e fumano per gl'incendii le case di Malines, di Zutfen e di Naerden, e vi s'odono tuttavia i gemiti da ogni parte per mill'altre azioni di fierissime ostilità usate in quei luoghi da loro senz'alcun riguardo nè di patti conclusi nè di promesse giurate. E perchè più tosto non abbiamo a far noi in Harlem quel che s'è fatto in Amsterdam? il cui popolo non ha voluto presidio spagnuolo, ma vuol mantenersi fedele al Re con le forze sue proprie? Così parimente richiede il servizio nostro, e così giudica il Principe d'Oranges Governatore della provincia, e tanto parziale di questa città. Il Principe d'Oranges, che dopo sì gravi pericoli corsi e tante fatiche tollerate per servizio della patria comune, è venuto a fermarsi qui fra di noi finalmente per fare la nostra causa più sua che la sua medesima, e dal quale più che da ogn'altro si desidera che il Re sia ubbidito, ma sotto la soavità delle nostre leggi, e non sotto la violenza delle straniere. Che se poi gli Spagnuoli vorranno con l'assedio tentar la forza, se noi dovremo procurare all'incontro di ributtarla, e molto più con le mura de' petti che con quelle della città: così giusta sarà allora senza dubbio la nostra causa che potremo sperarne favorevole ancora indubitatamente il successo. Ma in ogni fortuna che siamo per correre, quanto meglio sarà di morire finalmente una volta sola per difender la libertà che mille ogni giorno nel sopportar le miserie d'una intollerabile servitù »? Parlato ch'ebbe il Riperda, si trasse innanzi Lancelotto di Brederode, uomo de' più nobili della provincia e de' più stimati di quella città, e con ugual efficacia parlò anch' egli nella medesima forma. Per accendere una sedizione l'ardire di pochi basta contro la tepidezza di molti. E così avvenne allora. A questi due Capi si aggiunsero alcuni altri che seguitavano scopertamente la fazion dell'Oranges; e fatta mutar la risoluzione quasi presa, fu determinato che in vece degli Spagnuoli fossero ricevute nella città alcune compagnie d'un reggimento alemanno, che per ordine de' sollevati d'Olanda il Colonello Muller aveva assoldato in quei giorni. Nella città non mancavano eretici. Questi, preso ardire anch' essi in tale occasione, volarono incontanente ad alcune chiese e le convertirono in uso loro. Nè qui si fermò l'insania de' sediziosi. Vollero che fossero imprigionati quei ch'erano iti a trattare con gli Spagnuoli, e non molto dopo gli fecero crudelmente morire, non dispiacendo questi successi all'Oranges, poichè fatte più gravi da ciò negli Harlemesi le colpe; tanto più n'avrebbono disperato essi dal Re il perdono.

Alla nuova di mutazione così impensata, Federico di Toledo s'accese di fiero sdegno, e più di lui anche il Duca suo padre che n'aveva ricevuto subitamente l'avviso in Brusselles. Nè fu più lungo l'indugio. Da Federico fu mosso al medesimo punto l'esercito regio, e avanzatosi verso Harlem si preparò con gran risoluzione a porvi l'assedio. Giace la città d'Harlem in un largo piano, che è distinto in vaghe praterie di ogni intorno; essendo il terreno di Olanda più atto ai pascoli d'ordinario, che alle sementi. Dall'uno de' suoi lati di fuori ha una selva molto vicina ma picciola, e che serve per uso di piacere più che di fuoco. Da un altro lato spingesi dentro alle mura un fiume chiamato Sparen, il quale bagnando le mura

stesse di fuori con un altro suo ramo, che quasi subito si riunisce col primo, viene a rendere isolata quella parte della città. Verso mezzogiorno si comunica questo fiume con un gran lago nominato il mare d' Harlem, e verso Settentrione con un largo seno che Tie si chiama, e ch' entrando in altri seni maggiori va finalmente più tosto a chiudersi, che a diffondersi nella vastità dell' Oceano. È fornita la città di buon fosso e di buone mura, non fiancheggiate però alla moderna, ma torrionate all' antica. Il ricinto è grande, contiene numeroso popolo, e alla frequenza degli abitanti corrisponde sì nel privato come nel pubblico, la qualità ancora degli edifizii. Sono vicine a questa città, quasi in uguale distanza d' una mezza giornata, due delle più principali Terre d' Olanda, cioè da Levante Amsterdam, e verso Mezzogiorno Leyden. Questa cospirava nella sollevazione con l' altre; anzi l' Oranges allora vi si trovava, affine di porgere più da vicino agli Harlemesi e favor di consiglio e aiuto di forze. Amsterdam all' incontro secondava pienamente come s' è dimostrato, le parti regie; e la provincia contigua d' Utrecht faceva il medesimo, e di là per ciò dovevano essere somministrate al campo spagnuolo tutte le provvisioni, che di mano in mano fossero bisognate per la continuazione dell' assedio. Prima dunque procurò Federico d' assicurar bene i passi da quelle parti. Uno fra gli altri ve n' era de' più importanti e dei più vicini ad Harlem fra due piccioli luoghi che hanno quasi in mezzo fra loro il fiume Sparen, e che per la sua vicinanza sono chiamati l' uno Sparendam, e l' altro Sparenuoude. In questo sito era un Forte che i sollevati d'Olanda vi avevano fabbricato, e che poi perduto e nuovamente ripreso, era stato meglio di prima munito da loro. Disegnò subito Federico di occupare questo Forte. Ma quanto si desiderava dalla sua parte di farne l' acquisto, altrettanto avevano per fine gli Harlemesi di proibirne la perdita. Erasi al cominciar di Dicembre; e quell' anno essendosi fatto sentire il freddo e più presto e con più rigidezza del solito, aveva per ogni parte di già coperte le acque di durissimo ghiaccio. Per assaltare il Forte veniva ciò in molto vantaggio degli Spagnuoli, perchè l'acqua del fosso trovandosi congelata e fatto sodo il terreno all' intorno che prima era molle, per ciò si rendeva loro più facile il potere accostarvisi. Fece non di meno prima Federico riconoscere con maggior sicurezza e la qualità del Forte e l' animo dei difensori. A quest' effetto vi spinse Roderico Zappata con una mano d' archibugieri. Ciò veduto dagli Harlemesi uscirono subito coraggiosamente e fecero ritirare gli Spagnuoli; costata un braccio al Zappata questa fazione. Non intepidì, ma infiammò gli Spagnuoli maggiormente questo successo. Assaltarono essi per ciò poco dopo da due lati il Forte in un tempo, e all' incontro uscirono pur anche la seconda volta gli Harlemesi a difenderlo. Ma non era nè pari il numero nè uguale la virtù in questi, sì che dalla parte loro il cedere prevenne quasi il combattere. E non cessarono gli Spagnuoli, fin che scorso il ghiaccio del fosso, e incalzati sempre più gli Harlemesi, non entrarono nel Forte unitamente con loro. Quivi n' uccisero molti, e senza difficoltà ne scacciarono gli altri. Da questo successo preso tanto più animo gli Spagnuoli, s' accostarono subito alla città e la cinsero da più parti. Non passava l' esercito regio dodicimila fanti, ma tutta era gente eletta, e per tanti prosperi avvenimenti di gran lunga sopra il numero insuperbita. Eranvi intorno a seimila Spagnuoli, tremila e cinquecento Alemanni, e il resto Valloni. All' assedio furono condotti solo quattrocento cavalli tra lance e archibugieri, perchè rispetto al paese e alla stagione maggior numero di cavalleria non vi bisognava. Nell' accostarsi Federico, e nel dividere che faceva i quartieri, fu avvertito che dalla parte di Leyden veniva il Signor di Lumay per introdurre un buon soccorso nella città. Conduceva egli il presidio del reggimento alemanno levato, come si è detto, dal Muller, e alcune altre bandiere di Francesi e Inglesi, che tutti potevano fare il numero di tremila fanti, insieme con qualche pezzo d' artiglieria, e con provvisione ancora di vettovaglie. Avuto l' avviso, non tardò punto Federico ad incontrare i nemici. Favoriva amendue le parti una folta nebbia, l'una e l'altra di loro sotto la sua oscurità pensando di poter più facilmente occultarsi, e cogliere sprovveduta la parte contraria. Arrise però l'evento più a quella de' regii. Appresso il villaggio di Berchenrode seguì l' incontro. Ma durò poco la mischia, perchè i regii prevalsero in maniera e di numero e di virtù e di sollecitudine, che i nemici si trovarono quasi prima rotti che sopraggiunti. Non furono pochi gli uccisi, e gli altri rimasero dissipati. Perderono le artiglierie, molte bandiere, tutto il bagaglio, e tutto il resto delle provvisioni che conducevano.

Tornato Federico a formar l'assedio, fu eletto per suo quartiere da lui certo ospitale con alcune case d' un borgo che rispondeva ad una porta della città chiamata della Croce, e seco ritenne tutta la gente spagnuola. Da questa parte si preparò subito una gran batteria. Ma questo sito ch' era il più comodo per alloggiare, non era il più vantaggioso per battere; percioccbè la porta veniva coperta da un buon rivellino, e la muraglia poteva essere ivi meglio ancora difesa. All' opposto lato che guarda Leyden alloggiò l' altra gente con poca e quasi niuna comodità di coperto; ma essendo e più debole e men fiancheggiato il muro in quel verso, perciò poteva riuscire più facile da quella banda l' oppugnazione. Quest' errore più tosto fu disprezzato che non conosciuto. Non si potevano persuadere gli Spagnuoli che alla prima tempesta de' lor cannoni, gli Harlemesi non fossero per aprir loro le porte, come avevano fatto gli altri luoghi de'quali frescamente s'erano impadroniti. E tanto più in ciò gli aveva confermati allora il doppio favorevol successo e del Forte preso e del soccorso impedito. In modo che non servato l' uso militare degli assediati,

e con troppo disprezzo tralasciato l'aprir le trincere per accostarsi, come è solito, di mano in mano sotto il lor serpeggiante riparo prima alle batterie e poi al fosso, risolverono senz'alcuna tardanza di battere l'accennata porta della Croce e il suo rivellino. Collocaronsi dunque sedici grossi cannoni contro quel sito, e cominciossi nel diciottesimo di Dicembre una furiosissima batteria. Fu sì grande la rovina del primo giorno, che non si potevano quasi più dar di mano il rivellino e la porta. Ma la notte provvidero quei di dentro al bisogno in maniera, che da loro vi si continovò virilmente nella difesa, con molta lode in particolare del Capitano Stiembac, Luogotenente del Colonnello Muller, che aveva il rivellino in custodia. Seguitossi perciò tanto più fieramente a battere dalla parte di fuori. Comandava all'artiglieria il Signor della Cressoniera, e principale ingegnere dell'esercito era il Capitan Bartolommeo Campi, Italiano, grandemente stimato in quella professione. Mostravasi dai soldati un desiderio impaziente d'andare all'assalto. L'ira, l'odio e le prede gli stimolavano, ma spezialmente lo sdegno di veder negli Harlemesi una resistenza così ostinata. Formò dunque l'Ingegnere Campi un ponte ch'era portatile; e fatte maggiori di prima dalla batteria le rovine, oltre alla comodità che porgeva il ghiaccio trattabil nel fosso, comandò il Toledo che il ponte vi si gettasse. Nondimeno per iscoprir meglio il tutto, fece avanzare il Capitano Francesco Vargas con centocinquanta archibugieri spagnuoli. Non aspettò l'altra fanteria di ricever gli ordini, ma prima del tempo, che non era maturo per anche all'assalto, si cacciò innanzi. Nel ponte capivano con fatica tre persone del pari. Contuttociò facevano a gara i soldati ad entrarvi, e troppo in essi prevalendo l'impeto alla disciplina, vennero a disordinarsi in maniera, che gli uni impedivano gli altri, e non potevano passare innanzi, perchè non era tanta la breccia che il ponte vi si potesse congiungere. Pioveva intanto dalla città una fiera tempesta di moschettate, di fuochi e di cannonate contro di loro, fermati allo scoperto con gli squadroni sul labbro del fosso, e fatti bersaglio troppo da vicino alle ferite che ricevevano. Trasportavagli nondimeno in maniera l'insano ardor dell'assalto, che, perdendo l'ubbidienza a'lor Capitani, non volevano ritirarsi. Onde bisognò che vi andasse il Mastro di campo Romero grandemente da loro amato insieme e temuto, il quale con aspre parole sgridandogli, « che temerità, disse, in questo punto vi mena? o piuttosto che frenesia? Questi errori s'imparano nella scuola militare del Duca d'Alba? così all'assalto si va per aria? così vorrete lasciarvi uccidere senza che possiate combattere? fatti bersaglio e insieme ludibrio di questi ribelli, che nascosi fra i loro ripari vi beffeggiano mentre che vi perenotono? Mancheravvi occasione forse da punie la perfidia loro? Deponete ora dunque l'impeto che v'acceca. Io che sì spesso mi son trovato con voi a vincere, mi troverò volentieri con voi questa volta anche a perdere ». Così finalmente si ritirarono. Ma ne rimasero morti poco men di dugento, e fra loro un Capitano e alcuni Alfieri. Questo successo disingannò gli Spagnuoli della prima lor opinione intorno alla presa d'Harlem. Onde considerandola ora per altrettanto difficile, quanto per innanzi l'avevano stimata facile, risolverono di lasciare ogni fazione da parte, sinchè si fossero provveduti con larghezza di tutte le cose necessarie a condurre pazientemente innanzi l'assedio. A questo fine si diedero gli ordini convenienti nelle due più vicine città di Amsterdam e d'Utrecht. Ma il condurre le provvisioni al campo non riusciva sì facilmente, perchè i sollevati olandesi infestando per ogni parte i cammini, facevano ogni sforzo per impedirle. Scorse perciò quasi un mese intiero senza che i regii operassero cosa alcuna, che fosse di considerazione intorno all'assedio. Nel qual tempo gli Harlemesi riceverono un soccorso di ottocento fanti, tra francesi e valloni, di quella gente che s'era trovata alla difesa di Mons, e lo condusse il Signor di Seraa, insieme con buona quantità di munisione e di vettovaglia. Con questi vantaggi s'insuperbirono talmente i nimici, che mostrandosi piuttosto insolenti che audaci, comparivano su le mura scopertamente a schernire e beffeggiar gli Spagnuoli. E all'insolenza congiungendo ancor l'empietà, vi si facevano vedere in lunghi ordini quasi in forma di processione con gli abiti religiosi e sacerdotali, con le mitre e con altre sorti d'arnesi ecclesiastici, gareggiando tra loro a chi poteva più segnalarsi o nell'odio contro la nazione spagnuola, o nel ludibrio contro la Religione cattolica. E passò tant'oltre l'eretica frenesia, ch'esponendosi da loro in quell'empia scena le sacre immagini, e più quelle che prima nelle chiese erano le più frequentate e più culte, dopo averle derise con mille scherni, le fermavano al bersaglio degli archibusi loro e moschetti, e con le spade in ultimo le riducevano esecrabilmente in minuti pezzi. Frattanto i regii, fatte che ebbero le provvisioni necessarie, desiderosi di ricompensare il tempo perduto, s'accinsero con ogni ardore all'assedio, per doverlo proseguire però non più con assalti immaturi, ma con bene ordinata pazienza. Onde aperte che furono le trincere, s'attese a sollecitarle in ogni più viva maniera. Quindi seguitossi la batteria; e tralasciatosi di farla nel sito di prima, si drizzò alla cortina che scorreva tra la porta della Croce e quella di Sil, così chiamata, che era la più vicina a man destra del campo. Fecesi grand' apertura in essa. E nondimeno vi si ripararono quei di dentro in modo, che non si giudicò esser disposte abbastanza le cose per venire all'assalto dalla parte di fuori. E perchè la cortina era tuttavia troppo difesa dal rivellino sopraccennato, perciò si ebbe del tutto per necessario di levar prima ai difensori un così fatto vantaggio. Lasciata dunque per allora la batteria, si venne in breve allo sboccamento nel fosso. Quindi tutta la mole del lavoro s'unì contro il rivellino, perchè i regii usando la fatica più lunga

ma più sicura, vollero a forza di zappe, di pale e di mine avanzarsi di passo in passo, e a questo modo scacciarne il nemico. E se ne impadronirono finalmente. Ma con perdita di sangue non men che di tempo, tanto valore mostravano quei di dentro; e così spesso facevano le parti più d'assalitori che d'assaliti. Acquistato che fu il rivellino da'regii, non s'intepidì però l'ardor di prima negli Harlemesi. Anzi a misura del pericolo crescendo in essi la diligenza, concorsero da ogni parte subito e le donne stesse con gli uomini a fortificar la porta della Croce, che dopo la perdita del rivellino rimaneva totalmente scoperta. Fecero il medesimo ancora nella cortina di già battuta, che scorreva, come s'è detto, verso la porta di Sil. E dubitando che i regii battessero parimente l'altra cortina alla mano sinistra che andava ad unirsi con la porta vicina chiamata di San Giovanni; perciò si concorse a riparare con ogni studio da quel lato medesimamente; non pretermettendosi alcun lavoro e di fossi e di traverse e di contrammine e d'altre invenzioni, che d'ordinario contro la più sottile offesa trova scambievolmente la più industriosa difesa. Ma con troppo svantaggio restavano quei di fuori in comparazione della comodità che godevano quei di dentro. I regii per le continove scorrerie de'nemici con gran fatica ricevevano le vettovaglie; per condurle vi bisognava gran gente, e l'altra non bastava per custodir ben l'assedio; e affliggendola sommamente l'orror del freddo appresso agli altri disagi, perciò tra le fughe, le morti e le infermità ogni di maggiormente mancava. Gli Harlemesi all'incontro abbondavano di popolo armigero, con facilità ricevevano soccorso d'uomini e di vettovaglie; contro le ingiurie del freddo si riparavano agiatamente nelle lor case, e non riusciva al campo regio sì favorevole il ghiaccio per trattar la campagna, che essi non partecipassero dell'istesso favore similmente per introdurre nella città le cose più necessarie. Nè si può dire quanto grande sia la destrezza e l'agilità degli Olandesi sul ghiaccio. È occupato, come abbiamo detto più volte, il paese loro da infinite acque stagnanti. Queste sogliono congelarsi ogni anno per ordinario, benchè il freddo non vi regni sì intensamente come in altri paesi meno umidi e meno acquosi. Perdono allora perciò l'acque la loro natura. E communtandosi parimente l'uso delle barche in quello delle carrette, frequentansi allora da'cavalli e dagli uomini quelle campagne di ghiaccio indurito, come se fossero campagne di terra asciutta. Le carrette sono picciole ordinariamente, e per lo più sono condotte da un cavallo solo. Sostentansi non su le ruote, ma su travicelli, in foggia di quelle slitte, che in Italia s'usano in Lombardia, e che più comunemente sono chiamate con questo nome. Per andare sopra il gelo con sicurezza e velocità, molto ingegnoso particolarmente e l'artificio degli uomini. Guarniscono essi tutta la lunghezza de' piedi con due ferri ben lisci e stretti; e dalla parte dinanzi alquanto ritorti in fuori. Sopra questi si reggono, e su queste ali, per chiamarle così, non camminano ma volano, essendo allora sì veloce il lor corso, che l'occhio appena può seguitarlo. Nè tale uso è praticato dalle donne men che dagli uomini. Anzi nell'esercitarsi gareggiando ben sovente l'un sesso con l'altro, quelle hanno prevaluto talora a questi. E non sentono difficoltà alcuna ivi le femmine in correr sul ghiaccio, e in fare ad un tempo or l'uno or l'altro de' lor donneschi esercizii più manuali, quando più rapidamente le porta il volo in quella occasione. Col mezzo dunque delle carrette o slitte da noi accennate, ricevevano gli Harlemesi tutte le comodità che facevano lor bisogno. Venivano a schiere per via di quel gran lago vicino, che già dicemmo esser chiamato il mar d'Harlem. Chiamasi con tal nome tutto quel lato che più guarda verso la città, nella quale entra per quella banda il fiume Sparen nominato di sopra. E perchè da un'altra parte si avvicina quasi altrettanto a Leyden l'istesso lago, perciò in quel verso vien nominato il mare di Leyden medesimamente. Questa comunicazione di Leyden con Harlem per via del lago somministrava in abbondanza le cose necessarie alla gente assediata, la quale con frequenti sortite riceveva dentro i soccorsi, e faceva pentire anche spesso i regii d'aver voluto impedirgli. Nè restava perciò l'Oranges di spingere ancora per la via ordinaria di terra quegli aiuti che egli poteva nella città. Anzi per assicurar meglio li soccorsi da quella parte, egli aveva fatto drizzare un Forte quasi a mezzo cammino fra Leyden e Harlem, e quivi ammassate le provvisioni, più facilmente poi di là faceva che passassero in mano degli assediati. Ma i regii ancorchè si vedessero in tanti avantaggii non lasciavano però di condurre innanzi le operazioni da lor cominciate. Seguitavano a battere i muri offesi e con ogni studio a minargli, sperando in questa maniera di render la breccia più comoda e poi l'assalto più facile. All'incontro non era minore la vigilanza dei difensori nel fare ogni sforzo per rendere inutili, o impedire le mine e ogni altro lavoro de' regii. Alle mine di fuori contrapponevano quelle di dentro, incontrandole in questa maniera, e guastandole, o facendole infruttuosamente sventare. E nelle parti de'muri debilitati facevano li ripari che bisognavano, e con ritirate sì bene intese, che non temevano punto le minacce d'alcun assalto di fuori. Finì frattanto il dicembre, e cominciò il nuovo anno del 1573, il quale fu memorabile in Fiandra particolarmente per quest'assedio che noi descriviamo. Durò più di sette mesi, fu vario di casi non meno che lungo di tempo, e della vittoria spesse volte quelli più dubitarono che finalmente la conseguirono. Da noi però non saranno descritte se non le azioni principali che vi succederono; così richiedendo la dignità dell'istoria in sè stessa, e dalle minuzie de' successi presenti con troppa ragione chiamandoci la nobiltà de'futuri.

Ma per tornare all'assedio, quanto invigilavano i regii nell'assicurare al campo le vet-

tovaglie, altrettanto ponevano ogni industria i nemici in procurar d'impedirle. A quest' effetto inviarono essi buon numero di soldati per occupar certo passo de' più importanti verso Naerden e Amsterdam, e gli conduceva un certo Antonio di cognome Pittore, il quale aveva avuta la parte principale nella sorpresa di Mons quando vi entrò il conte Lodovico di Nassau, come allora da noi fu mostrato. Ma venutane la notizia in Amsterdam, fu inviata subito da' terrazzani la gente che bisognava per disturbarne il successo; e incontratasi nella nemica, la roppe facilmente e disordinò, e molta ancora n'uccise. Restovvi morto particolarmente il Pittore; gli Spagnuoli in onta di suo misfatto gettarono la sua testa nella città, insieme con quella d'un altro chiamato il Re, ch' era molto stimato da quei cittadini. Provocati gli Harlemesi di quest' azione, non tardarono a farne il risentimento. Scelsero dodici fra i prigionieri che avevano del campo regio, e spiccati loro dal busto i capi gli posero in un barile, e rotolatolo giù per le mura, lo fecero discendere nelle trincere degli Spagnuoli con tale inscrizione. » Questo tributo del decimo danaro inviano gli Harlemesi al Duca d' Alba, e per usura hanno voluto aggiungervi ancora il duodecimo ». A quest' atto crudele, fu corrisposto non meno crudelmente di fuori; perchè in faccia degli Harlemesi furono fatti appiccar per la gola e per gli piedi alcuni de' loro; ed essi all' incontro poco dopo fecero il medesimo d' alcuni regii a vista similmente degli Spagnuoli. Tanto rende efferati gli spiriti per ordinario il furor dell' armi, e spezialmente il furor di quelle che vogliono punir da una parte, e sostener dall' altra la ribellione. Era cresciuto in questo mezzo notabilmente il numero de' soldati nella città. Oltre a' terrazzani vi si contavano poco meno di quattromila fanti, molti de' quali erano Alemanni, Francesi e Inglesi. E non cessava l'Oranges di tener caldissime pratiche in tutti i paesi vicini per conseguirne sì potente soccorso, che a forza aperta potesse levar gli Spagnuoli da quell' assedio. Cresciuta perciò sempre più la baldanza negli assediati facevano frequenti sortite, e ne fecero una in particolare sì fiera contro il quartiere degli Alemanni regii, che gli diloggiarono da una casa, ne ferirono e uccisero molti, e posero tutti gli altri in gran confusione. Contro il quartiere degli Spagnuoli pochi giorni dopo uscirono molto più ancora ferocemente, e procurarono con ogni sforzo di ricuperare il rivellino perduto; e tant' oltre portògli l'ardire, che furono vicini ad inchiodare i cannoni distesi alle batterie. Ma respinti valorosamente, rientrarono nella città senz' avere riportato alcun vantaggio di fuori. La fazion fu però molto nobile, e costò di quà e di là molto sangue. Federico di Toledo all' incontro animando sempre anch' egli più i suoi, risolvè d' alzar tanto il rivellino occupato che signoreggiasse e impedisse i lavori di dentro. E fattavi portar molta terra per quest' effetto, vi piantò due pezzi d' artiglieria. Ma il frutto non corrispose all' aspettazione, tanto bene provvidero al bisogno gli assediati per quella parte. Mancava intanto ogni dì più la gente nel campo regio per cagione de' patimenti. Era morto d' infermità il Signor della Cressoniera che aveva il carico dell' artiglieria; il Signor di Norcherme rimaso ferito, non poteva esser curato con la diligenza che conveniva; erano mancati nell' istessa maniera molti Ufficiali spagnuoli di qualità, com' anche dell' altre nazioni; e si vedevano insomma ridotte le cose dell' esercito a termini tali, che si dubitava grandemente ormai intorno all' esito dell' impresa. Contuttociò erano più gagliardi che mai gli ordini del Duca d' Alba al figliuolo. Sebbene il Duca per ogni evento che si fosse allontanato l' assedio, aveva scritto di già efficacemente in Ispagna per aver due terzi vecchi di quella nazione che si trovavano allora in Italia, e faceva levar nuova gente più da vicino nella Contea di Borgogna. Dunque non tardò più Federico in voler fare un nuovo sforzo, prima che più si consumasse la gente. Risolutosi perciò a dare un feroce assalto in più luoghi ad un tempo contro quel lato, che scorreva dalla porta di San Giovanni a quella della Croce, e all' altra di Sil, dalla qual banda, come abbiamo detto di sopra, i regii avevano aperte le trincere, fatte le batterie e lavorato ne' fossi, la determinazione così ne fu messa ad effetto. Presero la cura i tre Mastri di campo spagnuoli, Roderico di Toledo, Giulian di Romero e Consalvo di Bracamonte d'assaltar coi soldati dei loro terzi, l'uno la porta della Croce, e gli altri due alla destra e alla sinistra i lati vicini. Contro una difesa che aveva la porta di San Giovanni, fu destinato il Signor di Bigli con un numero di Valloni del suo reggimento; e furono dati gli ordini che bisognavano, per infestare ad un tempo quei di dentro in maniera e dal rivellino e da' siti più opportuni ne' fossi, che da loro non si potesse far impedimento a quei di fuori che fossero per salir su la breccia. Da' regii furono eseguiti con sommo valore tutti questi ordini. Ma non mostrarono minor virtù per la parte lor gli assediati, con tanta vigilanza e ardire corsero a tutti i pericoli. Onde bisognò che finalmente i regii cedessero e con perdita considerabile, perchè ne morirono più di trecento e molti spezialmente di quelli del Bigli che provarono maggiori le difficoltà, e più dura insieme la resistenza. In questo assalto restò gravemente ferito Roderigo di Toledo e morto il Capitan Lorenzo Perea con alcuni altri ufficiali d' inferior qualità. Succeduto infelicemente questo sforzo de' regii, non si può dire quanto ne restasse afflitto il lor campo. E crescendo ogni volta più il dubbio intorno al fine dell' impresa, giudicò a proposito Federico d' udir sopra di ciò le opinioni de' più principali Capi. Mostravano alcuni di loro pochissima speranza di felice esito. » Patirsi più ormai le difficoltà dell' assedio fuori, che dentro. Essere intensissimo il freddo, e più nemica la stagione che l' istesso nemico. Ogn' altra maggiore angustia provarsi negli alloggiamenti e nei viveri; essere poca la gente, e più consumarne i disagi che le fazioni. All' incontro abbondarsi d' ogni cosa nella città, venire ogni dì rinvigorita di nuovi aiuti, e mostrarsi ostinata sempre più alla difesa. Onde aversi a concludere o che

l'assedio non si potrebbe mai terminare, o che terminandosi fosse per lasciare più abbattuti al fine i vincitori che i vinti. Dunque essere meglio di ritirare quanto prima l'esercito, e di prevenire la maggior necessità con prudenza, per non esserne prevenuto più infelicemente poi con vergogna ». Ma in contrario sostenevasi, che non bisognava abbandonare in modo alcuno la impresa. » Dall'esito che ricevesse il presente assedio prender le conseguenze ancor de' futuri. Non doversi credere che in questo solo fosse per fermarsi in Olanda l'ostinazion de' ribelli. Quant' animo dunque piglierebbono l'altre città, se vedessero che fosse levato l'assedio vilmente da questa? Non riuscire eterne le ingiurie delle stagioni. Alle più orride le più benigne, e da quel cielo sì umido per natura potersi aspettar che una notte improvvisamente scacciasse il ghiaccio. Sapersi che in breve giungerebbe nuova gente di Spagna, e più brevemente potersi far nuove levate dentro alla Fiandra. Essere allora per chiudersi l'assedio da tutti i lati, e per sopravanzare le provvisioni che bisognassero al campo. Tolti i soccorsi, caderebbe subito la città. Nè tante mai sarebbono per la parte del Re in quest'occasione le perdite, che non fossero di gran lunga ricompensate in avvenir dagli acquisti ». Rappresentò Federico questa diversità di pareri al Duca suo padre; e volle saperne il suo senso, per dovere intieramente poi seguitarlo. Rispose il Duca subito, e con termini che potevano lasciare in dubbio se portassero più con sè o d'autorità paterna o di militare. » Che proseguisse in ogni maniera e terminasse l'assedio, se non volesse mostrarsi indegno del sangue spagnuolo, indegno del suo medesimo, e d'avere in mano quell'armi che, domata l'Olanda correrebbono senza alcuna difficoltà vittoriosamente tutto il resto ancor della Fiandra. Le imprese più ardue riuscire anche le più gloriose. E doversi ne' grandi assedii misurare non il numero de' giorni, ma l'utilità delle conseguenze. Tentasse ora principalmente per via della fame quel che non aveva potuto conseguir prima con l'operazione del ferro; e a questo fine impedisse con ogni diligenza da ogni parte i soccorsi. Ciò essergli per succedere con la nuova gente che presto giungerebbe all'esercito. Cadere al fine ogni Piazza non soccorrendosi; e in quel caso i difensori più ostinati divenire ordinariamente i più vili. Considerasse che il successo di questo assedio servirebbe d'esempio in Olanda per tutti gli altri. E finalmente si proponesse innanzi l'acquisto d'una vittoria, nella quale si dubiterebbe s'egli avesse o reso maggior servizio a Dio e al Re, o conseguita maggior gloria per sè stesso e per la sua Casa ». Vedutosi Federico sgridare quasi non meno che avvertire dal padre, tornò ad infervorarsi più che mai nell'impresa. E disseminata che fu per l'esercito la risposta del Duca, non si può credere quanto s'eccitarono gli animi ancora di tutti gli altri. Dunque ringagliardite le diligenze, risolvè Federico insieme con gli altri Capi di mettere principalmente ogni studio per impedire che nella città non entrassero vettovaglie. E frattanto fu spedito dal padre in Ispagna con gran diligenza Bernardino di Mendozza, per sollecitare gli ordini del Re al Governatore di Milano, affinchè da quello Stato nel qual si trovavano i due terzi vecchi spagnoli accennati di sopra, s'inviasse tutta quella fanteria insieme con qualche numero di cavalleria, quanto prima fosse possibile in Fiandra. Questo è il Mendozza, che nobilmente nella sua lingua descrisse la guerra de' Paesi Bassi per tutto quel tempo ch' egli vi dimorò, e che dal maneggio dell'armi passato alla profession del negozio, fu poi adoperato dal Re nelle ambascerie d'Inghilterra e di Francia.

Succedevano le cose dell'assedio in questa maniera, quando in un tratto verso la metà di Febbrajo, mitigatosi il tempo e convertitosi il freddo in umido, l'acque tornarono all'esser loro di prima, e col cambiamento della stagione si venne a cambiare ancora quasi tutto l'ordine della guerra. Prima i ghiacci non lasciavano dall'acquoso distinguer l'asciutto, e perciò si poteva dire che tutte le fazioni allora si facessero in terra. Ma dileguatosi il gelo, si conobbe che per l'innanzi le più principali si farebbon per acqua, attesa la comodità che ai nemici sarebbe data d'introdur meglio nella città i soccorsi per via del gran lago accennato di sopra, e all'incontro la necessità che avrebbe avuta la gente regia di procurare per l'istessa via d'impedirgli. Nè si tardò molto a vedersene dall'una e dall'altra parte i successi. Appena disfatto il ghiaccio cominciarono a comparire molti vascelli, che dal mare di Leyden scorrendo a quel d'Harlem, e quindi entrando nel fiume Sparen condussero un buon soccorso nella città. Nello sboccare che fa il fiume nel lago, forma una isoletta di picciol ambito. In essa avevano accortamente gli Harlemesi dirizzato un Forte che si chiamava del Fico, prevedendo quanto importerebbe loro il signoreggiar quell'imboccatura. Quivi dunque come in Porto si raccoglieva da loro i soccorsi, i quali partivano ordinariamente da Leyden, o da un altro luogo a quella Terra vicino, che Sassone vien nominato. Ma non differirono i regii ad opporsi dalla lor parte. In Amsterdam preparò subito il Conte di Bossù molti vascelli, e in pochi giorni con buone forze navali s'introdusse anch'egli nel lago. Erano le sue navi come quelle por dei nemici, non molto cupe nel fondo per rispetto della poca profondità dello stagno. Gli uni e gli altri ne avevano ancora fabbricate alcune a similitudine di galere, che scorrendo più agilmente coi remi, facevano riuscir più comodo il lor ministerio alle altre che usavano semplicemente quel della vela. Così dunque tutta la mole dell'assedio si ridusse ai conflitti per acqua, e al procurarsi per quella via con ogni sforzo maggiore scambievolmente e di ricevere e d'impedire i soccorsi. Erano fazioni al principio, ma si convertirono poi in battaglia, ingrossato che fu di qua e di là il numero delle navi, alternando i successi ora la fortuna ora la virtù, in vantaggio scambievolmente o di quelli o di questi. Restava per lo più nondimeno superiore la parte regia, alla quale somministrando la Terra

d'Amsterdam ogni maggior provvisione di quanto il Bossù richiedeva, o facendo egli egregiamente le parti sue perciò cominciarono gli Harlemesi a trovarsi in difficoltà e strettezza di vettovaglie. Aveva il Bossù piantati alcuni Forti sul lato orientale dello stagno, sotto il favore dei quali si ricovrarono i suoi vascelli. Il sito loro non era molto distante da quello dell' isoletta dove era l'accennato Forte del Fico. Quivi succedevano le più frequenti fazioni; ma non potevano i regii tanto finalmente impedire i nemici, che rubandosi ai conflitti qualcheduno dei loro legni, non si mettesse dopo in salvo sotto quel Forte, e di là non entrasse nel fiume, e con piena sicurezza poi quindi nella città. Al qual fine gli Harlemesi avevano munito di altri Forti quel lato del fiume che era voltato verso la terra. Dunque non tardarono più i regii. All'opposta parte anch' essi ne dirizzarono alcuni per disturbare tanto più facilmente il passaggio dei vascelli nemici. Seguì poco dopo una nuova battaglia nel lago; e fu l'ultima e la maggiore di tutte le altre che erano precedute. L'armata harlemese si trovava composta di centocinquanta navilii. La regia non arrivava a cento, ma questi nella qualità prevalevano alla copia di quelli. Il conflitto fu sanguinoso, e per qualche tempo dubbia ancor la vittoria, che finalmente inclinò a favor de' Cattolici e con gran lode in particolare del Bossù. Da questo successo restarono debilitate in modo le forze navali dei sollevati, che dopo non ebbero nello stagno più contrasto alcuno le regie. Venne poi quasi subito anche in potere degli Spagnuoli il Forte del Fico, ed a questo modo la città restò cinta di strettissimo assedio. Ma in questo tempo non erano cessate però le altre militari operazioni di terra. Abbondavano, come si accennò, gli Harlemesi di soldatesca, e perciò infestando spesso il campo regio con ardenti sortite, assalivano ora l'uno ora l'altro quartiere ferocemente. E fra le altre ne fecero una si furiosa sopra quello degli Alemanni, che entrati a viva forza dentro alle lor fotificazioni, molti ne uccisero e più ne ferirono, e riportandone alcune insegne e alcuni pezzi d'artiglieria, tornarono dopo non solo come vincitori, ma come trionfanti nella città. Nè minore si mostrava da loro la virtù nel resistere all' oppugnazione che dall' altro lato si faceva dagli Spagnuoli. Continovavansi da questi i lavori di prima con lentezza sicura, per non cader di nuovo negli impeti infruttuosi. Con la piattaforma dirizzata sul rivellino, come si dimostrò, procuravano essi d'infestar quei di dentro, e impedire i ripari che di continuo si facevan da quella parte. Ma per contrario gli Harlemesi avendo collocate alcune delle loro artiglierie contro la piattaforma, fecero in essa gran danno; e il minore non fu l' ammazzarvi l'ingegner Campi, che fu perdita molto considerabile nell' esercito regio. Appariva insomma che per via d'oppugnazione restava agli Spagnuoli poca speranza di venire al fine dell' assedio, ancorchè Federico mostrasse di andar disponendo tutti i lavori, per terminargli poi con un generale assalto. La principale sua cura perciò si riduceva all' impedire i soccorsi, sopra di che pigliava sempre più animo. Era arrivato di già un buon rinfresco di gente, perchè il Barone di Cleverau aveva condotti al campo mille fanti levati nella Contea di Borgogna, e v' erano giunti alcuni Valloni, de' reggimenti ai quali comandavano il Bigli e il Mondragone; e di già venivano marciando ancora alla volta di Fiandra i due terzi spagnuoli che s' inviavan d' Italia. Ma se i regii per vincere si servivano della fame più che del ferro, non cercavano men gli Harlemesi d'affermar quelli, e di spergli con l'armi di una conforme necessità. A questo fine tentarono essi di nuovo più volte con isforzi reiterati di occupare un dei passi più principali per dove si conducevano da Utrecht le vettovaglie al campo cattolico. E forse un dei lor tentativi sarebbe riuscito, se non avesse fatta virile resistenza in particolare Giovan Batista de' Tassis, Provveditor generale de' viveri, il quale trovatosi casualmente in Utrecht uscì contro i nemici e gli costrinse a dover ritirarsi. Onde restati liberi come prima i passi al campo cattolico, andò crescendo sempre più la fame per la parte degli Harlemesi. Librate che ebbero dunque le lor necessità, cominciarono a cercarne il rimedio con disperate risoluzioni. Determinarono perciò di tagliare in più parti la sponda del fiume verso il lato della città, e inondar tutta quella campagna sino allo stagno, sicchè almeno con picciole barchette si potesse introdurre nella Terra qualche soccorso di vettovaglie, e in particolare di polvere d'archibugio, della quale si pativa dentro notabilmente. Al principio riceverono per tal via qualche aiuto, sebbene troppo debole rispetto alla qualità del bisogno. Ma in breve questo pur anche fu loro impedito. Fecero poi due incamiciate nelle ore più tacite della notte verso il quartiere degli Alemanni, essendo preceduti i contrassegni che bisognavano con quelli che dovevano condurre vettovaglie di fuori. Le fazioni furono sanguinose; e gli Alemanni ricuperarono in queste l'onor perduto nelle altre di prima; perciocchè si valorosamente si opposero a disturbare il soccorso, combattendo in un medesimo tempo e contro i nemici di fuori che venivano per introdurlo e contro quelli di dentro, i quali erano usciti a riceverlo, che non poterono gli assediati riportare beneficio alcuno da questi sforzi. Circondati dunque gli Harlemesi da insuperabili angustie per ogni lato, non riponevano più in altra speranza la lor salute, che nel soccorso, il quale andava preparando il Principe d'Oranges con un gran numero di forze. Ma in ciò aveva incontrate egli maggiori difficoltà che i sollevati d'Olanda non avevano pensato, perchè la Regina d'Inghilterra non volendo scoprirsi manifestamente nemica del Re di Spagna, non faceva quanto avrebbe potuto in servizio loro, e trovandosi occupati gli eretici di Germania e di Francia nelle domestiche loro necessità, non era in poter loro d'aiutar le turbolenze di Fiandra come il bisogno più richiedeva. Intanto era cresciuta in Harlem di già la

fame di tal maniera, che non poteva questo male permettere più lunga dilazione al rimedio. Mancata ogni altra sorte di nutrimento, si erano ridotti li terrazzani a cibarsi dei più vili e più immondi animali, e finalmente dell' erbe e dei cuoi, e di tutto quello che la più insana disperazione suole in casi tali somministrare al bisogno umano. Di queste miserie l'Oranges era avvertito dalla città; e per la strettezza dell' assedio non potendo agli avvisi più servire il ministerio degli uomini, veniva posto in uso quello delle colombe. Dunque non differì più l'Oranges. Trovavasi egli duemila fanti stranieri che erano composti di Alemanni, Francesi, Valloni e Inglesi e tremila tra Olandesi, Zelandesi e altri Fiamminghi, e poco meno di trecento cavalli mescolati di tutte le istesse nazioni. Con questa gente, la qual conduceva seco una gran quantità di carra piene di vettovaglie, si mosse il Barone di Battemburgo, e la risoluzione era che all'accostarsi questa di fuori, si movesse al tempo medesimo quella di dentro, e con doppio feroce assalto si procurasse o di liberare la città dall' assedio, o di provvederla almeno abbondantemente per sostenerlo. Ma quest' ultimo sforzo non riuscì più felice dei precedenti. Anzi vi concorse maggiore infelicità, perchè non aggiustatosi bene il tempo dell' assalto fra quei di fuori e di dentro, e fra tanto avvertiti i regii che il soccorso si avvicinava, si mossero questi con tanto animo ad incontrarlo, che rotti prima i cavalli nemici, i quali per la maggior parte venivano di fronte, e poi dissipata con lo stesso impeto la fanteria, posero finalmente in totale sconfitta gli eretici. In questa fazione si segnalarono grandemente in particolare gli Spagnuoli che di già erano venuti d' Italia, e che appunto poco prima erano giunti all' assedio. De' nemici fu fama che ne perissero intorno a duemila, e vi restò morto il Battemburgo che gli aveva condotti, insieme con diverse altre persone di qualità. Dei regii ne mancaron pochissimi. Nè fu leggiera la preda che fecero, oltre a molte insegne e alcune artiglierie che acquistarono, e alle vettovaglie che quasi tutte vennero in poter loro. Finì questo successo di domare l'ostinazione degli Harlemesi; onde inviarono a Federico di Toledo alcuni dei loro per trattar della resa. Quelli avrebbono voluto rendersi a patti, e Federico si dichiarò che gli voleva alla sua intiera misericordia. Riportata che fu dentro una tal risposta, non si può dire da quanto orrore e spavento restasse occupata subito la città. Concorrevano gli abitanti d' ogni parte ai luoghi più frequentati, e quivi miste le donne con gli uomini e coi vecchi i fanciulli, riempiendo ogni cosa di sospiri e di lagrime, e portando con loro ogni altra più miserabile immagine di mestizia, deploravano la condizione del loro infortunio; come se di già fosse giunto l'ultimo eccidio della lor patria, e dovesse restar sepolto ciascuno di essi nel suo sacco e nel suo incendio e nelle sue spiranti rovine. Tutti questi mali erano aspettati in un tempo da loro. Onde il Capitan Riperda, che nella disperazion comune riconosceva irremediabile la sua propria, incontrata la congiuntura, parlò in questa maniera alla moltitudine. « Con quanta fierezza di animo, degnissimi cittadini, abbiano gli Spagnuoli intrapreso, continovato, e finito il presente assedio, le azioni loro troppo chiaramente lo hanno fatto conoscere. Nell' intraprenderlo si valsero di mendicati pretesti, col volere quella sola ubbidienza da noi verso il Re, che fosse fondata qui dentro sul crudele arbitrio delle lor armi. Nel continovarlo ognuno sa i patimenti e gli strazii che essi hanno sofferti. E quante volte gli abbiamo veduti a segno di essere assediati più che assedianti. A sì fiere angustie gli hanno spesso ridotti ora la neve, ora il ghiaccio, ora l'umidità ora il mancamento delle vettovaglie, e quasi più ancora quello delle persone, e più di ogni altra cosa tante nostre e sì valorose sortite, con le quali noi gli abbiamo talora più danneggiati nei lor quartieri, che essi non hanno tormentati noi intorno alle nostre muraglie. Ma finalmente alla rabbia contro di loro della terra e del cielo, per così dire, è prevalsa la rabbia lor propria contro di noi in superar tutte le difficoltà per venire al fin dell' assedio. Eccogli dunque sitibondi del nostro sangue, e anelanti con fame ingordissima alle nostre sostanze, di già ormai sulle porte per entrare in questa città. E noi crediamo di trovare alcun atto in lor, di clemenza? Alcun trattamento di mansuetudine? In lor, dico, a saziare i quali non bastano, come ogni di meglio si prova, nè le donne agli stupri, nè le case agli incendii, nè le robe ai saccheggiamenti, nè i popoli intieri all' ingordigia del sangue? Bisogna dunque tenere per certo, che entrati qua, siano per metter tutti gli abitanti subito a fil di spada, ovvero ad ogni altra morte più vile senza alcuna differenza o di sesso o di età o di condizione. La salute dei miseri consiste nel disperarla. E perciò che non tentiamo noi, tolto in mezzo il sesso e l'età più imbelle di farci strada fra i nemici con l'armi in mano? Finalmente o resi o vinti morir ci bisogna. Ma quando pure abbiamo a perire (che in quel modo possiamo ancora sperar di salvarci) sarà morte più consolata almeno il cercarla noi stessi più tosto con l' intrepidezza e valore, che il riceverla dai nostri nemici superbamente fra infiniti scherni e ludibrii ». Furono di tanta forza queste parole, e trovarono gli animi sì disposti a seguitare ogni più funesta risoluzione, che di già si trattava di eseguire il consiglio che aveva somministrato il Riperda. Pervenne ciò a notizia di Federico, il quale considerando meglio il pericolo di vedersi armar contro di nuovo la disperazione di tanti uomini valorosi, e che finalmente vincendogli avrebbe trovata una città convertita in cadavere, inviò dentro senza dilazione un trombetta, e fece intendere agli Harlemesi, che sperassero meglio di quello che avevano meritato. Assicurogli particolarmente dal sacco e da ogni altro più licenzioso militar violamento. E nondimeno tanti erano fra di loro che sapevano di non essere per trovare mai scampo alcuno, che pugnando insieme la disperazione totale di questi, e la speranza

risorgente negli altri, più volte si dubitò se prevalerebbe in tutti o la più fiera o la più mite risoluzione. Questa finalmente prevalse. E così la città sul principio di Luglio si rese alla clemenza de' vincitori. Entrovvi subito un terzo di fanteria spagnuola, e furono levate le armi ad ognuno. Quindi si venne all'esecuzion dei supplizii. Al Capitan Riperda, come al principal Capo di sedizione, fu tagliata senza alcuna dilazione la testa. Alla medesima pena soggiacque poco dopo Lancelotto di Brederode. Furono fatti morire tra di laccio e di ferro tutti gli altri che si giudicarono più colpevoli tra gli Harlemesi o di eresia o di ribellione; e fu irremissibilmente fatto il medesimo contro tutti quei soldati stranieri che si erano trovati in Muns, e negli altri luoghi acquistati dopo dagli Spagnuoli, e che avevano promesso di non portar più le armi contro la parte regia. Più di duemila furono giustiziati, e nell'operazione restarono o stracchi o sazii o inorriditi per maniera i carnefici stessi, che ne sommersero al fine speditamente un numero grande nel fiume che passava nella città. Gli abitanti con dugentoquarantamila fiorini comprarono il sacco, nè senza indignazione e fremito dei soldati regii, che se ne videro così inaspettatamente delusi nella speranza. Questo fine ebbe l'assedio d'Harlem. Nobile per essersi con tanto valore e sì lungo tempo non men sostenuto che proseguito; memorabile per sì gran varietà di successi e per terra e per acqua, ma orribile poi di maniera nell'esito per sì fiero castigo dato ai vinti dai vincitori, che restò in dubbio se fossero stati più atroci o da una parte i falli commessi, o dall'altra i supplizii eseguiti.

Mentre si travagliava con tanto ardore in Olanda, non erano state quiete le cose in Zelanda. La più principale di quell'isole, come fu già mostrato da noi, è la Valacria; siede in essa Midelburgo alquanto fra terra. Questa città ch'è la prima, secondo che pur dicemmo, non solo di quell'isola, ma di tutta la provincia, restava alla devozione del Re, insieme coi castello di Ramachino e con la Terra di Ramua, luoghi posti amendue dal medesimo lato. Per la conservazione di Midelburgo era in particolare di gran momento quella di Ramachino. Dunque i sollevati non perdendo l'occasione di vedere le forze regie sì occupate intorno all'impresa d'Harlem, s'applicarono con ogni diligenza per impadronirsi affatto dell'isola di Valacria. Importava molto per soccorrer quei luoghi l'esser Goes in mano de'regii, secondo che fu rappresentato di sopra, e massime per godere più facile il passaggio in quel braccio ch'ivi sporge la Schelda. Ma in ogni modo bisognava pur aver forze marittime da superar le nemiche, le quali scorrendo tutti quei seni con gran libertà gli signoreggiavano insieme con gran vantaggio. A questo modo tenevano Midelburgo largamente assediato, benchè non apparisse che l'assediassero. Nella città non entravano quasi più vettovaglie, e si conosceva che se non si fosse proveduto alle sue necessità quanto prima, sarebbe caduta senza rimedio in mano de'sollevati. Era Governatore della provicia e Colonnello ancora d'un reggimento vallone, come pur fu accennato di sopra, il Signor di Beavoir, uomo di valore non meno che di fede nel servizio del Re. Da lui veniva rappresentato vivamente al Duca di Alba il pericolo de'tre nominati luoghi, e quello spezialmente di Midelburgo. Onde il Duca risolvè in ogni maniera d'inviargli qualche soccorso. Di ciò diede la cura a Sancio di Avila, Castellano d'Anversa. Apprestati egli perciò alcuni vascelli si mosse all'impresa. Ma spintosi poco innanzi, ritornò quasi subito indietro, avuta notizia che i nemici erano potenti in maniera, che egli sarebbe andato a manifesto rischio di perdersi. Fatto dunque con diligenze reiterate un apparecchio maggiore di prima, si condusse a tentare il soccorso di nuovo. All'incontro i nemici, che non lo temevano, con molta risoluzione l'aspettavano. Quindi si venne al conflitto. La battaglia seguì nel canale di Fiessinghen, e fu piuttosto fiera che lunga, perchè azzuffatesi molte navi ad un tempo si combattè per qualche ora ferocemente dall'uno e dall'altro canto. Ma restati più offesi i legni dell'Avila, e più maltrattata ancor la sua gente, bisognò al fine ch'egli cedesse la vittoria al nemico, e non senza grave perdita di soldati e di navi dalla sua parte. Sceso nondimeno egli in terra, condusse alcune poche vettovaglie in Midelburgo e l'assicurò meglio di prima, e tornò dopo a salvamento in Anversa. Con lui venne il Beavoir chiamato dal Duca d'Alba, per servirsi dell'opera sua in provvedere una grossa armata per quelle parti e darne a lui il comando; al qual fine lo dichiarò Ammiraglio della Zelanda. Ma i sollevati frattanto dalla felicità d'un successo rapiti a tentarne arditamente degli altri, si voltarono all'acquisto di Tolen, luogo tra il confin del Brabante e quello della Zelanda, con disegno, se ciò fosse loro riuscito, di gettarsi poi sopra Bergbes-al-Som. Giacciono in poca distanza l'uno dall'altro questi due luoghi, ma Berghes è Terra di gran momento per le considerazioni che altre volte noi accennammo. Tutto quel paese all'intorno è bassissimo, e solo per via d'argini si rende trattabile. Uno in particolare più importante degli altri ne correva tra le nominate due Terre. Su quest'argine si condussero speditamente i nemici guidati dal Colonnello Rolletto, Governatore di Canfer, e procurarono d'impadronirsene, per impedire che da Berghes non si potesse inviare soccorso a Tolen. Trovavasi in quelle bande Cristoforo Mondragone, ritenutovi dal Toledo insieme con Sanciu d'Avila per la necessità che le cose del Re colà intorno avevano dell'uno e dell'altro. Dunque non tardò il Mondragone. Corse egli subito con la gente regia de'presidii vicini a disturbar così fatto disegno, e dopo alcune fazioni, in una delle quali rimase ferito, scacciò i nemici dall'argine; rovinò un Forte ch'essi avevano cominciato a dirizzarvi, e pose totalmente in sicuro l'una e l'altra delle prenominate due Terre. Ma non si perderon d'animo perciò i sollevati, nè si raffreddaron nei lor tentativi. Anzi operando con fraude occulta

dove non potevan con virtù manifesta, condussero a fine poco dopo una pratica di somma importanza. Nell'avvicinarsi che fa la Mosa all'Oceano allarga il suo letto, e lo stende in ampii canali. Sulla sponda sinistra del primo, nel quale comincia maggiormente a diffondersi, giace la Terra di San Gertrudembergbe appartenente all'Olanda; ma sì vicina al confin del Brabante, che si può stare in dubbio se l'opportunità del suo sito la renda o più comoda alle sedizioni per terra, o più a quello che di là potessero disegnarsi per acqua. Da ogni parte, e massime in quei contorni, avevano i sollevati qualche occulta corrispondenza o d'eretici o di malcontenti. Orditone dunque celatamente il disegno, furono ricevuti in San Gertrudembergbe per via di scalata nelle ore più trascurabili della notte, resosi autor principale e della pratica e dell'esecuzione il capitan Poyeto che era soldato di stima appresso di loro. Nè qui dalla parte regia terminò il danno. A questa perdita se n'aggiunse poco dopo un'altra pur molto grande e pur con sospetto di fraude, e fu quella di Ramachino; nel cui acquisto riposero i sollevati poi quasi la total sicurezza di impadronirsi in breve ancora di Midelburgo. Tentò nondimeno il Beavoir, provveduto meglio di forze navali, s'avesse potuto introdurre soccorso in quella città, e insieme con lui si trovò il Mondragone. Ma invigilando l'armata nemica all'opposizione in tutti gli aditi più principali, non poterono i regii se non per lunghi giri e lontani condursi in parte, dove loro si consentisse di mettere qualche rinfresco e ben picciolo di vettovaglie nella città. Quindi tornò il Beavoir in Anversa, e rimase il Mondragone a custodir Midelburgo.

Questo era lo stato delle cose in Zelanda e nelle parti circonvicine, quando l'impresa di Harlem fu terminata in Olanda. Finito appena l'assedio, segui nel campo cattolico un de'maggiori danni che potesse allora patire il servizio reale. Andavano creditori d'un gran numero di paghe i soldati spagnuoli de'terzi vecchi. Fremendo essi dunque ogni volta più di vedersi privati del sacco d'Harlem, e che di tante fatiche venisse loro sì scarso premio, trasportati più dall'interesse, che ritenuti dall'ubbidienza, si risolveron d'ammutinarsi. Procurò Federico di Toledo insieme con gli altri lor Capi d'acquietargli in qualche maniera, sì che non s'avesse a perdere la congiuntura della buona stagione che allora si godeva, per fare altri nuovi progressi in Olanda. Ma quanto maggiore appariva il bisogno del Re, tanto più cresceva la contumacia negli Spagnuoli. Minacciavano essi di volere intieramente le lor paghe, e alloggiatisi quasi per forza in Harlem, cominciarono a farsi contribuire dalla città, e con onesti vocaboli di bisogno e sovvenimento, ad usarvi molti atti de'più odiosi che sogliono partorir le rapine ed i sacchi. In maniera che dopo le precedenti miserie veniva a rendersi tanto più deplorabile con questa nuova afflizione lo stato della città. Arrecava sommo dispiacere al Duca d'Alba questo successo, perchè vedeva da una parte si bruttamente corrompersi i frutti della vittoria, e dall'altra con sì mal esempio debilitarsi nell'esercito il vigor della disciplina. Ma perch'egli non poteva con altre forze costringer queste, nè usare con tanto vantaggio le vie più aspre, che non fossero per riuscirgli al fine le più dannose; perciò riservato a migliore occasione il risentimento, determinò di rimediare ogni soavità quanto prima a così fatto disordine. All'autorità che il Marchese Vitelli riteneva appresso l'esercito, andava del pari similmente la grazia, e in particolare appresso la nazione spagnuola. Onde col mezzo suo raddolciti gli animi, si contentarono gli ammutinati di ricevere un donativo di quattro paghe, e di più qualche danaro a conto delle decorse, tralasciato quell'ingordo rigore che fu sempre usato in tutti gli altri ammutinamenti che poi seguirono, di non essersi voluto giammai finirgli, che prima non fosse per intiero pagata la gente che gli faceva. Ma nondimeno tra le difficoltà ch'ebbe il Duca in trovare il danaro, e tra quelle che incontrò il Vitelli nel condurre a fine la pratica, scorse quasi tutta la state, e si venne a perdere la stagione migliore per travagliare nei siti bassi e acquosi, onde per ogni parte resta ingombrata l'Olanda. Nè in questo mezzo s'era perduta sì favorevole congiuntura da'sollevati. Nel fianco più settentrionale della provincia, che Vaterlant nella lingua del paese comunemente vien nominato, giacciono molte buone Terre, e fra queste Alcmar è una delle più principali. Quivi bollito prima occultamente, e poi fatto palese un Trattato che avevano gli eretici di dentro coi sollevati di fuori, ne proruppe finalmente l'effetto. Occuparono quelli impovvisamente una porta, e da questi fu mandata gente subito per impadronirsi di tutto il luogo. All'incontro i Cattolici, prese l'armi, si assicurarono similmente d'un'altra porta ch'era la più comoda per ricevere soccorso, e spedirono al campo regio facendone viva istanza. Ma giovò poco il farla, perchè mentre si consulta da questa parte, mentre si differisce, e che bisogna con la soldatesca ubbidiente pur anche mal soddisfatta, valersi delle preghiere più tosto che del comando, li sollevati mandarono con ogni prestezza a'loro corrispondenti l'aiuto che avevan richiesto e s'impadronirono della Terra. Con la perdita d'Alcmar non restava più niente agli Spagnuoli nel Vaterlant, perchè tutte l'altre sue Terre di già s'erano congiunte in sollevazione col resto della provincia. Onde risolverono di volere ad ogni modo tentarne il racquisto. Alcmar non è luogo forte se non di sito, giacendo sepolto anch'esso come ogni altro per ordinario di quel paese tra l'acque e i fanghi. È vicino ad Harlem cinque ore di strada. Fa porta, per così dire, all'ingresso per terra nel Vaterlant; percioché rimanendo chiuso quel fianco della provincia per una parte dal mare, per un'altra dal golfo di Zuiderzee, e quasi per tutto il restante da varii seni e canali, e pigliando forma perciò di penisola, non lascia se non bene angusto lo spazio da entrarvi per terra, e quivi siede Alcmar un poco più

addentro dell' ingresso accennato. Per aver dunque sicura in quella parte l'entrata, e perchè non possedendosi prima quella Terra non si poteva sperar l'acquisto dell'altre in quel tratto, determinarono gli Spagnuoli di mettervi senza dilazione alcuna l'assedio. Dell'altre le più principali erano Encusa e Horno, che sono amendue situate sul mare; quella su la bocca stessa che fa il golfo in Zuiderzee; e questa dentro al golfo di poca distanza dall'altra e sul medesimo lato, amendua di gran fama nella fabbrica di vascelli, e di gran concorso negli affari di mercanzia. Da queste due Terre e da ogni altra del Vaterlant, s'erano somministrate subito in Alemar le provvisioni necessarie per sostenervi l'assedio. Accampato che vi fu dunque intorno l'esercito regio, la prima azione si impiegò in levare a' nemici un picciolo Forte ch'essi avevano fatto sopra un canale, che dalla Terra con breve intervallo entra in uno di quei più vicini stagni, e per dove si poteva ricever più facilmente soccorso di fuori. Fecero qualche resistenza i difensori al principio. Ma di nuovo assaliti più vigorosamente dagli Spagnuoli furono scacciati dal Forte. Quindi Federico dispose le batterie da due lati. L'una e l'altra si effettuò con furiosa tempesta di tiri, e fu preparato subito dall' una e dall' altra parte non meno furioso l'assalto. Il disegno era d'esequirgli ad un tempo amendue, acciocchè il nemico sentitosi ad un tratto sopraffare doppiamente da tal procella, non potesse aver animo e forze per sostenerla. Ma l'esecuzione incontrava molte difficoltà, perchè essendo cinta la Terra da un largo e profondo fosso, era necessario d' aver ponti di qua e di là per passarlo; e quando ben si fosse passato, s'erano quei di dentro molto ben provveduti delle ritirate che bisognavano, per tener nuovamente in freno gli oppugnatori. Venutosi dunque agli assalti, l'esito ne riuscì sommamente infelice. Dovevasi dare un contrassegno di fuoco per aggiustar bene le mosse ad un tempo, e ciò non fu eseguito col dovuto ordine. Eransi fatti due ponti per servirsene a passare il fosso e a montare su la breccia, e questi pur anche patirono varii difetti. Onde l'una mossa d'alcune ore precedè l'altra, e poterono i nemici tanto più facilmente resistere ad amendue. E riuscì poi sì difficile a'regii l'operazione de'ponti e la qualità della breccia nell'aver tentato di superarla, che fatti per un pezzo miserabile bersaglio degli archibusi e moschetti, e d'altra sorte di fuochi e d'offese che adoperavano contro di lor gli assediati, bisognò che pieni di ferite al fine si ritirassero, e con lasciarne ancora ben centocinquanta di morti. Corse fama nell'esercito allora, che i due Mastri di campo Giulian Romero e Francesco Valdes, i quali dovevano negli opposti due lati condur la gente all'assalto, accesi in gare loro private con danno di quell'azion pubblica, non si corrispondessero nel modo ch'era stabilito per eseguirla. Questo successo tanto sinistro levò la speranza che fosse per averne alcun altro miglior quell'impresa. E di già le pioggie e le umidità ordinarie del clima avevano cominciato anche innanzi del solito a farsi gravemente sentire, in modo che l'esercito ne pativa grand' incomodo in quel sito bassissimo, e poteva soggiacere ogni dì a maggiori pericoli, non essendo levato di là ben presto. Onde fu risoluto d'abbandonare per allora l'assedio, e vedere intanto se i ghiacci avessero invitato a dover più favorevolmente poi rinnovarlo.

Ma un' altra spedizione marittima in quel tempo medesimo nella quale mostrava sommamente di premere il Duca d' Alba, non riuscì niente più felice della terrestre. Delle forze navali che avevano servito nell' assedio d' Harlem alla parte regia dentro a quel gran lago, del quale parlammo allora, non aveva potuto valersi poi il Conte di Bossù negli altri seni e canali, che per la loro profondità richiedevano vascelli molto più grossi. E per ciò fattasi dai nemici un'armata di molte navi nel golfo di Zuiderzee, di là erano entrati nel canale d'Amsterdam, e lo tenevano come assediato. Da questo impedimento riceveva gran danno quella città, e dal suo nasceva notabilmente insieme quello del Re. Onde trasferitosi colà il Duca d'Alba in persona, fece mettere all'ordine alcuni legni che di molto eccedevano l' ordinaria grandezza, e particolarmente uno a cui si diede il nome della nave Almirante, ch'era di smisurata capacità. Ma perchè il tempo era breve e la spesa grande, non se ne poterono fornire se non dodici. Con quest' armata, che nel vantaggio della qualità si giudicava bastante a supplire il difetto del numero, uscì d'Amsterdam il Bossù, e con lui s'imbarcarono alcune insegne di fanteria, levate dal proprio suo reggimento alemanno, cinque altre di gente spagnuola, e una di soldati valloni. Uscito che fu questo Corpo d' armata, i nemici lasciarono libero il canale d'Amsterdam, e si ritirarono verso i loro Porti più vicini d'Horno e d'Encusa, e accelerarono anch'essi dalla lor parte maggior provvisione di legni, sperando con la superiorità del numero di restare finalmente superiori anche poi nel successo. Prevalevano gli Encusiani in particolare a tutti gli abitanti di quel tratto settentrionale non solo in abbondanza di legni, ma in perizia di marinari; e per ciò da loro fu accresciuta presto l'armata nemica, in modo che venne a restar di tanto più numerosa della spagnuola, che per un vascello che s'avesse in questa, se ne potevano contar molti in quella. Frattanto il Bossù era entrato nel golfo di Zuiderzee con la sua, e quindi andava egli veleggiando, molto incerto con l'animo s'avesse dovuto provocare o sfuggire il combattimento. Gli ordini del Duca erano ch' egli quanto prima dovesse combattere, poichè troppo richiedeva il bisogno del Re che s'abbassassero le forze dei sollevati in mare, per la qual parte veniva alle cose sue il danno maggiore in Fiandra. E troppo ancora importava l' assicurare in suo vantaggio un sì fiorito arsenale com' era quello di Amsterdam. All'incontro dal Bossù veniva considerato il poco numero de' suoi legni, l'apparecchio ch' avevano fatto dalla loro parte i nemici, e che rare volte i combattimenti ai quali

si viene per necessità sogliono conseguire buon esito per fortuna. Trattenevasi egli per ciò nel più alto del golfo, dove le sue navi più grosse delle nemiche riportavano maggior vantaggio, e quivi aspettava di riportarlo maggiore eziandio nel combattimento. Erano seguite di già alcune leggiere fazioni fra le due armate, e quasi ogni giorno ne succedeva qualche altra. Ma non ardivano le navi contrarie di venire in quel sito al cimento maggior con le regie. Affrettavasi in tanto dal Toledo il combattere, si che non vi pose maggior dilazione il Bossù. Avanzatosi egli più verso terra dove il golfo è più basso, con gran risoluzione assaltò i nemici che quivi s'erano posti insieme, come in luogo per loro più vantaggioso. Nè ricusarono essi la pugna. Anzi baldanzosamente accettandola, si strinsero con ardir grande intorno alle navi regie. Il Bossù con viril cuore accendeva i suoi, e ciò facevano gli altri Capi similmente nelle altre navi, in modo che la battaglia riuscì per ambe le parti molto sanguinosa al principio. Ma non tardò lungo tempo a piegar finalmente in favore dei nemici. Non fra legno e legno, nè fra soldato e soldato si commetteva del pari la zuffa, e con poca differenza almeno di forze per l'una e per l'altra, sì che la virtù dovesse o dare o togliere la vittoria. Alle navi regie troppo erano superiori di numero le nemiche, e non si poteva da quelle come da queste far succedere un vascello fresco ad un altro sbattuto, nè gente vigorosa in luogo dell'altra afflitta. Onde in breve ciascuno de' legni spagnuoli si trovò circondato quasi d'ogni intorno da vascelli contrarii. Nè durò il conflitto più lungamente. Dalla nave Almirante in fuori, con la quale si mantenne sempre unita la Capitana, tutte l'altre dell'armata reale abbandonarono la battaglia, e si dispersero in varie parti; rimasane una di loro affondata, e alcune altre mal concie. Era come un alto e mobil castello in mare la nave regia Almirante, così vasto appariva il suo corpo, di tante vele, di tanta ciurma e di così grande apparato di soldatesca, e d'artiglierie si trovava fornita. Non poteva soffrire il Bossù di perdersi in quella maniera. Con lui erano, oltre a' suoi proprii Alemanni, poco meno di cento altri eletti Spagnuoli col capitano Corvera che n'aveva il comando. In tutti questi era il medesimo senso, e tutti avevano di già convertito il valore in disperazione. In modo che rinnovatasi più sanguinosa che mai la battaglia, ne durò tuttavia lungamente in dubbio il successo, finchè la fortuna arridendo anch'essa alla parte nemica fatto cessare del tutto il vento, spinse col flusso della marea le navi spagnuole in secco. Quivi bisognò che il Bossù al fin si rendesse, e insieme con lui tutti gli altri sopravanzati al combattimento, che furono pochissimi. Rimase prigione egli nella terra d'Horno, e durò la sua prigionia poco meno di quattro anni; tanto rigidamente procederono i sollevati contro di lui, per averlo veduto sì fedele verso la Chiesa e il Re, e con sì valorose prove servire tanto costantemente all'una e all'altra causa.

All'avviso di questo successo, il Duca d'Alba se ne ritornò a Brusselles, e poco dopo Federico suo figliuolo andò a ritrovarlo, distribuito prima l'esercito in quelle parti d'Olanda le quali restavano in potere della gente regia, che, trattone Harlem, per lo più erano luoghi aperti. Intorno a Leyden sino d'allora furono occupati quei siti che parvero più opportuni per assediar quella Terra, perchè di già il Toledo aveva risoluto di stringerla, e di fare ogni sforzo per acquistarla. Ma questo assedio, che riuscì poi molto memorabile anch'esso, fu riservato al suo successore; perciocchè appena tornato a Brusselles il Duca, gli vennero lettere di Spagna che gli portarono la licenza di poter lasciare il Governo di Fiandra. Di ciò aveva egli fatta più volte strettissima istanza, e non minore anche il Duca di Medinaceli, per non restar gravato di quel maneggio. Onde il Re dopo aver consentito alle richieste dell'uno e dell'altro, dichiarò Governatore de' Paesi Bassi Lodovico di Recheseus, Commendatore maggior di Castiglia, uno de' primi Signori di Spagna, e che allora si trovava in Italia Governatore di Milano. In lui fisse gli occhi il Re fra gli altri soggetti spagnuoli, perchè veggendo quanto i Fiamminghi abborrissero la severità del Toledo, voleva fargli succedere un Governatore di più placidi sensi, e che da una parte usando l'autorità, dall'altra declinasse quanto più fosse possibile dall'asprezza. Tale stimava il Re che fosse per riuscire il Governo del Recheseus; e di tal qualità furono ancora gli ordini regii che a lui s'inviarono di Spagna. Partì di Milano egli sul fine di ottobre dell'anno 1573; e fece il cammino della Savoia, della Contea di Borgogna e della Lorena, e seco non condusse altra gente di guerra, che due sole compagnie di cavalli, l'una di lance e l'altra di archibugieri. Arrivato a Brusselles, pochi giorni dopo gli fu rinunziata l'amministrazione dal Duca d'Alba, il quale insieme con Federico suo figliuolo prese anch'egli la medesima strada per terra, perchè volle tornare per Italia, e da Genova condursi per mare poi in Ispagna. Il Duca di Medinaceli si imbarcò nelle coste di Fiandra, e per l'Oceano rimisurò di nuovo il viaggio che prima aveva fatto per quella parte.

DELLA
GUERRA DI FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Risolve il Commendator maggiore di soccorrere Midelburgo. A tale effetto dispone due armate in diverse parti. Ma con infelice successo, perchè l'una da' nemici vien rotta e di-

sfatta sugli occhi suoi proprii; e l'altra infruttuosamente anch'essa ne fa il tentativo. Rendesi perciò Midelburgo. Mossa del Conte Lodovico in Germania per entrar con un esercito nuovamente in Fiandra. Cospiravi dalla sua parte con molte preparazioni ancora l'Oranges. Incitamenti da lui usati per questo fine. Perplessità e pericoli del Commendatore. Spingesi Lodovico in Fiandra, s'accosta a Mastricht, e spera di farne l'acquisto. Ma i regii se n'assicurano. Quindi oppongon a' nemici le forze loro. Incontri e successi di varie sorti fra l'uno esercito e l'altro Battaglia che poi ne segue. Vittoria de' regii. Ammutinansi subito gli Spagnuoli. Notizia delle cose più degne da sapersi intorno agli ammutinamenti. Passano gli ammutinati in Anversa. Orror che ne piglia quella città. Segue aggiustomento in fine con essi, e vanno ad unirsi col resto del campo regio. Perdita grave di molti vascelli del Re. Andamenti dell'Oranges, contro il quale viene spedito dal Commendatore il Vitelli. Nuovo perdon generale pubblicato a nome del Re in Anversa. Introduzion d'accomodamento co' sollevati, ma senza frutto. Assedio di Leyden, e sua descrizione. Varie difficoltà nel proseguirlo e nel sostenerlo. Fazioni che vi succedono. Disperate strettezze de' Leydesi, e più disperata risoluzione che per soccorrergli vien presa da' sollevati. Entra al fine il soccorso felicemente nella città, e con grand' uccisione e danno degli Spagnuoli.

Passato che fu in mano del Commendatore il Governo, s'applicò egli subito a fare ogni sforzo per assicurar Midelburgo. Alla difesa di quella città si trovava il Mondragone, come fu toccato di sopra, ed aveva egli di continuo fatte vive istanze d'essere quanto prima soccorso. E convertite le istanze poi in proteste, s'era dichiarato, che se dentro di pochi giorni ciò non veniva eseguito, egli sarebbe stato costretto di rimettere in mano de' sollevati quella città. Eragli mancata del tutto non solamente la provvisione delle vettovaglie migliori, ma ogni altra sorte d'alimento più vile. Ordinò dunque il Commendatore che si preparassero con ogni diligenza due armate, affine di soccorrer per le due vie della Schelda la Piazza più facilmente. L'una armata era di legni minori da inviarsi per quel braccio più stretto e più basso che parte poco lungi da Berghes-al-Som, e che ritiene, come noi già accennammo, il nome proprio del fiume. E l'altra si faceva di vascelli più grossi, che dovevano passare per l'Honte, nel qual nome trasmuta la Schelda il secondo suo ramo di maggior larghezza e profondità. Alle diligenze degli altri aggiunse il Commendator le sue proprie. Trasferitosi egli perciò in Anversa personalmente, sollecitò gli apparecchi dell'una e dell'altra armata in maniera, che sul fine di gennaio amendue partirono per effettuare il disegnato soccorso. Era caduto infermo allora il Beavoir, Ammiraglio di Zelanda, che doveva pigliarne la cura più principale, onde gli fu sostituito il Signor di Glimes per Viceammiraglio. Dei legni maggiori Sancio d'Avila ebbe il comando; e de' minori il Glimes, col quale andava il Mastro di campo Romero per Capo di tutta la gente che vi era sopra. Nell'una e nell'altra armata la soldatesca era mista di Spagnuoli e Valloni; sebbene il numero maggior consisteva in quelli. Sciolse l'Avila felicemente da Anversa, e camminò innanzi per l'Honte. L'altra armata uscì di Berghes a vista del Commendatore medesimo, che la seguitava su l'argine della Schelda; e ciò fece egli sino al villaggio di Scacherlò, che è dirimpetto alla Terra di Romersval, situata su la ripa contraria. Quivi si erano fermati il Glimes ed il Romero aspettando più favorevole la marea per isvilupparsi più facilmente dall'arena, che produce in quel ramo gran quantità di banchi. Del disegno, dell'apparato e della mossa che i regii avevano poi fatta, erano consapevoli pienamente i nemici, per le intelligenze che ritenevano i Fiamminghi tra loro, e specialmente in quel tratto marittimo, dove a favor dell'Oranges era maravigliosa l'inclinazione e l'aura de' popoli. Anzi fu costante opinione che molti de' più principali nocchieri che servivano agli Spagnuoli, fossero da lui guadagnati; e che più per malizia che per fortuna quest'armata di legni minori tanto infelicemente perisse, come noi qui racconteremo. Dunque fattosi un apparecchio molto maggiore dalla parte contraria, si mosse l'armata nemica, alla quale comandava Luigi di Boisot, Ammiraglio d'Olanda, e venne a dirittura di Romersval, per impedire che non passasse innanzi la regia. Non voleva combattere il Viceammiraglio, conoscendo quanto grande era lo svantaggio dalla sua parte. Erano i vascelli nemici e molto più alti e di gran lunga più numerosi. Ma il Romero, o che lo trasportasse il coraggio o che l'ingannasse la poca notizia delle cose marinaresche, o piuttosto che lo inducesse la necessità dell'avventurarsi, poichè non si poteva più ritardare il soccorso, e venivano condotte le vettovaglie principalmente da quest'armata, e non dall'altra dell'Avila, fu di parere contrario, e volle che ad ogni modo si venisse al combattimento. Quindi si mosse contro i nemici la nave Vicealmirante, e tutte le altre fecero ancora l'istesso. Ma quella, o fosse caso o piuttosto malizia, come si dubitò, diede subito in secco, e seguì il medesimo d'alcune altre che le stavano più appresso. Nè tardarono i nemici ad investirle tutte per varii lati. Dalle navi loro più alte cominciò a piover subito una folta grandine d'archibugiate; e seguitarono orribilmente a fulminare ancora l'artiglierie. Ma più dannosa riuscìva eziandio la tempesta di varii fuochi artificiali, che in sito superiore lanciavano i vascelli nemici contro le navi regie. Provò questo danno più d'ogni altra la Vicealmirante; percioecchè alzatesi presto in essa da più parte le fiamme, e pertinacemente duratevi, bisognò alfin che si sommergesse, restato in dubbio se più avesse operato l'acqua o l'incendio nell'inghiottirla. Corse subito a quella volta il Romero con la sua nave Almirante e con alcune altre. Ma fu maggiore l'animo che

mostrò, dell'aiuto che diede. Anzi nel pericolo degli altri provò egli tale il suo proprio, che gettatosi a nuoto, fu costretto a salvarsi per quella via. Patirono molte altre navi regie il medesimo infortunio d'essere o consumate dal fuoco o sommerse nella riviera, e tutto il restante venne in poter de' nemici, che partendo con la vittoria, ne goderono largamente ancora il trionfo. E perchè in loro se n'accumulasse tanto più l'allegrezza, il Commendatore si trovò su l'argine accennato di Scacherlò a vedere con gli occhi proprii un successo tanto infelice, e che lo faceva spettatore con l'animo d'altri ancora non meno infelici, che bisognava aspettar necessariamente in breve da questo. Morì il Glimes con molti Ufficiali spagnuoli e valloni; e de'soldati ordinarii dell'una e dell'altra nazione fu giudicato che ne perissero più d'ottocento. Dopo la rotta di quest'armata non pensò più l'Avila se non a ritirarsi ed a mettere in sicuro la sua. Ma seguitato da quella che i nemici avevano posta insieme separatamente dall'altra, alla quale il Boisot comandava, non penò poco egli a ridursi in Goes, e di là con le sue navi salve poi finalmente in Anversa. Tale fu l'esito del soccorso. In modo che il Mondragone non avendo più nè comodità di tempo per aspettarlo, nè speranza d'alcuna sorte per conseguirlo, patteggiata prima con onorate condizioni la libertà d'uscire di Midelburgo per sè e per tutta la gente che era con lui, rese la Piazza quasi subito in mano de' sollevati. Venne in man loro la Terra di Ramua similmente, che s'era mantenuta sino allora anch'essa nell'ubbidienza del Re. E così rimasero col possesso intiero dell'isola di Valacria, come avevano tanto desiderato; e gonfi ancora più di speranze, che in breve fossero per acquistare tutto il rimanente della provincia.

Era entrato allora il nuovo anno del 1574. Nè aveva ricevuta il Commendatore appena questa percossa nel tratto del mare, che si scopersero alle cose del Re altri nuovi e maggiori pericoli nelle parti più verso la terra. Da noi fu raccontato di sopra, che il Conte Lodovico, fratello dell'Oranges, dopo la perdita di Mons, lasciato il fratello in Olanda, s'era ridotto in Germania. Quivi non era egli stato a sedere ozioso. Ma stimolando i suoi proprii spiriti e più altamente ancora quei del fratello, aveva introdotte colà varie pratiche, affine di entrare nuovamente in Fiandra con l'armi di quella nazione. Appresso gli Alemanni aveva fatto nascere piuttosto commiserazione, che disprezzo de' Nassau l'esito infelice delle lor mosse contro il Toledo. Ed all'incontro essendosi con tali successi tanto più rese formidabili a tutti i vicini l'armi di Spagna in Fiandra, n'erano cresciuti sempre più ancora per ogni parte i sospetti. Da tutti quei lati l'Oranges alternava gli stimoli del timore e della speranza, rappresentando ora il pericolo dell'Olanda e della Zelanda, ed ora i vantaggi ch'egli vi riteneva, e la facilità di conseguirgli ogni dì maggiori non solo in quelle due province, ma nell'altre eziandio, quando alle forze domestiche del paese s'aggiungesse ancora qualche aiuto delle straniere. Succeduto poi l'ammutinamento degli Spagnuoli, è riuscita sì male dalla parte regia la spedizione terrestre d'Alemar e l'altra marittima del Bossù, e partito finalmente di Fiandra il Toledo, aveva egli tanto più infiammato gli animi ne' suoi parziali e dentro e fuori di Fiandra, a favor della nuova mossa, che preparava il fratello. » Essere partito il Duca d'Alba pur finalmente. Ma vedersi però eletto dal Re in luogo suo il Recchesens, dopo aver ricusato di subentrarvi il Medinaceli, l'uno e l'altro Spagnuolo, ed amendue ristretti, come anche il Toledo, a condizione tal di fortuna, che i Fiamminghi dovevano sommamente sdegnarsi di così fatte elezioni. Apparire chiaro il disprezzo del Re nelle cose di Fiandra, e non meno chiara la sua intenzione di voler praticarvi con violenza il Governo di Spagna. Dunque nel nuovo Governatore dovevasi riputare mutata piuttosto la persona che i sensi. Portarsi da questo e più placido volto e più benigne apparenze, ma nell'animo un fasto uguale, e nel pensiero le medesime risoluzioni. Mentre durasse la forza dell'armi, aversi a giudicare insidiosi gli allettamenti delle parole. Nè i Fiamminghi poter fidarsi giammai, se prima non vedessero liberato il paese dagli stranieri, le città da'castelli, i beni da'tributi, le coscienze dall'oppressione, e le leggi della patria dal violamento che in esse avevano cagionato l'esterne. Per conseguirne un intento sì giusto, essersi dall'Olanda e dalla Zelanda alfin prese l'armi. La fortuna avere scambievolmente variati i successi; ma nondimeno la maggior parte dell'una e dell'altra provincia esser in potere de' suoi proprii abitanti; il nuovo Governatore non conoscere i suoi soldati, e non essere conosciuto da loro. Aver egli poca esperienza di guerra. Trovare la gente Spagnuola infetta d'un fresco ammutinamento, l'altra mal soddisfatta, e scarsa la provvisione del danaro per soddisfarla. L'Imperio di Spagna, per la troppa divisione ed ampiezza della sua mole, essere ingombrato per modo in sè stesso, che non potrebbe somministrare forze bastevoli in Fiandra per mantenervi lungamente la guerra. Onde si risolvessero una volta i Fiamminghi di unirsi, e con loro i vicini più interessati nella loe causa; che ben presto in questa maniera vedrebbesi e ridotto nell' antica forma della sua amministrazione il paese, e convertite le sue presenti miserie nelle prime già godute felicità. Altrimenti, come non dovere aspettarsi che i Fiamminghi divisi tra loro di dentro, ed abbandonati dagli amici di fuori, non avessero in breve a ricevere ogni più dura e più superba legge dagli Spagnuoli »? Questi concetti spargeva l'Oranges così per accendere i popoli della Fiandra più sempre contro il Governo di Spagna, come per tirare i vicini con prontezza maggiore nella mossa d'armi accennata, che dal fratello si disponeva. Ma bollivano queste pratiche specialmente in Germania, e vi concorreva il solito fomento eretico dalla parte d'Inghilterra e di Francia. Il disegno de' fratelli Nassau era questo: che Lodovico dalla frontiera di Germania procurasse di entrare in Fiandra con quelle maggiori

forze ch'egli avesse potuto di là ragunare insieme; e che l'Oranges uscendo al medesimo tempo d'Olanda, cercasse d'unir quelle che da lui si fossero raccolte dentro al paese con le straniere. A questo fine s'erano introdotte dall'uno e dall'altro di loro strettissime intelligenze in varii luoghi di Fiandra, e da Lodovico specialmente in alcune città, che a lui sarebbono state più comode per godere il passo delle riviere. Ma sopra ogni altra desiderava egli d'avere in mano quella di Mastricht, luogo opportunissimo verso la frontiera di Germania, per esservi massimamente un ponte di pietra sopra la Mosa, come altre volte noi dimostrammo. Dunque provveduto che fu Lodovico delle cose necessarie per mettere insieme un giusto Corpo d'esercito, si mosse egli da quelle parti sul cominciar di febbraio, sprezzate le minacce della stagione, per non corrompere il favor della congiuntura. Sapeva egli quanto allora si trovasse angustiato il nuovo Governatore fra quelle difficoltà che dall'Oranges e dagli altri suoi partigiani gli venivano esposte. In modo che passato il Reno e la Mosella speditamente, si venne accostando verso la Gheldria, con intenzione, per quello che si poteva conoscero, di passare la Mosa e spingersi nel Brabante, dove con lui avesse poi ad unirsi il fratello. Portava la fama che nel suo esercito si trovassero settemila fanti e tremila cavalli, miscuglio delle più vicine nazioni; e che il suo nervo maggior consistesse, come pur l'altre volte, ne' soldati alemanni. Venivano questi e tutti gli altri eziandiu, con grande opinione di buoni successi: e d'avergli a conseguire tanto vantaggiosi nella mossa presente, che fossero per iscancellare con abbondante usura di ricche prede ogni memoria infelice delle passate. Nella qual credenza Lodovico aveva procurato con ogni industria possibile di nudrirgli, rappresentando tutto quello in suo vantaggio e di suo fratello nelle cose di Fiandra, che poteva più confermar le speranze in loro, e di far con larghezza gli acquisti, e di riportare con facilità le vittorie.

Questa spedizione di Lodovico riuscì con tanta celerità, che il Commendatore n'udì l'effetto quasi prima dell'apparecchio. Onde turbato maravigliosamente da questo avviso, e da ogni parte fluttuando fra le difficoltà, non sapeva a qual partito discendere. Vedeva egli la gente regia molto scemata di numero. Che l'unirla insieme e voltarla contro Lodovico per difendere la frontiera terrestre, era un lasciare quasi in preda all'Oranges tutto il lato marittimo. Che dall'altra parte il dividerla non basterebbe per rompere di qua e di là, come bisognava, i disegni loro. Che il tirarla fuori delle guarnigioni non era senza pericolo; posciachè non avrebbe forse voluto uscirne senz'esser prima soddisfatta almeno di qualche paga. Ch'era necessario in ogni maniera di fare altre grosse levate subito, le quali avrebbono richieste grossissime spese. Che a somministrare il danaro necessario per tanti bisogni, non erano sufficienti le provvisioni di Spagna; e che ogni di più si mostrava ritrosa a volervi concorrer la Fiandra. Poste ch'ebbe in consulta il Rechesens tutte le accennate difficoltà coi più principali Capi dell'esercito, fu presa finalmente questa risoluzione. Ch'egli insieme col Marchese Vitelli non si allontanasse da Anversa, dove minacciavano più le occulte pratiche dell'Oranges. Che lasciatosi in Olanda un numero di soldatesca bastante per conservar l'acquistato, si attendesse alla difesa semplicemente in quella frontiera. E che postosi tutto il resto dell'esercito insieme, Sancio d'Avila dovesse condurlo verso la Mosa, per assicurare colà intorno le Piazze regie, e per impedire con ogni diligenza a Lodovico il passaggio di quella riviera. Fermato questo consiglio, non si tardò punto a metterlo in esecuzione. Furono spediti subito gli ordini necessarii per far grosse levate di gente nuova nelle parti cattoliche più vicine della Germania, in Borgogna e nelle province vallone di Fiandra. Ma perchè il tempo stringeva, s'attese a tirare dalle guarnigioni la vecchia; usatosi prima ogni studio per soddisfarla con le speranze, giacchè non si poteva eseguire allora ciò con gli effetti. Intanto s'era avanzato sempre più Lodovico. E fermato il suo campo finalmente appresso Mastricht, aspettava di potere, come si comprendeva, per via di pratiche entrar furtivamente in quella città. Insospettito di ciò il Commendatore spedì a quella volta in gran diligenza Bernardino di Mendozza con alcune compagnie di cavalli, e ve n'aggiunse poi alcune altre di fanteria. E concorrendo ivi la gente regia da ogni parte a far Piazza d'arme, vi si trovò sul principio di Marzo Sancio d'Avila similmente, che doveva in primo luogo ritenerne il comando. Così venne a restare assicurato sotto l'ubbidienza del Re la città, e rimase con sicurezza impedito ancora per quella parte a Lodovico il passaggio del fiume. Erasi alloggiato egli appresso il castello di Valchemborg, distante da Mastricht poco più di due leghe, in diversi villaggi là intorno. Verso quel medesimo lato veniva disposta dall'Avila parimente la gente regia, secondo ch'essa andava sopraggiungendo alla Piazza d'arme; e fra tanto egli per dare animo a' suoi e soffrir meglio quel de' nemici, quasi ogni giorno usciva alle scaramucce. In una, che riuscì più sanguinosa delle altre, rimase morto de' regii particolarmente Francesco di Medina, Commissario generale della cavalleria; e fu terminata nel resto con perdita eguale per ambe le parti. Ma l'Avila, preso un'altra volta il vantaggio, con un numero scelto di Spagnuoli e Valloni assaltò innanzi giorno il villaggio di Bemelen, dove erano alloggiate molte compagnie di fanti alemanni del campo nemico; ed al disegno rispose così bene il successo, che più di quattrocento ve ne perirono, e gli altri pieni di confusione cercarono la loro salute ne' quartieri vicini. Vedutosi Lodovico fuori d'ogni speranza d'entrare per via di fraude in Mastricht, e di potere in quel sito passar la Mosa, determinò, seguitando il corso del fiume, d'inviarsi alla volta di Ruremonda; pieno di fiducia pur similmente, che per via di Trattato quella città dovesse cadere in man sua. Il che quando non

gli fosse riuscito, la sua risoluzione era di continuare tuttavia innanzi il viaggio, e d'unirsi poi tra la Mosa ed il Vahale con l'Oranges, che a tale effetto doveva pigliar quel cammino, e venire ad incontrarlo per quella parte. Avvicinatosi a Buremonda, gli svanì presto ogni speranza d'esservi ricevuto da chi maneggiava la pratica in suo favore, o perchè i regii l'avessero discoperta, o perchè a' suoi partigiani non fosse bastato poi l'animo d'eseguirla. Dunque precipitato ogni indugio, si mosse di là egli subito, e radendo sempre la ripa del fiume, seguitò in compagnia del suo corso a marciare verso Nimega città situata sopra il Vahale, che è la prima di tutta la Gheldria, e dove egli e l'Oranges avevano pur anche molti aderenti, che davano loro speranza di fargli ricever dentro per via di sorpresa. Il che sarebbe tornato in grandissimo loro vantaggio e per l'opulenza del luogo e per l'opportunità del suo sito. Ma l'Avila, che aveva di già o sospettati o scoperti questi disegni, contrapponendo le sue diligenze a quelle di Lodovico, s'era mosso anch'egli subito a seguitarlo di qua dal fiume, per impedirgliene da ogni parte il transito, e per fargli ostacolo insieme, affinchè non si potesse unir col fratello. Intanto si era rinforzato sempre più di fanteria e di cavalleria l'esercito regio. D'Olanda specialmente era giunto il Mastro di campo Bracamonte con duemila fanti Spagnuoli vecchi; e quasi tutti gli altri Mastri di campo spagnuoli e delle altre nazioni si trovavano appresso l'Avila, sebben l'esercito sino allora non passava quattromila fanti la maggior parte Spagnuoli, ed il resto Alemanni, Borgognoni e Valloni; e non vi si trovavano più di ottocento di cavalli tra lance ed archibugieri.

Assicurato che fu l'Avila dell'ultimo intento, nel quale si era fermato poi Lodovico dopo il vano tentativo di Buremonda, cioè di non voler più passare dalla parte di qua, ma di voler congiungersi da quella di là con l'Oranges, rinforzò anch'egli con ogni ardore le diligenze, e rapidamente fece marciare i soldati regii. E perchè stavano all'ubbidienza del Re tutti i luoghi sopra la Mosa, che potevano dar comodità di passarla, perciò l'Avila spinse i corridori che bisognavano a batter l'opposta ripa per aver lingua dei nemici ad ogni ora, e poter tanto meglio dalla sua parte misurar le risoluzioni con la notizia di quelle che di mano in mano si pigliassero dalla banda contraria. Appariva insomma, che nella celerità consisteva il maggior vantaggio, e nel poter l'uno esercito prevenir l'altro; sicchè ovvero il regio, varcata la Mosa, impedisse al campo nemico l'andare più innanzi; ovvero questo, accelerato più il suo viaggio, prevenisse il passare dell'altro, e potesse poi unirsi con la gente dell'Oranges, come n'aveva il disegno. Ma troppo grande era la differenza fra i soldati dell'uno e dell'altro campo. La gente regia, uscita dalle scuole di consumatissimi Capitani, sapeva, si può dire, gli ordini loro prima ancor di riceverli, e da quella parte essendo così spedita l'ubbidienza come era spedito il comando, perciò tutte l'azioni e vi si intendevano con gran prestezza e vi si eseguivano con somma facilità. Per contrario la soldatesca nemica, posta insieme tumultuariamente, nuova quasi tutta nell'armi, soggetta a diversi Principi, e che non aveva stimolo alcuno di pena o di premio in servire al suo proprio, non portava seco altri sensi militari, che di rapine e di prede. E fra le difficoltà de' viveri e l'ingombramento delle bagaglie, essendo costretta bene spesso a dipender più dalla necessità che dall'elezione, perciò non poteva sì speditamente avanzarsi, come l'occasion richiedeva. E di già in essa aveva cominciato a nascer disordine. Perciocchè non riuscendo le speranze, delle quali in altissimo grado era stata pasciuta da Lodovico; ed invece di trovar le città di quella frontiera disposte a riceverla, trovatele piuttosto con risoluzione di ributtarla; ed aggiungendosi la strettezza dei viveri, e le difficoltà degli alloggiamenti, per queste cagioni un buon numero di cavalli s'era di già sbandato, ed ogni giorno diminuiva similmente la fanteria. E di picciol frutto era l'autorità dei Capi nel conservarsi il rispetto, curandosi poco la gente di perderlo a chi non aveva alcun obbligo natural di portarlo. Dunque fattosi innanzi con pronta marciata l'esercito regio, arrivò a Grave prima che la gente nemica giungesse a quella dirittura nella parte contraria. È situata la Terra di Grave sopra la Mosa nel suo lato sinistro. E perchè l'Avila con ordini anticipati aveva di già fatto gettare ivi un ponte di barche; perciò il campo regio senza perdita alcuna di tempo se ne passò all'altra ripa, e vi prese alloggiamento. Giunsevi poco dopo da Nimega il Signor di Hierges, il quale aveva prima assicurato quel luogo alla devozione del Re; e seco menò trecento Spagnuoli, e n'arrivarono poi subito altre due compagnie, ed una ancora di Borgognoni: il che servì di buon rinforzo all'esercito. Venivano marciando a gran passo i nemici medesimamente; quando pervenuti al villaggio di Mouch, seppero da' loro corridori, che il campo regio non era più lontano d'una lega in quell'istesso lato del fiume. Portò seco quest'avviso la conseguenza assoluta, che bisognava o ritirarsi o combattere. La ritirata era piena di gran pericolo, posciachè oltre allo spavento ordinario del ritirarsi, non avevano i nemici nè provvisione di vettovaglie, nè luogo alcuno di sicurezza per fermarsi da quella banda. All'incontro il cimentarsi in battaglia con soldatesca vecchia, sebbene inferiore di numero, pareva che fosse troppo dubbioso partito. Ma prevalse alfine la necessità del passare innanzi, e del trovarne la strada col ferro in mano. Fermati nel villaggio di Mouch, alzarono subito una trincera per coprir meglio con essa la fanteria, dalla qual parte essi temevano più l'incontro de' regii. Nella cavalleria ponevano la maggiore loro speranza, ancorchè fosse ridotta solamente a duemila cavalli. Ma nondimeno prevalava troppo di numero a quella del Re, in cui favore all'incontro faceva il sito, che aveva dell'angusto più che del largo, per cagione di certe colline le quali s'elevavano in poca distanza

dal fiume, e porgevano poco spazio a' cavalli per maneggiarsi.

Frattanto la gente regia, vedutasi a fronte della nemica, si preparò con gran risoluzione al combattere. Nel qual successo, perchè doveva consistere dalla parte del Re quasi intieramente o la conservazione o la perdita de' Paesi Bassi, perciò non si può dire quanto ciascun de' soldati facesse animo a sè medesimo. E nondimeno per accendergli ancor di vantaggio, l'Avila prima di compartir le ordinanze, con forza più di ragioni che di parole, militarmente gli esortò alla battaglia in questa maniera » Dal servizio che noi siamo per rendere oggi qui al nostro Re, ben si può misurare il premio che dobbiamo all'incontro sperarne. E chi dubita, se noi vinciamo, che la nostra vittoria non sia per aver conservati questi paesi alla sua Corona? Altre armi quasi non vi son che le nostre, onde tutto nostro per conseguenza sarà il merito d'azione così importante; e siccome il Re da noi soli dovrà riconoscerla, così non possiamo dubitare che non sia con grandezza reale eziandio per rimunerarla. Nel resto qual pegno più certo vogliamo noi per conseguire la vittoria presente, che quello di tante altre passate? Noi vinse la prima volta in Frisa questo medesimo Lodovico; ma noi fummo quelli che per troppo ardor di combattere lo volemmo sforzatamente far vincere. Quanto presto ci vendicammo poi a Geminghen? dove quel fiume lo salvò per farlo perir forse più indegnamente ora sopra quest'altro. Ogni mossa d'arme insomma, che egli ovvero il fratello con l'indegna perfidia loro hanno fatta contro questi paesi, ha conseguito sempre un istesso fine. Appena entrati ne sono usciti. Con fuga, uccisione e vergogna sempre dalla lor parte; e con sommo acquisto d'onore, e di gloria e di riputazione dalla nostra. E ben ha mostrato l'esperienza in tutte quelle occasioni quanto prevaglia ordinariamente al numero la virtù, quanto alla confusion l'ordinanza, e quanto il combattere con zelo d'onore al portar l'armi con oggetto sol di rapine. Il medesimo seguirà senza dubbio nel conflitto presente, poichè la condizion nostra e de' nemici è l'istessa. La nostra d'esser nudriti noi per tanti anni sotto le insegne, e d'unir così bene al favor delle cause che noi seguitiamo, il valor similmente nel saperle difendere. E quella dei nemici, di giunger nuovi ad ogni fazion militare, e di sostener con vilissime azioni empie cause sotto Capi ribelli. A gran comodo ritorna per noi la strettezza del sito, che non consente alla cavalleria loro tanto superiore di numero, il potere sopraffar troppo la nostra. E con tutto ciò sarà in modo guarnita la nostra di fanteria, che il vantaggio in questa parte supplirà molto bene al difetto nell'altra. E quella debol trincea che s'è posta innanzi per sua difesa la fanteria de' nemici, che altro può dinotare, se non una loro vile timidità ed un desiderio aperto di fuga piuttosto che di battaglia? Noi all'incontro gli assaliremo con la solita nostra risoluzione ed intrepidezza; e si vedranno senza dubbio ancor le solite prove, in noi di vincere, ed in lor di fuggire ». Con voci lietissime fu ricevuto dai soldati questo ragionamento dell'Avila. Quindi egli insieme con gli altri Capi dispose l'ordinanze in tal forma. Collocò alla man destra la fanteria verso il fiume per maggior sicurezza, e la divise in proporzionati squadroni, armando le picche d'archibusi e moschetti dove più conveniva. Alla parte sinistra compartì la cavalleria pur anche in varii squadroni, e la guarnì verso la campagna d'una buona ala di moschettieri spagnuoli e valloni, affine di rompere con essi tanto più facilmente l'impeto maggiore, che doveva aspettarsi dai cavalli nemici per quella parte. Della fanteria avevano la principal cura i Mastri di campo Consalvo di Bracamonte, Fernando di Toledo e Cristoforo Mondragone, il quale aveva condotto seco il suo reggimento vallone, che fece onorate prove in quel giorno. E nella cavalleria ritenevano i primi luoghi Bernardino di Mendozza e Giovanni Batista de' Marchesi del Monte, insieme coi quali si trovavano diversi altri Capitani d'esperimentato valore. In fronte furono collocati gli archibugieri alemanni dello Schinche, insieme con quelli dell'altre nazioni, e dopo essi le lance, che facevano il maggior Corpo de' cavalli; e ciò fu eseguito con tal riguardo, che scaricata sopra gli archibugieri la tempesta de' Raitri nemici, potessero questi esser furiosamente investiti poi dalle lance. Oltre che doveva servir grandemente a rompere il primo loro impeto, come s'è detto, quell'ala di moschettieri a piedi che fiancheggiava dal lato di fuori la gente regia a cavallo. Intanto dalla parte nemica non s'era tralasciato di far tutto quello che era necessario per discendere con ogni maggior vantaggio alle prove della battaglia. Lodovico aveva seco il fratello Enrico pieno anch'egli di spiriti militari. Ma riteneva nel loro esercito gran prerogativa di Inogo Cristoforo, uno de' figliuoli del Conte Palatino Elettore. Comandava questi a tutta la cavalleria, sebbene fra lui e Lodovico era egualmente congiunto eziandio quasi in ogni altra cosa il governo del campo loro. Lasciarono essi alcune insegne di fanteria per difender l'accennata trincea, che veniva alla mano loro sinistra più verso il fiume. Quindi alla destra composero un grosso squadrone degli altri fanti con buona ordinanza, e verso la collina distesero, quanto fu loro permesso in quell'angustia di sito, la cavalleria; formandone specialmente un eletto squadrone separato, in cui presero luogo i due Generali ed Enrico insieme con loro. Il che fece dubitare se ciò da lor si facesse, o per ritrovarsi a quella parte del conflitto dove più speravano il successo della vittoria, o per aprirsi a quel modo, in caso di perdita, più facilmente fra i nemici il passaggio, ed unirsi poi con l'Oranges, che di già s'era avvicinato anch'egli a Nimega con molte forze. Nell'ordinare le squadre loro, i due Generali non mancarono d'animare i soldati con ardentissime esortazioni. » Quest'essere il giorno, dicevano, che libererebbe i Fiamminghi di servitù, gli Alemanni di gelosia, che a lor altri soldati farebbe goder

mille premii di quella vittoria. Della quale come poter dubitarsi? Il nuovo Governatore spagnuolo, confidando poco in sè stesso e meno forse nei suoi, non aver voluto condursi in persona, dove era il maggior pericolo d'impiegarla. Essergli bisognato quasi per forza tirar la gente fuori delle sue guarnigioni. Venir essa tuttavia con sensi più d'ammutinamento che di battaglia, e trovarsi in modo scemata di numero, che non s'era potuto ridurla se non in debolissimo Corpo d'esercito. Quanto rimaner superiore la cavalleria specialmente dalla lor parte? E quanto impetuosa doverne riuscir la procella? Conseguita che fosse la vittoria da questo lato, s'otterrebbe tanto più sicuramente dall'altro, dove la fanteria nondimeno anch'essa farebbe sì chiare prove, che per vincere le baterrebbono le sue proprie. Rotto e fugato il nemico, essere la Fiandra per rimanere assolutamente in arbitrio loro. E qual legge non sarebbe essa per ricevere con le forze del Principe di Oranges per l'una parte, e con le loro per l'altra, o con l'unione di tutte raccolte insieme? All'Olanda e Zelanda, provincie invitte nel difendere la libertà della patria, si dovrebbe senza dubbio compartir pienamente il frutto di sì felice successo; come anche ad ogni altra provincia che volesse congiungersi fedelmente nell'istessa causa con quelle due. Nell'altre opererebbe il ferro quel che non avesse potuto operare la piacevolezza; e siccome fra quelle sarebbono lecitissime l'accoglienze, così riuscirebbono ricchissime fra queste le spoglie. Entrasse dunque ciascun soldato nella battaglia con presupposto fermo il uscirne con la vittoria. Ed aggiungendo stimoli a stimoli, ciascuno s'immaginasse d'aver presenti gli occhi d'amendue le Germanie, che aspettavano per mezzo delle valorose lor destre in tal giorno, l'una di ricuperar quel bene che aveva perduto, e l'altra di mantenersi in quello che temeva di perdere ». Compartite che furono l'ordinanze dell'uno e dell'altro esercito nell'accennata maniera, principiossi ad accender la scaramuccia. L'Avila spinse trecento fanti, parte Spagnuoli e parte Valloni, contro quelli che dalla banda contraria guardavano la trincera, che usciti con proporzionato numero anch'essi, molto arditamente riceverono i regii. Ma questi come più esercitati, presto cominciarono a pigliare vantaggio sopra di quelli, in modo che gli respinsero alla trincera, e tentarono di salirvi dentro con loro. Quivi la mischia s'invigorì grandemente. A misura che giungevano di qua e di là nuovi soccorsi, cresceva ancora nuovo animo a ciascuna delle due parti. Nondimeno prevalendo sempre più i regii, montarono alfine su la trincera, e de' loro vi fu ammazzato fra i primi il Capitano Diego di Montesdoc. Allora non tardò più a muoversi lo squadrone principale de' fanti nemici. Onde fermati gli altri, i quali di già piegavano, si rimisero tutti insieme a combattere, e per qualche tempo contrastarono coi regii, che, sopraggiunti anch'essi co' loro squadroni, avevano ridutta quivi tutta la mole della battaglia per quella parte. Ma cedendo sempre di terreno gli eretici, finalmente voltarono del tutto le spalle ai Cattolici. Più dubbioso riuscì l'evento fra l'una e l'altra cavalleria. Dai Raitri di Lodovico furono sì ferocemente urtati i cavalli archibugieri del Re, ed in particolare gli Alemanni dello Schinche i quali più stavano di fronte, che prima rotti e poi del tutto disordinati, non solo abbandonarono il luogo, ma scorrendo vilmente sino alle Terre vicine, pubblicarono per tutto la vittoria a favor de' nemici. Scaricata che ebbero i Raitri la prima grandine de' loro scoppietti, girarono per caricargli di nuovo, e farne uscire più furiosa ancor la seconda. Ma non diedero lor tempo le lance regie. Uscirono queste allora sì impetuosamente, e da più parti con tal vigor gli percossero, che rompendo la loro ordinanza gli respinsero a viva forza, e gli apersero. Al che operò mirabilmente l'ala di fanteria, dalla quale tempestati al medesimo tempo i Raitri per fianco, tanto più furono costretti a disordinarsi. Tentarono di nuovo con ogni sforzo più valoroso Lodovico ed il Palatino di riordinargli; e con le persone loro proprie animando gli altri, non lasciarono di fare officio di soldati ordinarii ancora più che di Capitani supremi. Ma i cavalli regii animati sempre più e dalla vittoria manifesta de' fanti e dal vantaggio che di già manifestamente ancora gli favoriva dalla lor parte, incalzarono per modo i Raitri, che non potendo questi esser più ritenuti, e vinta affatto dal timore la vergogna, voltarono le spalle ed a briglia sciolta si posero finalmente a fuggire. Non lasciò la fortuna anch'essa di pigliar parte in questa battaglia, come suol d'ordinario in tutti li combattimenti. Perciocchè sul punto che avevano cominciato i Raitri a piegare, sopraggiunsero al campo cattolico tre compagnie di lance condotte da Niccolò Basti, da Giorgio Maeuca e da Pietro Tassis, che ne erano Capitani, e rinvigorirono sì fattamente l'incalzo di già principiato contro i cavalli nemici, che questo nuovo rinforzo finì in tutto di rompergli e dissipargli. In luogo del combattimento allora seguì l'uccisione. Fatti padroni del campo i regii, commisero un'orribile strage dei nemici per ogni parte; e fu creduto comunemente che oltre a quattromila di lor ne perissero. De' regii ne mancarono intorno a dugento. Restò nobilitato in particolare questo successo dalla morte de' fratelli Nassau e di Cristoforo Palatino, che tutti tre unitamente determinati o d'aprirsi col ferro il passo o di perdere in quello sforzo la vita, combattendo valorosamente, furono costretti al fin di lasciarvela. Questa vittoria diede all'armi del Re grandissimo vantaggio e riputazione. Che se ben la battaglia non era seguita fra eserciti numerosi, nondimeno vi s'era cimentato per l'una e per l'altra parte il sommo delle conseguenze di Fiandra. E considerate quelle specialmente che soprastavano alle cose del Re, non era dubbio, che se la vittoria fosse riuscita in favor de' nemici, avrebbono l'armi loro, unite con quelle dell'Oranges, corso liberamente il paese per ogni lato, e resi arditi ancora i più ritenuti ad alzar le insegne a nuove sollevazioni.

Ma questa vittoria così importante appena fu conseguita, che ne corruppero il frutto quei medesimi che l'avevano principalmente acquistata. In vece di aspettarne il premio dal Re, gli Spagnuoli vollero in grandissimo danno del servizio reale pigliarne da sè stessi la ricompensa. Dunque la notte medesima che succedè al giorno della battaglia, o sul luogo proprio dove era seguita, essi determinarono d'ammutinarsi; e prima n'uscì l'effetto, che si potesse averne penetrato il pensiero. Di ciò fra pochi al principio si mosse il bisbiglio, quindi fra molti se ne accese la pratica, e finalmente in tutti se ne diffuse a pieno il consenso. Dolevansi con sommo sdegno di vedere sì mal ricompensate le loro fatiche. » Con le braccia o coi petti loro espugnarsi le Piazze, vincersi le battaglie, e farsi tutte l'altre più pericolose fazioni. L'onore ed il frutto restarne appresso quei del comando, la povertà e le ferite solamente appresso di loro. Distribuirsi le infelici paghe più in luogo di premio che di mercede; e nondimeno dopo sì lunghi avanzi, non finirsi mai di riceverle. Come potersi più tollerare sì misera condizione? Essere in man loro di soddisfarsi del danaro ogni di promesso, e non mai pagato; e per ciò dover subito essi piuttosto volerlo, che più oltre, e forse vanamente, aspettarlo ». Nè fu maggior la tardanza. Diedero all'armi strepitosamente ad un tratto; e deposti con violenza i loro primi Ufficiali, ne crearono de' nuovi. Dopo quest'azione si partirono incontanente da Mouch, e s'incamminarono alla volta di Anversa con disegno d'entrare in quella città, e quivi con ogni lor comodo e sicurezza farsi a tutti i modi soddisfare intieramente delle lor paghe. Usarono ogni possibile diligenza appresso di loro e Sancio d'Avila e gli altri Mastri di campo, per rimediare a sì grave ed inaspettato disordine. Ma tutti gli uffizii furono sempre con risoluzione ostinatissima ributtati. E perchè dopo questo ammutinamento ne seguirono tanti altri nel progresso di questa guerra, e che per tal rispetto alle cose del Re in Fiandra sono state quasi più dannose l'armi de' suoi soldati che quelle de' suoi nemici; per ciò non sarà fuori di proposito il riferire qui anticipatamente, con ogni maggior brevità, quel che può esser più degno di sapersi in materia della quale tante volte occorrerà che si tratti. Non è altro un esercito alla campagna, che una gran città mobile governata con leggi militari fra muraglie di ferro. Questa città si distingue in varie qualità di persone. Il luogo più sublime in essa viene occupato dal Capitano generale, che ne ritiene con autorità suprema il governo. Seguono dopo lui gli altri Capi maggiori, e dopo questi i minori; ed in ultimo resta l'Ordine inferiore della soldatesca minuta, che non avendo alcuna parte nel comandare, la ritiene tutta solamente nell'ubbidire. In quest'Ordine popolare dell'esercito (per chiamarlo così) succedono gli ammutinamenti; e la cagione più ordinaria suol essere per mancargli le paghe. Prevale sempre nella soldatesca più bassa all'onor l'interesse. Onde rimanendo senza esser pagata prima si querela, quindi s'altera e poi s'ammutina. Nelle guerre lunghe ciò si vede succeder con maggior facilità, per l'eccessiva spesa che portano seco. Questa lunghezza di tempo ancora fa che i soldati s'accompagnano con le mogli, che si riempiono di figliuoli, che per tal rispetto si riducono sempre a maggiori bisogni; e che finalmente convertita la necessità in corruttela, s'ammutinano spesse volte più perchè vogliono, che per avere alcuna giusta occasione di farlo. Dunque rotte allora le leggi dell'ubbidienza, quest'Ordine popolare si solleva contro li suoi primi Capi, e del suo Corpo n'elegge tumultuariamente de' nuovi. Nasce questo moto in campagna aperta ordinariamente; poichè non sarebbe quasi possibile dentro alle guarnigioni di condurne con sicurezza la pratica. Nelle mutazioni de' Governi vedesi che dal migliore comunemente si degenera nel peggiore. Così succede in quest'occasione. Passa allora il comando supremo d'un solo in tutta la moltitudine sollevata; la quale essendo composta di gente a cavallo ed a piedi forma un Corpo dell'una o dell'altra, e chiamasi lo squadrone degli alterati, per fuggire l'altro vocabolo sempre ignominioso d'ammutinati. Nello squadrone dunque consiste l'autorità, e nel Corpo suo unito insieme tutta la virtù del comando. Vuole un Capo non di meno questa tumultuante Repubblica, e si nomina Eletto. Appresso di lui vuole similmente alcuni altri di maggior pratica, e questi si chiamano Consiglieri. La gente a cavallo ed a piedi vien distribuita pur anche sotto due Capi più principali. A quello della cavalleria si dà titolo di Governatore, ed a quello della fanteria di Sergento maggiore. Seguitano poi i Capitani ed Ufficiali ordinarii nell'una e nell'altra sorte di gente, o vi si compartiscono diversi altri ministerii, secondo il bisogno. Coi suffragii della viva voce sono distribuiti gli uffizii, e nell'istesso modo sono prese tutte le altre risoluzioni. Il primo intento dello squadrone è d'occupare subito qualche buona Terra o città, e quivi fortificarsi in maniera che non possa ricevere alcuna forza. Di là scorre tutto il paese all'intorno, il quale finalmente per evitare i danni più gravi si riduce al più tollerabile, per via d'aggiustate contribuzioni. L'officio dell'Eletto è semplicemente di proporre quello ehe di mano in mano si deve risolvere, librate meglio prima le materie nel suo Consiglio. Abita egli per ciò nella piazza maggiore del luogo occupato, e da una finestra ivi fa le proposte allo squadrone, che vi si ragiona per tal effetto. Freme la moltitudine bene spesso di quelle che non le piacciono, o, lasciandosi trasportare da un'ira insana, contraddice alle volte con una grandine di moschettate in vece di ripugnare con l'usato stil delle voci. A questo eccesso la inducono specialmente i sospetti che in essa regnano. Sempre l'un soldato teme di esser tradito dall'altro; e dei Capi, ne' quali da principio si riponeva la fidanza maggiore, nasce poi con facilità la maggior diffidenza. L'Eletto per ciò non viene lasciato mai senza una particolare sentinella; non può ricever lettere nè scriverle senza notizia dello squa-

drone; e così ancora in ogni altro negozio ha legata la voce non meno che le mani, se prima dallo squadrone non gliene vien levato lo impedimento. Nell'istesso modo è ristretto il ministerio a' suoi Consiglieri. Fra gli altri soldati è proibito assolutamente ogni separato commercio; volendosi con irretrattabile rigore, che siccome lo squadrone fa un Corpo solo, così ritenga solamente una volontà. In tutto il resto viene osservata pur anche una rigidissima disciplina, in modo che potrebbe restare in dubbio, se fosse o con più strette leggi introdotta o con più severe eseguita. Ad ogni sospetto si tocca all'arma, ad ogni arma bisogna esser pronto all'esecuzione, e ad ogni esecuzion che si manchi non vi è fallo che si perdoni. Non si vide mai disubbidienza che partorisse maggior ubbidienza. Con tanto rigore nel sottrarsi lo squadrone al comando de' suoi primi Capi spoglia sè medesimo d'ogni libertà nel sottoporsi ai secondi. Se ben finalmente, come abbiam detto, ritiene l'autorità suprema in sè stesso, e con orrido imperio di quando in quando vuole che n'appariscano le prove. Non poche volte per ciò con le proprie mani punisce i più gravi delitti, facendo con fiero spettacolo ora passar per le picche ed ora morir coi moschetti quelli che secondo le leggi del suo governo l'han meritato. Peccano le sue leggi per lo più nell'atroce. Ma ve ne son molte all'incontro si ben regolate, che non potrebbono desiderarsi migliori in qualsivoglia Repubblica più perfetta. Vien dato bando sotto gravissime pene al giuoco, a' furti, alle bestemmie, all'ubbriachezza, alle femmine disoneste, a tutte le risse, al far debiti sopra il potere, ed a molti altri eccessi di questa sorte, che nella forma d'ogni più lodevole reggimento sogliono essere compatiti per non poter essere a pieno mai sradicati. Nel che si ha riguardo principalmente a levare ogni occasione di contesa e discordia, che possa disunir lo squadrone. Tanto è maggiore la forza del servire a sè stesso, che ad altri. E tanto può l'uniforme consenso di molti, ancorchè varii di nascimento, di costumi e di lingue; essendosi veduto nella guerra di Fiandra più volte ammutinate insieme diverse nazioni, e tutte formare un corpo e condursi ad un fine, come se fossero state una sola. Hanno tentato i Generali con l'altra gente di guerra alle volte di rompere e castigare l'ammutinata. Ma non è riuscito loro quasi mai il disegno; poichè piuttosto da quella molti passano a questa, e si converte il rimedio in più grave male. Onde si ha per miglior partito d'accordare la soldatesca divisa; il che segue ponendo in sua mano per sicurezza qualche Signor principale, sinchè intieramente sia soddisfatta. E noi vedemmo al tempo nostro dato per ostaggio il Duca d'Ossuna, Grande di Spagna. Tale in ristretto è la forma del governo che ritengono gli ammutinati. Ricevute che hanno le loro paghe, tornano subito all'ubbidienza di prima e non resta più alcun vestigio d'una tal peste. Che peste degli eserciti ben può chiamarsi ogni ammutinamento che in lor succede, poichè ne rimane infetta sì gran parte del Corpo loro; l'unione se ne rompe, il governo se ne perturba, le forze ne sono rese allora più languide, che dovrebbono riuscire più vigorose; e dall'armi lor proprie finalmente si veggono o levati quei vantaggi, o prodotti quei danni che non avrebbono potuto giammai operare le nemiche.

Ora ripigliando il filo de' successi che da noi si narravano, gli Spagnuoli formato ch'ebbero l'ammutinamento, s'incamminarono subito alla volta di Anversa, ripassata la Mosa a Grave. Di questo fatto diede avviso Sancio d'Avila con ogni diligenza al Commendatore; il quale tosto si trasferì personalmente in quella città, per impedire che gli ammutinati o non vi s'introducessero, o non potendo ciò esser loro vietato, almeno non la saccheggiassero. Da un lato della città per buon spazio non finiva il suo muro d'unirsi col fosso della cittadella, e veniva rinchiusa quell'apertura solamente con certe palificate. Verso quella parte si mossero gli Spagnuoli con tanta sollecitudine, e vi si presentarono poi con sì viva risoluzione, che non ebbero ardire, nè gli abitanti del luogo nè il presidio che vi era d'alcune compagnie alemanne, di farsi loro incontro per impedirgli. Dal presidio spagnuolo della cittadella avrebbono essi potuto ricevere l'opposizione maggiore. Ma questi pieni di mal talento ancor essi piuttosto inclinavano ad unirsi con quelli; nè durò poca fatica il Castellano Sancio d'Avila a poter raffrenargli. All'entrar su la piazza della cittadella gli ammutinati si posero in ordinanza, e fecero nascer un gran terrore nella città, per dubbio che non volessero saccheggiarla. Quivi si presentò loro innanzi a cavallo il Commendatore, e con parole accomodate procurò d'indurgli all'ubbidienza di prima, con assicurargli d'ogni più breve e più vantaggiosa soddisfazione. Ma nè le sue preghiere furono d'alcuna virtù, nè la sua autorità partorì alcuna forza. Ben l'assicurarono che dal loro sostentamento in fuori non avrebbono fatto sentire altro più grave incomodo alla città, ogni volta che in breve tempo rimanessero soddisfatti. Quindi si compartirono ad alloggiar per le case, fatto ritirar prima fuori d'Anversa il presidio alemanno, che v'era sotto Federico Perenotto, Signore di Ciampigni, fratello del Cardinal di Granuela. Ma, o per qualche particolar disgusto che avessero ricevuto da lui, o perchè non sapessero moderar ben quel primo ardore in sè stessi, non poterono contenersi di non saccheggiar la sua casa insieme con qualch'altra, dove più gli aveva trasportati in quel punto la baldanza o lo sdegno. Dopo questo s'attese con ogni diligenza possibile a soddisfargli. Nè perdevano essi l'occasione d'accelerarne l'effetto per le vie del terrore, e specialmente del sacco. Onde non passando giorno che essi non lo minacciassero, e che gli Anversani non lo temessero, ciò fu appresso questi di tanta forza, che si risolverono di contribuire la maggior somma del danaro che bisognava per liberarsi quanto prima da sì spaventevol pericolo. Contentaronsi nondimeno gli ammutinati di ricever in conto di sei paghe tanti

panni ed altra sorte di drappi, che furono lor provveduti dalla città. Nel rimanente furon pagati in danaro. E con solenne giuramento nella chiesa maggiore ottenuto dal Commendator un perdono amplissimo in nome del Re, finalmente uscirono d'Anversa, e tornarono a riunirsi col resto dell'esercito, ch'era di già rientrato in Olanda, ed aveva cominciato a metter l'assedio a Leyden. Fra gli altri danni che riceverono le cose del Re per cagione di questo ammutinamento, l'uno de' più gravi fu la perdita di un gran numero di vascelli che il Commendatore aveva preparati alla ripa d'Anversa, per nuovi disegni d'assaltar la Zelanda. In luogo del Glimes, ucciso nella battaglia navale riferita di sopra, era subentrato Adolfo Hanstede; il quale dubitando che gli ammutinati assaltassero l'armata ch'egli aveva in custodia, e volessero averla in poter loro per essere tanto più sicuri di conseguire la pretesa soddisfazione, risolvè di allargarla nel più alto della Schelda, e quivi assicurarsi da tal sospetto. Ma volendo egli evitare questo pericolo, n'incorse un altro maggiore. Ebbero notizia subito di ciò i Zelandesi. Nè perderono l'occasione. Vennero essi all'improvviso con molti vascelli armati, e con picciol contrasto presero la maggior parte de' legni regii, che erano intorno a quaranta fra grandi e mezzani, e quasi tutti ben forniti d'artiglierie e d'ogni apparato navale; e gli altri furono da loro o sommersi o abbruciati o mal conci in maniera, che non poterono esser più di servizio alcuno. Disegnavasi con quest'armata regia d'assaltare la Zelanda per via delle riviere e de' seni che la circondavano dalla parte di dentro, e che non possono dar luogo a' vascelli grossi. Ed al medesimo tempo si pensava con un'altra armata di legni maggiori che di già si preparavano sollecitamente in Ispagna, di far l'istesso per mare dalla parte di fuori; con fine principalmente d'occupare qualche buon Porto, e di stringere poi sempre più quel tratto marittimo, e fare ogni sforzo per acquistarne il possesso intiero, senza il quale non poteva sperare mai il Re di mantener la Fiandra stabilmente sotto il suo imperio. E benchè si continuasse il medesimo disegno in Ispagna dopo l'infelice successo di quest'armata di Fiandra; nondimeno sopravvennero tante altre nuove difficoltà dall'una e dall'altra parte, che non fu possibile più di vederne l'effetto. Ritrovavasi intanto con molte forze il Principe d'Oranges verso Nimega, dov'egli era venuto per unirsi con Lodovico suo fratello, secondo che noi raccontammo di sopra. Succeduta poi la rotta e la morte di Lodovico, e subito ancora l'ammutinamento degli Spagnuoli, si era fermato egli tuttavia in quelle parti; nè perdeva l'occasione di convertire in suo vantaggio il disordine seguito nel campo regio. Vedute egli dunque con l'ammotinamento degli Spagnuoli impedite le forze loro in sè stesse, aveva fatte subito molte scorrerie in quei contorni, pieno di speranza di potervi far qualche considerabil progresso. Aveva egli in mano particolarmente la Terra di Bommel, piazza forte, e dalla quale vien dato il nome ad un'isola di gran circuito, che la Mosa ed il Vahale formano in quelle parti. Quivi come in sito molto vantaggioso di sua natura s'era fermato l'Oranges, ed infestava il paese vicino che rimaneva alla divozione del Re. E perchè il maggior pericolo soprastava alla città di Bolduch, la quale è una delle più principali di tutto il Brabante; perciò il Commendatore spedì gente subito per assicurarla, e fece fortificare i passi che più importavan là intorno. Aggiustato poi l'ammutinamento fu spedito da lui con ogni diligenza il marchese Vitelli accompagnato da buone forze per disturbare all'Oranges ogni disegno. Con lui andarono particolarmente Gio. Battista e Camillo fratelli dei Marchesi del Monte e nipoti suoi per via di sorella. Aveva allora l'uno e l'altro di loro il comando di una compagnia di lance; ma pervennero poi a gradi molto maggiori nella continuazione della guerra, ed acquistarono amendue in essa grand'opinione di valore. Appoggiavasi in quel tempo il maggior peso delle cose militari in Fiandra sopra il Vitelli, così per la qualità del suo carico di Mastro di campo generale, ch'era il più ragguardevol di tutti nell'esercito, dopo il comando supremo che rimaneva nel regio Governatore del paese, come per la sua grande esperienza nell'armi, la quale appariva anche più dopo la partita del Duca d'Alba, Capitano di tanto grido e riputazione. Fra la Nobiltà italiana, che militava nell'esercito di Fiandra in quel tempo, trovàvasi in grande stima Raffael Barberino; ed in varie azioni importanti era molto impiegata l'opera sua. Aveva egli una piena intelligenza delle fortificazioni in particolare; e perciò in tutti i bisogni più gravi che occorrevano in tal materia, solevasi e richiedere il suo consiglio e seguitare ancora la sua opinione. Oltre alla stima che di lui si faceva nell'impiego dell'armi, non era egli meno stimato eziandio nella trattazion de' negozii. E perciò spedito in Inghilterra prima dal Duca d'Alba, aveva continuato poi il Commendatore a valersi di lui fruttuosamente in varii maneggi che s'erano allora introdotti, per far nascere, se fosse stato possibile, qualche migliore corrispondenza fra quella Regina ed il Re Cattolico nell'occorrenze di Fiandra. Questo Raffaele fu zio paterno di Maffeo Barberino, che il nostro secolo ha veduto correr prima con sommo applauso tutti i gradi più ragguardevoli della Sede Apostolica nella Prelatura; e che portato dall'eminenza poi del valore al Cardinalato, e con nuova eminenza di meriti dopo al Pontificato, siede ora con titolo d'Urbano VIII, all'universal governo del gregge cristiano. Principe, che nelle tanto sublimi sue virtù lascia in dubbio qual di loro ecceda maggiormente nel pregio; e di cui si può non men dubitare ancora qual principato più gli convenga, o quel che la Chiesa gli dà sopra gli uomini, o quel che gli attribuiscono le lettere sopra gli ingegni. Passato dunque il Vitelli verso l'isola di Bommel, ridusse alla devozione del Re molti luoghi là intorno, e vi piantò specialmente due Forti, per tenere tanto più in freno da quella parte i ne-

mici. Le Terre più considerabili che egli acquistò furono: Leerdam, Asperen ed Huechelen, luoghi situati intorno al fiume Linga, il quale corre anch'esso per l'Olanda insieme con gli altri da noi più volte già nominati. Specossi di acquistare ancora per via di sorpresa la Terra di Bommel. Ma o perchè la pratica fosse scoperta, o che fosse infelicemente condotta, non potè aver l'effetto che se n'era sperato. Quindi tornò il Vitelli in Anversa, e della gente che si trovava con lui, fu licenziato un reggimento di Svizzeri, che il Commendatore aveva fatto levar di nuovo; ed il rimanente s'incamminò nelle parti più addentro d'Olanda, per unirsi con l'altra soldatesca regia ch'era in quella provincia. Fu pubblicato dal Commendatore nel medesimo tempo in nome del Re un nuovo perdono generale, simile a quello ch'era uscito gli anni innanzi tanto solennemente sotto il Governo del Duca d'Alba. E perchè nell'altro avevano generato più timore che fiducia tante clausole d'eccezioni che si contenevano in esso; perciò in questo, dall'esser eccettuati in fuori i più atroci delitti, allargava il Re in tutto il resto la sua clemenza e benignità verso quelli che avessero voluto goderne l'effetto; e vi s'aggiungea parimente l'autorità ecclesiastica per quei falli che s'erano commessi in materia di Religione. Ma non operò niente più l'uno Indulto che l'altro. Anzi tanto meno trovò questo ne' Fiamminghi o fede o disposizione, quanto più dal tempo scorso fra quel primo e questo secondo s'erano essi alienati dalla Chiesa e dal Re. Lampeggiò in quei giorni alcun principio di speranza al Commendatore di ridurre i sollevati a qualche pacificazione. Erasi fatto istromento di ciò Filippo Marnice, Signor di S. Aldegonda, il quale in certa fazion militare alcun tempo innanzi era stato fatto prigione, e veniva custodito allora in Utrecht. Era questi uno dei più principali Consiglieri che avesse l'Oranges, uomo di spirito e d'abilità grande in qualsivoglia maneggio, ed a lui principalmente erano state attribuite molte delle prime cagioni, dalle quali s'erano originati i tumulti di Fiandra, ed a lui la scrittura del Compromesso in particolare, come noi riferimmo in quel luogo. Dava egli speranza di poter tirare l'Oranges a tali condizioni, che il Re fosse per soddisfarne. Ond' entrati in pratica seco per ordine del Recheseus il Signor di Ciampigni, ch'era Governatore d'Anversa, e Giunio di Jongen, trattarono insieme per qualche giorno; ma ben presto si venne in chiaro, che la trattazione era introdotta o con fraude o con vanità; poichè le proposte dalla parte del Marnice portavano condizioni del tutto impossibili ad effettuarsi. Proponevasi da lui, che prima d'ogni cosa gli stranieri uscissero del paese, procurando in varie maniere d'onestarne il motivo. E quanto al particolare della Religione, rappresentava quello che prima tante altre volte l'Oranges aveva proposto; cioè che si convocassero gli Stati generali, e che in essi maturamente fosse deliberato quello che più convenisse intorno al rimedio ad usarsi in così fatta materia. Fu dunque rotta quasi prima che mossa questa pratica di concordia, perchè il Commendatore non volle che si passasse più innanzi, giudicando che l'udir solo proposte tali, e troppo offendesse l'onore del Re, e troppo arrecasse di pregiudizio alla Religione.

Seguita ora l'assedio di Leyden, che fu memorabile in particolare per la qualità del soccorso, il quale mutò l'ordine delle cose in maniera, che gli assediati si videro diventare assediatori; e quell'infelice successo che aspettavano gli assaliti, si convertì molto più infelicemente poi negli assalitori. La Terra di Leyden è una delle più principali d'Olanda. Giace in sito basso, e fra un laberinto, per così chiamarlo, di canali parte correnti e parte stagnanti, che fendono il suo territorio per ogni lato. Spingesi il Reno per mezzo d'essa con un dei suoi rami che ora è il più debole, ma che altre volte era il più frequentato; sebben questo ritiene il suo antico nome, laddove gli altri nell'accostarsi al mare lo commutano in quello d'altre riviere. Da questo ramo vengono derivati nell'istessa Terra tanti canali per varie parti, che quasi maggiore vi si trova dentro lo spazio interrotto dell'isole, che l'unito del Continente. Ma se da copia sì grande di canali è divisa, da molto maggior quantità di ponti viene ricongiunta. Intorno a centocinquanta se ne veggono, dove più lo richiede o l'ornamento o il bisogno, e per lo più sono fabbricati di pietra. È Terra ben fornita di popolo, le sue strade sono ampie, gli edifizii politi, il recinto ben fiancheggiato, il fosso da ogni parte profondo, e per tutte le sue circostanze luogo insomma di tal qualità, che giustamente poteva usarsi ogni sforzo e da' regii per farne l'acquisto, e da' sollevati all'incontro per conservarne il possesso. A Leyden sono vicine poco più o meno di mezza giornata le Terre di Delft, di Roterdam e di Gouda, luoghi de' più popolati e più nobili che abbia l'Olanda. Siedevi appresso ancora in distanza di sole due leghe il villaggio dell'Haia, che è luogo aperto, ma che per bellezza di sito, per numero di abitanti e per qualità di edifizii può contendere con molti altri de' più riguardevoli che in quella provincia sian nobilitati di mura. Non ha però questo villaggio alcun fiume che lo bagni o che gli si appressi. Ma la Terra di Delft giace sopra un canale che s'unisce alla Mosa; Roterdam sopra il Roter, che le dà il nome allo sboccare nel medesimo fiume; e Gouda sopra il Gowe, dal quale pure si denomina quella Terra nel congiungersi ch'esso fa con la riviera dell'Yssel, in compagnia della quale si scarica similmente poi nella Mosa. Con questi fiumi s'annodano molti canali a mano, per modo che non v'ha, si può dire, là intorno villaggio alcuno, appresso il quale o non corra o non istagni l'acqua di varie parti. Sapevano molto prima i sollevati d'Olanda, che il disegno degli Spagnuoli era di metter l'assedio a Leyden; e che il Duca d'Alba dopo l'acquisto d'Harlem, aveva di ciò mostrata una chiara intenzione, col farvi occupare intorno quei siti alla larga, che in quella stagione di verno potevano essere più opportuni

per tal effetto. Dopo la partita del Toledo aveva poi il Recheseus continuato nell'istessa risoluzione. In maniera che i sollevati volendo prevenire questo soprastante pericolo, s'erano proposto di fortificare quei passi che più importavano e per impedire maggiormente i regii, o per introdurre meglio nella Terra i soccorsi. Due villaggi fra gli altri erano i più considerabili a questo fine. L'uno verso Gouda, chiamato Alfen, che siede sopra un canale attraversato da un ponte, il quale con cataratte, secondo l'uso di quel paese, apre e chiude il transito all'acqua. L'altro verso Delft, che Masencluse si chiama, e che domina un passo de' più principali sul cammino voltato a Leyden. In questi due siti s'erano fortificati i nemici, o specialmente in quello d'Alfen, per rispetto del ponte, che da loro con un particolar Forte veniva guardato. Dunque risoluto che fu dalla parte regia di porre strettamente l'assedio a Leyden, si giudicò necessario innanzi ad ogni altra cosa d'occupare l'uno o l'altro di questi passi. Aveva il Commendatore data la cura principale dell'assedio al Mastro di campo Valdes; il quale perciò ragonato un buon numero di Spagnuoli, ed unite con essi alcune altre insegne d'Alemanni e Valloni, s'era spinto alla volta di Leyden. Il suo primo disegno, all'approssimarvisi, fu d'assaltare il villaggio d'Alfen, e di levare l'accennato ponte a' nemici. Nè fu più lungo l'indugio. Fattasi da lui una scelta de' più valorosi Spagnuoli, assaltarono essi con tanto vigore i nemici, che dopo un sanguinoso combattimento acquistarono il Forte, ch'era fabbricato a difesa del ponte. Quindi con l'istesso impeto seguitando quei che si ritiravano, entrarono con loro nelle altre fortificazioni, delle quali era munito il villaggio; ed uccisi nell'atto della fuga piuttosto che della resistenza molti di loro, s'impadronirono di quel sito, e vi s'alloggiarono. Da questo successo, quanto crebbe l'animo a'regii, tanto mancò a'sollevati. Onde riuscì a quelli più facile ancora l'acquisto dell'altro Forte di Masencluse; ed a questo modo l'uno e l'altro in pochi giorni venne in man loro. Con sì favorevol principio entrarono in grande speranza i regii, che l'assedio fosse per avere non men prospero il fine. Dunque non tralasciando essi le diligenze in alcuna parte, si diedero ad occupare tutti gli altri siti, che più importavano per impedire che non entrasse soccorso in Leyden. È pieno il suo territorio, come fu accennato, di canali e di fiumi; e per questa cagione fu stimato necessario di chiudere con varii Forti ogni passo, per dove si potesse penetrare o per acqua o per terra nella città. Onde non passò molto che si videro drizzati all'intorno di essa poco men di sessanta Forti, o levata quasi ogni possibilità d'introdurvi soccorso. Intanto non avevano mancato i Leydesi di prepararsi con ogni studio alla resistenza dal canto loro. E giudicando che i regii per via della fame più che del ferro avessero intenzion di sforzargli, non s'era da loro stimato a proposito di ricever molti soldati forestieri nella città, così per conservare più lungamente le vettovaglie, come perchè speravano che fossero per esser sufficienti le forze lor proprie a custodirla o difenderla. Seguivano perciò rare fazioni dall'una o dall'altra parte, sebben non tralasciavano quei di dentro qualche volta ancora d'uscire contro la gente regia, per tenerla più lontana che fosse possibile dalla città, e massimamente in quei lati dove essi provavano o maggior disturbo o maggior pericolo nel vedere avvicinarsi gli assalitori. Da questi s'era alzato fra gli altri un Forte, che dal sito si chiamava di Lammen, o che era il più vicino di tutti a Leyden. Sentivano i Leydesi da questo Forte un grandissimo incomodo, perchè impediva certi lor pascoli, per mezzo de' quali nudrivano molti animali, e poneva la città in altre gravissime angustie. Irritati perciò dallo sdegno, e costretti poi dalla necessità, uscirono un giorno contro i regii che lo guardavano, e con tanta risoluzion gli assalirono, che restò in dubbio per un gran pezzo, a favor di qual parte dovesse inclinare il combattimento. Ma prevalsero al fine i regii, e rimase il Forte in man loro tuttavia, che fu meglio ancora munito di prima, acciocchè non s'avesse da loro più a temerne la perdita, nè potessero quei di dentro sperare più di farne l'acquisto. Non si raffreddarono contuttociò nella resistenza dalla parte loro i Leydesi. Anzi perchè dall'accostarsi sempre più i regii s'era cominciato a dubitare nella città, che essi per via dell'oppugnazione ancora volessero tanto più sollecitare il fin dell'assedio; perciò non si tralasciava di dentro alcuna diligenza in provveder tutto quello che bisognasse in tale occasione. Lavoravasi alle mura di giorno o di notte; gareggiavano nella fatica le donne con gli uomini; ciascuno restringeva il vitto a sè stesso in privato, per somministrarlo tanto più lungamente al pubblico; e da ogni parte l'un l'altro si faceva animo per sostener la difesa, concludendo che bisognava patire piuttosto ogni più dura condizione, e la morte stessa per questa via, che soffrire quei supplizii ora in Leyden, coi quali s'erano vedati rappresentare poco prima sì orrendi spettacoli in Harlem. Maneggiava le cose della città in primo luogo Giovanni Donza poeta nobile di quel tempo ne' componimenti latini, e molto nobile ancora per qualità di sangue, e per altre prerogative di merito. Non mancava egli di far ben le sue parti, e continuamente animava i Leydesi, e gli nudriva con ardenti speranze, che l'altre città unite con loro ben presto gli avrebbon soccorsi. Per confermazione di ciò capitavano ora lettere, ora messi nascosamente di fuori, ed ora altre nuove fatte nascere ancora per artificio dentro alla propria città. Benchè fosse vero in effetto, che niuna cosa premeva più all'Oranges ed a' sollevati della provincia, che di mantenere alla lor divozione un luogo di sì gran conseguenza. Erasi allora nel mese d'Agosto, e di già la fame cominciava a molestare i Leydesi. Dunque per trattare di negozio sì grave, e risolvere ad ogni modo qualche partito col quale si potesse dar soccorso a quella città, convennero insieme gli Ordini del paese,

che si chiamano col nome di Stati, e si cominciò a ventilare questa materia con ogni ardore. Varie fra i Deputati apparivano le sentenze. Altri giudicavano che per via di terra, fatto un gagliardo sforzo, si potesse penetrare più facilmente nella città. Altri sostenevano, che più facil fosse il condurvisi per via di qualche fiume o canale. Ma concludevano i più finalmente, che per l'uno e per l'altro lato restasse poca o niuna speranza, atteso che i regii troppo si erano fortificati per ogni parte. Trovavasi nella ragunanza Luigi Boisot, Ammiraglio d'Olanda, uomo peritissimo nelle cose marinaresche, virile di spirito e più ancora d'esecuzione, o che appresso tutta la provincia era grandemente stimato. Quivi mentre più ardevano le contrarietà de' pareri, trattosi egli innanzi a proporre il suo, prese a ragionare in questa maniera. » Quanto imperversi alle volte contro i nostri paesi il furor dell'Oceano, piacesse a Dio che le nostre sciagure medesime pur troppo deplorabilmente non l'insegnassero. E chi non vede i contrasti che a tutte l'ore bisogna che abbia con le sue minacce la nostra industria? Nè sono bastate contuttociò le montagne de' nostri argini a frenare in modo le tempeste dell'onde sue, che talora non abbia inghiottito l'isole intiere da qualche lato, o prodotte miserabili ed inaudite rovine in molte altre parti. Da questi mali che sì spesso ci affliggono, dobbiamo ora imparar quei rimedii, che nelle presenti nostre necessità e bisognano. Operi quegli effetti la natura oggi per nostro servizio, che suol operare in tante altre occasioni per nostro danno; e con quell'armi che a noi da lei ci vien fatta guerra, facciamola col suo esempio noi ancora a' nostri nemici. Ognuno sa che ne' due tempi equinoziali dell'anno insorge con altissimi gonfiamenti d'acque sopra i nostri liti l'Oceano. E di già noi possiamo per la qualità della corrente stagione aspettarne in breve gli effetti. Dunque il mio consiglio sarebbe, che noi sin da ora nell'alte maree cominciassimo a spandere le acque da più parti sopra le campagne vicine a Leyden. Sopraggiungeranno frattanto i gonfiamenti maggiori. Ed io questa maniera convertito l'assedio contro i medesimi assedianti, noi potremo sperare di fargli miserabilmente perire ne' proprii lor Forti, e di liberare quella città nell'istesso tempo da ogni pericolo. Per terra e per le vie ordinarie de' canali e de' fiumi può giudicarsi impossibile del tutto l'introdurvi soccorso; laddove nella forma da me proposta abbiamo a persuaderci, che all'impresa debba arridere fermamente il successo. In mano nostra sarà il condurre dove più vorremo l'inondazione. Vedremo allora in sommo spavento i nemici, e restar confusi fra la vergogna d'abbandonar l'assedio o l'orror di continuarlo. Ma costretti finalmente alla fuga, vedremo cospirare l'armi nostre a quelle della natura in farne orribile strage per ogni lato, e trasferirsi con aperta giustizia in lor quel castigo, ch'essi con manifesta violenza avevano preparato a quegli innocenti. Patirà senza dubbio da questa risoluzione qualche danno il paese inondato. Ma chi non deve soffrir volentieri questa sorte d'incomodo, per far godere un benefizio così grande alla patria? Chi non deve inorridirsi tutto all'incontro nel pensar solamente, che dopo essersi perduto Harlem, perdendosi ora Leyden, ogni altra parte della provincia rimarrà in breve nell'intiero e crudele arbitrio degli Spagnuoli? Quante volte bisogna essere empio per essere pio? Quante volte suol recidersi un membro per dar salute al rimanente di tutto il corpo? Ma non sarà così grave alfin questo danno, che ben presto il tempo non sia con molta usura per risarcirlo. Fra le azioni del Mondo alcune riescono sì memorabili, che fanno restar muta l'invidia e crescer nuove lingue alla fama. Tale senza dubbio diverrà questa, e gareggieranno per tutto gli applausi nel celebrarla. Io che sì arditamente ne do il consiglio, ne fo insieme con la medesima arditezza l'augurio; e spero che l'uno e l'altro con felicissime prove sarà confermato ancor dall'evento «.

All'udire una tal proposta rimasero i Deputati grandemente sospesi fra le considerazioni del riceverla o del ributtarla. Ma non poche volte si vede che passando il bisogno a necessità, passa poi la necessità facilmente a disperazione. E così mostrò allora il successo che noi descriviamo. Perciocchè giudicandosi al fine per comun parere di tutti, che non si potesse liberare dall'assedio Leyden in altra maniera, che in quella che aveva suggerita il Boisot, fu concluso che si mettesse ad ogni modo in esecuzione il consiglio. Nè più tardossi. Furono tagliati subito da più parti gli argini principali della Mosa e dell'Ysel fra Roterdam e Gouda, e cominciarono a spandersi nell'alta marea le acque per tutto sopra le campagne che sono situate fra Gouda, Roterdam, Delft e Leyden. Al vedersi questa inondazione così all'improvviso, restarono al principio grandemente attoniti gli Spagnuoli, non sapendo da qual cagione ciò procedesse. Ma ben presto s'avvidero del disegno che aveva mosso a determinazione così fatta i nemici. Erano in gran numero i Forti regii, come abbiam riferito, e molti di essi erano situati in alcune parti più basse. A questi non tardò molto a giunger l'inondazione, e perciò senza alcuna difesa furono abbandonati, e la gente che vi si trovava dentro passò ad unirsi con l'altra che custodiva i Forti più principali, che erano collocati in sito da poter essere con maggior facilità mantenuti. Frattanto, presa che fu dai nemici la risoluzione accennata, si applicarono essi con grandissimo ardore a mettere insieme una quantità di vascelli, che fossero a proposito per introdurre il soccorso in Leyden. Ebbesi mira particolarmente di fabbricargli con poco fondo, acciocchè potessero condursi per le campagne ancora meno coperte dall'acqua, e la maggior parte se ne lavorò in Roterdam, per la vicinanza ed opportunità del suo sito. Stavasi per tutta l'Olanda in grande aspettazione di questo successo, e perciò da ogni lato si concorreva in metter mano all'opera dei vascelli; buona parte dei quali doveva essere in forma di galere coi remi, affinchè più facilmente

con l'agilità loro si potessero eseguir quelle fazioni che bisognassero nel superare i passi e nell'assaltare i Forti che erano occupati dai regii. Furono provveduti perciò questi vascelli di molti pezzi di artiglierie, e della gente che si giudicò necessaria al combattere. Mentre che s'attendeva a questo preparamento procurò l'Ammiraglio d'Olanda con alcuni legni fabbricati per tal effetto di sforzar certi passi, e di introdurre qualche soccorso in Leyden, poichè di già gli assediati pativano grandemente di vettovaglie, e sollecitavano con ogni diligenza di esserne provveduti. Ma non potè riuscirgli per allora il disegno, perchè non erano cresciute le acque in maniera, che, dai fiumi e canali in fuori, si potessero avvicinare a Leyden i suoi vascelli. Vedevasi perciò tutta l'Olanda unita in preghiere, affinchè quanto prima giungessero li gonfiamenti maggiori del mare, e la provincia, per liberare dall'assedio Leyden, potesse ricevere un sì desiderato infortunio. Dall'altro canto non mancavano i regii di assicurar meglio con terra, con fieno e con ogni altra materia che veniva lor comoda, i ripari dei loro Forti. E sperando che l'acqua non fosse per crescere di vantaggio, si persuadevano di poter venire fra pochi giorni al fine dell'impresa. Non ignoravano essi le necessità dei Leydesi; e che mancate ormai tutte le vettovaglie, si erano cominciate a ridurre le cose di dentro agli ultimi termini. In questo combattimento di speranza e timore dall'una e dall'altra parte, giunse il tempo nel quale bisognava che la natura operasse per via delle occulte sue cause i suoi effetti ancor essa. Dunque verso il fine di Settembre, non tardando più l'Oceano ad insuperbirsi cominciò smisuratamente a gonfiarsi, secondo il solito della stagion che lo provocava; e con l'alte maree spingendo sin nel più addentro dei canali e dei fiumi non più le onde, ma le montagne delle acque sue, fece in brevissimo tempo crescere l'inondazione sopra le nominate campagne in maniera, che tutto il paese all'intorno di Leyden pareva convertito dal mare in vera faccia di mare. Da questo successo non si può dire quanto si aggiungesse d'animo ai sollevati, e quanto all'incontro ne perdessero i regii. Nè più differirono quelli ad uscire con l'armata loro. Ascendevano i vascelli da loro posti insieme, secondo la fama comune, al numero di cento cinquanta, buona parte dei quali riteneva la forma di galere; e se ne aggiungevano molti altri, che servivano solamente a portar vettovaglie. Sul principio di Ottobre dunque ai unì tutta insieme l'armata, e si mosse in buona ordinanza per eseguire il disegnato soccorso. Dai lati andavano le galere, nel mezzo gli altri vascelli più grossi, che dovevano servire, bisognando, a battere i Forti; e di dietro il rimanente di quelli che portavano, come si è detto, le vettovaglie. Ma non vi fu occasione di gran contrasto. Perciocchè i regii dopo aver fatta valorosa resistenza in diverse parti, considerando che non si aveva più a combatter con gli uomini, ma con gli elementi, pensarono più al ritirarsi in luoghi sicuri, che a volere con vana temerità far più lunga opposizione ai nemici. Non poterono contuttociò levarsi dalle loro fortificazioni nè con tanta prestezza nè con tanto ordine, che molti di loro non rimanessero preda infelice o del ferro o dell'acque. E veramente riusciva un miserabile aspetto il vedere da varie parti neciso l'uno, annegato l'altro, e molti nei siti più alti procurar la salute, e quivi poi finalmente liberati dalle acque, restare uccisi inesorabilmente per man dei nemici. È fama che più di mille e cinquecento dei regii perissero in questa maniera, e per lo più Spagnuoli, come quelli che avevano la parte principale in condurre l'assedio; e che desiderosi di riportarne il frutto maggior nella gloria, bisognò che ne sentissero poi anche l'effetto più grave nell'infortunio. A questo modo fu soccorso Leyden finalmente dopo cinque mesi d'assedio; nè si può dire con quanta allegrezza dei sollevati d'Olanda e di tutti gli altri che favorivano la lor causa. Ma restò nondimeno funestata per lungo tempo la memoria di questo assedio nella città; perchè intorno a diecimila persone vi morirono di fame e di altri disagi. Ed all'entrarvi il soccorso era di già consumato per módo in essa ogni alimento più vile e più immondo, che mostrandosi pertinaci tuttavia gli assediati in voler morire piuttosto che rendersi, non si aspettava ormai altro, se non che la città gettasse l'ultimo spirito, e ridotta in cadavero miserabile, ricevesse fra le sue muraglie e dentro ai suoi proprii tetti orribilmente la sepoltura.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO NONO

SOMMARIO

Muovesi l'Imperatore a procurar la quiete di Fiandra, e vi spedisce un Ambasciadore per questo fine. Vengono perciò a conferenza nella Terra di Bredò i Commissarii del Re per l'una parte, e quei dei sollevati per l'altra. Difficoltà insuperabili nella trattazione. Rompesi ben presto ogni pratica, e svanisce ogni speranza d'aggiustamento. Ripigliansi dunque le armi da tutte le bande. Progressi delle regie in Olanda e poi in Zelanda, e con qual disegno. Descrizione delle isole che sono verso il lato oriental di Zelondo. Per occuparle si propone il guado di un largo canale. Stimansi grandissime le difficoltà dell'impresa. Risolve nondimeno il Commendatore di tentarla, e ne segue felicemente l'effetto. Quindi sono acquistati alcuni Forti dai regii. Assedio che mettono a Zirchessea. Stringesi la Terra da loro,

e vi trovano gran resistenza. Ma finalmente cedono quei di dentro. Intanto viene a morte il Commendatore, e passa il Governo nel Consiglio di Stato. Nuovo ammutinamento degli Spagnuoli; che perciò sono dichiarati ribelli, e quasi da ogni parte si veggono assalir dai Fiamminghi. Varie ostilità e mosse d'armi tra gli uni e gli altri. Quindi con molta gente gli Stati fanno assediare i castelli d'Anversa e di Gante. Corrono gli ammutinati spagnuoli al soccorso di quello d'Anversa, ed assicuratolo, saccheggiano con atroce vendetta poi subito la città. Assemblea generale fra i Deputati delle province cattoliche e quei dell'Olanda e della Zelanda infette dalla eresia. Pace ed unione che ne segue; e vi si determina specialmente che si debbano scacciare gli stranieri fuori del paese.

Ardeva la Fiandra in queste miserabili fiamme di guerra, quando in Germania l'Imperatore si dispose ad impiegar la sua autorità per ridurre quelle province alla pace. Godeva allora l'imperiale dignità Massimiliano secondo di questo nome. Oltre al comune vincolo austriaco, non potevano essere più strettamente congiunti insieme egli ed il Re di Spagna con le proprie loro persone; perchè l'Imperatore aveva per moglie una sorella del Re, ed il Re ultimamente s'era accompagnato in matrimonio con una figliuola di Cesare. Venivano riputati perciò da Cesare come suoi proprii gli interessi del Re nelle cose di Fiandra. E dall'altra parte quel fuoco tanto vicino alla Germania e al cui fomento era stata sì pronta la fazione eretica dell'Imperio, lo teneva in grandissima agitazion di pensieri; dubitando egli in particolare, che raddoppiato l'incendio col passar similmente fra le provincie alemanne, fosse per avvamparne ivi alfio la sua casa, com'era succeduto all'altra del Re Cattolico in quello che aveva nelle sue fiamme si altamente di già involti i Paesi Bassi. Dunque non tardò egli più oltre. Misurati nel suo Consiglio ben prima gli uffizii che richiedeva la qualità del negozio, e aggiustati poi quelli che più bisognavano per convenienza d'interesse o d'onore col Re Cattolico, fu inviato da lui finalmente un Ambasciadore espresso a fermare in Fiandra la trattazione. Questi fu il Conte di Zuarzemburgo, uno dei Conti più antichi della Germania, e che in quelle parti era non meno stimato per opinion di prudenza, che per chiarezza di sangue. Capitò egli prima in Olanda, e ciò fu sul principio dell'anno 1575. Trattennesi in Dordrecht per alcuni giorni, e quivi l'Oranges venne a trovarlo insieme con alcuni Deputati dell'Olanda e della Zelanda. Con lui fece l'Ambasciadore un particolare uffizio in nome di Cesare, e gli presentò una lettera sua, nella quale mescolando coi prieghi l'autorità, l'esortava a render facile col suo mezzo la trattazion dell'Ambasciadore. Dopo quest'offizio privato si venne al maneggio pubblico, e ne fu stabilito il luogo in Bredà, Terra situata su l'estremità del Brabante verso l'Olanda, e perciò molto opportuna per ragunarvisi le persone che vi dovevano intervenire in nome dell'una e dell'altra parte. Possedevasi dall'Oranges questa Terra innanzi che cominciassero i tumulti di Fiandra; e caduta poi in mano del Fisco regio, custodivasi pur con presidio del Re, come noi già mostrammo al principio. Quivi dunque nel mese di marzo dell'istesso anno si congregarono i Deputati d'ambe le parti. Per quella del Re furono, il Signore di Bassenghieu, il Conte della Rocca, Arnoldo Sasbout, Carlo Suys e Alberto Leonino; e per l'altra dei sollevati, Giacomo Vanderdoes, Filippo Marnice, Carlo Boisot, Arnoldo Dorp e Giunio di Jonge. E per sicurezza di questi, mentre essi dovevano dimorare in luogo guardato dall'armi del Re, furono sotto particolare custodia messi per ostaggio in Dordrecht i Mastri di campo Giulian Romero e Cristoforo Mondragone, insieme con Michele Cruiglias e Michele Alentor, tutti quattro Spagnuoli. Nell'aprirsi il Trattato l'Ambasciadore con parole gravi e piene di gran dignità esortò gli uni e gli altri Deputati a facilitare in tutti i modi che avessero potuto il negozio; e con quelli dei sollevati strinse a parte gli uffizii presentando loro una lettera, che l'Imperatore scriveva agli Stati delle loro province. Quindi s'entrò nelle pratiche. Accennammo nel libro passato, che in quel maneggio di pace che si cercò d'introdurre allora, la proposta dei sollevati si riduceva principalmente a due punti; cioè, che prima d'ogni cosa si facessero uscire gli Spagnuoli insieme con tutti gli altri soldati stranieri; e che ragunati poi subito gli Ordini generali, secondo il parer loro si stabilisse il fatto della Religione e la quiete delle province. Questa medesima proposta fecero di nuovo in Bredà i Commissarii dei sollevati. Quanto al primo punto, risposero quelli del Re, che non si potevano chiamar stranieri, l'uno in riguardo dell'altro, i vassalli di un medesimo Principe. Che ben tali erano senza difficoltà gli Alemanni, i Francesi e gl'Inglesi, dei quali si servivano i sollevati; e contuttociò, che ridotta la Fiandra in pace, ne avrebbe subito il Re fatto partir gli Spagnuoli, insieme con gli altri ai quali si dava titolo di stranieri. Quanto alla convocazione degli Stati generali, risposero che bisognava pur anche prima col mezzo della pace riunire insieme il Corpo delle province, le quali con le turbolenze della guerra si trovavano allora così divise. Che fatto questo, il Re con ogni disposizione verrebbe subito a cotal ragunanza, n'udirebbe i pareri, e ne seguirebbe in tutto quello che fosse convenevole ancora i sensi. Dopo tale risposta vennero poi i Deputati regii a proporre quelle condizioni che stimarono più opportune a fermare la desiderata concordia; e furono le seguenti. Che innanzi ad ogni altra cosa si mettessero in perpetua dimenticanza tutte le offese passate. Che alle città o Terre cadute in rivolta si restituissero i loro privilegi, e ad ogni altra persona gli onori e i beni di prima. Che tornassero in mano del Re tutte le città, Terre, Fortezze, artiglierie, munizioni da guerra ed armi possedute allo a da' sollevati. Che fosse

restituita la Religione cattolica in ogni parte, senza dar luogo all'esercizio di Setta alcuna. Che nondimeno il Re, per mostrare la sua clemenza e benignità, avrebbe lasciato uscire liberamente fuor del paese quelli che avessero voluto seguitar l'eresia, e concederebbe lor tempo di vender quei beni che non potessero trasportare con loro. Per via di scritture passava il maneggio fra i Commissarii. Onde vedute che ebbero quelli dei sollevati le proposte che i regii facevano, risposero pienamente dalla lor parte, ma con termini e così acerbi nelle parole e tanto contrarii nei sensi, che fu molto facile il giudicare, quanto poco felicemente fosse per essere condotta innanzi la negoziazion principiata. Erano molto prolisse le scritture che si proponevano. E perciò noi per fuggire il tedio delle superfluità, ne riferiremo solo qui brevemente il ristretto. Dunque i Commissarii de' sollevati nella risposta loro fecero prima una lunga piuttosto invettiva che doglienza contro gli Spagnuoli, esagerando che essi principalmente avessero portati in Fiandra tutti i mali che pativano allora quelle provincie. Quindi ripigliando il punto degli stranieri, tornarono più largamente a replicar le cose medesime. Dissero, che gli Spagnuoli e tutti gli altri che non erano nativi di Fiandra, non potevano come stranieri partecipare in maniera alcuna di quel Governo. Che puramente mercenarii erano quei forestieri, de' quali essi dalla lor parte si valevano necessariamente per loro difesa; ma gli Spagnuoli contro le immunità e privilegii della provincie esservi stati e con violenza introdotti e con violenza poi stabiliti. Trovarsi in mano loro i Governi delle città, le custodie delle Fortezze, i comandi più principali delle armi, e da loro esser date ormai le leggi secondo il loro arbitrio assolutamente al paese. Che se il Re alla sua partita di Fiandra si era disposto farne uscire quelli che vi si trovavano allora, molto più doveva indursi a ciò di presente, dopo essersi veduto con pruove sì chiare quanto dannosa vi riuscisse la lor dimora. Intorno alla convocazione degli Stati generali rimasero pur tuttavia fermi nell'istanza loro di prima, dicendo, che a stabilire la pace secondo il beneficio maggior della Fiandra, il Re non poteva esser meglio consigliato, che da quelli a cui erano più noti i mali che l'affliggevano, ed i rimedii opportuni per liberarnela; onde bisognava prima d'ogni cosa venire a questa sorte di ragunanza. Nel resto risposero che non si priverebbono mai delle città, Fortezze, munizioni ed armi, nelle quali consisteva la lor sicurezza, finchè non vedessero fermata la pace nella forma da loro proposta. Che tenevano per buona la Religione lor riformata, e non volevano abbandonare per tal cagione i beni, i parenti e la patria, nè veder disertate le due provincie d'Olanda e Zelanda, col doverne uscir tanti che professavano la medesima Religione. Dal che seguirebbe un gravissimo danno al Re stesso, col vedersi privato di tanti sudditi, e insieme di quel profitto che gli mancherebbe con l'impoverirsi troppo nell'una e nell'altra provincia la contrattazione e la mercatura. Nel mostrare i Commissarii dei sollevati una tale durezza, ben s'accorsero i regii che vana sarebbe riuscita ogni replica loro. Nondimeno più per giustificar la causa del Re, che per alcuna speranza di buon successo, risolverono di presentare un'altra scrittura, e di ribattere con essa le opposizioni che si movevano dalla parte contraria. Dissero, che il parlarsi contro gli Spagnuoli e contro gli altri vassalli del Re in quella forma, non era disporre gli animi alla riconciliazione, ma confermargli sempre più nell'inimicizia; e pur quel Trattato non aveva altro per fine, che levar gli odii e stabilir la concordia. Che replicavano di nuovo, il Re, succeduta che fosse la pace, non essere in modo alcuno per far difficoltà in licenziar gli Spagnuoli da quei paesi con tutti gli altri, ai quali si dava titolo di stranieri. Che l'eseguire ciò prima, sarebbe stato un voler disarmarsi il Re innanzi il tempo di deporersi l'armi, contro ogni sua dignità, contro ogni ragione di guerra, e contro ogni dover di giustizia. Che siccome il Re non pretendeva ciò prima in riguardo di quella gente che militava in servizio de' sollevati, e che era in termini propri tutta gente straniera; così fatta la pace vorrebbe anche egli allora dalla sua parte, che tutta quella sorte di soldatesca uscisse fuor del paese. Quanto alla ragunanza degli Stati generali, mostrarono che ciò porterebbe seco troppo gran lunghezza di tempo, e molto maggior lunghezza poi anche il dover passarne per man loro la trattazione. Non essersi mai veduto che tali pratiche passassero per via degli Stati. Questo essere un voler costituire l'autorità dei sudditi sopra quella del Principe, e dar le leggi in luogo d'aver con la debita moderazione a riceverle. Che perciò stabilita la pace, il Re subito convocherebbe gli Stati; e nel riordinar le cose di Fiandra seguiterebbe in tutto quello che fosse convenevole, e che si fosse praticato dagli altri Principi suoi antecessori ne' tempi addietro, quei consigli e ricordi che in tale occasione gli fossero per essere somministrati da loro. Intorno alla restituzion delle Piazze, delle munizioni e dell'armi, rappresentarono che niuna dimanda era più ragionevol di questa. Volere ogni diritto, che ritornando all'ubbidienza del Re il paese che se n'era alienato, ritornasse parimente in man sua i luoghi e l'armi di esso nella forma di prima. Ciò praticarsi in tutte le paci fra Principi e Principi; e tanto più dover ciò eseguirsi fra i Principi e sudditi. Sopra il punto spettante alla Religione, replicarono di nuovo che il Re in niuna benchè minima parte non si sarebbe rimosso dalla risoluzione in ciò presa, e da loro dichiarata. Che non era in potere de' Principi, e molto meno de' sudditi, il mutar Religione. Che la sola Apostolica romana per tanti secoli e con tanta pietà s'era professata nelle provincie di Fiandra. Che a difendere e conservare questa sola avevano reciprocamente giurato il Re ed i Fiamminghi nel possesso da lui preso di quelle provincie. Che non patirebbono diminuzione considerabil di gente, non che fossero per disertarsi

l'Olanda e la Zelanda con partirsene gli infetti dell'eresia, poichè si sapeva non esser questi in gran numero. Che anzi allontanati di là i predicanti eretici, i quali avevano e portata con loro e mantenuta cotale infezione, molto presto indubitatamente la Religione cattolica tornerebbe a fiorirvi di nuovo. Che nondimeno il Re concederebbe a quelli che volessero vivere pertinaci nelle lor Sette di trasportar fuori del paese i loro beni nel modo di già accennato. E per levare ogni dubbio che le cose promesse non avessero ad eseguirsi, il Re obbligherebbe a tal effetto la sua real fede in ogni più ampla maniera, e vi aggiungerebbe ancora in amplissima forma, quando ciò fosse a gusto dei sollevati, quella dell'Imperatore, con l'autorità del quale s'era introdotto per mezzo d'un Ambasciatore suo espresso quel Trattato che allora si maneggiava. Presentata che fu dai regii questa scrittura, la quale era molto lunga e stringeva molto gagliardamente, presero tempo a rispondere quei della parte contraria, mostrando che fosse necessario di comunicar pienamente il tutto agli Stati dell'Olanda e della Zelanda, e che per tal cagione erano astretti essi Commissarii a trasferirsi in quelle parti con le persone lor proprie. Usò ogni maggior diligenza il Conte di Suarzemburgo perchè non si allontanassero dalla conferenza, ben dubitando (come poi seguì appunto) che interrotte una volta le pratiche difficilmente si sarebbono ripigliate. Ma essi non vollero in modo alcuno distorsi dal loro proponimento, e perciò furono all'istesso tempo messi in libertà gli ostaggi spagnuoli. Tardò poi un pezzo a comparir la risposta, e fu inviata in una scrittura lunghissima, la quale ripetendo le cose medesime con termini più acerbi di prima e contro gli Spagnuoli e contro le dimande fatte in nome del Re, concludeva in ultimo, che essi restavano fermi tuttavia nelle condizioni da lor proposte per far la pace; che le stimavano necessarie del tutto, e che non avrebbono accettata mai altra forma d'aggiustamento. Spiegata che fu all'Ambasciadore e a' Deputati regii una tale risposta, rimase rotta incontanente ogni pratica; e l'Ambasciadore se ne tornò pochi giorni dopo in Germania. Erano insomma ridotte le cose fra il Re e i sollevati a troppo gran diffidenza. Fra Sovrano e Sovrano basta la fede pubblica, e a questo Tribunale si ricorre per giustizia nelle differenze che nascon fra l'uno e l'altro. Ma i sollevati consideravano più la forza che la fede nel Re; perchè trattandosi fra Principe e sudditi, restavano essi sempre mai con timore, e perciò avrebbono voluto tali partiti per lor sicurezza, che nè dalla parte loro dovevano dimandarsi, nè da quella del Re in modo alcuno potevan concedersi. Di tutto il negozio che si maneggiava per la parte de' sollevati, era moderatore e arbitro assolutamente l'Oranges; e da lui in particolare si mantenevano in altissimo grado appresso di loro i sospetti. Conoscevasi sempre più chiaramente, che fra le rivoluzioni del paese egli sperava di riportare vantaggi grandi per se medesimo, e che perciò amava meglio d'avventurare fra l'armi gli interessi comuni, che di vedere con la quiete andar totalmente per terra i disegni suoi proprii. Nè meno di lui per conformità di fini ardeva di desiderio tutta la fazione eretica in Alemagna, in Francia e in Inghilterra, che i Paesi Bassi restassero involti nelle turbolenze che gli agitavano, come di già più volte noi abbiamo riferito. Onde non si può dire con quanto studio si era da tutte quelle parti cercato d'impedire il maneggio introdotto per via di Cesare; e quanto poi di rendere sospetti gli uffizii del suo Ambasciadore, e molto più quelli che facevano i Deputati regii per superar le difficoltà risorgenti nelle materie.

Svanita che fu dunque la trattazion della pace, tornossi da ogni parte di nuovo con ardore grandissimo alla continovazion della guerra. Dopo esser riuscita infelicemente al Commendator l'impresa di Leyden, aveva egli fatta restare in Olanda tutta la gente regia che s'era trovata al successo di quell'assedio. Appariva che i suoi fini erano di voler domare affatto quella provincia, e di stringere ancora tutti gli sforzi contro l'altra della Zelanda per acquistare ivi particolarmente quell'opportunità di ricetto che bisognava alle armate di Spagna, verso il cui lato apriva pee mare la Zelanda (come altre volte si dimostrò), la più comoda porta che potesse desiderarsi in tutta la costa marittima de' Paesi Bassi. Era Governatore d'Olanda Egidio di Barlemonte, Signor di Hierges, uomo di conosciuto zelo nel servizio del Re, e di provata virtù nella professione della milizia. A lui diede ordine il Commendatore di mettere insieme la gente regia che si trovava in quella provincia, e d'eseguir le risoluzioni che si pigliassero. La prima fu di levar la Terra di Buren a' sollevati. Preparossi dunque il Hierges a questo disegno; e perchè più facilmente gli riuscisse mostrò di voltarsi altrove, e piegò rapidamente poi a quel lato. Era dell'Oranges il luogo, e lo possedeva per ragioni dotali della prima sua moglie, che fu figliuola e erede di Massimiliano di Agamonte Conte di Buren. Giace questa Terra in sito molto opportuno da infestare il Brabante e la Gheldria, e per tale effetto dall'Oranges era stata provveduta di gente, la quale scorrendo tutto quel confine, impediva molte provvisioni che da quelle due provincie riceveva il campo regio in Olanda. Nel resto il luogo è situato sopra un fiume di letto ignobile, con ricinto di antica muraglia, e senza alcun terrapieno. Ha un castello pure all'antica, e per sua difesa, come anche della Terra, il maggior fondamento che avessero quei di dentro consisteva in un largo e profondo fosso. Giuntovi il Hierges all'improvviso, minacciò i terrazzani di ogni più ostil trattamento se non si rendevano subito. Aveva egli condotti seco tra Spagnuoli, Alemanni e Valloni intorno a seimila fanti e quattrocento cavalli, tutta gente eletta e sotto le insegne lungamente disciplinata. Mostrossi di dentro che poco si temessero le minacce di fuori. Ma le prove non corrisposero. Perciocchè il Hierges disposta e con grand'impeto poi fatta

la batteria, e gettato a viva forza sul fosso un ponte, spinse i regii all' assalto e l' eseguirono essi con ardor così grande, che i difensori, pensando al salvarsi più che al combattere, si posero in fuga, e si ritirarono nel castello. Nè quivi riuscì maggiore la resistensa. Col favore del primo successo raddoppiò il Hierges le minacce ancora di prima. Onde caduto l' animo ai difensori, pattuirono la resa subito, e si contentarono di salvare solo ignobilmente le vite senza uscire con armi e con insegne d' alcuna sorte. Andò a sacco il castello e poi anche la Terra, e di là incontanente si levò il Hierges, assicurato prima il luogo nella forma che bisogava. Da quest' angolo rientrò egli nella provincia, e con nuovo accrescimento d' Alemanni e Valloni ingrossate le forze pose l' assedio alla Terra d' Oudevater, luogo opportuno per sè medesimo, e più ancora per la facilità che potrva dare all' acquisto d' altri lì intorno di maggiore importanza. Correvi l' Ysel da un lato, e vi gira dagli altri un gran fosso; e ha sì molle d' ogn' intorno e sì basso il terreno, che o non si rammina alla Terra se non per argini, o non vi si penetra se non per canali. Questa difficoltà di sito rendeva il maggiore impedimento all'assedio, perchè il luogo per sè stesso era debole di mura e d' altre opere a mano. Alloggiò dunque su gli argini principalmente l' esercito regio; e sopra l' uno d' essi, che per carestia di terreno fu allargato con un grande ammassamento di reti vecchie, di lino e di canape, delle quali cose abbonda tutto quel paese all'intorno, fu piantata la maggior batteria, e con le istesse materie s' attese all' attraversamento del fosso. Quei della Terra all' incontro si mostravano molto risoluti al difendersi; e facendo all' industria anch' essi cedere la necessità, avevano in luogo di terrapieno fortificate le mura dove più lo richiedeva il bisogno, con materie simili a quelle che avevano adoperate gli oppugnatori. A' terrazzani s' era aggiunto un buon numero di Tedeschi e Inglesi, e prometteva l' Oranges d'inviarvi ben presto un nuovo soccorso. Quindi si venne al cimento dell' oppugnazione e della difesa. Ma non andò molto a lungo il contrasto. Fatta che ebbero quei di dentro qualche resistenza al principio contro le batterie, tornarono i regii di nuovo sì furiosamente all' assalto, che mescolati su la breccia coi difensori, entrarono poi con essi dentro alla Terra, e ponendo ogni cosa a ferro ed a fuoco la distrussero in poche ore quasi intieramente e la desolarono. Nè lasciò il Hierges raffreddar punto l' ardor del campo. Da quest' assedio passò subito egli ad un altro e lo pose a Sconoven, luogo picciolo ma considerabile, e non più lontano d' una lega da Oudevater. Hanno gran conformità di sito l' una Terra con l' altra. Siede sopra il Leche Sconoven, e d' ogni intorno resta ingombrata anch' essa d' acque e di fanghi. È fornita d' un largo fosso, e v' erano entrate alcune bandiere di Tedeschi e Francesi. Ma i terrazzani desiderando di tornare piuttosto alla ubbidienza del Re, che di rimanere sotto quella de' sollevati, invece di dare animo lo levavano alla gente venuta di fuori. Poneva ogni studio perciò l' Oranges d' inviarvi un gagliardo soccorso per via del fiume col favore dell' alta marea che lo faceva crescere e gonfiar grandemente. Dal qual pericolo volendo il Hierges assicurarsi, fece dalla parte ove egli poteva temerlo attraversare il fiume con un ponte di grosse barche, e lo munì ancora dall' istesso lato con pezzi di antenne congegnate in maniera, che servissero d' ostacolo alle navi nemiche, quando fossero per investire il ponte da quella banda. Fatto questo dispose sopra i siti più alti le batterie, e cominciò a farne provar fieramente poi la tempesta. Fremevano i terrazzani contro il presidio, temendo che alla Terra loro non avvenisse l'istesso infortunio che era succeduto all'altra d' Oudevater. Onde avvertito di ciò l'Oranges, risolvè di spinger tre navi cariche di gente, d' artiglierie e d' altre provvisioni necessarie, in soccorso degli assediati Conducevale il Signor della Guardia francese, e lo secondava con gran favore la crescente della marea; quando i regii scoperto il disegno, e da ogni lato accorrendo, si gettarono su le ripe con ardor grande per distorbarne ad ogni modo l' effetto. Quivi s' accese una fiera mischia. Percioochè fulminando i moschetti e le artiglierie furiosamente per tutto, e rinnovandosi più volte gli sforzi dagli uni per superar gli altri, molti ne caderono da ogni banda, e per un pezzo rimase in forse dove inclinerebbe più la fortuna. Ma parve che ella volesse al fine pareggiare i successi. Ruppero le navi nemiche il ponte, e lo passò con la sua il Signor della Guardia, combattendo sempre con molto ardire. All' incontro le altre due si perderono e fu rifatto subito il ponte, e così la Terra restò assediata più strettamente di prima. Quindi il Hierges rinnovò le batterie con grande impeto, e fecero tale rovina, che gettarono a terra più di trecento braccia di muro. Dal qual successo spaventati sempre più quei di dentro, e temendo il presidio più ancora le minacce de' terrazzani che quelle de' regii; perciò si venne ben presto alla risoluzion della resa, e fu stabilita con buoni patti per gli abitanti del luogo, e con la salvezza delle persone e delle robe per l' altra gente di guerra. Fatto l' acquisto d' Oudevater e di Sconoven non durò alcuna fatica il Hierges in acquistar due Forti che i nemici avevano dirizzati su la punta chiamata di Crimpen, che fanno l' Ysel e il Leche nel congiungersi alcune leghe più abbasso l' una riviera con l' altra. Voltatisi a quella parte gli furono resi subito i Forti, e munito che egli ebbe meglio ancora quel sito se ne tornò a Utrecht, per aspettar quivi le commissioni che il Recheseos fosse per inviargli. In questo tempo Cristoforo Mondragone fece anch' egli in Olanda un acquisto considerabile da un altro lato verso il Brabante, dove più si allarga la Mosa e più s' unisce con varii fiumi allo sboccamento che fanno poi tutti insieme nel mare. Fra diverse isole che si staccano ivi dal Continente, una ve n' ha molto angusta di giro, ma opportuna altrettanto di sito, che Finacit in lingua del paese vien nominata. Quivi

s'erano fortificati i nemici, e vi mantenevano per guardia alcuni vascelli. Dal Brabante vien separata l'isola con un canale, che è in larghezza d'un miglio solamente d'Italia. Fece il Mondragone spiare in esso diligentemente il guado a bassa marea, e trovò che con qualche rischio poteva passarsi. Non lo turbò ma piuttosto l'accese maggiormente il pericolo, che a lui però non era più nuovo, per l'esperienza di averne superato un altro molto più grande in quel segnalato soccorso di Goes che noi già raccontammo in suo luogo. Fatta dunque una scelta di mille Valloni del suo reggimento e di trecento Spagnuoli, e provveduto ciascun soldato nell'istessa maniera che seguì nell'accennato soccorso d'allora, s'inviarono con molta segretezza al canale per cogliere all'improvviso il nemico, ed eseguire tanto più facilmente il passaggio. Nè l'ingannò il suo disegno. Spintosi innanzi a tutti nell'acqua non ebbe contrasto maggior che in passarla; perchè la gente nemica per sè stessa del tutto imbelle, da questo repentino successo maggiormente avvilita, senza fare alcuna sorte di resistenza, ritirò subito le sue navi, abbandonò il sito, e non pensò ad altro fuor che a salvarsi.

Questi erano stati i progressi dell'armi regie allora in Olanda. Ma non era minor la premura, come s'è più volte mostrato, di farle correre similmente in Zelanda. Disegnava tra l'altre risoluzioni il Re tuttavia di mandare quanto prima in Fiandra una grossa armata, che a questo fine si preparava in Ispagna; troppo ben conoscendo il vantaggio che nelle forze navali fiamminghe avevano quelle de' sollevati sopra le sue; e troppo bene insieme considerando, che siccome la sollevazion loro per via del mare principalmente era nata e cresciuta, così per l'istessa via bisognava che fosse domata ancora ed estinta. Aveva egli perciò molto strettamente ordinato al Commendatore, che procurasse in ogni maniera di fermare il piede nella Zelanda, come in sito il più comodo per ricevere gli aiuti marittimi della Spagna. Dunque, rotto ogni indugio, s'applicò tutto il Recheseus a questa sorte d'esecuzione. Fece egli intendere all'Hierges che tralasciasse di tentare altro per allora in Olanda; e che ritenuto solamente quel numero di soldati che bastasse al bisogno di quelle parti, mandasse il resto in Brabante. Erasi trasferito egli stesso in Anversa fra questo mezzo col Marchese Vitelli e con gli altri Capi spagnuoli più principali, e quivi con gran diligenza aveva fatta preparare un'armata di varie navi, le quali servissero alla varietà de' canali e de' seni che dividono per tanti lati e circondano la Zelanda. Molte ne furono accomodate particolarmente all'uso de' remi, e alla forma di mezzane galere, acciocchè supplisse la velocità delle più spedite dove mancasse la lentezza delle più tarde. Quindi si venne a deliberar meglio intorno all'esecuzion dell'impresa. Gli accennati due passaggi che al Mondragone erano succeduti con tanta felicità, avevano fatto credere, che in altri canali e seni della Zelanda potessero seguire facilmente ancora le medesime prove. A questo fine s'erano da persone pratiche con gran diligenza osservati alcuni siti, che più degli altri in ciò davano speranza di buon successo. Nel fianco oriental di Zelanda corrono molte isole al mare, una in seguimento dell'altra, che da varii canali sono distinte, o con maggiore o minore larghezza fra sè rimanguno intersecate. Ma tre sono le più principali; cioè quella di Tolen, ch'è la prima a separarsi dal Continente, quella di Duvelant, che le segue appresso, e l'ultima nominata Schowen. Altre isolette giacciono appresso queste, che sono prive quasi di nome, per esser prive quasi ancor di coltura. Con quello di Filislant chiamasi la più picciola, e siede sul destro lato alla prima, nell'accostarsi che questa fa alla seconda. Restava sotto l'ubbidienza del Re tuttavia l'isola di Tolen, come l'altra ancora di Zuitbevelant, col soccorso già dato alla Terra di Goes; e perciò si desiderava d'acquistare l'altre due di Schowen e Duvelant, per la speranza che poi s'aveva di ricuperare tanto più facilmente quella di Valacria, ch'è la maggior di Zelanda, ed ove giacciono Midelburgo e Flessinghen luoghi più importanti della provincia, e i più voltati verso la Spagna. Coi quali successi la provincia intiera sarebbe venuta in mano del Re, e avrebbe più speditamente ancora fatto venirvi tutto il resto del tratto marittimo; con gli aiuti massime, che di Spagna intanto per mare dovevano essere mandati in Fiandra. Per fare acquisto delle accennate due isole orientali non si riputava bastante l'armata che aveva posta insieme il Commendatore, perchè troppo superiori apparivano le forze nemiche per questa parte. Dunque non restava altra speranza, che di guadare nel riflusso alcun di quei seni, e pigliar piede in terra per questa via; e da più persone di molta pratica, secondo che abbiamo accennato, si affermava appunto, che dall'isoletta di Filislant si potrebbe guadare il canale che di là corre sino a quella di Duvelant, largo cinque miglia in circa di Italia. Sopra questa risoluzion da pigliarsi mostrava il Commendatore di restar grandemente sospeso, e non meno di lui gli altri Capi del suo Consiglio. Dubitavasi che i nemici non avessero di già penetrato questo disegno, perchè s'era accresciuta molto l'armata da loro, e specialmente di legni piccioli, per aver comodità maggiore (a quel che veniva congetturato) d'avvicinarsi alla gente regia, e offenderla quando nella bassezza dell'acqua fosse per guadare alcuno degli accennati canali. Erano discordi perciò le sentenze in Consiglio. Da una parte oppugnavasi la proposta col dirsi, che l'impresa d'ora si doveva giudicare molto diversa dall'altre due sì felicemente eseguite dal Mondragone. In quella più principale del soccorso di Goes, il combattimento maggiore essere stato con l'acqua, e nel vincere ciascun soldato sè stesso, col superare la fatica di sì largo passaggio. Ma nel farlo non aver essi trovato contrasto alcuno d'armata contraria, non artiglierie, che di lontano gli tempestassero, non archibusi nè altre armi, che da vicino gli percotessero; e non al giungere in terra genti ne-

micha apparecchiate che gli impedissero. Colte all'improvviso quelle ch'erano occupate intorno all'assedio, essersi poste subito in fuga da sè medesime; ed insomma, bilanciato ben quel successo, doversene gran parte alla virtù senza dubbio, ma non minore eziandio alla fortuna. Avere a trovarsi ora un canale quasi dell'istessa larghezza; cieche nell'istesso modo le strade, e ciechi nel viaggio non meno i pericoli, ai quali aggiungendosi contro il passaggio l'armata opposta, e contro l'arrivo in terra i nemici armati, perciò come potersi giudicar riuscibile una tale impresa? Agli infelici consigli succedere infelici ancora gli eventi. Dunque essere meglio di seguitarne qualch' altro: ed il più vantaggioso di tutti dover riputarsi l'aspettare di Spagna le forze marittime, che si preparavano in quelle bande. Unite quelle con queste di Fiandra, l'impresa benchè fosse per riuscire un poco più tarda, riuscirebbe senza dubbio almen più sicura ». Discorrevasi a questo modo intorno al successo di Goes; chè l'altro di Finaert non pareva che fosse stato di tanta considerazione. Ma dall'altro canto molti de' più principali Capi esortavano, che si dovesse in ogni maniera tentare il nuovo passaggio. » Presupposta la sicurezza del guado, non restar quasi che temersi nel resto. Per agevolare più in quella parte il successo, doversi elegger l'ore più tacite della notte, sotto la scorta fedele che presterebbe in ciò la pratica delle guide. Fra le tenebre allora, che danno potrebbono far le offese di temerarii e di ciechi tiri? Quindi rimanere la difficoltà del fermare il piè in terra; nel che verrebbe a consistere il maggior pericolo de' soldati regii, e l'avvantaggio più considerabile che potessero avere quei de' nemici. Con tutto ciò discesi che fossero gli uni in faccia degli altri, come non doversi vedere le consuete prove in quelli e in questi? Vorrebbono senza dubbio i soldati del Re con l'usata risoluzione o morire o vincere; massimamente quando conoscessero di non aver più luogo se non fra la vittoria e la morte, col trovarsi la gente nemica alla fronte, e sì vasto seno d'acqua alle spalle. Ma per contrario i nemici, ch'erano mercenarii la maggior parte, vili di cuore e più vili di mano, prima pensando al fuggir che al combattere, non vedrebbono l'ora di cedere il terren fermo, e di ridursi nei luoghi chiusi, dopo aver timorosamente abbandonati gli aperti. Adempirebbe in questo mezzo l'armata anch'essa le parti sue; e mettendo in terra per altra via il resto della gente destinata all'impresa, niun altro ostacolo potrebbe più disturbarne la riuscita. Fermato bene il piè a questo modo in Zelanda, più facilmente vi entrerebbono poi le forze marittime che fossero inviate di Spagna. A quel successo dovere in ogni modo preceder questo; e dall'uno esser disposto l'altro. Favorirsi dalla fortuna per ordinario le risoluzioni ardite più che le caute. E così avrebbe ora a sperarsi, tanto più che al suo favore anderebbe del pari e la giustizia dell'armi regie in servire a sì retto fine, e la virtù dei soldati nell'adoperarle in sì degna occasione ». Conoscevasi chiaramente, ch'era pericolosissima l'esecuzione di questo passaggio. Nondimeno il Commendatore, dopo essersi bene assicurato nuovamente del guado, risolvè di farne per ogni modo la prova; tutto fisso nel desiderio e insieme nella speranza d'acquistar le accennate isole orientali, e spezialmente quella di Sbowen più verso il mare, che era molto considerabile per sè stessa, e molto opportuna per assicurar meglio in quei seni all'intorno l'armata che s'aspettava in breve di Spagna. Siede in essa verso la parte più addentro la Terra di Zircbessea, luogo il maggiore che abbiano tutte quelle isole orientali, e dove il Commendatore aveva intenzione di stabilire principalmente l'armi regie da quella banda. Dunque senza altro indugio fece egli passar tremila fanti nell'isola di Tolen, che è la più vicina, come fu detto, al Brabante; e gli compose in numero uguale di Spagnuoli, Tedeschi e Valloni, e vi si condusse poi egli stesso per dare più vivo calore presenzialmente alla spedizione. Dell'armata che s'unì insieme anch'essa là intorno, constituì Ammiraglio Sancio d'Avila, e deliberò d'imbarcarvi sopra la metà della gente; alla quale, discesa che fosse in terra, doveva poi comandare Cristoforo Mondragone. L'altra metà, composta pure ugualmente delle tre suddette nazioni, fu destinata al passaggio, il quale si doveva pigliare dall'ultima punta di Filislant, dov'era più largo il canale, poichè quivi a bassa marea si veniva incurvando con maggiore altezza il suo fondo, e prestava maggiore comodità, sebben con viaggio più lungo, a passarlo. Coi mille cinquecento fanti si trovarono dugento guastatori, affine che tanto più presto quelli con l'aiuto di questi si potessero fortificare dopo aver presa terra. Imbarcossi prima tutta la gente nell'isola di Tolen, per dover poi dividersi in quella di Filislant con l'ordine esposto. All'imbarco si presentò il Commendatore a' soldati, e spezialmente a quelli che dovevano passar il canale, e con gravi parole cercò d'animargli sempre più all'esecuzion dell'impresa. Disse: » che le più ardue riuscivano a lor le più familiari. Molti di loro medesimi essersi trovati alle due precedenti. Andar essi dunque a pericoli già veduti e con tanta virtù superati. Considerassero che questa era l'istessa causa, che servivano l'istesso Re, e che dovevano incontrare gli stessi nemici; onde non poter dubitarsi da loro, che non fosse per secondargli a pieno il favor divino, la ricompensa regia, e quel vantaggio che sempre avevano goduto sopra i ribelli della Chiesa e della Corona reale. Tali essere quelli contro i quali ora porterebbono l'armi; più mercenarii d'animo eziandio, che d'operazione gli stranieri uniti con loro; in modo che essendo in tutti ogni stimolo di combattere, avrebbe gareggiato l'uno più tosto con l'altro a chi avesse potuto essere il primo a fuggire ».

Con voci di sommo applauso a queste parole si imbarcò sull'armata la gente che doveva restarvi; e l'altra in legni piccioli passò all'isoletta di Filislant. Quivi fermossi l'armata, sinchè gli altri avessero passato il canale. Conduceva

la gente Giovanni Osorio d'Ulloa, Spagnuolo, uno de' più valorosi Capi di quella nazione, e che più di ogni altro aveva consigliata l'impresa, con aver voluto egli stesso trovarsi a provare il guado. Quindi si venne all'esecuzione, e s'effettuò in questa maniera. Aspettossi la notte, e fu quella che precedè il giorno di San Michele; e sul primo abbassamento della marea l'Osorio entrò nell'acqua dietro alle guide, e fu seguitato prima dagli Spagnuoli e poi dai Tedeschi, ed in ultimo da' Valloni; dopo i quali andavano i guastatori, e chiudeva le file il Capitano Peralta, Spagnuolo, con una compagnia dell'istessa nazione. Le file erano di due o tre soldati e non più, acciocchè rimanendo sì strette, e camminando sul dorso più incurvato del fondo, avesse tanto maggiore difficoltà la gente contraria nell'accostarsi e dare impedimento al passaggio. Stavano vigilanti all'opposizione in questo mezzo i nemici, come quelli che avevano di già penetrato chiaramente il disegno de' regii. Onde dopo essersi accorti che s'era dato principio al passare disposero con lunghe file anch'essi l'armata loro; e specialmente i legni più piccioli, dall'una e dall'altra parte contro i fianchi de' regii. Quindi cominciò a cadere sopra di loro più da lontano la tempesta dell'artiglierie, e più da vicino la grandine de' moschetti e degli archibusi. Ma finalmente con poco danno, perchè il buio della notte levava l'uso stabile agli occhi, e per conseguenza il ministerio sicuro alle mani. Variò non di meno il successo, nel variar che fece il riflusso. Mentre durò la sua bassezza maggiore, non potendo avvicinarsi i legni nemici, non ricevè in quel tempo quasi alcuna sorte di danno la gente regia. Ma dopo che ricominciò il flusso, e che a misura d'andare insorgendo l'alta marea s'andò accostando l'armata nemica, allora si trovarono più volte i regii fra strettissime angustie, per la necessità che ad un tempo medesimo avevano e di sollecitar presto il viaggio, e di mantenere ordinatamente le file, e di superare il contrasto dell'acqua, e molto più di resistere agli assalti della gente contraria. Nè bastava a' nemici di travagliargli solamente coi moschetti e cogli archibusi; ma più di appresso con uncini di ferro, con legni maneggiabili a molti doppii, e con altri stromenti che avevano preparati per questo fine, gli percotevano e gli molestavano; procurando con ogni sforzo possibile di impedir loro o disordinare almeno il passaggio. Non di meno fra le difficoltà maggiori crescendo ai regii sempre maggiormente l'ardire, non lasciavano di camminare innanzi con ordine e di resistere al medesimo tempo; voltate le picche dove le chiamavano gli assalti, e mostrato più l'animo dove apparivano più gravi i pericoli. Tornava in gran vantaggio loro veramente il favor della notte, perchè non potevano i nemici operare se non ciecamente e con gran disordine fra l'oscurità delle tenebre; nelle quali corrispondendosi male quei d'una parte con quei dell'altra, e confondendosi in tanta incertezza d'oggetti troppo il falso col vero, ogni azione veniva guidata per ciò molto più dal caso che dal consiglio. Dunque i regii avendo conservato sempre l'ordine che dovevano, e fatta ogni più viril resistenza dove più bisognava, finirono di passare in tale spazio di tempo il canale, che non poterono più riceverne alcun disturbo nè dalla crescente dell'alta marea nè da' vascelli dell'armata nemica. All'uscire di questo pericolo pensarono essi di trovarne poi un altro molto maggiore nel dover fermare il piè in terra. E di già i nemici, che erano quasi tutti mercenarii delle nazioni più volte nominate di sopra, stavano quivi preparati all'opposizione. Ma con somma viltà aspettato il primo assalto appena de' regii, si posero in fuga, ed abbandonando vergognosamente la ripa dell'isola, si ritirarono in alcuni siti, più addentro, dove altri de' loro s'erano fortificati. Non seguì però senza qualche infortunio quest'azione de' regii; perchè i guastatori sopraggiunti dall'alta marea, non potendo passar più innanzi, nè meno esser più in tempo a tornare indietro, s'annegarono quasi tutti; e per la medesima cagione il Capitano Peralta con la sua compagnia non potè godere la comodità del passaggio, ma gli bisognò tornare all'armata. Degli altri che passarono, restò ucciso il Capitano Isidoro Pacceco insieme con alcuni soldati di minor conto, e qualcuno ancora, non potendo più lungamente o portar le ferite o sofferire il viaggio, perì fra l'acque nel farlo. Quanto al resto, l'impresa per tutte le sue circostanze fu delle più memorabili senza dubbio che mai abbia prodotte la guerra di Fiandra; e tale veramente, che meritava molto più d'avere per teatro la luce del giorno, che le tenebre della notte. A questa di Zirchessea trovossi pur similmente, come già si era trovato all'altra di Goes, quel Giovanni Rivas, Spagnuolo, che nel tempo nostro di Fiandra era Governatore generale della città e cittadella di Cambray e del paese di Cambresis, come toccammo in quel luogo. Da lui non solo ci fu raccontato più volte l'uno e l'altro successo, ma fattoci anche più volte il paragone di quello e di questo; e concludeva egli alfine, che per suo parere da una parte quello meritava d'essere preferito nella novità del caso, come non più provato, e dall'altra questo nell'incontro delle difficoltà, come di gran lunga maggiori. Passati che furono i regii, ne diedero segno incontanente all'armata, la quale senza alcuna considerabile opposizione fece il medesimo, e discesa in terra la gente, andò subito ad unirsi con l'altra; e senza fatica alcuna furono scacciati i nemici da tutta l'isola di Dovelant. Restava in fine da guadarsi il canale che divide questa dall'altra di Schowen, dove era la principale intenzione di mettere il piede per far l'accennato acquisto di Zirchessea. È largo quel canale poco meno d'una lega, e per ciò richiedeva nuova risoluzione e valore in passarlo; e specialmente perchè i nemici stavano alla ripa contraria, e si mostravano determinati ad opporsi. Volle il Mondragone entrare a questo cimento e seco si trovò Sancio d'Avila ancora, onde con l'esempio di tali Capi, cresciuto l'animo tanto

più al regil, fu da loro col solito ardire superata ogni difficoltà del passaggio, e da' nemici fu mostrata la solita viltà parimente nell'aver tentato di proibirlo. Posti bruttamente in fuga si ritirarono in Zirchessea, e quivi unitamente coi terrazzani si disposero a sostenere l'assedio che lor soprastava.

Giace la Terra di Zirchessea in poca distanza dall'accennato canale, che divide la sua isola di Sebowen dall'altra opposta di Duvelant. Da quel lato non di meno s'entra per via d'un canal minore fatto a mano nell'altro maggiore, e così vien la Terra a goder quasi il mare nel suo proprio seno. La campagna intorno è bassissima, e tagliati alcuni argini, può con ogni facilità restare allagata per ogni parte. Nel resto à luogo di mura deboli e di fossi ordinario; e gli abitanti ponevano speranza grande nel soccorso che aveva loro promesso l'Orangea, e non meno in quello che aspettavano dalla stagione; la quale camminando al verno, faceva lor credere che i regii difficilmente avrebbono potuto e soffrirne il disagio e tollerarne l'asprezza. In tre altri siti alla ripa dell'Isola s'erano fortificati i nemici. Dal fianco settentrionale, ne' villaggi di Brovversaven e di Bommene, l'uno e l'altro de' quali godeva un comodo Porto; e dal lato australe, in certa punta che forma ivi l'isola fra il villaggio di Borendam e la Terra di Zirchessea. Vollero i regii prima d'ogni cosa impadronirsi di questi Forti. Ma in quello di Brovversaven non trovarono alcuna sorte di resistenza. Quindi passarono all'altro della punta accennata; e spinti all'assalto la prima volta più dall'impeto che dal consiglio, vi perderono sessanta Spagnuoli, fra i quali restò morto il capitano Peralta, e vi perirono alcuni altri Tedeschi e Valloni. Irritati per ciò dallo sdegno e non meno anche dalla vergogna, si prepararono più ordinatamente di nuovo all'assalto. Ma i difensori non aspettatolo, abbandonarono il Forte, e postovi il fuoco, se ne passarono a Zirchessea. Restava l'ultimo di Bommene, che era il più munito, e che secondo le apparenze doveva anche riuscire il meglio guardato. Comandava dentro il Capitano Ly, Francese, soldato animoso, ed aveva seco il fiore dell'altra gente straniera, che tutta mostrava ugual risoluzione con lui a difendersi ed a ricuperare l'onore perduto nelle precedenti fazioni. Era inespugnabile il Forte nel tempo dell'alta marea, perchè dentro al fosso allora entrava l'acqua del mare, e s'introduceva parimente in un suo canale, che in buona parte fendeva da un lato il Forte; onde in quel tempo i legni nemici potevano anch'essi dare grande aiuto a quei di dentro, e grandemente all'incontro molestar quei di fuori. Accostati che furono i regil, s'avanzarono subito con le trincere, e disposero più dappresso una gran batteria; nè cessarono di fulminare contro il Forte per due giorni continui. Quindi aspettato il riflusso, vennero ferocemente all'assalto. Non fu però men feroce la difesa degli assediati. Onde bisognò che gli oppugnatori finalmente si ritirassero, e con grave lor perdita; perchè più di centocinquanta ne rimasero morti, e più del doppio feriti. Crucciosa la gente regia d'essere ributtata con sì grave danno, risolvè il giorno appresso d'oppugnare il Forte da più parti in un medesimo tempo. Ma quella disperazione che portarono seco gli assalitori, si trovò ugualmente ancora negli assaliti. E quelli e questi s'erano proposti del pari o di morire o di vincere. Dunque i regii col favor del riflusso da più lati investirono il Forte; e quei di dentro accorrendo per tutto, e mostrando grandissima intrepidezza, non mancavano di sostenere da ogni banda vigorosamente il contrasto. Un timore eguale ed eguale speranza, ma con affetti contrarii, e toglieva e somministrava l'animo agli uni ed agli altri. Temevano i regii che sopravvenisse la nuova marea, ed insieme speravano di sforzare prima il Forte. All'incontro speravano i difensori di resistere sinchè giungesse il nuovo crescimento del mare; e temevano dall'altro canto d'esser prima sforzati dai regii. Onde riusciva sanguinoso fuor di maniera il conflitto, cadendone da ogni parte un gran numero, e variando la virtù e la fortuna per molto tempo i successi. A questo modo per sei ore continue s'era di già combattuto, quando i regii s'avvidero che di già la nuova crescente s'avvicinava. Ciò gli indusse all'ultimo sforzo; e fu tale, che i difensori non potendo finalmente più sostenerlo, bisognò che cedessero, ma sempre non di meno con resistenza al valorosa, che tutti furono tagliati a pezzi nell'atto di farla. De' regii ne morirono più di dugento e molto maggiore fu il numero de' feriti. Segnalaronsi in questo combattimento quasi i più principali di ogni nazione, e dell'Italiana fra gli altri i due fratelli del Monte, nipoti del Marchese Vitelli, Raffael Barberino e Curzio Martinengo; ciascuno de' quali presa la persona di soldato ordinario s'espose al cimento ancora de' più comuni pericoli. Dopo l'acquisto dei Forti si ridusse tutta la mole dell'armi regie a fare quello della Terra stessa di Zirchessea. Consisteva la maggior difficoltà in levarle i soccorsi che potevano entrare nell'accennato canàl maggiore, e da questo nel minore, che penetra, come dicemmo, dentro alla Terra. Passava il Governo d'essa per mano del Signor di Dorp, uomo vigilante e di gran coraggio. Per assicurar la comunicazione del canal minore col maggiore aveva egli fortificate le ripe dall'una e dall'altra parte di quello sin dove s'univano con questo. Fece egli anche sin da principio inondare tutta la campagna all'intorno, in modo che i regii perderono subito la speranza di poter acquistar la Terra coi soliti mezzi delle trincere, delle batterie e degli assalti. Entravano dunque in essa facilmente i soccorsi; nè bastava l'armata regia, ancorchè disposta ne' luoghi opportuni ed aiutata con le navi vestita di remi, a potere impedirgli. Onde l'assedio procedeva con gran lentezza; e di già erano sopraggiunti i freddi, sebbene furono sì benigni quell'anno, che mai non impedirono l'uso delle navi in alcuno di quei canali. Appoggiavasi al Mondragone la cura principale dell'assedio; e non man-

cava egli d'usare ogni studio per chiudere tutte le strade al soccorsi. Alla bocca del canal minore piantò una grossa palificata, e vi dispose alcuni più grossi vascelli per impedirne l'entrata. Ma l'operare in quel sito e portava tempo e costava sangue, perchè dalle ripe fortificate pioveva ad ogni ora la grandine de' moschetti, e vi facevano molto danno ancora le artiglierie. All'entrare nel canal maggiore pue da quel lato si trovavano due isolette di picciol ambito l'una vicina all'altra. Verso la punta di quella che era più addentro, e dove il canale più veniva a ristringersi, fece il Mondragone piantar di qua e di là similmente un'altra palificata, e con grosse catene di ferro cercò di serrare il passo da quella banda. Alzò un Forte ancora su la sponda vicina di Duvelant, affinchè tanto più quell'adito rimanesse impedito. E finalmente risolvè di pigliare in mezzo le due ripe fortificate del canale che conduce alla Terra, piantando su l'argine maestro da un lato e dall'altro un Forte, sicchè tanto meglio potesse restar disturbato ogni ingresso da quella parte. Di quest'ultimo consiglio, che riuscì poi utilissimo, fu autor principale Raffael Barberino. Con lui in particolare aveva corrispondenza ordinaria il Marchese Vitelli; e non avendo sino allora potuto trovarsi a quell'impresa con la propria persona, non si può dire quanto riposasse sopra quella di Raffaele in tutti i successi più gravi e terrestri e marittimi che andavano continuamente occorrendo. Riducevansi dunque ogni di a maggiori strettezze i nemici. E non di meno crescendo in essi all'incontro sempre più ancora la vigilanza, ora in un modo ora in un altro provvedevano di nuovi soccorsi la Terra, non bastando le opposizioni de'regii per impedirgli. Fu molto considerabile particolarmente quello che v'introdusse nel principio di Febbraio il Conte d'Holach. Ma dal Mondragone fu assicurata in modo la traversa disposta alla bocca del canale che guida alla Terra, e serrato sì bene da ogni parte quel passo, che non poterono più i nemici trovare adito nella Terra per quella via. Eransi fatte da loro diverse aperture sull'argine maestro dei canal maggiore per allargare, come accennammo, la campagna intorno alla Terra; e la più larga di tutte era appresso il villaggio di Dreischer posto a mezzo il canale. Per questa apertura tentarono i nemici d'entrare nell'isola e di condursi alla Terra; dalla quale dovevano uscir molte picciole barche per ricevere più comodamente in esse le provvisioni del soccorso, che per l'acqua bassa delle campagne all'intorno di Zirebessca coi legni più grossi non potevano entrarvi. Tentò dunque il medesimo Conte d'Holach di soccorrere la Terra per questa via. Ma i regii, che per carestia di siti alti nella campagna s'erano distesi principalmente su l'accennato argine maestro, e che lo tenevano ben custodito quasi per ogni parte, fecero tale opposizione in quell'apertura, che riuscì vano lo sforzo de' vascelli nemici. Questo mal successo tanto più mosse l'Oranges a tentarne per l'istessa via nuovamente un altro migliore; che di già per ogni altra ciò si giudicava impossibile. A tal effetto preparossi da'sollevati quel maggiore sforzo di navi, d'uomini e di vettovaglie, che fu in poter loro di mettere insieme. L'Oranges medesimo volle trovarsi in persona al soccorso, e n'ebbe la principal cura Luigi Boisot, Ammiraglio d'Olanda, che nella professione marinaresca sosteneva, come già dicemmo, le prime parti. Non corrispose però nè l'apparato al bisogno nè alla speranza il successo. Accostatosi l'Oranges col vantaggio dell'alta marea nel fine di Marzo al taglio accennato di Dreischer, assaltò i regii, ed al principio gli pose in qualche disordine, uccisi alcuni di loro e levati dall'argine certi pezzi dei loro cannoni. Ma cresciuto in essi l'ardir col pericolo, e sopravvenuto in questo mezzo il riflusso, respinsero da ogni parte i nemici; molti de'quali restarono uccisi, molti sommersi e fra gli altri l'istesso Ammiraglio Boisot, perchè arrenatasi la sua nave, ch'era grandissima, non potè più salvarsi nè il legno nè alcun de'soldati che v'era sopra. Riuscito infruttuoso quest'ultimo sforzo de' sollevati, perderono subito ogni speranza di poter più dar soccorso alla Terra, la quale non di meno sotto i disagi d'un lento assedio, che durò poco meno d'otto mesi, si andò tuttavia sostenendo, sinchè su gli ultimi giorni di Giugno ne seguì poi finalmente la resa. Il che noi abbiamo voluto riferire qui per non interrompere con altre narrazioni il filo di questo successo.

Intanto ne occorsero diversi altri molto importanti, che ora noi spiegheremo. Per dar vigore all'assedio il Marchese Vitelli, nel cuore del verno, s'era trasferito nell'isola di Schowen. Regnavano grandissime umidità in quei siti bassi; e specialmente si sentirono quell'anno, perchè non v'inasprì molto il freddo, come abbiamo toccato di sopra. Quivi egli, che era innanzi ormai nell'età, per cagione o dell'aria o d'altri disagi infermò con grave pericolo; e posto in un vascello per esser condotto a medicarsi in Anversa, fu oppresso dal male sì fattamente in cammino, che lo privò di vita prima di poter giungervi. Riuscì molto dannosa alle cose del Re la sua perdita, perchè sopra di lui s'appoggiava in quel tempo, come più volte abbiamo accennato, il peso maggiore dell'amministrazion militare. E veramente fu Capitano di nobil grido, e che alla riputazione acquistata prima nelle guerre d'Italia aveva saputo far molto ben corrispondere quella, che poi egli aveva conseguita ancora fra l'armi di Fiandra. Ma s'accumulò questa perdita con un'altra di molto maggiore importanza, che seguì pochi giorni dopo; e fu la morte del Commendatore medesimo, il quale sul principio di Marzo soprappreso repentinamente da febbre acutissima, in cinque dì venne a morte nella città di Brusselles. Alla malattia del corpo era preceduta in lui una grave infermità d'animo, perchè ridotto in angustia grandissima di danaro, nè di Spagna gliene veniva somministrato, nè di Fiandra poteva esserne a gran pezzo bastevolmente soccorso. Onde prima della sua morte si era ammutinata una parte della cavalleria spagnuola

con somma indignazion del paese; in modo che egli era stato costretto a permettere che i popoli per lor difesa ripigliassero l'armi dal Duca d'Alba lor prima levate; conoscendo che ciò avrebbono fatto essi d'autorità, quando non vi fosse concorsa la sua licenza. Erano venute di Spagna in quel tempo quattro sole navi ordinarie con pochi soldati; e l'apparato marittimo da quella parte non corrispondeva alle speranze in maniera alcuna. Per tutte le quali difficoltà il Commendatore aveva grande occasione di temere che dovesse terminare infelicemente l'assedio di Zirchessea, e che fossero per seguire altri sinistri successi alle cose del Re ne' Paesi Bassi. Agitato fra questi pensieri cadde infermo, e finì la vita. Nel resto morì con fama piuttosto di gran bontà, che di gran valore, e d'essere stato più abile per gli impieghi della pace che della guerra, nel cui maneggio di troppo svantaggio gli era stato, per dire il vero, un sì gran paragone appresso, come quello del Duca d'Alba. Giudicando molti e specialmente i più sensati Spagnuoli, che d'amendue loro si sarebbe potuto formare un egregio composto; se uniti insieme, l'uno solamente si fosse occupato nelle cose militari, e l'altro nelle civili.

Seguita in questo luogo una agitazione delle più fiere e più tempestose che abbia mai provate la Fiandra in tutto il corso della guerra che noi descriviamo. Vedrassi un Governo senza Governo. Tutto il paese ondeggiante in rivolta. L'armi del Re fatte nemiche tra loro; e da loro la sua causa oppugnata quasi più che difesa. Ad un tempo stesso più Governatori di Fiandra portare il suo nome, e volere usar la sua autorità. Le province varie di sensi, e non men di consiglio. Da' Principi vicini aspirarsi con ambizione manifesta a signoreggiarle. Nuove introduzioni d'armi straniere. Non fede pubblica, non privata. Sacchi atroci da una parte, assedii funesti dall'altra; violenza e furore più che ostile per tutto. E riusciranno tali insomma e sì strani i successi in questo ravvolgimento di cose, che moveranno ora qui senza dubbio gran curiosità in aspettargli, ma compassione molto maggiore poi verso la Fiandra in essere giunti a vedergli. Uno degli inconvenienti maggiori che nelle cose di Fiandra cagionasse la morte del Rechesens, fu l'essere mancato senza dichiarare successore alcuno che pigliasse il Governo. Aveva egli una patente del Re col nome in bianco per tal effetto. Ma l'impeto del male venne a privarlo sì presto di sentimento, che non potè mettere sopra di ciò l'ordine in esecuzione. Da alcuni indizii però si scoperse, che egli avrebbe lasciato il governo dell'armi al Conte Pietro Ernesto di Mansfelt, e delle cose civili al Conte di Barlemonte; i quali due fra i Signori del paese erano de' più confidenti che avesse il Re, e del cui valore e prudenza più ancora si promettesse. Dunque mancato il Commendatore in questa maniera, fu preso il Governo dal Consiglio di Stato, il quale spedì subito in Ispagna a dar conto al Re di questo successo, ed a rappresentargli pienamente gli altri bisogni di Fiandra. Fu approvata dal Re la determinazione provvisionale che aveva presa il Consiglio; e dichiarossi egli ancora, che quanto prima avrebbe inviato un nuovo Governatore d'intiero gusto a quelle province. Frattanto cominciò l'amministrazione per mano de' proprii Fiamminghi. Ma niuna cosa ne' Governi suol disprezzarsi più di una autorità vacillante, e divisa; niuna suol nuocere più de' consigli interressati e discordi. E si vede nel maneggio degli Imperii, che i Ministri con le passioni loro private sconvolgono per ordinario e rovinan la causa pubblica. Non così presto dunque il Consiglio di Stato pose mano al Governo, che si cominciò a vedere una fluttuazione grandissima in tutte le cose; perchè non venivano osservati quanto bisognava i suoi ordini; e gli ordini stessi erano dati con aperta discordia, la quale appariva anche maggior di gran lunga negli animi, che ne' voti. Fra quei del Consiglio riteneva il primo luogo per nobiltà, per ricchezza e per aderenze Filippo di Croy Duca d'Arescot, Governatore della provincia propria di Fiandra; e seco andava unita nei medesimi sensi la più gran parte ancora degli altri. Inclinavano tutti questi a favorire la libertà del paese, così per lor propria natura, come per alienazion particolare che mostravan dagli Spagnuoli. Nè stava punto ozioso l'Oranges dal canto suo in questo tempo. Anzi secondando egli a pieno con la vivacità dell'ingegno il favor della congiuntura, non aveva tralasciato sin dal primo di ch'era morto il Commendatore, di far muovere i suoi seguaci per tutti gli angoli del paese, e d'imprimere quei sensi ne' popoli, che potevano più tirargli ne' suoi medesimi. « Questo essere il tempo di riunirsi tutta in un voler concorde la Fiandra. Per fortuna e più ancor per giustizia trovarsi il Governo ora in mano a' proprii Fiamminghi; e perciò non doversi più in modo alcuno lasciarlo passare in quelle degli Spagnuoli. Pur troppo esser durato il giogo di servitù così fiera; pur troppo le carceri, le confiscazioni, le morti, i sacchi, gli incendii e tante altre calamità deplorabili. La libertà nondimeno riuscire tanto più cara, quanto più si fosse prima desiderata. Dunque si preparassero con ogni risoluzione i Fiamminghi a ricuperarla, e con tanto maggior piacere poi a goderla. Non poter esser nè più giusta in sè stessa la causa, nè più plausibile dentro e fuori delle province. Finalmente a che termine peggiore potrebbono ridursi le cose? poichè quando ben non succedesse il disegno, erano di già tanto gravi le miserie presenti, che non si dovevano aspettar più gravi in alcun tempo mai le future ». Queste passioni dell'Oranges con facilità s'accesero negli animi ancora degli altri; nè passò molto che proruppero da ogni parte in altissime fiamme di turbolenze. Ma per farle nascere tanto più presto, ne diedero tale occasione gli Spagnuoli stessi con un nuovo loro ammutinamento, che vi concorsero alfine quei Fiamminghi eziandio, i quali nel servizio del Re s'erano mostrati sino allora meglio disposti degli altri. Erasi ammu-

tinata, come toccammo di sopra, qualche parte della cavalleria, vivente il Commendatore. Ma presto era cessato il disordine, sì perchè la gente a cavallo non può stabilire alcun ammutinamento senza quella da piedi, come perchè il Commendatore aveva procurato ben tosto di soddisfarla. Succeduta poi la presa di Zirchessea, e compostasi la Terra in dugentomila fiorini per non essere saccheggiata, non si può dir quanto restasse commossa di quest' accordo la gente spagnuola in particolare, che in difetto delle paghe e per ricompensa delle fatiche, aveva di già colla speranza inghiottito il sacco di quella Terra; e che per lo meno pretendeva che tutta la composizione andasse in profitto suo. Nè più tardò in far seguire all' indignazione il risentimento. Senza curar punto nè il proprio pericolo, nè quello che faceva nascere alle cose del Re in tal congiuntura di tempi, rotto ogni indugio, corse all' armi sdegnosamente, e nel modo che noi a pieno già descrivemmo, s' ammutinò; e deposti i primi suoi Capi, creonne de' nuovi, e sopra tutti gli altri l' Eletto. Quindi rapidamente uscì di Zelanda, e rientrò nel Brabante con animo d' occuparvi qualche buona Terra o città e fortificarsi, per ricevere poi con larga usura di ricompensa la soddisfazione pretesa alle sue fatiche. Tentarono al principio gli ammutinati d' entrare in Brusselles, ma non riuscì loro, come nè anche in Malines. Abboccossi e trattò con loro mentre camminavano il Conte di Mansfelt, e praticogli in nome del Consiglio di Stato per venire a qualche partito d' aggiustamento; al qual fine offerse centomila fiorini subito di quei dugento mila che doveva pagare la Terra di Zirchessea, e tre paghe de' primi danari che fossero inviati di Spagna. Ma poco giovò quest' offerta, e meno poi anche ogn' altra sorte di trattazione. Efferati sempre più nell' ira e nella violenza, dopo esser riuscito vano il disegno loro in Brabante, si voltarono nella provincia propria di Fiandra, ed all' improvviso occuparono la Terra d' Alosto, una delle migliori ch' abbia quella provincia. Il luogo è piuttosto opportuno, che forte. Giace quasi in mezzo fra Brusselles e Gante, e con distanza poco maggiore similmente da Anversa. Non così tosto si vide alzata l' insegna di questo nuovo ammutinamento, che vi concorse dall' altre parti quasi tutto il resto degli Spagnuoli. Con ogni diligenza si diedero a fortificarsi poi in Alosto, e cominciarono a trattare aspramente quei della Terra, e con fierezza pari a scorrere il suo territorio e tutto il paese vicino per trarne ogni più ingorda contribuzione.

Da questo successo infiammato maravigliosamente di sdegno il Consiglio di Stato, diede ordine subito che s' armassero i popoli da ogni banda, e fece muovere molta gente per impedire le scorrerie degli ammutinati. Era Presidente di quel Consiglio particolare sopra i tumulti, che fu instituito dal Duca d' Alba con tanto abborrimento di tutti i Fiamminghi, Girolamo Rhoda, Iurisconsulto spagnuolo. Accresceva odio tanto più e la sua persona all' offizio, e l' offizio alla sua persona. Eccitossi perciò tal commozione in Brusselles per l' ammutinamento seguito, che non si potè vietare un tumulto grave del popolo contra esso Rhoda, e contra il Mastro di campo Giulian Romero, e Alonso Vargas, il quale comandava alla cavalleria dell' esercito regio, in modo che tutti tre furon in gran pericolo, ed ebbero gran fatica a salvarsi nel palazzo del Re, sebbene al fine bisognò che il Rhoda perdesse un figliuolo, che gli fu ammazzato in quel furor popolare, e che egli medesimo rimanesse prigione. Veduta all' incontro dagli Spagnuoli un' alterazione sì universal nel paese, risolverono anch' essi d' usare ogni diligenza per assicurarsi dalla lor parte. Nella prerogativa degli anni, de' carichi e dell' opinione, Sancio d' Avila era il più principal fra di loro. Dunque non differì egli più oltre. Indotti gli altri Capi, e specialmente alcuni dei Colonnelli alemanni a ridursi in un luogo insieme, convennero subito a consultare sopra quello che era più necessario al servizio della gente loro ed a quello del Re, e determinarono di ragunare tutta in un Corpo la lor soldatesca prima che potessero riceverne impedimento da quella che mettevano insieme gli Stati. Portava questo nome di Stati in generale tutta la milizia fiamminga, la quale contro gli Spagnuoli pigliava l' armi; e all' incontro si dava titolo di Spagnuoli, non solamente a quei ch' erano tali, ma a tutti gli altri eziandio che militavano dalla lor banda contro i Fiamminghi. Di qua e di là risonava però con nomi speziosi ugualmente il servizio del Re, e ciascuna delle parti in esso voleva attribuirsi la maggior fedeltà. Confusione ordinaria delle guerre civili, che porgono materia da potere onestar la causa peggiore non meno che la migliore, e che bene spesso fanno eziandio prevalere i falsi pretesti dell' una, alle ragioni vere dell' altra. Nella risoluzione presa da' Capi spagnuoli e tedeschi s' incontrava difficoltà grandissima in eseguirla, perchè una gran parte della gente a cavallo ed a piedi era distribuita in varii alloggiamenti e presidii, e molto remoti l' uno dall' altro. Spogliarne le Piazze non si poteva; e dovendo perciò ridursi la gente a molta diminuzione, e camminare divisa prima che potesse restare unita, ciò dava gran facilità senza dubbio a' Fiamminghi d' impedirne l' effetto. Erano in mano degli Spagnuoli i castelli d' Anversa, di Gante, di Valenciana, d' Utrecht, ed alcuni altri meno considerabili. Quello d' Anversa veniva custodito da Sancio d' Avila, e quello di Gante, da Cristoforo Mondragone, il quale si trovava allora in Zelanda. Nella Terra di Lira, luogo di gran conseguenza dentro al cuor del Brabante, si tratteneva Giulian Romero, ed in Mastricht, Piazza di quel momento che in tante occasioni s' è veduto, erano di guarnigione alcune compagnie di fanti alemanni. Non si poteva tralasciare di tener tutti quei luoghi diligentemente guardati. Dagli altri cominciarono perciò gli Spagnuoli a levare quel maggior numero di gente che si poteva, ed il lor disegno era, fattone un vigoroso Corpo, di ridurlo in Anversa, ed assicurarsi principalmente di quella città sì opportuna di sito, d' opulenza e d' am-

piazza. Colà per mare speravano di ricevere poi forze potenti dalla parte di Spagna; e per via di terra a Mastricht gagliardi soccorsi dalla parte di Germania e d'Italia. Ma tutte queste provvisioni avevano bisogno di tempo. Nell' istessa necessità si trovavano similmente gli Stati, onde s'attendeva di qua e di là con ogni industria a potere guadagnarlo. Per questo fine passarono lettere fra il Consiglio di stato e Sancio d'Avila con querele scambievoli delle mosse d' armi che si facevano, e mostrossi desiderio di venire a qualche sorte d'aggiustamento. Convennero perciò a questo effetto nel villaggio di Villebruch, due leghe lontano da Brusselles, alcuni del Consiglio di Stato per una parte, e Sancio d'Avila con gli accennati Colonnelli alemanni per l'altra. Ma poco di sostanza vi risolverono. Fu lasciato solamente in libertà Girolamo Rhoda che era prigione, e furono lasciati uscir liberi ancora di Brusselles il Romero ed il Vargas, i quali sino allora non avevano potuto conseguirne l' effetto. Cresciute dunque piuttosto che diminuite le gelosie da ogni parte, s'affrettavano ogni dì maggiormente gli apparecchi che facevan gli Stati, e ciò riusciva molto più facile a loro che agli Spagnuoli, perchè tutte le provincie, toltane quella di Lucemburgo, di già cospiravano apertamente in un medesimo senso, il quale era insomma di non voler più Spagnuoli nè altri stranieri in essa. Era Governatore della città d'Anversa il Signore di Ciampiguy, Borgognone, fratello del Cardinal di Granuela; e vi si trovava di presidio il Barone d'Erbestein, Colonnello alemanno, col suo reggimento. Operarono in maniera gli Stati, che tirarono l' uno e l' altro alla lor devozione in segreto, ancorchè in pubblico amendue si fossero obbligati a Sancio d'Avila ed agli altri Colonnelli alemanni, di non introdurre soldatesca degli Stati in Anversa, siccome all' incontro si era obbligato l'Avila di non chiamarvi maggior numero di Spagnuoli. Per via d' una altra intelligenza segreta avevano guadagnati pur similmente i Capitani dell'accennate compagnie alemanne che stavano di guarnigione in Mastricht, le quali dipendevano dall'istesso reggimento dell'Erbestein. Con questi vantaggi dunque il Consiglio di Stato risolvè di non temporeggiare più oltre. Disposta che ebbe vicino a Brusselles molta gente a cavallo ed a piedi, trattò subito di pubblicare ribelli tutti gli Spagnuoli ch'erano in Fiandra, e come tali di perseguitargli da ogni parte con l'armi. A questa risoluzione s'opposero con vivo senso i due Conti di Mansfelt e di Barlemonte, e con più vive parole ancora il Viglio, Presidente del Consiglio privato; uomo, che a procurare il ben della Fiandra, con l'avanzarsi più nell'età, sempre s'era mostrato più ardente ancora nel zelo. » E per qual delitto, diceva egli, vogliamo noi dichiarar questa ribellione? Se gli Spagnuoli vi sono caduti per essersi ammutinati, questa non è la prima volta, e non sarà forse l'ultima. Dalla guerra nasce il dispendio, dal dispendio la difficoltà nelle paghe, da questa difficoltà l'alterazion nei soldati, e dall' alterazione al fin poi l' ammutinamento. Quanto dureranno le guerre, tanto vedransi durare questi disordini; e gli hanno provati così bene gli altri paesi, come gli prova ora il nostro. Ma quando si vide mai per l'addietro in alcuno di tali casi, che s' attribuisse agli ammutinati la qualità di ribelli? Anzi quante volte gli eserciti hanno piuttosto difesa, che condannata la causa loro? In modo che finalmente s' è giudicato per miglior pratica il sentire qualche incomodo in accordargli, che l'arrischiarsi a pericoli maggiori col voler troppo severamente punirgli. Piacesse a Dio che in simili casi ed in altri del Mondo, non fosse al consiglio tanto superior la necessità. A questa forza cedon gli scettri e s'incurvano gl'imperi. A questa conviene ora parimente di sottoporsi. Pur troppo sono irritati gli Spagnuoli col vedere commossa da ogni parte la Fiandra sì odiosamente contro di loro. Fremono di già per essere dichiarati nemici; e quanto più fremeranno quando siano pubblicati ribelli? Correranno gli altri Spagnuoli a difendere gli ammutinati, e faranno comune di tutti quest'interesse. E con qual gente s'avrà il contrasto? Qual può trovarsi che sia nudrita più lungamente nell'armi, più domesticata nel sangue, e più avvezza a combattere e vincere? A qual rabbia finalmente gli porterà la disperazione? Dunque io stimo, che per le vie consuete si debba sanar questa piaga. Gli eserciti anch'essi patiscono le infermità loro a guisa dei corpi umani. E se questa può riuscir facilmente curabile, non dobbiamo con pericolo d' un peggioramento sì grande, renderla noi stessi incurabile ». Non giovarono punto le ragioni del Viglio, nè diverse altre che addussero i due Conti, a mutare i sensi della parte opposta in Consiglio, ch'era la più numerosa e la più potente. Anzi questi Consiglieri, accusando di manifesta perfidia quelli, dicevano ingiuriosamente, ch'essi erano Spagnuoli e non più Fiamminghi, e prorompevano in minacce aperte contro di loro. Nè tardarono molto a porle in esecuzione. Presi nuovi pretesti, e palliatene sempre più le apparenze, fecero ritener prigioni i tre Consiglieri prenominati, e similmente il Signor d'Assonville, e dichiararono Capo del Consiglio il Duca d'Arescot. Quindi fecero pubblicare contro gli Spagnuoli un editto di ribellione. Il suo contenuto in sostanza fu questo. Che tutti i mali di Fiandra erano proceduti dagli Spagnuoli. Che per dominarla assolutamente avevano levato il governo a Madama di Parma e datolo al Duca d' Alba. Che d' allora innanzi s' era veduto per ogni parte rimaner funestato il paese da fierissimi casi. Che tra i più fieri si dovevano mettere gli ammutinamenti. Che n'era in piedi allora uno in mezzo al cuore delle provincie; e che sotto pretesto d' aver le paghe, il disegno degli Spagnuoli era generalmente d'inghiottir le sostanze, e di bere il sangue di tutti i Fiamminghi. Che perciò il Consiglio di Stato, il quale d'ordine del Re governava allora, stimando necessario d' impedire con l'armi questa soprastante rovina, aveva a tal effetto prese le resoluzioni più convenienti. Che nondimeno

in così gravi bisogni non erano mancati alcuni Consiglieri di mostrarsi contrarii al ben del paese, in modo che gli altri avevano giudicato necessario d'assicurarsene. Che gli Spagnuoli disegnavano più che mai d'introdurre in Fiandra l'Inquisizione. Che per zelo del servizio reale il Consiglio di Stato aveva voluto pubblicare questo editto, col quale si dichiaravano ribelli del Re i prenomati Spagnuoli, e s'ordinava che fossero come nemici perseguitati da ogni parte ed uccisi. Finalmente si concludeva l'editto con invitar le province a congiungersi tutte in un senso, com'era solamente una fra tutte loro quella causa. Non si può dire quanto si commovessero gli animi de'Fiamminghi dopo una tale pubblicazione. E come se l'editto fosse stato una general tromba che gli chiamasse, facevano a gara l'un l'altro a chi poteva mostrarsi più disposto a muoversi per andare contro gli Spagnuoli e scacciargli fuori del paese. Aveva il Consiglio di Stato per suo principale intento di convocare gli Ordini generali, affinchè in tal modo ricevessero maggior autorità e le risoluzioni già pigliate, e quelle che per l'avvenir si pigliassero. Nè fu necessario l'usare in ciò gran fatica. Al primo invito ciascuna provincia (trattane quella di Lucemburgo, secondo che accennammo di sopra) o con Deputati espressi, o con manifesto consentimento si mostrò inclinata a ridursi in questa generale ragunanza. Ne'Governi dove giostrano insieme le prerogative de'Sovrani e quelle de'sudditi, gode per ordinario l'una parte d'acquistar vantaggio sopra dell'altra. E perciò in Fiandra i Principi hanno veduto sempre mal volontieri che si ragunassero lo generale assemblea le province, ch'è il tempo, nel quale esse pretendono piuttosto di dare leggi che il riceverle; ed all'incontro le province hanno abbracciate in ogni tempo quelle occasioni, per le quali potessero con le ragunanze loro in un Corpo, mantenere limitato il poter de'Principi. E tanto più prontamente ciò eseguivano allora i Fiamminghi, quanto più stimavano d'averne opportuna la congiuntura, per trovarsi senza regio Governatore in faccia che lor s'opponesse, o che almeno lor soprastasse.

Pubblicato che fu dunque l'editto contro gli Spagnuoli, e fatta la convocazione degli Ordini generali, cominciarono le ostilità subito da ogni parte. Il disegno degli Stati era di aver in mano principalmente Mastricht e le cittadelle di Anversa e di Gante; sperando che gli altri castelli fossero poi facilmente per venire in poter loro con l'esempio di questi. Dall'altra parte gli Spagnuoli mettevano ogni loro studio per conservar tutte le accennate Piazze e Fortezze, ma specialmente Mastricht e la cittadella di Anversa, per quelle considerazioni particolari che si sono esposte di sopra. In Gante si radunava molta soldatesca per assediar quel castello; ed in Anversa ne veniva ammassata eziandio maggior quantità, perchè si riputava molto più difficile impresa lo sforzare quel castello, che l'altro di Gante. Il Governatore Ciampigni ed il Colonnello Erbestein di già si erano scoperti chiaramente in favor degli Stati, e ricevevano nella città tutta la gente, che per ordine loro vi si mandava. Ma procuravano gli Stati sopra ogni cosa, che gli Spagnuoli, e similmente gli Alemanni aderenti a loro, non si potessero unire insieme. Che di già i Valloni, come nativi del paese, ubbidivano intieramente agli ordini dei Capi fiamminghi. Anzi che da quelli che si trovavano in Zirchessea, dopo la resa seguitane, veniva ritenuto sotto custodia il Mondragone lor Colonnello. Al fine dunque accennato cercavano i Capi fiamminghi di chiodere i passi e fortificargli, e tenevano distribuita in essi molta gente per varie parti. All'incontro gli Spagnuoli usavano ogni diligenza per congiungere insieme quel più che potessero delle forze loro, e poi ridursi in qualche sito dei più comodi nel Brabante. Da questa opposizion di disegni si passò ben presto a quella delle armi; e ne seguì il primo effetto appresso a Lovanio. Avevano gli Spagnuoli radunato insieme un buon nervo di cavalleria nei contorni di Mastricht verso il paese di Liegi, e venivano alla volta di Lovanio, per trasferirsi poi in Alosto, e procurare con nuove istanze, che si levassero da quel luogo gli ammutinati, e si unissero con l'altra gente spagnuola; il che ricusavano essi di voler fare, se prima non ricevevano l'intiera soddisfazione pretesa delle loro paghe. Di questa mossa fu avvertito il Consiglio di Stato; e spedì subito il Signore di Glmes con duemila fanti e seicento cavalli per impedirne l'esecuzione. Gli Spagnuoli avevano ottocento cavalli, e venivano senza alcuna sorte di fanteria. Incontrossi l'una e l'altra gente nel villaggio di Visenac in poca distanza dalla città di Lovanio. Tentarono gli Spagnuoli, dei quali era Capo il Vargas, di passare amichevolmente, e con un trombetta richiesero di ciò la parte contraria; la quale come superiore di numero, rispose con superiorità ancora di termini, e costrinse gli Spagnuoli ad aprirsi la via con l'armi. Era tutta gente elettissima quella che le portava dalla lor banda; laddove l'altra a cavallo consisteva quasi affatto nelle compagnie vecchie di Fiandra, poco esercitate per ordinario; e nella fanteria si trovavano molti soldati nuovi levati allora per autorità del Consiglio che governava. Vedutasi la necessità del combattere, supplirono gli Spagnuoli al difetto dei fanti col mettere a piedi una compagnia di cavalli borgognoni; e presero quel vantaggio che bisognava nei siti, per ricevere dalla fanteria contraria la minore offesa che si potesse. Quindi si venne al ferro. Con grande impeto si mossero i Fiamminghi al principio. Ma gli Spagnuoli seppero e fuggirlo e sostenerlo in maniera, che rivoltati poi ferocemente contro i Fiamminghi, gli ruppero con somma facilità, e posero a fil di spada quasi tutta la fanteria. Rimase la cavalleria quasi intiera, perchè pensando alla fuga più che alla pugna, voltò ben presto le spalle. Segnalaronsi in particolare quei Borgognoni che discesero a piedi; in compagnia de'quali Gio. Battista del Monte, lasciata la sua compagnia di lance e postosi a piedi anch'egli, fece prove

molto onorate in quella fazione. Combatternno molto valorosamente eziandio fra gli altri Capitani di lance, Giorgio Basti, Bernardino di Mendozza, e Pietro Tassis; ma il Basti in particolare, per l'occasione che egli ebbe d'investire da un fianco più pericoloso i nemici, e nel primo ardor della pugna Raffael Barberino vi rimase gravemente ferito. Acquistato il passo andò il Vargas a trattare con gli ammutinati in Alosto, e vi si trovò ancora Sancio d'Avila coi Mastri di campo Romero e Toledo. Procurossi da tutti questi con vive istanze di indurre quella gente ad unirsi con l'altra che seguitava le medesime insegne. Rappresentarono sopra tutto il pericolo, nel quale erano i due castelli di Anversa e di Gante, e la Piazza di Mastricht, per l'intelligenze che avevano in quel luogo gli Stati; e conclusero al fine, che siccome la gente loro stando unita poteva sperar di salvarsi, così stando separata doveva temere sicuramente di perdersi. Ma tutto fu indarno. Percioccbè gli ammutinati mostrando più sordi ancora gli animi che le orecchie, con senso più di rabbia che di ragione rimasero fermi nella lor pertinacia di non voler uscire d'Alosto se prima non erano intieramente pagati. Tornarono dunque il Vargas e gli altri Capi ai luoghi donde eran partiti. Nè tardò molto il Vargas, col quale si unì ancora il Toledo, a trovarsi in occasione di nuovo combattimento. Eransi poco allontanati da Alosto, quando seppero che in Mastricht stava per tumultuare la guarnigione alemanna d'accordo coi terrazzani a favor degli Stati. È divisa, come accennammo al principio, dalla Mosa quella città. Il suo corpo maggiore è voltato verso il Brabante; e sull'altra ripa verso il paese di Liegi ne rimane la minor parte col nome di Vich. Dimoravan quivi alcuni pochi Spagnuoli; ed alcuni pochi altri in una porta collocata fra due torrioni dall'altro lato maggiore della città, la quale perciò veniva a restare sotto la custodia principalmente degli Alemanni. Era Governatore della Piazza il Montesdoc, Spagnuolo; e scoperte che egli ebbe le pratiche della guarnigione con quei della Terra, procurò in varie maniere di rimediarvi Ma l'esito fu, che egli stesso restò imprigionato. Quindi si presero le armi per iscacciar gli Spagnuoli, e mettere la città in assoluto poter de i Fiamminghi. Volò incontanente l'avviso al Vargas; ed egli con somma celerità corse all'ajuto dei suoi compagni. Fece venir subito molti fanti spagnuoli dei più vicini, e passata la Mosa diede il soccorso che bisognava alla parte di Vich; e ciò seguì con tale opportunità, che dal ponte, il quale congiunge la parte maggiore con la minore, furono respinti e seguitati con molta uccisione dentro alla Terra i nemici. La medesima felicità di successo ebbero gli altri ancora nel combattimento della porta accennata, perchè gli Spagnuoli di dentro avendola sempre valorosamente difesa, vi introdussero al fine quei di fuori, i quali si assicurarono della città; che in vendetta fu scorsa poi e saccheggiata ostilmente dall'una e dall'altra parte.

Procuravano intanto con ogni sforzo maggiore gli Stati d'aver in mano i due castelli d'Anversa e di Gante. Intorno a questo avevano già piantato l'assedio, e lo stringevano con molta gente, alla quale comandava Giovanni di Croy, Conte di Roulx, subordinato al Duca d'Arscot, che era Governatore della provincia. Nella sollevazion de' Gantesi, che seguì l'anno 1540, l'Imperator Carlo V fece fabbricare questo castello per frenar la contumacia loro in futuro. Fu composto di quattro baluardi, che da una parte guardano il chiuso della città, a dall'altra l'aperto della campagna. Trovavasi allora mal fornito di ogni cosa il castello e con sì poca gente, che i difensori non passavano il numero di dugento. In luogo del Mondragone vi comandava un suo Luogotenente, Spagnuolo, il quale nondimeno con tutte le accennate strettezze si preparò virilmente a difendersi. Dal Conte di Roulx fu alzata una gran piattaforma dalla parte più vicina della città, e cominciò ad aprire le trincere dall'istesso lato per isboccar quanto prima nel fosso. Sulla piattaforma dispose alcuni pezzi di artiglieria, coi quali veniva a restar dominato il castello; e da ogni lato lo strinse in modo, che quei di dentro non potevano più ricevere alcun soccorso di fuori. All'istesso tempo era concorsa gran gente pur degli Stati in Anversa per assediar quel castello, e quasi tutta consisteva nei vecchi Valloni, ed in altri levati di nuovo. A questa fanteria si era accompagnato un buon Corpo di cavalleria similmente; e non pretermettevano gli Stati alcun' altra provvisione che bisognasse per venir quanto prima al fine dell'una e dell'altra impresa. Giace il castello d'Anversa sulla ripa della Schelda, ove termina la parte meridionale della città. È compartito in cinque baluardi reali; e tra le Fortezze moderne questa si è mantenuta in riputazione così grande appresso tutti i paesi, che ha servito di modello quasi in ogni luogo per tutte le altre che dopo si son fabbricate. Degna briglia de' Belgi; se tanto avessero inclinato a riceverla, quanto hanno abborrito sempre di tollerarla. Verso la città girano alcuni de' fianchi, e gli altri piegano sulla campagna: avendosi avuto riguardo, come si suole in tutti i castelli, di poter da una parte signoreggiar la città, e dall'altra ricevere nelle occorrenze i necessarii soccorsi di fuori Fra il castello e la città corre un larghissimo spazio; e da questa parte risolverono i Fiamminghi di stringere l'assedio, e lo principiarono con due cavalieri di grande altezza, sui quali drizzarono alcuni grossi pezzi d'artiglieria. Quindi attesero con orribile tempesta di tiri ad infestar quei di dentro; e con gran numero di gente s'applicarono al lavoro delle trincere. Rispondeva sin dentro d'Alosto il rimbombo de' cannoni che battevano l'uno e l'altro castello. Nell'udirlo cominciarono a risentirsi gli ammutinati, ed a fremer d'ira e di vergogna in sè stessi. Era Capo loro, con nome d'Eletto, Giovanni di Navarrese, ed aveva usata anch'egli ogni industria, ma sempre indarno, per disporgli ad unirsi con l'altra gente. Non lasciò dunque egli fuggir l'occasione. Con-

lui si salvò nell'istesso modo il Campigni, Governatore d'Anversa. Non ebbe già la medesima fortuna il barone d'Erbestein; perciocchè rivoltatosi per disgrazia il battello sul quale era entrato con l'armi addosso, lo tirò seco, e lo sommerse nella riviera. Altri infiniti cercarono per l'istessa via di fuggir l'ira dei vincitori. Ma o non trovando così subito alla mano i vascelli, o non potendo capirvi tanti, restarono in preda miserabilmente o del ferro o del fiume. Altri con cieco errore si precipitarono giù dalle mura, e perirono nei fossi della città. Altri con più sano consiglio nascondendosi nei penetrali più intimi delle case, riposero la salute loro nell'arbitrio della fortuna. E molti con generosa disperazione incontrando piuttosto, che sfuggendo i pericoli, amarono meglio di morire, che di sopravvivere a sì duro infortunio privato e pubblico. Furono fatti prigioni il Conte d'Agamonte, i Signori di Capres e di Goygni, e diverse altre persone considerabili, e quasi tutti i più principali cittadini e mercanti. Il numero degli uccisi, secondo la fama comune, arrivò a settemila, terrazzani la maggior parte. Dei vincitori non perirono più di dugento, ed uno di essi fu l'Eletto degli ammutinati Giovanni di Navarrese. Tratta che si ebbero la sete del sangue, corsero gli Spagnuoli subito poi all'inghiottimento del sacco. Fioriva allora con maraviglioso concorso di stranieri la mercatura in Anversa, onde abbondava quella città d'infinite ricchezze, e di tutti quegli agi e comodità che più si potevano godere in sì lussureggiante contrattazione. Fra gli altri forestieri, grande era il numero degl'Inglesi e degli Osterlini, che sono quei delle città Anseatiche sul mar Baltico; ed avevano queste due nazioni due case in Anversa di tale ampiezza e capacità, che parevano piuttosto popolazioni che fondachi. Il lusso, compagno sempre delle ricchezze, rendeva non solo agiati, ma fastosi tutti i mercanti, in maniera che molti di loro, bandita ogni mercantil parsimonia, vivevano quasi con regia magnificenza. Contrattavasi fra loro gran quantità di gioie, e di perle, d'oro e d'argento; e le case erano piene d'ogni altra sorte di mercanzie. In queste Indie d'una città quanto grande fosse il guadagno che fecero gli Spagnuoli può congetturarsi più facilmente che dirsi. Durò il sacco tre giorni. E con tutto ciò non bastando una tanta dovizia di tutti i beni a pascer l'insaziabile avidità militare, udivansi risonare di grida le case, e vedevansi piene di fuga le strade, per cagione delle violenze che si commettevano dai soldati contro gli abitatori, affinchè non fossero occultate le cose più preziose, o fossero poi discoperte. A questo modo si passava dall'avarizia alla crudeltà. E di crudeli diventando i soldati nuovamente anche avari, tornavano alle rapine: e continovarono in questa maniera, fin che stracchi piuttosto che sazii, e mancando la materia del sacco più che la voglia del saccheggiare, si ridussero all'ubbidienza de' Capitani. Così terminò finalmente questo miserabile infortunio d'Anversa. E ne restò sì afflitta quella città, che parve esserle pronosticata allora quella declinazione di commercio, che la guerra con diverse altre ingiuriose calamità le ha fatto provar poi negli anni seguenti.

Alla nuova di questo successo inorridì tutta la Fiandra incredibilmente. Erasi di già stabilita la ragunanza degli Ordini generali; ed a quest'effetto quasi tutte le provincie avevano in Gante i lor Deputati. Onde cresciuto sommamente l'ardore di scacciar gli stranieri fuor del paese, voltarono i Fiamminghi di nuovo ogni sforzo per avere in mano il castello di quella città; e l'ottennero al fine senza molta fatica. Dentro v'era pochissima gente, e vi si pativa strettezza d'ogni altra sorte, come toccammo di sopra, in maniera che l'assedio non fu illustrato da fazione alcuna importante. Ma l'oggetto, al quale i Fiamminghi più altamente miravano, era di fare una general unione delle provincie; talchè stabilito il Governo in mano di gente lor propria, ne fosse totalmente esclusa la forestiera. Con gli altri Deputati convennero perciò a tale effetto quei dell'Olanda e della Zelanda. Nè al Principe d'Oranges, conduttore principal delle pratiche, era stato difficile nelle congiunture correnti d'accordar le diversità di interessi che passavano fra queste due provincie infette dall'eresia, e l'altre che volevano mantenersi cattoliche, e di unirle poi tutte ugualmente in un senso. Ripigliossi la trattazione che era proceduta poco prima in Bredà, e quasi in tutto seguitaronsi le proposte che erano uscite allora per la parte de' sollevati. Dunque per comune risoluzione presa in Gante, furono stabiliti molti articoli di concordia fra l'une e le altre provincie; e restò conclusa una pace ed union generale fra tutte, da quella fuori di Lucemburgo. Al che fu interposta amplamente la autorità regia ancora dal Consiglio di Stato. Le convenzioni più principali in sostanza portarono questo. Che fra le provincie cattoliche da una parte, e quelle d'Olanda e di Zelanda insieme col Principe d'Oranges dall'altra, fosse per l'avvenire pace, amicizia e confederazione, e dagli abitanti dell'une e dell'altre si mettesse in perpetua dimenticanza ogni offesa ed ingiuria passata. Tornassero i loro popoli a goder la libertà del primiero commercio, e la vicendevole buona corrispondenza d'allora. Dovessero tutte le provincie con senso uniforme scacciar subito gli Spagnuoli ed i loro aderenti fuor del paese, e far le provvisioni a tal effetto che bisognassero. Liberate le provincie da quest'oppressione, avessero poi incontanente a ragunarsi in nuova assemblea generale nel modo che era seguito l'ultima volta in tempo dell'Imperatore Carlo V, e si pigliassero allora le risoluzioni che più convenissero per riordinare il Governo, e ridurlo alla sua vera e natural forma di prima. Restassero intanto sospese tutte le leggi uscite con tanto rigore dal Duca d'Alba in pena dell'eresie e del tumulti, ma nelle provincie cattoliche non s'esercitasse però altra Religione che la Cattolica romana; e quanto alle due di Olanda e di Zelanda, si aspettasse quel che i medesimi Stati generali fossero per determinare

in così fatta materia. Intorno alla restituzione delle città, Piazze, Fortezze, munizioni ed armi che dovesse farsi al Re, si effettuasse pur anche ciò che fosse risoluto da loro. Tutti i prigioni, e specialmente il Conte di Bossù, senza pagamento alcuno, si rimettessero in libertà. Tutti i beni medesimamente si rendessero ai lor possessori di prima; avuto il riguardo che bisognava a molte impossibilità irremediabili, che aveva partorite la guerra. Tale in ristretto fu il contenuto de'più principali articoli, che restarono accordati fra l'una e l'altre provincie; tralasciando noi di riferirne molti altri in materia pur di giustizia, e toccanti a restituzioni di beni, per fuggire il tedio delle vane minuzie, ed il ritardamento delle soverchie prolissità. Conclusa nel modo accennato questa pace ed unione, vollero cominciare le provincie a farne seguir gli effetti in quei pochi Spagnuoli che si trovavano nel castello di Gante. Era succeduta la resa al medesimo tempo della pace accordata; e perciò fatti accompagnare gli Spagnuoli sino alla frontiera di Francia, mandarono quelli fuori del paese, e con gran risoluzione si prepararono a scacciarne gli altri ancora quanto prima con l'armi.

DELLA
GUERRA DI FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Don Giovanni d' Austria passa al governo di Fiandra. Nascono subito nei Fiamminghi varie diffidenze intorno alla sua persona. Procura egli quanto può di levarle; e cerca l'Oranges all' incontro per ogni via di nudrirle. Segue accordo finalmente fra Don Giovanni e gli Stati. Ma vi ripugna l' Oranges con le due provincie dell' Olanda e della Zelanda. Viene ricevuto Don Giovanni al Governo. Usa di nuovo egli ogni diligenza per tirar tutte le provincie in un senso, e non gli riesce. Quindi rinascono i sospetti per ogni parte, e dai sospetti le turbolenze. Passa la Regina di Navarra per le frontiere di Fiandra verso la Francia, e Don Giovanni va personalmente a riceverla ed alloggiarla in Namur. Occupa egli con tale occasione il castello di quella città. Querele che fanno col Re gli Stati per questo successo. Risolvono poi di chiamare in Brabante l' Oranges, e lo ricevono con insoliti onori. Gelosie che piglia di ciò l' altra Nobiltà principale, e sua determinazione di offerire all' Arciduca Matthias il Governo di Fiandra. Accetta egli l' offerta, e vi giunge nascosamente. Senso dell' Oranges e degli Ordini generali intorno alla sua venuta, e risoluzione loro di riceverlo per Governatore del paese. Armonsi contro Don Giovanni da ogni banda i Fiamminghi, e tentano di metter l' assedio a Namur. Torna con celerità in Fiandra la gente regia; e quasi subito segue battaglia vicino a Geblurs, con la vittoria da questa parte. Progressi delle armi regie. Crescono all' incontro le preparazioni sempre più in favor dei Fiamminghi. A tal fine vien ragunato dal Palatino Giovan Casimiro un esercito in Alemagna, e ne prepara un altro il Duca d' Alansone dalla parte di Francia. Muovesi primo Giovanni Casimiro; e giunto in Brabante vi occupa Diste. Mettonsi i Fiamminghi dentro ad un alloggiamento ben munito in campagna, per aspettare che arrivino tutte le forze straniere. Va con tutte le sue Don Giovanni alla volta loro, e non può tirargli a battaglia. Sue speranze di veder presto dissolversi le forze nemiche. Col favor degli aiuti eretici domandano i Settarii fiamminghi una generale libertà di coscienza, e l' ottengono. Sdegno che mostrano di ciò i Cattolici. Nuova fazione dei malcontenti. Dall' Imperatore, dal Re di Francia, e dalla Regina d' Inghilterra si procura qualche aggiustamento di nuovo alle cose di Fiandra. Ma riesce infruttuoso ogni loro officio. Entra nel paese col suo esercito l' Alansone; e fa quanto può l' Oranges, perchè le forze fiamminghe e l' esterne si congiungano insieme. Resta oppresso da grave malattia Don Giovanni. Viene a morte, e lascia il Principe di Parma nell' amministrazion del Governo.

Mentre che più ondeggiava tra moti sì tempestosi la Fiandra, e che pareva più necessaria la provvisione di un nuovo Governatore, si udì l' arrivo improvviso di Don Giovanni d'Austria, fratello naturale del Re, nella provincia di Lucemburgo. Aveva egli nel venire traversata in abito sconosciuto la Francia, e per le poste fatto il viaggio con tale celerità, che del suo arrivo egli stesso era stato il primo a portar le nuove. Godeva allora Don Giovanni il più bel fiore della sua età, e si trovava nel più alto colmo della sua gloria. Giovanetto ancora di teneri anni, spedito dal Re a domar la sollevazione dei Moreschi, onde era commossa allora gravemente la Spagna, aveva conseguito grandissimo onore da quel successo. Quindi mandato in Italia per occasione della Lega memorabile contro il Turco, non si può dire quanto in ogni parte di quell' impresa egli avesse fatto ben corrispondere all' autorità suprema del suo comando l' eccellente valor della sua persona; in modo che da lui si era in primo luogo riconosciuta la famosa vittoria navale di Lepanto, che da sì evidenti pericoli aveva liberata con sì felice esito la Cristianità. Ricondottosi poi egli in Ispagna, si tratteneva appresso il Re in molta stima; e dai voti pubblici di tutta la sua nazione era chiamato ad ogni altro maggiore impiego che potesse dar quella Monarchia. Onde nata l' occasione di inviarlo al Governo di Fiandra, non tardò punto il Re in abbracciarla; sti-

mando a per l'altrui opinione e per la sua propria, che Don Giovanni con tante sue egregie doti potesse meglio d'ogni altro a mantenere in fede le provincie ubbidienti, e domar con l'armi in breve tempo ancora l'ostinazion delle sollevate. Partì egli incognitamente di Spagna, e con l'accennata celerità, perchè il suo arrivo in Fiandra potesse riuscire tanto più spedito e più facile. Era con lui Ottavio Gonzaga figliuolo di Ferrante già sì chiaro nelle armi, che fu Viceré di Sicilia e poi Governator di Milano sotto l'Imperator Carlo V; e come uno della famiglia di Ottavio era passato egli occultamente per tutto; ancorchè si fosse alquanto fermato in Parigi per curiosità di veder come fece il Re di nascoso, e per trattare con l'Ambasciatore spagnuolo che ivi si trovava allora di residenza. Giunto Don Giovanni nella Terra di Lucemburgo, che dà il nome a tutto il resto della provincia, seppe il torbido stato nel quale si trovavano le cose di quei paesi. Ed appunto era caduto il suo arrivo nel tempo stesso che era seguito il miserabile sacco di Anversa. Dispiacquegli sommamente la qualità del successo; e ben presto antivide quanto ne resterebbono esacerbati da ogni parte gli animi di quei popoli, e quante difficoltà ciò accrescerebbe all'introduzione del suo Governo. Per valersi delle armi non avava egli nè forze bastanti nè congiunture opportune. Oltrechè gli ordini più stretti del Re alla sua partita di Spagna erano stati, che egli per ogni via tentasse i mezzi soavi prima di usar gli aspri contro i Fiamminghi. Dunque non tardò punto egli in significare con ogni più dolce maniera al Consiglio di Stato in Brusselles il suo arrivo nella provincia di Lucemburgo. Mostrò che il Re non desiderasse cosa più, che di vedere la Fiandra in pace e tranquillità. Che egli portava commissioni amplissime per tal effetto, e che le avrebbe eseguite con ogni prontezza e facilità maggiore dalla sua parte. Rappresentò un sommo dispiacere dei nuovi tumulti e disordini succeduti; e per segno di ciò disse, che darebbe ordine subito agli Spagnuoli, che desistessero da tutte le ostilità, e cercò pienamente in somma di assicurar le province, che fossero per ricevere ogni più giusta e più desiderata soddisfazione dal Re per mezzo del suo Governo. Da Ganto si erano trasferiti a Brusselles i Deputati degli Ordini generali; e con loro andava unito nei medesimi sensi il Consiglio di Stato. Rimasero tutti grandemente confusi per la venuta repentina di Don Giovanni; poichè ben vedevano essere impossibile che egli portasse risoluzioni tali dal Re, che potessero aggiustarsi coi lor disegni. Spedirono con tutto ciò, dopo qualche spazio di tempo, il Visconte di Gante, il Signor di Rassenghien, ed il Signore di Viglierval a passare quell'officio che dovevan con Don Giovanni; ma principalmente affine di penetrar più a dentro nei suoi pensieri. Non mancò Don Giovanni di ricevergli con ogni dimostrazione di stima, e di rappresentar loro a pieno l'ottima volontà del Re verso quelle province. Assicurò li particolarmente che il Re voleva in ogni modo farne partir gli Spagnuoli insieme con gli altri soldati stranieri, e concedere un perdono amplissimo a tutti quelli che potessero averne bisogno per le rivolte succedute sino a quel giorno. Riportato a Brusselles queste sì larghe dichiarazioni, non potevano se non grandemente piacer da una parte; poichè nel punto specialmente degli stranieri venivano gli Fiamminghi ad ottener quello che più avevan desiderato. Ma dall'altro canto era tale in essi la diffidenza che pigliavano da tutte le azioni degli Spagnuoli, e sì fresca ed orribile la memoria delle calamità sofferte per mano loro, che quanto più favorevoli uscivano le offerte da Don Giovanni, tanto più stimavano di dover riputarle per insidiose. Era come l'oracolo del paese allora il Principe d'Oranges dopo l'unione stabilita fra le province; onde tutti i negozii più gravi fra loro e si trattavano col motivo de'suoi ricordi, e si risolvevano con l'autorità della sue opinioni. Volle perciò il Consiglio di Stato, insieme col Deputati degli Ordini generali, sapere il suo senso intorno alla venuta di Don Giovanni, ed alla forma di riceverlo nel Governo, prima che sopra di ciò si pigliasse risoluzione. Inviò l'Oranges un lungo discorso in risposta; ma la sostanza fu questa. « Essergli tanto più sospette le promesse di Don Giovanni, quanto più largamente venivano fatte. Vedersi da chiari segui che il fine degli Spagnuoli era di voler ingannare i Fiamminghi, e di rendergli addormentati, perchè tanto più facilmente poi restassero oppressi. Non doversi ricevere Don Giovanni se non in tal modo, che, salva la dovuta ubbidienza al Re, si restituisse al paese il suo Governo di prima. Dunque innanzi ad ogni altra cosa ne uscissero gli Spagnuoli. Le cittadelle si rimettessero in mano ai Fiamminghi, e si demolissero. A Don Giovanni non si concedesse autorità di sorta alcuna, nè anche sopra le milizie dell'istesso paese. Ritenessero gli Ordini generali quelle prerogative che lor si dovevano. A tal effetto potessero radunarsi una o più volte l'anno per conservare lo province nel godimento dei loro privilegi; e senza l'autorità dei medesimi Ordini generali non avesse Don Giovanni a risolvere cosa alcuna importante. A lui toccare di fidarsi più dei Fiamminghi, che ai Fiamminghi di lui. E nondimeno doversi credere, che non sarebbe lor mai perdonato dal Re, poichè egli si teneva troppo altamente offeso da loro. Che essi perciò dovessero considerare il suo sdegno con le sue forze, e ridursi in termini, che non potendo mai assicurarsi da quello, che non si lasciassero almeno opprimer da queste ». Così fatti concetti e spirava in sè stesso l'Oranges, e procurava di instillare negli animi dei Fiamminghi. E questi furono i fondamenti che egli sin d'allora gettò di quella Repubblica delle Province Unite, che poi si è formata e stabilita con potentissime forze nei tempi nostri, e sopra la quale noi già inviammo da Brusselles a Roma una relazione particolare; che insieme con altre scritture pure nostre in materia di Fiandra, fu poi messa in luce da Ericio Pu-

teano singolar nostro amico, e degnissimo successore di Giusto Lipsio nelle lettere non men che nel luogo, e nell'eredità della fama, non meno che in quella delle fatiche. Sperava l'Oranges allora in tal modo di farsi moderatore ed arbitro del Governo; e col favor delle congiunture abbattuta affatto la regia sovranità, di potersi almeno fabbricare la fortuna del Principato nell'Olanda e nella Zelanda, quando non avesse potuto parvenire a quello di tutte le provincie congiunte in un corpo. E non gli riusciva per avventura fallace il disegno, se un colpo stesso (come in suo luogo si narrerà) non gli avesse troncato il filo della vita e quello insieme delle speranze.

Crebbero da tale risposta ne'Fiamminghi le gelosie così fattamente, che non parendo loro di stare uniti abbastanza con l'accordo poco prima concluso in Gante, risolverono di fare un'altra unione ancora più stretta. Formarono perciò una scrittura sotto il nome e con l'autorità degli Ordini generali; e tornando a ripetere in essa le calamità sofferte dagli Spagnuoli, confermavano di nuovo la confederazione di Gante, promettevano d'osservarla inviolabilmente e dichiaravano traditori ed infami quelli che in qualsivoglia modo contravvenissero. Fu poi sottoscritta e sigillata questa scrittura in ogni provincia da ogni Magistrato e Governatore, e fu abbracciata con sommo applauso da tutto il paese. E perchè soprattutto ricordava l'Oranges che gli Stati s'armassero, mostrando egli il pericolo che potava aspettarsi nuovamente dagli Spagnuoli; perciò attendevano gli Ordini generali a far nuova gente di guerra, e sotto il Conte di Lalaygne, del Visconte di Gante, e del signor della Mota, ne riducevano insieme un buon Corpo a Vaure, luogo tra Brusselles e Namur, ed in sito opportuno specialmente da fare ostacolo a Don Giovanni. Per suo ricordo furono fatte varie spedizioni medesimamente in Germania, in Francia ed in Inghilterra, affine di chiedere aiuto in ciascuna di quelle parti, e render comune la causa de'Fiamminghi con tutti i vicini. Dalla Regina d'Inghilterra fu inviata una somma considerabile di danaro e si offerì disposta, ma per vie segrete, a maggiori dimostrazioni. Dalla parte di Germania la pratica più stretta fu mossa con Giovanni Casimiro, uno de'Conti Palatini del Reno; e l'istanza era di dargli danari per levar gente di quella nazione e condurla in Fiandra. Dal lato poi della Francia, non solo si procurava di muover la fazione ugonotta, ma di tirare ne'medesimi sensi ancora la parte cattolica sotto l'autorità del Duca d'Alansone fratello del Re, con l'invitarsi il Duca particolarmente a volersi procurare una fortuna degna di lui in Fiandra, giacchè non poteva in modo alcuno trovarla in Francia. Tutte queste pratiche erano venute facilmente a notizia di Don Giovanni. E nondimeno dissimulando egli con gran sofferenza, e volendo levare tutti i pretesti, dei quali si potessero servire i malintenzionati Fiamminghi, confermava più espressamente di nuovo le cose accennate in soddisfazione delle provinca, e conchiudeva che resa da loro l'ubbidienza alla Chiesa ed al Re che dovevano, egli in tutto il resto accetterebbe le condizioni che gli proponessero. Andarono più volte innanzi ed indietro i medesimi Visconte di Gante, ed i Signori di Rassenghien e di Viglierval; e per dare facilità maggiore a quell'aggiustamento che bisognava per ricever Don Giovanni al Governo, fu stabilita una triegua di quindici giorni, e poi allungata per alcuni pochi altri. Tutte le difficoltà si riducevano alla diffidenza. Perciocchè gli Stati prima d'ogni cosa volevano che uscissero gli Spagnuoli insieme con tutti gli altri soldati stranieri; e Don Giovanni vi si mostrava disposto, ma stimava all'incontro dimanda giustissima, che al medesimo tempo dovessero uscir le milizie forestiere che avevano i Fiamminghi dalla lor parte. E perchè sopra questo punto si mostravano ostinatissimi in contrario gli Stati, fu proposto, che almeno per sua sicurezza si ponessero da loro alcuni ostaggi qualificati nel castello d'Huy, Terra di Liegi, sotto custodia del Vescovo di quella città, sinchè partita prima la gente spagnuola, fossero partite poi le milizie lor forestiere. E s'aggiunse che al medesimo fine appresso la persona di Don Giovanni fosse constituita una guardia con un Capo del paese, che gli giurasse la debita fedeltà. Desiderava egli soprattutto di sapere, che forma di ubbidienza resterebbe conservata alla Chiesa ed al Re, ed instava che fossero tali le condizioni nell'essere ricevuto al Governo, che la Religione non avesse a riceverne troppo gran pregiudizio, nè la dignità reale troppo evidente offesa. Per luogo di sicurezza, dove fra Don Giovanni e gli Stati dovesse aggiustarsi l'accordo che si maneggiava dall'una e dall'altra parte, fu proposta similmente la Terra d'Huy, come luogo neutrale. Ma in tutti questi punti risorgevano varie difficoltà, e l'Oranges particolarmente a tutto suo potere le fomentava, perchè il suo fine era in somma, o che Don Giovanni non si ricevesse, o almeno che fosse ricevuto col nudo titolo di Governatore, sicchè venisse a restare assolutamente in mano agli Stati, che voleva dire quasi nell'assoluta potestà del medesimo Oranges. Era morto poco innanzi l'imperator Massimiliano. E perchè i Fiamminghi erano ricorsi alla sua protezione prima ch'egli mancasse, avevano essi poi fatto il medesimo appresso Rodolfo suo figliuolo succedutogli nella dignità dell'Imperio. Nè al Re Cattolico poteva dispiacere un tal mezzo. E perciò Rodolfo aveva destinato Gherardo Grosbec, Vescovo di Liegi, ed insieme due altri suoi Consiglieri, affine di stabilire qualche buono aggiustamento fra Don Giovanni e gli Stati. Riposstossi a proposito anche da Cesare, ed in ciò concorse pur similmente l'approvazione del Re, che il Duca di Cleves, come Principe tanto interessato di vicinanza con le provincie di Fiandra, inviasse ancor egli persone in nome suo per facilitar maggiormente l'esito dell'accordo.

Dunque sul principio dell'anno 1577 questi Ambasciadori si trasferirono nella Terra di Marca in Famines, così chiamata, che è nella pro-

vincia di Lucemburgo più verso il paese di Liegi; e quivi si trovò Don Giovanni medesimamente per essere più vicino alla terra di Huy, dove si trattenevano i Commissarii, de' quali si servivano gli Stati per la trattazione accennata. In due punti persistevano inflessibilmente gli Stati. L'uno era, che prima d'ogni cosa partissero gli Spagnuoli con tutto il resto de' soldati stranieri. E l'altro, che il nuovo aggiustamento con Don Giovanni non pregiudicasse in alcuna parte all'unione seguita in Gante fra le province. Erano grandissime le difficoltà che si incontravano in questi ed in altri punti; e conosceva ben Don Giovanni, quanto verrebbe a restare abbassata l'autorità regia e la sua nella conclusione d'un tale accomodamento. Ma piuttosto che tornare all'armi volendo egli tentare ogni via della quiete, e consigliato vivamente dagli Ambasciadori imperiali e da quei del Duca di Cleves, i quali si persuadevano, che usciti gli Spagnuoli, Don Giovanni riceverebbe nel resto ogni soddisfazion da' Fiamminghi, condescese egli finalmente all'accordo nella maniera ch' essi Ambasciadori stimarono ben di concludere. Il suo contenuto fu questo. Che tutti i soldati spagnuoli insieme con gli Alemanni, Italiani, e Borgognoni dovessero partire dai Paesi Bassi, e dentro al termine di quaranta giorni effettivamente ne fossero usciti fuori. Che le Piazze e castelli si avessero a consegnare subito in mano di naturali Fiamminghi. Fossero liberamente restituiti li prigioni, e fra questi il Conte di Buren ritenuto in Ispagna; avuto riguardo, che il Principe d'Oranges, suo padre, dopo la ragunanza degli Stati generali soddisfacesse anch' egli per la sua parte a quanto essi determinassero. Alle province il Re lasciasse godere tutti i privilegi e le immunità loro di prima. All'incontro fosse mantenuta la religione cattolica romana in ogni luogo da loro. Licenziassero parimente anch' essi le genti loro straniere, e rinunciassero ad ogni confederazione e lega di fuori. Pagassero seicentomila fiorini subito per soddisfare la gente spagnuola, nell'essere licenziata; e pigliassero similmente sopra di loro a soddisfare poi l'Alemagna. Questi furono in sostanza i più principali articoli dell'accordo; e sotto queste condizioni, s' obbligarono gli Stati di ricevere Don Giovanni al Governo. Concluso l'aggiustamento furono dati subito gli ordini che bisognavano da Don Giovanni per far partire gli Spagnuoli col resto de' soldati stranieri; e spedì Ottavio Gonzaga ed il Segretario Escovedo, Spagnuolo, per farne seguir quanto prima l'effetto. Ma l'Oranges inteso l'accordo, mostrò chiaramente che non fosse riuscito a soddisfazione sua, nè dell'Olanda e della Zelanda. Dolevasi, che a lui non si restituisse liberamente il figliuolo. Che alla sicurezza del paese non si fosse provveduto abbastanza, non restando determinata la demolizione de' nuovi castelli. Che era un'azione indegna il pagar gli Spagnuoli per sopra più di tante ricchezze, delle quali avevano spogliati li Fiamminghi. Che non s' era avuto il conveniente riguardo a quei Principi, il cui favore ed aiuto era stato di benefizio sì grande alla Fiandra. Che non restava con questo nuovo accordo bene assicurato l'altro di Gante. Che da quello non intendevano di partirsi egli e le province dell'Olanda e della Zelanda, nè correr quei pericoli, fra i quali si troverebbono ben presto le altre. A queste difficoltà replicarono gli Stati, e procurarono di far conoscere, che in niuna parte restava alterato l'accordo di Gante, e che da loro parimente si voleva in ogni modo vederlo eseguito. Ma l'Oranges o cavillando o sutterfugendo continovò sempre ne' medesimi sensi; onde non fu possibile che nè da lui nè dalle accennate due province, le quali assolutamente dipendevano dal suo arbitrio, si ricevesse l'approvazion dell'accordo. Era passato Don Giovanni intanto dalla Terra di Marca a Lovanio per aspettar quivi che uscissero gli Spagnuoli, e si depositassero le cittadelle in mano a' Fiamminghi, e far egli poi la solenne sua entrata in Brusselles con l'introduzione al Governo. Concorse gran Nobiltà subito a visitarlo in Lovanio; e dalla sua parte non mancava egli di raccogliere tutti con la piacevolezza che poteva esser più grata al paese; ed insieme con la dignità ch' era più conveniente alla sua persona. Da quel luogo spedì il Dottor Leonino in Olanda per dar parte al Principe d'Oranges ed agli Stati olandesi e zelandesi dell'accordo seguito fra lui e l'altre province, e per fare ogni opera di tirar quelle due ancora e l'Oranges ne' medesimi sensi. Ma questa diligenza non partorì altro effetto, che di scoprir sempre più le durezze da quella parte, e l'industria che usava l'Oranges per fomentarle. Intanto aveva Don Giovanni fatta consegnare la cittadella d'Anversa in mano del Duca d'Arescot; e così parimente ogni altro castello tenuto fin allora dagli Spagnuoli era passato in mano de' Fiamminghi. Onde ragunatasi tutta la soldatesca straniera in Mastricht, (dall'Alemanna in fuori, alla quale per le difficoltà delle paghe s' era dato un poco più di tempo al partire) s' accinse finalmente all'uscir de' Paesi Bassi, e l'esecuzione totale ne seguì conforme allo stabilimento che s' era preso. Non è possibile a rappresentar l'allegrezza che sentì e mostrò di questo successo ogni parte la Fiandra. In tutte le città e Terre, e ne' più comuni villaggi ancora, ciascuno correva ansiosamente a voler udirne, e poi a voler darne la nuova; come se quella fosse stata la maggior felicità che avesse potuto desiderarsi e conseguirsi da loro. All'atto dell'esser posto in mano dell'Arescot il castello d'Anversa, non volle trovarsi il Castellano Sancio d'Avila, ma ne lasciò l'esecuzione al suo Luogotenente spagnuolo, manifestando egli con libertà di sensi e non men di parole, che non voleva essere a parte d'un'azione che riputava dannosissima al suo Re, ed indegna di tante altre che aveva operate sì gloriosamente in Fiandra la sua nazione. Anzi è fama, ch' egli nel licenziarsi da Don Giovanni, con l'istessa libertà gli dicesse: » Vostra Altezza ci fa uscir di Fiandra; ma si ricordi, che ben presto sarà costretta richiamarci di nuovo ». E così poi avvenne, come in suo luogo si narrerà. Nel castello d'Anversa fu posta guar-

nigione di gente vallona; e cominciarono gli Stati a far le diligenze che bisognavano per mettere insieme il danaro necessario a far partir gli Alemanni medesimamente; il che portava seco molta difficoltà, per le gravi spese già tollerate, e per quelle che s'erano sentite allora nel fare uscir gli Spagnuoli. Da Lovanio finalmente si trasferì Don Giovanni a Brusselles, dov' egli fece la sua entrata pubblica nel primo giorno di Maggio; e riuscì tanto solenne così per la frequenza della Nobiltà e di ogni altra gente inferiore, come per le acclamazioni lietissime, delle quali fu accompagnato quel suo primo ricevimento, che non v'era quasi memoria di un'altra azione simile in niun Principe assoluto di Fiandra, non che in un semplice Governatore. Ma non tardò molto questa scena si allegra a mutarsi in altre piene di mestizia e d'orrore; come noi anderemo di mano in mano rappresentando.

Presa ch' ebbe Don Giovanni l' amministrazion del Governo, cominciò egli ben presto a conoscere quanto maggiore in lui fosse la parte dell' ubbidire, che non era quella del comandare. Non usciva ordine alcuno da lui che non bisognasse subordinarlo al Consiglio di Stato, il quale soffrendo mal volentieri di lasciare il Governo esercitato sin allora per modo di provvisione cercava tuttavia per indiretto cammino di ritenerlo con prerogative di stabile autorità. Adducevansi ora i privilegi comuni a tutto il paese, ora i particolari di questa e di quella provincia; e quando con uno e quando con un altro pretesto il Consiglio procurava d' aggrandire sempre più dalla sua parte il maneggio, e d'abbassarlo quanto più poteva da quella di Don Giovanni. E non mancava d' invigilare ad ogni occasione l'Oranges. Aveva egli per suo principale architetto di sedizione Filippo Maenice, Signore di S. Aldegonda; ed era suo gran seguace ancora il Signor di Hecz, Governatore particolare di Brusselles. Più cauto il primo, e più ardente il secondo; e perciò di mistura tanto migliore l'uno e l' altro per nuocere. Questi due in Brusselles, e diversi altri che in altre parti dipendevano pur dall' Oranges, andavano continovamente seminando voci sediziosissime, per concitar gli animi de' Fiamminghi più che mai alle novità. Pubblicavasi da loro che Girolamo Rhoda, Sancio d' Avila, ed altri Capi spagnuoli ch' erano andati in Ispagna, dopo essere usciti di Fiandra, avevano ricevute dal Re e dalla sua Corte accoglienze grandissime, con promesse d'altri nuovi e maggiori impieghi. » Non essere questa, dicevano, una dichiarazione espressa, con la quale veniva il Re a sentenziare in favor degli Spagnuoli contro i Fiamminghi nell' ultime turbolenze che aveva patite il paese? Non essere questa come un' accusa d' infedeltà, che si dava al Consiglio di Stato? Non apparire chiara da ciò l' intenzione del Re nelle cose di Fiandra? E che altro potea egli nudrire nell' animo, se non d'aspettare che rimanessero disarmati i Belgi per opprimergli di nuovo tanto più facilmente? Gli esempii delle cose passate fare il pronostico a' successi delle future. Così in tempo della Duchessa di Parma essersi fidato il paese, ed avere aspettato ogni migliore trattamento sul fine del suo Governo; quand' ecco all' improvviso giugnere armato il Duca d' Alba, ed introdurre quella fiera e miserabile servitù, che fino a quel giorno s'era provata. Don Giovanni essere finalmente Spagnuolo; portare nascosi i consigli di Spagna, ed avere per suo Ministro nel primo luogo Giovanni Escovedo uomo di quella nazione, ed al cui segreto il Re aveva fidati i più misteriosi arcani intorno alle cose di Fiandra. Dunque se non volessero di nuovo perire miserabilmente i Fiamminghi, non dovere essi deporre in modo alcuno l' autorità nella qual si trovavano. Sapesse ritenere il Consiglio di Stato le sue prerogative. Sapessero conservarsi gli Ordini del paese le lor maggioranze. Ma soprattutto non si lasciassero le provincie troppo addormentar dalla quiete; poichè, insidiata quell' occasione, sarebbono corsi gli Spagnuoli subito ad abbracciarla. Potere ad un tratto il Re formare un esercito ed introdurlo. Nel qual caso che gioverebbe a' Fiamminghi la lentezza delle lor ragunanze per mettere insieme le forze proprie? E che frutto apporterebbe la speranza più lenta ancora d' avere in aiuto le forestiere? Procuravasi in questa maniera di corrompere gli animi de' Fiamminghi, e d' imprimere in lor quegli affetti che potessero alienargli da Don Giovanni, e sempre più ancora dagli Spagnuoli, a fargli precipitare di nuovo più che mai nelle turbolenze. Regna la frande nell' Austro, ed il candor nel Settentrione. Ma questo procede sì candido suole degenerar troppo facilmente nel credulo; onde non è maraviglia se qualche astuto macchinatore di cose nuove aggira come gli pare i popoli in quelle parti, e se fa provare loro il mal degli inganni, prima che sappiano scoprire d' esser veramente ingannati. Per questa parte sogliono peccar le nature fiamminghe; e se mai lo mostrarono in alcun tempo fu allora nel credere con tanta facilità quel che veniva lor soggerito in abborrimento di Don Giovanni, ed in odio sempre maggiore degli Spagnuoli. Erasi piuttosto abbandonato, che messo Don Giovanni in mano al paese; dal nudo titolo infuori di Governatore non gli restava più sostanza alcuna di autorità; gli Spagnuoli erano usciti; gli Alemanni dovevano uscire, e quello che più importava, tutte le Fortezze di già venivano custodite da' proprii Fiamminghi. E pur tornarono essi tanto leggiermente a formare i primi sospetti, che se il Duca d'Alba fosse stato di nuovo alle porte di Fiandra, e con un esercito più potente dell' altra volta, non avrebbono potuto formargli maggiori. Procurava nondimeno Don Giovanni con ogni diligenza possibile di levargli, e si serviva delle ragioni qui di sopra accennate, e di molte altre ch' egli faceva rappresentare in confermazione dell' ottima volontà del Re, ed insieme della sua propria verso il paese. Ma poco giovavano tali offizii, perchè troppe erano le insidie tese in contrario, e troppo facile ne riusciva l' effetto a chi le tendeva. Uno degli articoli più principali che si fusse stabilito nell' accordo di

Gante, e poi confermato in quello di Marca, era, che uscita la soldatesca straniera, si dovessero ragunare con ogni maggior solennità gli Ordini generali nel modo ch' era seguito l' ultima volta in tempo dell' Imperator Carlo V, e che si determinasse allora quello che più convenisse intorno al punto della Religione cattolica dentro alle due province dell' Olanda e della Zelanda. Intromesso Don Giovanni al Governo, fece egli subito le istanze che bisognavano per l' esecuzione di questo articolo. E mostrò il Consiglio di Stato di voler farne ogni opera con l' Oranges. Ma o che da quella parte si facessero freddamente gli offizii, o che da questa venissero troppo dure al solito le risposte, niuna cosa in tal materia si poteva concludere. Risolverono poi gli Stati, facendone richiesta particolare Don Giovanni, di mandare per nome loro in Olanda il Duca d'Arescot, e con lui i Signori di Hiergra e di Viglierval, insieme col Dottor Leonino e col Tesoriere Schelz, Signore di Grovendone, spediti amendue in nome proprio di Don Giovanni, per tentare con un nuovo sforzo di ridurre l' Oranges e le due accennate province in un medesimo senso con l' altre. Il che quando non fosse riuscito, credeva Don Giovanni che da questo almeno dovesse apparire tanto più chiara l' ostinazione e la pertinacia dal canto loro. Uscì finalmente con tale occasione l' Oranges insieme coi Deputati olandesi e zelandesi a più determinate risposte; e fu rappresentato da loro, che non potevano quelle due province mutar la Religione lor riformata per tutto in esse ormai ricevuta. Dolevansi con varie interpretazioni di non veder eseguito, come si doveva, l' accordo di Gante. Che bisognava demolir le nuove Fortezze, e particolarmente quella d' Anversa, per levare ogni nuova occasione agli Spagnuoli di ricuttarvi. Chiedeva l' Oranges la restituzione libera del figliuolo. E pretessendo querele a querele, non finiva mai in somma di sodisfarsi, poichè in effetto non voleva ricever soddisfazione. Tornato infruttuosamente l'Arescot a Brusselles, non perciò gli Stati ne mostrarono quel senso che Don Giovanni aspettava. Anzi pigliando animo sempre più la fazion dell' Oranges, procuravano i suoi seguaci di giustificare con maggior arditissime, e quasi in faccia di Don Giovanni, ogni azione che venisse da quella parte. Camminava l' Heez per Brusselles con guardia particolare, come s' egli non riconoscesse altro comando che il suo in quella Terra. Ed il popolo, deposta ogni riverenza verso la persona di Don Giovanni, commetteva molte azioni ludegne verso la sua famiglia; non mancando i più temerarii fra l' infima plebe di spargere insolentissime voci, e che potevano facilmente portare la moltitudine a sedizione. Dissimulava con tutto ciò Don Giovanni; ed in molte cose fingeva o di non saperne il fatto o di non curarne il successo. Ponevasi da lui ogni studio particolarmente per guadagnare l' Arescot e gli altri più principali, e dividergli dall' Oranges; e procurava che s' avvedessero de' suoi artifiziosi disegni, mostrando » che tendessero manifestamente ad aggrandire lui medesimo con l' autorità popolare, e con l' abbassamento di tutti gli altri Ord'ni del paese. Che di già essendosi fatto eretico, s' era fatto per conseguenza nemico degli ecclesiastici. E col rendersi primo fautore del popolo, come non dichiararsi egli ancora principale contrario alla Nobiltà »? Per usare con l' Arescot ogni maggiore dimostrazione di confidenza, il Re aveva posto in man sua il castello di Anversa, e gli aveva dato per Luogotenente il Principe di Simay, suo figliuolo primogenito. E passava senza dubbio grand' emulazione di maggioranza fra l'Arescot e l' Oranges. Ma quegli era d'aperta e volubil natura; laddove questi essendo pieno di gran sapere, e nomo di profondissime astuzie, e collocato di già in tanta riputazione dentro e fuori di Fiandra, riteneva troppo gran vantaggio in tutte le cose dal canto suo. Aggiungevasi, che godendo nel Governo di Fiandra tanta parte l' Ordine popolare, e specialmente nelle Terre e città, per abitar d ordinario gli Abati monacali ed i Nobili alla campagna, non voleva l' Arescot nè alcun altro Governator di provincia disgostar quella sorte di gente, dalla quale dipendeva il seguito e l' autorità lor principale nel paese. Oltrechè poi al fine desiderando ciascuno dei Nobili, e più ancora i più rilevati fra loro, di mostrarsi zelanti nel favorire il ben della patria, non potevano discostarsi molto da quei sensi che ne faceva apparire l'Oranges, poichè erano coloriti troppo speziosamente per un tal fine. Trovavasi in molta stima anche allora il Visconte di Gante, che per occasione d' eredità alcuni anni dopo divenne Marchese di Rubays; e nelle divisioni che nacquero fra le province servì poi con gran fede il Re in carichi militari molto importanti. Di questo pur anche procurava Don Giovanni d'assicurarsi; onde per mostrar confidenza seco, risolvè di valersene con mandarlo in Inghilterra, per dar conto alla Regina della sua introduzione al Governo, e per soddisfare agli offizii almeno dell' apparenza con lei, poichè non ignorava egli nel resto, che di là i sollevati di Fiandra avevano ricevuto sempre ogni fomento maggior per l' addietro, e lo riceverebbono più che mai ancora nell' avvenire.

Sollecitavasi in questo mezzo dagli Stati il pagamento della soldatesca alemanna, per inviar quanto prima pur anche fuor del paese questa parte di gente straniera che vi restava. Ma il negozio riusciva pieno di gravissime difficoltà, perchè gli Stati non sapevano come trovare il denaro, essendone grandemente esausti per tante spese già fatte, e per la somma che se n' era posta insieme di fresco nell' uscita degli Spagnuoli. Stimarono essi per ciò molto opportuna l' occasione dell' esser mandato in Inghilterra il Visconte di Gante, e vennero in pensiero di fare istanza col mezzo suo alla Regina, che volesse accomodargli di qualche danaro nuovamente per tal effetto. Erane debitori essi già d' altre somme, e forse non avrebbe ella ricusato d' aggiungere questa ancora. Ma Don Giovanni stimando che non convenisse d' impegnare più di quel ch' erano di già alla Regina le ren-

dite del paese, e conoscendo che questa era pratica dell'Oranges, non volle che il Visconte la movesse nè l'aiutasse. Querelaronsi di ciò grandemente gli Stati; e da questo cominciarono a sospettare, che Don Giovanni non vedesse volentieri partir la gente alemanna. Crebbe poi per nuova occasione poco dopo in gran maniera il sospetto. Per ordine degli Stati erano venuti a Malines i Colonelli ed altri Ufficiali di quella nazione affine d'aggiustare il pagamento che doveano ricevere. E perchè le pretensioni riuscivano troppo ingorde, perciò il negozio incontrava difficoltà molto grandi. Per superarle più facilmente mandarono gli Stati il Duca d'Arescot a Malines, e vi si trasferì per l'istesso fine Don Giovanni in persona. Ma ogni diligenza fu vana per concludere l'aggiustamento accennato. Quindi fu presa nuova occasione di mettere Don Giovanni in sospetto, che fosse andato a Malines piuttosto per nudrire, che per levare le durezze nate nella materia, e che il suo disegno fosse d'impedire per tutte le vie la partita degli Alemanni, affine di ritenere con le forze loro quell'autorità che in altro modo non poteva conseguir dai Fiamminghi. Ma i più sensati giudicavano, che la fazione dell'Oranges fosse quella piuttosto che cercasse di fomentare così fatte difficoltà, per gettarne appunto sopra Don Giovanni la colpa, ed acciocchè non partendo gli Alemanni, vi fosse un pretesto sì colorito da portar le cose di nuovo alle turbolenze. La verità è, che al ritorno di Don Giovanni a Brusselles crebbero dalla sua parte sì fattamente i sospetti, che non gli restò più luogo d'usar la dissimulazione di prima. Dal popolo di quella città fu ricevuto con manifesta avversione; dall'Heez gli fu mostrato un intollerabile disprezzo; da varie bande scopri, che si tendevano insidie alla sua persona, e lo turbò soprattutto il vedere gli Stati in corrispondenza strettissima con l'Oranges, e ch'egli fosse come l'arbitro di tutte le cose che da lor si trattavano. Per via di gravissimi autori furono poi confermati a Don Giovanni i sospetti delle insidie contro la sua persona. L'uno fu prima il Duca d'Arescot, il quale mostrò di sapere che fosse ordita una congiura per ucciderlo o farlo prigione. E l'altro poco dopo fu il Visconte di Gante, che partitosi in gran diligenza da quella città venne a Brusselles, ed avvertì Don Giovanni del pericolo evidente nel qual si trovava. Contuttociò non finiva Don Giovanni di prestar fede a questi rapporti, dubitando che non potessero venir mescolati con artificio per farlo precipitare in qualche disperata risoluzione, dalla quale restassero poi tanto più giustificate le accuse che gli si davano. Ma crescendo per tuttavia in lui sempre più l'occasion di temere, finalmente risolvè d'inviare in Ispagna il segretario Escovedo, e ne prese il pretesto col rappresentare agli Stati ch'egli voleva fare ogni sforzo, affinchè il Re mandasse qualche buona somma di danaro per soddisfare tanto più facilmente e più presto la soldatesca alemanna. Il vero motivo però di spedirlo, fu per avvertire pienamente il Re dello stato nel quale si trovavano le cose di Fiandra, e per fargli conoscere l'evidente necessità che aveva Don Giovanni di mettere quanto prima in sicuro la sua persona. Partito l'Escovedo, seppe DonGiovanni, che in varie maniere segretamente la fazione dell'Oranges praticava i Capi alemanni per tirargli dalla sua parte. Non tardò egli più allora. Chiamati a comunicazione segretissima i Conti di Mansfelt e di Barlemonte, de' quali due sapeva di potere assolutamente fidarsi, conferì le sue angustie con loro. Il Mansfelt era Governatore del Ducato di Lucemburgo, e per la sua gran fedeltà verso il Re governò più volte poi, come si vedrà, tutti i Paesi Bassi, restando però sempre Governator particolare dell'istessa provincia finchè morì già fatto vecchio di novanta e più anni. Il Barlemonte, che insieme co' figliuoli fu sempre anch'egli fedelissimo al Re, aveva in governo la Contea di Namur, province l'una e l'altra le più prossime alla Lorena, e per conseguenza le più voltate verso l'Italia. Corre la Mosa quasi per mezzo alla città di Namur, ed in questo fiume ne sbocca un altro chiamato Sambra, che gli s'unisce pur nel sito dell'istessa città. Per due ponti di pietra è libero sempre il passaggio sull'una e l'altra riviera, il che rende al lungo e maggior la comodità e più grande eziandio l'ornamento. Quindi s'alza dentro alla città per un lato il terreno, e su quest'eminenza è piantato un castello antico, ma dalla natura reso assai forte. Il parere dunque del Barlemonte fu, che Don Giovanni pigliasse qualche pretesto di trasferirsi a Namur, e s'assicurasse di quella città e del suo castello per sicurezza di sè medesimo; poichè di là sarebbo poi sempre libero il passo nel Lucemburgo, o quivi si potrebbono ricevere d'Italia facilmente quelle forze che per necessità dovessero richiamarsi di nuovo in Fiandra. Ma soprattutto stimò, che subito si dovesse porre ogni diligenza per guadagnare i Tedeschi, e rompere le pratiche mosse in contrario. E senza dubbio era importantissimo questo punto, poichè oltre alla qualità de' soldati, molte Piazze delle più principali si trovavano si può dire in man loro per averle in alloggiamento. Piegava il Mansfelt ancora nell'istessa opinione. Ma essendo uomo di grave consiglio, e per sua natura abbracciando più volentieri sempre le risoluzioni caute che le arrischiate, avrebbe egli voluto aspettar prima l'arrivo in Ispagna dell'Escovedo, e scoperti più chiaramente i sensi del Re, che allora poi Don Giovanni eseguisse con maggior sicurezza i suoi. » Non poter dubitarsi, diceva egli, che l'occupare il castello di Namur, non fosse per essere come un generale tocco all'arme, che subito le metterebbe in mano de' Fiamminghi per ogni parte. E che altro volere la fazione dell'Oranges? Quanto goderebbe essa allora in vedere che Don Giovanni fosse il primo ad usare la forza? E quanto difficil sarebbe il giustificarla? Oltre al dubbio che non avessero a bisognare le giustificazioni forse più ancora in Ispagna, che in Fiandra. Il Principato aver miste con le felicità le miserie; e fra queste una riuscire delle maggiori, che le congiure

non siano credute, se non quando sono eseguite. Dunque esser meglio d'attendere prima le risposte dell'Escovedo, e sfuggire intanto con ogni vigilanza i pericoli. Dio finalmente proteggere le buone cause, ed in questa, ch'era quasi più sua che del Re, ciò potersi sperare con pienissima confidenza ». Ebbero forza appresso Don Giovanni queste ragioni del Mansfelt; onde per alcuni di sospese la risoluzione alla quale era consigliato dal Barlemonte. Ma perchè egli seppe che in Olanda ogni giorno più crescevano le preparazioni alle turbolenze, e sempre più ancora in Brusselles contro la sua persona i pericoli, non volle con maggior dilazione aspettarne gli ultimi eventi, e perciò risolvè di trasferirsi a Namur quanto prima avesse potuto.

Fermatosi in questo pensiero, la difficoltà principale che s'incontrasse era nel trovare il pretesto di tale uscita, per non essere la città di Namur sì vicina a Brusselles, che sotto finta di caccia, o sotto altro colore ciò si potesse così facilmente eseguire. Sono distanti quasi due giornate questi luoghi l'uno dall'altro; in modo che per trasferirsi a Namur Don Giovanni con la sua Corte bisognava necessariamente fare un gran moto, e dare insieme grande occasion di discorsi. Ma non si può credere quanto ne' casi umani signoreggi l'arbitrio cieco della fortuna. Passava allora sul principio di luglio per quelle frontiere della Fiandra verso la Francia, Margherita di Valoys, Regina di Navarra, con occasione d'andare all'acque minerali di Spa nello Stato di Liegi. Quest'era il titolo esteriore del suo viaggio, ma l'effetto fu veramente per aiutare ella stessa più da vicino le pratiche mosse in favore del Duca d'Alansone, fratello suo, come noi accennammo di sopra. Riceveva poco gusto allora il Duca nella Corte del Re suo fratello, e dall'altra parte fra la Regina e il Duca, oltre alla congiunzione del sangue si vedeva una strettissima corrispondenza di volontà. Per avvantaggiar dunque gli interessi del Duca passò per Cambray la Regina, e quivi procurò di guadagnar l'Arcivescovo di quella città, e il Governatore di quel castello. Le medesime diligenze poi furono fatte da lei appresso il Conte di Lalayne, Governatore della provincia d'Enau, e appresso diversi altri de' più qualificati che fossero in quelle parti. Nè fu di poco frutto il maneggio, perchè Margherita era donna di spirito grande, ed in un suo libro di Memorie distese con fioritissimo stile, che uscì dopo la sua morte in istampa, viene raccontato da lei medesima a pieno il successo di quel che ella trattò in Fiandra a favor del fratello. Guidavasi però questo maneggio con gran segretezza, in modo che non fu penetrato allora da Don Giovanni. Offerta che gli ebbe dunque sì buona occasione la fortuna, corse egli subito ad abbracciarla, e pubblicò la necessità nella quale si trovava di ricevere ed alloggiar la Regina in Namur, che era il luogo per dove ella più si accostava a Brusselles. Oltre a tante considerazioni di propria grandezza che in lei concorrevano, sapevasi che una sua sorella maggiore molti anni prima era stata moglie del Re di Spagna, e che di tal matrimonio gli erano rimaste due figlie femmine. Onde parve così giusta la mossa di Don Giovanni, che non restò luogo a poter interpretarla sinistramente. Anzi molta Nobiltà gli s'offerse per accompagnarlo in così fatta occorrenza, ed egli accettò le offerte, e seco andò particolarmente il Duca d'Arescot, il figliuolo Principe di Simay e il Marchese di Havrè fratello del Duca; e v'andarono ancora diverse altre principali persone. Ricevuta che egli ebbe in Namur la Regina, e soddisfatto con lei a' dovuti termini sino alla partita, non tardò punto egli dopo a mettere in esecuzione l'accennato disegno d'entrar nel castello e di insignorirsene. Dipendeva il Castellano dall'autorità degli Stati, sì che fu bisogno d'usar l'industria per la parte di Don Giovanni. E passò il fatto nella seguente maniera. Finse egli una mattina per tempo d'uscire a caccia, ed avviossi alla porta verso la quale è situato il castello. Quindi mostrando che all'improvviso gli fosse venuto desiderio d'entrarvi per semplice curiosità di vederlo, fece chiamare a sè il Castellano e disinvoltamente con libertà del paese gli diede la mano, e si mosse ad entrar nel castello insieme con lui. Era accompagnato Don Giovanni dal Conte di Barlemonte, e col padre si trovavano quattro figliuoli, che tutti riuscirono uomini di valore, e conseguirono impieghi militari di molto rilievo. L'un fu il Signor di Hierges, intorno al quale è nata occasione già di riferire molte onorate prove. Gli altri erano il Conte di Mega, il Signor di Floyon e il Signor d'Altapenna. Oltre a questi aveva Don Giovanni con grande segretezza preparati alcuni altri che lo seguitavano poco da lungi, e tutti si trovavano ben forniti d'armi sotto, per usarle se il bisogno l'avesse richiesto. Ma il Castellano, parte rapito dalla grazia di Don Giovanni, parte mosso dalla riverenza che gli doveva, non fece difficoltà alcuna nell'introdurlo, anzi mostrò di riputarsi molto onorato che egli volesse entrar nel castello. Don Giovanni allora fermatosi alquanto per aspettar gli altri suoi ch'eran partecipi del disegno, fece occupare ad un tratto la porta, e fece uscir la guardia solita a dimorarvi. Erano pochi i soldati che ordinariamente stavano in quel presidio; talchè non ardì il Castellano di far motivo alcuno in contrario. Crederon molti allora, che per artifizio dell'Oranges medesimo fosse somministrato a Don Giovanni questo consiglio di trasferirsi a Namur, e d'occupar quel castello affine di metterlo tanto più in mala fede appresso li Fiamminghi. Ma il fatto passò nel modo che noi qui lo narriamo. E così più volte a noi stessi lo raccontò il Conte di Barlemonte, Cavalier del Tosone, e figliuolo di quel che abbiamo nominato di sopra, che al padre succedè nel Governo di Namur; e che nel tempo nostro di Fiandra era passato poi a quello di Lucemburgo, e che insieme col padre e con gli altri fratelli si trovò a questo successo; come noi abbiamo qui riferito. Assicuratosi del castello Don Giovanni (che di già nella Terra il Governatore Barlemonte gli aveva fatto rende-

re ogni maggiore ubbidienza), fece chiamar subito l'Arescot, e gli altri più principali ch'erano seco in Namur, e procurò di giustificar quell'azione appresso di loro. Mostrò la necessità espressa di mettere in sicuro la sua persona, dicendo che l'aveva quasi per miracolo salvata sino a quel giorno. Soggiunse che da ogni parte era avvertito di nuove insidie, e che sapeva di certo i Conti d'Agamonte e di Lalaygne e l'Heez con altri pieni di spirito infedele e inquieto, avergliele tese intorno a Namur, aspettando il tempo del suo ritorno a Brusselles. E concluse in fine che egli voleva significare il tutto agli Stati; promettendosi che a misura degli eccessi farebbono dalla lor parte il risentimento; siccome egli all'incontro rimarrebbe fermo nelle cose stabilite con loro, e in procurare ogni quiete e prosperità maggiore al paese. Spedì egli poi subito il Signor di Rassenghien a Brusselles, e con una sua lettera particolare agli Stati procurò di giustificar l'accennato successo, rappresentando tutto quello che più conveniva per questo fine. Ricercogli a voler rimediare a' disordini che esponeva, e si dichiarò che essendosi per necessità ritirato nel castello di Namur, per la medesima necessità vi si fermerebbe, sinchè da loro fosse proveduto alla sua sicurezza nel modo che bisognava. Fu grande la commozione che un tale accidente partorì negli Stati. Ond'essi non tardarono punto a mandar tre de' loro a Namur, e furono l'abbate di Maroles, l'Arcidiacono d'Ipri e il Signor di Brus, per li quali scrissero e fecero istanza vivissima a Don Giovanni, acciocchè egli volesse tornare a Brusselles e deporre i sospetti. Ma egli che non voleva tornarvi se non in forma più onorevole e più sicura di prima, spedì con essi di nuovo a Brusselles il Signor di Gravendone, Tesoriere generale, e per lui fece agli Stati varie dimande che stimò di poter fare in virtù dell'accordo stabilito con loro. Le più principali si ridussero a queste: cioè di poter usar l'autorità conveniente al suo grado di Governatore e Capitan generale; d'avere una guardia fidata, e sopra gli officiali di guerra il necessario comando, e di poter conferire i carichi del paese conforme allo stile tenuto da' suoi precedenti Governatori. E dimandò soprattutto, che non volendo il Principe d'Oranges e le due province di Olanda e della Zelanda, soddisfare a quel che doveano per la lor parte, gli Stati si levassero da ogni intelligenza con loro, e unitamente con lui procurassero in ciò quel rimedio che bisognasse. Replicarono gli Stati, che prima d'ogni cosa Don Giovanni tornasse a Brusselles, dove riceverebbe ogni conveniente soddisfazione. Ma egli persistendo nel partito già preso, e dall'altra parte restando essi non meno fermi nella risoluzione accennata, presto di qua e di là crebbero in gran maniera le gelosie.

Erasi intesa fra tanto per tutto la ritirata di Don Giovanni in Namur; nè si può dire quanto in segreto n'aveva goduto spezialmente l'Oranges, parendogli che da questa novità fossero per nascerne ben presto molte altre secondo i suoi sensi. Nondimeno in pubblico, mostrandosi egli crucciose d'un tal successo, ne faceva querele acerbissime da ogni parte. Infiammava egli sopra tutto gli Stati al risentimento; e per far più gravi contro Don Giovanni le accuse, operò che si divulgassero certe lettere venute in sua mano (per quanto affermavano i suoi seguaci), col mezzo del Re di Navarra, che le aveva, secondo loro, intercette nella Guascogna, con occasione di essere state scritte da Don Giovanni e dall'Escovedo, e inviate per quelle parti in Ispagna. Contenevano queste lettere diversi particolari che avrebbono con molta ragione potuto rendere Don Giovanni sospetto, se fossero stati così veri com'egli asseriva esser falsi. E la sostanza si riduceva a questo principalmente; ch'egli esortasse il Re a farsi ubbidire in Fiandra con l'armi, poichè in altra maniera vi perderebbe ogni autorità. Furono riputate verissime però queste lettere dagli Stati, e le sparsero come tali per tutto il paese, trasportandole in varie lingue, acciocchè pervenissero alla notizia d'ognuno più facilmente. Quindi l'Oranges, acquistata sempre maggior fede appresso di loro, gli persuase vivamente ad armarsi, rappresentando i pericoli che potevano soprastare, se in ciò fosse interposta più lunga tardanza da loro. « Essere impossibile che l'azione di Don Giovanni in Namur non fosse anticipatamente concertata in Ispagna. E perciò dover presupporsi, che l'armi del Re condotte poco prima in Italia s'avessero ben tosto a riveder ricondotte in Fiandra. Dunque bisognar prevenirle. Doversi subito scacciare di Namur Don Giovanni. Doversi levargli di mano un passo che tanto importava. Andasse egli poi a rinchiudersi nella sua provincia fedele di Lucemburgo, e provasse allora quanto gli gioverebbe l'essersi disunita quella sola dal consenso uniforme di tutte l'altre ». Questo consiglio fu prontamente abbracciato e con prontezza non minore poi anche eseguito. Spedirono gli Stati varie commissioni per levar gente, e si prepararono ad usare contro Don Giovanni la forza, ogni volta ch'egli non si disponesse a tornare nella forma di prima a Brusselles. Intanto fu scritta da loro al Re una lunga lettera, accusando con tutte le querele che poterono Don Giovanni; e procurarono di giustificare all'incontro per ogni via la causa che volevano sostenere dalla lor banda. Diffondevansi particolarmente sopra il fatto degli Alemanni, sopra quello di Namur, e sopra le lettere capitate in mano loro. « Che Don Giovanni con pratiche artificiose aveva impedito l'aggiustamento delle paghe con quella gente. Che sotto mendicata invenzion di pretesti egli s'era trasportato a Namur, e sotto più mendicata immagine di spaventi s'era impadronito di quel castello. Che indubitatamente da lui e dall'Escovedo fossero state scritte le accennate lettere, non potendo egli negare il carattere proprio di lui, che si scorgeva in alcune di loro. Quindi apparire il suo mal animo contro il paese, la sua intenzione di non voler effettuare l'accordo seguito fra lui e gli Stati; e scoprirsi particolarmente la cupidità sua manife-

sta di portar le cose di nuovo all'armi. Che l'Escovedo avesse nudriti in lui questi sensi; e, come Spagnuolo, che fosse pieno di malignità e d'odio contro i Fiamminghi. Supplicava essi il Re, che procedesse contro di lui a grave risentimento, e che a Don Giovanni ordinasse di eseguir con la dovuta sincerità quel che egli con circostanze tanto solenni aveva stabilito con loro. Altrimenti esser costretti a dover protestarsi, che mancando egli dalla sua parte, non si dovrebbono a loe imputar quei travagli e disordini che in pregiudizio del Re, della Religione e del ben pubblico del paese, necessariamente succederebbono ». Scrisse Don Giovanni poi similmente in Ispagna, e procurò di giustificarsi intorno alle accuse che gli si davano in questa lettera; aggiungendo quello di più che bisognava alle cose rappresentate poco prima per l'Escovedo. Rappresentò egli di nuovo; « che dalla fazione dell'Oranges erano nate le difficoltà con la gente Alemanna, per guadagnar quella soldatesca. Ch'egli per singolar fortuna liberatosi da tante insidie e congiure, con gran fatica aveva potuto salvarsi nel castello di Namur con alcuni pochi de' suoi più fidati. Che dalla medesima fazione dell'Oranges dovevano giudicarsi o con artifizio del tutto finte, o con malignità in gran parte mutate quelle lettere che a lui ed all'Escovedo s'attribuivano. E qual maggiore ripugnanza volersi, che d'aver egli fatti uscire gli Spagnuoli, e poi aver consigliato il Re ad usare la forza contro i Fiamminghi? Allora dal tempo, dalla ragione, dal servizio del Re e da ogni altra maggior convenienza essere stato alienissimo un tal consiglio. Ma ben ora protestare egli la necessità di eseguirlo, invece di darlo; poichè se non provvedeva il Re ben presto con l'armi a quei pericoli che si manifestamente gli soprastavano in Fiandra, caderebbono da ogni parte in rivolta quelle provincie, e succeduta che ne fosse la perdita, proverebbe infinite difficoltà nel poter farne poi nuovamente il racquisto ». Tale era fra Don Giovanni e gli Stati il conflitto di queste lettere. Ma non lasciava intanto nè l'una nè l'altra parte d'avvantaggiarsi nella preparazione dell'armi; poichè si conosceva quasi impossibile di poter più tornare a stabilimento alcuno di nuova concordia. Dunque procurò Don Giovanni d'avere in man sua i luoghi più considerabili della Contea di Namur, e s'assicurò particolarmente di Carlomonte e di Mariamborgo, Terre amendue fortificate, e che avevano preso il nome, quella dall'Imperator Carlo V, e questa dalla Regina Maria sua sorella. Quivi strinse una pratica molto segreta dentro alla cittadella d'Anversa, per tirare dalla parte sua i Valloni che la custodivano, e insignorirsi di quella si importante Fortezza. Praticò similmente alcune compagnie alemanne ch'erano nella città, e che dipendevano da' reggimenti del Fromsberg e del Fucchero; e fece il medesimo con altri officiali di quella nazione che si trovavano in Berghes-al-Som, in Tolen, in Bredà, in Bolduch e in altri luoghi. Ma nell'essere condotti questi maneggi, la fortuna molto più ne favorì l'esito per la parte degli Stati, che per quella di Don Giovanni. Nella cittadella d'Anversa venne a luce la pratica, e rimase impedita. E da ogni lato invigilando i Fiamminghi, e avendo maggior la comodità di usare con gli Alemanni il danaro o la forza, non mancavano d'adoperar quello o questa nel modo che più conveniva; onde in poco tempo gli fecero uscire da tutti i luoghi accennati di sopra. Anzi in Berghes-al-Som, dove era il Colonnello Fucchero, e in Bredà, dove alloggiava il Fromsberg, si mostrarono i loro Alemanni o tanto perfidi o tanto vili, che posero e l'uno e l'altro in mano agli Stati. Nè fu differita più oltre la demolizion de' castelli. Spianossi prima di tutto quello di Anversa, ma solo dalla parte che minacciava il corpo della città; e si lasciò unito il resto con l'antico recinto d'essa. A quest'azione concorse tutto il popolo con maravigliosa allegrezza, facendo a gara ciascuno a chi poteva più avanzar l'altro in participarne; e con odio insano mostrando tal rabbia contro quegli insensati terrapieni e muraglie, che maggiore non avrebbono potuto farla apparire contro gli autori medesimi o esecutori dell'opera. Con l'esempio degli Anversani fu fatto il medesimo da' Gantesi contro il castello di quella città; e nell'istesso modo tutti gli altri furono smantellati, da quel di Cambray in fuori, nel quale, per essere in città soggetta all'Imperio e alla giurisdizione archiepiscopale, non ardirono gli Stati di mettere le mani. Operarono essi nondimeno in tal modo, che vi fecero entrare il Signor d'Insy per tenerlo a devozion loro; fattone scacciare il Signore di Lich, dal quale era custodito prima sotto la protezione del Re. Trovavasi intanto ormai solo in Namur Don Giovanni, perciocchè il Duca d'Arescot, quasi con tutto il resto della Nobiltà che l'aveva accompagnato in quel luogo sotto varii colori, se n'era partito, in maniera che di persone qualificate non rimaneva più appresso di lui, se non il Barlemonte co' suoi figliuoli, e il Mansfelt nella provincia contigua di Lucemburgo. Non mancava egli di rappresentare i suoi pericoli e le sue necessità vivamente in Ispagna; e dall'altra parte manteneva le pratiche di concordia pur tuttavia con gli Stati, a' quali manifestò ch'egli stesso faceva istanza al Re di mandare in suo luogo in Fiandra un nuovo Governatore che fosse più grato al paese. Offerivasi di ritirarsi nella provincia di Lucemburgo, e d'aspettar quivi gli ordini regii; e proponeva che in questo mezzo gli Stati non venissero ad alcuno atto d'ostilità, nè facessero alcuna sorte d'innovazione. Ma sospettando essi che il fine di Don Giovanni fosse d'addormentare i loro apparecchi per dar tempo a quelli del Re, non s'intepidirono punto nelle lor prime risoluzioni. Fecero intender perciò a Don Giovanni, che innanzi ad ogni altra cosa rimettesse in man loro la città di Namur, e il suo castello insieme con l'altre Piazze occupate da lui in quella provincia. Il che ricusò egli costantemente di voler fare, se prima non si provvedeva alla sua dignità e sicurezza nel modo che bisognava

Inaspriti dunque ogni dì maggiormente gli animi da ogni parte, non differirono più lungamente gli Ordini generali a procurar che l'Oranges personalmente si trasferisse appresso di loro in Brusselles; e per tal effetto gli mandarono quattro lor Deputati. Niuna cosa da lui si bramava più ardentemente di questa. Onde egli subito venne a Bredà, luogo suo proprio, e da lui allora ricuperato, dopo esserne stato privo tanti anni; e di là passò poi in Anversa, e quivi giunse a Brusselles. Non è possibile a riferire il concorso e il giubilo, col quale fu ricevuto nell'una e nell'altra di quelle città. Impaziente la moltitudine di aspettarlo dentro alle mura, gli andò incontro le miglia intiere nella campagna; e seguitandolo con lietissime acclamazioni, lui padre, lui protettore, lui sostegno della libertà belgica nominavano, alzando le voci in modo, che ne risonava il grido, e ne rimbombava l'aria per ogni lato. Nè minori poi dentro furono le dimostrazioni in tutti gli altri Ordini più civili; talchè la sua entrata e ricevimento apparì molto più da Signore assoluto delle due prenominate città; che da vassallo di quel Principe che aveva il giusto e sovrano imperio sopra l'una e l'altra di loro. Fermato appena in Brusselles per testimonianza di supremo rispetto, egli fu creato dagli Ordini generali Governator del Brabante; onore del tutto insolito, perchè risedendo in quella provincia ordinariamente il Governator generale, non vi resta luogo da potere alcun altro averne il Governo particolare. Niuna cosa veramente negli Stati è più perniciosa delle fazioni. Ma da questo male deriva talor questo bene, che cercando l'una di abbatter l'altra, può il Principe legittimo distruggerle poi tutte con maggiore facilità. Era fondata quella dell'Oranges nel favore del popolo e delle nuove Sette, come si è potuto dalle cose narrate assai chiaramente comprendere. Onde quando si vide che fuori dell'Olanda e della Zelanda insorgeva tanto eziandio la sua autorità, e che si scoperse ogni giorno più il suo disegno di abbassare quella del Re insieme con l'altra ancor della Chiesa, arse ben tosto nei più principali Nobili del Brabante, della propria provincia di Fiandra e delle Vallone, un gravissimo sdegno di ciò, e dallo sdegno poi una pratica di formare un'altra fazione, la quale potesse almeno far contrappeso e ostacolo a questa. Aveva emulazione particolare con l'Oranges il Duca d'Arescot, secondo che noi pur toccammo di sopra. E perchè dopo la morte del Recbesens molti in Fiandra si erano persuasi che il Re dovesse mandare a quel Governo un dei fratelli di Cesare, e specialmente l'Arciduca Matthias; perciò l'Arescot sopra ogni altro fin da quel tempo aveva procurato di insinuarsi appresso quel Principe. Non passava allora Matthias l'età di ventidue anni; nè all'alto grado del sangue corrispondeva in lui quello della fortuna, per rispetto di tanti fratelli, onde era piuttosto aggravata in quel tempo che sostenuta la Casa sua. Desiderava egli perciò cupidamente di aver questo impiego di Fiandra, parendogli che non potrebbe ritrovarne un altro somigliante in Germania. Dunque l'Arescot fattosi Capo di questa nuova fazione, e giudicando che in niuna cosa potesse restare più avvantaggiata, che in avere un Governatore eletto con l'autorità di essa principalmente, inviò un nomo espresso a Vienna con gran segretezza, e, con tutte quelle ragioni che potevano più disporre Matthias, procurò di indurlo a pigliare il Governo di Fiandra. Potevasi dubitare nella natura di tal proposta, qual fosse maggiore o l'arroganza in chi la faceva, o la facilità in chi l'eseguiva. E per dire il vero, non si poteva considerare alcuna azione quasi più temeraria, che di voler gli accennati Nobili di autorità propria dare un Governatore alla Fiandra. E per l'altra parte ben si mostrava troppo facile l'Arciduca in venirne all'esecuzione, non misurando, come doveva, l'offesa che sarebbe per riceverne il Re, col quale si strettamente egli era congiunto di sangue, e dalla cui suprema e legittima autorità doveva dipender così fatta elezione. Persuaso dunque Matthias che finalmente il Re approverebbe questo successo, e che in effetto non potesse desiderar meglio, che di avere al Governo di Fiandra un Principe austriaco di Germania, per la conformità dei costumi fra l'una e l'altra nazione, e un Principe massimamente che fosse invitato dalla principal Nobiltà dell'istesso paese, non differì più oltre a consultar il fatto e risolverlo. Era tale questa azione, che bisognava prima averla eseguita, che divulgata. Onde Matthias una notte nelle ore più tacite, presa la posta, uscì nascostamente da Vienna, e con ogni celerità seguitando il viaggio si incamminò verso Colonia, e passato ivi il Reno dentro a pochi giorni entrò nei Paesi Bassi, e rapitò nel Brabante. Pubblicato che fu in Vienna questo successo, non si può dire quanto l'Imperatore se ne turbò. Con ogni diligenza spedì egli subito per far trattenere il fratello; e scrisse a tal effetto lettere efficacissime a tutti quei Principi, per gli Stati dei quali doveva passare. Ma non essendo riuscito da ciò frutto alcuno, si giustificò egli poi appresso il Re nel modo che bisognava, accusando più di ogni altro il fratello, e mostrandosi pronto a farne dalla sua parte quel risentimento che convenisse.

Arrivato Matthias in Fiandra, conobbe ben presto, quanto prevalesse la fazione dell'Oranges all'altra dell'Arescot; e che per mezzo di quella molto più che di questa egli poteva giungere al fine desiderato. Nè all'Oranges era dispiaciuta in segreto la risoluzione presa intorno a Matthias. Vedeva egli che niuna cosa riuscirebbe in maggior vantaggio dei suoi disegni, che di trovarsi Don Giovanni e Matthias opposti l'un contro l'altro. Che da ciò potrebbono nascere gravi gelosie fra le due Case austriache di Germania e di Spagna. E soprattutto, che un tale successo renderebbe irreconciliabili insieme Don Giovanni e la Nobiltà, che si gravemente con simile azione lo aveva offeso. Nel resto non dubitava egli di non ridurre molto presto l'Arciduca in necessità di gettarsi del tutto nelle sue mani. Dunque egli esortò prima

di ogni cosa gli Stati a dissimulare l'ingiuria che ricevevano dall'essersi fatto venire Matthias in quel modo senza loro autorità nè saputa; e con alcuni dei suoi più confidenti fra loro si affissò poi a discreditare l'Arescot e la sua fazione. Era Governatore della provincia propria di Fiandra l'Arescot; e da Gante, che è la città principale della provincia, si preparava appunto egli allora di andare con nobile accompagnamento a Lira, dove l'Arciduca per ordine degli Stati si tratteneva, sinchè intorno alla sua persona fosse presa la determinazione che convenisse. In tutta quella provincia, e massime in Gante, aveva l'Oranges un gran numero di seguaci, e fra i popoli della Fiandra i Gantesi si erano mostrati sempre facilissimi alle rivolte. Tenne modo perciò l'Oranges di mettere in sospetto di tali novità l'Arescot, che eccitatosi da alcuni più faziosi un gran tumulto in quella città, venne a scaricarsene la tempesta finalmente contro la persona propria dell'Arescot, quasi che egli contro l'autorità degli Ordini generali volesse attribuirsi quella, che non poteva toccargli appresso Matthias. Onde egli con gran ludibrio fu posto in carcere, e di Governatore fu veduto diventar prigioniere. Con lui furono carcerate alcune altre persone di qualità, e durò sei giorni la ritenzion sua; dopo il qual tempo fu restituito nella libertà e luoghi di prima, ed in forma tale, che bisognò riconoscerne per autor quasi intieramente l'Oranges. Procurossi poi di riconciliar l'uno con l'altro; ma ciò non seguì in maniera, che l'Oranges non volesse nel Governo stesso dell'Arescot far pompa di quell'autorità, che egli con inusitate dimostrazioni godeva allora per tutto il paese. Affrettò egli a tal fine l'occasione di andare a Gante, fattosi invitar dalle pubbliche istanze della città, e da quelle ancora della provincia. E fu ricevuto veramente in forma tale dai Gantesi, che non vi mancò si può dire segno alcuno di quelli, che avrebbono potuto far verso il Re medesimo, se fosse entrato in quella città. Discreditata che ebbe l'Oranges quanto gli pareva che bastasse la fazione dell'Arescot; e dall'altra parte fatta bastante ostentazione della sua, risolverono gli Stati di constituire Governator generale l'Arciduca Matthias. Il titolo in sostanza fu questo. Che Don Giovanni avendo mancato a quel che doveva, e con l'esempio degli altri passati Governatori spagnuoli procurando egli ancora di opprimere la Fiandra in vece di governarla, si era stimato necessario di avere un Governatore a soddisfazion del paese. Che tale si giudicava l'Arciduca Matthias e per le proprie sue qualità, e per esser congiunto sì strettamente di sangue col Re. E che gli Stati erano venuti a questa elezione particolarmente per evitare il pericolo che altri Principi non entrassero in Fiandra, e non vi fermassero il piede. Passò Matthias dunque a tal effetto in Anversa, dove fu ricevuto solennemente, e con lui si vide in quella città, e negoziò a lungo l'Oranges, e furono aggiustati poi molti articoli, sotto il rigore dei quali bisognò che egli si obbligasse di esercitare il Governo. Il primo fu l'essergli dato per Luogotenente l'Oranges. Tutti gli altri tendevano a rendere la sua autorità intieramente soggetta a quella degli Ordini generali; in modo che non potesse in qualsivoglia maniera fare alcuna azion pubblica senza loro espresso volere e consentimento. Procurarono poi gli Stati e l'istesso Matthias con lettere loro scritte al Re, che da lui fosse approvata questa elezione; ingegnandosi di onestarla nel modo accennato di sopra, e con diversi altri lor coloriti pretesti. Ma intanto non si intepidivano punto essi Stati nell'apparecchio dell'armi, e le voltavano a Vavre principalmente, luogo fra Brusselles e Namur, come altrove noi dimostrammo. Quivi disegnavano essi di fare la Piazza d'arme, con risoluzione di metter l'assedio a Namur, in modo che occupato quel passo verso l'Italia, siccome era di già in man loro l'altro di Mastricht verso la Germania, restasse chiuso ogni adito alle genti del Re, che dall'una e dall'altra parte volessero entrar di nuovo ostilmente in Fiandra. Tal era la deliberazione degli Ordini generali; tale il senso particolare dell'Oranges, che il tutto regolava allora intieramente a sua voglia.

Ma in Ispagna, comparso che fu l'Escovedo e sopraggiunti gli altri avvisi delle novità succedute in Fiandra, non s'era quasi fatto altro che stare in perpetue consulte, per risolvere quello che più convenisse intorno alle cose di quei paesi. Considerava il Re da una parte, che il tornare all'armi di nuovo, non era altro che tornare alle spese immense ed alle difficoltà eccessive di prima; e che appunto altro non desideravano i nemici ed emuli della sua grandezza, se non che egli rientrasse in una guerra da non trovarne mai l'esito, e da consumarvi intanto il più vivo delle sue forze. Nè mancavano di quelli nel suo Consiglio, che non finivano di approvare la ritirata di Don Giovanni in Namur, e la sorpresa di quel castello; come se egli, non tanto per necessità quanto per elezione, avesse voluto precipitarsi in un tal partito, affine di aver l'armi in mano, e di trarne più in suo servizio, che in quello del Re, i vantaggi e le conseguenze. Ma dall'altra banda si conosceva, che non soccorrendosi Don Giovanni ben presto e con forze potenti, le cose del Re in Fiandra sarebbono corse a manifesta caduta; troppo chiare apparendo le cospirazioni, che di dentro e di fuori a tal effetto si praticavano. Oltrechè non si vedeva mezzo alcuno migliore per venire a qualche buono aggiustamento di pace, che il prepararsi con ogni sforzo possibile di nuovo alla guerra. Dunque librati bene i pareri, fu risoluto in Ispagna, che si desse ordine a tutti i Ministri del Re, in Italia di rimandare con ogni celerità in Fiandra quelle genti di guerra, che i mesi innanzi ne eran partite, e che erano state quasi tutte raccolte nello Stato di Milano e nel Regno di Napoli. Al medesimo tempo furono spedite commissioni d'altre levate a cavallo ed a piedi nella Borgogna del Re, nella Lorena, e nelle più vicine parti della Germania. Ed avvenne opportunamente, che il Conte Carlo di Mansfelt, figliuolo del

Conte Pietro Ernesto, riconducesse allora di Francia un nervo di quattromila fanti, che in servizio di quella Corona egli aveva condotti prima in quel Regno. Onde l'armi del Re cominciarono a risonare strepitosamente da varie parti, ed a mettere in gran pensiero i Fiamminghi. Era il disegno lor principale, come poco di sopra fu da noi accennato, di porre l'assedio a Namur, e d'avere in mano quel passo che tanto importava; onde gli Stati con ogni diligenza procuravano di ridurre la gente loro alla Piazza d'arme in Vavre; e di già si erano provveduti dei Capi maggiori per comandare all'esercito che si andava mettendo insieme da loro. Avevano fatto Mastro di Campo generale il signor di Goygni, Generale della fanteria il Conte di Lalaygne, della cavalleria il Visconte di Gante, e dell'artiglieria il Signor della Motta. Ma il vigor delle forze non corrispondeva per anche al fervor del disegno. E perciò con ardentissime pratiche fra i vicini cercavano di ottenere potenti soccorsi di fuori, e d'avvantaggiare in ogni più favorevole maniera la causa loro. Bollivano questi maneggi, come di sopra toccammo, in Germania, in Francia ed in Inghilterra. Dalla parte di Germania, prometteva il Palatino Giovanni Casimiro di condurre un grosso nervo di gente, quando gli fosse inviato il danaro per assoldarla. In Francia non aveva voluto quel Re implicarsi nelle rivolte di Fiandra, come quegli che era pur troppo occupato nelle domestiche del suo Regno. Nè poteva il Duca d'Alansone con forze proprie far molto in favor de' Fiamminghi. Collocavano essi perciò nella Regina d'Inghilterra tutte le speranze lor principali; e senza dubbio da quella parte più che da niun'altra potevano essere aiutati e di danaro e di gente. Colà dunque gli Stati voltarono le pratiche lor più efficaci; e per farle apparire di maggior peso e riputazione, spedirono alla Regina un'Ambascieria molto solenne, della quale era Capo il Marchese d'Havrè. Dalla Regina stessa fu desiderato questo offizio di strepitosa apparenza affine di onestar meglio appresso il Re di Spagna con le querele pubbliche dei Fiamminghi le dimostrazioni particolari, che ella fosse per fare in aiuto loro. Dunque senza molta difficoltà si venne ad una formata confederazione fra la Regina e gli Stati belgici; e la sostanza del suo contenuto fu, che scambievolmente l'una parte promettrva d'aiutar l'altra con forze proporzionate di terra e di mare. Obbligavasi a ciò la Regina allora con effetti presenti; e con titolo di non lasciare opprimer la Fiandra. Ed all'incontro gli Stati promettevano d'aiutar la Regina qualunque volta li comuni nemici volessero travagliarla. Mandò ella poi subito un Ambasciatore espresso in Ispagna per giustificare appresso il Re quest'azione; e cercò d'onestarla con far conoscere l'interesse che ella aveva di non lasciar opprimere i suoi vicini e spezialmente li Fiamminghi, coi quali avevano sempre mantenuta gran corrispondenza gl'Inglesi. Mostrò al Re, che egli doveva più tosto restare appagato, che offeso di quanto ella faceva in aiuto loro, poichè in altra maniera si sarebbono forse per disperazione gettati in mano di qualche altro Principe confinante. Esortollo ad inviare quanto prima un nuovo Governatore del suo sangue in luogo di Don Giovanni; ma soprattutto a compiacere in sì giuste dimande i Fiamminghi, ed a comporre soavemente le cose di quei paesi; al qual fine ella offerì ogni più viva interposizione ancora dal canto suo. Soddisfatto che ella ebbe a questo palliato offizio in Ispagna, non mancò di eseguire prontamente i suoi veri disegni dalla parte di Fiandra. Fece rimetter subito il danaro che bisognava per levare la disegnata gente in Germania sotto Giovanni Casimiro, che doveva essere quasi tutta gente a cavallo; e ordinò, che ne passasse un buon numero a piedi dal proprio suo Regno Ricevuto il danaro non tardò punto Giovanni Casimiro ad usar le diligenze che egli doveva. Nè mancava il Duca d'Alansone di nudrire anche egli ogni più viva speranza di buoni aiuti per quella parte. Amplificavasi poi grandemente lo strepito di questi soccorsi dall'Oranges e da tutta la sua fazione, per mantenere tanto più risoluti gli Ordini generali nel ributtare ogni partito d'aggiustamento con Don Giovanni. Per commission dell'Imperatore il Vescovo di Liegi, fatto Cardinale, si era posto a trattar di nuovo le pratiche di concordia. E benchè le difficoltà risorgessero ogni dì maggiori, contuttociò non aveva mai voluto egli staccare il maneggio, sperando che da un giorno all'altro potesse pigliar miglior piega. All'incontro per farla riuscire ogni dì peggiore, indusse l'Oranges gli Stati a pubblicare contro Don Giovanni un editto, nel quale con termini atroci lo dichiararono violator della pace; e sottoposero alla pena di ribellione tutti quei che lo seguitavano, se in termine di quindici giorni non risolvevano di lasciarlo. Don Giovanni intanto lasciato in Namur il presidio che conveniva si era trasferito nella provincia di Lucemburgo, per esser più comodo a ricever la gente, che doveva capitargli d'Italia, e che si levava nell'altre parti vicine. E tutto invigorito per le risoluzioni che si erano prese in Ispagna secondo i suoi sensi, aveva disegnata la sua Piazza d'arme nella Terra di Marca, con fine di soccorrere, bisognando più da vicino Namur, e d'entrar poi con tutte le forze più a dentro nelle viscere del paese. Questo disegno, che venne facilmente in cognizione de' Capi militari fiamminghi, fece che tanto più dalla parte lor s'affrettasse quello che essi avevano di cinger Namur, e d'impedire a Don Giovanni il rientrar nel Brabante. Accostaronsi perciò da più lati a quella città, ed occuparono alcuni siti per cominciar poi a stringerla. Ma nè il numero delle gente sino allora bastava, nè all'operare corrispondeva di gran lunga la qualità. Era quasi tutta gente del paese la loro, collettizia mal provveduta la maggior parte, e la cavalleria consisteva nelle vecchie Bande di Fiandra, le quali poche volte erano solite d'uscire in campagna e di maneggiarsi fra l'armi. Fecero nondimeno alcuni progressi, perchè Bovigne, Terra su la Mosa e poco distante da Namur,

venne per Trattato in man loro; e presero nel confine di Lucemburgo la Rocca di Spontino per forza; ed in alcune scaramucce, che seguirono fra la gente loro e quella che si trovava in Namur, essi restarono con qualche vantaggio. Ma tutti erano successi però di debole conseguenza, rispetto al disegno principale che si erano proposto.

Seguita ora l'anno 1578; nel principio del quale essendo comparsa ormai tutta la gente che Don Giovanni aspettava d'Italia, ed aggiuntasi quella che si era levata nei paesi vicini, perciò non volle tardar egli più oltre a presentarsi contro i nemici. Prima egli aveva temporeggiato, sinchè fosse meglio provveduto di forze. Ma ora che se ne trovava sì ben fornito, stimò che tornasse in suo gran vantaggio l'assaltar quanto prima i nemici, e combattergli avanti che a favor loro comparissero gli aiuti forestieri che s'aspettavano. All'incontro i Capi fiamminghi mutarono risoluzione anche essi dal canto loro, perciocchè dove prima disegnavano di stringer Namur, depostone ora totalmente il pensiero, determinarono di ritirarsi in Brabante, e di porsi in qualche alloggiamento sicuro, finchè resi forti coi soccorsi di fuori potessero campeggiare a fronte di Don Giovanni. Avevano essi intorno a diecimila fanti, buona parte Valloni, ed il resto Fiamminghi, da un reggimento in fuori d'Inglesi, coi quali erano mescolati alcuni Scozzesi e Francesi. La cavalleria non passava millecinquecento uomini composti delle compagnie vecchie di Fiandra, di trecento Raitri, e d'altrettanti archibugieri a cavallo. Nell'esercito regio trovavasi intorno a quindicimila fanti delle nazioni già più volte accennate, e duemila cavalli la maggior parte spagnuoli ed italiani; ma quasi tutta gente elettissima, e quasi tutta anche uscita, con l'esercizio di lunghe fatiche, dalla scuola militare di Fiandra. Alla prima risoluzione che il Re aveva presa di muover l'armi, era comparso in Fiandra Alessandro Farnese, Principe di Parma, così essendone stato richiesto dal Re medesimo; e di ciò avendo in particolare Don Giovanni mostrato un grandissimo desiderio. Ne' successi della Lega memorabile contro il Turco, e specialmente in quello della gran battaglia di Lepanto, era stato di già pienamente esperimentato da Don Giovanni il valore del Principe; e s'assicurava egli perciò di averne ora in Fiandra a vedere non meno importanti prove. Nè l'ingannò punto l'aspettazione. Non fu arrivato così presto il Farnese, che deposta ogni prerogativa di sangue, onde era congiunto sì strettamente col Re e con Don Giovanni, s'applicò tutto a quelle azioni militari, che avessero a farlo apparir superiore agli altri molto più di merito, che di luogo. Nell'esser ricevuta la gente regia, secondo che di mano in mano giungeva nella provincia di Lucemburgo; nell'esser distribuita agli alloggiamenti, e poi ridotta alla Piazza d'arme, ed in ogni altra occupazion dell'esercito, niuno più di lui invigilava a provveder tutto quello che poteva occorrer di tempo in tempo. Trasformavasi in ogni nazione, possedeva quasi tutte le lingue loro; fra i primi a cominciar le fatiche, fra gli ultimi dopo a finirle; senza delizia alcuna di cibo e di sonno, nel vestire più soldato che Principe, e fisso continuamente molto più nel servizio regio, che nel suo proprio. Al che si aggiungeva un vigor di corpo non punto inferiore a quello dell'animo, ed un aspetto marziale, che prometteva le vittorie prima ancora di conseguirle. Ridotto che fu l'esercito alla Piazza d'arme, Don Giovanni volendo far apparire quanto giusta fosse la causa che il Re sosteneva, ed infiammare tanto più i soldati a difenderla, fattosi loro innanzi tutto sfavillante negli occhi e nel volto, parlò in questa forma.

» Finalmente dopo essersi maneggiate in vano tante pratiche di concordia, valorosi soldati, la fortuna ha voluto, e più ancor la giustizia, che torni in mano vostra l'occasione di stabilire l'autorità del Re in Fiandra nuovamente con l'armi. E per quello che tocca alle pratiche di accomodamento, quali mezzi non si sono tentati? A quali condizioni il Re non ha condesceso? Io mi vergogno tuttavia in ricordarmi la forma del mio arrivo in queste provincie Giuntovi, non so ben dire, se più disarmato o più sconosciuto, mostrai subito ogni maggior disposizione alla pace; e per tutte le vie cercai di levar quelle difficoltà che avessero potuto disturbarne l'effetto. Cedasi pur al vero, e parlisi coi termini proprii nelle materie. Fu dar le leggi molto più che riceverle; fu procedere da Sovrani molto più che da sudditi, quel dei Fiamminghi in tutte le trattazioni che allora si mossero, e che poi si conclusero. Vogliamo prima d'ogni cosa, che resti confermata la pace di Gante; io confermai quella pace. Vogliamo le Fortezze in man nostra; io le posi in man loro. Vogliamo ch'esca tutta la gente straniera; io mi contentai di restar senza alcun soldato di fuori. Vogliamo al fine un Governo assolutamente fiammingo; e pur anche in ciò gli soddisfeci in maniera, che ritenendo io appena il semplice e nudo titolo di Governatore, ogni maneggio rimase appresso il Consiglio di Stato, ogni autorità sotto l'intiero arbitrio delle provincie. Con tanto eccesso volle il Re far conoscere la sua bontà e la sua particolare affezione verso di loro. Ma tutto fu indarno. E veramente a nulla giova la clemenza dei Principi; quando è maggiore in contrario e più ostinata sempre la perfidia nei sudditi Che non si tramò sin da principio, affine che io non fossi ricevuto al Governo, e poi perchè ne fossi scacciato? Che disprezzo non s'è veduto contro la mia persona? A quali insidie non s'è pensato per levarmi la vita stessa? E ben lo mostrò la mia ritirata in Namur, o piuttosto fuga. Confesso che fuggii non tanto la morte, quanto il pericolo di esser condotto sì vergognosamente a morire; dovendosi riputare non meno a miseria il finir la vita per mano degli uccisori nelle congiure, che stimare a fortuna il lasciarla con prove di valore fra gli eserciti nelle battaglie. Nè più tardarono le cospirazioni aperte dopo le occulte. Concitossi tutto il paese contro di me in

un subito; ed appresso l'armi sue proprie furono invocate da ogni parte ancora in aiuto le forestiere. E delle nuove rivolte presenti, chi poteva esser l'autore, se non l'autore stesso delle passate? L'Oranges, dico, quel seduttore di popoli, quell'architetto di ribellioni, quel che le ha macchinate prima contro la Chiesa, e poi contro il Re; sebbene egli non poteva cadere nel primo fallo, che non cadesse necessariamente eziandio nel secondo, per aver fatta il Re sempre la causa della Chiesa non meno sua, che la sua medesima. Dunque non possono esser più giuste l'armi, che dal Re si son mosse; poichè ben si vede, che non può esser più chiaro l'obbligo, dal quale vien chiamato a sostenere l'ubbidienza che si deve alla Chiesa, e quella che è dovuta insieme alla sua Corona. Per condurre a buon fine una guerra che si maneggi, ognun sa quanto importi il favore di una buona causa che si difenda. E perciò come non dobbiamo noi augurare ogni più felice successo per questa parte alle nostre imprese? Ma non prevaleranno men di valore che di giustizia l'armi dal canto nostro. Interroghi ciascuno di voi sè medesimo, e chiami in prova le militari sue azioni, e poi dubiti se potrà, che alle vittorie passate non siano per corrispondere largamente eziandio le future. E qual soldato qui si ritrova, che non possa vantarsi d'alcun fatto egregio in tante occasioni di essere stati i nemici o rotti in fazione o vinti in battaglia o domati in assedio, o costretti sotto altro nome di perdite, a far più illustri sempre in voi le vittorie? All'incontro i nemici sono pur anche i medesimi; cioè, tumultuariamente raccolti, senza alcun ordine governati, senza alcuna provvisione di danaro, pieni fra loro di grandissime diffidenze, e con tal varietà di fini, che d'una causa facendone molte, niuna sarà lungamente abbracciata e difesa da loro. Trovansi alloggiati ora intorno a Namur; e con un assedio appena di nome, siedono oziosi ne' loro quartieri, mostrando assai chiaramente, che hanno riposta ogni loro speranza nelle forze di fuori, poichè ben s'accorgono di non poter averne alcuna nelle proprie loro di dentro. Il mio disegno è perciò d'assaltargli all'improvviso, e d'opprimergli avanti che possano ricevere gli aspettati soccorsi. Questa prima vittoria ci renderà tanto più facili ancora l'altre. E chi di voi non ha tinto il ferro di già più volte nel sangue pur di questi medesimi stranieri che ora vogliono entrar nuovamente in Fiandra? Eretici disperati, che non possono tollerare la quiete fra loro stessi, e molto meno fra i loro vicini, e che non contenti di far guerra a Dio nelle proprie lor case, la portano con ogni sorte di violenza e d'empietà più esecrabile in quelle degli altri. Accingetevi dunque, soldati miei, al combattere. Io non vi dimando se non le solite vostre prove. E confido all'incontro di far apparire tali ancora le mie, che quanto mi sono riuscite prima felicemente contro i Mori e contro i Turchi le passate mie imprese, altrettanto debba riuscirmi ora felice contro gli eretici e contro gli altri ribelli uniti con loro, la presente mia spedizione ». Appena ebbe finito di parlar Don Giovanni, che da ogni parte l'esercito alzò le voci con allegrissimo applauso, e diede tutti quei segni che potevano più mostrare in ciascun soldato e volontà di combattere e speranza insieme di vincere. Dalla Piazza d'arme si mosse il campo regio verso Namur, e Don Giovanni spingendosi innanzi arrivò prima in quella città, portato dal desiderio che aveva di saper con certezza gli andamenti nemici. A tal effetto spedì subito alla volta loro Muzio Pagano, soldato vecchio, con la sua compagnia d'archibugieri a cavallo; e da lui con sicuro avviso gli fu riferito, che di già i nemici lasciavano gli alloggiamenti loro, e si partivano d'intorno a Namur. Che però mostravano di voler ritirarsi ordinatamente. E che il loro disegno era di fortificarsi a Geblurs, Terra sul confin del Brabante per andare a Brusselles, verso il qual luogo avevano di già cominciato ad inviar le bagaglie. Con gli eserciti vicini riescono molto pericolose ordinariamente le ritirate, e più allora che in altri tempi la fortuna suol mettere in cimento il valore e l'industria dei Capitani, mentre l'uno cerca di ritirarsi con onore e con sicurezza, e l'altro di far cedere gli alloggiamenti con ignominia e con danno. Ma sempre ha gran vantaggio però questa parte sopra di quella. Dunque non volle Don Giovanni perdere l'occasione. Era Mastro di Campo generale dell'esercito il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt, e Generale della cavalleria Ottavio Gonzaga. Al Mansfelt egli fece intendere, che accelerasse il marciare con tutta la gente verso Namur. Ed al Gonzaga, che speditamente s'accostasse col fiore della cavalleria, per averne almen qualche parte da spingere contro il nimico e trattenerlo alla coda, sinchè il resto del campo regio potesse poi essere a tempo di venire a battaglia, e riportarne quel successo favorevole che sicuramente poteva sperarsene. Dal Gonzaga fu eseguito l'ordine prontamente, e si avanzò con nove compagnie di lance e quattro d'archibugieri verso il nemico. Quasi al medesimo tempo vi giunsero ancora millecinquecento fanti la maggior parte spagnuoli, che il Mansfelt aveva spediti subito con ogni maggior diligenza. Eransi congiunti insieme i Fiamminghi nel villaggio di San Martino che è fra Namur e Gehlors, e quivi si disponevano con ogni sollecitudine alla ritirata, per non dar tempo alla gente regia d'unirsi, e di voltarsi poi tanto più vantaggiosamente contro di loro. Levaronsi dunque l'ultimo giorno di gennaio da quel villaggio con tutto il campo, e lo disposero con quest'ordine. Divisero in tre Corpi la fanteria loro, e dopo la retroguardia lasciarono tutta la cavalleria per assicurar meglio le spalle, e poter riurtare i cavalli regii, quando da questi fosse il campo loro infestato alla coda nel ritirarsi, come ben dubitavano che sarebbe seguito. Intesa che fu da Don Giovanni la mossa loro fece egli armar subito di fanteria alcuni siti più vantaggiosi che s'interponevano fra la gente nemica e la sua, per assicurare anche egli bisognando ai suoi cavalli la ritirata. Quindi gli spinse innanzi; e non andarono molto, che so-

praggiunsero il campo nemico, la cui fanteria non poteva accelerar tanto il passo, che non camminassero più speditamente i cavalli regii. Erano tutti Capitani di grande esperienza e valore quei che gli conducevano. Alle lance comandavano Bernardino di Mendozza, Curzio Martinengo, i due fratelli Gio. Batista e Camillo del Monte, Niccolò Basti, Alonso di Vargas, Ernando di Toledo, Aurelio Palermo e Giorgio Macuta; ed agli archibugieri Antonio Oliviera, Commissario generale della cavalleria, Antonio d'Avalos, Muzio Pagano e Giovanni Alconeta. Giunsero prima gli archibugieri a pizzicare il nemico, che non era molto lontano ormai da Geblurs, e scaricata la grandine dei lor tiri, diedero luogo all'urto più serrato e più stabile poi delle lance. Voltarono faccia i cavalli nimici, e ricevuto arditamente il primo impeto degli archibugieri, mostrarono di voler col medesimo ardire sostener similmente il secondo che soprastava lor dalle lance. Ma ben presto all'apparenza riuscì contrario l'effetto. Fra le lance del Re, alla testa e fra i primi ad investire il nemico, volle pigliar luogo il Principe di Parma in quell'occasione, e con tanto valore si mosse egli e fu seguitato dagli altri, che la cavalleria fiamminga avendo appena fatta una debole prova di resistenza, piegò e diede manifesto segno di voler cedere. Arrivò intanto con quella poca fanteria Don Giovanni, poichè non era stato possibile di averne maggior numero a tempo di trovarsi nella battaglia. Ma il nemico stimando che tutta la gente regia fosse di già sopraggiunta, o la maggior parte, caduto d'animo, e convertita in fuga la ritirata, non pensò più ad altro che a cercar per ogni via di salvarsi. La cavalleria abbandonate vilmente l'armi a tutta briglia voltò le spalle; e seguitandola i cavalli regii con fervido incalzo la fecero precipitare sopra la fanteria che veniva di retroguardia. Passò l'urto e con l'urto la confusione similmente nella battaglia, onde rimase rotta anche essa molto presto e disordinata. La vanguardia, che nel marciare aveva preso di già gran vantaggio, non patì danno alcuno. Rotti e fugati i nimici si diedero i regii a farne uccisione e strage; ma i vincitori si trovarono in sì piccol numero, che non poterono trar il sangue che avrebbono voluto dai vinti. Per varie parti fuggivano questi, e non potevano essere ugualmente seguitati da quelli, in modo che la fuga ne rubò quantità grande al ferro. Sparse non di meno la fama che i regi n'uccidessero intorno a tremila, e che facessero un gran numero di prigioni, fra i quali fu il Signor di Goygni, che era il Capo più riguardevole fra li nemici. De' vincitori non morì quasi soldato alcuno, pochi restarono feriti, e la vittoria fu tal veramente a favor de' regii, che lasciò in dubbio, se maggior fosse stata o la virtù o la fortuna loro nel conseguirla.

Restato superior Don Giovanni nel successo della battaglia, non differì egli punto a seguitare il corso della vittoria. Voltossi subito contro la Terra di Geblurs, vicino alla quale era seguito, come accennammo, il combattimento, e posti in fuga la seconda volta i nemici, che in buon numero dopo la lor disfatta s'erano ridotti sotto le mura del luogo, e mostravano di voler riordinarsi in quel sito, sforzò con facilità poi anche i terrazzani a rimettersi nell'ubbidienza del Re. Quindi unitosi il campo regio, che per la maggior parte non aveva potuto ritrovarsi nella battaglia, secondo che fu mostrato di sopra, Don Giovanni spedì Ottavio Gonzaga al racquisto di Lovanio, ed il Signor di Hierges alla ricuperazione di Bovigne. Non ebbe il Gonzaga alcuna sorte d'opposizione. Ed il Hierges, presentate contro le mura le artiglierie, fece anch'egli con poca difficoltà discendere gli abitanti alla resa di quella Terra. Ma non riuscì già sì facile al Principe di Parma quella di Sichen, alla quale impresa l'aveva Don Giovanni pur separatamente inviato. Non era forte il luogo nè per natura di sito nè per industria di mano. Trovavasi dentro anche un debole presidio. E non di meno gareggiando insieme i terrazzani e li soldati nell'ostinazione della difesa, fu necessario che il Principe facesse battere più volte le mura, e dar ferocemente ancora più assalti. Nell'ultimo dei quali entrati i regii alla mescolata coi difensori ne commisero un orribile macello, e saccheggiarono poi in ogni più ostil modo la Terra. Salvossi in una picciola Rocca del luogo il Capitano del presidio con alcuni pochi soldati. Ma fu ben necessario che ben tosto si rendessero a discrezione, e tutti furono subito fatti morire per mano del carnefice, in pena di aver usata più la temerità che l'ardire, e d'aver voluto aspettare la forza piuttosto che la clemenza. Con l'esempio di Sichen vennero senza contrasto in potere di Don Giovanni, Diste, Arescot, Levve, Telimone, e diversi altri luoghi meno nobili del Brabante da quella parte ove quella provincia più si avvicina alla città di Namur. Più verso Brusselles trovavasi Nivelle, Terra delle migliori che pure abbia il Brabante. Strinsela Don Giovanni con vivo sforzo. Ma vi trovò sì viva all'incontro l'opposizione che fu costretto a fermarvisi intorno per maggiore spazio di tempo che non pensava. Bisognò dunque venire alle batterie, dopo le quali si venne ancora agli assalti e con molto sangue. Comandava dentro il signor di Villiers, e faceva egregiamente le parti sue, come anche i soldati che vi erano alla difesa. Non era però forte la Terra, e non poteva essere lunga la resistenza. Onde sdegnati i regii e minacciando quei mali ora a Nivelle che poco dianzi avevano fatti provare a Sichen, i terrazzani con migliore avvedimento discesero a buoni patti, e determinarono di rendersi, uscito salvo con armi e bagaglio il presidio. Quindi entrò l'esercito nel vicino paese d'Enau, e senza opposizione di momento occupò le Terre di Beus, di Cogny, di Bins e di Mabuge, con altre della medesima qualità, che tutte erano però molto deboli. Onde pareva che tali minute vittorie corrispondessero poco degnamente a quella sì nobile, che poco prima Don Giovanni aveva conseguita a Geblurs. Dopo la presa di Nivelle, Don Giovanni avrebbe inclinato veramente a

stringer Brusselles, donde s'erano levati l'Arciduca Matthias e l'Oranges con segni di manifesta paura, e s'erano trasferiti in Anversa per assicurare principalmente quella città, che seco portava le conseguenze maggiori nelle cose di Fiandra. Ma l'assediare Brusselles non sarebbe stata impresa da spedirsene così facilmente, per essere luogo di gran circuito e di numeroso popolo, e che avrebbe potuto fare una lunga difesa. Onde il Consiglio di guerra aveva giudicato meglio che s' acquistasse prima tutto il paese circostante alla città di Namur, per assicurarsi sempre più di quel passo tanto opportuno a ricevere i soccorsi d'Italia, e che avrebbe facilitato ancora tanto maggiormente l'altro di Mastricht pur su la Mosa, per la qual porta sarebbono entrati similmente in favor della causa regia gli aiuti anche più vicini della Germania. Dunque allargatosi Don Giovanni nelle due provincie di Brabante e d' Enau per aver più comode in particolare e più abbondanti le vettovaglie, rientrò nel paese di Namur, e prese risoluzione di accamparsi intorno a Filippevilla. Questa è una Piazza di cinque fianchi reali, che già il Re per assicurar meglio quella frontiera verso la Francia, ridusse in fortificazione con diligenza, e per ciò la fece nobilitare col nome suo proprio. Distribuiti secondo la diversità delle nazioni i quartieri, cominciossi da un lato il lavoro delle trincere, e Don Giovanni volendo mostrarsi superiore nelle fatiche non meno che nel comando, s'applicò egli stesso con ardor grandissimo alle operazioni che più importavano. Eragli sempre a lato il Principe di Parma. Onde con tali esempii s' accese maravigliosamente ogni altro soldato a travagliar nell'assedio. Avanzate che furono le trincere, piantaronsi da quella parte alcuni cannoni con altri pezzi minori per levar le difese ai nemici, e sboccati finalmente i regii nel fosso cominciarono ad alloggiarvisi. Ma non era stata men pronta in quei di dentro la resistenza. Aveva il comando sopra di loro il Signor di Glimes, e con lui si trovavano cinque bandiere di fanti e una compagnia d' archibugieri a cavallo. Era poca la gente rispetto al bisogno, e si pativa dentro ancora di molte cose necessarie per la difesa. Non di meno mostrando i nemici di voler sostenerla, ed animati dall'Oranges, il quale prometteva che in breve sarebbono stati soccorsi, cominciarono da principio ad infestare il campo regio con tiri frequenti d'artiglierie, e con alcune sortite procurarono d'impedire o d'allungare almeno i lavori delle trincere. Venutosi poi al combattimento più stretto del fosso, quivi s'accesero tanto più le fazioni, cercando gli assalitori per ogni via d'accostarsi al muro, e gli assaliti con ogni sforzo d' allontanarnegli. Ma i regii con le traverse e con altri ingegnosi ripari s'andarono coprendo ed avanzando in maniera, e con le loro batterie percossero e gettarono a terra tanta parte della muraglia, che si preparavano ormai per venire ferocemente all'assalto, quando il Governatore prese risoluzione di rendere a Don Giovanni la Piazza. Erasi tentato di introdurre in essa qualche soccorso, e non essendo riuscita la prova, ciò aveva levato grandemente l'animo agli assediati Corse opinione però, che il Governatore combattuto dalle promesse di Don Giovanni molto più che dalla necessità dell' assedio, si fosse troppo facilmente lasciato condurre all'accordo. Ed il passare ch'egli fece poco dopo alla parte regia, ne convertì l' opinione totalmente in certezza.

Spedito che fu Don Giovanni da questa impresa, determinò di lasciare Ottavio Gonzaga con buona parte della cavalleria e con qualche nervo di fanteria in quelle frontiere vicine d' Enau e d' Artoys, per fare opposizione particolarmente alla mossa che di Francia preparava contro la Fiandra il Duca d'Alansone da quelle parti. E succedè felicemente al Gonzaga di rompere alcune bandiere di fanti, che di già erano penetrate nel paese del Re. Dopo il qual fatto con frequenti scorrerie procurò di danneggiare i territorii dei luoghi colà intorno, che erano in potere dei sollevati fiamminghi, col dare il guasto specialmente alle biade che stavano allora sul maturarsi. Con altre forze fu inviato da Don Giovanni al medesimo tempo il Principe di Parma a stringer Limburgo, Terra da cui riceve il nome quella provincia, che è pur vicina ancor essa alla Contea di Namur, e molto comoda a ricever gli aiuti della Germania. Alle prime batterie venne in potere del Farnese la Terra. Quindi il Governatore si ritirò nella Rocca, la quale è fortissima per la qualità del suo sito eminente e quasi da ogni parte scosceso, e con gran risoluzione si preparò a far resistenza. Ma diverso fu l' animo degli altri soldati, perchè trovandosi in poco numero e con poca o niuna speranza di aver soccorso, non vollero aspettare il pericolo del castigo, essendo sicuri che avrebbono trovata facilità nel perdono, siccome appunto seguì; perchè il Farnese lasciato uscir libero il Governatore, non solo si contentò di perdonare agli altri soldati, ma gli accettò quasi tutti nel servizio del Re. Questo era stato il corso delle armi regie dopo la battaglia seguita di Geblurs. Intanto era venuto di Spagna Giovanni di Norcherme, Signore di Selle; e per lui il Re aveva con sue lettere significata in Fiandra la sua risoluzione intorno alle novità succedute, che era in sostanza di volere che i Fiamminghi non riconoscessero altro Governatore che Don Giovanni. Nel rimanente il Re coi termini severi mescolando i benigni, lodava gli Stati della fermezza che essi mostravano di voler mantenersi nella sua reale ubbidienza, e in quella similmente della Chiesa cattolica, e gli assicurava che, perseverando essi nell' una e nell' altra, avrebbono ricevuto all' incontro da lui ogni miglior trattamento. Rimettevasi poi il Re a quello che più in particolare avrebbe rappresentato in nome di lui il medesimo Signore di Selle intorno al comporre i nuovi moti che si erano suscitati in quelle provincie. Ma dal tempo che gli Stati avevano scritto al Re, querelandosi tanto risentitamente di Don Giovanni (come fu da noi dimostrato allora), le cose dall' una e dall' altra parte si

erano esacerbate in maniera, che non restava più luogo ad alcuno aggiustamento soave. Onde con aperta risoluzione gli Stati dichiararono, che non si sarebbono mai indotti a riconoscere per Governator Don Giovanni; che per tale avevano ricevuto l' Arciduca Matthias, che a lui perciò si dovesse lasciare il Governo, e che in altro modo non sarebbe colpa loro, se il servizio della Chiesa e del Re fosse per sentire ogni di maggior detrimento. Procurò il Selle una Deputazione dall'una e dall' altra parte, ma senza frutto; e poi tentò che il Principe di Parma potesse trasferirsi a negoziar con gli Stati, credendo che il Principe come figliuolo di Madama Margherita, verso la quale avevano mostrato si grande amore i Fiamminghi, fosse per essere ben accolto, e per superar più facilmente le durezze che si incontravano da quella banda. Ma perchè egli propose, che intanto per sicurezza del Principe dovessero gli Stati mettere l' Oranges in potere di Don Giovanni, si ributtò da loro assolutamente la pratica, e per questo punto che aveva inorridito l' Oranges, e per altri che rendevano piena di sospetto appresso di loro la trattazione introdotta dal Selle. In questo tempo l' Imperatore aveva interposti pur anche i suoi offizii di nuovo appresso i Fiamminghi per indurgli a qualche buono aggiustamento col Re. Aveva egli con le esortazioni unite ancor le querele, dolendosi che furtivamente gli fosse stato da loro levato dappresso l' Arciduca Matthias, della quale azione il Re avesse poi avuta si giusta occasione di risentirsi. Ma non era stata di frutto alcuno questa interposizione dell' Imperatore; perchè agli uffizii avevano dato poco orecchio i Fiamminghi, ed alle querele avevano risposto con le giustificazioni addotte di già prima da loro nella materia. Intanto dall' una e dall' altra banda non si erano intermessi punto i rinforzi delle armi; e gli Stati particolarmente sollecitavano con ogni più viva istanza quelle che a favor loro si dovevano muover di Germania e di Francia. Era congregata in quel tempo una Dieta dell' Imperio nella città di Vormazia. Onde presa questa occasione gli Stati avevano, per consiglio dell' Oranges principalmente, inviato il Signore di Santa Aldegonda, per fare ogni opera di muovere la Dieta a favorire la causa loro. Parlò egli a questo fine pubblicamente, e per tutte le vie cercò di inasprir gli animi dei Tedeschi contro le azioni degli Spagnuoli, e contro quelle particolarmente che erano uscite dal Duca d' Alba, e che ora si vedevano in Don Giovanni. Dimandò aiuto alla Dieta, come in causa comune, o che almeno facesse qualche dichiarazione a favor dei Fiamminghi. Ma non avendo potuto impetrare alcun vantaggio considerabile da quella ragunanza, tutta l' aspettazione dei Fiamminghi da quella parte si ristrinse alle forze che preparava il Palatino Giovanni Casimiro, col danaro che gli veniva somministrato principalmente dalla Regina d' Inghilterra per tal effetto. Facevasi al medesimo tempo altre pur simili preparazioni dalla parte di Francia. Ma queste andavano più tarde, o perchè veramente vi si incontrassero maggiori difficoltà, o perchè a bello studio dal Re e dalla Regina sua madre vi si interponessero maggiori artifizii. Era lo scettro del Regno in mano d' Enrico III, il quale, vivente Carlo IX suo fratello maggiore, aveva portato il titolo di Duca d' Angiò, e morto Carlo senza figliuoli era poi succeduto a quella Corona. Da molti secoli addietro non aveva la Francia veduto alcun Re che più di lui eccitasse, ma che meno poi sostenesse l' aspettazione. Perciocchè prima Duca d' Angiò, fatto Luogotenente generale del Re Carlo in età ancora si tenera che appena lo rendeva abile a portar le armi, aveva con maraviglioso valore condotti eserciti, vinte battaglie, espugnate Piazze, e con mille altre prove memorabili di virtù militare fatta nascere ferma speranza, che egli fosse per essere l' unico debellatore dell' eresia; e che principalmente per mezzo suo dovesse ritornare quel Regno alla grandezza e splendore di prima. E di già si era tanto diffuso, non solo per ogni angolo della Francia, ma per ogni lato eziandio dell' Europa, il grido del nome suo, che stando egli tutto fisso nell' assedio della Roccella, con incredibile applauso era stato eletto Re di Polonia. Ma lasciata poi quella Corona straniera per succedere alla sua propria, non si può dire quanto egli in un subito si fosse mostrato differente da sè medesimo, e quanto presto dalla Francia nel nuovo Re si fosse desiderato il già si glorioso Duca d' Angiò. Era stata universale opinione allora, che egli con più vivo ardore che mai fosse per applicarsi ad opprimer con le armi la fazione ugonotta, la quale faceva patir le sciagure e le calamità maggiori al suo Regno. Nè rimaneva alcun dubbio, che domato, come per quella via si sperava, il furor degli eretici, non si fosse da lui posto il freno anche molto più facilmente all' ambizione dei Cattolici. Ma in luogo di seguitare la guerra, abbracciata cupidissimamente la pace, e convertita in fine la pace ancora in un ozio molle ed effemminato, aveva egli vedute insorger nel Regno ed aggrandirsi sempre più le fazioni, e sempre più all' incontro mancare in lui ed abbassarsi l' autorità. Uno dei mali in particolare che più affliggesse la Francia in quel tempo era la discordia che ardeva nella Casa reale. Non restava più dopo il Re, se non il Duca d' Alansone, che era l' ultimo dei quattro figliuoli maschi lasciati da Enrico II. Viveva però tuttavia la Regina madre, donna di altissimo ingegno, e che lungamente assuefatta alle più sottili pratiche della Corte, aveva col mezzo dell' industria non meno che del valore tirata a sè l' autorità principale del Governo. Ma non erano bastate nè l' arti sue nè le diligenze del Re per contenere il Duca d' Alansone, sicchè egli ora in un modo ed ora in un altro non si fosse reso Capo di varie novità, che avevano perturbato sempre più il Regno. Non concorrevano in lui veramente se non doti ordinarie di corpo e di animo. Contuttociò la prerogativa che gli dava l' essere fratello unico del Re, ed il non vedersi nel Re successione alcuna, rendeva anche le sue debolezze di autorità, e ciò bastava

per dar gran vantaggio agl' inquieti, che avessero un Capo tale dalla lor parte. In tante e sì fiere turbolenze di Francia, non avevano potuto i sollevati di Fiandra impegnare il proprio Re a favorirgli con manifeste dimostrazioni. Anzi che avendogli fatta offerta di sottomettersi alla sua protezione, egli non aveva voluto in alcun modo accettarla. Voltate poi i Fiamminghi al Duca d'Alansone le loro istanze, non solamente il Re non se ne era mostrato alieno, ma riputando questa occasione in suo gran vantaggio, lo aveva con tacito senso veduta volentieri abbracciar dal fratello; affinchè egli portando fuori del Regno la sua persona, ne tirasse anche fuori molte altre di quelle che più erano solite di alterarlo. Pubblicatosi poscia questo disegno, il Re Cattolico ne aveva fatte risentite querele, rimproverando particolarmente al Re Cristianissimo, quanto male da lui si corrispondesse agli aiuti che dalla Spagna tante volte si erano dati alla Francia, poichè di là si preparava allora un fomento sì grande ai suoi ribelli di Fiandra. Ma Enrico parte dissimulando e parte con verità non potendo, si scusava che non era in man sua di ritenere il fratello, e che non gli essendo permesso di usare la forza bastante con gli altri, molto meno gli si permetteva di potere usarla con lui.

Dunque risolutosi il Duca d'Alansone di favorire la causa de' Fiamminghi apertamente con l' armi, e di cercare ne' vantaggi loro i suoi proprii, aveva di già, come fu esposto di sopra, cominciato a spingere qualche numero di soldati nelle frontiere di Fiandra verso la Francia; e n'andava colà intorno ammassando quella maggior quantità che poteva per questo fine. Ma prima di passar più oltre nell' esecuzione dell' armi, egli stimò necessario di giustificarne pubblicamente la mossa con le scritture. Divulgossi da lui perciò un Manifesto, il cui tenore in sostanza era tale. » Che invitato più volte con istantissimi offizii dalle provincie di Fiandra a voler sollevarle dall' oppressione, che ogni giorno più acerbamente pativano da' Ministri di Spagna, egli finalmente non aveva potuto nè ributtar così giusti prieghi, nè abbandonar così onesta causa. Essere usciti dal sangue reale di Francia quei Principi della Casa di Borgogna, che per tanti anni avevano dominate quelle provincie. Molte di loro anche prima essere state possedute dall' istessa Casa reale di Francia, ed averne riportati in varie occorrenze quei diritti e quei privilegi che erano loro stati poi con infinite violenze rotti e levati dagli Spagnuoli. La vicinanza troppo congiungere gli interessi della Fiandra con quei della Francia. L' officio de' veri Principi essere il proteggere gl' innocenti e gli oppressi. E nel difendersi da lui questa causa, farsi non meno il servizio del Re di Spagna, che quello de' popoli della Fiandra; conoscendosi che ridotti ormai questi a disperazione dai mali trattamenti che usavano contro di loro i Ministri spagnuoli, si getterebbono al fine sotto un altro più moderato dominio, e verrebbono procacciarsi in ogni modo un' altra più tollerabil fortuna ». Intanto nelle parti più vicine della Germania si trovavano di già preparate le genti, che il Palatino Giovanni Casimiro aveva poste insieme all' istesso fine. Perciocchè egli è più libero di rispetti e più abbondante ancor di danari, per la comodità che dalla Regina d' Inghilterra gliene veniva somministrata, aveva con molta facilità potuto formare un grosso Corpo d' esercito, e disporlo ad entrare in Fiandra. Nè differì la mossa più lungamente. Ma volle prima ancor egli in pubblico onestarla con qualche titolo specioso; che fu in ristretto di non aver potuto negare la sua difesa a' Fiamminghi tanto uniti con gli Alemanni in causa sì giusta, com'era il non lasciargli opprimere dagli Spagnuoli. Ragunato dunque il suo esercito sul fine di Giugno alla Piazza d' arme assegnatagli nel territorio di Zutfen di là dal Reno, fu fama che ascendesse al numero di sedicimila fanti e d' ottomila cavalli; gente mescolata di varie nazioni, ma che riteneva il principal Corpo nella sua propria alemanna. Procuravano gli Stati allora di tirare alla loro divozione tutto quel paese di là dal Reno, e specialmente la provincia d' Overissel, che in buona parte rimaneva pure ancora sotto l' ubbidienza del Re. Per gli Stati ivi portava l' armi il conte di Renemberghe, e faceva ogni giorno qualche nuovo progresso in vantaggio loro, non trovando quasi resistenza di alcuna sorte, per la lontananza del l' armi regie da quel paese. Aveva egli frescamente acquistato Campen, luogo di gran conseguenza alla sboccatura che l' Ysel fa in mare; e s' apparecchiava a stringer Deventer, che è la città più principale di quella provincia. Per facilitarne il successo e rendere più potenti le forze degli Stati da quella parte, risolvè Giovanni Casimiro di lasciarvene qualche numero delle sue. Quindi mosse l'esercito, e con la gente più pronta al marciare, fattosi innanzi, passò il Reno speditamente e la Mosa, ed in pochi giorni entrò nel Brabante. Accampossi egli subito intorno a Diste; e trovato il luogo poco ben provveduto, se n' impadronì facilmente, e con l' acquisto di quella Terra fermò il piede in quella provincia. Eransi frattanto aggiustate le condizioni, sotto le quali il Duca d' Alansone ed i sollevati fiamminghi dovevano restare obbligati insieme nel procurar quei vantaggi, che nella spedizione d' esso Duca l' una parte voleva scambievolmente ricever dall' altra. Gli articoli più considerabili furono questi. Che il Duca d'Alansone con titolo di protettore degli Stati belgici fosse tenuto a militare per certo tempo in servizio loro con diecimila fanti e duemila cavalli. Che quanto egli acquistasse oltre la Mosa, verso la Fiandra, appartenesse agli Stati; e quanto dall' altra parte di quel fiume, verso la Francia, dovesse rimanere sotto il dominio di lui. Che per maggiore sua sicurezza e per maggior comodità del suo esercito gli fossero consegnate nel paese d' Enau le Terre di Landresy e di Quesnoy; e in quello d'Artoys, Bapalma, per doversi poi restituire ciascun di quei luoghi sotto certe condizioni a suo tempo. Che non potessero gli Stati concludere aggiu-

stamento con Don Giovanni senza il consenso del Duca e degli altri uniti in lega con loro. Che nascendo caso d'eleggersi un nuovo Principe, dovessero preferire il Duca ad ogni altro. Che il Governo intanto restasse intieramente sotto l'autorità degli Stati, e che in esso il Duca non potesse innovar cosa alcuna. Stabilito l'aggiustamento, si trasferì subito il Duca nella Terra di Mons, che è la prima del paese d'Enao, come altre volte fu dimostrato, e quivi egli in nome degli Stati ricevè una Ambasceria solenne, Capo della quale era il Duca d'Arescot, che vi comparì accompagnato da molte altre persone di qualità. Fu egli spedito particolarmente per sollecitare il Duca a muover la sua gente e farla entrare quanto prima, affinchè unite il più tosto che fosse possibile con le forze proprie di Fiandra quelle di Germania e di Francia, tanto più facilmente si potesse opprimere Don Giovanni, e scacciarlo fuor del paese.

Avevano in questo mezzo gli Stati ridotto l'esercito loro alla Piazza d'arme nei contorni di Lira, luogo situato nelle viscere del Brabante; e vi s'era trasferito in persona l'Arciduca Matthias, appresso il quale faceva le prime parti nel comando dell'armi il Conte di Bossù eletto Mastro di campo general dell'esercito. Era composta la soldatesca loro parte di Fiamminghi lor proprii e parte di forestieri, che consistevano principalmente in Inglesi e Scozzesi, nè sino allora passava il numero di ottomila fanti e di duemila cavalli. Mentre che si preparava una sì gran mole d'armi contro Don Giovanni da tante parti, aveva egli all'incontro usata ogni maggior diligenza nel far le provvisioni necessarie dal canto suo. Nelle parti più vicine della Germania, e specialmente nella Contea di Borgogna, aveva fatto levare quel maggior numero di soldati, che dalla brevità del tempo e dalla scarsezza del danaro gli era stato permesso. Sperava egli che d'Italia fossero ancora per giungergli ben presto nuovi e potenti soccorsi; e di ciò l'aveva il Re assicurato, e di doverlo provveder similmente del danaro che bisognasse per sostenere con ogni più vicino sforzo la guerra. Dunque ragunato insieme un Corpo d'esercito, che poteva essere di dodicimila fanti e di quattromila cavalli, non tardò egli più oltre. Lasciati prima ben provveduti i luoghi di maggiore importanza che si trovavano in poter suo, determinò d'assaltar subito il campo fiammingo, e di fare ogni prova per romperlo, avanti che le forze staniere più l'ingrossassero. Dalla Piazza d'arme erano venuti ad alloggiare i Fiamminghi in un sito forte e molto opportuno appresso il villaggio di Rimenante che non era molto lontano dalla città di Malines. Dal fiume Demer viene traversato quasi per mezzo il Brabante, e bagnata verso il fine del suo corso l'istessa città di Malines, va poi a sboccare nella Sebelda. Fra questo fiume ed il villaggio di Rimenante erano alloggiati i Fiamminghi. Da un lato il fiume serviva lor di riparo, e da un altro si copri vano con una selva, la quale scorgeva nella campagna vicina, e lasciava in qualche distanza il villaggio. Dagli altri fianchi s'erano poi fortificati con bene intese trincere, e specialmente da quello che poteva essere da' regii più facilmente assalito. A quella volta s'inviò Don Giovanni; ed avanzatosi oltre la Terra d'Arescot, situata pure sul medesimo fiume, s'avvicinò con buon ordine al sito dove alloggiava il campo fiammingo. Aveva egli per fin principale di porre ogni studio per tirare il nemico fuori delle trincere, e d'impegnarlo in qualche fervida scaramuccia, che avesse poi facilmente a convertirsi in formata battaglia. Nè differì a tentarne le prove. Mandò subito qualche numero di cavalli a provocare i Fiamminghi sotto gli alloggiamenti lor proprii; ma essi col far solo quella opposizione che lor bastava, non vollero cimentarsi più avanti. Cercò egli di nuovo pur anche tuttavia d'irritargli; e comparendo a vista loro con tutto l'esercito, gli sfidò baldanzosamente a battaglia; sebbene con minore speranza ogni volta più di conseguirne l'effetto, perchè troppo si conoscevano inferiori alle genti regie e di numero e di virtù le fiamminghe. Nacque nondimeno occasione di una mischia ben sanguinosa. Custodivasi un sito di gran conseguenza fuori degli alloggiamenti nemici dalla fanteria inglese, alla quale comandava il Colonnello Noriz dell'istessa nazione, e soldato di grand'esperienza e coraggio. Volle Don Giovanni tentare d'impadronirsene, con isperanza pur tuttavia, che impegnata nel combattere quella parte di gente, fosse per discendere ancora tutto il resto del campo fiammingo nella battaglia. Fece dunque assaltar gl'Inglesi da un numero eletto di fanti spagnuoli, ed alla fronte di questi ne furono collocati in particolare dugento elettissimi d'una compagnia segnalata, che di Spagna aveva condotta in Fiandra a sue spese Alonso Martinez di Leva. Era stato poco innanzi da esso Leva lasciato il carico di Generale delle galere di Spagna; e per mostrar meglio il suo zelo e valore in servizio del Re, formata col suo proprio danaro la sopraddetta compagnia di dugento fanti, aveva risoluto di trasferirsi a militare nel campo regio di Fiandra. Non v'era fra loro chi non fosse o cavaliere di nascimento o soldato di qualità; perciocchè molti che prima erano stati offiziali in Fiandra, avevano preso luogo in questa sorte di compagnia. Riuscì feroce sopra modo l'assalto, ma non meno ferocemente fu sostenuto ancor dagl'Inglesi, che tutti erano similmente soldati vecchi, e che avendo in favore la vicinanza delle trincere coperte d'artiglierie, facevano col vantaggio de' tiri loro più viva e più animosa la resistenza. Quindi s'andò ingrossando maggiormente il conflitto. A misura che di qua e di là si vedeva alternar la speranza o il timore, si alternavano parimente i soccorsi che si facevano succedere dall'una e dall'altra parte. Ma troppo era svantaggiosa la condizione de' regii. Perciocchè i nemici combattendo a vista de' loro ripari e sotto la difesa de' loro cannoni, potevano facilmente reprimere l'impeto de' soldati spagnuoli; laddove questi non potendo godere alcuno di tali

vantaggi, bisognava che nell'animo solamente e nel ferro gli riponessero. Conobbe ciò Don Giovanni; e spintosi innanzi con tutti gli squadroni ordinati per dar battaglia, aspettò alquanto per tentare pur nuovamente se i nemici avessero voluto accettarla. Ma riuscitogli vano il disegno, fece sonare infine a raccolta, e con buon ordine ritirò dal combattimento la sua fanteria. Questa fazione seguì il primo giorno d'Agosto. Durò molte ore con uccisione e virtù scambievole, sebbène i Fiamminghi pretesero di restar vincitori, e che i regii non avendo potuto conseguire il lor fine, rimanessero vinti.

Levossi di là intorno poi Don Giovanni, e prese risoluzione di mettersi totalmente su la difesa in un sito forte, che unisse gli alloggiamenti del suo esercito con la città di Namur, sperando che fosse ben tosto per isvanire la tempesta di tante armi contrarie, e godersi da lui i vantaggi allora scambievolmente dalla sua parte. Considerava egli, che sebbene in generale si aveva un fine medesimo in Inghilterra, in Francia ed in Alemagna o di far perdere al Re di Spagna le provincie di Fiandra, o di tenerle perturbate almeno con l'armi, erano però in ciascuna di quelle bande molto differenti i fini particolari. La Regina d'Inghilterra aspirava anch'essa a qualche suo proprio acquisto, e specialmente nelle parti marittime dell'Olanda e della Zelanda; e non poteva in alcun modo veder volontieri quei comodi che fra le rovine della Fiandra potessero aggiungersi troppo vantaggiosamente alla Francia. Erano sospettissimi per contrario alla Francia quegli aiuti che dagl'Inglesi venivano somministrati ai Fiamminghi. Vedevasi che gli Alemanni avevano fini di prede più che d'acquisti; e che scorso il paese, e mancando loro il danaro da sostentarsi, bisognava che per necessità se ne ritornassero in breve alle case loro. Fra gli stessi Fiamminghi aveva poi l'Oranges i suoi proprii fini; l'Arciduca Matthias nudriva pur anche i suoi; e tutto il Corpo delle provinee era diviso grandemente fra le sue parti così in materia di Religione, come intorno all'ubbidienza regia, perchè le infette dell'eresia si mostravano inclinate a levarsi intieramente dal dominio spagnuolo; e quelle che volevano mantenersi cattoliche desideravano bene d'essere liberate dagli Spagnuoli e dagli altri stranieri, ma di restar come prima sotto l'ubbidienza del Re di Spagna. Onde in tanta diversità di fini, di passioni e di sensi, Don Giovanni pigliava una ferma speranza che dovesse ben presto dissolversi questa macchina preparata contro di lui, e che a lui fossero poi facilmente per offerirsi molte felici occasioni da poter sostentare la causa della Chiesa e del Re col vantaggio e riputazione che bisognasse. Ed appunto in quei giorni avevano cominciato le due provincie d'Enau e d'Artoys a prorompere in aperte discordie con quella di Fiandra e con la città di Gante in particolare, che in esso ritiene la prerogativa del primo luogo. Eransi mantenute sempre molto cattoliche le due soprannominate provincie, col resto ancora del paese vallone, il quale abbraccia, come altre volte dimostrammo, sotto di sè tutto quell'ampio margine di frontiera che dal corpo universale della Fiandra viene occupato con linea lunghissima verso la Francia. Nella pace di Gante, che s'era con tanta solennità conclusa dagli Ordini generali, e che poi s'era confermata ancora da Don Giovanni nel suo aggiustamento con loro, avevano i Deputati valloni, fra tutti gli altri, procurato ogni maggior vantaggio alla Religione cattolica. Nè inclinavano punto, come s'è detto, quei popoli a levarsi dall'ubbidienza regia ogni volta che potessero godere gli antichi lor privilegii, e viver sotto la forma dell'usato lor primiero Governo. All'incontro le due provinee dell'Olanda e della Zelanda avevano dato ogni fomento alle nuove Sette; e quanto più s'era perturbato il paese, tanto più avevano posto ogni studio per farne sentire in esso da ogni parte il malore. Queste erano specialmente le meditazioni più intime dell'Oranges, questi i suoi più efficaci consigli. Ed alla sua industria di prima in sapergli dare, aveva poi il favore del tempo aggiunta una grandissima autorità per fargli ricevere. Il suo fine era insomma d'aggrandire la fazione eretica, e d'alienare i Fiamminghi sempre maggiormente dagli Spagnuoli per quelle considerazioni di suo vantaggio, che più volte noi abbiamo rappresentate di sopra. Dunque spiate da lui fissamente le congiunture, stimò egli opportunissima questa dell'accostarsi i due eserciti che venivano di Germania e di Francia, l'uno de' quali era composto quasi tutto di Luterani e l'altro in gran parte di Calvinisti. Non tardarono allora i Settarii a muoversi in Fiandra. Unironsi alcuni di loro, ed in nome comune presentarono agli Stati una supplica, nella quale con più speziosi pretesti che seppero ritrovare, fecero istanza che si potesse goder nel paese la libertà di coscienza. Alla dimanda non mancarono oppositori, ma prevalsero quei finalmente che se n'erano fatti parziali. Nè aveva tralasciato l'Oranges d'instillare tacitamente un alta paura col suggerire che nell'avvicinarsi tante armi di quelli che professavano la Religion riformata, non conveniva che si negasse all'istanza delle preghiere ciò che si vorrebbe ottenere poi facilmente col vigor della forza. E perchè ostava la pace di Gante, furono stirati in maniera i suoi sensi, che fu giudicata anzi favorevole che contraria essa pace a questa sorte di concessione. Rimasero nondimeno costanti le provincie d'Enau, d'Artoys, e l'altre del paese vallone, in volere il solo esercizio cattolico. Ma le provincie di Brabante e di Fiandra per la maggior parte con facilità si disposero a permettere la dimandata libertà di coscienza. Intanto era giunto il Palatino Giovanni Casimiro, come fu dimostrato e dall'altra parte s'accostava sempre più l'Alansone. Quindi cresciuto l'ardire a' Settarii dentro il paese, nè più contenti d'aver molte chiese ch'erano state loro assegnate, ma volendone il maggior numero e le più principali, ridussero ben presto le cose a segno, che in un subito se ne videro spogliati quasi intieramente i Cattolici. E perchè d'or-

dinario un' audacia ne chiama un' altra, dopo l'usurpazion delle chiese si venne anche in breve allo scacciamento de' Religiosi; e passò il furore e l'insania tant' oltre, che non restava più quasi nè anche sicurezza alcuna alle persone cattoliche. Arse perciò un altissimo sdegno in quelle ch'erano tocche da vero zelo di fede, e si commossero in particolare sì fattamente per queste novità le province vallone, che diedero principio a separarsi dall'altre, prima ne' consigli e poi nell'esecuzioni. Mantenevasi la soldatesca fiamminga col danaro che dal paese veniva contribuito; e col medesimo danaro bisognava ancora provvedere in gran parte alle paghe ed a molte altre necessità della gente straniera. Fattesi dunque ritrose al contribuire le province d'Enau e d'Artoys, che sono le più principali del paese vallone, cominciarono gli Stati a patire strettezza grandissima di danaro, ed a prevedere i disordini che da ciò ben presto deriverebbono. Usarono essi ogni mezzo e d'industria e d'autorità per vincere l'accennate durezze. Ma venivano rese più tosto ogni dì maggiori, perchè ogni volta più cresceva l'occasion di mostrarle. Fremevano in quelle parti con dispettose querele i Cattolici, » che sotto false apparenze di libertà si vedesse cadere la Fiandra più che mai in orribile servitù. Essersi ben prese l'armi per iscacciar gli Spagnuoli, ma non già perchè fosse tiranneggiato il paese ancor peggio dagli stessi Fiamminghi. Ed a qual altro fin tendere l'ambizion dell' Oranges? Qual altro disegno avere la fazione de' suoi partigiani? Sotto speziosi colori pur anche sin da principio essersi venuto all'armi nell'Olanda e nella Zelanda; e finalmente non esser bastato che vi fosse impedita l'Inquisizione, ma in suo luogo avervi diffuso ivi il veleno loro da ogni parte le nuove Sette dell'eresia. Alienate dalla Chiesa quelle province, aver cominciato ad alienarsi manifestamente ancora dal Re. Quella disubbidienza far grado a questa; e non poter l'una scompagnarsi dall'altra. L'Oranges intanto ritenere ivi sotto nome di Governatore l'autorità quasi intiera di Principe. Con l'istesse arti aver egli più rapito, che ottenuto il Governo pur del Brabante. Dimandarsi ora con mendicati pretesti l'esercizio libero di coscienza per tutto il paese. E con quale oggetto? Se non per far combattere la libertà contro la libertà; cioè l'ingiusta dell'eresia contro la legittima della Chiesa, ed affine che oppressa questa, si potessero ancora tanto più facilmente tirare i popoli a levarsi dall'ubbidienza regia. Dunque esser tempo di penetrare ormai nella vera cognizione di tali fini, e di rompergli non meno che di conoscergli. Seguitassero il Brabante e la Fiandra pure altri sensi, e coi loro s'unissero quelli d'altre province; che il paese vallone giammai non si muterebbe ne' suoi di voler continuare nella Religione sola cattolica, e salvi i suoi privilegii, nella sola ubbidienza del Re di Spagna ». Queste voci piene d'indignazione furono accompagnate ben tosto ancora da fatti pieni di acerbità. Perciocchè non vollero in modo alcuno le due province, d'Enau e d'Artoys conseguare alla gente dell'Alansone Landresi, Quesnoy e Bapalma, secondo che si disponeva nelle convenzioni stabilite fra lui e gli Stati; e con la fermezza medesima ricusarono di pagare le contribuzioni che dovevano in parte loro per la gente di guerra.

Mostratasi questa commozion da' Valloni, si alterarono con sommo sdegno in contrario particolarmente i Gantesi; come quelli che per natura più inclinavano alle rivolte, e che avevano con maggiore disposizione ricevuta la libertà di coscienza, e dato ogni vantaggio all'eresia fra di loro; e prese l'armi determinarono di voler usar la forza contro i Valloni. Erasi trasferito a Gante in quei giorni appunto Giovanni Casimiro, dopo essersi abboccato in Brusselles con l'Arciduca Matthias. In questa venuta aveva egli mirato principalmente a procurar danari per la sua soldatesca; la qual resa immobile per difetto di paghe, non faceva progresso alcuno; anzi trattava più tosto d'ammutinarsi, che di combattere. Soddisfecero in qualche parte i Gantesi alle sue dimande, ed all'incontro pigliarono dal suo favore tanto animo contro i Valloni, che più fermamente ancora di prima risolverono di volergli astringere con la forza a restare uniti con loro. Dividesi la provincia propria di Fiandra in due parti. L'una, ch'è la maggiore e che sotto di sè contien Gante e l'altre città e Terre più principali, si chiama col nome di Fiammengante, perchè in essa non si parla se non fiammingo. L'altra, ch'è la minore ma ch'è fornita anch'essa di buone Terre, vien chiamata col titolo di Gallicante, per usarvisi comunemente la lingua francese. Quella riguarda il mare, e questa il paese vallone. Coi Gantesi andava quasi unita del tutto la parte Fiammengante della provincia; ed all'incontro mostrava d'inclinare a' Valloni la Gallicante, come disposta anch'essa a favorire piuttosto la cattolica Religione, che l'eresia. Dunque pigliate ch'ebbero l'armi i Gantesi, non tardarono punto a pigliarle i Valloni, e si cominciò tumultuariamente a commettere diversi atti di ostilità dall'una e dall'altra banda. Entrarono particolarmente i Valloni nella Terra di Menin situata sul fiume Lisa, che divide la Fiandra fiammengante dalla gallicante e quivi si diedero a fortificarsi ed a scorrere con maggior danno il paese degli avversarii. Non volevano contuttociò i Valloni per queste differenze nate con gli altri Fiamminghi, nè riconoscere per Governator Don Giovanni, nè aderire in modo alcuno alle azioni degli Spagnuoli. Onde cominciarono alcuni di loro a chiamarsi col nome di Malcontenti. Questo nome fu preso al principio da alcuni più nobili; quindi si diffuse a molti altri di minor qualità, e finalmente fu poi usato in generale da ogni altro di quel paese. Per segno esteriore di voler conservar i buoni Cattolici, portavano molti di loro una corona di paternostri e d'ave marie intorno al collo; e tutti comunemente si dichiaravano ancora di voler mantenersi fedeli al Re, quando si vedesse ritornare il Governo all'usata forma di prima. Questa fu la fazione sì nominata de' Malcontenti, che apportò un gran-

utilissimo benefizio poi alle cose del Re, come si vedrà nel progresso de' fatti che seguiranno. Intanto non era stato sì cieco l'Oranges nel procurare i suoi vantaggi con quelli dell' eresia, che chiaramente non conoscesse il pregiudizio di una tal divisione. Desiderava ben egli che l'esercizio eretico prevalesse, ma però che restasse ancor la dovuta parte del rito cattolico per soddisfazione di quei popoli, i quali non volessero abbandonarlo. Onde non mancò d' usar tutte l'arti, e di adoperare ogni autorità e degli Stati e sua propria affinchè l'accennate differenze si componessero. A tal effetto si trasferì a Gaote in particolare il Signor di Santa Aldegonda, con alcune altre persone di qualità. Ma quel popolo, dando più orecchie a' suoi Capi, ch'erano uomini sediziosi e più inclinati per loro privato interesse a mantener, che a finir le cominciate discordie, non volle in maniera alcuna mutare le già prese risoluzioni. In tale stato erano le cose di Fiandra, quando il Duca d'Alansone v' introdusse il suo esercito, dall'istessa fazion dell'Oranges più aspettato che ben ricevuto; perchè di numero veniva inferiore all'obbligo, e poco ben fornito ancora di quel più che al suo mantenimento si richiedeva. Nel metter la gente insieme avea l' Alansone trovata maggior prontezza d'uomini che di danaro, attesochè del suo proprio non gliene veniva somministrata quasi alcuna comodità; e non avendo voluto il Re suo fratello, o potuto manifestamente aiutarlo per le ragioni toccate di sopra, gli erano riusciti anche molto inferiori gli effetti alle speranze per questa parte. Ed aveva appunto il Re di Spagna rinnovate allora più acerbamente le sue querele di prima col Re di Francia per questa mossa dell'Alansone. Avevale fatte ancora molto aspramente con la Regina d'Inghilterra, per gli aiuti che ricevevano da lei li sollevati di Fiandra. E dalla banda pur di Germania essendosi lamentato eziandio con l' Imperatore, perchè non si fossero da lui usate diligenze maggiori per impedire la spedizione di Giovanni Casimiro, avevano al fine operato in maniera da tutte quelle parti le sue doglienze, che da ciascuna di loro s'erano spedite persone espresse, affin di ridurre, se fosse stato possibile, con qualche nuova concordia le cose di Fiandra a qualche sorte d'aggiustamento. Da una parte il Re non tralasciava di fare apparecchi grandissimi per la guerra; ma dall' altra egli avrebbe desiderato assai più di vedere in Fiandra la pace, ogni volta che ciò si fosse potuto effettuare senza offesa della Religione e senza pregiudizio dell' onor suo. Nè mancavano di quelli nel suo Consiglio (come fu accennato un'altra volta di sopra), che, interpretando più sinistramente ancora di prima le azioni di Don Giovanni, stimavano che a lui in gran parte si dovesse attribuire la colpa dei nuovi tumulti, ch' erano succeduti dopo le convenzioni fra lui e le province tanto solennemente accordate. Come s' egli desiderasse più d' esercitare il Governo con l' armi, che disarmato; e credesse di poter condurre più facilmente a qualche suo proprio fine per via delle turbolenze, che della quiete. Onde per queste gelosie ancora che si pigliavano di Don Giovanni, e che avevano gettata considerabil radice di già in Ispagna, tanto più si desiderava da quella parte di veder composte in qualche maniera le cose di Fiandra. Ritrovaronsi dunque sul fine d'Agosto in Anversa, per l'Imperatore il conte di Suarzemburgo; in nome del Re di Francia il Presidente Bellevre ed in nome della Regina d' Inghilterra Valsingamo, suo primo Segretario di Stato, con un altro chiamato Cobano. Ma ben presto si vide, che agli offizii Cesarei sarebbe mancata l'autorità, ed a quelli degli altri la candidezza; poichè si desiderava troppo in Inghilterra ed in Francia di vedere continuare i disordini e le turbolenze, ond'era sì afflitta la Fiandra. Nè riuscì vana quest'opinione. Furono i Congressi più d'apparenza, che di sostanza, e finirono le pratiche quasi prima che cominciassero; oltrechè in effetto riuscirono grandissime le difficoltà, che per sè stesse portarono le materie dall' una e dall'altra parte. Voleva ciascuna di loro sostener pienamente le cose fatte e pretese; in modo che rotta quasi subito ogni trattazione d' accordo, si perseverò con l'ardore di prima ne' maneggi dell'armi. Riguadagnarono i Fiamminghi Arescot e Nivelle, e tentarono ancora, ma senza frutto, la ricuperazione di Lovanio. Dall' altra banda i Francesi, entrati nella provincia d' Enan, assediarono la Terra di Bins, e dopo alcuni assalti la presero e saccheggiarono. Ma questi erano successi di poco momento, rispetto a quelli che speravano i sollevati dall' unione di tutte le forze ch' essi avevano ricevute da tante parti in vantaggio loro. A ridurle insieme tendeva sopra ogn'altro l'Oranges; ed a questo fine da lui e da'suoi aderenti s'usava ogni maggior diligenza e fatica. Misera Fiandra! Per ogni lato coperta d'armi, e laceratane in modo, che si poteva restare in dubbio quali più l'affliggessero, o le proprie o le forestiere; e da quali per mostrar d' aiutarla, o si portassero titoli più speziosi o da quelle o da queste.

Don Giovanni intanto fatta raccogliere la sua gente, si tratteneva con buon ordine dentro alle fortificazioni dell' alloggiamento, che egli s' era eletto fuori di Namur in sito vantaggiosissimo per sostener da ogni parte gli assalti nemici. Abbracciavano queste fortificazioni quasi lo spazio di tre miglia d' Italia, e coprivano tanto più la città; onde restava molto bene assicurato quel passo verso la Germania e l'Italia, e molto ben provveduto ancora l' esercito di tutte le comodità necessarie al suo mantenimento e bisogno. In questa maniera Don Giovanni sperava e di ricevere in breve potenti forze in aiuto suo, e di vedere poi facilmente dissolversi quelle che i nemici aveano ragunate in servizio loro. Questi erano i suoi disegni, queste allora le sue speranze; quando nel più alto lor colmo egli venne a cadere infermo, e l'aggravò il male sì fattamente, che gli levò in pochi giorni la vita. Giunto vicino alla morte, chiamò il Principe di Parma, e dopo avergli con affettuose parole raccomandato il servigio regio, lo sostituì in

luogo suo, con presupposto sicuro, che per tante prerogative di sangue e di valore che in lui concorrevano, fosse il Re per farlo succeder subito in quel Governo. Così terminò Don Giovanni il corso mortale, non finito ancora l'anno trentesimo terzo dell'età sua. Nacque dell'Imperator Carlo V e di Madama di Plombes, Donna nobile di Germania. Avanti che l'Imperatore morisse lo raccomandò strettamente al Re suo figliuolo, il quale da principio, nel segreto dei suoi arcani, l'aveva destinato alla vita ecclesiastica; ma poi mutatosi, l'applicò alla profession militare. In questa con tre memorabili imprese fu illustrato da lui sommamente il suo nome. Nella prima frenò l'audacia moresca, nella seconda l'orgoglio ottomano, e nella terza il furore fiammingo. In ciascuna coi successi avanzò di gran lunga l'età. Perciocchè vinse i Mori appena uscito di fanciullezza, rintuzzò i Turchi appena entrato nel fior della gioventù e ripresse i Belgi con tal maestria di guerra, che maggiore non poteva mostrarsi da un vecchio e consumatissimo Capitano. E veramente in lui concorsero doti egregie di corpo e d'animo. Grazia e maestà nell'aspetto, vigor di forze per le fatiche, affabilità coi soldati, vigilanza pari al comando, prudenza nelle più gravi difficoltà, ma cuore portato però ad incontrarle molto più che a sfuggirle. Non pochi furono che l'avrebbono desiderato men tenero in consentire agli amori, e men facile in dare orecchio a' rapporti. Mostrò tanta cupidigia di gloria, che molti piuttosto la giudicarono cupidigia d'imperio. Onde arse al fine l'invidia, e gli armò contro sì fattamente il sospetto, che rese dubbia la sua fede nel servizio del Re; come s'egli di Governatore aspirasse a diventar Principe della Fiandra; e che a tal fine con la Regina d'Inghilterra in particolare fosse disceso ad occulte pratiche di corrispondenza, e passato più occultamente ancora a maneggi espressi di matrimonio. E quindi nacque l'opinion sì diffusa allora, che egli mancasse di morte aiutata piuttosto che naturale. Ma comunque il fatto seguisse in materia, nella quale poteva dalla calunnia restar sì adombrata la verità, egli morì con fama di valor singolare, e con applauso ricevuto comunemente di somme lodi. Degno senza dubbio di godere più lunga vita; e non men degno a cui fosse stato permesso dalla fortuna e d'uscire da lettu matrimoniale, e di esercitare i comandi più in termine d'assoluto Principe, che in qualità di subordinato Ministro.

DELLA
GUERRA DI FIANDRA

PARTE SECONDA — LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Vien confermato dal Re il Principe di Parma nel Governo di Fiandra. Primo pensiero del Principe di tirare alla parte regia le Province vallone per via del negozio. Ma nel medesimo tempo egli con ogni ardore s'applica al maneggio dell'armi. Trattiensi al principio su la difesa. Intanto svaniscono le forze straniere; e se ne ritornano, l'Alansone in Francia, e Giovanni Casimiro in Germania. Quindi il Principe dalla difesa passa all'offeso, e risolve di mettere l'assedio a Mastricht. Descrizione di quella Piazza. Prove de' regii nell'oppugnarlo; e resistenza che gli assediati mostrano nel difenderla. Finalmente i regii prevagliono, e la Piazza viene in potere del Principe. Segue accordo fra lui e le Province vallone. Trattasi d'accordare similmente col Re tutte l'altre province. Ma riesce vana ogni pratica. Deboli successi di guerra da tutte le parti. Entrano in pensiero i Fiamminghi di eleggersi un nuovo Principe, e di non voler più continuare sotto l'ubbidienza del Re di Spagna. Fomenta l'Oranges principalmente questo disegno. Ragunansi in Anversa a tal fine i lor Deputati e si viene a strette consulte nella proposta. Degli eretici, altri inclinano alla Regina d'Inghilterra, ed altri al Duca d'Alansone. Senso de' Cattolici in tal materia. Fermasi la ragunanza molto più a favore dell'Alansone. Separansi i Deputati e ritornano alle loro province per fare in ciascuna d'esse risolvere intieramente la pratica. Va continuando in questo mezzo la guerra dall'una e dall'altra parte. Opera il Re che la Duchessa di Parma si trasferisca di nuovo in Fiandra. E con qual fine. Ma ella giuntovi appena fa grande istanza di tornare in Italia e ne ottiene la licenza. Resta per ciò l'intiero Governo di quei paesi al Principe suo figliuolo. Confermansi nella prima loro volontà i sollevati fiamminghi d'eleggere il Duca d'Alansone per lor nuovo Principe. Effetto che segue di ciò, e con qual sorte di condizioni.

Per la morte di Don Giovanni restò sommamente afflitto l'esercito regio; nè si può dire quante furono le dimostrazioni di sentimento, che per molti giorni se ne videro in tutto il campo. Giuntone l'avviso in Ispagna, tardò alquanto il Re prima di risolversi a confermare il Principe di Parma nel Governo di Fiandra. Conosceva egli da una parte la virtù militare del Principe. Ma dubitava dall'altra, che l'istesso ardor suo guerriero non fosse per farlo desiderar molto più la continuazione della guer-

ra, che di veder quelle provincie restituite alla tranquillità della pace; laddove il Re non aveva desiderio maggiore di questo, salva però che restasse per ogni parte, come più volte s'è mostrato di sopra, l'ubbidienza che si doveva alla Chiesa, e quella ch'era dovuta insieme alla sua Corona. Anche prima d'allora aveva il Re molto spesso avuto in pensiero di rimandar nuovamente in Fiandra la Duchessa di Parma, quando fosse stato necessario di levar Don Giovanni da quel Governo. Ricordavasi il Re di quanta soddisfazione la passata Reggenza di lei fosse stata a quei popoli. E per farla riuscir meglio di nuovo, egli avrebbe pensato di constituire appresso di lei il Principe di Parma, suo figliuolo, nel maneggio dell'armi; giudicando che temperato in questa maniera il Governo, e fossero molto più per goderne quei popoli, e dovesse molto più ancora avvantaggiarsene il suo real servizio in ogni altra parte. Fluttuò dunque il Re qualche tempo in questa agitazione di pensiero. Ma perchè ai mali di Fiandra bisognava applicar prontamente il rimedio, e non poteva il Re dubitare al fine che il Principe di Parma non fosse con ogni maggior devozione e fede per secondare intieramente i suoi sensi; per ciò senza differir più risolvè d'approvare la dichiarazione di Don Giovanni, e confermò il Principe nel Governo di quelle provincie. Fu grandissima l'allegrezza che di questa elezione sentì l'esercito regio; parendogli, che per la prossimità del sangue e per la similitudine anche più del valore, si vedesse nel Principe sopravvivere tuttavia Don Giovanni. Quindi si applicò il Farnese con tutto l'animo al Governo commessogli. La sua prima risoluzione fu di mettere ogni studio possibile per tirar le Provincie vallone alla parte regia. Considerava egli quanto importerebbe l'aver dentro il paese tali forze e così cattoliche in favor della Chiesa e del Re; e che all'incontro la sollevazione e l'eresia non potrebbono restare indebolite da alcun altro successo più che da questo. Onde con varii mezzi egli cominciò a muovere le pratiche necessarie per tal effetto. Mossele specialmente appresso la Nobiltà che gode prerogative particolari nelle Provincie vallone, ed a cui nel ragunarsi gli Stati, suole aderire quasi sempre l'Ordine popolare. Ma non di meno quest'apertura fatta al negozio non raffreddò in lui punto l'ardore voltato all'armi. Presa dunque la risoluzione stessa di Don Giovanni, determinò ancor egli di fermarsi dentro agli alloggiamenti, ne'quali s'era fortificato l'esercito appresso Namur, e quivi aspettare che svanissero le forze nemiche, e specialmente gli aiuti esterni. Il che a lui pareva, con le ragioni accennate di sopra, che non potesse tardare molto a succedere. Anzi erano di ciò cresciute in lui tanto più le speranze, quanto ogni giorno più tra li Fiamminghi s'erano aumentate le dissensioni. Onde egli attese con ogni studio a custodir bene gli alloggiamenti, a mantenere la soldatesca in ogni miglior disciplina, ed a sollecitare nel medesimo tempo il Re con ogni premura possibile, che volesse provvedere quanto prima a'bisogni dell'esercito con nuovo danaro e con nuova gente. Intanto s'erano fatti maggiori sempre i disordini tra i sollevati Fiamminghi. Perciocchè divisi in più modi tra loro nelle materie concernenti la Religione ed in altre che riguardavano lo Stato, d'una causa comune essi ne avevano fatte molte particolari; e quasi ogni provincia avendo i suoi proprii fini, poche di loro s'univano più ormai come bisognava nelle risoluzioni dell'altre. Ardevano i maggiori contrasti in particolare tra i Valloni ed i Gantesi, come di sopra noi raccontammo. Nè mai era stato possibile di trovare alcuna sorte d'aggiustamento alle lor differenze. Onde venutosi, come dicemmo, dalle discordie all'armi, non contribuiva più nè l'una nè l'altra parte il danaro che avevano prima assegnato in comune; ritenendole da la necessità nella quale si trovavano di convertirlo nelle spese loro proprie. Erasi in questo mezzo sempre più invigorita la fazione de Malcontenti, perchè quasi tutti i Nobili principali d'Enau e d'Artoys l'avevano con grande inclinazione abbracciata. Riceveva da questa fazione particolarmente i maggiori danni quella che avevano formata coi loro aderenti i Gantesi. Nè poteva essere contrarietà maggiore tra l'una e l'altra. Mostravansi i Malcontenti più risoluti che mai di volere conservarsi nella purità cattolica e nella devozione ancora dovuta al Re, ogni volta che il Governo ritornasse alla sua forma di prima. Dall'altra parte i Gantesi non si mostravano punto men fermi in volere il solo esercizio contrario in materia di Religione; ed in ogni altra maniera facevano apparire l'abborrimento che avevano alla Sovranità regia di Spagna. In modo che per queste sì fiere discordie che regnavano tra le provincie confederate, veniva a restar sommamente indebolita la primiera union loro. Di già con l'andar mancando il danaro mancava ogni giorno più ancora la soldatesca; e non potendo sostentare la propria loro di dentro, molto meno poteva essere sostentata quella che in tanto numero avevano ricevuta di fuori. Per ciò non operavano più cosa alcuna gli aiuti alemanni e francesi di Giovanni Casimiro e dell'Alansone. Anzi le genti loro in vece di sollevare il paese aggravandolo, scorrevano licenziosamente da questa e da quella parte, e con larga usura, mancate le paghe, esercitavano le rapine. Onde si poteva dubitare, che in ultimo dalle prede tumultuarie non passassero a qualche ammutinamento formato. Rappresentavansi queste necessità e questi pericoli da Giovanni Casimiro e dall'Alansone agli Stati, e se ne domandava da loro istantemente il rimedio. Ma non si potevano levar così fatti mali, se prima non si provvedeva alle discordie, che n'erano la cagione. E se ben di già queste per le sopraccennate difficoltà riuscivano irremediabili, con tutto ciò per sopirle in qualche maniera non mancavano gli Stati d'usar tutte le diligenze possibili, e sopra ogni altro in ciò s'affaticava l'Oranges. Vedevasi chiaramente che le novità maggiori nascevano da' Gantesi. Per ciò a requisizione degli Stati, Giovanni Casimiro di nuovo

andò a Gante, e con ogni più efficace maniera tentò di ridurre a più moderati sensi quel popolo. Ma tutto fu indarno, e per le durezze particolarmente che mostrarono quei Capi, i quali per interesse lor proprio nudrivano tanto più volentieri la sedizione in quella città. Quindi per consiglio dell'Oranges prese risoluzione Giovanni Casimiro di passar egli medesimo in Inghilterra, affine di persuadere la Regina che volesse con più stabili aiuti, e di danaro massimamente, favorire la causa de' sollevati fiamminghi. A tal effetto egli s' adoperò con ogni maggior efficacia. Ma la Regina dopo averlo ricevuto con grandi onori, o che non volesse procedere contro il Re di Spagna a più gravi ingiurie, o che veramente non le fosse possibile d'entrare in più gravi spese, lo spedì solo con termini di buona intenzione e con trattenimento d'ambigue speranze, le quali ben presto si risolverono poi in negative precise. Ritornato Giovanni Casimiro in Fiandra senz' alcun frutto della sua negoziazione d'Inghilterra, trovò che di già molta della sua gente s'era sbandata, e che l'altra avrebbe fatto il medesimo, se quanto prima egli non l'avesse ricondotta in Germania. Erano scemati grandemente ancora di numero i Francesi dell'Alansone. E poco serviva dall'una e dall'altra parte l'autorità sola de'Capitani per ritenere, mancate le cose necessarie, sotto la dovuta ubbidienza i soldati. In maniera che furono costretti al fine quasi al medesimo tempo di ritornarsene l'Alansone in Francia, e Giovanni Casimiro in Germania; lasciato in dubbio, da quale di loro si fosse o con maggiori speranze intrapresa, o con minor frutto poi terminata la sua spedizione.

Svaniti a questo modo gli aiuti stranieri, si dispersero in varie parti quasi subito ancora le forze fiamminghe. Nè più tardò allora il Farnese. Ma parendogli che fosse arrivato il tempo di poter liberamente passare dalla difesa all'offesa, determinò di uscire quanto prima con l'esercito alla campagna, e di procurare quei successi alle armi del Re, che potessero più invigorir la sua causa. Non restavano più forze ai nemici da opporsi in campagna alle regie. Onde era costretto il Farnese a pensar di voltarsi contro qualche Piazza lor principale, dal cui acquisto avessero in vantaggio del Re a derivare poi altre conseguenze maggiori. E sopra di ciò trattandosi nel Consiglio di guerra, venivano in considerazione particolarmente due importantissimi assedii. L' uno era quello di Anversa, e l'altro quel di Mastricht. Ma nel doversi risolvere a qual di loro convenisse applicare il disegno, risorgeva tra quei del medesimo Consiglio una grande opposizione di sentenze. A favore del primo dicevasi, » che di troppo era da preferire l'acquisto di Anversa a quel di Mastricht. Giacere Anversa nel cuore delle più principali provincie che avesse la Fiandra; e per le sue tante prerogative quella giudicarsi come la città dominante di tutto il paese. Dominarsi da lei in particolare la Schelda, fiume sì nobile ed in sito di tal qualità, che scorrendovi con gran forza il flusso e riflusso marittimo, veniva a partecipare ivi quella riviera quasi più di mare che di riviera. Potersi entrare di là in poche ore nelle viscere dell' Olanda e della Zelanda, nelle quali due provincie, siccome si era stabilita principalmente la ribellione, così in loro sopra tutte le altre bisognava rimettere per ogni via l' ubbidienza. Aver molto largamente Anversa e la Schelda fornite le forze, che per acqua in tante occasioni si erano adoperate contro quelle provincie. La Zelanda particolarmente essere la principale porta marittima della Fiandra, e quella con ogni sforzo doversi riaprire agli aiuti che per mare si riceverebbono dalla Spagna. E sebben l' assedio di Anversa per necessità costerebbe più danaro, più sangue e più tempo; nondimeno tutte queste avrebbono a riputarsi leggiere perdite, in riguardo al fare un sì importante e sì desiderabile acquisto ». Ma in contrario mostravasi: » che innanzi ad ogni altra cosa era necessario di assicurar bene il passo della Germania. Da quella banda esser venuti i rinforzi maggiori sempre all' esercito in Fiandra. E per qual porta, se non per quella, che su la Mosa apriva e chiudeva ad ogni ora col suo ponte stabile sì vantaggiosamente la città di Mastricht? Quante volte essersi fatta Piazza d' arme in quel sito, non solo per ricever le forze amiche, ma per ributtar le nemiche? Nell' assedio di Anversa poter giudicarsi sommamente difficile, che mai si avesse con alcun freno di ponte a domare la Schelda, per la sua gran larghezza e profondità, e per l'impeto che vi aggiugerebbe il continuo flusso e riflusso del mare. E nondimeno conoscersi, che quella operazione dovrebbe esser la prima di tutte le altre per levare i soccorsi che a tutte le ore per quella via riceverebbono gli assediati. All' incontro nelle parti superiori verso Mastricht non aver la Mosa nè molto larghe le ripe, nè molto profondo il letto, nè comunicazione di alcuna sorte col mare. Onde si potrebbe chiuder quel fiume di sopra e di sotto in maniera, che alla città si levasse ogni soccorso per acqua; e dal campo se ne impedirebbe ogni altro senza dubbio similmente per terra. Condotto a fin questo assedio resterebbe molto maggiore poi la speranza di felice esito all' altro. E volere in somma nella presente congiuntura l' ordine delle cose, che all' impresa più difficile si dovesse preferir la più facile, ed all' impegnarsi l' esercito così addentro, l' assicurar ben prima gli aiuti che si dovrebbono ricever di fuori ». Prevalse al fine questa opinione; e dal Principe di Parma fu pienamente abbracciata. Vedeva egli in effetto, che l' esercito allora non si trovava con quell' apparato di armi e di provvisioni che bisognavano per l' assedio di Anversa. Onde con tutto l' animo si dispose a voltarsi contro Mastricht, ed a fare ogni sforzo per impadronirsi quanto prima di quella Piazza.

Intanto era succeduto l' anno 1579. Dunque, sfogato appena il più contumace rigor del verno, cominciò il Principe a ragunare insieme l' esercito, e poi verso il fine di Marzo si mosse per eseguire il premeditato disegno. Contenevasi nel

campo regio intorno a quindicimila fanti e quattromila cavalli, ma tutta gente consumata nelle armi, e da stimarsi molto più senza dubbio in riguardo della qualità che del numero. Scoperta che ebbero questa risoluzione del Principe i sollevati fiamminghi, non mancarono essi di provveder subito con ogni diligenza maggior quella Piazza; risoluti altrettanto di usare tutti gli sforzi dalla parte lor nel difenderla, quanto fossero per fargli all'incontro i regii nell' oppugnarla. Trovavasi allora in Fiandra il Signor della Nua, Francese, con titolo di Luogotenente appresso l' Oranges. Era questi uno dei primi Capi nelle armi, che avesse la fazione ugonotta di Francia. Ma perchè nel Regno si godeva a quel tempo qualche sorte di quiete; perciò trasferitosi egli a militare nell'esercito dei confederati fiamminghi, aveva ottenuto da loro con espressione di molta stima l' impiego accennato, e di più ancora il governo particolar di Mastricht. Onde egli premeva sommamente per tal rispetto nella conservazione di quella Piazza. Giudicavasi da lui, che ciò consisterebbe principalmente nel procurarle i soccorsi di fuori, e per questa considerazione gli parve meglio di non fermarvisi dentro, stimando che egli avrebbe più vantaggiosamente potuto soddisfare a quelle parti che a queste. Ma dall'altro canto operò, che vi si trovassero Capi di tal qualità nel maneggio delle armi, che potessero farne sperare ogni più virile e più costante difesa. Questi furono Suarzemburgo di Herle fiammingo, e Sebastiano Tappino francese; soldati l' uno e l' altro di consiglio e di esecuzione, e che solo fra il rischio delle armi potevano aspettare i vantaggi della fortuna. Ebbero questi con loro intorno a mille e cinquecento fanti, parte Fiamminghi e parte Francesi ed Inglesi; e vi si aggiunse un numero grande di contadini, che dovevano servire alle operazioni più manuali che bisognassero di mano in mano per la difesa, alla quale si mostravano dispostissimi i terrazzani. Intanto si era avvicinato a Mastricht l' esercito regio; e distribuiti che furono dal Principe di Parma i quartieri, cominciossi da ogni parte a fortificargli con quell' ordine e vantaggio che insegnano i più regolati e più stretti assedii. Altre volte nei successi passati di questa istoria noi abbiamo descritta la situazione di quella Piazza, ma in termini più tosto generali che proprii. Onde per intender meglio tutto ciò che al presente occorrerà di trattarne, ci par necessario che qui ora ne venga data una più particolare e più distinta notizia. La città di Mastricht giace sopra la Mosa dall' uno e dall' altro lato, ma non resta compartito però alle ripe ugualmente il suo corpo. Nella sponda sinistra del fiume si allarga il suo contenuto maggiore, e nella destra si ristringe il minore, e con tal differenza, che l' uno per l'ampiezza del circuito ritiene tutto per sè il nome dalla città, e l' altro riducendosi in poco giro, è chiamato separatamente col nome di Vich. Quello è voltato verso il Brabante, e questo riguarda più lo Stato di Liegi Vien congiunta però l'una ripa con l' altra per mezzo di un ponte di pietra sì largo e sì nobile, che non si può ben discernere se il luogo più ne riceva o di bellezza o pur di comodità. Tutto il suo giro contiene cinque miglia incirca d' Italia, ma col pieno dell' abitato si interpone grande spazio ancora di vacuo, e particolarmente dove più le case vanno mancando verso le mura. Queste perciò si veggono ben vestite di terrapieno, e possono aver tutta la facilità che bisogni per far le ritirate di dentro, in opposizione degli assalti che fossero per durar troppo lungamente di fuori. Secondo i siti ne risaltano i fianchi, essendo alcuni di loro fabbricati più alla moderna, ed alcuni altri restando nella prima forma lor, più all'antica. Intorno al recinto corre un fosso largo e profondo per ogni lato. Il terreno di fuori è trattabile da tutte le parti, onde vi si può venir facilmente al lavoro delle trincere, e farne ogni altro ancora di quelli che più ricerca la necessità delle oppugnazioni. All'ambito delle mura però non corrisponde di gran lunga il numero della gente; ma questa in generale ha del bellicoso più tosto che dell' imbelle, ancorchè vi siano mescolati molti ecclesiastici, per occasione di ricche rendite che sono godute da loro in quella città. Il Governo di essa nelle materie che spettano alla giustizia, è compartito quasi ugualmente fra il Re, come Duca di Brabante, ed il Vescovo di Liegi, come Principe temporale, che stende ancora sin dentro a Mastricht la giurisdizion del suo Stato. Ma in quel che appartiene al custodire la città coi presidii, l' autorità ne riman tutta appresso del Re, mostrando in ogni occasion l'esperienza, che l' imperio dell' armi non vuol compagnia, e che non può durare mai tanto l' una forza con l'altra, che al fin la più debole non sia costretta di sottoporsi alla più potente. Ora passando alla descrizion dell'assedio, compartiti che furono dal Principe di Parma i quartieri, si attese, come abbiam detto, dal campo regio con ogni maggior diligenza a fortificargli, e spezialmente verso il lato della campagna, per impedire gli aiuti nemici che si pensasse di inviare nella città. Accampossi il Principe contro il ricinto maggiore; e da quella banda si acquartierarono similmente gli altri Capi che nell' esercito ritenevano i primi luoghi. Alloggiovvi in particolare il Signor di Hierges che era Generale dell' artiglieria, con un grande apparato di grossi cannoni; perchè da quella banda si dovevano aprir le trincere, batter le mura, e dar gli assalti che bisognassero per isforzar la città. Contro il borgo di Vich fu collocato Cristoforo Mondragone; ed in breve tempo furono condotte a sì buon segno le fortificazioni di fuori per ogni lato della campagna, che ai regii poco rimase da dubitare che i nemici o con impeto o con industria potessero per quella via sperar di soccorrer più gli assediati. Al medesimo tempo con due ponti di barche fu serrata similmente la Mosa di sopra e di sotto, in maniera, che per acqua non poteva nè anche più entrare aiuto di sorte alcuna in Mastricht. E ciò servì ancora di doppia comodità per unir tanto meglio insieme l' esercito dall' una ripa e dall' altra. Quindi cominciarono i regii a farsi

innanzi coi lavori delle trincere. Non avevano gli assediati gran numero di gente per la difesa; onde non potevano arrischiarne molta nelle sortite. Contuttociò non rimasero di farle sin da principio e con tanto ardire, che più d'una volta ritardarono ai regii la continoazione dei lavori. Nè mostravano minor vigilanza in disturbarle quanto più potevano con le artiglierie. Aprivansi le trincere del campo in due siti, che s'erano stimati i più vantaggiosi per isboccare nel fosso e batter le mura. L'uno era verso la porta chiamata di Tongre, e l'altro a dirittura d'una cortina che era in mezzo a due porte chiamate d'Hocter e della Croce. Avanzati che furono dunque i lavori delle trincere, il Signor di Hierges dispose nell'uno e nell'altro sito due batterie, con le quali diede principio, e continuò fieramente ad infestar gli assediati. Eransi intanto condotti i regii ormai verso la sboccatura del fosso; ed all'opera de' guastatori aggiungendosi quella ancor de' soldati, procuravasi quanto prima d'entrarvi per dover poi riempirlo, e poter meglio con l'impeto degli assalti secondar le rovine che fossero per seguir dalle batterie. Spiccavasi dalla porta di Tongre un buon rivellino, ed in alto dal terrapieno un gran cavaliere. Dall'una e dall'altra di queste difese ricevevano il maggior distnrbo l'operazioni de' regii per quella parte. Onde per levarne l'impedimento fu necessario di battere quei due siti con alcuni dei più grossi cannoni, e ciò fu fatto con sì furiosa tempesta di tiri, che poterono i regii continuare i lavori, e sboccar poi finalmente nel fosso. Quivi con l'esser cresciuto il pericolo crebbe insieme l'audacia ne' difensori. A misura che i regii procuravano d'alloggiarvisi dentro, facevano questi ogni più viva opposizione per iscacciarnegli fuori. Alle fatiche del giorno uguagliavano quelle eziandio della notte, accorrevano per tutto, incontravano a gara i pericoli; e difficilmente si poteva comprendere se all'operazioni si mostrassero più disposti o i soldati stranieri o quei della Terra, o i rustici del contado entrativi alla difesa. Nondimeno i regii andarono prevalendo in maniera e coi lavori nel fosso e con le rovine che avevano fatte nel muro le batterie, che stimarono di potersi ormai cimentare con gli ultimi sforzi ancor degli assalti. Presa che fu la risoluzione, il Principe di Parma destinò quel numero di soldati che bisognavano ad eseguirla; e gli scelse da ciascuna di quelle nazioni che militavano nell'esercito, volendo che tutte ugualmente partecipassero e nell'onor dell'impiego e nella qualità del pericolo. Sempre in ogni nuovo Governo la fama si spande, o buona o rea, secondo il tenor de'primi successi. Ma particolarmente nell'amministrazione della guerra non si può dir quanto importi per aver felici i progressi, l'aver fortunati i principii. Era questa la prima impresa che nel cominciamento del suo governo il Principe aveva abbracciata. Onde per rendere più facili nell'avvenire i successi dell'altre, egli ardeva di desiderio che potesse riuscir con ogni più felice esito questa. Animò egli dunque i soldati con vive esortazioni all'assalto; nè si mostrarono essi men pronti dalla lor parte a dover eseguirlo. Avevano fatta di già gran breccia nel muro le batterie, e massimamente da un lato; e s'erano spinti i regii tanto innanzi ancora nel fosso che si giudicò maturo il tempo di venire a così fatta risoluzione da quella banda. Fecero i regii tutte quelle prove di valore che si potevano desiderare contro i nemici. Ma questi all'incontro le fecero tali nella resistenza dalla lor parte, che riuscito vano ogni sforzo agli assalitori, bisognò che finalmente con molto sangue si ritirassero. Mostrò questo primo assalto, che in effetto le rovine del muro non erano per anche ridotte al segno che si doveva. E perciò furono rinnovate con grand'impeto le batterie in ogni parte; furono accresciuti sempre più i lavori nel fosso, e vi s'aggiunsero ancora quei delle mine, per abbatter tanto più presto i ripari che andavano di continuo rifacendo i nemici. Quindi fu preparato il secondo assalto, e fu risoluto d'effettuarlo dall'uno e dall'altro lato delle due batterie ad un tempo medesimo, sì che restando divisi gli assediati nella difesa, tanto più si ritrovassero indeboliti nel farla. Venuti al cimento i regii assaltarono ferocemente i nemici, e tentarono con ogni forza di montar su la breccia e d'impadronirsi affatto della muraglia. Ma con sì feroce resistenza all'incontro s'opposero i difensori, che non si potè conoscere per un gran pezzo a qual parte fosse per inclinar la fortuna. Da un lato l'Herle, e dall'altro il Tappino facevano ogni più valorosa prova, e nell'eseguire non men che nel comandare. Animavano con voci ardentissime i difensori; e mostrandosi i primi nell'incontrare i pericoli davano tanto più cuore agli altri per disprezzargli. Dall'altra parte crucciosi i regii di veder sì ostinati nella resistenza i nemici, tentavano con ogni possibile sforzo di superargli. Onde non poteva esser nè più fiero nè più sanguinoso il conflitto. Non si combatteva qui di lontano con ciechi tiri di moschetti e d'artiglierie. Ma con pugna strettissima opponendosi picca a picca, spada a spada e soldato a soldato, bisognava che nelle braccia e ne'petti consistesse il prevalere, o il cedere di questi o di quelli. Correva perciò il sangue per tutto ne' luoghi dove il combattimento seguiva; tutti si vedevano pieni di corpi o morti o feriti, e d'armi o perdute o gettate; e vi s'aggiungevano assai grossissimi e molti strumenti di fuochi artificiali, che quei di dentro avevano versati contro gli oppugnatori. E perchè riuscisse più orribile e più fiera questa fazione, portò il caso che s'accendesse il fuoco ad un tempo stesso nella polvere, che avevano più vicina per averla più pronta quei dell'una e dell'altra parte. Onde molti perirono infelicemente ancora per questa cagione, facendo risonar l'aria di miserabili grida, e restar coperto il terreno di deformi cadaveri, e conoscere in quanti modi la fortuna sia solita di variar le atrocità della guerra e le tragiche scene onde son funestati ordinariamente i successi dell'armi. Durò molte ore il conflitto, e la mortalità fu grande per l'una

e per l'altra parte. Ma bisognò che i regii finalmente si ritirassero, non avendo mai potuto passar tanto innanzi che bastasse per impadronirsi della breccia, e per alloggiarsi almeno, com'era il disegno loro, su la muraglia, quando non avessero intieramente potuto scacciare i nemici da' lor nuovi ripari alzati più a dentro. Questi due assalti, insieme con diverse altre fazioni che erano precedute, levarono all' esercito molti Capitani ed un gran numero d'altri valorosi offiziali e soldati. Fra le persone di maggior qualità vi perirono degli Spagnuoli Giovanni Manrique, Blasco di Acugna, Pietro Guzman e Pietro Paceeco; e degl'Italiani Fabio Farnese, Marcantonio Simonetti, Guido San Giorgio, il Marchese Corrado Malaspina e Giovanni Grimaldi. Degli Alemanni e Valloni vi caderono ancora molte persone di conto; ma il danno maggiore lo patirono gli Spagnuoli, come quelli che avevano e di luogo e di numero in tutte l'occasioni occupate le prime parti. Morì specialmente in una dell'accennate fazioni il Signor di Hierges; perdita, che fu al Re molto grave, perchè non aveva tra i Fiamminghi nè soldato migliore nè suddito più fedele. Restò il campo regio per tanti e sì sanguinosi conflitti debilitato in maniera, che al Principe di Parma convenne far provvisioni di nuova gente. Levonne perciò quella maggior quantità che gli fu possibile da tutti i luoghi, dov'erano guarnigione del Re; accrebbe il numero de'guastatori; e non volendo più avventorare il fior dell'esercito al pericolo degli assalti, risolvè di adoperar per l'innanzi più i lavori che gli uomini, e di procedere con oppugnazione più lenta, affinchè potesse riuscir più sicura. Ma intanto s' erano fatte molto maggiori a proporzione le incomodità e le strettezze fra quei di dentro, perciocchè non avendo mai potuto ricevere alcun soccorso di fuori, si trovavano ormai ridotti in gran mancamento di tutte le cose. Era consumata la maggior parte de' soldati stranieri, consumato un buon numero di terrazzani, e di quei rustici che servivano di guastatori; pativasi dentro di munizioni e di vettovaglie; e vi s'aggiungeva il patimento ancor delle infermità, le quali nascevano dalle fatiche e vigilie incessanti che facevano gli assediati nella difesa. Avevano più volte avuto pensiero i sollevati fiamminghi di mettere insieme un Corpo di gente che bastasse a sforzar le fortificazioni de' regii, e ad introdurre qualche buon soccorso nella città. Il disegno era, che lo conducesse dentro il Signor della Nua, e che egli stesso poi si fermasse in Mastricht per sostener tanto più vigorosamente l'assedio. Ma ne' sollevati essendo prevalse continuamente all'unione le discordie, non s' era potuto perciò da loro mai ragunar tali forze, che bastassero per l'esecuzion di così fatto consiglio. Davano però agli assediati sempre nuove speranze, e con grand' artificio ne facevano aspettar vicini gli effetti; nel che l'Orange e la Nua più di tutti gli altri s'affaticavano. Dunque mostrandosi i difensori più risoluti che mai nella resistenza, s' erano disposti con ogni vigilanza a continuarla. All' incontro il Principe rinforzando sempre più le diligenze dalla sua parte, non lasciava alcuna operazione intentata per condursi felicemente al fin dell' impresa. Uno dei maggiori disturbi che ricevessero l' operazioni de' regii nel sito dov' essi oppugnavano la città verso la Porta di Tongre, nasceva principalmente da quel rivellino, del qual s' è parlato di sopra. E benchè avessero con l' artiglierie procurato di rovinarlo, e di levar in tal maniera a' nemici quella difesa, contuttociò non avevano mai potuto conseguirne intieramente l'effetto. Risolvè dunque il Principe di volere impadronirsene a tutti modi. Furono perciò da lui raddoppiate quivi le mine e tutti gli altri lavori che erano più necessarii per tale intento. Ma per contrario non riuscivano punto men fervide le operazioni degli assalti contro gli assalitori. Onde questi non potevano avanzarsi se non insensibilmente; bisognando che a palmo a palmo guadagnassero li siti, e che vi consumassero del sangue non men che del tempo. Quivi perciò ardevano più i contrasti, e quivi era ridotta la mole maggior dell'oppugnazione. Ma finalmente gli assediati furon costretti a cedere. Penossi da' regii più d'un mese però a far l'intiero acquisto del rivellino. Fece il Principe alzar molto più ancora la piattaforma, che pur s' era voltata contro i nemici dalla medesima banda; e cominciò a battere la città fieramente in rovina, oltre alle batterie che ogni di più fiere contro la muraglia si continuavano a dirittura, in modo che gli assediati non potevano ormai trovare nè riposo nè sicurezza d' alcuna sorte. Erano dunque ridotti a debolissime speranza di poter più lungamente sostener la difesa. E nondimeno pareva che volessero perder le vite prima che l'animo in farla, ancorchè fossero con onorate condizioni invitati a rendersi; quando col suo favor la fortuna presentò a'regii un' impensata facilità di pervenire al fin dell'assedio, avanti che da loro si fosse sperato di poter giungervi. Stavasi di già sul fine di Giugno, ed il caldo sopravvenuto rendeva più gravi ancor le fatiche ed i patimenti, che in tante maniere sopportavano gli assediati. Onde non si poteva da loro più far così ben le guardie che bisognavano. Il che spiato in certo luogo fra gli altri da alcuni Spagnuoli, non lasciarono essi fuggir l'occasione. Penetrati furtivamente per quella parte ne'ripari nemici, vi trovarono pochi in numero li difensori, e quei pochi, per le continue fatiche e vigilie, sepolti fra un alto sonno e riposo. Quindi cresciuto l'animo agli Spagnuoli posero mano al ferro ed all' uccisione. Lo strepito che s' alzò per tal caso fece accorrer molti subito e di dentro e di fuori, talchè quivi s'accese una fiera mischia. Ma restando sopraffatti senza comparazione quei di dentro, e di già i regii avendo sforzato il recinto ancora per altre parti, la città venne finalmente a cadere in mano lor da ogni lato. Presa come per assalto in questa maniera, non fu possibile che dal Principe nè dagli altri Capi dell'esercito fosse raffrenato in alcun modo il furor militare. Onde non si può dire con

quanta fierezza ne' vinti incrudelissero i vincitori. Dall' ira passati questi alla rabbia, e dalla rabbia quasi all' inumanità, posero a fil di spada quanti poteron di quelli, senza riguardo d'età, di sesso e di condizione; e quelli che non furono consumati dal ferro, consumogli non meno miserabilmente in gran parte il fiume, nel quale, di nuovo incontrata più tosto che sfuggita la morte, andavano disperatamente a precipitarsi. Nè dopo fu minore l'avidità della preda di quel che fosse stata innanzi la sete del sangue. Perciocchè scorsa da' vincitori subito la città, inesorabilmente per tutto la saccheggiarono, e con sì rapace ingordigia, che potè rimanere in forse, quale avessero esercitata con eccesso maggiore o l'avarizia o la crudeltà. Fu lasciato vivo però il Tappino per la stima del valore che aveva mostrato. E la città restò in modo afflitta per questo sì calamitoso infortunio, che priva quasi intieramente d'abitatori penò poi lunghissimo tempo a rimettersi nel suo stato primiero.

In questo tempo che il Principe di Parma con tanto ardore stringeva Mastricht, non avea egli atteso con minor diligenza all'accordo, che da lui si trattava con le Provincie vallone. E finalmente con felice esito n'era poi succeduto l'effetto, benchè vi si fossero attraversate difficoltà così grandi, che più volte n'avevano fatta perder la speranza. Eransi opposte quasi tutte l'altre provincie a questo maneggio, e l'Oranges particolarmente con ogni possibile industria aveva procurato di rinvrrsarlo. Ma le difficoltà non erano procedute meno dagli Stati valloni medesimi, e dalle durezze de' Malcontenti. Persistevasi da tutti loro con sensi più tenaci che mai in volere ad ogni modo l'esecuzione intiera della pace di Gante, e soprattutto che nuovamente partissero gli stranieri. Ed in altri punti ancora avrebbono voluto ristringere in tal maniera l'autorità regia che appena ve ne restassero le più comuni e più ordinarie apparenze. Pretendevasi da loro fra l'altre cose, che il Re mandasse in Fiandra uno de' suoi figliuoli per dovere allevarvisi, e per restar Principe proprio di quelle provincie. Volevano poter collegarsi e dentro e fuori di nuovo, quando per la parte del Re si mancasse all'esecusion dell'accordo. E miravano in somma a prevaler tanto nelle prerogative dal canto loro, che non potessero pigliar mai sospetto di quelle ch'avesse il Re a goder dalla parte sua. Dava sopra tutto molestia grandissima al Principe di Parma il dover trovarsi privo affatto dell'armi straniere, e costretto di mettersi in mano a quelle dei soli Valloni; poichè quando ben riuscissero l'armi del tutto fedeli, non potevano riuscire mai così vigorose, che bastassero per sostenere la causa del Re con quella riputazione e vantaggio che bisognava. Ma siccome in tempo di Don Giovanni tutte le provincie concordemente avevano voluto l'istesso patto da lui prima che egli entrasse al Governo, così ora volevano di nuovo inflessibilmente i Valloni che ciò s'effettuasse dal Principe innanzi ad ogni altra cosa; e che in tutto il resto eziandio come allura fosse posta in esecuzione la medesima pace di Gante. Tra queste difficoltà fluttuava il Principe grandemente. Dall'un canto egli conosceva quanto importasse, per le ragioni accennate di sopra, l'unir le Provincie vallone alla parte regia. E dall'altro temeva di non vedersi anche egli di nuovo in quelle angustie, nelle quali Don Giovanni si pericolosamente s'era trovato più volte. Onde scrisse al Re per avere in sì grave materia determinatamente i suoi ordini. Ma il Re, posto bene il tutto in bilancia, risolvè al fine di volere ad ogni modo tirare alla sua devozione quelle provincie; non dubitando che il tempo stesso coi buoni trattamenti, che da lui s'userebbono in particolare verso la Nobiltà, non dovesse far consentire gl'istessi Valloni a ricevere di nuovo in lor compagnia quelle forze che ora fossero per uscir del paese. Intanto dal Principe erano state addolcite sempre più le durezze de' Malcontenti. Nella fazion loro avevano autorità grande tra gli altri il Conte della Laigne, Governatore d'Enau, ed il Marchese di Rubsys, Governatore d'Artoys, che si chiamava prima Visconte di Gante, e ch'era uomo grandemente stimato, come già noi accennammo di sopra. Questi due Capi, insieme con altri Nobili pure di stima tra le Provincie vallone, aveva il Principe procurato di guadagnare in servizio del Re; e non aveva mancato il Re stesso con benigni offizii e di lettere e d'altra sorte di fare il medesimo. Di gran giovamento ancora in tutto il maneggio era stata l'opera di Matteo Mulart, Vescovo d'Arras; e particolarmente appresso l'Ordine ecclesiastico di quelle provincie. Onde venutosi finalmente alla conclusione delle pratiche, si ritrovarono verso il fine di Maggio in Arras i Deputati per l'una e per l'altra parte, e strinsero l'accordo nella forma che conveniva. Entraronvi le due provincie d'Enau e d'Artoys con tutta la Fiandra gallicante, sotto la quale vengono in particolare le Terre di Duay, di Lilla e d'Orcies; nè vi concorse il resto del paese vallone, perchè già quasi tutto il rimanente stava alla devozione intiera del Re. Gli articoli più importanti dell'accordo si ristrinsero a questi: Che fosse pienamente eseguita la pace di Gante. Che secondo la disposizion d'essa pace dovessero in termine di sei settimane trovarsi fuor del paese tutti i soldati stranieri, nè potessero ritornarvi senza l'espresso consentimento delle provincie. Che fra tanto si formasse un esercito del proprio paese col danaro del Re, e con quello che dalla parte loro contribuirebbono le provincie. Che tutti i Magistrati ed altri uffiziali giurassero di professare la Religione sola cattolica. Che fossero inviolabilmente osservati al paese tutti i soliti privilegii, e mantenuto per ogni altra parte il Governo in quella forma che si godeva sotto l'Imperator Carlo V. Che il Re sempre dovesse mandar per Governatore un Principe del suo sangue; e si compiacesse presentemente, se fosse possibile, di confermarvi l'Arciduca Matthias. Che si degnasse d'inclinare alle loro preghiere, con le quali lo supplicavano a volere inviare, come prima potesse,

alcuno de' suoi figliuoli in quelle provincie per allevarvisi, e poi succedere in esse al padre. Così fu terminato l'accordo. Nè si può dire quanto ne fremesse l' Oranges con tutti gli altri che avevano mostrato i loro sensi in contrario.

Al medesimo tempo che s'era maneggiato e concluso quest' accordo a parte con le Province vallone, s'erano mosse altre maggiori pratiche per far nascere, se in qualche modo si fosse potuto, un accomodamento generale tra il Re e tutte l' altre provincie ancora. A questo fine si era non solamente disposto, com' altre volte, l'Imperatore ad impiegare ogni offizio; ma l'istessa disposizione aveva mostrata similmente il Pontefice Gregorio XIII, per usare anche egli ogni diligenza dalla sua parte, acciocchè tutta insieme la Fiandra tornasse all' unità intiera cattolica, ed all' antica ubbidienza verso il naturale suo Principe. Erasi giudicata la città di Colonia per luogo opportunissimo a trattare un sì importante negozio, attesochè per facilitarne più l'esito s'era offerto ad interporvi l'opera sua l'istesso Elettor di Colonia; e la medesima disposizione aveva mostrata ancora l'altro Elettor più vicino di Treveri. Dunque presa la risoluzione di condurre innanzi le pratiche, fu destinato dal Pontefice ad intervenirvi in suo nome l'Arcivescovo di Rossano, Gio. Battista Castagna, Soggetto di chiaro grido per molte Nunziature che aveva esercitate con somma riputazione, e che fu poi creato Cardinale dall' istesso Gregorio, e che ascese poi eziandio dopo Sisto V, benchè per brevissimi giorni, al Pontificato. Dall' Imperatore deputossi a questo maneggio Otto Enrico Conte di Suarzemburgo, insieme con due altri suoi Commissarii. E volle il Re ancora spedirvi espressamente un personaggio di qualità; e questi fu Carlo d'Aragona, Duca di Terranova, uno de' primi Signori e dei più stimati della Sicilia, con dargli alcuni Deputati fiamminghi appresso. Dal Duca di Cleves e dal Vescovo di Liegi, per interesse di vicinanza, destinaronsi por anche Deputati particolari alla medesima trattazione. E tutti questi sul principio di Maggio, unitamente coi due sopraddetti Elettori, convennero al fine accennato nella città di Colonia. Erasi indotta mal volentieri la fazione eretica de' sollevati fiamminghi ad ascoltar queste pratiche; e s'era usata ogni diligenza da loro e dall' Oranges particolarmente per disturbarle, dubitando essi che tali mezzani non fossero per favorire molto più la causa della Chiesa e del Re, che la loro. Ma perchè tra i sollevati allora si sosteneva pur tuttavia la parte cattolica; perciò non potè la contraria far tale ostacolo, che bastasse per impedire la necessaria deputazione al Trattato. Onde con l'autorità dell' Arciduca Matthias, come Governatore delle provincie confederate, e con la loro principalmente, fu eletto all' istesso fine un buon numero di Deputati, e per Capo di tutti il Duca d'Arescot; e questi si trovarono al tempo accennato di sopra nel medesimo luogo insieme con gli altri. Era in grandissima aspettazione questo maneggio. Ma ben presto conobbesi, che allo strepito non avrebbe corrisposto in parte alcuna l'evento. Perciocchè venutosi alla trattazione si incontrarono subito l'istesse difficoltà che s'erano incontrate già l'altra volta, quando fu tenuta, pur con l' interposizion dell' Imperatore, la passata conferenza in Bredà, come noi pienamente allora narrammo. Anzi riuscivano ora tanto più grandi per la parte de' sollevati, quanto più lor pareva d'essersi posti in vantaggio nelle novità che dopo erano succedute. Mostravansi dunque nella materia toccante alla Religione più fermi che mai in voler libertà di coscienza, e massime in Olanda e Zelanda, ch' erano gli asili dove più la fazione eretica insuperbiva. E quanto all' ubbidienza dovuta al Re, volevano mescolare in essa tanti vantaggi dalla lor parte, che il Governo in quella maniera sarebbe venuto a pigliar forma di Repubblica molto più che di Principato. E sin d'allora vedevasi che il senso più comune de' sollevati era di ridursi a quella forma di regimento libero che ora godono le Provincie Unite di quei paesi, dopo essersi intieramente sottratte all' ubbidienza della Chiesa e del Re. Usarono ogni maggior diligenza i mezzani che intervenivano alla trattazione, per moderar le difficoltà e ridurle a segno che si fosse potuto venire a qualche onesta concordia. Ma riuscì infruttuoso sempre ogni loro offizio, e particolarmente in quel che toccava alla Religione; perchè quanto più tenacemente i Deputati dell' Unione fiamminga pretendevano l' esercizio eretico, tanto più fisso era il proponimento dei regii nella risoluzione di volere che si professasse in tutto il paese la Religion sola cattolica. Nel resto avrebbe il Re consentito d'usare verso i Settarii che volessero uscirne, quelle agevolezze medesime che nella conferenza di Bredà così largamente furon già loro offerte. Ma i Deputati contrarii ora con astuzia tergiversando, ora apertamente contraddicendo; e convertite il più delle volte con modi acerbissimi le proposte in querele contro i passati Governatori spagnuoli, e contro il procedere di tutta quella nazione, mostrarono assai chiaramente al fine, che i sollevati non avrebbono in modo alcuno mutati i lor primi sensi. Onde perdutasi ogni speranza d'aggiustamento si disciolsero dopo alcuni mesi le pratiche. Nelle quali perchè si trattarono quasi le cose medesime, che prima s'erano maneggiate in Bredà nella conferenza d'allora, e poi in Gante nella pace conclusa fra le provincie, e finalmente con Don Giovanni in quel che da loro fu stabilito nuovamente con lui; perciò noi per fuggire il tedio qui ora di ripeter l'istesse materie, abbiamo voluto dar solamente un cenno di quel che poteva bastare per notizia ancora di queste nuove pratiche tenute in Colonia. Restò in esse onestata però grandemente la causa regia dal partito che prese il Duca d'Arescot di non seguitar più quella dei sollevati. Il che fecero alcuni altri eziandio dei lor Commissarii, e dell' Ordine specialmente ecclesiastico; avendo essi al fine con evidente chiarezza scoperto che l' Oranges e gli altri fautori della fazione eretica, volevano veder troppo abbattuta l'autorità regia, ed insieme la Religione cattolica.

Mentre che si stava in Colonia sulle trattazioni di pace, non s'erano intermessi punto dalla parte di Fiandra i maneggi di guerra. Aveva il Principe di Parma condotto a fine l'assedio di Mastricht, secondo che fu raccontato di sopra. E sul far quell'acquisto n'aveva egli ancora fatto un altro considerabile, ed era stato quel di Malines. Trovavasi in potere de' sollevati quella città, ma vi regnava una gran dissensione fra i cittadini. Onde alcuni di questi guadagnati dal Principe operarono in modo, che furtivamente introdussero gente regia nella città, e ne scacciarono la guarnigion degli Stati. Venne anche in mano del Principe il villaggio di Villebruch, che gli Stati avevano ridotto in fortificazione, per esser quello un passo importante fra Anversa e Brusselles. All'incontro le cose de' sollevati nelle parti di là dal Reno s'erano ogni giorno più invigorite. Comandava per gli Stati nella provincia di Frisa il Conte di Renemberghe, altre volte nominato di sopra; e non solo in quella provincia ma in tutte le altre all'intorno, procurava egli ogni vantaggio all'Unione fiamminga. Era venuto in man sua Deventer nella provincia d'Overissel; e poi con più felice successo ancora Groninghen. E di qua dal Reno i Gantesi, nella guerra loro particolare col Malcontenti, avevano ricuperata la Terra di Menin col sorprenderla; e dall'altra parte i Malcontenti s'erano impadroniti d'Alosto, e si continuavano le ostilità più fieramente che mai dall'una e dall'altra fazione. Succeduto poi l'accordo fra il Principe di Parma e le Province vallone, e fatta uscire dal Principe tutta la soldatesca straniera, secondo il tenor de' capitoli, erano rimase tanto indebolite l'armi del Re, che il Principe non poteva più signoreggiar la campagna, nè con assedio stringere alcun luogo importante. Affaticavansi bene i Valloni di mettere insieme tali forze che prevalessero alle nemiche. Ma nè il danaro bastava alle spese, nè il resto dell'apparato corrispondeva al bisogno. Anzi riuscivano tali particolarmente le difficoltà nella cavalleria, ch'era stato necessario al Principe di ritenere sotto titolo di sua guardia alcune poche compagnie di cavalli italiani, chiamati Albanesi. Al che avevano consentito i Valloni, sinchè altrettanti se ne levassero della gente lor propria. Ma non erano però niente più vigorose l'armi contrarie. Percioccchè privata l'Unione fiamminga degli aiuti stranieri anch'essa, non le restavano se non debolissime forze, e quelle senza alcun Capo del paese lor proprio. Era morto poco prima il Conte di Bossù. E gli altri Capi del paese vallone, ch'erano i più considerabili dopo il Bossù avevano abbracciata la parte regia. L'Arciduca Mattbias, giovane d'età e più ancor d'esperienza, non poteva sostenere comando alcuno se non di titolo. Ed all'Oranges, immerso del tutto nell'agitazion del negozio, non restava luogo di pigliar sopra di sè il governo dell'armi. Onde il maneggio loro stava appoggiato principalmente al signor della Nua, Francese, ed al Colonnello Noriz, Inglese; benchè l'autorità e la stima fosse molto maggiore in quello, che in questo. In tale stato di forze procedevano dunque con molta freddezza le cose della guerra per l'una e per l'altra parte. L'una e l'altra poteva contrastare più tosto che vincere. E ciascuna di loro sperando nel tempo, aspettava di conseguire in futuro più favorevoli successi, che di presente.

Seguita ora l'anno 1580; il quale porta seco un avvenimento dei più memorabili che abbia mai partoriti la guerra di Fiandra, per la risoluzione che allora presero i sollevati d'eleggersi un nuovo Principe, e di non voler più continuare sotto l'ubbidienza del Re di Spagna. Anche prima d'allora il Principe d'Oranges era di già entrato profondamente in questo disegno. E posto in mezzo alla disperazione ed alla speranza, non aveva egli potuto al fine resister più lungamente alla forza dell'una e dell'altra. Combattevalo da una parte la disperazione, col proporgli innanzi tutte quelle più spaventevoli e più fiere atrocità di pericoli, che si potessero mai aspettare dall'indignazione e potenza del Re di Spagna, succeduto allora massimamente al Regno di Portogallo. E dall'altro canto invitavalo con altissime cupidità la speranza, con fargli credere che da un principato nuovo s'accrescerebbono ancora nuove grandezze alla sua fortuna. Discorreva egli in sè stesso: » che per lo meno resterebbono quasi all'intiero suo arbitrio le due province dell'Olanda e della Zelanda. E perchè forse in un caso tale non potrebbono aprirsegli congiunture eziandio maggiori? Quanto facilmente avrebbe potuto seguire, che i Fiamminghi di nuovo sdegnati, o stracchi d'un Principe forestiere, finalmente si risolvessero di volerne elegger uno della nazione lor propria? Nel quale evento, come non dovrebbe egli sperare di esser preferito ad ogni altro? » Dunque non aspettò egli più lungamente. Disposti prima gli animi in ciascuna provincia per mezzo dei suoi seguaci, dei quali aveva un gran numero in ciascuna di loro, fece introdurre la materia del mutar Principe, e suggerir tutto quello che poteva facilitare più la risoluzione. Non avevano i sollevati più grave negozio allora di questo. Onde per trattarlo e risolverlo con la maturità e riputazione che bisognava, fu giudicato necessario di fare una ragunanza degli Ordini generali, ed in essa venir poi a quella determinazione che fosse stata più conveniente al servizio di tutto il paese. Fu proposto dall'Oranges principalmente ancora questo consiglio, e fu eletta Anversa per tenervi la ragunanza. Quivi dunque sul principio dell'anno suddetto convennero li Deputati delle province, e vi si trovò l'Oranges anche egli, e si cominciò a maneggiare con somma attenzione il negozio. Ad eleggere un nuovo Principe, ed insieme al dar vigore sempre più all'eresia, inclinavano i Deputati eretici, che facevano il principal corpo fra quei della ragunanza, per l'industria ed autorità specialmente, che l'Oranges aveva usate in fargli scegliere dalle province. Variavano essi però fra di loro nelle sentenze. Altri verso la Regina d'Inghilterra, ed altri verso il Duca d'Alansone si

mostravano più disposti; procurandosi per quella parte di sostenere, che maggiori vantaggi ne verrebbono dall'Inghilterra; e per questa, che molto maggiori ne avrebbe fatti godere la Francia. A favore della Regina mostravasi grandemente inclinata la città di Gante in particolare, città principalissima fra tutte quelle che allora seguitavano la sollevazione delle provincie confederate. Onde Giacomo Tayardo suo Deputato, insieme con alcuni altri che rappresentavano la provincia propria di Fiandra, cioè la parte Fiammengante, che si era alienata, come fu esposto di sopra, dalla Chiesa e dal Re, presa l'occasione un giorno che bolliva più la materia, parlò in questa forma. » Mentr'io considero, degnissimi Deputati, quanto si trovi ora divisa ed afflitta in sè stessa la Francia, confesso di non poter in alcun modo persuadermi, che si debba preferire il Duca d'Alansone alla Regina d' Inghilterra nel voler noi sottoporre ad un nuovo Principato le nostre provincie. Ognun sa quali siano di presente le agitazioni infelicissime di quel Regno. Ondeggia per ogni parte fra sommi pericoli, le fazioni gareggiano in lacerarlo. Il Re non ha ormai di regio se non l' apparenza, essendo costretto ad usar le preghiere molto più che il comando. Anzi quante volte gli è bisognato, e con quanto pregiudizio della sua autorità, soggiacere all'imperio d'altri più tosto che usare il suo? Tanto imperversano sotto varii lor titoli speciosi, ora quelli che favoriscono la Religione cattolica, ed ora quelli che seguitano la Riformata, nel far nascere una dopo un'altra rivolta, e sempre tutte in notabile diminuzione della maestà e grandezza regia. Dunque trovandosi in termine sì abbattuto la Francia, che sollevamento e vantaggio potrà mai aspettarne la Fiandra? Il nostro fine è di sottoporci ad un Principe, il quale con le sue forze dia vigore alle nostre, acciocchè possiamo difenderci contro un nemico sì potente e sì atroce com' è il Re di Spagna. Ora ditemi, vi prego, quale stato, quali forze e quali vantaggi porterà il Duca d' Alansone con lui, che ci debbano muovere a desiderarlo per nostro Principe? Gode egli altro di grande in Francia, che l'essere unico fratello del Re, con altre prerogative simili di titolo molto più che d'essenza? Nel resto il Re non l'ha trattato qualche volta più da prigione che da fratello? Non è qualche volta il Duca in forma di fuggitivo uscito di Corte, mendicando per ogni via di proteggere le fazioni del Regno, ma più per ricevere appoggio sempre da loro, che darlo? Oltre che l'essere egli unico fratello del Re porta seco una qualità che a noi deve essere molto sospetta. Perciocchè se egli fatto Principe delle nostre provincie succedesse al Re, che si trova senza figliuoli, in quale stato allora saremmo noi? in qual pericolo si vedrebbono di nuovo i nostri paesi? caduti sotto un Re di tanta grandezza; e che potrebbe farci ricevere trattamenti forse tanto peggiori di quelli che riceviamo ora dal Re di Spagna, quanto più le forze di Francia sarebbono vicine e pronte ad opprimere allora le nostre. Dalle cose che io ho rappresentato contro la Francia, vengo ora a quelle che possono considerarsi a favore dell'Inghilterra. Gli Stati allora sono più floridi, che sono più quieti. Per tale ragione si può comprendere quanto oggidì sia felice quella Regina, godendosi nel suo Regno un'altissima pace; e gareggiando i suoi popoli nel fare apparir l'ubbidienza che le vien resa da loro. Ubbidienza ben meritata però da lei. Perciocchè qual Principessa si vide mai di più maschio valore? qual dotata di più eccellente virtù? che di femmina non ritiene altro che la sembianza; che è nata agli Imperii, ed a dominare più quelli che richieggono maggiore altezza di merito per godergli. Riman senza dubbio il suo Regno ancora diviso alquanto in materia di Religione. Ma e sì pochi e sì abbattuti sono i Cattolici, che non possono far contrappeso alcuno immaginabile ai Riformati. Questi sostien la Regina, e da questi all'incontro vien sostenuta; volendo ella assolutamente che la sola Religion loro in Inghilterra sia professata secondo lo stile di quel paese; e col volere di lei essendosi più volte congiunta l'autorità degli Ordini generali di tutto il Regno ne'lor Parlamenti. E ciò quanto ritorna in vantaggio nostro? Perocchè avendo la maggior parte di noi risoluto d'abbracciar la Religion riformata, non è dubbio che la Regina d'Inghilterra, molto più che il Duca d'Alansone, Principe dichiaratamente Cattolico, vorrà per tal rispetto eziandio concorrere alla nostra difesa. Con questo vantaggio in materia di Religione verranno dalla parte di lei tutti gli altri pur similmente che più ricerca il nostro bisogno. Abbonda il suo Regno di gente, e non gli manca a proporzione il danaro. Quanto poi debbono stimarsi da noi quelle sì vicine e sì potenti sue forze marittime? Per tal via potremo in poche ore aspettar sempre ogni sorte d'aiuto; e per la medesima via resterà quel paese unito col nostro, come se gli unisse la terra ferma. E di già quanta congiunzione fra l' uno e l' altro partorisce il commercio? Non hanno gl' Inglesi una casa di contrattazione in Anversa, che può essere invidiata nella città lor propria di Londra? E se noi consideriamo ancora la qualità del Governo, quanto è più conforme quel d' Inghilterra, che quello di Francia al nostro? Perchè in Francia l'autorità regia è, si può dire, assoluta; là dove in Inghilterra è così limitata, che in tutti gli affari più gravi non possono risolvere cosa alcuna quei Re senza l' autorità suprema de' Parlamenti. Il che deve farci aspettar senza dubbio dalla Regina un governo molto più moderato e più dolce, che dal Duca d'Alansone di già imbevuto degli spiriti troppo regii e troppo altieri di Francia. Questa mia breve comparazione dello stato, nel qual si trova di presente l' un Regno e l'altro, scopre assai chiara la mia sentenza intorno al negozio del quale noi trattiamo. Agli interessi pubblici debbono sottoporsi nondimeno i sensi privati. E ciò da me si farà pienamente, quando il contrario si giudichi da questa prudentissima ragunanza; non avend' io considerazione alcuna dei comodi esterni, che non rimanga intieramente

subordinata a quella dei nostri proprii ». Fece impression grande nei Deputati questo ragionamento. Ma il Signor di Santa Aldegonda, uno di essi per l'Ordine della Nobiltà, e soggetto dei più stimati che avesse l'Unione fiamminga, prese a difendere l'opinione contraria, e parlò in tal maniera. » Piacesse a Dio che le nostre calamità, degnissimi Deputati, non ci avessero troppo chiaramente fatto conoscere qual sia il rimedio per liberarcene. Consiste in somma questo rimedio nell'aver noi uno per nostro Principe, che fra di noi in persona e con affetto di padre ancor più che di Principe, abbracci, sostenga e maneggi come suoi proprii del tutto gli interessi delle nostre provinee. E tralasciando i più antichi esempii, consideri ognuno di noi le felicità godute da loro nei più moderni. È notissimo a tutti quanto esse fiorissero sotto la Casa di Borgogna Nè per altro rispetto, se non perchè allora i Principi reggevano con le persone lor proprie il Governo; e mostrandosi di tempo in tempo quasi in ciascuna provincia, davano e ricevevano quelle soddisfazioni che più si potevano desiderare dall'una e dall'altra parte in ciascuna di loro. Alterossi poi il Governo, e cominciò a peggiorare sotto la Casa d'Austria. Nè si doveva giudicare altrimenti, per la gran diversità degli Stati e delle Nazioni che vennero a cader sotto il suo Imperio. Non possono le vaste moli sostenersi al fin lungamente; e sconvolta che ne resti una parte, vi si sconcertano bene spesso ancor tutte l'altre. Così negli Stati troppo divisi, non potendo in tutti stare unita la virtù del Governo, è forza che ne patiscano i più remoti, e che poi di quel male eziandio si risentano i più congiunti. Ma in tempo di Massimiliano, di Filippo primo e di Carlo godè però in tal maniera delle persone loro proprie la Fiandra, che quanto le cagionava talora d'incomodo lo starne essi lontani, altrettanto poi le arrecava di beneficio il trovarvisi di nuovo presenti. E ritenne sempre ciascuno di loro non meno i sensi che il sangue d'Alemagna e di Fiandra, paesi l'uno e l'altro quasi d'un sito stesso e d'una stessa natura. Nato poscia il Re d'ora in Ispagna, e fattosi più Spagnuolo ancora per volontà che per nascimento, egli risolvè al fine di rinchiudersi del tutto in quel centro, e di non volere in modo alcuno più allontanarsene. Quali siano state d'allora in qua le nostre miserie, e quelle particolarmente che ci ha fatte soffrire la superbia e la crudeltà de' Governatori spagnuoli, ognuno di noi può saperle, perchè ognuno di noi ha pur troppo avuta occasion di provarle. Dunque bisognando concludere, come io toccai da principio, che l'unico ristoro delle nostre provinee consista nell'aver qui un Principe loro proprio che le governi, io confesso di non vedere, quale altro per tale effetto più del Duca d'Alansone possa giudicarsi a proposito. Uscirono i Duchi di Borgogna, come è noto a ciascuno, dal sangue regio di Francia. Onde presentando ora alle nostre provinee la fortuna di nuovo un Principe del medesimo sangue regio, perchè non dovremo noi avidamente incontrar l'occasione di riceverlo? A questo modo non verrebbe l'istesso Governo d'allora quasi ad essere più tosto continuato, che ad esserne in forma diversa un altro differente constituito? E quanta parte delle nostre provinee ritien tuttavia la lingua francese? e più della lingua ancora i costumi? Tutto il confin de' Valloni e la metà della provincia propria di Fiandra non si chiamano col vocabolo di paese Gallicante, quasi più che di Fiammengante. In modo che in riguardo alla conformità delle nature fra li popoli, troppo chiaramente si vede quanto i Francesi coi nostri si conformino più che gli Inglesi. Oltre che non hanno mai questi avuta parte alcuna di dominio sui nostri. Che la Francia non si trovi ora in grande agitazione di turbolenze, non può contraddirsi. Ma qual rimedio appunto miglior di questo per sollevarnela potrebbe desiderarsi? Col trarne fuori cioè l'istesso Alansone, e con lui tanti altri che più inquietano di presente quel Regno! Nel qual caso non si può dubitare che il Duca non avesse ogni maggiore abbondanza di forze, e che il Re suo fratello in sì giusta causa non fosse con ogni maggior larghezza per mantenergliele. Ognuno può vedere poi facilmente quanto prevalerebbono queste di Francia a quelle che si ricevessero d'Inghilterra. Trabocca di gente per ogni parte la Francia, ed abbonda specialmente di cavalleria floridissima. Nè l'entrare da quel paese nel nostro può ricevere contrasto alcuno dal mare e da'venti, non essendo l'uno separato dall'altro se non per una linea sottilissima di confine terrestre. E quanto opportuna al nostro bisogno, si deve considerare appunto ora la vicinanza da quella parte? poichè essendosi riunito col Re di Spagna quasi tutto il paese vallone, le forze di Francia riusciranno comodissime da quella banda per costringere quel paese a ritornar di nuovo nella prima unione con l'altre nostre provinee, e nel medesimo senso di volere il Duca d'Alansone per nostro Principe. Nel resto parmi che l'altre difficoltà possano facilmente levarsi. Quanto al non aver successione il Re, la sua età, che è in vigore può fermamente prometterla. Piglierà moglie fra tanto il Duca suo fratello ancor egli, e goderà la propria discendenza dei suoi figliuoli. Ma in ogni caso che il Duca fosse per succedere alla Corona, perchè non potremo allora obbligarlo noi a lasciarci uno dei suoi figliuoli per nostro Principe in luogo suo? Intorno alla Religione tutti noi sappiamo quanta libertà se ne gode in Francia; onde non si può dubitare che il Duca non sia per lasciarne correre una piena libertà molto più in Fiandra. Che se bene il fin nostro è di far prevalere la Riformata; nondimeno conviene ancora di permettere la Cattolica, restando fra noi tanto paese che tenacemente vuol professarla, e massime il tratto vallone, al cui racquisto dobbiamo applicarci con ogni più ardente disegno. E quanto all'autorità che il Duca sia per pigliarsi con l'esempio di quella che godono i Re di Francia nel Regno loro, non sapremo noi limitargliela a modo nostro? sicchè egli sappia di aver sotto il suo Governo i Fiam-

minghi e non li Francesi, e d'aver solamente ad usare le leggi nostre senza alcuna partecipazion delle loro? E così finalmente io concludo, che tutte le ragioni considerate nella presente materia prevagliono a favore della Francia molto più che a favore dell'Inghilterra. Quindi ne vien chiara similmente la mia opinione. Ma io non sono però sì vago di sostenerla, che ad un'altra migliore io non sia ben a pieno per sottoporla. Niuno più di me in particolare seguiterà i sensi di questa vigilantissima raguoanza; nè più di me, dopo la matorità nei consigli, sarà disposto a procurarne l'adempimento poi nell'esecuzioni ». Questa sentenza dell'Aldegonda portò seco una grandissima forza. E di troppo gran peso era specialmente l'aversi a godere un Principe, che fosse per sostenere in persona propria il Governo e gli interessi delle province. Non si trattava senza Deputati cattolici ancora questo sì importante negozio. Percocchè se ben vi mancavano quei delle Province vallone, ed all'Ordine ecclesiastico non si era avuto riguardo alcuno; contuttociò restava un gran numero pur anche di gente cattolica nelle province che più favorivano l'eresia. Onde per intervenire alla ragunanza erano stati scelti pur similmente varii Deputati cattolici in compagnia degli eretici. Sentivansi malissimo in generale da quelli le proposte che venivano fatte da questi. Che se ben parimente in quelli era grandissimo l'odio contra la nazione spagnuola; nondimeno pareva loro troppo disperato consiglio che si trattasse di mutar Principe, e quasi interamente eziandio Religione. Mostravano essi, « quanto resterebbe irritato il Re dall'uno e dall'altro successo. Che s'egli non aveva voluto mai tollerare alcuna libertà di coscienza in Fiandra; quanto meno ora tollererebbe che vi si lasciasse dominar l'eresia da ogni parte? E qual potere essere più indegno senso, che il proporsi di far servire la Religione allo Stato? la Chiesa antica alle Sette nuove? e la pietà professata in quelle province per tanti secoli, a dottrine recenti che avevano involta quasi tutta l'Europa in altissime turbolenze? A quest'ingiuria che si farebbe alla Chiesa, e che senza dubbio sarebbe ricevuta dal Re per sua propria, quanto accrescimento darebbe l'altra poi tutta sua di volerlo spogliare della Sovranità che godeva? che era passata in lui dopo una sì longa successione dei suoi maggiori? e con giuramenti sì stretti dalle province loro accettata e riconosciuta? Dunque bisognar credere che egli con tutte le forze dei Regni suoi fosse per risentirsi dell'una e dell'altra offesa. Prima ancora essere state formidabili le sue forze. Ma quanto ora più col nuovo acquisto di Portogallo? non potersi all'incontro fare alcun fondamento in quelle di Francia, per le divisioni che laceravano allora sì fieramente quel Regno. E quando bene il Re di Francia potesse, non vorrebbe aiutare il fratello per non tirarsi addosso l'armi del Re di Spagna. Aver di già col medesimo Re di Spagna grandissime intelligenze la fazione cattolica della Francia. Ed ora con sì giustificato pretesto, quanto più avrebbe potuto esso Re fomentarla? ed a quei mali di dentro, quanti altri aggiungerne similmente di fuori? Dalla parte d'Inghilterra non potersi ricevere il beneficio d'un Principe proprio. Onde bisognerebbe che l'amministrazione passasse per mano di Governatori. E che sicurezza restare, che gl'Inglesi fossero per dar maggior soddisfazione degli Spagnuoli? in un Principato nuovo massimamente, nel quale non si vorrebbe mai tanto procedere coi mezzi soavi che non si volesse usare molto più quei della forza. Contro la Regina avrebbe comodità pur anche il medesimo Re di far diversioni grandissime e con guerra aperta e con Trattati occulti da eccitare in Inghilterra qualche sollevazione, e molto più facilmente in Ibernia, paese quasi tutto cattolico, sommamente devoto alla Chiesa e bene affetto eziandio alla Corona di Spagna. E così restando senza gli aiuti esterni le province di Fiandra verrebbono a rimanere del tutto esposte all'indignazione ed all'armi di un nemico sì potente e sì offeso, per dovere aspettarne tanto più gravi in avvenir le sciagure, quanto più dalla parte loro si fosse data l'occasion di patirle ». Da questi sensi passavano poi i Deputati cattolici a quest'opinione. « Che sopra tutto si dovesse procurar la concordia fra le province, poiche stando bene unite potrebbe l'union loro somministrare forze bastanti almeno per la difesa. Che non si avessero a deporre mai l'armi, se prima dal Re non fosse restituito il Governo all'antica sua forma. Che intorno alla Religione s'osservasse la pace di Gante, la quale si maturamente e con sì pieno consenso delle province s'era maneggiata e conclusa. Che riducendosi le cose a necessità di veder separate dalla Corona di Spagna le province di Fiandra, si dovesse procurarne, come era più ragionevole, un Principe della Casa d'Austria, o figliuolo del Re se egli fosse per averne più d'uno; o qualche altro che si congiungesse in matrimonio con una figliuola del medesimo Re, trasportando in essa il dominio di quei paesi. E che al fine quando si disperassero tutti questi successi, le province avrebbono dovuto assumere più tosto la Sovranità in loro stesse. Nel qual evento, come poter dubitarsi che la causa loro non fosse per essere molto meglio e giustificata appresso il mondo e sostenuta appresso i lor popoli, e favorita generalmente ancora appresso i vicini? » Prevalevano in modo nella ragunanza gli eretici, che poco luogo fu dato a questa opinion de' Cattolici. Onde il contrasto si ridusse fra l'altre due. Ma fu anteposta al fin quella che d'Aldegonda aveva difesa in favore dell'Alansone. Piegava l'Oranges per altre sue considerazioni private, oltre alle pubbliche, più volentieri eziandio a questa parte. Perciocchè egli godeva il suo Principato d'Oranges dentro alla Francia, aveva per moglie in quel tempo una di sangue francese, e passavano strettissime corrispondenze, come erano passate sempre ancor per l'addietro, fra lui ed i Capi della fazione ugonotta in quel Regno. Per la gravità del negozio non fu presa contuttociò l'ultima risoluzion per allora, ma partirono i Deputati,

affine di rappresentar prima i loro sensi a ciascuna provincia, e di aver poi da ciascuna di esse la determinazione intiera che conveniva.

Passavano intanto con l'accennata freddezza i successi della guerra dall'una e dall'altra parte. Non potevano mostrarsi veramente i Valloni più ben disposti a difendere la causa del Re; ma non avevano forze corrispondenti alla volontà. Onde il Principe di Parma non faceva alcun progresso considerabile. Acquistò egli per via di sorpresa Cortray, Terra di qualche momento nella provincia di Fiandra verso la parte sua Gallicante. Ma il Conte d'Agamonte che n'aveva condotta la pratica fu pochi giorni dopo fatto prigione da' nemici; i quali entrati in Nienove furtivamente, dov'egli si tratteneva insieme con la moglie e con un fratello, tutti gli presero e gli trasferirono in poter loro. Acquistarono anche i Valloni Mortagna e Santo Amando, luoghi però di picciol rilievo; e scorrendo sui territorii di Tornay e di Cambray procuravano di ridurre in angustie di vettovaglie l'una e l'altra città, per farle cadere più facilmente poi in mano del Re. Cambray guarda la frontiera di Francia più verso l'estremità di quel sito; e più a dentro giace Tornay verso la parte Gallicante della provincia di Fiandra. Sono amendue città molto principali, ed a ricuperarle aspirava con gran desiderio il Farnese, poichè queste due sole, in tutto quel tratto vallone, restavano alla devozione de' sollevati fiamminghi. E dubitava egli particolarmente che il Signor d'Insy, Governator di Cambray, non mettesse quella città in mano a' Francesi. Ma non avendo il Principe forze bastanti allora per assediare nè l'una nè l'altra città, lasciava che i Valloni almeno le infestassero con le scorrerie. All'incontro venne di nuovo la città di Malines in potere de' sollevati. Percioechè prevalendovi nuovamente la parte eretica v'introdusse le genti loro, le quali trovata picciola resistenza con facilità se n'impadronirono, e con rabbia ostile crudelmente la saccheggiarono. In Brabante presero pur anche Diste, Siehem ed Arrscot per via di Trattati quasi più che di forza. Ma nel medesimo tempo il Marchese di Rubays, che riteneva il comando principale sopra la gente vallona, privò con molta sua lode i nemici del maggior Capo di guerra che avessero. Seppe egli che il Signor della Nua, raccolto un buon Corpo di gente, era andato per sorprendere la Terra di Lilla, e che riuscitogli vano il disegno tornava al suo alloggiamento di prima. Non lasciò dunque il Rubays fuggir l'occasione. Assaltò egli all'improvviso il Nua mentre si ritirava, e ridottolo in angustie lo seguitò insino all'alloggiamento Quivi il Nua fece quella resistenza che il luogo ed il tempo gli permetteva Ma tale fu l'impeto del Rubays e de' cavalli albanesi particolarmente, che appresso di lui facevano la parte principal del combattere, che il Nua fu costretto al fine di rendersi con altre persone ancora di qualità e fu condotto prigione dentro il castello di Limburgo. Quivi egli fu poi custodito molti anni; ed in quella prigionia compose una gran parte dei suoi discorsi politici e militari, che tanto si pregiano in Francia; dandosi all'Autore dalla sua nazion questa lode, eh'egli abbia saputo così ben maneggiare la penna come la spada, e valere in pace non punto meno che in guerra. Tentò per via di pratiche il medesimo Rubays di sorprendere Brusselles; ma perchè erano mescolate d'inganno rimasero infruttuose. Peggiore successo ebbero alcune altre, che il Signor di Selle aveva ordite contro Boucain, Terra di considerazione sopra la Schelda fra Valenciana e Cambray. Percioechè avvicinatosi al luogo vi fu con Trattato doppio ritenuto prigione insieme con diversi altri. Benchè i Valloni poco dopo cinta con assedio la Terra e postala in necessità di rendersi, ne fecero con molto vantaggio loro l'acquisto.

Come noi rappresentammo di sopra, aveva il Re avuto in pensiero di rimandare in Fiandra la Duchessa di Parma, con intenzione ch'ella ne amministrasse generalmente il Governo, e che il Principe suo figliuolo vi ritenesse la cura particolare dell'armi. E quantunque dal Re si fosse poi confermato il Principe in luogo di Don Giovanni, contuttociò gli era tuttavia restato sempre fisso nella mente quel primo pensiero. Anzi che risolutosi al fine di volerne procurare in ogni modo l'effetto, egli aveva e con lettere proprie e col mezzo de' suoi Ministri d'Italia dichiarata sopra di ciò la sua intenzione alla prenominata Duchessa, e fattale viva istanza ch'ella quanto prima volesse di nuovo trasferirsi al Governo di quelle provincie. A tale proposta erasi ella trovata grandemente perplessa. Combattevala per una parte, col desiderio di soddisfare alla volontà del Re, quello di procurar nuova gloria a sè stessa; e dall'altra quello di vedere col pieno Governo di quei paesi maggiormente glorioso il figliuolo. Ma erano state in somma così efficaci le istanze del Re, ch'ella finalmente non aveva potuto ricusare di condescendervi. Onde postasi in cammino e partita d'Italia era giunta a Namur; ma quivi poi fermatasi non aveva voluto passar più oltre, sinchè non sapesse meglio i sensi del Re in così fatta materia. Vedevasi da lei ch'erano turbatissime le cose di Fiandra, ch'ella si trovava già molto innanzi con gli anni, e perciò in termine di desiderar molto più la quiete, che di gettarsi con nuovi pesi nelle fatiche. All'incontro godersi dal Principe suo figliuolo un'età vigorosa, ed aver egli dato saggio tale di prudenza e valore in questo principio del Governo commessogli, che non se ne potevano aspettare se non corrispondenti ancora i progressi. Accendeva in lei tanto più l'affetto materno l'essere egli unico suo figliuolo. In modo che lasciato da parte in fine ogni rispetto suo proprio, aveva ella voltati appresso il Re tutti gli offizii a favore di lui. Era egli andato subito a ritrovarla in Namur, ed a renderle quei segni d'affetto e di riverenza che convenivano. Ma pieno insieme di spiriti generosi, mal volentieri soffriva che in qualunque maniera il Governo dovesse restargli diminuito, dopo averlo con intiera autorità e con successi ancora sì prosperi

esercitato. Alla madre stessa pareva giustissimo questo senso che mostrava il figliuolo. Ond'ella tanto più confermata ne' suoi tornò a rinforzare appresso il Re nuovamente gli offizii passati prima; e gli scrisse una lettera del tenore che seguita. » Qual sia stata la mia prontezza d'ubbidire a V. Maestà col tornare in Fiandra, ella medesima s'è degnata di renderne la testimonianza, con aver voluto gradirne sì benignamente l'effetto. Ora dopo aver eseguiti i reali suoi ordini in questa parte, io debbo nell'altra, che riguarda il Governo, rappresentarle tanto più liberamente di nuovo i miei sensi, quanto più si vedrà che non mirano ad altro che al suo servizio. Giunsi a Namur questi giorni addietro, com'io significai subito a V. Maestà. E benchè in Italia mi fossero di già note le turbolenze di questi paesi; confesso nondimeno d'averle io medesima con gli occhi proprii trovate qui in tal eccesso, che hanno superata di gran lunga la opinione che io ne aveva. Onde son costretta di supplicar nuovamente V. Maestà, come feci pure anche in Italia, a voler considerare quanto poco sia per esserle fruttuosa l'opera mia in questo Governo. Qui non resta più luogo alle vie soavi. È caduta ogni speranza di quiete. Imperversa ogni dì maggiormente la ribellione. Col ferro bisogna trattar questa piaga, e col fuoco procurar di sanarla. Dunque avendo questo Governo intieramente a consistere nella forza, ben vede V. Maestà quanto più a sostenerlo sia per essere proporzionata la persona del Principe mio figliuolo, che non sarebbe la mia. Trovasi egli nel più bel corso dell'età sua. Dopo avere impiegata nella real Corte di V. Maestà la più giovenile, ha egli poi spesa l'altra o nella meditazione dell'armi o fra l'armi. E sinora egli sostiene questo impiego di Fiandra in maniera, che al servizio di lei se ne possono aspettare ogni dì accrescimenti maggiori. Alla mia fede verso V. Maestà egli conforma la sua; nè sarebbe del mio sangue se non avesse ancora i miei sensi. Oltre ch'egli non può in sè stesso avergli più simili per sua propria elezione, in riguardo alle tante benignissime grazie che V. Maestà si è compiaciuta di collocar nella sua persona. Ora il colmo di tutte sarà, che ella si degni di lasciar a lui solo il Governo di queste provincie, ch'egli solo ne regga tutto il peso che ha da consister nell'armi, non potendo essergli di frutto alcuno l'aver qui me in compagnia. Di ciò supplico V. Maestà con quel maggiore affetto e riverenza che posso. Alla mia età più ormai conviene la quiete. E non potendo fare altro, io d'Italia invierò di continuo i miei voti in Fiandra, e cospireremo ad un tempo io coi prieghi e mio figliuolo con l'armi a servire la Maestà Vostra. Nè potremo dubitare che non sieno esauditi quelli e prosperate queste da Dio; poichè molto più per la gloria del nome suo, che per l'interesse proprio di V. Maestà, si cominciò, s'è continuata, e si proseguisce qui ora da lei più costantemente che mai la guerra ». Piegossi il Re finalmente a compiacer la Duchessa. Onde ella se ne ritornò poi alla sua prima quiete d'Italia, ed il Principe suo figliuolo rimase come prima, ancor egli nel suo Governo intiero di Fiandra.

Erasi in questo mezzo fra i sollevati fiamminghi stabilita la risoluzione di mutar Principe. Nè avevano i Cattolici finalmente potuto far contrappeso che bastasse agli eretici. Per soddisfare essi Cattolici però in qualche maniera, aveva l'Oranges tanto più procurato che il maneggio terminasse a favore del Duca d'Alansone; Principe che professava e che poteva dare speranza di favorire la Fede cattolica. Benchè in effetto la Regina d'Inghilterra poco si fosse curata d'essere a lui preferita. Considerava ella molto avvedutamente l'incertezza d'un tale acquisto; e quanto certo sarebbe stato dall'altra parte il pericolo di tirare contro sè medesima la vendetta e l'armi del Re di Spagna. Ond'ella con più profonda sagacità aveva più tosto favorite le pratiche in vantaggio dell'Alansone; giudicando che sarebbe stato grandissimo quello che per sua maggior sicurezza ella riporterebbe dal consumarsi le forze di Francia nelle rivolte di Fiandra senz'alcun frutto; dal consumarsi al medesimo tempo quelle del Re di Spagna; e dal nascere occasione quasi per necessità, che fra l'uno e l'altro di quei due Re si venisse a rompimento di guerra aperta. Nè disperava ella che involti più che mai fra le turbolenze i Paesi Bassi, non fossero i Fiamminghi per aver finalmente l'unico ricorso loro alla protezione di lei, per trarne ella poi quei vantaggi allora che le fossero dal tempo e dall'occasione insegnati. Dunque risoluto ch'ebbero le provincie di trasferire nel Duca d'Alansone il dominio loro, non mancarono d'eleggere una nobile Ambasceria d'alcuni lor Deputati per fargli intendere la determinazione ch'avevano presa; e ne fu Capo il Signore di Santa Aldegonda. Partirono essi nel mese d'Agosto, e passati in Francia furono a trovare il Duca a Plessì di Tours, e quivi eseguirono le commissioni che avevano. Fu dal Duca accettato il nuovo dominio che gli offerivano, e sotto le condizioni ch'egli avrebbe dovuto osservare dalla parte sua per goderlo. E si ridussero alle seguenti. Che gli Stati belgici eleggevano per loro Principe Francesco di Valoys, Duca di Alansone e d'Angiò, con le preminenze e titoli consueti. Che venendo il Duca ad avere più figliuoli legittimi, potrebbono gli Stati nominare per loro Principe quello che fosse più di loro soddisfazione, ed essendo ancora fanciullo gli darebbono un Governatore, amministrando in quel mezzo essi il Governo delle provincie. Mancando il Duca senza eredi, gli Stati sarebbono in libertà d'eleggersi un nuovo Principe. Dovrebbe il Duca mantenere inviolabilmente i privilegi al paese; e convocare almeno una volta l'anno gli Stati generali, nell'arbitrio de' quali nondimeno sarebbe di ragunarsi in ogni altra occasione di bisogno. Gli Offiziali di guerra, Consiglieri di Stato, e Governatori di Provincie e di Piazze dovrebbono essere eletti sempre da lui col beneplacito degli Stati. Farebbe il Duca la sua residenza ne' Paesi Bassi; e nascendogli occasione

d'allontanarsene lascerebbe nel Governo qualche Signor del paese con partecipazione degli Stati. Quanto alla Religione, il Duca non potrebbe innovar cosa alcuna, ma proteggerebbe ugualmente la cattolica e la riformata. L'Olanda e la Zelanda in materia di Religione e di Governo continuerebbono nello stato presente, sottomettendosi però al Duca insieme con l'altre provincie nel punto di concorrere alle necessarie contribuzioni, ed in quello di batter moneta. Il Duca procurerebbe ogni aiuto e favore dal Re suo fratello e dalla Francia contro li nemici comuni, operando che unitamente si facesse la guerra; senza però che s'intendessero mai incorporati alla Francia i Paesi Bassi; da' quali per le spese necessarie gli sarebbono somministrati due milioni e quattrocentomila fiorini l'anno. Che s'avessero a rinnovare tutte le confederazioni di prima; nè potesse il Duca farne delle nuove, come nè anche trattar parentele, senza che gli Stati vi prestassero il loro consenso. Che tutti i soldati stranieri, eziandio Francesi, dovessero uscire fuor del paese ad ogni requisizion degli Stati. Volendo altri luoghi del paese unirsi con gli Stati e sottomettersi al Duca, sarebbono compresi nel Trattato presente. Di quelli che il Duca potesse acquistar con l'armi dovesse disporne col parer degli Stati. Mancando il Duca alle cose promesse e giurate, gli Stati s'intendessero liberi da ogni soggezione. E quanto all'Arciduca Matthias fatto venire nei Paesi Bassi, e che aveva sì bene adempite le parti sue, il Duca e gli Stati procurerebbono di dargli ogni conveniente soddisfazione. Con questi patti le provincie dell'Unione fiamminga convennero di passare sotto l'ubbidienza del nuovo lor Principe. Ubbidienza però, la quale portava seco tanto maggiore il comando, che senza dubbio esse venivano a restar molto più libere che soggette. Del Principato in somma non rimaneva appresso il Duca altro quasi che il nudo titolo; nè poteva egli esercitare quasi altra autorità nel paese, che quella d'un semplice Governator di provincia. Oltrechè nell'Olanda e nella Zelanda tutto il Governo, si può dire, doveva passare intieramente per le mani sole dell'Oranges a parte. Di questa azione seguita in Francia, furono dal Re Cattolico fatte gravi querele col Re Cristianissimo. Il quale mostrando apertamente egli stesso di biasimarla, si scusava nondimeno con le ragioni altre volte accennate di non avere potuto impedirla, poichè nel resto confessava di conoscere molto bene quanto la ribellione degli eretici in Fiandra potesse favorir quella, che tante volte gli Ugonotti avevano eccitata nel suo Regno proprio di Francia, dentro al quale si dovevano più che mai aver sospetti i loro andamenti e disegni. Pubblicatosi fra le provincie dell'Unione fiamminga il nuovo Principato dell'Alansone, dopo il ritorno dei lor Deputati, parve al Re di non poter più differire l'ultimo risentimento della sua indignazione contro l'Oranges, ch'era stato l'architetto e macchinator principale di quest'azione. E perciò con un suo bando reale in istampa lo dichiarò autore delle turbolenze di Fiandra, seduttore di quei popoli contro la Chiesa e contro il lor Principe, ed in conseguenza reo di lesa Maestà divina ed umana, e pubblico ribello dell'una e dell'altra: e come tale che lo privava di tutte le dignità, beni ed onori; lo condannava a tutte le pene più capitali, e prometteva venticinquemila scudi per taglia a chi l'avesse dato vivo o morto nelle sue mani, con altri premii eziandio maggiori. A questa scrittura l'Oranges rispose con un'altra lunghissima pure stampata; e procurò in essa di giustificare tutte le azioni dal canto suo. E in comprovazione di ciò fece sottoscrivere e confermare la scrittura dagli Stati delle provincie; esagerando in essa di nuovo con termini d'invettive più tosto che di lamenti le cose medesime, che tante volte prima da lui, e da' suoi seguaci s'erano dette, scritte e stampate contro il Re, contro i suoi Ministri e contro tutta la nazione spagnuola.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE SECONDA — LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Corrono l'armi da varie bande con varii successi. Mette un largo assedio il Farnese intorno a Cambray; ma con grosse forze l'Alansone vi porta soccorso dentro, e se n'assicura. Con tale occasione il Farnese fa in modo, che induce i Valloni a lasciar che ritornino le soldatesche straniere. Intanto egli assedia Tournay e ne fa l'acquisto. Parte l'Arciduca Matthias, e vassene alla Corte imperiale. Da quella d'Inghilterra giunge in Fiandra il Duca d'Alansone novello Principe. Ricevimento che gli vien fatto in Anversa. Rimane ferito d'una archibugiata nel volto insidiosamente l'Oranges. Ma la piaga non riesce mortale. Pericolo che per tale successo corrono i Francesi dell'Alansone. Piglia maggiore animo il Farnese con l'ingrossarsi ogni dì più le sue forze. Stringe ed acquista Odenardo, e riporta diversi altri vantaggi. Fremono di ciò i sollevati, e si lamentano del nuovo loro Principe. Nobil combattimento fra i regii ed i nemici sotto le mura di Gante. Giunge in fine l'aspettata gente dell'Alansone. Senso de' Capi francesi per fare risolvere il Duca a fondare il nuovo Principato sull'armi. Consiglio che pigliano di sorprendere Anversa principalmente. Viensi all'esecuzione, ma non corrisponde il successo. Mostransi gravemente offese di ciò le provincie confederate. E sebben torna l'Oranges a riunirle con l'Alansone, restasi nondimeno in gran differenza dall'una e dall'altra parte. Risolve l'Alansone perciò di tornarsene in Francia; e poco dopo fa il me-

desimo eziandio la sua gente. Crescono i vantaggi al Farnese tanto più in questo mezzo. Procura di nuovo l' Oranges di raccomodar meglio insieme i Fiamminghi e Francesi. Ma intanto segue la morte dell' Alansone, e quasi subito quella ancor dell' Oranges.

Queste erano allora le novità che dalla parte di Francia venivano minacciate alla Fiandra. Ma intanto non si facevano sentir però meno quelle, onde era di già travagliato il paese. E benchè l'armi del Re fossero molto deboli, come eziandio le nemiche; nondimeno s'usavano tali sforzi dall'una e dall'altra banda, che sempre di qua o di là veniva a nascere qualche sorte d' acquisto o di perdita che importava. Occuparono i sollevati Condè, Terra di qualche momento nella provincia d' Enau verso quella di Fiandra. Ma la ricuperarono quasi subito i regii, e tutte due le volte ch' ella fu presa, fu in ciascuna di esse miserabilmente ancor saccheggiata. Continuavano intanto le scorrerie de' Valloni contro i paesi di Tornay e Cambray; e dal Principe di l'arma si era presa risoluzione di mettere un assedio largo almeno per allora a Cambray, sin ch'egli avesse forze bastanti per assediarlo più strettamente. Davagli particolar gelosia quella Piazza per le accennate considerazioni, ed avrebbe voluto in ogni maniera levare un sì comodo e sì vantaggioso ricetto a' Francesi. Nè per quell'anno seguì alcun altro fatto importante di qua dal Reno verso la provincia di Brabante e di Fiandra. Ma nelle parti di là ne succederono alcuni, che furono molto considerabili. Procurava il Farnese d'avvantaggiare le cose del Re per via del negozio non meno che dell'armi. Ond'egli aveva tirato segretamente alle parti regie il Conte di Bergh, cognato dell' Oranges, come già fu mostrato di sopra, e che per gli Stati era Governatore della Gheldria. Ma scopertasi dall'Oranges la pratica, e presone tanto più sdegno, quanto meno da un si congiunto aspettava una tale azione, lo fece privar del Governo, e cercò di travagliarlo in altre varie maniere. Non fu veramente di gran conseguenza alle cose del Re questo successo, per le proprie considerazioni del Conte; perchè egli non s'era esercitato nella professione militare, e veniva stimato molto più in riguardo alla Casa sua, che alla propria persona di lui medesimo. Nondimeno importò al Re per l'acquisto che fece de' suoi figliuoli, che furono molti, e che tutti poi riuscirono soggetti di gran valore e di grande impiego nell' armi. Un altro maneggio simile riuscì ancora felicemente al Farnese, e con maggior frutto al servizio regio in quella congiuntura di tempo. Era Governatore di Frisa e di Groninghen per gli Stati il Conte di Renembergbe ed aveva egli a favor loro fatti in quelle bande molti progressi di gran rilievo, come abbiamo raccontato di sopra. Ma risolutosi finalmente di aderire alla parte cattolica e regia, e stabilitone col Principe di Parma occultamente il concerto, egli aspettava di venire all'aperta dichiarazione con qualche fatto di conseguenza, che rendesse tanto maggiore il suo merito appresso la Chiesa ed il Re. Con tutto ciò non potè questa pratica passar tanto segretamente, che non fosse dall'Oranges in qualche modo subodorata. Prevennero dunque gli Stati e s'assicurarono de' Castelli, che da' soldati del Conte erano custoditi in Leverden e Harlinghen, Terre principali di Frisa. Onde il Conte dubitando che succedesse loro il medesimo di Groninghen, risolvè anche esso di prevenirgli da questa parte, e gli riuscì felicemente il disegno Fatti levar in arme i suoi partigiani di dentro, e fatti entrar all' istesso tempo altri suoi seguaci di fuori, occupò la Piazza e le porte, e s'assicurò della città interamente. Arse di ferventissimo sdegno l'Oranges a questa nuova. Nè tardò punto. Fatte subito adunar quelle genti che si poterono mettere insieme da quelle bande, spedì con esse alla ricuperazione di Groninghen il Conte di Holach, il quale vi s'accampò sotto, ma con assedio piuttosto lento che stretto, per varie difficoltà che da principio vi s'incontravano. Cresciuta poi ogni giorno più la sua gente, e venutosi alle batterie, cominciavano gli oppugnatori a pigliar qualche speranza di buon successo, per trovarsi e tanto languide e tanto lontane le forze regie. Aveva acquistato gran nome di già nell' armi, e particolarmente di là dal Reno, Martino Schinche. Era questi Gheldrese, di mediocre piuttosto che rilevata famiglia, prontissimo di mano e d' ingegno, ma tale però fra i pericoli, che si poteva dubitare se fossero da lui o più conosciuti o meno stimati, e s' egli perciò si mostrasse o più cauto o meno circospetto nelle sue militari azioni. Fra queste contrarie misture, dopo i gradi comuni della milizia, era egli pervenuto agli altri poi di maggior qualità. Dunque posti insieme per ordine del Farnese alcuni Alemanni del Re, che tuttavia restavano in quelle parti di Frisa, e ragunato un buon numero di proprii soldati frisoni, egli risolvè di soccorrere Groninghen, e s' incamminò a quella volta con tal disegno. Non volle aspettar questo assalto il Conte d'Holach sotto le mura della città, per timore che al medesimo tempo non l' assaltassero eziandio quei di dentro. Onde fattosi incontro allo Schinche, il quale era inferiore di forze, tentò di romperlo e d' impedirgli ad ogni modo il disegnato soccorso. Ma bisognogli provare il contrario. Perciocchè venutosi alle mani, dopo un fiero combattimento rimase rotto e disfatto l' Holach, la città libera dall' assedio; e lo Schinche in somma riputazione per così fatto successo. Quindi prese animo il Renembergbe, e voltatosi contro la Terra di Delfziel, ne fece dopo qualche opposizione l' acquisto. Ruppe egli poi in occasione d' un grosso incontro l' Holach, e ricuperò la Terra di Coverden, che pochi di prima era passata in mano agli Stati. E di una speranza portato ad un' altra, pose l' assedio a Steenwik, luogo di conseguenza. Intanto era succeduto il nuovo anno 1581. Ed inaspritosi il freddo tentarono col favor del gelo più volte i nemici di soccorrere quella Terra, e più volte ne furono ributtati. Ma ingrossatosi di gente il Colonnello Noriz, Inglese, ch' era il principal Capo da cui

veniva maneggiato questo soccorso; finalmente dopo avere il Renemberghe mantenuto tre mesi l'assedio, fu costretto d'abbandonarlo, e se ne levò senz'alcun disordine con tutto il suo campo. Nè passò poi molto tempo, che nel corso di tali azioni, e mentre egli faceva aspettarne delle maggiori, seguì la sua morte e con grave dispiacere del Principe di Parma, il quale sperava di ricevere da lui effetti molto fruttuosi di fedeltà e di valore in servizio del Re. Al Governo dell'armi regie di Frisa fu dal Principe sostituito Francesco Verdugo, Spagnuolo, che ugualmente valeva e nella maturità del consiglio e nel vigor dell'esecuzione. E ciò seguì non senza che ne fremesse lo Schinche il quale aspirava a quel carico; e che tanto più se n'offese, quanto meno pensava che vi si dovesse eleggere un forestiere. Onde per altre nuove cagioni dopo qualche tempo egli passò poi alla parte contraria. Ma continuando allora nel servizio del Re, nacquegli nuova occasione di segnalarvisi; perchè ruppe i nemici i quali assediavano la Terra di Goer, e gli disfece con molta uccisione, e con la prigionia de' primi Capi che si trovavano in quell'assedio. Sopravvenne intanto il Verdugo, e diede anch'egli felice principio al Governo commessogli. Percioochè quasi subito prese Emda, luogo là intorno di molta considerazione; e venuto poco dopo coi nemici alle mani, gli ruppe, e ne riportò un segnalato vantaggio. Ma non potè già far l'acquisto di Nievuziel; dov'egli s'era poi messo all'assedio; perchè il luogo fu e ben sostenuto di dentro ed opportunamente anche soccorso di fuori. In questo tempo di qua dal Reno seguì a favore del Re in Brabante una sorpresa molto considerabile. Per via di intelligenza con alcuni Cattolici fu di nascoso il Signor di Altapenna introdotto nel Castello di Bredà; e quindi entrato poi nella Terra, se n'impadronì intieramente e dal Principe di Parma vi fu collocato subito un buon presidio in custodia. Nè si può dire quanto ciò dispiacesse all'Oranges, ch'era Signore proprio del luogo, e che no stimava sua propria del tutto ancora la perdita. Tentò poi l'Altapenna con altre simili intelligenze d'entrar furtivamente in San Gertrudemberghe ed in Husden. Ma non gli riuscì nè l'uno nè l'altro disegno. Come non riuscì nè anche agli Stati di sorprender Bolduch, al che si era provato Giovanni Junio Borgomastro d'Anversa; il quale poi nel ritorno con assalto improvviso s'impadronì d'Eindoven e d'Elmonte, luoghi però l'uno e l'altro di debole conseguenza.

Mentre che di là e di qua dal Reno si travagliava in questa maniera, il Principe di Parma aveva con una forma d'assedio largo ristretta la città di Cambray. Avrebbe egli sommamente desiderato, per le ragioni esposte di sopra, d'accamparvisi intorno con assedio reale, per isforzarla a tornar come prima alla devozione del Re. Concorreva parimente in questo medesimo desiderio tutto il paese vallone. Ma in effetto le forze non potevano corrispondere a tal disegno. Onde il Principe dopo aver infestata di continuo quella città con le scorrerie, e procurato di ridurla sempre più in angustia di vettovaglie, finalmente con alcuni Forti da certa parte dove poteva più molestarla, s'era avanzato sì oltre a ristringerla, che in essa ormai si sentiva penuria grandissima di tutte le cose più necessarie. Ne' tempi addietro quella città dipendeva intieramente dall'Imperio germanico. Ma ne' più recenti, avendo mostrata poi sempre una gran devozione verso i Principi della Fiandra, venne a prestar finalmente il consenso all'Imperatore Carlo V, che si potesse fabbricare una cittadella per assicurarsi meglio in tal modo, che non avesse mai a cadere in mano a' Francesi. Nell'istessa devozione verso il Re suo figliuolo s'era medesimamente pur tuttavia conservata. Ma nell'ultime rivolte avendo il Signor d'Insy, che n'era Governatore, voluto seguitare la sollevazione de' Fiamminghi, era stata da lui indotta la città similmente ad unirsi con quella parte. Riconciliatesi poi le Provincie vallone col Re, non avevano potuto più i sollevati fiamminghi provvederla secondo il bisogno, per l'impedimento che ne veniva dal medesimo paese vallone, situato per largo spazio fra quello che stava alla devozione dei sollevati, e la città di Cambray. Vedutosi perciò in tali strettezze il Governatore, e cospirando anch'egli ne' medesimi sensi co' sollevati a favore del Duca d'Alansone, aveva ora voltate le pratiche con l'istesso Duca, e gli faceva caldissima istanza di avere soccorso; protestandosi che in altra maniera la città ben presto cadrebbe in mano al Farnese. Da' sollevati fiamminghi, e dall'Oranges particolarmente, erano state con somma efficacia interposte appresso il Duca le medesime istanze. Onde a lui parve di non dover lasciare in modo alcuno fuggir l'occasione che gli si presentava, e di levare un tal vantaggio alla Spagna, e di convertirlo a favor della Francia. Dunque pubblicatosi nella Corte del Re suo fratello il disegno che il Duca aveva di soccorrere Cambray, ed insieme la speranza di farne l'acquisto, non si può dire da quante parti del Regno concorresse la Nobiltà per trovarsi appresso di lui in così fatta occorrenza. E perciò in pochi giorni il Duca raccolto insieme un fiorito esercito di dodicimila fanti e tremila cavalli si mosse alla volta di Cambray, per introdurvi il soccorso, e liberar quella Piazza dalle strettezze nelle quali si trovava. A questa mossa conobbe il Farnese di non poter far l'opposizione che sarebbe stata necessaria, per aver sì deboli forze, che non poteva nè campeggiare in faccia al nemico, nè fortificarsi a bastanza intorno alle mura della città. In modo che abbandonati i Forti prese risoluzione di ritirarsi. Seguirono alcune leggiere scaramucce tra l'un campo e l'altro in tal'occasione. E restata del tutto libera la campagna finalmente ai Francesi, potè il Duca soccorrere la città, e provvederla copiosamente di quanto poteva più farle bisogno. Entrovvi dentro egli stesso, e ricevutovi solennemente, fu da lui fatta un'ampla dichiarazione d'esservi entrato come in città dell'Imperio, e che l'avrebbe come tale custodita

e difesa. Acquistò egli con tale occasione ancora il Castello di Cambresis. Quindi tornò quasi subito in Francia; benchè dai sollevati fiamminghi divenuti suoi nuovi sudditi, gli fossero fatte ardentissime istanze, che volesse passar dentro al paese, ed usar ben la fortuna con tante forze ch' egli aveva sotto di lui in quell' occasione. Ma perchè in effetto si potevano giudicar forze prestate piuttosto che proprie, atteso che s'erano poste insieme con tumultuaria celerità, nè il Duca aveva provvisione di danaro per mantenere quell' esercito allora più lungamente; per ciò non potè in modo alcuno soddisfare al desiderio de' sollevati, e ne fece con loro le scuse che bisognavano. Assicurogli però che quanto prima egli sarebbe entrato nel paese con buone forze; e che a tal effetto, non solo col Re suo fratello, ma col trasferirsi, bisognando, egli medesimo in Inghilterra, e con ogni altra più efficace pratica fra i vicini, avrebbe usata ogni maggior diligenza ed industria.

Svanita questa forza d' Alansone più presto che non s' era creduto, ripresero animo nuovamente i Valloni, e speranze insieme di buoni successi dalla lor parte. Era nondimeno rimaso altamente percosso il Principe di Parma dentro di sè medesimo, e per la ritirata sua di Cambray, e per la considerazione che da un tal evento gli s' era sempre più fissa nell' animo, di non poter con le sole armi del paese devoto al Re porsi ad alcuna impresa di conseguenza. Aveva egli in varie occasioni procurato di far conoscere ciò a quelli che fra i Valloni avevano la parte maggior nel Governo; e con gran destrezza era passato a suggerir loro, quanto essi medesimi, non solo per servizio del Re, ma per vantaggio del paese lor proprio avrebbono dovuto desiderare che vi tornassero di nuovo le soldatesche straniere. Ma in tal materia non si poteva tanto rappresentare da lui la necessità, che non risorgesse in loro quasi uguale ancora la gelosia; poichè tutto il paese aveva troppo desiderio di vedersi libero da ogni soldato straniero. Non trovava dunque il Principe sopra di ciò quella disposizione ch' egli avrebbe voluto. Era in autorità grande fra gli altri appresso le Province vallone il marchese di Rubays, come più volte noi abbiamo accennato di sopra. E senza dubbio per nobiltà di sangue, per valor di persona e per aderenze d' amici, egli con molta ragione godeva il credito nel quale si ritrovava. Con lui specialmente aveva contratta il Principe ancora una particolare strettezza d' affetto e di confidenza. Onde risolutosi d' usare ogni offizio per tirarlo seco ne' medesimi sensi di far nuovamente venire in Fiandra le soldatesche straniere; presolo per la mano un giorno, con domestichezza fiamminga, ma insieme con autorità militare, gli parlò in cotal guisa. » Quanto siau deboli, Cavalier valoroso, le forze che noi abbiamo qui ora in servizio del Re, niuno più di voi può farne il giudizio, per averne voi in sì gran parte il comando. Ha recato grandissimo vantaggio, che non ha dubbio, alle cose del Re l'accordo che è seguito con le Province vallone. Ogni dì si conosce meglio che veramente l'armi loro non possono essere nè più fedeli nè più valorose. Ma dall' altra parte ogni dì più ancora il tempo conferma quello che si temè sin d'allora; cioè che non potessero bastare le forze lor sole per le necessità della guerra; e non solamente per farla, ma quasi nè anche per sostenerla. E per discendere alle cose particolari, ditemi, vi prego, dopo l'acquisto di Mastricht, nel quale intervennero le soldatesche straniere, qual altro n' abbiamo noi fatto, che possa chiamarsi di conseguenza? Abbiamo noi forse con giusto esercito mai potuto uscire in campagna? O forse con giusto assedio sforzare alcuna Piazza considerabile? Anzi con quanta vergogna ci è bisognato ora lasciar libero intieramente Cambray? ed insieme con quanto danno? essendo i Francesi su gli occhi nostri non solo entrati in soccorso, ma del tutto ancora in possesso di quella Piazza; che vuol dire dell'antemurale più forte, che sia stato solito d'avere il paese vostro alle frontiere del loro. Quanto animo dalle nostre debolezze ha preso in tutto il resto eziandio l'union de' ribelli? Non s' è in questo tempo veduta giungere all' ultimo eccesso la temerità e perfidia loro? E qual fatto poteva essere più esecrabile, che d' autorità propria l'avere sì sfacciatamente ardito d'eleggersi un nuovo Principe? Dunque volendo ogni ragione che siano punite sì enormi colpe, e ciò non potendo farsi qui dal paese ubbidiente con le sole armi sue proprie, come non si deve pensar necessariamente alle forestiere? Sicchè tornino qua di nuovo le soldatesche di prima, e si formi un esercito degno del nostro Re, degno della causa che egli sostiene, e col quale si possa domar per sempre quest'idra rinascente di ribellione? Domato quest' empio mostro, e da ogni parte stabilita nel paese l'ubbidienza e la pace, non si dovrà dubitare che il Re non sia per levorne subito da sè stesso tutte le milizie straniere, e lasciarne la custodia solamente alle proprie. Ed in questo caso tornate qui nel vigor di prima le forze del Re, quanto grandi fra i suoi vantaggi saranno anche i nostri? Allora che noi potremo con un fioritissimo esercito e signoreggiar la campagna e sforzare ogni Piazza, e vincere ogni battaglia, e condurre a fine ogni impresa? Io Capo dell' armi, e voi che appresso di me n' avete il maggior comando, qual gloria in tutti questi successi non godremo? Quali premii dalla grandezza e bontà del Re non dovremo aspettarne? E col debellar l'eresia, qual trionfo insieme a favore della Chiesa non dovremo vederne? Per tutte queste considerazioni pregovi con ogni affetto, Cavalier valoroso, che voi in particolare vogliate interporre i vostri offizii e la vostra autorità dove sarà di bisogno, affinchè possano di nuovo con soddisfazione del paese ubbidiente tornar qua le soldatesche straniere. Fu pregiatissimo senza dubbio il merito che voi acquistaste appresso il Re nella riconciliazione delle vostre province con la real sua Corona. Ma ora quanto più crescerà? E quanto lo farò io risplendere? E di già v' impegno qui la mia fede, che ciò succedendo, il Re da voi ne riconoscerà l'esito in primo luogo. Nel resto

voi sapete l'amicizia che vi ho promessa; e potete star certo che da me vi sarà inviolabilmente osservata. Insomma o ch' io non potrò niente in questo Governo, o che voi appresso di me ci avrete la maggior parte ». Da queste parole sentì commuoversi grandemente il Rubays. Parevagli da una parte, che troppo l'obbligasse la confidenza che in lui mostrava il Farnese. E dall' altra desiderava di segnalarsi quanto più poteva nel servizio del Re. Oltre al considerare che al suo servizio andava troppo congiunto quello ancora del paese vallone; poichè non volendosi la compagnia degli amici stranieri, si correva pericolo di cader finalmente sotto la servitù di nemici pur anche stranieri, o sotto quella de' proprii Fiamminghi eretici, e dell'Oranges lor Capo, il quale aveva per fin principale d'abbattere la Nobiltà e di fabbricare col favor della moltitudine a sè stesso la tirannia. Dunque tutto infiammato il Rubays e di devozion verso il Re e d'affetto verso il Principe, rispose al suo ragionamento con termini risoluti, ch' egli avrebbe adoperato ogni mezzo possibile in tutto quello che dipendesse da lui, per far che la proposta del Principe avesse effetto. Guadagnato il Rubays non fu molto difficile poi al Farnese di tirare nel medesimo senso ancor gli altri, ch'erano di maggiore stima così nell'Ordine della Nobiltà come nell'Ordine ecclesiastico e nel popolare. Onde ben presto lu condotta sì felicemente innanzi la pratica da tutte le parti, che le Province vallone in luogo d'impedirla si disposero pienamente a facilitarla; e risolverono finalmente non solo di consentire al ritorno delle soldatesche straniere, ma di farne con persona loro particolare appresso il Re vive istanze.

Erano venuti frattanto i sollevati fiamminghi alla pubblicazione del nuovo lor Principe. A tal effetto convocata una ragunanza generale in Olanda nella Terra dell'Aia, avevano prima dichiarato con una lunghissima loro scrittura, messa poi in istampa, che il Re di Spagna fosse caduto dalla sovranità delle loro province, e con ordini strettissimi comandato, che non gli si dovesse più rendere ubbidienza d'alcuna sorte. E le cagioni che di ciò venivano addotte erano in sostanza, perch'egli avesse voluto opprimere quei popoli nelle loro coscienze, e violare con aperta forza i lor privilegi. Quindi significato pienamente alla ragunanza tutto ciò che da' lor Deputati s'era risoluto in Francia col Duca d'Alansone, avevano pubblicato in voce per allora esso Duca per loro Principe; e stabilito di riceverlo e di riconoscerlo poi come tale di presenza con tutte le solennità maggiori che bisognassero. E gonfi sempre più di speranze per quei vantaggi che l'Alansone dal soccorso dato a Cambray e dalla presa di Cambresis aveva con tanta felicità conseguiti, erano entrati in ferma credenza ch' egli ben tosto fosse per inviar le genti promesse, e ben tosto ancora per venire egli stesso a pigliare il possesso de' nuovi Stati. Sollecitavanlo nondimeno all'una ed all'altra esecuzione con ogni ardore. Ma egli mostrava che in ogni modo voleva prima passare in Inghilterra ad abboccarsi con la Regina; rappresentando ch' ella medesima n'avesse particolar desiderio. Ed in effetto era vero ch'ella con tutte l'arti cercava d'implicarlo sempre più nelle rivolte di Fiandra, per le considerazioni sopraccennate. E passavano l'arti sue così avanti, che lo nodriva sin di speranze che ella fosse per congiungersi in matrimonio con lui. Speranze ch'erano però giudicate vanissime per la differenza troppo deforme tra gli anni giovanili del Duca, e quelli della Regina ormai degenerati nella vecchiaia. Oltre che ognuno chiaramente sapeva che nell'età ancora più abile al matrimonio, ella, mostrando spirito maschio ed avidissimo di regnare, aveva ricusata sempre ogni compagnia di letto matrimoniale, per non averne alcuna nel godimento della regia dominazione. Ma in ogni modo al Duca non dispiaceva questa sorte d'inganno; poichè lo convertiva in suo vantaggio appresso i Fiamminghi, col mettere appresso di loro in questa maniera e tanto più in aspettazione la sua venuta e tanto più in credito eziandio le sue forze. Riuscivano queste nondimeno si deboli, ch'egli per allora non potè inviarne alcun nervo considerabile a' sollevati.

Vedutosi perciò in questo vantaggio il Farnese, ed animato sempre più dal ritorno che erano per fare in breve le soldatesche straniere, determinò di porre l'assedio a Tornay; ed a questa risoluzione concorsero a pieno eziandio le province ubbidienti. La città di Tornay col paese chiamato di Tornesis forma un Governo particolare, e veniva amministrato in quel tempo dal Principe d' Espinoy aderente all' unione dei sollevati fiamminghi. Giace quella città verso il lato Gallicante della provincia di Fiandra; e perciò i Valloni desideravano sommamente di farne l'acquisto per riunire alla divozione del Re quel tratto che si congiunge di sito al paese loro. Non si trovava però l' Espinoy allora in Tornay, ma vi era la moglie di lui Maria della Laigne, donna di grande spirito, e che in quell' assedio, come si vedrà, seppe far molto bene tutte le parti che al potevano aspettar dal marito. Può connumerarsi Tornay fra le città più nobili della Fiandra, così per l'antichità della sua fondazione, come per essere ampiamente fornita e di popolo e di traffico e di edifizj. Viene circondata per ogni parte da fertili e belle campagne, e vi corre per mezzo sotto varii ponti la Schelda, fiume che in quel sito comincia a nobilitarsi, non avendo quasi prima con letto di sufficiente navigazione cominciato ad aprirsi. Mentre quella città soggiacque agli Inglesi in tempo di Enrico VIII, essi vi fabbricarono un buon castello, stimato forte in quel secolo, tuttavia rozzo nelle più reali fortificazioni trovate dopo. Ma in effetto non è fiancheggiato se non con torrioni all' antica; e l'istessa imperfezione hanno in generale eziandio le mura vecchie della città. Queste però da più bande sono aiutate da rivellini alzativi alla moderna. Verso la parte più bassa la Schelda si unisce al fosso, il quale verso la più alta rimane del tutto secco. In assenza del Principe d' Espinoy

governava la città allora il Signore d'Etreel, suo Luogotenente, ma con debol presidio, perchè l'Espinny applicato con l'Oranges ad altri disegni, aveva condotti seco molti soldati, prima soliti a starvi di guarnigione. Al difetto però del presidio supplivano i terrazzani per lo più eretici; e perciò tanto animati contro la parte regia in favor dell'Unione fiamminga, che non potevano scoprirsi nè più alieni da quella nè più bene affetti a questa. Avevano essi levate le armi ai Cattolici per la diffidenza che ne mostravano; ed in ogni altro più vivo modo pieni di ardire si preparavano alla difesa. Dall'altra parte era noto al Farnese quanto deboli fossero quei di dentro, e quanto debole speranza potessero avere in alcun soccorso di fuori. Onde egli senza più differire mosse il campo, e nei primi giorni di Ottobre accostossi a Tornay, e cominciò a disporvi i quartieri. Era mediocre allora il suo campo, ma egli sperava ben tosto di vederlo ingrossato di gente alemanna, che di ordine suo si levava in quelle parti vicine alla Fiandra. E perchè dal paese vallone si era poi spedito l'Abate di San Vedasto in Ispagna per fare offizio col Re, che volesse ancora inviare quanto prima in Fiandra nuove soldatesche di Spagna e d'Italia; perciò stava in grande aspettazione il Farnese di avere fra poco tempo uno dei più fioriti eserciti che si fossero veduti in quelle provincc. Disposti dunque all'intorno ed assicurati i quartieri, consultossi fra i Capi dell'esercito a qual parte dovessero voltarsi le batterie. L'opinione fu che dove il fosso era secco si dovesse battere una cortina più lunga e men fiancheggiata delle altre. Correva questo ricinto in mezzo a due porte, l'una chiamata di San Martino, e l'altra di Valenciana. Per difesa di quella spuntava fuori un buon rivellino; e soprastava a questa una gran piattaforma. Erano però queste due difese tanto lontane l'una dall'altra, e la cortina postavi in mezzo si incurvava in modo verso la parte di fuori, che non solamente l'una non poteva difendere, ma nè anche discoprir l'altra. Onde per supplire in qualche maniera ad un tal difetto, sorgeva un gran cavaliere di terra verso il mezzo della cortina. Ma in ogni modo tutto quel sito era così imperfetto, che il Principe di Parma lo giudicò più vantaggioso per la sua parte, e voltovvi perciò, come si è detto, lo sforzo principal dell'assedio. Dunque fattasi prima innanzi la gente regia coi soliti lavori delle trincere, cominciarono a piantarsi tre batterie per levar agli assediati le tre soprannominate difese. Non mancavano intanto quei di dentro alle parti loro. Dalle accennate difese con tiri frequenti di artiglierie infestavano quei di fuori; e con ardenti sortite più dappresso ancora vi si opponevano; se bene in queste andavano ritenuti per la scarsezza che avevano di soldati. Animavagli particolarmente con sommo ardore la Principessa di Espinoy, la quale con incredibile vigilanza facendo tutti gli offizii più virili che avrebbe potuti fare il marito, esortava questi, pregava quelli; ora usava le minacce, ora più moderatamente l'imperio; qualche volta eseguiva ella stessa i proprii suoi ordini; ed in somma non tralasciava diligenza di alcuna sorte, che potesse giovare al sostenimento di quell'assedio. Dall'altra parte il Farnese invigilando per tutto, e facendo gli offizii anche egli di soldato più che di Capitano, sollecitava ardentissimamente ad ogni ora tutte le operazioni, e le più lontane allora per venir poi quanto prima alle più vicine. Onde in pochi giorni furono sì avanzati i lavori delle trincere, che si potè venire a quei delle batterie, e queste furono piantate con molti grossi cannoni in ciascuna di loro; e si cominciò a fulminar fieramente contro le difese nemiche. Quindi non tardarono molto i regii ad isboccare nel fosso; il quale perchè era secco diede loro tanto più comodità di potere accostarsi al muro, e coi lavori delle zappe e delle mine, tanto maggior vantaggio ancora per rovinarlo. Non si perdevano punto d'animo però quei di dentro. Anzi mostrandolo sempre maggiore, con incessanti fatiche di giorno e di notte riparavano il muro dove più richiedeva il bisogno, e provvedevano ad ogni altra parte dove più soprastava il pericolo. Tra questi meno strepitosi contrasti passò per qualche dì tacitamente l'assedio. Ma i regii con più ardore che mai rinnovata la tempesta delle lor batterie, e più ardentemente di prima ancora le operazioni loro del fosso, ridussero le rovine del muro a segno, che stimarono di poter con l'assalto impadronirsene affatto. Onde con grande animo e gran franchezza vi si prepararono. All'incontro non fu meno animosa nè meno risoluta la preparazione della resistenza negli assediati. Venutosi dunque al cimento, non si può dire quanto fiero e sanguinoso riuscisse il conflitto. Molti, e dei più qualificati, ne cadevano dall'una e dall'altra parte; e alternando i successi di qua e di là più volte col suo favor la fortuna, andava ella spesso variando eziandio le speranze in quelli ed in questi. Segnalossi particolarmente nella più fervida pugna con maraviglioso ardire la Principessa Trattasi ella dove più ardeva il pericolo: » non mi trovo qui, diceva, io medesima? Non vi rappresento qui nella persona quella del Principe mio marito? Io qui sono pronta non meno di lui a disprezzare la morte per servire, come tutti dobbiamo, alla patria. Risolviamoci dunque, soldati miei, di perdere qui la vita più tosto che il luogo. Riteniamolo intrepidamente, come abbiamo fatto sinora. Bisognerà che al fin ceda il nemico; e la vittoria di questo combattimento ci assicurerà quella ancora di tutti gli altri ». Alle parole accompagnò ella non men virilmente i fatti. Perciocchè spintasi nella mischia rimase ferita in un braccio o combattendo ella stessa o troppo animosamente infiammando gli altri a combattere. Da un tal esempio accesi sempre più i difensori continuarono sì vigorosamente la resistenza, che al fine bisognò che i regi cedessero, e con mortalità grande si ritirassero. Oltre a molti Capitani ed altri Offiziali, perirono in quell'assalto il Conte di Bucoy, il Signore di Gloione e di Bours; e vi restarono feriti il Marchese di Barambone, Giovanni Battista

del Monte, il Signore di Montigny ed il Baron di Bigly. Sin dal principio di questo assedio il Duca di Alansone, che si trovava di già in Inghilterra, non aveva mancato di fare animo agli assediati, e di assicurargli che indubitatamente, o col venir egli in persona, o col mandar gente sua, gli avrebbe quanto prima soccorsi. Perciò da loro tanto più arditamente si era abbracciata questa difesa. Delle medesime speranze gli aveva nudriti l'Oranges, e più di ogni altro il proprio Governatore Espinoy. Ma vedotosi che non compariva gente alcuna dell'Alansone, e che non si faceva nè anche a favor loro sforzo alcuno dai sollevati fiamminghi; perciò era in essi, a misura delle speranze che diminuivano, cominciata a mancare eziandio quel vigor di prima che dimostravano. Contuttociò non mancava la Principessa di mantener vive le medesime speranze quanto poteva; e non tralasciava il Luogotenente Signor d'Etreel di far l'istesso ancor egli. E portò la fortuna, che alcuni giorni dopo l'assalto sopraccennato, il Colonnello Preston, Scozzese, apertosi il passo a viva forza tra alcune compagnie alemanne del campo regio, penetrò, con alquanti cavalli nella città. Diede al principio questo successo qualche animo agli assediati, sperando che dopo quel picciol soccorso dovesse in breve comparirne qualche altro maggiore. Ma intesosi dentro, con tale occasione, che in effetto nè si udiva da parte alcuna che fosse per entrare in Fiandra la gente francese, nè si vedeva preparazione alcuna di soccorso nè anche dalla fiamminga; vennero perciò gli assediati a cadere totalmente da ogni speranza di poter continuare in quella difesa. Era grandissimo il giro della città, poco in numero la gente pagata, nè al fine tanta la popolare, che potesse a gran pezzo supplire a tutte le occorrenti necessità. Oltre che le fazioni di già ne avevano fatti mancare molti dell'una e dell'altra sorte; e di già ancora si cominciava a patir dentro di varie cose. All'incontro il campo regio era cresciuto di gente alemanna. E tutto invigorito il Farnese nell'aspettazione di averne ben presto ancora dalla Contea di Borgogna, e di riceverne poi anche di Spagna e d'Italia, rinnovava dalla sua parte tutte le operazioni che erano più necessarie per isforzar la città e ridurla quanto prima sotto l'ubbidienza del Re. Non mancavano però di quelli fra gli assediati, che ciecchi di rabbia, e desiderosi di confondere i mali privati coi pubblici, volevano che in ogni modo sino all'ultimo spirito si durasse nella difesa. Ma prevalsero al fine i più sani consigli, poichè restando la città priva di ogni soccorso, vedevasi che sarebbe stata presa per forza, e che non meno di Mastricht avrebbe provato anch'ella miserabilmente il ferro, il sangue ed il sacco. Pensossi dunque a trattar della resa, ed a riportarne quelle più vantaggiose condizioni che si potessero. Coi più principali del campo regio era imparentata la Principessa, e particolarmente col Marchese di Rubays. Onde ella per mezzo loro convenne di rendere la città con tali patti, che non potevano quasi essere più onorevoli. Seguì la resa il giorno penultimo di Novembre, ed i patti in sostanza furono questi. Che la città ricevesse dal Re un intiero perdono. Ritornassero i cittadini sotto la dovuta ubbidienza della Chiesa e del Re. Quelli che non volessero viver cattolicamente potessero godere i loro beni fuor del paese. Ai soldati si permettesse di uscire con armi, bagaglie ed insegne spiegate. Fosse ricomprato il sacco dalla città con duecentomila fiorini. E la Principessa d'Espinoy potesse liberamente andarsene dove più le fosse piaciuto con tutte le sue robe e famiglia. Così fu reso Tornay. E la Principessa nell'uscire fu ricevuta con tale applauso fra il campo regio, che si potè giudicar che ne uscisse non in forma di vinta, ma quasi più tosto di vincitrice.

Continuava intanto la voce che il Duca d'Alansone ben tosto fosse per giungere in Francia, e che a dirittura senza tornare in Fiandra, egli per mare dovesse partir d'Inghilterra e sbarcare in Zelanda. Erasi trattenuto sino allora in quelle provincie l'Arciduca Matthias; ed agitato da varie speranze, non aveva mai potuto fermarne alcuna. Da principio non gli era potuto succedere di restarvi Governatore con approvazione del Re. Nel Governo da' sollevati non aveva godute se non l'apparenze, e nel maneggio dell'armi se non il titolo. Col soffrire nondimeno si era persuaso di meritare. Onde scopertasi la risoluzione che avevano presa i Fiamminghi di mutar Principe, si era ancor egli sentito allettar grandemente in tal'occasione da nuove e più ardenti speranze. Nè aveva tralasciato di far suggerire quello che per suo vantaggio poteva rappresentarsi; e particolarmente in riguardo al suo sangue austriaco di Germania, che per tanti anni e con tanta soddisfazione dei popoli aveva signoreggiata la Fiandra. Ma poco udito e meno considerato e poscia del tutto escluso, si era finalmente acquetato con l'animo, e risolutosi di tornare fra i suoi, come prima in Germania. Divulgatosi dunque allora che l'Alansone si trovava di già in Inghilterra, e che presto sarebbe passato in Fiandra, non tardò Matthias più lungamente a partire; e presa la via di Colonia passò il Reno; e se ne tornò alla sua stanza ordinaria appresso la Corte imperiale. Con la sua partita finì quell'anno, e con l'avere il Signor d'Altapenna tentato di sorprendere Berghes-al-Som, Terra poco lontana d'Anversa e di gran considerazione, come altre volte s'è dimostrato. E fu molto vicina a riuscir la sorpresa; perchè di già egli aveva con la sua gente guadagnata una porta e cominciato a penetrare più a dentro. Ma levatosi in arme il presidio, e da ogni parte accorrendo il popolo, furono costretti i regii ad uscire, e molti ve ne rimasero morti e feriti. Al principio del nuovo anno 1582 giunse in Fiandra l'avviso certo pur finalmente, che il Duca d'Alansone partiva d'Inghilterra per venire, come s'è detto, a sbarcare in Zelanda. Dopo essersi dunque egli trattenuto con la Regina per molti giorni e con tante feste, onori e tal famigliarità di carezze, che avrebbono potuto farlo riputare quasi più ma-

ritu che ospite, partì da Londra, ed imbarcatosi, con felice navigazione in tre dì giunse a Flessinghen. Avevalo fatto accompagnar la Regina da una grossa armata di suoi vascelli, che era condotta da Carlo Avardu, Ammiraglio d'Inghilterra, ed aveva voluto che l'accompagnassero diversi altri Signori de' primi del Regno; fra i quali era il Conte di Lincestre, che allora si trovava in autorità grande e favore appresso di lei. Giunto il Duca d'Alansone in Flessinghen, fu ricevuto ivi dall'Oranges, dall'Espinoy e da un gran numero d'altre qualificate persone, che erano venute per tal effetto in quel luogo. Quindi condottolo a Midelburgo, e fermatosi alcuni pochi giorni in quella città, si trasferì poi in Anversa, accompagnatovi da più di cinquanta navi fiamminghe, poste insieme con ogni maggiore ostentazione di pompa e di sicurezza per servire a così fatto ricevimento. Quivi egli sbarcò su la ripa della Schelda verso la cittadella; nè si può dire quanto grande fosse il concorso e l'applauso nell'incontro che gli fu fatto. Dopo le cerimonie dei soliti scambievoli giuramenti, egli entrò poi a cavallo nella città, che da ogni parte con archi trionfali e con altre dimostrazioni pubbliche si dimostrò tutta festeggiante per l'occasion del suo arrivo. Introdotto l'Alansone in questa maniera nel nuovo suo Principato, non tardò egli molto a conoscere che a gran pena gliene restavano le apparenze. Dall'altra parte cominciarono ben tosto i Fiamminghi similmente a comprendere, che egli seco non aveva portato se non l'esterior di speranze vane e di titoli speziosi. Dal Re suo fratello non aveva egli mai ottenute forze alcune di conseguenza; e dalla Regina d'Inghilterra tali solamente e con tal misura, che per mezzo di lui si potesse levare piuttosto al Re di Spagna, che godersi da lui medesimo il dominio di quei paesi. Raffreddossi perciò quasi subito l'ardore di quel primo raccoglimento; e cominciarono gli abitanti d'Anversa a ricevere ancora qualche disgusto dal Duca in materia di Religione. Prevalevano di già tanto in essa con l'esercizio loro gli eretici, che picciolissima parte ne restava ai Cattolici. Ricorsero questi al Duca, perchè rimediasse all'oppressione che ricevevano. All'incontro quelli con ogni sforzo procurarono di conservarsi nei lor vantaggi. E se bene fu data al fine qualche soddisfazione ai Cattolici, contuttociò nè questi se n'acquetarono, nè gli eretici all'incontro mostrarono di restar soddisfatti dal canto loro. Ma un caso pieno di atrocità che poco dopo segui, ebbe a funestar bruttamente il suo arrivo, ed a porre in gran pericolo eziandio la persona di lui medesimo. L'accidente fu, che un giovane Spagnuolo nato bassamente in Biscaglia, risolutosi d'uccider l'Oranges, e presone il tempo ed il luogo a proposito nella propria sua casa, gli sparò nel volto un'archibugiata, e lo colpì di maniera, che al principio fu tenuto per morto. Uditosi quello strepito, molti incontanente vi accorsero, ed inorriditi dello spettacolo senza pensar più oltre, levarono di vita subito il malfattore. Dalla casa alle piazze e dalle piazze ad ogni angolo più segreto della città volò rapidamente la notizia di questo successo. Nè si può dire quanta commozione in tutto il popolo ne seguisse. Correva ansiosamente ciascuno da questa parte e da quella per saperne la verità; e commiserandosi l'un l'altro, come se fosse mancato il padre, non solo di tutto il paese ma di ogni particolare famiglia, deploravano il pubblico e privato infortunio, che stimavano esser loro accaduto. In questa agitazione nacque un bisbiglio che i Francesi fossero stati gli autori d'un tal misfatto, per levarsi d'intorno l'Oranges, e far godere più libera al Duca d'Alansone l'autorità. Nè tardò il volgo più vile. Convertita subito la commiserazione in furore, volò ciecamente alla casa dell'Alansone con pensiero d'uccidere quanti Francesi vi ritrovasse e di non perdonar forse alla persona di lui medesimo. Intanto era cessato in casa dell'Oranges quel primo spavento, perchè riconosciutasi, la ferita non si era giudicata mortale. Non aveva fatto altro la palla, che passare amendue le guancie, e portarne via alcuni denti ed una gran copia di sangue, dal quale per un pezzo gli fu impedito il parlare. Ma saputosi da lui, che era Spagnuolo quel malfattore, ed il pericolo che correvano i Francesi e lo stesso Alansone, scrisse egli subito di sua mano alcuni biglietti, e mandò in nome suo diverse persone che chiarirono il fatto, e levarono d'ogni sospetto la moltitudine. Acquetatosi ogni tumulto, s'attese a chiarir meglio il delitto, per venirne con ogni rigore poi al risentimento. La comune opinione fu, che il Biscaglino per guadagnare la taglia del bando regio contro l'Oranges, e con isperanza di conseguire altri maggiori premii, si fosse con cieca temerità risoluto di mettersi a quell'impresa. Ebbevi parte un tal Gaspare Anastro, mercante spagnuolo, ma che era fallito, e che perciò si era levato d'Anversa; e per complici del misfatto furono fatti morire, e con atrocità di supplicio ridotti in pezzi, un Antonio Venero ed un Religioso di San Domenico chiamato Antonio Timmermanno. Da quest'accidente nacque un gran moto fra le province confederate. E sperando il Principe di Parma che potesse risultarne qualche vantaggio alle cose del Re, non mancò egli di usar l'occasione dalla sua parte, col far quegli offizii che potevano esser più convenienti per un tal fine. Ma ridottosi ben presto in sicuro stato l'Oranges, e poi riavutosi intieramente, cessò con facilità ogni timore nei sollevati, e continuossi da loro più fermamente che mai nelle già prese risoluzioni.

Mentre che succedevano queste cose in Anversa, non erano state oziose l'armi che s'adoperavano, benchè tuttavia debolmente dall'una e dall'altra parte. Aveva il Verdugo di là dal Reno fatti nuovi progressi con l'acquisto d'alcuni luoghi parte in Frisa e parte là intorno. Ed all'incontro gli Stati avevano rese più sicure le Terre di maggiore importanza, e procuravano per ogni via di conservarsi in quei vantaggi che godevano in quelle bande. E ne riuscì uno loro di molta considerazione in quel

tempo col far prigione lo Sehinche, il qual tornava di Germania, per occasione d'esservi andato a far nuovi soldati a cavallo per ordine del Farnese. Di qua dal Reno gli Stati con qualche numero della gente loro avevano d'improvviso fatta assaltare la Terra d'Alosto, e se n'erano impadroniti. Ed all'incontro i Valloni avevano fatto l'istesso di Gaesbech, luogo da quella non molto distante. Ma in questo mezzo il Farnese fattosi più vigoroso di forze e più ancor di speranze, dopo il successo di Tornay e dopo l'accidente occorso all'Oranges, aveva risoluto d'assediare Odenardo, Terra delle più stimate nella provincia di Fiandra in riguardo al sito, alla mercatura ed al popolo. Giace Odenardo sopra la Schelda, quasi in mezzo fra la città di Tornay e di Gante. Giravi un buon muro all'intorno, ed il muro è cinto da un largo fosso. Di dentro il ricinto è provveduto di buon terrapieno, ma di fuori non vi risalta alcun fianco reale; e perciò da ogni parte ha le difese imperfette. Sorge da un lato della campagna un sito di tal'eminenza, che per tutto ne vien dominata la Terra. Accampovvisi dunque il Farnese, ma finse prima di voler assediare Menin per trar quivi maggior numero di gente nemica, e far che rimanesse tanto più indebolito Odenardo. E l'effetto corrispose al disegno. Onde non vi restarono più che cinquecento soldati, ma sotto un Capo di molto valore chiamato Federico Borchio; e ne fece veder le prove insieme col presidio sino all'ultimo dell'assedio. Alloggiatosi l'esercito regio, il Farnese occupò subito quel sito elevato, e di là cominciò ad infestar la Terra con orribil tempesta di cannonate. Quindi si venne al lavoro delle trincere ed alla preparazion delle batterie. Voleva il Principe risparmiare più che fosse possibile il sangue solito a spargersi negli assalti, ond'ebbe per fine di fare un assedio che fosse men sanguinoso, ma più sicuro. Nondimeno avendo le batterie fatta grande apertura in un rivellino che copriva una porta, vi si diede l'assalto. Ma con esito poco felice. Perciocchè un ponte che doveva servire al passaggio del fosso per montar poi su la breccia, fu gettato con gran disordine, e riuscì più corto che non bisognava. E quei di dentro fecero ancora tal resistenza, che furono costretti i regii d'abbandonar la fazione. Dunque si confermò tanto più nel suo primiero disegno il Farnese di procedere con riserva maggiore, ed in luogo degli assalti adoperar le zappe e le mine. Intanto s'erano commossi grandemente per quest'assedio li sollevati fiamminghi. E ragunato un nervo di fanteria loro, che quasi tutta era d'Inglesi e Scozzesi sotto i Colonnelli Noriz e Cetone, con un buon numero di Raitri a cavallo, fecero entrar questa gente nella provincia di Fiandra, e la disposero appresso Gante con fine d'ingrossarlo e di tentar poi la liberazione d'Odenardo. Ma il Farnese cresciuto anch'egli intanto di nuova milizia alemanna e vallona, ed aspettando che presto giungessero l'altre accennate di sopra, si fortificò di maniera da quella parte che i nemici mai non poterono introdur nella Terra soccorso d'alcuna sorte. Ammutinossi intanto nell'esercito regio per la scarsità del danaro che vi correva, una parte della gente alemanna; e sperarono i nemici di dentro e di fuori, che da ciò potesse risultar loro qualche inaspettato vantaggio. Ma compostosi in pochi di l'ammutinamento, e col castigo d'alcuni fermatasi dal Principe tanto più l'ubbidienza negli altri, caderono i nemici da ogni speranza di poter più lungamente sostener quell'assedio. Non fu però così breve, che non durasse dal principio di Aprile sin quasi al fine di Giugno. E si rese la Terra con tali patti, che n'uscì onorevolmente il presidio, e ne rimasero contenti eziandio i terrazzani. All'acquisto d'Odenardo succedè poco appresso quello di Lira, grosso luogo nelle viscere del Brabante, poche ore lontano da Anversa, e perciò comodissimo ad infestare quella città. Eravi dentro fra gli altri il capitano Guglielmo Simple, Scozzese, con la sua compagnia di fanti dell'istessa nazione. Intesosi occultamente il Simple col Signor d'Altapenna, sotto altra colorita finzione l'introdusse di notte, e scacciatone il resto della guarnigione fiamminga mise la Terra in mano alla gente regia.

Vedutesi da' sollevati fiamminghi queste continuate perdite, senza che fino a quel dì fosse comparso alcun aiuto dell'Alansone, poco sodisfatti anche prima che egli giungesse in Fiandra, non poterono ritenersi più lungamente che non prorompessero contro di lui in aspre e dispettose querele. » Dov'essere, dicevano, le tante forze promesse? dove gli eserciti che di Francia dovevano calar subito in Fiandra? e dove gli aiuti che avrebbe somministrati eziandio l'Inghilterra? sotto queste asseverate speranze averlo i Fiamminghi eletto, pubblicato e ricevuto per loro Principe. Ed all'incontro, che portar egli seco in vantaggio loro, se non vani titoli ed ogni altra più vana apparenza? A tutte l'ore da lui rinnovarsi e non mai eseguirsi le già tante volte invano reiterate promesse. Aumentarsi fra questo mezzo sempre più dal canto loro le perdite, e scoprirsi più dalla parte nemica gli acquisti. Con quello di Tornay avere il Principe di Parma ridotto il paese vallone da ogni lato in sua mano. Da Odenardo poter egli scorrere sino alle porte di Gante, e da Lira sino a quelle di Anversa. Essersi di già il suo campo ingrossato di gente alemanna, aspettarsene di Borgogna, e poco dopo anche di Spagna e d'Italia. Onde allora quanto si vedrebbe inondata di nemici stranieri da ogni parte la Fiandra? ed in quanto pericolo si troverebbono le città più importanti dell'Unione fiamminga? venissero poi allora i soccorsi del nuovo Principe. Che verrebbono appunto per far maggiore non la forza, ma il ludibrio del nuovo suo Principato ». Queste e simili altre querele uscivano da' Fiamminghi contro l'Alansone e contro i Francesi. Nè perdonavano ancora all'istesso Oranges; dolendosi che sotto nome di procurar le felicità pubbliche del paese, egli avesse piuttosto avuto in animo di vantaggiare gl'interessi privati di lui medesimo. Non igno-

rava egli queste passioni del volgo. Ma come era grand' artefice nel saper maneggiarle, non gli dispiaceva che la moltitudine le sfogasse; e mantenendo con le persone più gravi per tutto la corrispondenza che bisognava, e come prima invigilando con loro all' esecuzione dei comuni disegni, non rimetteva punto di quell' ardore, col quale aveva dianzi favorite le pratiche in vantaggio dell' Alansone. Dunque finite che furono le prime cerimonie del nuovo Principato in Anversa, passò l' Alansone per mare con l'Oranges nella provincia di Fiandra, e fece la solenne sua entrata, prima in Bruges e dopo in Gante. Quivi poi si fermarono, con l' aspettazione che pur finalmente dovessero comparir le forze preparate di fuori; e che fossero per farsi ogni di più vigorose eziandio quelle che si mettevano insieme di dentro. Restava in questo mezzo quasi alla vista di Gante quel nervo di soldatesca, che prima si ritrovava là intorno per soccorrere Odenardo, come fu esposto di sopra. Ma il Farnese all' incontro essendo passato dalle speranze di già pienamente agli effetti, aveva ricevute in quei giorni le milizie anche più lontane aspettate di fuori; e queste in particolare consistevano in due terzi di fanteria spagnuola sotto i Mastri di campo Cristoforo Mondragone e Pietro Paze; ed in due altri d' italiana, sotto i Mastri di campo Camillo de' Marchesi del Monte e Mario Cardoini, insieme con molte compagnie di cavalli dell' una e dell' altra nazione. Non aspettò egli dunque più oltre. Scelti da tutto l'esercito seimila fanti e duemila cavalli, andò speditamente a trovare il nemico. Era il suo alloggiamento, come si è detto, appresso le mura di Gante in un villaggio ben trincerato. Al principio mostrò il nemico di non ricusare il combattere. Onde uscito si pose in buona ordinanza, ma senza punto scostarsi dalle trincee e dal favore che potevano dargli eziandio le mura della città ben fornite d' artiglierie. Contuttociò i regii non lasciarono d' avanzarsi e di scaramucciar col nemico, sperando pure che accesa fervidamente la scaramuccia, potessero farlo discendere all' intiero cimento della battaglia. Ma il nemico resistendo con gran valore per l' una parte, nè volendo perdere il suo vantaggio per l'altra, si mantenne sempre in buona ordinanza; sinchè prese risoluzione d' appressarsi più alle mura di Gante, come in sito di maggior sicurezza. Non perdè l'occasione allora la gente regia. Spintasi innanzi caricò la nemica ferocemente; e questa all' incontro voltando faccia, e con la cavalleria in particolare sostenendo la carica, si ridusse con buon ordine e gran valore dov' era stata la sua intenzione di ritirarsi. A vista di questo successo stavano su certa parte del muro l'Alansone e l'Oranges, e con l' artiglierie di dentro porgendo essi tanto maggior vantaggio ed animo a' suoi di fuori, fecero riuscire tanto più nobile e più sicura la ritirata. Durò molte ore questo combattimento, maggiore assai di semplice scaramuccia, ma inferiore di molto però al termine di battaglia. Caderonvi in maggior numero i regii, e fra gl' Italiani vi restò gravemente ferito in particolare Ferrante Gonzaga. De' nemici riportarono lode grande fra gli altri il Signor di Sansoval ed il Signore di Rochepot, amendue Francesi di qualità, ch' erano venuti con l'Alansone. Ritiratasi la gente nemica, il Farnese tuttavia per qualche tempo ritenne la sua in ordinanza per esprimere di bocca almeno tanto più gli avversarii, che non avessero voluto mai in quel giorno accettar la battaglia, quando essi pur di nuovo la ricusassero. Ma veggendo che non facevano sembiante alcuno di muoversi, determinò anch' egli al fine di ritirarsi; e voltò l' animo ad altre risoluzioni. Erasi pubblicato allora che s'ammassavano verso Cambray quelle forze che di Francia dovevano entrare in Fiandra per servizio dell'Alansone. Voltossi là dunque il Farnese per opporvi le sue. Ma perchè poi s'era inteso che i sopraccennati Francesi avevano risoluto di entrar per la via di Doncherche, restato egli più libero, strinse il castello di Cambresis, e facilmente lo prese. Quindi minacciò di metter l' assedio a Cambray. Ma furono solamente minacce. Perciocchè la stagione dell' autunno avvicinandosi ormai a quella del verno, gli vietò di proseguirne il disegno, e fu richiamato altrove eziandio da maggiore necessità di opporsi a' nemici. Questi col vedere allontanato il Farnese, pigliata speranza di mettersi in qualche vantaggio, assaltarono e presero Gaesbech in Brabante, e poco dopo acquistarono anche la Terra di Mega in Brabante sopra la Mosa. Ma tornato il Farnese rapidamente contro di loro, riprese Gaesbech, acquistò Nienove, ed assicurò Lira che stava in qualche pericolo. Continuava intanto di là dal Reno il Verdugo a far nuovi progressi. Aveva egli tentata la Terra di Lochem, e vi s'era trattenuto alcuni mesi all' intorno. Ma non gli essendo potuto succedere al fin quell'acquisto per via d'assedio, gli era poi succeduto felicemente quello di Steenwick per via di sorpresa. All' incontro i nemici avevano sforzata la Terra d' Hasselt, situata sul fiume Aa; e procuravano in quelle bande anch' essi ogni vantaggio alle cose loro.

Ma tutta la mole dell'armi si riduceva di qua dal Reno. E di già dopo un tempo sì lungo era pur al fine arrivata la gente che s' aspettava dall' Alansone. Non eccedeva questa gente però il numero di tremila fanti Svizzeri ed altri duemilacinquecento fanti, e mille cavalli francesi. Per la via di Doncherche l' avevano introdotta i suoi Capi nella provincia di Fiandra. E perchè di già cominciava il verno, fu necessario più di pensare a metterla in guarnigione, che di farla uscire in campagna. Il principal Capo che ne riteneva il comando era il Duca di Mompensiero, Principe del sangue regio; e con lui si trovava il Mareseial di Birone, soggetto di grandissimo valore nell' armi, e che n' aveva acquistato il grido largamente per tutto il Regno di Francia. Fu distribuita dunque la gente a svernare in Doncherche, in Neuporto, in Ostenden, in Bruges, in Dismuda, in Terramonda ed in qualche altro luogo del paese di Vas; guarnigioni tutte ch'erano dentro alla provincia di Fian-

dra. Dopo essere stato l'Alansone ricevuto solennemente come fu detto in Bruges ed in Gante, era egli poi tornato in Anversa. Quivi si fermarono appresso di lui tutti gli altri Capi francesi che nuovamente eran giunti. Ma quando essi videro la poca stima che si faceva dell'Alansone; che della sovranità egli riteneva a gran pena il titolo; che il Governo assolutamente era tutto in mano all'Oranges; che i Fiamminghi alla scoperta di già si mostravano poco bene animati verso i Francesi; e che in effetto essi Fiamminghi nè pagavano il danaro promesso al Duca per mantener la sua gente, nè ponevano insieme il numero che bisognava della lor propria; non si può dire quanto il Maresciallo fra gli altri ne fremesse dentro di sè medesimo, e quanto ancora gli altri Capi ch'erano venuti in sua compagnia. Il medesimo senso di vergogna e di sdegno avevano quelli pur anche di maggiore stima nell'armi, che di già si trovavano prima col Duca. E finalmente i più arditi non si contennero. Dunque fatta una segretissima consulta fra loro, determinarono di persuadere il Duca a fondare il suo nuovo Principato su l'armi, poichè si vedeva ch'era vana ed indegna del tutto la forma che gli era prescritta allora d'esercitarlo così vilmente su le preghiere. Appresso il Duca era in molto favore particolarmente il Signor di Fervaches uomo di rilevata famiglia, fervido sommamente d'ingegno e di mano; e che nel corso delle guerre civili di Francia divenne anch'egli poi uno de'Marescialli di quella Corona. Questi facilmente arrogatasi la parte maggiore in così fatto disegno, s'arrogò non meno facilmente eziandio la cura di farne la proposta egli al Duca, e preso il tempo gli parlò in tal maniera. « Quanto più caro sarebbe chiarissimo Principe, a tutti noi altri che godiamo appresso Vostra Altezza l'onore dei primi luoghi nel servizio, di non essere venuti in Fiandra, che venendovi, trovare qui tanto avvilito il regio sangue di Francia Consideri Vostra Altezza il suo nascimento, e poi giudichi se in alcun modo gli corrisponde qui ora la sua fortuna. Voi, fratello unico del Re; voi, Delfino di Francia; voi che da un'ora all'altra potete succedere alla prima e più gloriosa monarchia dell'Europa; voi tale, dico, e sì alto Principe, in qual forma, per Dio, vi trovate qui ora in Fiandra? dominatore voi di questi paesi? Duca voi di Brabante, Conte di Fiandra, di Olanda, di Zelanda, e Signore dell'altre confederate provincie? Questi ben veramente sono i titoli che portate, queste le grandezze apparenti che sostenete. Ma da queste ombre vanissime in fuori, ditemi, vi supplico, qual cosa godete qui, che molto più non vi faccia ubbidire, che comandare? Voi non potete muover parola che non ve l'ammaestri prima l'Oranges. Voi non potete formare disegno alcuno, che prima non passi per la sovrana sentenza degli Ordini generali. Anzi pur de'particolari, non solo in ciascuna provincia, ma in ciascuna città loro e vilissima Terricciuola. E dove sono i danari promessi? dove la gente assoldata? dove tante altre condizioni da loro sì male adempite? Il vero Principe dunque è più tosto l'Oranges. E vuol egli che i veri sovrani siano i popoli stessi, per adescargli sempre più nella libertà, ed invaderla poi egli medesimo più facilmente e ridurla in total servitù. Ed in vero qual onore in faccia vostra non gli si rende? a qual colmo non giunge il credito de'suoi sensi e l'autorità del suo nome? E soffrirà Vostra Altezza di continuare in un tal vilipendio? e si scorderà di sè stessa, del suo real sangue e della sua gloriosa nazione? Quanto meglio adunque sarà, che Voi col diritto della ragione accompagniate eziandio la forza dell'armi? Senza l'armi non può regnarsi. Nè mai bastò il solo consenso de'popoli a render sicuro come bisogna il dominio de'Principi. Da un momento all'altro si muta il volgo. E chi più di Voi l'ha provato? che appena finiti gli applausi del primo vostro ricevimento, vi trovaste per un leggierissimo sospetto del volgo in manifesto pericolo della vita insieme con tutti i vostri. Sono stati introdotti per vostro servizio poco meno di seimila fanti e mille cavalli, tutta gente eletta, oltre ad un buon numero pur anche d'altri Francesi a cavallo ed a piedi, che servono qui all'Union dei confederati. Trovansi distribuiti quei primi dentro alla provincia di Fiandra in varii luoghi dei più importanti d'essa provincia. Onde che non vi risolvete Voi d'occupare tutti questi luoghi ad un tempo; ma sopra ogn'altra cosa d'assicurarvi della città qui propria d'Anversa? Impadronito che vi siate, come vi succederà facilmente, di queste Piazze, che dubbio avrete di non veder subito in moto la Francia, e correre tutto il Regno in aiuto vostro? e che il Re stesso non si disponga a procurar per tutte le vie un sì bello acquisto alla sua Corona? un acquisto di paesi ch'in gran parte il real vostro sangue in altro tempo ha dominati e goduti? Allora voi sarete vero Principe della Fiandra. Allora bisognerà che l'Oranges e gli altri da Voi ricevano le leggi, e non più le diano. E fondato in questa maniera il nuovo imperio sopra la forza, potrete poi, come più vi piacerà, usar quello ancora delle preghiere. Io non vi propongo temerariamente questo consiglio. Nè pretendo che sia tutto mio. Viene da un senso comune che hanno gli altri più generosi Capi dell'armi vostre, e che ho similmente anch'io insieme con loro. Tutti a gara cospiriamo alla vostra grandezza, ed a fare che l'onor vostro altrettanto si vegga risorto, quanto ora qui si vede abbattuto. Io che sono il primo a portarvi innanzi il consiglio, sarò fra i primi a farne seguire ancora l'esecuzione; e riputerò a somma gloria o di sopravvivere a questo successo, o di morire in essermi trovato almeno a tentarlo ». Da un tal ragionamento restò l'Alansone molto più confuso che persuaso. Parevangli grandissime da una parte le difficoltà che seco portava questo consiglio, ma non sapeva poi a bastanza discernerle E dall'altra desiderava di goderne l'effetto, ma non era poi sì risoluto come bisognava per metterlo in esecuzione. Dopo avere fluttuato un pezzo fra sè medesimo, s'abbandonò in fine, com'era suo solito, all'arbitrio degli altri. Onde la sua risposta fu, che il Fervaches

insieme con gli altri Capi facessero quello che giudicassero meglio per sua sicurezza e vantaggio. Nè tardarono essi più lungamente. La risoluzione fu che in un giorno determinato (e si destinò il decimosettimo di Gennaio) la soldatesca del Duca pigliasse occasione di tumultuare ne' luoghi dov' era alloggiata, e ne scacciasse le guarnigioni fiamminghe. Consisteva la maggiore difficoltà nell'impadronirsi d'Anversa. Con forza aperta non si poteva, per essere così grande e così popolata quella città. Per via di sorpresa potevano incontrarsi ancora molti impedimenti che la sturbassero. La necessità nondimeno fece anteporre questo partito. Ma perchè non poteva nè anche seguir la sorpresa se nel tempo medesimo che principiasse la forza di dentro, non se ne trovasse un'altra sufficiente di fuori; perciò fu risoluto che un buon nervo di cavalli e fanti del Duca si riducesse al tempo determinato in alcuni villaggi sotto le mura della città, come per occasione di transito. E ne fu preso tale il pretesto. Era cominciato allora il nuovo anno 1583, e con freddi molto aspri. Speravano perciò gli Stati col favore del ghiaccio, che rende in quell' occasione più trattabili che in alcun altro tempo dell' anno le basse campagne di Frisa e degli altri paesi là intorno, di poter fare qualche impresa per quelle parti in vantaggio loro. Onde avevano mostrato desiderio che il Duca passasse nella provincia di Gheldria con buone forze per ingrossar maggiormente al fine accennato l' altre loro di là dal Reno; ed a questo disegno gli avevano fatta sborsare certa quantità di danaro. A' Francesi non poteva riuscire più favorevole una tale occasione. Onde a mezzo Gennajo si truovò in diversi villaggi appresso le mura d'Anversa tutta la gente loro, da quella in fuori che doveva restar nei luoghi dove alloggiava dentro alla provincia di Fiandra, per occupargli nel modo che avevano risoluto. Intanto appresso il Duca in Anversa si trovavano ancora molti Francesi, e particolarmente il fior de' più nobili, così per l' onore che si rendeva alla sua persona, come per diverse altre ben colorite cagioni che il Duca studiosamente aveva fatte nascere in tal congiuntura. Pochi nondimeno erano consapevoli del disegno. E fu ordito in questa maniera. Che la mattina de' diciassette per tempo si fingesse di far muovere la gente alloggiata fuor delle mura e d'incamminarla dove richiedeva l'accennato disegno Che il Duca uscisse per la porta di San Giacomo, ch'era la più vicina, mostrando di voler anch'egli far l' istesso viaggio. Che uscito lui, quelli che restassero dopo la sua persona occupassero incontanente la porta. Che al medesimo tempo si procurasse d'occupar subito l' altra ivi appresso chiamata Cesarea. Che guadagnatasi senza difficoltà poi la cortina fra l' una e l' altra, le artiglierie che vi si trovavano sopra, si voltassero contro la città per maggiore spavento degli abitanti. Che la gente di fuori subito entrasse nella città e s'unisse con quella di dentro. Che per contrassegno di riconoscersi più facilmente insieme, quella del Duca gridasse: città presa e viva la messa. E fu dato ordine sopraltutto, che non fossero lasciati scorrere i Francesi alle rapine ed al sacco dentro alla città per dubbio che divertiti dall' ingordigia i soldati, con tanto maggior vantaggio ed ardire non insorgessero contro di lor gli abitanti. Alle sorprese non si può dire quanto giovi per una parte, e quanto soglia nuocere per l' altra ancora il segreto. Per farle riuscire vuolsi che siano eseguite prima che dichiarate. Ma spesso nella prova succede che molti ordini non si possono eseguire, perchè non non si sanno. E confusi questi, è forza che svanisca infelicemente poi tutto il disegno. Venutosi dunque all' esecuzione, il Duca, secondo il concerto, partì dal suo alloggiamento a cavallo, e con diversi altri, che nell' istessa maniera l'accompagnavano, se n' andò alla porta di San Giacomo per uscire della città. Uscito ch' egli fu della porta, finsero gli altri che restavano dopo lui, d' essere venuti in rissa fra loro, e poste le mani all' armi si voltarono contro quelli che custodivan la porta, e dopo avergli uccisi o scacciati, facilmente la ridussero in poter loro. A questo romore trattosi il popolo, rimase sommamente confuso d' una tal novità. Non erano stati però gli Anversani del tutto in quei giorni senza sospetto, col vedersi un numero di tanti Francesi in casa; ma non però che temessero d' un fatto di questa sorte. Contuttociò si trovavano di già con qualche preparazione d' armi per ogni tumulto che avesse potuto succedere. Intanto i Francesi occuparono facilmente ancora la porta Cesarea, e s'impadronirono subito della l' accennata cortina. Quindi cresciuta dalla parte loro la novità, crebbe da quella del popolo eziandio tanto maggiormente la commozione, e massime quando i Francesi restati dentro cominciarono a scorrere per le strade ed a proferire con alta e nemica voce il contrassegno accennato. Entrarono quasi subito ancora nella città quindici bandiere di fanteria e dieci cornette di cavalleria; e perchè gli Svizzeri erano alquanto più lontani degli altri perciò questi tardaron più a muoversi. Fra questo mezzo seguì un accidente che disordinò in gran parte l' azion de' Francesi. Aveva la porta di San Giacomo una saracinesca per chiuderne l'aditu, bisognando in un tratto. All' assicurarsene, o che i Francesi non avessero prima pensato, o che l' esecuzione dopo ne fosse negletta, non si trovò per loro chi sopra di ciò pigliasse il dovuto pensiero. Nè gli Anversani perderono l'occasione. Saliti al luogo dove corrispondeva la saracinesca di sopra, la precipitaron giù subito, e fermaron l' adito della porta. Per questa era entrata la gente francese, e per questa doveva entrare anche la svizzera. Erasi intanto sempre più commosso e più armato di dentro il popolo, che in quel tempo era numerosissimo e molto armigero ancora per l' occasione e di così lunga guerra sofferta, e di tante sue proprie afflizioni patite. Al principio erano rimasi facilmente superiori i Francesi. Ma fatta la prima strage degli abitanti, credendo poi che non troverebbono più resistenza considerabile, e che gli altri compagni di fuori entrerebbono a parte delle prede

molto più che del sangue, sprezzati, o non ricevuti forse gli ordini di quei pochi, i quali erano consapevoli del disegno, invece di continuar l'uccisione, si gettarono quasi subito ingordamente nelle rapine. Allora il popolo tanto più acceso d'ira, e convertita l'ira finalmente in furore, uni insieme da varie parti le forze sue. Nè si può dire quanto fieramente le adoperasse contro i Francesi. L'amor della patria, de' figli, de' parenti, delle sostanze e di sè medesimi infiammava ciascuno anche sopra le forze proprie. Ma quando fu sparsa la voce che non potevano più entrare per la porta di San Giacomo l'altre genti del Duca, crebbe l'animo così agli Anversani, e tanto all'incontro mancò ne' Francesi, che venne a mutar faccia intieramente il successo. Ricuperarono gli Anversani senza maggior dilazione la porta Cesarea; e poi fatto impeto contro quelli che s'erano impadroniti della sopraccennata cortina, facilmente nè gli scacciarono, e molti ne fecero precipitare giù ancora dalla muraglia; ingannandosi con tale spettacolo quei di fuori, i quali credevano tuttavia che tale impeto fosse un effetto della sorpresa. Quindi restati dentro in abbandono i Francesi, non poterono molto a lungo resistere agli Anversani. Da ogni parte quelli erano circondati da questi. Con gli armati s'univano i disarmati da questa parte, e con gli uomini insino le donne, per far da principio tanto maggior la difesa, ed in ultimo tanto maggiore poi la vendetta. Onde non rimanendo a' Francesi alcuna sorte di scampo nella città, e non avendo mai potuto ricevere soccorso di fuori, per quanto il Duca se ne affaticasse con gli altri Capi che erano usciti con lui, bisognò finalmente che restassero tutti o morti o feriti o prigioni. Dei morti si giudicò che ne fossero mancati mille e cinquecento, e tra questi alcuni de' più stimati per valore e per nobiltà. Gli altri furono poco men d'altrettanti, e questi ancora sarebbono facilmente periti, se l'Oranges con la sua autorità non si fosse interposto per salvargli. Degli Anversani poco più di cento furono i morti, ma in numero molto maggiore i feriti. Non aveva potuto l'Oranges per certo suo impedimento ritrovarsi con l'Alansone ed accompagnarlo per qualche spazio fuori almen della porta, come per onore egli avrebbe dovuto. E perchè egli alloggiava nell'abitazion del castello, che è in sito assai distante dal più frequentato della città, perciò non potè accorrer sì presto, come bisognava, al tumulto, e stimossi da lui al principio, che fosse stato qualche strepito fra i più licenziosi del popolo e de' soldati. Contuttociò non mancarono di quelli che presero sospetto de' suoi andamenti in così fatta occasione; come se in ordir la sorpresa avesse partecipato egli stesso. Ma come si poteva mai credere che l'Oranges, mutati i suoi fini, avesse voluto distruggere quei di prima, ed ora servire in luogo di dominare? E però molto più credibile fu, ch' egli intesa la verità del successo, riputasse meglio d'addolcire gli animi da tutte le parti, e non romper l'aggiustamento, che s'era dopo tante sì lunghe e sì vacillanti pratiche stabilito con l'Alansone. Questo fine ebbe il disegno dell'accennata sorpresa d'Anversa. Fu creduto comunemente che il Duca di Mompensiero ed il Marescial di Biroue si mostrassero contrarii a così fatto disegno; e che giudicandolo irriuscibile, e che avesse molto più del temerario che dell'ardito, procurassero più volte ancora di rimoverne il Duca, ma sempre indarno, perchè gli altri ch' appresso di lui n'erano stati gli autori, e che possedevano più la sua grazia domestica, ne l'avevano fatto di già troppo altamente invaghire. Con maggiore felicità succederono le sorprese di Doncherche, di Dismuda, di Terramonda e di qualche altro luogo meno considerabile. Negli altri di maggior conseguenza, o che i Francesi fossero di troppo inferiori a' Fiamminghi, o pure che la fortuna si mostrasse più favorevole a questi che a quelli, non ebbero effetto alcuno. Dalle mura d'Anversa il Duca, pieno di confusione e fluttuante da ogni parte con l'animo, passò in Terramonda, e quindi per via di lettere di messaggi, e con l'interposizione dell'Oranges particolarmente, cominciò a fare ogni offizio per tornare coi Fiamminghi nella buona intelligenza e nell'intiero aggiustamento di prima.

Pubblicatosi un tale e sì inaspettato disegno dei Francesi contro i Fiamminghi, non si può dire quanto ne turbassero le provincie confederate. Ma ne rimase turbatissima in particolare quella di Fiandra, nella quale il disegno e s'era formato e si era in buona parte ancora eseguito. Co' sensi d'Anversa dunque unitosi Gante, Bruges e tutta in generale quella fiamminghante provincia, e prorompevasi da ogni banda in grandissime querele contro i Francesi, e mostravasi un fermo pensiero di non voler più tollerare il Principato dell'Alansone. Tale era ancora universalmente il concetto dell'altre provincie. Ma bastò la sola autorità dell'Oranges per far prevalere i suoi sensi a quelli che si mostravano da tutte le altre parti in contrario. Biasimò prima egli grandemente l'azion de' Francesi, per aver tanto più eredito poi in farla scusabile. Quindi ne aggravò molto più i Consiglieri che il Duca, mostrando, » che egli per sua propria natura fosse Principe di somma bontà, e che dagli altri si fosse peccato più per impeto che per consiglio. Non doversi in alcun modo rompere un aggiustamento che s'era maturato prima con tante consulte, e stabilito poi con tante difficoltà. Vedersi chiaramente che dal romperto tornerebbono le cose a peggiore stato di prima; alienatasi ora la Francia con tale offesa, in luogo d'averne potuto ricevere sì vantaggiosamente il favore. Convertirsi un gran disordine talora in un gran benefizio. Doversi perciò credere che da questa azione sì temeraria avrebbono imparato i Francesi a seguitare più saggi consigli nell'altre; e che i Fiamminghi all'incontro avrebbono anch' essi meglio soddisfatto a quel che dovevano dalla lor parte. E finalmente a tutti i modi esser necessario di raggiustarsi con l'Alansone, affine di mettere i Francesi per via di pratiche fuori delle Piazze occupate; poichè volendosi

acquistarle per via di forza, l'esito ne sarebbe riuscito difficile, sanguinoso ed incerto: e fra tanto l'armi del Re di Spagna sarebbono corse liberamente e con ogni maggior vantaggio per ogni parte. » Mossi dunque gli Anversani e gli altri dall'autorità dell'Oranges, ed insieme ancora dalla ragione, si disposero a dare orecchio al nuovo aggiustamento col Duca. Scusossi egli prima e con lettere e con persone inviate a posta, rappresentando in particolare il torto che si era fatto alla sua gente col non pagarla, e che non era poi stato in sua mano di contenerla. Quindi venutosi alle pratiche, si obbligò il Duca a ritirarsi per allora con la sua persona in Doncherche, menando seco un mediocre numero di cavalli e di fanti; a lasciar libere l'altre Piazze a'Fiamminghi, e con nuovo giuramento ad impiegare tutta la sua soldatesca nel comune servizio di lui e delle province con ogni fede. Dall' altra parte furono messi in libertà i prigioni Francesi, fu pagata certa quantità di danaro alla gente nel Duca, ed a lui fu promesso di farla ben trattare anche in ogni altra maniera per l'avvenire. Così tornarono le cose in pristino fra il Duca e gli Stati. Ma però con dimostrazioni più tosto apparenti che vere; poichè in effetto mai più non passò buona corrispondenza dall'una e dall'altra parte, ancorchè il Re di Francia con offizii molto efficaci e con Ministri suoi proprii avesse procurato di raddolcire li Fiamminghi, e di fermargli tuttavia come prima a favor del fratello. Da questo successo, che aveva tanto esacerbati i Fiamminghi contro i Francesi, sperò il Principe di Parma che potesse risultare alle cose del Re qualche notabil vantaggio. A tal fine con mezzi opportuni tentò egli di muovere le città più principali di Brabante e di Fiandra che si erano alienate dal Re, stimando che ridotte all'ubbidienza reale del tutto quelle due sì importanti province, l'altre poi per via del negozio o dell'armi vi si potessero ridurre anche esse più facilmente. Ma gli offizii passati da lui in quest' occasione non partorirono maggior frutto di quello che avessero partorito gli altri, che prima egli aveva mossi quando fu ferito l'Oranges. Dunque egli s'affissò tutto in usar la forza, nella quale di già si trovava tanto superiore ai nemici, che per questa via sola eziandio gli pareva di poter promettersi a favor del Re finalmente ogni maggior felicità di successi. Prima che i Francesi dell'Alansone tentassero le novità esposte, aveva il Signore di Bonivetto, uno de' loro Capi all'improvviso occupata la Terra di Eyndoven nella Campigna, che è una porzione molto considerabile del Brabante. Nè aveva tardato il Farnese a procurarne il racquisto. Era perciò da lui stato spedito subito il Conte Carlo di Mansfelt con buone forze per questo fine. Desideravano grandemente i sollevati fiamminghi all'incontro di conservar quella Terra in man loro. Onde essi dopo l'aggiustamento seguito con l'Alansone operarono che una parte della sua gente andasse a quella volta per isforzare il Mansfelt a levarne l'assedio. Ma egli vi s'era di già fortificato in maniera all'intorno, che non avendo mai quei di dentro potuto ricever soccorso di fuori, bisognò finalmente che si rendessero. Andò a congiungersi questa gente francese che uscì d'Eyndoven, con l'altra che aveva il Marescial di Birone pure in Brabante verso il lato che più s'avvicina all'Olanda. Quivi egli sforzò la Rocca di Vnuda, e prese qualche altro luogo là intorno. Dall'altra banda Tornaut, Hostrat e Diste vennero in mano al Mansfelt, insieme con altri luoghi meno considerabili. Intanto sopraggiunse il Farnese. Nè tardò egli punto a voltarsi contro il Birone. Eransi fortificati appresso la Terra di Rossendal i Francesi. Ma nondimeno gli assaltò il Principe con tanta risoluzione, che essi presero partito di ritirarsi dentro alla Terra, il che non si potè far tanto ordinatamente, che fra l'uccisione, la fuga e la prigionia non venisse una gran parte di loro a mancare, e vi restò ferito l'istesso Birone in un piede. Risolvè poscia il Farnese di sforzar Herentales, e vi si pose intorno con buone forze. Ma intesosi che il Duca d'Alansone, o per la poca soddisfazione che avesse in Fiandra, o per altre sue pratiche in Francia, si fosse levato da Doncherche e fosse passato a Cales, mutata risoluzione il Farnese passò egli subito a quella volta con tutto il campo, affine di ricuperar quella Piazza che sta sopra il mare, e che per altre considerazioni è di grandissima conseguenza. Trovavasi in essa un presidio assai debole, e contro li Francesi non potevano esser peggio animati quei della Terra. Procurarono gli Stati subito di mandarvi in soccorso il Birone con gli altri Francesi restati appresso di lui. Ma era tale di già l'abborrimento dei Fiamminghi contro di loro, che non si potè eseguir cosa alcuna nè in tempo nè con vigore, onde il Farnese in pochi giorni ricuperò quella Piazza; lasciati uscirne i Francesi con ogni onorevolezza maggiore di condizioni. Con l'istessa facilità racquistò Neuporto, luogo pur anche di molta considerazione sul mare. Quindi, egli tentò la Piazza d'Ostenden, conforme di positura. Ma trovolla e sì forte di sito e sì ben provveduta di gente, che non volle cimentarvisi intorno con lungo assedio, e perdere intanto altre congiunture felici che gli si presentavano allora in diverse parti. Ricuperata dunque facilmente Dismuda, strinse egli subito con assedio la città d'Ipri; e riscaldò varie pratiche in Gante, in Bruges ed in altri luoghi della parte fiammingante di Fiandra, per tirar tutta quella intiera provincia di nuovo all'ubbidienza del Re. Finì l'anno intanto, e cominciò l'altro del 1584. Nè il Governo impedì che non si continuasse l'assedio già posto ad Ipri. Procurarono i sollevati più volte di introdurvi soccorso. Ma o disturbati o rotti non riuscì mai loro di averlo tentato. Nel resto fu assedio lento, e che non partorì fazione alcuna importante. Durò sino a mezzo Aprile, e fu resa la città quasi coi medesimi patti che aveva goduti già prima Tornay. Non succedè meno felicemente al Principe di Parma l'acquisto di Bruges per via di pratiche. Eravi dentro il

Principe di Simay primogenito del Duca d'Arescot. Dal padre seguitavansi tuttavia le parti del Re. Ma il figliuolo sotto varii pretesti mutatosi, aveva poi aderito agli Stati, e da lui in lor nome e dell'Alansone era governata la parte fiammingante di Fiandra. Sollecitato dal padre, che si trasferì a posta in Bruges, non perdè l'occasione il figliuolo, conoscendo egli quanto fosse opportuna questa di convertire il passato errore in nuovo merito appresso il Re, col ridurre alla sua ubbidienza una tale città, e sotto il suo servisio nuovamente la persona di lui medesimo. Vennesi dunque alle condizioni. E dal Principe furono concedute quelle più ampie, che in tale occasione si poteva concedere, salva sempre la dovuta ubbidienza alla Chiesa ed al Re. Ciò seguì nel mese di Maggio, e questo successo ne facilitò poi molti altri a favore del Re nell'istessa provincia. Intanto di là dal Reno aveva il Verdugo avvantaggiate ancor egli le cose del Re grandemente con l'acquisto di Zutfen. Eragli venuta in mano quella Piazza così importante per via di sorpresa. Nè avevano tardato punto i nemici a procurarne il racquisto. Passatovi perciò il Conte d'Holach prestamente con buone forze, vi si era accampato all'intorno. Ristretto in questa maniera il Verdugo chiedeva soccorso, ed il Farnese conosceva quanto importasse il dargliclo Ma perchè egli si trovava occupato in tante imprese di qua dal Reno, che ogni di più maturavano; per questo non poteva così presto aiutarlo, nè con tali forze come l'occasion richiedeva. Colà appresso trovavasi allora sul Reno il Conte d'Aremberghe spintovi con buon numero di fanti e di cavalli dal Principe di Parma in aiuto d'Ernesto di Baviera eletto nuovamente Arcivescovo di Colonia, ed in esclusione del primo Arcivescovo Truxes, che era stato deposto per aver tentato di prender moglie, e voluto poi sostener la sua apostasia dalla Chiesa col favore della fazione eretica di là intorno. Era prevaluta finalmente la buona causa. Onde il Farnese ordinò che l'Aremberghe voltasse o tutte o buona parte delle sue forze al soccorso di Zutfen; e ciò seguì pur anche tanto felicemente, che l'Holach fu costretto a levarne l'assedio ed a ritirarsi.

In questo mezzo era partito di Fiandra il Birone col residuo degli avanzati Francesi, avendone lor data comodità per mare i Fiamminghi, poichè senza gran pericolo non potevano uscirne per terra. Dall'una e dall'altra parte erano cresciuti sempre più i disgusti e le diffidenze. Nè finalmente l'autorità dell'Oranges aveva potuto mai rimettere le cose dell'Alansone in buon termine, ancorchè egli tuttavia se ne affaticasse, per le nuove che erano venute di Francia, le quali portavano che il Re si fosse dichiarato ora molto largamente a favor del fratello ne' suoi interessi di Fiandra, e con lui riunitosi anche molto meglio di prima. Quindi presa occasione l'Oranges indusse gli Stati a rallegrarsi con l'Alansone di tutto questo successo, con l'inviargli a posta per tale officio il Signor di Schoneevale; procurando egli per queste vie d'impegnar tanto più ancora l'una e l'altra parte nelle già stabilite risoluzioni. Ma poco appresso con altre nuove s'intese che l'Alansone era morto a castello Tierry, dopo una infermità che lungamente l'aveva afflitta, e lasciati segni che vi fosse stata congiunta eziandio qualche operazion di veleno. Tale fu la sua morte dopo aver goduti trenta anni soli di vita. Principe di cui si potrebbe con ragione dubitare, s'avesse più servito a far crescere i disordini della Francia, oppur quei della Fiandra. Soggiacque egli più sempre alle risoluzioni degli altri, che alle sue proprie; così vario in tutte le azioni mostrossi o per debolezza d'ingegno o per facilità di natura. Lasciatosi perciò in Francia egli gettar più volte ne' disegni ora di questa ora di quella fazione, e con egual facilità poi abbandonandole, tornava a gettarsi nuovamente in quei della Corte, per tornare pur anche di nuovo a ricevere in essa trattamenti di scherno assai più, che non gli si rendevano di rispetto. Quindi o stracco d'attendere, o disperato di conseguire maggiori grandezze nel regno, con l'istessa volubilità di pensieri lasciò indursi a procurarle di fuori; ed a questo fine passato in Fiandra, vi portò l'armi, e con l'armi un nuovo cumulo di gravissime turbolenze. Nel resto le sue qualità del corpo e dell'animo di gran lunga non corrisposero a quella del suo nascimento. Fu picciolo di statura, e poco ben fatto della persona. Mostrò nondimeno grazia e vivacità nell'aspetto. Nè riuscirono le sue azioni così degne di biasimo, che in molte parti non riuscissero degne pur anche di laude. Fu benigno, liberale, ritenuto ne' piaceri, ed inclinato per sè medesimo più tosto a seguitare le risoluzioni migliori, se appresso di lui non avesse potuto sempre più la baldanza de' favoriti nel fargli abbracciar le peggiori. Terminò il vivere quando in lui con l'età fiorivano più le speranze; perch'egli, mancata di già nel Re ogni aspettazione di prole, non solamente si prometteva di goder tuttavia il Principato di Fiandra, ma con più alta fortuna di succedere al proprio Regno ancora di Francia.

Parve che la sua morte si tirasse dietro quella eziandio dell'Oranges. Mancò l'Alansone al principio di Giugno, e fu tolto di vita l'Oranges sui primi giorni del prossimo Luglio. Il caso passò in questa maniera. Con fine determinato d'ucciderlo s'era introdotto alla sua conoscenza, e più domesticamente a quella de' suoi famigliari un Baldassarre Serach della Contea di Borgogna, uomo più tosto vile di nascimento, ma dotato di qualche spirito dalla natura. Trovavasi l'Oranges allora nella Terra di Delft in Olanda per varie occorrenze pubbliche, ed una delle più gravi era di ristabilire le cose meglio con l'Alansone. Presa dunque l'opportunità del tempo il Serach, e fattosi innanzi all'Oranges in camera con finta di negozio importante, gli sparò un picciolo archibuso in un fianco, e l'atterrò subito, senza ch'egli nel morire potesse pronunziare parola d'alcuna sorte. Quindi postosi in fuga tanto s'avanzò prima d'essere

sopraarrivato, che di già era salito sul muro della Terra per gettarsi nel fosso ed uscirne a nuoto, quando lo raggiunsero quei che lo seguitavano, e lasciatolo vivo lo consegnarono in mano della Giustizia. Con ogni più atroce tormento si procurò ch' egli deponesse la verità sincera del fatto. E comunemente credevasi che fosse per confessare d'averne ricevuti gli ordini, e d'averne aspettati li premii dalla parte di Spagna. Ma non usci dalla sua confessione mai altro se non ch' egli aveva ucciso l'Oranges di propria sua volontà, e per meritare molto più con Dio per mezzo di tale azione, che non aveva fatto col Re. Fu egli poi condannato alla morte, e con tutti i più fieri supplizii ne fu veduta succeder l' esecuzione. Con tal qualità di fine lasciò la vita Guglielmo di Nassau, Principe d'Oranges, nella sua età di cinquantadue anni. Uomo nato a grandissima fama, se contento della fortuna sua propria non avesse voluto cercarne fra i precipizii un' altra maggiore. Non s' ebbe mai dubbio che l' Imperator Carlo V, ed il Re suo figliuolo Filippo II, non lo riconoscessero in grado del primo lor vassallo di Fiandra; e l'uno s'era veduto gareggiar quasi con l'altro, a chi più l'avesse favorito e stimato. Restava nondimeno egli nella condizion di vassallo, ed all'incontro gli alti suoi spiriti non potevan lasciarlo quieto se non col godere sovranamente quella di Principe. Aspirò egli dunque a potere innalzarvisi, come s'è veduto, fra le rivolte di Fiandra. E portato sempre più l'ardor della sua ambizione dall'ordimento dei suoi disegni, aveva egli ormai sì oltre condotti questi, che se la morte non gli troncava non si metteva più quasi in dubbio, che almeno in Olanda ed in Zelanda egli non fosse stato per vedergli felicemente ridotti a fine. Concorsero in lui del pari la vigilanza, l'industria, la liberalità, la facondia e la perspicacia in ogni negozio, con l'ambizione, con la fraude, con l'audacia, con la rapacità e col trasformamento in ogni natura; accompagnando queste parti buone e cattive con tutte l'altre che insegna più sottilmente la scuola del dominare. Nelle ragunanze pubbliche ed in ogni altra sorte ancora di pratiche, niuno specialmente più di lui seppe o dispor gli animi o raggirar le opinioni o colorire i pretesti o accelerare il negozio o stancarlo; nè meglio prenderne insomma nè più artificiosamente in ogni altro modo i vantaggi. Fu perciò stimato assai più nel maneggio delle cose civili, che non fu nella profession delle militari. Videsi variare di Religione, secondo che variò d' interesse. Da fanciullo in Germania fu Luterano. Passato in Fiandra mostrossi Cattolico. Al principio delle rivolte si dichiarò fautor delle nuove Sette, ma non professore manifesto d'alcuna; sinchè finalmente gli parve di seguitar quella de' Calvinisti, come la più contraria di tutte alla Religione cattolica sostenuta dal Re di Spagna.

DELLA
GUERRA DI FIANDRA

PARTE SECONDA — LIBRO TERZO

SOMMARIO

Descrivesi in questo libro il memorabile assedio di Anversa. Fa risolvere a quell' impresa tanto più il Principe di Parma, l'esser mancato l' Oranges, ed il mostrarne sì gran perturbazione le provincie confederate. Accampasi dunque egli intorno a quella città. Egregie sue prerogative nel sito e nell' altre sue parti. Tratta in primo luogo il Farnese di chiuder la Schelda per levare da quella banda i soccorsi. A tal effetto disegna un ponte, e s' accennano le difficoltà in poter fabbricarlo. Ma vi si risolve ad ogni modo, e vi dà principio il Farnese. Da ciascuno de' capi alza un Forte reale, e questi maggiori accompagna di qua e di là con alcuni altri minori. Opposizioni che si fanno dagli assediati. Forte lor principale o Lillò sulla Schelda. Per quel mezzo ricevono gli Anversani grande aiuto dagli Olandesi e da' Zelandesi, e perciò corrono liberamente per la riviera. Fossa navigabile che fa escavare il Farnese per condurre più facilmente le materie che bisognano al ponte. Quindi ne cresce il lavoro. Dalla parte di Lillò dentro terra cerca il Farnese d' impedir similmente i nemici che non possano ricever soccorso, e perciò si assicura ivi sempre meglio d' un contraddicco. Quello che per dicco e contraddicco s' intenda. Piglia particolar cura del ponte il Rubays, e d' alcuni vascelli armati, per fare opposizione a quei de' nemici. Cominciano di già gli Anversani a turbarsi, ed usano varie diligenze in Francia ed in Inghilterra per esser soccorsi. Ma il Signore di Santa Aldegonda con un suo efficace ragionamento procura quanto può d'animargli. Risolvono dunque di fare ogni più viril resistenza. Varie lor preparazioni per tal effetto. Nove smisurata che fanno Barche loro di fuoco. Provano prima queste a danno del ponte di già ridotto alla perfezione. Ma con debole riuscita. Nè più felicemente riesce la nave. Tornano a provar le barche di fuoco. Ed inutilmente di nuovo. Quindi voltano tutti i loro sforzi a danno del contraddicco, e per quella via sperano d' introdurre il soccorso. Primo assalto infruttuoso che vi succede. Tentano con ordine migliore e maggiori forze il secondo. Fazione sanguinosissima che vi nasce. Varia i pericoli la fortuna, e concede la vittoria finalmente alla parte regia. Trattano perciò gli Anversani di rendersi, e dopo varie difficoltà l' eseguiscono.

Non fu pianta mai perdita alcuna o di padre o di benefattore o di Principe, come piansero questa che fecero dell' Oranges i popoli delle provincie confederate. E già che non potevano più

goder viva la persona di lui medesimo, fu da loro senza alcuna dilazione sostituita in luogo suo quella del figliuolo Maurizio giovanetto ancora di sedici anni, facendolo succedere in tutte le prerogative di quegli offizii e onori stessi, che prima avevano collocati sì largamente nel padre. Dimorava tuttavia ritenuto in Ispagna il Conte di Buren, figliuolo maggiore dell' Oranges, inviatovi dal Duca d' Alba, come fu raccontato allora. E perciò le provincie confederate elessero Maurizio in luogo del padre, a cui era nato questo secondo figliuolo d' Anna di Sassonia, che egli in secondo matrimonio aveva presa per moglie, come pur anche noi dimostrammo al principio di questa Istoria. A condurre nondimeno la gioventù di Maurizio nel maneggio dell' armi, gli aggiunsero appresso con titolo di Luogotenente il Conte d' Holach, il quale nei militari comandi era di già in quelle parti grandemente stimato. Sperò il Principe di Parma che da questa novità fosse per nascere a benefizio del Re qualche commozione fra le provincie nemiche, giudicando egli che mancato a quei del Governo un tal Capo, e rimanendo essi tanto più deboli di consiglio, fossero per indebolirsi ancora tanto più d' animo. E da questo successo in molte persone particolari veramente si cagionò questo effetto. Ma in generale dall' altra parte un tal caso lasciò pieni di orrore in modo e sì efferati quei popoli, che di nuovo essi più ostinatamente che prima risolverono di continovar nelle già prese risoluzioni, e di mantenere più vivi che mai i sensi del morto Oranges. Conobbe dunque ben presto il Farnese, che tuttavia gli bisognava riporre ogni sua speranza nell'armi. Ritrovavasi egli allora con un fioritissimo esercito, e tali erano di già i suoi vantaggi sopra i nemici, che gli pareva di poterne aspettar con gran sicurezza ogni giorno molti altri maggiori. Infino dal tempo ch' egli aveva posto l'assedio a Mastricht, era stato in lui grandissimo il desiderio di stringere Anversa. Ma le difficoltà d' allora, e quelle di mano in mano che eran sopravvenute, non gli avevano mai permesso di abbracciare una sì importante e sì malagevole impresa. Ora parendogli che tutte le cose arridessero a questo disegno, non volle tardar più egli in venirne all' esecuzione. Noi qui dunque passeremo a descrivere quest' assedio. E ciò procureremo che segua con ogni brevità, insieme con ogni diligenza, affine di levare per una parte la noia delle minuzie, e di mettere per l' altra più che sia possibile innanzi agli occhi un' impresa di tanto grido. E senza dubbio tale fu quest' azione e sì memorabile, che per comune giudizio avrebbe potuto bastar questa sola a rendere con la Chiesa e col Re singolari i meriti, e col Mondo tutto immortali per sempre gli onori d' Alessandro Farnese. Giace Anversa in ripa alla Schelda sul destro lato; e dopo aver distese per lungo spazio le sue mura verso quella parte che mira il fiume, viene poi a formarne un gran giro dall' altra che domina la campagna. Non può essere da più nobil città signoreggiato quel fiume, nè all' incontro da più nobil fiume bagnata quella città. Per numero d' abitanti, per bellezza di fabbriche e per concorso di mercatura, ognuno sa quanto Anversa fiorisse innanzi alla calamità della guerra. Ma in ogni modo anche dopo ha continovato sempre in essa uno de' maggiori commerci che abbia il Settentrione. A ciò serve principalmente la comodità della Schelda, per esser fiume di tale ampiezza e profondità, e con sì alti flussi e riflussi ondeggiato sì dentro terra dal mare, che ivi per tutto divien capace d' ogni più gran vascello che veleggi nel mare stesso. Verso la campagna corre intorno alla città uno de' più superbi ricinti che si possan vedere, così per la grossezza del terrapieno che vi si unisce di dentro, come per la nobiltà de' bastioni che vi risaltan di fuori. E vi corrisponde per tutto a misura il fosso. Dall' altro lato che guarda il fiume serve di propugnacolo il medesimo fiume; e perciò non s' alza se non un semplice muro da quella banda. Il terrapieno in particolare del fiancheggiato ricinto è di tale ampiezza, che vi girano molte file di grosse piante all' intorno, di modo che viene a servire non punto meno per delizia, che per difesa. Godeva prima eziandio la cittadella i suoi pregi a parte. Ma trasferita in mano de' sollevati, eransi poi da loro mantenuti in piedi quei fianchi solamente che si voltavano alla campagna, e disfatti del tutto gli altri che miravano la città. Suggiace Anversa, o per dir meglio s' unisce al Brabante, facendo per sè medesima una dell' antiche diciasette provincie, col nome di Marchesato del sacro Imperio. Alla ripa contraria stende il suo confine la provincia di Fiandra; e viene in questo modo a partecipare anche essa de' comodi che si compartiscono e da sì ampia riviera e da sì mercantile città. Quivi allora i Fiamminghi avevano collocata la sede principale di tutti i lor più gravi maneggi; e considerato bene il sito di quella città e gli altri suoi vantaggi per sostenere ogni assedio, non si poteva da loro in tal caso dubitare mai tanto di perderla, che all' incontro non potessero molto più assicurarsi di conservarla. Dalla parte di terra un sì forte ricinto prometteva loro ogni più lunga difesa. E quanto al chiudere il fiume e privare la città de' soccorsi per acqua, stimavano essi che ciò non conseguirebbe mai il Farnese e per la natura del fiume stesso, e per la potenza loro navale che gliene faceva godere il possesso intiero. Queste difficoltà erano dal Farnese molto ben conosciute; ma non le giudicava egli però impossibili a superarsi. Vedeva che prima d'ogni cosa bisognava levare i soccorsi, e per conseguenza chiudere la riviera che di continuo gli avrebbe somministrati. E perciò lasciato da banda ogni pensiero d' oppugnazione, deliberò di stringere la città solamente per via d' assedio, col fabbricare un ponte sopra la Schelda di tal qualità, che ne rimanesse domato l' impeto dell' istesso fiume, e quello insieme de' vascelli nemici. Levati i soccorsi per acqua, non dubitava egli di poter vietargli molto più facilmente per terra, poichè si trovava con forze sì vantaggiose, ch' egli a suo arbitrio poteva da ogni parte signoreggiar la campagna. Formasi

dalla Schelda sotto Anversa intorno a tre leghe una gran piegatura, e quivi d'ordinario le navi sogliono far qualche mutazione e di vela o di corso, e molte volte ancora qualche fermata. È perciò grandemente opportuno quel sito per facilitare o per impedire la navigazione del fiume. Avevano i nemici allora duo Forti sulle ripe di quella svolta. Il maggiore e più reale chiamavasi col nome di Lillò, ch'era il nome d'un villaggio propinquo. E l'altro all'opposta ripa veniva chiamato il Forte di Lifchensuch. Prima d'ogni cosa dunque tentò improvvisamente il Farnese d'occupar l'uno e l'altro, per goder nell'assedio a suo pro quel vantaggio. Dal Marchese di Rubays fu investito questo di Lifchensuch sì ferocemente, che in poche ore di combattimento ne fu da lui ottenuto l'acquisto. Dell'altro ebbe la cura Cristoforo Mondragone, e fece ancor egli con grande ardire le prove dalla sua parte. Ma da quella de' nemici fu tale la resistenza e per la virtù de' soldati e per la qualità stessa del Forte, che finalmente gli bisognò ritirarsi. Tornovvi egli poi all'assedio, e fra tanto il Farnese passò a quello di Terramonda nella provincia di Fiandra. Siede questo luogo in ripa alla Schelda quasi a mezzo cammino fra le città di Gante e di Anversa; e perciò la comodità del suo sito porgeva una gran comunicazione fra l'una e l'altra di quelle città. È luogo di grossa popolazione, e tante era munito allora, che se n'aspettava una resistenza più dura di quella che poi ne segnì. Dunque accostatosi il campo regio, si cominciò a batter fieramente la Terra, o si venne con fierezza non minore poi all'assalto. Fu sostenuto il primo dagli assediati con molto valore. Ma veduto minacciare il secondo, e considerato il pericolo di non poter sostenerlo, e che la Terra fosse per andarne tutta a ferro e a sacco, presero partito di rendersi; e a questo modo il Principe in poco più di una settimana finì quell'impresa. Costogli però qualche sangue; e vi morì particolarmente il Mastro di campo spagnuolo Pietro di Paes, soldato di molta riputazione. Impadronitosi di Terramonda il Farnese, continovossi da lui a stringere tanto più l'istessa città di Gante con largo assedio. Anche prima Antonio Oliviera, Spagnuolo, ch'era Luogotenente generale della cavalleria, scorrendo tutto il paese all'intorno, teneva grandemente infestata quella città; onde vi si cominciava a patire una grande strettezza di tutte le cose. Ma non contento il Principe di ridurre la prenominata città solamente in angustie, procurò di farle ancora sentire a quelle di Brusselles e di Malines. Perciò furono presi da lui i passi più frequentati, per via de' quali vi si conducevan le vettovaglie; e particolarmente Villebruch e Villevord, ch'erano i più importanti. E facendo pur anche battere la campagna per tutto là intorno dalla cavalleria, presto ridusse l'una e l'altra di loro a così mal termine, che furono costrette a rendersi durante l'assedio d'Anversa, il che molto prima fece Gante eziandio, tiratovi dall'istessa necessità. Ma di questi successi da noi si darà più distinto ragguaglio, dopo che sarà terminato l'assedio d'Anversa, la cui narrazione non conveniva che da alcun altro divertimento fosse interrotta, ma doveva tutta insieme con una spiegatura sola vedersi continovata.

Dopo l'acquisto di Terramonda ritornò il Principe sotto Anversa; e conobbe egli quanto difficile sarebbe stato il voler con espugnazione levare a' nemici il Forte di Lillò, del quale si è parlato di sopra. Per via del fiume ch'era signoreggiato da' loro vascelli, avevano essi di già munito il Forte di quanto per allora gli bisognava; e per la medesima via potevano ad ogni ora continuargli i soccorsi. E quando ben anche se ne fosse impadronito il Farnese, ciò non bastava per chiudere l'adito del fiume ai nemici; tanto erano lontane le ripe dell'uno e dell'altro Forte, così impetuosa la marea dominante nella riviera, e così ciechi sarebbono riusciti, e di notte massimamente, i tiri dell'artiglierie contro i vascelli che s'inviassero a portare i soccorsi nella città. Dunque si concludeva, che in ogni modo era necessario di chiudere affatto con un ponte la Schelda; e che ciò potendo eseguirsi in qualche sito opportuno fra la città e il Forte, non conveniva perdere il tempo nell'impadronirsi di questo, ma era molto meglio voltar tutti gli apparati contro di quella. Giudicossi perciò che bastasse di cingere il Forte verso la campagna in maniera, che ne restassero frenate le scorrerie de' nemici per quella banda. E si prese cura di ciò il Mondragone particolarmente, che alloggiò sempre in quel sito mentre durò l'assedio, come di mano in mano s'andrà riferendo. Quindi si venne alla consulta del ponte. E nell'esaminarsi la materia più a dentro, cominciarono a sorgere difficoltà così grandi prima in quello che riguardava l'esecuzione del farlo, e poi tanto maggiori in quello che apparteneva alla sicurezza del mantenerlo, che molti, alla scoperta, vi ripugnavano, mostrando che in alcun modo non fosse mai per succederne felicemente la prova. Dicevano questi, » che per tale fabbrica sarebbe necessario di mettere insieme un' immensa quantità di legnami, e che quando ben riuscisse il trovargli, non riuscirebbe poi in alcun modo il condurgli. Ciò non poter effettuarsi per terra, e poca o niuna speranza rimanerne per acqua, poichè i nemici largamente signoreggiavano la riviera intorno alle ripe d'Anversa; o fra quelle ripe dovrebbe passar tutta la materia che si conducesse per fare il ponte. Non esser possibile d'aver mai travi di tanta lunghezza, che bastassero per chiuder la parte più alta del fiume così per la sua naturale profondità, come per l'escrescenza che vi cagionava l'ordinario gonfiamento della marea. Onde per questo solo rispetto si vedrebbe riuscire del tutto vano il pensiero di cotal fabbrica. Nè minori sarebbono le difficoltà che s'incontrerebbono quando si volesse fermare un ponte per via di barche. Di queste mancar similmente ogni provvisione all'esercito regio; e queste pur anche dovrebbon condursi fra i vascelli nemici e sotto le mura d'Anversa, prima di giungere al luogo che si destinasse alla

struttura del ponte. Ma quando ben si chiudesse il fiume o nell' uno o nell' altro modo, che speranza resterebbe poi di conservarne l' operazione? Doversi presupporre che fosse per durar lungamente in sì difficile assedio. Nel qual tempo, come non s' avrebbe a temere che nell' escrescenze più impetuose il flusso e riflusso non dovesse abbattere e sconvolgere il ponte? o che ciò non fossero per fare i vascelli nemici con l' infestarlo ad ogni ora da un lato e dall' altro? o finalmente il verno stesso coi ghiacci, che sì spesso venivano congelati nella riviera? che rotti poi e dall' impeto del suo corso portati, avrebbono senza dubbio grandissima forza per iscomporre e distruggerne interamente il lavoro ». Ma in contrario da quelli che sostenevano l' opinione del farlo e del mantenerlo si rispondeva, « che quanto alle prime difficoltà di trovare e condurre il legname, non se ne doveva perdere la speranza in maniera alcuna. Signoreggiarsi d' ogni intorno la campagna dall' esercito regio. Essersi di già fatto l' acquisto di Terramonda, e aspettarsi ben tosto la caduta di Gante. Con questi successi resterebbe libera la Schelda in favore dell' armi regie sin quasi alle mura d' Anversa. Onde con la vicinanza di tanto paese e di tali città non sarebbe difficile di mettere insieme il legname che bisognava; e con quei mezzi che la necessità insegnerebbe di condurlo dove poi conveniase. Che intanto per agevolarne il passaggio, potrebbono alzarsi diversi Forti sopra l' una e l' altra ripa del fiume, e levare con essi, o rendere almeno più leggiero l' impedimento de' vascelli nemici. Che nelle parti vicine alle ripe, e dov' era minore il fondo si potrebbono collocare le travi, e nella parte più alta del mezzo le barche; nè queste dovrebbono essere in tanto numero nè di tal qualità, che facilmente non s' avessero a porre insieme. A questo modo fra il vano d' esse potrebbono scorrere i ghiacci in occasione che il verno gli producesse nella riviera, la quale senza dubbio nel mezzo porterebbe sempre il maggiore suo impeto, perchè in quel sito era sempre maggiore il suo corso; e perciò nelle parti che si riempiessero con le travi, poco o niun danno potrebbe aspettarsene. Dunque variato e difeso il ponte in questa maniera, e aggiunte in vantaggio suo quelle operazioni che di mano in mano la pratica detterebbe, si doveva pigliare ferma speranza e di farlo e di mantenerlo, e con tal mezzo di pervenire felicemente al fin dell' assedio; che in altra forma non potrebbe mai cominciarsi, non che finirsi ». Era sì evidente la necessità di chiudere la riviera per levare affatto i soccorsi, che il Principe di Parma, ributtata ogni ragione in contrario, s' applicò subito alla risoluzione di fare il ponte, e di compartirlo in travi e in barche secondo la forma accennata di sopra. E quanto al sito fu giudicato il migliore di tutti quello ch' era quasi a dirittura di due villaggi sopra i due lati della riviera, l' uno chiamato Ordam dalla parte verso il Brabante, e l' altro Callò da quella verso la Fiandra. Quivi era alquanto più stretto l' alveo, e si mostrava alquanto più ancora piegato, sicchè non avrebbono potuto da quella banda i vascelli nemici a diritto corso investire il ponte. Era distante questo sito intorno a due leghe dalla città, e si giudicò più comodo similmente per l' altre operazioni che bisognavano, e in particolare per quella de' Forti che dovevano fabbricarsi dall' una e dall' altra parte. Disegnato il ponte in questa maniera, si diede con ogni ardore il Principe a farne uscir quanto prima l' esecuzione. Piantò subito in ciascuno dei lati un Forte reale. A quello verso Callò fu dato il nome di Santa Maria, e all' altro di San Filippo. Alzati e ben provveduti d' artiglierie questi due principali Forti si diede principio alla struttura del ponte, ma con operazioni deboli per allora, non essendovi ancora tale preparazion delle cose necessarie alla fabbrica, e delle travi massimamente che potesse di gran lunga soddisfare al bisogno. Fu perciò da ogni parte là intorno usata grandissima diligenza per metterne insieme quella maggior quantità, che i luoghi chiusi o gli aperti ne potessero in qualsivoglia maniera somministrare. A ciò servì molto l' acquisto di Terramonda, e poi tanto più quello di Gante succeduto già in questo tempo, chè da quella città sì grande e sì piena di tutte le cose, potè riceversi ogni maggiore comodità per condurre innanzi allora, e per finir poi del tutto il lavoro del ponte. Passa la Schelda per quella città, come anche fanno alcuni altri fiumi che la fendono in varie parti. Quindi continuando la Schelda il proprio suo corso, viene a portarlo da un lato di Terramonda, e perciò riusciva comodissimo il condurre per tal via le travi con tutto il rimanente che poteva far di mestiere per l' accennato lavoro. Ma nell' avvicinarsi alle ripe d' Anversa facevano tal contrasto al passaggio i legni nemici, che d' ordinario ve ne pericolavano, o affatto ve ne perivano molti de' regii. Per assicurare tanto più dunque il transito, furono aggiunti alcuni altri Forti a quei due principali di S. Maria e di S. Filippo, de' quali si è parlato di sopra. Ma in effetto al disegno non corrispondevano le prove, atteso che per quanto dalle ripe fulminassero i Forti regii, rimanevano superiori nel fare ostacolo e danno sempre i vascelli nemici. A sì grave difficoltà pensossi di rimediare in questa maniera. Fu dato un gran taglio all' argine della Schelda verso la Fiandra vicino al villaggio di Borcht, in sito superiore a quello del ponte; e per via di quel taglio si cominciò ad inondar la vicina campagna di dentro sino a Callò, dove poi con un' altra apertura d' argine si rigettava nuovamente l' acqua nella riviera poco di sopra al ponte, e così vi giungeva con maggior sicurezza al fine l' apparato necessario per la sua fabbrica. Non cessavano contuttociò d' infestare quel sito ancora i vascelli nemici. Anzi per far maggiore l' impedimento alzarono essi ad un lato del taglio un Forte, al quale opposero un altro i regii alla parte contraria. Ma con picciol vantaggio, perchè da questo non veniva raffrenato abbastanza quello; e scorrendo intanto là intorno i legni nemici, sempre danneggiavano in qualche maniera le barche regie. Andava len-

tissima perciò la struttura del ponte; il che quanto perturbava l'animo al Principe, tanto lo faceva crescere agli Anversani. D'Olanda e Zelanda compariva ogni giorno, si può dire, grosso numero di vascelli con vettovaglie e con ogni altra sorte di provvisione per fornir la città, e ridurla in termine da fare ogni più viva opposizione all'assedio. S'era di già munito il gran Forte di Lillò, come più richiedeva il bisogno, e vi s'era fermato a difenderlo il Signore di Telligni figliuolo del Signor della Nua, e che nel valore non men che nel sangue mostrava d'essere uscito da un padre tale. Onde pieni di speranza i nemici, pareva loro di potere credere che il Farnese non avrebbe mai potuto finire il ponte; e che non restando chiusa con esso la Schelda, vano sarebbe riuscito in ogni altra parte ancora l'assedio. Ma niuno impedimento in fine suol mai essere tanto grande, che l'industria o non lo superi o almen non l'agevoli. Dunque a condur le materie per acqua non riuscendo a proporzion del bisogno l'accennato rimedio del taglio, fu preso un altro partito dal Principe, che somministrò poi largamente tutte le cose necessarie all'operazione del ponte. Con l'apertura fatta nell'argine a Borcht, s'allagava, come abbiamo detto, il paese che da quel villaggio correva sino a Callò. Dall'estremità dunque dell'inondato più dentro terra, disegnò il Principe di far escavare una larga e profonda fossa, e condurla sempre più dentro terra da quella parte di Fiandra sino ad un luogo chiamato Stechen. Di là poi doveva entrar la fossa in un fiume, e questo fiume passava per Gante, e così da quella città si sarebbe comodamente somministrato per acqua tutto ciò che faceva bisogno al lavoro del ponte. Opera egregia e di gran lode per chi la propose, ma più ancora per chi l'intraprese, come fece con grande animo il Principe; quantunque molti altri ne rimanessero spaventati per le difficoltà della spesa e del tempo e della fatica; poichè la fossa doveva esser lunga non punto meno di quindici miglia, secondo la misura nostra d'Italia. Chiamossi poi comunemente la fossa Parma, o perchè dal Principe stesso ne venisse il motivo, o perchè dal campo regio spontaneamente con un tal nome se ne mostrasse l'applauso. E con molta ragione invero, poichè si può dire che questa fossa facesse il ponte, e che il ponte perfezionasse poi intieramente l'assedio. Da quella parte verso la Fiandra s'era alloggiato con la sua propria persona il Farnese nel villaggio di Beveren, ch'era molto opportuno a dar gli ordini necessarii per tutte le operazioni che si facevano colà intorno, e spezialmente per quella del nuovo canale. A sollecitarne l'esecuzione interveniva egli quasi di continuo personalmente. Nè tralasciava di fare il medesimo quanto più poteva in tutto il resto eziandio de' lavori. Animava gli altri con l'esempio suo proprio; talora metteva le mani egli stesso all'operazioni, trasformavasi le più volte di Generale in soldato, e rendevasi sprezzatore di ogni riposo e di ogni delizia, purchè da lui col disagio e con la fatica si potesse tanto più sostenere la mole di una sì grande e sì malagevole impresa.

Tale era dalla parte di Fiandra la disposizione dell'assedio. All'opposto lato verso il Brabante alloggiava il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt, Luogotenente general dell'esercito. Aveva egli preso per suo quartiere il villaggio di Stabruech alquanto infra terra; ed il Mondragone riteneva il suo appresso Lillò quasi sul fiume, e vi si era trincerato contro quel Forte contrario, per tenere in freno, come accennammo di sopra, da quella parte i nemici. Facevano essi ogni sforzo per avvantaggiarsi in quel sito, e sarebbe stato il disegno loro d'inondar la campagna, così per incomodarvi i regii, come per valersi dell'inondato essi medesimi a condurre di là i soccorsi tanto più facilmente in Anversa. Ma un contraddicco, che dal villaggio di Covesteyn veniva ad unirsi col dicco principal del fiume, faceva contrasto a questo ultimo loro e più principale disegno; e si vedeva che senza o romperlo o guadagnarlo, non potevano in alcun modo conseguirne l'intento. Altro non è dicco nella lingua fiamminga, che argine appresso l'italiana. Nè altro vuol significare contraddicco che un contrargine, per chiamarlo così, il quale è tirato contro un altro argine. Dal villaggio di Covesteyn, dunque per lo spazio d'una picciola lega spiccavasi un dicco minore, e s'andava ad unir col maggiore della riviera, e chiamavasi comunemente il contraddicco di Covesteyn. Erasi fatto questo minore affine d'andarvi sopra in tempo di verno particolarmente, perchè tutto quel sito, ch'è molto basso, restava allora pieno d'acqua e di fango. Di grossezza non passava dieci o dodici palmi, nè più di altezza di quello che richiedeva l'uso necessario dei paesani. Guardavasi questo contraddicco da' regii per fine principalmente d'impedire le scorrerie che dal Forte di Lillò potevano fare i nemici, e non per sospetto d'altro più grave pericolo in quella parte. Ma dopo che i nemici, fatta entrar l'acqua della riviera, ebbero inondati i campi all'intorno, sospettò il Mondragone quel ch'era in effetto; cioè che i nemici volessero o far qualche taglio nel contraddicco, o procurare d'insignorirsene interamente, per aver libero poi quel passaggio all'entrare coi soccorsi in Anversa. E riuscì loro al principio di farvi un taglio. Ma presto accorrendo i regii al pericolo, presto ancora vi rimediarono, scacciato da quel luogo i nemici, e provvedutolo, come per allora poteva più far di bisogno. E veramente se i nemici prima e con maggiore sforzo avessero tentato d'aprirsi quel passo, non avrebbono potuto i regii mai condurre a fin quell'assedio. Ma sì altamente s'era impressa in Olanda e Zelanda, e non meno ancora in Anversa, l'opinione che non si fosse mai potuto chiudere la riviera col ponte, che fu trascurato da' nemici l'acquisto del contraddicco, e più che non si doveva medesimamente il vettovagliar la città, mentre che tuttavia rimaneva debolmente assicurato da' Forti regii il transito per la Schelda. Dunque fatto chiaro il Farnese del pericolo che poteva sopràstare all'assedio per quella parte, ordinò che

da una banda il Mansfelt, e dall'altra il Mondragone, munissero con ogni maggior diligenza quel sito. Fu per ciò fortificato dal Mansfelt il villaggio di Covesteyn, donde il contraddicco spiccavasi; e quella fortificazione chiamossi la Casa Forte. Allargossi ed alzossi più il contraddicco stesso in quella parte che più n'aveva bisogno. Piantovvisi un picciol Forte sopra in un lato, e si chiamò della Motta, perchè il Signor della Motta n'ebbe la cura. Un altro ancora si aggiunse a questo da un altro lato, e nominossi della Palata, perchè in difetto di terra fu composto di grossi pali. Difetto che si provò quasi per tutto nella fortificazione del contraddicco, in modo che fu necessario di sopplire con le fascine e con altre somiglianti materie. Dove poi il contraddicco s'univa col dicco principale del fiume, fu alzato un Forte dal Mondragone, e s'intitolò della Croce per la qualità del sito, che quasi ne rappresentava la forma. E perchè fu dubitato che più abbasso del Forte di Lillò i nemici non volessero dare un gran taglio nell'argine principale del fiume, come in sito più atto a riceverne l'acqua, ed a farne sentire al contraddicco più il danno, fece piantare il Farnese tre Forti in quel sito, che per essere triangolare, diede occasione che si chiamassero li Forti della Trinità. Di tempo in tempo, secondo il bisogno, s'aodò facendo ciascuna di queste operazioni, che noi qui tutte insieme abbiamo descritte; il che si è fatto per metterle tanto più sotto gli occhi, e ridurle tanto meglio ancora sotto l'intelligenza. Più verso la campagna libera poi intorno ad Anversa, da quel lato pur di Brabante, la soldatesca regia aveva chiusi da tutte le bande i passi coi presidii, che s'erano posti in Hostrat, in Herentales, in Bredà, in Lira, in Diste, ed in altri diversi luoghi, per via de' quali si venivano ad impedire totti i soccorsi che potessero da quella parte entrare in Anversa. Scorreva la cavalleria specialmente per tutto; e non solo con fine d'incomodare gli Anversani, ma d'impedirgli che non potessero aver comunicazione alcuna coi Brussellesi e coi Malinesi, e far cadere tanto più presto l'una e l'altra di quelle città. Ordinato l'assedio in questa maniera dall'uno e dall'altro lato del fiume, restava il chiudere totalmente l'istesso fiume, ch'era l'operazione principale, e che seco portava non solo il maggior vantaggio ma la maggior necessità, ed insieme anche il più duro contrasto. Era grandissima nel campo regio l'autorità specialmente, e la riputazione dal Marchese di Rubays, Generale della cavalleria. A lui dunque diede il Farnese la principal cura del ponte, e gli aggiunse il comando ancora di un buon numero di vascelli armati che s'andavano preparando per agevolarne tanto più l'esito. A tale impiego non mancò il Rubays di corrispondere in ogni parte. Di notte e di giorno stava in azione. Compartiva le fatiche incessantemente ora a questa parte ora a quella, e sempre con somma industria e valore. Onde con la sua diligenza crebbero in poco tempo di maniera le provvisioni necessarie alla struttura del ponte, che in tutto l'esercito venne a crescere notabilmente eziandio la speranza di vederne ben presto ridotto il lavoro alla perfezione.

Mentre che fra tali fatiche e difficoltà si stava nel campo regio, non era minor l'incertezza e l'agitazione che perturbava gli assediati nella città. Avevano essi fin dal principio che s'era cominciato l'assedio, spedite persone a posta in Olanda e Zelanda e nell'altre Provincie confederate, a far istanza di ogni maggiore e più vivo aiuto che si potesse porger loro da quelle parti. Ma conoscendo che di là non potrebbono ricevere soccorsi di gran lunga bastanti s'erano voltati pur con persone particolari in Francia ed in Inghilterra, facendo in quelle Corti i medesimi offizii, e procurando d'interessar l'una e l'altra di quelle Corone quanto più fosse possibile nuovamente nella lor causa. Dalla parte di Francia si davano buone speranze, ma vedevasi che non potevano corrispondervi in modo alcuno gli effetti. Era pieno di turbolenze tuttavia allora quel Regno, e quel Re non voleva irritare maggiormente il Cattolico, pur troppo di già irritato per le cose che il Duca d'Alansone aveva operate in Fiandra. Dall'Inghilterra e venivano maggiori assai le speranze, e molto più facilmente ancora si potevano veder eseguite. Ma la Regina, dopo la morte dell'Alansone, volendo tirare a suo prò quei vantaggi che egli che aveva saputo godere sopra i Fiamminghi, quanto per una parte faceva lor credere di volere aiutargli, tanto andava poi lenta per l'altra in produrne dispostamente gli effetti. Appariva in somma, che ella aveva per fine di vedere aumentarsi in loro sempre più le necessità, si che fossero astretti in ultimo a gettarsi nelle sue mani; e contentandosi al principio ella d'un semplice titolo colorito di protezione, sotto questo allettamento esterior di proteggergli, potesse giungere più facilmente poi del tutto a signoreggiargli. Dunque procedendo queste pratiche di fuori con molta lentezza ed ambiguità, venivano a consistere le speranze degli Anversani principalmente ne' soccorsi dell'Olanda e della Zelanda; provincie che erano le più vicine, e che potevano con le forze loro navali più disturbare l'assedio, e specialmente per via del fiume, come di già più volte s'è mostrato di sopra. Nè si mancava da quella parte d'usare a tal fine ogni sforzo possibile. Ma crescendo all'incontro ogni dì più i lavori del ponte, e già cresciuti dall'uno e dell'altro lato i Forti del campo regio, e cominciando ancora il Rubays a far contrasto a' legni nemici con le sue barche armate, non potevano più condursi per acqua sì liberamente le vettovaglie in Anversa; e per terra essendo chiuso ogni passo, ne veniva levata molto più ogni speranza da quella banda. Aumentavansi perciò sempre più le strettezze fra gli assediati. Ma sopra ogni cosa affliggeva quegli abitanti il veder che mancasse di già in gran parte il commercio, e che la continovazion dell'assedio fosse per privarnegli interamente, e forse con pericolo di nuovo sacco e di nuovo incendio, che era l'oggetto più fiero d'ogni altro, per la memoria dell'infortunio che in tal genere pochi anni prima aveva ricevuto dagli

Spagnuoli sì atrocemente quella città. Viveva in essa una gran parte del popolo, e del più minuto in particolare, sul trattenimento della mercatura e del traffico. Onde questi cominciavano a dolersi con grave senso delle strettezze che ormai si pativano, e di quelle che ogni dì più da lor si temevano. Altri più benestanti si vedevano mal volentieri incomodati ancor essi. Quelli poi dell'Ordine più ricco e più dovizioso, quanto maggiormente dubitavan di perdere, tanto maggiore si scorgeva il desiderio in essi d'evitarne il pericolo. E benchè tutti in generale abborissero, e più in particolare i più infetti dall' eresia, di tornar nuovamente sotto l'Imperio spagnuolo; contuttociò, librati ben gl'interessi, anteponevano finalmente ad ogni altro quello delle vite e delle sostanze. Di queste incomodità e di questi pericoli si parlava di già molto liberamente fra il basso popolo, e se n'udivano anche de'susurri fra gli altri Ordini più civili. Onde pareva, che vacillando gli animi in cotal guisa non potessero non grandemente raffreddarsi nel sostenere col necessario vigore un sì duro assedio. Del Magistrato che aveva il Governo della città, era principal Capo il Signore di Santa Aldegonda, con titolo di Borgomaestro. Anche prima che fosse ucciso l'Oranges era egli entrato in quella sorte d'officio, per secondare i sensi particolarmente del medesimo Oranges, al quale sempre egli aveva subordinati del tutto i suoi, come s'è mostrato da noi più volte. Morto poscia l' Oranges, non v' è rimaso chi ne sostenesse con maggior parzialità la memoria, che il Santa Aldegonda, nè con veemenza maggiore eziandio le passioni. Determinò egli dunque d'animar la città. Onde presentatasi l'occasione un giorno, che il Magistrato era molto più numeroso del solito, perchè v'intervenivano i Capi di tutte l'arti, e tutti quelli che avevano qualche officio fra il popolo, egli prese a ragionare in questa maniera. » Poichè noi rappresentiamo qui ora, degnissimi cittadini, l'intiero Corpo della città, e che a me tocca, per bontà vostra, di goder la prerogativa del primo luogo, stimo che a me ancora principalmente convenga di esporvi quello che può avere più riguardo al servizio nelle presenti nostre occorrenze. Noi abbiamo l' assedio intorno. Fiero oggetto senza alcun dubbio; essendo gravissimi per ordinario gl'incomodi che bisogna soffrire dentro alle mura assediate. Onde non può parer nuovo, che molti fra noi di già n vadano con prudenza antivedendo questa sorte di mali, e con timore gli vadano similmente aspettando. Ma dall'altra parte convien molto bene avvertire, che dal considerarsi e temersi troppo le necessità che patiscono gli assediati, non si venga a perdere la memoria delle sciagure, che sì fieramente alle volte sogliono cader sopra i rei. Due memorabili assedii noi abbiamo veduti questi anni addietro in Olanda. L'uno d'Harlem, e l'altro di Leyden. Vollero finalmente rendersi gli Harlemesi; a piuttosto che venire all'ultime disperate risoluzioni, provare l' umanità e clemenza dei vincitori. Ma quanto poi si pentirono? E senza dubbio tornava lor meglio d'uscire, o d'incontrar combattendo essi medesimi di volontà propria la morte, che di patirla, come fecero tanti di loro, con quei così barbari e così orrendi supplizii, che poi soffrirono. All'incontro essendosi risoluti costantemente i Leydesi di voler morire piuttosto che rendersi, sostennero in modo, sebben ridotti all'ultimo spirito, le difficoltà nelle quali si trovavano, che finalmente con quel mirabil soccorso, restaron liberi da quel durissimo assedio. Qual si debba da noi seguitar di questi due esempii, credo che sia facile a giudicarsi. E chi può stare in dubbio, che non convenga eleggere mille morti, non che una sola, piuttosto che di cader nuovamente sotto il crudele, superbo ed insopportabil giogo degli Spagnuoli? Geme da ogni lato il paese per tante calamità orribili che tuttavia ne patisce; ma specialmente per tanto n sì chiaro sangue, onde ne riman funestato. Dove son gli Agamonti e gli Orni? Dove tant'altra Nobiltà d'ogni sorte? n dove finalmente il nostro gloriosissimo Oranges? Il vero padre cioè della patria, l'invitto propugnator della libertà? Non potendosi dubitar punto, che siccome uscì dalle mani di uno Spagnuolo quel primo colpo, onde gli fu tolta allora quasi anche la vita, così per ordine similmente di Spagna non sia succeduto il secondo, che l'ha condotto poi in sì miserabil guisa alla morte. Che se mai per nostra disavventura, e tolgane Dio il caso, venisse a ricadere in lor mano questa città, a quale azione dobbiamo noi credere che fosse voltato da loro incontanente il pensiero? A riporre nel primo stato senz' alcun dubbio la cittadella, che vuol dire a rimettere l' intollerabile giogo di prima sui nostri colli. A questa forza, e tante altre che s'userebbono sulle persone, vedrebbesi aggiungerne molte altre subito non punto minori sulle Coscienze. Dal primo di sarebbe dato un fierissimo bando alla Religion riformata; e ben tosto sarebbe introdotta eziandio la primiera atrocità dell'Inquisizione. E così, fatta Anversa non più città di Fiamminghi, ma colonia degli Spagnuoli, verrebbe a mancarvi ogni forestiere, a perirvi ogni traffico, ed a restar sepolta finalmente ella stessa a guisa d'infelice cadavero fra le deserte n cadenti mura sue proprie. Ma cessi ormai quest' orror di parole, ed a' mali augurii prevagliano i buoni. E ben possono prevalere, se noi consideriamo la qualità dell'assedio che da' nemici è stato intrapreso. Che da loro sia mai per finir il ponte, o finito poi mantenersi, è manifesta vanità lo sperarlo. Opporravvisi il fiume stesso. Opporravvisi la marea col flusso e riflusso. Opporranvisi di qua e di là continovamente i nostri vascelli. Arrneterassi il verno coi ghiacci, e tanto più combatterà allora il ponte. Nè mancheranno molte altre invenzioni per abbatterlo o sciorlo, e far che resti libero sempre a favor nostro quel passo. E quanto più riuscirà facile ancora l'aprirci noi l' altro del contraddicco? Dalla parte di Lillò hanno cominciato di già i nostri ad allagarvi le congiunte campagne. Da questa d' Ordam verso la città noi faremo similmente il medesimo.

E tolto in mezzo il contraddicco fra queste due inondazioni e fra le nostre due armate, sarà ben forza o che venga sopraffatto dall'acque nelle maggiori loro escrescenze, o che nell'essere tante volte assalito si possa da noi e tagliarlo e distruggerlo, e ricever liberamente ogni aiuto ancora da quella parte. Nel qual caso rimanendo a noi la comodità de' soccorsi, niuna speranza potrà restar più a' nemici nella continovazion dell'assedio. Uniransi intanto sempre più le forze de' nostri confederati. Con gli aiuti loro s'accompagneranno quei della Francia, ma specialmente quei che riceveremo con facilità e larghezza maggiore dall'Inghilterra. E coi vantaggi ch'avremo allora di tante forze navali e terrestri, come non dovremo sperar di vedere Anversa restituita nell'intera sua libertà, e nel felice suo stato di prima? Torni dunque, onoratissimi cittadini, ognuno di noi lietamente alle case proprie; e dovendo fare animo agli altri, facciale ben prima a sè stesso. Ma torni però sempre con immutabil risoluzion di volere in ogni disavventura che mai succedesse, perir piuttosto che rendersi. O la libertà in somma, o la morte ». Con la fierezza di queste parole finì l'Aldegonda. Nè si può dire quanta forza avessero queste e l'altre del suo ragionamento, per indur sempre più gli Anversani a ricevere i suoi consigli. Formossi dunque a persuasione di lui un particolar giuramento, col qual s'obbligò la città di non tornare mai più sotto l'ubbidienza del Re di Spagna. E pubblicossi ancora un editto, in cui sotto gravissime pene si proibiva a ciascuno di dare orecchio a qualsivoglia sorte d'accordo che dalla parte regia in qualunque tempo si proponesse. Quindi con ogni ardore fu applicato il pensiero all'opposizion dell'assedio. Cominciaronsi a distribuire con accuratezza le vettovaglie. Furono posti sotto l'insegne quei cittadini ch'erano atti all'esercizio dell'armi; e se ne fecero alcune compagnie, dandosi a ciascuna il suo Capo. Ma soprattutto pensossi ad impedire con ogni possibile sforzo la struttura del ponte e la difesa del contraddicco. Oltre a vascelli armati che infestavano il ponte, disegnaronsi alcune barche di fuoco artificiato per assalirlo con esse e danneggiarlo in quel modo ancora, e distruggerlo interamente se fosse stato possibile. E perchè i Forti regii ch'erano distesi sulle ripe del fiume disturbavano grandemente ogni operazione dei legni nemici; perciò vennero gli Anversani in pensiero di fabbricare un vascello di tanta grandezza, che sopravanzando i Forti regii, e con furiosa tempesta di cannonate battendogli e rovinandogli, fosse tanto più facilmente con questa macchina conservato a favore della città il dominio assoluto della riviera. Doveva essere una tanta mole, come un agitabil castello in acqua, e di già formandone gli Anversani ogni più alta speranza, nel por le mani al vascello, con un titolo non men vasto lo nominarono il Fin della guerra. A levar l'opposizione del contraddicco andarono disponendo eziandio tutto quello ch'era necessario dalla lor parte. E benchè verso la campagna, dove più liberamente scorrevano i regii, non potessero migliorar molto le cose degli assediati; non restarono essi con tutto ciò di alloggiar qualche numero di lor gente da quella banda per tenervi tanto più in freno i regii, e poterne riportare essi qualche comodità ancora di vettovaglie. Così procuravano di vantaggiarsi dalla parte lor gli Anversani.

All'incontro non erano punto men fervide le operazioni che uscivan dal campo regio. Aveva più di una volta di già il Farnese invitati con offerte larghissime gli Anversani a tornare sotto l'ubbidienza del Re. Ma prima avendole ributtate, e poi essendo trascorsi ad ogni più atroce risoluzione in contrario, appariva assai chiaramente, che mancata ogni speranza di pratiche, bisognava che da lui tutta intieramente fosse collocata nell'armi. Dunque cercando egli di vincere non più gli altri, che sè medesimo in ogni sorte d'operazione e fatica, si diede tutto incessantemente a procurar la difesa del contraddicco, ed a condurre innanzi il lavoro del ponte. Di già le parti di questo, che dovevano consistere nelle travi erano tanto avanzate, che poco più rimaneva a perfezionarle. Con somma vigilanza aveva il Rubays posto insieme un buon numero di vascelli armati da poter far contrasto in ogni fazione con quei de' nemici. Scorrendo egli perciò di continovo per tutto, e più dove lo chiamava il bisogno, non si può dire quanto vantaggio da ciò ricevesse il ponte. Ma restava da finirsi la parte di mezzo, ch'era di spazio molto più larga di quella che conteneva le travi da un lato e dall'altro. Doveva questa riempiersi tutta di barche; e non s'era potuto metterne insieme sì tosto la quantità necessaria. Con un numero di venti o poco più s'era andato chiudendo sino allora quel vacuo Ma l'esperienza aveva mostrato, che non bastava di gran lunga quel numero, perchè fra lo spazio dell'una e dell'altra, sebben fossero legati insieme, trovavano modo di scorrere i vascelli nemici, o tagliando i legamenti che le univano tra di loro, o con l'impeto del flusso e riflusso a piene vele più facilmente sforzandogli. Entrava perciò in questa maniera di tempo in tempo qualche nuovo soccorso nella città. E nascevano intanto spesse fazioni tra le navi dell'una e dell'altra parte, cercando le regie con ogni sforzo di chiodere il transito, e le nimiche di conservarne per ogni mezzo la libertà. Riuscì felice particolarmente uno di quei conflitti navali al Rubays perchè in un vascello da lui guadagnato si trovò il signore di Teligni, che si trasferiva in Zelanda; e fatto prigione, vennero i nemici a restar privi d'un valoroso Capo e di gran consiglio. L'altro fra di lor più stimato era il Conte d'Holach; e non mancava questi pur anche per la sua parte, ora in acqua ora in terra, di far valorose prove. Ma per quante se ne facessero, non fu possibile finalmente di proibire che i regii non conducessero nuove barche in buon numero, e si venisse del tutto a chiuder con esse quello spazio di mezzo, che doveva unirsi con le travi piantate nel fiume verso l'una e l'altra sua ripa.

E così dopo un contrasto durissimo di speranza e timore, onde i regii s'erano veduti per sì lungo tempo agitati, finì di sorger perfettamente la mirabil mole del ponte da noi più volte accennata, ma non mai a pieno descritta, perchè non mai prima d'ora s'è potuto farne interamente la relazione. Era tale dunque la sua figura. Dalle due ripe contrarie, sulle quali giacevano i due Forti maggiori di Callò e d'Ordam, spiccavansi varie fila di grossissime travi, e conficcate nel fiume correvano sin dove il suo letto poteva riceverle. Queste che camminavano a dirittura, venivano per traverso ben fermate da diverse altre d'uguale grossezza. Chiamaronsi le steccate al principio, e seguitossi poi sempre a chiamarle con questo nome. La steccata di Callò s'avanzava intorno a centoventi passi comuni, non potendo arrivar più oltre, perchè da quella parte cominciava più presto a profondarsi la Schelda. Spingevasi innanzi l'altra d'Ordam per lo spazio di centocinquanta passi, atteso che ne dava maggior comodità il fiume da quella banda. Nel finimento dell'una e dell'altra, ch'era il principio dove le barche si collocavano, s'apriva uno spazio più largo a guisa di piazza, per farvi capire maggior numero di soldati, e poter meglio in quel sito pigliar la difesa e delle barche e delle steccate. Ne' fianchi poscia di queste verso le sommità alzavasi una serie distesa di parapetti, ch'erano composti di grosse tavole raddoppiate, con terra ben fissa in mezzo, sì che i soldati vi potessero star coperti e sostenere ogni grandine di moschetti, e farla piovere da quelle difese all'incontro sui vascelli nemici. L'uno e l'altro Forte scortinava per così dire amendue i fianchi delle steccate; e per tale effetto erano preparati sempre molti pezzi d'artiglierie. Nell'altra estremità delle Piazze, dove terminavano le steccate, n'erano pur disposti alcuni di qua e di là per avvantaggiare tanto più la difesa da quella parte. E volendosi aggiugnere nuove sicurezze di fuori a quelle di dentro, s'era guarnito l'uno e l'altro esterior lato di quelle piazze con alcune grossissime travi ferrate in cima alle punte; che sporgendosi in fuori sopra il fiume per tratto considerabile, e sostenute dalla forza che davano loro alcune altre piantate nel fondo suo, potessero tener più lontani i legni nemici, e renderne gli assalti più deboli. Tal era la forma delle steccate. Dal finimento loro cominciava poi l'ordine delle barche. Da queste chiudevasi tutto il rimanente del fiume, ch'era la più alta e più larga sua parte; e quello spazio fra l'una e l'altra steccata poteva essere d'intorno a quattrocentocinquanta passi. Riempievasi tutto quel vano da trentadue grosse barche uguali tutte quasi di corpo, e quasi ancora di forma. Vedevansi poco variare di poppa e di prora, e poco similmente in ogni altra parte. Di qua e di là nelle punte loro una ben tenace àncora le fermava, e diverse catene di ferro ne' lati non meno tenacemente insieme le univano. Ogni punta era provveduta d'un pezzo d'artiglieria, ed ogni corpo d'un numero conveniente di soldati e di marinari. Sul piano delle steccate potevano camminare dieci uomini in fila; e sulle barche s'era data quella comodità parimente di transito, che potesse bastarvi. E perchè s'era di già penetrato, che gli Anversani preparavano alcune barche di fuoco a danno del ponte e sempre conveniva temer l'impeto e l'assalto delle lor navi, e di quelle che dall'altro lato inviassero i loro amici; perciò dalla parte regia pensossi di coprir le barche del ponte in maniera con un'altra esteriore difesa, che tanto meno potessero a questo modo temer le nemiche offese. E l'invenzione fu questa. Adattaronsi molti grossi arbori da nave l'uno con l'altro, e formossene come una zatta, secondo il nome più comune d'Italia; e tante di queste se ne composero, quante bastassero per tutto lo spazio che ritenevan le barche. A guisa o di muro o di gran parapetto furono ben fermate insieme l'una zatta con l'altra, e poi distese con proporzionato intervallo innanzi alle barche; e furono anch'esse raccomandate a grosse àncore da un lato e dall'altro, sicchè non potessero, o dall'assalto de' legni nemici o dall'impeto di qualche infuriata marea, cadere in pericolo di restarne smosse e disciolte. E perchè stavano a galla sull'acqua del fiume, con altro vocabolo chiamaronsi flotte; e così furon poi sempre denominate. Questa era la fabbrica intiera del ponte. Fabbrica in tal genere di superbissima operazione, e che ben meritò la gloria d'aver perfezionato un assedio sì memorabile, e d'avere al fine ridotta all'ubbidienza del Re una città sì importante. Penossi a finirne del tutto il lavoro più di sei mesi; nè prima che al principio di Marzo del nuovo anno 1585, potè giugnere all'ultimo suo compimento. Parve che in certa maniera vi arridesse quel verno ancora, perchè non produsse quasi alcuna sorte di ghiaccio, nè alcuna se non ben ordinaria e tollerabil marea.

Non si può dire quanto grande nascesse lo stupor da una parte, e lo spavento dall'altra negli Anversani, dopo che videro il ponte ridotto alla total perfezione. Nondimeno ritenendo essi pur molta speranza ancora di poterlo disordinare ed aprire col mezzo dell'accennate barche di fuoco, e di quella vasta nave che preparavano, si faceva da loro ogni possibile diligenza per ridur quelle e questa nello stato che bisognava. Richiedevasi un gran lavoro in cotal sorte d'operazioni. Trovavasi allora in Anversa un Ingegnere italiano nativo di Mantova, chiamato Federico Giambelli. Questi presasi la cura delle barche di fuoco, ne componeva il lavoro; e tale poi ne apparì l'invenzione. Fabbricavasi un vascello che fosse composto di grossissime e tenacissime tavole, ed in mezzo vi si formava come una mina ben distesa a proporzion del vascello. Di mattoni e di calce era fatta la mina, e chiusa in maniera, che le restasse quel solo spiraglio che era necessario per introdurre a suo tempo il fuoco nella polvere d'archibuso, della quale doveva esser ripiena. Tutto il rimanente poi del vascello era coperto di sassi, di marmi, di picciole palle e di grosse, e d'altre materie simili condensate insieme quanto più si potesse,

affinchè la mina trovando all'uscire tanto maggiore contrasto, facesse tanto maggiore anche la tempesta e la gragnuola delle offese. Portò la fama, che per otto mesi continovi in più barche l'Ingegnere impiegasse la sua industria e fatica. Ma più tempo ancora fu speso nell'altra sì vasta mole dell'accennato vascello. E rintracciossene a questo modo la forma. Sorgeva con due altissimi piani il suo corpo. Il primo di sotto era guarnito di molti grossi cannoni per ciascun lato; e diversi altri pezzi minori da varie parti secondavano questi maggiori. Il piano di sopra formava come una gran piazza d'arme, e vi capiva una quantità molto considerabile di soldati, che dovevano da quel sito più alto adoperare i moschetti, e far cadere a quel modo più vantaggiosamente i lor colpi. Ergevansi nel vascello due grandissimi arbori uguali, l'uno da prora, e l'altro da poppa; sebbene fra questa e quella non si scorgeva quasi differenza d'alcuna sorte. E perchè il vasto peso di tanta mole non impedisse troppo l'accostarsi a battere i Forti regii, non fu incurvato ma reso piano il suo fondo, e traforato in maniera, che sostenendosi come a galla sopra un gran numero di barili vuoti, ch'erano intrecciati fra il vano di grosse travi, venisse a restar minore il suo peso, e tanto meno a spingersi dentro all'acqua del fiume. Con queste macchine dunque, sebben troppo tardi finite, speravano tuttavia gli Anversani d'aprirsi il passaggio della riviera. E queste erano le esecuzioni che s'aspettavano da quella parte. Dall'altra poi di Lillò dovevano stare i loro amici con ogni maggior vigilanza, per muoversi coi loro vascelli armati in gran numero al tempo che di qua le barche di fuoco spezialmente operassero. All'opposta ripa di Lillò e di quel Forte reale, dicemmo che n'era situato un altro che si chiamava di Lifchensuch, e di cui aveva fatto acquisto il Rubaya nel principiarsi l'assedio. Ricevevano da questo Forte grandissimo danno i vascelli nemici nel transito loro, e molto più ancora nella ritirata sotto il Forte di Lillò, dov'erano più soliti di fermarsi. Risolverono perciò gli Olandesi e i Zelandesi di fare ogni sforzo per levar quell'offesa di mano a' regii. E ne riuscì loro felicemente l'effetto. Sulla ripa contraria distesero alcuni pezzi di colubrine, per colpir tanto più di lontano; e preparate le navi che bisognavano con altri cannoni da battere e con buon numero di soldati scesero in terra, ed assalirono sì furiosamente l'accennato Forte di Lifchensuch, che dopo averlo battuto alcune ore, e minacciato di mettere a fil di spada quelli che v'erano dentro, gli disposero ad uscirne fuori ed a renderlo. Avvisato il Farnese di questo pericolo, inviò gente subito per rimediarvi, ed a quella volta si mosse egli ancora in persona. Ma la resa aveva di già prevenuto il soccorso, e questo male ne aveva tirato anche subito un altro. Percioccbè i nemici volarono incontanente ad assalire un altro vicino Forte più a dentro chiamato di S. Antonio, e con l'istessa facilità l'acquistarono. Arse di sdegno il Farnese per queste perdite. Nè potendo i due Capi di quei presidii scusare abbastanza i loro falli, fece egli in pubblico ne seguisse ancora il risentimento; e perciò all'uno ed all'altro su quei dicchi fu tagliata irremissibilmente la testa. Piantò poi il Farnese altri nuovi Forti là intorno per frenar quelli ed assicurar meglio il ponte; e continovò le sue diligenze di prima in ogni altra parte. Col favore di tali acquisti rimasero pienamente assicurati i nemici in quelle due ripe, dov'erano collocati i due Forti di Lillò e di Lifchensuch. Quindi cominciarono essi a ragunare un gran numero di loro navi nell'una e nell'altra ripa sotto il calor di quei Forti. Dal che fu temuto nel campo regio, ch'essi da quella parte volessero con qualche insolito sforzo assalire il ponte, e voltarsi ancora nel medesimo tempo a danno del contraddicco. Ma l'effetto poi dimostrò, che tutta la preparazione era per aspettar la mossa che dalla parte d'Anversa dovevano far le barche di fuoco; le quali scoppiando vicino al ponte e distruggendone qualche pezzo, come i nemici speravano, potessero le armate loro dell'altre parti muoversi incontanente ancor esse, e congiungendo uno sforzo con l'altro far maggiore e men riparabile il danno del ponte.

Erasi di già fuori del verno e cominciava l'Aprile. Mentre che dunque si stava nel campo regio con tal sospensione, e che da ogni banda il Farnese con somma vigilanza aveva rinforzate le guardie, cominciarono dalla parte d'Anversa a discender giù per la Schelda alcune barche d'apparenza e di forma tale, che fu comunemente creduto da' regii quelle essere l'accennate barche di fuoco. Stava ognuno in grandissima aspettazion del successo, e variamente ne usciva il giudizio. Altri credevano che la pratica non fosse per corrispondere all'invenzione, ed altri che l'effetto fosse per uguagliarla. Era uniforme in tutti però la curiosità di vederne la prova. Onde in gran numero si vide concorrer subito per tal fine la gente regia parte su le steccate, e parte di qua e di là su le nude ripe e su i Forti, attendendo l'esito che fosse per avere un tale e sì nuovo spettacolo. Erano due le barche maggiori, e le accompagnavano certe altre poche minori. Venivano calando giù col ritorno della marea; e non avendo persona alcuna che le reggesse, guidavale il solo riflusso, e rimanevano al semplice arbitrio di sè medesime. Poco dopo aver preso il corso, videsi alzare come un giro di fuoco sopra di loro, e ciò durò qualche tempo, sinchè poi con general maraviglia de' riguardanti quel fuoco si consumò e del tutto sparve. Nè si potè ben sapere, se ciò alla qualità dell'invenzione si richiedesse, o piuttosto se fosse un artifizio per meglio poter ricoprirla. Intanto una delle minori, tuttavia ancora ben lontana dal ponte, diede il suo scoppio e sfumò senza che ne apparisse alcuno effetto considerabile. Nè fecero quasi altra prova l'altre loro compagne minori. Ma le due maggiori seguitando il lor viaggio, furono dal riflusso condotte l'una a dare e fermarsi nella ripa sinistra verso la Fiandra alquanto lungi pur anche dal ponte, e l'altra più felicemente

nel sito dove la steccata per quella parte cominciava ad unirsi con l'ordine delle barche. Sopra quella steccata appunto si ritrovava allora il Principe di Parma in persona, concorso a partecipare anche egli di una tal novità. Fu esortato il Principe a levarsi di là in tutti i modi, per assicurarsi da ogni pericolo che in ogni evento gliene potesse succedere Ripugnava egli, e non sapeva risolversi, perchè avrebbe voluto prima intendere quel che riferirebbono alcuni bombardieri ed altri della professione marinaresca, i quali erano discesi per entrar nella barca e scoprir meglio quel che portava, ed impedirne ancora l'effetto. Ma tale istanza gliene fu rinnovata, che finalmente si ritirò al vicino Forte di Santa Maria. E con manifesto favor di fortuna. Percioechè appena fu giunto al Forte, che scoppiò con un orribile e spaventosissimo tuono la prima barca maggiore trattenutasi nella ripa accennata, ed uccise molti soldati d'un Forte vicino, e molti altri che si trovavano colà intorno. Ma dall'altra uscì e spavento di gran lunga più atroce, e danno di gran lunga eziandio maggiore. Non furono entrati nella barca sì tosto quei bombardieri e quei marinari, che il fuoco arrivato al suo tempo fece crepar la mina, e divorò subito fieramente non solo quei che erano sulla barca, ma la più parte di quelli ancora che si trovavano su le navi del ponte e su le steccate. Non si possono quasi immaginar non che esprimere gli orrendi effetti che partorì la voragine insana di quell'incendio. Ottenebrossi l'aria con densa caligine per larghissimo spazio. Tremò la terra con insolite scosse per molte miglia all'intorno. Uscì del suo letto il fiume, e con grande impeto fuori delle ripe ne gettò l'onde. I corpi umani spinti dal fuoco in alto furono squarciati in modo, che ne perderono del tutto la forma. E più da lungi spargendosi la tempesta e la grandine delle grosse pietre e dell'altra più minuta materia da offesa, tanti del campo vennero a restarne privi di vita o malamente percossi, che da ogni parte là intorno altro non appariva che un atroce e funesto spettacolo di persone o morte o ferite, o in diverse altre miserabili guise mal concie. De' regii perirono più di cinquecento in quell'infortunio, e ve ne rimase un altro gran numero di storpiati e feriti. Ma quello che funestò più le perdite, fu la morte del Marchese di Rubays, il quale mentre in ragion del suo officio rivede e scorre da una parte e dall'altra infelicemente rimase ucciso. Morte pianta in generale da tutto il campo, ma con tenerezza particolar dal Farnese che l'amava singolarmente e stimava. Con l'istessa disgrazia mancò Gaspare di Robles, Spagnuolo, Signore di Bigli, soldato anche egli di grande esperienza e valore, come più volte si è potuto veder nei successi di questa istoria. Perironvi similmente diversi altri Officiali d'inferior qualità, e non vi ebbe nazione a cui non toccasse la sua parte dell'infortunio. Cessata la confusione e lo stordimento che aveva partorito nel campo regio un sì strano caso, trovossi che non era stato alfin tanto il danno ricevuto dal ponte, che non si potesse risarcir facilmente. Il maggiore appariva in quella punta della steccata dove la barca di fuoco aveva gettato il suo incendio, e la flotta ancora da quella parte ne era rimasa gravemente disordinata. Ma soprastava un gran pericolo nondimeno, che al furor del fuoco non succedesse sobito l'assalto dei vascelli nemici, i quali di già intanto numero, come s'è detto, dalla parte di Lilfò per tal effetto stavano apparecchiati. Onde il Farnese accorrendo anche egli con ogni vigilanza alla difesa del ponte vi si era condotto in persona, e faceva stare ben preparati con le artiglierie da ogni lato i Forti. Ma qual se ne fosse l'impedimento, non si vide mossa alcuna de' vascelli nemici. Fu giudicato che gli impedisse il riflusso, e che per superarlo aspettando il favore del vento, questo ancora mancasse, e perciò non potessero col preparato sforzo dalla lor parte secondar quello degli Anversani. Passato dunque il pericolo che allora più si temeva, potè il Farnese con sicurezza restituire il ponte nella prima sua forma. Stimossi meglio con tutto ciò di levarne intieramente la flotta che era verso la parte degli assediati, acciocchè scendendo altre simili barche loro di fuoco, potessero meglio scorrere fra quelle del ponte, al qual effetto si trovò l'invenzione che bisognava, come nell'altra flotta eziandio che era distesa dall'altro fianco.

Da questo infelice successo cominciò a nascere una perturbazione molto grande in Anversa, ed a cader l'animo a quelli ancora che più mostravano prima di averlo. Nondimeno sforzandosi l'Aldegonda e gli altri suoi più fermi aderenti di mantener vive tuttavia le speranze, procuravano di far credere che riuscirebbono meglio nell'altre prove le barche di fuoco, che non erano riuscite nella passata. Che la gran nave essendo anche essa di già finita, porterebbe così in prova seco il fin della guerra, come lo portava esteriormente col nome. Che al doppio accennato sforzo per abbattere il contraddicco, non potrebbe senza dubbio farsi da' regii tal resistenza mai che bastasse. E che in ogni caso aperto quel passo, la città resterebbe del tutto libera dall'assedio. Di queste prove che restavano da farsi a benefizio degli Anversani, la prima fu quella del gran vascello. Dunque nel principio di Maggio cominciò a farsi vedere su la Schelda questo mobile smisurato castello, ne si può dire con quanta aspettazione dell'una e dell'altra parte. Degli Anversani per la speranza di riportarne un gran frutto. E de' regii per la curiosità di goder la vista di una tal macchina, e di vedere insieme quali ne riuscirebbon gli effetti. Accostossi il vascello ad un di quei Forti minori ch'avevano i regii su la ripa voltata verso il Brabante, e con impeto grandissimo i nemici cominciarono a batterlo. Erano sopra il vascello più di mille soldati, che alla furia dei cannoni accompagnarono anche essi quella dei lor moschetti. Quindi poi scesero in terra per investir più dappresso il Forte. Ma l'effetto non corrispose al disegno, perchè dalla batteria il Forte non ricevè danno

di gran momento, nè dai nemici smontati, quelli che vi erano dentro e lo difendevano. Anzi rimase piuttosto sì offeso e conquassato il vascello, che si penò a risarcirlo ed a poterlo ridurre più a segno di adoperarlo. Riuscita sì debole questa prova, si venne all'altra di rompere il contraddicco. E passò il concerto di questa maniera. Dovevano i vascelli degli Olandesi e dei Zelandesi partir da Lillò, e per quei tagli che si erano dati all'argine principale del fiume entrare nell'allagato da quella parte. Dall'altra verso la città gli Anversani dovevano fare il medesimo, ed a questo fine si erano dati là intorno pur anche i tagli convenienti nell'istesso argine. Fra l'uno allagato e l'altro della campagna sporgevasi il contraddicco nel modo che fu accennato di sopra. Ma per assaltarlo di qua e di là in un tempo stesso, una difficoltà molto considerabile risorgeva, ed era il non poter la marea servire ugualmente agli uni ed agli altri nella mossa loro uniforme. Onde bisognava pigliare un tempo di mezzo in tal modo, che non se ne perdesse punto la congiuntura. Questo era dei nemici il disegno. Nè riusciva nuovo al Farnese, perchè l'aveva sospettato di già molto prima. Erano quattro i Forti regii che guardavano il contraddicco. L'uno della Croce dove esso contraddicco si univa col maggior dicco, e di questo il Mondragone aveva la principal cura; come fu toccato di sopra. Verso il mezzo seguitavano poi con qualche distanza l'uno dall'altro, prima il Forte della Palata, e poi quel della Motta, chiamato col nome anche per lo più di San Giorgio. E nel fine dove la campagna di già s'innalzava, era la Casa forte di Covesteyn, come pur dimostrammo, nella quale il Conte di Mansfelt ordinariamente si tratteneva. Oltre a questi Forti si era anche tirato dall'una e dall'altra parte dell'argine con proporzionata distanza un ordine di grossi pali che sorgevano sopra l'acqua onde era coperto all'incontro il terreno, acciocchè tanto più difficilmente vi si potessero accostare i vascelli nemici. E qui noi abbiamo voluto nuovamente riferir tali siti per isvegliarne più la memoria, e far più chiara l'intelligenza del contraddicco, dove si ridussero le maggiori speranze degli assediati, e dove la vittoria piegò finalmente a favor dei regii. Ordinò dunque il Farnese che fossero per tutto rinforzate le guardie. E perchè nel crescere il numero de' soldati crescesse in loro anche l'emulazione, mescolò insieme Spagnuoli, Italiani, Tedeschi e Valloni, sebbene appresso il Mondragone prevalsero gli Spagnuoli, ed appresso il Mansfelt gli Italiani. Sopra questi volle il Farnese che avesse particolar comando in quell'occasione Camillo del Monte, il quale poco prima aveva lasciato il suo terzo di fanteria, con ritenere altri impieghi che gli davano luogo di grande onore e stima nel campo. Disposte in tal forma le cose non tardarono più lungamente i nemici. Verso la metà dell'istesso mese di Maggio si mosse il Conte d'Holach dalla parte sua di Lillò, e con più di trenta vascelli entrò nell'inondato da quella banda. Venivano tutti i vascelli molto ben provveduti e d'artiglierie per battere il contraddicco, e di instrumenti per tagliarlo ed aprirlo, e di terra con ogni altra provvisione che bisognava per fortificar le aperture che gli assalitori avessero guadagnate. Dirizzossi l'Holach verso il Forte della Palata. Quivi profondavasi più l'inondato e ristringevasi più il contraddicco, rispetto alla difficoltà che si era avuta di potere allargarlo da quella parte; onde era stato ancor necessario per mancamento di terra, che il vicino Forte fosse aiutato coi pali, che poi, come s'accennò, gli avevano dato nome della Palata. Avvicinati che furono i nemici con le lor navi, cominciarono furiosamente a battere il contraddicco. Quindi aperte con poca difficoltà le palificate, scesero per venirne all'assalto. E col favor delle artiglierie montati su l'argine, fecero ogni sforzo per occuparlo. Ma i regii dopo essersi combattuto per qualche tempo, con valor grande il mantennero. Non fu molto lunga la mischia. Perciocchè l'Holach non veggendo comparir le barche anversane, risolvè assai tosto di ritirarsi, perduti più di trecento de' suoi, e qualcheduno fra lor di considerazione. Morirono pochi de' regii, e di persone considerabili solo il Capitan Simone Padiglia, Spagnuolo, che in quell'occasione si segnalò grandemente. Non si potè ben sapere, se o l'incertezza della marea, ò qualche altra sorte d'impedimento avesse disturbati gli Anversani dall'inviare i loro vascelli secondo il premeditato concerto. Ma che che avvenisse da quella parte, avendo scoperto sempre più chiaramente il Farnese, che tutte le speranze maggiori degli assediati si riducevano all'aprirsi il passo del contraddicco, non lasciava di visitare quei Forti ogni giorno egli stesso in persona, e d'usare per tutto un'incredibile diligenza per assicurarne ben la difesa. Accrebbe perciò notabilmente di nuovi Spagnuoli ed Italiani quel numero che prima ne aveva appresso di sè il Mansfelt, per la comodità specialmente che vi era d'alloggiare in quei contigui villaggi di Stabruch e di Covesteyn; là dove si stava in molta strettezza per quella parte che dal Mondragone si difendeva. Da questo assalto che i nemici di fuori diedero al contraddicco, passarono quei di dentro a voler di nuovo con le barche loro di fuoco assalire il ponte. Ma in questo mezzo nel campo regio si era pensato ad un'invenzione, con la quale o si impedisse del tutto quell'effetto del fuoco, o se ne rendesse di poco rilievo il danno. E fu di tal sorte. Apparecchiaronsi alcuni battelli coi marinari che bisognavano, e questi dovevano il più presto che potessero avvicinarsi alle barche, e spegnervi potendo quel fomite che portava il fuoco alla mina, e non lo trovando scostarsi tosto da loro, e tirarle con lunghissime funi alle nude ripe, dove poi con poco o niun danno scoppiassero. Ma gli Anversani considerando che il ponte restava senza flotta dalla lor parte, e che di là potrebbono investirlo più liberamente coi loro vascelli, perciò s'avvisarono di assaltarlo di nuovo con un buon numero di essi, pigliando un tempo nel quale si accompagnasse al favor del riflusso quello ancora del

vento. A questo modo speravano che l'urto fosse per esser più impetuoso, e la resistenza del ponte di gran lunga più debole. E con doppio assalto, volendo far doppia offesa, risolverono d'inviare immediatamente dopo gli accennati vascelli alcune barche di fuoco, le quali facessero al medesimo tempo anche esse ogni danno maggiore che potessero al ponte. Tale fu questo loro disegno, e nella seguente maniera fu posto in esecuzione. Unirono e strinsero bene insieme quindici navi, e con pieno vento e pieno riflusso le spinsero all'assalto del ponte. E per farlo sentir più dannoso, guarnirono esse navi di grossi e radenti ferri nelle prore di ciascheduna, affinchè l'urto aiutato dal taglio facesse maggior effetto contro i canapi e le catene che univano le barche del ponte insieme. Alle quindici navi altre quattro di fuoco poi ne venivano dietro. Ma troppo difficile era, che senza governo di marinari e senza aiuto di combattenti potessero l'une e l'altre far l'operazion disegnata. Vennero dunque le prime ad urtare con impeto grande nel ponte, ma con danno di poco momento, perchè bentosto alcune di loro furono lasciate passar fra le barche del medesimo ponte, e l'altre senza contrasto alcuno caderono in mano dei regii. Nè più felice fu ancora il successo che ebbero le barche di fuoco. Due di loro con l'accennata invenzione furono guadagnate, e ne fu impedito lo scoppio. La terza prese il fuoco dopo esser tirata in parte che non poteva far danno. E la quarta scorse fra le barche del ponte, e di là poi assai lungi con prova inutile venne a scoppiare anche essa. Con tutto ciò non restarono i nemici pur tuttavia dopo, non solo dalla parte d'Anversa, ma da quella di Lillò parimente di mandar nuove barche di fuoco a danno del ponte. Ma la similitudine degli sforzi ebbe ancora quasi sempre l'istessa conformità de' successi. Il che noi abbiamo voluto accennare qui solamente, per non ripetere con sazietà le medesime cose o altre simili poco variate di circostanze.

Seguita ora l'ultima prova che fecero gli Anversani ed i loro amici per impadronirsi del contraddicco. Prova che fu l'ultima ancor dell'assedio, e nella quale si vide variar la fortuna in maniera nel combattimento seguitovi, che si dubitò per molte ore se gli assedianti o gli assediati dovessero prevalere. Ma prevalsero al fin quelli a questi; nè vi restò più speranza che Anversa irremediabilmente poi non cadesse. Dunque rinnovatosi il concerto di prima fra quei d'Anversa e quei di Lillò, furono fatte preparazioni grandissime di vascelli dall'una e dall'altra banda per muovergli ad un tempo stesso di qua e di là, e procurare in ogni maniera di fare acquisto del contraddicco. Volevasi in quel doppio assalto anche mettere in opera il gran vascello, il quale si trovava di già dentro all'inondato d'Ordam, fattovi condurre dagli Anversani per risarcirlo dell'accennato danno che aveva patito. Ma sì poco maneggiabile era riuscita poi quella mole, che oppressa al fin dal suo peso proprio, s'era ivi del tutto arrenata e resa inutile totalmente. Lasciate per ciò tutte le dilazioni da parte, verso il fine di Maggio si mossero le due armate secondo il concerto. Quella di Lillò fu la prima a farsi vedere di gran mattino; ed usci con più di cento vascelli provveduti anche più questa volta che l'altra di soldati, di artiglierie, di sacchi di lana e di ogni altra materia per fortificarsi nel contraddicco e ne' tagli, dopo che n'avessero conseguito l'intento. Dirizzarono questo lor primo assalto, non come l'altra volta al sito più angusto dell'argine, ma verso il più largo, per aver maggior comodità di fortificarvisi. E ciò seguì vicino al Forte di San Giorgio, che più s'accostava alla Casa Forte di Covesteyn. Riceverono l'assalto i regii con molta franchezza, e quivi subito s'accese un fiero combattimento. Gli uni forzandosi di montar sopra l'argine, e gli altri di proibirne l'effetto. Quelli pigliando animo da' loro vascelli, onde usciva una furiosa tempesta d'artiglierie; e questi prendendolo anche essi dal favor di quelle che scaricavano i loro Forti. Frattanto s'accostarono gli Anversani con gran numero di legni ancora dalla loro parte, e come quei di Lillò forniti delle medesime provvisioni. Raddoppiarono allora i nemici più ferocemente gli assalti, e prevalsero in modo, che di qua e di là montarono sul contraddicco. Nè più solamente in quel primo luogo, ma in diversi altri fermarono il piede. Per tutte le parti, quanto era più angusto il terreno, tanto era più sanguinosa la mischia; e per necessità stringendosi l'un soldato con l'altro, non riusciva quasi mai colpo senza ferita, nè ferita che non si tirasse dietro quasi inevitabilmente la morte. Quindi cominciarono i nemici a fare diversi tagli nell'argine. Ma in ogni modo lo sforzo maggiore si riduceva nel luogo del primo assalto. La difficoltà del fare i tagli sebbene era grande, nondimeno era di gran lunga maggiore quella del poter mantenergli. Con sacchetti di terra, con sacchi di lana e con altra provvisione di materie simili, bisognava trincerarsi in quei siti. E lo facevano arditamente i nemici. Eranvi l'Holach e l'Aldegonda in persona. L'uno e l'altro con la voce, con l'opera e con l'esempio non mancava d'esortare, di costringere e di espignere « Questa dover essere, dicevano a'combattenti, l'ultima prova, questi gli ultimi loro pericoli. Aperto quel passo, resterebbe libera Anversa, e liberandosi quella città quanta gloria ne verrebbe alle loro fatiche? e quanto vantaggio a tutti gli altri loro confederati? Facessero conto d'aver presenti le mogli, i figliuoli, i fratelli e quanto di più caro poteva uscir dalla patria. E consistendo nel buon successo di quel conflitto la salute di tanti pegni, volessero ad ogni modo vederne il fine o con la morte o con la vittoria ». Infiammati sempre più i nemici da queste parole, facevano egregiamente le parti loro. Ma tutte le operazioni costavano loro care, perchè i regii non mancavano di fare all'incontro ogni più virile difesa dalla lor parte. Cadeva per ciò di qua e di là molta gente, uguale era la strage; e per tutto la fortuna alternando i vantaggi, alternava in ogni banda eziandio fra speranza e timore ugualmente i

successi. Dalla parte sua il Mondragone spingeva molta gente di continuo in soccorso dei regii. E benchè molto gravato dagli anni a mal concio dalle ferite che in guerra sì lunga e fra tante fazioni egli aveva ricevute, non di meno anche in persona propria si presentava intrepidamente ad ogni pericolo. Nè dall'altro canto faceva punto meno il Mansfelt, sebbene molto vecchio ancor egli, e consumato pur similmente dalle fatiche. Nella Casa Forte di Covesteyn, ch'era sotto il quartiere di lui, e dalla quale, come si è detto, principiava il contraddicco per quella parte, aveva egli alzata una gran piattaforma, per meglio difendere il più vicino Forte di San Giorgio, e l'altro un poco più lontano ancora della Palata. Operò mirabilmente in tale occasione quella difesa, perchè battendo sull'argine a dirittura, non potevano coprirsene in modo alcuno i nemici. Con questo calore spintasi avanti la gente spagnuola ed italiana, che alloggiava da quella parte diede ferocemente sopra i nemici, e cominciò a mettergli in confusione. Sul primo fervor del conflitto aveva fatte prove egregie in particolare Camillo del Monte; perchè uccisogli appresso Cerbone dell'istessa famiglia, e quattro altri Capitani ed un gran numero d'altri ufficiali e soldati, aveva egli non di meno sostenuto sempre con gran valore l'impeto dei nemici. Trovossi con lui specialmente il Marchese Ippolito Bentivoglio, nostro fratello, che poco prima di quell'assedio era venuto in Fiandra. Nè lasciò egli di far quelle prove d'onore che in tale occorrenza si convenivano. E furono sì gradite dal Principe, che poco dopo gli diede una compagnia di lance, e vi aggiunse ancora molte altre dimostrazioni particolari di stima. Rinnovatosi poi dagli Spagnuoli e dagli Italiani il combattimento, segnalaronsi molto fra gli altri i loro Capi, che erano Giovanni dell'Aquila e Camillo Cappizucchi; quegli Mastro di campo d'un terzo spagnuolo, e questi d'un italiano. Ed al valore dei Capi sì ben corrispose la virtù della gente inferiore, che il Forte di S. Giorgio, il quale per buon pezzo era stato in pericolo, finalmente restò in sicurezza. Rimaneva però gran timore di perder l'altro della Palata. Oltre all'esser molto debole questo per sè medesimo, l'avevano tolto in mezzo i nemici coi loro tagli e coi loro vascelli, tempestandovi sopra furiosamente per ogni parte con le artiglierie loro e moschetti. Ardeva dunque ivi una fiera pugna ma con vantaggio tal de'nemici, ch'essi ne speravano di già la vittoria, quando il Principe di Parma comparve in persona sul contraddicco. Eravi stato egli anche la sera innanzi; e dopo aver riveduti con grandissima cura i Forti, e dati gli ordini che bisognavano in ogni parte, se ne era poi tornato al suo quartiere di Beveren dall'altro lato del fiume. Interponevasi una distanza considerabile fra esso quartiere ed il contraddicco. Ma giunto che fu all'orecchio del Principe quella mattina così per tempo lo strepito dell'artiglierie dall'altro lato della riviera, si immaginò egli subito quel ch'era in effetto, cioè che i nemici avessero assaltato di qua e di là il contraddicco. Non differì egli dunque un momento. All'uscir del quartiere gli fu confermato l'istesso; o di mano in mano gli sopraggiunsero eziandio gli altri avvisi e della fazione che tanto si rinforzava, e del pericolo nel quale i suoi di già si trovavano. Entrato sul contraddicco dalla parte del Mondragone, seppe da lui e da altri il timore che s'aveva particolarmente di non perdere il Forte della Palata. Molti per ordinario di qualità e di valore seguivano il Principe, o l'occasione allora ne aveva accresciuto il numero. Ond'egli trattosi innanzi a tutti, andò insieme con loro a gettarsi dove più incrudeliva il conflitto. Al vedere egli turbati i suoi e tanto superiori i nemici, tutto infiammato di sdegno: « questo è, disse, il valore che mostrano i miei soldati? queste le azioni che imparano sotto la mia disciplina? Dovranno gloriarsi i nemici di restar vincitori dopo esser vinti? E non sono vinti, se dopo aver perduto il passo della riviera, noi manteniamo chiuso ancora questo del contraddicco? Qui dunque, soldati miei, bisogna o morire o vincere. Io con voi sarò a parte dell'uno e dell'altro. Ma se noi, come spero, vinciamo, io contento sol dell'onore farò che nel resto cadano in voi tutti i premii. Nè potrà avere maggior proporzione con un Re così grande una così importante vittoria ». A queste parole accompagnò il Principe non meno ancora l'esecuzione. Armato di spada solamente e di scudo, fece prove mirabili di valore Onde con tal esempio niuno v'era degli altri che non incontrasse volentieri i maggiori pericoli, o non procurasse con l'esporvi la vita sua di salvar quella del Principe. Tornarono dunque a rimettersi in vigore ben presto i soldati regii. Ma quello che accrebbe lor l'animo fu l'accorgersi che di già la marea cominciava a mancare, e che per necessità sarebbono costretti fra poco tempo i vascelli nemici a dover ritirarsi. Questa considerazione però, che tanto più incitava i regii a far gli ultimi sforzi, tanto più moveva ancora i nemici a fargli dalla lor parte. Avevano di già essi tenuta così certa dal canto lor la vittoria, che l'Holach e l'Aldegonda erano andati a portarne la nuova in Anversa, ond'era nata un'allegrezza incredibile in tutti quei cittadini. Rinnovossi dunque più fiero che mai il combattimento sul contraddicco, ed in particolare appresso il Forte della Palata. E si durò tuttavia dall'una e dall'altra parte fra speranza e timore per qualche tempo. Ma chiaramente scoprivasi che a misura della marea, quanto essa mancava, tanto mancava l'animo insieme a' nemici, e più sempre dall'altro canto cresceva a' regii. Nè quelli poterono più sostenersi. Perciocchè restando ormai dall'uno e dall'altro lato molti loro vascelli in secco, si avvidero che non rimaneva più a favor loro speranza alcuna. Tutto il resto fu sangue e strage. Abbandonati d'ogni soccorso, furono d'ogni parte tagliati a pezzi. Nè mostrarono i regii minor sete d'incrudelire, di quel che prima l'avessero mostrata di vincere. Da quella banda no perirono più di duemila e cinquecento, e molti fra loro di stima e di qualità. De' regii poco

meno di mille, per lo più Spagnuoli ed Italiani; sebbene anche gli Alemanni e Valloni soddisfecero pienamente alle parti loro. Più di trenta vascelli ancora vennero in mano de' regii; e pochi de' nemici furono fatti prigioni, perchè dagli uccisi infuori, gli altri si salvarono per acqua. Finito il combattimento, fu dato ordine subito dal Farnese che si riempissero i tagli che i nemici avevano fatto nel contraddicco. Assicurò meglio i Forti, rinforzovvi le guardie, e provvide talmente in ogni altra parte quell'argine, che i nemici o non avessero più ad assaltarlo, o dovesse nuovamente restarne vana ogni prova.

Ma gli Anversani da così alte speranze caduti ormai in disperazione, non sapevano più dove rivolgersi per evitare il soprastante infortunio. Dalla parte di Francia non potevano aspettare aiuti d'alcuna sorte. La Regina d'Inghilterra con l'arti accennate gli tratteneva in promesse. Nè i loro confederati fiamminghi potevano aggiungere altri maggiori sforzi a quelli che avevano di già fatti. Oltre all'esser molto prima caduto Gante in mano al Farnese, come fu dimostrato, eranvi poi cadute ancora le città di Brusselles e di Malines, e di più Nimega luogo il più principal della Gheldria. Onde per tante perdite, siccome restava sommamente abbattuta l'Unione fiamminga, così per tanti acquisti risorgeva con notabil vantaggio all'incontro la parte regia. Eransi molto prima cominciate a sentire in Anversa le strettezze del vivere. E diventando ogni dì maggiori, tornava a rappresentarsi ogni dì maggiormente inuanzi agli occhi della città l'orror della fame, e l'inevitabil necessità di cedere a quel nemico. Ritenevansi dagli Anversani diversi luoghi intorno alle mura, e gli avevano presidiati per godere insieme qualche parte della campagna. Ogni loro speranza dunque era d'andarsi tuttavia mantenendo con la raccolta di quel territorio vicino, per veder poi quello che potesse dal tempo uscire a lor benefizio. Ma dal Farnese era stato facilmente preveduto questo loro disegno. Nè perdeva egli punto il favore dell'occasione. In luogo del Rubays aveva egli dato il governo della cavalleria al Marchese del Vasto, il quale battendo la campagna per tutto non lasciava respirare i nemici, ed aveva spogliato ormai quel territorio d'agricoltori. E volendosi un giorno opporre i nemici con un nervo di lor cavalli, furono dal Marchese rotti e disordinati. Quindi il Farnese, fatte presentare le artiglierie contro alcuni degli accennati luoghi ch'erano i più muniti, facilmente in poter suo gli ridusse con tutti gli altri. E così restarono chiusi affatto dentro alle sole mura della città gli Anversani. Crebbe allora quasi in tutti la disperazione in maniera che ormai non si trattava più se non della necessità, nella quale si trovavan di rendersi; ed il senso più comune era che in ogni modo se ne dovesse dar principio alle pratiche, per conseguirne quelle più vantaggiose condizioni che si potessero. Ripugnavano tuttavia l'Holach ed il Santa Aldegonda, ed insieme con essi li loro più pertinaci aderenti. E con artificio di lettere false corrompendo gli avvisi veri, procuravano di far credere che d'Inghilterra fosse partito di già il Conte di Lincestre inviato dalla Regina con una potente armata in soccorso d'Anversa. Che di giorno in giorno egli entrerebbe in Zelanda. E ch'aggiungendosi tante forze straniere a quelle de' Confederati, si potrebbe sperare fermamente di vedere ben tosto liberata quella città dall'assedio. Potè valer quest'inganno per qualche giorno. Ma i fatti parlando in contrario, e crescendo ogni dì la fame con l'altre angustie che sogliono patir gli assediati, finalmente non si contenne più il popolo. Cominciossi a vedere prima ridotto in minuti circoli, e poi in più libere ragunanze, che degenerarono al fine in tumulti aperti. Fremevasi contro l'ostinazione di pochi, dicendosi che per le private loro passioni volevano avventurare quella città di nuovo a patire gl'infortunii e le miserie passate. In questo senso vennero a cadere similmente quelli che si trovavano più benestanti, e che più avevano da perdere ne' sacchi, negl'incendii e nelle rovine che si provavano dalle città o pigliate per forza o rese a discrezione. D'altra parte non mancava il Farnese d'invitar tuttavia gli Anversani a rendersi, ed a non voler quanto più tardassero, peggiorar essi medesimi sempre maggiormente le condizioni. E così al fine risolvè il Magistrato d'inviare alcune persone all'esercito per trattar della resa. Furono ricevute benignamente dal Principe, e si cominciò dall'una e dall'altra parte a stringer la pratica. Era intrecciata di grandissime difficoltà la materia, e perciò si consumarono molti giorni per aggiustarla, finchè uscito l'Aldegonda stesso con diversi altri de' più principali, rimasero alla metà dell'Agosto, ch'era appunto il fine dell'anno da che s'era cominciato l'assedio, conclusi e stabiliti col Principe gli articoli della resa. E furono in ristretto del tenore seguente: che la città d'Anversa tornava sotto l'ubbidienza del Re come prima. Che all'incontro il Principe di Parma in nome del Re perdonava a quegli abitanti ogni fallo commesso nelle rivoluzioni passate, così nel portar l'armi, come in qualsivoglia altra maniera che si fossero adoperati contro il Re e la real sua Corona. Che per mantenere più che fosse possibile tuttavia la contrattazione in quella città, fosse lecito per quattro anni a qualunque persona di potere abitarvi senza obbligo alcuno particolare in materia di coscienza e di Religione, purchè non vi si facesse alcun atto di scandalo contro la Religione cattolica, il cui solo esercizio doveva per l'avvenire professarsi in quella città. Passati i quattro anni suddetti, quelli che non volevano professar la Religione cattolica potessero liberamente partirsene e trasportarne con essi tutti i lor beni, senza riceverne impedimento d'alcuna sorte. Dovesse trovar modo la città col minor aggravio che le fosse possibile, di rifar le chiese rovinate o prima, o per l'occasion dell'assedio. Fosse la medesima città intieramente restituita negli antichi suoi privilegii, ed in ogni altra sua libertà e prerogativa in materia del

traffico. Avesse ella intanto a pagar quattrocentomila fiorini per sollevare in qualche parte l'esercito delle tante fatiche e spese in quell'assedio sì lungamente sofferte. Consentissero gli Anversani di ricevere ed alloggiare nella città duemila fanti e dugento cavalli in presidio, sinchè si vedesse la risoluzione che pigliassero l'Olanda, la Zelanda e le altre loro confederate provincie di tornare sotto l'ubbidienza del Re; nel qual caso prometteva il Principe di levare ogni presidio dalla città, e di non rifar più la cittadella com'era prima. Fossero restituiti liberamente i prigioni dall'una e dall'altra parte, eccettuato il Signore di Teligni, intorno alla cui persona era necessario che il principe avesse ordine particolare di Spagna, e promettesse il Signore di S. Aldegonda di non portar l'armi contro il Re per un anno. Questi furono gli articoli più considerabili della resa. E molti altri ve ne furono aggiunti sopra diverse materie toccanti a restituzioni di beni, a rimettere il traffico mercantile nelle città, ed a diversi altri più minuti interessi che riguardevano il comodo e la soddisfazione degli abitanti. Stabilita a questo modo la resa, il Principe volle, per maggior applauso d'un tale acquisto, ricever l'ordine del Tosone, che il Re poco prima gli aveva inviato. Seguì la cerimonia nel Forte di S. Filippo con ogni più celebre accompagnamento d'allegrezza e di giubilo militare; e fu eseguita per mano del Conte di Mansfelt, uno dei più vecchi che godessero in Fiandre il medesimo onore. Entrò poi il Principe solennemente in Anversa, e l'entrata non fu solo da vincitore, ma insieme da trionfante. Comparve egli in superba vista armato a cavallo. Precedevagli gran gente pur anche in arme a cavallo ed a piedi, e molt'altra nell'istessa maniera lo seguitava. Ne' lati si distendevano lunghissime fila d'armati a piedi, ma poco innanzi alla sua persona particolarmente vedevasi a cavallo il fiore della Nobiltà, che in gran numero si trovava allora nel campo regio. Così entrò per la porta Cesarea. Quindi lo ricevè il Magistrato con tutti i Capi degli Ordini cittadineschi, e con un numero infinito di popolo. Trovò eretti molti archi, molte statue e molte colonne in diverse parti, con tutto quel più di festeggienti apparenze che in simile occasione, per segno d'onore e di gioia, avevano potuto far tali vinti con tal vincitore. Quindi rese nel maggior Tempio le grazie a Dio che doveva. Ed accompagnato sempre da insolite acclamazioni e militari e cittadinesche, andò poi a discendere nell'abitazion del castello, e si fermò qualche giorno in Anversa per riordinare le cose che più n'avevano bisogno in quella città.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE SECONDA — LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Tornano sotto l'ubbidienza del Re le città di Gante, di Brusselles, di Malines e di Nimega. Veggonsi perciò le provinze confederate in angustie tali, che offeriscono alla Regina d'Inghilterra la sovranità dei Paesi loro, per goder tanto più largamente la sua protezione. All'offerta non vien consentito dalla Regina. Ma ben passa molto più innanzi di prima nel pigliar la difesa loro. In contraccambio ella riceve in deposito alcune lor Piazze. Arrivo del Conte di Lincestre in Olanda, spedito da lei per Capo supremo delle provinze confederate. Risolve il Duca di Parma intanto d'uscire in campagna. Assedia Grave, e l'acquista. E con vittorioso corso piglia Venlò e Nuys; passa il Reno, ed in faccia del Lincestre soccorre Zutfen. Disgusti e querele fra il Lincestre e gli Stati Uniti. Continova gli acquisti il Duca di Parma; e fa quello dell'Esclusa in particolare, che è di somma importanza. Nel calore dell'armi vien mossa pratica fra il Re e la Regina d'Inghilterra per aggiustare in qualche maniera le cose di Fiandra. Ma stimasi pratica artificiosa dall'una e dall'altra parte. Delibera in questo mezzo il Re s'egli debba muover guerra alla Regina scopertamente. Consulte che sopra di ciò sono fatte in Ispagna. Determina il Re finalmente d'assaltar l'Inghilterra con potentissime forze. Apparecchi che ne seguono dalla parte di Spagna e da quella di Fiandra. Preparazioni all'incontro che fa la Regina. Muovesi l'armata di Spagna, e con infelice principio da una tempestosa burrasca viene trattenuta molti giorni. Arrivo suo nel canal d'Inghilterra. Nè tarda a farsele incontro l'armata inglese. Cominciano a ricever danno i legni spagnuoli. Barche di fuoco simili d'apparenza a quelle dell'assedio di Anversa. Piglianе timore l'armata di Spagna, e si mette in gran confusione. Al medesimo tempo si turba il mare, e fa crescer maggiormente il disordine. Perdonsi alcuni de' suoi vascelli. È costretta in fine a tornare in Ispagna. Tempesta orribile che si leva. Onde nel ritorno periscono molte altre sue navi; e tutta rimane dal furor dell'Oceano divisa, lacera e conquassata.

Tale era il vantaggio allora dell'armi regie. Prima che si facesse l'acquisto d'Anversa, noi accennammo di sopra che s'era fatto quello di Gante, e poi ancora quello di Brusselles e di Malines. E per non interrompere la narrazione

dell' assedio d'Anversa, noi tralasciammo allora di raccontar l'esito ch' ebbero questi; se però si poterono chiamare assedii, perchè furono fatti col pigliar solamente i passi e privar delle vettovaglie da ogni parte quelle città. Ora noi qui ne riferiremo brevemente i successi, con quel di più insieme, che in altre bande seguì nel tempo che durò l'assedio d'Anversa. Dopo che la città di Bruges era venuta in mano al Farnese, quella di Gante aveva cominciato a patire di molte cose, e particolarmente di vettovaglie. Ritenevano le provincie confederate in quella costa marittima della Fiandra due Piazze molto importanti, cioè l' Esclusa ed Ostenden. E perchè di là si potevano inviare soccorsi a Gante, procurò il Farnese dopo l'acquisto di Bruges, d' occupar tutti i paesi all'intorno, sì che Gante non potesse aver comunicazione d'alcuna sorte con le soprannominate due Piazze. Ed al disegno corrispose a pieno il successo. Non potendo più dunque i Gantesi ricevere alcuno aiuto di fuori andarono ben presto crescendo le necessità fra di loro. Durava in essi nondimeno la contumacia. E spirando pur tuttavia i primi sensi contro la chiesa ed il Re, mostravano di voler soffrire gli ultimi patimenti piuttosto che sottomettersi di nuovo all' ubbidienza regia ed alla Religione cattolica. Dall'altra parte il Farnese, benchè già occupato nell' assedio d' Anversa, non lasciava di porre ogni diligenza per tirar quanto prima i Gantesi nell' ultime necessità della fame. Perciò facendo egli correre la cavalleria d' ogni intorno, e dando il guasto per tutto, non permetteva che fuori delle mura potessero trovar aiuto nè sicurezza alcuna quegli abitanti. Non mancavano molti nella città che erano tocchi dai buoni sensi verso la Chiesa ed il Re. Veggendosi dunque ogni di più aumentare i pericoli della fame, pigliarono occasione i più ben intenzionati della città di addolcire l' ostinazione degli altri più contumaci, che prima anche il Farnese aveva procurato di moderare con molte benigne offerte. E così finalmente, per non cader ne' più gravi mali, risolverono i Gantesi di venire all' accordo; e l' effetto ne seguì verso il fine di Settembre dell'anno innanzi. Obbligaronsi di rendere la dovuta ubbidienza al Re, d'ammettere come prima il solo esercizio cattolico, di rifare il castello ch' era stato demolito verso l' abitato della città, e di pagare dugentomila fiorini per sovvenimento del campo regio. All' incontro dal Farnese in nome del Re fu conceduto loro un amplo perdono, furono reintegrati ne' privilegi di prima, e dato tempo a due anni a chi non voleva professar la Religione cattolica d' andarsene e trasportare i suoi beni ovunque più gli paresse. Con la medesima forma d' assedio largo vennero in potere del Principe similmente alcuni mesi dopo le città di Brusselles e di Malines, e con poco differenti condizioni succederono anche le rese loro. Fu di gran considerazione l' acquisto di Nimega, fatto pur mentre durava l'assedio d'Anversa, come accennammo di sopra. Ma l'effetto ne uscì dalla risoluzione propria degli abitanti, tra i quali prevalendo i più fedeli al Re ed i più devoti alla Chiesa, perciò da loro forzati gli altri, finalmente la città si diede al Farnese, il quale ne riportò un notabil vantaggio per le spedizioni che poi seguirono in quelle parti. Nel medesimo tempo che veniva ristretta Anversa, furono tentate due sorprese molto considerabili; l'una di Bolduch in Brabante a favor de' Fiamminghi uniti, e l'altra d' Ostenden nella provincia di Fiandra a favore della parte regia. Il Trattato di quella passò per mano del Conte d' Holach, e procurò di metterla in esecuzione egli stesso. Dunque con certa intelligenza che egli ebbe dentro, condottosi nascosamente di fuori appresso una porta, gli riuscì tanto bene al principio il disegno, che potè spinger per quella porta nella città alcuni de'suoi. Ma levatosi in arme il popolo, e trovandosi a caso allora in Bolduch il Signor d' Altapenna, soldato di gran valore, furono ben presto rispinti fuori i nemici, e con molta loro uccisione fatti del tutto ritirar di là intorno Il medesimo buon principio, e l'istesso infelice fine si può dire che avesse la sorpresa de' regii tentata nella provincia di Fiandra. Con quel nervo di gente che bisognava fu inviato dal Farnese il Signor della Motta per eseguirla. Assaltò egli tanto all' improvviso la parte vecchia d'Ostenden, che quasi subito ne fece l'acquisto. Ma i suoi non avendo ben custodito un ponte che univa insieme l'abitato vecchio col nuovo, i nemici preso animo, dopo aver riacquistato il ponte, scacciarono poi anche i regii da quella parte ch' era venuta in man loro. Questi erano stati i successi dell' armi nelle provincie di Brabante e di Fiandra mentre durava l'assedio d'Anversa. Nel tratto del Reno, oltre la ricuperazion di Nimega, non avevano i regii conseguito in quel tempo alcun vantaggio considerabile sopra i nemici, ma erano rimase talmente bilanciate le cose dall' una e dall' altra parte, che ciascuna di loro aveva potuto più sostenere, che superar le forze contrarie. Governava l' armi del Re in quelle bande il Colonnello Francesco Verdugo, ed appresso di lui Giovan Battista de' Tassis, amendue Spagnuoli; ma resi dalla lunga dimora famigliari al paese, dal quale perciò riportavano stima ed amore congiuntamente. Questi avevano sopra tutto la mira a conservar la città di Groninghen con quel più che in quelle bande restava sotto l' ubbidienza del Re. Nè mancarono alcune occasioni, nelle quali venuti alle mani coi nemici e ruppero i loro disegni ed indebolirono anche le loro forze. All' incontro militava colà per gli uniti Fiamminghi Adolfo Conte di Meurs, uomo di qualità e per la considerazione della famiglia ed in riguardo eziandio del valore; ed aveva egli appresso di sè Martino Schinche, di già passato dal servizio del Re a quel de' nemici per mali trattamenti che pretendeva di aver ricevuti. Da questi due Capi con la gente ch' essi potevano mantenere raccolta insieme, procuravasi d' impedire ogni progresso dell' armi regie, e di fare eziandio tutti quelli che potessero in vantaggio delle lor proprie. Avevano essi in particolare sorpresa la Terra di Nuys, ch' è sopra il Reno, e che ap-

partiene all'Arcivescovo di Colonia; e fermatovi il piede, s'erano avvantaggiati molto ivi attorno con tale acquisto. Ma nè di qua nè di là finalmente, como abbiam detto, erano stati di tal conseguenza i successi, durante l'assedio d'Anversa, che per notizia degli altri o preceduti o che seguiranno, se ne debba far qui altra relazion più distinta.

Dunque rivenendo noi all'esercito regio ed alle materie più importanti che ci richiamano altrove, riordinate che ebbe il Principe di Parma le cose in Anversa, risolvè di partirsene e di voltarsi dove l'occasione a nuove prosperità l'invitasse. Aveva egli in quel poco di tempo della sua dimora in quella città potuto assai chiaramente conoscere che l'Olanda, la Zelanda, e l'altre Provinze Unite, (così le chiameremo nell'avvenire, perchè di già comunemente venivano denominate in questa maniera) continoverebbono tuttavia in non voler tornare sotto l'ubbidienza del Re. Onde egli prima di partire fece rifare la cittadella verso l'abitato della città, sebben per allora di semplice terrapieno, che fu in breve rivestita ancor di muraglia dopo essersi manifestamente scoperto, che l'accennate provinco non solamente non mostravano di voler riconciliarsi col Re, ma che piuttosto con nuovi disperati consigli si erano risolute di offerire alla Regina d'Inghilterra la sovranità dei paesi loro. E ne fu condotta nel seguente modo la pratica. Avevano prima le suddette provinco tentato per via di offizii, che la Regina volesse aiutarle in tanto pericolo, come era quello di perdere Anversa. Ma trattenute solo in varie speranze, non si era veduto mai corrispondervi alcun effetto. Aspettavale in somma a più dure necessità la Regina, al che ella ne potesse riportar quei vantaggi che non aveva saputo godere il Duca d'Alansone, come noi toccammo di sopra. Cresciuto dunque in esse province ogni di maggiormente il timore di perdere Anversa, nè potendo avere altro ricorso che alla Regina, determinarono di inviarle una solenne Ambasceria in nome comune; ed a questo fine elessero quei Deputati che bisognavano per rappresentar ciascuna di loro, e gli spedirono in Inghilterra sul fine dell'antecedente Maggio passato. Dalla Regina furono raccolti con particolar dimostrazione di benevolenza e d'onore. Quindi si venne al negozio. E la proposta che essi fecero alla Regina fu questa. » Che le province loro primà di ogni altra cosa la ringraziavano con ogni devozion d'animo, per essersi compiaciuta sì benignamente di favorirle e proteggerle contro le violenze del Re di Spagna sin dal principio che da loi si era cominciato ad usarle contro di loro. Che seguitando egli più che mai ad opprimer la Fiandra, nè potendo esse province difendersi con le forze lor proprie da sì potente e sì fiero nemico, erano costrette di procurarsi altrove quella protezione che era lor necessaria. Aver determinato esse perciò di ricorrere a quella di lei; Principessa con loro sì congiunta di Stato, sì unita di Religione, o sì interessata ancora di causa. Trovarsi veramente esse allora in debole condizione. Nondimeno ritenersi da loro tuttavia nella provincia di Fiandra Ostenden e l'Esclusa, amendue Piazze marittime di grandissima conseguenza. L'Olanda, o la Zelanda e la Frisa, province anche esse di tratto marittimo, rimanere tutte libere intieramente dalla dominazione spagnuola; e nell'altre più dentro terra conservarsi pur sotto l'unione loro molti luoghi dei più sicuri e molte parti del paese migliore. Non dubitar esse punto, che una sì gran Principessa non fosse per abbracciare la difesa loro molto più per magnanimità, che per interesse. Onde lasciando a lei quella parte, e considerando esse questa, le rappresentavano di quanto vantaggio fosse per essere all'Inghilterra l'unir seco tali provinco, e particolarmente l'accennato paese marittimo. E che dubbio potersi avere in tal caso, che amendue queste forze navali congiunte non fossero per dar le leggi che volessero per mare a tutto l'Occidente insieme con tutto il Settentrione? Offerir esse dunque di sottoporsi all'intiera sovranità di lei, per godere non solamente gli effetti dell'ordinaria sua protezione, ma la difesa dell'assoluta sua autorità, come lor Principessa; sperando che ella si compiacerebbe all'incontro di ammettere tale offerta sotto quelle oneste e ragionevoli condizioni che dovessero godere i lor popoli, secondo la moderata e soave forma dell'antico lor Governo. Nel resto si assicurasse ella a pieno, che i Fiamminghi fossero per gareggiar sempre di fedeltà verso lei con gli Inglesi, di prontezza in concorrere ad ogni maggiore suo innalzamento, e di gusto in vederne seguire, come ella più desiderasse, gli effetti. » Tale in sostanza fu la proposta. Dopo averla spiegata in voce, presentaronla i Deputati alla Regina poi in iscritto, che la ricevè molto benignamente, e con parole piene di onore e di umanità rispose, che l'avrebbe con ogni attensione veduta, o per ogni via procurato di rimandar essi Deputati, quanto più fosse possibile, contenti alle loro provinco. Erano gravissime le conseguenze che portava seco una tale offerta. E perciò la Regina volle che fosse con particolar diligenza esaminata nel suo Consiglio. Avevano prima gl'Inglesi mostrato di desiderar sommamente questo successo. Ma, come per ordinario muovono assai più le cose vedute, che non fanno le immaginate; così allora nel vedersi più dappresso l'importanza della materia, nacquero pareri molto diversi nel Consiglio intorno al risolverla. Giudicavano alcuni più arditamente, » che si dovesse in tutti li modi abbracciare non sì bella occasione. Esser fatte di già legittimamente suvrane di sè medesime le Province Unite di Fiandra, per la necessità loro sì giusta di non aver potuto soffrire l'oppressione sì acerba del Re di Spagna. Dunque dipendere assolutamente da loro l'usar come più volessero della sovranità che godevano. Averla esse di già trasferita una volta nel Duca d'Alansone. E perchè non poter fare il medesimo ora di nuovo nella Regina? Offenderebbesi di ciò il Re di Spagna sens'alcun dubbio, e forse moverebbe l'armi a danno dell'Inghilterra. Ma quante offese al-

l' incontro aver di già ricevute da lui la Regina? Non essersi da lui fomentate le sollevazioni di Hibernia? Non avere il medesimo disegno eziandio in Inghilterra? Non favorir egli quanto poteva la causa della Regina di Scozia? Ed in ogni altro modo non mostrar egli il suo mal animo contro gl' Inglesi? Che se poi volesse rompere contro la Regina apertamente la guerra, dovrebbesi considerare quanto si aumenterebbe l' ordinaria potenza di lei per mare con questo nuovo accrescimento marittimo pur della Fiandra. Venisse allora perciò il Re di Spagna ad assaltar l' Inghilterra quanto volesse, che la troverebbe altrettanto sicura di forze, quanto era per ogni parte inespugnabil di sito ». A questa sentenza non mancavano opposizioni. » Esser, dicevasi, causa comune di tutti i Principi, che si mantenessero nella dovuta ubbidienza i lor sudditi. E qual rovina sarebbe del Principato, se rimanesse all' arbitrio di questi il rendela o non renderla a quelli? Aver la Regina favoriti fino allora i Fiamminghi, non come liberi, ma come oppressi. Poter ella tuttavia senza passar più oltre fare il medesimo ancora giustificatamente per l' avvenire. Ma il riconoscergli per Sovrani, e l' accettar di più la Sovranità che a lei offerivano, essere un' azione di cattivo esempio per gli altri Principi, e di conseguenza pericolosissima in particolare per lei stessa. Quanto più giusta occasione avrebbe il Re di Spagna in tal caso di far sentire a lei nella casa sua propria i medesimi mali? Quanta esserne la disposizione generalmente in Hibernia? E quanta ancora in sì gran numero di Cattolici, che restavano tuttavia in Inghilterra? Ad imitazione di lei passerebbe il Re senza dubbio anche egli da' fomenti segreti alle invasioni scoperte. Con le forze di lui temporali unirebbe facilmente il Pontefice romano dalla sua parte eziandio le spirituali; e vedrebbesi poi allora quel che giovasse l' aver voluto fare un acquisto sì incerto ne' paesi vicini, con avventurarsi a pericoli tanto certi dentro agli Stati proprii ». Fra queste opinioni contrarie una quasi di mezzo ne risorgeva. Ed era, » che la Regina senza accettar la sovranità, nè usare altro titolo espresso di protezione, aiutasse con un buon nervo di gente i Fiamminghi. All' incontro, che essi per assicuramento nelle spese che ella farebbe in aiuto loro, le consegnassero in mano qualche buona Piazza in Zelanda, e qualche altra simile ancora in Olanda. E che sotto il governo del Capo, che ella inviasse con la sua gente, rimanesse ancor l' altra che le Province Unite mantenevano al soldo loro. Così fermato il piede in quelle due province marittime, e stesa l' autorità similmente nel modo accennato con tutte l' altre più dentro terra, potrebbe aspettar poi la Regina di veder quello che il tempo di mano in mano esortasse. Ottimo essere un tal consigliere, ed infallibili i suoi vantaggi per chi sapeva conoscergli e praticargli. » A questa sentenza inclinò la Regina. E perchè di già si trovava in grandissimo pericolo Anversa, ordinò ella che subito si spedissero tremila fanti in Zelanda per facilitar più il soccorso di quella città; e risolverono all' incontro i Fiamminghi di mettere in mano sua per allora la Piazza d' Ostenden. Ma ciò non fu poi eseguito, perchè l' aiuto non giunse a tempo; onde si passò innanzi nella pratica principale, e fra le parti se ne formò la capitolazione seguente. Che la Regina d' Inghilterra fosse in obbligo d' aiutare gli Stati delle Province Unite di Fiandra con cinquemila fanti e mille cavalli pagati, inviando un Governatore generale, che appresso di loro avesse il maneggio dell' armi ed il comando sopra tutta la gente di guerra. Che per assicurare la restituzione del danaro che la Regina spendesse, gli Stati dovessero porre in mano di lei Flessinghen e Ramachino in Zelanda, e Brilla in Olanda, e lasciare in ciascuna di quelle Piazze l' artiglierie con l' istesse munizioni di guerra che vi si trovavano allora. Finita la guerra, e fatta la restituzion del danaro, fosse tenuta la Regina all' incontro di restituir le Piazze nel modo che di presente le fossero consegnate. Non potessero le Province Unite far pace col Re di Spagna nè lega con altri Principi senza l' intervenzione e consenso della Regina; e scambievolmente la Regina non potesse venire a Trattato alcuno particolare col Re di Spagna, senza che lo sapessero e vi consentissero le Province. Oltre al Governator generale della Regina, potessero intervenire due altri de' suoi Ministri a tutto quello che gli Stati delle province trattassero. Mancando qualche Governator di provincia o di Piazza, gli Stati nominassero due o tre persone ad esserne provvedute, e di quelle ne fosse eletta una dal Governator generale con la partecipazione del Consiglio di Stato delle Province. In evento che per servizio comune bisognasse far guerre in mare, dovessero concorrervi dalla parte loro gli Stati con forze uguali a quelle che vi fossero impiegate dalla Regina, e l' Ammiraglio di lei n' avesse il principale comando. Dal Governator generale e dagli altri Officiali della Regina si giurasse ubbidienza non solo a lei, ma parimente agli Stati. Fossero da tutti loro mantenuti inviolabilmente i privilegi consueti al paese, e non s' alterasse punto il Governo di prima nelle Piazze dove entrassero di presidio gl' Inglesi; ai quali sarebbe permesso di vivere al modo lor d' Inghilterra nelle cose toccanti alla Religione. Questi furono gli articoli più essenziali. Concluso l' accordo in tal forma si diedero subito gli ordini necessarii per venire all' esecuzione. Per Capo supremo della sua gente la Regina dichiarò il Conte di Lincestre, del quale si è fatta menzione in altri luoghi di questa istoria; e gran Nobiltà d' Inghilterra si preparò a seguitarlo.

Finì quell' anno fra tanto, e succedè l' altro del 1586. Nel principio del quale imbarcatosi con tutta la sua gente il Lincestre, arrivò nei primi giorni di Febbraio nella Terra dell' Haya in Olanda, e quivi dagli Stati fu ricevuto con tutte quelle più onorevoli e più liete dimostrazioni che poterono farsi da loro. Di somma importanza dovevano giudicarsi le Piazze che gli venivano consegnate; perchè Flessinghen con

Ramarhino era la principal chiave della Zelanda, e la Terra di Brilla, una porta anche essa di grandissima conseguenza in Olanda, come altre volte si è dimostrato in occasione di trattarsi de' siti loro. Postivi secondo la convenzione i presidii, tale istanza fecero al Lincestre gli Stati, acciocchè egli, oltre al governo generale dell'armi, accettasse ancora quello di tutto il paese, che egli piegò a contentarsene. Del che mostrò dispiacer la Regina, ed inviò subito persona espressa a dolersene. Ma rinnovatesi dagli Stati le medesime preghiere con lei, non vi fece ella poi altra ripugnanza maggiore, stimando per avventura che la prima offesa di già contro il Re di Spagna fosse in tal grado, che poco resterebbe addolcito, quando ben ella si astenesse da questa seconda. Oltre che difficilmente, per dire il vero, poteva credersi che tal dichiarazione degli Stati per mezzo di qualche segreta pratica non fosse giunta a notizia della Regina, e non avesse voluto prima il Lincestre assicurarsi del suo tacito gusto e consenso. Ma comunque ciò succedesse, presa l'amministrazione il Lincestre, fece distribuir la sua gente e quella delle province, dove più il bisogno lo richiedeva; e si preparò ad impedire, quanto più gli fosse possibile, i progressi dell'armi regie, ed a far tutti quelli dall'altra parte che egli potesse aspettar dalle sue. Con l'acquisto di tante città principali ch'erano venute in mano al Farnese, e con l'essersi impadronito egli d'Anversa particolarmente, non si può dire quanto fossero cresciute in lui le speranze d'impor fine alle turbolenze di Fiandra o per via di qualche buona concordia, o col mezzo assoluto dell'armi. Onde restò maravigliosamente commosso in vedere che da questo sorcorso inglese gli fosse tolta di mano quella vittoria, ch'egli nell'un modo o nell'altro si era figurata di già con tanta sicurezza nel suo pensiero. E di tale ingiuria formò subito il Re medesimo un sì profondo senso nell'animo, che non tardò molto poi a farne succedere nella maniera che si dirà con altissima dimostrazione il risentimento. Ma benchè fosse arrivato in favor de' nemici un soccorso di tal qualità, non dubitava però il Farnese, che rimanendo egli tuttavia molto superiore di forze, non avesse a restar di gran lunga eziandio superior di successi. Deliberò egli dunque, come prima finisse il verno, d'uscir con l'esercito alla campagna. Ritenevano tuttavia i nemici, dopo la perdita di Mastricht, due Piazze di gran momento in quella parte inferior della Mosa. L'una era Grave, che appartiene al Brabante, e l'altra Venlò, che soggiace alla Gheldria. Tornava in grandissimo vantaggio al Farnese l'avere a sua devozione tutti quei passi, affine di potrr tanto meglio unir le sue forze dall'una e dall'altra parte di un fiume sì principale, e di poter anche trasportarle con minore impedimento di là dal Reno Onde egli con tutto l'animo si dispose a voler per ogni via procurar l'acquisto di amendue quelle Piazze. Intanto, benchè tuttavia durasse la stagione del verno, egli risolvè d'inviare il Conte Carlo di Mansfelt, General dell'artiglieria, per cominciar a stringer Grave con qualche Forte più da lontano; e gli diede quella gente che bisognava per tal disegno. Ordinò parimente che si preparasse dall'altra parte l'assedio di Venlò nell'istessa maniera. E mosso da vivissime istanze che gli faceva l'Arcivescovo di Colonia, mandò pur anche il Signor d'Altapenna, Governator della Gheldria, per fare un'altra simile preparazione contro la Terra di Nuys, dove i nemici si erano ogni dì maggiormente fortificati, e sempre con maggior danno di tutto il paese circonvicino, per le continove scorrerie che facevano. Giunto sotto Grave il Mansfelt, piantò subito due Forti sulle ripe, affine d'aver libero il transito della Mosa; ed alcuni altri ne alzò dalla parte più verso terra dov'è collocata la Piazza. Verso il fiume aiutava grandemente la fortificazione del luogo l'istesso fiume; e fra terra i nemici avevano molto bene ancor fiancheggiato il ricinto. Consisteva la soldatesca che vi era dentro in fanteria inglese, di quella che aveva condotta di nuovo il Lincestre; e ne era Capo il barone d'Hemert. Premevano grandemente i nemici nel conservar quella Piazza, ed il Lincestre si preparava con ogni sforzo a soccorrerla. Mandò egli perciò un buon numero di fanti e cavalli per tal effetto. Nè mancarono i regii di far le opposizioni che convenivano; sebben la gente non era in tal numero allora, che si potessero a bastanza frenar le sortite che facevano quei di dentro, ed impedir quanto bisognava il disegno che avevano i nemici di fuori. In questa incertezza d'assedio per l'una parte e di soccorso per l'altra, seguivano frequenti scaramucce e fazioni. Ed una fra l'altre ne riuscì sanguinosa. Avevano in pensiero gl'Inglesi di soccorrer principalmente la Piazza per via d'un dicco maggiore, il quale correva lungo la Mosa, ed a questo fine si erano fortificati sul dicco, ed avevano preparate diverse barche eziandio nel fiume. Onde presa il tempo, si mossero con alcuni squadroni di fanteria, e s'avanzarono molto risolutamente per venirne all'esecuzione. Stavano vigilanti i regii dall'altra parte. E risoluti anch'essi altrettanto d'impedire il soccorso, andarono molto arditamente ad incontrare i nemici. Arse con fervor grande la mischia per qualche tempo, sinchè gl'Inglesi cominciarono a cedere ed a ritirarsi. E tanto più allora furono incalzati da' regii. Ma questi con troppa baldanza volendo seguitar quelli, vennero a discomporsi finalmente in maniera, che sopraffatti da uno squadrone più fresco di fanteria inglese, furono rispinti addietro, e con molta uccisione posti in rotta e malamente disordinati. Erano questi per la maggior parte Spagnuoli del terzo di Giovanni dell'Aquila. E ne riuscì grave la perdita, perchè ne morirono sopra dugento, e sette Capitani fra gli altri insieme con diversi officiali inferiori. Non poterono però gl'Inglesi sforzare il dicco prima occupato dagli Spagnuoli; ma con favorevol successo della fazione soccorsero gli assediati con alcune barche per via del fiume, e procurarono di confermargli tanto più a continovar vigorosamente nella difesa. Dispiacque oltre modo al

Principe di Parma questo successo. Onde egli ordinò subito al Signor d'Altapenna, che lasciato per allora l' assedio di Nuys, venisse a quello di Grave. Nè tardò multo il Principe a trasferirvisi egli stesso in persona, ed a ridurvi tutta la mole dell' armi regie per accelerar quanto prima il fine di quella impresa. Era di già uscito il mese di Maggio. E perchè il Principe sommamente desiderava di terminar presto l' assedio di Grave, per passar subito a quelli di Venlò e di Nuys; perciò con grandissima diligenza procurò che si tirassero innanzi i lavori necessarii delle trincere e delle batterie, con tutto quel più che potesse facilitar maggiormente poi l' esecuzion degli assalti. Con gran celerità dunque si condussero tutte le operazioni, in modo che dentro di pochi giorni furono piantate due batterie di dodici cannoni per ciascheduna, e si cominciò a fulminar con esse furiosamente contro la Piazza. Dalla parte del fiume era disposta l'una di loro, e l'altra verso il lato della campagna. Da quella battevasi particolarmente un fianco, nel qual consisteva la difesa maggiore dei nemici per quella banda. Ma potevasi da loro tuttavia portare in lungo la resistenza. E di già il Conte di Lincestre, venuto prima ad Utrecht, e poi ad Arnhem più da vicino con buone forze, dava speranza di dover soccorrere gli assediati; quando il Barone di Hemert con alcuni de' suoi Capitani, preso un vile spavento, cominciò a trattare di rendersi. Nè ricusò il Principe di concedergli ogni miglior condizione, per isbrigarsi quanto prima da quell' impresa. Uscì egli dunque salve le persone, l' armi e tutto il bagaglio. Ma ben tosto si pentì della resa, poichè non passarono molti giorni, che a lui e agli altri Capitani che seco di ciò avevan partecipato, fece il Lincestre levare ignominiosamente la vita.

Ridotto a fine con ispedizion sì felice l' assedio di Grave, si voltò a quello di Venlò con ogni prestezza il Farnese. Aveva egli allora un fioritissimo esercito, perchè vi si numeravano sopra ventimila fanti e tremila cavalli, tutta gente elettissima; e facevano a gara le nazioni ond' era composto, nel segnalarsi l'una sopra dell' altra in ogni azion militare. Accampatosi intorno a Venlò il Farnese, cinse in pochi giorni la Piazza con le fortificazioni verso la campagna di fuori che più importavano. Quindi voltossi con le solite operazioni a stringere quei di dentro. Serviva agli assediati d' una buona difesa per la parte del fiume certa isoletta che essi avevano fortificata. Volle ad ogni modo il Farnese privargli di quel vantaggio. E perchè non poteva guardarsi il fiume, nè bastava l'infestar con l'artiglieria sola i difensori dell'isoletta; perciò fatte venir da Mastricht quattro barche delle maggiori che si trovassero in quelle bande, risolvè di farla assaltare più da vicino con esse. Ne' fianchi loro alzavasi un fermissimo parapetto di tavoloni, per assicurar meglio i soldati che dovevano entrarvi; e in ciascuna di loro fu posta una compagnia di fanti spagnuoli col suo Capitano. Da varie parti accostaronsi all'isoletta le barche, e l'ordine fu, che ad un tempo i soldati che v' erano dentro facessero il lor tentativo, e dalle ripe gli secondasse l' artiglieria. Nè poteva seguirne più felicemente l'effetto. Perciocchè l'essersi dalle ripe battuto il Forte, scaricati dagli Spagnuoli i moschetti, posto da loro il piè in terra, e scacciati dall' isoletta i nemici, fu quasi in un punto medesimo. Pochi ne furono uccisi. Gli altri con alcune barche salvaronsi. Diede gran terrore agli assediati questo successo. Dall' altra parte gli animava il Lincestre, ma più di tutti lo Schinche. Aveva egli in Venlò la moglie e una sorella. Onde nella causa comune interessandosi la sua propria, faceva egli ogni sforzo per introdurvi qualche soccorso. Ma il Farnese aveva chiusi in maniera tutti i passi all' intorno, che era troppo difficile il farne succeder l' esecuzione. Volle nondimeno lo Schinche tentarla più volte, sinchè perdutane la speranza, ne lasciò poi anche intieramente il disegno. Battevasi in questo mezzo con gran furia da' regii per varie parti la Piazza. E di già le nazioni che avevano gareggiato prima nell' avanzarsi, facevano a gara eziandio nel voler l'una prima dell' altra condursi all' assalto. Ma i difensori non avendo voluto aspettarlo, risolveron di rendersi. E le condizioni furono quasi le medesime che s' erano poco innanzi ottenute da quei di Grave.

Quindi con ogni prestezza si trasferì sotto Nuys il Farnese, e con lui si congiunse l'Elettor di Colonia, alle cui preghiere colà s'era voltato l' esercito. Trovavasi di già ristretta con alcuni Forti la Terra. Ma dall' altra parte non avevano mancato quei di dentro sino allora di far molte valorose sortite; e mostravano di voler sempre più animosamente continovarle. Giace sul Reno quella Terra, come abbiamo accennato; e dal fiume vi si forma un' isola in faccia, che s' accosta assai vicino alle mura da quella banda. Quivi s' erano fortificati particolarmente i nemici, e di là volle scacciargli per ogni modo il Farnese. Agli Spagnuoli ne fu data la cura, e vi si provarono arditamente. Ma usciti con pari coraggio i nemici, mantennero l'isola e uccisero alcuni degli Spagnuoli. Tornaronvi nondimeno questi anche più risoluti di prima, e finalmente bisognò che cedessero i difensori. Assegnò tutto quel sito alla nazione spagnuola il Farnese, per accostarsi alla Terra da quella parte; e contro il muro fece piantare un buon numero di cannoni. Dall' altro lato della campagna dispose gli Italiani con una simile batteria. In altre bande impiegò similmente l' altre nazioni contro la Terra, in modo che gli assediati ben presto si videro ridotti in grandissime angustie. Non cessava una batteria dopo un'altra, e spesse volte fulminavano tutte insieme. Dalla parte del fiume un torrione difendeva molto vantaggiosamente la muraglia che vi correva. Ma con assalto sì fiero vi si condussero gli Spagnuoli, che finalmente vi s' alloggiarono. Da quel sito la Terra tanto più rimase infestata, e sempre in maggior pericolo d'esser presa. Nè minori erano le strettezze nelle quali dalla lor parte l' avevano ridotta parimente gli Italiani. Onde per-

duti d'animo gli assediati e per sè stessi, e perchè il Governatore della Terra si trovava con una pericolosa ferita, si disposero a trattare di rendersi. Contro quel luogo mostrava grande abborrimento l'esercito, perchè s'era veduto che i terrazzani avevano inclinato a ricevervi dentro i nemici. Molti ancora degli abitanti erano eretici, e mantenevano tuttavia un'aperta disposizione a favore dell'apostata Truebses. Mentre dunque sospeso d'accordo il combattere, si sta sul trattar della resa, e che vengono esaminate le condizioni, svegliossi un tal impeto negli Spagnuoli e negl'Italiani, che sprezzato ogni ordine militare, assalirono di propria risoluzione con cieco furor da due bande in un tempo stesso la Terra. Attoniti dalla novità i nemici, procurarono quanto più lor fu possibile di far resistenza. Ma con debole riuscita. Percioccbè resi efferati allora tanto più i regii, dopo aver superato ogni ostacolo, entrarono nella Terra ostilmente, e con eccesso d'ira, che presto si converti in rabbia, incrudelirono di maniera, che posero a fil di spada quanti vi ritrovarono. Nè finì la crudeltà solamente nel sangue. Negletta l'ingordigia del sacco, passarono più atrocemente al castigo del fuoco, e l'accesero in tante parti, che la Terra fabbricata per la maggior parte di legno, restò involta subito dentro alle fiamme d'orribile incendio. Ardevan le case, l'una serviva d'alimento al fuoco dell'altra; e non giovando la divisione delle strade, avventavansi da questa parte a quella voracemente le fiamme, e con rapido volo sopra l'intiere contrade si distendevano. E perchè tanto più presto e più miserabile la Terra si distruggesse, al fuoco si aggiunse il vento, che in brevissimo spazio d'ore finì poi di ridurla in cenere quasi per ogni lato. Salvaronsi a gran fatica due chiese, dentro alle quali erano fuggite molte sacre vergini della Terra, insieme con altre donne. E in assicurarle tutte dal furor militare segnalossi particolarmente con pietà generosa il Marchese del Vasto, ch'era molto rispettato nel campo regio, non meno per la considerazione del sangue e del valore, che dell'impiego. Avanti che il Duca di Parma (così nell'avvenire lo chiameremo, perch'era morto in quei giorni il Duca Ottavio suo padre) si levasse d'intorno a Nuys, venne a trovarlo il Vescovo di Vercelli, che risedeva per Nunzio apostolico nella città di Colonia, e gli presentò in nome del Pontefice Sisto V lo stocco e il cappello che i Pontefici soglion donare per segno di stima e di affetto a' Principi benemeriti della Chiesa. Seguì nel campo solennemente l'azione, e vollero intervenirvi l'Elettor di Colonia e il Duca di Cleves, che in quei giorni era parimente venuto anch'egli a trovare il Farnese. Nel qual tempo stesso fu ricevuto dal Marchese del Vasto l'Ordine del Tosone, che poco prima il Re gli aveva inviato, e gli fu posto al collo per mano del Farnese medesimo.

Terminata con sì tragico fine l'impresa di Nuys, passò il campo sotto Remberg. Dipende pur anche dall'Arcivescovato di Colonia quel luogo, e giace più sotto similmente sul Reno. Possedevanlo i nemici in quel tempo, e col desiderio dell'Arcivescovo andava congiunto quello che aveva il Farnese di ridurlo sotto l'armi cattoliche. Dall'altra parte i nemici l'avevano gagliardamente fortificato, e munita bene ancora certa isola che s'alza incontro alla Terra. E perchè riputava a troppo gran vergogna il Lincestre, che dopo tanti acquisti fatti dal Farnese quasi alla vista sua, facesse questo ancor di vantaggio; perciò rinforzato quanto più aveva potuto il suo esercito, s'era posto fermamente in pensiero o di soccorrere quella Piazza o di procurare la diversione, con l'assediarne egli qualch'altra del Re. Trovavasi di là dal Reno il Lincestre nella provincia d'Overissel, a cui dà il nome la riviera dell'Ysel che vi corre per mezzo. Siede sul destro suo lato la Terra di Zutfen, luogo de' più importanti che siano in quelle parti. A farne l'acquisto aveva il Lincestre voltato l'animo; e preparandosi all'esecuzione, volle prima occupar Deosborg picciola Terra sul fiume stesso, ma che gli poteva agevolar meglio il principal suo disegno. Erano in Deosborg trecento fanti valloni, e poteva la qualità del luogo aiutargli per molti giorni a far resistenza. Ma non così tosto i nemici ebbero aperte dalla banda lor le trincere e disposte le batterie, che i difensori trattaron di rendersi, e posero la Terra in mano al Lincestre. Quindi egli con tutto il campo si trasferì intorno a Zutfen. Aveva la città nell'opposto lato del fiume un gran Forte di terra, e due altri minori che tanto più lo coprivano. Accampossi dall'una e dall'altra parte del fiume il Lincestre; e fatto un ponte di barche per unir meglio il suo campo, voltossi coi primi lavori all'oppugnazione del Forte, sperando che l'acquisto di quello dovesse più agevolmente fargli poi acquistare la città. Era Governator di Zutfen Giovanni Battista de' Tassis, del quale s'è parlato di sopra. Fece egli subitamente avvisato il Farnese del pericolo nel quale poteva ridursi la Piazza se ben presto non veniva soccorsa; poichè alla qualità del luogo non corrispondevano le provvisioni necessarie a difenderlo. Aveva di già fatto qualche progresso il Farnese contro Remberg, e gli era venuta in mano particolarmente l'isola che abbiamo accennata. Nondimeno prevalendo il timore che non si potesse così presto sforzar questa Piazza, e che intanto venisse a perdersi quella; perciò lasciata l'isola ben munita, risolvè di non trattenersi più intorno a Remberg, ma di passare speditamente al soccorso di Zutfen. Dunque con somma celerità fatto un ponte di barche sul Reno a Burich, e da ciascuno de' Capi alzatovi un Forte, si trasferì con tutto l'esercito all'altra parte, e marciò rapidamente contro il nemico. Nel marciar che faceva gli fu dato avviso che da quel confin d'Alemagna stavano per entrare in soccorso de' nemici duemila Raitri levati dal Conte di Meurs. Nè più tardò. Scelti mille e cinquecento cavalli, e posti loro in groppa altrettanti pedoni spagnuoli, ordinò che in tutta diligenza camminassero a quella volta, e gli seguitò con altra gente in rinforzo egli stesso. Non aspettava-

no i Raitri d'aver tale incontro, e' perciò venivano in poco buon ordine e poco risoluti al combattere. Sopraggiunti dunque all'improvviso da' regii, furono con picciola fatica prima rotti, e poi messi in fuga e disfatti. Quindi continoò il Duca a marciare, e si venne appressando in maniera a Zutfen, che si preparò ad inviarvi dentro il soccorso. A tal effetto pose egli tutto il suo campo in battaglia, e fece avanzare il Marchese del Vasto con alcune compagnie di cavalli quasi tutte d'Italiani, con un grosso squadrone di fanteria composta di Spagnuoli, Italiani e Valloni, e con molti carri delle provvisioni più necessarie da introdursi nella città. Erano di vanguardia i cavalli. E con essi avvicinatosi il Marchese a' nemici gli s' opposero arditamente alcune compagnie di cavalli inglesi, e con tale impeto urtarono le regie, che le costrinsero a piegare alquanto e disordinarsi. Ma ripigliando con grand'animo queste di nuovo il combattere, n'arse una fiera mischia, e ne restò molto dubbioso per qualche tempo il successo. Faceva il Marchese valorosamente le parti sue. Alle compagnie italiane comandavano Appio Conti, il Marchese Annibale Gonzaga, il Marchese Bentivoglio, Giorgio Cresia e il Conte Niccolò Cesis, e gareggiando essi l'uno con l'altro facevano a chi poteva più segnalarsi in tale occasione. Ma pareva che più tosto in favor dei nemici piegasse il conflitto, per essere il Cresia restato prigione, e il Gonzaga malamente ferito; quando s'avanzò lo squadrone regio di fanteria, e porgendo calore tanto più alla cavalleria, frenò l'impeto de' nemici, e diede tempo al Duca medesimo d'accostarsi. Veniva egli ordinato in battaglia, con risoluzione di farla seguire ogni volta che il nemico avesse voluto impegnarsi con tutte le forze ad impedire il soccorso. Ma il Lincestre non volle arrischiarsi tant' oltre. In modo che dato segno alla ritirata, lasciò passare il Farnese che in persona propria entrò in Zutfen, e lasciò ben provveduta la Piazza. Uscitone egli poi subito, si trattenne là intorno sinchè il Lincestre ebbe del tutto abbandonato l'assedio. Quindi sul ponte stesso che abbiamo accennato, ripassò il Reno. E perchè di già il verno s'approssimava, guarnite di buoni presidii tutte le Piazze che si trovavano prima, e che di fresco erano venute sotto l'ubbidienza del Re in quelle parti, egli se ne tornò verso la metà di Novembre con somma riputazione a Brusselles, per aver in sì poco tempo ridotte a fine tante e sì riguardevoli spedizioni.

Allontanatosi il Duca da Zutfen, e distribuito negli alloggiamenti il suo esercito pigliò di nuovo l'occasione il Lincestre e tornò ad assaltare i Forti che erano alzati all'opposta ripa di quella Piazza, come fu mostrato di sopra. Uno de'minori quasi subito fu preso d'assalto; ed il primo a salirvi fu il Conte di Holach per animar tanto più gli altri, e ne riportò una nobile ferita. Nè meglio si difese l'altro Forte minore. Rimaneva il maggiore, che avrebbe potuto resistere assai lungamente. Ma il Tassis piuttosto inclinò a ritirare in Zutfen la gente e conservarla per difendere la città in caso che i nemici avessero risoluto di stringerla; il che però non fu tentato da loro per esser troppo vicini i freddi, e troppo ben munita la Piazza. Dispose non di meno il Lincestre per tutto la sua gente all'intorno, e vi lasciò come una forma d'assedio largo, per farlo poi stretto, come prima la stagione glielo permettesse. Quindi egli si ridusse in Olanda, e si fermò nella Terra dell'Haya, dov'erano convenuti allora gli Stati delle province. Mostravano essi poca soddisfazione del Lincestre nell'uno e nell'altro suo maneggio militare e civile. Vedevano i progressi che in faccia sua quasi sempre aveva fatti il Duca di Parma; nè potevano soffrire particolarmente, ch'egli oltre alle Piazze depositate in mano della Regina, avesse posto in molte altre ancora presidio inglese. Erano perciò cresciuti in loro sempre maggiormente i sospetti; giudicando essi che in tal procedere si tirasse dietro molto più la dominazione che la difesa, e che fosse entrato in pensiero al Lincestre di voler usare un imperio, che avesse molto più dell'assoluto che del limitato. Nè restarono di rappresentare i lor sensi in ogni più moderata forma a lui stesso. Ma egli in varie maniere procurando di giustificar le sue azioni, cercò d'acquetar gli Stati e di far dissolvere quella ragunanza. Nè potendo conseguirne l'effetto, risolvè di passare egli medesimo in Inghilterra, mostrando di partire con isdegno, e gli Stati non meno di restar con offesa. E passarono poi tant'oltre i disgusti dall'una e dall'altra parte, che le province inviarono alcuni lor Deputati proprii a querelar con la Regina stessa il Lincestre, e da questo all'incontro si procurò di attraversare ogni negoziazione di quelle. Tornavano tali discordie in grandissimo vantaggio al Duca di Parma. E siccome egli sapeva molto bene conoscerlo, così non mancava industriosamente di usarlo. Era di già cominciato il nuovo anno 1587, e da ogni parte le soldatesche si trovavano a svernar nelle guarnigioni. Col mezzo dunque di varie pratiche operò egli in tal maniera, che gli vennero in mano alcuni luoghi di grande importanza. Trovavasi al Governo di Deventer, che è la prima città d'Overissel, Guglielmo Stanley, nobile Inglese, Colonnello d'un reggimento dell'istessa nazione. Questi accordatosi col Tassis, Governatore regio di Zutfen, risolvè di mettere sotto l'ubbidienza del Re la città soprannominata di Deventer. Era cattolico io Stanley, e mostrò di farlo per zelo principalmente di Religione. Con tutto ciò ne fu premiato largamente dal Re; e tanto più perchè egli tirò seco nel medesimo servizio tutti gl'Inglesi ch'erano in Deventer appresso di lui, che facevano la maggior parte del suo reggimento, e ne ritenne egli tuttavia il comando ed insieme anche il medesimo titolo di Colonnello. Ad imitazione sua poco dopo Rolando Jorch, il quale custodiva i Forti di Zutfen, gli rese in potere del Tassis. Vicino a Berghes-al-Som era venuto poco innanzi pur similmente in mano al Farnese il Castello di Vovve, che è molto forte, e che poteva molto agevolar l'impresa di Berghes. *Di*

queste nuove perdite fatte con interposizione di perfidia, oltre a quelle che prima erano succedute per via dell'armi, non si può credere quanto aspramente fremessero in generale i popoli delle confederate provincie. » Questi essere gli aiuti, questi i vantaggi che avevano aspettati dall'Inghilterra? Questo il frutto particolare, che il Governo del Conte di Lincestre faceva lor conseguire? Venuto in Fiandra, aver egli fatte aspettar maraviglie in campagna. Ma come presto essersi convertite le maraviglie in vergogne? Su gli occhi suoi, quanti luoghi importanti avere acquistati il Duca di Parma? e con quanto suo scorno aver soccorso in particolare la Piazza di Zutfen? Quindi essere egli partito per Inghilterra, fatto nimico in luogo di parzial della Fiandra. Anzi fattone Sovrano, molto più che Governatore, avendo voluto imperiosamente collocar gli Inglesi, dove più gli pareva in iscambio de' proprii Fiamminghi; appresso la Regina oppugnarsi da lui ora apertamente la causa delle provincie in luogo di sostenerla. Onde non sapendosi quando fosse per seguirne e con qual animo il suo ritorno, perchè non dovere intanto le provincie medesime d'autorità propria risolver quello che più convenisse al comune servizio loro? ». Nè più indugiossi a convocar nuovamente gli Ordini generali. Ridotta insieme la ragunanza, fu risoluto che il conte Maorizio di Nassau, del quale si disse qualche cosa di sopra, senz'altra maggiore tardanza pigliasse il governo dell'armi, e con lo avesse appresso di sè il Conte d'Holach per suo Luogotenente, provvedesse alle occorrenti necessità della guerra. Diverse altre risoluzioni ancora prese la ragunanza, e voltò di nuovo in Inghilterra le sue querele contro il Lincestre e contro gli altri Capi inglesi ch'egli aveva lasciati in Fiandra, e con vive istanze procurò che la Regina volesse in ogni modo rimediare a tanti disordini, come più si doveva. Turbarono queste novità la Regina. Ond' ella spedì subito il Barone di Buchorst suo principal Consigliere, acciocchè egli insieme col Noriz, Colonnello inglese, che molti anni prima serviva le Provincie Unite con gran lode e riputazione, procurasse di comporre le differenze che passavano fra esse provincie ed il Lincestre, e levasse i Fiamminghi da quei sospetti ne' quali mostravano d'esser caduti principalmente per cagione di lui.

Intanto era passato il rigore del verno e si avvicinava la stagion della primavera. Onde cominciò il Duca di Parma a disporsi per uscire di nuovo in campagna. Avrebbe egli desiderato di nettare intieramente la provincia di Fiandra, sì che i nemici non vi possedessero cosa alcuna. Ritenevasi tuttavia in essa da loro, come fu dimostrato, le due Piazze di Ostenden e dell' Esclusa. A questa dunque risolvè il Duca di metter prima l' assedio, per accingersi poi similmente contro di quella, secondo che l' opportunità glielo avesse potuto concedere. Trovavasi allora scemato assai di gente il suo campo, attesochè molti soldati erano venuti a mancare in tante spedizioni dell'anno innanzi; e molti n'erano rimasi a guardare i luoghi acquistati, oltre a quelli che prima ancora si custodivano. Stimò egli nondimeno di poter assediare l' Esclusa con numero anche mediocre di soldatesca, per essere quella Piazza tolta in mezzo si può dire da siti acquosi, e restar poco spazio di terra asciutta, dove era il bisogno di prendere i passi e difenderli. Dunque risolutosi a questa impresa tentò prima d'ingannare i nemici col fingerne un'altra. Spinse egli per ciò il Signor di Altapenna insieme col Marchese del Vasto nell' ultimo confin del Brabante, e diede lor quella gente a cavallo ed a piede, che si giudicò necessaria per tal effetto. Andarono essi, e con varie apparenze intimorirono i nemici da quelle parti, onde vi si condussero ben presto il Conte Maurizio ed il Conte di Holach. Fatta questa diversione, voltossi poi subito il Farnese contro l' Esclusa, e verso il fine di Maggio vi si pose col campo all'intorno. Giace l' Esclusa non del tutto su la ripa del mare, come la Ostenden, ma un poco più dentro terra. Formasi nondimeno al destro suo lato un canale di tanta larghezza, che, entrandovi il mare, vien reso capace di ogni vascello. Dagli altri lati s' uniscono pur altri canali minori con questo maggiore; talchè non vi resta quasi terreno che sia trattabile, se non da una banda sola, che è verso la parte chiamata di Bruges, per essere la più vicina a quella città. Quasi incontro all' Esclusa, fra l' accennato canal maggiore ed alcuni altri di quella parte che tutti vanno ad unirsi col mare, s' alza un isola che ha due leghe di circuito, e chiamasi di Cassante da un villaggio che le dà il nome. Per via di quest' isola specialmente potevano quei dell' Esclusa ricever soccorso marittimo da Flessinghen; e per via di terra da Ostenden, che verso Ponente giace su quell' istesso lito del mare in distanza dall' Esclusa di cinque leghe; restandone verso Levante allontanato quasi nell' istesso modo ancora Flessinghen. A mezzo cammino fra Ostenden e l' Esclusa era in mano de' nemici un Forte, che poteva molto facilitar agli assediati il soccorso per quella parte; e dal nome di certo luogo vicino chiamavasi il Forte di Blanchemberg. Accampatosi il Duca intorno all' Esclusa, voltossi incontanente all' espugnazione di questo Forte. Non l' avevano i nemici molto ben provveduto, così perchè si trovavano occupati in altre maggiori necessità, come perchè non s' era aspettata una tal mossa de' regii là intorno allora. Investito da questi il Forte, non fecero i nemici gran resistenza. Vollero non di meno aspettare il cannone, presentato il quale abbandonarono la difesa. Lasciato il Forte ben custodito, ritornò il Duca subito all' incominciata sua impresa. Aveva egli con sè poco più ottomila fanti parte spagnuoli e parte alemanni e valloni, ed un picciol numero di cavalli, perchè non ve n' era bisogno di maggior quantità in quel sito basso ed acquoso, ond' è circondata, come s' è detto, quasi per ogni parte l' Esclusa. Erano andati gli Italiani con altri Alemanni pure e Valloni alla diversione che doveva eseguirsi dall' Altapenna e dal Vasto. Presi

dunque e fortificati come più conveniva li quartieri, la prima operazione del Duca fu il piantare un Forte sull'isola di Cassante in certa piegatura del canale più grande che bagna l'Esclusa. Per esso poteva da Flessinghen esservi condotto il soccorso. E perchè il Forte non bastava per impedirlo, collocaronsi alcune grosse barche più addentro in mezzo al canale, e furono ben fermate l'una con l'altra, e ben provvedute di marinari, di soldati e d'artiglierie, sicchè venissero tanto più a disturbare il transito de' vascelli, coi quali tentassero i nemici di soccorrere la Piazza. Per assicurar meglio ancora le barche, alzò il Duca qualche difesa alla dirittura loro sull'una e sull'altra ripa. Non passava il canale però di larghezza un miglio d'Italia; e per gli altri non poteva essere introdotto il soccorso. Per mettersi nondimeno anche più in sicuro da quella parte, fece il Duca passare sull'isola di Cassante qualche numero di cavalli e di fanti, e volle che si osservassero con gran vigilanza tutti gli andamenti nemici in quel lato ch'era il più vicino a Flessinghen. Quindi con ogni ardore si voltò all'oppugnazion della Piazza. Non vi si poteva accostare, come abbiamo accennato, se non verso la porta di Bruges, e quivi anche il terreno aveva piuttosto del molle. Era Governatore dell'Esclusa il Signore di Groenevelde, soldato di valore e che lo fece conoscere molto bene in quella difesa. Con lui si trovarono intorno a duemila buoni soldati, parte de' quali alla prima comparsa de' regii, gli aveva inviati il Governatore di Flessinghen. Non sì tosto dunque i regii cominciarono a volere accostarsi, che i difensori con le sortite uscirono anch'essi a far le solite opposizioni. Era munita di buoni fianchi la porta di Bruges; e di fuori anche gli assediati avevano alzato un Forte, per tenere tanto più lontano dal fosso i regii. Conobbe il Farnese che ad ogni modo bisognava guadagnare questo Forte, e vi si pose con gran risoluzione alla prova. Onde fu investito più volte, e più volte anche più arditamente difeso. Ma bisognò alfine che i nemici l'abbandonassero. Quindi crebbe più a' regii la comodità di poter avanzarsi. Delle trincere aveva la principal cura il Marchese di Renty, ch'era uno de' primi Signori di Fiandra e de' più stimati per valore e per fedeltà. Da lui con gran vigilanza si conducevano innanzi i lavori. Ma nell'infervorarvisi con troppo animo, restò malamente ferito, e fu costretto di ritirarsene. Succedè in luogo suo il Signor della Motta, uomo di qualità ancor egli, e dell'istesso valore e fede. Non riuscì però egli più fortunato. Perciocchè riveggendo con fervor pari le operazioni, fu sì pericolosamente ferito in un braccio, che per assicurargli la vita, bisognò tagliargliclo tutto intiero. Nella difesa delle trincere fu gravemente ferito ancora Giovanni del l'Aquila, Mastro di campo spagnuolo, insieme con tanti altri Capitani e soldati d'inferior condizione, che non poteva quasi costar più caro a' regii lo sforzo che facevan da quella parte. E nondimeno pativano gran danno ancora in un' altra. Per venire alle trincere bisognava necessariamente passare un ponte sì scoperto dalla muraglia, che potevano quei di dentro bersagliarvi i regii con gran sicurezza. Coprironlo questi con l'adombramento di una gran tela, e procurarono in tal maniera di render ciechi i tiri che venivano di dentro. Ma così chiaramente ancora l'offesa era grave; e continuò sinchè i regii si furono avanzati più oltre, e da loro si privò il nemico di quel vantaggio. In tale stato si trovava l'assedio, quando il Conte di Lincestre fatto muover dalla Regina, ed aggiustatolo nel miglior modo che ella potè coi Fiamminghi, ritornò d'Inghilterra. Giunse egli a mezzo Giugno in Zelanda, e vi condusse un buon rinforzo di fanti e cavalli inglesi. Arrivato a Flessinghen vi si trovò parimente il Conte Maurizio, dal quale s'era lasciato l'Holach in opposizione dell'Altapenna e del Vasto. Venutosi alla deliberazione di soccorrer l'Esclusa, fu risoluto di tentarne l'effetto per mare. A tal fine poste insieme le navi che bisognavano, vi furono imbarcati sopra intorno a cinquemila fanti e seicento cavalli con tutte l'altre provvisioni più necessarie per assicurar ben la Piazza, quando vi si fosse potuto introdurre il soccorso. Nè più s'allungò la mossa. In poche ore presentatasi l'armata innanzi al canale, ed a vista degli assediati, il Lincestre procurò d'animargli e diede segno di volere in ogni modo soccorrergli. Ma fattasi la scoperta che conveniva più dentro al canale, si trovò tanto ben chiuso e ben assicurato quel passo, che si giudicò del tutto impossibile il superarlo. Fra il desiderio di procurarne l'effetto, e la difficoltà di non poter conseguirlo, restò sospesa per tre giorni l'armata nel luogo stesso. Levate l'ancore finalmente, drizzò il corso ad Ostenden, con risoluzione presa da' Capitani di tentar per terra il soccorso da quella parte. Accortosi del disegno il Farnese, rinforzò subito d'alcune compagnie di fanti e cavalli il Forte di Blanchemberg. Quest' ostacolo bisognava che si togliessero davanti i nemici, se volevano condurre il soccorso all'Esclusa. E tale appunto fu la risoluzione che presero. Non così tosto ebbero sbarcata la gente, che accresciutala con tutto il presidio quasi d'Ostenden, si mossero contro il Forte di Blanchembergh. Quanto a loro importava il farne l'acquisto, altrettanto era di conseguenza al Farnese il farne la perdita. Onde lasciato ben provveduto da ogni parte l'assedio, con somma celerità si mosse egli medesimo, e con tutto il resto della sua gente andò contro i nemici. Stavano essi di già per battere il Forte. Ma vedutosi all'improvviso in faccia la gente regia, dopo essere stati alquanto in forse o di combattere o di ritirarsi, finalmente non vollero venire al cimento dell'armi, e si ridussero di nuovo in Ostenden. Di là poi tornarono con l'istessa armata nel medesimo luogo, dove la prima volta s'erano avvicinati all'Esclusa. Ma il Farnese tornato prestamente anch'egli, non lasciò che pigliassero alcuna maggiore speranza di poter soccorrere gli assediati. Onde s'allontanarono di là nuovamente, nè più vi comparvero. Riuscito vano il

soccorso, crebbe in gran maniera l'animo ai regii. Ma benchè si scemasse negli assediati, non mancarono essi per tanto di continovare con ogni vigor nella resistenza. Sino allora dalla parte regia non s'era venuto ancora formatamente alle batterie. Per la qualità del terreno, per l'opposizione de' difensori e per molte altre difficoltà s'era differito più di quello che si pensava il lavoro delle trincere. Avanzaronsi queste finalmente quanto bastava. Onde non fu prolungato più di batter la Piazza. Non si poteva ciò effettuare, come s'è mostrato, se non verso la parte di Bruges. Dirizzovvisi dunque una batteria sola; ma fu delle maggiori che si siano vedute in alcuno di tanti assedii seguiti in Fiandra, perchè vi si piantarono quaranta cannoni; e la prima volta per otto ore continue n'uscirono più di quattromila tiri, per un conto particolare che ne fu fatto. La rovina che nel muro vicino alla porta seguì ne portò più di dugento braccia per terra. Riconosciuta la breccia, prima di risolvere l'assalto, videsi che i difensori avevano dietro al muro alzata una gran mezza luna, e che vi si erano fortificati in maniera, che sarebbe costato a' regii per lo meno un gran sangue il voler entrarvi per via d'assalto. Non s'erano nè anche levate bene intieramente alcune difese che il muro battuto sporgeva infuori. Sicchè giudicò meglio il Farnese di farsi innanzi col solito riempimento dei fossi, con le zappe e le mine, e risparmiando il sangue de' suoi soldati, levare un poco più tardi la Piazza di mano a' nemici. Per questa via finalmente dopo aver quei di dentro fatta sempre una valorosissima resistenza e nel difendere il fosso e nell'incontrare le mine ed in ogni altra sorte d'opposizione, fu terminato l'assedio, e con tutte quelle più onorevoli condizioni che seppero desiderare gli assediati nel rendersi. Di duemila uscirono ridotti a poco più di seicento. E de' regii ne mancarono più in questo assedio, che ne' prossimi antecedenti tre altri di Grave, di Venlò e di Nuys

Dal Signor d'Altapenna intanto e dal Marchese del Vasto s'era fatta la diversione, della quale fu parlato di sopra. Ma erasi poi convertita in necessità quella mossa. Perciocchè pensando i nemici anch'essi al divertire dall'Esclusa il Duca di Parma, avevano ragunato un buon nervo di gente verso Bolduch, e minacciavano quella città. Passati dunque i regii dal Brabante nella Gheldria, non ebbero quasi altro fine che d'osservare i nemici, e piuttosto d'impedire i progressi loro, che farne. Avvantaggiaronsi nondimeno con acquistare la Terra di Gheldre luogo di conseguenza, che per Trattato fu posta in mano dell'Altapenna. Erane Governatore il Colonnello Paton, Scozzese. E dubitando egli d'uscirne, e che il Lincestre vi mettesse in luogo suo qualche Inglese, con questa azione di perfidia volle prevenir l'altra, ch'egli riputava ad ingiuria. Due perdite molto gravi all'incontro fecero i regii. L'una fu, che l'Altapenna volendo soccorrere il Forte di Engelen, restò mortalmente ferito, e dalla piaga morì poi il dì appresso. E l'altra, che il Conte d'Holach (era di già partito da quelle bande il Conte Maurizio, come di sopra accennammo) strinse in modo quel Forte, che ne fece in pochi giorni l'acquisto. Commutossi poi il primo suo nome in quello di Crevecuore, che alludeva al dispiacere de' regii per tale perdita. L'una e l'altra veramente fu molto grave, perchè l'Altapenna era uomo di gran valore, di gran comando e di grandissima fede; e quel Forte in servizio di Bolduch, guardava sopra la Mosa un passo dei più importanti che fossero colà intorno. Dopo esser venuta in mano al Duca di Parma l'Esclusa, avrebbe egli desiderato d'assediar subito Ostenden. Ma i nemici avevano munita così ben quella Piazza, e per la qualità del suo sito era tanto difficile il poter levarle il soccorso, che non volle il Duca impegnarsi per allora in sì malagevole impresa. Oltre che le risoluzioni prese dal Re contro la Regina d'Inghilterra, come si mostrerà, lo chiamavano ad altri disegni. La perdita dell'Esclusa intanto aveva molto più altamente di prima commossi gli animi tra i Fiamminghi e gl'Inglesi. Gli uni attribuivano agli altri che non vi si fosse dato soccorso; imputando i Fiamminghi al Lincestre, ch'egli troppo tardi l'avesse tentato, e dolendosi all'incontro il Lincestre, che le provincie dalla lor parte non gli avessero in tempo somministrato le provvisioni che a ciò bisognavano. Onde sazia ormai la Regina di tante querele, e stanca insieme di tante spese, o piuttosto disingannata nelle speranze di poter giungere a più alto segno di autorità coi Fiamminghi, fu da lei giudicato meglio di far muovere qualche pratica di aggiustamento nelle cose di Fiandra. Motivo però che in primo luogo si poteva credere che venisse da voler provare per questa via, se le fosse riuscito di sfuggire la tempesta dell'armi che di già le venivano minacciate contro dal Re di Spagna. A questo maneggio stimò ella che il Re di Danimarca fosse mezzo opportuno, e a lui voltossi. Nè riuscò egli la pratica. Anzi abbracciatala prontamente spedì subito Giovanni Ranzovio a Brusselles, che fu ben raccolto dal Duca di Parma, e con approvazione poi anche del Re di Spagna Sono piene di misteri profondi sempre le scuole, onde escono i maneggi de' Principi. E quando bene si voglia, o non si può o non si deve entrar ne' più occulti e più rispettati lor penetrali. Congetturavasi nondimeno che la Regina ed il Re si volessero deludere scambievolmente in questa sorte di pratica, in modo che rimanessero allentate quelle provvisioni che nell'occorrenze d'allora si facevano dall'una e dall'altra parte. Le più contrarie di senso a così fatta negoziazione si mostravano le Provincie Unite. Perciocchè al Lincestre, da cui furono più volte fatte varie proposte nella materia, sempre determinatamente risposero, che non volevano mai più tornar sotto l'ubbidienza del Re di Spagna; e che quando ben la Regina le abbandonasse, non resterebbono contuttociò di far da sè stesse quanto avessero potuto sino all'ultimo spirito per lor propria difesa. Ma comunque si andasse, e con quai fini l'introduzione di questo maneggio, risolverono poi il Re e la Re

gina di metterlo in piedi formatamente. E fatta elezione del luogo, che fu Borborg, picciola Terra fra Donchercken e Gravelinghe nella provincia di Fiandra, vi mandarono per tal effetto alcuni lor deputati particolari. In nome del Re v' intervennero il Conte d'Arembergbe, Cavalier del Tosone, il Signor di Chiampigni, Capo delle finanze, e Giovanni Ricciardotto, Presidente del Consiglio d'Artoys. E per la Regina il Conte di Dervia, Cavaliere della Giarrettiera, il Baron Corvano e Giacomo Crast, tutti tre suoi Consiglieri molto qualificati.

Mentre che in Fiandra correvano l'armi per una parte, e che veniva introdotta questa pratica d'aggiustamento per l'altra, s'erano fatte e si facevano tuttavia consulte molto frequenti nel Consiglio regio di Spagna intorno alla qualità del risentimento, che il Re avrebbe dovuto far contro la Regina d'Inghilterra. Anche prima d'allora il Re più volte s'era veduto irritare dalla Regina, per cagion del fomento continuo da lei somministrato alle turbolenze di Fiandra. Contuttociò aveva egli stimato di poter dissimularne le offese, perchè n'erano uscite da lei dissimulatamente ancora le ingiurie. Ma di quest'ultima azione, con la quale si alla scoperta ella aveva con tanti aiuti ravvivata la ribellione in Fiandra, quando stava più in termine di restare estinta, s'era commosso il Re di maniera, che aveva stimato di non poter più differirne con guerra aperta il risentimento. Portava però gravissime conseguenze alle cose di Spagna il volere assaltar l'Inghilterra manifestamente con l'armi. Onde prima che il Re vi si disponesse aveva voluto che vi precedessero, come abbiam detto, consulte grandi fra i suoi più stimati Ministri. Uno di quelli che a tale impresa più l'esortava era Alvaro di Bassano, Marchese di Santa Croce, soggetto di chiaro grido nella milizia navale. Comandava egli allora con autorità grande all'armate regie del mare Oceano; e per occasione del carico sperava che a lui toccherebbe d'esser Capo di spedizione così famosa. Un giorno dunque fra gli altri che alla presenza del Re medesimo si trattava di questa materia, egli parlò in tale sentenza. » Quando io considero, potentissimo Principe, la gloria e l'utilità dell'impresa che viene proposta, e la speranza di vederla felicemente ridotta a fine, confesso di non poter ritenermi, che io non esorti V. Maestà con ogni maggiore e più vivo affetto a volere in ogni modo abbracciarla. Pregiasi la Maestà V. sopra ogni cosa dell'augusto soprannome suo di Cattolico, e di sostenerlo molto più nelle azioni, che da lei non è usato nel titolo. E perciò qual gloria potreste desiderar voi maggiore, che in primo luogo di restituir nuovamente la dovuta ubbidienza alla Chiesa e l'antica venerazione agli altari, in un Regno sì grande e sì nobile, com'è l'Inghilterra? E qual gloria maggiore, che d'abbattervi l'eresia, da cui si sono alzate ivi le più ribellanti sue insegne, e fattasi quell'isola come un suo inespugnabile asilo? Quanto ha fiorito prima in quel Regno la pietà e la Religione? Quanto grande vi resta anche tuttavia il numero de' Cattolici? E con qual sete da loro s'aspetta, che possa una volta cessar la fiera persecuzione che vi patiscono? E passando all'utilità dell'impresa, ben si può facilmente conoscere che niun vantaggio maggiore potrebbe godere la Spagna, che il non aver più innanzi l'opposizione dell'Inghilterra. Di là s'infestano l'Indie e si minaccian le flotte. Di là si fomenta la ribellione di Fiandra, e s'aspira manifestamente a conseguirne l'usurpazion del dominio. E di là insomma nascono tutti i danni più gravi che la Corona di Spagna riceve al presente, e deriveranno sempre i maggiori che sia per ricever nell'avvenire. Intorno poi al felice esito dell'impresa, come non deve pigliarne V. Maestà ogni più sicura speranza? Poderosissime sono state prime eziandio le forze vostre per mare. L'accrescimento di Portogallo, quando le rende ora più formidabili? E con la vostra successione recente a quel Regno, vedesi appunto che Dio ha voluto agevolare tanto più l'accennata impresa. Dunque può giudicarsi che l'armata vostra di Spagna sia per riuscire di tal potenza, che non abbiano mai a bastare in contrario le forze marittime d'Inghilterra, benchè aiutate dall'Olanda e dalla Zelanda. Con l'armata di mare che si movesse dalla parte di Spagna, dovrebbesi far corrispondere l'esercito che al tempo medesimo per terra potentemente avesse il Duca di Parma accresciuto in Fiandra. Occupato dall'armata il canale, passerebbe poi l'esercito facilmente nell'isola; dove messo il piè in terra, e fatta l'unione di tutte le forze insieme, quale ostacolo s'incontrerebbe da non poter subito entrar nelle viscere più interne del Regno? poichè per essere da ogni parte isolato, la natura solamente lo difende col sito, senza che l'industria vi pigli alcuna parte con le Fortezze. Ridotta a fine quell'impresa, e cessato il fomento dell'Inghilterra, non si potrebbe dubitare che poi non cessasse ben tosto ancora la ribellion della Fiandra. Durano gli incendi quanto dura la materia che gli tien vivi. Mancata questa, ogni gran fuoco s'estingue e finisce in cenere ». Di senso contrario a questa opinione mostravasi in Consiglio particolarmente Giovanni d'Idiaquez, uno de' Ministri più adoperati dal Re allora nella sua Corte. Era stato l'Idiaquez molti anni prima Ambasciatore a Genova, e dopo a Venezia; e tornato in Ispagna l'aveva il Re impiegato poi sempre ne' maneggi più importanti della Corona. Prese egli dunque a ragionare in tal modo: » Prima d'ogni cosa a me par necessario, altissimo Principe, di considerar le difficoltà che può avere l'impresa di cui si tratta. E per dire il vero io le stimo sì grandi, che poca speranza se ne possa pigliare di buon successo. Giace, come sa ognuno, l'Inghilterra in tal sito, gode tali forze con tali abitanti, e si regge con una sì propria sua qualità di governo, che troppo malagevolmente potrebbe succedere a qualsivoglia nazione straniera di mettervi il piede, e molto più di fermarvelo. Trovasi per ogni banda chiuso e munito dal mare quel Regno. In picciol numero vi sono i Porti, e da quelli si può escluder fa-

cilmente ogni armata. Nella professione marinaresca non cedono gl'Inglesi ad alcun'altra nazione d'Europa; e le forze loro marittime con quelle che vi aggiungerebbono gli Olandesi ed i Zelandesi potrebbono senza dubbio fare ad ogni più potente armata di Spagna l'opposizione che bastasse almeno per la difesa. Ma dato il caso che pur si mettesse il piè dentro all'isola, come si potrebbe sperare di stabilirvelo? Nelle conquiste ordinariamente richiedesi qualche disposizione interna per farle; e poi di continuo bisognano soccorsi esterni per mantenerle. Dagli Inglesi non può aspettarsi alcuna corrispondenza sicura, per essere nazione che non vuol patire altro imperio, che il suo medesimo. E dall'altra parte i soccorsi riuscirebbono tanto difficili, tanto dispendiosi ed incerti, che le forze di Spagna, così distratte per ordinario, non potrebbono mai abbastanza supplirvi. Non ha provato V. Maestà medesima nel suo matrimonio con la Regina Maria, quanto gl'Inglesi abborriscano ogni sorte di forestieri? E quanto contrarie vi si mostrino tutte le leggi del Regno? Non basta la ribellione di Fiandra per tenere svenata del suo miglior sangue la Spagna, senza aggiungervi quella ancora che si vedrebbe risorger subito in Inghilterra? Dunque potendosi aver sì poca speranza di buon esito nell'impresa, meglio per mio giudizio sarebbe di tralasciarla, e di risentirsi in modo con la Regina, che usando contro di lei a suo danno l'arti sue proprie, non si venisse a rompimento di guerra aperta contro i suoi Stati. Rotta la guerra e non riuscito il disegno, quanto più liberamente opprimerebbe ella i Cattolici d'Inghilterra e d'Ibernia? Quanto più da lei si fomenterebbono le turbolenze di Fiandra col nodrire più ancora sempre la propria sua avidità d'usurparne il dominio? E quanto più giustificatamente insieme con gli Olandesi e coi Zelandesi macchinerebbe ogni maggior danno nell'Indie, ed in ogni altra parte, alla Corona di Spagna? In modo che non gloria nè utilità, ma biasimo e danno verrebbe a conseguirsi da tale impresa. A finire quella di Fiandra voltisi dunque V. Maestà piuttosto con ogni ardore. Rinforzato per terra l'esercito del Duca di Parma, ed assalite per mare le provincie dell'Olanda e della Zelanda col medesimo sforzo che si penserebbe d'impiegar contro l'Inghilterra, potrebbesi tener per sicuro di vedere domata al fin quella ribellione, e rimessa ivi nel suo diritto primiero la Chiesa, e nel suo parimente la real vostra Corona. Che se intanto la Regina d'Inghilterra continovasse ad aggravare per tuttavia contro di voi maggiormente le offese; allora poi con più spedita, più vantaggiosa e più felice risoluzione, voi potreste dalla parte vostra farne con guerra aperta il risentimento. Da quel successo resterebbe senza dubbio in gran maniera aiutato questo. All'incontro se non riesce, come si può temere, il disegno d'assaltar l'Inghilterra, io per me dubito, e vorrei ingannarmi, che non sia per diventar poi eterna la ribellion della Fiandra ». A questo secondo parere inclinava più ancora il Duca di Parma, ricercato a dir quel che sentisse nella materia. Ed in ogni caso che l'impresa d'Inghilterra dovesse anteporsi, rappresentava egli che almeno si procurasse d'acquistare prima qualche Porto in Zelanda; e ciò per due importantissime considerazioni. L'una, perchè in ogni necessità l'armata navale di Spagna avesse qualche sicuro e vicino rifugio. E l'altra, perchè i Porti regii della provincia di Fiandra non fossero impediti dagli Olandesi e da'Zelandesi nel trasportamento che di là il Duca di Parma avrebbe dovuto far dell'esercito in Inghilterra. Fra sì diverse opinioni ondeggiò un pezzo in sè medesimo il Re prima che finisse ben di risolversi. Ma parve insomma che l'assicurarsi dell'Inghilterra si tirasse dietro tanto sicura eziandio la conseguenza di terminar subito la ribellione della Fiandra, che finalmente fu risoluto in Ispagna di venir con tutti i maggiori sforzi quanto prima all'esecuzione di quell'impresa.

Accrebbesi poi nel Re tanto più l'animo per la disposizione che trovò nel Pontefice, non solo di volere approvarne, ma di volere ancora favorirne il disegno. Era il Pontificato allora nella persona di Sisto V, e mostrava egli gran zelo nel sostenere la causa universal della Chiesa. Nella particolar d'Inghilterra consideravasi da lui quello che spezialmente era seguito in tempo di Pio V, dalle cui mani egli aveva ricevuta la dignità del Cardinalato. Dopo avere veduto il Pontefice Pio, che la Regina d'Inghilterra imperversava sempre più nella persecuzion de' Cattolici, e nel procurare ogni danno alla Religione dentro e fuori de' suoi dominii, aveva egli al fine pubblicata una Bolla Apostolica, nella quale si contenevano quelle pene contro di lei che in tali casi era stata solita di praticare in ogni tempo la Chiesa. Ma invece di venire a qualche sorte d'emendazione s'era dopo incrudelita nell'empietà sempre più la Regina. Altro non si vedeva nè udiva più in quel Regno, che un perpetuo irremissibil furore contro i Cattolici. Banditi quelli, carcerati questi, privi altri de' beni insieme con la privazion della patria; e in gran numero altri spogliati e delle sostanze e della vita medesima. Contro i sacerdoti ardeva spezialmente la persecuzione più fiera. E trionfando l'eresia dei loro supplizii, e di vedere sradicato ormai interamente il lor ministerio, comprendevasi che non aveva altro fine la Regina, se non d'estinguervi affatto ogni reliquia della Religione cattolica, e ogni vestigio di quella pietà, che per tanti secoli aveva prima singolarmente fiorito in quel Regno. Nè l'odio suo contro la Chiesa terminava dentro al solo ambito de' suoi Stati. Alle fazioni eretiche di Germania, di Francia e di Fiandra, sapevasi quanto grande e continovo ella somministrasse il fomento per nodrirvi le turbolenze, e abbattervi particolarmente la Religione cattolica. Per opera sua trovavasi ancora in sovversione grandissima tutta la Scozia. Dal qual Regno avendo ella tirata nel suo con promessa di regio trattamento quella Regina, che s'era mostrata piena sempre di zelo in quelle parti a favor della vera Chiesa; convertita poi

l'umanità dell'ospizio nell'orrore d'una lunghissima carcere, e il rispetto ch'era dovuto da Corona a Corona in un fasto d'intollerabil superbia, l'aveva in fine con inaudito esempio di fierezza e di fraude crudelissimamente fatta decapitare. Questa azione, che si era abborrita in generale da tutti i Principi cattolici dell'Europa, aveva fatto nascere un sommo orrore specialmente nell'animo del Pontefice. Per lo che uniti con questo caso tanti altri successi, onde veniva afflitta dalla Regina sì fieramente la Chiesa, e perturbato quasi da ogni parte il riposo pubblico, s'era considerato da lui che non convenisse di perdere l'occasione, che gli si presentava di favorire l'accennata impresa del Re di Spagna, per trarne insieme quel benefizio alla causa cattolica universale d'Europa, e alla particolare d'Inghilterra e d'Hibernia, che ne avrebbe potuto seguire in tal congiuntura. A questo fine dunque giudicossi da lui necessario di crear Cardinale un Soggetto inglese, e questi fu il dottor Alano, ch'era uno de' più antichi e più qualificati ecclesiastici per dottrina, prudenza e bontà, che fuori d'Inghilterra avesse quella nazione. Trovavasi allora l'Alano in Roma; e l'intenzione del Pontefice era di farlo passare in Fiandra, e poi in Inghilterra, succedendo il disegno, per esercitarvi quel ministerio, che in tale occasione per servizio della Chiesa e di quei Cattolici in particolare fosse stato più di bisogno.

Fermato in questo senso il Pontefice, s'applicò il Re con ogni ardore all'impresa, e a farne potentissimamente per mare e per terra gli apparecchi che s'era proposti. De' marittimi diede la cura al Marchese di Santa Croce, e lo destinò al comando navale. De' terrestri volle che si facesse lo sforzo maggiore in Fiandra, e che il Duca di Parma trasportasse quell'esercitu in Inghilterra, dov'egli ritenesse il comando, insieme con tutto quel più di gente che dall'armata fosse per discender nell'isola. Usciti dal Re questi ordini, cominciò a risonarne per tutto ne suoi Regni strepitosamente l'esecuzione. In ciascuno di loro facevasi a gara nel provveder vascelli in gran numero, vettovaglie in gran quantità, e munizioni da guerra in tutta quella maggior copia che un sì alto disegno poteva richiedere. Onde in Sicilia, nel Regno di Napoli, e da ogni lato nelle coste marittime della Spagna, bolliva incessantemente una fervidissima operazione intorno a tutti questi apparecchi, e specialmente nella fabbrica d'un gran numero di smisurati vascelli, de' quali doveva essere composta l'armata. Per suo servizio disponevasi da ogni parte ancora la gente di guerra che poteva essere necessaria; e la risoluzione era insomma di fare un'armata per tutte le sue qualità così poderosa, che non vi fosse memoria d'esserne uscita mai un'altra simile in alcun tempo in sul mare. Intanto non erano punto minori le diligenze che a favor dell'impresa venivano fatte dal Duca di Parma in Fiandra. Dopo avere acquistata l'Esclusa era egli passato a Bruges, e quivi si tratteneva come in luogo il più opportuno della provincia di Fiandra, per disporre tutte le cose necessarie al trasportamento del suo esercito in Inghilterra. Per ingrossarlo di gente aveva dato ordine il Re, che Biagio Cappizzucchi in Italia facesse un terzo di fanteria nello Stato d'Urbino; e che da Carlo Spinelli ne fosse levato un altro nel Regno di Napoli. Che il Marchese di Borgaut, fratello del Cardinale Andrea d'Austria, ne formasse uno in Germania più numeroso degli altri ordinarii. Che gli altri della medesima nazione alemanna che erano in piedi si riempiessero, e si facesse il medesimo della gente borgognona e vallona. Che di Spagna s'inviasse un buon nervo di gente nuova in supplimento de' terzi vecchi. E che insomma l'esercito campeggiante di Fiandra si riducesse ad un Corpo tale, che fosse composto di trentamila fanti e quattromila cavalli scelti, per dover essere o tutti o la maggior parte impiegati nella spedizion d'Inghilterra. A trasportarvi un esercito di tal qualità, e a provvederlo di quanto poteva essergli di mestiere per condur felicemente l'impresa da quella parte, richiedevasi un apparecchio infinito di cose. Disegnavasi d'imbarcar la gente in Neuporto e Doncherchen; onde per trasportarla era necessario particolarmente un numero grandissimo di vascelli. E se ben questi dovevano esser più da carico che da guerra, e bassi più tosto che alti; contuttociò il metterne insieme una tal quantità, portava seco e tempo lungo e spesa notabile; e vi bisognava fra l'altre cose un numero straordinario d'artefici per farne il lavoro, e di marinari per averne il governo. Degli uni e degli altri si trovava in penuria il Duca di Parma, e anche in sospetto per l'inclinazion che aveva tal sorte di gente più a seguitar gli Olandesi e i Zelandesi, ne' cui mari per lo più erano nati e nudriti, che la parte regia, dove la professione loro poco si praticava. In modo che il Duca era stato costretto di farne venire sin dal mar Baltico, e di provvederne in diversi altri luoghi di quel tratto più basso della Germania. Lavoravansi in Anversa principalmente gli accennati vascelli; e molti ancora se ne fabbricavano in Gante, in Neuporto e Doncherchen. Quei di Anversa dovevano esser condotti per via della Schelda a Gante e quindi a Bruges per un canale fatto a mano, che da quella città veniva a finire in questa; e tirò con tale occasione il Duca un altro canale por anche da Bruges a Neuporto, affinchè i vascelli potessero giungere tanto più comodamente al mare, e di là unirsi con quei di Doncherchen. Fra lo strepito di tante e sì grandi preparazioni che si facevano da tutte le parti d'Italia, di Spagna e di Fiandra per assaltar l'Inghilterra, finì quell'anno, e cominciò l'altro del 1588, che fu memorabile spezialmente per occasione di questa impresa. Non se ne pubblicava però manifestamente il disegno. Anzi procurando il Re quanto poteva di ricoprirlo faceva sparger che un tanto apparecchio per terra e per mare fosse destinato contro i suoi ribelli di Fiandra. E per tenere sospesi gli animi loro eziandio, faceva continovare le pratiche fra lui e la Regina, per venire a qualche

aggiustamento nelle cose di quei paesi, come fu accennato di sopra. Con altre voci mostravasi, che il Re destinasse una buona parte dell'armata navale per disegni che avesse di nuove conquiste nell'Indie. Talora pareva che le preparazioni si raffreddassero. Ma finalmente s'invigorirono di maniera, e tanti segni apparvero che fossero destinate contro l'Inghilterra precisamente, che non rimase più luogo a poter dubitarsene.

Dunque vedutasi la Regina soprastare una sì atroce tempesta, si dispose anch'ella a far tutte quelle preparazioni dalla sua parte, che potevano esser più necessarie per sostenerla. A Carlo Havardo, Ammiraglio del Regno, Signore di gran Casa e di grande impiego, ordinò che rinforzasse gagliardamente l'armata ordinaria de' regii vascelli, e che facesse tutte l'altre provvisioni che bisognassero per fornirla bene di soldati, di marinari, di vettovaglie e di munizioni da guerra. Ma volle che in ciò s'adoperasse particolarmente Francesco Drach, il più stimato allora fra gl' Inglesi nella profession marinaresca, e famoso ancora appresso tutte l'altre nazioni, per molti viaggi memorabili di mare che egli aveva fatti, per molte imprese che aveva con sommo ardire eseguite. Richiedevasi per un tanto apparato una spesa grande, e una gran disposizione del Regno in effettuarlo. Onde la Regina convocò il Parlamento, che vuol dire gli Stati generali del Regno; senza la cui autorità non possono i Re d'Inghilterra pigliare le risoluzioni maggiori o di guerra o di pace o d'altri affari importanti, nè ricevere alcun sussidio, per aver il danaro che bisogna nelle straordinarie loro spese occorrenti. Ridotti che furono in Londra quegli Ordini di persone che formano il Parlamento, volle un giorno la Regina intervenirvi ella stessa; e v'andò con ogni maggiore ostentazion di grandezza. Quivi collocatasi nel suo reale soglio, e composto il volto e gli altri gesti della persona in quel modo che le potessero conciliare più gli animi della ragunanza, prese poi come fu divulgato, a ragionare in tal guisa. » Quanta mole di guerra, Nobili e fedeli miei dilettissimi, venga minacciata contro di me in questo tempo dal Re di Spagna, ciascuno di voi che ne sa l'apparecchio, ne crederà facilmente ancora il disegno. Nè men chiaro se ne scuopre insieme il pretesto. Duolsi quel Re che io abbia favoriti sempre li suoi ribelli di Fiandra, come da lui sono chiamati, e spezialmente con tante forze e sì alla scoperta in questi ultimi loro bisogni. Io confesso l'azione, e sempre più lodo i pareri che n'ho ricevuti dal mio Consiglio; poichè in effetto niun' altra poteva uscire da me, che fosse o più lodevole per giostizia o più necessaria per convenienza. Ognuno sa le confederazioni strettissime che passarono fra i Re miei antecessori e la Casa di Borgogna, mentre ella dominò le provincie di Fiandra. Non fu quell'unione solamente fra Principe e Principe, ma si stese da nazione a nazione, e quasi da privato a privato, così grandi furono le considerazioni e di vicinanza e di traffico e di conformità nel Governo ed in ogni altro interesse, per far divenire l'un popolo e l'altro quasi una cosa medesima. Dunque essendo sì unita ogni causa tra i Fiamminghi e gl' Inglesi, come si potevano abbandonar da me quelli, che io non abbandonassi ancor questi? Niuna cosa è più giusta che il difender gli oppressi, niuna più conveniente allo stato reale, che il pigliarne la protezione. E meritando questo favore anche i popoli più remoti, quanto più lo debbono meritare i vicini, e quelli coi quali passa una congiunzion tanto stretta? Nè punto minore della giustizia per essere aiutati da me i Fiamminghi, è dall'altra parte la convenienza. Vedesi dov'è giunta la vastità dell'Imperio spagnuolo; e con quanto pericolo di questo Regno in particolare vi s' accresca ora di più la Corona di Portogallo. Vedesi il disegno manifesto d'opprimer la Fiandra, per piantare ivi tali forze di terra e di mare, che dalla Spagna si possano imporre quelle leggi che si vorranno al Settentrione ed all' Occidente. Nel qual caso tolta in mezzo l'Inghilterra e l'Hibernia, come non si avrebbe a temere che in lor non passassero li mali stessi che avrebbe patiti la Fiandra? In modo che nell'aver io soccorse quelle province, ho preteso d'assicurare ad un tempo ancora i miei Stati. Quindi nasce il dolore del Re di Spagna, e quindi il reputar egli ad ingiuria quello che da me s'è fatto necessariamente a difesa. E potevasi mostrare più gran moderazione della mia nell'aver io ricusata la sovranità, che le Provincie Unite m'offerivano con volontà sì concorde? Benchè quante ingiurie posso io pretendere con più giusta ragione d'aver ricevute da lui? Che non ha egli tentato per mettermi in sollevazione l'Hibernia? Che non macchina di continovo all'istesso fine coi Cattolici romani qui d'Inghilterra? E da ogni altra parte, che non fa in odio de' miei Stati e della persona mia propria? Onde si può concludere chiaramente che non da vera cagione, ma da mendicato pretesto egli venga ora mosso a volermi far guerra aperta; e che il vero suo fine sia di voler invadere, e con ogni sforzo maggiore far prova di sottomettersi questo Regno. Alla sua difesa dunque, fedeli miei, quanto più posso affettuosamente io vi chiamo e vi esorto. Alla difesa d'un Regno, dico, il qual è più vostro che mio, per esser io più vostra quasi, che di me stessa. Col favor del Parlamento fu stabilito il matrimonio dal quale io derivo. Con l'autorità del Parlamento fui introdotta alla successione della Corona ch'io possiedo. Dal Parlamento s'abbracciò la Religione che io seguito. Lui ho riconosciuto in luogo di padre, e lui ancora per così dire, in qualità di marito, avendo io voluto astenermi dal matrimonio, per non ammettere qua un Principe forestiere, il quale con nuove usanze e con modi imperiosi turbasse non tanto la quiete mia propria, quanto le felicità comuni del Regno. Dalle miserie di Fiandra si può comprendere quali sarebbono quelle che avrebbe a patir l'Inghilterra se vi entrassero gli Spagnuoli. Vedrebbonsi nascer subito tribunali nuovi d'Inquisizione, gioghi nuovi di cittadelle, nuove leggi,

nuove facce e nuovi costumi, orrore, crudeltà e violenza per tutto. In tale stato so che voi non vorrete cadere, e che per non cadervi farete ogni sforzo maggiore per voi medesimi. Ciò consiste principalmente in provveder quei sussidii che richiede una sì grande occorrenza. Ond' io vi prego a somministrargli e con tal prontezza, che gli apparecchi dal canto nostro possano fare il debito contrappeso a quelli, che in tanti modi vanno disponendo i nemici dalla lor parte. Nel resto ognun sa il vantaggio che hanno ordinariamente gli assaliti contro gli assalitori. Noi l'avremo spezialmente grandissimo nel difendere un Regno, a cui serve da ogni lato per suo propugnacolo il mare. Con le nostre forze uniransi quelle de' confederati nostri di Fiandra, e vi s' unirà ancora tutto il Settentrione da ogni altra parte, quando vedrà questo nuovo disegno, che scuoprono gli Spagnuoli di voler invadere l' Inghilterra, dopo aver si fieramente voluto opprimer la Fiandra. Io intanto, non men vostra figlia posso dire che vostra Regina, soddisferò a quello che debbo dal canto mio. E sebben donna, restate certi che l' animo sarà in me del tutto virile, e che virilmente io andrò incontro alla morte per finire quando sia necessario in così degna occasione la vita ». Era dotata d' ingegno altissimo la Regina, e quasi d' ogni sorte di lettere, nelle quali aveva fatto studio particolare negli anni più giovanili. Per la sua grave età poi d' allora, e per l'opinione in che si trovava d' una singolare abilità nel Governo, era in generale da' suoi popoli non punto men riverita che amata. Onde non si può dire con quanto affetto verso di lei, e con quanta indignazione contro il Re di Spagna, le fu risposto dal Parlamento. Da tutti gli Ordini a gara fu assicurata, che per suo servizio, e del Regno essi impiegherebbono e le sostanze loro e le vite proprie; e che la prontezza nel somministrare i sussidii uguaglierebbe il desiderio da lei mostrato in avergli richiesti. A tanta disposizione di volontà corrispose ben tosto l' universale diligenza ancor negli effetti. Furono disposte subito esattissime guardie per tutti i Porti del Regno. Levossi gran gente per l' armata navale, e per farne due campi eziandio in terra ferma. L' uno sotto il Conte di Lincestre, richiamato in Inghilterra dalla Regina. E l' altro sotto il Barone Hundonio, che era molto stimato anche egli nella professione militare. Doveva il Lincestre difendere principalmente le ripe del fiume Tamigi, che passa per Londra, e impedirne con ogni possibile sforzo all' armata di Spagna l' ingresso. E l' altro campo che era il maggiore, doveva restar più addentro, e custodir Londra e la persona insieme della Regina.

Continuovavansi intanto gli accennati maneggi d' accordo fra il Re e la Regina per mezzo dei lor Deputati in Fiandra. Ma svanì presto ogni trattazione, perchè trovandosi l'armata navale di Spagna in termine già d' uscir fuori, e fatti dalla parte di Fiandra gli apparecchi similmente che bisognavano, il Re non volle che si differisse più l' esecuzione del suo disegno. Consisteva l' armata, secondo la fama più generale, in centosessanta vascelli, la maggior parte da guerra; e gli altri da carico, quasi tutti galeoni, da alcune galeazze e galere in fuori, che per ogni bisogno potevano servire all' uso de' remi. Erano i galeoni come tanti castelli in mare. Sorgevano in essi da poppa e da prora altissime torri; portavano alberi di smisurata grandezza, vasto era il corpo di ciascheduno, ed il minore non aveva meno di cinquanta pezzi d' artiglieria. Sopra l' armata furono imbarcati ventiduemila fanti e milledugento cavalli quasi tutti spagnuoli, e fra loro si trovavano spezialmente duemila e più venturieri, composti della Nobiltà più fiorita di Spagna. In tanta aspettazione era quella sorte d'impresa; e tanto aveva premuto il Re che fosse con ogni maggiore sforzo eseguita. Sul principio di Maggio l' armata doveva uscire e far vela, e per sollecitarne l' effetto si era di già trasferito in Lisbona il Marchese di Santa Croce; quando egli fu assalito da una infermità così rapida e così fiera, che in pochi giorni lo condusse alla morte. Perdita grave, e che al Re sommamente dispiacque. In luogo del Santa Croce il Re sostituì subito Alonso Perez di Guzman, Duca di Medina Sidonia, personaggio di grandissima Casa in Ispagna; ma non uscito mai da quei Regni, e del tutto nuovo nella professione marinaresca. Affrettossi egli a condursi in Lisbona per eseguire gli ordini regii. Ma in ogni modo questo variamento di Capo fece ritardar molti giorni la spedizione; sicchè non prima che al fine dell' istesso mese l' armata potè uscir di Lisbona, nel cui Porto se n' era fatta la ragunanza. Appresso il Duca teneva il luogo d' Ammiraglio Giovanni Martinez di Recalde, versatissimo nelle cose di mare; e non mancavano altri Capi ancora di grande esperienza, destinati a regger le squadre particolari, nelle quali si dividera l' armata. Al medesimo tempo in Fiandra l' esercito regio si trovava ridotto anch' esso a quel termine che richiedeva il disegno da quella banda. Tutta la gente nuova che vi si aspettava era giunta, e gran Nobiltà similmente era concorsa a militare sotto il Duca di Parma in tale occasione. Aveva egli raccolto in particolare con grande onore il Marchese di Borgaut, Principe della Casa d'Austria. D' Italia vi si era trasferito Don Amadeo di Savoia, Don Giovanni de' Medici, Vespasiano Gonzaga, Duca di Sabbionetta, oltre a diversi Italiani molto qualificati, che pure vi si aggiungevano; e di Spagna il Duca di Pastrana con altri pur anche di molta stima dell' istessa nazione. Ma tornando all' armata navale, uscita che fu dal Porto, ebbe quasi subito un fiero incontro, perchè si levò un' orribil tempesta che la disordinò grandemente, e la fece dividere in varie parti e con danno ancora d' alcuni legni da remo, che non poterono in modo alcuno salvarsi. Onde fu necessario di raccoglierla insieme, e ciò seguì non prima che a mezzo Luglio alla Corugna in Galizia, ma con gran patimento e fatica. Quindi sciolse di nuovo e si pose in alto. Andava il Generale sopra un galeone chiamato San Martino, che era famoso per la vittoria che sopra esso aveva il Marchese di Santa Croce

acquistata nel successo delle Terzere. Questa nave era la Capitana, e da questa riceveva le leggi ogni altra. Con vento favorevole seguitò innanzi l'armata e sul fine di Luglio arrivò finalmente a vista dell'Inghilterra. Nè tardò punto a farsi veder la nemica, non più numerosa che di cento vascelli di guerra, e tutti di gran lunga inferiori di corpo, ma superiori altrettanto di agilità, di destrezza e di operazione a quei dell'armata spagnuola. Entrata questa nel canal d'Inghilterra fu spedito subito dal Duca di Medina Sidonia al Duca di Parma Luigi di Guzman per fargli intendere l'arrivo suo in quelle bande, e sollecitarlo ad eseguire ciò che bisognava dalla parte di Fiandra. Non desiderata cosa più l'armata spagnuola, che di combattere e stringersi dappresso con la nemica. Onde al primo scoprimento di questa si pose in ordinanza subito quella. Non vide forse l'Oceano mai spettacolo più superbo d'allora. Stendevasi l'armata spagnuola in forma lunare per un tratto immenso da un corno all'altro. Gli alberi, le antenne e le torreggianti poppe e prore, che in altezza e numero così grande si vedevano sorger da tante moli, rendeva un orrore pieno di maraviglia, e faceva stare in dubbio se quella fosse campagna del mare, o pur della terra, e se in mostra così pomposa avesse maggior parte quest'elemento, o pur quello. Con tal ordine si dispose l'armata. Veniva con tardo moto, quando anche portava le vele piene, e quasi pareva che gemessero l'onde e si stancassero i venti nel reggerne il peso. Il suo fine, come s'è detto, era di venire alle mani strettamente con la nemica, troppo superiore stimandosi a quella, considerata la differenza tra vascelli e vascelli, e tra soldati e soldati. Ma negl'Inglesi era del tutto contrario il disegno. Volevano questi sfuggire ogni formata battaglia, conoscendo il loro avantaggio nel venire ad un tale cimento. E consideravano, che perdendosi dalla parte lur la battaglia non vi era più rimedio à salvar l'Inghilterra; là dove restandone con la perdita gli Spagnuoli tutto il danno loro finiva in quel solo danno. Avevano dunque determinato gli Inglesi d'infestar solamente alla larga lo navi spagnuole, ed aspettar occasione che qualcheduna di tante macchine si scompagnasse dall'altre, ed investirla poi essi allora; giudicando impossibile che o per tempesta di mare o per mutazione di venti, o per altri casi che succedono per ordinario nel navigare, ciò non avesse nei legni spagnuoli a seguire. E non tardò molto a dargliene occasion la fortuna. Percioechè accesosi il fuoco in un gran galeone di Biscaglia, bisognò che restasse indietro, come anche il galeone maggiore d'Andaluzia, al quale si ruppe l'albero principale; onde tolti in mezzo l'uno e l'altro da Francesco Drach con molti dei suoi vascelli, amendue vennero in poter suo. Nel primo, che restò lacero e consumato, vi era sopra Giovanni di Guerra pagator dell'armata, con buona quantità di danaro; e nel secondo trovavasi Pietro di Valdes, Mastro di campo di un terzo spagnuolo, e soldato di gran valore. Fu gran perdita questa prima; e portò seco un infelice augurio per l'altre che poi succederono. Nel principio d'Agosto si trovarono le due armate nuovamente a vista l'una dell'altra. Portò il caso, che il galeone San Giovanni di Portogallo, nel quale navigava l'Ammiraglio Giovanni Martinez di Recalde, restasse diviso dagli altri. Nè perderono l'occasione d'investirlo gli Inglesi, ed avrebbe corso pericolo di venire in man loro, se ad aiutarlo non si fosse voltato subito il Generale stesso col suo gran galeone San Martino, che quasi solo del tutto per alcune ore sostenne l'impeto dell'armata nemica intiera. Godevano un vantaggio grandissimo i legni inglesi, come fu accennato, per essere tanto maneggiabili e destri. Uguale era l'agilità e nell'assalire e nel ritirarsi. Veleggiavano col favor di ogni vento. Univansi e dividevansi ad un tratto, come tornava lor meglio. E soprattutto riusciva la forma loro vantaggiosissima nel poter più facilmente sfuggire i banchi d'arena, de' quali è pieno il canal d'Inghilterra, ed abbonda similmente ogni costa di quei mari all'intorno. Al che s'aggiungeva che quasi mai non andavano in fallo i tiri de' loro cannoni; là dove i legni spagnuoli che erano altissimi, quasi sempre fulminavano in aria senza toccare i vascelli inglesi. E perciò restarono mal conci dallo lor cannonate i duo galeoni del Generale e dell'Ammiraglio; e mal trattata in quell'occasione ancora una galeazza, la quale finalmente diede in terra vicino alla Francia, dove è il Porto d'Aure-di-Grazia, restandovi morto il Capo e salva poca altra gente di quella che vi era sopra. Andossi poi avanzando l'armata cattolica più dentro al canale, e venne finalmente a trovarsi fra Cales e Dovre, che sono i due più vicini Porti che abbiano dall'una parte la Francia, o dall'altra l'Inghilterra su le ripe di quello stretto. Di là fu inviato dal Duca di Medina Rodrigo Teglio al Duca di Parma, il qual tuttavia si trovava in Bruges, per dargli sopra di ciò la notizia che bisognava; e lo sollecitò con ardentissime istanze ad imbarcar tosto la gente, e far quel più che egli doveva dalla sua parte. Da Bruges passò incontanento il Duca di Parma a Neuporto, e diede qualche principio all'imbarco, mostrando però ch'era impossibile del tutto l'uscir da quel luogo e da Doochercben medesimamente, se prima il Duca di Medina non avesse liberate quelle duo uscite dalle navi, che gli Olandesi ed i Zelandesi vi tenevano, come a guisa d'assedio all'intorno. Disse che tal era il concerto stabilito col Re. Che perciò i suoi vascelli dovevano servire solamente alla trasportazion dell'esercito. Che non si trovava in essi provvisione alcuna d'artiglierie. Cho non erano atti a potere incontrarsi per alcun verso con quei dell'Olanda e della Zelanda. E che egli in somma non voleva con temerità così manifesta far perdere al Re il più fiorito esercito che mai si fosse veduto in Fiandra, ed in conseguenza la Fiandra stessa, che resterebbe senz'armi e senza alcuna difesa. Intanto l'armata spagnuola s'andò spingendo più avanti, sicchè poteva scoprirsi ormai da Doncherchen. Quivi gettò le ancore per ca-

gione di una gran bonaccia che la rese del tutto immobile, e si trovò tolta in mezzo fra l'armata inglese e quella degli Olandesi e de' Zelandesi. Rimasero ferme in tal modo quasi un di intiero tutte le armate, finchè sopraggiunse la notte. Oscuratasi l'aria ecco venir d'improvviso alla volta delle navi spagnuole alcuni mezzani vascelli che ardevan da tutte le parti. Erano otto, e venivano accompagnati con qualche intervallo fra l'uno e l'altro per entrar da più bande fra i legni spagnuoli. Restava molto fresca tuttavia la memoria delle barche di fuoco si spaventevoli che si erano vedute nell'assedio d'Anversa. Onde pensarono subito gli Spagnuoli, che ora questi fiammeggianti vascelli nemici fossero della medesima qualità, e dovessero partorire l'istesso effetto. Nè più indugiarono. Rapiti subito da cieco timore, che veniva anche reso più cieco per le tenebre della notte, senza aspettar quasi che le nemiche navi di fuoco entrassero fra le loro, cominciarono a staccar le ancore per fuggire; e tale fu lo spavento, che in molte navi furono tagliate le funi alle ancore per dubbio di non potere a tempo salvarsi. E come se il favore della fortuna volesse aiutar l'invenzion de' nemici, portò il caso che in un subito vi si aggiunse il vento, dal cui soffio tanto più temerono gli Spagnuoli che fossero per acquistar forze le fiamme. Un legno dunque urtava nell'altro; i più lontani riputavano il pericolo più vicino; la confusione non dava luogo al comando e l'orror della notte faceva crescere da ogni parte il disordine, che sarebbe stato grandissimo ancora di giorno. Gli accennati vascelli di fuoco non eran però composti ad altro fine principalmente, che a dar terrore, ed a far credere che fossero tali in effetto nell'assomigliarsi a quei dell'assedio di Anversa, come ne mostravano l'apparenza. Uscite le navi spagnuole di quei pericoli immaginati del fuoco, non poterono fuggire il vero danno degli altri che in esse cagionò la burrasca del mare. All'apparire del giorno trovossi in grande sconcerto l'armata, e divisa in modo, che molti de' galeoni maggiori restando separati dagli altri, furono assaliti subito dalle due armate nemiche. In uno di essi galeoni, chiamato San Matteo, navigava il Mastro di campo Diego Pimentel; ed in un altro, che aveva il nome di San Filippo, trovavasi Francesco di Toledo per Capo. Combatterono amendue queste navi un gran pezzo, e furono soccorse dalla capitana che le sostenne tanto più lungamente. Ma trovandosi forata anch'essa da molte bande per la gran tempesta dei tiri che le avevano fulminati contro furiosamente li cannoni dei legni nemici, bisognò al fine che per salvar sè medesima lasciasse l'altre navi compagne. Continuarono queste con sommo valore a combattere sinchè portate dal vento sui banchi, amendue perirono, restando affogato in mare il Toledo, e prigion dei nemici il Pimentel con alcuni pochi altri. Diede a traverso pur similmente nella costa di Cales una galeazza di Napoli, sulla quale Ugo di Moncada veniva, che gettatosi a nuoto con la maggior parte degli altri, quasi tutti restaron sommersi.

Succedute si gravi perdite, e minacciandone tuttavia il mare delle peggiori, parve al Duca di Medina ed al suo Consiglio, che in ogni maniera si dovesse ricondur quanto prima l'armata in Ispagna. E di già conoscevasi chiaramente che non era quasi possibile di nettar dalle navi nemiche la costa marittima della Fiandra, come era necessario del tutto per far che di là seguisse il trasportamento dell'esercito cattolico in Inghilterra. Oltre che di già si sapeva quanto ben la Regina si fosse preparata dentro ancora del Regno. Al qual effetto avendo voluto ella stessa virilmente a cavallo mostrarsi all'uno ed all'altro degli accennati due eserciti, non si può esprimer l'applauso di tale azione, e quanto animo la Regina avesse dato e ricevuto nell'eseguirla. Dunque risolutosi il Duca di Medina a tornare in Ispagna, fu giudicato meglio di farsi con l'armata più in alto verso il mar di Settentrione, e girar più da largo per isfuggir il pericolo de' banchi di arena così frequenti, come s'è detto, in quelle coste Occidentali d'Inghilterra, di Scozia e di Ibernia. Per tale effetto il Generale diede gli ordini convenienti, e fra gli altri comandò che se l'armata, per disgrazia di nuove tempeste, rimanesse disordinata nuovamente e divisa, tutte le navi si riducessero alla Corugna, e quivi l'una aspettasse l'altra. Nè passò molto a sopraggiungere il pericolo sospettato, e con tale infelicità, che non si potè in parte alcuna eseguir l'ordine precedeto. Appena ebbe distese le vele a Settentrione l'armata, che si levò una tempesta delle più fiere che producesse in alcun tempo l'Oceano. Ad un tratto videsi convertita la luce del giorno in tenebre oscurissime della notte, con lampi, tuoni e segni funesti nell'aria per ogni parte. Con più venti levossi il vento, e si rinforzò con impeto e violenza sì grande, che l'onde trasmutate in montagne arrivando al cielo, rendevano profondissime le voragini cavernose del mare. In modo che venne quasi del tutto a mancar l'uso agli occhi de' naviganti, quasi ogni ministerio alle mani, ed ogni ordine di quelli che sogliono osservarsi fra nocchieri e nocchieri e fra nave e nave. Anzi che spinte queste dalla rabbia dei venti si andavano con urti orribili a stringere l'una con l'altra; sinchè dal medesimo furore allargate furono sparse al fine qua e là, dove si alta e sì dura opposizion di fortuna voleva portarle. Fra i primi a sparir dall'armata fu il Recalde Ammiraglio, e dietro al suo legno furono tirate più da forza che da elezione alcune altre navi. Dubitarono un pezzo d'esser portate nelle Isole Orcade sparse intorno alla Scozia. Ma si condussero finalmente in Ibernia, dove mal trattate prima dal mare, furono mal ricevute le genti loro anche da quegli abitanti. Prima di giungervi nondimeno, e poi nel voltar verso Spagna perirono infelicemente alcuni di quei vascelli, e fra gli Spagnuoli più qualificati che vi mancarono fu Alonso di Leyva, Generale in Sicilia delle galere; avendo egli dall'esercizio di quel comando voluto passar come venturiere a trovarsi in questa impresa di tanta fama.

Troppo lungo sarebbe il voler ora qui riferire quanti altri pur di qualità vi mancassero. Ma basti il dire che non vi fu alcuna di quelle coste marittime d'Inghilterra, di Scozia e d'Hibernia, che nobilitata non rimanesse o da naufragii o da morti o da prigionie di persone che erano del più scelto e del più illustre sangue di Spagna. Con l'Ammiraglio Recalde si unirono alcune altre navi in Ilibernia, ma tutte così mal conce, che penarono a poter ricondursi in Ispagna; e nel rimanente di quel viaggio ne perirono molte, come fu accennato di sopra. Il ricovero dell'altre fu in Santander. Quivi poi Recalde morì in pochi giorni, come anche un altro principal Capo di mare chiamato Ochendo, insieme con diverse altre persone di gran qualità, che per si fieri patimenti sofferti in mare lasciarono la vita quasi appena discesi in terra. Il Duca di Medina Sidonia dopo essere fra i comuni pericoli raduto anch'egli in molti suoi proprii, capitò similmente sul fin di Settembre nel Porto di Santander, e di là fece consapevole il Re del suo arrivo in quel luogo, e gli diede pieno ragguaglio di tutto il successo che aveva avuto la sua spedizione. Tale fu l'esito dell'armata di Spagna messa insieme per assaltar l'Inghilterra. Poche altre imprese furono mai più sì lungamente premeditate; poche altre con più grande apparecchio disposte, e niuna forse con infelicità maggiore poi eseguita. Così fallaci riescono per ordinario i disegni qua giù fra i mortali. E così spesso la divina Provvidenza negli alti suoi decreti del cielo ha determinato il contrario di quello che determina qui tanto insuperbito di sè medesimo l'umano saper della Terra.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE SECONDA — LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Dopo l'infelice successo dell'armata di Spagna si trasferisce dalla provincia di Fiandra in quella di Brabante il Duca di Parma. Sito di un nuovo Forte de' nemici sul Reno, chiamato di Schinche. Qual fosse l'occasion di piantarlo, e quanto il danno che ne ricevevano le cose del Re e dell'Arcivescovo di Colonia per quelle parti. Ad istanza dell'Arcivescovo viene spedito dal Duca il Principe di Simay alla ricuperazione di Bona. Spera il Duca per via di segrete pratiche d'acquistar Barghes-al-Som, e rimane ingannato. Monda il Conte Carlo di Mansfelt all'assedio di Vachtendonch, e ne segue la resa. Dalla guarnigione di San Gertrudembergh vien posta in man sua quella Piazza. Intanto egli fa stringere nuovamente Remberg. Morte dello Schinche nel tentare di sorprender Nimega. Rendesi poco dopo Remberg. Ammutinamento di un terzo spagnuolo con gran dolore del Farnese, che viene accresciuto dalla perdita di Bredà. Forte reale che è alzato dal Conte Maurizio contro Nimega. Preparasi in questo mezzo a passare in Francia il Duca di Parma. Comparazione fra il Re di Navarra e lui nella qualità militari. Parte di Fiandra il Duca; giunge a Maus, e trova Parigi ridotto all'ultima estremità dalla fame. Risolve di tentare ogni via per soccorrerlo. Ma gli s'oppone con tutte le sue forze il Re di Navarra. Stratagemma del Duca nello sfuggir la battaglia, quando più mostra di volere incontrarlo. Intanto egli assalta improvvisamente, batte e sforza la Terra di Lagny sulla Marna, e con larghezza di vettovaglie soccorre Parigi. Ritirasi di là intorno tutto cruccioso il Re di Navarra. Assedia e piglia Corbel sulla Senna il medesimo Duca di Parma. Quindi risolve di tornar nei Paesi Bassi. Non manca il Re di seguirlo, e fa ogni prova per discomporlo. Ma cammina il Farnese con tale ordinanza, che senza ricevere alcun danno considerabile si lieva di Francia e si riconduce di nuovo in Fiandra.

Partita con successo tanto infelice l'armata di Spagna, levossi da Bruges con l'esercito quasi subito il Duca di Parma. Nel tempo che s'era trattenuto là intorno per attendere alla spedizione d'Inghilterra, non aveva egli però tralasciato di far quello che conveniva in servizio delle cose proprie di Fiandra. Noi raccontammo di sopra, che ad istanza dell'Arcivescovo di Colonia s'era dal Duca ricuperata la Terra di Nuys, e posto l'assedio a Remberg, luoghi amendue ch'appartengono a quella Chiesa. Divertito poi da Remberg e tirato a soccorrere Zutfen, non aveva potuto far di più allora in servizio dell'Arcivescovo. Intanto erano peggiorate le cose notabilmente dalla sua parte. Non riposava mai lo spirito dello Schinche. Nè potevasi ben conoscere qual fosse maggiore in lui o la vivacità dell'ingegno, o il vigor dell'operazione. Dopo esser disceso il Reno per lunghissimo tratto con un alveo solo, non potendo più capire in sè stesso ne forma due, che divengono quasi non meno capaci che il primo. Fra quei due viene a formarsi l'isola degli antichi Batavi; e per oggi eziandio se ne conserva, benchè alquanto corrottamente, l'istesso nome d'allora. In quella punta che fanno i due rami, lo Schinche pensò che sarebbe stato opportunissimo un Forte. Nè più si ritenne. Presentatosi al Conte Maurizio, gli parlò militarmente in questa maniera. « Già che la fortuna, Illustrissimo Conte, non m'ha permesso di travagliare sotto le insegne di vostro padre, voglio dedicarmi tutto a voi, che siete rimaso qui in luogo suo. E senza dubbio vui l'imiterete molto più nel valore eziandio che nel sangue. Chi sia Martino Schinche, i fatti ormai per sè stessi lo manifestano. Pagato d'ingratitudine dalla parte nemica, io non quieterò mai se non mi ripago ben di vendetta. A

questo fine udite, vi prego, una mia proposta. Chè non fortifichiamo noi quella punta che nel dividersi in due rami vien formata dal Reno? Un Forte che si alzi in quel sito quanti vantaggi porterà seco? Ogni vascello che passi dall' una e dall'altra parte, sarà costretto a rendergli ubbidienza e tributo. Quella potrà chiamarsi come la briglia del Reno. E di là potranno corrersi quelle ripe all' intorno, col farvi sempre nuovi progressi, e confermarvi sempre meglio i già fatti. Non si troverà insomma Forte che abbia sito più vantaggioso. Io non chieggo altro che il peso di fabbricarlo e di custodirlo, e che si possa chiamar col mio nome, perchè tanto maggiormente io mi vegga obbligato alla sua difesa. O che la mia industria militare m' inganna, o che i nemici non riceveranno più grave colpo di questo sulle ripe del Reno ». Conobbe il conte Maurizio, benchè tuttavia molto giovane, che la proposta dello Schinche era di grandissima conseguenza, e la portò di maniera appresso gli Stati, che risolverono d'eseguirla. Nè passò molto che il Forte si ridusse in difesa, con quei fianchi per ogni parte, che la qualità del sito più richiedeva. Fu poscia munito d' un buon presidio, e di tutto quello che si giudicò necessario per sua sicurezza. Questo è il Forte sì nominato di Schinche, posseduto dalle Provincie Unite quasi per cinquanta anni continui; ma che ultimamente in particolare è venuto sì in bocca d' ognuno, per averlo da una parte il Cardinale Infante di Spagna, prima con sì gran fortuna fatto sorprendere, e poi con sì gran valore custodio ritenere; e dall' altra per essersi dalle Provincie Unite procurato subito, e procurarsi tuttavia in tanti modi e con tanti sforzi di stringerlo, e di poter nuovamente ricuperarlo. Da quel Forte dunque lo Schinche ogni dì scorreva all' intorno, spiando sempre qualche occasione di sorpresa. Di là non è molto distante Nimega, ed al furtivo acquisto di una città sì importante aveva egli applicato il principal suo disegno. Ma non giudicando di poter allora tentarne l'esecuzione, voltò il pensiero a sorprendere qualche luogo dell' Arcivescovo di Colonia, che potesse rifarlo della perdita di Nuys poco avanti seguita. Su l' istessa ripa del Reno, più sotto alquanto alla città di Colonia, siede la Terra di Bona, che è delle migliori che si trovino sopra quel fiume. Fattosi dunque dallo Schinche un repentino apparecchio di gente, arrivò di notte alla Terra accennata, e con intelligenza d'alcuni che v' eran dentro, messo un petardo alla porta che corrisponde al fiume, la ruppe e sforzò, e s'impadronì subito di quel luogo. Ricorse l'Arcivescovo di Colonia senza dimora agli aiuti del Duca di Parma, il quale, benchè tutto fisso allora nella spedizion d' Inghilterra, volle nondimeno inviarglieli; considerando quanto fosse interessato il Re medesimo in continuare a difendere tuttavia la causa dell' Arcivescovo. Mentre più ardevano dunque gli apparecchi per assaltar l'Inghilterra, il Duca spedì con seimila fanti e mille dugento cavalli Carlo di Croy, Principe di Simay, acciocchè con questa gente e con quella che vi aggiungerebbe l' Arcivescovo dalla sua parte, egli procurasse in ogni maniera di ricuperar Bona, e di rimetterla assolutamente in sua mano. Partito il Simay, giunse intorno alla Terra. Consisteva la fanteria ch'egli aveva condotta seco, in Italiani, Lorenesi ed Alemanni, e la cavalleria quasi tutta era composta di Spagnuoli e d' Italiani. Aveva lo Schinche provveduta la Terra nel miglior modo che gli era stato possibile, ma non in maniera però che avesse potuto bastare per una lunga difesa. Accostatisi i regii, cominciarono a stringerla. Dalla parte del fiume poteva più facilmente venirle il soccorso; ed a questo fine aveva lo Schinche alzati due Forti sulla ripa contraria. Giudicossi per ciò necessario da' regii d' alzarne uno anch'essi nella ripa, dov' è situata la Terra, ed al disegno fecero seguire incontanente l'esecuzione. Di ciò fu data la principal cura agli Italiani, de' quali era Mastro di campo Carlo Spinelli. Ma quanto essi procurarono d'avanzarsi in questo lavoro, altrettanto gli assediati all'incontro sforzavansi di mettervi impedimento. Seguirono per ciò varie fazioni in tale contrasto, nel quale finalmente prevalsero i regii, e con lode particolare d' Alessandro de' Monti ch' era uno de' Capitani del terzo, per l' occasione ch'egli ebbe più volte di farvi onorate prove. Postasi la gente regia in questo vantaggio nella parte più principale del fiume, giudicossi che prima di batter la Terra convenisse di levare i due Forti accennati che godeva sull' altra ripa il nemico, affinchè particolarmente non gli restasse più alcuna speranza di ricever soccorso. A tal effetto il Simay ordinò che da quel lato passasse la gente che poteva essere necessaria, e battuto prima il Forte più debole, in pochi giorni se ne fece l' acquisto. Restava l' altro maggiore alquanto, e meglio ancora munito. Sboccossi più tardi per ciò nel fosso; nè poterono ritenersi gli Italiani di non venire incontanente all'assalto, benchè fossero imperfette le batterie che vi s' erano cominciate. Ma caramente pagarono il troppo ardire, perchè ributtati con molte ferite, molti ancora ne rimasero morti. Fu poi di nuovo battuto, e finalmente acquistato il Forte. Quindi non pensando più i regii se non a sforzar la Terra, vi prepararono contro da più parti le batterie. Ma quei di dentro misurando la speranza del difendersi col pericolo sì chiaro del perdersi, non vollero avventurarsi a difesa più lunga. Onde risolverono di rimettere quanto prima la Terra in mano dell'Arcivescovo; e furono lasciati partire con oneste condizioni i soldati che v' erano entrati di fuori. Sbrigatosi da quell'assedio il Simay, tornò poi subito a ritrovare il Duca di Parma, il quale di già si preparava, come s' è detto, a levarsi dalla provincia di Fiandra, dopo il mal successo che aveva avuta la spedizion d' Inghilterra.

Prima che il Duca partisse di là erano segretamente venuti a trattar con lui due soldati scozzesi, che di presidio stavano in Berghes-al-Som, ed avevano introdotto seco un maneggio di fargli cadere in mano un gran Forte vicino, con l'acquisto del quale facilmente poi egli avreb-

be potuto impadronirsi di quella Piazza. Sarebbe tornato in grandissimo vantaggio del Re il possederla, per le considerazioni che tante volte si sono fatte nel rappresentarsi il suo sito e l'altre sue conseguenze. Aveva udita perciò il Duca volentieri la pratica, e promesso gran premio a' due soldati che se n'erano resi gli autori. Quindi presa risoluzione di tentar questa impresa, mandò innanzi il Conte Carlo di Mansfelt con la gente che si giudicò necessaria; ma prima volle che il Conte procurasse di mettere il piede, e fermarlo nell' isola di Tolen propinqua a Berghes. Pigliato quel passo, veniva a riuscir tanto più facile poi la principale esecuzion dell' assedio. Giunto il Mansfelt, in vece di trovare sprovveduti li nemici, come se n'era avuta speranza, gli trovò così ben preparati, che non potè in modo alcuno entrare nell' isola. Bisognava guadare alcuni canali, e passar poi certi argini; e per tutto la gente regia incontrò un opposizion così dura, che fu astretta, e con danno di molto rilievo, a dover ritirarsi. Passa la riviera del Som per la Terra di Berghes, e poco lungi sbocca in un largo canale. Avevano li nemici alzato un gran Forte alla sboccatura; e questo era il Forte che per intelligenza segreta, secondo la pratica mossa occultamente col Duca, doveva essere posto in sua mano. Guadagnato il Forte veniva a levarsi poi il soccorso alla Terra; ed in conseguenza ne sarebbe allora succeduto più facilmente l'acquisto. Erasi di già condutto l'istesso Duca nei contorni di Berghes, e trovavasi nel campo regio l'uno dei due Scozzesi, il quale confermava sempre più la speranza intorno all' esecuzion del Trattato. Onde il Duca, scelti tremila fanti la maggior parte Spagnuoli e gli altri Valloni, e dato loro per capo il Mastro di campo Sanchio di Leyva, gli spedì verso il Forte nell' imbrunir della notte. Andava la gente divisa in alcuni squadroni. Avvicinatosi il primo alla porta, lo Scozzese entrò, e fu seguitato da molti, che di già riputavano sicuro il successo. Ma presto palesossi la fraude. Perciocchè entrati che furono trenta o quaranta soli, venne giù precipitosamente un rastello ferrato che chiuse la porta, e furono uccisi o fatti prigioni tutti quei regii che si trovarono dentro; e contro gli altri che stavano di fuori più vicini alla porta, cadde una grandine sì folta di moschettate, che di questi ancora un buon numero ne perì, e molti altri ne restaron feriti. Scoperto l'inganno ritirossi da Berghes il Duca. E fortificati alcuni luoghi vicini per meglio frenar quel presidio e le scorrerie che prima faceva, tornò a Brusselles verso la metà di Novembre. Prima che il Duca s'allontanasse da quelle parti, fu inviato da lui il Conte Carlo di Mansfelt nella provincia di Gheldria, per levar di mano al nemico la Terra di Vachtendonch. Questo è luogo picciolo in poca distanza da Venlò. Ma il suo sito basso, e le fortificazioni che il nemico vi aveva aggiunte, la rendeva considerabile, e ne riceveva molto danno il paese circonvicino. Andò il Conte, e passata la Mosa a Venlò, si pose intorno alla Piazza. La gente che egli aveva con lui era quasi tutta alemanna. In Vachtendonch i soldati che vi si trovavano dentro, benchè in poco numero, mostravansi nondimeno risoluti a difendersi. Dunque accostatosi il Conte, non mancarono quelli subito di far l'opposizion necessaria. Con tutto ciò i regii s'andarono ogni giorno avanzando, sinchè poterono finalmente venire alle batterie. Quindi entrati nel fosso, e poste in opera le zappe e le mine, si condussero tanto innanzi, che i difensori non potendo resister più lungamente, furono costretti a render la Piazza.

Col fine di quell' assedio finì insieme l'anno, e cominciò l'altro del 1589. Intanto si trovava diminuito notabilmente l'esercito regio. Era partito di Fiandra il Marchese di Borgaut con la maggior parte de' suoi Alemanni, e quasi tutta la soldatesca dell'altre nazioni era grandemente scemata. Facevansi ogni dì maggiori eziandio le difficoltà delle paghe; onde si cominciava a pigliar sospetto, che potesse succedere qualche disordine in materia d'ammutinamenti, a fuggire i quali aveva con somma cura invigilato sempre il Duca di Parma. E sebbene egli ne rappresentava in Ispagna il pericolo, nondimeno poco disposto ne appariva il rimedio, per le spese che in tanto eccesso aveva in particolare fatte il Re frescamente nella spedizion d'Inghilterra. Affliggevasi dunque nel ritrovarsi in tale stato il Farnese, ma soprattutto nel dubitar egli che ben tosto il Re non fosse per inviarlo a soccorrer la Lega cattolica in Francia, con sì gran pregiudizio, come indubitatamente poteva temersi, delle cose proprie di Fiandra. Alle afflizioni dell'animo aggiungevansi in lui quelle ancora del corpo. Aveva il Duca voluto astenersi da ogni uso del vino, da che egli era venuto in Fiandra, per dubbio che la gotta, male per lo più ereditario della sua Casa, non lo rendesse inabile all'esercizio dell' armi. Nell' età più robusta aveva egli potuto soffrire una tale astinenza. Ma nell' andar crescendo negli anni, s'era cominciato a fargli impuro il sangue, ed a scoprirvisi qualche principio d'idropisia, che aggiuntevi le fatiche ed i patimenti, prese, come vedrassi, tal forza, che lo condusse irremediabilmente poi alla morte. Ora tornando al nuovo anno, ed al riferirne i successi, nel suo primo cominciamento nacque occasione al Duca di fare un acquisto importante: ma che presto si tirò dietro, nel modo che s'anderà riferendo, una perdita molto più grave. Era Governator di Bredà Odoardo Lanzavecchia, soldato di lunga esperienza, e che fra gl' Italiani veniva assai stimato dal Duca. Bredà è luogo di gran conseguenza in Brabante, nè molto lungi è San Gertrudemberg. Piazza pur anche di gran momento, come altre volte s'è dimostrato parlandosi dell' uno e dell' altro luogo. In questo San Gertrudemberg trovavasi un presidio quasi tutto d'Inglesi, che per essere mal pagati e malcontenti ancora nell' altre cose, facevano temere grandemente di qualche novità in quella Piazza. Seppe il Conte Maurizio quanto ivi passava, e con alcune paghe cercò d'acquetare il presidio. Ma ricevuta ch'ebbero questa parte

di soddisfazione i soldati, crebbe in essi tanto più il desiderio d'averla intiera. Onde mostrandosi nuovamente importuni, dalle richieste vennero alle minacce, nè molto andò ch'apertamente ammutinarono. Dicevan però che manterrebbono quella Piazza a devozione della Regina. Nè giovò punto che il Colonnello Noris, Inglese, uomo d'autorità, inviato dal Conte Maurizio a trattar con loro, procurasse di levargli da un tal pensiero, mostrando loro che la Regina si terrebbe offesa piuttosto da quella azione. Intanto non perdeva questa opportunità il Lanzavecchia. Da Bredà, sin dal principio che il presidio s'era commosso, aveva egli usata ogni industria segretamente per farlo passar più oltre, e tirarlo in fine a metter la Piazza in mano del Duca di Parma. Offerì egli a tal effetto in nome del Duca larghissimi premii, e specialmente che subito si pagherebbe al presidio tutto quello che gli dovevan gli Stati, e di più cinque paghe per donativo. Era vergognosa una tale pratica, e non vi appariva color bastante da potere onestarla. Con tutto ciò la mantenne sempre viva il presidio, finchè dimesticatosi ogni volta più nell'infamia, risolvè occultamente di prestarvi il consenso, e di farne succedere quanto prima l'esecuzione. Erasi mosso il Conte Maurizio fra questo mezzo con buone forze per costringere il presidio alla dovuta ubbidienza con l'armi. Da una parte disceso in terra, aveva preso un certo argine per avvicinarsi alla Piazza, ch'è in sito basso. E dall'altra, disposte alcune navi dentro al canale da cui vien bagnata la Terra, si preparava a batteria con artiglierie. Non tardò più allora il presidio. Scoperta subito l'intelligenza, s'oppose da ogni parte al Conte Maurizio, e fece muovere all'istesso tempo i soldati regii per mettere in mano loro la Piazza. Al successo volle trovarsi il Duca medesimo. Onde partitosi da Brusselles, e ragunata insieme rapidamente la soldatesca delle guarnigioni vicine, s'incamminò subito alla volta di San Gertrudemberg, con risoluzione di porre Maurizio in necessità o di combattere o di ritirarsi. Dalla parte di terra non aveva Maurizio forze bastanti da opporre alle regie; e l'altre ch'erano sul canale non potevano sì facilmente unirsi con quelle. In modo che allontanatosi dalla Terra, il Duca vi entrò; e fatto soddisfare intieramente il presidio secondo il concerto del Lanzavecchia, vi pose guarnigione del Re, e tornò poi nuovamente a Brusselles. Venne sul mezzo aprile San Gertrudemberg in mano al Farnese, il quale vi lasciò per Governatore il medesimo Lanzavecchia con ritenzione per dell'altro Governo suo di Bredà. Passarono so bito al soldo regio quasi tutti i soldati che avevano resa la Piazza, e contro di loro pubblicaron gli Stati un bando orribile in pena di sì perfida e sì detestabile azione. Poco innanzi a questo successo l'Arcivescovo di Colonia era venuto in persona a trovare il Duca di Parma, e gli aveva fatta ardentissima istanza, che volesse in ogni modo assediar nuovamente Remberg. Mostrossi disposto all'impresa il Duca, e diede ordine al Marchese di Barambone, Governator della Gheldria, che quanto prima passasse a stringere quella Piazza; ma più affine d'impedir per allora le scorrerie della guarnigione che vi era dentro, che per mettervi un assedio formato all'intorno. Era il Marchese di Barambone uno de' primi Signori della Contea di Borgogna, e sotto il suo comando militava un reggimento di quella nazione. Parti egli dunque col suo reggimento e con alcuni altri di fanteria vallona, e con alcune compagnie di cavalli. Aveva lo Schinche fortificata certa picciola Terricciuola appresso Remberg, chiamata Bliembech, e di là i nemici scorrevano tanto più il paese vicino. Risolvè dunque il Barambone di levar loro di mano questo luogo prima d'ogni altra cosa. Ebbevi nondimeno un duro contrasto, e bisognò batterlo e penarvi intorno per qualche tempo, sinchè pur finalmente i nemici per accordo n'uscirono e v'entrarono i regii. Quindi passò il Barambone sotto Remberg ed accampovvisi, ma non in forma di stretto assedio, perchè non aveva, come s'è detto, forze allora bastanti per tal effetto. Onde allo Schinche non fu difficile di mettervi soccorso dentro più volte, sebbene in certa occasione egli fu rotto, e vi perdè molti ancora de' suoi soldati.

Frattanto il Duca di Parma fatto l'acquisto di San Gertrudemberg, aveva presa speranza di potere conseguire altri vantaggi là intorno. Spedì egli perciò il Conte Carlo di Mansfelt con un grosso nervo di soldatesca, affin d'occupar prima alcuni luoghi più deboli, per isforzare più facilmente poi quello di Husden, buona Terra, e molto ben presidiata e munita. Prese il Conte Hemert e Brachel, luoghi di poco rilievo, e per intelligenza sperava di entrare in Romeraval, Terra più considerabile, ed agevolarsi con quel successo tanto più l'altro di Husden. Ma nè l'intelligenza ebbe effetto, nè potè averlo poi in maniera alcuna l'altro maggior disegno. Riuscita debolmente questa sorte di spedizione, fu inviato dal Duca l'istesso Mansfelt verso la Mosa, affin ch'egli tentasse d'acquistare il castello di Lovesteyn situato sulla punta inferiore dell'isola di Bomele, come altre volte si è riferito. Ma trovò egli così ben provveduto e quel luogo ed ogni altro de' nemici per quelle parti, che non vi potè fare alcun progresso considerabile. Scorreva intanto per tutto lo Schinche da quelle bande; e sempre più era cresciuto il terrore che dava il Forte da lui fabbricato di nuovo, e che di già comunemente si chiamava col nome suo. Spiata certa occasione d'assaltare alcune compagnie regie di fanteria che passavano il Reno in aiuto del Verdugo, e che portavano danari a Gronighen, non lasciò egli fuggirsela. Trattosi là d'improvviso, ruppe e disfece la gente, riportonne il danaro, e con ogni sicurezza ricovrossi dentro al suo Forte. Contro la città di Nimega, come abbiam detto, era da lui voltato il principal suo disegno. Nel dividersi il Reno alla punta dell'accennato Forte di Schinche, lasciato il suo primo nome, piglia quello di Vahale nel ramo sinistro che forma. Su quel ramo pure alla ripa sinistra giace Nimega in distanza dal Forte non più che sei ore

di strada. Gonfio dunque lo Schinche di tanti vantaggi che egli godeva là intorno, osservava di continuo qualche opportunità di sorprender Nimega. All'incontro stavano vigilanti quei cittadini, e di già era nato un fiero odio fra essi e lo Schinche. Ma non passò molto che egli in questo disegno venne a perder finalmente la vita. E seguì il caso in questa maniera. Fatto un grosso apparecchio di barche e di gente si mosse dal suo Forte lo Schinche, e di là entrò nel Vahale per tentare una nuova sorpresa contro Nimega. Il suo fine era di giugnervi all'improvviso nell'ore più tacite della notte, e di assaltar la città verso il fiume, dalla qual parte stimò che gli potesse riuscire più facilmente l'impresa. Ma o ch'egli non aggiustasse ben la navigazione per la riviera, o che portassero troppo grave peso i vascelli, non fu possibile che egli giugnesse a vista di Nimega se non di giorno. Con la difficoltà maggiore crebbe in lui nondimeno anche maggiormente l'ardire. Onde fatte passare innanzi alcune delle più spedite sue barche, ordinò che in ogni modo i soldati che vi eran dentro si sforzassero di montar su la ripa, e vi si mantenessero finchè egli sopraggiungesse col resto della sua gente. Riuscì con valore ai primi soldati l'esecuzion che tentarono. Ma levatosi un gran romore fra i cittadini alla nuova di un caso tale, molti volaron subito a quella parte. All'incontro andavano sopraggiungendo quei dello Schinche e li primi già scesi in terra, occupata certa casa contigua alle mura e ad una porta, vi si eran fermati, e virilmente vi combattevano. Giunse intanto lo Schinche medesimo, e con ardenti parole, che venivano accompagnate da prove anche non meno ardenti, cominciò ad infiammare i suoi, e con le speranze del sacco in particolare, che godrebbono nel fare acquisto di una sì ricca città. Vedevansi ormai in pericolo quei di dentro, quando si unì quasi tutto il popolo, e concorrendo a gara uomini e donne, vecchi e fanciulli, e la gente sacra insieme con la profana furono rispinti da ogni parte i nemici. Non poterono questi allora far contrasto più lungo. Ricacciati dalla casa che avevano presa, e dalla porta che minacciavano, bisognò che finalmente pensassero a ritirarsi. Nè ciò poteva seguire senza gran disordine e molto danno, rispetto alla difficoltà dell'imbarco ed al vantaggio che avevano quei della Terra contro di loro in tale occasione. Fece nondimeno per un pezzo lo Schinche una intrepida resistenza. E molti dei suoi non mancavano e con l'animo e con le braccia di mostrarsi degni soldati di un sì valoroso Capo. Ma ferito egli al fine e pieno di sangue, e di già feriti e morti ancora altri dei suoi in gran numero, non si potè da lui più oltre ritener la sua gente che non si precipitasse con cieco terrore dentro alle barche. Molti però non vi giunsero a tempo, in modo che tutti questi su la ripa furono tagliati a pezzi. Altri nel tentar di salvarsi a nuoto, perirono nel fiume. E altri pervenuti alle barche, non trovandosi luogo per esser di già troppo cariche, rimasero preda o del fiume che gl'inghiottì, o dei nemici che dalle ripe gli uccisero. De' vascelli cinque ne restarono sommersi per cagione del troppo peso; e trovossi per disgrazia in uno di essi lo Schinche. Questo fine egli fece. E d'averlo fatto, mostrarono tanta allegrezza quei di Nimega, che per molti giorni la città ne andò tutta in gioia e in festa. Correva allora il mese di Luglio. Nel qual tempo il Marchese di Barambone non si era avanzato molto per anche intorno a Remberg. Onde presa speranza i nemici di inviarvi soccorso, lo prepararono e poi lo mossero sotto il comando principalmente del Colonnello Francesco di Vera, Inglese, che già in quelle parti era in concetto di gran soldato, e di cui si valevano le Province Unite nelle militari loro occorrenze più gravi. Ebbe notizia di ciò il Barambone, e con diligenza ne avvisò il Mansfelt, ricercandolo ad unirsi con lui in persona, ovvero ad inviargli qualche parte della sua gente. Promise il Mansfelt d'andare quanto prima a trovarlo, e fra tanto gli spedì alcune compagnie di fanti spagnuoli, e alcune d'italiani. Non si ritenne per questo il Vera. Accelerata perciò tanto più la spedizione, s'inviò con tremila fanti eletti per l'accennato disegno. Inteso ch'ebbe ciò il Barambone si mosse anch'egli dalla sua parte. Venivano con gran risoluzione, l'uno d'introdurre, e l'altro d'impedire il soccorso. Onde fu gagliardo per un pezzo il contrasto; e molti ne caderon da quella e da questa banda. Ma finalmente il Vera prevalse, e rotta la gente regia con averne fatta una grande uccisione, entrò vincitore dentro alla Piazza, e la provvide in maniera, che potè conservarsi in man de' nemici poi tuttavia alcuni mesi. Arrivò il Mansfelt poco dopo il conflitto, e rimase egli alla cura di quell'assedio, per occasione ch'ebbe di levarsene il Barambone. Tardò poscia a rendersi quella Piazza sino al principio del mese prossimo di Febbraio. E perchè non vi seguì fatto alcuno di gran rilievo, perciò qui noi abbiamo voluto ora spedirci da questo successo, per continovare la narrazione degli altri che più lo richieggono. Benchè nella campagna di quella state e di quell'autunno poco seguì di considerabile in altre parti. Onde il Duca di Parma con tale occasione si trasferì alle acque minerali di Spa nel paese di Liegi, che bevute sogliono avere gran virtù per levar le ostruzioni; e vi andò affine di applicar quel rimedio all'infermità, la quale, come abbiamo accennato di già lo minacciava manifestamente d'idropisia. Tornò poi egli a Brusselles verso il fine dell'autunno; e con grandissimo suo dolore vide terminar l'anno con un ammutinamento del terzo spagnuolo di Giovanni dell'Aquila. Era creditore di molte paghe quel terzo, e si trovava alloggiato in Cortray grosso luogo della provincia di Fiandra. Quivi cominciatasi a risentire la soldatesca, e prorompendo a termini poco dopo che sapevano più di minacce che di querele, non tardò poi molto a partirsi dall'ubbidienza, e in fine risolvè apertamente d'ammutinarsi. Il rimedio fu l'applicar subito ogni mezzo per soddisfarla, sì come seguì; perchè il Duca trovato, ben-

chè non senza molta difficoltà, il danaro necessario per tale occasione, fece pagar quella fanteria, la quale tornò all'incontro più che mai prontamente a renderne il servizio prestato innanzi. Questo fu il primo ammutinamento che seguisse dopo tanti anni del Governo amministrato dal Duca in Fiandra, e gliene dolse altamente così per la qualità del disordine in sè medesimo, come per dubbio che il male non pigliasse maggior radice con tal esempio.

Comincia ora l'anno 1590. Nel cui principio nacque dalla parte regia una perdita, che pur anche afflisse incredibilmente il Farnese. Era Governator di Bredà Odoardo Lanzavecchia, e gli si era aggiunto il Governo ancora di San Gertrudemberg nel modo che fu accennato di sopra. Dimorava egli allora in San Gertrudemberg con occasione di alcune fortificazioni che si facevano in quella Piazza, per assicurarla tanto più dal nemico. Scorreva nondimeno egli spesso a Bredà, che non è distante più che tre ore di cammino dall'altra Piazza. Frattanto in luogo suo comandava Paolo Antonio suo figliuolo in Bredà, che era Capitano d'una compagnia di fanteria italiana, e con lui si trovavano cinque altri Capitani dell'istessa nazione, che tutti avevano le lor compagnie di fanti nel terzo di Gaston Spinola, Siciliano, e di più ancora vi stava la compagnia di cavalli del Marchese del Vasto col Tartatino, che n'era Luogotenente. Passa per Bredà un fiume chiamato Merch, e vi bagna un nobil Castello che vi è fabbricato più per abitazione, che per Fortezza. Quindi tre leghe lontano da quella Terra sbocca il fiume in un largo canale dentro all'Olanda, e coi passaporti si permetteva di qua e di là che per quella riviera transitasse qualche barca di mercanzia. Nel tempo che il Governatore Lanzavecchia si era trattenuto in Bredà, aveva egli sempre con somma attenzione fatta osservare ogni barca, affinchè non potesse mai per via di qualche impensato artificio nascervi alcun pericolo di sorpresa. Ma il figliuolo giovane d'età, e più ancor d'esperienza, non arrivando a far le medesime considerazioni, non si ingegnava nè anche a far le medesime diligenze. In altri luoghi di questa Istoria si è dimostrato ciò che sia una certa materia di terreno chiamata turba, che serve di fuoco in difetto di legna. Nelle provincie di Frisa e d'Olanda, e in altre parti delle più basse di Fiandra, è posta grandemente in uso questa materia. Alle volte perciò seguiva che d'Olanda entrasse nel Merch qualche barca di turba, per farne spaccio poi o nella Terra medesima di Bredà o in alcun'altra vicina. Per questa occasione eravi conosciuto fra gli altri certo marinaro padrone d'una barca; e in particolare da quei soldati, i quali custodivano più d'ordinario il Castello, dove bisognava che facessero il primo loro ingresso tutti i vascelli. Andò il marinaro dunque, e propose al Conte Maurizio che sotto la turba si sarebbe potuto nascondere un buon numero di soldati nella sua barca, e sperare con qualche inganno di sorprendere in tempo di notte il Castello; e con nuovo soccorso entrar facilmente poi nella Terra. Piacque a Maurizio il pensiero, e si dispose a farne tentar quanto prima l'esecuzione. Per ordinario sono lunghissime di corpo le barche da turba; supplendosi con la lunghezza a quello che non possono in larghezza permettere i più stretti fiumi, e i meno capaci canali. Aggiustatasi nel modo che faceva di mestiere la barca, venne a Bredà il marinaro. Sotto la turba, ch'era sostenuta da grosse tavole, capivano poco meno di ottanta soldati. Sopra questi, che erano tutti uomini eletti, fu dato il comando al Capitan Carlo Haranguer, soldato vecchio e di conosciuto valore. Condottasi la barca dentro al Castello, ordinò Paolo Antonio prenominato che vi si facessero intorno le solite diligenze. Ma l'ordine fu così trascurato, che gli altri Officiali non meno trascuratamente ancor l'eseguirono. Quindi prese animo il marinaro. Di una cosa in un'altra, e dalle più serie passando alle più giocose, operò in maniera ch'industriosamente si condusse alla notte. Cresciuta allora in lui tanto più la malizia, con gli scherzi mescolò il vino, invitando a bere quei pochi soldati che avevano visitata la barca. Nè ricusarono essi l'offerta. Scaldati dal vino, poco tardarono a restar poi immersi nel sonno. Gli altri anch'essi di già s'erano ritirati a dormire nel Castello; quando ecco uscire dalla barca all'improvviso i nemici, e assalir da ogni parte i regii. Attoniti questi al principio, s'accorsero ben presto della sorpresa. Ma perduti d'animo più che non dovevano, senza far quasi alcuna sorte d'opposizione, lasciarono vilmente a' nemici il Castello. Restarono morti e feriti alcuni di loro in quel primo assalto; e Paolo Antonio particolarmente vi rimase prigione. Il più vecchio nella milizia, e il più stimato fra loro in essa, era il Tartatino, Luogotenente dell'accennata compagnia di cavalli. E perciò a lui ricorsero gli altri, affinchè pigliasse la principal cura di difender la Terra, sinchè dalle Piazze più vicine del Re si potesse ricever soccorso. Ma egli non volle obbligarsi ad altro, che a far la sua parte a cavallo. Onde caduti in somma viltà e confusione tutti quei Capitani, non seppero nè rompere il ponte che univa con la Terra il Castello, nè almeno assicurare una porta del luogo, per dar tempo di alcune poche ore al soccorso regio d'entrarvi. Arrivò intanto a favore de' nemici il Conte di Holach, e poco dopo il Conte Maurizio; al giunger de' quali usci vergognosamente il presidio, e lasciò del tutto in abbandono la Terra a' nemici. Non fece mai la soldatesca italiana più indegna azione di questa. Ma i Capi del nominato presidio pagarono la vergogna ben tosto, perchè il Duca fattigli condurre a Brusselles, e secondo le leggi militari sentenziati alcuni di loro a morire, e altri ad altra sorte di pene, la giustizia ne fu pubblicamente e con rigor grande eseguita. Volle subito far pruove il Duca di Parma, se avesse potuto ricuperar Bredà prima che i nemici maggiormente si fortificassero in quella Piazza. Onde spedì senza dimora il Conte Carlo di Mansfelt, per occupare un Forte che i nemici avevano intorno alla

sboccatura del Merch, sperando che chiuso quell'adito, sarebbe facilmente mancato il soccorso, che per quel fiume poteva entrare in Bredà; e che posto dalla parte di San Gertrudemberg il medesimo impedimento, non avrebbe potuto resistere poi molto a lungo la Piazza. Tentò il Mansfelt d'acquistare il Forte, ma gli andò vana la prova. Alzonne dunque egli subito in opposizione un altro, e cominciò dopo a stringer la Terra. Avevala il Conte Maurizio assai ben provveduta. Nondimeno per assicurarsene maggiormente, ricorse al rimedio solito delle diversioni. Voltossi perciò con forze molto considerabili verso Nimega, e minacciovvi l'assedio. Questa perdita, che sarebbe stata di gran lunga più grave dell'altra, mosse il Farnese a non lasciarla in alcun modo succedere. Ond' egli ordinò al Mansfelt, che, levato il campo d'intorno a Bredà, si trasferisse con ogni celerità a soccorrer Nimega. Intanto dalle minacce era passato Maurizio agli effetti, e con grandissima vigilanza aveva cominciato a stringer quella città. Giunse nondimeno a tempo il Mansfelt di potere introdurvi soccorso; nè di là volle partirsi finchè non la vide assicurata del tutto. All'incontro volle Maurizio anch'egli, prima di allontanarsene, lasciarvi un freno che la tenesse in gran soggezione. Altre volte ancora per tal effetto avevano tentato i nemici di fabbricare un Forte all'opposta ripa del fiume, e n'erano stati impediti. Ora Maurizio tornato più fermamente al disegno medesimo, risolvè di fare in quel sito un Forte reale che dominasse Nimega, e fosse allora come un proseguimento di largo assedio, per continovarlo poi quanto prima potesse in ogni forma più stretta. Ragunato perciò un gran numero di guastatori, e all'opera loro aggiunta quella eziandio dei soldati, cominciò il Forte in faccia al Mansfelt; e per assicurarne il lavoro dispose ad ogni parte diligentissime guardie. Aveva il Mansfelt avuto ordine dal Farnese di non avventurar punto la gente regia ch'era il fior dell'esercito, e di ritornarsene dopo che gli fosse riuscito di soccorrere Nimega. Questa commissione gli aveva dato il Farnese, perchè a lui n'era venuto dal Re una strettissima di passare in Francia con ogni prestezza possibile a favore della Lega cattolica di quel Regno. In modo che il Mansfelt non volle cimentarsi a pruove maggiori per vietare a Maurizio l'operazione del Forte; ancorchè vedesse quanto il nemico n'acquisterebbe e di riputazione allora nel farlo e d'utilità poscia nel mantenerlo, e che indubitatamente ciò cagionerebbe al fine la perdita di Nimega. Cose tutte che succederono. Percioechè rimasi allora in così gran vantaggio i nemici dall'essersi ritirate a quel modo le forze regie, fu costretta Nimega dal continovo fulminar delle artiglierie nemiche a lasciar libero il commercio della riviera; e finalmente non passò un anno, che tornato Maurizio a stringer quella città, l'indusse a rendersi, e a passar sotto l'Unione fiamminga.

Era tornato di nuovo il Duca di Parma all'acque di Spa ne' caldi d'allora, per la speranza che gli era data di riceverne tanto maggior benefizio, quanto più continovasse ad usarle. Ma non aveva potuto fermarvisi quel tempo che bisognava. Poco prima il Duca d'Umena, Capo della Lega cattolica in Francia, era stato malamente rotto dal Re di Navarra nella battaglia di Jury con la morte del Conte di Agamonte, il quale aveva condotto di Fiandra un grosso nervo di gente a cavallo in aiuto della Lega per ordine del Re di Spagna, che di già con l'armi apertamente la favoriva. Dopo quella sciagura il Duca d'Umena si era trasferito personalmente in Artoys, per abboccarsi egli stesso col Duca di Parma, e stabilire ciò che più convenisse per sostentamento di quella causa, che il Re Cattolico pubblicamente si dichiarava di voler abbracciare come sua propria. Per questa cagione, lasciato ogni altro pensiero da parte, era andato il Duca di Parma a trattare con quello d'Umena sopra le occorrenti necessità della Lega; e la risoluzione era stata, che il Farnese come prima avesse potuto, sarebbe passato in persona con forze potenti a soccorrerla. Applicatosi egli dunque con tutto l'animo a spedizione così importante, bisognava perciò che le cose proprie di Fiandra quasi da ogni banda rimanessero indebolite. Onde prima eziandio che il Duca partisse, non lasciò il Conte Maurizio di far molte scorse, e di vantaggiarsi nelle provinee di Brabante e di Fiandra in particolare, con l'occuparvi diversi luoghi, ma non però di rilievo tale, che qui se ne debba fare più espressa dichiarazione. Erasi di già verso il fine di Luglio, e veniva sollecitato continovamente il Farnese a passare in Francia, ed a provvedere al pericolo di Parigi, intorno alla qual città si era accampato il Re di Navarra, con minacciarla che ben tosto l'avrebbe ridotta in necessità di cadergli in mano. Aveva in quel tempo il Pontefice Sisto ancor egli abbracciata con molto ardore la causa della Lega cattolica di quel Regno, e di già in nome suo con titolo di Legato si trovava nell'istessa città di Parigi il Cardinale Enrico Caetano, soggetto che per la chiarezza del sangue e per gli ornamenti della persona rendeva tanto più riguardevole quell'impiego. Nel medesimo luogo era Ambasciatore di Spagna allora Bernardino di Mendozza; e appresso di lui aveva quel Re voluto che si trasferisse di Fiandra ancora Giovanni Battista de'Tassis, Veedor generale del suo esercito in quelle provincie, uomini l'uno e l'altro di gran consiglio e maneggio. Da tutti questi veniva sempre più stimolato il Farnese di passar quanto prima in Francia. Vedeva egli con infinito suo dispiacere il danno, che ciò apporterebbe al Re negli Stati proprii suoi della Fiandra; e non aveva mancato più volte e con molta efficacia di rappresentarne il pericolo, e di far conoscer l'instabilità che seco di loro natura portavano le cose di Francia, e quanto incerto si dovesse riputar l'esito degli affari che allora si maneggiavano e con l'armi e col negozio in quel Regno. Ma prevalendo l'opinione contraria in Ispagna, egli non aveva finalmente potuto far altro che disporsi ad eseguir gli ordini regii con ogni mag-

gior vigilanza e industria. Preparatosi perciò alla pratica, lasciò in luogo suo nel Governo per ordine del Re, il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt padre del Conte Carlo; e appresso di lui rimase il figliuolo per aver la principal cura dell' armi, e con quella gente che si giudicò necessaria più alla difesa che all' offesa, sinchè durasse la lontananza del Duca.

Ora seguitando ancor noi questa sì grande e sì memorabile diversione, accompagneremo l'armi di Fiandra, e passeremo con loro in Francia, ma però senza entrare in alcun altro di quei maneggi che bollivano allora in quel Regno, non volendo noi ch' esca punto de' suoi confini l' istoria che noi scriviamo. Ben si può credere, che sì come non sarà a noi discaro di raccontare, così non dispiacerà agli altri di leggere i successi di guerra, che in tale occasione seguirono fra due Capitani i più chiari senza dubbio e di maggior grido che l' Europa avesse in quel tempo. Non giungeva pur anche all'età di quaranta anni il Re di Navarra, e di alcuni già gli passava il Duca di Parma. L' uno e l' altro in facce differentissime aveva l'aspetto ugualmente marziale. L' uno e l' altro per natura inclinatissimo all' armi. Il Re poi nutrito in esse per occasione, e per occasione altrettanto consumatovi il Duca. Popolari amendue nel conciliarsi l' amor de' soldati, ma non meno severi nel mantenersi l' autorità del comando. Più pronto il Re a pigliar le risoluzioni, e più circospetto il Duca nel maturare. Quegli amatore delle battaglie, per l'uso che n' ha prodotto sempre la Francia, e questi amico degl' industriosi vantaggi, secondo il guerreggiar praticato in Fiandra. Ma nella diversità delle azioni, tanto conforme nondimeno ciascuno di loro nella riputazione e fama dell' armi che si troveranno pochi altri fra gli antichi e moderni Capitani più celebri di un medesimo tempo, che in tal differenza abbiano mai portata con loro una tale e sì piena similitudine. Aveva il Duca d' Umena fatte grandissime istanze a quello di Parma nell' abboccamento seguito fra loro, acciocchè non potendo allora il Farnese andare in persona a soccorrere Parigi, volesse almeno dar subito all' istesso Umena qualche numero di gente per ingrossarne la sua di Francia e tentar quel soccorso. Al che il Farnese aveva facilmente inclinato, e per tal fine conceduti gli un terzo di fanteria spagnuola sotto il Mastro di campo Antonio di Zunica, e un altro d' Italiani sotto il Mastro di campo Camillo Cappizzucchi; e di più ancora intorno a cinquecento cavalli. Ma non aveva potuto l' Umena venire in alcun modo all' esecuzione del suo disegno. Dunque tanto più affrettatosi alla partita il Duca di Parma, si mosse da Brusselles ne' primi giorni d' Agosto. L' esercito ch' egli conduceva era composto di quattordicimila fanti mescolati insieme di gente spagnuola, italiana, alemanna e vallona, e duemila e ottocento cavalli ch' erano di due sorta. Gli uni formati delle compagnie fiamminghe solite di ordinanza, e gli altri pur delle medesime accennate nazioni. A quelli comandava il Principe di Simay, e a questi il Marchese di Renty, non si trovando allora il Marchese del Vasto in Fiandra. E perchè mancava eziandio il Luogotenente generale della cavalleria, faceva quest' officio Giorgio Basti che n' era Commissario generale, ma soldato di gran volontà e di gran comando. Appresso il Duca erano i Principi d' Ascoli e di Castelvetrano, i Conti d' Arembergbe e di Barlemonte, con diversi altri Fiamminghi di qualità. E non avendo potuto allontanarsi di Fiandra il Conte Carlo di Mansfelt, General dell' artiglieria, ne aveva il Duca assegnato il comando al Signor della Motta, soldato ch' egli grandemente stimava, e che per molte egregie prove sue militari appresso ogni altro godeva ancora l' istessa opinione. Fra i Mastri di campo erano molto ragguardevoli in particolare Pietro Caetano nipote maggiore del Legato, e Alonso d' Idiaquez, così per le proprie sue qualità, come per la riputazione in che si trovava nella Corte di Spagna Giovanni suo padre di cui fu parlato di sopra. Giunto il Duca di Parma con quest' esercito alla frontiera di Fiandra verso la Piccardia, chiamò tutti i Capi, e con avvertimento gravissimo ricordò loro dove s' entrava. Disse » ch' entravano l' armi regie dentro un paese naturalmente alieno dal nome spagnuolo. Che per mera necessità d' interesse allora quei della Lega avevano invocate le forze e richiesta la protezione del Re. Che perciò le nature anche in loro si dovevano riputar le medesime, cioè facili ad insospettirsi e facili per conseguenza a mutarsi. Dunque per tutte le considerazioni e di Stato e di guerra, doversi procedere in modo nel condurre e governar quell' esercito, che niuna azione s' avventurasse, e niuna senza gran maturità s' eseguisse. Desiderar egli, che se mai sotto di lui s' era bene osservata la militar disciplina in Fiandra, s' osservasse ora con somma esattezza in Francia. Ch' egli perciò ricordava ad ogni Capo strettissimamente il fare ciascun di loro con ogni maggior diligenza il suo officio. Non permettessero che da' soldati si recasse alcun danno immaginabile a' paesani. Marciassero sempre così bene ordinati, come se avessero in faccia il nemico. Fortificassero con somma accuratezza i quartieri. Che per dar la com dità necessaria a tutte le operazioni che bisognavano, egli voleva camminare a brevi giornate; muoversi col Sole, ed alloggiare prima che tramontasse, muuir sempre il campo, ristringerlo più che potesse, far diligentissime guardie per tutti i lati, specialmente per condur salve le vettovaglie che dovevano servire alla principal necessità di Parigi. Nel resto, che tutti lo seguitassero con grande animo. Sperare egli, che servirebbe ora di teatro la Francia, per confermare sempre più l' onore dovuto all' armi regie di Fiandra. Nè da lui si mancherebbe alle parti sue, con l' esporsi ad ogni fatica, e mostrarsi non meno uguale ad ogni altro nell' incontrare i pericoli, di quello ch' era superiore a tutti nell' esercitare il comando ». Queste cose ordinò con premura grande il Farnese. E per muovere tanto più gli altri con l' esempio suo proprio, quasi ad ogni ora dopo che si cominciò a marciare si trovava

per tutto, e di notte ancora più che di giorno. Con l'esercito in ordinanza andò egli sempre marciando, e lo cunduceva diviso in tre parti. Della prima aveva cura il Marchese di Renty, della seconda il Duca medesimo, e della terza il Signor della Motta, dietro al quale seguivano venti pezzi d' artiglieria. In questa forma a piccciole giornate, come si è detto, giunse il Duca alli 23 d' Agosto in Meos, città che da Parigi non è più lontana che dieci leghe. Quivi col suo esercito s' unì quello del Duca d' Umena, che faceva intorno a diecimila fanti e mille cinquecento cavalli. La gente dell' uno e dell' altro campo era però tutta scelta e sotto le insegne da lungo tempo disciplinata. Ritrovavasi intanto ormai all' estremo la città di Parigi. Dopo essersi tollerato da quel popolo così numeroso quanto mai si potesse soffrire in materia di fame, erano le sue necessità poi in fine venute a segno, che bisognava o gettar gli ultimi spiriti, o aprire al Re di Navarra di giorno in giorno le porte. Crucciavano queste nuove il Duca di Parma incredibilmente, perchè egli non avrebbe in alcun modo voluto precipitare i consigli, nel trovarsi astretto di precipitare il soccorso. Fece egli dunque animo a' Parigini, e diede loro ferma speranza, che fra pochissimo tempo gli avrebbe liberati da quell' assedio. Animavagli in particolare alla sofferenza il Legato, e facevano l' istesso i Ministri di Spagna, ma sopra ogn' altro il Duca di Nemurs, ch' era Governator di Parigi, e fratello uterino del Duca d'Umena. Onde il popolo con nuova costanza vincendo le sue miserie, andava con ansietà inesplicabile numerando l' ore e portandole innanzi nell' aspettazion del soccorso; quando il Duca di Parma, levatosi da Meos con amendue i campi congiunti in un solo, venne marciando verso Parigi. Stava allora nelle maggiori speranze il Re di Navarra, che di giorno in giorno fosse per cadergli in mano quella città. Correvi per mezzo la Senna, e con quel fiume se n' accompagnano due altri vicino a Parigi. L' uno è la Marna, due leghe prima che la Senna tocchi le mura della città, e l' altro l'Oysa, alquanto più sotto dalla parte contraria. Queste riviere sono come le nutrici che danno il latte continovamente a sì vasta città, oltre alla maravigliosa abbondanza del proprio suo territorio. Aveva il Re occupati per tutto i passi e delle riviere e della campagna. Sopra la Marna faceva custodire particolarmente Lagny, buona Terra, e fornita d' un largo ponte; e sopra la Senna Corbel da quel medesimo lato, ch' è pur grossa Terra, provveduta anch' essa d' un ponte simile. Sull' Oysa poi faceva guardar medesimamente i luoghi di maggior transito, e così da ogni banda levate a Parigi le vettovaglie, quella città si trovava, come s' è detto, all' ultime necessità della fame.

Udita ch' ebbe il Re la mossa del Duca di Parma, e che di già si veniva accostando verso Parigi, ragunò i Capi della sua gente, e gli esortò con parole efficaci a voler più che mai in quell'occasione fare apparire la solita virtù lor militare. » Vedeasi ora il Duca di Parma in Francia coi sensi e con l' armi di Spagna. La vera intenzione essere d'opprimere quel Regno, sotto nome di difender la Lega, e venire il Duca con tante forze per farne seguir se potesse quanto prima l'effetto. Esser perfidi quei della Lega ch'invocavano tali aiuti, e non meno perfidi gli altri che sì mentitamente gli colorivano. A quest' armi dunque de' ribelli francesi, a queste de' nemici spagnuoli, doversi con ogni ardore far l'opposizione che conveniva da quelli ch'erano e veri Francesi per nascimento e fedeli al legittimo Re per propria elezione. In lui aver Dio voluto che venisse a ricader la Corona, e sperar egli che a pieno ben presto, in materia di coscienza, ne riceverebbono la desiderata soddisfazione i Cattolici. Esser grandi le forze contrarie, ma non punto inferiori le sue. Anzi che per numero e per bontà, egli doveva riputarsi di gran lunga superiore in cavalleria. Desiderarsi perciò da lui che si potesse venire quanto prima a battaglia, e creder egli che il procurarla in ogni maniera dal canto suo fosse risoluzione, non solamente più generosa, ma ancora più profittevole. Rotti i nemici, non avrebbono essi come potere adunare nuove forze; e così vinta la battaglia, si potrebbe chiamar finita la guerra. All'incontro quando al suo esercito succedesse qualche sinistro caso, molto più agevole riuscirebbe a lui di poter nuovamente ritornare in campagna. Ma come aversi a dubitare della vittoria? Non essere stato congiunto anche un gran nervo delle forze spagnuole di Fiandra con le ribelli di Francia nella battaglia che poco innanzi era seguita appresso d'Ivry? E nondimeno dov'era più giusta la causa, ivi essersi mostrato più chiaro il valore, e più favorevole eziandio la fortuna. Doversi ora stimar senza dubbio la presenza d' un tal Capitano, com' era il Duca di Parma nel campo nemico; e però tanto più essere necessario d' usar tutte le preparazioni che in tale occorrenza potevano giudicarsi più vantaggiose non solo in riguardo al valore, ma in considerazion della disciplina. A tal effetto aver egli chiamato il Consiglio ch'era pieno di tanti e sì chiari capi di guerra. Pregargli che liberamente dicessero le loro opinioni, così nel punto che riguardava il continovar l'assedio o il levarlo, come nell'altro d'indurre per ogni modo il nemico a battaglia. Sui loro pareri stabilirebbe egli il suo, nè farebbe meno poi con l'esecuzione di quel che egli prometteva allora con le parole ». Fra i Capi di guerra che si trovavano appresso il Re, i più riguardevoli e più stimati erano il Duca di Mompensiero, Principe del sangue, il Duca di Nevers, il Gran Priore, i Marescialli d'Aumont e di Birone, il Baron suo figliuolo, i Signori della Ghiscia e di Lavardino, che tutti erano Cattolici; il Duca della Tramoglia, il Visconte di Turena, i Signori della Nua e di Sciatiglione, ch' erano eretici. Considerossi prima se le forze del Re avessero potuto bastare per la continuvazion dell' assedio, e per muoversi a fare ostacolo a quelle del Duca di Parma; e concordemente fu giudicato che non bastassero per l'una e per l'altra operazione ad un tempo. In maniera che

le sentenze commmi furono che si levasse l'assedio, e con tutte le forze unite s'andasse ad incontrare il Duca di Parma, e si procurasse per ogni via, ma con ogni possibil vantaggio di tirarlo a battaglia. Che tante volte in tante altre guerre i più celebri Capitani avevano levati gli assedii. Che il levarlo ora poco finalmente solleverebbe Parigi, quando s'impedisse al Duca di Parma l'introduzion del soccorso; perchè ben presto quel popolo immenso consumerebbe quelle vettovaglie che potesse ricever presentemente dalla campagna allargata. Che impedito il soccorso, potrebbe subito il Re tornare all'assedio, e che allora senz'altro indugio gli caderebbe in mano quella città, e giugnerebbe egli tanto più gloriosamente al fine del suo disegno. Era accerbissimo il dispiacere che sentiva il Re nel vedersi costretto a levarsi d'intorno a Parigi. Ma conformandosi al parer de'suoi Capitani, ed a quello che gli dettava la militare sua propria esperienza, levò il campo nel penultimo giorno d'Agosto, e s'incamminò verso dove era alloggiato l'esercito della Lega. In quello del Re si trovavano sopra ventimila fanti, e più di seimila cavalli. Tutto il suo Corpo era di gente francese, da qualche numero in fuori di Tedeschi e di Svizzeri. La cavalleria particolarmente era tutta elettissima, perchè più della metà consisteva in gentiluomini che servivano per inclinazione di guerreggiare, e molto più per onore che per guadagno. Da Parigi andò il Re ad alloggiare nel borgo di Celles indi quattro leghe lontano. È situato questo luogo in una spaziosa campagna, con qualche ingombramento però d'acque e di selve all'intorno. Da quella pianura si va montando sopra due agiati colli, per mezzo i quali camminasi alquanto, e poi si discende per andare a Meos. Occupò dunque il Re tutta quella campagna di Celles fino agli accennati due colli. E dall'altro fianco verso Meos era venuto nell'istessa maniera ad alloggiar l'esercito della Lega. Quivi il Duca di Parma s'era fortificato da tutte le parti nel modo che era più necessario; e lo istesso non mancò di fare dal suo canto similmente il Re di Navarra. Giunto il Re appena in quel sito, volendo egli medesimo far sapere ai nemici la sua intenzion di combattere, mandò un araldo a portarne la disfida al Duca di Umena, significandogli: » che molto meglio sarebbe il definire tutte le differenze con una nuova battaglia campale, che più lungamente portarle avanti con tante miserie che ne pativano i popoli ». Il Duca d'Umena scusatosi di non poter egli dar la risposta, per non avere allora il supremo comando, rimise l'Araldo al Duca di Parma, il quale fece rispondere con parole di questo senso. » Ch'egli usava di combattere secondo la sua volontà, e non secondo quella de'suoi nemici. Che non ricuserebbe allora la battaglia, se gli convenisse di non ricusarla; e che in altre occasioni l'offerirebbe egli stesso, quando gli tornasse ben d'offerirla ». Tra l'alloggiamento del Re e quello del Duca s'interponevano solamente gli accennati due colli; perciò la vicinanza faceva nascere qualche scaramuccia ogni giorno. Fermossi il Duca quattro di intieri nel suo, nel qual tempo egli stesso più volte avanzatosi verso quello del Re, volle ben distintamente riconoscerlo e pigliarne ogni più chiara notizia. Quindi si mosse con tutto l'esercito. Aveva egli con profondissima segretezza deliberato d'ingannare il nemico ed i suoi medesimi, fingendo di voler venire a battaglia, sfuggirla quando più n'apparisse vicino il cimento, e guadagnar dalla parte di sopra il passo delle riviere e liberar dall'assedio Parigi. Questo era il disegno, e così ne fu da lui procurata l'esecuzione. Fece marciare con la vanguardia il Marchese di Renty, e con lui erano il Principe di Simay e Giorgio Basti col maggior numero di cavalli, che quasi tutti portavan le lance. Nella battaglia pose il Duca d'Umena col nervo maggior delle fanterie. E nella retroguardia il Signor della Motta col residuo dei fanti e de' cavalli. Per la sua propria persona egli non volle obbligarsi ad alcuna parte, ma restar libero per potere meglio eseguire ciò che aveva in pensiero. Fatto muover l'esercito in questa maniera, e data voce di voler tirare i nemici a battaglia ordinò al Marchese di Renty che giunto alla vista loro nella cima de' colli, scendesse con lentissimo passo, e facesse distendere in ale larghe da una parte e dall'altra le lance, in modo che gli occhi de' nemici venissero a restarne ingombrati. Comandògli insieme, che senza nuovo ordine suo egli nè porgesse nè accettasse alcuna occasion di combattere, e che intanto gli farebbe sapere quello che di mano in mano occorresse. Vedutosi comparire l'esercito della Lega in tal forma, tenne per certo il Re di Navarra che venisse con intenzion di combattere; e dell'istesso parere similmente furono gli altri suoi Capitani. Onde non si può esprimere quanta fosse l'allegrezza di tutti e del Re specialmente in vedersi presentata quell'occasione, che dalla parte loro con tanta avidità si cercava. Fu posto dunque subito in ogni migliore e più vantaggiosa ordinanza tutto il suo esercito; e fu diviso in vanguardia, battaglia e retroguardia ancor esso, dando il Re a riascuno il suo Capo, e riservandosi anch'egli a poter liberamente scorrere dove più lo richiedesse il bisogno. Marciava intanto il Marchese di Renty nel modo che il Duca di Parma gli aveva ordinato, e dietro a lui seguitava il Duca d'Umena. Distese che ebbe il Renty le lance, ed offuscata a'nemici la vista, non differì allora più lungamente il Farnese. Accostatosi e preso per mano con viso allegro e ridente il Duca d'Umena: » avremo, disse, molto ben combattuto e vinto, se noi soccorreremo Parigi. E fece subito comandare al Renty che si fermasse in quel sito, ma sempre con apparenza di venire alle mani, sinchè sopraggiungesse la notte. Quindi convertita il Farnese la battaglia in vanguardia, ed ordinando alla Motta che seguitasse, in modo che il Renty venisse a rimanere di retroguardia, egli piegò a mano sinistra verso la Marna e verso Lagni, che di là non era molto lontano, con risoluzione di batter subito quella Terra, e pro-

curare in ogni maniera d'impadronirsene. Comunicò egli poi subito al Renty il suo disegno, e comandò che da quella parte e da ogni altra verso il nemico s'alzassero trincere e fortificazioni, affinchè l'esercito regio non potesse disturbar la risoluzione ch' egli aveva pigliata. Accostatosi verso la sera a Lagni, si fermò in Pompona borgo vicino a quella Terra mezzo miglio d' Italia, dando ordine che colà intorno si raccogliesse tutto l'esercito e con ogni maggior diligenza vi si munisse. Non sapeva immaginarsi frattanto il Re la cagione, per la quale si fosse prima il Renty fermato, e poi ritornasse addietro. Nè poteva egli mai persuadersi che in faccia d'un esercito come il suo, dovesse il Duca di Parma assaltare Lagni essendo specialmente la terra di là del fiume, ed in mano di chi la custodiva il passaggio del ponte. Fece egli perciò avanzare alcune compagnie di cavalli per iscoprire più chiaramente il disegno del Duca di Parma, che sostenute da Giorgio Basti, se ne tornarono con l' incertezza di prima. Nel qual tempo il Duca facendo lavorare con incredibile vigilanza intorno alle fortificazioni del campo suo, le ridusse a termine che gli parve di poter prepararsi a batter la Terra. Giace Lagni, come s'è toccato, an la ripa sinistra del fiume. Su la destra, dalla qual parte si trovava l'un campo e l'altro, v'è un borgo aperto all'incontro, e dalla Terra vi si passa col ponte accennato. Fece il Farnese occupar subito il borgo, e la notte stessa, che fu dopo i cinque di Settembre, vi furono piantati dieci cannoni, per battere da quell'opposto lato senz'alcuna dilazione la Terra. Alla sua custodia trovavasi il Signor di Fin con mille dugento Francesi, che tutti si mostravano molto disposti a difenderla, sperando massimamente che il Re tanto da vicino avrebbe fatto ogni sforzo per mantenerla. Giudicava la Fin che fosse per riuscire al Duca di poco frutto la batteria, essendovi il ponte di mezzo, dal quale sarebbe impedito l'assalto. Ma restò deluso presto nel suo discorso. Percìocchè il Duca fatto gettar subito un ponte di barche tre miglia più sopra la Terra, fece passar di là un buon nervo di fanteria spagnuola, italiana e vallona, ed insieme vi spinse Giorgio Basti con alcune compagnie di cavalli; ordinando alla fanteria che si disponesse all'assalto, come prima avesse fatta la sua operazione la batteria. Fremeva di questo successo il Re di Navarra, dopo che l'ebbe scoperto; e non avrebbe voluto in maniera alcuna lasciar perdere Lagni alla vista di sè medesimo. Proponevano alcuni de' suoi Capitani che si passasse il fiume, e con tutto l'esercito s'andasse al soccorso di quella Terra. Altri esortavano che si volgessero tutte le forze contro i ripari del campo nemico già cominciati, e si procurasse di superargli e di venire a battaglia. Ma il primo partito era molto pericoloso, poichè il Duca di Parma avrebbe potuto assaltar l'esercito regio, e disfarne almen qualche parte nel passaggio della riviera. Ed il secondo si poteva stimar senza frutto, perchè i lavori del Duca, massime verso il campo nemico, eran di già molto alzati e così ben custoditi, che poca speranza restava di potergli sforzare da parte alcuna. Prese nondimeno il Re questa seconda risoluzione; e schierato il suo campo in grossi squadroni, venne per assaltar l'esercito della Lega. Ma lo trovò tutto in così buona ordinanza dentro alle fortificazioni, che erano andate continuamente crescendo, che fu costretto al fine di ritirarsi, e con dolore acerbissimo vedér poco dopo sforzata, presa, piena di sangue e distrutta quasi dal sacco, la Terra di Lagni sugli occhi suoi proprii. E così in effetto si vide succedere. Percìocchè il Duca di Parma, dato ordine che si piantasse la batteria contro la Terra, e che passasse la gente nel modo che si è riferito, fece con sommo ardore fulminar subito furiosamente contro le mura, e preparare al medesimo tempo l' assalto. Erano deboli per sè stesse le mura, e senz'alcun terrapieno; onde fatta ben presto la breccia che poteva esser bastante, gli accennati Spagnuoli, Italiani e Valloni a gara si mossero con grand' impeto per salirvi sopra. Uguale mostrossi per un pezzo la virtù ne' Francesi. Ma superati e dal primo numero e da' nuovi rinforzi che ogni ora venivano a favor de' nemici, bisognò che cedessero finalmente. Restò prigione il Signor della Fin con pochi altri. Il resto andò a fil di spada, e la Terra fu subito saccheggiata. Preso Lagni corsero le vettovaglie in molta abbondanza a Parigi; dove non si può credere quanto grande per un tale successo fosse l'allegrezza ed il giubilo in tutti, e con quante lodi in generale si celebrasse la vigilanza, l'arte e la virtù militare del Duca di Parma. Senza contrasto caderono poi quasi al medesimo tempo il ponte di Chiarantone e San Moro luoghi pur situati sopra la Marna; ed a questo modo vennero a restare tanto più assicurate da quella parte le vettovaglie a Parigi.

Dopo questo sì prospero avvenimento a favor della Lega, giudicò il Re di Navarra che se prima il Duca di Parma aveva sfuggita l'occasione di venire a giornata campale, molto più la sfuggirebbe ora che egli aveva conseguito il suo intento. E quanto a ridurlo in altre difficoltà, considerava ch'egli avendo tali forze così ben fornite di tutto quello che poteva essere più necessario al bisogno loro, troppo malagevolmente ciò avrebbe potuto succedere. All'incontro quelle del Re cominciavano di già notabilmente a diminuirsi e per molte infermità che vi eran sopravvenute, a perchè la Nobiltà del suo campo non avendo più speranza nè di acquistar la città di Parigi, nè di venire a battaglia in campagna, soffriva mal volentieri di continuare sotto l'armi in quella maniera. Oltrecchè mantenendosi in gran parte con le sue proprie sostanze, non poteva resistere più lungamente a sì gravi spese. Pigliò dunque risoluzione il Re di levarsi d'intorno a Parigi, e di ridursi nella Terra di San Dionigi, con pensiero di licenziare per allora il maggior numero della gente, e riservarsi un campo solo volante, da poter volgersi da un'ora all' altra dove più in suo vantaggio l'occasione fosse per invitarlo

Levatosi dal suo alloggiamento, rimase libero affatto l'altro in cui si trovava l'esercito della Lega. Nel ritirarsi volle il Re nondimeno far prova, se per via di stratagemma improvvisamente egli avesse potuto far quello che non aveva potuto conseguire per via d'assedio. Parevagli di poter credere che i Parigini, riccvuto il soccorso, e tutti immersi nel goderne l'effetto o nel ristorarsi col sonno, col riposo e con la soavità della negligenza, trascurerebbono allora quella custodia intorno alle mura di notte, che prima a tutte l'ore essi avevano fatta con grandissima vigilanza. Determinò egli perciò di provare se con iscalata potesse riuscirgli da qualche parte d'entrar con notturno assalto nella città. Passata dunque la Senna, perchè stimò che dall'altro lato, dove non erano gli eserciti, si custodissero più negligentemente le mura, sotto un alto silenzio formò tre squadroni di fanteria, e con numero grande di scale intorno alla mezza notte gli spinse verso le mura. Accostossi l'uno d'essi al ricinto di San Germano, l'altro a quello di San Michele, ed il terzo a quello che è tra San Giacomo e San Marcello. Ma il successo non corrispose all'aspettazione da lato alcuno. Era vigilantissimo il Duca di Nemurs, Governator di Parigi, e non aveva egli trascurate punto nè anche dopo la liberazione dell'assedio le guardie solite. Onde i regii furono da ogni parte animosamente ributtati e respinti a basso. Appena usciti da questo pericolo, li Parigini vi si trovaron di nuovo, ed il secondo riuscì maggiore quasi del primo. Percioochè trattenutosi il Re colà intorno, e lasciata dileguare nella città la presente paura, tornò verso l'alba a fare il medesimo tentativo dalla parte sola di San Marcello. Dirizzaronsi non più di due scale al principio, per vedere come stavano le guardie in quel sito. E veramente si trovarono così deboli, che se fosse stato maggiore il numero delle scale, avrebbe potuto facilmente seguir la sorpresa. Ma gettati a basso quei primi che vi eran saliti, corsero poi tanti altri a difendere la muraglia, che avanì affatto dalla parte del Re ogni speranza di buon successo. Ond'egli ritiratosi con tutto l'esercito a San Dionigi, se n'andò alleggerendo, come si accennò di sopra ch'egli aveva pensato di fare; ed appresso di sè ritenne il Maresciallo ed il Baron di Birone suo fratello con un numero spedito e scelto di gente, per servirsene da un punto all'altro, come più si giudicasse da lui necessario. Intanto era diminuito grandemente ancora l'esercito del Duca di Parma. Alle malattie, le quali vi regnavano quasi più che in quello del Re, s'aggiungevano molti altri patimenti e disagi; e cominciava a restringersi ormai la comodità delle vettovaglie, per aver tanta gente di guerra alloggiato in quelle campagne all'intorno, e sì lungo tempo il campo regio in particolare. Per queste considerazioni deliberò il Duca di tornarsene in Fiandra; e portando seco l'onore d'un soccorso tanto glorioso, non restare in pericolo di qualche impensata avversità di fortuna. Oltre che i bisogni del Re di Spagna nelle sue cose proprie di Fiandra, le quali ogni giorno ricevevano pregiudizii maggiori dalla lontananza del Duca, richiedevano con aperta necessità, ch'egli si riducesse quanto prima in quelle provinco. Dichiarò egli questa risoluzione al Duca d'Umena, che ne restò grandemente commosso ed afflitto. Sperava esso Umena che il Duca di Parma avrebbe fatta molto più lunga dimora in Francia, e che dovesse riceverne molto maggiori vantaggi la Lega. Furongli perciò fatte caldissime istanze da lui e dagli altri più stimati appresso la Lega, affinchè non partisse almen così presto. E veggendolo risoluto nel suo pensiero, non si contennero questi poi dal prorompere in varii sospetti e querele. Mostravano essi di credere, » che ciò nascesse più dall'arti meditate di Spagna, che dalle necessità particolari di Fiandra. Aversi per oggetto in Ispagna, che solo tanto durassero gli aiuti da quella parte a favor della Lega contro il Re di Navarra, quanto bastassero per farla contrastare ma non già prevalere. Appena soccorso Parigi voler partire il Duca di Parma. Con forze tanto superiori a quelle del Re di Navarra essersi perduta l'occasione di venire con lui a battaglia. Ed ora che il Re aveva licenziate in gran parte le sue, perchè non valersi il Duca d'un sì manifesto vantaggio? Perchè non cercar tosto d'opprimere la fazione eretica, e di stabilire nel Regno per sempre la parte cattolica »? Penetrarono queste voci all'orecchio del Duca di Parma, il quale se n'offese notabilmente. Con tutto ciò parendogli ch'era meglio il dissimulare, parlò al Duca d'Umena con termini moderati, e che bastassero a soddisfar lui e gli altri, che appresso di lui seguitavan la Lega. Disse, » che non poteva essere più sincera l'intenzione del Re di Spagna ne' soccorsi dati già tante volte alla Francia. In questi ultimi sì potenti, che aver potuto egli far più, che lasciarsi quasi in abbandono le sue cose proprie di Fiandra? Essersi da lui forse mai chieste nè Piazze nè ostaggi nè altri pegni per sua sicurezza? Nella sua fede aver misurata quella degli altri; ed aver voluto in materia di Religione far causa eziandio della Spagna, quella ch'era causa particolar della Francia. Per beneficio della medesima Lega non convenire di lasciar perdere la Fiandra; poichè mancando ivi le forze cattoliche, mancherebbono senza dubbio quelle che in ogni tempo erano state, e potevano essere le maggiori e le più spedite in servizio della Religione in quel Regno. Ch'egli dunque era costretto per ogni modo a tornare in Fiandra. Ma che lascerebbe tal nervo di gente in favor della Lega, che la sua causa potrebbe non solamente essere tuttavia sostenuta, ma con nuovi progressi rimanere sempre più avvantaggiata ». Veduto ch'ebbe il Duca d'Umena in questa risoluzione il Farnese, gli fece caldissima istanza, che prima della partita si procurasse almeno di acquistar la terra di Corbel sulla Senna; sicchè venisse a restar libero similmente quel fiume a favor delle vettovaglie per la città di Parigi. Era partito di Francia in quei giorni il Legato Caetano per occasione della morte di

Sisto V, ed aveva lasciato in luogo suo Monsignor Sega, Bolognese, Vescovo di Piacenza e Prelato di merito grande per diversi impieghi di Nunziature e per altri maneggi, che gli avevano acquistata molta riputazione. Fu dunque tirato dal Duca d' Umena a fare il medesimo officio Monsignor Sega; e non mancò egli d'adoperarsi efficacemente all'istesso fine col Duca di Parma. Consentiva mal volentieri il Farnese d'avventurarsi ad un nuovo assedio; sapendo massimamente che si trovava per Capo dell'arme in Corbel un soldato francese di gran valore, chiamato Rigaut, il quale s'era fatto conoscere per tale anche in Fiandra appresso il Signor della Nua. Contuttociò per non dare a quei della Lega nuova materia di gelosie, risolvè finalmente di stringere quella Terra, e vi s'accampò intorno su la metà di Settembre. Giace Corbel sopra la Senna al sinistro lato, e con un ponte di pietra si passa all'altro. La Terra è picciola e poco forte, avendo le muraglie all'antica, e senza ingrossamento di terrapieno. Consisteva dunque la difesa nel valor de' soldati, e nell'esempio che ne riceverebbon dal Capo. Spintosi il Duca di Parma innanzi non tardò molto ad avvicinarsi con le trincere. All'incontro uscirono quei di dentro, e con grand'animo si disposero all'opposizione. Era grandissima la vigilanza in particolare che mostrava Rigaut. A soffrir le fatiche, ad incontrare i pericoli e ad ogni altra esecuzione più necessaria, egli era il primo sempre non meno all'opera che al comando, in maniera che il Duca aveva perduta di già molta gente, e l'assedio riusciva molto più lungo di quel ch'egli al principio non s'era pensato. Ma risoluto di vederne ben tosto il fine, dopo una gran batteria fece dare un assalto sì fiero dagli Spagnuoli, Italiani e Valloni ad un tempo, che rimastovi morto Rigaut, gli assalitori entrarono nella Terra, e tagliato a pezzi il presidio con ostilità grande la saccheggiarono. Penovvi contuttociò il Duca intorno sino a mezzo il seguente mese d'Ottobre, e se Rigaut in quell'assalto non fosse restato ucciso, nè anche sì presto sarebbe stata presa forse la Terra.

Acquistato Corbel, trattenne il Duca la sua gente in riposo sino al principio del mese che seguitò. Quindi s'accinse a ritornarsene in Fiandra. Per ingannar più il nemico, non prese il cammino più breve di Piccardia, ma quel di Sciampagna; stimando egli che non tarderebbe il Re di Navarra a seguirlo, e che meglio era di lasciare con qualche dubbio esso Re intorno a' disegni ch'egli potesse avere in questa sua ritirata. Con l'ordine stesso che aveva tenuto all'entrare in Francia, volle che si marciasse all'uscirne. Divise in quattro parti l'esercito, acciocchè ridotte ciascuna d'esse a minore ingombro, potessero tanto più speditamente procedere innanzi, e tanto meglio soccorrersi l'una l'altra secondo il bisogno. Al Marchese di Renty fece condur la vanguardia, al Signor della Motta la prima battaglia, ritenne per sè la seconda battaglia, e commise a Giorgio Basti la retroguardia. In quest' ultima parte doveva consistere il più grave pericolo, atteso che ad infestare la coda sarebbe comparso ordinariamente il Re di Navarra. Questa perciò fu guarnita di gente eletta, e vi furono posti in particolare Pietro Caetano ed Alonso d'Idiaquez coi due loro terzi di fanteria. Allontanatosi da Parigi il Duca di Parma e giunto appena in Sciampagna, udì la perdita di Corbel, e poco dopo quella ancor di Lagni; così male s'era custodito l'uno e l'altro luogo da' Parigini che ne avevano pigliato il pensiero. Rinovaronsi con tale occasione al Duca le medesime istanze di fermarsi, e tornare alla ricuperazione di quelle due Terre. Ma egli sdegnato di veder trascurarsi con tanta negligenza le sue fatiche; oltre all'esser crescinte sempre più le necessità del ritorno suo in Fiandra, non volle trattenersi punto dal seguitare l'incominciato viaggio. Erasi ridotto frattanto il Re di Navarra a Compiegne, Terra voltata verso la Sciampagna e la Piccardia; e quivi raccolto insieme un numero scelto di fanti, ma più di cavalli per infestar con essi più facilmente il campo nemico nel ritirarsi, non aveva poi tardato a passare innanzi ed a seguitarlo. Non perdeva dunque egli occasione alcuna d'avvicinarglisi, e di procurargli o danno o molestia o qualsivoglia altro disturbo. Assalivalo talvolta ne' lati, alcun'altra di fronte, ma più spesso alle spalle, ora sol minacciando, ora alla sfuggita investendo, senza avventurarsi mai a' cimenti maggiori, per la troppa disuguaglianza delle sue forze. Questo suo variare di luoghi e di assalti, non faceva però variar punto l'ordinanza, con la quale camminava il Duca di Parma. Col medesimo passo marciavano i suoi squadroni, mantenevano l'istesso intervallo, chiusi da un lato e dall'altro, fra i carri delle bagaglia, che servivano di ben munite trincere; disposti al combattere, quando ne fossero provocati, ma sempre con tal vantaggio, che il nemico avesse a pentirsene; dagli archibugieri a cavallo si battevano per tutto diligentemente le strade, ed ogni notte con gran vigilanza fortificavansi da ogni lato i quartieri. A questo modo fra scaramucce leggiere camminò alcuni giorni il Duca di Parma. Era egli di già entrato nel cammino di Piccardia. E volendo pure far qualche maggior prova il Re contro il Duca, verso la fin di Novembre spinse alcuni squadroni di cavalleria contro la vanguardia nemica. Uscì quella del Duca in opposizione di questa, e dopo s'infiammò sempre più la fazione. Tra i Capi francesi era pieno di sommo ardire particolarmente il Baron di Birone, il qual non volendo cedere allo sforzo maggior de' nemici, restò di maniera impegnato fra loro, che uccisogli sotto il cavallo, sarebbe rimaso prigione, se il Re medesimo con disprezzo d'ogni pericolo, non si fosse gettato innanzi a soccorrerlo. Sopravvenne la notte frattanto, che terminò la fazione. In aiuto del Re il dì appresso giunse il Duca di Nevers con forze nuove ch'egli aveva raccolte là intorno, e da qualche altra parte medesimamente gli se n'accrebbero. Stava di già il Duca di Parma verso Guisa per uscire di Francia, essendo quella Terra nell'ultimo

confine del Regno verso la Fiandra. Quivi dunque volle di nuovo il Re assaltare il campo del Duca, e lo fece contro la retroguardia. Uscirono gli archibugieri a cavallo del Duca al principio contro le corazze del Re; e non potendo quelli sostener queste, si riducevano a mali termini, se Giorgio Basti sopraggiunto con un grosso squadrone di lance, non avesse respinto l'urto delle corazze. Ma queste essendo da nuovo rinforzo del Re pur tuttavia sostenute, e per l'altra parte dalla retroguardia del Duca, avanzatesi a favore dei cavalli del Basti le fanterie dell'Idiaquez e del Caetano, era per seguire una fiera mischia, se considerandosi dal Re il suo svantaggio, egli al fine non avesse, ma con guerriera baldanza, fatta ritirar la sua gente. Nè si mosse più oltre quella del Duca, per non romper l'ordine stabilito in marciare. Qui terminarono gli assalti del Re di Navarra e le molestie, che n' aveva ricevute sinn allora il Duca di Parma. Giunto il Farnese dunque con tutto il suo esercito salvo dentro al confin della Fiandra, si separarono ivi l'uno dall'altro, egli ed il Duca d'Umena. Da lui furono confermate più vivamente che mai le speranze al medesimo Umena di nuovi e potenti soccorsi a favor della Lega; e l'assicurò che gli condurrebbe quanto prima egli stesso in persona. Intanto lasciogli intorno a quattromila fanti e cinquecento cavalli, stimando che per allora un tale aiuto potesse bastare, oltre ad un reggimento alemanno, che sotto il conte Giacomo Collalto di già prima ancora si manteneva pur in servizio della Lega col danaro del Re di Spagna. Dal qual confine il Duca passò poi innanzi; e distribuita nelle guarnigioni a ristorarsi dopo tante fatiche la soldatesca, sul principio di Dicembre egli si ridusse alla solita sua stanza di verno da lui più frequentata ordinariamente in Brusselles.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE SECONDA — LIBRO SESTO

SOMMARIO

Trova il Duca di Parma dopo il suo ritorno di Francia in debole stato le cose regie di Fiandra. Progressi che da più parti fanno i nemici. Acquisto loro di Zutfen e di Deventer luoghi l'uno e l'altro molto importanti. Accampasi il Duca intorno al Forte opposto a Nimega, e fa quanto può per levarlo di mano a' nemici. Ma il Conte Maurizio vi s'avvicina con grosse forze per dervi soccorso. Intanto viene ordine preciso del Re al Farnese che debba subito prepararsi a tornar nuovamente in Francia. Lievasi perciò senza dimora da quell'assedio. Nè perde l'occasione Maurizio. Passa egli rapidamente dentro la Terra di Hulst nella provincia di Fiandra, e quasi subito se n'impadronisce. Quindi con la medesima celerità si volta contro Nimega, e ne fa con fortuna pari l'acquisto. Declina ogni giorno più in questo mezzo la Lega di Francia. Pericolo suo di perdere la città di Roana strettamente assediata dal Re di Navarra. Onde non differisce più il Duca di Parma ad entrare in Francia. Col suo esercito s' unisce quel della Lega. Mossa loro verso la Normandia per dar soccorso o Roano. Muovesi all'incontro il Re di Navarra per farvi ogni opposizione. Nobile combattimento fra i due campi ad Umala, dove il Re vien ferito, e si trova in pericolo d'esser preso. Passa innanzi l'esercito della Lega, e si avvicina in modo a Roano che v' introduce qualche soccorso. Quindi se n'allontana, e dal Re tanto più si rinforza l'assedio. Ma finalmente il Duca di Parma lo mette in necessità di levarlo affatto. Entrano poi subito i collegati nella penisola del paese di Caux, ed assediano Caudebech. Nel riconoscere il luogo resta ferito il Duca, e riceve gran disturbo nel poter continuare il comando. Servesi il Re di tale occasione; occupa l'ingresso della penisola, e riduce i collegati in grandissime angustie di tutte le cose. Per non venire a battaglia con troppo svantaggio risolve il Duca d' assicurare il suo esercito col passare all'improvviso la Senna. E gli succede felicemente il disegno. Parte poi egli di Francia, e con ispedito viaggio ritorna in Fiandra. Nuovi successi favorevoli in quelle bande a' nemici con suo gran dolore. Cresce in lui l'afflizione del perdere ogni di maggiormente la sanità. E nondimeno il Re gli comanda che quanto prima ripassi in Francia. Per tal effetto si trasferisce egli in Arras, e con ogni diligenza si prepara al terzo passaggio. Mò sempre più aggravato dal male, finalmente ne resta oppresso, e ne vien condotto alla morte.

Col ritorno del Duca di Parma in Fiandra torneremo ancor noi alla narrazione nostra di prima. Benchè ne saremo presto divertiti pur nuovamente per la nuova necessità, nella quale in breve si trovò il Duca di fare un secondo passaggio in Francia. Erano stati grandissimi i patimenti che in questo primo egli aveva sofferti, e più quei dell'animo eziandio, che gli altri del corpo. Aveva egli per isperienza veduto quanto fosse difficile l'unir bene insieme li disegni del Re con quei della Lega. Che il Re dopo le spese immense fatte di fresco nella spedizion d'Inghilterra, si consumava ora in queste che faceva per la Lega di Francia. E che intanto restavano mal provveduti in maniera e d'uomini e di danaro e quasi d'ogni altra cosa i proprii suoi Stati di Fiandra, che senza dubbio se ne potevano aspettar gravissimi danni. Oltre alla gente lasciata al Duca d'Umena, era stato necessario di collocarne molta altra sulla

frontiera verso la Francia, per dar calore tanto più con essa da vicino alla Lega; e per farla muovere bisognando da un'ora all'altra in servizio suo. Di modo che le guarnigioni regie di Fiandra si trovavano grandemente scemate quasi in tutti i luoghi di maggiore importanza; ed i luoghi stessi con poche vettovaglie e poche munizioni da guerra per sostenere gli assedii, quando i nemici avessero voluto accamparvisi intorno. Il che non mancarono essi, conoscendo il vantaggio loro, di mettere bentosto in esecuzione, come noi di mano in mano riferiremo. Fra gli altri successi che avevano afflitto sommamente il Duca di Parma in Francia l'uno era stato, che in quel tempo era seguito l'ammutinamento del terzo spagnuolo d'Emanuele di Vega restato in Fiandra. Sopra di che aveva nel suo ritorno il Duca mostrato gran sentimento con l'uno e con l'altro Mansfelt, per non essersi da loro, come si giudicava, usate ben tutte le diligenze necessarie per impedirlo. E tanto più grave ne riuscì poi il disordine, perchè si penò più d'un anno a pagar quella gente, e ridurla al solito servizio di prima. Cominciato dunque il nuovo anno 1591 non tardarono i nemici a secondar le buone congiunture dalla lor parte. Trovavasi in Ostenden il Colonnello Noriz, Inglese del quale s'è parlato di già più volte. Con quel presidio, che era assai numeroso allora per un nuovo rinforzo di genti che la Regina d'Inghilterra aveva frescamente inviato, scorreva esso Noriz tutto il paese circonvicino. Eragli però di freno il Forte di Blanchemberg, situato fra Ostenden e l'Esclusa, come fu mostrato di sopra. Risoluto egli perciò di liberarsi da quell'ostacolo, assaltò il Forte sì all'improvviso e con tal vantaggio, che facilmente ne fece l'acquisto, e fu poi subito smantellato. Ciò seguì nella provincia di Fiandra verso la metà di Febbraio. Poco dopo succederono pur anche due sorprese a' nemici in Brabante. L'una fu del castello di Vesterlò vicino ad una principale badia nel distretto della Campigna, e l'altra di Tornhaut, che è uno de' più grossi villaggi che siano in Brabante. Ha questo villaggio similmente un castello. Sotto finta di rustici che vendessero, entrarono alcuni soldati nell'uno e nell'altro, e senz'alcuna difficoltà se n'impadronirono. Ma questi erano leggieri acquisti rispetto agli altri che disegnava il Conte Maurizio, e che poi gli riuscirono largamente quell'anno, come s'intenderà. Preparava egli dunque le forze necessarie per tal effetto. E perciò come prima uscì la stagione da rampeggiare, non differì più lungamente egli a muoversi. Giudicavasi da lui che il suo maggior vantaggio l'invitasse allora di là dal Reno verso la Frisa, per la distanza nella qual si trovavano da quelle parti le forze regie più vigorose, e la persona stessa del Duca di Parma. Onde verso la metà di Maggio colà voltatosi prese risoluzione di stringere Zutfen, e con un campo che poteva ascendere a dieci mila fanti e due mila cavalli, ben fornito d'artiglierie e di tutto quel che faceva bisogno e per questo e per altri assedii s'accampò intorno a quella città. Poco prima che egli vi s'accostasse, con un simile stratagemma a quelli che s'erano posti in opera nel pigliare i due accennati castelli di Vesterlò e di Tornhaut, era venuto in man sua il Forte che difendeva la città sulla ripa contraria. Dopo questo vantaggio cinse in un subito la Piazza da ogni altro lato, e con somma celerità vi aprì le trincere, e vi dispose le batterie. Ma in Zutfen si trovava un sì debol presidio, e sì debolmente era provveduta quella Piazza d'ogni altra cosa, che in capo a tre giorni, non aspettati nè anche i primi tiri d'artiglieria, quei di dentro consentirono alla trattazion della resa, e quasi subito a farne seguir l'effetto. Da Zutfen è lontano Deventer due leghe sole di strada. Giace l'uno e l'altro luogo su l'istessa riviera dell'Ysel; e già fu narrato che dal Colonnello Stanley, Inglese, era stato posto Deventer in mano al Duca di Parma. Aveva il Conte Maurizio appresso di sè, fra gli altri Capi di maggior credito, il Colonnello di Vera, Inglese. Da questo sopra tutti desideravasi che subito s'andasse alla ricuperazione di Deventer, e che a lui potesse toccare la maggior parte di quel successo in risarcimento del fallo che si attribuiva allo Stanley da tutti gl'Inglesi per quella sorte d'azione. Cadde facilmente il Conte Maurizio nell'istesso disegno. Dunque senza tardare un momento voltatosi egli contro quella città, cominciò a striogerla dall'una e dall'altra parte del fiume, e con due ponti volle assicurarne alla sua gente la comodità del passaggio, ed insieme alla nemica impedirne l'introduzione del soccorso. Era Governatore di Deventer il Conte Hermanno di Bergh, figliuolo maggiore di Guglielmo, il quale aveva avuta per moglie una sorella del Principe d'Oranges, in modo che egli veniva ad essere primo cugino del Conte Maurizio. Mostrava senza di gran giudizio e valore, benchè tuttavia molto giovane, il Conte Hermanno; e gli faceva apparire non punto minori nella fedeltà verso il Re. Ma si trovava egli con sì poche forze nella città, e sì mal provveduto ancora nel rimanente, che non poteva promettersi di fare alcuna resistenza considerabile. Preparossi egli nondimeno a far tutta quella che avesse potuto; e del pericolo nel qual era non mancò di avvertire il Colonnello Verdugo, che faceva le prime parti nel comando dell'armi regie là intorno. Dopo essersi avanzato Maurizio con le trincere, dispose egli da tre lati le batterie. Collocossi la maggiore verso quel sito della città, che guardava il fiume; e dal Colonnello di Vera fu preso il pensiero di condurla nel modo che potesse più vivamente accelerarne l'effetto. In maniera che fu tanto l'impeto col quale si cominciò a percuotere il muro, che più di cento braccia ne caderon nella prima batteria sola. Fecero i difensori una ritirata più addentro, e non mancava il Conte Hermanno d'opporsi con ogni più virile difesa; quando egli restò sì gravemente ferito, che non potè più continovare nell'operazion cominciata. Perduti allora tanto più d'animo gli assediati, e dubitando i terrazzani particolarmente che l'assalto de' nemici

non si tirasse dietro il sacco della città, fu mossa pratica di renderla con buoni patti, ai quali piegò facilmente il Conte Maurizio, e così in pochi giorni fece egli questo secondo acquisto, che fu di gran lunga maggiore anche del primo. Di là poi si mosse con isperanza di potere sforzar Steenvich. Ma il Verdugo, che non s'era trovato con tanta gente che bastasse per soccorrere Deventer, n'ebbe tanta almeno che potè assicurar Steenvich. Onde Maurizio voltatosi contro Delfziel luogo di sito importante per sè medesimo, e spezialmente per agevolar tanto più l'assedio di Groninghen, quando egli in altra occasione, com'era il suo fine, avesse potuto accamparvisi intorno, se n'impadronì senza difficoltà, e ripiegò indietro per seguire coi vantaggi d'allora diverse altre sue premeditate risoluzioni.

Intanto s'era mosso il Duca di Parma. E raccolto in Ruremonda quel numero di genti che aveva potuto mettere insieme, veniva marciando verso le parti del Reno con intenzion di passarlo, e con presupposto di poter soccorrere Deventer ed assicurare quella Piazza, la quale dopo Groninghen era la più importante di quei contorni. Ma ricevuto l'avviso della sua perdita, risolvè di tentar qualche impresa; e finta, per ingannare il nemico, quella del Forte di Schinche, passò il Vahale da un'altra parte, e s'accampò intorno al Forte opposto a Nimega. Da questo Forte ricevevano gravissimo danno quei cittadini. A tutte le ore con tiri perpetui d'artiglierie veniva infestato il fianco opposto della città, in maniera che le case erano tutte ormai rovinate da quella parte. Al transito del fiume signoreggiava quasi più il presidio tratteouto nel Forte, che non facevano gli abitanti che dimoravano nella città. Le scorrerie da ogni lato erano frequentissime, e tali in somma e si gravi le molestie, che si vedeva essere necessario del tutto o che i regii acquistassero il Forte, o che in breve perdessero la città. Erasi a mezzo Giugno quando il Farnese cominciò a stringere il Forte. Ma non aveva egli potuto comparirvi intorno sì all'improvviso, che dal Conte Maurizio non si fosse prima sospettato della sua mossa per questo fine. Onde spintovi subito il Conte di Solma con buone forze e con nuova provvisione di vettovaglie, si trovava il Forte così ben provveduto, che non dubitava punto Maurizio di vederne seguire sì presto almeno la perdita. Disposti e fortificati dal Duca i quartieri per la parte di fuori, cominciò a farsi innanzi per quella di dentro coi lavori delle trincere. Ma costavano molto care tutte le operazioni a'regii, perchè uscendo spesso i nemici facevano viva opposizione da ogni lato. Vennesi nondimeno dopo alcuni giorni alle batterie, delle quali aveva la principal cura il Signor della Motta. Nè mancava egli di osare ogni diligenza. Ma con leggieri progressi. Percioechè il recinto del Forte essendo composto di terra, la quale nel suo denso riteneva insieme del molle, non potevano le artiglierie farvi coi tiri loro alcun danno considerabile. E doveva riputarsi anche difficile grandemente il venire alla riempitura del fosso ch'era largo e profondo, e che aveva buoni difensori per ogni lato. Ma in questo mezzo la cavalleria del Farnese ricevè una percossa di tal qualità, che fece diminuire sempre più le speranze intorno al successo di quell'assedio. Al campo del Duca trovavasi molto vicino quello del Conte Maurizio, tal che fra l'uno e l'altro nascevano frequenti occasioni di scaramucce, e non potevano i regii provvedere in campagna il foraggio necessario ai cavalli, senza pericolo sempre di qualche imboscata. Aveva il Duca dato ordine che si fuggisse il venire a fazioni formate per la qualità del paese ch'era molto vantaggioso per la parte nemica. Uscito dunque un giorno al foraggio Pier Francesco Nicelli, Capitano della guardia a cavallo del Duca, insieme con diversi altri Capitani pur di cavalleria, non seppe egli contenersi nel modo che bisognava; ma lasciatosi cogliere in un passo angusto, nel quale fu necessitato a combattere, prevalse la gente nemica sì fattamente, che fu rotta subito, e con grande uccisione, disfatta la sua. Restò preso egli con alcuni altri de' Capitani, e di quattrocento cavalli regii che si trovavano in quel conflitto pochi ebbero comodità di salvarsi. Dispiacque sommamente al Duca questo successo, ma non per ciò si distolse dall'incominciata sua operazione. Stringeva egli dunque sempre più il Forte, quando gli sopraggiunse di Spagna un ordine, col quale precisamente dal Re gli si comandava, che lasciate in Fiandra quelle forze che bastassero alla difesa, egli con tutte l'altre passasse quanto prima di nuovo al soccorso della Lega cattolica in Francia. Ricevuto quest'ordine si preparò il Duca subito a levarsi dintorno al Forte. Nel ritirarsi bisognava che la sua gente ripassasse il Vahale, con pericolo d'essere danneggiata in quell'occasione dalla nemica. Ma con grandissimo avvedimento egli s'assicurò presto da ogni disordine. Percioechè fatta subito alzare in poche ore una gran trincera, e fattala condurre sino al fine con ridotti e fianchi per coprire e difendere la sua gente all'imbarco, se la nemica avesse voluto impedirglielo, passò la riviera senza contrasto d'alcuna sorte, non avendo avuto animo il Conte Maurizio di tentare l'impedimento, per l'opposizione che vedeva in poter conseguirne l'effetto. A questa ritirata, che apportò laude grandissima al Duca, perchè seguì in faccia del Forte e del campo nemico, trovossi il Principe Ranuccio suo primogenito, che in quei giorni era venuto d'Italia per militare sotto la disciplina paterna in Fiandra. E non solo si trovò al successo, ma in parte ancora all'esecuzione, avendo voluto il padre che il figliuolo restasse l'ultimo a farla intieramente adempire. Ridotto l'esercito in salvo sull'altra ripa entrò il Duca in Nimega. Non aveva mai voluto quella città ricevere se non debolissima guarnigione straniera per conservarsi in maggior libertà, e perchè stimava di potersi difendere con le forze sue proprie. Di ciò sentiva gran dispiacere il Duca. E perchè egli sapeva che di già s'era introdotta nella città qualche pratica occulta in favor de' nemici, usò tutte le dili-

genze possibili per indur gli abitanti a permettere che vi si potesse ingrossare il presidio. Ma riuscì senza frutto ogni offizio. Ond' egli se ne partì, e lasciò meglio provveduto di forze il Verdugo, affinchè bisognando potesse più facilmente soccorrere quella città. Erasi allora verso il fine di Luglio. E perchè il Duca aveva ricevuto molto benefizio dall' acque di Spa nelle precedenti occasioni di averle usate; e perciò vi si condusse allora di nuovo per applicar tuttavia quel rimedio alla sua indisposizione d' idropisia che ogni di maggiormente lo minacciava. Giunto in quel luogo cominciò egli subito con ogni diligenza a dar gli ordini necessarii per far varie levate di cavalleria e di fanteria in Germania, in Borgogna e dentro al paese, affine di lasciare in esso quelle forze che bastassero alla difesa, e condurne seco tal nervo in Francia, che il soccorso presente da portarvisi in favor della Lega, potesse anche riuscire maggior del passato.

Dal Conte Maurizio intanto non si perdeva l' occasione di far nuovi progressi. Lasciate vive in Nimega le accennate pratiche a favor suo, levossi di là per trasferirsi dov' egli potesse rendere i suoi disegni tanto più fruttuosi, quanto fossero meno aspettati. Era grandissima la comodità ch' egli godeva nel trasportare la sua gente da un luogo all' altro per via de' fiumi e de' seni marittimi. Onde imbarcati verso la metà di Settembre quattromila fanti e seicento cavalli discese improvvisamente con essi nella provincia di Fiandra, e si gettò sopra il paese di Vas per far l' acquisto della Terra di Hulst. Questo è luogo di sito basso, e di gran conseguenza per dominare tutto il paese all' intorno. Guardavansi dai regii per maggior sua difesa alcuni siti vicini. Nè durò molta fatica Maurizio ad impadronirsene. Quindi cinta la Terra, nella quale si trovava un presidio di pochi soldati ed una debole provvisione d' ogni altra cosa, ridusse quei di dentro quasi subito a parlamentare, e poi a mettere la Piazza in man sua. Erasi mosso il Colonnello Mondragone, Castellano di Anversa, per venire a soccorrerla; e con gli ammutinati spagnuoli, benchè non ancora del tutto composti, aveva il Duca operato in maniera, che s' erano contentati d' unirsi col Mondragone. Ma la resa prevenne il soccorso. Onde i regii se ne tornarono indietro, e da Maurizio fu provveduta di quanto era necessario la Piazza. Imbarcò egli poi subito di nuovo la gente, e raddoppiatala di cavalli e di fanti, scorse tutta la costa marittima della Fiandra, minacciando Neuporto e Doncherchen; ma più per ingannar veramente i regii, che per formato disegno ch' egli avesse in quelle parti d' alcuna impresa. Il suo vero fine era di voltarsi contro Nimega, e di farne per ogni modo l' acquisto. Dunque sul mezzo Ottobre rientrato per le medesime vie de' seni marittimi e delle riviere nella provincia di Gheldria, si fermò poi nel Vahale; e gettato un ponte vicino a Nimega per aver libero quel passo e poter più largamente ricever le vettovaglie, dispose là intorno il suo campo. Al medesimo tempo ch' egli di fuori preparava la forza, operavasi dentro a favor suo con le pratiche; e sì felicemente riuscirono queste, che poco bisogno vi fu di quella. Uscì qualche volta il presidio, che consisteva in pochi Alemanni e Valloni, ma senza poter fare alcuna opposizione considerabile. Erasi mosso intanto il Verdugo benchè non sì tosto come avrebbe richiesto il bisogno, perch' egli non si trovava con forze che potessero in alcuna maniera uguagliarlo. Onde presa occasione della sua tardanza i fautori del Conte Maurizio, cominciarono a tumultuare. Da pochi si diffuse ad un tratto l' ardire in molti; e questi, fatta sempre più crescer la commozione, tirarono in generale tutti gli altri ancora nei medesimi sensi, e fu stabilito in fine di rendere la città verso la quale Maurizio si mostrò largo quanto ella potè più desiderare intorno alle condizioni che nella resa furono stabilite dall' una e dall' altra banda. Entrò poi Maurizio nella città, e vi fu ricevuto con grandissimi onori; e prima di partirne egli volle renderne eziandio largamente allo Schinche, facendo riporre le sue ossa con pompa grande nella chiesa maggiore dentro al proprio sepolcro de' passati Duchi di Gheldria. Dopo aver aggiunto il Conte Maurizio agli altri precedenti acquisti tanto considerabili questo così importante, egli se ne passò all' Haya in Olanda, nel qual luogo avevano di già fermata la stanza loro continua i Deputati ordinarii di tutta l' Union generale delle provincie. Nè si può credere con quanti onori, con quante significazioni d' affetto e d' applauso il Conte vi fu raccolto. Chè sebbene gli acquisti da lui fatti non avevano trovata gran difficoltà di contrasto, non di meno aveva egli mostrata sì gran vigilanza nel suo comando, tal virtù di consiglio e vigor tale d' esecuzione, che si era potuto senza dubbio aspettar fin d' allora di vederlo riuscire quel gran Capitano, che l' età nostra per tante altre sue così chiare imprese l' ha così pienamente poi giudicato.

In questo mezzo il Duca di Parma era tornato a Brusselles, e tutto fisso nel prepararsi di nuovo a passare in Francia, procurava di mettere insieme ogni nervo maggior di forze per tal effetto. Le nuove ch' egli riceveva da quelle parti erano, che ogni di più gli affari della Lega andassero declinando. Che le sue forze si trovassero molto diminuite. Che all' incontro quelle del Re di Navarra sempre più invigorissero. E che fatto signore della campagna, si fosse posto finalmente all' assedio della città di Roano che è la prima di Normandia, e la seconda di tutto il Regno. A rappresentar queste cose al Duca di Parma, era stato poco innanzi spedito il Conte di Brissac dal Duca d' Umena. Ed aumentatosi dopo ogni di maggiormente il pericolo di Roano, veniva tanto più sollecitato di nuovo il Duca di Parma a trasferirsi quanto prima potesse in Francia. Dispostosi egli dunque a partire, lasciò come l' altra volta in luogo suo l' uno e l' altro Mansfelt. E perchè in quel medesimo tempo era comparsa in Fiandra una solenne Ambasceria dell' Imperatore, che veniva indirizzata a procurar qualche sorte d' aggiustamento nelle cose di quei paesi; perciò il Duca

si trattenne alcuni giorni di più per quest'occasione in Brusselles. Fu significata parimente alle Provincie Unite la medesima intenzion dell' Imperatore. Ma perchè da loro fu dubitato che l' Ambasceria fosse stata mossa ad istanza del Re di Spagna, non vollero esse consentire ad alcuna sorte di trattazione. Sopra di che, sebben passò qualche mese, noi però abbiamo voluto qui accennarne ora l'esito brevemente, per ispedirci dal riferire un maneggio che non ebbe si può dire apertura d'alcuna sorte. Partito da Brusselles il Duca, se ne passò verso la Piccardia, e quivi in Perona trovò il giovine Duca di Guisa, il quale non molto prima essendo fuggito dal Castello di Turs, dove Enrico Terzo l'aveva rinchiuso dopo la morte data a suo padre, ed il Re di Navarra l' aveva similmente poi ritenuto, era anbito corso a trovare il Duca d' Umena suo zio. Da Perona il Duca di Parma si trasferì nella Terra di Guisa, nel qual luogo venne ad abboccarsi con lui il Duca d'Umena. Nell' istesso luogo si trovò parimente Ercole Sfondrato, Duca di Montemarciano, il quale poco innanzi era stato spedito in favor della Lega da Gregorio XIV suo zio con un nervo molto considerabile di fanteria e cavalleria. Ma venuto a morte Gregorio, e succedutogli Innocenzo IX s' era molto diminuita la gente, essendosi Innocenzo scusato di non poter continuare una tanta spesa, per le angustie nelle quali si trovava l' erario della Sede Apostolica. Nè sapeva il Duca di Montemarciano, se in lui fosse per durar quel comando. Ancorchè nel resto mostrasse Innocenzo di volere anch' egli tuttavia proteggere la Lega di Francia; al qual fine aveva creato Cardinale il Vescovo di Piacenza, con dichiararlo insieme Legato Apostolico in luogo del Cardinal Caetano, che di già come dicemmo era tornato in Italia. In quell' abboccamento fra i Duchi di Parma e d' Umena fu stabilito prima d' ogni altra cosa, che la Fera, luogo de' più considerabili che abbia la Picardia, fosse consegnata al Duca di Parma, acciocchè in ogni evento egli potesse avere in quella frontiera verso la Fiandra una Piazza che servisse di maggior sicurezza al suo esercito. Quindi fattasi l' unione di tutte le forze, ciascuno de' Capi maggiori ne rassegnò la sua parte; e si trovò che tutta la gente poteva ascendere intorno a venticinquemila fanti e seimila cavalli. Il Corpo maggiore consisteva in quella del Re di Spagna, composta secondo il solito di Spagnuoli, Italiani, Alemanni e Valloni. Erano da sedicimila i soldati a piedi, e più di tremila quelli a cavallo. Aveva il Duca di Lorena inviati i Conti di Vaudemonte e di Scialigni in aiuto della Lega con settecento fra lance e corazze. Duemila fanti svizzeri soli e poco più di dugento cavalli rimanevano appresso il Duca di Montemarciano di tutta la sua gente condotta in Francia. Ed il resto delle forze l' aveva posto insieme la Lega. A tutte soprastava il Duca di Parma, e dopo lui l' autorità maggiore s' appoggiava a quello d' Umena, appresso il quale si trovavano allora i Duchi d' Umala, suo primo cugino, e di Guisa, suo nipote carnale, oltre agli accennati due Conti di Vaudemonte e di Scialigni, ch' erano pure, ma in grado più remoto, della medesima Casa. Fra l' apparato, la ragunanza e la mossa di questo campo, finì l' anno e cominciò l'altro del 1592.

Unita dunque tutta la gente insieme all' entrar nella Piccardia, si mosse l' esercito verso la metà di gennaio, e prese il cammino d' Amiens, per entrare da quella parte nella provincia della Normandia, e procurar di soccorrere quanto prima la città di Roano. Assediava quella città il Re di Navarra, come fu toccato di sopra, e di già s'era condotto sì innanzi nell'oppugnarla, che ormai gli assediati non potevano andar molto a lungo in difenderla. Sosteneva nondimeno valorosamente l'assedio il Signore di Villars, e procurava con ogni resistenza più vigorosa di dar tempo all'accennata preparazion del soccorso. Onde tutto invigorito nell' avere di già inteso che il campo della Lega s'era mosso per tal effetto, continovava nella difesa più vivamente che mai, benchè dall'altra parte per le strettezze in che si vedeva, egli non mancasse di sollecitare con istanze efficacissime i collegati, acciocchè venissero quanto prima a soccorrerlo. Giace Roano in Ripa alla Senna, ed in quel sito s'allarga di già molto quella riviera. Alquante leghe più sopra aveva il Re in poter suo la Terra chiamata il Ponte dell'Arche, il qual ponte è l'ultimo che si trovi ora nel discendere che fa verso il mare la Senna, per esser guasti alcuni archi di quello che fabbricarono anticamente gl' Inglesi a Roano, mentre fu da loro signoreggiata la Normandia. Alcune altre leghe più sotto a Roano giace in ripa all'istesso fiume la Terra di Caudebech, la quale pur anche era in mano del Re. In modo che dominando egli la riviera di sopra e di sotto con questi due luoghi, e con alcune barche armate che la scorrevano, aveva ridotta in grandissima strettezza quella città. Intanto udita ch' egli ebbe la mossa del Duca di Parma, e che di già marciava l'esercito della Lega verso la Normandia, chiamò i suoi Capi di guerra, per considerar quello che in tale occasione più convenisse di risolver dalla sua parte. Trovavasi il Re con forze molto potenti, perchè non aveva meno di nove in diecimila cavalli, e di fanteria s'uguagliava in numero a quella de'collegati. La cavalleria, da qualche reggimento di cavalli tedeschi in fuori tutta era francese. Nella fanteria comprendevasi pur qualche numero considerabile di Tedeschi, ed insieme qualch'altro ancora d'Inglesi, che la Regina gli aveva mandati in aiuto; e vi sopraggiunsero poi tre mila fanti fiamminghi pur anche inviati d'Olanda in aiuto suo. Disputavasi nel Consiglio del Re spezialmente se fosse stato miglior partito, o l'abbandonare l'assedio a farsi incontro all'esercito della Lega per combattere alla campagna, come nel successo di Parigi l'altra volta s'era determinato, o pure continovando l' oppugnazione attendere il nemico dentro a'ripari, a difenderli in modo, che gli si disturbasse con quella sorte di resistenza il soccorso. A questo parere inclinava particolarmente il Marescial di Biro-

ne, che per la sua lunga esperienza e virtù militare veniva sommamente stimato da tutto il Regno, e di cui si valeva il Re quasi sempre nelle più importanti e più difficili imprese. A favor della sua opinione parlò dunque egli in tal modo. » Ora è passato di poco l'anno, gloriosissimo Principe, che Vostra Maestà col suo esercito si trovava intorno a Parigi. Ognun sa che il fine avutosi in quell'assedio fu solamente di costringere alla resa con la fame quella città, poichè non si poteva sforzare in altra maniera un ambito così vasto di mura, ed una selva così folta di case e d'abitatori. Non vi furono perciò fortificati all'intorno quartieri, non aperte trincere, non disposte batterie, non formato disegno alcuno d'assalti. Avvicinato che fu poi l'esercito della Lega, giudicossi che il vostro dovesse farglisi incontro, e procurar di venire in tutti i modi a battaglia con quello, già che non era possibile d'impedire il soccorso allora, se non combattendosi alla campagna. Con gli altri Capi di guerra anch'io discesi nell'istessa opinione, la quale fu comprovata similmente da voi, che nella forza de' consigli non men superate ogn'altro, che nell' autorità del comando. Ora consideriamo il presente assedio. In questo il fine di stringere Roano consiste nell'usar molto più i mezzi dell'oppugnazione, che quei della fame. Importa assai senza dubbio il possedersi da noi il passo della riviera col ponte dell'Arche nella parte di sopra, e con la Terra di Caudebech da quella di sotto, per tenere impoverito Roano di vettovaglie. Ma la speranza di far tale acquisto è riposta nelle braccia principalmente e nel ferro. E di già quanto ci troviamo noi avanzati con le trincere, con le batterie, coi lavori nel fosso e con le prove più fervide ancor degli assalti? Io dunque son di parere, che sfuggito in questa occasione il cimento di venire a battaglia, si abbiano con ogni studio a fortificare i quartieri, e che si debba usare ogni maggior vigilanza in difendergli, sì che non possa l'esercito della Lega in modo alcuno sforzargli. Impedito dalla parte di fuori il soccorso, non si può dubitare che da quella di dentro non cammini contro le mura felicemente l'assedio. Di già noi l'abbiamo condotto sì avanti, che ne piglia un terrore grandissimo la città, il cui popolo avvezzo al traffico mercantile ed alieno dalla professsion militare, non vorrà esporsi al pericolo di cadere nelle stragi, ne' sacchi e nell'altre più spaventose calamità che sì spesso vanno in compagnia delle oppugnazioni. Soddisfà senza dubbio nella difesa egregiamente il signor di Villars alle parti sue. Ma privo di vettovaglie, scemato di soldatesca, e disperato finalmente d'aver soccorso, come potrà egli tirar più oltre il contrasto? A noi la riviera all'incontro somministrerà i viveri con molta larghezza. Abbondiamo di cavalleria sì fiorita, che manterremo a devozion nostra in gran parte ancora le campagne circonvicine. D'Olanda aspettiamo nuovi soccorsi per mare. Da queste provincie qua appresso ne giungono de'nuovi ogni giorno per terra. Onde crescendo ogni dì più dalla banda nostra i vantaggi per via dell' assedio, perchè non si deve proseguirne con ogni ardore costantemente l'esecuzione? Hanno reso volgare un detto queste vicine guerre di Francia e di Fiandra, che là s'imparan gli assedii, e qua le battaglie. Mostrisi una volta, che sa fare l'uno e l'altro la Francia; e che sebben prevale con l'impeto nel combattere alla campagna, sa nondimeno anche usar la pazienza nel condurre quando bisogna al debito fine le oppugnazioni. Non può negarsi che il Duca di Parma non conseguisse molta lode l'anno passato in aver preso Lagny a vista del nostro esercito. Ma quanto maggiore sarà quella di V. Maestà nell' acquistar Roano in faccia del suo? Roano, ch'è la seconda città del Regno, e che ben tosto ancora vi farà entrar nella prima? Non potendosi dubitare che richiamato il Duca di Parma dalle necessità sue proprie di Fiandra non debba ridursi Parigi in breve alla vostra ubbidienza, e col suo esempio non sia per fare il medesimo poi anche da ogni altra parte con gareggiante disposizione tutto il resto del Regno ». Ma con senso contrario il Visconte di Turena, fatto Duca di Buglione poco innanzi per dotale eredità della moglie, ch'era uno de' primi Capi di guerra fra gli Ugonotti allora del Regno, e che portato dal suo valore e dal sapere avvantaggiarsene spezialmente con una vivacità singolare d'ingegno, divenne poi ancor egli uno de'più stimati Marescialli della Corona, parlò nella seguente maniera. » Io confesso, invittissimo Principe, di non conoscere tal differenza fra l'assedio che fu posto a Parigi, e questo col quale ora vien cinto Roano, che si debbano presentemente fuggir le risoluzioni pigliate allora. Giudicossi in quell'occasione che le forze di V. Maestà non bastassero a potere in un tempo medesimo e tenere assediato Parigi, e farsi incontro all' esercito della Lega, ma che bisognava pigliare o l'uno o l' altro partito. A quello finalmente prevalse questo, e perciò con tutte le forze s' andò incontro al nemico per combattere alla campagna, ed impedire per quella via, che non si potesse introdurre il soccorso nella città. Non furono presi veramente in quell' assedio, nè fortificati quartieri, e non vi s' usò alcuna sorte d'oppugnazione. Ma con tutto questo io per me non sarò mai di parere, che noi per impedire il soccorso dobbiamo piuttosto rinchiuderci nei quartieri, che uscire nel modo che si disegnò l'altra volta con l'esercito alla campagna. Per l'ampiezza della città di Roano le fortificazioni che noi vi abbiamo all'intorno abbracciano un sì gran giro, che non si è potuto nè si può ridurle a quel segno che sarebbe necessario per fermarvisi dentro a difenderle. Onde vorremo noi aspettare in esse un doppio assalto all' istesso tempo? Un assalto per la parte di fuori dall'esercito della Lega, ed un altro per quella di dentro dal presidio della città? Tolti in mezo fra tante forze nemiche in quanto pericolo si troverebbono allora le nostre? Aspettò questi anni addietro il Duca d'Alba nell'assedio di Mons, che il Principe d'Oranges venisse a trovarlo nelle trincere. Venne, accostossi, fu ribut-

tato, e la città poco dopo fu resa. Ma che? Urtò l'Oranges allora in bene alzati e ben muniti ripari, difendevagli un esercito veterano contro genti tumultuarie, e di dentro il Conte Lodovico fratello dell'Oranges aveva un presidio che non poteva esser quasi più debole, ed un popolo che non gli si poteva quasi mostrar più contrario. Da questo esempio di Fiandra passiamo ad un altro d'Italia, che si può applicar molto più al nostro caso presente. Funestissima n'è la memoria, e ne sarà in ogni tempo alla Francia. Parlo dell'assedio infelicissimo di Pavia. Lasciossi ridurre, come ognun sa, il Re Francesco in quell'occasione fra l'esercito spagnuolo di fuori ed il presidio alemanno di dentro, ch'era tutta gente consumata nell'armi; ed assalito di qua e di là in un tempo medesimo, glie ne seguirono quelle sciagure e calamità, che son note a ciascuno. Viene ora l'esercito della Lega, e vien fornito d'elettissima fanteria specialmente. In Roano trovasi un grosso e valoroso presidio, e la città benchè non assuefatta all'armi, concorre nondimeno in tutti i bisogni prontamente a portarle. Onde vorremo noi, torno a dire, aspettare un doppio assalto di forze tali con rinchiuderci fra deboli e poco uniti ripari, e dove la nostra cavalleria, che di tanto alla nemica prevale, non possa goder quei vantaggi che godrà alla campagna? Al combattimento in campagna dunque io consiglio che si debba procurar di venire per tutti i modi. Videsi l'altra volta, che il Duca di Parma sfuggì sempre d'avventurarvisi. Ora senza dubbio tornerà coi medesimi sensi. E noi all'incontro perchè non dobbiamo tanto più procurar di tirarlo a battaglia, quanto più da lui se n'abborrisce il cimento? Di fanteria può riputarsi superiore in qualche modo la sua. Ma di cavalleria prevale quasi al doppio la nostra, e potrà spiegarsi con tal vantaggio in queste spaziose campagne di Normandia, che più d'una volta la gente di Fiandra sia per desiderar di trovarsi fra i dicchi, gli stagni ed i canali, onde sì spesso in quei paesi vien coperta e rinchiusa. Quindi è, che tanto colà siano praticati gli assedii. E qual maggior gloria può essere la nostra, che di vedersi qui esercitar più le battaglie? dove, non fra le cieche trincere, le sepolte mine e l'ignobil combattimento ne' fossi, ma in campagna aperta fra squadroni e squadroni, insegne ed insegne di gente a cavallo ed a piedi schierata in libere e ferme ordinanze, si manifesta nel teatro luminoso del giorno il vero impeto e la vera virtù militare. Nel resto le ragioni dell'altra volta servono in questo caso ugualmente. Vintasi da V. Maestà la battaglia, vedrassi ben tosto vinta affatto la guerra. E quando pure vi succedesse qualche infortunio, voi potrete senza molta difficoltà raccogliere nuove forze, e di nuovo uscire in campagna. Ma si può sperar fermamente, che l'infortunio dell'armi, o per dir meglio il castigo della giustizia caderà sopra i vostri nemici, che uniti insieme con veri fini d'interesse, e con finti di Religione, sostengono la più iniqua e più indegna causa, che mai fosse abbracciata per alcun tempo e difesa ». Librato ben l'uno e l'altro parere, stimò il Re da una parte, che non si dovesse abbandonare l'assedio, già che si trovava condotto sì avanti. E dall'altra giudicò di esser tanto superiore in cavalleria, ch'egli avesse comodità di impiegarne un potente nervo per andar contro il nemico, e di maniera infestarlo, che o non potesse avanzarsi o troppo tardi almeno, per far prova di introdurre il soccorso. Ma l'esito poi mostrò, che il non essersi intieramente effettuato o l'uno o l'altro consiglio, fece che amendue riuscissero poco felici.

Dunque presa ch'ebbe il Re l'accennata risoluzione, determinò d'andar egli stesso con cinquemila cavalli ad incontrar l'esercito della Lega; e lasciò il Marescial di Birone, che intanto col resto di tutte le forze continuasse a stringere quanto più potesse tuttavia gli assediati. Con questa gente si condusse il Re prima a Novocastello e poi ad Umala, Terre vicine sul confine delle due province di Piccardia e di Normandia. Era egli appena uscito di questa, che li suoi corridori l'avvisarono d'aver trovato il nemico di già molto avanzato in quella. Veniva marciando l'esercito della Lega nelle medesime regolate ordinanze che il Duca di Parma aveva fatte osservar l'altra volta. La fanteria collocata nel mezzo, la cavalleria con lunghe ale ne' fianchi, ed i carri dall'un lato e dall'altro di fuori. Oltre all'impiego di General dell'artiglieria, che aveva il Signor della Motta, faceva egli anche allora l'ufficio di Mastro di campo generale di tutta la soldatesca di Fiandra; e l'istesso officio veniva eseguito appresso la gente propria della Lega dal Signor di Roma, soldato di gran valore e di gran comando, e che aveva una dipendenza particolare dal Duca d'Umena. Usava l'uno e l'altro di loro specialmente una somma cura in mantener le ordinanze di tutto il campo, ed in assicurarne gli alloggiamenti. E non restava perciò il Duca di Parma e quello d'Umena di trovarsi per tutto con le persone lor proprie. Veniva la vanguardia sotto il giovane Duca di Guisa, il quale aveva appresso di sè due Capi francesi d'esperimentato valore, ch'erano il Baron della Sciatra ed il Signor di Vitry. Nella battaglia trovavansi i Duchi di Parma e d'Umena, il Duca di Montmarciano ed il Conte di Vaudemonte; e la retroguardia si conduceva dal Duca d'Umala e dal Conte di Scialigni. Col fiore della cavalleria marciava ordinariamente il Principe Ranuccio nella vanguardia, e vi pigliava luogo pur anche d'ordinario il Marchese del Vasto, che pentitosi di aver lasciato il suo primo carico di Generale della cavalleria in Fiandra per comandare a quella dello Stato di Milano, o trasferitosi l'anno innanzi a tal effetto in Italia, era venuto ora per desiderio di gloria, come semplice venturiere, a questa seconda spedizione del Duca di Parma in Francia. Alla vanguardia precedevano dieci pezzi d'artiglieria, e spiccavasi dalla sua fronte uno squadrone volante composto di fanteria spagnuola ed italiana, per esser pronto a sostenere o caricare il nemico, secondo che l'occasione potesse nell'u-

na o nell'altra guisa richiderlo. Faceva poco viaggio fra un alloggiamento e l'altro l'esercito della Lega, affinchè si potessero meglio conservar le ordinanze, meglio fortificare i quartieri, o la gente non avesse a camminare nè a giunger con istanchezza. Onde non prima che all'entrar di Febbraio il campo si trovò appresso la Terra d'Umala, dove, come si è detto, il Re di Navarra di già in persona propria s'era condotto. Quivi per pigliar lingua s'incontrarono i corridori dell'un campo e dell'altro. Ma non ben soddisfattò il Re di quello che riferivano i suoi, volle con gli occhi proprii egli stesso più chiaramente certificarsene. Era portato il Re per natura sì ardentemente al combattere, che non poche volte, scordatosi affatto di sè medesimo, ne incontrava le più comuni occasioni, e veniva in esse a trovarsi ancora fra i più comuni pericoli. Ciò gli avvenne allora in particolare; e passò il caso in questa maniera. Uscito d'Umala il Re con cinquecento cavalli ordinò che il Baron di Giury ed il Signore di Lavardino lo venissero seguitando con altre maggiori truppe e con quattrocento dragoni (questi son fanti i quali si mettono a cavallo sopra vili ronzini, per fargli mettere poi secondo le occasioni il piè a terra), e comandò insieme che i Duchi di Nevers e di Longavilla stessero preparati col resto della cavalleria che si trovava in Umala. Avanzatosi il Re più del dovere coi primi cavalli, diede ne' corridori del campo nemico, nè trovò molta difficoltà in rompergli o mettergli in fuga. Ma sopraggiungendo ben presto con grosso numero d'altri cavalli Giorgio Basti, urtò quelli del Re in maniera, che l'istesso Re cominciò a trovarsi in manifesto pericolo, e tanto più quanto da molti segni fu riconosciuta la sua persona. Questo pericolo astrinse il Re alla ritirata, che lo fece più grave, perchè tanto più caricandolo sempre i nemici, tanto maggiore seguiva l'uccisione de' suoi. Facevano ogni sforzo i nemici per tagliare il cammino al Re o da questa o da quella parte e farlo prigione. All'incontro sostenendo egli con incredibile ardire l'impeto loro, procurava di ridursi quanto prima in sicuro. Cadevano intanto i più valorosi al suo lato; nè potè finalmente andare illesa la persona sua propria, perchè nel discender da un sito che aveva alquanto dell'erto, mentr'egli andava cedendo, lo colse di dietro verso le reni un'archibugiata; onde fu costretto tanto più a dovere con ogni celerità ritirarsi. Alla nuova di questo successo eransi mossi i dragoni, e posto il piè in terra furono di gran servizio al Re per trattener la furia nemica. Ma quasi tutti restando uccisi, avrebbe corso in ogni modo l'istesso pericolo il Re, se non si fossero spinti innanzi a difenderlo Giury e Lavardino, sebbene accompagnati da pochi altri delle lor truppe, le quali intimorite dalle voci portate che il Re fosse o morto o prigione, avevano in gran parte abbandonata di già la campagna. Onde non era bastato il soccorso loro, perchè sopravvenendo nuova cavalleria della Lega, non potevano i regii sostener questa nuova tempesta. A Giury era stato ucciso il cavallo, e Lavardino si trovava malamente ferito. Stava la vanguardia della Lega di già tutta in arme, o lo squadrone volante in particolare disposto a muoversi. E trattosi innanzi il Duca d'Umena faceva rappresentare con voci ardenti al Duca di Parma, » che non volesse perdere sì vantaggiosa occasione. Essere in fuga il Re di Navarra, pieno di strage e di terrore una buona parte de' suoi cavalli, onde che fatica resterebbe a dissipar tutto il resto? Sfornito di fanteria, e con temerità sì evidente precipitatosi in tali angustie, non potrebbe salvarsi in maniera alcuna, se quanta era la facilità dell'opprimerlo, tanta fosse la risoluzione dell'assaltarlo ». È fama che vedutosi il Re in tanto pericolo facesse restar prigione studiosamente uno de' suoi Capitani, il qual avesse a riferir, come fece, che oltre alla cavalleria condotta dal Re gli venisse dietro ancora un gran corpo di fanteria. Da questa relazione sospeso il Duca di Parma e dalla diffidenza che in lui cagionava il trovarsi in paese poco da lui conosciuto, e con armi non affatto dal comando suo dipendenti, non volle in modo alcuno avventurarsi nel conflitto più oltre; dubitando egli di qualche imboscata o di qualche altro sinistro accidente che avesse potuto succedergli. E nolo fece astenere sopra ogni cosa il parergli, che in ragione di guerra non fosse possibile, che il Re di Navarra si fosse con tanta risoluzione esposto ad un tale cimento di venir contro l'esercito della Lega senz'essere accompagnato da un gran nervo ancora di fanteria. In modo che non essendo caricato il Re di vantaggio, sopraggiunsero intanto i Duchi di Nevers e di Longavilla in aiuto suo, e datagli comodità sufficiente, prima d'entrare e poi d'uscire d'Umala, che non era luogo da poter fare alcuna resistenza all'esercito della Lega, si pose egli subito del tutto in sicuro. Però un buon numero de' suoi in quella fazione; e fra il sangue ordinario ne fu sparso ancora del nobile. Di quei della Lega pochissimi furono i morti e similmente i feriti. Questa è la fazione d'Umala sì considerabile specialmente per essersi veduto che da una parte il Re di Navarra col troppo arrischiarsi restò ferito, e fu vicino a rimaner preso o morto; e dall'altra il Duca di Parma col troppo andar cauto, non riportò una vittoria che poteva mettere o vivo o morto il Re con la fortuna di tutto il Regno in man sua. Da Umala ritirossi il Re a Novocastello, e fattasi medicar la ferita si trovò sì leggiera, che in pochi giorni ne restò facilmente guarito.

Dopo l'accennata fazione entrò subito l'esercito della Lega in Umala, e seguitò l'incominciato cammino, che pur conduceva a Novocastello. Questo non era luogo da poter fare considerabile resistenza. Ma perchè importava grandemente al Re di Navarra l'andar trattenendo più che fosse possibile il Duca di Parma, mostrossi disposto il Baron di Giury a fermarsi, ed a farvi dentro quella resistenza che si potesse. A tal effetto lasciatagli il Re la gente che bisognava, egli col resto s'allontanò per curarsi fra questo mezzo della ferita, e di nuovo tor-

nar poi ad infestare col primo disegno i nemici. Giunto il Duca di Parma a Novocastello, strinse la Terra in modo, che in quattro giorni venne in man sua, lasciatone uscire Giory, e particolarmente ad istanza del Baron della Sciatra, ch'era con lui strettamente congiunto di parentela. Quivi si trattenne il Duca qualche altro giorno di più per provvedersi di vettovaglie, e mantener da una parte con esse ben fornito il suo esercito, e poterne dall'altra somministrare agli assediati nel soccorso che preparava. Levatosi il Duca da Novocastello continovò a marciar come prima. Il viaggio era lento, perchè il Duca lo voleva sicuro; onde guarito il Re tornò ad infestarglielo, ed a fare ogni sforzo per trattenere il soccorso in maniera, che intanto Roano venisse a cadere. Seguivano perciò quasi continove scaramucce fra un campo e l'altro, senza però mai che o da quella o da questa banda si riportasse notabil vantaggio, se non che in una d'esse il Conte di Scialignì rimase prigione. Erasi avvicinato ormai tanto l'esercito della Lega a Roano che non restava più se non di risolvere il modo col quale si dovesse tentar l'esecuzion del soccorso. In quella parte superiore di Normandia, dove si trovavano allora i due campi, formasi una penisola, dentro alla quale si contiene il paese di Caux. Da un lato la Senna, e dall'altro il fiume Dieppa la fiancheggiano sino al mare, che ne circonda il suo maggiore ambito; sicchè viene a restar solamente uno spazio di poche miglia da poter introdurvisi tra un fiume e l'altro per terra. Sopra la Senna da Roano in giù il Re possedeva, come abbiam detto, la Terra di Caudebech; e sopra Dieppa quella che si chiama pur col nome di Dieppa, ed insieme la Terra d'Arques poco distante. Verso questo lato della penisola, come il più vicino ad infestar l'esercito della Lega, trovavasi il Re quasi con tutta la cavalleria, della quale aveva sfornito l'assedio, così perchè non ve n'era ivi molto bisogno, come perchè poteva essere nudrita più comodamente in quei siti più spaziosi dov'egli si tratteneva. Erano perciò lontani cinque o sei leghe i quartieri della sua cavalleria da quelli dove alloggiava intorno a Roano la sua fanteria. Questa separazione di forze nel campo del Re di Navarra fece tanto più crescer l'animo al Duca di Parma. Onde ributtato il parere d'alcuni, i quali consigliavano che furtivamente di notte si procurasse d'introdur per allora qualche soccorso nella città, egli si mosse con tutto il campo ordinato in battaglia, e preso il cammino verso il Ponte dell'Arche nella maggior distanza che si potè da quei siti ove alloggiava il Re, si andò accostando a Roano. La risoluzione era di marciar nell'ore più tacite della notte, e di giungere improvvisamente sul principio del giorno alle trincere nemiche, ed assalirle con ogni maggiore impeto dalla parte di fuori. Nella quale occasione uscendo il presidio ancora dalla parte di dentro, e raddoppiatosi a questo modo l'assalto, nè potendo il Re per la troppa distanza trovarsi con la cavalleria in tempo di soccorrer la fanteria, non si metteva in dubbio che i nemici non fossero per abbandonar le trincere, e pieni di terrore e di fuga non dovessero anche subito levare intieramente l'assedio. Con questa risoluzione da un canto, e speranza dall'altro, nel giorno 26 di Febbraio il Duca di Parma s'era di già preparato a marciare, quando gli sopraggiunse una persona spedita a lui ed al Duca d'Umena dal Signor di Villars col seguente avviso. Che il dì avanti, uscito nel far del giorno da quattro porte il presidio, aveva furiosamente assaltato ad un tempo stesso i nemici. Che n'era seguita una grande uccisione e spavento, e le trincere loro ne avevano patito gravissimo danno. Che vi si erano inchiodati molti pezzi d'artiglieria, e molti se n'erano tratti fuori e condotti nella città; guastatevi in alcune parti le munizioni e danneggiatevi ancora le vettovaglie. Che nel combattimento era rimaso ferito il Marescial di Birone medesimo, con morte d'altri Capitani ed Officiali di qualità, e di seicento e più de'soldati ordinarii. Che sebbene gli assalitori poi erano stati rispinti dentro alle porte; con tutto ciò che non avendo essi più alcuno urgente bisogno, domandava solo un piccolo soccorso di gente il Signor di Villars, e consigliava nel resto che l'esercito della Lega si voltasse a qualche altra parte, dove fosse o più necessario o più vantaggioso l'impiegare le sue forze. In questa azione della sortita Villars particolarmente si era trovato in persona, ed aveva mostrato un valor singolare; onde ne riceveva lodi grandissime in tutto il campo. Ma intorno al consiglio da lui suggerito, pareva al Duca di Parma di non potere approvarlo. Stimava egli piuttosto, » che convenisse in ogni modo seguitar l'invito dell'occasione. Invitar ella con manifesto favore, che si finisse quello che tanto bene s'era di già cominciato. E come poter dubitarsi, che aggiunto ora all'assalto di dentro questo con tante forze di fuori, non avessero i nemici a levar l'assedio? A tal fine essersi unito, mosso ed avvicinato l'esercito della Lega, e non per introdurre un soccorso debole solamente in Roano. Perduta che si fosse ora sì vantaggiosa occasione qual'altra simile potere aspettarsi? E che dubbio resterebbe, che allontanato l'esercito, non fossero i nemici per tornar subito a ristringere più vivamente che mai la città? » Ma il Duca d'Umena rappresentando varie considerazioni in contrario, mostrava » che per allora il soccorso richiesto bastasse; e che non si dovesse avventurar l'esercito ad altro più pericoloso cimento. Potersi giudicare che avessero ricevuto più terrore che danno i nemici nelle trincere. All'avviso della sortita, allo strepito d'un tale soccorso, doversi credere che il Re di Navarra si fosse incontanente spiccato dai suoi quartieri. Trovarsi egli potentissimo di cavalleria. Onde unite le sue forze ad un tratto, riuscirebbe molto pericoloso partito il volere assaltarle. Meglio esser dunque l'assicurar la città per allora con quel soccorso. Intanto stancherebbesi il Re, stancherebbesi la sua Nobiltà, e l'abbandonerebbe in gran parte, veggendo allungarsi di nuovo l'assedio, e perdersi ogni speranza di venire a battaglia. Esser gran-

de tuttavia l'asprezza del verno, grandi i patimenti nel campo nemico. E perciò voltato ora l'esercito della Lega a qualche altro importante disegno ed a goder più comodi alloggiamenti, potrebbesi nell'accennata opportunità con maggior vantaggio impiegar di nuovo poi all'intiera liberazion di Roano ». Volle il Duca di Parma far cedere la sua opinione a quella del Duca d'Umena, benchè stimasse error manifesto il perdere quel vantaggio presente, per volere aspettarne con tanta incertezza i futuri. Dunque inviati a Villars ottocento fanti parte Francesi e parte Valloni, il Duca fece subito voltare addietro l'esercito, e quasi coi medesimi alloggiamenti di prima lo ricondusse dal paese di Normandia in quello di Piccardia. Erasi mosso frattanto il Re di Navarra per venire in soccorso della sua fanteria. E veggendo allontanarsi l'esercito della Lega, pensò che il Duca di Parma coi primi sensi avesse voluto sfuggir l'occasione di venire a battaglia. Onde preso egli tanto più animo, quanto più gli pareva di vederlo mancare a' nemici, tornò subito a rifar le trincere che avevano ricevuto danno nella sortita; procurò di fortificarle meglio per tutto, e con ogni altra provvision necessaria s'applicò intieramente a continuare e stringer l'assedio. Dall'altra parte l'esercito della Lega entrato che fu in Piccardia, ed avanzatosi oltre alla Somma verso il confine d'Artoys, fu condotto a cingere la Terra di Rue luogo di sito basso, e che oltre al favor del sito era molto forte ancora per industria di mano. Stava questo luogo alla devozione del Re di Navarra, benchè quasi tutto il resto della provincia seguitasse la Lega. Datosi principio a stringerlo, cominciossi l'ordinario lavoro delle trincere, ma con lentezza e riserva, per salvar la gente più che fosse possibile, e non impegnarla qui tanto, che non potesse ad ogni ora esser pronta a voltarsi dove richiedesse di nuovo per avventura il bisogno maggior di Roano. Nè tardò molto l'occasione a scoprirsene. Perciocchè infiammatosi sempre più in quell'oppugnazione il Re di Navarra, le cose tornarono a strettezze tali in quella città, che si vedeva ridotta ormai nel suo primo pericolo. Di ciò furono avvisati dal Signor di Villars i Duchi di Parma e d'Umena, e con maraviglia particolar del Farnese, il quale non si era potuto persuadere che Villars avesse richiesto un sì debole aiuto nel primo soccorso dato, se non avesse conosciuto che non gliene bisognasse un altro maggiore. Intanto finiva il mese di Marzo, e crescevano per altri avvisi più freschi ogni giorno più le angustie fra gli assediati. E benchè fosse succeduto veramente in gran parte quello che aveva giudicato il Duca di Umena intorno al doversi diminuire l'esercito regio, con tutto ciò rimanevano tuttavia al Re tante forze che sarebbono bastate senza dubbio a far cadere in man sua Roano, quando ben tosto non si fosse nuovamente soccorso. Credevasi che il Re allora non avesse più di cinque mila cavalli e sedici mila fanti, compresi fra questi tre mila che ultimamente erano giunti d'Olanda con alcuni vascelli armati da potere tanto più signoreggiar la riviera. Ma dall'altro canto era molto scemata ancora la gente nell'esercito della Lega. Gli Svizzeri del Pontefice non passavan duemila; e la mutazion del Pontificato aveva fatto levare di Francia il Duca di Montemarciano, e svanire quasi intieramente il resto di quell'aiuto. A gran debolezza si riduceva l'altro pur anche della Lorena, e con la vicinanza d'Artoys molti Valloni e Fiamminghi erano fuggiti dal campo e tornati alle case loro. Non cedeva di numero con tutto ciò l'esercito della Lega a quello del Re di Navarra, o si poteva riputare vantaggioso particolarmente in valore di fanteria. A questo segno si trovavano le forze dall'una e dall'altra parte quando il Signor di Villars più vivamente che mai rinnovò le istanze d'esser quanto prima soccorso, e con altre poi si protestò apertamente, che se per tutto il 20 d'Aprile ciò non seguiva, egli sarebbe costretto a rendere la città. Dunque levatosi il Duca di Parma speditamente d'intorno a Rue, e per cammino più breve ripassata la Somma, rientrò con più brevi alloggiamenti ancora nel paese di Normandia, per condursi quanto prima dove più richiedeva la necessità del soccorso. Vedevasi che per forza bisognava assaltare il nemico nelle trincere, e per conseguenza venir con lui determinatamente a battaglia. Era per lui senza dubbio grande il vantaggio de' suoi ripari. Ma dall'altra parte lo sperava maggiore il Duca di Parma dal doppio assalto che ad un tempo l'esercito per la parte di fuori, ed il presidio per quella di dentro avrebbono fatto sentire a' nemici. Con questo disegno si venne accostando il Duca a Roano. Camminava egli nelle solite sue ordinanze di prima, e con opinione, che il Re di Navarra potesse ancora fargli incontro, e voler combattere alla campagna piuttosto col solo esercito della Lega, che avventurarsi a ricevere e sostenere gli accennati due assalti ad un tempo. All'udir questa mossa rimase il Re grandemente sospeso intorno alla risoluzione che gli convenisse di prendere. Ma considerando egli ben le sue forze, nè giudicandole tali che dovesse abbandonare in loro con tanta incertezza le sue speranze, rimossi i consigli più arditi, e per allora anteposti i più cauti, determinò in fine di non voler sottoporsi nè all'uno nè all'altro cimento. Levò egli dunque nel ventesimo giorno d'Aprile il suo campo d'intorno a Roano, e ridottosi con grand'ordine al Ponte dell'Arche, quivi fermossi per osservar gli andamenti nemici, ed eseguire poi quello di mano in mano che l'occasione in suo maggior vantaggio lo consigliasse.

Allontanatosi da Roano il Re di Navarra, vi entrò subito il Duca di Parma insieme con quello d'Umena, dove si trattennero il giorno appresso; e con infinita allegrezza di tutto il popolo, che all'arrivo loro da ogni parte era concorso ad incontrargli e riceverli. Nelle Terre vicine fu distribuito l'esercito, per considerare e risolvere a qual nuovo disegno più convenisse applicarlo. Varie nel Consiglio furono le opinioni. Ma la più seguitata, e spezialmente

da' Capi francesi, fu che non potendosi riputar ben liberato Roano se non gli si rendeva libero il fiume, perciò era necessario di levar Caudebech di mano al nemico; dalla qual Terra avrebbe potuto esser grandemente impedito sempre il corso delle vettovaglie per la riviera. Procurava il Duca di Parma in ogni occasione di secondare quanto poteva i sensi che mostravano quei della Lega, particolarmente nell' avvantaggiarsi più in una parte, che in un' altra di quel paese poco da lui conosciuto. E così fece allora. Benchè da una tale risoluzione fu per nascere, come vedrassi, la rovina quasi intiera poi dell' esercito. Dunque voltatosi il Duca all' assedio accennato di Caudebech, vi alloggiò intornò con tutto il campo. Giace quella Terra, secondo che di sopra fu dimostrato, in ripa alla Senna sul destro suo lato. È distante da Roano sei leghe, di giro mediocre, e senz' alcuna fortificazione considerabile. Mostravano contuttociò di voler difendersi quelli che v'erano dentro, in modo che bisognò preparar contro di loro una batteria. Volle il Duca di Parma soddisfar meglio a sè stesso nell' andar in persona propria a riconoscere i siti del luogo. E mentre con Properzio, ingegnere italiano, e con tre altri soli, troppo innanzi avanzatosi, sta osservando le mura, portò il caso che sparandosi alcune archibugiate da quei di dentro, egli rimasa ferito d'una nel braccio destro fra la mano e il gomito. Non disse egli parola, nè mostrò senso alcuno della ferita, ma con singolar sofferenza seguitava pur tuttavia l' operazione cominciata, quando fu veduto cadere dal braccio in gran copia il sangue, e bisognò che egli per necessità in fine si ritirasse. Tornato al suo alloggiamento gli fu medicata subito la ferita, e giudicossi, che non fosse mortale, ma che dovesse riuscirne lunga e molesta la cura. Da questo accidente nacque una gran perturbazione in tutto l' esercito, non sapendosi come fosse per camminarne il governo. Rimasero nel generale comando le prime parti al Duca d' Umena, e volle il Duca di Parma che il Principe suo figliuolo comandasse a tutta la gente regia di Fiandra. Continovatasi dunque la prima risoluzione di sforzar Candebech, fu piantata contro le mura una gran batteria, che vi fece ben tosto una gran rovina. Onde il giorno seguente i difensori discesero a parlamentare, e con buone condizioni uscirono della Terra. Per curarsi meglio si fece portare in essa il Duca di Parma; nè si pigliava risoluzione alcuna, che prima con lui non fosse partecipata. In Caudebech trovossi buona provvisione di vettovaglie, e con quell' acquisto restò più libera la riviera a favor di Roano, ancorchè la infestassero continovamente i vascelli armati degli Olandesi. Ma intanto correvano da ogni parte nuove forze al Re di Navarra, e di Nobiltà in particolare a cavallo, per nuova speranza di combattere alla campagna, da che non aveva potuto succedere felicemente l' assedio. Dunque preso animo il Re levossi dal Ponte dell' Arche, e cominciò ad allargarsi per la campagna, con intenzione di ristringerla più che potesse all' esercito della Lega. Il disegno era d' impedirgli quell' adito specialmente ch' è tra i fiumi della Senna e di Dieppa, e che serve d' ingresso per la parte di terra nella Penisola del paese di Caux, come fu mostrato di sopra. Per quell' adito bisognava necessariamente che ripassasse l' esercito della Lega nell' uscir della Normandia per rientrare nella Piccardia, e poteva metterlo senza dubbio in angustie grandi il trovarvi quella sorte d'opposizione. Dopo la presa di Caudebech il Duca d' Umena e il principe di Parma, con approvazione del Duca suo padre, condussero l' esercito ad alloggiare più addentro nella campagna, e si posero nel villaggio d' Yvetot distante da quella Terra poco più d' un' ora di strada, per osservar le risoluzioni intanto del re di Navarra, e opporvisi nel modo che più convenisse. Il villaggio era pieno di case e molto vantaggioso di sito, e della Senna vi si potevano condurre facilmente le vettovaglie. Quivi dunque si fermò in Piazza d' arme l' esercito, e alla fortezza naturale del sito s' aggiunsero le fortificazioni, che potevano esser necessarie ancora per industria di mano. Da questa mossa giudicò il Re di Navarra, che l' intenzione de' Collegati fosse di levarsi quanto prima dal paese di Normandia. Onde volendo egli impedirne l' effetto, s' avanzò con tutto il suo campo, e venne ad alloggiare in un sito che non era più lontano di un miglio d' Italia da quello, dove si trattenevano i Collegati. Quivi cominciò il Re similmente a fortificarsi, e nell' istesso tempo a scorrere la campagna, affine di stringerla, come s' è detto, più che potesse al campo nemico. E di già poteva egli molto ben farlo. Perciocchè d' ogni intorno essendo concorsa di nuovo la Nobiltà in suo favore, trovavasi la sua cavalleria ingrossata sino al numero di otto o novemila cavalli, e cresceva di numero ogni giorno più ancora la fanteria. Questa vicinanza d' alloggiamenti dava continova occasione di scaramucce, procurando ciascuna delle parti d' avvantaggiare i suoi siti per offendere tanto più quei del campo contrario. Passò poi il Re di Navarra non molto dopo ad alloggiare in un' altra parte, dov' egli molto più ancora poteva disturbare a' nemici le vettovaglie. Vedevasi che il suo fine era o d'astringerli a far giornata con manifesto loro svantaggio, o di ridurgli a tali strettezze nelle provvisioni del vivere, ch' egli n' avesse in fine a riportar vittoria senza combattere. Da questo alloggiamento cominciò a ricevere grande incomodità quello de' Collegati. Onde per non lasciarsi troppo ristringer ne' siti e troppo ancora ne' viveri, bisognava uscire ben spesso con grosse forze in opposizione di quelle del Re, il quale a tutte l' ore con incredibile vigilanza teneva in esercizio le sue. Convertivansi perciò le scaramucce in fazioni quasi per ordinario; e n' arse una sì fiera e sì lunga un giorno, che fu per commutarsi formatamente in battaglia. Da una parte vi s' impegnarono i Duchi d' Umena e di Guisa, e da un'altra il Principe Ranuccio a cui restò ucciso il cavallo, e fu posta in pericolo evidente la persona sua propria. Allo strepito della mischia, e al dubbio di vederla ridurre ad un generale conflitto, si mosse in ultimo il Duca di

Parma stesso, fattosi portare in sedia e mettere poi a cavallo, senza tralasciar di trovarsi dove più richiedeva il bisogno, ancorchè l'affliggesse con gran dolore tuttavia la ferita. Ma col declinare il giorno mancò l'occasione di venire all'intiero cimento di tutte le forze; e si vide insomma che per venirvi, ciascuna delle parti o desiderò di aver maggiori vantaggi, o non volle avventurarsi a maggiori perdite. Col Principe si trovarono in particolare, ed ebbero campo di segnalarsi due Capitani di lance, l'uno Spagnuolo e fu Carlo Coloma, e l'altro Italiano e fu Annibale Bentivoglio nostro fratello, giovane di venti anni che in una gamba all'unirsi col piede restò gravemente ferito nella fazione. Questo Carlo Coloma è l'autore dell'Istoria, che egli compose nella sua lingua intorno ai successi militari di Fiandra, occorsi nel tempo che egli vi dimorò. Istoria grandemente stimata, e che tanto più ha poi fatto risplendere il merito dell'autore; quanto più dopo è riuscito chiaro il nome di lui con quei maneggi si nobili, non solo di guerra ma di negozio, ne' quali continovamente il suo Re l'ha impiegato. A questa fazione diverse altre ne succederono pur molto calde, senza però mai che vi si conoscesse notabil superiorità o dall'una o dall'altra parte. Nè qui ora noi stimiamo a proposito di rappresentarne a minuto i successi, per non differire troppo a ripigliar nuovamente quelli che sono proprii dell'Istoria nostra particolare di Fiandra.

Continovava il Re di Navarra intanto a scorrere la campagna per ogni lato, e da quello in particolare, onde poteva il campo nemico ricevere più d'incomodità nelle vettovaglie. E di già in esso tanto se ne pativa, che non era possibile di soffrirne più lungamente ormai la penuria. Vendevasi a prezzo carissimo il pane, e con gran difficoltà se ne ritrovava. Ogni di più si vedeva mancare il foraggio a'cavalli, ed al disagio del vivere s'aggiungevano in tutto l'esercito a proporzione i patimenti ancora quasi in ogni altra cosa. Onde cominciavano molti soldati a sbandarsi, e tutti apertamente a dolersi, » che tante loro e sì onorate fatiche dovessero terminare fra le necessità più miserabili della fame. Quanto meglio essere finalmente di morire col ferro in mano, e di tentare a qual modo la via del ritorno? sì che non potesse almeno vantarsi il nemico d'aver vinto senza aver combattuto, e di goderne il trionfo prima quasi anche della vittoria ». E veramente questo era il senso del Re di Navarra, poichè da tutti i segni appariva ch'egli, deposto ogni pensiero di venire a battaglia, non aveva altro fine se non di ridurre i Collegati all'ultime necessità per via della fame. E di già egli mostrava d'esser tanto sicuro di questo successo, che non vi metteva quasi più dubbio alcuno. Considerava egli che l'esercito della Lega per uscire della Normandia e ritornar nella Piccardia, dovrebbe necessariamente passar per l'ingresso dell'accennata penisola. Ch'era occupato dalle sue forze quel passo, e che non potrebbono i collegati senza manifesta rovina loro venire a sfuzarlo. Rimaner dunque il transito della Senna. Ma con quanta difficoltà e pericolo ciò s'effettuerebbe pur anche da loro? poichè dovrebbono varcare un fiume di tanta larghezza e profondità, infestato dal continuo alternante flusso e riflusso del mare, e col trovarsi al fianco un esercito sì poderoso com'era il suo. Per le quali angustie dell'uno e dell'altro partito giudicava il Re d'aver tanto sicura la vittoria in sua mano, che gli pareva, come abbiam detto di sopra, di non potere dubitarne in maniera alcuna. Conosceva altrettanto queste difficoltà il Duca di Parma. E postele in contrappeso determinò egli finalmente di passar la riviera e di mettere il suo esercito in salvo per quella via. Nè differì più lungamente in procurarne l'effetto; poichè di già erano cresciute in modo le necessità del suo campo, che ne minacciavano l'intiera dissipazione, quando ben tosto non vi si trovasse qualche opportuno rimedio. Comunicato per ciò segretissimamente questo pensiero col Duca d'Umena, col principe suo figliuolo e con alcuni pochi altri, per le cui mani doveva passarne l'esecuzione, prima d'ogni cosa risolvè d'accostarsi più alla riviera, per agevolar meglio tutti i preparamenti che potevano esser necessarii per un tal fine. Come fu mostrato di sopra, alloggiavano i Collegati nel villaggio d'Yvetot, ch'era assai lontano dal fiume. Levatosi dunque il Farnese da quel primo sito, ne prese un altro vicino a Caudebech meno d'un miglio d'Italia, e quivi pur anche si fortificò nel modo che più conveniva. Dall'altra parte non mancò subito d'avvicinarsi nuovamente il Re di Navarra; onde continovavano quasi ogni giorno le scaramucce e fazioni di prima. Eransi fatte in questo mezzo le provvisioni che si richiedevano per la ritirata di là dal fiume che disegnava il Farnese. Ond'egli non potendo differirla più oltre la dispose in questa maniera. Con somma celerità fece alzare due Forti, l'uno dirimpetto all'altro su le due ripe. In questo della ripa vicina all'esercito fece entrare il Conte di Bossù con ottocento fanti del suo reggimento vallone, ed in quello della ripa contraria pose il Mastro di campo della Barlotta con altrettanti del suo reggimento pur dell'istessa nazione; e guarnì l'uno e l'altro Forte d'alcuni pezzi d'artiglieria, per assicurar con essi le barche, sopra le quali doveva effettuarsi il passaggio. Alzati i Forti e provveduti in questa maniera, fece discendere giù da Roano un buon numero di grosse barche e mezzane, ch'erano state ridotte alla forma che bisognava per l'accennato disegno. Eranvene alcune particolarmente quasi in forma di zatte per trasportar meglio con esse l'artiglieria; e tutti questi maggiori legni venivano accompagnati pur anche da molte picciole barche da remi, le quali dovevano servire per agevolare il transito alle maggiori. Correva il ventesimosecondo giorno di Maggio, quando arrivarono verso la sera tutte le barche al luogo destinato al passaggio. Nè tardò un momento il Duca di Parma in farne succedere l'esecuzione. Quella notte medesima passò tutta la cavalleria francese, ed il giorno appresso quasi

tutta la fanteria di Fiandra. Qualche parte restonne di qua dal fiume per ingannare il Re di Navarra, col fingere d'uscire alle solite scaramucce, e fargli credere che si volesse passare a qualche altra sorte d'alloggiamento. E perchè troppo avrebbono tardato le barche nel trasportare tutto l'esercito; per ciò fu inviata quasi tutta la cavalleria di Fiandra, il bagaglio e l'artiglieria speditamente a Roano per godere, come segni, la comodità di quel ponte da noi accennato di sopra; che a tal effetto nelle sue parti rotte fu accomodato nel modo che la necessità poteva in quell'occasione permettere. Venuto il giorno, e facendo i cavalli del Re le solite scorrerie, s'accorsero al fine che l'esercito nemico passava il fiume. Arse il Re allora di sommo sdegno per tal successo, e molto più quando seppe che restava poca gente ormai da passare, e che la copriva il Forte alzato da questa ripa. Nè si ritenne egli punto. Fatta scelta d'un buon numero di cavalli, s'accostò al fiume per far prova di rompere la gente accennata, la quale era tutta di Spagnuoli e d'Italiani. Ma la trovò sostenuta con tanto valore dal Principe Ranuccio, e così ben difesa dal Forte, che non potè disturbarne in maniera alcuna il passaggio. A farne seguire l'esecuzione intiera aveva voluto il Duca di Parma che rimanesse di retroguardia il Principe suo figliuolo. Ond'egli, imbarcato ancor quel residuo, lo fece passar con ogni sicorezza; e segui poi il medesimo degli altri soldati ch'erano dentro al Forte, e dell'artiglieria con la quale era stato difeso. Provò nondimeno il Re, col far condurre alcuni pezzi de' suoi in un sito che più dominava il fiume, di gettare a fondo le barche, su le quali passava quel resto di gente; e ne sopraggiunsero alcune di quelle ch'erano venute d'Olanda, e tentarono anch'esse di mettere impedimento al passaggio. Ma tutto fu indarno, perchè finalmente il Principe si ridusse in salvo sull'altra ripa con tutti i suoi, e fece arder subito ancora le barche per levare ogni comodità al nemico di servirsene al medesimo fine di passar la riviera. Fremeva pur tuttavia con sommo dispiacer d'animo il Re nel vedersi cadere di mano quella vittoria ch'egli con tanta sicurezza aveva sperato di conseguire. Onde inclinò a passar con ogni celerità il Ponte dell'Arche, per farsi di nuovo incontro a' nemici, e infestargli almeno quanto più avesse potuto alla coda. Ma perchè il giro era lungo, e la fanteria non poteva così presto seguitar la cavalleria, e questa sola non era bastante a ridurre in nuove angustie i nemici, egli non fece poi altra mossa contro di loro. Passato che fu l'esercito della Lega sospettarono subito i Duchi di Parma e d'Umena, che il Re di Navarra fosse per cadere nell'accennata risoluzione di passare anche egli il Ponte dell'Arche. Allontanaronsi per ciò dal fiume speditamente, e si trasferirono ad alloggiare nel villaggio di Neoborgo più dentro terra. Quindi l'Umena andò subito con qualche numero di gente in Roano, per assicurar meglio di presenza le cose di quella città, mentre con tante forze tuttavia il Re di Navarra vi si trovava così vicino. Dall'altra parte il Farnese non differì punto a seguitar la sua ritirata; marciando però sempre con grande ordinanza, finchè giunto nel paese di Brya contiguo a quel di Sciampagna, stimò di poter con più comodo e più sicuro cammino uscir men frettolosamente di Francia.

Pervenuto al confine lasciò certo numero di fanteria e di cavalleria sotto il Signore di Rona, per disporne in servizio della Lega, secondo che gli fosse ordinato dal Duca d'Umena. E di là entrato in Fiandra se ne passò nuovamente all'acque di Spa, invitatovi dalla stagione calda che si faceva di già sentire, ma con poca speranza di frutto per sollevarsi dalla sua infermità, la quale dopo il caso della ferita si era fatta ogni di più grave. Affliggevalo sommamente questa corporal debolezza, trovandosi ormai privato delle operazioni militari più necessarie, ch'egli prima infaticabilmente era solito di sostenere in persona propria. Ma crucciavalo soprattutto il vedere quanto gran danno alle cose di Fiandra avessero cagionato le diversioni di Francia, e che tuttavia il Re persistesse in voler più che mai soccorrere la Lega, e per tal effetto ch'egli dovesse quanto prima ripassar di nuovo in quel Regno. All'arrivo suo in Fiandra aveva egli trovato in piedi un ammutinamento d'Italiani; e che dal Conte Maurizio era stata cinta di stretto assedio la Piazza di Steenvich, luogo importante di là dal Reno verso la Frisa, come altre volte s'è dimostrato. Stringevalo da ogni parte gagliardamente Maurizio; e fortificatosi ben prima da quelle di fuori per impedire ogni soccorso de' regii, non aveva poi tralasciata alcuna diligenza per avanzarsi di dentro. Batteva in particolare da più bande la Piazza con furiosissime tempeste di tiri. E se ben non mancavano gli assediati e con frequenti sortite e con ogni altro più ardito contrasto di far resistenza, conoscevasi nondimeno che la Piazza non potrebbe tardar lungamente a cadere, quando non vi sopravvenisse il necessario soccorso. A questo segno era l'assedio quando arrivò in Fiandra il Duca di Parma. Aveva egli lasciato in Francia un buon numero di gente, e l'altra vedeva scemata in guisa, e ridotta sì male per tanti disagi patiti, che non era in termine di potere in alcun modo sopportarne de' nuovi. Procurò il Duca nondimeno che si facesse ogni sforzo per soccorrer la Piazza, e, con la solita diligenza ed industria vi s'affaticò particolarmente il Verdugo. Ma riuscì tanto debole e così tarda la mossa, che non potendo sostenersi più gli assediati, furon costretti al fine di rendersi. Diede gran riputazione a Maurizio, e gran vantaggio in quelle parti alle provincie confederate l'acquisto di una tal Piazza. Nè si fermarono esse in quel solo. Fatto voltare Maurizio speditamente contro il Forte di Coverden, ch'era in mano de' regii, e guardava un passo di gran momento pur anche là intorno, vi pose egli l'assedio, e lo strinse in maniera, che mancate a quei di dentro molte cose necessarie per la difesa, ed insieme ogni speranza d'aver soccorso, bisognò finalmente che

uscissero della Piazza. Con l'afflizione di queste perdite il Duca di Parma verso la metà di Ottobre si ricondusse a Brusselles. All'arrivo suo in Fiandra il Principe suo figliuolo era partito da quei paesi per tornare in Italia. E perchè il Duca si vedeva ridotto a segno di tal debolezza, che giudicava di non poter più continuare nelle fatiche militari di quel Governo, per ciò fece egli grandissima istanza al Re di lasciarlo. Ma non parve al Re di poter condescendere a tal dimanda, sperando pure che il Duca potrebbe di nuovo passare in Francia, e conoscendo quanto fosse per importarvi solamente la sua presenza. Dall'altra parte il Re sapeva molto bene in che languido stato di sanità si trovasse il Duca, e gli era noto il suo male d'idropisia, e che s'era fatto già del tutto incurabile, e che da un giorno all'altro poteva seguirne la morte. Onde giudicò necessario di mandare in Fiandra qualche persona di valore e di stima, che più attentamente osservasse lo stato del Duca, ed insieme avesse d'ordine suo quelle commissioni appresso di sè, che si giudicassero più a proposito da eseguire ed allora per la debole sanità del Duca, ed in evento ch'egli fosse mancato. Inviò il Re dalla sua Corte per tal effetto Giovanni Pacceco, Marchese di Cerralvo, che venne a morte prima d'essere uscito di Spagna; onde in luogo di lui bisognò destinare un altro, e fu Pietro Henrichez di Azevedo, Conte di Fuentes.

Intanto il Re sollecitato con ardentissimi offizii dalla Lega di Francia, aveva comandato al Duca di Parma che di nuovo s'accingesse a passare in quel Regno, e con quel maggior nervo di forze che permettessero i bisogni proprii suoi della Fiandra. In esecuzione di ciò diede subito il Duca gli ordini necessarii per levar nuova gente, come s'era fatto ancor l'altre volte; e partitosi da Brusselles passò in Arras per trovarsi quanto prima sulla frontiera più vicina alla Francia, e poter tanto più dar vigore alla preparazion del passaggio. Quivi egli con la forza e virtù dell'animo continovava pur tuttavia, quanto più gli era possibile, a regger la debolezza e languore del corpo. Negoziava indefessamente e di notte ancora più che di giorno; e come s'egli sdegnasse di cedere alla natura che lo rendeva inabile ormai ad ogni esercizio, compariva talora a cavallo, e si sforzava d'ingannar sè medesimo col portamento della persona anche a piedi. Così andò egli perseverando per qualche tempo, e giunse in Fiandra il Conte di Fuentes fra questo mezzo. Preparossi poi il Conte a partir da Brusselles per condursi a trovare il Duca in Arras. Ma non potè muoversi a tempo. Percioccchè il Duca non avendo più vigore di forze che bastassero a poter sostentarlo più lungamente; e prima conosciutosi morto, che in certa maniera volesse confessarsi mortale, aveva, all'entrar di Dicembre, consumati quasi improvvisamente gli ultimi spiriti che tuttavia gli restavan di vita. Questo fine ebbe Alessandro Farnese, Duca di Parma, in età di quarantasette anni. La grandezza pontificale di Paolo III pose quella del Principato nella sua Casa. Nudrito egli dunque di spiriti alti insino dal nascimento, cominciò a farne apparire ogni segno maggior nella fanciullezza. Pervenuto alla gioventù si trasferì alla Corte di Spagna, per dar egli stesso al Re tanto più vivo pegno di dependenza, e per conseguire all'incontro da lui tanto più vivi effetti di protezione. Ma passato ben presto dal mestier delle Corti a quello dell'armi, ne gittò i primi fondamenti sotto Don Giovanni d'Austria, in occasione della Lega memorabile contro il Turco. Insino d'allora fu reso da lui tal saggio de'guerrieri suoi spiriti, che tra la più ricca scelta di Capitani che avesse la Cristianità in quell'impresa, egli fu eletto all'espugnazione di Navarrino, Piazza delle più considerabili che siano in tutti i mari dell'Oriente. Fatto poi Don Giovanni Governator dei Paesi Bassi, al primo tuono delle rivolte che vi rinacquero, egli, come già fu narrato, corse subito a ritrovarlo, e s'adoperò di maniera in ogni azion militare, che lasciò in dubbio se avesse meglio adempite o le qualità semplici di soldato, o le prerogative maggiori di Capitano. Quindi succeduto egli nell'istesso Governo, parve che nella persona di lui restasse viva per tuttavia quella di Don Giovanni, tal era stata la congiunzione d'affetto, non men che di sangue tra loro; e tanto s'erano veduti amendue conformi e di tempo negli anni e di natura ne'costumi e di paragon nel valore. Mentre il Farnese guerreggiò tra i Fiamminghi, le sue armi furono accompagnate quasi sempre da grandissime prosperità di successi. Ma costretto a divertirsi più volte in Francia, bisognò che vedesse poi declinare dalla parte regia sommamente le cose in Fiandra. Nel resto considerandosi la sua riputazion militare, niuno più di lui deve alla Francia; perchè i due soccorsi tanto memorabili di Parigi e di Roano, ed in ultimo la ritirata così gloriosa di Caudebech, l'innalzarono a maggiore grido senza venire al ferro e combattere, che se in ciascuna di quelle azioni egli avesse combattuto in battaglia e vinto. Gran Capitano in vero! e di nome si chiaro senz'alcun dubbio, che la sua fama può collocarlo tra i più celebri dell'antichità, e farne in modo riverir la memoria all'età presente, che n'abbiano a restar con ammirazione ancora i posteri in tutto il corso delle future.

DELLA
GUERRA DI FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Al Duca di Parma succede il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt nel Governo di Fiandra. Spedisce egli subito in Piccardia il Conte Carlo suo figliuolo, dove unitosi col Duca d' Umena, vien da loro assediata e presa la città di Noyon. Ma gli Spagnuoli di quell' esercito poco dopo s'ammutinano nella Terra di S. Polo in Artoys. Intanto non perdè l'occasione il Conte Maurizio. Stringe egli con fortissimo assedio la Piazza di San Gertrudembergh; e dopo aver tentato indarno il Mansfelt di soccorrerla, ne riporta l'acquisto. Crescono i disordini dalla parte regia con un altro ammutinamento d'Italiani e di Valloni nella Terra di Pont in Enau. Giunge fra questo mezzo in Fiandra l'Arciduca Ernesto, dichiaratone Governatore prima dal Re. Nuova spedizione del Conte Carlo in Piccardia con l'acquisto della Cappella. Tenta l'Arciduca d' introdurre qualche maneggio di pace con le provincie nemiche. Ma ogni pratica se ne ributta da loro. Nè dopo tardano a muover l' armi, e pongono l'assedio a Groninghen. Dura per qualche tempo l' oppugnazione, e da Maurizio vien finalmente condotta a fine. Dalla parte di Francia quel Re si dichiara cattolico, e vi languisce più sempre la Lega. Entra perciò il Re con grosse forze nella provincia di Piccardia per farne il racquisto intiero. Assedia la città di Laon e la stringe gagliardamente. Muovonsi dall' altro canto l'Umena ed il Mansfelt per soccorrerla. Ma non possono riportarne l' effetto. Nobile ritirata loro in faccia del Re. Frattanto si ammutina in Fiandra un altro buon numero d' Italiani, e da loro viene occupata la Terra di Sichen. Procura l' Arciduca di rompere l' ammutinamento con l'armi, e non gli riuscendo la prova si viene a composizione. Tentano le provincie confederate di aprirsi per mare una più spedita navigazione all' India Orientali per la via del Settentrione. Al disegno non corrisponde il successo; e tornasi brevemente, come siono entrate per le vie ordinarie poi nelle medesime India Orientali, e dopo ancora nelle Occidentali. Muore l'Arciduca Ernesto, e lascia al Conte di Fuentes l' amministrazione di quel Governo.

Nelle commissioni regie di Spagna poco innanzi dal Conte di Fuentes portate in Fiandra ordinavasi, che venendo a morte il Duca di Parma dovesse restare al Conte Pietro Ernesto di Mansfelt il Governo in quel modo stesso che ciò era seguito nei due precedenti passaggi del Duca in Francia. Che il Conte Carlo, figliuolo di lui, ritenesse pur tuttavia il principale maneggio dell'armi. Che si continuasse a dare ogni possibile aiuto alla Lega cattolica di quel Regno. E che fatto da quella banda il maggiore sforzo, dovesse bastar per allora di sostenere dalla parte regia su la difesa le cose in Fiandra. Venuti dal Re questi ordini, la prima risoluzione che prese il Conte Pietro Ernesto fu di spedire in Francia il figliuolo con nuova gente, oltre a quella che di già in favore della Lega vi si trovava. Di questo soccorso faceva istanza grandissima il Duca d' Umena; e per riceverlo più prontamente, egli stesso di già si era trasferito dentro alla Piccardia. Appresso il Mansfelt era nel primo luogo il Fuentes e con tal autorità, che il vigor del Governo appariva molto più in questo che in quello. Rimaso dunque il Fuentes alla sopraintendenza maggiore in Fiandra, passò il Conte Carlo con un nervo di seimila fanti e mille cavalli in Francia, parte di gente vecchia e parte di nuova levata allora. Per avere una ritirata sicura in quella frontiera di Piccardia, fu mostrato di sopra che il Duca di Parma nel secondo passaggio aveva ricevuta in sua mano la Fera. Quivi il Conte Carlo fece la Piazza d'arme, ed in quel luogo s'unì con lui il Duca d'Umena. Tra le forze di Fiandra e quelle di Francia che dipendevano dalla Lega, formossi un esercito di quindicimila fanti e tremila cavalli, e sul principio di Marzo del nuovo anno 1593 fu mosso il campo contro Noyon. Giace in poca distanza Noyon dalla Fera. È luogo di numerosa popolazione con prerogativa di Vescovato e di tali circostanze nel resto, che lo fanno essere uno dei più considerabili che siano in tutta la Piccardia. Seguitava Noyon le parti del Re di Navarra, e con molto vantaggio del Re in quel sito della provincia, che più d'ogni altro si avvicina a Parigi. Nel rimanente non era città sì forte nè per natura nè per industria nè per qualità di popolo o di presidio, che non si potesse facilmente sperare di farne in breve tempo l' acquisto. Passavi per mezzo un fiumicello di letto ignobile, che allontanatosi alquanto dalla città, discende e sbocca poi nella riviera dell' Oyse. Cinto che fu dall'esercito della Lega Noyon, cominciaronsi a fortificare i quartieri verso il lato della campagna, per dubbio che il Re di Navarra non tentasse d' introdurre soccorso nella città. Quindi secondo il solito si passò al lavoro delle trincere ed alla preparazion delle batterie. Da un lato di fuori il terreno aveva molto più del molle che dell'asciutto; e perciò s'applicarono i lavori verso quelle parti dove la campagna poteva più consentirgli. Gareggiavano i due campi tra loro nel fargli, e specialmente in quello di Fiandra le solite nazioni spagnuola, italiana, alemanna e vallona procoravano di avvantaggiarsi l'una sopra dell' altra nell' aprire le trincere o nell'avanzarle. Facevano gli assediati anch' essi qualche sortita. Ma con debolezza di forze e quasi più d'animo; dal che giudicavasi non essere la città provveduta in modo, che fosse per fare opposizione molto lunga. Una delle migliori difese che risaltavano

dalle mura consisteva in un rivellino cinto di buona pietra e fornito di buon terrapieno. Colà dunque furono voltate principalmente le batterie. Nè molto si tardò ad isboccare con le trincere nel fosso, dove aggiunte le mine dappresso alle batterie di lontano, si fece in breve tale apertura nel rivellino, che si giudicò bastante a provarvisi con l'assalto. E ne seguì felicemente la prova. Segnalovvisi in particolare la nazione spagnuola e vallona, e con gran lode fra gli altri dei Mastri di campo Luigi di Velasco, Spagnuolo, e Claudio la Barlotta, Vallone. Rimase ferito la Barlotta con diversi altri, ed alcuni anche vi rimasero morti. Fatto l'acquisto del rivellino, alloggiovvi la gente che l'aveva acquistato; e vi si piantarono sopra alcuni pezzi di artiglierie per batter di là tanto più da vicino e più spaventosamente la Terra. Mantenevasi pur tuttavia dalla Sede Apostolica in favor della Lega qualche nervo di gente a cavallo ed a piedi, e ne aveva il comando Appio Conti. Faceva Appio con molto valor le sue parti. Ma per certa occasione venuto in rissa col Barone Chateobreyn, Lorenese, Colonnello d'Alemanni, dalle parole trascorsi l'uno e l'altro alle spade, vi restò ferito Appio e quasi subito morto con dispiacere dell'esercito che l'amava grandemente e stimava. Cagionò qualche sconcerto nella gente Pontificia questo, successo, perchè veniva mantenuto col danaro della Sede Apostolica il reggimento alemanno di quel Barone lorenese. Continuossi nondimeno da tutte le parti con tal ardore l'assedio, che si ridussero quei di dentro in pochi giorni a trattare della resa. E con partiti onorevoli alfine l'effettuarono, riuscite loro vane le speranze di ricever soccorso, benchè il Re di Navarra più volte ne facesse, ma più tosto furtivamente, che alla scoperta le pruove.

Dopo l'acquisto di Noyon partì subito il Duca di Umena verso Parigi. Ragunavansi allora in quella città gli Stati generali cattolici che seguitavan la Lega; e questa ragunanza doveva tenersi principalmente per eleggere un Re ubbidiente alla Chiesa, e che avesse a conservar nell'antica Religione quel Regno. Per servizio del Re di Spagna nelle pratiche maneggiate allora si trovavano in Parigi i due accennati Ministri Mendozza e Tassis; e poco prima vi era giunto ancora in suo nome Diego d'Yvara uomo di spirito, e stimato anch'egli molto abile a condurre quel negozio. Ma per sostenerlo con maggior riputazione e vantaggio, si era spedito dal Re ultimamente a Parigi il Duca di Feria, Soggetto che alle prerogative della sua Casa molto ben congiungeva quelle che in tale occasione potevano più desiderarsi nella particolar sua persona. Consistevano le principali pratiche loro nel fare ogni sforzo, perchè si gettasse a terra la legge Salica, escludente le femmine dalla successione del Regno. Nel qual caso averbbe dovuto succedere l'Infanta Isabella primogenita del Re, come figliuola della Regina Isabella primogenita pure, che fu d'Enrico secondo Re di Francia, che era stata moglie del Re di Spagna. E quanto al marito che fosse per aver l'Infanta, non potendosi darle un Principe nella Casa d'Austria, come averebbe desiderato il Re (ma forse del tutto invano per la ripugnanza insuperabile de' Francesi), scoprivasi che in tal caso il Re avrebbe condesceso ad eleggerne qualcheduno della stessa nazione, ed in particolare della Casa di Lorena, su la quale era appoggiata in Francia principalmente la Lega. Da tutti gli accennati Ministri vedevasi quanto sarebbe importato per sostener vantaggiosamente i loro maneggi, che fossero state vigorose l'armi di Fiandra, che a favore della Lega erano entrate in Francia. Onde con vive istanze ciò ricordavano al Mansfelt Governatore ed al Fuentes, che appresso di lui, come abbiamo detto, faceva le prime parti. Ma da questi all'incontro veniva rappresentato, che non si potevano abbandonare le cose proprie di Fiandra. Che di già si preparavano a muoversi con potenti forze i nemici da quella banda, e che ivi era necessario ancora di sostenere la causa del Re quanto più si potesse. E nondimeno l'esito delle cose in breve poi fece apparire, che l'aver divise a quel modo le forze regie, tanto le indebolì ed in maniera le sconcertò, che non riuscirono quasi d'alcun momento i progressi loro di Francia; e furono gravissime all'incontro le perdite che da varie parti succederono in Fiandra. E quello che notabilmente accrebbe i disordini fu, che scoppiarono in particolare quasi ad un tratto diversi ammutinamenti, per cagion de' quali il Re sentì maggior danno dall'armi de' suoi soldati, che non provò, si può dire, da quelle de' suoi nemici.

Ora tornando alle cose di Piccardia, partito che fu da Noyon il Duca d'Umena, levossi il Conte Carlo di là similmente, e si trasferì col suo campo verso il tratto di mare, dove sono le campagne più basse della provincia. Quivi restavano tuttavia alcuni luoghi alla divozione del Re di Navarra, e specialmente il castello di Rue molto forte di sito e di mano, come in altra occasion si è dimostrato. E perchè l'assediarlo sarebbe stata impresa di lungo tempo e d'incerto fine, richiedeva maggiori forze di quelle che aveva appresso di sè il Conte Carlo; perciò si contenne egli solamente nel tentare i più facili acquisti. Vennero in man sua senza far quasi contrasto Hembercurt, luogo debole più dentro terra, e S. Valery più considerabile per esser situato in ripa alla Sonna, dove ha lo sboccamento quel fiume nel mare. Quindi volendo il Conte avanzarsi pur tuttavia ne' progressi, bisognò che egli fermasse l'armi per cagion d'una tregua che in quei giorni si era stabilita per tre mesi fra il Re di Navarra ed il Duca d'Umena. Posate l'armi dentro alla Piccardia, fu dal Conte distribuita la gente nel contorno della provincia, voltato più verso l'Artoys. Erano eccessive le spese allora che dal Re di Spagna si facevano in Francia per sostener la mole degli accennati disegni. Correndo perciò scarsamente alla soldatesca il danaro, non era possibile di raffrenarla dalle rapine. Onde l'ozio dell'armi faceva provare in quelle parti

quasi maggiore il danno, che non s'era prima sentito nell'agitazion della guerra. Nè qui il male si ritenne. Cresciuta ogni di più la licenza, e degenerando a poco a poco il predare in disobbidire, ne risorsero alfine diversi ammutinamenti. Nacque il primo d'allora tra gli Spagnuoli. Sotto un alto segreto mossane al principio la pratica, fu ben tosto conclusa; e dagli officiali e soldati di qualche rispetto infuori, dagli altri fu poi determinatamente eseguita. Fremevano secondo il solito di vedere così mal ricompensate le loro fatiche; ed onestando l'errore procuravano di scusarlo con la necessità che gli induceva a commetterlo. Fatto dunque un Corpo assai numeroso di cavalli e di fanti insieme, disegnarono d'occupar qualche luogo de' più vicini dentro d'Artoys, e quivi poscia fortificarsi e difendersi, e far contribuire tutto il paese all'intorno per loro sostentamento, sinchè ricevessero intiera soddisfazione delle lor paghe Al conseguimento di questi fini la Terra di S. Polo fu giudicata molto opportuna. Trattisi perciò all'improvviso colà, nè trovata quasi resistenza d'alcuna sorte, vi si fermarono, ed in pochi giorni con piena sicurezza l'ammutinamento loro vi stabilirono. Alla prima notizia di questo eccesso inclinò il Conte Carlo a tentarne con la forza il rimedio. Ma poi dubitando che avvicinate l'altre nazioni a considerar più dappresso il disegno della Spagnuola, non fossero per volere imitarlo piottosto che romperlo, giudicò meglio di sfuggire in ogni modo un così grave pericolo. Benchè ciò servì a differirlo, ma non bastò ad evitarlo, come si narrerà io luogo suo. Questi erano i successi dell'armi regie di Spagna in quella frontiera di Francia.

E passando ora alle cose proprie di Fiandra, non avevano mancato in questo mezzo i Fiamminghi uniti d'osar ben l'occasione, che tuttavia si mostrava in tanto vantaggio loro. Morto il Duca di Parma, e vedutosi il Re più fisso che mai nel divertirsi coi disegni e con l'armi in Francia, non s'era tralasciata alcuna diligenza da loro per uscir quanto prima con potenti forze in campagna. Dunque finito il verno, e voltatosi il Conte Carlo nel modo che abbiamo detto con tanta parte dell'esercito in Piccardia, non tardò punto il Conte Maurizio a muoversi anch'egli, ed a scoprire il disegno che aveva d'entrar con l'armi in Brabante. Desiderava egli particolarmente di assicurar sempre meglio Bredà luogo proprio della sua Casa, è tornatogli in mano con tanta felicità per via di sorpresa, come allora si dimostrò. E perchè gli pareva che la troppa vicinanza di San Gertrudembergh minacciasse un continuo pericolo a quella Piazza; perciò consigliava che si procurasse con ogni sforzo di ricuperar questa ancora, e di mettere tanto più in sicuro quel primo acquisto coi vantaggi che apporterebbe questo secondo, che sarebbono stati grandissimi senza dubbio per l'importanza più volte rappresentata d'un luogo tale. Nel Consiglio di guerra delle provincie confederate fu con grande approvazione ricevuto questo parere del Conte Maurizio. E risolutasi poi l'impresa con l'autorità pubblica di tutta l'Unione, s'applicò egli subito a far quelle provvisioni che poteva richiedere un così fatto disegno. Per divertire tanto più i regii dal prevederlo, fu da lui posta ogni industria per occultarlo. Con varie mosse egli fece apparire che avesse intenzione di voltarsi ora contro la città di Groninghen verso le parti di Frisa, ora contro l'Esclusa o Donchereben in Fiandra, ed ora contro Bolduch o Grave in Brabante. Accorsero perciò i regii da ogni parte alla difesa di questi luoghi. Onde rimase le forze loro tanto più deboli, quanto venivano a restar più divise, non potè in conseguenza trovarsi San Gertrudembergh provveduta nel modo che sarebbe stato necessario per sostenere l'assedio che poi le fu messo intorno. Nè differì più allora Maurizio. Scoperto il disegno vero, gettossi ad un tratto in Brabante, e con grandissime preparazioni di forze per terra e per acqua, cominciò ad eseguirlo. Siede la Terra di San Gertrudembergh verso quell'estremità del Brabante che è soggetta all'Olanda. Il suo sito è fortissimo. Da una parte ha la Mosa col nome cambiato in Meruve, e con tale ampiezza, che ivi stando ormai per entrar nell'Oceano, ritien sembianza molto più di mare il suo letto, che di riviera. Sbocca pur nel Meruve da un'altra banda un fiumicello di brevissimo corso chiamato Donge, e lo termina vicino alle mura di quella Terra, ma con si larg e sì profondo letto ancor esso, che agiatamente ogni vascello può ricoverarvisi. Gli altri siti all'intorno declinan tanto pur similmente nel basso, che vi si cammina più sopra l'altezza degli argini, che sopra il piano della campagna. A questa fortificazione di sito corrisponde quella di mano medesimamente, dove per maggiore o bisogno o vantaggio si è giudicato che più convenisse di pigliarne il pensiero, Onde per tali prerogative questa Piazza viene stimata per una delle più importanti che abbia non solo il Brabante e la Olanda, ma ogni altra provincia di Fiandra. Accampatosi dunque Maurizio con le accennate forze intorno a San Gertrudembergh, einse la Piazza dalla parte di terra con diversi ben compartiti quartieri, e vi aggiunse per acqua un buon numero di vascelli per chiuderla ed infestarla eziandio tanto maggiormente da quella banda, e giungere tanto più presto al fin dell'oppugnazione. In ciascuno de' quartieri cominciossi un Forte reale, con disegno d'unirgli insieme con altri Forti minori, e di far correre poi da questi e da quelli trincere e fossi da tutti i lati; sicchè tutto il recinto dell'assedio per la parte di fuori venisse a restar perfettamente chiuso e munito. Nell'ambito che doveva poi correr di dentro per tenere a freno tanto più gli assediati, si aveva pur anche a porre la medesima cura di fiancheggiarlo e munirlo dove più bisognasse. E perchè tutte queste esecuzioni richiedevano straordinaria diligenza e fatica, perciò Maurizio condusse nell'esercito più di tremila guastatori, la cui opera dovesse impiegarsi a questo fin solo di cavar fossi, d'alzar trincere di lavorare Forti e d'ag-

giunger quel più che di manuale poteva richieder l'assedio. Questo era il primo che in forma più reale d'ogni altro sino a quel giorno da Maurizio fosse stato intrapreso, e nel cui avvenimento egli si proponesse maggiori difficoltà. Ond'era grandissimo il suo desiderio di superarle, sì che l'acquisto d'una tal Piazza venisse a rendere tanto più grande insieme quel grido, al quale di già la crescente fama sua militare l'aveva sin allora portato. Con incredibile diligenza si cominciarono dunque e si proseguirono gli accennati lavori. E gareggiando nella fatica spesso ancora i soldati coi guastatori, ed i Capi l'uno con l'altro, e Maurizio con tutti, vennero in breve a sorgere le fortificazioni di fuori in modo, che poco ormai si poteva temere qualsivoglia sforzo de' regii per superarle. Ma tardando la mossa loro molto più che i nemici non avevan pensato, ebbe Maurizio tutta la comodità che voleva per condurre all'intiera sua perfezione ed il ricinto di fuori e quello di dentro. E veramente sino allora in tal genere pochi altri lavori simili s'eran veduti. Alzavansi notabilmente da terra i Forti, corrispondevano per tutto le trincere ed i fossi, da molte bande per maggior sicurezza s'erano aggiunte grosse palificate, e ciascuno de' Forti era ben fornito d'artiglierie. Di maniera che venne a restar cinta la Piazza con fortificazioni, che erano quasi più reali che le sue proprie. E nondimeno per levare tanto più a' regii tutte le speranze di potervi introdurre soccorso, fece Maurizio anche da molte bande inondar la campagna, affinchè maggiori s'incontrassero le difficoltà nel tentarlo. Quest'era la disposizion dell'assedio. Trovavansi nella Terra assediata intorno a seicento Borgognoni e quattrocento Valloni, buona gente, ma poca in numero rispetto al bisogno della Piazza ed alla qualità dell'oppugnazione. Comandava al presidio il Signor di Masieres in difetto del Signor di Vatervid, ch'era Governatore della Piazza, e che allora per suoi affari si tratteneva in Ispagna. Oltre al picciol numero de' soldati, non era provveduto il luogo nè di vettovaglie nè di munizioni da guerra, come sarebbe stato necessario per la difesa. Al comparire del campo nemico diede parte subito al Conte di Mansfelt il Masieres dello stato nel qual si trovava la Piazza, e gli fece caldissima istanza d'esser quanto prima soccorso. Nè rimase egli intanto di far tutte quelle provvisioni a resistere, che a valoroso e fedel Capo si convenivano. Alle fatiche de' soldati fece concorrere i terrazzani; rivide la Piazza con ogni maggiore attenzione, e procurò di ridurla in termine, che il Mansfelt potesse avere tempo di preparare il soccorso e di tentare ogni mezzo per introdurlo. Dall'altra parte giudicando Maurizio che le sue fortificazioni di fuori bastassero ad impedirlo, s'affissò tutto a voltare contro la Piazza ogni sforzo maggiore di dentro. Acquistata che fu già dal Duca di Parma aveva egli fatto alzar subito un Forte sopra un argine maestro alla ripa del Donge. Era il Forte assai vicino alla Piazza, e custodiva un passo molto importante. Insino da' primi giorni che Maurizio aveva cominciato l'assedio, s'era egli proposto di guadagnar questo Forte, che si chiamava di Steenloo da un villaggio vicino. E datane la cura al Conte d'Holach, dopo una debole resistenza quei pochi soldati che vi erano dentro l'avevano abbandonato. Da questo Forte cominciò dunque Maurizio ad infestare con buon numero d'artiglierie continuamente la Piazza. Nè contento di batterla ancora per diverse parti dalla banda di terra, fece il medesimo similmete per acqua, caricando a tal fine di grossi cannoni molte navi, che da un lato nel Donge, e da un altro nel Merove, furono collocate in siti opportuni e ben congiunte e ristrette insieme. Passavano il numero di sessanta cannoni quelli, coi quali da ogni parte con orribil tempesta veniva battuta incessantemente la Piazza. Fra sì duri contrasti che gli assediati provavano d'ogni intorno, mostravasi nondimeno da loro ogni più virile risoluzione al difendersi. Uscivano spesso arditamente contro i nemici. E supplendo col vigore dell'animo alla scarsità del numero, procuravano d'impedir le operazioni loro più che potevano, e d'apportare ogni altro ritardamento maggiore all'assedio. Nelle fatiche non meno che nel comando era il primo fra tutti gli altri Masieres, trovandosi e dentro e fuori continuamente dove più richiedeva il bisogno. Ma con infelice successo al fine, perchè non passarono molti giorni che percosso da una cannonata, rimase morto. Dal presidio in luogo suo fu sostituito il signor di Gesan, ch'era il Capitano più vecchio e stimato anche il più valoroso. Nè mancò egli di continuar tuttavia le medesime diligenze a fatiche. Veniva ristretta ogni dì più nondimeno la Piazza, e cresceva sempre maggiormente il pericolo della sua caduta, se quanto prima i regii non acceleravano il suo soccorso. A procurarne l'effettuazione s'era applicato il Generale Mansfelt sin da principio che s'era cominciato l'assedio, e con ogni premura il Conte di Fuentes medesimamente. Ma per la diversione di Francia erano sì deboli allora le forze regie rimase in Fiandra, che bisognava necessariamente accrescerle con nuove levate di cavalleria e fanteria; e queste volevano tempo, e portavano seco molte altre difficoltà. Aveva dato ordine perciò il Mansfelt che si levasse con ogni maggior diligenza un buon numero di Alemanni, di Lorenesi e di Borgognoni, e dentro al paese pur anche assoldò qualche numero di Fiamminghi e Valloni. Oltra a queste provvisioni di gente, fece ancora tutte l'altre che si richiedevano a tal effetto. E trasferitosi in Anversa col Fuentes per trovarsi più da vicino all'esecuzion del soccorso, finalmente si dispose a muoversi quanto prima di là con risoluzion di tentarlo. Ma per le difficoltà accennate la mossa riusciva ormai così tarda, che si giudicava quasi impossibile di poter più sforzare da parte alcuna le fortificazioni, che avevano alzato così vantaggiosamente i nemici intorno alla Piazza. Fra le massime della guerra niuna è più praticata, che il tentarsi di rompere un assedio con la diversione d'un altro. Consultavasi dunque fra i Capi militari appresso il Mansfelt, se

in luogo di soccorrere San Gertrudembergh fosse meglio di assediare Bredà, sì che Maurizio venisse a divertirsi da quell'assedio per uscir dei pericoli che potrebbono soprastargli da questo. A persuadere la diversione mostravasi quanto fossero ben fortificati i nemici, e quanto ben munite le trincere loro per ogni lato, in maniera che non rimanendo quasi alcuna speranza di poter superarle, riuscirebbe vano del tutto il volere assalirle. Che perciò non restava altro rimedio, se non il tentare una diversione; e niuna essere più a proposito, che il mettersi intorno a Bredà con tutte le forze regie. Rappresentavasi che Bredà portava seco rispetti sì grandi e per le considerazioni pubbliche di tutta l'Unione, e per le particolari del Conte Maurizio, che senza dubbio da quella parte non si vorrebbe in modo alcuno lasciar perdere una tal Piazza; onde si doveva credere che Maurizio fosse per interrompere l'assedio presente, e correr subito a disturbare con ogni maggior premura quest'altro. E finalmente si concludeva essersi da' nemici fatto contro San Gertrudembergh uno sforzo sì grande, che trovandosi com'era credibile poco ben provveduta Bredà, si doveva da' regii tanto più pigliare animo di voltarsi all'oppugnazione di quella Piazza. Ma contro queste ragioni molte altre di gran rilievo se n'adducevano. E primieramente dicevasi che di già nell'assedio loro si trovavano sì avanzati i nemici, che in alcun modo essi non vorrebbono abbandonarlo, e perciò aversi a giudicare piuttosto, che veggendo minacciata Bredà, stringerebbono tanto più San Gertrudembergh, per impadronirsi quanto prima di questa Piazza, e applicarsi poi subito al soccorso di quella. Soggiungevasi che facilmente resterebbe all'arbitrio loro di far l'uno e l'altro, poichè non soccorrendosi ben presto San Gertrudembergh, ne seguirebbe la resa in tempo, che appena sarebbe cominciato l'assedio intorno a Bredà, e potrebbono allora voltarsi i nemici con tutte le forze alla sua difesa. Che si doveva riputar difficile sopprammodo questa oppugnazione per sè medesima, sapendosi che dopo la sorpresa i nemici avevano fortificata e provveduta sempre meglio Bredà; ricordavasi che per ragione di guerra non conveniva ridurre l'esercito regio in mezzo d'una tal Piazza, e di tante forze con le quali vi si accosterebbe il campo nemico. Per tutte le quali contrarietà si veniva a risolver da questa parte, che meglio sarebbe il procurare per ogni via possibile di soccorrere San Gertrudembergh, poichè forse nella prova non riuscirebbono così grandi le difficoltà come si giudicavan nell'opinione, e che in ogni caso dovrebbe eleggersi più tosto di tentar vanamente il soccorso, che mettendosi ad un vano assedio, veder con doppia vergogna e perdersi San Gertrodembergh e non acquistarsi Bredà. Nel Consiglio di guerra prevalsero al fine queste ragioni. Oltre che misurandosi bene allora le forze regie, non si giudicavano tali in effetto, che si potesse formar un sì grave disegno, nè sperar d'eseguirlo. Dopo essersi dal Mansfelt provvedute le Piazze, contro le quali s'era sospettato che fossero per voltarsi i nemici, non aveva egli per varie difficoltà potuto poi ragunare insieme più di ottomila fanti e duemila cinquecento cavalli. Risolutosi egli dunque di tentare in ogni maniera con questa gente l'accennato soccorso, disegnò per tal effetto la Piazza d'arme in Tornaut, e quivi su la fine di Maggio ridusse il campo. Tornaut è villaggio aperto, ma il più grosso e più popolato che abbia il Brabante. Giace in distanza d'Anversa quasi il cammino d'un giorno, e da San Gertrudembergh quasi per altrettanto. Quivi consultossi di nuovo nel campo regio, da qual parte si fosse per incontrar minore difficoltà nel soccorso, e per le notizie che s'ebbero, fu determinato di passar con tutta la gente nel villaggio di Steeloven, che era assai vicino alle trincere nemiche. Da questo lato fu presa risoluzione d'assalirle, benchè poca o niuna speranza rimanesse di superarle; perchè fatte riconoscere da più bande, s'erano trovate per tutto sì forti, che non poteva restarne alcun timore a' nemici. E s'aggiungeva, come s'è detto, quasi d'ogni intorno l'inondazione, con la quale era necessario d'avere un duro contrasto, prima che si avesse con le trincere. Da Steeloven passò innanzi nondimeno il Mansfelt con tutto l'esercito ben compartito ne' suoi squadroni, e si fermò a vista del quartiere duv'era alloggiato Maurizio. In quel sito sporgevasi in fuori certa punta d'un dicco maestro, ch'era munita d'un trincerone per sua difesa. Volle provare il Mansfelt se poteva levare a' nemici quel trincerone, e fattolo assalire gli riuscì d'acquistarlo, ma con pena grande, per l'opposizione dell'acqua e de' nemici in difenderlo. Onde ben tosto i regii tornarono a perderlo, e insieme fu perduta ogni speranza di poter effettuare il soccorso da quella parte. Seguirono in tale occasione alcune scaramucce fra un campo e l'altro. E fermatosi poco il Mansfelt in quel sito, passò al villaggio di Vaesteeb, verso il quale era acquartierato il Conte d'Holach. Appena giuntovi il campo regio, fu assalita la retroguardia sì all'improvviso da ottocento cavalli nemici, poco prima usciti da Bredà con questo disegno, che gli alloggiamenti furono messi in qualche sorte di confusione. Ma unitasi ben tosto insieme la gente regia, e oppostasi alla nemica facilmente la ributtò, e con qualche uccisione ancora la pose in fuga. Tentossi poi con ogni diligenza da questa parte il soccorso, e per agevolarne il successo mandò il Mansfelt a far alcune provvisioni maggiori in Anversa, e particolarmente d'artiglierie. Le difficoltà nondimeno apparivano le medesime ancora da questo lato. Ma intanto dalla parte di dentro non s'erano punto rallentate da Maurizio le operazioni contro la Piazza. Non cessava mai una batteria dopo l'altra, e spesso fulminavano tutte insieme. E di già sboccati dalle trincere, alloggiavano i nemici nel fosso, al quale perch'era molto largo e profondo, aveva prima fatta levar l'acqua Maurizio con derivarla in altri siti più bassi. Onde trovandosi gli assediati con le difese tanto più indebolite, cresceva il pericolo tanto più ancora di perderle. Nè molto andò che perderono un rivellino, con-

tro il quale aveva Maurizio dirizzata una gran batteria, e fattala poi accompagnare da un fiero assalto. Fu nondimeno valorosissima la resistenza che vi mostrarono i difensori, e morì spezialmente in essa il Capo loro Gesan. Ma vedutosi finalmente che la Piazza non poteva più sostenersi da sè medesima, e che non compariva alcun soccorso di fuori, si venne in pratica della resa, e con buoni patti, all' uscir di Giugno, fu conclusa e posta in esecuzione.

Entrato in San Gertrudembergh il Conte Maurizio, e provveduta la Piazza nel modo che bisognava, distribuì la sua gente in quelle parti circonvicine, per osservare ogni disegno de' regii, e farvi l' opposizione che più convenisse. Intanto era giunto da Anversa l' accennato rinforzo che il Mansfelt aspettava. Onde volendo pur egli tentare s' avesse potuto succedergli alcuno acquisto, che potesse ricompensarlo in qualche parte almeno di una tal perdita, risolvè di voltarsi contro il Forte di Crevecore. Questo Forte è situato su la sboccatura di un fiume chiamato Demel, che nato, in Brabante, e passato ch' è per la città di Bolduch, di là poi in distanza d' una lega o poco più, si scarica nella Mosa. Da questo Forte era infestato il paese all' intorno, e sentivane particolar danno la città di Bolduch. Grande era il vantaggio che i nemici ricevevano ancora nel signoreggiare tanto più con tal mezzo quelle riviere. Avanzatosi dunque il Mansfelt con l' esercito, fece accostar certo numero di gente verso il Forte più da vicino, con intenzione di occuparvi qualche sito opportuno. Penò molto a passar questa gente, perchè trovò la campagna inondata, e per tutte le parti il Forte sì ben difeso, che mancata ogni speranza al Mansfelt di poter acquistarlo, se ne allontanò quasi subito. Quindi egli andò compartendo l' esercito come gli parve che più fosse a proposito. E perchè i nemici apertamente di già minacciavan la Frisa, e in particolare la città di Graninghen; perciò fu inviata nuova genta da lui al Verdugo, affinchè fossero tuttavia sostenute quanto più si potesse le cose del Re in quelle bande. Comandava all' armi regie colà intorno il Verdugo, secondo che altre volte s' è dimostrato. Nè mancava egli di usare la solita vigilanza e industria così nel vantaggiarsi dalla sua parte, come nell' impedire quanto poteva ogni vantaggio a' nemici. Appresso di lui segnalavansi ogni dì più nel servizio del Re i due Conti Hermanno e Federico di Bergh. E valendosi dell' opera loro principalmente il Verdugo stava in continua azione o da questa o da quella parte. Ma in effetto egli era tanto inferiore di forze, che per lo più, ne' successi prevalevano le contrarie. Benchè non furono di qua e di là quei successi allora di tal conseguenza, che si debba, col voler farne qui una relazione distinta, ritardar quella ch' è dovuta agli altri avvenimenti maggiori. Uno dei più gravi e più dannosi, che in questo tempo dalla parte regia fossero succeduti, era stato un nuovo ammutinamento degl' Italiani e Valloni, che per servizio della Lega di Francia appresso il Conte Carlo si ritrovavano. Eransi ammutinati anche prima in buon numero, come fu detto, gli Spagnuoli che il medesimo Conte aveva appresso di sè in quelle bande. E perchè si trattava di soddisfar con alcune paghe gli altri di quella nazione restati sotto l' ubbidienza dei Capitani, senza che si mostrasse d' avere un simil riguardo a' soldati dell' altre, che s' erano mantenuti in ugual disciplina; perciò gl' Italiani e' Valloni avevano risoluto d' ammutinarsi, e con molta facilità ne era poi seguita l' esecuzione. Fatto un Corpo tra gli uni e gli altri di mille a cinquecento fanti e settecento cavalli, e occupato improvvisamente il villaggio di Pont nel paese d' Enau verso la frontiera di Francia, quivi s' erano con ogni diligenza fortificati, e con le scorrerie provvedendo a' bisogni loro, avevano determinato di non tornare alla primiera ubbidienza, finchè non fossero intieramente soddisfatti delle lor paghe. Per questi ammutinamenti restarono sì indebolite le forze del Conte Carlo, che in riguardo alle cose di Francia ed alle proprie di Fiandra, non potevano più essere allora d' alcun servizio. Fra i successi che abbiamo rappresentati, finì quell' anno, e cominciò l' altro del 1594.

Intanto si era mosso di Germania l' Arciduca Ernesto fratello dell' Imperatore Ridolfo, per venire al Governo di Fiandra. Aveva desiderato il Re grandemente, che un Principe sì congiunto di sangue e di affetto con lui pigliasse la cura di quei paesi. Ed agli offizii sopra di ciò interposti dal Re avendo uniti l' Imperatore anche i suoi, si era indotto facilmente l' Arciduca a soddisfar l' uno e l' altro. Partito egli dunque da Vienna, giunse in Fiandra sul principio dell' anno, e dalle provincie ubbidienti con ogni dimostrazione d' allegrezza e d' onore fu ricevuto in Brusselles. Aveva egli trovato all' arrivo suo le cose della Lega di Francia in declinazione grandissima. Perciocchè dichiaratosi cattolico finalmente il Re di Navarra, e fermata ben la sua causa, che n' aveva più bisogno, su questo punto, non gli era poi stato difficile d' avvantaggiarla ancora sempre più in tutti gli altri. Onde ricevuto in quei giorni senza alcuno spargimento di sangue in Parigi da questo esempio che dava la città dominante del Regno, si movevano a gara le provincie intiere, non che le città in altre parti a seguitare il nome del Re, ed a riconoscere con piena soggezione la sua autorità. Al che sopra tutto serviva il vedersi usare da lui con quelli che più erano trascorsi contro di lui nelle offese più benignamente eziandio la vittoria. Invigorito egli dunque e di causa e di forze ogni dì maggiormente, faceva anche ogni dì maggior progressi per tutto il Regno. Ma procurava specialmente di fargli nella Piccardia e nell' altre parti là intorno dove restava in qualche vigor tuttavia la Lega di Francia, e dove le si porgeva il principale fomento dalle frontiere di Fiandra. All' incontro giudicando l' Arciduca nuovo Governatore, ed i Ministri spagnuoli che ritenevano i primi luoghi appresso la sua persona, che quanto più declinasse la Lega, tanto più fosse necessario di sostentarla; presero risoluzione di rispedire con nuove forze in Pic-

cardia il Conte Carlo, che all'arrivo dell'Arciduca s'era trasferito anch'egli a Brusselles. Trovavansi allora in gran debolezza le cose del Re di Spagna per le cagioni più volte accennate. Onde non volendosi trascurare del tutto i bisogni propii che apparivano in Fiandra, non potè il Conte Carlo mettere insieme più di ottomila fanti e mille cavalli per le occorrenze che di nuovo lo chiamavano in Francia. Con questa gente fermatosi in Piccardia, dopo avere ben prima osservati gli andamenti nemici, fu giudicato da lui, che gli potrebbe succedere di far acquisto della Cappella, il cui sito è nel margine estremo di quella provincia verso la frontiera fiamminga d'Enan. Questa Piazza è di forma quadrata con buoni fianchi in tutti i quattro angoli, e con altre difese, che risaltano quasi per ogni lato dalle cortine. È fornita ancora di buon fosso all'intorno: e per tutte le sue circostanze è riputata una delle migliori che abbia la Piccardia. Disegnato l'assedio, s'accampò il Conte Carlo intorno alla Piazza, ed in pochi giorni col solito serpeggiante lavoro delle trincere si condusse vicino al fosso. Per isboccarvi meglio, ed agevolarvi gli assalti che dovevano succedere poi alle batterie, levonne l'acqua, e la derivò in altri siti, dove il terreno fu trovato più basso. Quindi cominciò a battere furiosamente la Piazza. Eravi alla difesa un debol presidio, e scoprivasi in tutto il resto poco ben provveduta. Nondimeno mostrandosi pronti quei di dentro alla resistenza, non mancavano di prepararsi per quanto potevano all'opposizion degli assalti. Nè più tardò il Conte Carlo in venirne alla prova. Era alto il fango che tuttavia rimaneva nel fosso, e non aveva il muro battuto fatta ancor tal breccia, che a salirvi sopra rendesse agli assalitori la comodità necessaria. Onde non riuscì al Conte questa prima volta il disegno. Anzi che ributtati li suoi con molto spargimento di sangue, e con la perdita di alcuni Capitani e di altri Officiali, bisognò ch'egli più maturamente si disponesse al secondo assalto. Ma non vollero quei di dentro aspettarlo. Perciocchè temendo di non poter sostenerlo, e d'andarne poi tutti a filo di spada, e che fosse posta la Terra a sacco, si resero a buoni patti, e fu lasciato uscir della Piazza liberamente il presidio. Intanto dalla parte di Fiandra le Provincie Unite non aveano mancato di preparare con ogni diligenza le forze loro, per voltarle a qualche nuovo importante disegno. Dai regii temevasi più di Groninghen. Onde l'Arciduca ordinò che si aiutasse il Verdugo, il quale ne faceva grandissima istanza, e rappresentava il pericolo che soprastava alle cose del Re in quelle bande. Nell'altre, dove appariva similmente maggiore il bisogno, l'Arciduca procurò che si facesse le provvisioni che convenivano. Ma ciò s'effettuava molto debolmente per tutto; così grande era dalla parte regia la scarsità del danaro, tale il disordine degli ammutinamenti seguiti, e tale il dubbio che fossero per succederne ogni giorno de' nuovi.

Fra questi apparecchi che si facevano per la continovazione dell'armi, volle nondimeno l'Arciduca tentare s'avesse potuto riuscirgli d'aprir qualche strada all'introduzion della pace. Inclinava egli alla quiete per sua natura. Ed avendo sempre mostrato il Re ancora la medesima inclinazione, giudicavasi, che stracco e disingannato ormai il Re de' successi di Francia, e con sì poca speranza d'avvantaggiarsi per via delle armi in quelli di Fiandra, avrebbe volentieri abbracciato ogni aggiustamento, che, salvo l'onor della Chiesa ed il suo, avesse ridotte a qualche sorte di tranquillità le cose in quelle provincie. Trovavansi allora per certe occorrenze particolari in Olanda nella Terra dell'Haya, dove le provincie confederate avevano stabiliti i lor principali Consigli rappresentanti l'Union generale, due giurisconsulti della città di Brusselles, chiamati l'uno Ottone Herzio, e l'altro Girolamo Comans. Per mezzo di questi, senza altra spedizione più strepitosa, parve all'Arciduca di poter venire con esse provincie a qualche introduzione d'accordo. E stimando bene d'invitarle a ciò tanto più con un officio suo proprio, scrisse loro una lettera, il cui senso in ristretto fu tale. » Che egli s'era allontanato dall'Imperator suo fratello, e partitosi di Germania con particolar desiderio di vedere in tempo del suo Governo restituita con qualche buono accordamento la quiete in Fiandra. Sapersi da lui che a ciò inclinerebbe il Re similmente con ogni disposizion più benigna, affinchè una volta uscissero quei popoli di tante calamità della guerra, e godessero i frutti che si potrebbono all'incontro il largamente aspettar dalla pace. Considerassero gli Stati Uniti quanto fosse incerta la fortuna dell'armi, e quanto pericoloso il volere in esse da qualche buon successo passato promettersi la continovazione medesima nei futuri. Essere tempo ormai di venire a qualche stabilità di concordia. Offerirsi da lui ogni sincerità nel trattarla, ed ogni più costante applicazion per concluderla. Riducessero dunque le dimande loro a sì giusti sensi, ch'egli potesse tanto più volentieri farne al Re la proposta, ed usare ogni mezzo ancora perchè n'avesse poi a seguire l'esecuzione ». Questo fu il tenor della lettera, nel cui fine si rimetteva l'Arciduca a quello che più ampiamente i due accennati giurisconsulti avrebbono soggiunto nella materia. Appresso l'Arciduca nel Consiglio di Stato erasi variamente discorso intorno all'introduzione di questa pratica. I Consiglieri del paese che l'avevano proposta, l'avevano anche poi favorita, mostrando gran desiderio che si tentasse ogni strada per liberare dall'armi la Fiandra. Che tal era il senso del Re medesimo, e che in ogni evento ciò gli servirebbe tanto più per giustificare la continovazion della guerra per la sua parte. All'incontro s'erano opposti a questa risoluzione i Ministri spagnuoli, e sopra ogni altro il Conte di Fuentes, che eccedeva ogni altro appresso l'Arciduca in autorità. Diceva egli, » ch'era molto ben noto a' nemici in quale stato fossero le cose del Re allora in Fiandra. Che senza dubbio riputerebbono effetto di debolezza molto più che d'umanità questa sorte d'officio. Farsi con vantaggio le paci, quando

vantaggiosamente si facevan le guerre. Ond'es ser toglio d'aspettare altri tempi, ne' quali trovandosi il Re superiore, come poteva sperarsi, a lui toccasse il dar la pace e non il riceverla, e facesse apparir volontaria e non isforzata quella benignità che volesse usare con sì ostinati e sì empii ribelli. Ma ora con tale invito, quanto più si renderebbono essi arroganti? e l'autorità del Re all'incontro quanto più dispreazabile? » Fu seguita nondimeno l'opinion de' Consiglieri fiamminghi, perchè l'Arciduca stimò bene di soddisfargli, credendo che ciò sarebbe di soddisfazione insieme a tutto il paese. Ma ben presto si vide che non s'era ingannato il Fuentes. Percioechè ricevuta in Olanda con poco onore la lettera, e poco bene udite ancor le persone, restò chiusa subito ogni apertura al negozio. Licenziati poi i due giurisconsulti, fu risposto dagli Ordini generali con una lunghissima piuttosto scrittura che lettera all'Arciduca. Stendevasi la risposta principalmente in querela atrocissime contro i sensi del Re e del Consiglio di Spagna, contro i Ministri tenuti da lui in Fiandra, e contro gli Spagnuoli che avevano militato e che tuttavia militavano in quelle provincie. Accumalavansi nella scrittura i più funesti casi passati, e di tutti si dava la colpa a quella nazione. Mostravasi che fosse stato sempre insidioso dalla parte di Spagna, e pieno di fraude ogni precedente maneggio di pace. E concludevasi finalmente, che le Provincie Unite non volevano dar orecchie a nuove trattazioni per non esser ingannate, ma ch'erano risoluta di continuare sino all'ultimo spirito nella difesa della lor causa, per conservarsi in quella libertà che era da loro sì giustamente goduta, dopo essere uscite di quella servitù, che fra tante miserie avevano prima sì acerbamente sofferta. Nè più differirono a mettere le forze loro in campagna.

Trovavasi, come fu accennato di sopra, il Conte Guglielmo di Nassau qualche tempo innanzi di là dal Reno con molta gente. E sebbene gli aveva fatta sempre una viva opposizione il Verdugo, erasi nondimeno per lo più avvantaggiato in quelle parti Guglielmo, e specialmente in assicurare quei passi onde venisse a rimanere agevolato l'assedio che il Conte Maurizio disegnava di mettere intorno a Groninghen. Dunque fatti ormai pienamente gli apparecchi necessari per questo fine, sul terminar dell'Aprile, Maurizio passò la Mosa ed il Reno, e ridusse la Piazza d'arme del suo esercito nella Terra di Suol vicina a quella di Deventer nella provincia d'Overissel. Quivi Guglielmo s'unì con lui, e poco dopo levatosi Maurizio di là con abbondantissima provvisioni di tutte le cose che richiedeva l'assedio premeditato, si mosse verso Groninghen, e con tutto l'esercito s'accampò intorno a quella città. Come altre volte s'è dimostrato, giace Groninghen sull'estremità del confine che unisce la Germania inferiore con la superiore. In quel tratto dell'inferiore non si vede città più nobil di questa o per numero d'abitanti o per qualità d'edificii o per frequentazion di commercio. Formasi il corpo d'una provincia dal paese che è all'intorno di questa città, a da lei piglia il nome a quasi intieramente il Governo. È città di alto bassissimo, ben fornita di muro e di fosso, ha qualche fianco alla moderna nel suo ricinto, e gli altri per lo più lavorati all'antica. Gode privilegi molto ampli. E volendo i suoi cittadini con senso di libertà non meno che di coraggio, difendere la città loro da sè medesimi, non avevano alcuna mescolanza d'altra sorte di soldatesca fra loro. E benchè poco prima in tanto pericolo dell'assedio che soprastava, si fossero contentati al fine di ricevere in un borgo di fuori cinque insegne di fanteria che aveva loro inviate il Verdugo, non s'erano con tutto ciò mai sino allora disposti a voler introdurle nella città. Faceva io essa le parti più considerabili nel comando militare e civile Giovanni di Balen, ch'era il primo de' due Borgo maestri, Capi del Magistrato. Mostravasi esteriormente da lui e dagli altri gran risoluzione alla resistenza. Ma non mancavano dentro però fautori a Maurizio, e fra i Cattolici essendo mescolati eziandio molti eretici, da questi in particolare si desiderava mutazion di Governo con l'animo, e scoprivasi che non avrebbono tralasciato di concorrervi anche prontamente con l'opera. Nè si dubitava che Maurizio per via di tali corrispondenze non si fusse tanto più volentieri mosso a questa sorte d'impresa. Prevaleva di gran lunga nondimeno in Groninghen la parte cattolica e regia. Onde si erano spedite persone particolari a Brusselles per fare istanza all'Arciduca d'aver soccorso, e dal Verdugo veniva rinforzata con ogni ardore l'istessa richiesta. Ma sperando il Conte Maurizio che non si potrebbe da' regii o del tutto effettuare, o almeno così presto, il soccorso; perciò assicurati meglio che non aveva fatto prima il Conte Guglielmo tutti i passi all'intorno, cominciò a stringere con ogni maggior diligenza l'assedio. Desiderava egli sommamente di condurre a fine quella impresa, con la quale facendosi acquisto d'una città così nobile e di una provincia di sito così opportuno, venisse a ricevere tanto vantaggio al medesimo tempo e la causa generale di tutta l'Unione, e la gloria particolare del nome suo. Appresso di lui si trovavano diversi Capi di gran valore, che l'anno innanzi erano intervenuti seco all'assedio di San Gertrudembergh. A loro furono assegnati i principali quartieri, e Maurizio ne prese uno per sè, dov'erano per incontrarsi le maggiori difficoltà nell'oppugnazione. Quindi si attese a fortificarli. Ed in pochi giorni riuscirono tali così verso la campagna come verso la Piazza, che fatto il paragone di questi intorno a Groninghen con quelli che si erano veduti a San Gertrudembergh, non si poteva ben giudicare in qual fortificazione delle due Maurizio si fosse più segnalato. Dunque non temendo egli d'alcun soccorso, che da' regii fosse per tentarsi dalla parte di fuori, s'affissò tutto a condurre innanzi l'operazione in quella di dentro. Aveva egli nel suo campo una grandissima copia di artiglierie. Con queste da ogni lato confusamente voltosi ad infestar la città, facendo intanto sollecitar le trincere per

venir poi quanto prima formatamente alle batterie. Mostravasi all'incontro dagli assediati una pronta disposizione al difendersi. E la soldatesca di fuori alloggiata nel borgo vi s'era molto bene munita; e trasportandosi dove più richiedeva il bisogno, riusciva a'terrazzani di grande aiuto. Avevano questi sulle mura distribuito un buon numero d'artiglierie, e con tiri incessanti procuravano anch' essi di tenere infestato il campo nemico, e d'impedire quanto più da loro si potesse l'operazioni contrarie. Procuravano di far anche maggiore il danno con le sortite, e più d' una riuscì molto sanguinosa dall' una e dall'altra parte. Ma in pochi giorni essendosi accostati i nemici al fosso nan indugiò Maurizio a piantare le batterie, dalle quali cominciandosi a levar le difese, cominciarono quei di dentro per conseguenza a trovarsi in maggiori angustie. Sopra un gran rivellino fatto di nuovo per coprir meglio una porta collocarono essi particolarmente una contrabbatteria di sei grossi pezzi. Da quella banda, che s'era giudicata per la più debole, aveva Maurizio più strettamente rinforzato l'assedio. Vedevano gli assalitori quanto loro importerebbe l'impadronirsi del rivellino, ed all'incontro gli assaliti quanto fosse necessario il difenderlo. In modo che facendosi di qua e di là ogni sforzo maggiore per questi fini, venne a ridursi in breve quasi tutta la mole dell'oppugnazione in quel luogo solo. Sboccarono finalmente nel fosso da quella parte i nemici, e cominciarono a riempirlo ed a farsi innanzi con ripari da un lato e dall'altro, che, lasciando un angusto spazio nel mezzo, si chiamano gallerie. Il disegno lor principale era di rovinar con le mine il rivellino, quando ciò non potessero conseguir dalle batterie. Continuando essi nondimeno furiosamente nelle operazioni di queste, fatta breccia bastante secondo loro, non aspettarono più oltre in disporsi all' assalto. Ma venuti alla prova, benchè molto ferocemente vi s' adoperassero, non poterono montar su le rovine del rivellino, perchè non le trovarono sufficienti al salirvi sopra, e molto più perchè furono difese con sommo ardire. Non era con tutto ciò sì grande negli assediati il vigor della resistenza, che non gli raffreddasse ogni giorno più il vedere, quanto poco essi potevano fondarsi nell' aspettazion del soccorso. Appresso l' Arciduca ne avevano fatta sempre caldissima istanza le persone spedite da loro per tal effetto. Ma oltre alla scarsità del danaro ed alla tardanza che avrebbe portato con sè il doversi far grosse levate di nuova gente, erano cresciuti sempre più i disordini nella vecchia, la quale per difetto di paghe pigliava occasione facilmente di ammutinarsi, come appunto era succeduto in quei giorni d'un buon numero d'Italiani alloggiati in Brabante. Questo nuovo disordine fece tanto più mancar l' animo a' Groninghesi. Nè tralasciavano i fautori del Conte Maurizio di muovere il popolo, rappresentando il pericolo che soprastava alla città d' esser presa per forza, d' esser posta a sacco, e di patirne insieme ogni altra maggiore calamità. Fu costretto per ciò il Magistrato ad inviare alcuni per iscoprir da Maurizio quel che si potrebbe sperare intorno alle condizioni di qualche ragionevole accordo. Ma giudicando all'incontro i più fermi nel sostener la causa della Religione e del Re, che a tale risoluzione si venisse troppo immaturamente, presa bene la congiuntura, introdussero nella città quelle cinque bandiere di fanteria che alloggiavano di fuori nel modo che fu mostrato di sopra. Arse da questo successo un gran tumulto fra i cittadini, facendo ciascuno di loro a chi poteva più vestire di zelo pubblico gl' interessi privati. Ma sopita finalmente la dissensione, s'andò tuttavia continuando nella difesa. Dall' altra parte veggendosi Maurizio come deluso, tanto più anch' egli s' infervorò nell'oppugnazione. Riducevasi intorno al rivellino accennato il contrasto principal dell' assedio. Grand' era però il vantaggio che pigliavano ogni dì più quei di fuori, perchè impadroniti del fosso, e di già lavorando nel muro, avevano cominciato a minarlo per far che il rivellino saltasse in aria, e che si potesse venir poi subito con sicurezza tanto maggiore all' assalto. Vollero nondimeno essi provarne un nuovo prima che fosse dato compimento alla mina; e riuscì così fiero ch' ebbero gran fatica quei di dentro nel sostenerlo. Ma ridotta la mina finalmente alla sua perfezione, non si tardò punto a metterla in opera. E ne seguì l' effetto in questa maniera. Finsero gli oppugnatori d' andar nuovamente all' assalto, e per ciò accorrendo gli assediati alla difesa del rivellino, quelli ad un tratto si ritirarono, e fecero nel medesimo tempo volar la mina, che portò in aria quasi tutta la gente che vi era accorsa a difenderlo. Quindi tornati gli oppugnatori subito al vero assalto, non ebbero poi alcuna difficoltà nell' impadronirsi del rivellino. Fu grave il danno ed anche maggior lo spavento che da questo successo nacque nella città. Sospettavasi che aderisse a Maurizio il primo Borgomastro. Presa dunque la congiuntura quando il Magistrato era più numeroso del solito, egli parlò in questa forma. » Se dal Re si fosse, degnissimi cittadini, procurato così bene per la sua parte di conservare questa città sotto la sua ubbidienza, come noi dalla nostra con ogni più vivo sforzo abbiamo cercato sempre di mantenervela, non soprasterebbe qui ora la mutazione, che per necessità irremediabilmente ormai si prepara. Corrono già trenta anni di turbolenze in questi paesi. E quando mai variò un ponto la nostra fedeltà verso il Re in questo tempo? Venne il Duca d' Alba coi fini imperiosi e crudeli, che sa ognuno, al Governo di Fiandra; e posta sotto il giogo di una cittadella subito Anversa, cominciò a far il medesimo ancora in Groninghen. Ripugnammo noi allora quanto potemmo; rappresentando che la più forte cittadella qui per servizio del Re sarebbe stata quella de' nostri petti. Ma vani furono i nostri preghi, come erano state vane prima le nostre querele. Cessò nondimeno la nuova opera molto presto, perchè le turbolenze medesime non diedero campo di proseguirla. Rimase per ciò la città nel suo primo stato. E d' allora in qua, torno a dire, quando ha variato e in punto nella

sua fedeltà verso il Re? Quante volte in questo sì geloso confine tra l'una e l'altra Germania sono passati e ripassati con grandissime forze i nemici? Quante volte o per via d'occulte sorprese o con l'armi aperte hanno minacciata in particolare questa città? Ma in vano sempre; tanto in ogni tempo siamo noi stati e vigilanti a guardarla e risoluti a difenderla. Di ciò possono far piena fede tutti quelli che hanno governate l'armi del Re in queste parti; e più di ogni altro può farla il Verdugo stesso, Spagnuolo, che ne ritiene ora il comando. E piacesse a Dio che si fossero seguitati i suoi consigli buon pezzo prima, che non si troverebbono le cose del Re qua intorno sì declinate, nè si vedrebbe in quel pericolo, nel qual si trova al presente questa nostra città. Dunque non saremo noi che abbandoniamo il Re, quando la necessità ci costringa a farlo, ma il Re piuttosto avrà voluto abbandonar noi, trascurando qua nel modo che si conosce i suoi bisogni non meno che i nostri. Anzi pur deve dirsi ch'egli con tante diversioni in Francia, quasi abbia voluto abbandonare ancora intieramente la Fiandra. E quanto grandi sono state le perdite che per questa cagione sono seguite in queste province? Ma vengo ora all'assedio, che è il punto al quale ha mirato il mio antecedente discorso. Ognun di noi vede a che termine sia ridotta l'oppugnazione. E quest'ultima perdita che abbiamo fatta del rivellino, quanto più mette noi altri in angustie, tanto più fa crescere alla contraria parte i vantaggi. Confesso nondimeno che potrebbe sostenersi per qualche tempo ancora l'assedio, se avessimo alcuna speranza d'esserne liberati per le solite vie del soccorso. Ma dove n'appariscono i segni? Anzi dove non si mostrano del tutto contrarii? Sta occupato il nervo maggiore dell'esercito in Francia. È piena d'ammutinamenti la Fiandra. Manca il tempo da levar nuova gente, e più ancora ne manca il danaro. Onde vorremo noi aspettare che si formi d'aria questo soccorso? Il mio consiglio dunque sarebbe che noi trattassimo quanto prima di renderci. Servirà pur di merito in qualche maniera l'aver anticipatamente fatto per elezione quello che si dovrebbe fare in ultimo per necessità, e così avvantaggiato l'accordo, uniremo tanto più vantaggiosamente ancora la città nostra ed il paese che ne dipende, con gli Ordini generali dell'altre province confederate. Non saremo usciti noi, come ho detto, dall'ubbidienza dovuta al Re, ma egli sarà quello che non avrà voluto che ci restiamo. Nel rimanente, quanto si può giudicar desiderabile un così fatto passaggio? Nella soggezione agli Ordini generali troveremo la libertà, che sarà goduta dalla provincia nostra particolare. Sottrarremci al giogo straniero. Torneranci in mano i tributi che sogliono imporsi. Combatterassi non più per la causa degli altri, ma per quella di noi medesimi. E tutto in somma sarà nostro quel bene o quel male che nella difesa della comune libertà noi dovremo provar da qui innanzi nel difender la nostra propria ». Mosse gli animi questo ragionamento in maniera, che i più bene affetti eziandio verso il Re non seppero contraddirvi. Era di troppo gran forza particolarmente il non apparire segno alcun di soccorso. Nè si può credere quanta indignazione generasse non solo in Groninghen e colà intorno, ma in ogni altra parte ancora del paese ubbidiente al Re, il vedersi che da lui fossero quasi abbandonate le proprie sue cose in Fiandra, per voler tuttavia sostentar quelle che ogni dì meno gli riuscivano dalla parte di Francia. Trasferironsi dunque i primi del Magistrato e del popolo a stringere con Maurizio la resa della città, e ricevuti molto benignamente fu stabilito l'accordo; e le più essenziali condizioni si ridussero a queste. Che la città di Groninghen col circostante paese dal quale vien formata quella provincia, dovesse per l'avvenire star sotto l'ubbidienza degli Ordini generali rappresentanti il Corpo delle province confederate. Che dovesse obbligarsi all'unione di questo Corpo, col divenirne da qui avanti un membro particolare, e col sottoporsi a quelle medesime leggi ond'erano congiunte insieme l'altre province alla comune difesa della lor causa. Godesse all'incontro la città di Groninghen, con tutto l'accennato paese, gli antichi privilegii e tutte le immunità sue di prima. Ricevesse quella città e provincia per Governatore, con l'autorità degli Ordini generali, il Conte Guglielmo di Nassau, e per allora entrassero cinque o sei bandiere di fanteria nella città, per levare ogni occasione di tumulti che potessero nuovamente seguirvi. Restassero in detta città e paese libere le coscienze in materia di Religione; ma non vi si potesse però esercitare in pubblico se non quella sola, a cui si dava nome di Riformata. Dovesse la città e provincia concorrere a somministrar quei tributi che avessero proporzione con le sue forze, per mantenere la gente di guerra, e far altre spese necessarie al sostenimento della causa comune. Fosse libero a qualsivoglia il trasferirsi con le persone e coi beni suoi a vivere altrove, purchè ciò non s'effettuasse nel paese nemico. Dipendesse dal Magistrato il Governo della città come prima, e si rinnovasse di mano in mano esso Magistrato secondo il solito; prestando però il giuramento di fedeltà agli Ordini generali, nel modo che avevano fatto l'altre città che s'erano sottoposte all'Unione. Questi furono gli articoli principali dell'accordo stabilito coi Groninghesi. E quanto a' soldati forestieri entrati nella città, fu conceduto loro dal Conte Maurizio che potessero onorevolmente uscire con armi e bagaglie, ma con promessa però di non servir per tre mesi il Re di Spagna in alcuna spedizione di là dal Reno. Seguì la resa verso il fine di Luglio. Con ogni maggior pompa e solennità militare il Conte Maurizio fece poi la sua entrata in Groninghen. E lasciatovi il Conte Guglielmo per dispor meglio tutte le cose in quella città e nella provincia, egli dopo alcuni giorni levò da quelle parti l'esercito e si trasferì all'Haya, dove non si possono esprimere gli applausi d'allegrezza e d'onore coi quali vi fu ricevuto dagli Ordini generali, in riconoscimento

d'aver egli con un acquisto di sì gran conseguenza tanto accresciuto all' Unione i vantaggi di là dal Reno.

Mentre che in tal maniera si travagliava dalla parte di Fiandra, non si facevano sentir meno l'armi, che si maneggiavano nelle accennate frontiere di Francia. Era Governator di Borgogna il Duca d'Umena, di Sciampagna il Duca di Guisa, e di Piccardia il Duca d'Umala, tutti tre della Casa di Lorena, e su le cui persone s'era fondata principalmente la Lega; benchè ne fosse Capo il Duca di Umena, come più volte si è dimostrato. Nell' unione che passava prima tra loro si era introdotta di già la discordia. E finalmente il Duca di Guisa non aveva voluto differir più a muover pratiche d'aggiustamento col Re, dopo essersi da lui abbracciata la Religione cattolica, e dopo quei tanti progressi che l'avevano fatto riconoscere quasi ormai generalmente per Re di Francia. Non era alieno dal venir con lui similmente a composizione il Duca d'Umena. Ma per trarne maggior vantaggio procurava egli di sostener tuttavia con l'armi il negozio. Solamente il Duca d'Umala o più tenace dei primi sensi in favor della Lega o per altre cagioni particolari più alieno dal Re, aveva determinato di non volere accomodarsi in alcuna maniera con lui, ma piuttosto quando mancasse affatto la Lega, di voler passare in Fiandra, e gettarsi del tutto in mano del Re di Spagna. A questo fine egli più che mai favoriva l'armi di Fiandra nel suo Governo di Piccardia, e facilitava in tutto quel che poteva le risoluzioni che si pigliavano dal Conte Carlo di Mansfelt, il quale tuttavia con le accennate forze si tratteneva in quella provincia. Ma poco rilevava una tal parzialità finalmente. Percioechè trattandosi allora con gran caldezza in Roma la riconciliazione del Re con la Sede Apostolica, andava declinando ogni dì la Lega in maniera, che di già era passata alla divozione del Re quasi anche tutta la Piccardia. Per farne intiero l'acquisto eravi poco prima entrato il Re con un esercito vigoroso, e postosi con ardore grandissimo intorno a Laon, stringeva quella Piazza gagliardamente. Per esser la città di Laon molto forte di sito e di mano, premevasi grandemente dal Duca d'Umena, che non avesse da seguirne la perdita. Oltre che trovandosi dentro a difenderla il Conte di Sommariva, suo figliuolo, giovanetto ancora d'età fresca ma di grandissima aspettazione, tanto più desiderava il padre con la liberazione della città di veder libero un proprio suo pegno tale. A questo fine si era trasferito l'Umena stesso a far le diligenze che bisognavano con l'Arciduca. E tornato con nuovi ordini molto stretti al Mansfelt d'usare ogni sforzo anch' egli dal canto suo per la conservazione di quella Piazza, s'erano poi l'uno e l'altro congiunti insieme, ed avevano unite le genti loro, le quali si riducevano però a numero così debole, che non passavano ottomila fanti e settecento cavalli. Fatta la Piazza d'arme alla Fera, che è vicina a Laon quattro leghe, si mossero di là verso il fine di Giugno, con risoluzione di tentare ogni mezzo per soccorrere gli assediati. In Laon si trovava un presidio eletto di milleducento fanti e trecento cavalli. Nè si scopriva men disposto alla difesa il popolo, che il presidio. Aveva il Re intorno a dodicimila fanti scelti e quattromila cavalli, ch'erano il fior del suo esercito. E di già presi e fortificati i quartieri, attendeva egli con somma diligenza a farsi innanzi con le trincere e con gli altri lavori, che sogliono usarsi nelle più fervide oppugnazioni. Mostravasi all' incontro dagli assediati ogni più virile disposizione alla resistenza; e con frequenti sortite in particolare ne facevano apparire con virtù manifesta le prove. Al che venivano tanto più animati dalla vicina aspettazion del soccorso. Nel campo dei Collegati, che tuttavia riteneva il titolo esterior della Lega, benchè fosse composto quasi delle sole forze di Fiandra, comandava in primo luogo il Duca d'Umena, così avendo stimato a proposito l'Arciduca, perchè verso di lui apparisse tanto maggiore la stima e la confidenza, e perchè egli nelle sue pratiche di Francia col Re non si gettasse in qualche precipitoso accomodamento. Dunque levatosi l'esercito dalla Fera, venne marciando con grande ordine verso Laon. Fra l'uno e l'altro di questi luoghi si trova in campagna su la man destra un gran bosco, chiamato di Crepy per la vicinanza d'una picciola Terra, da cui ne riceve il nome. Uscito il campo de' Collegati da questo bosco all' aperta campagna, si venne accostando alle trincere del Re. Sorgeva poi similmente fra i due campi un altro bosco minore, alla vista del quale s'alloggiarono i Collegati. Era il fin loro d'occupar questo bosco, e di farsi innanzi con tal vantaggio da quella banda, che di là potessero introdurre tanto più facilmente il soccorso nella città. All' incontro il Re scoperto il disegno, aveva determinato di farvi ogni più viva opposizione dal canto suo. Cominciarono dunque a riscaldarsi ben presto le scaramucce, sforzandosi gli uni d'entrar nel bosco, e gli altri d'impedirne l'ingresso. Quelli riponendo la speranza maggior del soccorso nell' occuparlo, e questi la sicurezza maggior dell' oppugnazione in difenderlo. Ma riuscendo le scaramucce ogni volta più calde, una si convertì quasi in formata battaglia. Nell' esecuzioni arrischiate aveva quasi più del temerario, che dell' ardito la Barlotta, Mastro di campo vallone. Questi avanzatosi dentro alla selva col suo reggimento, urtò in maniera la gente del Re, che la fece con grave uccisione ritirar molto addentro. Nè dalla parte regia tardò a sopraggiongere nuovo aiuto. Onde respinti i Valloni eran costretti a cedere, quando in loro soccorso comparvero i Mastri di campo Agostino Messia, Spagnuolo, ed il Marchese di Trevico, Napolitano, con le genti de' terzi loro, e sostennero con gran vigore il conflitto. Ma non meno vigorosamente dalla parte francese fu sostenuto dal sopravvenirvi con nuova gente il Baron di Birone, il quale fatto ancor egli Maresciallo di Francia, dopo la morte del Maresciallo suo padre, se ne mostrava degno figliuolo anche molto più nel valore, che nel sangue. Era ferocissimo di natura il figliuolo, e solamente in que-

sta parte gli si desiderava un poco più della circospezione paterna. Dunque riuscendo sempre maggiore il vantaggio che aveva fatto ricevere a quella parte il Birone, accorse in favor della sua parimente l'Umena, e poco dopo ancora il Mansfelt. E sopraggiunto dall'altra banda il Re stesso, andò crescendo in maniera il conflitto, che venne a commutarsi ormai quasi del tutto in battaglia, per trovarvisi i Capi maggiori dell'uno e dell'altro esercito, e se non tutta, almeno la gente più eletta di quello e di questo. Prevaleva di gran lunga il Re di cavalleria; ma per l'ingombramento e per le angustie del bosco, non poteva se non debolmente esservi adoperata. Era superiore all'incontro nella fanteria, se non di numero, almeno di bontà, il campo de' Collegati. Ma non si poteva nè anche da loro godere quel vantaggio dentro alla selva, che avrebbono goduto in campagna, atteso che la medesima angustia e strettezza del sito non dava luogo a formar gli squadroni, ed a muovergli secondo le più bene intese ordinanze. Riusciva dunque assai più confusa, che regolata la pugna. E durò in questa maniera con molta uccisione dall'una e dall'altra banda, e con grande incertezza della vittoria; sinchè declinando il giorno ciascuna delle parti fu astretta di ritirarsi nel suo alloggiamento di prima. Avanzossi poi con un grosso nervo di gente il Re ad un altro dov'egli poteva meglio impedire l'ingresso nel bosco a' nemici. Ma nel campo loro di già si cominciava a sentire grandissima strettezza di vettovaglie, perchè scorrendo la cavalleria del Re per tutto continuamente, riusciva troppo difficile a' Collegati il riceverle. Ed appunto in quei giorni conducendone da Noyon certa quantità Nicolò Basti con buona scorta, uscitogli contro all'improvviso il Duca di Longavilla bene accompagnato di gente, lo ruppe senza alcuna difficoltà, e gli levò oltre alle vettovaglie, quasi anche tutti li carri e giumenti che le portavano. Con maggiore sforzo procurossi poi di riceverne per via della Fera. Al qual fine essendosi fatta una gran massa di vettovaglie, di munizioni, e di quel più che richiedeva il bisogno de' Collegati, fu spedito dal campo un numero scelto di fanti spagnuoli ed italiani, acciocchè per maggior sicurezza le accompagnassero. Ma non riuscì più felice questo secondo tentativo, che il primo. Avvisato il Re di questa preparazione, e che di notte si doveva tentarne l'effetto, comandò al Marescial di Birone, che dovesse procurare per ogni via d'impedirlo. Ordita perciò dal Birone con segretezza un'imboscata in sito grandemente opportuno, assaltò con tal impeto e sì all'improvviso la gente contraria, che trovandosi questa sopraffatta da numero molto maggiore, bisognò che cedesse e lasciasse in poter del Birone tutte le vettovaglie ed ogni altra cosa. Fecero nondimeno per un pezzo grandissima resistenza i fanti spagnuoli ed italiani, valendosi dei carri per lor difesa, e voltando più la faccia dove erano più ferocemente assaliti. In maniera che non avendo essi voluto mai con la fuga cercar di salvarsi, restarono uccisi quasi tutti sopra il luogo della fazione, la quale però alla parte avversa costò molto sangue; perchè più di dugento de' regii vi rimasero morti e più d'altrettanti feriti. Questi due sinistri successi levarono a' Collegati ogni speranza di potere effettuare il disegnato soccorso. Onde risolverono di levare il campo e di ritirarsi. Ma portava con sè grandissime difficoltà il poter venirne all'esecuzione con esercito sì vicino tanto superiore di forze, e che tanto prevaleva di cavalleria specialmente, con la quale avrebbe sì gran vantaggio in assalire alla coda e per fianco la gente collegata mentre si ritirasse. Inclinava perciò il Mansfelt a levarsi tacitamente di notte. E dall'altro canto parea all'Umena che troppo di riputazione si perderebbe in non fare la ritirata di giorno. Fra questa diversità di sentenze fu risoluto che si movesse il campo di notte, e che avanzatesi in quell'ore più tacite la vanguardia e la battaglia, venisse a marciar di giorno la retroguardia, e che ivi dove sarebbe stato maggiore il pericolo, si facesse anche più virilmente allora la resistenza. Con tal ordine dunque fu diviso l'esercito. Della vanguardia, con la quale doveva andare il bagaglio e la maggior parte dell'artiglieria, fu data la principal cura al Mastro di campo la Barlotta. Il Mansfelt guidò la battaglia, e dall'Umena fu condotta la retroguardia. Questa però doveva convertirsi in vanguardia, per l'occasione che avrebbe avuto di voltar faccia contro i nemici, che da quella parte dovevano far sentire gli assalti loro. E certo se in alcun tempo mostrò il Duca d'Umena d'esser Capitano insieme e soldato, lo mostrò in quel cimento d'allora. Per far più viva l'opposizione ritenne egli nella retroguardia il fiore della fanteria, ch'era di Spagnuoli per la più parte ed il resto d'Italiani; e che divisa in bene ordinati squadroni di picche e moschetti, doveva sostenere l'impeto de' cavalli nemici, quando più con gli urti loro procurassero d'incalzarla. Spiccavasi particolarmente lo squadrone volante dagli altri, che, solito di marciare innanzi all'esercito in occasion di combattimenti, marciava allora di dietro, perchè la retroguardia, come s'è detto, veniva a farsi vanguardia. Questo squadrone era tutto pieno di Capitani e d'Officiali e d'altri soldati elettissimi, e stava principalmente a carico d'Agostino Messia, Mastro di campo spagnuolo de' più stimati che allora si trovassero in Fiandra. Aveva in esso pigliato luogo medesimamente l'Umena a piedi nell'ultime file, che dovevano esser le prime verso il nemico, dicendo ch'egli quel giorno voleva esser soldato del Mastro di campo Messia; e vi si trovavano ancora nel modo medesimo diversi altri de' più qualificati di tutto l'esercito. Bisognava camminare poco meno di tre leghe prima di giungere in sicuro dentro la Fera. Dunque levatasi la vanguardia verso la mezza notte, si mosse poi a tempo suo la battaglia, e nel far del giorno cominciò a marciare similmente la retroguardia. Pervenuto lo avviso della ritirata al Re, non indugiò egli a fare ogni sforzo per disturbarla. Raccolto il fiore

de' suoi cavalli, fece da più parti investir gli squadroni della retroguardia nemica all'uscir del gran bosco, dentro al quale per maggior vantaggio il campo della Lega aveva preso il cammino; e rinnovato più volte l'impeto, procurò di superarne in più modi la resistenza; ma sempre indarno. Perciocchè ritenendosi dagli squadroni continuamente una ferma ordinanza, e servendo con disciplina mirabile ora i moschetti alle picche, ed ora le picche a' moschetti nel far l'opposizione che più conveniva, non potevano i regii conseguire in alcuna parte il fine che pretendevano. Sostenevasi particolarmente con sommo valore dallo squadrone volante ogni incontro. Vedevasi voltar faccia di tratto in tratto, e con le picche basse ricever gli urti, piovendo al medesimo tempo una grandine così folta di moschettate contro i nemici, che restavano bene spesso pentiti d' essersi con tal caldo così oltre avanzati. Nelle quali mischie il Duca d'Umena con la picca in mano, facendo offizio di soldato molto più che di Capitano, si trovava più d'ogni altro al cimento di tutti i pericoli. E scopriva egli nella forma del corpo tanto più il vigore dell'animo, perchè altissimo di statura e ben proporzionato di membra, e coperto allora di tutte quell' armi che richiedeva un tale combattimento, tirava a sè gli occhi e non meno le lodi ancora di ciascheduno. Continuarono dalla parte del Re qualche tempo gli assalti. Ma ricevendone i Collegati molestia maggiore, che danno, e camminando sempre in grande ordinanza, finalmente restati liberi d'ogni disturbo, si condussero salvi con tutto il campo alla Fera. All'incontro il Re pervenuto al suo fine d'avere impedito il soccorso, voltò subito ogni pensiero a terminar quanto prima l' oppugnazione. Fecero tuttavia gli assediati una egregia difesa per molti giorni, uscendo spesso con grande ardire, ed in ogni altro modo perseverando con somma virtù nella resistenza. Ma non cessando mai di fuori le batterie, dopo avere sostenuti più assalti e dopo esser mancati in buon numero i difensori, e mancando insieme ogni speranza di nuovi aiuti, finalmente sul fine di Luglio con patti onorevoli fu posta in mano del Re la città.

Passavano in questo mezzo dalla parte di Fiandra le cose proprie del Re di Spagna sempre con maggior disordine e confusione. Oltre a quei due ammutinamenti, de'quali fu parlato di sopra, n'era in questo tempo seguito un altro pur anche di nuovo in Brabante. Alloggiavano dentro a quella provincia alcune insegne di fanteria italiana, e si trattenevano di stanza nelle Terre d' Arescot e di Sichen, l' una molto vicina all' altra. Per le spese eccessive che dal Re si facevano allora dalla parte di Francia e di Fiandra, come più volte si è dimostrato, erano straordinarie le angustie de' pagamenti. E riuscivano in quel tempo maggiori in Fiandra, perchè si finiva in quei giorni appunto di soddisfar la gente che si era ammutinata in S. Pietro ed in Pont; il che aveva assorbito una somma grossissima di danaro. Dunque mossi gl' Italiani suddetti in qualche parte dal bisogno, nel qual si trovavano, ma senza dubbio molto più dall'esempio, che avevano innanzi di vedere un'azione sì brutta ne' compagni loro sì vantaggiosamente ricompensata, determinarono di voler con l' istesso mezzo procurarsi la medesima soddisfazione ancor essi. Col solito segreto mosse da principio le pratiche, non s' andò poi molto in lungo a porle in esecuzione. Anzi gareggiando quasi in prontezza quei d' Arescot con gli altri di Sichen, finalmente accordatesi tutte le compagnie, s' unirono tutte in Sichen, come in luogo maggiore, e che poteva meglio fortificarsi, e quivi con disubbidenza aperta si ammutinarono. Alzatasi questa licenziosa insegna concorsero molti altri Italiani subito a seguitarla, e con loro si mescolarono molti soldati d' altre nazioni. Ma in quella venne a consistere il corpo maggiore, che tutto insieme si ridusse ben presto a più di duemila tra fanti e cavalli. Dispiacque all'Arciduca sommamente questo disordine e per sè medesimo e per le sue conseguenze. Vedevasi che il fine d' un ammutinamento era principio d' un altro; anzi che venivano a prodursene molti insieme. Che sotto vocabolo di necessità si facevano molto più per abuso di corruttela. E che diveniva troppo lamentabile ormai la condizione del Re nel provar quasi più dannose l' armi sue proprie, che non gli erano quelle de' suoi nemici. Perciò concludevasi, che lasciate le vie soavi, fosse meglio di tentare una volta se col rigore si potesse opprimere una tal peste. Inclinavasi nel Consiglio di guerra a pigliar questa seconda risoluzione. Ma in ogni modo parendo pur dura cosa e di mal esempio il mettere alle mani insieme quei soldati che militavano sotto le medesime insegne; fu risoluto che si offerisse agli ammutinati qualche giusta soddisfazione, con la quale tornassero all' ubbidienza di prima. Era assai larga l' offerta. Ma non vollero in alcun modo accettarla, perchè resi feroci e dal proprio lor numero e dall' essere così ben riuscito l' ammutinamento agli altri loro compagni, ricusarono sempre con grandissima ostinazione di voler ridursi alle insegne solite, se non restavano prima intieramente soddisfatti delle lor paghe. Queste contumaci riposte si tirarono dietro azioni molto più contumaci. Non contenti delle contribuzioni ordinarie che al paese circostante s' impongono in casi tali, cominciarono a taglieggiare ingordissimamente da ogni altra banda le Terre ancor più lontane. E passò l'insolenza in breve sì oltre, che nel farsi contribuire scorsero una volta sino a vista della città medesima di Brusselles, dov'era la persona e la Corte dell' Arciduca. Ma nè qui si contenne l'audacia loro. Caduti in sospetto che si volesse usar contro di loro la forza aperta, cominciarono a muover pratiche d' intelligenza appresso il Conte Maurizio, non affine di passare al servizio contrario (che non perderono mai la vergogna sin a quel segno), ma per avere un ricetto sicuro in ogni caso di necessità, quando si vedessero perseguitati con l'armi. Da queste azioni crebbe maravigliosamente lo sdegno dell' Arciduca. Nè più tardossi. Degli ammutinati

spagnuoli che avevano di già ricevute le paghe, e d'altri in buon numero dell'istessa nazione, si formò un grosso nervo di gente, e si prese risoluzione di mandarla contro questa che si era di nuovo levata dall'ubbidienza. Fra gli altri Capi di guerra, Luigi di Velasco, Mastro di campo spagnuolo di stima grande, aveva sostenuta l'opinione accennata, che si dovesse con la forza procurare in ogni maniera di rompere questo nuovo ammutinamento. A lui dunque ne fu assegnata l'impresa. Giunto vicino a Sichen con la sua gente, alla quale s'aggiunse ancora qualche numero di cavalli e fanti valloni, cominciò a stringer gli ammutinati. Era il suo fine di levar loro principalmente le contribuzioni che raccoglievano da tutto quel paese all'intorno. Ma non gli era sì facile il conseguirne l'intento, perchè la cavalleria ammutinata scorrendo la campagna dov'era più necessario, manteneva sicuri i passi, e faceva entrar come prima in Sichen le vettovaglie. Giace quella Terra sul fiume Demer. Ed avevano gli ammutinati per sicurezza maggior di quel passo alzato ivi un buon Forte, e copertolo di un altro minore. Contro questi Forti si mosse il Velasco per far prova di guadagnar prima il più debole, e trovar tanto minore difficoltà dopo in espugnar l'altro. Ma o che fosse troppo immatura la mossa degli Spagnuoli, o che riuscisse troppo ardita la resistenza che fecero gli ammutinati, quelli furono costretti a dover ritirarsi con più di dugento morti, fra i quali perirono diversi Capitani ed altri ufficiali, e specialmente Pietro Portocarrero congiunto al Conte di Fuentes molto strettamente di sangue. Dunque postosi con maggior pazienza il Velasco intorno all'uno e all'altro Forte, e dato principio a stringerli coi soliti lavori delle trincere, determinarono gli ammutinati d'abbandonargli. Non potè la gente però che gli custodiva ritirarsi dentro di Sichen tanto ordinatamente, che una buona parte non fosse rotta, e che molti non vi rimanessero uccisi e feriti. Dopo la perdita dei Forti restarono gli ammutinati molto men sicuri di prima eziandio nella Terra. E crescendo ogni dì maggiormente ancora le difficoltà nel poter condurvi le vettovaglie, si riducevano ormai in grandi angustie le cose loro. Strinsero essi perciò le pratiche tanto più appresso il Conte Maurizio. E mandati a Bredà, ov'egli si ritrovava, alcuni de' loro a concluderle; finalmente impetrarono da lui che fosse lor conceduto di ridursi là intorno sotto il favore di Bredà e di San Gertrudembergh, sinchè vedessero la risoluzione che l'Arciduca volesse pigliare con loro. Più di questo essi non ricercarono, ed a più non volle Maurizio astringerli. Partirono dunque a mezzo Dicembre da Sichen, e marciarono sempre con gran d'ordinanza, sinchè arrivati nel territorio che si chiama di Langestrat dentro al paese nemico, vi furono ricevuti con ogni maggior sicurezza. Ridotte a questo segno le cose loro, parve all'Arciduca, al Fuentes ed agli altri Ministri regii di Spagna, che si dovessero mitigare verso di loro i sensi di prima per non fargli gettar disperatamente in altri precipizi maggiori. Fu perciò mossa pratica d'aggiustarli nel modo che s'era tenuto sin allora con gli altri. Nè da loro fu ricusata. Onde con licenza di Maurizio, che sempre gli trattò umanissimamente, e senza tentargli mai a violar nell'ultimo grado la fede loro, ricevettero più volte il Conte Gio. Giacomo Belgiojoso, Cavalier milanese, che a tal effetto fu adoperato dall'Arciduca. L'aggiustamento fu, che passassero a Telimone luogo regio pur in Brabante. Che quivi si trattenessero con la sicurezza che conveniva. Che rimanesse qualche personaggio spagnuolo appresso di loro per ostaggio, finchè fossero soddisfatti; e che ricevute le paghe, dovessero tornare al servizio di prima. Fu perciò consegnato loro Francesco Padiglia, e poi si trasferirono a Telimone, dove si fermarono più di un anno per le difficoltà di mettere insieme il danaro necessario da soddisfargli; non v'essendo mai stato ammutinamento che più di quello fosse pieno di Capitani e d'Officiali inferiori, di soldati che godevano grossi vantaggi di paghe, e d'altri soldati vecchi che pure assorbivano larghissimi pagamenti. Finì l'anno fra questo mezzo. E terminò con l'essersi divulgata in Europa una memorabile navigazione che gli Olandesi ed i Zelandesi quell'anno medesimo avevano procurato d'aprirsi con un breve giro marittimo all'Indie Orientali per la via del Settentrione.

Eransi di già introdotti anch'essi nelle medesime Indie Orientali con le solite navigazioni del Mezzogiorno. Benchè non si fossero applicati a cercar sì lontani e sì laboriosi traffichi, se non dopo che la Corona di Portogallo era venuta a ricadere nel Re di Spagna. Prima che ciò seguisse con le vicine e comode loro navigazioni frequentando spesso le coste di Portogallo, e specialmente il Porto principal di Lisbona, venivano a partecipare con molto guadagno ancor essi delle mercanzie più contrattate nell'Indie. Ma succeduto il Re di Spagna a quella Corona, e vietatosi agli Olandesi e Zelandesi ogni sorte di traffico in ogni lato di Spagna e di Portogallo, risolverono essi di volere introdursi nell'Indie con le proprie loro navigazioni, per quelle vie stesse del Mezzogiorno che sì felicemente i Portoghesi da principio avevano discoperte, e sempre con maggiore felicità tuttavia seguitate. Riuscì loro durissima nel cominciamento l'impresa, trovandosi nuovi all'immensità di così lungo viaggio, e nuovi non meno alla cognizione di mari, di venti e di popoli non mai per innanzi da loro praticati e veduti. Il maggiore incontro che avessero fu particolarmente nell'opposizione de' Portoghesi, che prima soli correndo quei mari, e dando soli quasi anche la legge che volevano a quel commercio, non potevano tollerare che vi entrassero de' compagni, anzi pur de' nemici e nemici tali. Ma quanto più ributtati i Fiamminghi al principio, tanto più resi arditi nella continuazion dell'impresa, l'hanno in fine condotta sì avanti, che non poteva, com'è noto a ciascuno, riuscir quasi maggiore il danno che la Corona di

Spagna in quelle parti n'ha ricevuto. Nè colà solamente ha lasciato fermargli o l'odio contro quella Corona, o l'amor del guadagno proprio, o l'uno e l'altro motivo insieme. Dalla felicità d'un successo rapiti a sperarla ugualmente ancora negli altri, non tardarono essi molto a far prova dopo, se avessero potuto all'istesso modo introdursi nell'Indie Occidentali e fermarvi il piede. E quivi pur tal è stata o la fortuna o l'andacia loro, o più tosto la singular perizia, della quale sono dotati nel navigare, che vinto più volte e domato l'Oceano, da più lati sono discesi in terra, vi hanno erette Fortezze, stabiliti presidii, e conseguito non punto minor vantaggio in queste Indie Occidentali, di quello che prima avessero acquistato nelle Orientali. Anzi tanto maggiore può dirsi, quanto più grande di ivi è stata l'occasion di goderlo, per la speranza di poter depredare specialmente le flotte che di là per quel tratto immenso ogni anno sono condotte in Ispagna; o di poter così almeno infestarle, che reso ogni volta più grave il pericolo del passaggio, venissero a crescere sempre più gli incomodi e le spese nel farlo. Disegni che pur similmente hanno conseguito in buona parte l'effetto. Perciocchè oltre al grande accrescimento di spese, che dopo è stata costretta di far la Corona di Spagna per mantener l'imperio di quei mari e di quelle terre, sono cadute in pericolo più d'una volta le flotte; e la necessità d'accompagnarle con sicurezza ha fatto riuscire molto più difficile e più dispendioso quel passaggio che per avanti non era. Benchè possa dirsi dall'altro canto, che tutte queste opposizioni abbiano servito per far apparir tanto più la grandezza di Spagna e nel sostenere maggiori forze e maggiori spese dov'è stato necessario d'accrescerle, ed insieme nel conservar tuttavia la riputazione dell'armi per terra e per mare, dov'è nata l'occasione d'impiegarle. Ma queste navigazioni degli Olandesi e de' Zelandesi nell'uno e nell'altro lato dell'Indie, e specialmente nelle Occidentali, sono seguite in gran parte, dopo ch'essi tentarono d'introdurre nelle Orientali per via del Settentrione quella che noi abbiamo accennata di sopra. Al cui successo ora tornando, la risoluzione che presero fu di navigare, se avessero potuto con giro molto più breve, e di pervenire nelle regioni Orientali del Catajo, della China e dell'Indie, e voltando il corso alla mano destra, e sempre più condurendosi verso il Polo. Nella qual brevità di viaggio speravano di poter in qualche stagione dell'anno trovare tal adito in quel mare quasi continuamente gelato, che riuscisse loro finalmente d'uscirne e fermarvi il transito. A tal fine dunque apprestarono quattro navi, e le fornirono di tutte le cose necessarie per quell'impresa. Quindi usciti dei mari loro, e scorsi prima quei di Norvegia, e poi gli altri dell'isole di Gronlandia e d'Islandia, che sono l'ultime del Settentrione più sotto il Polo, girarono dopo alla mano destra, e felicemente pervennero allo Stretto che si chiama la Nuova Zembla. Ivi cominciarono le difficoltà del passaggio. E crescendo ogni volta più nell'andar essi navigando più innanzi, riuscirono sì eccessive in ultimo, che si penò incredibilmente da loro a poter ritornare indietro. Videro congelarsi quel mare in montagne, quel cielo in foltissime nebbie, e mancar ivi la natura quasi del tutto fra quegli orrori. Fermati particularmente dal ghiaccio bisognò che disfacessero una delle lor navi, e che la convertissero in capanne e tugurii. Nè si trovarono allora senza nuovi pericoli. Furono assaltati più volte da gran numero di orsi bianchi di smisurata grandezza; e per altre necessità furono ridotti a segno, che più volte disperarono della vita, e che fosse loro mai più conceduto il ritorno. Ma lo goderono finalmente, perchè passato l'orror più grave e liquefattosi il gelo, poterono, benchè afflitti da grandissimi patimenti, ricondursi per le medesime vie di prima alle case loro. Così terminarono gli Olandesi ed i Zelandesi questa navigazione. Della quale, e dell'altre da loro introdotte nell'Indie, noi abbiamo voluto qui ora dar solamente questo brevissimo cenno. Che se bene si possono riputar successi appartenenti in qualche maniera all'armi, che le Provincie Unite di Fiandra per tutte le vie possibili hanno opposto alla Corona di Spagna; nondimeno essendo così disgiunti da quelli che noi descriviamo, verrebbe senza dubbio a generare confusione molto più che chiarezza, il volergli dedurre a notizia, ed unirgli con relazioni distinte, agli altri di questa Istoria.

Negli ultimi giorni pur di quell'anno cominciò l'Arciduca a sentire una gran debolezza di corpo, cagionatagli da una febbre lenta che l'aveva afflitto buon pezzo prima, e che fatta ogni dì maggiore, lo condusse inevitabilmente poi alla morte, non finita ancora l'età di quarantadue anni. Giudicossi che la sua indisposizione del corpo fosse nata in gran parte da quella dell'animo, per aver trovate in sì mal termine le cose di Fiandra, e per la picciola speranza che dovessero migliorare. Nè forse l'aveva agitato meno il temere, che la pratica di matrimonio fra lui e l'Infanta Isabella, primogenita del Re, che di già un pezzo prima si maneggiava, o fosse per riuscire del tutto vana, o fra lunghi ritardamenti avesse troppo a restar sospesa. Non durò più d'un anno il tempo del suo Governo. Fu Principe religioso, grave e di rara bontà; e l'aver portato seco il candore alemanno lo rese tanto più grato alle nature fiamminghe. Nel resto fu d'azione poco efficace, di spiriti poco guerrieri, fatto per la quiete molto più che per l'armi; e che giunto in Fiandra con aspettazion molto grande, l'avrebbe meglio assai sostenuta, se non fosse passato alle prove di quel Governo per sostenerla. Dichiarò l'Arciduca alla morte sua, che il Conte di Fuentes dovesse restare in suo luogo sino ad altra risoluzione del Re, il quale poi con l'autorità necessaria lo confermò nel Governo in quel modo stesso che il Conte di Mansfelt l'aveva più volte di già esercitato.

DELLA
GUERRA DI FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Pigliasi risoluzione in Francia di pubblicare apertamente la guerra contro la Spagna. Entra perciò il Duca di Buglione ostilmente nella provincia di Lucemburgo, ed al medesimo tempo gli Stati Uniti fanno sorprendere il castello di Huy nel paese di Liegi. Dal Conte di Fuentes viene spedito con buone forze il Verdugo a scacciare i Francesi da quella provincia. Il che gli succede, come anche al Signor della Motta di ricuperare l'accennato castello. Quindi risolve il Fuentes di passar nella Piccardia. Suo disegno intorno alla ricuperazione di Cambray, e varie difficoltà nell' impresa. Nondimeno vi si prepara il Fuentes. Mette egli prima l' assedio a Chiatelet, e poi se ne divertisce subito, per la speranza d' acquistare la Terra di Han. Ma rimaso ingannato ritorna all' assedio, e presto lo termina. Di là passa contro Dorlan. Vengono i Francesi al soccorso, combattesi alla campagna, e resta il Fuentes con la vittoria. Stringe egli tanto più di nuovo la Piazza, e dopo un fierissimo assalto, gli oppugnatori la sforzano, e vi commettono ogni maggiore ostilità d' uccisione e di sacco. Nè più differisce egli ad accamparsi intorno a Cambray. Descrizione di quella città, e disposizione particolar dell' assedio. Entravi con un picciol soccorso il Duca di Retel, e poco dopo vi sopraggiunge il Signor di Vich soldato di grande esperienza e valore. Dura opposizione ch' egli fa sentire al campo spagnuolo. Non perde con tutto ciò nè l' animo nè le speranze il Fuentes. Pratiche sue d'intelligenza coi cittadini male affetti verso il Maresciallo di Balagni, come usurpatore di quel dominio. Alle pratiche unisce egli ancor le minacce, e preparasi di sforzar le mura per via d' assalti. Ma gli prevengono i cittadini, e tumultuando risolvono di porre in mano al Fuentes la città, e l' eseguiscono. Mossa d'arme che in questo mezzo si fa dalle province confederate. Non riesce loro però nè l' assedio che mettono a Grol, nè la sorpresa che tentano a Lira. Al Governo di Fiandra in nome del Re viene il Cardinale Arciduca Alberto, e poco dopo il suo arrivo parte e va in Ispagna il Fuentes.

Darà principio al nuovo anno 1595 la risoluzione che dalla parte di Francia prese quel Re di venire a rompimento di guerra aperta col Re di Spagna. Considerava egli che molte Piazze di Piccardia restavano sotto l'armi proprie di Spagna. Che tuttavia si faceva ogni diligenza per acquistarne dell' altre. E che quanto più stava in declinazione la Lega, tanto più si perseverava dalla parte di Fiandra nel fomentarla, senza che punto n' avesse fatto mutare il disegno, l' essersi egli dichiarato Cattolico, e l' aver appresso il pontefice condotte sì avanti le pratiche di riconciliarsi con la Chiesa romana. Onde parendogli che fosse di già troppo grave l' ingiuria, deliberò di non soffrirla più oltre. Al che tanto più l' animava il veder crescere ogni dì maggiormente nel Regno e l' autorità del suo nome e la potenza delle sue forze. Pubblicò egli dunque contro il Re di Spagna la guerra, e con un manifesto acerbissimo procurò di concitare quanto più fieramente gli fu possibile tutti i suoi sudditi a farla. Nè tardò poi molto ad uscire di Fiandra un altro Manifesto contrario, nel quale dal Re di Spagna si procurava di giustificare tutte le azioni succedute dalla sua parte in ordine alle cose di Francia, e s'aggiungevano quelle dichiarazioni di più che in tale occorrenza si ricercavano. Pubblicata dunque fra i due Re apertamente la guerra, tutti i maggiori disegni dall' una e dall' altra banda si voltarono verso le frontiere di Francia e di Fiandra. Aveva dalla parte di Francia quel Re poco innanzi fatto entrare il Duca di Buglione con molta gente nel paese di Lucemburgo. A questa mossa erano concorsi medesimamente gli Stati Uniti dalla lor parte con certo numero di cavalli e di fanti. Onde il Buglione, acquistate con poca difficoltà le Terre della Frettè e d' Yvois più vicine alla frontiera di Francia, e poi spintosi ancora più addentro, scorreva e depredava ostilmente quella provincia. Al medesimo tempo gli Stati occuparono anch' essi la Terra d' Huy nel paese di Liegi, per avvicinarsi più da quel lato al confine di Francia, ed aver nella scambievole comunicazion de' disegni, più facile dall' una e dall' altra parte quella eziandio delle forze. È posto Huy sopra la Mosa, con un ponte che rende spedito quel passo, e con un castello in sito eminente che domina quella Terra. Dipende il luogo dal Vescovato di Liegi, e sino allora fra l' armi regie e le opposte aveva sempre goduta la neutralità, come l' aveva goduta in ogni altra banda similmente il resto di quel paese. Con l' Arcivescovato di Colonia possedeva l' Elettore Ernesto di Baviera insieme quel Vescovato. Succeduta l' invasione, non aveva mancato egli subito di far le istanze necessarie appresso gli Stati Uniti per la restituzione della Terra occupata. Ma essendo riuscite vane le sue diligenze, era egli poi ricorso alle forze regie, con le quali aveva promesso d' unir prontamente le sue, perchè tanto più presto si rimediasse ad una tal novità. Non era stata minore nè la comodità dell' Arciduca per questo caso, nè la prontezza dalla sua parte nel procurare quanto prima di rimediarvi. E morto lui in quel tempo, aveva il Conte di Fuentes mostrati i medesimi sensi. Dunque la prima azione del Conte fu di spedire il Signor della Motta alla ricuperazione d'Huy con buone forze, le quali furono ingrossate subito da quelle che aveva

poste insieme l'Elettore dal canto suo. Accostatosi la Motta alla Terra e battutala, ne fece in pochi giorni l'acquisto, e poco dopo ricuperò similmente il castello, e ridusse lo Stato di Liegi in total sicurezza. Richiamato egli poi a Brusselles dal Conte di Fuentes con disegno di servirsene in altra parte, fu dal Conte impiegato con un grosso nervo di gente il Colonnello Verdugo a liberare il paese di Lucemburgo dalle scorrerie francesi, ed a ricuperar le Terre che il Buglione vi aveva occupate. Spintosi perciò colà il Verdugo, raffrenò in modo i Francesi, che fattigli prima abbandonar la campagna gli fece dopo anche uscir delle Terre, e finalmente di tutta quella provincia. Erano allora voltate principalmente le forze francesi del Re nella Ducea di Borgogna, per levarla di mano al Duca d'Umena; alla cui difesa e della Contea, minacciata dal medesimo Re, s'era trasferito d'Italia con forze molto gagliarde il Contestabile di Castiglia, Governator di Milano. Colà aveva deliberato il Fuentes d'inviare similmente con qualche aiuto di Fiandra il Verdugo. Ma venuto egli a morte in quei giorni, non potè seguirne l'effetto. Con la sua morte restò priva la nazione spagnuola d'un Capo militare de' più esperimentati e più valorosi che si trovassero allora in quelle provincie. In esse aveva egli servito il Re poco meno di quaranta anni; e passato per tutti i gradi della milizia, in tutti si era mostrato più degno sempre dell'un che dell'altro, e più di quelli particolarmente che potevano richiedere o vigilanza maggior di comando, o prudenza maggior di consiglio. Governò l'armi regie con grande autorità lungo tempo di là dal Reno, e con gran variazione d'acquisti e di perdite; sinchè troppo divertite le forze spagnuole in Francia, troppo rimasero le cose proprie del Re abbattute in Fiandra.

Liberatosi il Conte di Fuentes da quella diversione che avevano suscitata i nemici ne' paesi di Liegi e di Lucemburgo, e lasciato il Colonnello Mondragone ben provveduto di gente là intorno, egli si applicò tutto alla frontiera di Piccardia, con risoluzione di trasferirvisi accompagnato da vigorose forze egli stesso, e di mettere le cose del Re in ogni maggior vantaggio da quella parte. All'armi regie di Fiandra che si trovavano nell'istessa frontiera, comandava prima il Conte Carlo di Mansfelt, nel modo che più volte s'è riferito. Ma passato egli poi ultimamente in Germania, per servire nella guerra d'Ungheria contro il Turco all'Imperatore, aveva l'Arciduca prima della sua morte sostituito in luogo del Conte Carlo il Marchese di Barambone, ch'era Governatore della provincia d'Artoys unita di confine alla Piccardia. Entrato per ciò il Barambone in quella provincia, l'aveva scorsa da varie parti, ed acquistatavi ancora la Terra d'Aocre ed alcune altre, ma tutte però di piccola conseguenza. Tornato egli poi nella sua provincia, aveva il Fuentes inviato in suo luogo il Signor di Rona, della cui persona, e virtù militare di già più volte fu fatta menzione di sopra. Era questi uno de' primi Capi che avesse la Lega di Francia. Ma risolutosi egli finalmente di stabilirsi nel servizio attuale del Re di Spagna, v'era stato ricevuto con un grosso stipendio, e costituito Mastro di campo general dell'esercito. Trasferitosi dunque in sua mano il comando per quelle parti, vi scorse ancor egli, e vi fece pur similmente alcuni leggieri acquisti. Era uscita in questo mezzo la Primavera. Onde non differì il Conte di Fuentes più lungamente in prepararsi all'esecuzione de' suoi disegni. Desiderava egli sopra ogni cosa di levare ai Francesi la città di Cambray, e rimetterla come prima sotto l'autorità particolare del Re di Spagna. Nelle rivoluzioni di Fiandra, poco dopo la morte di Don Giovanni, era caduta in mano al Duca d'Alansone quella città nel modo che allora si dichiarò. Aveva poi l'Alansone alla morte sua lasciata erede la Regina sua madre di quelle ragioni ch'egli poteva pretendere in tale acquisto; e da lei s'era confermato Governator di Cambray, e del Castello e territorio di Cambresis il Signor di Balagni, che vivente l'Alansone aveva ottenuto quel carico. Nè dal Balagni s'era perduta la congiuntura di farsi come Signore assoluto di quella città, e di quanto dipendeva da quel dominio. Fra le turbolenze di Francia e di Fiandra avvantaggiatosi egli sempre dall'una e dall'altra parte, aveva ridotto come a neutralità quel paese, piegando egli però in ogni occorrenza molto più alla parte di Francia, dove il suo acquisto poteva e dar minor gelosia, e ricevere per conseguenza maggior protezione. Ma prevalendo al fine ogni giorno più le cose del Re in quel Regno, e specialmente in quella frontiera, aveva il Balagni consentito di sottoporre la città di Cambray al dominio diretto del Re con tutte le sue appartenenze, riservando per sè il dominio utile, insieme con la prerogativa di poter chiamarsi Principe di Cambray. Divenuto dunque Signore di quella città il Balagni, aveva egli poi atteso con ogni diligenza a munirla e di ricinto e d'armi e di munizioni e di vettovaglie. Prevedeva egli la tempesta, che dalle forze regie di Fiandra sarebbe caduta sopra di lui ogni volta che si fosse presentata la comodità di voltarvele. E senza dubbio, siccome quell'era il maggior vantaggio che nelle turbolenze di Fiandra avesse colà intorno acquistato la Francia, così nel potersi ridurre Cambray al suo primo termine, veniva a nascere il maggior beneficio che in quel confine potesse conseguirsi dal Re di Spagna. Era ne' tempi addietro la città di Cambray, come un fortissimo antemurale di tutto il paese vallone contro ogni assalto francese da quella banda. E l'Imperator Carlo V, per assicurarsene maggiormente, aveva, come noi già toccammo di sopra, col beneplacito dell'Arcivescovo, Signore spirituale e temporale di quella città, fabbricato in essa un forte Castello, che di nuovo era stato dal Balagni molto meglio di prima ancor provveduto e munito. Da lui si tenevano specialmente in gran soggezione le due provincie d'Enau e d'Artoys più propinque, danneggiandole con le scorrerie, aggravandole con gli alloggi, sottoponen-

dole a contribuzioni ed a diverse altre violenze delle maggiori che potesse far loro sentire, se non un aperto nemico, almeno un mal confinante vicino Era per ciò grandissimo il desiderio loro di veder quanto prima tornare quella città sotto la devozione del Re di Spagna; ed avevano offerto ogni possibile aiuto al Conte di Fuentes, per disporlo tanto più facilmente alla risoluzione di quell'impresa. Ma nel trattarsene più maturatamente fra i Capi di guerra in Consiglio, non vi mancavano opposizioni, e per ciò vi nasceva una grande ambiguità di sentenze. Contrario all'impresa mostravasi particolarmente il Signor della Motta, General dell'artiglieria, e Soggetto di lunga esperienza e di conosciuto valore. » Non esser, diceva egli, le forze del Re allora sì vigorose, che dovessero giudicarsi proporzionate ad un tale assedio. Aver la città di Cambray un ricinto di grandissimo giro, e molto ben munito di fianchi e di fosso per ogni lato. Alla città servire di sicurezza maggiore una fortissima cittadella, e potersi credere che all'una ed all'altra non mancherebbono le genti, le munizioni e le vettovaglie, che a fare ogni resistenza più viva si ricercassero. Misurate bene all'incontro le forze regie, vedersi chiaramente che non basterebbono a stringere come bisognasse una Piazza tale. Non chiudendola ben le trincere, non potersele impedire i soccorsi. E quando anche ne restasse chiusa perfettamente, come non aversi a credere che dalla parte di Francia non si dovesse fare ogni prova per isforzarle? Cedere gl'interessi minori alle necessità dei maggiori. Nè alcun altro più grande potersi considerar per la Francia, che il proibire un sì importante racquisto alla Spagna. Dunque esser necessario di presupporre che da quella parte il Re, deposto ogni altro pensiero, volterebbe tutti i suoi sforzi per mantenere la città di Cambray sotto il dominio del Balagni, che voleva dire sotto quello di sè medesimo. Bollire tuttavia le pratiche di concordia fra lui ed il Duca d'Umena. E quanto più le stringerebbe egli, perchè l'aggiustamento ne seguisse in tal congiuntura? Nè lo perderebbono dall'altra banda le province confederate, ma veggendo allora più che mai languide l'armi di Spagna in Fiandra, s'applicherebbono senza dubbio a qualche importante assedio, con facilità non minore di conseguirne l'intento, che si fosse data loro di poter formarne il disegno ». Queste erano le opposizioni che dal Signor della Motta erano fatte all'impresa. Ma in suo favore molto efficacemente movevasi il nuovo Mastro di campo general Rona; mostrandosi egli tanto più Spagnuolo di sensi, quanto più si potesse dubitare in lui di tepidità per essere Francese. Rappresentava egli, » che a tal effetto dalle province d'Enau e di Artoys venivano offerti larghissimi aiuti, e che si poteva sperare di vedervi concorrere tutto il resto ancora del paese vallone. Che per ciò con tali e sì opportune comodità si potrebbono ingrossar di maniera le forze regie, che fossero per riuscire bastanti a piantar e condurre nella forma debita quell'assedio. Mostrarsi alienissima dal Balagni la città di Cambray, e da quel popolo esser egli riconosciuto in qualità di tiranno molto più che di Principe. Onde coi sospetti ch'egli piglierebbe di dentro, tanto meno potrebbe sostener l'oppugnazione di fuori. Dovérsi credere senza dubbio, che dalla parte di Francia si fosse per fare ogni sforzo, affinchè non avesse a succedere quella perdita. Ma trovarsi il Re di già sì impegnato in Borgogna, ed a'fianchi sì vivamente per un lato il Duca d'Umena, e per l'altro il Contestabile di Castiglia, che troppo difficilmente potrebbe egli sbrigarsi da quell'impaccio. Ritenuto il Re colà di lontano, poco restar che temere de'Capitani suoi più vicini. E che insania dovrebbe giudicarsi quella del Duca d'Umena, se quando fra l'armi egli potesse maggiormente avvantaggiar la sua condizione, volesse allora con sì gran leggerezza lasciarle? Alla mossa che facessero intanto le Province Unite di Fiandra, potersi opporre almen tali forze, che fossero bastanti a reprimerla. Fra speranza e timore esser combattuti per ordinario ne' più alti lor disegni i mortali. In questo prevaler la speranza. E perchè non lo favorirebbe ancor la fortuna, accompagnandolo con sì aperto favor la giustizia? Nel resto la ricuperazione di Cambray essere di così gran conseguenza, che s'avrebbe a dare per bene speso tutto il danaro, che dalla parte di Spagna s'era impiegato nell'occorrenze d'allora in Francia, solo per far godere in quel sì geloso fianco un tal propugnacolo nuovamente alla Fiandra ». Inclinò a questa opinione il Fuentes, pieno di spiriti alti per sua natura, e cupidissimo di nobilitare con qualche straordinario successo la memoria del suo Governo. Significò egli dunque alle due province d'Enau e d'Artoys la risoluzione che aveva presa, e tanto più procurò di muoverle ad aiutarla. Tirò facilmente ancora ne' medesimi sensi le città di Tornay e di Lilla coi paesi loro che s'uniscono al tratto vallone più addentro. Ma sopra ogni altro si mostrò desideroso di quell'impresa il medesimo Arcivescovo, e offerse anch'egli qualche danaro a tal fine, per la speranza che aveva di poter con l'armi, e sotto la protezione del Re di Spagna, ritornar nella sua città, e goderci il dominio solito suo di prima.

Mentre che si preparavano questi aiuti, e si facevano diverse altre provvisioni necessarie al medesimo effetto, risolvè il Conte di Fuentes d'entrar nella Piccardia con quella gente che sino allora egli aveva di già posta insieme, e partì da Brusselles al principio di Giugno. Arrivato su la frontiera, il suo primo disegno fu di acquistar Chiatelet luogo forte e sì vicino a Cambray, che non levandosi di mano ai nemici avrebbe potuto grandemente incomodar l'accennata impresa. Trattava egli al medesimo tempo, che venisse in poter suo la Terra di Han, posta in sito molto vantaggioso anch'essa là intorno. Aveva in governo questo luogo il Signore di Gomerone, e del Castello che da un lato s'unisce alla Terra, restava il comando al signor d'Orviglier suo fratello uterino. Con l'uno e con l'altro erano passate di già le pra-

tiche molto innanzi; e finalmente il Gomerone aveva ricevuti nella Terra più di mille fanti la maggior parte napolitani, e il resto spagnuoli e valloni. Dava egli ferma intenzione ancora di far risolvere l'Orviglier al medesimo dentro al Castello; e per maggior pegno della sua fede era egli andato a Brusselles con due suoi fratelli minori, e si era posto in mano al Fuentes che gli aveva all'incontro fatto sborsare in dono ventimila scudi, e caricatolo d'altre grandissime offerte in caso che la Terra e Castello di Han rimanesse in potere assoluto del Re di Spagna. Del che pigliava il Fuentes tanto più certa speranza, quanto più il Gomerone e l'Orviglier s'erano mostrati parziali della Lega sempre in quella frontiera. In tale stato si ritrovava la Terra di Han, quando il Fuentes cominciò a stringere Chiatelet. Insino dal tempo che l'Imperator Carlo V piantò la cittadella di Cambray, s'era come in opposizione di essa fortificato Chiatelet, che dalla parte di Francia è la Terra più vicina a quella frontiera di Fiandra. Il suo ricinto è quadrato a similitudine di quello che fu già descritto nell'assedio della Cappella, ma di giro alquanto minore. In ciascun angolo risalta in fuori un baluardo reale, il fosso all'intorno in parte è secco e in parte acquoso, e nel resto il luogo era sì ben provveduto delle cose necessarie per la difesa, che si poteva dubitare di vederla molto ben sostenuta. Quanto maggiore si conosceva che sarebbe l'acquisto, tanto più crebbe al Fuentes il desiderio di farlo. Cinse egli perciò con ardor grande la Piazza e avanzatosi con le trincere, si preparò a battere da un lato con molti cannoni le mura. Ma ecco sopraggiungergli all'improvviso la nuova, che in vece di acquistarsi per lui il Castello di Han, v'era entrato il Marescial di Buglione co' Signori di Sanseval e di Humieres, Capi dell'armi francesi da quella parte, e che si apparecchiavano ancora di occupare per forza la Terra. Aveva di già il Fuentes cominciato a sospettare dell'Orviglier Governatore del Castello, per certi suoi andamenti poco sinceri. Ma dall'altra parte aveva creduto che il presidio collocato dentro alla Terra fosse per impedirgli ogni novità; e lo confermava in ciò tanto più il ritrovarsi egli in mano tali pegni, come erano il Gomerone, Governatore della Terra con gli altri due suoi fratelli. Comandavano alla gente regia di Fiandra nella Terra di Han, i Capitani Cecco di Sangro, Napolitano, e Olmedo, Spagnuolo. Avvisarono il Fuentes questi subito del pericolo nel quale si trovava la Terra. Nè volle aspettar egli punto. Sospesa la continovazione dell'assedio, e lasciatovi il Mastro di campo Agostino Messia con la gente sola che bisognava per non lasciar entrarvi soccorso, egli si mosse rapidamente con tutto il resto del campo, e s'inviò alla volta di Han, sperando che assicurata la Terra, fosse per riuscirgli poi anche di acquistar il Castello. Ma seguì l'evento in contrario. Percioché non perdutosi dai Capi francesi un momento del loro vantaggio, assalirono dopo esser entrati nel Castello, quasi subito con impeto grande la Terra. Fu sostenuto con virtù non minore dai regii di Fiandra quel primo assalto. E nondimeno rinnovatosi poche ore dopo con maggior numero di gente e con maggior impeto ancóra il secondo, finalmente bisognò che questi cedessero e uscissero della Terra, con esserne prima seguita una grande e sì fiera uccisione, e rimasi i Capi loro quasi tutti, e spezialmente il Sangro e l'Olmedo prigioni. Non fu però senza molto sangue de' Francesi ancora il conflitto, e vi morì spezialmente l'Humieres che fra quei Capi francesi era in grande opinion di valore. Ricevuto che ebbe di ciò l'avviso il Fuentes, con la medesima celerità ritornò all'assedio, e vi si applicò più arditamente ancora di prima, affine di risarcire quel nuovo danno con questa sorte di nuovo acquisto. Spintosi egli dunque sempre più innanzi, venne ben tosto alle batterie; e fattane seguire una con impeto grande, si mossero poi gli Spagnuoli con ardor pari all'assalto. Ma perchè non si era ben finito di levar le difese, non si potè sforzar la muraglia; oltre che gli assediati per sè medesimi sostennero egregiamente il contrasto. Nel campo si ritrovava il Signor della Motta, General dell'artiglieria. E non tralasciava egli d'usare ogni diligenza a fatica per agevolar con le batterie quanto si potesse la rinnovazion degli assalti. E di già si preparava il secondo molto più feroce del primo; quando un infortunio avvenuto a quei di dentro su la muraglia battuta, levò loro grandemente il coraggio, e fu che accesosi il fuoco nella polvere d'artiglieria che essi avevano ivi allora, dove più costringeva l'occasion di valersene, quasi tutta si consumò, e per conseguenza la difesa tanto più ancora si indebolì. Nè restando loro speranza alcuna d'aver soccorso, perciò senza aspettare il cimento del nuovo assalto discesero a parlamentare, e con onorate condizioni lasciarono la Piazza in mano al Fuentes. Quivi egli fece riposar l'esercito alcuni giorni. Nel qual tempo gli fu data nuova speranza dall'Orviglier di mettere in poter suo il Castello di Han, e la madre stessa de' Gomeroni venuta in campo la confermava, temendo che in altra maniera il Fuentes non facesse qualche severa dimostrazione contro i figliuoli. L'irato dunque il Fuentes da questa speranza, marciò di nuovo con l'esercito a vista di Han. Ma l'effetto non corrispondendo alla pratica, e stimatosi egli troppo deluso con tali troppo continovati artifizi, non potè contenersi al fine che a vista di tutto il campo non facesse decapitare il maggior Gomerone, mandando gli altri due fratelli ad esser custoditi in Anversa.

Quindi egli tornò ad accostarsi nuovamente a Cambray, con disegno pure di mettersi a quell'assedio. Ma parendogli che a facilitarlo non bastasse l'aver levato Chiatelet ai Francesi, se da lui non si acquistava prima ancora Dorlan; perciò risolvè di accamparvisi intorno, e di fare ogni sforzo per ridurre similmente quella Piazza in man sua. Prese egli in marciando le Terre di Clary e di Bray, che non fecero quasi alcuna difesa; e verso la metà di Luglio cominciò a stringer Dorlan. Non ha luo-

go alcuno la Piccardia, che si avvicini più di questo all' opposto confin della Fiandra. Anzi non s' avvicina ma quasi più tosto si interna dentro alla linea, che ivi fa la frontiera d' Artoys, tanto innanzi da quella banda si sporge il suo sito. Da Cambray è distante Dorlan poco più d' una giornata ordinaria. È grossa Terra, ben chiosa di ricinto e di fosso, e da un lato vien munita ancora d' un Castello assai forte. Comandava alla gente regia di Francia in tutte quelle frontiere il Duca di Nevers, fatto Governatore di Sciampagna in luogo del Duca di Gnisa, il quale accordatosi finalmente col Re aveva ricevuto il Governo di Provenza in iscambio. Era di già entrato in sospizione il Nevers, che si disegnasse dal Fuentes di metter l' assedio a Dorlan; e perciò aveva accresciuto il presidio che vi era dentro di un buon numero di cavalli e di fanti eletti, prima che il Fuentes vi chiudesse i quartieri all' intorno. Della provincia di Piccardia aveva il Re conferito il Governo al Conte di Sampolo, dopo essere stato in Parigi per commissione del Re dichiarato ribelle il Duca d' Umala, e fatto decapitare pubblicamente in istatua. E nella Normandia comandava sotto l' ubbidienza del medesimo Re il Signor di Villars, stabilito come prima nell' offizio d' Ammiraglio di Francia in ricognizione d' essersi anche egli risoluto di seguitare le parti regie, e d' aver tirato all' istessa determinazione la città di Roano. Oltre a questi Governatori di provincie avevano un grande impiego nell' armi dentro alle medesime frontiere il Marescial di Buglione e il Signore di Sanseval, ma ne rimaneva però il principale comando appresso il Duca di Nevers, come di già si è mostrato. Da ciascuno di questi Capi usavasi ogni industria maggiore a mettere insieme quelle forze che bisognavano per assicurare Dorlan in maniera che non avesse a cadere in mano del Re di Spagna. Intanto si era accampato il Fuentes intorno alla Piazza. E disputatosi prima nel Consiglio di guerra, se fosse maggior vantaggio lo stringerla dalla parte della Terra, o pur del Castello, finalmente si giudicò meglio di voltar tutto lo sforzo contro il Castello, poichè guadagnato questo sarebbe stato molto più agevole di acquistar poi anche la Terra. Fra le quali contrarietà di pareri, mentre che il Signor della Motta in ragion del suo offizio va rivedendo i siti che potevano essere più opportuni a disporre le batterie, fu a caso ferito d' una moschettata in un occhio che lo privò incontanente di vita. Perdita grave, perchè non aveva allora la Fiandra Capo di maggiore esperienza nell' armi tra quei del paese, nè chi più di lui da tutti i gradi inferiori fosse passato con approvazione più grande al conseguimento de' superiori. Deliberata dunque l' oppugnazione contro il Castello, furono alzati da quella banda più Forti, secondo i siti che maggiormente gli richiedevano, per assicurare i quartieri dalla parte di fuori, e le operazioni da farsi in quella di dentro. Nè punto si tardò poi a cominciare i lavori delle trincere. Da un lato che più importava s' adoperarono specialmente con tale ardore gli Spagnuoli, Borgognoni e Valloni congiunti insieme, che molto presto sboccarono nel fosso, con molta lode in particolare d' Hernando Teglio Portocarrero, Sergente maggiore d' un terzo spagnuolo che in questa operazione fece le prime parti. Per impadronirsi del fosso ivi più agevolmente, era necessario di levare agli assediati certa difesa di un picciolo rivellino. A questo effetto si mossero con grande impeto gli Spagnuoli insieme con gli altri compagni, e lo sostennero dall' altra parte con tal vigore i Francesi, che restò per alcune ore dubbioso l'evento dell'acquistare e del perdere quel vantaggio. Ma rinforzati da nuovi aiuti sempre più quel di fuori, finalmente presero il rivellino, e vi s' alloggiarono.

Stringevasi a questo modo la Piazza, quando seppe il Fuentes che i Capi francesi venivano con risoluzion di soccorrerla. Di Normandia poco innanzi aveva l' Ammiraglio Villars condotti quattrocento cavalli per questo effetto. E nell' altre più vicine frontiere dal Sampolo, dal Buglione e dal Sanseval s' era ammassato similmente un grosso nervo di cavalleria col medesimo fine. L' istanza che facevano gli assediati si ristringeva solamente a poter ricevere un soccorso d' ottocento o di mille fanti. E benchè il Duca di Nevers facesse anch' egli ogni diligenza per assicurare quanto prima con nuova gente la Piazza, aveva però con maturo consiglio stimato che fosse necessario di mettere insieme maggiori forze, con le quali si potesse più fondatamente sperar di venire all' effettuazion del soccorso. Al che lo moveva particolarmente il sapersi che dalla provincia propria di Fiandra e del paese vallone propinquo aveva il Fuentes ricevuto un considerabil rinforzo. Ma gli altri Capi francesi confidando nella cavalleria che di già avevano appresso di loro, e ch'era tutta composta di fioritissima Nobiltà, fecero intendere al Nevers il qual era in San Quintino, che non si doveva tardar più a tentare il soccorso, e che indubitatamente essi l' avrebbono effettuato con le forze che si trovavano. Usciti dunque d' Amiens, ch' è la città principale di Piccardia, nè più lontana da Dorlan che una breve giornata, si mossero con mille cinquecento cavalli e con mille fanti, per introdur nella Piazza questi, e farsene la strada con l' ardire e virtù di quelli. Pervenuti che furono a vista del campo spagnuolo, giudicossi dal Fuentes e dagli altri Capi che questo fosse più tosto un tentativo per riconoscere, che per combattere. Ma quando si vide in effetto, che l' intenzion de' Francesi era di voler in ogni modo tentar con quella gente il soccorso, montato a cavallo il Fuentes, e così a cavallo speditamente chiamati ancora gli altri Capi a Consiglio, fu risoluto di lasciar le trincere ben provvedute, e col resto dell' esercito uscir contro il nemico. E di già il Fuentes augurandosi la vittoria con sicurezza: « questo, diss' egli, ben può chiamarsi uno degl' impeti così proprii della nazione. E che pensano di trovar noi altri addormentati dentro a' quartieri? O che non siamo

per essere bastanti a sostener quel doppio assalto che avranno disegnato forse in un medesimo tempo, questi dalla parte di fuori, e gli assediati dalla parte di dentro? Alla prova confido che ben presto si conoscerà il loro inganno, e quanto più del temerario, che dell'ardito abbia questo loro disegno ». Quindi egli con prestezza dati gli ordini che si richiedevano per la difesa delle trincere, e spezialmente per far opposizione all'assalto che volessero tentar gli assediati, trasse alla campagna il resto della sua gente, osservando ben prima con qual ordine la nemica marciava. Della cavalleria s'erano fatti tre squadroni quasi di corpo uguali. Il primo veniva guidato dall'Ammiraglio Villars, il secondo dal Signore di Sanseval, e il terzo dal Conte di Sampolo e dal Marescial di Buglione. Sotto il calore di questa gente a cavallo marciava alla mano destra poi l'altra a piedi, e con tal ordine, che potesse agevolmente staccarsi e penetrare in Dorlan, quando la cavalleria col suo sforzo gliene avesse aperta la strada. Così venivano marciando i Francesi. All'incontro fu posto dal Fuentes in questa ordinanza il suo campo. Alla destra formò uno squadrone delle bande a cavallo di Fiandra, che in diverse compagnie potevano far il numero di seicento uomini d'arme, e che erano governate dal Conte di Bossù in quell'occasione. Alla sinistra collocò la cavalleria ordinaria, alla qual comandava Ambrosio Landriano che n'era Luogotenente generale, trovandosi allora indisposto il Duca di Pastranna, General d'essa, tornato poco prima di Spagna. Nel mezzo si fermò egli stesso con le solite lance e archibugieri a cavallo della sua guardia, e col seguito di molte persone di gran portata, fra le quali erano il Duca d'Umala, il Mastro di campo general Bona, i Principi di Simay e d'Avellino, il Marchese di Barambone, e diversi altri de' più qualificati che seguitassero il campo. In quei siti che potevano essere più vantaggiosi fu compartita la fanteria, e formossi particolarmente uno squadroncello volante di soldati spagnuoli, perchè fosse pronto a volgersi dove l'occasione potesse maggiormente richiederlo. Aveva il Fuentes ordinato in questa maniera il suo esercito, quando si fece innanzi il Villars, e con ardor grande investì per la parte della cavalleria leggiera le prime squadre. Non sostennero l'impeto dei Francesi quelle prime che erano formate di Spagnuoli e d'Italiani, ma piegando furono poste in disordine e quasi in fuga. Avanzaronsi le seconde allora che erano di gente spagnuola e guidate da Carlo Coloma, e prevenendo ferocemente i Francesi per fianco, vennero con loro a stretto combattimento. Impegnata a questo modo la vanguardia francese, non indugiò il Sanseval a spingersi avanti anch'egli con la battaglia; ed all'incontro si mosse il Landriano col resto dei cavalli leggieri, che erano collocati da quella parte, e quivi s'accese un fiero e sanguinoso conflitto. Nel quale combattendo il Villars, il Sanseval e gli altri dalla lor parte con sommo valore, fu di nuovo posta in disordine la cavalleria leggiera del campo spagnuolo. Dal Fuentes allora fu dato il segno agli uomini d'arme, i quali con urto serrato insieme ed impetuoso percossero di maniera la cavalleria francese, che la rispinsero, e con nuovo sforzo degli altri cavalli rimessi di nuovo insieme, finalmente la ruppero e dissiparono. Nel che nondimeno ebbe gran parte la fanteria, che avanzatosi, e coi moschetti in più modi e più lati tempestando contro i Francesi; tanto più agevolò il successo dell'aprire e del rompere i loro squadroni e del farne un sanguinoso ed orribil macello. Ma sanguinosissimo particolarmente riuscì contro la fanteria. Perciocchè rimasa in abbandono del tutto per la rotta della cavalleria, fu quasi intieramente tagliata a pezzi, con somma ingordigia di trarne il sangue, in vendetta di quello che ne' sopraccennati assalti di Han avevano tratto i Francesi dalla gente regia di Spagna in quell'occorrenza. Per la medesima cagione usossi ogni crudeltà similmente contro la cavalleria, dopo che rimase rotta e disfatta. Salvossi però quasi intiero il quarto squadrone della retroguardia; poichè il Sampolo ed il Buglione veggendo il mal successo degli altri due, senza voler cimentarsi più oltre si ritirarono dal conflitto, e con tal vantaggio di tempo, che non poterono esser più seguitati. Mentre che ardeva da questa parte la mischia, non mancarono gli assediati parimente dal canto loro d'uscire contro i quartieri per far prova di superargli e di unirsi poi con gli altri Francesi di fuori. Ma trovarono così ben preparata la resistenza, che riuscì vano ogni loro sforzo; ed a questo modo per l'una e per l'altra parte rimase la vittoria al Fuentes. Pochi nel suo campo furono gli uccisi e feriti. Della fanteria nemica all'incontro non si salvò, come abbiamo detto, quasi soldato alcuno. Della cavalleria seguì pure una strage grande. Contuttociò ne furono fatti molti prigioni, e tra questi molti de' più principali. Uno d'essi ed il più riguardevole fu l'Ammiraglio Villars; quando nata contesa tra quelli che l'avevano in mano, ed offrendo egli grossissima taglia per soddisfare all'ingordigia di tutti, Giovanni Coutrera, Spagnuolo, Commissario generale della cavalleria, pieno più di rabbia che d'ira, lo fece crudelmente ammazzare, e non senza grave sdegno del Fuentes, a cui l'azione grandemente dispiacque. L'altro Capo di maggiore stima tra i morti fu il Signore di Sanseval, che era Luogotenente generale di Piccardia, di nobil sangue per la sua Casa, e di gran merito nell'armi per sè medesimo. Diversi altri in buon numero, che tutti erano della prima Nobiltà de' circostanti paesi, restarono morti o prigioni. E dal Fuentes per ostentazione o di vittoria o di cortesia furono poi mandati al Duca di Nevers i cadaveri del Villars e del Sanseval, perchè ricevessero da quelli del sangue lor proprio quell'onore di sepoltura che meritavano.

Conseguita ch'ebbe il Fuentes questa vittoria in campagna tornò subito con ogni ardore a stringere nuovamente la Piazza. Ma non si mostrarono men risoluti all'incontro gli assediati al difenderla. Era Governatore del luogo il Conte

di Dinan, ed aveva un numeroso presidio dentro, ch' era composto in buona parte di gente nobile, e determinata a morire più tosto che a cedere. Contrastavasi nel fosso, come noi accennammo di sopra. E se ben gli Spagnuoli avevano acquistato quel picciolo rivellino; contuttociò i Francesi con gallerie e con altri somiglianti ripari andavano tuttavia dalla parte loro sostenendo ivi l'oppugnazione. Ma il Fuentes risoluto a far prova di sforzar quanto prima la Piazza, dispose una gran batteria che s' appressava quasi alla contrascarpa, e cominciossi a fulminare con essa furiosamente contro il muro nemico. Piantò ancora su l'erto d' un poggio vicino alcuni pezzi d'artiglierie, le quali d'alto a mira certa percotevano con gran danno i Francesi, e potevano continuare il medesimo danno contro di loro senza offendere la gente spagnuola, quando fosse andata all' assalto. Continuossi per molte ore a battere il muro. E finalmente rovinatone un gran pezzo, col suo terrapieno, sicchè rimaneva spianata assai comodamente la breccia, si presentò all' assalto la gente di fuori per darlo, ed all'incontro quella di dentro per sostenerlo. Con quest' ordine lo dispose dalla sua banda il Fuentes. Formò tre squadroni, il primo di seicento fanti, la maggior parte Spagnuoli ed il resto Borgognoni e Valloni, e gli altri due alquanto più numerosi, pur composti di gente spagnuola e di quella dell' altre nazioni che militavano nell' esercito. In soccorso del primo doveva farsi innanzi il secondo, e del secondo poi similmente il terzo. Ma dall'altro canto gli assediati con quell' ordinanza e risoluzion militare che conveniva in tal caso, si prepararono anch' essi ad ogni più virile difesa. In tutte le prime file furono collocati i più scelti per ardire e per nobiltà, che ristretti insieme e coperti d'arme rappresentavano un alto e grande argine ammassato di ferro. Dunque fatta bastante breccia, come abbiam detto, si mossero quei di fuori all'assalto. Spintosi innanzi ferocemente il primo squadrone fece ogni prova più coraggiosa per mettere il piede, e fermarlo dentro alla muraglia battuta. Ma prevalse in modo la difesa all' assalto, che cominciando gli oppugnatori a cedere, fu necessario che sottentrassero in aiuto de' primi i secondi. Arse allora un combattimento fierissimo. Perciocchè rinforzati quei di dentro anch' essi da un nuovo soccorso, reintegrarono più vivamente che mai la resistenza di già mostrata. Vedevasi nell'ardor del conflitto a guisa d' onde piegare scambievolmente ora quelli ora questi, alle picche succeder le spade, alle spade gli urti, e agli urti ogni altro combattimento più stretto che poteva insegnare, non tanto il senso della difesa, quanto l'appetito dell' offesa in tale occasione. Vedevasi restar coperto il terreno di corpi o spenti affatto o malamente feriti; e quelli ch' erano in vigore mostrarsi avidi molto più di perder la vita, che di salvarla. Correva per tutto il sangue, pieno era il tutto d' orrore e di morte, e la fortuna variava in modo tra speranza e timore il conflitto, che non si poteva comprendere a qual parte ella inclinerebbe con la vittoria. Così per un pezzo seguitossi a combattere. Ma volendo il Fuentes venire all' ultimo sforzo, non differì più a far muovere il terzo squadrone; e da nuovo aiuto quei di dentro furono similmente rinvigoriti. Onde non si può dire quanto fiera e incerta durasse tuttavia la pugna per qualche tempo. Contuttociò avevano anche prima di già cominciato a prevalere gli assalitori, per cagione del manifesto avantaggio che in due maniere principalmente ricevevano gli assaliti. L' una era, che mentre essi combattevano da vicino aveva fatta in loro e faceva grandissima strage ancor di lontano l' artiglieria collocata su l' erto di quel poggio di fuori. E l' altra, ch' essendo molto angusto il sito nel quale si combatteva, non era loro permesso di poter darsi luogo l' un l' altro, e d' usar con l' ordine che bisognava le forze loro. Dunque non potendo più lungamente resistere, furono costretti al fine di cedere. Ma cederono però sempre di faccia, e con intrepidezza sì grande, che la maggior parte di loro e dei più nobili spezialmente, volle prima lasciar la vita, che il luogo. Sforzato il Castello, entrarono i vincitori facilmente poi nella Terra; e fatte aprire le porte vi riceverono tutto il resto del campo, che la corse subito e saccheggiò da ogni parte ostilmente. Grande fu il numero degli uccisi, e grande quello ancora de' presi. Ma il sacco riuscì debole in modo, che non soddisfece in parte veruna all' avidità militare. Onde fu creduto che per non corrispondere alle speranze la preda, fosse dispettosamente posto il fuoco in alcune case, dalle quali avventatosi in un gran numero d' altre ne sarebbe rimasa ben tosto consumata la Terra, se non vi fosse in persona accorso il Fuentes, e non avesse rimediato al disordine. Morì nell' assalto con prova d' egregio valore il Conte di Dinan, Governatore dalla Piazza, e vi restò sì gravemente ferito il Signor di Ronsoy suo fratello, che poco dopo ancor egli perdè la vita. Rimasero pur anche o morti o prigioni tutti gli altri di maggior qualità. Del campo spagnuolo perirono diversi Capitani e molti altri Officiali inferiori con un numero grande insieme di soldati ordinarii. E fu tale insomma il successo dell' assalto qui ora descritto, che non v' era memoria d' alcun altro nelle guerre di Francia e di Fiandra sino a quel giorno, che si fosse giudicato più fiero e più sanguinoso, e più lungamente vario di questo.

Presi ch' ebbe Chiatelet e Dorlan il Fuentes, e conseguito il vantaggio dell' accennata vittoria in campagna, crebbe tanto più in lui la risoluzione d'accamparsi intorno a Cambray, e la speranza insieme di poterne riportar finalmente l' acquisto. Fece egli prima riposar l' esercito alcuni giorni, e sollecitò in questo mezzo gli aiuti, che in varie maniere con molta larghezza gli preparavano le province d' Enau e d'Artoys con l'altro vicino paese, e l' arcivescovo di Cambray, nel modo che fu accennato di sopra. Consistevano gli aiuti in danaro, soldati, vettovaglie, munizioni ed artiglierie, con un gran numero specialmente di guastatori, per servire all' opere

più manuali che avrebbe richiesto l' assedio. Ma intanto volendo egli guadagnare più che potesse di tempo, si levò da Dorlan, e con la gente che aveva s' accampò verso la metà del mese d' Agosto intorno a Cambray. Non passava allora settemila fanti e millecinquecento cavalli il suo campo. Onde prima che più s' ingrossasse, risolvè il Duca di Nevers, che si trovava allora in Perona, di tentare se avesse potuto introdurre qualche soccorso nella città. Inviò dunque egli a tal effetto il Duca di Retel suo figliuolo maggiore, ma così giovanetto, che non passava l' età ancora di quindici anni, e l' accompagnò con cinquecento cavalli. Dall' inviare un tal pegno, volle il Nevers tanto più assicurar gli assediati, ch' egli stesso con altre forze gli avrebbe quanto prima soccorsi. Trovò nondimeno il giovane Duca un' opposizione gagliarda, e segnalossi con la cavalleria particolarmente Carlo Coloma nel farla. Ma prevalendo i Francesi, dopo aver perduti alcuni de' loro nella fazione, entrarono per la maggior parte nella città. Andavasi in questo mezzo ingrossando ogni dì maggiormente l' esercito del Fuentes. Onde in pochi giorni se ne vide formato un Corpo di dodicimila fanti e di tremila cavalli, con più di ottanta pezzi d' artiglierie, con grandissima abbondanza di munizioni e di vettovaglie, e con quattromila guastatori, che non dovevano servire ad altro, che agli accennati lavori più manuali. Al primo accamparsi aveva il Fuentes disegnati piuttosto, che presi i quartieri all' intorno della città, compartendogli nel più vantaggioso modo che poteva permettere la variazione de' siti. Ma ora abbondando egli di tutto quello che faceva più di bisogno al fortificargli, si diede subito con somma vigilanza a ridurgli nell' intiera lor perfezione. Siede la città di Cambray, come altre volte s' è dimostrato, su quel margine di frontiera, che formano dalla parte di Fiandra le due province d' Enau e d' Artoys verso la Francia, dove all' opposto corre la Piccardia. Ha sotto di sè alla campagna il picciolo Castello di Cambresis solamente, con un distretto pur molto angusto. Ma dove manca la strettezza del territorio, suppliscono le prerogative della città. Gode essa un dominio libero sotto il governo spirituale e temporale del suo Arcivescovo. È dotata di amplissimi privilegi, piena di nobilissime chiese, e risplende fra loro la Cattedrale sì fattamente, che in tutte le circonvicine più principali città non si vede alcun sacro edifizio che possa uguagliarsi a questo. De' profani ancora è fornita quanto può bastare o per comodità o per ornamento. Alla frequenza però delle abitazioni non corrisponde quella degli abitanti, fra i quali essendo mescolati molti ecclesiastici, non vi abbonda, ma vi languisce piuttosto il commercio de' forestieri, e la contrattazione della mercatura. Nè a ciò porge aiuto la Schelda, benchè passi per la città; nascendo poco sopr' essa quel fiume, e ritenendo ivi perciò un letto sì tenue, che appena riesce navigabile in quel contorno. Gira la città poco più d' una lega, e la cinge un antico muro fiancheggiato in gran parte similmente all' antica, ma con molti baluardi insieme di fortificazione moderna. Da ogni banda vi s' allarga e profonda un gran fosso, nel quale per lo più vien derivata la Schelda. Il resto è secco per l' altezza del sito, ma tanto più incavato per la comodità che ne porge il terreno. Dal più erto lato, ch' è il più orientale, sorge la cittadella con quattro baluardi reali, con una gran mezza luna fra due di loro in faccia della campagna, e con diverse altre difese per custodia maggiore del fosso. Quindi cominciando il terreno a discendere verso la costa meridionale, e più fatto sempre più basso dove piega all' occidentale, prima si presenta la porta Nuova, e poi quella del Santo Sepolcro, e dopo ne succede un' altra chiamata di Cantimprè, e più verso settentrione quella di Selle; e finalmente nel più alto verso la cittadella ne segnita un' altra col nome di Malle. Queste sono le porte, nelle quali è compartito il ricinto della città. Alla sua difesa trovavansi intorno a duemila e cinquecento fanti e seicento cavalli, oltre a cinquecento fanti riservati alla cittadella. Fra i pedoni si comprendevano alcune insegne di Svizzeri, ed alcune altre di confinanti Valloni che servivano al Balagni. Gli altri erano Francesi, e tutta gente molto agguerrita. Abbondavano poi e la città e la cittadella di vettovaglie, di munizioni, d' artiglierie, e di tutto quel più che si richiedeva per sostenere ogni lungo e difficile assedio. Ora tornando all' oppugnazione, aveva il Fuentes presi i quartieri alla dirittura delle porte principalmente, per chiuder gli aditi più frequentati, e poter con maggior vantaggio impedire i soccorsi. Dalla parte più verso la Francia, d' onde potevano più temersi e ch' era il lato di mezzogiorno, alzossi un gran Forte appresso il villaggio di Niergny; e se ne diede al Principe di Simay la custodia. Quindi ne sorse un altro a ponente, chiamato di Premy, da un vicino villaggio di questo nome; e per guardarlo ne fu assegnata la cura al Conte Bilio, Colonnello d' un reggimento alemanno. Di là girando verso settentrione s' aggiunse il terzo Forte, che nominossi di Santo Olao, da certa chiesa ivi propinqua, ed al Barone d' Ansi ne toccò la difesa. Nel quarto lato a levante alloggiossi poi il Fuentes medesimo per la vicina comodità del villaggio di Evendurre; e quivi drizzossi il Forte maggiore, perchè da quella banda, ch' era la più eminente e col fosso più secco, si disegnava d' aprir le trincere e di venire alle batterie. Questi erano li principali quartieri, e con gli accennati Forti se ne doveva assicurar la difesa. Correvano poi da un Forte all' altro diversi Fortícelli minori, o ridotti che siano chiamati, con doppie trincere; perchè servissero quelle di dentro a raffrenar le sortite, e quelle di fuori ad impedire i soccorsi. A ciascuno de' Forti e ridotti assegnossi la gente ch' era necessaria, insieme con ogni altra provvisione conveniente a ben custodirgli, e la cavalleria fu similmente distribuita dove era più di bisogno per batter la campagna, ed esser pronta soprattutto a disturbare i soccorsi. Formato in questa maniera l' assedio, cominciaronsi i lavori delle trincere

contro le mura. Ma siccome quella parte eminente che abbiamo accennata era la più comoda per aprirle; così il muro della città in quella banda era il più difficile da sforzarsi. Dalla cittadella spiccavasi un mezzo baluardo con un grande orecchione, il quale con le difese molto bene coperte in dentro, scortinava una gran dirittura di muro che correva tra esso baluardo e la porta di Malle. Tra essa porta e l'altra vicina di Selle, sporgevasi in fuori similmente un gran rivellino chiamato la Nua; e così alto era il fosso per tutto in quel sito, che vi apparivano quasi maggiori le difficoltà essendo secco, che non sarebbono riuscite in esser acquoso. Ma da tutte l'altre parti all'intorno si era trovato sì molle e sì fangoso il terreno, e di tanto impaccio al cavamento delle trincere, che il Fuentes aveva risoluto per necessità non meno che per elezione d'accostarsi alla città in quel sito più erto, e di far ivi tutte le diligenze necessarie per isforzarla. Dunque ardendovi le operazioni con somma caldezza per l'incessante fatica d'un numero così grande di guastatori, s'andarono molto presto avanzando, ancorchè vi si penasse notabilmente per la qualità del terreno troppo duro per ordinario e troppo qualche volta ancora sassoso. Erano due le trincere intorno alle quali si lavorava. L'una dirimpetto al muro che correva dalla porta di Malle verso il baluardo Roberto (così nominavasi quel grande orecchione accennato di sopra), e l'altra verso la medesima porta di Malle, che per occasion dell'assedio quei di dentro avevano allora chiusa e terrapienata. Di tutto questo lavoro delle trincere aveva il Fuentes data la cura al Mastro di campo Agostino Messia, dal quale con la gente spagnuola s'attendeva alla più principale, che era quella verso il baluardo Roberto. All'altra verso la porta di Malle, fu applicato il Mastro di campo la Barlotta con la sua gente vallona, ed in amendue lavorandosi con grandissima diligenza, furono in pochi giorni condotte all'orlo del fosso. Intanto quei di dentro non avevano mancato di infestare e dappresso e di lontano continovamente queste operazioni delle trincere. Dappresso con sortite frequenti, e di lontano con le artiglierie sulle mura. Onde erano succedute diverse fazioni, e tuttavia ne seguivano, combattendosi ora tra fanti e fanti, ora tra cavalli e cavalli, spesso tra l'una e l'altra sorte di gente insieme. Era il Balagni uno de' Marescialli di Francia, ed aveva la moglie pur in Cambray, donna di tanto spirito, che nel sostenere le difficoltà dell'assedio, non cedeva punto all'applicazion del marito. Girava ella stessa il recinto, rivedeva le sentinelle, animava i soldati, provvedeva a' bisogni loro, e maneggiandosi virilmente in ogni altro militare esercizio, mostrava un animo tanto guerriero, che non appariva in lei quasi niente di femminile. Gareggiando dunque insieme il marito e la moglie nell'accendere la gente loro alla resistenza, procuravano di ritardare quanto più potevano i progressi che andavano facendo gli oppugnatori. Ma questi all'incontro ogni di maggiormente avanzandosi, aveano di già cominciato a sboccare nel fosso, ed a disporre da due parti le batterie. L'una era di quattordici grossi cannoni contro quella parte di muro, al quale miravano, come s'è detto, i lavori del Mastro di campo Messia. E l'altra di dieci pur simili pezzi contro la porta di Malle, verso dove il Mastro di campo la Barlotta aveva dirizzate le sue operazioni. Nove pezzi s'erano parimente con batteria separata disposti contro il baluardo Roberto; e più di trenta altri qua e là per battere e scortinare dove più bisognava, e tanto più facilmente impedir le difese. Combattevasi fra questo mezzo nel fosso, e quanto era più secco, tanto più vi ardeva il contrasto. Ma veggendosi ogni giorno più stringere quei di dentro, aveva il Balagni cominciato a pigliar timore, e far vive istanze per esser quanto prima soccorso. Nè si desiderava meno dalla parte di Francia, che nè potesse quanto prima seguir l'effetto. Erasi allora appunto riconciliato il Re con la Sede Apostolica. E siccome il Pontefice Clemente VIII, non aveva potuto mostrar maggior zelo nel procurar che quel Regno si conservasse nell'unità della Chiesa, nè maggior prudenza in condurne per ogni parte l'azione; così dal Re non s'era tralasciato alcun di quei segni che potessero più far apparire la riverenza e l'onore ch'egli aveva voluto rendere in tale occasione alla Santa Sede. Da questo successo era nato in Francia un grandissimo vantaggio alle cose sue. Nè restando ormai più alcuna reliquia di Lega, stimavasi che da un giorno all'altro potesse fra il Re ed il Duca d'Umenà seguire l'aggiustamento di già incamminato. Doleva perciò al Re sopra modo, che fra tante prosperità gli soprastasse la perdita di Cambray, non soccorrendosi quella Piazza ben tosto; in modo che da lui s'era determinato d'andarvi in soccorso egli stesso con forze molto potenti. Ma perchè non si trovava in termine ancora di poterne far seguire così presto l'esecuzione, risolvè di spedirvi almen per allora con ogni celerità uno dei primi Capitani di Francia, con l'autorità e valor del quale si potesse in questo mezzo tanto più vantaggiosamente sostener quell'assedio. A tal fine egli fece elezione del Signore di Vich, il quale nella professione degli assedii particolarmente sopra ogni altro del Regno per comune giudizio portava il pregio. Videsi prima col Duca di Nevers in San Quintino il Signore di Vich. Quindi presi con lui cinquecento dragoni soldati eletti, nel far della notte, a mezzo Settembre, s'incamminò alla volta delle trincere nemiche; e torcendo alla mano sinistra verso le porte di Cantimprè e di Selle, si fece innanzi con intenzione d'entrar per una di loro in Cambray. Nel suo avvicinarsi toccarono arme i corridori del campo spagnuolo, e per fargli ostacolo s'avanzò subito il Landriano con alcune compagnie di cavalli e con trecento fanti valloni. Non sapeva il Landriano per qual delle due porte disegnasse d'entrare il Vich; onde postosi in mezzo dell'una e dell'altra sperò di potere a quel modo impedir l'adito in amendue. Finse allora il Vich di voler entrare per

la porta di Selle, e tirò a quella parte il Laodriano con tutti i suoi. Ma voltatosi egli rapidamente verso l'altra di Caotimprè, e fatti smontare tutti i dragoni, acciocchè i ronzini loro servissero di preda, per trattenere tanto più i soldati del Landriano che di già venivano in seguimento, egli senza perdere un uomo solo, si condusse nella città. Fu raccolto in essa con applauso grandissimo il Vich, e ben tosto egli confermò l'opinione e del Re che l'aveva inviato, e degli altri che l'avevano ricevuto. Rivide subito con ogni diligenza il recinto. E per quella parte dove era più minacciato con le trincere che avevano aperte i nemici, e con le batterie che andavano disponendo, procurò in più maniere d'avvantaggiarlo. Primieramente fra il baluardo Roberto e la porta di Malle drizzò una gran mezza luna, parendogli che non fosse fiancheggiata bastantemente quella cortina. Fra la porta di Malle e l'altra vicina di Selle piantò sul terrapieno di dentro una gran piattaforma per infestare di là tanto più le operazioni nemiche, e la guernì d'un buon numero d'artiglierie. Molti altri pezzi ne dispose in contrabbatteria de' quattordici, ch'erano collocati di fuori per battere la cortina fra il baluardo Roberto e la porta di Malle Dirizzonne pur similmente alcuni altri contro quei nove, i quali dovevano tirar contro il baluardo Roberto con batteria separata. Alzò nel fosso diversi altri vantaggiosi ripari; e sino dal primo dì ch'egli entrò in Cambray, presero tale animo gli assediati, che dopo non cessarono di far continove sortite contro gli oppugnatori. Erasi di già verso il fin di Settembre, e dalla parte di fuori si trovavano disposte in modo le artiglierie per battere, che si stava per venire all'esecuzione, quando il Vich prevenne con le sue per la parte di dentro, e cominciò a far cadere contro le nemiche una orribil tempesta. Seguitarono queste un dì e mezzo intiero a fulminare incessantemente e con tal effetto, che nove cannoni del campo spagnuolo rimasero scavalcati, e molti bombardieri con molti altri soldati furono uccisi. Avevano quei di dentro per la comodità del maneggiarsi nel fosso secco, lavorata una mina sotto i nove pezzi che dovevano battere l'orecchione del baluardo Roberto, per fargli andare in aria e cagionar quell'impedimento a' nemici. E benchè la prova non corrispondesse poi del tutto al disegno, fece ella mina però danno tale, che quattro d'essi cannoni restarono sepolti dentro al terreno, e gli altri furono resi inutili allora e per molti giorni.

Da questa resistenza sì viva e sì bene intesa nacque nel campo spagnuolo una gran confusione. Proponevano alcuni de' Capi al Fuentes, che da quella banda più erta si trasferisse l'oppugnazione all'altra più bassa. Nè vi mancarono di quelli che passando più avanti nel prevedere le difficoltà di sforzare una Piazza sì grande e sì ben difesa, consigliavano che levatone l'assedio stretto si chiudesse per via di Forti con uno più largo. Stimavano questi esser quasi impossibile che prima di finire l'assedio non sopraggiungesse la stagione piovosa e fredda, e che ben tosto ancora non comparisse il Re di Francia con forze potenti in soccorso. Ne' quali due casi necessariamente si vedrebbe seguir con vergogna quello che seguirebbe ora per elezione, e con lasciare almeno quei Forti che frenassero le scorrerie, dalle quali con la gente mantenuta in Cambray veniva infestato prima tutto il paese all'intorno. Quanto al mutar di sito l'oppugnazione, non v'inclinava punto il Fuentes, considerando egli che ciò sarebbe un cominciar di nuovo l'assedio, che le difficoltà in altri siti non riuscirebbono forse minori, e che frattanto si perderebbono tutte le operazioni già fatte ne' lavori delle trincere ed io quei delle batterie. Molto maggiore appariva poi la sua ripugnanza a levare l'assedio. E con quali scuse potrebbe egli giustificare un tal fatto col Re in Ispagna? con le provincie Vallone in Fiandra? e con sè medesimo nel rimorso della riputazione sua propria? Nè poteva in modo alcuno approvare l'assedio largo per via de' Forti; poichè se già il Duca d'Alansone aveva liberato Cambray da quelli che vi aveva piantati pure all'intorno il Principe di Parma, ciò riuscirebbe in questi ora senza dubbio molto più facile al Re di Francia. Dunque non volendo egli cedere alle difficoltà dell'impresa, risolvè di continovare nel sito di prima l'oppugnazione. Sempre in tutti i governi sogliono riservare a lor soli qualche cosa d'occulto e di grande i supremi Capi. E così faceva allora il Fuentes. Uno de' maggiori motivi che l'avevano fatto abbracciar quell'assedio, era stata l'intelligenza segreta che per mezzo dell'Arcivescovo principalmente egli nudriva dentro a Cambray. Per accamparvisi intorno, e per continovare l'oppugnazione dopo che s'era sì bene condotta innanzi, gli avevano dato grand'animo i suoi corrispondenti nella città. Sperando egli perciò non punto meno in queste macchine d'occulta corrispondenza, che nell'altre di già poste in opera con l'oppugnazion manifesta, si mostrò più costante che mai nelle sue risoluzioni di prima. E gli fece tanto più crescere la speranza l'accrescimento di nuove forze, tra le quali fu molto considerabile un nervo di settecento eletti cavalli che gli ammutinati di Tilimone si disposero ad inviargli per servire all'impresa; ma con certe condizioni, che tanto più assicuravano essi ammutinati delle lor paghe. Tornossi dunque a lavorare intorno alle batterie, invigilando il Mastro di campo Messia con somma diligenza dalla sua parte, ch'era la principale come si è dimostrato, e facendo il Mastro di campo la Barlotta pur similmente l'istesso dal canto suo. Alzossi in particolare un gran riparo di terra per coprire la batteria maggior del Messia dalla piattaforma nuova del Vich. Ed in certo sito eminente di fuori verso la porta di Selle che dominava essa piattaforma, collocaronsi alcuni pezzi d'artiglieria, che non solo servivano ad indebolire quella difesa, ma insieme a scuotere tutta la muraglia che correva tra essa porta di Selle ed il fianco la Nua, ed a poter battere in rovina parimente le case della città. Fu aperta ancora

un' altra sortita nel fosso a dirittura del baluardo Roberto per avervi più aditi, e trovare maggiore facilità poi nel venire all' assalto che si disegnava da quella banda. A queste s' aggiunsero diverse altre operazioni medesimamente, per accelerare quanto più si poteva l' oppugnazione; e furono rinforzati sopra tutto di gente quei siti, ove si conosceva maggiore il pericolo de' soccorsi. Tal era nel principio d' Ottobre la disposizion dell' assedio, quando parve al Fuentes di poter venire alle batterie, per far succeder poi subito speditamente ancora gli assalti. Dal principio del giorno dunque tutte le batterie insieme cominciarono a tempestare furiosamente contro il muro nemico, e ciò seguì con un tirar sì uniforme, che non parevano più batterie, ma quasi una sola. Fulminavano i dieci pezzi della Barlotta contro la porta di Malle, i quattordici del Messia contro il muro che di là correva verso il baluardo Roberto, e gli altri nove pur del Messia contro l' orecchione del medesimo baluardo, per iscoprire e levare quella difesa, che più di ogni altra poteva dare impedimento all' assalto che si preparava da quella parte. Nè punto cessavano al medesimo tempo le artiglierie disposte altrove, e specialmente in quel sito alto di fuori, onde si battevano in rovina le case della città, per fianco la piattaforma alzata sul terrapieno. Uguale era, si può dir, la tempesta che dalle mura battute cadeva contro le batterie. Onde per sì grande e sì orribil tuono sentivasi tremar la campagna di fuori, e la città in ogni sua parte di dentro; era levato l' uso agli occhi, e quasi non meno alle orecchie, il fumo copriva di caligine oscurissima il giorno, e tanto più s' aumentava l' orrore di quell' azione, quanto più l' orrore stesso la nascondeva. Mentre che da una parte seguiva questo gran battere stava in arme il campo spagnuolo da tutte l' altre, facendo usare all' istesso tempo grandissima diligenza il Fuentes, acciocchè da ogni lato fosse ben custodito l' ambito dell' assedio. Al qual fine aveva d' ogni intorno assegnati luoghi e forze particolari al Duca d'Umala, al Mastro di campo General Rona, al Principe d' Avellino, ed a differenti altri Capi, i quali non ritenevano sopra di loro guardia alcuna di proprii quartieri. E perchè dopo aver fatta sufficiente rovina le batterie, dovevano succedere incontanente gli assalti per la parte del Messia e per l' altra della Barlotta, diede similmente il Fuentes quegli ordini che più convenivano per l' esecuzion d' amendue. Comandò specialmente al Messia, che seguendo l' espugnazione egli dovesse per ogni modo impedire il sacco ed ogni altro disordine che ne potesse ricevere la città. Era durato più di otto ore continove il battere, e con tali rovine, che di già si andavano disponendo gli assalti; quando apparì che più avevano operate le macchine di dentro ad espugnar gli animi de' cittadini, che l' altre di fuori, con le quali sì furiosamente venivano battute le mura della città. Presa quest' occasione, s' erano mossi i parziali del Fuentes, e più ancora gli ecclesiastici dipendenti dell' Arcivescovo, ed avevano procurato di concitare il popolo in diverse maniere contro il Balagni e contro i Francesi. Ed appunto in quei giorni esso Balagni e la moglie s' erano resi molto più odiosi di prima, per una gran quantità di rame convertito in moneta con prezzo d' argento; facendo sperare che passata la necessità dell' assedio, avrebbono soddisfatto ognuno col vero prezzo; al che non veniva prestata fede. Aveva il Balagni mentre seguivano le batterie, fatto ridurre nella piazza maggiore un gran numero di cittadini armati, perchè fossero pronti a soccorrere il muro che si batteva. Dunque spargendosi arditamente gli accennati concitatori qua e là in mezzo a quei cittadini, ed alzando le voci; « dovremo pur noi ostinatamente, dicevano, sostener più gl' interessi di un vil tiranno che i nostri proprii? Anzi non d' un solo, ma di duo tiranni, meritando più coi fatti di aver questo nome la moglie, che non lo merita quasi il marito. Non bastavano le passate intenzioni per trar danari, se questa ancora non s' aggiungeva d' uguagliare il rame all' argento? Che difesa resta più ormai alle nostre sostanze, per non essere inghiottite dall' una e dall' altra di queste voragini? Dov' è l' antico splendore del nostro Cambray? Dove la sua gloria per tanti maneggi e di pace o di guerra, e di ogni altra sorte che di qua sono usciti nelle più gravi occorrenze del Cristianesimo? In queste miserie prima ci ha fatto cadere il Duca d' Alansone, ed ora più che mai siamo costretti a patirle con l' armi del Re di Francia. Pieno è Cambray di presidii francesi, piene le nostre case delle rapine loro e violenze, e da ogni altra parte in ogni altra forma geme la città sotto questo durissimo giogo. Dunque ormai è tempo di scuoterlo. E qual più bella occasione, che moverci noi ora mentre stà sì occupata la soldatesca francese, e chiamar dentro quella del Re di Spagna? Così verrà da noi la risoluzione di aprire le porte. Verrà da noi il successo di restituire all' Arcivescovo il suo dominio. E verrà pur anche da noi il far godere i vantaggi di prima in questa frontiera ad un Re così grande e così cattolico. Ma questa risoluzione vuol essere prima eseguita che consultata. Fulmina orribilmente l' artiglieria di fuori contro le nostre mura. Alle batterie succederanno incontanente gli assalti. Onde soffriremo noi con l' esempio freschissimo e funestissimo di Dorlan, che qui parimente in Cambray corra il sacco dentro alle nostre case, e da ogni parte il ferro contro le nostre viscere? E finalmente che sforzata la città vi si perda ogni nostro diritto, e vi sottentri quello che vorrà la ragion di guerra e l' arbitrio solo de' vincitori ». Commossi da tali incitamenti a nuovo e più grave sdegno quei cittadini, e crescendone sempre il numero, nacque subito un gran tumulto, o dal tumulto si venne ben tosto a manifesta sollevazione, e dalla sollevazione al pigliar partito di introdurre il Fuentes, e di sottrarsi al giogo del Balagni. A questo numero di cittadini, che erano più di tremila, si unirono trecento cavalli valloni che servivano il Balagni, e tirati ancora tra le minacce ed i prieghi nella medo-

sima risoluzione dugento Svizzeri che si trovavano in certa piazza vicina, tanto più maggiormente crebbe l'animo a'cittadini. Nè differirono essi più lungamente. Eletti alcuni de' più qualificati fra loro, notificarono al Fuentes la risoluzione della città, e lo pregarono che dalla sua parte sospendesse le batterie. Intanto di questa novità così inaspettata era rimaso turbatissimo il Balagni con la moglie, col Vich e con gli altri Capi francesi. E conoscendo che riuscirebbe vano del tutto ogni rimedio che si volesse usare per via della forza, giudicarono meglio di ricorrere al mezzo delle preghiere. Andarono perciò il Balagni ed il Vich alla piazza, e procurarono in varii modi soavemente di acquetare il tumulto. E comparendovi poi anche l'istessa moglie del Balagni con grossa quantità di danaro, cercò tanto più di mitigar lo sdegno de'cittadini per questa via. Ma ciò servì ad inasprire piuttosto maggiormente gli animi allora scoprendosi che l'avarizia molto più che il bisogno aveva fatto convertire il valor del rame in valor d'argento. Ributtossi dunque dai cittadini ogni trattato col Balagni, e continovando essi quello che s'era introdotto di già col Fuentes, presto rimase concluso, e la sostanza fu, che ritornasse l'Arcivescovo nel suo Governo di prima e come prima sotto la particolar protezione del Re di Spagna. Benchè poi le considerazioni tanto gelose di quel confine, e sì gelose ancora intorno al governo della città, fecero in breve stendere l'autorità de'regii Governatori quasi non meno al civile maneggio, che al militare. Stabilito l'accordo, fu inviato dal Fuentes il Mastro di campo Messia nella città con la gente che parve a proposito; e v'entrò poi egli stesso con risoluzione di stringer subito con ogni ardore la cittadella. Ma giudicandosi dal Balagni, dal Vich e dagli altri Capi, che non avrebbono potuto difenderla, per non essere particolarmente sì ben munita verso la città, come sarebbe stato bisogno, trattarono della resa, la quale seguì con tutte quelle più onorevoli condizioni che potessero desiderarsi da loro. Al giovanetto Duca di Retel fece ogni onore il Fuentes, come anche agli altri Capi francesi. Ma non potendo la moglie del Balagni, che era donna d'altiero spirito e dominante, soffrire una tal caduta, e di tornar come prima a fortuna ordinaria, fu assalita per l'agitazione del dolore da sì grave male, che nel punto della resa terminò col principato la vita ancora. Con questa felicità di successo il Fuentes diede fine all'assedio. Nè si può esprimere l'allegrezza che ne mostrarono le province ubbidienti e le vallone in particolare, dalle quali si era con tante forze agevolata l'impresa, e che ora dovevano con tanti vantaggi goderne il frutto.

In questo tempo che s'era travagliato nelle frontiere di Francia con successi di tanta considerazione, non avevano le Province Unite dalla parte di Fiandra lasciate in ozio le forze loro. Entrato dunque in Francia il Conte di Fuentes al tempo che noi dimostrammo, non indugiò punto il Conte Maurizio ad uscir anche egli con molta gente in campagna; e nel principio di Luglio si voltò poi contro la Piazza di Grol nel Contado di Zutfen. Non restava più in quelle parti di là dal Reno quasi altro luogo di conseguenza sotto l'armi del Re di Spagna, che questo; e perciò desideravano le Province Unite d'impadronirsene, e d'aver liberi tutti quei paesi alla devozione ed arbitrio loro. Grol è Piazza d'angusto giro, ma forte di sito e di mano, e collocata in un passo molto importante. Non aveva Maurizio più di ottomila fanti e duemila cavalli. Con questa gente accampatosi intorno alla Terra, cominciò a stringerla, sperando che potrebbe farne l'acquisto prima che venisse a soccorrerla il Mondragone, il quale, come accennammo di sopra, mancato il Verdugo, era restato in quelle parti con buone forze, per far contrappeso ad ogni mossa che in pregiudizio del Re fosse colà per uscire dalle province nemiche. Ma presto rimase ingannato Maurizio, perchè il Mondragone invigilando a tutti i pericoli, non lasciò di provveder subito a questo. Oltre al primo corpo di gente ragunò egli tutta quella di più, che le vicine guarnigioni del Re potevano somministrargli, in modo che si trovò quasi uguale di forze a Maurizio; e passate rapidamente le riviere della Mosa e del Reno, marciò verso Grol con risoluzione o di soccorrer la Piazza o di venir col nemico a battaglia. Cominciò fin da quel tempo Maurizio, benchè negli anni più fervidi, a farsi conoscere per Capitano che amasse più i consigli cauti, che gli arrischiati. Alla quale inclinazione però si vide allora, come anche dopo continuamente nel suo militare comando, che non lo tiravano tanto i suoi proprii sensi, quanto gli ordini espressi delle province confederate, le quali hanno sempre avuto per massima d'avventurare il meno che potessero l'armi loro agli eventi incerti delle battaglie. Dunque sfuggito il combattere si levò Maurizio da Grol, e ritiratosi verso Zutfen, quivi si trattenne per osservare i disegni del Mondragone. Avevano qualche conformità i fini dell'uno e dell'altro. Perciocchè siccome s'era proposto il Mondragone d'impedire ogni acquisto a Maurizio; così Maurizio si proponeva di trattener il Mondragone fra tali sospetti, ch'egli non potesse allontanarsi da quelle parti, nè in conseguenza unirsi col Fuentes. Questo particolare concerto passava ancora fra il Re di Francia e gli Stati Uniti, sperando il Re che non fossero per bastare le forze sole del Fuentes all'imprese di già narrate, e particolarmente a quella che aveva riguardo a Cambray; sebbene poi l'evento mostrò il contrario. Dopo essersi ritirato Maurizio da Grol e dopo avere il Mondragone provveduta ben quella Piazza, fermossi egli in poca distanza dal Reno a dirittura di Rembergh, affine d'assicurar tanto più quella Piazza ancora e quel transito, e ricevere di là con maggiore sicurezza le vettovaglie. Al campo regio s'accostò poi similmente quel di Maurizio, procurandosi dall'una e dall'altra parte di rompersi l'una all'altra gli accennati disegni. Tra i due eserciti correva la

Lippa fiume che appresso la Terra di Vesel sbocca nel Reno; e per la necessità dei foraggi particolarmente nasceva spesso occasione di passare e ripassare quella riviera. Venivasi perciò a frequenti scaramucce tra un campo e l'altro, che per molti giorni furono leggiere e senza alcuno avvenimento considerabile. Ma nel principiar di Settembre portò il caso di farne succedere una, che riuscì molto nobile e con spargimento di molto sangue. Pativa di foraggi assai più il campo regio, che l'altro; e perciò bisognava in siti lontani farne la provvisione con grosse scorte. Pensò dunque Maurizio di cogliere sì vantaggiosamente i nemici in quell'occasione, che non potessero in modo alcuno uscirgli di mano. A questo fine egli fece imboscare con cinquecento cavalli il Conte Filippo di Nassau, Generale della cavalleria nel suo campo, e diede gli altri ordini necessari all'esecuzion del disegno. Sono in quel paese frequenti i boschi, ma frequenti non meno tra l'uno e l'altro eziandio le pianure. Alla vigilanza del Mondragone pervenne la notizia dell'imboscata. Onde anch'egli volendo con l'inganno deludere l'inganno, rinforzate prima le scolte de'foraggieri, fece collocare in un bosco diverse compagnie di cavalli, ordinando quel più che in tale occorrenza si richiedeva. Alla cavalleria del suo esercito comandava Giovanni di Cordova, Spagnuolo, Capitano il più vecchio e di valor conosciuto, e si trovava in persona esso Cordova alla fazione preparata. Aveva egli seco il Conte Enrico di Bergh, Girolamo Caraffa Marchese di Montenegro, Paolo Emilio Martinengo, e le compagnie loro con la sua propria, e con qualche altra senza i lor Capitani. In modo che non solo era uguale, ma più tosto superiore di numero questa cavalleria a quella del Conte Filippo. Comparsi i foraggieri dove s'erano collocati i nemici, furono assaliti da varie parti; nè bastarono le scolte ancorchè rinforzate a potergli difendere, sì che non rimanessero in buona parte o fugati o uccisi o feriti. Uscì il Conte Enrico allora del bosco, e spiccaronsi pur da un altro bosco all'incontro molti cavalli nemici. Onde rivoltatosi qua la fazione, e dalle segrete imboscate venutosi all'aperta campagna, cominciò a nascervi un fiero e sanguinoso combattimento. Alla parte regia prevalse al principio la parte contraria, rimanendo al di sotto il Conte Enrico e la sua compagnia. Ma sostenuto ben tosto dall'altre, tornò coi suoi coraggiosamente a rientrar nel conflitto; e rinforzati all'incontro da tutta la cavalleria loro similmente i nemici, durò per qualche tempo con incertezza dell'esito la fazione. Combatteva dalla lor parte tra gli altri egregiamente il Conte Filippo, quando egli venne a cadere mortalmente piagato; il che levò di maniera l'animo agli altri, che subito cominciando a cedere presto rimasero disordinati, e poi al fine rotti del tutto e sconfitti. Oltre al Conte Filippo restato prigione, e che venne a morte poi subito, furono presi il Conte Ernesto suo fratello ed un altro Ernesto Conte di Solma cugino loro, che pur morì di ferite ancor egli; e rimasero prigioni similmente diversi Capitani con altre persone di qualità. Gli uccisi furono più di trecento, molti de'quali si affogarono nel passare la Lippa. De' regii non morirono più di sessanta; ma il Caraffa, il Martinengo ed il Caracciolo rimasero tutti tre malamente feriti. Dopo questo successo non tentarono più altro i due campi. Ma restati nel medesimo alloggiamento sino al fine d'Ottobre levossi prima di là Maurizio per condur la sua gente alle stanze; e dal Mondragone fu fatto il medesimo, riducendosi egli finalmente al solito suo Governo del castello d'Anversa. Nè molto dopo egli poi venne a morte. Mancò in età così grave, che giungeva a novantadue anni, ma così vigorosa, che allora di fresco nell'occasione accennata egli aveva potuto e sostenere il peso più difficile del comando, e soffrir le fatiche più gravi insieme della campagna. Intorno a cinquanta anni da lui si spesero nelle provincie di Fiandra, e poche azioni militari di conseguenza vi accaderono in tempo suo, dov'egli o per eseguire o per comandare non si trovasse, e dove gran lode per qualche suo fatto egregio non conseguisse. Fu rigido nella disciplina, e nondimeno sì ben voluto da ogni nazione, che ciascuna lo desiderava per Capo, e tutte facevano a gara quasi anche in tenerlo per padre.

Alcuni dì prima che il Conte Maurizio ed il Mondragone abbandonassero la campagna, fu tentata una sorpresa in Brabante a favor delle provincie confederate; che se fosse riuscita, avrebbono ricevuto in quella provincia un gran vantaggio le cose loro. E passò in questo modo. Era Governator di Bredà Carlo Harauguer, per le cui mani s'era già eseguita pur sì felicemente la sorpresa di quella Piazza. Aveva egli poi anche più frescamente per via d'inganno acquistato il castello di Huy nel paese di Liegi, benchè subito lo ricuperasse il Signor della Motta, come allora fu riferito. Dunque pigliato animo da queste passate sorprese, deliberò l'Harauguer di provar se gli potesse riuscire quella di Lira in Brabante, ed aggiungere un acquisto di tal conseguenza agli altri due che s'erano fatti non molto prima di Bredà e di San Gertrudembergh. Giace Lira quasi in mezzo fra le città d'Anversa, di Malines e di Lovanio. È buona Terra, di sito forte e di grandissima considerazione, per essere concentrata fra luoghi sì principali. In governo l'aveva Alonso di Luna, Spagnuolo, con pochi fanti dell'istessa nazione. Valutosi perciò l'Harauguer della congiuntura, e posti insieme intorno a mille fanti e cento cavalli speditamente, che gli somministrarono la guarnigione di Bredà e l'altre vicine, si mosse all'improvviso, e pervenne sotto un alto silenzio nell'ora più tacite della notte al fosso di Lira, ed al sito ch'era destinato per la sorpresa. Una delle porte verso Malines aveva per sua difesa certo rivellino cominciato, ma non finito. Colà dunque l'Harauguer dirizzossi, e passato il fosso, che non era molto profondo, fece scalare il rivellino con molta facilità, e non men facilmente ne scacciò alcuni

pochi soldati che vi si trovavano alla custodia. Quindi sul far del giorno sforzata con picciolo contrasto la porta, si condusse alla Piazza, dove s'oppose per qualche tempo il Governatore. Ma finalmente costretto a cedere, si ritirò ad una porta chiamata d'Anversa, perchè guarda verso quella città, e per tutte le vie possibili attese a fortificarvisi. Nel medesimo tempo egli spedì subito con ogni maggiore diligenza a far sapere il caso in Anversa ed in Malines, ed a chieder soccorso, sperando che avrebbe difesa la porta, sinchè potesse riceverlo. Non sono lontane più di tre leghe da Lira l'una e l'altra di quelle città. Nè l'ingannò l'opinione. Perciocchè uscito con dugento fanti spagnuoli incontanente dal Castello d'Anversa Gasparo Mondragone che vi comandava in luogo di Castellano, e dal Magistrato della città posti insieme subito con istraordinaria prontezza duemila abitanti armati, si mosse tutta questa gente con somma celerità, e marciò verso Lira. Da Malines con eguale prontezza inviaronsi pur anche seicento terrazzani armati: e per istrada unitasi l'una con l'altra gente, si procurò di giungere quanto prima a Lira con l'aiuto che s'aspettava. Da' nemici intanto veniva scorsa la Terra; ed abbandonati nel gusto della vittoria prima che avessero finito di conseguirla, s'erano immersi nel sacco ed in ogni altra più licenziosa dissolutezza. Onde l'Harauguer voltatosi per occupar l'accennata porta, non si trovava appresso di sè tanti soldati, che gli bastassero; e quanto più debole si vedeva dalla sua parte lo sforzo, tanto più dall'altra s'invigoriva la resistenza. Ma questa non poteva alfin durar molto; quando ecco un avviso a quei della porta, che veniva il soccorso, e poco dopo avvisarsi con maggior sicurezza, che di già s'appressava. Fatti più arditi perciò i difensori, sostennero tanto i nemici che poterono aspettare i compagni; arrivati i quali mutò faccia ben tosto il combattimento. Coi soldati spagnuoli di Lira e con quei del castello d'Anversa si trassero avanti il Luna ed il Mondragone; e seguitati dagli altri venuti in soccorso, entrarono nella Terra, posero in fuga i nemici, e ne fecero un gran macello, e quei che non furono uccisi, restarono in gran parte prigioni, e molti rimasero affogati ancora nel fosso, procurando di salvarsi per quella via. A questo modo in poche ore fu perduto e ricuperato un luogo di così gran conseguenza. All'avviso di tal novità s'era dal Conte di Fuentes inviato subito il Principe d'Avellino con quattromila fanti e cinquecento cavalli per soccorrer la Terra, s'egli avesse potuto; o non potendo, per cominciare a stringerla, sinchè poi con maggiori forze sopraggiungesse il Fuentes medesimo. Dagli ammotinati di Telimone si erano spediti parimente con gran prontezza intorno a mille de' loro soldati in soccorso di Lira. Ma per istrada intesosi e da questi e da quelli dell'Avellino il successo vano della sorpresa, gli uni e gli altri tornarono indietro.

Aveva stabilite il Fuentes in questo mezzo le cose di Cambray nella forma che più conveniva. E lasciatovi per Governatore il Mastro di campo Messia, egli poi se n'era venuto a Brusselles, raccoltovi con dimostrazioni di grandissimo onore per tanti vantaggi che avevano conseguiti l'armi del Re in questo breve tempo del suo Governo. E doveva appunto finire allora, per la risoluzione presa dal Re di mandare in Fiandra il Cardinale Arciduca Alberto in luogo del fratello Ernesto defunto. Agli avvisi precorsi con lettere e con le voci che n'aveva divulgate la fama, erano succedute ben tosto ancora le nuove più certe, che di già il Cardinale fosse partito di Spagna, e con passaggio marittimo fosse giunto in Italia. Aveva egli di là poi seguitato il cammino per terra; ed uscito dalla Savoia, era entrato nella Contea di Borgogna e nella Lorena, e giunto finalmente nel paese di Lucemburgo, s'era trattenuto alcuni giorni nella città di Namur, per dar tempo alla soldatesca venuta seco di raggiungerlo e d'accompagnarlo a Brusselles. Da lui s'erano condotti due terzi spagnuoli sotto i Mastri di campo Emmanuele di Vega e Giovanni Tesseda, un terzo italiano dello Stato d'Urbino sotto il Mastro di campo Alfonso d'Avalos, e certo numero ancora di fanti napolitani, e parimente alcune compagnie di cavalli; e portava egli seco in particolare un milione e mezzo di scudi in argento. Ma la soldatesca per l'orrore del verno e per altri disagi s'era poi tanto diminuita, che in Namur si giudicò necessario di fare una generale riforma, e servirsi di questa nuova al riempimento che bisognava alla vecchia. Prima che il Cardinale uscisse dalla provincia di Lucemburgo, venne a visitarlo il Duca Ernesto di Baviera, Elettor di Colonia e Vescovo di Liegi; e volle accompagnarlo a Namur, e di là poi anche a Brusselles. In Namur comparve il Conte di Fuentes medesimamente con tutto il fiore della Nobiltà che appresso di lui si trovava allora in Brusselles. Ma poco prima trasferitosi il Duca di Pastrana in Borgogna con molte compagnie di cavalli per assicurar meglio, come Generale della cavalleria, la persona del Cardinale; arrivato egli poi nella Terra di Lucemburgo, era venuto quasi subito a morte. Con la partita del Cardinale s'era contentato il Re di concedere la libertà intiera a Filippo Guglielmo figliuolo maggiore del Principe d'Oranges ucciso, e di lasciarlo tornare in Fiandra a godere i suoi beni, e quel luogo d'onore e di stima nella Corte del Cardinale che si doveva alla sua qualità. Era stato egli custodito in Ispagna quasi trenta anni continui, sebbene con larghezza tale, che nella prigionia aveva potuto godere anche molta parte di libertà. Con tutto questo accompagnamento il Cardinale entrò in Brusselles verso la metà di Febbraio del nuovo anno 1596. Nè si può dire quanto grande fu da ogni parte il concorso per celebrarvi il suo arrivo, e con quanta magnificenza d'archi, di statue, d'inscrizioni e d'ogni altra più insolita pompa lo ricevesse particolarmente quella città. Quivi si trattenne alcuni giorni il Fuentes per dar pienamente al Cardinale tutte quelle informazioni che potevano esser più necessarie

intorno al maneggio di quel Governo. E licenziatosi poi da lui partì da Brusselles, e per l'istesso cammino passò in Italia, e subito ancora in Ispagna dove il Re con grande onore l'aveva chiamato, e con sicurezza che ben tosto di nuovi e riguardevoli impieghi dovesse restare provveduto.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO TERZO

SOMMARIO

Dal Re di Francia vien posto l'assedio alla Fera. Entravi un picciol soccorso; e tratta il Cardinale Arciduca di voltarvisi con tutto l'esercito. Ma poi risolve di fare una diversione, e s'accampa d'improvviso intorno a Calas. Sito e conseguenze importanti di quella Piazza. Acquistato il Porto marittimo, vien raso al Cardinale anche il Borgo della Terra, e poco dopo gli si rende la Terra stessa. Viensi a pratica di porgli in mano similmente il Castello. Nel qual tempo il Re vi manda soccorso; e perciò la gente regia di Spagna vi dà l'assalto, e con la forza ne fa l'acquisto. Voltasi il Cardinale poi contro la Piazza d'Ardres, e la cinge strettamente da tutte le parti. Freme il Re della prima perdita, e del pericolo che gli soprastà di questa seconda. Non vuole con tutto ciò levarsi d'intorno alla Fera per trasferirsi al soccorso d'Ardres. Onde quasi ad un tempo egli perde questa Piazza e ricupera l'altra. Quindi s'avvicina con tutte le sue forze al campo nemico, e cerca di tirarlo a battaglia. Sfugge il Cardinale d'avventurarvisi, e provvedute ben le Piazze di nuovo acquistate, si ritira col resto del suo esercito nella provincia di Artoys. Di là passa in quella di Fiandra, e fingendo prima di voler tentare altri assedii, fermasi nell'oppugnazione di Hulst. Descrivesi quella Piazza, la sua campagna all'intorno, e tutto l'assedio con la resa che poi ne segue. Intanto nella frontiera di Piccardia vien rotto e preso il Marchese di Barambone dal Maresciallo di Birone, e poco dopo in Brabante vien posto in fuga ed ucciso dal Conte Maurizio il Conte di Varas fratello del Barambone.

All'arrivo del Cardinale Arciduca in Brusselles voltaronsi da ogni parte gli occhi alle frontiere di Francia e di Fiandra, per l'opinion generale che ivi tra i due Re dovesse ardere con ogni maggiore sforzo la guerra. Non molto prima che il Cardinale fosse arrivato, ritrovavasi di già il Re di Francia nella provincia di Piccardia. Aveva egli sperato di poter ad un tempo e stabilirsi in Borgogna e soccorrer Cambray; non pensando che fosse per esser mai così grande nè l'infortunio del Balagni nè la felicità del Fuentes per far succedere così presto il fine di quell'assedio. Intorno alle cose di Borgogna il Re aveva conseguito da quella parte ogni più favorevol successo. Percioochè prevalendo infine all'armi il negozio, s'era aggiustato con lui il Duca d'Umena, lasciando il Governo della Borgogna, e pigliando quello dell'Isola di Francia in iscambio, con diverse altre condizioni che avevano soddisfatto pienamente all'Umena. Onde ritornato il Contestabile di Castiglia a Milano, era poi rimasa la Borgogna senz'armi, ed il Re aveva di già cominciato a godere in essa una intiera ubbidienza. Quanto più dunque erano stati grandi per lui da quella banda i vantaggi, tanto più gli dispiacevano quelli che si erano riportati all'incontro dal Fuentes in Piccardia; ma soprattutto l'affliggeva incredibilmente l'essere di nuovo caduta la città di Cambray nelle mani del Re di Spagna. Non aveva il Re di Francia allora forze molto gagliarde. Nondimeno erano tali, che da lui fu stimato di potere assediar la Fera, ed in breve tempo riportarne l'acquisto. Siede la Fera in sito fortissimo, perchè cinta quasi per tutto dalle paludi non vi si può avvicinare se non per due stretti lati. È posta assai dentro alla Piccardia. Onde il Duca di Parma l'aveva eletta per una delle migliori Piazze che fossero in quella Provincia, e che potessero più avvantaggiare i disegni del Re di Spagna per quella parte. Due sono gli aditi principali per dove si può entrar nella Terra. Questi occupò subito il Re, e dopo aver chiuso l'uno e l'altro con buoni Forti, andò compartendo all'intorno i quartieri. Comandava dentro alla Piazza Alvaro Osorio, Spagnuolo, soldato di molta stima. Aveva egli seco un eletto presidio, e con larghezza di munizioni da guerra, ma con sì gran mancamento di vettovaglie, che non ricevendone ben presto ed in molta copia, non era possibile di sostenere lungamente l'assedio. Di ciò aveva notizia il Re. Onde lasciato ogni pensiero d'oppugnazione, egli si era risoluto di stringer la Piazza solamente per via d'assedio, sperando in questa maniera con l'impedir da ogni lato i soccorsi, e specialmente quei delle vettovaglie, che fosse per succedergli in breve tempo l'acquisto che egli si era proposto.

In tale stato si trovava la Fera, quando arrivò il Cardinale Arciduca a Brusselles. Dunque la prima deliberazione che nel Consiglio di guerra appresso di lui s'introdusse fu, se con tutte le forze si dovesse procurar di soccorrer la Fera, o pur con qualche diversione importante cercar di mettere in necessità il Re di levarsi da quell'assedio. Al soccorso opponevansi tante difficoltà, e si giudicavano così grandi, che non restava quasi alcuna speranza di superarle. Consideravasi, » che per esser la Fera sì addentro di Piccardia, veniva come pigliata in mezzo dalle Piazze nemiche di San Quintino, di Han, di Guisa, di Peronna e d'altre, ancora, le quali tutte erano molto ben presidiate e munite. Che perciò volendo il campo spagnuolo

avvicinarsi alla Fera, sarebbe costretto di lasciarsi più d' una di queste Piazze alle spalle. Che in tal caso i nemici ad arbitrio loro potrebbono e scorrere la campagna e tagliar le strade e romper le vettovaglie e disturbare alla cavalleria specialmente i foraggi. Essere inaccessibile per cagione delle paludi, quasi da ogni parte la Fera; e gli aditi del più trattabil terreno custodirsi dal Re di Francia con buoni Forti. Stringersi da lui per ogni altro lato sempre più quell' assedio, e concorrere ogni dì nuova gente al suo campo, il quale abbonderebbe, secondo il solito, particolarmente di cavalleria fioritissima. Quale speranza dunque potersi avere o di approssimarsi alla Fera, o con l' accostarvisi, di potere introdurvi il necessario soccorso? Se già non si volesse ad un tempo e giungere ed assaltare il nemico dentro agli alloggiamenti suoi proprii. Ma con qual sicurezza di buon successo? trovandosi il Re dentro alle sue trincere per combattere o non combattere, secondo che più l' esortassero i suoi vantaggi? Che s'egli stimasse tali eziandio le sue forze da poter cimentarsi in campagna con le spagnuole, niuna ragione o di guerra o di Stato dover consentire, che s'avventurassero queste all' esito incerto di una battaglia. Rotto il Re non penerebbe egli molto a rifar le sue. Ma seguendo il contrario, quante difficoltà e spese proverebbe il Cardinale Arciduca nel far nuove levate di Spagnuoli, d' Italiani e d' altri stranieri, che d' ordinario formavano il Principal Corpo nell' esercito regio di Fiandra? Ed in caso d' una tal perdita, quanto più aspirerebbono dalla lor parte le provincie confederate al far nuovi acquisti? »

Apparivano così grandi queste opposizioni all' accennato soccorso, che di già le sentenze si voltavano al proporre qualche diversione che astringesse il Re a levarsi d' intorno alla Fera; quando s' udì che per opera di Giorgio Basti quella Piazza restava in modo vettovagliata, che per due mesi almeno poteva riputarsi ben provveduta. Poco innanzi era il Basti tornato in Fiandra con licenza di tempo breve concedutagli dall' Imperatore, il quale molto prima l' aveva impiegato nella guerra d' Ungheria contro il Turco. Non poteva esser maggiore l' esperienza da lui acquistata nell' armi e per sì lungo tempo speso nella guerra di Fiandra e per sì nobili impieghi, ne' quali si era di lui servito particolarmente il Duca di Parma. Nell' ultime spedizioni del Duca in Francia aveva il Basti governata quasi sempre la cavalleria dell' esercito, ed in questa parte della milizia a cavallo non vi era in quel tempo chi più di lui fosse in pregio, nè chi meglio sapesse usarne o l' esecuzione o il comando. Avevagli dunque ordinato il Cardinale che dalla più vicina frontiera di Fiandra alla Fera, egli invigilasse a condurre qualche soccorso di vettovaglia in quel luogo; al qual effetto stavano disposti nella medesima frontiera ottocento cavalli scelti, per mettere in groppa a ciascuno di loro un sacco di grano, e farlo con picciole barchette introdur nella Fera. Richiedevasi un gran secreto in questo disegno. Onde il Basti, fattolo intendere occultissimamente all' Osorio, Governator della Piazza, e raunati sotto altre finte in un subito gli ottocento cavalli; con tanta celerità si ridusse vicino alla Fera, che potè venire felicemente all' esecuzion del soccorso. Il concerto fra lui e l' Osorio era stato, che ad un tempo prefisso il Basti si accosterebbe ad un lato ove la palude era più acquosa, e che l'Osorio con quel maggior numero che gli fosse possibile di barchette, facesse levar dalla ripa il grano e condurlo dentro alla Piazza. E così appunto seguì. Nè si può credere con quanta lode ed onore del Basti, per essere stato egli poco meno di quaranta ore continue a cavallo; e per aver saputo così ben pigliare il tempo, così bene ingannare prima i suoi e meglio poi ancora i nemici, e tornar finalmente senza perdita pure d' un uomo solo; anzi con l' aver egli disfatto certo numero dei nemici che volevano fargli opposizione al ritorno.

Questo picciol soccorso diede qualche speranza che si potesse vederne effettuato alcun altro maggiore. Ma risorgendo pur le medesime opposizioni di prima, e saputosi che il Re faceva sempre più fortificare i quartieri, e che ogni dì più invigorivano le sue forze, cominciò il Cardinale a restar persuaso di tentar qualche diversione importante, e su questo punto nel Consiglio di guerra si vennero a fermar le sentenze. Altri consigliavano che si mettesse l' assedio a Peronna, altri a San Quintino, ed altri ad altre Piazze là intorno. Aveva un' informazione esattissima d'ogni angolo e di ogni passo della provincia il Mastro di campo, General Rona, per le tante occasioni che, durante la Lega, gli si erano presentate di maneggiarvisi. Più di ogni altro si mostrava egli contrario al soccorso, e più di tutti consigliava la diversione. E volendo aprire sopra di ciò liberamente al Cardinale i suoi sensi, ma con la segretezza che richiedeva una materia così gelosa, trovato il tempo gli parlò in camera, presenti alcuni pochi altri, nella forma che segue. « Trattasi ora, Serenissimo Principe, o di soccorrere a dirittura con tutte le forze del campo regio la Fera, o di tentare una diversione di tal qualità, che il Re di Francia venga a ricevere danno maggior che servizio, quand'egli non voglia abbandonar quell' assedio. Intorno alle difficoltà del soccorso si è consultato abbastanza. E veramente son così grandi, che non si può sperare in modo alcuno di superarle. Perdasi dunque la Fera, purchè all' incontro s'acquisti un altra Piazza, la quale con usura porti seco la ricompensa d' un tal danno. Importava, anch'io lo confesso, durante la Lega ed il fuoco civile di Francia, il posseder la Fera insieme con altre Piazze nella provincia di Piccardia. Ma ora ch' è mancato ogni vestigio di Lega, ed ormai ogni reliquia ancora di movimento civile, e che da tante Piazze vien coperta verso la frontiera di Fiandra la Fera, che vantaggio considerabile può risultarne, quando il Re possa tuttavia pur goderla? Anzi quanto grandi saranno sempre le fatiche e le spese per conservarla? Rimanga dunque il Re a quell' assedio, e vengasi dalla

parte nostra alla diversione, ma, come ho detto, sia tale, che l'acquisto da farsi prevaglia di gran lunga alla perdita che di già può temersi. Io non propongo a Vostra Altezza nè Peronna nè San Quintino nè alcuna delle altre Piazze, ond'è circondata la Fera. Ciascuna di quelle o si può giudicare uguale, o più tosto inferiore a questa. Ad un'altra io vi chiamo di tanto maggior conseguenza, che sola può essere posta in contrappeso di tutte quelle. A Cales io vi chiamo. A Cales, Porto marittimo, chiave del canal d'Inghilterra, che in poche ore dà il passaggio in quell'isola, ed in poche più lo dà in Zelanda ed in Olanda; che per mare potrà ricevere con tanta comodità i soccorsi di Spagna, e che senza dubbio sarà la più fiera spina, con la quale si trafigga al presente la Francia. Temesi ogni altra cosa da quella parte fuor che il vedere assediato Cales. Debolissimo è il Capo che vi si trova al comando; non meno debole ancora il presidio, ed in debolezza uguale vi sarà ogni altra più necessaria provvisione per la difesa. Questa è la diversion ch'io propongo. Nell'impresa di questa sorte richiedesi prima un sommo segreto in risolverle, e poi una somma celerità in eseguirle. Dunque bisogna che Vostra Altezza abbia fatto occupare intorno a Cales ogni passo, avanti che i nemici ne abbiano alcuno immaginabil sentore. Altrimenti volerebbonvi subito per terra e per mare i soccorsi; e verrebbe in tal modo a restar prima rotta, che cominciata l'impresa. All'incontro, guadagnati subito i passi, o che la mia esperienza militare m'inganna, o che in pochi giorni entreranno in Cales l'armi vostre e le vostre insegne ». Mostrò il Cardinale che gli piacesse grandemente la diversione proposta; e dagli altri, che si trovavano allora con lui, e ch'erano de' primi Capi dell'armi in Fiandra, fu pienamente ancora approvata. Quindi si trattò di eseguirla, e determinò il Cardinale che dal Rona, il quale n'aveva dato il consiglio, ne venisse parimente l'esecuzione. Ma per occultarla più che fosse possibile, pubblicossi di volere ad ogni modo soccorrer la Fera, o tentare qualche diversione là intorno. A quest'effetto si elesse Valenziana per Piazza d'arme, città delle più vicine a quella frontiera; e dopo essersi fatta quivi una larghissima provvisione di vettovaglie, si fece marciare a quella volta l'esercito, ch'era dei più fioriti che la Fiandra avesse veduti gran tempo innanzi. Componevasi di cinquemila Spagnuoli, mille cinquecento Italiani, mille Borgognoni, mille Hibernesi, duemilacinquecento Alemanni e seimila Valloni, tutta fanteria molto eletta, e vi s'aggiungevano tremilacinquecento cavalli, computate le bande ordinarie di Fiandra, che venivano adoperate in quell'occasione. Trovossi il Cardinale sul principio d'Aprile con la maggior parte dell'esercito in Valenziana, ed ordinò che si facessero varie mosse per confondere tanto più il Re di Francia, e lasciarlo incerto del più vero disegno che egli abbracciava. Quindi con somma celerità e segretezza spedì il Rona verso Cales coi Mastri di campo Luigi di Velasco, Alonso di Mendoza, la Barlotta ed il Conte di Bucoy; i due primi Spagnuoli coi terzi loro, e gli altri due Valloni pur coi terzi della loro nazione accompagnando questa fanteria con quattrocento cavalli. Giace Cales sopra il margine del canale che divide la Francia dall'Inghilterra, ed in quel sito che più avvicina l'un Regno all'altro. Questa Piazza fu l'ultima onde fossero scacciati gl'Inglesi, dopo essersi da lor posseduta sì lungo tempo la Normandia con tante altre provincie di Francia. Come il racquisto fattene da' Francesi allora si riputò di somma importanza; così poi si era procurato di assicurarne sempre più la conservazione. Ma sopravvenute le discordie civili del Regno, non era stato Cales più felice dell'altre Piazze, che tutte quasi in mano ai privati per lor fini proprii, non avevano potuto essere conservate nel modo che richiedeva il pubblico servizio del Regno e della Corona. Non si trovava allora perciò quella Piazza così ben fornita di fianchi, di terrapieno e d'altre provvisioni da guerra, come sarebbe stato necessario per sua difesa. Cales non è luogo di molto giro, nè molto abitato. Ma vi fiorisce nondimeno il commercio per la comodità che ne porge la sua situazione. Ha un borgo debolmente munito che guarda il mare, ed un Castello di quattro baluardi che domina il Porto. Verso terra poi il ricinto si trova più o meno fortificato, secondo che più o meno i siti l'han conceduto. Dalla sponda in cui giace il luogo sporgesi in mare, e poi ripiegasi verso terra un gran banco d'arena, che, ridotto a maggior perfezione dall'arte forma il Porto accennato, e lo rende uno de' migliori che abbia il canale. Sulla punta, dove termina il banco, sorge un'antica torre chiamata il Risban, dalla quale vien dominata la bocca del Porto; e d'ordinario la torre si custodisce gelosamente. Più dentro terra, in distanza da Cales un quarto di lega, trovasi un passo di gran conseguenza nominato Niulet, per occasione di un ponte che apre e chiude l'adito dalla parte di terra per venire alla Piazza. Quivi pur anche da certa torre vien guardato quel passo. Gli altri siti all'intorno per lo più sono bassi ed acquosi; onde vi rimane poca parte di campagna, che sia trattabile. Aveva goduto il Governo di quella Piazza molti anni il Signor di Gordan soldato di valore e di stima; e per considerazione di stato più che di merito gli era succeduto poi un nipote suo chiamato il Signor di Bidossan. Questi, giovane d'anni e più ancor d'esperienza, non aveva usata la cura che bisognava per mantener ben munita e provveduta la Piazza; ed allora non vi si trovavano più di seicento soldati in presidio. Partito il Rona da Valenziana con la gente assegnatagli, s'avvicinò a Cales tanto improvvisamente, che l'assalire e l'occupare la torre di Niulet fu, si può dire, ad un tempo stesso. Era munita la Torre d'un Forticello, ma il tutto con tal debolezza si custodiva, che l'assalto non trovò quasi resistenza d'alcuna sorte. Dopo avere acquistato quel passo non differì punto il Rona a voltarsi contro la Torre del Risban, che

signoreggia, come s'è detto, la bocca del Porto. Quivi riuscì alquanto maggiore il contrasto. Ma nondimeno presentatasi appena contro il presidio l'artiglieria, ed uccisi alcuni de' difensori, gli altri s'avvilirono in modo, che il Risban pur similmente in poche ore fu occupato dal Rona. Non aveva egli stesso creduto mai che l'uno e l'altro acquisto gli succedesse tanto felicemente. E senza dubbio se o l'uno o l'altro passo da' Francesi fosse stato meglio custodito e difeso, entrava subito in Cales tal soccorso, che non poteva rimanere quasi più alcuna speranza di sforzar quella Piazza. A Cales è vicina Bologna su quel mare stesso intorno a sei leghe. Di là furono in gran diligenza spediti alcuni vascelli con gente per soccorrer la Piazza; e poco dopo ne comparvero molti altri ancora d'Inghilterra e d'Olanda al medesimo effetto. Ma si era fortificato nel Risban di già il Rona in maniera, che a tutti ne rimase impedito l'ingresso.

Avvisato che fu il Cardinale di questo principio così felice, levossi incontanente da Valenziana; e fatta raccogliere insieme la gente, che per cagione delle accennate mosse in più lati s'era divisa, quasi tutta s'era ridotta intorno a Cales. Dunque ristretta per ogni parte la Piazza, cominciossi a battere il borgo furiosamente. Per andare all'assalto era necessario di guazzare un pezzo di sito basso, dove giungeva l'alta marea, sicchè bisognava aspettar che fosse calata. Nell'alba del giorno principiossi la batteria, nè passarono molte ore che furono gettate più di trenta braccia di muro a terra. Toccava l'assalto alla fanteria del Mendozza, e con lui erano parimente alcune compagnie de' terzi, ai quali comandava il Velasco e la Barlotta. Nè la marea fu appena abbassata, che si mossero con gran risoluzione gli assalitori; ma trovarono sì debole resistenza, che quasi subito s'impadronirono del Borgo. Di là voltossi poi la batteria contro la Terra, che debolmente munita anch'essa da quella parte, cominciò a parlamentare; e le condizioni stabilite furono, che dalla Terra potesse il Governatore passar con tutta la gente e con tutte le robe ch'egli volesse dentro al Castello; lasciando però nella Terra le munizioni e le vettovaglie che allora vi si trovavano. Ma non riputandosi più sicuro egli poi nel Castello, parlamentò pur anco di nuovo, e gli furon conceduti sei giorni di tempo a rendersi, dentro a' quali potesse ricever soccorso, e non lo ricevendo, avesse con tutta la sua gente a ritirarsi per terra o per mare a Bologna. Intanto furon sospese l'armi, e si convenne dall'una e dall'altra parte che ne' sei giorni fosse libero a ciascheduna il far tutti i lavori che si volessero. Alla qual convenzione scambievolmente inclinossi, per ogni caso, che giungendo soccorso al Castello nel tempo accennato, quei di dentro avessero potuto legittimamente difenderlo; e quei di fuori si fossero trovati, come prima, in necessità d'oppugnarlo. Onde si vide subito dalla parte di fuori aprir le trincere, disporsi le batterie, e prepararsi tutto ciò che poteva più dar vantaggio agli assalti. Da quei del Castello piantossi all'incontro una gran mezza luna, dov'era più necessario d'opporla, drizzaronsi due piatteforme in siti pur anche opportoni, terrapienossi meglio quella parte di muro che doveva esser battuto, e s'agginnsero tutti gli altri lavori, che potevano più invigorir la difesa. E perchè si facevano queste operazioni senza contrasto alcuno, per ciò non si videro mai in quel genere le più bene intese e le più perfette. E veramente pochi altri assedii avranno portata con loro una sì gran novità. In questo dalla parte di fuori oltre alla gente che lavorava, tutto il resto dell'altra stava con grandissima quiete a mirare i lavori degli assediati. E dall'altro canto quei del Castello facevano su le mura come una scena continua di spettatori nell'osservare con l'istessa attenzione e riposo tutto quel che operavano gli assedianti. In maniera che un tale spettacolo pareva quasi finto e non vero; e che si facesse per uno de' soliti tratteoimenti coi quali si festeggiano le paci, e non per necessaria occasione che portasse allora seco veramente la guerra. In tanto si era commosso il Re di Francia incredibilmente nel considerare il pericolo che gli soprastava di perdere Cales, quando non fosse ben tosto soccorso il Castello. Sul primo avviso dell'acquisto che il Rona aveva fatto della torre di Niulet e dell'altra del Risban, s'era levato il Re dalla Fera, e con mille cavalli soli s'era trasferito rapidamente a Bologna per trovarsi vicino a Cales, e dar gli ordini che più convenissero per difesa di quella Piazza. Non aveva egli voluto abbandonare il suo assedio, sapendo che per difetto di vettovaglie non poteva la Fera tardar molto a cadergli in mano. E perchè dall'altra parte aveva creduto che il borgo e la Terra di Cales dovessero fare molto maggior resistenza; perciò s'era persuaso di potere in modo soccorrere quella Piazza, che non avesse così facilmente a seguirne la perdita. Ma veduti i progressi che aveva fatti in un subito il Cardinale, e che restava il Castello ancora in tanto pericolo, si cruciava il Re sommamente di trovarsi in termine, che non potesse con piene forze tentare il soccorso; e che le troppo deboli non fossero per bastare ad effettuarlo. Era passato di già il quarto giorno de' sei conceduti al potersi ricever soccorso dentro al Castello. Onde il Re non volendo lasciare prova alcuna intentata per conservarlo, risolvè di spedire quanto più nascosamente fosse possibile da Bologna a Cales trecento uomini eletti, con risoluzione che arrischiandosi ad ogni pericolo, dovessero in tutti i modi o penetrar nel Castello o morire nel contrasto. Volle il Re che entrassero in questo numero molti Capitani ed Officiali di conosciuto valore, e diede loro per Capo il Signor di Campagnola, soldato di stima grande, e ch'era Governatore di Bologna. Partì il Campagnola, e giunto vicino a Cales mezza lega due ore innanzi giorno, s'avviò per entrare nel Castello. La difficoltà maggiore consisteva nel superare certi siti bassi dove giungeva il mare, e ch'erano custoditi da un Forte, nel quale stava di guardia il Marchese di Trevico, Napolitano, col suo terzo dell'istessa na-

zione. Ma ebbero tale fortuna i Francesi nell' abbassamento della marea, e tale dall' altra parte fu la trascuraggine usata nel Forte, che il Campagnola con tutti i suoi entrò senz' alcun ostacolo nel Castello. Quivi egli espose le commissioni del Re, concludendo che bisognava o sostenere il Castello o morirvi nella difesa. Che sostenendolo per qualche spazio di tempo, il Re sarebbe venuto in persona con piene forze a soccorrerlo. E che in ciò si mostrava sì risoluto, che avrebbe usato ogni sforzo immaginabile per farne seguire quanto prima l' esecuzione. Diedero grand' animo queste parole. Onde il Governatore Bidossan col presidio e col resto degli abitanti assicurò il Campagnola, che tutti avrebbono fatta ogni più costante difesa. Dagli andamenti che si videro nel Castello, s'era sospettato nel campo spagnuolo che vi si fosse ricevuto qualche soccorso; e quando il Cardinale n' ebbe maggior notizia, ne fece un gran risentimento contro il Trevico. Nondimeno per assicurarsene di vantaggio avvicinandosi al fine ormai de' sei giorni, mandò il Cardinale dentro al Castello a fare istanza che secondo la convenzione dovesse il Governatore effettuare la resa. Al che da lui fu risposto, che senza violar la sua fede gli restava una piena libertà di difenderlo, avendo ricevuto soccorso e di forze tali che sperava di poter molto ben farlo. Uscita questa dichiarazione si prepararono quei di fuori con ogni ardore all' assalto, e quei di dentro similmente con ogni franchezza d' animo alla difesa. E fra queste preparazioni terminò appunto il dì sesto. Dunque spuntato appena il giorno che seguitò, principiossi a battere furiosamente dalla parte di fuori il Castello, e fu dirizzata la batteria principale contro la faccia del baluardo maggiore che più dominava il Porto. A levar le difese nel tempo stesso furono applicati ancora molti pezzi d' artiglierie. Onde la tempesta riuscì tanto fiera, e continuò per tante ore, che venuta rovinosamente per terra la maggior parte di quella faccia del baluardo, gli oppugnatori stimarono di poter andare all' assalto. Nel medesimo tempo avevano adoperate incessantemente le artiglierie loro quei del Castello, e con viva oppugnazione ricevuti i nemici, nacque subito fra l' una e l'altra parte un atroce conflitto. Erano Spagnuoli e Valloni gli assalitori, coi Mastri di campo loro Mendozza, Velasco e Barlotta. E gareggiando i Capi nel dare esempio, ed all' incontro l' un soldato con l' altro nell' imitargli, non poteva esser più vigoroso il combattimento da questa banda Sostennero quei di dentro nondimeno il primo impeto così arditamente, che non potendo quei di fuori montar su la breccia, furono ributtati. Ma nel tempo stesso del cedere infiammati dalla vergogna d'aver ceduto, e per ciò tornando subito e più fieramente di prima all' assalto, rinnovarono di maniera il combattere, che riuscì loro quasi ad un punto e di salir sulla breccia e di piantarvi le insegne, ed alla mescolata coi difensori d' entrar nel Castello. In questa rinnovazione d' assalto rimase ucciso il Governatore Bidossan con molti Capitani e molti altri de' più valorosi soldati che si trovassero a quella difesa. Nel rimanente sfogossi il furor militare, lasciandosi a pochi la vita; fra i quali fu il Campagnola. Dal sangue si venne poi subito al sacco. E benchè non corrispondesse all' aspettazione, giudicossi nondimeno che ascendesse a più di cinquecentomila scudi in valor di robe, oltre ad una quantità molto considerabile di vettovaglie e di munizioni che vi furono guadagnate. Degli assalitori mancarono molti Capitani ed Officiali dell' una e dell' altra nazione; e la perdita maggiore fu del Conte Pacchiotto, Italiano, Ingegnere maggiore del campo spagnuolo, che per desiderio d' onore volle trovarsi anch' egli all' assalto, e vi lasciò combattendo valorosamente la vita. Così in meno di venti giorni Cales una delle prime Piazze di Francia, venne con sì debol contrasto a cadere sotto l' armi del Re di Spagna. Quasi subito si resero ancora al Signor di Rona Guines ed Hames, luoghi amendue vicini a Cales, il primo di qualche considerazione, ed il secondo assai più debole e da non far resistenza alcuna. Trattennesi il Cardinale dieci giorni in Cales per lasciar ben munita e ben provveduta la Piazza, alla cui ricuperazione pareva chi si volessero accingere con grande apparato di forze marittime, la Regina d' Inghilterra e le provincie d' Olanda e Zelanda, per essersi dall' una e dall' altra parte stimata quasi più grave alle cose lor quella perdita, che agli interessi proprii dal Re di Francia.

Ricevutasi dal Re una sì alta percossa, era egli tornato in diligenza all' assedio suo intorno alla Fera, per condurlo a fin quanto prima, ed impedire in ogni maniera che non v' entrasse alcun nuovo soccorso di vettovaglie. Prima di partir da Bologna aveva però assicurata da ogni pericolo quella Piazza, e fornite ancor largamente di presidio e d' ogni altra provvisione necessaria quelle di Monstreul e d' Ardres; ma particolarmente quest' ultima, come la più vicina a Cales, e contro la quale più si poteva temere che fosse per voltarsi il campo spagnuolo. Nè rimase egli ingannato. Perciocchè dopo varie consulte, dispostosi il Cardinale, secondo il consiglio tuttavia pur del Rona, a voltarsi contro Ardres, dalla cui vicinanza avrebbe potuto esser continuamente infestato Cales, fece muovere a quella volta l' esercito, e nel principio di Maggio accampovvisi intorno. È collocata la Terra d'Ardres fra una valle molto più lunga che larga, in distanza da Cales poco più di tre leghe. Dalla pianura s'alza alquanto il suo sito, e poco lungi da certa parte s' abbassa la campagna in maniera, che ritiene ivi molto più dell' acquoso che dell' asciutto. È luogo di picciol ambito, ma forte per natura di sito e per industria ancora di mano Nel più alto spiccasi dalla Terra un borgo, il quale prima debolmente fortificato, avevano allora i soldati del presidio coi terrazzani del luogo assai ben munito. Era Governatore della Piazza il Signor d' Anneburgh, soldato di molta riputazione; e vi si trovavano di presidio intorno a duemila fanti e centocinquanta cavalli con buona prov-

visione di quanto bisognava per la difesa. E per avvantaggiarla ancor maggiormente vi era entrato il Marchese di Belin, Luogotenente regio di Piccardia, e con lui il Signor di Monluc giovane d'anni, ma de' più stimati in valore ehe avesse la Francia in quel tempo. Dell' assedio riteneva la principal cura il Rona.. Ond' egli distribuiti ben prima ed assicurati i quartieri, cominciò a farsi inoanzi con le trincere. Conducevansi da principio contro la Terra. Ma il Rona giudicò meglio poi di fare ogni sforzo per guadagnare il Borgo, dal cui acquisto vedevasi che molto più agevolmente sarebbe seguito quel della Piazza. Con frequenti sortite s'opponevano intanto con ogni ardore gli assediati, e quasi sempre n' era Capo il Monluc. Nè minore era l'opposizione che si faceva dall' artiglierie collocate sopra le mura; onde molto grave rinsciva il danno che nell' uno e nell' altro modo ne ricevevano quei di fuori. Nondimeno superandosi da loro tutte le difficoltà, s' andarono atringendo sempre più intorno al Borgo, e rimasto ucciso il Monluc da un tiro d' artiglieria, cominciò a vedersi un notabil mancamento d' animo in quei di dentro. Venutosi finalmente alle batterie, ne fu sollecitato dal Rona con ogni diligenza l'effetto, per timore che il Re sbrigatosi dalla Fera ed unito il suo esercito, non fosse a tempo di soccorrere Ardres, come si vedeva chiaramente essere il fine suo. Ma il Borgo era sì ben difeso, che le batterie non vi facevano tutto il progresso che la strettezza del tempo avrebbe richiesto. Fra il Borgo o la Terra aprivasi certo cammino segreto, che si comunicava poi alla campagna di fuori o che poco era noto ad altri, che agli abitanti i quali più frequentavan quel sito. Ebbe di ciò notizia il Mastro di campo Tesseda, Spagnuolo, per via d' un soldato vallone che aveva praticato il luogo in altre occorrenze. Propose dunque al Cardinale il Tesseda, che di notte improvvisamente per quella via si sarebbe potuto entrare nel Borgo ed impadronirsene, e fece istanza che a lui fosse conceduta l'esecuzion del disegno. Alla proposta ed all' istanza inclinò il Cardinale. Onde il Tesseda la notte seguente presi con sè mille fanti parte Spagnuoli e parte Valloni, s'incamminò al luogo accennato. Per divertirne tanto più i difensori, si toccò un'arma viva da un'altra banda contro la Piazza e contro il Borgo stesso da quella parte di fuori ov' erano disposte le batterie. Concorsi in quei lati con molta prontezza i nemici, passò innanzi allora il Tesseda, e cominciò a penetrar con la sua gente nel Borgo. Ma di ciò fatti accorti i nemici voltarono subito colà tutta l'opposizion loro, in modo ehe per un pezzo fu combattuto ostinatamente dall' una e dall' altra parte, sinchè rinvigorito di nuove forze il Tesseda spuntò bene addentro nel Borgo, e costrinse finalmente i nemici a levarsene ed a ridursi dentro alla Terra. Il che seguì con un infortunio che rese loro tanto più grave la perdita. E fu, che troppo frettolosamente lasciata cadere la saracinesca da quei della porta, per dubbio che nella Terra con gli assaliti non entrassero alla mescolata gli assalitori, vennero a restarne esclusi ben dugento di quelli che miseramente poi subito furono tagliati a pezzi da questi. Guadagnato il vantaggio del Borgo, voltò il Rona subito le batterie contro la Terra. E per farle più spaventevoli furono condotti da Cales alcuni grossi cannoni e collocati nella batteria principale. Contro le difese ne furono piantati molti altri di varie sorti, in modo che veniva preparata una delle più fiere tempeste contro la Piazza, che si fossero provate gran tempo innanzi per occasione d'altri assedii. Fra il Marchese di Belin ed il Governatore del luogo disputavasi intanto se più convenisse o di fare ogni prova per sostenere l' assalto, che dopo le batterie doveva aspettarsi contro la Piazza, o di non mettersi a tal cimento, giacchè poteva restarne sì incerta e sì pericolosa la riuscita. Era d' opinione il Governatore che si avesse in ogni modo a fare ogni sforzo per sostener la difesa quanto più si potesse, dicendo che la Piazza era ben provveduta. Che il presidio non poteva essere meglio animato. E che intanto il Re liberatosi dalla Fera, sarebbe venuto indubitatamente in persona al soccorso d'Ardres. Nel medesimo senso concorrevano i Capitani, e con ardir grande ancora i soldati. Ma il Belin sentiva in contrario. Mostrava egli che venendosi alla prova non sarebbe sostenuto l' assalto. Che si perderebbe la maggior parte di soldati sì valorosi; e che era molto meglio per servizio del Re il conservargli, che il perdergli. Non ammettevansi nè dal Governatore nè dal presidio queste ragioni. Ma procedendo il Belin con autorità, che tutta si vedeva nascere da timore, volle in ogni modo che senz' aspettar pur un tiro solo d'artiglieria, si trattasse di render la Piazza. Dimandò prima, che potesse inviar uno al Re. Ma ributtato dalla richiesta, consentì finalmente alla resa con quei più onorevoli patti che egli potè conseguire. Uscirono con lui mille o cinquecento soldati. Nè si può esprimere quanto sdegno mostrasse il Re d'una tal'azione e per sè stessa, e perchè venutagli appunto allora in mano la Fera, aveva fermamente sperato di costringere il campo spagnuolo a lasciare l' assedio d' Ardres; o non volendo levarsene, a venire in campagna seco necessariamente a battaglia. E senza dubbio erano in modo cresciute di già le sue forze, che egli con gran fondamento poteva sperare o l' uno o l'altro successo. Voleva andare il Belin a giustificarsi. Ma il Re in luogo di riceverlo, fu in pensiero di fargli levare ignominiosamente la vita; sebben poi mitigato lo sdegno, mitigò insieme la pena, rilegandolo solamente fuor della Corte.

Intanto quei della Fera costretti dall' ultimo necessità della fame, non avevano potuto differire più lungamente la resa di quella Piazza. Per levarsi di là il Re quanto prima, e giungere al soccorso d'Ardres il più presto ch' egli avesse potuto, era condesceso ad ogni più onorevol partito che si fosse desiderato da loro nell' esecuzion della resa. Ma perdutosi Ardres, e cruccioso il Re sempre più di questo successo, appariva una fluttuazion molto grande nei

suoi pensieri, non sapendo egli in qual risoluzione dovesse fermarsi. Erano le sue forze allora molto potenti, perchè non aveva meno di diciottomila fanti e seimila cavalli, col fior dei più Grandi del Regno, e d'altra Nobiltà numerosa che in quel tempo l'accompagnava. Il suo fine sarebbe stato di ricuperare o Cales o qualche altra delle Piazze perdute. Ma vedevasi che ogni assedio sarebbe costato spesa grande e gran tempo. Ed il Re si trovava allora sì esausto di danari, e la provincia di Piccardia tra l'altre sì consumata dagli eserciti tante volte alloggiati in essa, che per l'una e per l'altra considerazione non era possibile di sostentar molto sì grosse forze, nè di valersene per alcun determinato e lungo disegno. Prese egli dunque risoluzione col parere de' suoi Capitani d'accostarsi all'esercito del Cardinale Arciduca, e procurar per tutte le vie di tirarlo a battaglia. Ma erano molto diversi i fini del Cardinale. Perciocchè informato a pieno di quelli che aveva il Re, e conoscendosi di gran lunga inferiore di gente, per essere stato costretto a fornire di vigorosi presidii le Piazze acquistate, giudicava che potesse bastargli di assicurar queste, e sfuggire nel resto ogni combattimento in campagna. Erano stati molto gravi ancora i disagi che la gente aveva sofferti in queste ultime spedizioni. In modo che volendo egli con alloggiamenti più comodi ristorarla, determinò di ridursi dentro al paese d'Artoys; e passato in Santo Omero egli stesso distribuì l'esercito in varii luoghi all'intorno, lasciata prima ben fornita quella parte della frontiera di Francia, che si trovava allora sotto l'armi del Re di Spagna. Veduto ch' ebbe ciò il Re di Francia, risolvè di licenziare la Nobiltà che lo seguitava; e lasciato il Marescial di Birone con quattromila fanti e seicento cavalli per sicurezza delle sue Piazze più gelose di Piccardia, egli per altri importanti affari si condusse a Parigi. Mentre il Cardinale Arciduca stava divertito in Francia nelle imprese accennate, presero quella occasione le Provincie Unite di Fiandra, e con ottocento cavalli fecero scorrere ed infestar da più lati il Brabante. Ma trovata assai presto l'opposizione che bisognava, e particolarmente degli ammutinati Italiani, che da Telimone spinsero la maggior parte de' loro cavalli contro quei dei nemici, la scorreria durò poco, e ne riuscì debole ancora il danno. Frattanto il Cardinale fece levare tremila Valloni, ed altrettanti Alemanni per supplire alla gente mancata ed a quella che nelle Piazze di Francia s'era distribuita. Avrebbe desiderato sommamente la provincia propria di Fiandra, ch' egli facesse l'impresa d'Ostenden; luogo forte sul mare, e dal cui sito riceveva grandissimo danno tutto il paese all'intorno fra terra. Mostravasi dal Cardinale non minor desiderio d'acquistare una Piazza tale; e per dar segni di ciò alla provincia si trasferì egli stesso a Neuporto, che è lontano tre ore sole da Ostenden, e quivi più da vicino fece con gran diligenza esaminar le qualità della Piazza. Ma giudicandosi, che del tutto fosse impossibile di levarle il soccorso, e che per esser vicinissima alla Zelanda, potesse a tutti i momenti riceverlo, parve al Cardinale che non fosse impresa da riuscire, e che perciò in alcun modo non si dovesse tentare. Dall'altra parte non volendo egli perder la state senza impiegare in qualche nuova spedizione l'esercito, giudicò bene d'intendere, quali fossero intorno a ciò le opinioni del Consiglio di guerra. Alcuni proponevano l'assedio d'Hulst nella provincia propria di Fiandra, e per l'importanza d'un tale acquisto e per soddisfare in qualche parte a quella provincia, da che non era possibile compiacerla nell'impresa d'Ostenden. Altri mettevano in considerazione le Piazze di Berghes-al-Som o di San Gertrudembergh o di Bredà, tutte situate in Brabante. A Bredà, per trovarsi più dentro terra, si potevano più facilmente impedire i soccorsi. Ma nel resto era luogo sì ben munito e per qualsivoglia più lunga resistenza sì ben provveduto, che si antivedevano difficoltà gravissime in poter condurre a fin quell' assedio. Gli altri accennati tre luoghi erano in sito di tal natura, che per la comodità o di canali o di fiumi godendo una vicinanza opportunissima con l'Olanda e con la Zelanda, rendevano sommamente difficile il potersi vietare a' nemici che non gli soccorressero quasi a lor voglia da quelle parti.

Librate le difficoltà de' proposti assedii e la speranza di poter superarle, fu risoluto finalmente dal Cardinale di stringere Hulst, e d'usare ogni sforzo per far cadere in man sua quella Piazza. Nella parte Orientale, dove termina la provincia di Fiandra, e dove con l'interposizion della Schelda s'unisce al Brabante, giace un territorio di picciol ambito, chiamato in nostra lingua il paese di Vas. Da Oriente questo paese ha per suo confine la Schelda, ritenendo ivi tuttavia quella riviera il medesimo nome. Da Settentrione finisce nell' Honte, ramo pur della Schelda, ma di già sì allargato e sì vicino a disperdersi in mare, che può chiamarsi piuttosto seno di mare, che ramo di fiume. Da ponente e mezzodì guarda poi la campagna più addentro, e non s'allontana molto in particolare dal territorio di Gante. Ha molti grossi villaggi il paese di Vas, e qualche luogo murato ancora; e benchè in sito bassissimo, gode nondimeno molte comodità e per la natura di sè medesimo, e per l'industria che vi aggiungono gli abitanti. Siedevi quasi in mezzo la Terra d'Hulst che è di poco giro, ma di buon traffico; e per le altre sue circostanze la prima di quel paese. Cinque anni avanti l'aveva acquistata il Conte Maurizio, mentre il Duca di Parma stava o divertito o per divertirsi nelle spedizioni di Francia, come allora si narrò pienamente. Oltre alla qualità del suo sito e a qualche operazione di mano che la rendevano Piazza considerabile ancora in quel tempo, s'erano poi dagli Stati Uniti accresciute le sue fortificazioni in varie maniere, fiancheggiandole meglio dove più richiedeva il bisogno, alzandovi alcune piatteforme in siti opportuni, cavando per tutto buoni fossi, e rendendogli più sicuri con palificate e

con ogni altro più bene inteso lavoro all' intorno. Ma non soddisfacendosi d' aver fortificata sì vantaggiosamente la Terra, vollero anche rendere inaccessibile, per quanto potessero, in gran parte il paese. Determinarono perciò d'isolarlo fra due larghi canali, e a questo effetto ne fu cavato uno che sboccasse nella Schelda, e l'altro nell'Honte. Quello era a dirittura del gran Forte lor di Lillò, che giace su l'altra ripa. E questo s'avvicinava più alla Zelanda, con ugual disegno però di ricever facilmente dall'una e dall'altra parte i soccorsi che bisognassero; al qual fine si piantarono due Forti per assicurar le due sboccature, col nome di Nassau a quello verso Lillò, e di Maurizio all'altro verso Zelanda. Per via d'amendue i canali nell'alta marea facevasi poi inondar la campagna, e venivasi a renderla quasi intrattabile del tutto in questa maniera. Assicurata bene la Terra di Hulst col paese circostante nel modo che s'è riferito, assegnarono le provincie confederate on grosso presidio, non tanto a custodir quella Piazza, quanto a scorrere tutto il paese del Re all'intorno, per trarne o larghe contribuzioni d'accordo, o più larghe prede ove non si volesse contribuire amichevolmente. Cominciossi a provar questo danno sino a tempo dell'Arciduca Ernesto e del Conte di Fuentes. Onde per frenare in qualche modo le scorrerie, furono collocati allora due Forti principali sulle ripe della Schelda voltate verso il paese di Vas; e chiamaronsi l'uno il Forte d'Austria, e l'altro di Fuentes, e a questi due se n'aggiunse qualche altro minore più addentro in quei siti che si riputarono più opportuni. Alzati che furono questi Forti, se ne contrapposero alcuni similmente da' nemici per la lor parte. Due ne piantarono sull'argine del canale vicino che sboccava dentro alla Schelda; e per maggior sicurezza dell'uno e dell'altro ne alzarono in mezzo un minore. All'uno de' due maggiori diedero nome di Morval, e all'altro di Rape; e quello ch'era nel mezzo e che poteva chiamarsi piuttosto ridotto che Forte, nominarono picciolo Rape. Salvato l'alzamento solo dell'argine che bastava per la costruzione de' Forti (e fu quello verso la Terra d'Hulst), il rimanente di qua e di là fu intieramente spianato per far l'inondazione maggiore, e maggiori le difficoltà che trovassero i due principali Forti accennati d'Austria e di Fuentes, o nell'impedire le scorrerie del presidio, o nell'intraprendere qualunque altro disegno contro la Piazza. Nel terreno isolato fra i due canali, non molto lungi da Hulst, sorgeva un sito assai spazioso d'altezza tale, che non arrivandovi quasi mai l'escrescenza della marea, di là specialmente potevasi danneggiare la Piazza e penetrarsi più innanzi e stringerla. Dunque informatosi il Cardinale con piena esattezza dello stato nel qual si trovava Hulst col circostante paese, e risolutosi, come abbiamo detto, d'assediar quella Piazza, simulò con l'arti solite in casi tali, di voler assediarne un'altra per divertire in più luoghi e render più deboli a questo modo le forze nemiche. Di niuna stava con gelosia maggiore il Conte Maurizio, che di Bredà. Finse perciò il Cardinale di voler porvi l'assedio, e con quest'apparenza ordinò che il Signor di Rona con settemila fanti e millecinquecento cavalli passasse la Schelda, e colà si volgesse. Nè restò infruttuoso l'inganno. Trovavansi poco meno di cinquemila soldati in Hulst, fanteria quasi tutta, e della miglior che avessero le Provincie Unite. All'immaginato pericolo di Bredà fece Maurizio passar subito in quella Piazza e nell'altre di Brabante che potevano soggiacere al medesimo sospetto, quasi la metà della gente che stava in Hulst. Del che avvisato il Cardinale non tardò più a scoprire il suo vero disegno; e raccolto insieme l'esercito, si mosse nel principio di Luglio per entrare nel paese di Vas, e stringere Hulst per tutte le vie che gli potessero far più sperare il buon successo di quell'impresa. Degli accennati due principali Forti Austria e Fuentes e degli altri minori aveva la cura il Signor della Bissa, che prima era stato Commissario Generale della cavalleria, e che più volte contro la guarnigione di Hulst s'era adoperato con molto onore. A lui perciò diede ordine il Cardinale, che insieme col Mastro di campo la Barlotta facesse ogni prova per entrare nell'isola ed occuparvi quel sito, nel quale si potesse fermare il piede. A questo effetto furono posti insieme duemila fanti la maggior parte Valloni ed il rimanente Alemanni, condotti dal proprio lor Colonnello Tesselinghen; e vi s'aggiunsero trecento Spagnuoli e dugento Italiani. Ragunossi questa gente nel Forte Fuentes; ed il Signor della Bissa intanto con istraordinaria diligenza fece passar di notte alcune barche a forza di braccia in tempo di bassa marea per la campagna inondata. Anche dopo il calar dell'acque rimaneva sempre fangosissima la superficie di quel terreno, e perciò s'incontravano grandissime difficoltà nel passarvi. Nondimeno furono superate, e si condussero le barche finalmente al canale, sopra il cui argine, come si è detto, giacevano i due maggiori Forti nemici Morval e Rape, ed il Picciolo Rape fra l'uno e l'altro. Sotto il medesimo silenzio e tenebre della notte si mosse la gente; e dalla Barlotta fu presa la vanguardia coi suoi Valloni, con gli Spagnuoli ed Italiani. Giunto al canale, dopo aver patito sommamente nel camminare per quel terreno fangoso, passò all'altra ripa dirimpetto al picciolo Rape con risoluzione di sforzarlo. Fu così all'improvviso e la mossa e l'arrivo e l'assalto, che quei di dentro ne rimasero turbati notabilmente. E quantunque il più vicino Forte maggior de'nemici, scoperta la gente regia non mancasse d'infestarla subito con le artiglierie; nondimeno facendo esse poco danno per esser di notte, e cresciuto all'incontro sempre più il vigor dell'assalto, s'impadronì alfine la Barlotta del Forticello, e cominciò a fermar nell'isola il piede. Quivi egli attese con gran diligenza a fortificarsi. Intanto sopraggiunse il Colonnello Tesselinghen con gli Alemanni, e fortificandosi anche egli quanto poteva comportar la strettezza dell'argine e l'impedimento de'Forti nemici, pro-

curò di assicurar tanto più l'entrata nell'isola. In Hulst era Governatore il Conte di Solm, e vi si trovava con un presidio poco minor di tremila soldati, e con tutte quelle provvisioni che poteva richiedere qualsivoglia più importante luogo per essere ben difeso. Vedutosi egli dunque assalito nel modo che si è dimostrato, non mancò subito all'apparire del giorno d'uscir contro i regii per iscacciargli dal piccol Forte acquistato, e dall'argine ove s'andavan fortificando. Non avevano potuto coprirsi ancora ben gli Alemanni. Onde con un grosso squadrone voltatosi contro di loro, gli pose facilmente in disordine. Al che diede grande occasione il cader morto quasi subito il Colonnello Tesselinghen, mentre egli s'opponeva con molto valore alla prima furia. Ma sopraggiunto ben tosto in soccorso la Barlotta con l'altra gente, dopo una fiera mischia, nella quale perirono molti dall'una e dall'altra parte, i nemici finalmente si ritirarono dentro alla Piazza; ed i regii con maggior sicurezza di prima si mantennero ne'siti occupati. All'avviso di questo successo volle avvicinarsi il Cardinale in persona, e fermò il suo alloggiamento in un villaggio nominato di San Nicolas. Quindi fatto ritornare subito il Rona, diede ordine ch' egli con tutti gli altri Capi dell'esercito e con le lor gente quanto prima entrasse nell'isola; e da tutti quei lati che si potesse con ogni ardore si cominciasse a stringere la Piazza. Entrato nell'isola il Rona con la sua gente, vi passò ancora il resto del campo regio; ma con qualche lentezza e difficoltà per l'impedimento del terreno fangoso e per l'angustia del sito che si era acquistato. Dal Rona s'attese poi a distribuire i quartieri. E perchè il principal suo fine era d'impedire i soccorsi, e quelli particolarmente che più da vicino si potevano ricevere in Zelanda per via del canale voltato nell'Honte, usò egli a tal effetto ogni maggiore diligenza. A favor de'nemici era alzato per quella banda il Forte Maurizio. Onde nè allora nè per quanto durò l'assedio non si poterono vietare da quella parte i soccorsi, e massimamente per via di picciole barche, le quali di notte scorrendo il canale, non ricevevano quasi mai alcun danno considerabile. Alloggiarono colà intorno i terzi valloni del Conte di Bucoy, de'Signori di Grison e della Cochella, e vi s'accompagnò il terzo spagnuolo d'Agostino Messia, ma in sua assenza governato da Pietro Ponze suo Sergente maggiore. Più verso la Piazza fermaronsi Alonso di Mendozza col suo terzo spagnuolo, i Signori di Fresin e di Liches col loro terzi valloni, ed il Conte Bilia col suo reggimento alemanno. Nel più alto dell'isola si posero i Mastri di campo spagnuoli Velasco e Zuniga, ed appresso di loro il Marchese di Trevico, Italiano, col suo terzo dell'istessa nazione. E più lungi nell'altre parti, sin dove il terreno più fermo dava comodità d'unirsi al più pantanoso, alloggiaronsi il Conte di Solz con un reggimento nuovo alemanno da lui levato, il Conte di Bossù ed il Signor di Barbansone con due altri terzi valloni. Non si fece entrare nell'isola cavalleria d'alcuna sorte, perchè non vi poteva essere di alcun servizio. Così furono compartiti dal Rona i quartieri. Da ciascun d'essi fu poi dato principio all'aprir le trincere. Ma in questo mezzo s'era cominciato a patir grandemente di vettovaglie nel campo regio. Non si poteva entrare nell'isola se non per via del Forticello acquistato dalla Barlotta; che essendo in mezzo degli altri due maggiori Morval e Rape, ed in sito angusto faceva sentire notabile incomodità nel passarvi, e notabil danno eziandio nel fermarvisi. Onde prese risoluzione il Rona prima di ogni altra cosa di occupare tutto quell'argine, sopra il quale erano fabbricati i due Forti maggiori suddetti, e poi volgere ogni sforzo per acquistar quello di Morval, che più alla Piazza si avvicinava, e donde più grave danno nel campo regio si riceveva. Dunque ad un tempo medesimo, passata la mezza notte, quando appunto era finita d'abbassar la marea, si mossero i due Mastri di campo Velasco e Barlotta con una parte dei loro Spagnuoli e Valloni per eseguir l'accennato disegno. Eransi fortificati con diversi alzamenti di terra i nemici sopra quell'argine; e speravano ancora d'esser meglio difesi con le artiglierie della Piazza e de'Forti. L'assalto nondimeno de'regii fu così ardente, che dopo una atroce mischia furono costretti i nemici a ritirarsi dall'argine, ed i regii ne rimasero con l'intiero possesso. Ma questa fazione costò lor molto sangue, e vi morirono specialmente diversi Capitani spagnuoli e valloni, ed altri Officiali de'migliori che avessero. Quindi cominciò il Rona a far battere il Forte di Morval, che era il più vicino alla Piazza. E perchè di già i regii si erano alloggiati fra la Piazza ed il Forte, in modo che non poteva esser più da quella soccorso questo, perciò continovando fieramente la batteria, non vollero i difensori aspettar l'assalto, e risolverono di rendersi. Fu accettata la resa con patto che i difensori, i quali ascendevano quasi al numero di ottocento, non rientrassero in Hulst, ma si ritirassero con armi e bagaglie nell'armata olandese, che allora si trovava intorno a Lillò nella Schelda. L'acquisto del Forte col dominio dell'argine aprì liberamente il passo alle vettovaglie. Onde ne fu introdotta subito una gran quantità dentro all'isola, e fu rimediato alla fame, che prima con eccessivi patimenti si era per molti giorni sofferta.

Dopo questo successo venne il Cardinale in persona a rivedere i quartieri e le trincere ed ogni altra operazione dell'assedio. Ritornato poi al suo alloggiamento di San Nicolas fu risoluto nel Consiglio di guerra, che si mettesse la maggior diligenza nel tirare innanzi le trincere, intorno alle quali travagliavano da quel sito più alto gli Spagnuoli del Velasco e del Zuniga, e gl'Italiani del Trevico alloggiati appresso di loro. Camminavano quelle trincere a dirittura di tre rivellini, da'quali restava difesa per quella parte la Piazza. Erano staccati dal muro principale essi rivellini; e benchè fossero composti solamente di terra, servivano d'un forte riparo, perchè gli accompagnava un proprio lor

fosso di fuori; e sorgeva di dentro alla Piazza in quel lato ancora una piattaforma sì alta, che venivano a ricevere grandissimo disturbo gli oppugnatori, in modo che molte persone di conto o'erano state uccise, e ne soprastava sempre maggiore il danno. Con tutto questo giudicandosi che da niun'altra parte si sarebbono avanzati meglio i lavori, determinò il Cardinale, come si è detto, che da quella principalmente si proseguissero. Ma un acerbo caso funestò ben tosto così fatta risoluzione. Scorreva spesso il Rona colà per dar gli ordini necessarii; e trovandosi una mattina sotto la tenda del Mastro di campo Velasco soggetta molto alle artiglierie della Piazza, venne un tiro che gli levò miserabilmente il capo e la vita insieme. Perdita che fu sentita con sommo dolore nel campo regio. Nacque il Signor di Rona in Sciampagna, dove quella provincia più s'approssima alla Lorena. E perchè egli seguitò sempre nelle rivolte di Francia i Principi della Casa di Lorena; perciò fu creduto Lorenese comunemente. Uscì di nobil famiglia, e chiamossi Cristiano di Savigni. Non ebbero I Principi della Lega nè più zelante Ministro nè più valoroso Capo di lui in tutti i loro maneggi e di Stato e di guerra. In quei due soccorsi tanto famosi di Parigi e di Roano egli fece sotto il Duca d'Umena le prime parti, e sotto il Duca di Parma, si può dire le seconde. Trasferitosi poi totalmente nel servizio regio di Spagna, videsi gareggiare in lui sempre il valor con la fedeltà, e la fedeltà col valore. Possedeva tutte le più praticate lingue; e ciascuna di tante e sì varie nazioni lo riputava della sua propria; così grande era verso di lui l'amore e la stima di ogni soldato. Valse ugualmente nel comando e nell'esecuzione; benchè l'essere molto grasso gli rendesse in questa le fatiche più gravi, ma in quello non si trovò mai chi desse gli ordini o più chiari o più spediti o più risoluti. Mostrò il Cardinale maggior dispiacere quasi di ogni altro per questa perdita; e volendone fare apparir le dimostrazioni, fece portare il cadavero del Rona a Brusselles; e d'ordine suo nella chiesa maggiore gli furono celebrate solennissime esequie. In luogo del Rona il Cardinale dichiarò subito per allora Mastro di campo generale il Conte di Varas, General dell'artiglieria, che era fratello del Marchese di Barambone, e Soggetto per sè medesimo di lunga esperienza e di molto nome nell'armi. Aveva egli in quell'assedio usata una particolar diligenza ed industria nel far passare dentro all'isola molti pezzi d'artiglierie, non ostanti le difficoltà ora dell'alta marea ed ora de' siti bassi e fangosi. E di già collocatane da lui buona parte contro i rivellini, ai quali si dirizzavano le trincere de' Spagnuoli ed Italiani, venivano battuti furiosamente essi rivellini, e similmente con altri pezzi le loro difese. Attendevasi intorno a sboccare nel fosso. Il che succeduto, e quindi passatosi al riempirlo, ma con una fiera opposizion de' nemici, finalmente gli Spagnuoli si mossero, e quasi al medesimo tempo gl'Italiani, per andare all'assalto. Procurarono gli Spagnuoli di salire sopra una faccia battuta del rivellino. Ma trovando un'ostinata resistenza da quella parte, il Mastro di campo Velasco fece assalir l'altra faccia; per la quale entrando gli oppugnatori, mentre quei di dentro stavano occupati nella prima difesa, riuscì così bene questo secondo assalto improvviso, che i nemici furono costretti a ritirarsi dal rivellino ed a ridursi dentro alla Piazza. Non ebbero così felice successo nell'assalto loro gl'Italiani. Alloggiaronsi nondimeno sotto il piè stesso del rivellino, e dopo tre giorni fatta volare una mina, e poi con ardor grande tornati all'assalto, s'impadronirono anch'essi di quel fianco nemico. Acquistati amendue i rivellini, fece il Conte di Varas piantar dieci cannoni in mezzo dell'uno e dell'altro per battere il muro all'incontro; e per iscortinarlo da' lati e levargli ancor le difese, furono disposti molti altri pezzi dove più giudicossi a proposito. Era composto di terra pur anche il muro, e perciò non potevano farvi gran rovina le batterie, cedendo il terreno e scoprendosi, che bisognava con zappe e con mine procurare d'impadronirsene. Ma non si poteva venire a questa sorte d'operazione, che prima non seguisse il riempimento del fosso. A tal effetto usandosi ogni maggior diligenza, e facendo a gara gli Spagnuoli da un canto e gl'Italiani dall'altro nell'avanzare i lavori, si procurava di giungere quanto prima al fine dell'assedio. Ma nondimeno apparivano molto grandi tuttavia le difficoltà; così spesso uscivano gli assediati, con tanto ardire s'opponevano da ogni parte, e sì fiere per tutto ardevan le mischie. Dalle artiglierie loro cadeva una continova tempesta di tiri, e quasi riusciva peggiore anche la tempesta de' fuochi, per la quantità grande che ne gettavano. Il che seguiva con varii artifizii, e particolarmente di certe grosse palle che si chiaman granate, le quali scoppiavano tre e quattro volte lacerando miserabilmente i soldati che erano più vicini, e facendo passare il danno ancora nei più lontani. Non era mai nè anche stato possibile d'impedire i soccorsi che i nemici ricevevano per via degli accennati canali. Onde per accrescer più l'animo alla sua gente, il Cardinale risolvè d'accostarsi più al campo, e venne a fermare il suo alloggiamento nel Forte di Fuentes. Di là si condusse egli a vedere i siti dell'uno e dell'altro canale, e si trattò del modo col quale si fosse potuto levarne l'uso a' nemici. Ma i due Forti Maurizio e Nassau ne rendevano l'impresa troppo difficile. In modo che ogni prova che ne fu fatta riuscì quasi vana del tutto, perchè di notte, e specialmente nell'alta marea, sempre qualche vascello nei sopraddetti canali entrava, e dentro alla Piazza con nuove comodità di vettovaglie si riceveva. Da così fatti vantaggi pigliando animo più sempre i nemici, fecero una gran sortita contro le trincere del Mastro di campo Mendozza, e le assalirono con tanta risoluzione, che vi ucciser più di cento Spagnuoli, e v'inchiodarono alcuni pezzi d'artiglieria. Dopo questo successo fortificò meglio le sue trincere il Mendozza, e si resero più cauti i regii nell'altre. Ed usandosi

maggior vigilanza di prima ancora nell'impedire i soccorsi che entravano per via de' canali, furono prese alcune barche dai regii, e frenato con l'esempio di queste più il corso e l'ardimento dell'altre. Attendevano in queste mezzo con ogni ardore gli Spagnuoli del Velasco e gl'Italiani del Trevico a farsi innanzi contro il muro che si batteva. E di già entrati nel fosso procuravano di venirne quanto prima al riempimento. Opponevansi dall'altra banda con ogni più virile resistenza i nemici. Onde non vi era giorno che non partorisse più di un contrasto; nè contrasto che agli uni ed agli altri non levasse del miglior sangue. Di qua e di là si adoperavano le mine e le contrammine; e si faceva quanto l'arte dell'uffesa e della difesa poteva insegnare in tale occasione. Eransi di già nondimeno tanto avanzati i regii, che alloggiavano al piè del muro; il quale continovamente battuto pareva che fosse in termine di poter essere ben tosto assalito. Ma perchè venne a notizia del Cardinale, che i nemici l'avevano in varie parti minato per far volare in aria gli assalitori nel montar sulla breccia, e che di dentro si erano provveduti ancora d'una nuova e forte difesa; perciò fu giudicato nel Consiglio di guerra che si dovessero usar più tosto le contrammine, e differir l'assalto per qualche giorno. Tal era lo stato nel quale si trovava l'assedio, e tali pur tuttavia le rappresentate difficoltà per condurlo a fine; quando il Conte di Solm fece intendere al Cardinale che egli darebbe orecchio a qualche onorevole pratica di render la Piazza. Dal Cardinale abbracciossi cupidamente la proposta che gli si fece. E perchè la resa quanto prima seguisse, non si mostrò punto alieno dal concedere ogni più largo partito al Conte, per lui, per la guarnigione e per gli abitanti; e stabilito l'accordo venne poi verso il fine d'agosto la Piazza in mano del Cardinale. Uscirono d'Hulst intorno a duemila cinquecento soldati, oltre a quelli che si trovavano nei due Forti Maurizio e Nassau. Onde considerandosi un presidio che era sì numeroso e di soldatesca sì eletta, e che per l'abbondanza di tutte l'altre provvisioni la Piazza poteva esser più lungamente difesa; giudicossi che il Solm avesse ricevuto qualche ordine espresso di non tardar più a renderla, affine di conservar quella gente per altri maggiori bisogni delle Provincie confederate. Da Hulst il Cardinale passò in Anversa, dove trattenutosi alcuni giorni, se n'andò poi a Brusselles pieno di grandissima riputazione per tante nobili imprese nel principio del suo Governo sì generosamente abbracciate, e con felicità così grande eseguite. Giunto a Brusselles la prima risoluzione sua fu, che si pagassero gli ammotinati di Telimone, per potersi quanto prima servire d'un sì buon nervo di gente. Benchè, ciò effettuato, se ne tornasse poi una buona parte in Italia per godere con riposo nelle case proprie il danaro che riportavano di così lunghe e sanguinose fatiche.

Non erano state in ozio fra tanto l'armi, che dalla parte di Francia e di Fiandra si trovavano distribuite in quella frontiera. Alle Francesi comandava il Maresciallo di Birone; ed alle regie di Spagna il Marchese di Barambone, come in suo luogo s'è dimostrato. Non erano però sino allora seguite fazioni considerabili. Ma poco dopo la resa d'Hulst naeque un incontro di conseguenza, e fu tale. Aveva risoluto il Birone d'entrar con alcune compagnie di cavalli nel paese d'Artoys, e di scorrerlo quanto più addentro e quanto più ostilmente avesse potuto. Pervenne ciò alla notizia del Barambone; e posto insieme anch'egli un buon numero di cavalli, si mosse per farsi incontro al Birone. Giunti i corridori a fare le solite scoperte dall'una e dall'altra banda, si andò trattenendo il Birone, e fece imboscare in un sito a proposito la maggior parte dei suoi. Intanto arrivò il Conte Alfonso Montecuccoli Capitano d'una compagnia di lance; nè tardò egli punto ad investire il Birone, che sopraffatto poi dagli altri cavalli del Barambone si andò ritirando, sin ch'egli ebbe condotti nell'imboscata i nemici. Uscirono allora con impeto grande i Francesi, e più di ogni altro col solito ardore combattendo il Birone, rimase in poco tempo rotta e fugata la gente del Barambone; preso egli stesso col Montecuccoli, e malamente ferito il Conte Gio. Giacomo Belgioioso, che si trovò anch'egli con la sua compagnia di lance nella fazione. Accrebbe questo successo molto più l'animo al Maresciallo; e perciò da lui si tentò di far l'accennato danno, ed altri maggiori a quella frontiera d'Artoys. Ma trovando sempre opposizion tale, che bastava a rompergli i suoi disegni, finalmente sopraggiunta la stagione del verno, egli con la sua gente si ridusse dentro alle guarnigioni; ed il medesimo si fece ancora dagli Spagnuoli. Seguita ora l'anno 1597, nel cui principio nacque pur anche un altro successo in Fiandra, che fu di grave danno alla parte regia di Spagna.

Mentre durava l'assedio d'Hulst, avevano gli Stati Uniti fatto scorrere ed infestare il Brabante, in modo che una buona parte di quel paese per liberarsi da maggior danno si era sottoposta alle contribuzioni, con le quali tanto più agevolmente gli Stati mantenevano i presidii lor di Bredà, di San Gertrudemberg e dell'altre Piazze che possedevano in quella provincia. Sentivasi in particolare questa gravezza nella Campigna. Onde il Cardinale, subito che fu tornato a Brusselles, mandò il Conte di Varas, Generale dell'artiglieria, con quattromila fanti e trecento cavalli a Tornaut luogo verso la Campigna, per liberar, come fece, dalle contribuzioni il paese che le pagava. Quanto rimase da ciò alleggerita ivi la parte del Re, tanto venne a restarne aggravata quella delle provincie nemiche. Nè molto indugiò il Conte Maurizio in voler fare ogni sforzo per acquistar nuovamente l'istesso vantaggio. Dunque raccolti insieme con somma celerità e segretezza seimila fanti e poco meno di mille cavalli; fattane la ragunanza vicino a Bredà, si mosse con questa gente verso il fine di Gennaio, e si voltò contro la regia che alloggiava in Tornaut. Questo è il più grosso villaggio che abbia il Brabante,

come altre volte s'è riferito. Ma per essere tutto aperto riman sempre all'arbitrio di chi prevale nella campagna. Non potè Maurizio fare nè sì presto nè tanto segretamente la preparazione accennata, che il Conte di Varas non la discoprisse. Aveva egli seco il terzo italiano del Marchese di Trevico, ma governato dal suo Sergente maggiore; il nuovo reggimento alemanno del Conte di Sulz, ed i due terzi valloni della Barlotta e del Signore d'Ascieurt. Questi Alemanni e Valloni si trovavano pure anche senza i lor Capi, ma stavano sotto il governo d'altri offiziali inferiori. Alla cavalleria comandava Nicolò Basti, e questa tutta era di Spagnuoli e di Italiani. Penetrata ch'ebbe dunque il Conte di Varas la mossa nemica, giudicando egli che non bastassero le sue forze per contrapporsi in campagna a quelle del Conte Maurizio, e che Tornant non fosse luogo da fermarvisi alla difesa, risolvè di mettersi in Horentales, Terra da poter ricovrarvisi agevolmente, poichè non era lontana da Tornaut se non tre ore picciole di cammino. Volle nondimeno egli partire di giorno, acciocchè partendo di notte, il ritirarsi a quel modo non si potesse giudicar fuga piuttosto che ritirata. Con questa risoluzione fatto uscire di notte il bagaglio, si levò da Tornaut nell'apparire del giorno il Varas, e fece marciar la sua gente in questa maniera. Divise in tre squadroni la fanteria. Nel primo pose i Valloni, nel secondo gli Alemanni, e nel terzo gli Italiani. Ma questa, che nel partire serviva di retroguardia, sopravvenendo il nemico doveva poi commutarsi in vanguardia. La cavalleria fu collocata alla mano destra, dove era più libera la campagna; e dalla parte sinistra un gran bosco venne a porgere quel riparo che bisognava. Giunto a Maurizio l'avviso di questa mossa, egli s'avanzò subito con tutta la cavalleria, e con trecento moschettieri in groppa di altrettante corazze. E di tutto il numero spingendo innanzi pur di nuovo con gran diligenza alcune compagnie di corazze coi moschettieri, ordinò loro che assalissero vivamente alla coda i regii, e che procurassero di trattenergli sinchè sopraggiungesse la sua fanteria. Con Maurizio trovavansi i Conti d'Holach e di Solm, il Colonnello di Vera, Inglese, e diversi altri Capi di grand'esperienza e valore. Alla cavalleria nemica s'oppose arditamente la regia; e gli squadroni voltando faccia sostennero anch'essi quel primo impeto de' nemici. Ma sopraggiunta poi tutta la cavalleria di Maurizio, e poco dopo la fanteria, non poterono in sì poco numero i cavalli regii far contrasto più lungo. Onde rotti questi mancò l'animo agli altri; benchè scorrendo per ogni parte il Conte di Varas facesse tutte quelle prove di valore e d'intrepidezza che da lui si potevano desiderare in così fatta occasione. E finalmente veggendo egli piegare in fuga ormai gli squadroni, spintosi fra gl'Italiani, dove più ardeva il conflitto, fu quasi subito ucciso; e mancato lui finirono di restar vinti del tutto i regii, e con piena vittoria dall'altra parte i nemici. Non combatterono secondo il solito quel giorno i Valloni; e poca resistenza parimente fecero gli Alemanni. E perciò il maggior numero de' morti e feriti venne a consistere negl'Italiani. Più di milledugento in tutto furon gli uccisi, e quasi altrettanti i prigioni; perderonsi trentasette bandiere, e fu predato in gran parte ancora il bagaglio. Dei nemici non arrivò la perdita a cento; e con sì poco sangue Maurizio guadagnò una vittoria, che notabilmente accrebbe i vantaggi delle Provincie confederate, e la ripotazion militare insieme di lui medesimo. Dopo questo sinistro caso non mancò il Cardinale di provveder subito alla necessità del Brabante col farvi entrare molta gente a cavallo ed a piedi. Trattò ancora di far grosse levate di nuovo. Ma il Re si trovava in tale scarsità di danaro, che non potè il Cardinale nè così presto nè così appieno fare le provvisioni che richiedeva il bisogno delle cose di Fiandra, e quasi più la necessità di quelle che allora tanto importavano dalla parte di Francia. Nè tardò molto ivi a nascerne l'occasione per un successo, che essendo stato dei più memorabili che abbiano prodotti le guerre di Francia e di Fiandra in materia di sorprese e d'assedii; perciò nel seguente Libro sarà da noi con particolar diligenza rappresentato.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Con istratagemma gli Spagnuoli sorprendono la città d'Amiens, che è la prima di Piccardia. Mettevi il Re di Francia incontanente l'assedio; e si norrano i successi più nobili dell'oppugnazione e della difesa. Va in persona il Cardinale Arciduca con un esercito poderoso per soccorrere gli assediati. Ma impedito dalle forze contrarie finalmente la Piazza torna in mano del Re, che subito la munisce con una fortissimo cittadella. Ritirasi il Cardinale nel paese d'Artoys, e di lò passa in quello di Fiandra. Quivi dà una vista alla Piazza d'Ostenden. Ma senza tentare oltre si riduce egli poi a Brusselles, e mette l'esercito in guarnigione. Norransi gli acquisti fatti in questo mezzo dal Conte Maurizio in gran vantaggio delle Provincie confederate. Nè tarda molto a pubblicarsi fra le due Corone la pace; onde restano libere l'armi regie di Spagna per le necessità proprie di Fiandra. Al medesimo tempo si fanno consulta grandi nella Corte di Spagna intorno al matrimonio proposto fra il Cardinale Arciduca e l'Infanta Isabella primogenita del Re, e con la cession de' Paesi Bassi in dote all'Infanta. Dal Re vi s'inclina per molte ef-

ficaci ragioni, e perciò vuol che ne segua l'effetto. Parte di Fiandra l'Arciduca per ondore in Ispagna, e resta in luogo suo il Cardinale Andrea d'Austria. Ma partito appena viene il Re a morte, e gli succede il figliuolo Filippo terzo, a cui poco prima il Re aveva destinata similmente l'Arciduchessa Margherita d'Austria per moglie.

Era Governatore di Dorlan nella frontiera di Piccardia Hernando Teglio Portocarrero, lasciatovi dal Conte di Fuentes dopo l'acquisto di quella Piazza, e da lui scelto per uno de'migliori soldati che allora avesse la nazione spagnuola in Fiandra. Non soddisfatto il Portocarrero di custodir solamente con istraordinaria vigilanza Dorlan, usciva spesso col suo presidio; ed ora in campagna, ora dagli agguati assaltando i nemici, ora predando i loro bestiami ed ora mettendo il fuoco ne' loro villaggi, era divenuto quasi il terrore di quella frontiera. Ma nè qui si fermavano i suoi pensieri. Agitavalo un desiderio ardentissimo di fare qualche grande azione in servizio del suo Re in quelle parti, del cui successo venisse a conseguire ancor egli e premio e gloria particolare per sè medesimo. Amiens è la città principale di Piccardia, nè Dorlan vi siede più lontano che sette leghe. Da questa vicinanza nasceva occasione al Portocarrero di penetrare quasi ad ogni ora ciò che si faceva in Amiens e là intorno. Erasi mostrata quella città grandemente in favore della Lega; e venuta poi in mano del Re aveva desiderato che le fossero mantenuti i suoi privilegii antichi, e specialmente quello di custodir la città con le persone e con l'armi dei suoi proprii abitanti. Nè il Re per la qualità dei tempi aveva voluto farle violenza di alcuna sorte in contrario. Guardavasi la città dunque per sè medesima. E benchè fosse grande il numero de' cittadini rolati all' insegne, non corrispondeva in essi però di gran lunga nè la disciplina in maneggiar secondo il solito l'armi, nè la vigilanza che si doveva in custodir gelosamente allora le porte: innanzi che s'aprissero non veniva spiata ben la campagna di fuori, e dopo ch'erano aperte vi si facevano le guardie con trascuraggine, e più quasi per soddisfare all' uso, che all' obbligo. Informato il Portocarrero di ciò pienamante, gli parve che avrebbe potuto riuscirgli di sorprendere con qualche inganno la porta di Amiens voltata verso Dorlan; e che introdotto poi subito con grosso nervo di gente gli sarebbe riuscito forse ancora d'occupar tutto il resto della città. A tal fine con mezzi opportuni egli fece ben prima riconoscere la porta, e d'ogni intorno insieme la campagna e le strade, per le quali più occultamente che fosse stato possibile, s' avesse a condur la gente che avrebbe dovuto secondare la sorpresa. E di questa l'ordimento da lui pensato fu tale. Dovevano tre soldati vestiti in abito di villani piccardi, e con sacchi in ispalla che fussero pieni di noci e di altri legumi, fingere di portar questa roba nella città. Dopo i tre soldati aveva con la medesima finta poi a seguitare un carro pur con sacchi di grano, ma nel più alto sì che solo pigliando la superficie, venisse il principale suo corpo a restare pieno di grosse tavole. Con questo carro disegnavasi di occupar l'adito della porta; e con le tavole d'impedire che non giungessero a terra le saracinesche, le quali fussero fatte cadere in quell'occasione per disturbar l'ingresso agli assalitori. In governo del carro e de'cavalli che l'avrebbono condotto si destinavano otto o dieci altri soldati nell'istesso abito di villani a'quali coi tre suddetti sarebbe toccato l'essere i primi esecutori della sorpresa. Occupata in questo modo la porta, e datone il segno col tiro di una pistola, avrebbono dovuto uscire poi subito trecento fanti, imboscati più da vicino alla porta che si potesse, e fatto l'impeto necessario per acquistare l'ingresso nella città, far di maniera che il resto dell'altra gente avesse tempo di sopraggiungere e di perfezionar tutta l'esecuzione. Così dal Portocarrero disegnavasi la sorpresa. E confermatosi ogni ora più nella speranza di vederne succeder felicemente l'effetto spedì a Brusselles con segretezza grandissima il Sergente Francesco dell'Arco, Spagnuolo, per farne consapevole il Cardinale, e per trarne, quando egli approvasse il disegno, quegli ordini che erano necessarii per eseguirlo. Dal Cardinale approvossi il tutto; e si diedero le commissioni che sopra di ciò bisognavano a quei Capi che avevano i presidii loro più vicini a Dorlan. Tornato da Brusselles con questi ordini Francesco dell'Arco, non differì piu lungamente il Portocarrero. Fece egli mettere insieme quanto più occultamente gli fu possibile intorno a duemila e dugento fanti e seicento cavalli; e misurò il tempo ed i luoghi in maniera, che nel decimo giorno di Marzo si trovò tutta la gente a Dorlan. Consisteva la fanteria in seicento Spagnuoli, ed il resto quasi ugualmente in Alemanni, Hibernesi e Valloni. Era composta la cavalleria parte di lance, parte di corazze e di archibugieri, e con numero quasi pur anche uguale di Spagnuoli, d'Italiani e Valloni. La gente non poteva esser più eletta, nè sotto Capitani ed Officiali di maggior esperienza nell'armi. Alla cavalleria comandava Girolamo Caraffa, Napolitano, Marchese di Montenegro; ma il principale nel comando però doveva essere il Portocarrero, come autor del disegno, e come quegli che dal Cardinale aveva ricevuta pienissima autorità di condurlo. Era di picciola statura il Portocarrero, ma vigoroso di corpo e di animo soprammodo, e capace di guidare ogni impresa, non meno per maturità di giudizio, che per ardimento d'esecuzione. Dunque su l'imbrunir della notte, disposta la gente in quell'ordinanza nella quale doveva marciare, partì da Dorlan il Portocarrero, e s'incamminò alla volta di Amiens. Non aveva egli sino allora conferito il disegno ad alcuno. Ma dopo che la gente si fu alquanto avanzata, fece alto; e tratti i Capitani de'fanti e de'cavalli in disparte, con parole piene di vigor militare manifestò l'occasione, per la quale s'era prima ridotta insieme quella soldatesca in Dorlan, e

si faceva allora marciar con quell'ordine verso Amiens. Fece loro vedere il carro, e volle che parlassero con loro i soldati che dovevano sorprender la porta. » E qual fortuna, qual gloria, soggiunse egli poi, sarà la nostra, se potendo noi introdurci con l'altra gente, ci verrà fatto d'acquistare al nostro Re una tale città? ch'è la prima di Piccardia, e delle più stimate di tutta la Francia? Quanto grande per tutti ne diverrà il sacco presente? e quanto maggiori dovranno aspettarsene dal Re nostro i premii futuri? Ma per noi altri Capi riuscirà specialmente quest'azione così gloriosa, che facendo vivere in perpetuo la memoria d'un tal successo, renderà eterna al medesimo tempo quella ancora de' nostri nomi. Tre sole giornate brevi è distante Amiens da Parigi. Il paese tutto è piano, senza fiumi, senza boschi e senza alcun altra sorte d'impedimenti. Potrassi dunque fare in Amiens una Piazza d'arme con un presidio sì numeroso, che venga ad essere quasi più tosto un esercito, che un presidio. E quanto sarà facile allora di scorrere sino alle porte medesime di Parigi? D'infestare tutto il paese all'intorno, e di accrescere particolarmente ogni di più gli acquisti dentro alla Piccardia? sì che al fine debba il Re di Francia ben daddovero pentirsi d'essere entrato col Re nostro sempre più in discordia ed in guerra, quando più avrebbe dovuto per tutte le vie procurare di venir con lui a qualche buono aggiustamento d'amicizia e di pace. Ben confesso che siccome non potrebbe esser più importante l'acquisto; così le difficoltà forse non potrebbono esser maggiori per farlo. So qual sia la natura delle sorprese, e quanto grande la differenza dal formarle in disegno, al metterle dopo in esecuzione. So che Amiens è una gran città, piena di popolo e di popolo bellicoso, e che subito correrà o per impedire che non s'acquisti da noi la porta, o per levarcela dopo che l'avremo acquistata. Ma voglia pur Dio che noi possiamo occuparla, come può darcene quasi ferma speranza la trascuraggine del custodirla; che nel rimanente a noi toccherà col vigore de' nostri petti e con la virtù delle nostre braccia, di saper non solo mantenerci quell'adito, ma da quello internarci nell'abitato, e pervenire finalmente all'intiero acquisto della città. Io così ne parlo e così ne spero. Seguitiamo dunque animosamente a marciare, e ciascuno de' Capitani scuopra il disegno e v'infiammi i soldati. Io per quel che a me tocca, farò le parti dell'eseguire molto più, che l'altre del comandare; ed o vivo o morto che io rimanga in tale occasione, qual più degna e più fortunata potrei desiderarne giammai di questa? »

Con grandissima attenzione fu ascoltato il Portocarrero, perchè tutti quei Capitani, come anche i loro soldati, desideravano sommamente di sapere a quale impresa in quell'ore e con tanta segretezza dovevano esser condotti. Parve quasi impossibile a quei Capitani che si facesse in Amiens con sì gran negligenza le guardie; avendo quella città sì vicine le forze di tanti presidii spagnuoli, e ardendovi la guerra sì fieramente all'intorno. Appariva per ciò in loro poca speranza della sorpresa, giudicando essi che nel tentarne l'effetto fossero per riuscir molto maggiori le difficoltà, che non s'erano considerate prima nel formarne il disegno. Ma con tanta certezza il Portocarrero gli assicurò delle relazioni accennate, ch'essi poi con grand'animo insieme coi loro soldati si mostrarono dispostissimi a far quanto si poteva desiderare in tale occasione dalla lor parte. Marciarono dunque tutta la notte speditamente, e giunsero appunto sul far del giorno a vista della porta che guarda verso Dorlan, chiamata di Montrecurt. Quivi con gran silenzio occuparono certa Badia meno d'un miglio distante dalla città; e presero un altro sito ancor più vicino alla porta, dove era un picciolo romitorio. Di là s'avanzarono i travestiti da villano verso la porta, col carro e coi sacchi di pomi e di legumi, come fu accennato di sopra. Intanto aprirono i cittadini la porta, e riconosciuta la campagna di fuori con la solita negligenza, fermaronsi poi nel corpo di guardia sotto l'istessa porta, ma con sì picciol numero di soldati e sì poco abili a quell'offizio, che la custodia non poteva essere nè più debole nè più negletta. Stavasi in tempo di quaresima allora. E perchè in Francia sogliono farsi le prediche nel principio del giorno; perciò quasi tutto il popolo si trovava in quel punto dentro alle chiese. De'travestiti che dovevano eseguir la sorpresa era Capo il Sergente Francesco dell'Arco, Spagnuolo, quegli che il Portocarrero aveva mandato come dicemmo a negoziare in tal' occasione a Brusselles col Cardinale. Un altro degli esecutori principali era Battista Dugnano Milanese, e con particolar vigilanza attendeva al carro il Capitano Lacroy, Borgognone. Gli altri quasi tutti erano Valloni, che per la vicinanza della frontiera possedevano meglio e la lingua e l'usanze contadinesche di Piccardia, ma tutti però soldati d'esperimentata fede e valore. Nell'accostarsi alla porta si mescolarono questi con altri paesani di quel contorno, ch'entravano in quell'ora medesima anch'essi per vendere o comprar robe nella città. Onde entrati con loro tanto più facilmente nel rivellino che cuopre la porta, questi poi si fermarono sotto la volta d'essa; e uno di loro lasciatosi cadere il sacco portato in ispalla, fece che si spargesse in terra la roba che v'era dentro. Accorsero quei della guardia al caso, e beffeggiando o la semplicità o la povertà villanesca, vollero anche essi decimare la roba sparsa. Non tardò intanto a sopraggiungere il carro, e da chi lo guidava fatto fermare sul primo adito della porta, ne furono staccati subitamente i cavalli affinchè intimoriti dallo strepito che doveva succedere non lo trasportassero altrove. Del carro entrato doveva Francesco dell'Arco dar segno al Portocarrero col tiro d'una pistola. Non differì egli più dunque. Ne portava una sotto nascosamente ciascuno de' travestiti. Onde Francesco sparata la sua nel petto d'uno di quelli che stavan di guardia alla porta, fecero i compagni poi anche il medesimo, e prese alcune alabarde pur dell'istesso

corpo di guardia, menarono le mani sì fattamente, che uccisero o ferirono a morte tutti quei pochi Francesi, i quali si trovavano ivi a quella custodia e all'altra del rivellino. Per sicurezza maggior della porta stavano pendenti due saracinesce sopr'essa. L'una era di grosse tavole unite insieme, e la compagna di travicelli separati l'uno dall'altro, ma con acutissime punte di ferro. Alla guardie loro stava una sentinella, che al romor fatta cader la prima, fu trattenuta facilmente dal carro. Ma la seconda sfondatolo in parte, e chiuso quasi intieramente dai lati il passo, aveva ridotti in gravi angustie gli assalitori, quando sopravvennero con celerità gli altri più vicini occultati nel romitorio, che assicurato ben prima il rivellino di fuori, e levato anche subito ogni intoppo di dentro, non ebbero poi difficoltà in occupar tutti gli aditi della porta. Era di già cresciuto lo strepito di maniera, che molti del popolo vicino concorrendovi, e prese l'armi, cominciavano a voltarsi arditamente contro gli assalitori. Ma questi crescinti di numero e sempre più d'animo, superarono facilmente ogni opposizione, in modo che guadagnati ancora i primi aditi della città, e ridotta in piena sicurezza la porta e le muraglie contigue, diedero tempo al resto della fanteria e cavalleria di giungere e di condurre felicemente all'ultima perfezione il premeditato disegno. Niuna cosa per ordinario fa tanto pericolar le sorprese, quanto il consentire che vi succeda tumultuariamente subito il sacco. Perciocchè possono allora o mettersi in arme i terrazzani di dentro, o sopraggiungere i nemici di fuori, o seguir l'uno e l'altro; sì che poi restino facilmente oppressi gli assalitori per trovarsi fra le rapine e l'altre solite militari licenze dispersi in quel punto e disordinati. Per questa considerazione aveva il Portocarrero sotto pene gravissime comandato che niun de' suoi ardisse di mescolarsi nel sacco della città, sinchè non fossero ben prese e custodite prima le piazze e le strade principali e tutte le porte. Il che da lui eseguitosi con grand'ordine, e dai soldati con grande ubbidienza, vennesi poi al sacco e fu tale, che pochi altri nel corso della guerra di Francia e di Fiandra saranno mai stati più abbondanti e più ricchi. Al successo della sorpresa trovavasi in Amiens il Conte di San Polo, Governatore di Piccardia. Ma sul primo ingresso degli assalitori nella città egli n'era uscito e frettolosamente salvatosi, lasciandovi dentro la moglie che fu posta in libertà subito dal Portocarrero, e che usò con lei ogni termine di rispetto e d'onore. Durò il sacco un dì intiero, e non vi fu commesso alcun atto di crudeltà nè d'altra dissoluta licenza. Degli abitanti morirono poco più di cento, e degli assalitori tre o quattro, e alcuni pochi altri restaron feriti. Alla nuova della sorpresa e del sacco, volarono incontanente a goderne molti altri soldati delle vicine guarnigioni spagnuole, che giovarono poi molto alla difesa di Amiens, perchè il Portocarrero non volle più lasciargli partire. Nondimeno per maggior sicurezza egli disarmò subito i cittadini, e con somma vigilanza disposte le cose per ogni parte nel modo che più conveniva per la difesa della città, si preparò con grand'animo insieme con tutti gli altri Capitani o soldati a sostener quel duro e pericoloso assedio, ch'egli antivedeva esser ben tosto per soprastargli dal Re di Francia.

Intanto erano corsi rapidamente al Re gli avvisi e della sorpresa con sì grande ardire tentata, e dell'esito che n'era poi sì felicemente seguito. Sarebbe impossibile a dire quanto il Re s'affliggesse d'un caso tale; e quanto, per onore spezialmente, nel più interno dell'animo se ne tormentasse. Parevagli d'essere come sgridato pungentissimamente in sè stesso dallo sue proprie querele. » Così aver egli domata la ribellione in Francia? E così oppressa particolarmente la Lega sostenuta dagli Spagnuoli? perchè rotta poi la guerra con essi, l'armi lor solo dovessero trionfar delle sue? Quante vittorie, stringendo ora le Piazze ed ora combattendo in campagna, aver conseguito in Piccardia l'anno addietro il Fuentes? E quanti altri pur grandi acquisti aver fatti ultimamente il Cardinale Arciduca? Non esser bastato quel di Cales con assedio aperto, se non seguiva quest'altro d'Amiens ora di nuovo con insidie e con furto? Quali altre due Piazze avrebbono potuto desiderar gli Spagnoli, onde ricevessero maggior vantaggio nelle cose di Francia per mare e per terra? Dalle porte d'Amiens a quelle di Parigi esser breve e libera la campagna, nè minori per via del mare le opportunità che dava Cales d'offendere una sì nobil parte del Regno. E che giudizio farebbe l'Europa d'un Re, il quale, ristretto alle sole vittorie domestiche, restasse poi superato di tal materia dall'armi esterne? E quanto animo tornerebbono a pigliare di nuovo i malcontenti del Regno stesso? Per far un'altra volta forse risorger la Lega, o troppo di fresco oppressa, o non bene ancora del tutto estinta ». Così per la sorpresa d'Amiens con sommo sdegno fremeva il Re di Francia dentro di sè medesimo. Da queste considerazioni agitato egli dunque, rotto ogni indugio si trasferì subito in grandissima diligenza egli stesso da Parigi a Corbio, luogo su le ripe della Soma, nè più lontano di tre leghe da Amiens, nella parte superiore del fiume. Quivi egli col Marescial di Birone e con altri suoi Capi di guerra, risolvè di non differir punto ad accamparsi intorno a quella città e di non lasciare sforzo alcuno intentato per farne uscir gli Spagnuoli, e insieme liberar tutta la Piccardia quanto prima dall'armi loro. A quelle del Re comandava in essa il Birone, che altiero soprammodo per sua natura, stimava gran disonore suo proprio che gli Spagnoli tanto ogni di s'avanzassero in quelle parti. A lui dunque il Re ordinò, che posto insieme tutto quel maggior numero di soldatesca francese che potesse raccogliere da' vicini presidii, cominciasse a stringer subito Amiens, e mettesse ogni studio particolarmente per impedire che non vi potesse entrare alcun rinfresco di gente nuova. Dato quest'ordine, e gli altri che più bisognavano in

così fatta occorrenza, il Re passò di nuovo a Parigi per sollecitare da ogni parte le forze e gli apparati che richiedeva una tale impresa. Con lunghissimo tratto corre la Soma per la provincia di Piccardia, e fendendola quasi per mezzo, va poi con larga e profonda bocca a scaricarsi nel mare Britannico. Su le ripe di questo fiume giacciono le città e le Terre più principali della provincia. Ma sopra tutte vi risplende quella d'Amiens e per l'antichità della sua fondazione e per l'ornamento de' suoi edifizii, e per la qualità, industria e numero del suo popolo. Entra in essa con più rami la Soma. E bagnando per varie parti le mura, viene a render tanto più forte in quei lati il ricinto, che negli altri è molto ben provveduto ancora di cortine, di fianchi e di fossi. La parte nondimeno che mira verso la Fiandra, per esser la più gelosa, apparisce la meglio fortificata. E perchè da quella banda avrebbono gli Spagnuoli procurato d'inviare i soccorsi nella città, e particolarmente per via di Dorlan, Piazza tanto vicina, perciò il Marescial di Birone s'accampò da quel lato, e cominciò a romper le strade, a pigliar i passi, e a disegnar per la futura oppugnazione i quartieri. Aveva il Portocarrero fra tanto rispedito Francesco dell'Arco a Bruselles, avvisando al Cardinale il successo felice della sorpresa, e facendo istanza perchè gli fosse quanto prima inviato qualche rinforzo di soldatesca. Erasi trovata in Amiens una quantità grandissima d'artiglierie, di vettovaglie e di munizioni. La richiesta perciò del Portocarrero si ristringeva a domandar per allora che gli fosse accresciuta la gente, sì ch'egli potesse allungar la difesa tanto che il Cardinal avesse tempo di venire con esercito formato a liberar la città poi dall'assedio. Mostrò il Cardinale l'allegrezza che conveniva per un tale acquisto; e rimandando subito il medesimo Francesco dell'Arco, onorato prima per tale occasione d'una compagnia di fanti spagnuoli, fece assicurare il Portocarrero che gli sarebbe inviato con ogni maggiore diligenza qualche nuovo soccorso, e che si metterebbe quanto prima insieme tutto l'esercito, col quale venendo egli stesso, farebbe levare indubitatamente l'assedio. Dall'altra parte il Re di Francia, tutto acceso in continovarlo, scorreva senza riposo da un luogo all'altro per adunare con ogni maggiore larghezza il danaro, la gente e l'altre provvisioni che a tal effetto si richiedevano. Fra lui e la Regina d'Inghilterra maneggiavasi allora una rinnovazione di Lega. Ond'egli con ardentissimi offizii procurò che ne seguisse tosto la effettuazione. E con le Province Unite di Fiandra strinse pratiche ardenti medesimamente, affinchè dalla parte loro si facesse contro gli Spagnuoli qualche diversione importante, e fosse mandato a lui per l'impresa d'Amiens qualche aiuto particolare. Intanto proseguivansi dal Marescial di Birone i lavori già cominciati. Fra Corbie e Amiens nella parte superiore della riviera aveva egli gettato un ponte di barche, e un altro nella parte inferiore, dov'era situato un villaggio nominato Longprè, affine d'avere libero dall'un lato e dall'altro il passo del fiume, e poter di qua e di là congiunger liberamente le forze del campo regio. Tirava egli in giro da un ponte all'altro verso la città una linea di ben fiancheggiata trincera, e un'altra simile, ma di giro molto più grande, verso il lato esteriore della campagna. Facevansi tutte queste operazioni, come s'è detto, dalla parte che guarda la Fiandra, perchè di là dovevano agli assediati venire i soccorsi. Non si tralasciava però di stringere parimente la Piazza per l'altro lato che mira la Francia nel modo che più conveniva. Nè si può credere con quanto ardore e veemenza per tutto s'adoperava il Birone usando in particolare con la sua nativa alterezza un rigidissimo imperio; e nel militare suo fasto con chiari segni facendo apparire che voleva ceder l'assedio in tale stato al Re, quando fosse per giungervi che dall'opera sua principalmente si dovesse poi riconoscerne il felice esito. Così dal Birone veniva indirizzato l'assedio. Ma nel medesimo tempo egli sperò, che nella vicina frontiera d'Artoys fosse per succedergli qualche importante sorpresa, onde restassero gli Spagnuoli tanto più ancora impediti nel poter liberare Amiens dell'oppugnazione. Assaltò egli dunque con quattromila fanti e milledugento cavalli all'improvviso di notte Arras, città la più principale di Artoys, che la pose in qualche pericolo. Piantato facilmente un petardo, cominciava di già ad entrare la sua gente nel primo adito della porta. Ma levatosi in armi il popolo che è numeroso e armigero, furono scacciati con poca difficoltà i Francesi, nel qual successo rilusse molto il valore del Conte di Bucoy, che trovandosi allora in Arras ebbe occasione di segnalarsi più di ogni altro in quell'accidente. Ritornato il Birone a' suoi quartieri intorno ad Amiens, tentò egli pur anche di nuovo un'altra sorpresa con iscalata contro Dorlan. Ma questa pur similmente riuscì vana, sì che egli, tralasciate del tutto queste macchinazioni segrete, si applicò intieramente con ogni spirito all'oppugnazione cominciata. Non s'usava intanto minor vigilanza in contrario dalla parte spagnuola. Era entrato furtivamente in Amiens il Cavalier Pacciotto, Ingegnere italiano di molta stima e fratello dell'altro Ingegnere Pacciotto ucciso nell'assalto di Cales, come noi allora raccontammo; e unitamente con lui vi s'era introdotto il Capitano Lecchiuga, Spagnuolo, intendentissimo nel maneggio dell'artiglieria. Applicaronsi questi due con grandissima diligenza, l'uno a migliorar le fortificazioni dove più ne appariva il bisogno, e l'altro a disporre le artiglierie dove potessero più danneggiare il nemico. E perchè non aveva il Birone chiuse ancora perfettamente le sue trincere, perciò dal Cardinale Arciduca strettamente fu comandato, che si tentasse dalla frontiera d'Artoys in ogni maniera di metter qualche nuovo rinforzo di soldatesca in Amiens. A tal effetto si trovò in Dorlan il Conte di Bucoy con quattromila fanti valloni, e Giovanni di Guzman con trecento cavalli. E perchè poi dubitossi che un tal corpo di gente non potesse

arrivare così di nascosto, come era necessario in quell'occasione, fu risoluto che il Guzman con la cavalleria solamente procurasse d'introdursi nella città. Camminò dunque egli di notte. Ma scoperto quando ormai era vicino al fosso, e movendosi contro di lui furiosamente il Francesi, con gran fatica egli sarebbe entrato, se li difensori uscendo in buon numero, e sostenendo valorosamente i nemici, non l'avessero ricevuto. Perderono quei di dentro nella fazione il Capitan Fernando Dezza, Spagnuolo, e il Capitan Tommaso, Hibernese, due valorosi soldati, con diversi altri della gente ordinaria. De' Francesi fu maggiore il numero degli uccisi, ma di minor qualità. Per aver più libera la campagna, e uscire più speditamente alle scaramucce, determinò il Portocarrero di battere a terra i borghi e tutte le case fabbricate in quel più vicino contorno d'Amiens. Ciò seguì per mezzo del fuoco principalmente. Onde faceva un miserabile spettacolo il vedere tali e tante delizie e comodità della pace, rimaner consumate sì fieramente in un punto dall'insano furore e ostilità della guerra. Trovavansi in Amiens più di tremila soldati eletti. E perciò parve al Portocarrero di non lasciare, per quanto potesse, respirare un momento gli oppugnatori, ma con frequenti e fiere sortite porre ogni sforzo per interrompere le fortificazioni che ogni dì più si vedevano crescer dalla lor parte, sì che avesse tempo il Cardinale, come s'è detto, di venir poi a liberar la città con un pieno soccorso. Nè mancava il Cardinale di far tutte le preparazioni possibili a tal effetto. Aspettavasi d'Italia una levata di quattromila fanti che Alfonso d'Avalos ragunava insieme. Altre levate al medesimo fine si facevano in Alemagna, e l'istessa diligenza s'usava nel paese ubbidiente al Re in Fiandra. Ma non corrispondeva di gran lunga il danaro necessario a questo bisogno, per tante spese eccessive del Re fatte prima, e per quelle che la vastità del suo Imperio l'astringeva sempre a continovare. E appunto era nato allora un gran disordine in tal maniera. Perciocchè volendo il Re mettere qualche freno all'ingordigia insaziabile de' mercanti che trafficavano seco il danaro, aveva fatto in quei giorni uscire un decreto, col quale moderava a risposte molto più basse di frutti il guadagno eccessivo, che prima da lor si faceva. Eransi perciò ritirati i mercanti; e la Piazza d'Anversa, solita a somministrare il danaro che bisognava per mantenimento dell'esercito regio, s'era di modo ristretta, che il Cardinale non ritrovava più in essa i ricapiti necessarii. E di qui nacque poi, come si vedrà, la cagione principalmente di non essersi da lui potuto condurre in tempo l'esercito al soccorso d'Amiens, e conservar l'acquisto d'una città sì importante. Ora tornando all'assedio, crescevano ogni dì notabilmente le fortificazioni dalla parte di fuori, non cessando mai di sollecitarle con ogni più vivo ardore il Birone. Muniva egli i due ponti accennati con buoni Forti dall'una e dall'altra ripa, ma spezialmente da quelle che guardavan il lato più geloso di Fiandra. Nella linea interiore delle trincere alzava con proporzionato intervallo pur anche i Forti che vi bisognavano per meglio difenderle, e faceva il medesimo nella linea esteriore che mirava l'aperto della campagna. E perchè da quella parte si dovevano principalmente impedire i soccorsi; perciò vi s'alzavano in maggior numero i Forti, si facevano più reali, e vi s'aggiungevano tutte l'altre operazioni con maggior cura. Cresceva anche ogni dì maggiormente il numero della soldatesca appresso il Birone; sì ch'egli non volle tardar più in dar principio all'aprir contro la città le trincere. La risoluzione sua fu di condurle a dirittura d'un gran rivellino che copriva la porta di Montrecurt, o verso il congiunto fosso ch'era secco, e dove parve che più facilmente potrebbe sboccarsi. Ma intanto non tralasciava il Portocarrero d'usar ogni maggior vigilanza ancor egli per la difesa. Il disegno suo principale era, come abbiamo detto, d'infestare i nemici quanto più avesse potuto con le sortite, e ritardare principalmente i ripari loro. Uscì però un giorno con quattrocento cavalli il Marchese di Montenegro ch'aveva il comando di tutta la cavalleria in Amiens, e posta di fronte una compagnia d'archibugieri a cavallo, che stava sotto il comando del Capitan Francesco della Fuente, Spagnuolo, diede sì all'improvviso e con tal impeto sopra i nemici, che n'ammazzò fra soldati e guastatori più di dugento, senza perderne quasi alcuno dalla sua parte. A questa fazione ogni di poi ne andò succedendo sì può dire qualche altra, che per essere state in numero così grande, noi per fuggire la noja delle minuzie e mantenere il decoro dovuto all'istoria, ne riferiremo solamente le principali.

Erano in tale stato le cose di fuori e di dentro, quando giunse al campo il Re di Francia in persona. Veniva egli accompagnato da molti Principi e Signori grandi che si trovavano allora nella sua Corte; e particolarmente aveva seco il Duca d'Umena, dal cui valore e consiglio si prometteva in quell'occasione altrettanto di frutto, quanto prima nelle turbolenze del Regno n'aveva esperimentato di pregiudicio. Non sentì volentieri il Birone, che sì tosto seguisse l'arrivo del Re all'esercito, perch'egli avrebbe voluto prima condurre a maggior perfezione l'assedio. Ma il Re approvate con somme lodi tutte le operazioni, e per segno d'onore confermatolo nella medesima superiorità del comando, lo soddisfece in maniera, che egli continovò più fervorosamente che mai nell'istesse fatiche. Giunto il Re, fu deliberato nel suo Consiglio di guerra, che l'oppugnazione si facesse con regolati progressi, in modo che guadagnandosi con pala e zappa il terreno a palmo a palmo, si conservassero con ogni riguardo i soldati, e si fuggisse la temerità de' troppo immaturi assalti. Aumentossi perciò notabilmente il numero de' guastatori. Con l'opera manuale di questi s'allargavano e profondavano tanto più le trincere, quanto più venivan tirate avanti; ed in esse, oltre al serpeggiamento ordinario, s'alzavano spessi ridotti, e maggiori del solito, per assicurarne tanto più la difesa. Alloggiò il

Re nel sito prenominato del romitorio; e gli altri alloggiamenti ne' Forti si distribuirono al Contestabile, al Duca d'Umena, al Duca d'Epernone, al Principe di Gianvilla fratello del Duca di Guisa, e ad altri Capi, ritenendo per sè il Marescial di Birone il più vicino a' lavori, e dove più conveniva il sollecitargli. Non passava l'esercito del Re insino allora sedicimila fanti e quattromila cavalli; ma ogni giorno andava crescendo, perchè non si può esprimere con quanta impazienza egli desiderasse di ricuperare Amiens, quanto in ciò lo secondasse l'inclinazione del Regno, e quella che ne mostrava particolarmente la Nobiltà. Consistevano le sue forze in tremila Svizzeri e quattromila Inglesi, inviati dalla Regina in virtù della confederazione accennata che poco innanzi s'era appunto conclusa; ed il rimanente in cavalleria e fanteria tutta francese. Alla cavalleria comandava il Signore di Montigni, ed all'artiglieria, condotta al campo in grandissima quantità, il Signor di San Luc, amendue Capitani di chiaro nome. E volendo il Re che non si differisse più ad infestare con l'artiglieria quei di dentro, si cominciò a battere la città fieramente in rovina, e s'andarono disponendo in varii modi le batterie che più dappresso dovevano poi far sentire agli assediati maggiore il danno. Fra queste operazioni pubbliche dell'assedio non lasciò il Re di dare orrecchio ad una intelligenza segreta, con la quale potesse la città venirgli in mano furtivamente. Era in Amiens un convento d'Agostiniani, il cui sito s'univa quasi ad una porta della città. Riducevansi nel convento per ordinario molti de' cittadini, e quivi tra loro avevano introdotta un'occulta pratica di metter la città per quella parte in mano del Re, col fare che entrassero nascosamente di notte i soldati di fuori, ed occupassero certi ponti, sotto i quali passava il fiume all'uscire ivi della città. Ma scopertosi dal Portocarrero il maneggio, egli si assicurò di quelli che n'eran sospetti, e fatti morire alcuni de' più colpevoli, ordinò che uscissero d'Amiens tutti i Religiosi; e poscia di tempo in tempo ne scacciò la maggior parte de' cittadini. Liberatosi il Portocarrero da quei pericoli che potevano soprastargli di dentro, attese con tanto maggior sicurezza a tirare innanzi le sue operazioni di fuori. Consistevano queste principalmente in difendere più che fosse possibile il fosso; e perciò s'andava fortificando in varie maniere la strada coperta; s'aggiungevano altre nuove difese dentro al fosso medesimo, e si preparavano lavori di mine sotto la strada coperta, per farle poi volare, quando il nemico vi s'accostasse. Oltre di ciò per maggior sua difesa, fu circondata di grossi ed acuti pali pendenti alla parte di fuori; ma con qualche intervallo fra l'uno e l'altro, sì che non potessero i nemici repentinamente assalirla, e avessero i difensori quel vantaggio nello star più coperti. All'accennato gran rivellino di Montrecurt specialmente s'accrebbero tutte quelle fortificazioni, delle quali poteva esser capace. Ma intanto però i difensori non s'intepidivano punto nelle sortite già cominciate. Anzi ogni volta più invigorendole, non passava in particolare quasi mai notte, che non uscissero adisturbare i lavori delle trincere, nelle quali faticando principalmente i villani del paese all'intorno che servivano di guastatori, non si può credere quanta strage di quella misera gente si vedesse seguire nel progresso poi dell'assedio. Era meno fortificata, e per conseguenza meno eziandio custodita, la campagna di fuori voltata verso la Francia, come la più sicura in favor dell'oppugnazione. Da quella banda uscivano gli assediati a provvedere i foraggi necessarii alla loro cavalleria; con buone scorte però di cavalli e di fanti. Ciò riuscì loro felicemente più volte. Ma caduti alfine in una grossa imboscata di seicento cavalli nemici, rimasero rotti, e nel ritirarsi perderono molti de'loro fanti e cavalli, e specialmente un gran numero della gente più bassa che s'impiegava nell'adunare il foraggio. Questo mal successo non raffreddò, ma accese più gli assediati a continovar le sortite. Volle perciò il Portocarrero farne una sì vigorosa e tanto bene ordinata, che potesse ristorar largamente il danno poco prima patito. E la dispose in questa maniera. Fece uscire i due Capitani Diego Durango e Francesco dell'Arco, Spagnuoli, con le due compagnie loro di fanti, e v'aggiunse due altre di cavalli, che erano sotto il comando di Giovanni Guzman e di Martino d'Aguiluz, l'uno e l'altro pur anche Spagnuolo. Dopo questa gente veniva il Marchese di Montenegro con trecento altri cavalli di varie nazioni fra lance e archibugieri; e l'ordine era d'assaltare in un medesimo tempo le trincere, che per due vicini lati si lavoravano, e di spingersi poi nei quartieri, donde i lavori si conducevano. Erasi al fine di Luglio, quando ferve più l'ardore della stagione, e più invita al riposo nell'ore del mezzo giorno. In quell'ore fu risoluta l'esecuzione della sortita. Nè s'ingannarono gli assediati. Percioc chè trovando stanchi dai notturni lavori, ed abbandonati alla quiete in gran parte quelli che faticavano nelle trincere, e gli altri che le custodivano, con poca resistenza ne fecero un gran macello. Quindi assalito ferocemente il più vicino quartiere degl'Inglesi, ne uccisero molti prima che potessero bene ordinarsi per la difesa. E da un altro lato con l'istesso impeto assaltando un altro quartiere, dove alloggiavano gli Svizzeri, molti pur anche di loro ne fecero cader morti e feriti. Ma levatosi in arme il campo, e da ogni parte accorrendo nuovi soccorsi, crebbe la mischia in maniera, che non poteva essere nè più ostinata nè più sanguinosa. Prima comparve il Marescial di Birone; che spintosi dove più ardeva il combattere, fece prove mirabili d'ardimento. Nè minori le fece il Re stesso; chè trasportato dal solito suo genio troppo guerriero e troppo disprezzator dei pericoli, volle trovarsi anch'egli dove apparivan maggiori, sinchè poi bisognando che gli assediati cedessero, la fazione restò finita. In essa perderono questi intorno a dugento de'loro, e fra gli altri Giovanni Guzman,

che era nel fiore dell'età, di gran Casa e di grandissima aspettazione. Dalla parte contraria ne caderono più di seicento come la fama portò; e tra loro più d'un Capitano, con altri Officiali inferiori. Aveva ricevuto sempre gran danno la gente di fuori dalle artiglierie disposte sulle mura di dentro; e tanto più lo provava allora, quanto più le trincere s'avvicinavano al fosso. Onde il Signor di San Luc piantò due batterie; l'una di dieci cannoni contro il rivellino accennato di Montrecurt, e l'altra di dodici contro le difese vicine. Alzò di più contro quei siti una gran piattaforma con altri pezzi, e la munì d'un forte ridotto, per assicurarla meglio dalle sortite così impetuose che facevano quei di dentro. Nè restarono queste batterie senza il vantaggio aspettato, perchè fecero ben tosto un grandissimo danno contro un rivellino; gettarono a terra i parapetti del muro contiguo, e rovinarono le difese più alte, sicchè a favore del fosso non rimasero poi se non le più basse. Intanto s'approssimavano ogni dì maggiormente le trincere alla contrascarpa; non cessandosi mai da'lavori, ai quali particolarmente invigilava col solito ardore il Marescial di Birone. Ma se ben egli, presente il Re, tuttavia riteneva la cura principal dell'assedio, non tralasciava però il Re stesso di pigliarne il maggior pensiero. Sopravvedeva tutte le operazioni continuamente; indefesso di giorno e di notte nelle fatiche; pieno di spiriti regii e guerrieri ad un tempo; ma nondimeno sì affabile di natura. e per sì lungo uso di star fra i soldati. che deposta per lo più la maestà regia, pareva che egli medesimo godesse di voler essere più soldato, che Re fra di loro. Gareggiavasi perciò in tutti gli ordini della gente di guerra, a chi poteva con maggior volontà seguitarlo e servirlo. E per gloria militare bramava il Re sommamente di condur quell'assedio al fine desiderato per far conoscere ch'egli e ne'maggiori conflitti della campagna, e nelle più difficili oppugnazioni intorno alle Piazze, sapeva essere ugualmente gran Capitano. Queste diligenze straordinarie che si usavano negli accennati lavori, facevano che ogni dì più si ristringesse la campagna a quei di dentro per continuar le sortite. Onde risolverono di farne una, che forse dovendo esser l'ultima, riuscisse, per quanto da lor si potesse, contro i nemici la più dannosa. Dunque posti insieme dal Portocarrero poco meno di mille fanti scelti d'ogni nazione, coi loro Capitani, benchè il maggior numero fosse di gente spagnuola, ordinò che sul mezzo giorno con ogni possibile segretezza si ritrovassero nel fosso secco del gran rivellino di Montrecurt, per uscir tanto più nascosamente di là, ed assalire con tanto maggior vantaggio i nemici. E perchè poco più ormai la cavalleria poteva maneggiarsi di fuori, non aggiunse alla fanteria se non trenta sole corazze a cavallo, per farle uscire ed operare, secondo che più avesse richiesto il bisogno. Giunta l'ora determinata, con un tiro di cannone si diede il segno all'uscita. Il primo assalto fu sopramodo risoluto e feroce. Ma essendosi trovate le trincere assai meglio provvedute e difese dell'altra volta, e massime da una buona parte del reggimento di Piccardia, formato quasi tutto di gente vecchia, riuscì molto vigorosa la resistenza, mischiandosi gli uni e gli altri con grande animo nel combattere, e molti di qua e di là scambievolmente cadendone. Rinforzatosi nondimeno dagli assediati con gente fresca l'assalto, entrarono nelle trincere, facendo sempre maggior la uccisione, e spingendosi tanto innanzi, che giunsero ad un principale ridotto, e si provarono d'inchiodarvi alcuni pezzi d'artiglierie. Ma opponendosi virilmente un grosso corpo di guardia, che vi si trovava composto di Svizzeri, e da varie parti concorrendo altra gente del campo in gran numero, fu necessario di pensare alla ritirata. Nè l'opera delle corazze riuscì infruttuosa. Percioc chè uscite ancor esse, e dando sopra molti dei nemici che s'erano sbandati ne' primi combattimenti, n'uccisero una buona parte; e poi furono di gran giovamento a favorire la ritirata de'loro compagni. Durò più di tre ore il combattere; e dalla parte di fuori mostrò la solita intrepidezza il Birone, e conseguì gran lode similmente fra gli altri Signori più stimati del campo regio il Principe di Gianvilla. Da quella banda intorno a cinquecento ne mancarono; e degli assediati intorno a dugento oltre ad un gran numero di feriti dall'una e dall'altra parte. Dopo questa fazione il Re fece di maniera accelerare i lavori, che in pochi giorni s'avanzarono sin quasi al fosso. E potevansi dalla sua parte rinforzar sempre meglio, perchè alle perdite che si facevano di soldati e di guastatori, ben tosto si rimediava con l'esserne sostituiti degli altri. E di già il Re si trovava con un esercito di ventiquattromila fanti e seimila cavalli, e con abbondanza larghissima di tutte l'altre cose più necessarie alla continovazion dell'assedio. Ma in ogni modo egli con infinita sollecitudine procurava di vederlo quanto prima finito, risonando ogni volta più la fama del soccorso che veniva preparato dal Cardinale; ed ogni giorno scoprendosi meglio, che sino all'ultimo spirito avrebbono gli assediati voluto sostener la difesa. Onde non passò molto che i Francesi pervennero alla strada coperta; e con mine occulte di sotto facendone volare una parte, e con assalti fieri di sopra occupando l'altre, si alloggiarono nella contrascarpa. Quindi poi con l'artiglieria danneggiando il fosso, e finalmente sboccandovi, procuraron d'insignorirsene. Ma il contrasto non poteva esser più duro. Perciocchè se ben quei di dentro avevano perdute le difese più alte, si erano però industriosamente riparati più al basso, e di là in varie maniere facevano maravigliosa resistenza agli assalitori. Quivi dunque ridottasi la mole maggior dell'assedio, non si può dire con quanta ostinazione e fierezza dall'una e dall'altra parte si combattesse. Quei di dentro confidando nell'aspettato soccorso, e quei di fuori, volendo prevenirne il successo. Gli uni bramosi di ricuperare il perduto; e gli altri di mantener l'acquistato. Gli oppugnatori combattendo

su gli occhi del Re medesimo, e gli avversarii proponendosi come presente di già il Cardinale Arciduca. Ma questi e quelli poi tanto accesi dalla solita emulazione e dall'odio natural delle parti che gli animi non potevano esser più stimolati in contrario fra loro, anche solo per tal rispetto. Combattevasi dunque non più con gli archibugi e moschetti, nè con le spade, ma con le armi più corte de' pugnali e delle pistole. Dalle mura grandinavano i sassi, e piovevano in diverse maniere i fuochi. Ed all'incontro le batterie nemiche tirando incessantemente, avevano di già scarnato il terrapieno si al vivo, che a' difensori non rimaneva spazio alcuno quasi più per fermarvisi. Onde il Portocarrero cominciò a preparar le solite ritirate più addentro con mezze lune e con altri ben intesi ripari. Ed aveva egli pensato d'alzare un gran trincerone anche più addentro su la ripa interiore del fiume, il quale correva nella città con un de' suoi rami assai vicino a quel lato del muro offeso; per sostenere pur tuttavia, dopo la perdita d'esso, e delle ritirate che vi si facevan di nuovo, quanto più si potesse l'oppugnazione. E perchè di già eran mancati in gran numero i difensori, ed una gran parte ne languiva dalle ferite; oltrechè in molta quantità ancora ne avevano consumati le malattie; perciò rinnovava spesso il Portocarrero con segreti messaggi le le istanze al Cardinale, perchè non tardasse più ad inviare il soccorso. Nè il Cardinale ometteva alcuna diligenza necessaria per tal effetto. E di già marciavano gli Italiani dell'Avalos per venire in Fiandra; come anche gli Alemanni levati di nuovo; e si poneva all'ordine la gente propria assoldata in Fiandra; non avendo il Cardinale tralasciato alcun mezzo possibile per mettere insieme il danaro che si richiedeva in così fatta occasione. Di queste cose il Re di Francia era pienamente avvisato. Aggiungendo egli perciò nuovi stimoli a sè medesimo, fece rinforzare di maniera le operazioni nel fosso, che i suoi finirono affatto d'insignorirsene. Quindi si venne poi subito alle mine, per far quanto prima volare il muro, e tanto meglio disporre gli assalti che in breve dovevan succedere. In tali strettezze di già si trovavano gli assediati, quando il Portocarrero pose in opera un nuovo rimedio per danneggiare gli assalitori. Entrava per quella parte vicina il fiume con due rami nella città. Prese egli dunque risoluzione di chiudere con grosse travi annodate insieme gli archi de' ponti, in modo che l'acqua rigurgitasse nella campagna, e s'introducesse particolarmente nel fosso oppugnato, come la qualità del sito poteva facilmente prometterlo. Nè restò il disegno senza l'aspettato successo. Percioc-chè l'acqua del fiume violentata in quella maniera, non tardò a spargersi di fuori nelle parti vicine, incomodando la gente regia che vi alloggiava; ed al medesimo tempo spingendosi con tal impeto nel fosso accennato, che ne fece uscir frettolosamente i Francesi, e vi guastò quasi tutte le operazioni loro. Da questo impensato caso restò il campo regio sommamente confuso. Ma il Re chiamato il Consiglio determinò di far volgere due grosse batterie contro due Torri che pigliavano in mezzo la porta di Montrecurt; sperando che le rovine loro venute a terra, dovessero chiudere il fosso al quale soprastavano, e ch'era l'adito principale, per dove l'acque del fiume erano entrate nel fosso oppugnato, e vi si mantenevano. Riuscirono furiosissime queste batterie. Nè molto tardò, che cadendo le Torri e riempiendo quell'adito, cominciò l'acqua a cessare di corrervi. Oltrechè non avendo potuto le travi sostener più lungamente la sua violenza, bisognò che il fiume tornasse al naturale suo corso, ed a questo modo rimaso ben tosto asciugato il fosso, tornarono similmente i Francesi con più vivo ardore che mai all'oppugnazione. La rovina delle Torri aveva particolarmente quasi tagliato fuori del tutto il gran rivellino; in modo che non si poteva più soccorrere quei che lo difendevano, se non per via d'un angusto ponte che era stato coperto di tela ne' lati per occultarne più il transito. Ma quella sorte d'oggetto veniva tanto maggiormente a servir di bersaglio continovo alle moschettate nemiche. Dalle quali cadendo sempre morto alcuno de' difensori, avvenne infelicemente che passandovi il Portocarrero in certa occasione, un tiro lo colpì in un fianco, e subito lo gittò ucciso a terra. Perdita senza dubbio la più dannosa che potessero far quei di dentro, e che da tutti fu pianta con sommo dolore. Ma quasi al medesimo tempo ne seguì un'altra di fuori, che grandemente dispiacque a tutto l'esercito, e sopra modo al Re stesso, e fu la morte del Signor di San Luc; il quale nell'avvicinarsi troppo alle batterie, percosso da una moschettata ancor egli, perdè incontanente la vita. In luogo del Portocarrero fu eletto con aperto favor militare il Marchese di Montenegro; come quegli che in vita anche del medesimo Portocarrero aveva sostenuto il secondo luogo e nel governar la cavalleria, e nelle altre azioni più considerabili dell'assedio. Non mancò egli con l'offizio di rappresentare insieme il valore del Capo che s'era perduto, faticando indefessamente, e con piena virtù facendo quelle parti che gli toccavano. Ma s'erano intanto avanzati per modo i Francesi, che di già si trovavano alloggiati sul terrapieno del muro, e con nuove impetuosissime batterie avevano ridotto a segno il gran rivellino, che non poteva più mantenersene quasi ormai la difesa. E nondimeno assaltato più volte, vi si trovò sempre una durissima resistenza.

In tale stato era l'oppugnazione, quando nel campo regio s'udì, che di già s'era mosso con un esercito poderoso il Cardinale Arciduca, per venire al soccorso degli assediati. Cominciava il settembre allora; nè il Cardinale per le difficoltà del danaro, aveva potuto prima ragunar tali forze, quali si richiedevano per l'impresa ch'egli s'era proposta. Dunque dichiarata la Piazza d'arme in Avene-del-Conte, luogo vicino a Dorlan una lega, vi si trovò ne' primi giorni dell'accennato mese il Cardinale con tutta la gente ch'egli aveva raccolta insieme. Consisteva il suo esercito in ventimila fanti e quattromila

cavalli. Era composta la fanteria di quattromila Spagnuoli, di tremila Italiani, di seimila Alemanni e di settemila tra Valloni, Borgognoni ed Hibernesi. E la cavalleria si formava di mille cinque cento uomini d'arme fiamminghi e di due mila e cinque cento altri cavalli fra lancie, corazze e archibugieri dell'altre più volte già nominate nazioni. In questa occorrenza aveva il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt ripigliato l'offizio di Mastro di campo generale, che prima s'esercitava dal Signoe di Rona, ancorchè fosse in età d'ottant'anni esso Conte, e gli convenisse molto più il riposo allora che la fatica. Comandava agli uomini d'arme di Fiandra il Conte di Sora, principal Signore di quelle parti, ed al resto della cavalleria l'Almirante d'Aragona, che venuto sin da principio col Cardinale in Fiandra, e spedito subito all'Imperatore ed al Re di Polonia in nome del Re di Spagna per occasione di complimenti, era tornato appunto in quei giorni. Prima d'ogni altra deliberazione consultossi nel campo spagnuolo, per qual parte si dovesse procurar d'introdurre il soccorso. Entra la Soma per mezzo d'Amiens, come abbiam detto; e senza dubbio il lato dei Francesi più munito e più forte e più difficile a superarsi, era quello che mirava la frontiera d'Artoys, come pur anche s'è riferito. E perciò dall'altro lato del fiume verso la Francia essendo più deboli assai le trincere nemiche, più agevolmente ancora per quella parte avrebbe potuto succedere di sforzarle. Ma bisognava passare il fiume, su le cui ripe i Francesi s'erano fortificati. E quando bene avesse potuto il campo spagnuolo passar la riviera o più ad alto o più a basso in luoghi men custoditi, con troppa incertezza poi si restava di ripassarla, per l'impedimento che avrebbono iu ciò potuto dare i Francesi. Onde l'esercito chiuso dal fiume, ed in paese del tutto nemico, e senza il continovo rinfresco de' viveri, sarebbe in tal caso venuto a cader in grandissime angustie, ed in evidente pericolo di patire qualche strano infortunio. Dunque librati bene i pareri, fu risoluto che si tentasse di soccorrere Amiens dal più vicino lato e più spedito verso l'Artoys, e bisognando si venisse a battaglia; poichè sebbene il nemico di gran lunga era superiore di cavalleria, nondimeno si giudicava che prevalesse tanto nella disciplina e valore la fanteria dell'esercito regio di Fiandra, che bilanciate ben tutte le forze, si potesse fermamente sperar la vittoria da questa parte. Trattennesi il Cardinale quattro dì nella Piazza d'arme. Nel qual tempo ordinò che Giovanni Contrera, Commissario generale della cavalleria, e Gastone Spinola già Mastro di campo italiano, andassero con cinquecento cavalli a riconoscere meglio dappresso gli alloggiamenti nemici. Di questa mossa il Re fu avvisato. E postosi egli stesso a cavallo, fece disporre varie truppe ancora per altre parti, affine di cogliere e disfar le nemiche tanto più facilmente. E portò il caso appunto che s'incontrarono nella sua, la quale era molto inferiore di numero. Contuttociò disprezzatosi ogni pericolo dal Re con la solita intrepidezza, e con l'esempio di lui facendo prove arditissime ciascun altro de' suoi, fu rotta e fugata la cavalleria de' nemici, i quali riconosciuta la persona del Re, non crederono mai, che dietro a lui non seguitasse qualche nervo maggior di cavalli. Per altre vie poi ricevè il Cardinale un pieno ragguaglio dello stato in cui si trovavano le fortificazioni del campo regio. Ond'egli fece muovere il suo verso Amiens nel giorno decimoterzo del mese, e l'ordinanza nella quale si marciava era questa. Precedevano l'Almirante d'Aragona ed il Conte di Sora con tutta la cavalleria divisa in varii squadroni. Innanzi alla fanteria poi camminava lo squadrone volante, composto di tremila soldati elettissimi a piedi ch'erano stati scelti da ogni nazione, e lo conduceva Diego Pimentel, altre volte Mastro di campo spagnuolo, e de' più stimati che militassero in quell'esercito. Quindi seguitavano tre grossi battaglioni un dopo l'altro, con sei mila fanti e con quattro pezzi d'artiglierie da campagna alla fronte per ciascheduno. Nel primo venivano Loigi di Velasco, Mastro di campo spagnuolo col suo terzo dell'istessa nazione, ed i Conti di Sula e Bilio con due reggimenti alemanni, e vi s'aggiungevano tre altri terzi valloni. Nel secondo trovavansi i Mastri di campo, Luigi del Vigliar col suo terzo spagnuolo, Alfonso d'Avalos col suo giunto allora d'Italia, il Conte di Bucoy con un terzo vallone, ed il Colonnello Eslegre con un reggimento alemanno. E nell'ultimo venivano, Carlo Coloma con un terzo spagnuolo, del quale poco innanzi era stato eletto Mastro di campo, il Signore di Barbansone con un reggimento alemanno, il Colonnello Estenley con un altro d'Hibernesi, il Conte di Varas con un terzo di Borgognoni, ed il Mastro di campo la Barlotta col suo di Valloni. In fronte del primo gran battaglione aveva preso luogo il Cardinale Arciduca, ed appresso di lui, oltre alle particolari sue guardie, si trovava il fiore della sua Corte. Dopo la gente conducevasi sopra i carri un numero conveniente di barche, per formarne un ponte a passar la Soma, quando fosse stato a proposito di venire a così fatta risoluzione. In questa forma s'andò accostando l'esercito alla riviera più a basso di Pechigni, buona Terra che siede sopra il medesimo fiume, nè più lontana di tre leghe da Amiens nella parte inferiore. Con l'alveo del fiume coprivasi alla mano destra l'esercito; ed alla sinistra coi carri delle bagaglie, che uniti insieme di tre in tre con lunghissime file rendevano ben coperto e ben assicurato quel fianco. Tal era l'ordinanza del campo spagnuolo. Disputavasi in quello del Re al medesimo tempo fra i suoi Capi di guerra, intorno alla risoluzione da pigliarsi per quella parte. Proponevano alcuni che si dovesse in ogni modo uscir de' ripari con tutte le forze, e combattere alla campagna; e dal Mareseial di Birone con parole ardentissime veniva particolarmente favorita questa sentenza. » Essere la cavalleria del Re superiore di gran lunga per bontà e per numero a quella del campo contrario. Della fanteria doversi avere similmente ogni migliore speran-

za. Onde qual più bella occasione potrebbe desiderarsi di venire col nemico a battaglia, e conseguirne una gloriosa vittoria? A questi combattimenti esser portato il genio di tutta la Francia ed il genio particolare del Re; che superando ognuno in tutte le altre qualità militari, aveva superato solamente sè stesso in questa di saper vincere tante e sì pericolose battaglie. Conseguita la presente vittoria, gli toccherebbe subito in mano Amiens, e ben tosto ancora tutto il resto di Piccardia. E con quanti vantaggi si potrebbe assaltar poi la frontiera nemica di Fiandra, e trasportarvi quei mali che sì lungo tempo avevano afflitta quella di Francia? » Era ferocissimo di natura, come più volte abbiam detto, il Maresciallo di Birone; e si vedeva spesso cadere in partiti che avevano molto più del precipitoso che dell' audace. E notavasi allora fra l' altre cose, quanto egli si mostrasse contrario a' sensi del Maresciallo suo padre, il quale non meno ardito, ma più circospetto assai del figliuolo, aveva nell' assedio posto a Ruano dal Re gli anni avanti (come in quel luogo da noi si narrò), procurato di persuaderlo, che difendendo i ripari, cercasse in quella maniera d' impedire al Duca di Parma l' introduzion del soccorso. Ma s' opponevano molti altri nel Consiglio del Re a questo parere, che aveva per fautor principale il Birone; e sopra ogni altro vi ripugnava il Duca d' Umena, consumatissimo Capitano, e riputato il primo che fosse allora nel Regno. Con gravi e sensate parole diceva egli: » che il fine del Re in quell'assedio era stato di ricuperare Amiens, e non di chiamare ivi la Francia per vederlo sfidar vanamente il nemico a battaglia. E da qual prudenza militare insegnarsi a provocar senza necessità la fortuna? sempre fallace in ogni prova dell' armi, e fallacissima specialmente ne' successi delle giornate campali. Godesse dunque il Re quel vantaggio che gli davano le sue trincere, e lasciasse venir gli Spagnuoli quanto volessero ad investirle, che trovandole ben difese, o non le assalterebbono, o vano riuscirebbe ogni assalto loro se tentassero di sforzarle. Nè potersi temere che all'istesso tempo quei di dentro fossero per far mossa alcuna, e per la medesima opposizione delle trincere, e per esser di già ridotti a sì picciol numero, che appena bastavano a guardar le reliquie delle difese lor proprie. Così ben tosto disperatasi dal nemico l'effettuazione del soccorso, vedrebbe il Re senz'altro pericolo seguir felicemente il desiderato fin dell'assedio ». Prevalse nel Consiglio questa sentenza. Ma in ogni modo il Re volendo scoprir da vicino egli stesso in qual disposizione veniva il campo spagnuolo, uscì con la maggior parte della sua cavalleria, la quale incontratasi nella nemica, diede occasione che si scaramucciasse fra l' una e l' altra. Durò la scaramuccia per qualche tempo senza che o di qua o di là si pigliasse vantaggio alcuno. Quindi voltandosi il Re con bell'ordine, si ridusse come prima alle sue trincere. Andossi poi sempre più avanzando il campo spagnuolo, sinchè da certa eminenza a tiro di due cannonate, si mostrò in superba vista alla gente francese. E da quel sito passando ancora più innanzi s'avvicinò quasi a tiro di moschetto alle trincere nemiche. Fu tenuto per certo allora di dentro che l'esercito spagnuolo fosse per assaltarle. Onde si vide in un tratto vacillar di maniera la gente più bassa del campo francese, che molti de' vivandieri e molti altri di quelli che avevano cura delle bagaglie, rapiti da cieca paura, si mossero per trasportar di là dal fiume le robe loro, affine di metterle in maggior sicurezza da quella banda. Comunicossi questo disordine ancora in qualche parte alle soldatesche ordinarie, e n'apparirono segni manifesti nella vacillante forma, con la quale si disponevano alla difesa. Del che avvedendosi lo Almirante d'Aragona ed il Conte di Sora che nella vanguardia guidavano, come fu dimostrato, la cavalleria del campo spagnuolo, non mancarono d'avvertirne subito il Cardinale, e di persuaderlo con vive istanze a non perdere una sì vantaggiosa occasione d'assaltare i nemici. Ma il Conte di Mansfelt, che appresso il Cardinale faceva le prime parti, con qualche altro ancora de' Capitani più vecchi, fu di parere assolutamente contrario. Mostrossi da lui, » che sarebbe temerità manifesta l' urtare a quel modo contro gli opposti ripari. Che il tumulto natovi dentro poteva esser prodotto da qualche sorte di confusione, alla quale facilmente rimedierebbono i Capi francesi. Che risolvendo essi di presentar la battaglia con l'uscir de' ripari, si doveva accettarla, e sperarne da questa parte un felice fine. Ma che il volere assaltare i nemici nelle fortificazioni lor proprie con tanto lor vantaggio, era un avventurare quell'esercito a troppo evidente percossa, e tutta la Fiandra insieme a troppo manifesti pericoli ». Parve al Cardinale più sicuro questo consiglio, e determinò finalmente di seguitarlo. Benchè in tutto l'esercito corresse una generale opinione, che se allora si fossero con la dovuta risoluzione assaltati i nemici, poca sarebbe stata la resistenza; e con la subita liberazione d'Amiens, avrebbe il Cardinale conseguita forse una delle maggiori vittorie, che l'armi di Spagna avessero gran tempo innanzi riportate contro quelle di Francia. Intanto si era provveduto da' Capi francesi al sopraccennato disordine. E presentandosi il Re stesso dove più conveniva per assicurar le trincere, le aveva guernite della gente più valorosa. Nè ciò bastandogli, era uscito con tutta la cavalleria del suo campo, e divisala in molti squadroni, gli aveva distesi per lungo tratto di fuori, e coperto l' ambito minacciato delle medesime trincere, per meglio potere in quel modo pur anche difenderle. Quindi fatte scaricare con grand'impeto le sue artiglierie contro i nemici, cominciarono questi a provare sì grave danno, che risolverono di levarsi da quel sito vicino, e si ridussero ad un altro, che bastantemente gli ricopriva. Sopravvenne in questo mezzo la notte, e si fermò in quell'alloggiamento il Cardinale con tutto l'esercito, e con risoluzione d'accostarsi il giorno seguente pur di nuovo a' nemici, e provocargli nuovamente a bat-

taglia. Passossi la notte con maggior quiete che non s'aspettava in tal vicinanza d'eserciti così poderosi. Nè mancò il Cardinale d'avvicinare il suo, come l'altra volta, a quel de'nemici. Ma il Re all'incontro stando fisso nella sua prima risoluzione, e preparatosi con l'istesso ordine ancora di prima alla difesa delle trincere, non volle perdere quel vantaggio, ch'egli manifestamente aveva dal canto suo. Fermatosi il Cardinale con l'esercito schierato in battaglia quanto gli parve che convenisse, prese poi risoluzione di ritirarsi del tutto; considerando che troppo difficilmente gli potevano esser là intorno somministrate le vettovaglie, e che troppa era l'incomodità che in tutte l'altre cose pativa l'esercito in quella sorte d'alloggiamento. Convertita dunque la vanguardia in retroguardia fece muovere il campo, e con lenti passi lo fece marciare in ogni più regolata ordinanza. Tentarono i Francesi più di una volta di danneggiare la retroguardia. Ma voltando faccia lo squadrone volante in particolare, e con mirabil disciplina maneggiando ora le picche ed ora i moschetti, e ricevendo il calore che bisognava dalla cavalleria similmente ora dall'uno ed ora dall'altro lato, riuscì vano sempre ogni assalto nemico. Marciossi in quella maniera più di due ore, dopo le quali restato libero da ogni molestia il campo del Cardinale, fu poi con ogni sicurezza alloggiato, e di mano in mano nella vicina frontiera d'Artoys compartito. Nel ritirarsi l'esercito, il Cardinale fece intendere agli assediati d'Amiens, che non essendo stato possibile di soccorrergli, dovessero quanto prima render la città, e non perdere altra gente di più senza frutto. Lodò sommamente le loro fatiche, e ne promise la ricompensa, lasciando all'arbitrio loro le condizioni che potessero conseguir nella resa. Alla quale venutosi, furono concedute loro dal Re con tutta quella riputazione e larghezza che seppero maggiormente desiderare; commendando egli sommamente in loro quella virtù che avevano mostrata nella difesa, e che tanto più all'incontro aveva fatta apparir quella del suo esercito nell'oppugnazione. Uscì il Marchese di Montenegro con ottocento soldati sani e con più d'altrettanti infermi; nè si può dire con quanta benignità fu raccolto dal Re all'uscita insieme con gli altri Capitani che venivan con lui. Entrato in Amiens il Re fece disegnarvi subito una fortissima cittadella, e fabbricarla poi in breve spazio di tempo, acciocchè servisse di freno maggiore al popolo, ed insieme di maggior sicurezza per la città. Quindi levatosi dalla Piccardia ritornò a Parigi, dove con infiniti applausi fu ricevuto da quel popolo immenso, risonando per ogni parte le lodi che gli si davano per la gloria nuovamente da lui acquistata nel condurre un sì difficile assedio, e nell'impedire un sì potente soccorso, e nel ricuperare una città di conseguenza sì grande agli interessi di tutto il Regno.

Ritiratosi il Cardinale Arciduca nel paese d'Artoys voltò subito una parte delle sue forze contro la Terra di Montulin, che sola restava in mano a' Francesi nel distretto appartenente a Cales, e dalla cui vicinanza riceveva grande incomodo quella Piazza. Dell'impresa fu data la cura all'Almirante d'Aragona, il quale non avendo trovato il luogo nè molto forte nè molto ben custodito, in pochi giorni l'acquistò facilmente. Erasi di già levato di Piccardia il Re di Francia, nè si scopriva che egli avesse per allora altro disegno in quella frontiera. Onde il Cardinale determinò di levarsi ancor egli dal paese di Artoys, e di soddisfare in qualche modo alla provincia di Fiandra, la quale desiderava grandemente che fosse posto l'assedio alla Piazza d'Ostenden, situata su la costa marittima di quella provincia, come altre volte si è dimostrato. Volle perciò trasferirsi là intorno egli stesso; e fatta ben riconoscere la Piazza, giudicossi che non se le potesse in maniera alcuna vietare il soccorso. Questa considerazione, e l'essere l'autunno ormai troppo innanzi, fece risolvere il Cardinale a differir quell'impresa a miglior congiuntura. Nè avendone alcun'altra nella quale fosse per allora a proposito d'impiegar l'esercito, dove era nato ancora qualche nuovo ammutinamento, deliberò di farlo avvernare, e si ridusse nel fin di Novembre con la sua Corte in Brusselles. Ma le Provincie Unite frattanto non avevano perduta l'opportunità che si era presentata in così manifesto vantaggio loro. Divertito il Cardinale per l'occasione d'Amiens nuovamente con tante forze verso la frontiera di Francia, e lasciate si può dire in abbandono le cose proprie di Fiandra, non aveva il Conte Maurizio tardato punto ad uscire in campagna. Formato speditamente sul principio d'agosto un esercito di diecimila fanti e duemila e cinquecento cavalli con un grande apparato d'artiglierie, e di tutto quel più che richiedevano le imprese da lui disegnate, si era condotto a stringere la Piazza di Rembergh, situata su la ripa sinistra del Reno, come altrove si è riferito. Eravi dentro poca soldatesca in presidio, e si trovava debolmente fornita ancora d'ogni altra cosa. Onde Maurizio avvicinatosi al muro senza molta difficoltà, e furiosamente battendolo, costrinse in pochi giorni gli assediati alla resa. Quindi passò contro Murs, luogo non molto lontano di là, ma remoto alquanto dal Reno; e trovate le medesime debolezze nella difesa, ne riportò con la medesima facilità similmente l'acquisto. Intanto egli aveva fatto gettare un ponte di barche sul Reno. E passato dall'altra banda con tutto il suo esercito strinse subito Grol, Piazza forte di sito e di mano. Trovò in essa qualche maggior resistenza. Nondimeno mancandovi molte di quelle provvisioni che sono più necessarie per sostener bene gli assedii; asciugatovi il fosso da un lato, e minacciatovi ferocemente l'assalto, costrinse i difensori a mettergli in mano la Terra. Di là voltossi contro Oldensel, luogo debole, e che perciò quasi subito gli si rese. Nè rimanendo più in quelle parti alla devozione del Re se non Lingben, Piazza ben fiancheggiata e munita ancora d'un buon castello, vi s'accampò intorno Maurizio, e la cinse da ogni lato con assedio strettissimo. Eravi alla difesa

il Conte Federico di Bergh; e la sostenne egli con gran valore per molti giorni. Ma trovandosi quella Piazza, come l'altre, mal provveduta, fu poi costretto a renderla, e n'ottenne patti molto onnrevoli nell'uscirne. Così oltre all'acquisto di Rembergh e di Murs, tutto il paese dall'altra parte del Reno, in poco tempo venne a cadere sotto l'intiero dominio delle Provincee confederate; le quali in ricognizione di successi tanto vantaggiosi alle cose loro, donarono subito al Conte Maurisio per lui e per tutta la sua discendenza, la medesima Terra di Linghen col distretto che ne dipende, e che fanno insieme una Signoria molto nobile. Ritirossi poi verso il fine dell'autunno Maurizio con la sua gente alle stanze; e passato egli dopo all'Haya, vi fu ricevuto con segni d'infinita allegrezza. Il che diede nuova occasione altrettanto alle province che ubbidivano il Re, di dolersi e di gemere, considerando che per gl'interessi di Francia, pieni di somma incertezza, si fossero tanto neglette le cose di Fiandra. E dispiaceva ancor più, che per essersi voluto difendere in beneficio di stranieri dentro a quel Regno la causa cattolica, si fosse abbandonata la medesima causa nel paese proprio del Re, lasciandone cader tanta parte in mano di ribelli e d'eretici, i quali per tutti i mezzi più disperati volevano mantenere contro la Chiesa ed il Re implacabilmente la doppia loro perfidia.

Intanto finì quell'anno, e cominciò l'altro del 1598, anno memorabile per due avvenimenti de' maggiori che potessero allora succedere. L'uno fu quel della pace, che fra i due Re si concluse dopo sì atroce guerra. E l'altro fu il matrimonio che segui fra il Cardinale Arciduca e l'Infanta Isabella primogenita del Re di Spagna, con esserle dal padre assegnati per dote i Paesi Bassi. Quanto alla pace ne aveva introdotte le pratiche buon pezzo prima il Pontefice Clemente VIII, mosso da quel medesimo zelo, col quale avendo di già sì felicemente condotta a fine la riconciliazione del Re di Francia con la Sede Apostolica, aveva poscia desiderato di riconciliare insieme i due Re con una buona pace e concordia, la quale tanto più stabilisse ancora l'universal riposo in Cristianità. Per questa cagione disposte innanzi ad ogni altra cosa le materie con prudentissimi offizii, aveva egli poi spedito in Francia un Legato, eleggendo a ministerio così importante Alessandro de' Medici Cardinal di Fiorenza, che si nominava con quel titolo dall'Arcivescovato che reggeva di quella città. Per candore di vita, per gravità di costumi e per destrezza nel trattare i negozii, si era giudicato esso Cardinale da tutti abilissimo a tal maneggio. E queste con altre virtù lo fecero poi succedere ancora, benchè per brevissimi giorni, al medesimo Clemente nella Sede Pontificale. Da Parigi egli dunque, sul principio dell'anno, trasferitosi nella Terra di Vervin, luogo opportuno sul confine tra le due province d'Enau e Piccardia, e quivi uniti seco i Deputati dell'uno e dell'altro Re, da lui si metteva ogni studio per superar le difficoltà che si interponevano all'effettuazione della pace. Inclinava sommamente il Re di Spagna a volerla, ancorchè gli bisognasse restituire tante Piazze venute in sua mano dentro alla Piccardia. Ma senza la restituzione intiera non poteva seguir la concordia. Nel rimanente conosceva egli di trovarsi ormai vicino alla morte, per l'età sua gravissima ed oppressa quasi da continue indisposizioni. Che gli restava solamente un figliuolo, e tuttavia negli anni più giovanili. Che sarebbe al medesimo figliuolo di gran vantaggio il non ereditare una guerra sì atroce e con un nemico sì poderoso, Che troverebbe i Regni esausti da spese tanto eccessive. E finalmente che riceverebbono un gran beneficio ancora i nuovi Principi, che egli pensava di dare alla Fiandra, se trovassero prima con lui ben pacificata la Francia. Queste erano le principali ragioni che facevano inclinar tanto il Re di Spagna a voler la pace. Ma non erano punto minori l'altre, onde veniva persuaso il Re di Francia a dovere in ogni modo abbracciarla. Consideravasi per quella parte, che il maggiore impedimento del Re alla successione del Regno gli era venuto dagli Spagnuoli. Che il suo Regno non poteva trovarsi nè più lacero per tante discordie, nè più consumato per tante spese. Ch'era tempo ormai di goderlo sotto una sicura ubbidienza; ed anche se fosse possibile sotto una medesima Religione. Che ciò non poteva seguire, se non rimettendosi bene il Re con la Sede Apostolica, e fermando una buona pace col Re di Spagna. Che l'una cosa di già essendo riuscita felicemente, si doveva desiderare il buon successo ancora dell'altra; in modo che dopo aver patite la Francia tante calamità orribili di fazioni e di turbolenze, potesse una volta godere all'incontro quei comodi che le apporterebbono con felicissimo cambiamento la riunione e la quiete. Da motivi così efficaci si era disposto il Re di Francia con piena inclinazione a desiderar la concordia. Onde sciolti, dopo un lungo maneggio, dal valore e dall'autorità del Legato i nodi che davano maggiore disturbo al felice esito del negozio, fu poi sul principio di Maggio conclusa ed a pieno fra i due Re stabilita finalmente la pace; con tanta gloria del Pontefice Clemente in particolare, che per tutto ne risonavano con altissimi applausi le voci, non sapendo ben giudicarsi con quale azione egli avesse più meritato, o con quella di essere succeduta poco innanzi per mezzo suo l'accennata riunione di un tanto Re con la Santa Sede, o con l'altra di rimettere poi, accordando insieme le due Corone, la pace universale nel Cristianesimo. Questo poco è bastato qui a noi di toccare intorno a così fatta materia, come di successo, il quale non ha proprio luogo nell'istoria che descriviamo. E perciò noi ora passando a quello del matrimonio, riferiremo con ogni maggior brevità, prima le consulte che v'intervennero, e poi la risoluzione che il Re ne prese.

Trattandosi dunque con tal matrimonio di separare dalla corona di Spagna in perpetuo le Province di Fiandra, veniva in deliberazione il maggior negozio senz'alcun dubbio, che si

fosse gran tempo innanzi presentato da risolvere in quella Corte. Passava il Re l'anno settantesimo allora. Ma benchè egli e per l'età e per sì lunghi e sì gravi maneggi fosse Principe di consumata prudenza, e che potesse pigliare qualsivoglia più difficile risoluzione da sè medesimo, nondimeno si trovava grandemente sospeso nel discendere a questa. Combattevalo per l'una parte l'amore verso l'Infanta, e per l'altra l'obbligo verso la Monarchia. Non aveva desiderato cosa il Re maggiormente, che di collocare in ogni grado più alto di matrimonio l'Infanta; così per essere figliuola sua primogenita, e poter facilmente con la morte del figliuolo unico, trasferirsi in lei la successione di un tanto Imperio, come per la tenerezza d'affetto, col quale per lei medesima sempre l'aveva amata, e di continuo appresso di sè con sommo gusto nudrita. E veramente per fama comune si giudicava che da lungo tempo non si fosse veduta Principessa in Europa, nella cui persona concorressero tante qualità rare di corpo e d'animo, come in lei apparivano. Era grande eziandio l'affezione che il Re portava al Cardinale Areiduca. Percioechè da giovane, come noi già toccammo, passato in Ispagna, o trattenutosi poi sempre con lodatissime azioni in quei Regni ora dentro alla Corte in Madrid, ed ora nel Governo di Portogallo, si era specialmente conformato in maniera a tutti i sensi del Re, che aveva preso ad imitarlo con proporzionata misura in tutte le cose. Dal che tirato il Re tanto più ad amarlo ed a favorirlo, si era veduto che lo trattava non come Alemanno, ma come Spagnuolo, nè con dimostrazioni sole di zio, ma con affetto vero e proprio di padre. Queste considerazioni facevano inclinare grandemente il Re al matrimonio accennato, ed a concedere in dote all'Infanta le provincie di Fiandra. Ma dall'altra parte il dividere un sì nobil membro dal corpo di quell'Imperio, ch'egli aveva ereditato da' suoi maggiori, gli faceva grandissima forza in contrario. Parevagli veramente che la maggiore speranza e di conservar le provincie ubbidienti, e di riunire con loro nell'antica forma le ribellate, sarebbe dando loro un Principe proprio, che divenisse Fiammingo, e da cui riceevessero discendenza fiamminga ancora. E temeva che ciò non facendosi ne seguiterebbe forse un giorno la perdita intiera di tutte. Nondimeno credeva, che non si dovesse così presto cedere a questo pericolo, nè così facilmente perdere quel vantaggio che per altre considerazioni riceveva la Corona di Spagna dal possedere eziandio quella parte sola che le rimaneva nelle provincie di Fiandra. Fluttuava dunque il Re sommamente fra le difficoltà che sorgevano in tal materia. Nè minori apparivano le incertezze nel suo Consiglio, dove per ordine suo con ogni maggiore attenzione veniva esaminato il negozio. Trovavasi in quel tempo nella Corte di Spagna il Conte di Fuentes, dopo essere con somma riputazione tornato di Fiandra. Morto il Duca di Parma avera egli sostenute le prime parti, come allora noi dimostrammo, appresso il Conte di Mansfelt, e medesimamente appresso l'Arciduca Ernesto, Governatori di quelle provincie. E nel Governo suo proprio s'era egli poi acquistato un gran nome e nella battaglia di Dorlan e nella ricuperazione di Cambray, e negli altri successi prosperi sotto di lui conseguiti dall'armi di Spagna nella frontiera di Piccardia contro quelle di Francia. Avevalo di già il Re destinato al Governo dello Stato di Milano e dell'armi regie in Italia. E senza dubbio fra la nazione spagnuola non v'era alcun altro allora che nella profession militare fosse maggiormente stimato. Opponevasi il Fuentes quanto poteva al matrimonio con la cessione de' Paesi Bassi. Ma dall'altra parte Cristoval di Moura, Conte di Castel Rodrigo, il quale si trovava in grandissima autorità appresso il Re, sosteneva l'opinione contraria efficacemente. Molti anni prima che seguisse la devoluzione di Portogallo era uscito da quel Regno il Moura, e venuto a Madrid con la vedova Principessa D. Giovanna, sorella del Re, in servizio molto qualificato appresso di lei; e morta la Principessa, era passato egli subito nella Corte propria del Re; trattenutovi dopo sempre con diversi nobili impieghi. Succeduta poi la devoluzione, il Re non aveva adoperato alcun altro più che il Moura nelle occorrenze di quel sì importante maneggio. In modo che dal Duca d'Alba con l'armi per l'una parte, e dal Moura col negozio per l'altra, si erano superate ben tosto le difficoltà che vi s'incontravano. Quindi cresciuto il Moura sempre maggiormente di merito appresso il Re, ed insieme di grazia e di autorità, niuno più di lui ne partecipava in quest'ultimo tempo. Dunque volendo il Re pigliare la risoluzione intiera sopra questo negozio; chiamato un giorno il Consiglio nella propria sua camera, dove egli giaceva allora quasi sempre nel letto per la debolezza degli anni e della podagra, il Conte di Fuentes parlò in questa forma. » È così grande il vantaggio, potentissimo Principe, che ricevono dalla Fiandra quei tanti membri, de' quali è composto l'Imperio di V. Maestà, che il voler privarlo ora d'uno sì nobile, non potrebbe seguire, per mio giudizio, se non in gravissimo danno di tutti gli altri. Dovunque gira il corso del Sole, gira su qualche lato de' vostri Regni. Ma benchè da tante parti il mondo vi riverisca e v'inchini; vedesi nondimeno che da quella di Fiandra più che da tutte l'altre, i vostri maggiori nemici ed emuli rispettano la vostra grandezza e la temono. Quali siano e quanto grandi le opportunità di quelle provincie, niuno lo sa meglio di voi medesimo. Quivi dal gloriosissimo Imperator vostro padre, con quella sì memorabil rinuncia, Voi foste collocato nella sua eredità prima anche d'essergli erede. Quivi cominciaste a prender gli auspicii di un sì alto e sì penoso Governo. E quivi poi trattenutovi per qualche anno aveste occasione Voi stesso di provar sempre meglio, quanto importasse alla vostra grandezza il posseder quegli Stati insieme col rimanente del vostro Imperio. Con l'armi di Fiandra voi faceste allora una pace vantaggiosissima col Re di Francia. Con quell'armi avete soccorsa più volte poi la causa cattolica

di quel Regno; e sostenuta contro il presente Re in questi ultimi tempi con grand' onore la vostra propria. E quante volte di là Voi avete aiutati i Cattolici d'Alemagna? Ed in qual terrore, specialmente da quella parte, metteste pochi anni sono eziandio l' Inghilterra? Gira il mondo con perpetue vicende, e sta in continuo parto di cose nuove. E perciò deve credersi che alle occasioni dei tempi andati, siano per nascerne molte altre simili ancor ne' seguenti, in maniera che non punto meno allora siano per essere necessarie di nuovo l' armi di Fiandra là intorno a favore o della Chiesa o di questa Corona, o dell' una e dell' altra, quasi sempre congiunte insieme. Io conosco però la diminuzione che s' è fatta in quelle provincie, e confesso i pericoli che può far nascervi ogni di maggiori e la stessa ribellione ostinata di dentro, o la maligna corrispondenza che da' vicini sempre vi si è aggiunta di fuori. Nondimeno misurando ben quello che resta d' ubbidiente ancor nella Fiandra, e unendovi l' altre forze che somministrerà questa poderissima Monarchia, perchè non si può avere speranza che la causa tanto giusta di V. Maestà vi migliori, o sicurezza almeno che non vi peggiori? Che se col nuovo Principato cessasse in quelle parti la guerra, e vi cessassero insieme le spese, grande alleggerimento da ciò riceverebbe senza dubbio questa Corona; e si potrebbe in tal caso tollerar meglio di vederla senza quelle provincie. Ma dovendosi credere che vi arderà più che mai la guerra, per l' amor che i ribelli hanno preso alla libertà e all' eresia, e per l'odio in conseguenza che mostrano al sangue austriaco, e spezialmente a questo di Spagna d'onde il nuovo Principato uscirebbe; non sarà necessario che dell' armi e delle spese tuttavia questa Corona porti sopra di sè quasi pur anche l'intiera mole? Altrimenti che gioverebbe il formare un tal Principato, se le forze di Spagna non dovessero poi sostenerlo? Così il danno che riceverebbe la monarchia vostra per una parte, non sarebbe ricompensato con benefizio alcuno per l' altra. E così mancandole quel vantaggio che le ha dato sempre il vigor della Fiandra, potrebbe sentirne tal pregiudizio, che ne avesse a provar forse col tempo effetti ogni di peggiori. Conservisi alla Spagna dunque la Fiandra, e mantengasi quella Piazza d'armi del vostro Imperio. Nè i grandi Imperii possono star senza guerre, nè le guerre farsi senza soldati, nè i soldati prodursi se non fra l'armi. E qual più fiorita scuola ne potrebbe desiderare la Spagna di quella che ne ha goduta, e che ne gode già per tanti anni in Fiandra? La mia opinione perciò sarebbe, che Vostra Maestà non ismembrasse dagli altri suoi Stati quelle province così importanti. Nè mancheranno alla somma grandezza e all' infinito sapere di lei, altri mezzi coi quali possa restare la serenissima Infanta accomodata in quella maniera, che le alte sue virtù per sè stesse vogliono, e l' altezza del suo grado si giustamente richiede ». Ma si oppose a questa opinione il Conte di Castel Rodrigo, e parlò così. » Io non sarei di parere giammai, gloriosissimo Principe, che Vostra Maestà diminuisse d' alcuna pur minima parte i suoi Regni e Stati, se non giudicassi che da quella diminuzione fosse per seguire beneficio più tosto che danno alla sua grandezza. Trattasi ora di collocare in matrimonio la Serenissima Infanta, e conosce ognuno quali siano e quanto sublimi le prerogative che in sua Altezza concorrono e di sangue e di merito. Ora se del corso immenso di tanti Stati, che Dio fa godere a Vostra Maestà, può da lei esser dotata sua Altezza d' alcuni, che il separargli renda, come ho detto, giovamento più tosto che pregiudizio agli altri, perchè non si deve credere che ella sia per indursi a farne seguir volentieri l' esecuzione? E in questo caso, come può dubitarsi che l' infallibile sua prudenza subito non pensi a quelli di Fiandra? Quelli sono i più remoti da tutto il resto del vostro Imperio in Europa. Quelli i più differenti e di lingua e di costumi e di leggi e di ogni altra cosa. Da quelli s'è abborrito più che da tutti gli altri il cadere sotto governo, come essi dicono, forastiere; e più s' è desiderato per conseguenza d' avere un proprio lor Principe separato. Per tutte queste cagioni, appena Voi foste partito da quei paesi, che vi cominciò palesemente a serpere l'eresia. Quindi passossi a' tumulti, da' tumulti alla ribellione, e dalla ribellione ad una crudelissima guerra. Sono quaranta anni ormai, che inestinguibilmente ne dura l' incendio. E quante volte per vederlo finire, oltre alla prova dell' armi, Voi avete usati ancora i maneggi delle concordie? Ma sempre indarno. Così indomita è riuscita la doppia ribellione de' proprii Fiamminghi contro la Chiesa e contro questa Corona; e così grande è stato il fomento che di continovo essi hanno ricevuto quasi per ogni lato da quei vicini. In modo che l' Olanda, la Zelanda e diverse altre di quelle provincie che hanno l' armi in mano, si mostrano ogni di maggiormente ostinate in non voler mai più tornare sotto l' ubbidienza di Spagna. Ora se voi con aver vivuto gli anni intieri in quelle provincie, e con tanta esperienza delle cose lor proprie, e delle universali di tutto il mondo; con tanto forze e con tanti Capitani sì valorosi, quando più la Francia ha patite le sue piaghe interne, e l' Inghilterra ha dubitato anch' essa di patirle sotto una femmina, non avete potuto evitar così gravi perdite in Fiandra, come non deve temersi che i vostri successori non siano per sentirle ogni di più gravi? sicchè finalmente questa Corona (e tolgane Dio l' augurio) venga un giorno del tutto a restar privata di quei paesi? Quanto più s'agguerriscono ogni giorno i ribelli? Quanto più sempre va crescendo ogni giorno l' unione tra loro? E quanto più da qui innanzi la Francia e l' Inghilterra potrà fomentargli? la Francia ridotta in pace, e l' Inghilterra che aspetta da un giorno all' altro il Re di Scozia per successore? Insino all' Indie giungono i mali che patisce la Spagna in Fiandra; e si può temere che dalle Orientali non passino con più grave danno similmente alle Occidentali. Come il cancro in un membro del corpo umano va consu-

mando il vigore di tutti gli altri; così la parte ulcerata di Fiandra ogni dì più fa languire il corpo del vostro Impero. Vedesi che a sostentar quella guerra non basta l'oro dell' Indie, non bastano le genti che somministra la Spagna e l'Italia, nè l'altre che a tal effetto di continuo ancora si lievano d'Alemagna. A quel vorace animale col cibo cresce più sempre la fame. E quanto inghiottiscono i soli ammutinamenti per sè medesimi? Di già fatti così domestici, che finito l'uno comincia l'altro, e spesso molti ad un tempo se ne veggono troppo dannosamente succedere. In tale stato si trova la Fiandra e di perdite che vi ha fatte sin' ora, e di quelle che può farvi nell' avvenire la Corona di Spagna. Dunque la mia opinione sarebbe che Vostra Maestà cedesse in dote alla Serenissima Infanta i Paesi Bassi, de' quali formando un Principato nella figliuola, e onorandone insieme il Cardinale Arciduca vostro nipote, col farlo divenir suo marito, ricevano finalmente in questa maniera i Fiamminghi un Principe loro proprio, come essi tanto al vivo hanno desiderato per ogni tempo. Riuscito fecondo, come si può sperare, il matrimonio dei nuovi Principi, verrebbono a restar conservate le provincie ubbidienti per lo meno alla Chiesa e al sangue d'Austria, quando non si fossero potute conservare alla Corona di Spagna. Nè si potrebbe mettere in dubbio che fra quel ramo e questo non dovesse passare l'istessa buona e fruttuosa corrispondenza che passa fra questo e l'altro stabilito in Germania. E appunto, di quanta forza può essere un tal esempio? Nel qual si vede che l'Imperator vostro padre con somma prudenza volle ivi aggraudire quel ramo austriaco, perchè giudicò impossibile che qul nel vostro di Spagna, benchè il principale, ma troppo disunito dalla Germania, durasse quella e questa grandezza congiunte insieme. Goderebbono allora del nuovo Principato fiammingo i vicini, e l'aiuterebbono altrettanto per l'avvenire col vederlo smembrato da questa Corona, quanto vi si son mostrati contrarii per l'addietro col vedervelo unito. Alle gelosie succederebbe la confidenza. In luogo di fomentarsi da quelle parti la guerra, si riceverebbono amichevoli offizii per qualche introduzione di pace. E stabilita con quel matrimonio la discendenza fiamminga, perchè non si avrebbe insieme a sperare, che finalmente ancora le provincie ribellate fossero di nuovo per riunirsi a poco a poco nell' antica forma con le ubbidienti? O questo insomma può giudicarsi il rimedio che resti per guarir le piaghe di quei paesi, o niun altro sarà bastante giammai per sanarle ». Finito che ebbe il Moura di ragionare, gli altri Consiglieri manifestarono i sensi loro. In quello del Moura veniva spezialmente Giovanni d'Idiaquez, Ministro anch' egli di grandissima autorità appresso il Re. Aveva esercitato l'Idiaquez, come in altra occasione già noi dicemmo, le ambascerie di Genova o di Venezia in Italia, e tornato in Ispagna, dopo altri esercizii e meriti, riteneva egli allora uno de' primi luoghi nei maneggi più importanti della Corona. Ma non mancavano altri in Consiglio, che aderivano all' opinion del Fuentes; o perciò rimase il Re tuttavia sospeso per qualche tempo. Nondimeno prevalsero infine appresso di lui quelle ragioni, per le quali si era inclinato prima, e poi sempre più, a fare la cession de' Paesi Bassi, e a dotarne col matrimonio accennato l'Infanta sua primogenita. Considerava egli e prevedeva in particolare, a quanta potenza ogni dì più si vedrebbe risorger la Francia. Che alla Regina d'Inghilterra, condotta all' ultimo dell' età succederebbe il Re di Scozia, con unir quel Regno all' altro dell' Inghilterra, e formarne un solo di tutta la Gran Brettagna. Che da quelle parti crescerebbe sempre il fomento alla ribellione di Fiandra, e per conseguenza il timore che s'avessero un giorno a perdere affatto quelle provincie dalla Corona di Spagna. Vedeva i pericoli che potevano soprastare ogni dì maggiori all' Indie medesimamente. E stimava che se la Fiandra si fosse riunita sotto un Principe austriaco, le provincie marittime tornando a goder come prima il commercio dell' Indie in quello di Spagna, non avrebbono più pensato alle nuove loro sì lunghe e sì dispendiose navigazioni. Ma sopra ogni cosa mostrava il Re d'aver gran senso nelle perdite che la Chiesa aveva fatte di già in Fiandra, e che poteva di nuovo far con lui al medesimo tempo. E finalmente credevasi ch' oltre alle toccate ragioni, avesse in lui avuto gran forza il considerare, che potendo venire a morte l'unico suo figliuolo, e dovendo succedergli in tal caso l'Infanta, sarebbe stato consiglio prudente il darle un marito di già così ben conosciuto, di già fatto Spagnuolo, e che alle cose di Spagna non avrebbe cagionata alcuna sorte d'alterazione. In modo che stabilitosi il Re totalmente nel pensiero del matrimonio, fece formarne i capitoli, e i più rilevanti furono questi. Ch' egli concedeva per moglie l'Infanta Isabella sua primogenita all' Arciduca Alberto nipote suo. Che rinunziava alla figliuola in dote le Provincie di Fiandra, e insieme la Contea di Borgogna, per averle unitamente a goder col marito. Dovessero succedere i maschi o le femmine che nascessero di tal matrimonio, con la preferenza de' maschi però alle femmine; e sempre a favor de' primogeniti o primogenite. Restando erede una femmina, quella dovesse maritarsi al Re o Principe di Spagna. Non si potesse far matrimonio alcuno o di maschi o di femmine, senza participazione e consenso del Re pur di quel tempo. Mancando la discendenza ne' Principi della Fiandra, tornassero quei paesi alla Corona di Spagna. Fossero obbligati essi Principi a far desistere i lor sudditi dalle navigazioni introdotte nell' Indie. Quando pervenissero alla successione, giurassero di professare la Religione cattolica apostolica romana, e inviolabilmente ne mantenessero il solo esercizio. A tutte le quali condizioni mancandosi, tornassero a decader nuovamente quei paesi alla Corona di Spagna. Questi erano i capitoli principali. Nè in tal cessione riservava altro il Re per la sua persona e per quelle dei suoi successori, che l'intitolarsi tuttavia Duchi

di Burgogna, col ritener l'Ordine del Tosone. Stabilito il matrimonio furono dal Re inviati all'Arciduca subitamente i capitoli, affinch'egli quanto prima convocando gli Stati generali delle Province ubbidienti, ne procurasse da loro il necessario consentimento. Fecesi in Brusselles la ragunanza, e dopo qualche difficoltà seguì l'approvazion de' capitoli. Nè si può credere con quanti segni poi d'allegrezza e di giubilo in tutti quei popoli, per la speranza che avesse a tornar nuovamente la Fiandra sotto il proprio antico suo Principato. Ma non si può dire, quanto si mostrassero contrarie a questi sensi delle Province cattoliche nel medesimo tempo tutte l'altre che si erano sottratte all'ubbidienza della Chiesa e del Re di Spagna. Pubblicavasi con amarissime voci fra loro che questo riuscirebbe un Principato di nuda e vana apparenza. Che trovandosi l'Infanta di già molto innanzi con gli anni, avevano voluto gli Spagnuoli con allettamenti speziosi, dare un matrimonio infecondo alla Fiandra. Che perciò i nuovi Principi vi sarebbono comparsi in qualità di Governatori più che di Principi. Che dovendo essere tuttavia sostenuti dall'armi di Spagna, dominerebbono appresso di loro più che mai gli Spagnuoli. Che nei capitoli matrimoniali si trattava della Fiandra, come d'un feudo soggetto alla Spagna, e non d'un paese dipendente dalla sua propria Sovranità, e che in segno di ciò essi capitoli si vedevano pieni di condizioni da far ben tosto ricadere gli Stati de' nuovi Principi sotto quella Corona. Ma che seguissero o non seguissero al fin tali casi, non vorrebbono giammai le Province Unite mutare i lor primi sensi; nè giammai riconoscere altro Imperio che il loro medesimo. Questi erano i concetti che per l'Olanda, per la Zelanda e per l'altre Province Unite correvano allora intorno al matrimonio accennato.

Preparavasi l'Arciduca frattanto a partir per Ispagna, dove il Re lo chiamava con grande istanza. Ma prima conveniva ch'egli provvedesse a molte necessità, nelle quali si truvavano le cose di Fiandra. Eranvi cresciuti in particolare con tanto eccesso i disordini degli ammutinamenti, che in tutti quei più qualificati presidii aveva fatta sentir la sua infezion quella peste. Prima si era veduta serpere quasi in tutte le Piazze di Piccardia, che gli Spagnuoli dovevano lasciar in esecuzion della pace. Onde il restituirle col soddisfare i presidii, aveva assorbita una grossa quantità di danaro. Dentro alla Fiandra poco dopo si erano ammutinate pur anche le guarnigioni solite a stare nelle cittadelle di Cambray, d'Anversa e di Gante ch'erano i tre più gelosi propugnacoli del paese ubbidiente. E quella peste insomma si era diffusa a tante altre parti, che un presidio quasi ormai competeva con l'altro, non più nel mostrar disposizione, ma ripugnanza più tosto al servizio del Re. Scusavagli veramente il difetto delle paghe in qualche maniera. Contuttociò vedevasi la corruttela di gran lunga prevalere al bisogno. Sicchè finalmente essendo comparso nuovo danaro di Spagna, e avendone somministrato ancora il paese, l'Arciduca potè soddisfare la soldatesca e accingersi al destinato viaggio di Spagna. Doveva in assenza di lui restare l'Almirante d'Aragona al governo dell'armi; e nell'amministrazione intiera il Cardinale Andrea d'Austria Vescovo di Costanza, che a tal fine si era di già mosso dalla sua Casa in Germania, per venirsene in Fiandra. Desiderava grandemente il Re di vedere effettuato il matrimonio della figliuola innanzi ch'egli mancasse. Onde rinnovò all'Arciduca l'istanze, che deposto l'abito Cardinalizio e preso quello di Principe secolare, con ogni maggior diligenza venisse a trovarlo. Non poteva però l'Arciduca, oltre agli accennati impedimenti che l'avevano trattenuto, sollecitar molto in fretta il viaggio, perchè nel medesimo tempo essendosi concluso matrimonio fra il Principe di Spagna e l'Arciduchessa Margherita d'Austria che risedeva in Grata, Terra principale della Carinzia, doveva l'Arciduca levarla da quel luogo insieme con l'Arciduchessa madre di lei, e condurre l'una e l'altra in Ispagna. Giunse fra questo mezzo in Fiandra il Cardinale Andrea, per governar quegli Stati, come si è detto, finchè vi comparissero i nuovi Principi. Arrivò il Cardinale pochi di prima che l'Arciduca partisse; e ricevuta ch'egli ebbe l'informazione che più conveniva intorno alle cose di quei paesi, l'Arciduca alla metà di Settembre, si pose in cammino verso la Germania, per visitar prima l'Imperator suo fratello, e passar poi a Gratz per l'accennata cagione. Ma entratovi appena, ebbe nuova che il Re aggravato dagli anni sempre più e dalle indisposizioni, verso la metà dell'istesso mese finalmente era venuto a morte. Passava egli di poco allora settanta anni d'età, e gli ultimi erano stati dolorosissimi per cagion de' tormenti straordinarii che gli aveva fatti sentir la podagra.

Così dopo aver regnato quarantatre anni, terminò la vita Filippo II, Re di Spagna, e Signore di tanti altri Regni e paesi. Fu di picciola, ma ben proporzionata corporatura, di volto nobile delineato per ogni parte e colorito all'austriaca. Niun secolo vide forse mai Principe nè più grave nè più composto. A misura d'un tanto Impero ebbe la capacità per amministrarlo. Inclinò egli nondimeno più sempre alla quiete che all'armi; e senza dubbio le doti sue di corpo e d'ingegno apparirono molto maggiori per la pace, che per la guerra. Onde passato in Ispagna, dopo l'ultimo suo viaggio e dimora in Fiandra, vi si trattenne poi di continuo; da quel centro in camera, e a guisa d'oracolo facendo uscir le sue commissioni, e dove bisognava, reggendo le guerre in ogni tempo col mezzo de' suoi Capitani. Ebbe quattro mogli, e di tre gli nacquero fra maschi e femmine diversi figliuoli. Della prima uscì Carlo, il cui tragico fine insegnò con quanta ragione i Principi costretti da giusta necessità, facciano prevalere all'amor del sangue l'obbligo degli Stati. E dell'ultima restogli Filippo III che ha dato pur di nuovo un altro regnatore Filippo alla Monarchia spagnuola. Per natura;

il secondo e più ancora per elezione, fu sommamente geloso della sua autorità. Onde piegò al severo; nè quasi mai fu veduto deporre quella Maestà così grave, ch'egli e nel volto e nelle parole ritenne da ogni tempo, e in ogni azione. Alle udienze mostrossi facile soprammodo. Nè meno facile in soffrirle che in darle; non restando memoria che egli mai interrompesse alcuno, per quanto abusasse della sua benignità e pazienza. Tutte l'altre ore quasi erano tutte per di negozio, conoscendo egli che una sì vasta mole d' Imperio, voleva ancora una sì frequente applicazion di maneggio. Con severissima cura egli sostenne in primo luogo la pietà e la giustizia; e con inaspettate elezioni, che in segreto gli suggeriva il merito, senza che ne toccasse alcuna parte al favore, procurò sempre d'applicare i più degni Soggetti al Ministerio dell'una e dell'altra. La sua lunga età con sì lunga amministrazione, gli fece provar tanto più gli aggiramenti varii della fortuna; e fece tanto più conoscere insieme, quanto egli fosse uguale o costante o superiore a sè medesima in tutti i successi. E in vero potrebbesi dubitare se avessero in lui prevaluto i prosperi, o più tosto gli avversi. Perciocchè qual felicità maggiore poteva desiderarsi da lui, che di possedere con tanta quiete la Spagna? che di signoreggiarla tutta per ogni lato, con l'aggiunta di Portogallo? che di godere sì pacificamente gli Stati suoi nell' Italia, e vedervisi tanto rispettato in quelli ancora degli altri? che d'essersi a lui dovuta in così gran parte la memorabil vittoria di Lepanto a favor de' Cristiani? che d'aver egli veduto mantenuta sì altamente la riputazion del suo nome; e fatta riverire o temer sempre tanto la maestà del suo Imperio? Ma sopra ogni cosa riputò egli a somma fortuna e gloria, l'esser tenuto il gran difensore della Chiesa, e che in tante occasioni e da tanti lati si invocasse il suo zelo con le sue forze a favorirla e proteggerla. Queste con altre molte prosperità, in varii tempi o di pace o di guerra, da cui conseguite possono riferirsi. All' incontro, quali avversità maggiori potevan succedergli, che di vedere fra sì lunghe e sì orribili turbolenze la Fiandra? che di perdere tanta parte di quel più antico suo patrimonio? che d' aver con le piaghe di quei paesi cominciato a piagarsi gli altri suoi più remoti ancora dell'Indie? che d'esser perita con disavventura sì grande quell'armata sì poderosa che doveva assaltar l'Inghilterra? Nè s'uguagliò di gran lunga alle sue speranze l'evento di quei disegni ch'egli ebbe nelle rivoluzioni accadute in Francia. Poco fortunati medesimamente si possono giudicare i successi domestici della propria sua Casa, con tanti matrimonii, con la successione appena d'un figliuol maschio, con la morte funesta del primo, e coi sospetti ne'quali pur anche morì D. Giovanni. Tanto più sono apparenti che vere in gran parte, le felicità si adorate dal volgo nei Principi. E tanto maggior prova di ciò rendono quei che tra loro si veggon sedere in luogo più sublime e più grande. Ma nei casi della fortuna, come per la maggior parte furono questi, non si può colpar la prudenza umana. Che nel resto le virtù proprie di Filippo II apparirono in grado sì alto, e lo resero Principe così memorabile, che pochi altri a lui simili senza dubbio, e fra i più remoti tempi e fra i più vicini, malagevolmente si troveranno.

DELLA

GUERRA DI FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Va l'Arciduca a levar di Germania la nuova Regina di Spagna, e giungono poi felicemente alla Corte del Re suo marito. Restano poderose intanto l'armi regie di Fiandra, ma vi seguono grandi ammutinamenti, e vi si consuma un gran danaro a levargli. Onde per difetto di paghe vien posto a svernarne l'esercito ne'paesi vicini di Cleves, di Vestfalia, ed in altri sottoposti alla giurisdizion dell'Imperio. Di questa novità si risentono i Principi interessati. Procurano essi di ricever soddisfazione per via del negozio, e non l'ottenendo risolvono finalmente di volerla per via dell'armi. Segue nondimeno con gran lentezze la mossa loro. Vien condotto fra questo mezzo in campagna lo esercito regio, sotto il governo dell' Almirante d'Aragona, Generale della cavalleria. Trattasi a quale impresa debba applicarsi, e con l'intervento del Cardinale Andrea si determina di farlo entrare nell'isola di Bomel, e di metter l' assedio alla Terra di Bomel, che dà il nome a quell'isola. Ma s'oppone con tante forze il Conte Maurizio, che l'Almirante è costretto a lasciar quell' oppugnazione. Risolve poi il Cardinale di piantare un gran Forte sopra un angusto sito dell' isola, con fine di potere in quella maniera dominare i passi di maggiore importanza sopra la Mosa e sopra il Vahale; e fa intitolarlo il Forte di Sant'Andrea. Sorge l'opera in gran diligenza, e non ostanti le contrarietà de'nemici vien ridotta alla perfezione. Muovesi finalmente il campo alemanno. Mette prima l'assedio a Rembergh; ma presto se ne ritira con poco onore. Quindi passa alla ricuperazione della Terra di Res, e di là pur anche si lieva con gran disordine e confusione. Seguono gravi discordie fra i Capi che lo governano, in modo che non tarda molto a sbandarsi, e poi del tutto a dissolversi. Partono di Spagna i nuovi Principi della Fiandra. Giunti in Italia passano l'Alpi della Savoia, entrano nel paese lor proprio, veggonsi col Cardinale Andrea, il quale se ne ritorna in Germania,

e sono ricevuti essi con ogni solennità maggiore in Brusselles.

Morto il Re di Spagna Filippo II, l'Arciduca procurò d'accelerare il viaggio, affine di condur quanto prima in Ispagna la moglie destinata al successore Filippo III. Aveva l'Arciduca per tale effetto preso il cammino della Germania, come noi toccammo di sopra. Onde trasferitosi a Praga speditamente, e visitato in quella città l'Imperator suo fratello, di là passò a Gratz, ed indi con la nuova Regina e con la Arciduchessa madre di lei, entrò per la via del Tirolo in Italia. Trovavasi allora il Pontefice Clemente VIII nella città di Ferrara, devoluta l'anno innanzi col suo Ducato alla Sede Apostolica. L'occasion della vicinanza rese gratissima la comodità che si porgeva alla Regina ed all'Arciduca di veder celebrati i lor matrimonii per le mani dell'istesso Pontefice, e non meno a lui di poter celebrargli. Da Trento dunque passarono quelli con tutto l'accompagnamento loro a Ferrara, dove ricevuti nel modo che a tanti Principi conveniva, furono effettuati li due matrimonii dal Pontefice nella chiesa cattedrale con quella solennità e magnificenza che una tale azione per tal mano e fra personaggi sì alti, poteva maggiormente richiedere. Fece per via di procura le parti del Re, l'Arciduca; e quelle dell'Infanta Isabella, il Duca di Sessa, Ambasciator del medesimo Re nella Corte Pontificale. Partita la Regina poi da quella città con la madre e con l'Arciduca, seguitarono il viaggio loro verso Milano, dove giunti e fermatisi qualche tempo, di là passarono a Genova; e quivi preso l'imbarco arrivarono in pochi giorni con felice navigazione finalmente in Ispagna. Ma noi lasciandogli in quelle parti, e continuando a riferire le cose di Fiandra, ne rappresenteremo i successi con ogni brevità maggiore sino a quel tempo che poi vi giunsero i nuovi Principi. Aveva l'Arciduca al partire lasciati all'Almirante d'Aragona in particolare questi ordini. Che procurasse di conservar sino al suo ritorno di Spagna, quanto più potesse, l'esercito. Che perciò sfuggisse qualsivoglia difficile assedio, affine di non perder la gente, e far maggiori le spese. E che a tutti i modi cercasse d'acquistar qualche passo comodo sopra il Reno, per entrare dalla parte di là, se fosse possibile, nel paese nemico, ed alloggiarvi l'esercito. Il che non succedendo, si procurasse poi d'alloggiarlo nel paese neutrale del Duca di Cleves, e negli altri di quella natura là intorno. Erasi dall'Arciduca lasciata in particolare quest'ultima commissione; acciocchè simili alloggiamenti servissero, di paghe all'esercito, al cui bisogno non si poteva soddisfar in altra maniera, per la gran quantità del danaro che gli ammutinamenti avevano assorbito da tante parti. Oltrechè l'Arciduca era stato costretto a far gravi spese ancor egli, per occasione di così lungo e dispendioso viaggio, nel quale aveva menata seco una splendidissima Corte e per onore di sè medesimo, e per accompagnar la nuova Regina con ogni maggior ostentazion di grandezza.

Ricevuti questi ordini e partito che fu l'Arciduca, si trasferì subito l'Almirante all'esercito. Erano pochi mesi prima arrivati per mare in Fiandra quattromila Spagnuoli, per supplimento della fanteria mancata ne' terzi vecchi. L'uno d'essi, che prima stava sotto il comando del Mastro di campo Velasco, l'aveva ottenuto Gaspar Zapena, perchè il Velasco aveva conseguito il carico di General dell'artiglieria. Componevasi dunque allora l'esercito di settemila fanti Spagnuoli, di tremila Italiani, di duemila Borgognoni, di mille Ibernesi, e di settemila tra Alemanni e Valloni, e vi s'aggiungevano duemila e cinquecento cavalli, tutta gente molto fiorita. Vicino a Rurcmonda l'esercito passò la Mosa, e continovando a marciare s'avvicinò alla Terra d'Orsoy, che siede sulla ripa sinistra del Reno, e di sopra a Remberg tre ore sole di strada. Il disegno dell'Almirante era d'avere in sua mano quel luogo e fortificarlo; ed alzando un Forte sull'altra ripa, assicurare il passo del Reno in quel sito. Apparteneva Orsoy allo Stato di Cleves, e perciò come in luogo di paese neutrale, non avrebbe l'Almirante voluto usar forza alcuna in entrarvi. Contuttociò l'effetto non potè seguire in altra maniera per qualche opposizione che fu fatta; la quale cessò quasi subito, entrandovi poi l'Almirante, e facendovi usare ogni miglior trattamento. Venuta in poter suo la Terra d'Orsoy, passò all'altra ripa del fiume il Conte Federico di Bergh, dal quale s'esercitava l'officio di Mastro di campo generale, affinchè da quella banda s'alzasse quanto prima il Forte accennato. Per assicurarne il lavoro, si diede al Conte Federico la gente che bisognava. Nè mancò egli di venirne con ogni diligenza all'esecuzione. Tuttavia fu necessario d'impiegare in essa più d'un mese di tempo, nel quale si trattenne sempre l'Almirante in Orsoy con l'esercito alloggiato là intorno. Assicurato che fu questo passo, giudicossi nel Consiglio di guerra, che sarebbe stato molto più vantaggioso quel di Rembergh per la qualità del luogo in sè stesso, e per la sua maggior vicinanza al Forte di Schinche. Era quella Piazza in man de' nemici, e ben custodita per la notizia che se ne aveva; e gli ordini lasciati dall'Arciduca portavano che l'Almirante sfuggisse gli assedii. Parve nondimeno al Consiglio, che questo di Rembergh si potrebbe condur presto a fine; considerandosi che le Provincie Unite non avevano esercito alla campagna, nè potevano mettere forze insieme da contrapporre di gran lunga a quelle del Re così vigorose. Dunque sul principio d'ottobre s'accampò l'Almirante intorno a Rembergh. Siede quella Piazza, come altre volte s'è riferito, sulla ripa sinistra del Reno. È Terra di poco giro, con un picciolo castello che guarda il fiume, e con un'isola che dal suo letto nasce in quella medesima dirittura. Per sicurezza maggior della Piazza erasi piantato un Forte nell'isola, e dalla Piazza all'incontro veniva difeso il Forte. Nella parte sinistra del fiume alloggiò l'Almirante col nervo

maggiore dell'esercito, e nella destra il Conte Federico di Bergh con la gente che di già si trovava appresso di lui. E perchè si giudicò necessario d'acquistar prima il Forte dell'isola; perciò dalla banda ove stava il Conte si principiò a batterlo fieramente in rovina, sinchè di là entraron nell'isola i Mastri di campo Luigi del Vigliar col suo terzo spagnuolo, e la Barlotta col suo di valloni; e di qua vi passaron similmente i Mastri di campo Carlo Coloma e l'Estenley coi terzi loro di spagnuoli e d'ibernesi. Quindi fu con le batterie formate più da vicino investito il Forte. E di già si preparavano li regii all'assalto, quando s'avvidero che quei di dentro, non volendo aspettarlo, avevano abbandonata quella difesa. Guadagnato il Forte, crebbero tanto più le speranze d'acquistare in breve ancora la Piazza. Da ogni parte l'esercito l'aveva strettamente assediata; e di già spintosi avanti con le trincere, si preparavano le solite batterie, per venir poi secondo il consueto parimente agli assalti. Ma un caso strano fece che l'acquisto ne seguisse anche prima che non si pensava. In un de' torrioni che aveva il Castello, stava riposta tutta la polvere dell'artiglieria, che era in quantità molto considerabile. Portò dunque il caso, che una palla di cannone, fra molte che di continuo si tiravano di fuori contro la Terra e contro il Castello in rovina, entrò per una finestra di quelle camera dove la polvere accennata si conservava. Per questa cagione s'accese subito in essa il fuoco, dal cui impeto nacque un terremoto sì orribile, non solo dentro al Castello ed all'ambito della Terra, ma in tutto il contorno, che il fiume stesso ne fu sconvolto, e furono per sommergersi molte navi che si trovavano in quelle ripe. Negli alloggiamenti del campo sentironsi gravissime scosse, vi caderono pietre di molto peso, ed in gran copia le ceneri che avevano partorite l'incendio. Ma l'impeto suo fu tale particolarmente contro il Castello, che lo gettò quasi tutto in aria, vi uccise il Governator della Piazza con la moglie e figliuoli, e fece una strage d'altri in gran numero, fra quei che perirono dentro al proprio Castello e dentro alle case che gli erano più vicine. Per questo infortunio si perderono affatto d'animo i difensori. Onde la sera medesima trattarono di rendersi, e con patti onorevoli uscirono poi della Piazza.

Entrate in Rembergh l'armi regie, ne pigliò gran terrore tutto il circostante paese. Poco più a basso di Rembergh sul medesimo lato si trova Burich, Terra pur del Duca di Cleves. Accettò essa incontanente quattro bandiere di fanteria che vi fece entrar l'Almirante. Dirimpetto a Burich sull'altra sponda, giace Vesel, Terra delle più abitate, più mercantili, e più ben poste di sito che si veggano sulle ripe del Reno. Dalla parte sua principale corre quel fiume, e da un'altra sbocca in esso la Lippa, riviera nobile che vien di Vestfalia. Ne' tempi addietro era unita pure allo Stato di Cleves la Terra di Vesel. Ma infettatasi d'eresia, e con tal occasione ridottasi in libertà, sempre ha voluto poi mantenervisi; e particolarmente con l'abbracciare la setta de' Calvinisti, come la più nemica alle monarchie. Entrati dunque in timore grandissimo quei terrazzani, dopo che videro avvicinarsi tanto l'esercito, che ricevendo presidio spagnuolo, non avesse la città loro a cadere in mano del Re, o non fosse da lui restituita alla Casa di Cleves, trattaron subito di comporsi in danari per non ricever soldati. E stimando che agevolerebbe grandemente la pratica il promettersi da loro, che si lascerebbe esercitare per l'avvenire liberamente la Religione cattolica in Vesel, aggiunsero alla prima offerta unitamente questa seconda. Accettossi l'una e l'altra volentieri dall'Almirante, così per godere in tante strettezze la comodità dell'accennato danaro, che fu stabilito in cinquantamila scudi, come per acquistare in un luogo sì principale un vantaggio sì grande alla Religione. Pagato il danaro, ed ammessi nella città diversi sacerdoti e religiosi, perchè s'adoperassero nel ministerio ecclesiastico, restarono liberi da ogni peso di guarnigione quei cittadini. Fu pigliata speranza, che l'esercizio cattolico fosse per invigorirsi ogni dì maggiormente in Vesel. Onde vi si trasferì l'istesso Nunzio Apostolico di quel tratto del Reno, che risiede per ordinario nella città di Colonia, e vi fu ricevuto con ogni dimostrazione di rispetto e d'onore. Se ben poi l'esito in breve mostrò che tutto si faceva con fraude, per cedere alla necessità presente, come in suo luogo si narrerà. Da Burich passò l'Almirante con l'esercito all'altra ripa del Reno, ma lentamente, perchè non s'era posto insieme ancora un ponte di barche, secondo il disegno che se n'aveva. Non volle perciò l'Almirante differir più in assicurar gli alloggiamenti alla soldatesca per isvernarvi. Giace la Terra di Res in distanza di sei leghe da Vesel sopra il medesimo lato nella parte inferiore del fiume. È luogo de' migliori che si veggano in quel contorno, e gli abitanti per la maggior parte sono Cattolici. In esso procurò per le vie soavi l'Almirante, che fosse ricevuto qualche numero di soldati. Ma ricusandolo i terrazzani, bisognò minacciargli in modo che al comparir delle artiglierie, si disposero a concedere l'alloggiamento richiesto. Con la medesima opposizion risoluta, e poi volontà sforzata, la città d'Emerich ricevè presidio ancor essa. Questa è la più grossa Terra e la più cattolica del Ducato di Cleves, nè da Res lontana più di tre leghe. Avvicinasi molto Emerich alla riviera d'Ysel; sopra la quale possedevano le Provincie Unite diversi importanti luoghi. Il primo che si presentava era Dersburg, ed il farne l'acquisto avrebbe data comodità al campo regio di entrar nella Veluva, paese nemico molto fertile, e dove si desiderava di poter introdurlo. Questo anche era il più stretto ordine che l'Arciduca avesse lasciato alla sua partita. Ma di ciò dubitando i nemici, avevano fatto passare il Conte Maurizio con buone forze là intorno. Considerandosi perciò l'opposizione ch'egli farebbe, e le difficoltà per sè medesime dell'assedio, e specialmente con l'essere la stagione

si aeanti, non parve al Consiglio di guerra che si dovesse in modo alcuno venire al cimentò di tale impresa. Voltossi dunque l'Almirante contro Dotechem, Terra di là poco lontana, piccioia e poco forte, ma comoda per sicurare tanto più gli alloggiamenti nella Vestfalia. Fu battuto alcune ore il luogo, e di già si preparava l'assalto. Ma i difensori senz'altra maggiore opposizione si resero. Al Velasco, General dell'artiglieria, venne in mano parimente il Castello vicino di Sculemburgh, e perciò molto opportuno per conservar l'acquisto di Dotechem. E perchè frattanto erano cadute grossissime pioggie, nè si poteva più trattar la campagna; perciò risolvè l'Almirante di fare all'istesso modo che s'era tenuto nel Ducato di Cleves, ricevere l'altra soldatesca nelle Terre migliori della Vestfalia. Ed al disegnò corrispose agevolmente l'effetto; perchè non giovando le vie soavi, fu adoperata senza molta difficoltà, come parve più necessario in quel paese ancora la forza. Non s'introdusse però in tutti i luoghi senza sangue la gente regia. E nel voler particolarmente il Velasco sforzare la Terra di Dorste, egli stesso restò ferito d'una moschettata in un braccio. Elesse l'Almirante per sua stanza da svernarvi la Terra di Res. In quella d'Emerich pose per Governatore il Conte di Bucoy, che per essere luogo molto vicino al Forte di Schinche e ad altre Piazze nemiche aveva tanto più bisogno d'un Capo valoroso, com'era il Conte. Sebben poco dopo, trasportato egli un giorno da troppo ardore in certa occasion di combattimento, cadde in man dei nemici e restò prigione.

Fra questi successi principiò l'anno 1599. Intanto era corsa da ogni intorno la fama dell'essersi alloggiato per forza l'esercito regio ne' paesi di Cleves e di Vestfalia, che appartengono alla Germania. Per l'addietro in essi, come parimente in quelli di Giuliers, di Liegi, di Colonia, di Treveri, e negli altri circonvicini, s'era lasciata goder sempre la neutralità e dall'armi spagnuole e dalle nemiche; ricevendovi l'une e l'altre solo per occasione di transito alloggiamenti amichevoli. Onde nel vedersi ora in tanti luoghi, e sì alla scoperta, violato il diritto neutrale, non si può esprimere quanto ne restassero offesi da tutte le bande gl'interessati. Buona parte della Vestfalia soggiace ad alcuni Principati ecclesiastici, e specialmente a due, che sono quelli di Munster e di Paterbona, goduti in quel tempo dal Duca Ernesto di Baviera, Arcivescovo ed Elettor di Colonia, e Vescovo insieme di Liegi. Il Ducato di Cleves poi obbidisce al proprio secolare suo Principe; e quello d'allora trovandosi in gran parte scemo dell'intelletto, lasciava reggersi intieramente da' suoi Ministri. Questi due Principi venivano a restare i più offesi dall'esercito regio, come quelli che si vedevano i più danneggiati. Ma l'Elettor di Colonia, per la buona corrispondenza che aveva mantenuta sempre col Re di Spagna nelle cose di Fiandra, non inclinava a risentirsi con l'armi, e ad unir le sue con quelle degli altri Principi interessati, onde avrebbe vo luto che soavemente vi si rimediasse per via del negozio. All'incontro i Ministri del Duca di Cleves o per lor proprio senso o per esser guadagnati dagli altri Principi, mostravano che bisognassè con aperta risoluzione venire all'armi unitamente con loro, e che formato un gran Corpo d'esercito, si dovesse in ogni maniera scacciar la gente regia dalle Terre occupate, e con questo rimedio presente assicurarsi da tutte le invasioni future. Questo era il consiglio che dava principalmente l'Elettor Palatino del Reno, il quale avendo i suoi Stati molto vicini ancor egli al paese dove la gente regia si trovava alloggiata, e sapendo quanto la sua Casa aveva favorita sempre la sollevazione e l'eresia ne' Paesi Bassi, era per ciò entrato in più grave timor del solito per così fatto successo. Dalle medesime considerazioni e di vicinanza e d'eresia, mostravasi ugualmente agitato il Langravio di Assia; nè meno commosse apparivano per le stesse cagioni alcune delle città libere più vicine ch'erano situate sul Reno. Dunque fattasi una causa comune principalmente fra il Duca di Cleves, l'Elettor Palatino, il Langravio d'Assia, e molti altri Conti e Signori di gran qualità, ch'erano compresi sotto il Circolo di Vestfalia, da tutti si procurò di tirar nella medesima causa gli altri Circoli dell'Imperio, che è diviso in quella maniera, o per lo meno i Circoli più vicini, e per conseguenza in tal successo più interessati. Fu grande per ogni parte la commozione. Ma giudicandosi meglio d'usar prima il negozio che l'armi, s'ebbe ricorso all'Imperatore il quale facilmente si dispose ad impiegare la sua autorità in quel modo che gli parve più conveniente in così fatta occasione. Pubblicossi da lui per ciò un ordine strettissimo, nel quale comandava all'Almirante insieme con gli altri Capi dell'esercito regio, che dovessero quanto prima restituir le Terre occupate, e con tutta la gente loro uscir de' paesi che appartenevano in qualsivoglia guisa all'Imperio. Col Cardinale Andrea similmente passò un officio molto efficace nell'istesso proposito. Ma non potendosi in altra forma rimediare alle necessità dell'esercito per allora, s'addussero e dal Cardinale e dall'Almirante varie scuse in giustificazione, e si procurò di andar tuttavia godendo il comodo che si riceveva dall'essere alloggiata in quella maniera la gente regia. A trattar di questa causa comune avevano di già più volte i suddetti Principi e Terre libere, fatte all'uso di Germania diverse convocazioni. Ma volendo finalmente risolversi, fu da loro stabilita l'ultima in Confluenza, Terra spettante all'Arcivescovato di Treveri, e situata allo sboccamento della Mosella nel Reno. Quivi prorompendo a gara nelle querele contro l'armi di Spagna i Deputati che vi intervennero, s'esagerava da loro con parole dispettosissime, quanto indegnamente l'Imperio germanico allora ne fosse trattato. « Per l'addietro essersi da tutte le parti rivecito anche il suo nome solo. E nei suoi paesi vicini alla Fiandra, quando mai s'era veduta violare con forza aperta la neutralità che vi si professava con l'armi spagnuole e

con l'altre opposte? Ora quelle di Spagna, rotta ogni legge e di neutralità particolare e di giustizia commune, aver voluto non occupare una o due sole Terre, ma invadere ostilmente gli Stati intieri. Mancarvi il danaro per trattenerle. Dunque la Germania dover supplirvi? e con le sostanze de' suoi miseri popoli soddisfare alla vastità degli altrui smisurati disegni? Essersi prima ricorso a Cesare, ma senza riportare dalla sua autorità se non debolissimo frutto. E bene aver mostrato la presente occasione, come di già s'era conosciuto in tante altre, di qual vantaggio fosse alla Casa d'Austria in Ispagna, il godersi come ereditaria la successione all'Imperio da questo ramo della medesima Casa in Germania. E per ciò non avendo in sì grave occorrenza giovato i mezzi amichevoli, doversi ormai risolutamente discendere a quei della forza. Che se tanta parte della Germania inferiore aveva scosso il giogo spagnuolo, quanto più agevolmente osterebbe a non volerlo ricevere un Corpo sì grande, sì potente e sì maestoso com'era quel della superiore? » Con queste e simili altre querele, atroci, fremevano i Deputati contro le accennate novità dell'armi di Spagna. Nè più si contennero. A misura delle forze che godeva ciascun degli interessati, promesso il danaro o la gente per mettere insieme un esercito, risolverono di venirne quanto prima all'esecuzione; e sin d'allora n'elessero concordemente per Capo il Conte di Lippa uno de' primi Signori della Vestfalia, e che aveva di già il carico di Luogotenente generale dell'armi in quel Circolo. Tale fu la risoluzione della ragunanza. Ma separata che fu, non corrispose di gran lunga poi il fervore dell'opere a quello che s'era mostrato nelle parole, in maniera che non fu posto insieme se non tardi assai, e condotto in campagna l'esercito, come a suo tempo sarà dimostrato.

Erasi in questo mezzo dal Cardinale Andrea con ogni ardore presa l'amministrazione del Governo. Aveva egli, dopo essere giunto in Fiandra, secondo l'uso degli altri Governatori, fermata la sua principale stanza in Brusselles. Quivi sul principio dell'anno erano venuti a trovarlo in nome dell'Elettor di Colonia e del Duca di Cleves, alcuni lor Deputati, aggiungendo agli offizii dell'Imperatore questi a parte in nome lor proprio, affinchè dal Cardinale si rimediasse quanto prima alle novità nei loro Stati ecclesiastici e temporali. Raccolti con ogni onore, gli aveva il Cardinale spediti poi con buone speranze. E veramente mostrava egli gran senso in vedere un così fatto disordine. Con tutto ciò non essendo in poter suo di vincere la necessità nella quale si trovava l'esercito, non poteva far altro che per allora cedere anch'egli all'istessa forza. Disponevasi più facilmente l'Elettore di Colonia, per le considerazioni rappresentate, a continovare la via del negozio. Ma il Duca di Cleves, o per dir meglio li Ministri che lo reggevano, caduti presto dalle ricevute speranze, avevano finalmente presa con gli altri interessati la risoluzione di venire all'armi, nel modo che si è mostrato di sopra. Non s'era potuto finire ancora di soddisfare i presidii spagnuoli che si trovavano tuttavia ammutinati ne' Castelli d'Anversa e di Gante. Per ciò il Cardinale sul principio di Febbraio passò in Anversa, affine di procurare egli stesso l'effettuazione di quei pagamenti, e che insieme gli fosse prestato da'negozianti qualche danaro, col quale soddisfacendosi in alcuna maniera alle necessità dell'esercito, potesse farlo più agevolmente uscir dagli Stati che appartenevano alla giurisdizione dell'Imperio. Pagossi l'uno e l'altro di quei presidii. E perchè in quel di Gante con particolare modestia non s'era voluto ricevere alcun altro soldato di fuori; per ciò fu permesso che il medesimo presidio seguitasse a custodire il Castello. Aveva all'incontro usate insolenze grandissime quello d'Anversa e nel discacciar bruttamente il Castellano Agostino Messia, ed in ricevere molti altri Spagnuoli, oltre agli ordinarii della custodia, e nel far eseguire a tutto rigore gli avanzi delle lor paghe. Di modo che giudicandosi necessario di non lasciare un tale eccesso impunito, il Cardinale, mutato presidio, pubblicò un bando nel quale ordinò, che sotto pena della vita dovessero in termine di quindici giorni uscire dei paesi che ubbidivano al Re tutti i soldati del primo. Nè restò senza effetto anche maggiore il castigo. Perciocchè al nome odioso d'ammutinati e dell'esercito regio, contro il quale erano sì commossi allora tutti i vicini, e per la fama che partissero carichi di moneta, furono per la maggior parte di qua e di là presi in cammino, svaligiati ed uccisi. Introdotto dal Cardinale il nuovo presidio nel Castello d'Anversa, e riuscitogli ancora di mettere insieme qualche somma considerabile di danaro, si levò da quella città, e si trasferì a Mastricht. Quivi l'Almirante, con gli altri principali Capi dell'esercito, venne a trovarlo, e si trattò a lungo intorno alle imprese da farsi all'uscire in campagna. Ma perchè appena spuntava in quei giorni la primavera, non fu per allora presa alcuna risoluzione. Di là verso il fine di Marzo partì poi con tutti gli altri il Cardinale verso la Terra di Res, dove l'Almirante aveva formato un ponte di barche sul Reno, ed ivi trattenutosi alcuni giorni, si trasferì dopo in Emerich, e fece a quella dirittura calare il ponte. Per aver goduti la soldatesca sì comodi alloggiamenti, poco s'era diminuito il numero suo di prima, sicchè poteva formarsene un Corpo tuttavia di diciottomila fanti e duemila e trecento cavalli. Dunque, maturato il tempo d'uscire in campagna, si consultò prima a qual sorte d'impresa tornasse meglio d'applicare il disegno. Alla città di Emerich è vicino due leghe sole più a basso il Forte di Schinche. In altro luogo già noi descrivemmo la situazione di questo Forte quando Martino Schinche, da cui prese il nome, ne fece la proposta al Conte Maurizio, e poi ebbe la cura di fabbricarlo ed insieme di custodirlo. Ma qui ne toccheremo qualche cosa di nuovo, e daremo similmente una particolare notizia dell'isola chiamata di Bomel, che di là non è molto lontana, per l'occasione d'essersi l'armi

regie allora impiegate per quelle parti. Dal Reno per lunghissimo corso viene irrigata prima la superiore Germania. Quindi avvicinatosi all'inferiore, non potendo più ritenersi dentro al suo primo letto, per le tante acque d'altri fiumi che d'ogni intorno s'aggiungono alle sue proprie, si divide e s'allarga in due, l'uno e l'altro de' quali non cede quasi in ampiezza a quel primo solo. Da questi due rami si forma l'isola antica dei Batavi, ed oggidì pur anche vi resta il corrotto nome di Bethua. Nel destro, per qualche spazio di paese, tuttavia si conserva dal Reno il suo nome di prima, sinchè preso poi quello di Leche, va per l'Olanda con altre acque e con altri nomi finalmente a disperdersi in mare. Al ramo sinistro, subito che è principiato dal Reno, subito eziandio si comincia a dar titolo di Vahale; e così chiamandosi per un corso lungo, viene ad unirsi questo poi con la Mosa. Ma congiunto appena l'uno con l'altro fiume, separandosi nuovamente l'uno dall'altro, non tornano a ricongiungersi, che prima non si formi da loro un'isola di buon circuito, che si chiama di Bomel, da una Terra sua principale di questo nome. Formata l'isola, entrano poco dopo unitamente pur questi due ancora in Olanda, e quivi con altre riviere spandendosi in larghi seni, e portando al mare si può dir nuovi mari, per molte spaziose bocche vanno a scaricarsi in fine ed a rinchiudersi nell'Oceano. Sulla punta dell'accennata grande isola di Bethua giace il Forte di Sebinche, e vi si alza con tali vantaggi di sito e di mano, che in alcun altro non si veggono per avventura maggiori. Quattro leghe più a basso in ripa al Vahale sulla parte sinistra, è situata la città di Nimega col suo gran Forte alla ripa destra. Di là poi scendendosi molto più a basso, dove la Mosa ed il Vahale da principio s'uniscono insieme, trovasi il Forte di Voorden, e subito l'altra punta dell'isola chiamata di Bomel, che la Mosa ed il Vahale formano in quel modo che si è mostrato. Siede la Terra di Bomel verso la metà dell'isola in ripa al Vahale. Da quella parte il fiume stesso la rende sicura abbastanza, e negli altri lati è ben fornita ancora delle necessarie difese. E tanto qui basterà intorno alle descrizioni accennate.

Dunque non volendo il Cardinale Andrea che più si tardasse ad uscire in campagna, fece ragunare sul fine d'Aprile tutto l'esercito nei contorni del Reno verso Emerich; e per soddisfarlo in qualche maniera, gli fece dare una paga. E trattandosi dell'impresa, varie nel Consiglio di guerra apparivano le sentenze. Accordavansi tutte innanzi ad ogni altra cosa nel proporre che si cercasse in ogni maniera di passare il Vahale, e di spingersi più a dentro che fosse possibile nel paese nemico. Ma diverse erano le opinioni intorno agli assedii. L'Almirante d'Aragona inclinava con sommo ardore a stringere il Forte di Sobinche. » E qual più grande acquisto, diceva egli, potrebbe farsi? Quello essere il più importante sito del Reno. Con quella chiave aprirsi e chiudersi il passo di maggior conseguenza lì intorno. In modo che fermato ivi il piede si potrebbono tentare poi nuovi altri acquisti per quelle parti, e sperare molto sicuramente di fargli. Entrate l'armi regie dentro al cominciamento dell'isola, dovrebbe tirarsi un gran trincerone da un ramo all'altro, sicchè per terra il Forte non potesse ricever soccorso. Per via de' fiumi dalle parti inferiori, sarebbono costretti i nemici ad inviarlo contro acqua; onde tanto più agevolmente con barche armate di qua e di là se ne potrebbe impedir l'effetto. Difficile senza dubbio aver da stimarsi per tutte le sue circostanze un assedio tale. Ma terminandosi felicemente, come poteva credersi, tanto maggiore sarebbe riuscita la riputazion dell'impresa, quanto più grande se ne fossero incontrate le difficoltà nel successo ». Contro l'opinione dell'Almirante risorgevano diversi ostacoli tanto gravi e nel potere l'esercito passar dentro all'isola, per l'opposizione che avrebbono in ciò fatta i nemici, e nell'avrsi bastante comodità in acqua da proibire il soccorso per quelle vie, nelle quali prevalevano tanto le forze contrarie, che da molti in Consiglio questo assedio si riputava per disperato. E s'aggiungeva l'esempio del Duca di Parma, dal quale in tempo che il Forte appena si trovava in difesa, non si era voluto mai tentarne con inutile prova l'espugnazione. Altri consigliavano che s'andasse in un tempo sotto Nimega e sotto il suo Forte nella ripa contraria, stimandosi che un esercito sì fiorito potesse intraprendere l'uno e l'altro assedio congiuntamente. Ma in ciò pur anche si considerava l'opposizione che s'avrebbe nel passare il Vahale per cingere il Forte. Che il Duca di Parma l'aveva stretto, e se n'era infruttuosamente levato. E che di gran lunga maggiori sarebbono poi le difficoltà nell'assediare Nimega, città di gran circuito, e che a misura d'essere ben munita, sarebbe altrettanto bene ancora difesa. Altri in fine proponevano, che passata a basso la Mosa, come agevolmente succederebbe, l'esercito s'intro lucesse nell'isola di Bomel, e si procurasse d'acquistar quella Terra situata, come si è detto, in ripa al Vahale; giudicandosi che a questo modo con tale acquisto si verrebbe a signoreggiar tutta l'isola, e più facilmente ivi ancora il passo del medesimo fiume. All'isola di Bomel s'avvicina molto la città di Bolduch, la quale stava allora in mano del Re. Onde consideravasi che il far l'accennato acquisto darebbe molti vantaggi a quella città; e che meglio ancora si sarebbe potuto conservare dopo che fosse unito a quella frontiera. Inclinossi dal Cardinale a questa risoluzione. E tenutala segretissima, fu determinato che per ingannare e per divertire il nemico, si fingesse di volere assediare il Forte di Sobinche. Da Emerich partì dunque il Conte Federico di Bergh con settemila fanti e mille cavalli, e s'avanzò quasi a tiro di cannone verso il Forte da quella banda. E il Cardinale passato all'altra ripa col resto dell'esercito, fece avvicinar l'Almirante nell'istessa maniera al Forte. Quindi si cominciò a fulminarlo impetuosamente dall'una e dall'altra parte con molti pezzi d'artiglierie, senza potersi però far altro, che bat-

terlo e danneggiarlo in rovina. A questa mossa del campo regio fece il Conte Maurizio muover subito ancora il suo, e venne a fermarsi in vista del Forte. Dubitò egli che i regii veramente volessero passare il Vahale, ed introdursi nell' isola a cingere il Forte per terra. Onde spinse con gran diligenza un buon numero di guastatori, affinchè alzassero una trincera verso la ripa sospetta, e venisse in questo modo a rendersi tanto più difficile a' regii il passarvi. Armolla poi con la gente necessaria a difenderla, e fece entrare ottocento Inglesi nel Forte. E passato egli stesso poco dopo nell' isola con la maggior parte del suo esercito, lo ridusse in total sicurezza. Continovavasi nondimeno incessantemente da' regii nel battere. Nè si procedeva con minor lentezza a fare il medesimo contro di loro da quei del Forte. E perchè il suo sito era basso, fece Maurizio alzare di fuori una gran piattaforma, e vi collocò in cima alcuni grossi cannoni, coi quali danneggiò in modo i regii da quella parte dove l'Almirante alloggiava, che in pochi giorni più di quattrocento ne furono uccisi. Occupato quivi con tale finta il campo nemico, aveva il Cardinale tra questo mezzo inviati i Mastri di campo Zapena, Estenley e Barlotta coi terzi loro di Spagnuoli, Hibernesi e Valloni, e con alcune compagnie di cavalli guidate dal Conte Enrico di Bergh, a tentare se avessero potuto più a basso da qualche lato spingersi dentro all' isola con passare il Vahale. Faceva questa gente un numero di quattromila fanti e di seicento cavalli. L' ordine del Cardinale era che si tentasse di passare l' accennata riviera due leghe più sopra di un luogo chiamato Tiel, dove per varie circostanze si giudicava che ciò potrebbe meglio succedere. A tal fine levate che ebbero dalla Mosa trenta barche i prenominati Mastri di campo, le fecero trasportar sopra i carri nel sito che si disegnava a tentar il passo. Consisteva nella segretezza particolarmente il buon esito del disegno. Ma invigilando per tutto Maurizio, n' ebbe egli ragguaglio, e fatti scendere giù da Nimega alcuni vascelli armati, gli preparò a far l' opposizione che bisognava per la riviera. Spinse molta gente ancora su la ripa contraria a quella, dove i regii dovevano gettar le barche loro nel fiume. Onde questi veduto scoperto il disegno restarono prima grandemente sospesi, e poi fra di loro molto discordi intorno al partito che avrebbono dovuto pigliare. Giudicava il Zapena che si avesse in ogni maniera a tentare il passo, ed inclinava al medesimo l' Estenley. All' incontro stimò la Barlotta che sarebbe inutile e con grave perdita della gente il tentarlo. Gettaronsi nondimeno alcune delle loro barche nel fiume, e dalla ripa con le artiglierie menate da loro ne furono sommerse tre de' nemici. E fattosi qualche altro sforzo con la gente imbarcata, si procurò di guadagnare la ripa contraria. Ma trovandosi grande ostacolo e per acqua e per terra, si conobbe esser vana ogni speranza del passo. Di là scesero i regii con le barche a seconda del fiume, e col resto della gente e provvision loro giù per la ripa sinistra. Nè mancarono i nemici di fare il medesimo sull' altra sponda per esser pronti ad opporsi in ogni altra parte. Aveva il Cardinale ordinato che non potendosi passare il Vahale, si procurasse all' improvviso di assalire il Forte di Voorden e d' acquistarlo; e ciò non potendosi conseguire, dovessero i Mastri di campo usare ogni diligenza per introdursi nell' isola di Bomel, ed assicurarsi ivi del passo nel più vantaggioso modo che da lor si potesse. Quanto al procurar l' acquisto del Forte, ne perderon subito ogni speranza, considerando la mossa che i nemici avevano fatta là intorno. In modo che levatisi dal Vahale, e poste di nuovo sopra i carri le barche, s' avviarono speditamente verso l' isola di Bomel; e giunti alla Mosa verso il villaggio d' Empel, la passarono con tale segretezza, che non vi trovarono alcun impedimento considerabile. All' entrare nell' isola presero il Castello di Hel, ch' era il più vicino alla ripa, ed in questa maniera tanto più s' assicurarono di quel passo. Quindi usciti dall' isola nuovamente secondo gli ordini che avevano ricevuti prima dal Cardinale, si voltarono contro il Forte di Crevecuore situato ivi appresso. Era di gran pregiudizio a Bolduch questo Forte, perchè chiudeva la bocca d' una riviera che scorre per quella città, e che in distanza poco più d' una lega dalle sue mura viene a spandersi nella Mosa. Disegnando perciò il Cardinale d' impadronirsene, aveva voluto che i Mastri di campo suddetti, assicurato che avessero il passo da entrar nell' isola vi si accampassero intorno. Il che da loro eseguitosi, e fatto intendere ciò al Cardinale, ed insieme quel più che prima era lor succeduto, si levò subito il campo regio dal Forte di Schinche, e passò in quattro alloggiamenti sotto l' altro di Crevecuore. Non era questo di tal qualità che potesse far considerabile resistenza. Onde alloggiatovi intorno appena l' esercito, e minacciatevi le batterie con gli assalti, non vollero quei di dentro aspettarne la prova; e senza far quasi contrasto alcuno uscirono del Forte. Intanto il Cardinale era andato a Bolduch per fare ivi molte provvisioni necessarie all' impresa di Bomel. E perciò dopo l' acquisto di Crevecuore l' Almirante voltatosi verso l' isola di Bomel, entrò sul principio di Maggio in essa con tutto l' esercito. Per difesa delle campagne, che sono per lo più soggette alle inondazioni, corrono grandi argini su le ripe di tutte quelle riviere. Dalla Mosa dunque partito l' esercito, marciò alla mano destra sull' argine; e piegando verso il Vahale, si fermò nel villaggio d' Hervin posto sopra il medesimo fiume. In esso di già si trovavano molti vascelli nemici da guerra, atteso che dal Conte Maurizio si era penetrato il disegno del Cardinale; e perciò non aveva egli pretermesso di preparar subito quell' ostacolo che più conveniva per la riviera, e specialmente affinchè i regii fossero impediti a passarla. Usossi da loro nondimeno ogni sforzo con le artiglierie per iscacciare di là i vascelli, e vi fecero qualche danno. Ma perchè si coprivano facilmente sotto le piegature, che in varie parti faceva il fiume, non

poterono i regii levarsi mai quell' opposizione d' intorno. Da Hervin passarono innanzi, ed avvicinatisi a Bomel, furono distribuiti da varie bande i quartieri dell' esercito. Una parte alloggiò sull' argine, ed il resto più addentro, secondo la maggiore opportunità de' siti. Era intanto sopravvenuto rapidamente Maurizio con la maggior parte del campo suo, ed alloggiatosi in fronte a Bomel sopra il contrario lato del fiume, aveva fatti entrar subito mille fanti in essa per assicurarne tanto più la difesa. Quindi egli con gran diligenza fece collocare nella riviera due ponti, l' uno di sopra, e l' altro di sotto alla terra. L' uno era di barche picciole per farvi passare la gente a piedi. E l' altro di grossi puntoni, che serviva per la cavalleria e per la comodità dei carri; e questo era di tanta larghezza, che vi si potevano incontrare due carri e comodamente passarvi. Gettati i ponti mandò alla difesa di Bomel tremila altri fanti e quattrocento cavalli. E perchè la Terra non poteva capir tanta gente, la fece alloggiare di fuori, e coprirla in modo con trincere, con fianchi, ridotti, fossi e strade coperte, che Bomel di Terra picciola, pareva in un subito convertita in una bene ampia città. Prima che dalla parte del fiume i regii potessero finir di coprirsi, fu grandissimo il danno che riceverono dalle artiglierie de' nemici. Perciocchè tempestati ad un tempo e da quelle di Bomel e dall' altre disposte su la ripa contraria, e sui vascelli del fiume, non sapevano quasi nè dove ridursi ne come difendersi. Ma finalmente alzati i ripari di terra che bisognavano, e distesi molti pezzi d'artiglierie sopra l' argine, cominciarono anch' essi a battere furiosamente in rovina la Terra di Bomel, e tutte quelle fortificazioni, nelle quali, come si è detto, alloggiava di fuori la gente nemica. Nè fu picciolo il danno che ne provò, sinchè poi sempre meglio s' andò coprendo.

In questo mezzo si era di già ragunato insieme tutto il campo nemico; e si trovava tanto accresciuto, che ascendeva a diciottomila fanti, e passava tremila cavalli. Ed avendolo compartito Maurizio in diverse Terre e villaggi di quella ripa medesima dove egli si era fermato, non si vedeva in lui timore alcuno dell' assedio intrapreso da' regii. Anzi mostrandosi risoluti i nemici, che in tanto numero si trovavano in Bomel, di far le parti più d' assalitori che d' assaliti, principiarono ben tosto ad uscir contro i regii, e ad infestargli di giorno e di notte in varie maniere. Non restavano questi contuttociò di farsi innanzi con le trincere, coprendole quanto meglio potevano e con serpeggiamenti più obbliqui e con ridotti più bene assicurati del solito. Ma gli assediati volendo usare ogni sforzo in contrario, uscirono verso la metà di Maggio contro i regii da varii lati e con tanta gente, che potè giudicarsi un disegno quasi più di battaglia che di sortita. Avevano gl' Italiani e Valloni il quartiere loro sull' argine alla banda superiore di Bomel. Gli Spagnuoli occupavano certe praterie da una parte della campagna. E gli Alemanni, Borgognoni ed Hibernesi giravan da un altro canto. Rinforzati dunque i nemici con nuova gente, che dall' altra parte del fiume il Conte Maurizio aveva loro inviata, uscirono sul mezzogiorno ad un tempo stesso contro ciascuno degli accennati quartieri. E per danneggiar più quello ch' era situato sull' argine fecero alla medesima dirittura collocare nel fiume più di trenta vascelli carichi d' artiglierie. Da quella banda fu il primo assalto con tremila fanti e quattrocento cavalli; e contro gli altri quartieri si mossero divisi in due parti quasi anche subito quattromila fanti, con numero conveniente pur di cavalleria. Stavasi con gran vigilanza nell'esercito regio. Onde gli assalti non riuscirono così repentini, che non trovassero le necessarie preparazioni a ricevergli. Fu perciò combattuto per ogni lato con risoluzione grandissima, sforzandosi i nemici d' entrare nelle fortificazioni dei regii; e questi sempre con molto valor difendendole. Nè la mischia ardeva meno tra i cavalli, che tra i fanti; nè meno all' istesso tempo faceva sentire le sue tempeste l' artiglieria dall' una e dall' altra parte. Ma non potendo i nemici alfine superare il contrasto dei regii, dopo tre ore di combattimento, risolverono di ritirarsi. De' morti e de' feriti non fu molta la differenza tra quelli e questi; e la fazione, ben considerata, riuscì maggiore di strepito, che di sangue. Tornarono poi i nemici la notte seguente ad assalire di nuovo i regii, credendo che tanto più coglierebbono all' improvviso, quanto meno si doveva aspettar così subito un tale assalto. La mossa non fu però se non contro gl' Italiani e Valloni, e riuscì veramente sì inaspettata, che degli uni e degli altri nel primo impeto molti furono uccisi e feriti, e vi restò in particolare malamente piagato l' Avalos, Mastro di campo italiano. Durò l' assalto a favor dei nemici per qualche tempo. Ma riordinandosi i regii e ripigliando vigore, difesero le trincere in modo, che i nemici non poterono farvi alcun danno, e si ritirarono. Dava lor nondimeno sempre nuovo ardire il trovarsi con tante forze. Onde passati appena tre giorni tornarono a far contro i regii un gagliardo sforzo, e risolverono d'eseguirlo pur anche in tempo di notte, perchè riuscisse tanto più inaspettato e più spaventevole. Era venuto di Francia con molti Ugonotti a servir le Provincie Unite il signor della Nua, figliuolo del già Signor della Nua Capitano di tanta stima, e del cui valore più volte si è parlato in altri luoghi di quest' istoria. Mostravasi nella virtù militare questi ben degno figliuolo di un simil padre. A lui dunque il Conte Maurizio diede la cura principale di questa nuova sortita; e volle che fosse posta in esecuzione dalla fanteria francese ancora principalmente, insieme con un nervo eletto d' Inglesi, che tutti potevano ascendere a cinquemila fanti. Doveva l'assalto più fervido essere indirizzato contro i lavori che andava continovando la gente regia sull' argine, ed in quelle parti vicine. Dunque con ogni ardore si mosse il Nua, e favorito da una foltissima nebbia, urtò e spinse i regii per

modo, che furono costretti a disordinarsi. Erano di vanguardia i Valloni col Mastro di campo Achicurt, al quale ne toccava allora il comando. Nè mancò egli coi suoi di fare ogni possibile resistenza, sinchè rimaso gravemente ferito, e cresciuto più sempre l'impeto dei nemici, bisognò ch'egli s'andasse ritirando, e chiedesse nuova gente in soccorso. Ma lo strepito dell'assalto aveva di già fatti muover subito i regii nelle parti vicine, e toccatosi all'arme poi anche nelle più lontane, tutto il campo si era con grande animo disposto a combattere. In aiuto de' Valloni furono le prime a giungere alcune compagnie di fanti spagnuoli ed alcune altre d'Italiani. Queste fermato il furor nemico, lo sostennero arditamente, e giunta frattanto nuova gente in soccorso, restarono assicurate ben le trincere. Nè sperando più i nemici di farvi altro danno, veduto spuntare il giorno, finalmente si ritirarono con grande ordine; seguitati dai regii fin sotto le fortificazioni a mora di Bomel; e sempre di qua e di là con sommo valore durato il combattere. Passavano ormai venti giorni d'assedio, senza farvisi alcun progresso considerabile. E si vedeva chiaramente che sarebbe riuscita del tutto vana quella sorte d'impresa, non potendosi levare il soccorso alla Terra assediata; e ritrovandosi con tante forze il Conte Maurizio là intorno. Il fine de' regii nel tentare l'acquisto di Bomel era stato principalmente per aver un luogo forte sopra il Vahale, sicchè venissero in questo modo a signoreggiare il passo di quella riviera, e potessero introdursi nelle viscere del paese nemico, e specialmente in Olanda.

Disperatasi dunque l'impresa di Bomel, fu posto in considerazione al Cardinale, che alzandosi un Forte reale in un altro sito dell'istessa isola, si verrebbe a conseguire il medesimo intento. Nell'unirsi che fanno insieme al principio e nel separarsi all'istesso tempo la Mosa ed il Vahale, formano certa punta, che per qualche spazio dilatandosi torna per un poco a restringersi, Di là poi s'allarga l'isola e si distende, sinchè di nuovo gli accennati due fiumi si ricongiungono insieme, e la chiudono. Ora fu proposto al Cardinale che in quel sito più angusto si collocasse un gran Forte, dal quale appunto s'occuperebbe tutto quell'adito, che s'interponeva da un fiume all'altro mostrandosi che ciò servirebbe di un potentissimo freno contro i nemici, e che gli terrebbe tanto più in soggezione, che non avrebbe fatto quello di Schinche, quanto più questo era vicino alle principali viscere loro, che non era quell'altro. Piacque al Cardinale sommamente il pensiero. E fattolo con ogni diligenza esaminar nel Consiglio di guerra, vi fu assentito con grande applauso. Nè contento il Cardinale di ciò, volle coi principali Capi trasferirsi egli medesimo sopra il sito, e pigliare in esso l'ultima risoluzione; la qual fu che in ogni modo vi si alzasse il Forte, e che quanto prima si mettesse mano ad incominciarlo. Risolutosi il Cardinale a questo, fece levar subito il campo d'intorno a Bomel. Ciò seguì sul principio di Giugno; ed al Velasco, General dell'artiglieria, fu data la cura d'eseguir la determinazione che si era presa. Abbandonato l'assedio passò il campo nel villaggio d'Hervin, e di là si venne poi accostando al sito, nel quale si era disegnato che il Forte si fabbricasse. Scopertosi dal Conte Maurizio il disegno, passò, egli ancora più ad alto su la ripa contraria, e fermossi a dirittura del campo regio. Su quella sponda fece distendere poi subito molti pezzi d'artiglierie; nè tardò punto ad infestare con esse i regii, che in quest'altra dell'istesso Vahale dovevano cominciar i lavori del Forte. All'opposito fu dal Velasco fatto il medesimo contro i nemici. E perchè di qua e di là fulminavano le artiglierie di continovo alzò Maurizio dalla sua parte un gran trincerone per meglio coprirsi, e vi aggiunse una gran piattaforma e sì larga in cima, che vi potevano stare venti pezzi. Con un trincerone uguale, e con una simile piattaforma venne a mettersi nell'istessa disposizione il Velasco dalla sua banda. In modo che si vedevano quasi pareggiate da una parte e dall'altra le offese alle offese, ed al medesimo tempo le difese poi eziandio alle difese. Ma prima che fossero alzate queste bastantemente, fu sì continova e sì furiosa la tempesta delle artiglierie e la grandine dei moschetti da quello e da questo lato, che più di mille e dugento uomini rimasero in amendue li campi o morti o feriti. Copertosi finalmente in buona forma il Velasco, principiossi con ardor grandissimo il Forte. Piantavasi, come abbiam detto, nel più angusto di quella punta. Verso il Vahale sorgevano due fianchi reali, su la Mosa due simili, ed un altro più verso terra; e tutti bene accompagnati dalle loro cortine, dovendo servir per fosso ne'lati i fiumi e con altri fossi larghi e profondi restar munite l'altre parti ancora nel modo che più conveniva. All'operazione stavano di guardia tremila fanti, e mille di loro con duemila guastatori incessantemente vi lavoravano. Al sito nel qual si faceva il Forte dai regii, veniva a rimanere vicinissimo quello di Voorden, ch'era in man de'nemici, come fu toccato di sopra. A questo Forte risolvè Maurizio di trasferirsi. Onde passato il Vahale con la maggior parte della sua gente vi si fermò con animo d'infestar più da vicino i lavori de'regii. E perchè ciò più vantaggiosamente gli succedesse, gettato un ponte, fece dal Forte passar tremila fanti su la punta dell'isola di Bomel, ed occupò il villaggio di Herverden. Quivi poi si fortificò quella gente in maniera, che i regii cominciavano a riceverne danno grave. Nè mancarono essi di far subito ogni sforzo per iscacciarnela. A tal effetto andò il Conte Federico di Bergh con un grosso nervo di fanteria, che era quasi tutta spagnuola; e fu molto feroce dalla parte regia l'assalto. Ma col vantaggio de' ripari e col valore di sè medesimi, lo sostennero sì vigorosamente i nemici, che furono costretti i regii alla ritirata, dopo aver perduti più di trecento de' loro, e fra i comuni soldati molti Capitani ancora ed altre persone di qualità. Continovossi nondimeno a custodire in modo l'operazione del Forte, che non restò

mai intermessa, perchè alloggiando tutta la fanteria in quel contorno, le guardie vi si facevano con ogni diligenza, e vi si rinforzavano, secondo che più richiedeva il bisogno. Dentro all'isola non aveva potuto rimanere alloggiata la cavalleria per la strettezza de' siti, e per esservi mancati da ogni parte i foraggi. Onde era passata oltre la Mosa verso il Brabante; e quivi intorno alla Terra di Mega si tratteneva in diversi più vicini villaggi al campo, dal quale con un ponte sopra l'istesso fiume, poteva ricevere all'occorrenza i necessarii soccorsi. Ma per sua maggior sicurezza ancora s'alzava un Forte in certo sito d'argine, dove i nemici avrebbono potuto venire più facilmente per danneggiarla. Contuttociò restando separata in questa maniera dall'altra gente, sperò il Conte Maurizio di potere assaltarla con tal vantaggio, che avesse a ricever qualche notabil percossa. A questo fine tirato un ponte sopra la Mosa dal Forte di Voorden alla ripa contraria, fece disporre seimila fanti eletti sotto il Colonnello di Vera, Inglese, e sotto il Signor della Naa; Francese, con millecinquecento cavalli sotto il Conte Ernesto di Nassau; ed ordinò che stessero pronti per assaltar la cavalleria nemica, quando egli giudicasse opportuno il farlo. Non era per anche bene in difesa il Forte suddetto che si alzava sull'argine, e chiamavasi di Durango, perchè ne aveva la cura Diego Durango, Sergente maggiore di un terzo spagnuolo. Stava la cavalleria sotto la cura di Ambrosio Landriano, che n'era Luogotenente generale. Nè mancava egli d'usar le diligenze più necessarie nel distribuire le guardie, e nel trovarsi egli stesso dove più lo chiamavano le occorrenze. Oltre al Forte di Durango non ancora finito, aveva il Landriano con diversi buoni ridotti procurato d'assicurar tutto quel corso d'argine, intorno al quale, come si è detto, alloggiava la cavalleria. Dunque prima che il Forte di Durango fosse del tutto in difesa, risolvè Maurizio di effettuare l'accennato disegno. Erasi nel principio di Luglio, quando una mattina sull'albeggiare, il Conte Ernesto, il Vera ed il Nua, passata la Mosa con le genti a cavallo ed a piedi che tenevan disposte, si mossero. La necessità richiedeva, che prima i nemici occupassero il Forte di Durango, per non aver quell'ostacolo e nell'assalire e nel ritornare. Voltaronsi perciò il Vera ed il Nua con la maggior parte della fanteria loro all'assalto del Forte; dando il Conte Ernesto con la cavalleria quel calore alla fanteria, che il sito gli permetteva. Fu soprammodo risoluto e fiero l'assalto. Vedevansi nel combattimento gareggiare insieme gli Inglesi del Vera, e i Francesi del Nua; e non solamente l'un soldato con l'altro, ma i Capitani coi Capitani. Con le scale appoggiate in buon numero cercavasi da questi e da quelli di salir sopra il Forte, nè qui valevano più i moschetti e le picche, ma bisognava che le spade e gli scudi operassero. Nel Forte si trovavano cinquecento fanti, parte Spagnuoli e parte Valloni, gli uni e gli altri de' quali facendo a gara medesimamente nel sostener la difesa, combattevano perciò con mirabile intrepidezza. E quantunque fossero tuttavia deboli i ripari del Forte, nondimeno supplendo il valor delle braccia all'imperfezion del terreno, gli assalitori non potevano farsi mai tanto innanzi, che non fosse maggior la resistenza degli assaliti. Durò gran pezzo così la mischia. Allo strepito dell'assalto s'era mosso fra questo mezzo l'Almirante con la maggior parte della fanteria per venire in soccorso del Forte. Diede ciò gran terrore ai nemici. Onde raffreddato prima il combattere, cominciarono poi manifestamente a cedere, e in fine risolveron di ritirarsi; mancati de' loro più di trecento e circa settanta de' regii. Succeduto infelicemente alla fanteria l'assalto del Forte, non tentò altro con la cavalleria il Conte Ernesto. E di già s'era preparato con la sua il Landriano in maniera, che poco avrebbono potuto danneggiarla i nemici, quando avessero voluto assalirla. Questa fu l'ultima fazione tra un campo e l'altro, perchè ridottosi poi subito a compimento il Forte di Durangò, e assicuratosi meglio sempre il quartiere della cavalleria, non applicò più l'animo ad altro il Conte Maurizio per quella banda. Per l'altra dentro all'isola di Bomel, dove si fabbricava il gran Forte, non poteva nè anche più riuscirgli disegno alcuno in contrario; atteso che di già n'era tanto avanzato il lavoro, che poco ormai vi mancava per esser condotto alla perfezione. Desiderava il Cardinale Andrea sommamente di vederlo finito, prima che egli partisse da quel governo; e perciò si trasferiva spesso egli medesimo a sollecitarne la fabbrica. Era venuto non molto innanzi a trovarlo il Marchese di Borgant suo fratello, che in altro tempo, come noi allora mostrammo, aveva pur anche militato in servizio del Re appresso il Duca di Parma. Poco dunque mancando all'essere il Forte perfezionato, vi si condusse il Cardinale per l'ultima volta, e menò seco il fratello; rivedendo ben l'uno e l'altro tutte le operazioni, e dando in ogni parte gli ordini che più convenivano. In mezzo alla Piazza d'arme del Forte era disegnata una chiesa. Onde il Cardinale vi pose egli stesso la prima pietra, e volle che dal nome di Santo Andrea, per la similitudine del suo proprio, e per la divozione particolare che egli aveva a quel Santo, si denominasse la chiesa e il Forte insieme. Fecesi quella cerimonia con ogni maggiore accompagnamento di militare allegrezza; risonando per ogni lato il Forte di altissimi tuoni che uscivano dalle artiglierie, nè mancando con lietissime voci di secondargli pienamente ancora i soldati. Come si avesse dovuto mantenersi con perpetuo vantaggio del Re quel sì gran propugnacolo, e di là porsi il freno in bocca e il giogo sul collo spezialmente all'Olanda. E pure vedrassi presto, che fu poi reso a' nemici il Forte con somma viltà, o piuttosto venduto loro con somma infamia, dal presidio che vi era dentro. E senza dubbio per comune giudizio, riputavasi inespugnabile il Forte, quando fosse stato ben provveduto e difeso; e credevasi che avrebbe posto in terrore grandissimo tutto il paese nemico all'intorno e

particolarmente l'Olanda, alle cui viscere più s'accostava. Nè tardò molto ad essere condotto all'intiera sua perfezione. Vedevasi dominar col sito da una parte la Mosa, e dall'altra il Vahale, come fu accennato di sopra. Ciascuno dei cinque fianchi usciva dalle cortine con risalto uguale e in bellissima forma; e dove s'erano cavati i fossi, l'acqua più d'una picca si profondava. Univasi a questo modo una riviera con l'altra per mezzo loro; prestando l'acque ora la Mosa al Vahale, e ora questo fiume a quell'altro, secondo le varie loro escrescenze. Intorno a' fossi correvano di fuori le strade coperte, dalle quali spiccavansi pur anche frequenti ridotti per meglio difenderle. E al fine d'infestar più i nemici per terra e per acqua, si collocarono dodici grosse fregate ne' fossi, e per farle scorrer di continovo lo quelle riviere. Tal era il Forte di Sant'Andrea. Conoscevasi dalle Province Unite il danno che avrebbono potuto riceverne. E perciò il Conte Maurizio fece piantare anch'egli un altro Forte sulla ripa contraria, non di forma reale però, ma solo di qualità sufficiente per impedire quel passo a' regii, quando volessero tentarlo; e acciocchè restassero ancora tanto più frenate le scorrerie loro per quelle parti.

Ma è tempo ormai di narrare il successo dell'armi che da' Confederati alemanni si dovevano porre insieme, per quei rispetti che si rappresentaron di sopra. Dunque avendo essi perseverato nella risoluzione presa già in Confluenza, non s'erano da loro tralasciate le provvisioni necessarie per eseguirla. Nondimeno riuscendo e più scarso e più tardo il danaro, che non richiedeva la qualità dell'impresa; o camminando tutto il resto eziandio con l'ordinaria lentezza della nazione, e con le solite difficoltà dell'unire molte volontà in una sola, non aveva potuto il Conte di Lippa, eletto al maggior comando, ridurre insieme sì presto le forze che da varie parti si ragunavano. Dalle Province Unite s'era posto ogni studio per concitar gli animi de' Confederati, mostrando l'opportunità della congiuntura, mentre l'esercito regio stava occupato nell'oppugnazione di Bomel, e poi nella fabbrica del Forte di S. Andrea. Consigliavano spezialmente che si unisse il campo alemanno con l'esercito loro; facendo conoscere che a questo modo con tante forze, non solamente si potrebbono scacciar gli Spagnuoli fuor dell'Imperio, ma ridurgli ancora in grandissime angustie dentro alla Fiandra. Per far che operassero più questi offizii, le medesime province avevano mandato il Conte di Holach a passargli; o accompagnatosi egli poscia con quello di Lippa, non se n'era più separato. Queste dimostrazioni delle Province Unite s'erano ricevute con molto gusto da' Confederati Alemanni, e da loro si nudrivano volentieri, per metter tanto maggiormente in sospetto e timor gli Spagnuoli. Dall'altra banda non aveva mancato il Cardinale Andrea di usar ogni diligenza per addolcir le cose in maniera, che si togliesse a' Confederati l'occasione di prorompere all'armi. Con l'uscita in campagna dell'esercito regio, quella parte che alloggiava in Vestfalia, s'era levata di là intieramente. In mano del Duca di Cleves aveva il Cardinale di già fatta rimettere la città d'Emerich, e dava speranza ferma che di Res e degli altri luoghi appartenenti a quel Principe, sarebbe quanto prima seguito il medesimo. Nè tralasciava l'Elettor di Colonia di continovar quegli offizii che da lui s'erano interposti sin da principio con l'una e con l'altra parte. Questi maneggi operavano che per non irritar troppo l'armi del Re di Spagna, non volessero i Confederati alemanni fare un Corpo d'esercito con gli uniti Fiamminghi, parendo lor che bastasse d'assicurar nuovamente la neutralità dove s'era violata. In questa risoluzione si mostravano essi del tutto fermi. E perciò non fidandosi in modo alcuno delle accennate speranze, ma temendo più tosto che la gente regia, non solo non fosse per uscir delle Terre neutrali, dove allora tuttavia si trovava, ma che pensasse pur anche a svernar di nuovo in quelle che aveva lasciate, risolverono finalmente di non tardar più a metter l'esercito loro insieme. Disegnata la Piazza d'arme alle ripe del Reno verso Rembergh, non prima che sul principio d'Agosto si ragunarono ivi tutte le forze; maggiori assai di numero, che non eran di qualità. Componevansi di venticinquemila fanti e quattromila cavalli, secondo la voce comune; ma per la più gente nuova e imbelle, sotto un Generale di poca esperienza, e sotto altri Capi deboli anch'essi e di poca stima. Il primo successo che si vide nascer da questa mossa, fu il non voler più quei di Vesel continovar nella Religione cattolica. Mostrossi di sopra, che fintamente essi l'avevano ricevuta. Ma ora preso animo col vicino calor delle forze alemanne, e dal trovarsi occupate in altre parti le regie, determinarono di proibir nuovamente in quella città ogni rito cattolico, e di far regnar come prima il solo esercizio eretico. Dimorava in Vesel tuttavia il Nunzio apostolico di Colonia. Onde intesa che egli ebbe la risoluzione che s'era pigliata, si levò da quella città, o n'uscirono ancora tutti i Sacerdoti o Religiosi; contro i quali non s'astenne dalle ingiurie la plebe, e spezialmente contro alcuno de' Religiosi, alle cui persone si mostrava l'abborrimento maggiore.

Ritornato all'esser di prima le cose in Vesel, marciò il campo alemanno, e si pose intorno a Rembergh, pretendendosi da' Confederati che fosse luogo neutrale quello ancora e soggetto all'Imperio, e che in vari tempi ora le genti del Re e ora le contrarie, l'avessero ingiustamente occupato. Non molto innanzi era venuto in mano de' regii, come allora fu riferito, e vi si trovava dentro una guarnigione di fanti alemanni con alcuni pochi Valloni. Vedevasi fatta in quel tempo si domestica l'infezion degli ammutinamenti, che ogni di ve ne ripullulava alcuno da qualche parte. Ciò era seguito poco avanti in Rembergh, con levarsi in armo il presidio e scacciar bruttamente il Governator della Piazza; nella quale in luogo di lui comandava l'Eletto, con gli altri subordinati Offiziali. Prima

d' accamparvisi intorno fecero i due Conti di Lippa e d'Holach offerte grandi al presidio, per indurlo a metterla in poter loro, rappresentando in particolare gli obblighi del sangue comune, che rendeva comuni ancora gl'interessi della nazione. Ma il presidio, sebbene aveva mancato nell'ubbidienza, non volendo mancare nella fede, ributtò sempre le offerte e si dispose a difender la Piazza in ogni più viril modo. Nè riuscirono inferiori gli effetti. Perciocchè postosi a quell'assedio il campo alemanno, e continovatolo molti giorni, trovando più salda e più ardita sempre ne'difensori la resistenza, fu costretto a levarsene finalmente con poco onore. Alzò nondimeno il Conte di Lippa un Forte su l'opposto lato del fiume, e vi lasciò molta gente per incomodar tuttavia quella Piazza; e con fine di stringerla con nuovo assedio ancora se bisognasse. Da Rembergh passò il campo a Res, Terra grande e situata alla ripa destra del Reno, come altrove fu dimostrato. Non rimaneva quasi altro luogo che questo da restituirsi al Duca di Cleves; e dalla parte regia si continovava in der ferma speranza, che quanto prima ne seguirebbe l'effetto. Ma o che non fidandosi gli Alemanni, o volendo che l' armi loro facessero pur qualche prova, risolverono di mettersi a quell'assedio Instigavangli tuttavia le Provincie Unite E mostrando esse gran desiderio d'interessarsi nella lor causa, avevano inviato al Conte d'Holach certo numero di cavalli e di fanti, perchè gli adoperasse in servizio loro. Dunque sul fine d'Agosto il Conte di Lippa s'accampò intorno a Res, e da ogni lato cinse la Terra. Comandava in esso Ramiro di Guzman, Spagnuolo, e aveva con lui poco più di ottocento soldati, parte Spagnuoli e parte Alemanni e Valloni. Dirimpetto alla Terra, su l'altra sponda del fiume, era piantato un Forte per assicurar meglio quel passo; onde quivi ancora bisognava trattener qualche numero di soldati. E perchè il presidio non bastava per l'una e per l'altra difesa, il Governatore n'avvisò l'Almirante, e gli fece istanza, che quanto prima lo provvedesse di nuova gente Principiata l'oppugnazione, attesero gli Alemanni a fortificare i quartieri dove più conveniva. Alloggiò il Conte di Lippa dalla parte inferiore del fiume, e il Conte d'Holach nella superiore. Questi erano i due principali quartieri, e cominciossi dall'uno e dall'altro il solito aprimento delle trincere. Avrebbe voluto il Conte d'Holach, soldato vecchio e pratico negli assedii, che passato il Reno si fosse al medesimo tempo stretto il Forte posseduto da' regli sulla ripa contraria, dubitando egli che per quella via, come in breve segni, potessero gli assediati ricever soccorso. Ma o per ignoranza o per emulazione degli altri Capi, questo consiglio non fu eseguito. Avanzaronsi presto i lavori delle trincere, in modo che non si tardò molto a mettere in opera congiuntamente le batterie. Correva un grand'argine appresso il fiume per difender la Terra e le campagne circostanti dalle sue inondazioni. Su questo sito più alto i due Conti fecero piantar diversi pezzi d'artiglierie, con le quali signoreggiando la Terra, cominciarono a batterla di lontano furiosamente. Quindi collocando molti grossi cannoni poi da vicino, passarono all'oppugnazione più stretta; la quale essendo meglio intesa dal Conte d'Holach, perciò tutte le cose dalla sua banda erano meglio ancora eseguite. Batteva egli particolarmente una punta di baluardo vestito di muro, ed avanzandosi al medesimo tempo con le trincere, si confidava di poter ivi tentar presto e felicemente l'assalto. Non era stato in ozio fra tanto il presidio; ma con frequenti sortite aveva procurato in varie maniere d'incomodare i nemici. Al bisogno della difesa non corrispondeva però di gran lunga il numero de'soldati; onde il Guzman sollecitava di continovo l'Almirante a mandargli qualche soccorso. Nè tardò molto a seguirne l'esecuzione, perchè giunti nell'ore più tacite della notte settecento fanti eletti fra Spagnuoli, Borgognoni e Valloni alla ripa del Reno, dov'era il Forte accennato, di là passarono il fiume, e senza disturbo s'introdussero nella Terra. Con questo accrescimento di forze, crebbe l'ardire a quei di dentro in maniera, che risolverono d'uscir ben tosto in buon numero, e d'assaltare il quartiere dove alloggiava il Conte di Lippa, e dove più debolmente procedeva l'oppugnazione. Dunque uscita la metà del presidio in tre uguali squadre, assalì da quella banda con risoluzione e valor tale i nemici, che non potendo essi resistere, cominciarono subito a cedere e poi manifestamente a disordinarsi. Dal cader l'animo a questi, aumentossi tanto più in quelli. Onde al primo urto aggiungendo il secondo, e sempre più vigorosamente continovandogli, fecero abbandonare in gran parte le trincere a'nemici, e pervenuti alle batterie scavalcarono alcuni pezzi, alcuni altri ne inchiodarono, e costretti a dover poi ritirarsi, condussero ad ogni modo un cannone come in trionfo dentro alla Terra. Morirono de' nemici intorno a dugento nella fazione, e del presidio pochissimi. Questo mal successo rinnovò e accrebbe notabilmente le discordie fra i Capi alemanni, dolendosi l'uno dell'altro; ma quasi tutti incolpando il Conte di Lippa e la debolezza del suo governo. E passò tanto innanzi la confusione, il disordine e lo spavento da ogni parte in tutto l'esercito, che mancandovi quasi affatto l'ubbidienza e la disciplina, furono costretti i Capi, due giorni dopo l'accennata fazione, a levarsi da quell'assedio Non poteva esser più vergognoso il consiglio, ma non poteva nè anche più vergognosamente eseguirsi. Perciocchè ritirandosi il campo senza ordine alcuno, e facendo a gara i soldati a chi poteva allontanarsi prima dalle mura di Res, furono lasciate ne' quartieri molte bagaglie, molte carra su la campagna, e alcune barche di viveri in abbandono anche nella riviera. Nè il presidio mancò d'uscire in tal'occasione, e di seguitar gli ultimi che partivano; uccidendone molti, ponendo in fuga molti altri, e in varii modi rendendo più confusa e più vile sempre la ritirata. Levatosi l'esercito dall'assedio, si ridusse intorno alla città d'Eme-

rich. Ma quivi ancora essendo molestato continovamente dalla soldatesca di Res, e cresciute ogni giorno più le discordie fra li Capi e le querele fra tutti gli altri, cominciò la gente a sbandarsi e poi liberamente a dissolversi. Mandarono le Province Unite nel campo alemanno il Conte Guglielmo di Nassau, Governatore di Frisa, uomo grave e di molto valore, e primo cugino del Conte Maurizio, affinchè egli procurasse di comporvi in qualche maniera le dissenzioni, e di rimettervi qualche miglior disciplina. Ma poco giovarono i suoi maneggi. Onde avanzatosi ormai l'autunno, e poi cadute in abbondanza le piogge che non davano luogo più al campeggiare l'esercito, verso il fin di Novembre si disfece intieramente da sè medesimo: E per cumulo degli altri disordini, mancando il danaro, se n'ammutinò finalmente una buona parte nel ritirarsi verso le case proprie. Onde vi fu bisogno di un bando imperiale, e insieme d'usar la forza per isveller di là quella peste, che sì facilmente per tutto si radicava. Nè si tralasciò poi dalla parte regia di effettuar le speranze date, col rimettersi in mano del Duca di Cleves la Terra di Res, e quel più che si riteneva del suo colà intorno, poichè negli altri paesi neutrali di già tutte le cose eran tornate alla natura loro di prima. Così terminò la mossa del campo Alemanno. E l'esito suo fu quello che s'è veduto in tante altre Leghe; maggiori d'apparenza ordinariamente, che di sostanza, poco unite nel governo dei Capi, come son poco uniformi negl'interessi de' Principi; e che tanto soglion durare quanto ciascun degli interessanti può giungere, non al fine degli altri, ma solamente al suo proprio.

Mentre che succedevano le cose narrate di sopra, l'Arciduca Alberto e l'Infanta Isabella dopo l'effettuazione del matrimonio loro in Ispagna, e dopo una dimora d'alcuni mesi col Re, finalmente s'erano poi messi in viaggio per venire a goder il nuovo lor Principato di Fiandra. Dunque all'entrar di Giugno preso in Barcellona l'imbarco sopra ventiquattro galere condotte dal Principe Doria, giunsero felicemente a Genova in pochi giorni. Di là venuti a Milano, si trattennero in quella città quasi tutto il mese di Luglio; onorati ivi dal Pontefice d'una Legazione, con l'inviar loro a tal effetto il Cardinale Diechtristayn, Alemanno. Quindi passate l'alpi della Savoia e usciti della Contea di Borgogna e della Lorena, entrarono nella provincia di Lucemburgo, e sul principio di Settembre s'accostarono finalmente a Brusselles, col giungere e fermarsi due giorni nella Terra di Hal vicina tre ore di cammino a quella città. Quivi al medesimo tempo si trovò il Cardinale Andrea; dal quale informati che furono di quanto poteva esser necessàrio intorno alle cose di Fiandra, partì egli poi subito verso Germania, come alcuni di prima aveva fatto ancora il Marchese di Borgaut suo fratello. Erasi preparata in questo mezzo la città di Brusselles a raccogliere i nuovi Principi con ogni più solenne ricevimento, e di già in essa per tale occasione si trovava un numero infinito di forestieri. Seguì alli 6 di Settembre l'entrata loro, e fu piena di straordinaria pompa e magnificenza così per la parte della città, ch'eresse molti archi trionfali di grande ornamento, e che vi aggiunse ogni altra dimostrazione più festeggiante, come per la parte de' nuovi Principi, che venivano accompagnati da una fioritissima Corte, e ch'ebbero gusto il farla apparir tale spezialmente in quel giorno. Entrati in Brusselles, cominciò l'arciduca a pigliare in man sua l'amministrazion del Governo; così dall'Infanta essendosi giudicato più conveniente, ancorchè le prerogative maggiori del Principato in lei consistessero. Il primo negozio fu l'aggiustar nel dovuto modo le reciproche forme de' giuramenti, che avevano da seguire innanzi ad ogni altra cosa fra i nuovi Principi, e gli Stati delle province lor sottoposte. Nè picciole furono le difficoltà che vi sorsero per la gelosia solita de' privilegi, ne' quali voleva esser mantenuto il paese. Ma superato ogni impedimento si trasferirono i nuovi Principi verso il fin di Novembre a Lovanio, che ritiene il primo luogo fra le città di Brabante, come lo ritiene questo Ducato fra tutte le province di Fiandra; e quivi la cerimonia del giuramento passò in quella forma che poteva più soddisfare all'una e all'altra. Seguì subito poi l'istesso nell'altre città più vicine, e quella d'Anversa particolarmente raccolse i nuovi Principi con dimostrazioni tanto splendide e sontuose, che non v'era memoria d'essersi veduto gran pezzo fa un ricevimento di quella sorte. Continuossi a fare il medesimo in alcune altre province, dove giudicarono gli Arciduchi (a questo modo i nuovi Principi facevano chiamarsi), che più convenisse di far vedere le persone lor proprie. E in ogni luogo avendo ricevute e date quelle maggiori soddisfazioni che si potevan desiderare, dopo un buon giro se ne tornarono finalmente a Brusselles, che doveva esser l'ordinaria stanza della loro Corte.

DELLA
GUERRA DI FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO SESTO

SOMMARIO

Giunti i nuovi Principi in Fiandra, cominciano a succedere poco felicemente le cose loro. Ammutinasi buona parte della lor soldatesca; e seguono oltri disordini nell'esercito. Nè perde l'occasione il Conte Maurizio. Sorprende egli Vachtendonch, luogo importante nella provincia di Gheldria; e poi con assedio scoperto acquista i Forti di Crevecuore e di Santo Andrea. Vengono a Brusselles alcuni

Ambasciatori cesarei, e passati poi in Olanda, s'introduce da loro qualche pratica di concordia fra gli Arciduchi e le province confederate; benchè al fine poi senza frutto. Vana riesce medesimamente una simil pratica fra i Commissarii del Re di Spagna e degli Arciduchi per l'una parte, e quei della Regina d'Inghilterra per l'altra. Intanto esce in campagna il Conte Maurizio con grosse forze. Entra egli nella provincia di Fiandra, e s'accampa intorno a Neuporto. Va in persona l'Arciduca per impedirlo; segue battaglia fra un campo e l'altro, e ne riporta la vittoria Maurizio. Torna egli subito a stringer Neuporto; ma non può forne l'acquisto. Ond'egli si ritira alle stanze, e nella primavera seguente uscito di nuovo in campagna, mette l'assedio a Rembergh, e lo riduce in man sua. Risolve l'Arciduca d'accamparsi intorno ad Ostenden. Sito e descrizione di quella Piazza. Cominciasi da più lati a stringerla. Progressi che vi si fanno, e vigorosa opposizione che vi si mostra. In questo mezzo va Maurizio sotto Bolduch. Ma l'arciduca fa soccorrere quella città, e perciò Maurizio se ne ritira. Continovasi l'oppugnazione d'Ostenden, e vi si dà infruttuosamente un assalto. Ripigliasi nuovo Trattato di pace tra il Re di Spagna e gli Arciduchi da un canto, e la Regina d'Inghilterra dall'altro. Vien questa a morte senza concludersi cosa alcuna; e le succede Giacomo Re di Scozia.

Erano grandissime le dimostrazioni d'allegrezza e di gioia che facevano le provincie cattoliche per la venuta de'nuovi Principi in Fiandra. Ma le contrarie perseverando più che mai nelle già prese risoluzioni, e più che mai confidando e nelle forze lor proprie e in quelle dei lor congiunti, non tralasciavano alcuna diligenza nel fare ogni maggiore apparecchio d'armi. Correva di già l'anno 1600, e con successi che riuscivano poco felici al nuovo principato degli Arciduchi. Appena giunti io quelle provincie aveva la soldatesca loro, nel ritirarsi dalla campagna, cominciato a prorompere in diversi ammutinamenti. Il primo era nato fra gli Spagnuoli, che in picciol numero da principio ridottisi nel villaggio d'Hamont sullo Stato di Liegi, e munitolo, avevano poi ben tosto formato un Corpo di duemila fanti e d'ottocento cavalli. Segnitarono questo esempio quasi subito i presidii mescolati d'Alemanni e Valloni, che custodivano i due Forti di Crevecuore e di S. Andrea. E da ogni altra parte l'esercito per essere mal pagato, e di già in questa sorte di corruttela sì lungamente nodrito, si vedeva disposto in modo a fare il medesimo, che se i Capi non avessero con particolar cura invigilato al pericolo, si poteva dubitare che il disordine non passasse a qualche generale ammutinamento. Trattossi d'accordar gli Spagnuoli, e fu assegnata loro la Terra di Diste in Brabante con quella provvision di danaro che poteva bastar per allora, sicchè restassero intieramente soddisfatti delle lor paghe. Così non passò più innanzi da quella parte l'eccesso. Ma partiti appena d'Hamont gli Spagnuoli, vi subentrò un buon numero di Italiani, che risoluti anch'essi d'ammutinarsi fecero elezione nel medesimo luogo, dal quale furono poi trasferiti nella Terra di Verte pure in Brabante, con l'istesso accordo che s'era prima stabilito con gli Spagnuoli. Potevano ascendere gl'Italiani a millescicento fanti e mille cavalli; ma con loro e similmente con gli Spagnuoli erano mischiati molti ancora dell'altre nazioni. Debilitate a questo modo le forze degli Arciduchi, non perderono l'occasione di trarne vantaggio le provincie nemiche. Regnavano allora freddi grandissimi in Fiandra, e con tanta asprezza, che non solo tutte l'acque stagnanti, ma quasi tutte eziandio le correnti si vedevano d'ogni intorno agghiacciate. Dunque con l'opportunità del gelo risolvè il Conte Maurizio di tentar la sorpresa di Vachtendonch, Terra delle più forti che abbia la provincia di Gheldria. Dal sito principalmente questa Piazza riceve il maggior suo vantaggio, perchè quasi per tutto la cinge un paludoso terreno, e perciò difficilmente vi s'apre alcun adito che porga comodità di poter avvicinarsi alle mura. Con ogni segretezza Maurizio fatti mettere insieme i più vicini presidii, ordinò che all'improvviso di notte si tentasse l'accennata sorpresa. Non ebbe difficoltà alcuna la gente in passare quei siti bassi tutti allora gelati, e con l'istessa comodità passato poi anche il fosso, appoggiò le scale al ricinto. Stavasi in alta quiete di dentro. In modo che gli assalitori prima quasi entrati che discoperti, occuparono subitamente la Terra, e con picciola resistenza poco dopo ancora s'impadronirono del Castello. Quindi appena cessato il rigor del ghiaccio, si voltò con mossa aperta Maurizio contro il Forte di Crevecuore; e cintolo strettamente, ridusse in pochi giorni la gente ammutinata che vi era in difesa, a porlo in mao sua. Di là poi subito passò egli contro l'altro gran Forte di S. Andrea. Il più spedito soccorso che vi si potesse ricevere, doveva aspettarsi per via di Bolduch. Onde Maurizio non soddisfatto di stringer la Piazza solamente con l'armi, risolvè d'inondar tutta la campagna all'intorno con l'acque, e d'assicurare i siti più alti in maniera, che da ogni parte venisse a restar impedito il soccorso. Tagliati dunque in più bande gli argini della Mosa, restò ben presto allagata una gran quantità di paese verso Bolduch; e tanto crebbe l'acqua eziandio verso il Forte, che non poteva uscirne da lato alcuno il presidio. Ne'siti alti piantò Maurizio varii Fortlecelli dove più bisognava, e cominciò ad infestare in più modi vivamente la Piazza. Erasi ammutinato il presidio, come di sopra accennossi, e consisteva in millecinquecento fanti parte Alemanni e parte Valloni, che stavano sotto l'eletto lor Capo, e sotto altri Capitani tumultuariamente da loro creati di nuovo, in luogo di quelli che avevano fatti uscire dal Forte insieme col Governatore nell'atto d'ammutinarsi. Mostrarono essi al principio di voler fare un'onorata difesa, tanto più sapendo che il Velasco, General dell'artiglieria, si preparava con un grosso nervo di gente per andare a soccor-

rergli. Ma trovate per tutto le vie impedite, non avendo potuto il Velasco passare innanzi, s'era cominciato ad intepidire il presidio. Fra tanto ogni dì più s'avanzava Maurizio. E nondimeno giudicando egli che opererebbe con uomini tali più l'incitamento dell'interesse che la forza dell'armi, fece muover pratica di sborsar loro tutto il decorso delle loro paghe, le quali ascendevano intorno a cinquantamila scudi, se avessero voluto rendergli il Forte. Nè s'ingannò Maurizio nel suo pensiero. Fu ricevuta un poco ritrosamente a prima faccia da quelli ammutinati l'offerta. Ma perdutasi da loro poi la vergogna, e dalla vergogna trascorsi più sfacciatamente all'infamia, condescesero in fine per l'accennato prezzo alla resa del Forte, o più tosto alla vendita; e per far più indegna l'azione, si contentarono di trasferirsi a militare con le persone lor proprie ancora sotto le insegne nemiche.

Restarono sommamente commossi da tali perdite gli Arciduchi, e in particolare da quella del Forte di S. Andrea fabbricato con tanta spesa che portava seco tanti vantaggi, e che s'era perduto si poteva dir prima d'essere intieramente finito. Sapevasi oltre di ciò, che dal Conte Maurizio si facevano grandissime preparazioni per uscire con vigorose forze in campagna. E stando con poca speranza gli Arciduchi di poter soddisfare così presto gli ammutinati, e sempre con nuovo timore che non s'aumentassero, in quella materia i disordini, per ciò vedevasi ridurre in angustie il nuovo lor Principato, quasi avanti che avessero potuto cominciare ad esercitarlo. Per la fresca loro venuta in Fiandra si trovavano ragunati allora in Brusselles gli Ordini generali di tutte le provincie ubbidienti. E ciò s'era fatto, perchè tanto meglio in un luogo solo, e per mezzo d'una tal ragunanza, si potessero considerare i bisogni scambievoli e de' Principi e del paese, e vi s'applicassero quelle provvisioni che convenissero. Il più grave male e che richiedeva il più efficace rimedio, era quello degli ammutinati seguiti, e che potevano di nuovo succedere. Onde gli Arciduchi fecero grandissima istanza che le provincie volessero con qualche straordinaria quantità di danaro sovvenirne alle necessità dell'esercito. Mostrarono i Deputati delle provincie di conoscere molto ben tutto quello che sopra di ciò si rappresentava, e d'esser disposti a procurar che il paese vi concorresse quanto più si fosse potuto dalla sua parte. Ma fecero insieme non oscuramente apparire, che alle provincie ubbidienti sarebbe stato molto più caro il venire a qualche buono e ragionevole accordo, se fosse possibile, con l'altre separate dall'ubbidienza, che il continovar tuttavia nelle calamità e miserie dell'armi. Sopra di che trattandosi, nacque appunto buona occasione che si potesse introdurne la pratica; e fu in questa forma. Trovavansi allora similmente in Brusselles alcuni Ambasciadori Cesarei, Capo dei quali era Salentino Conte d'Ysemburgh. Avevagli spediti l'Imperatore principalmente per occasione delle novità succedute l'anno avanti ne' paesi neutrali, e con ordini molto efficaci di procurare in ogni maniera che si restituissero e mantenessero ivi le cose nei primi termini. Pretendevasi che Rembergh appartenesse all'Arcivescovato di Colonia, e che il sito del Forte di Schinche, già un pezzo innanzi fabbricato dalle Provincie Unite, dipendesse dallo Stato di Cleves; o avevano ancora le medesime provincie sotto varii pretesti occupata la Terra d'Emerich, dopo che gli Spagnuoli n'erano usciti. Questa era la principal commissione che avevano gli Ambasciadori. Dovevano essi poi anche in nome dell'Imperatore congratularsi del nuovo Principato con gli Arciduchi, e vedere s'avessero potuto introdurre qualche maneggio di concordia fra loro o le Provincie Unite. Fecero dunque gli Ambasciadori quegli uffizii che più convenivano sopra ciascuna delle accennate materie. Intorno al punto de' paesi neutrali, scusarono gli Arciduchi quanto poterono gli eccessi passati; e diedero ogni maggior sicurezza agli Ambasciadori, che vi si rimedierebbe nel modo che bisognasse per l'avvenire, senza ristringersi a cosa alcuna sopra il particolar di Rembergh. Alla congratulazione del nuovo loc Principato, corrisposero con ogni più vivo termine di rispetto e d'onore. E quanto al muoversi qualche pratica d'aggiustamento con le Provincie Unite, mostrarono di non aver desiderio maggiore che di vedere in pace e tranquillità i Paesi Bassi, e che dalla parte loro non si tralascerebbe mai, per quel che potessero, di agevolarne il successo. Passati questi offizi prima con gli Arciduchi, si trasferirono poi gli Ambasciadori in Olanda, e quivi appresso i Deputati rappresentanti gli Ordini generali delle Provincie Unite, eseguirono lo lor commissioni. Intorno alle novità succedute ne' paesi neutrali, risposero i Deputati con ogni dimostrazione di ossequio verso l'Imperatore e l'Imperio, e con atroci querele ne incolparono gli Spagnuoli. Quanto al Forte di Shinche, procurarono di giustificarne il successo con diverse ragioni. E perchè gli Ambasciadori davano ferma speranza che restituendosi dalle Provincie Unite Emerich, essi avrebbono fatto restituire similmente Rembergh dalla parte degli Arciduchi, perciò fu promessa e poco dopo eseguita la restituzione di quella Terra. Nel punto dell'accennata pratica di concordia, trovarono gli Ambasciadori durezze grandissime in quei Deputati; mostrando essi che le Provincie Unite non avrebbono mai voluto fidarsi degli Spagnuoli; che perciò non volevano entrare in alcuna sorte di maneggio con loro, e che gli Arciduchi per la forma del nuovo lor Principato, dipendevano intieramente dal Re di Spagna. Con tutte queste difficoltà nondimeno operarono in modo gli Ambasciadori, che finalmente disposero le Provincie Unite a far convenire insieme i lor Deputati con quei delle provincie cattoliche, affine di stabilire se fosse possibile qualche buon aggiustamento dall'una e dall'altra parte. E fu risoluto che convenissero in Berghes-al-Som, Terra delle Provincie Unite, non più distante da Anversa che una breve giornata. Così l'occasione degli Ambasciadori prenominati fece nascere questa con-

fetenza, benchè riuscisse poi infruttuosa del tutto, e si rompesse quasi prima che si cominciasse, come si mostrerà in luogo suo. Quasi pur anche nella medesima congiuntura di tempo fu mosso un altro maneggio, per disporre a qualche buona corrispondenza le cose fra il Re di Spagna e gli Arciduchi dall'una parte, e la Regina d'Inghilterra dall' altra. Avevane gettato alcun principio di già il Cardinale Andrea, mentre si trovava al Governo di Fiandra, nè la Regina se n'era mostrata aliena. Giunti poscia gli Arciduchi a Brusselles, avevano essi presa occasione di continovare gli offizii amichevoli cominciati dal Cardinale, e all' incontro dalla Regina s'era fatto il medesimo parimente con loro. Onde queste dimostrazioni uscite di qua e di là con lettere e con persone particolari, facevano credere che si volesse passar più innanzi e venire a pratiche formate d' aggiustamento. Nè molto andò che fu eletta per tal disegno la città di Bologna in Francia, che è situata sopra il canal d'Inghilterra. Quivi dunque sul principio di Maggio si ritrovarono per parte del Re di Spagna, Baldassare di Zuniga, che era Ambasciadore del medesimo Re nella Corte di Fiandra, e Fernando Cariglio; e insieme con loro per gli Arciduci il Presidente Ricciardotto, e l'Audientere Verreyiuchen; e per la parte della Regina d' Inghilterra Enrico Nevel suo Ambasciadore appresso il Re di Francia in quel tempo, Giovanni Herbert e Tommaso Edmont, l'uno e l'altro suoi segretarii. Ma ridotti che furono questi Deputati in Bologna, sorsero tali difficoltà in materia di precedenza fra quei di Spagna e quei d'Inghilterra, che non fu possibile d' aggiustarle, e perciò non si venne a Trattato d'alcuna sorte. Onde partiti quasi al medesimo tempo che giunti, fu rimessa la negoziazione ad altra miglior congiuntura.

Intanto s'era preparato il Conte Maurizio ad uscire in campagna. Credevasi ch'egli fosse per voltarsi contro la provincia propria di Fiandra, perchè ne' seni marittimi più vicini a quella provincia egli faceva imbarcar la sua gente, e però stimavasi che fossero dirizzati principalmente colà i suoi disegni. Nè il giudizio fu vano. Perciocchè a mezzo Giugno, levatosi Maurizio di là, fece discender in terra verso il Forte del Sasso tutto il suo esercito, ch'era composto, secondo la fama comune, di quindicimila fanti e duemilacinquecento cavalli. Per la città di Gante, che è la prima della provincia di Fiandra, passano diverse riviere. Dall'una di loro spiccasi un largo canale che aborca nel seno marittimo più vicino a quella città, e che più s'unisce con gli altri, onde son tolte in mezzo l'isole di Zelanda. A quella sboccatura giace un gran Forte, chiamato il Sasso di Gante, per non esser più lontano di cinque leghe da essa città. Custodivasi da un presidio spagnuolo con gran gelosia il Forte specialmente per sicurezza d'alcune cataratte, con le quali si potevano alzare ed abbassare l'acque dell'accennato canale, ed inondar le campagne all'intorno. Appresso quel Forte sopra il margine del medesimo seno, erano collocati due altri Forti minori. Assaltò questi Maurizio, e fattone agevolmente l'acquisto, pensossi che fosse per assalire poi subito il Forte principale del Sasso. Ma dubitando egli d'esservi ritenuto più che non permettevano gli altri suoi maggiori disegni, uscito di là marciò con tutto l' esercito verso Bruges, e passovvi quasi fin sulle porte. Credettesi che avendo egli molti partigiani in quella città, sperasse che nell'avvicinarvisi fosse col mezzo loro per nascervi qualche tumulto in vantaggio suo. Del che svanitagli la speranza, seguitò a marciare, e con aperti segni di voler porre l'assedio a Neuporto, Piazza vicina al mare e poco lontana da quella d'Ostenden. Al medesimo tempo ch'egli camminava per terra, lo seguiva per mare quel gran numero di vascelli che avevano servito a far discendere nella provincia di Fiandra il suo esercito. Entrato egli in Ostenden, pubblicò chiaramente la sua risoluzione di voler assediar Neuporto. Avevano gli Arciduchi diversi Forti in opposizione delle scorrerie che facevano i soldati nemici di Ostenden, e tre in particolare coi nomi di S. Alberto, di Snaeskerck e di Bredenè; e fra Ostenden e Bruges ve n'era un altro nel passo di certa riviera, in un luogo chiamato Audemburg. Contro questi Forti, che tutti erano debolmente presidiati e muniti, si voltò prima d'ogni cosa Maurizio, e trovatavi picciola resistenza gli occupò quasi subito. Giudicò egli che il campo cattolico non tenterebbe di soccorrer Neuporto, se prima non ricuperasse quei Forti, e che tardando in ricuperargli si potrebbe egli frattanto impadronir della Piazza, la quale non era nè molto grande nè molto forte, nè provveduta quanto si conveniva di gente e dell'altre cose necessarie per la difesa. Con tal disegno o speranza egli s'avvicinò a Neuporto, e seguendolo sempre tutto il suo apparecchio marittimo, per mezzo del quale doveva esser largamente somministrato al suo esercito quel che gli bisognasse, cominciò a stringere per terra e per mare la Piazza. Siede Neuporto non del tutto in ripa all'Oceano, ma in poca distanza. Da una parte correvi un picciol fiume, il quale benchè di letto ignobile, nondimeno alla sboccatura fa un Porto considerabile, e specialmente nell'ore dell'alta marea.

Frattanto sul primo avviso della mossa fatta dal Conte Maurizio, e dell'esser disceso il suo esercito nella provincia di Fiandra, gli Arciduchi s' erano trasferiti subito da Brusselles a Gante, per assicurare tanto più con la presenza loro e quella città e gli altri luoghi della provincia. Quindi fatta ragunare con ogni possibile diligenza tutta quella maggior quantità di gente che si poteva mettere insieme dal canto loro, la fecero entrare nella medesima provincia per voltarla contro i nemici, ed opporla a tutti i segui che avessero. Una buona parte n'era ammutinata, come già s'è veduto, e perciò non si potè formare da quella banda un Corpo sì vigoroso di forze, come in occasione tanto grave si richiedeva. Contentaronsi nondimeno gli ammutinati spagnuoli ch'erano in Diste, come già s'è mostrato, di venire all' esercito con otto-

cento fanti e seicento cavalli, ma sotto i Capi ed Officiali lor proprii. Al che non fu possibile mai d'indurre gl' Italiani d' Hamont, perchè non erano stati ancora intieramente accordati, nè trasferiti in Verte, come s'accennò di sopra che doveva seguire. Per queste difficoltà degli ammutinamenti, e per essere andata mancando sempre la soldatesca degli Arciduchi, non si potè dalla parte loro adunare insieme più di dodicimila fanta e milledugento cavalli Veniva marciando questa gente in gran diligenza, e prima che gli Arciduchi arrivassero a Gante, di già il Velasco, Generale dell'artiglieria, era passato innanzi verso Bruges con tremila fanti e trecento cavalli. Seguitavalo il rimanente con gli altri due primi Capi, ch'erano l'Almirante d'Aragona, Generale della cavalleria, ed il Conte Federico di Bergh, il quale faceva l'officio di Mastro di campo generale in luogo del Conte di Mansfelt, che impedito dagli anni non poteva più esercitar personalmente quel carico. Era composto l'esercito di Spagnuoli, Italiani, Alemanni e Valloni, secondo il solito, e con qualche numero ancora di Borgognoni e d' Ibernesi. L'occasion del cammino per dove marciava, lo fece avvicinare alle mura di Gante, e gli Arciduchi l'ebbero cara per farsi vedere essi medesimi, e dare animo tanto più in quel sì gran bisogno alla soldatesca. Uscirono perciò alla campagna, e postasi l'Infanta a cavallo, seguitata nel modo stesso dalla sua Corte, si presentò alla fronte delle bandiere, dove stavano particolarmente gli ammutinati spagnuoli. Era dotata di regio aspetto e di maschio valore l'Infanta, e nudrita sì lungo tempo fra i più alti negozii del Mondo nella scuola d'un sì gran padre, nè aveva ogni maggior notizia e capacità. Fattasi ella vedere ben prima, e rallegrato sommamente con la sua presenza l'esercito, procurò poi con gravi e spiritose parole tanto più d'animarlo contro i nemici. Disse, » che non si troverebbono soldati, i quali avessero mai difesa più giusta causa. Molti di loro esser venuti in Fiandra sin dal principio che si era accesa la guerra, e perciò sapere molto bene quante volte, con tutti i mezzi più convenienti, si fosse procurato dal Re suo padre di tirare alla dovuta ubbidienza i ribelli. Ora aver essi i proprii lor Principi separati dalla Corona di Spagna, secondo l'antico loc desiderio, e nondimeno esser più ostinata che mai la lor ribellione. Far essi la guerra anche più a Dio, che non la facevano ai lor Sovrani; avendo opposta sin da principio, e continovato sempre ad opporre l'eresia così perfidamente alla Religione. Dunque non potersi da lei nè dall'Arciduca dubitar punto che i soldati di quell'esercito, che tutti erano e tanto cattolici e tanto valorosi e tanto fedeli, non fossero per mostrarsi quei medesimi nell'occasione presente, che s'erano fatti conoscer nelle passate. Oltre al premio sicuro che portava seco il servizio che renderebbono a Dio, restassero ancora certi della ricompensa che riceverebbono dall'Arciduca e da lei e dal medesimo Re suo fratello, col quale andava unita del tutto la causa loro. Nè dubitassero delle paghe. Aspettarsi danaro dalla parte di Spagna, e sperarsene con larghezza dal proprio paese ubbidiente in Fiandra. Ma quando ogni altra comodità mancasse, impiegherebbe ella a tal effetto le proprie sue gioie e gli argenti stessi de' quali era solita di servirsi ». Con incredibile applauso furono ricevute dall'esercito queste parole, gareggiando ciascuno de' soldati in mostrarsi pronto a morir per l'Infanta con l'armi in mano, e specialmente in quell'occorrenza. Nè mancò l'Arciduca poi ancor egli d'aggiunger quel che stimò a proposito per confermar tanto più i soldati nella buona disposizion che mostravano; dichiarandosi in ultimo ch'egli voleva trovarsi in persona a correre una medesima fortuna con loro.

Fatto partir dunque l'esercito, levossi anch'egli da Gante, e sul fine di Giugno si trovò in Bruges. Quivi, come in Piazza d'arme, si ragunò tutta la gente. Il primo consiglio fu di racquistare i Forti caduti in mano al nemico, e perciò fu assaltato subito quel d'Audemburg, e con tanta risoluzione, che i difensori per debolezza o di forze o d'animo lo resero incontanente. Di là si mossero con impeto uguale i Cattolici, ed assalirono l'altro di Snaeskerch, e volendo resistere quei di dentro, fu con sommo valore guadagnato subito il Forte, e con rabbia ostile messo a fil di spada tutto il presidio. Con quest'esempio i nemici abbandonarono da sè medesimi quello di Bredenè. Quindi passò innanzi l'esercito senza ritenersi intorno al Forte di S. Alberto, ch'era il maggiore ed il più ben provveduto, e marciò verso il campo nemico. Inviava allora il Conte Maurizio duemila fanti, la maggior parte Scozzesi, con alcune compagnie di cavalli, sotto il Conte Ernesto di Nassau, per occupar certo passo nel quale sperava di trattener maggiormente il campo cattolico, stimando egli che questo non s'avanzerebbe verso il suo così presto. Diedero all'improvviso questi soldati nemici nella gente cattolica, la quale trovandosi tanto superiore di numero, e con tanto vantaggio de' freschi successi, ruppe subito la contraria, e ne fece pur anche una sanguinosa uccisione. Era il secondo giorno di Luglio, e nell'ore della mattina quando seguì tale incontro, e tuttavia rimaneva una considerabil distanza per giungere al campo nemico, e per assaltarlo. Volle dunque saper l'Arciduca quel che stimassero meglio i suoi Capi di guerra intorno alla risoluzion da pigliarsi. Con più di tremila fanti si trovava sì addietro il Velasco, Generale dell'artiglieria, ch'egli non poteva riunirsi a tempo col resto dell'esercito, quando l'Arciduca avesse voluto marciar tuttavia speditamente contro i nemici. Questi erano scemati anch'essi di numero per la fresca perdita degli Scozzesi, e per la gente o perduta o rimasa ne' Forti; e perchè Maurizio al suo arrivo in Ostenden, aveva rinforzato sin d'allora più del solito quella Piazza. Venutosi alle sentenze del Consiglio dell'Arciduca, variamente vi fu discorso. Fra i Capi spagnuoli era in grand' opinion di valore particolarmente il Mastro di campo Gaspar Zapena per la sua lunga esperienza,

la quale oondimeno gli faceva abbracciare più volentieri sempre le risoluzioni caute, che le arrischiate. Mostrossi egli contrario del tutto all'assaltare impetuosamente allora i nemici. Considerò, » che bisognava tuttavia camminare più d'un'ora e mezza, prima di poter giungere dov'essi alloggiavano. Che vi arriverebbe stanca la gente cattolica, dopo il viaggio o combattimento seguito la stessa mattina. E da qual regola militare insegnarsi diceva egli, che si dovesse con cieca risoluzione assalire un campo nemico senza averlo ben prima riconosciuto? E quanto giungerebbe anche inferiore di forze la gente cattolica, restandone addietro un numero tanto considerabile »? Quindi voltatosi più liberamente verso l'Arciduca il Zapena: » Serenissimo Principe, disse, vostra Altezza, per mio credere, ha in mano sicuramente una gloriosa vittoria, se vorrà usar ben l'occasione di conseguirla. Non vede vostra Altezza la temerità del Conte Maurizio? È venuto egli con ferma credenza che acquisterebbe Neuporto, prima che la Piazza potesse ricever soccorso, ed ha confidato più che non doveva ne' Forti presi, e poi di nuovo sì facilmente perduti. Ora che egli si trova col nostro esercito in faccia, non può necessariamente far altro che disporre il suo per la ritirata. Questa bisogna che segua o per terra o per mare. Per terra non ha dove ricovrarsi il Maurizio se non in Ostenden; e per mare sarà necessario ch'egli imbarchi la sua gente di nuovo con tutte le artiglierie, munizioni e bagaglie sbarcate prima. Fermisi dunque il nostro esercito fra le due Piazze di Neuporto e d'Ostenden, sì che impedito Maurizio non possa ritirarsi per terra in questa. Vedrassi costretto egli allora di far la ritirata per mare, nella quale occasione, quanto grande sarà il disordine dell'imbarco? e quanta l'opportunità che avremo noi in quel tempo d'assalire con ogni maggior vantaggio i nemici? di rompergli e dissipargli? » Era fondato in gravissime ragioni questo parere. Ma Claudio la Barlotta, vecchio Mastro di campo vallone, amator dei pericoli, e che spesso dall'ardito degenerava nel temerario, vi s'oppose con tal veemenza, che tirò la maggior parte degli altri Capi a seguire la sua opinione. Rappresentossi da lui, » che fosse un error troppo grande il perdere così bella occasione d'assaltare i nemici. Doversi credere che si trovassero altamente di già percossi e dalla perdita de' Forti poco innanzi acquistati, e molto più da quella che avevano fatta l'istessa mattina, per tanti de' loro uccisi. Non aspettar essi una sì improvvisa tempesta. Onde aversi da credere, che pieni di spavento e di confusione, imbarcandosi ben tosto in fretta sui lor vascelli penserebbono alla fuga piuttosto che alla battaglia. Chieder con somma istanza l'esercito d'esser condotto speditamente a proseguire le cominciate vittorie. Sopra tutti mostrarsi impazienti d'ogni dimora gli ammutinati. E di quanto vantaggio era in tali occasioni l'usar bene l'ardore della soldatesca? Restare indietro qualche parte della gente cattolica; ma sapersi all'incontro ch'era molto scemata di numero eziandio la nemica. Nè il numero finalmente, ma il valore dar le vittorie. Questa potersi tener per sicura, col marciar subito verso i nemici e con l'assaltargli. E come poter dubitarsene? Avendo i soldati a combattere specialmente sotto il comando e sotto gli occhi del proprio lor Principe, che aveva voluto esser anche insieme lor Capitano? laddove il trattener l'esercito nel più bel corso, non era un levargli l'animo affatto? Non era un privarlo delle più certe speranze e ridurlo nelle più incerte? poichè dandosi tempo ai nemici, provvederebbono essi alla ritirata forse in maniera, che quanto di presente si doveva stimar sicuro, altrettanto potrebbe riuscire allora dubbioso il successo della vittoria ». Grandissimo era veramente nella soldatesca l'ardore di combattere, e sopra tutti gli altri lo mostravano in eccesso gli ammutinati. Fremevano questi, dicendo che non avevano lasciati i lor compagni per venire a fermarsi oziosamente contro i nemici, e facevano ardentissima istanza di poter quanto prima assaltargli. Stava sospeso tuttavia l'Arciduca fra queste opinioni, quando un caso lo fece risolvere a marciare senza dimora contro il campo nemico. Sempre ha gran parte in tutti i successi umani qua giù la fortuna. Ma in quei dell'armi domina quasi ella a sua voglia, e spesso con accidenti impensati fa nascer le perdite, dove s'aspettavano le vittorie. Il cammino che faceva l'esercito era sulla spiaggia del mare; e portò il caso che nel tempo della risoluzione che doveva pigliarsi dall'Arciduca, fu veduto un gran numero di vascelli nemici, i quali da Neuporto venivano per varie occorrenze alla volta d'Ostenden. Credettesi fermamente nel campo cattolico allora che i nemici avessero determinato di ritirarsi, e che di già quello ne fosse un principio. Dunque accesi da ciò gli animi più ancora di prima, seguitossi a marciare, sollecitandosi l'un l'altro con ogni ardore i soldati. Restavano ancora quattro ore di giorno, quando la gente cattolica giunse a vista del campo nemico. Precedevano di vanguardia seicento cavalli; e poi seguitava la fanteria divisa in due grossi battaglioni, l'uno e l'altro de' quali era misto confusamente d'ogni nazione. In ciascun di essi aveva il resto della cavalleria preso luogo dove più conveniva; e gli ammutinati spagnuoli a cavallo ed a piedi, per segnalarsi tanto maggiormente in quell'occasione, aveano ottenuto di esser posti alla fronte di tutto l'esercito. Questa era l'ordinanza della gente cattolica.

Intanto non era stato a sedere ozioso il Conte Maurizio. Al primo avviso che i nemici venivano ad assaltarlo, chiamati a consiglio i principali suoi Capi di guerra, fu risoluto fra loro che si dovesse con grand'animo venire al combattimento. Giudicarono essi che riuscirebbe non solo indegna ma pericolosa la ritirata con l'imbarcarsi. Che la gente cattolica giungerebbe stanca contro la lor vigorosa. Che quella sarebbe inferiore di numero a questa, la quale nè anche in bontà doveva cedere a quella. Che si potrebbono intanto pigliare i siti più vantaggiosi

al combattere, e per tante ragioni pigliare insieme ogni più sicura speranza di vincere. Stabilita questa risoluzione, levossi d'intorno a Neuporto con tutta la sua gente Maurizio; ed allontanossene quanto bisognava, per non ricever molestia da quel presidio mentre si combattesse: ed affine d'animar la sua gente ancor di vantaggio, conducendola ad incontrar quella dell'Arciduca. Fermatosi poscia in luogo opportuno attese con ogni maggior vigilanza a preparare il suo esercito alla battaglia. E per costringerlo tanto più alla necessità di combattere, ordinò che fossero tirati in alto mare tutti i vascelli, in modo che non potesse restare speranza alcuna di salvarsi per quella via. Era formato il suo campo di varie nazioni ancor esso, e provveduto di Capi molto valorosi, e fra l'armi di Fiandra per lungo tempo già consumati. Oltre alla gente fiamminga, la quale consisteva principalmente in Frisoni e Gheldresi, militava nell'esercito delle Province Unite un grosso numero di Francesi, d'Inglesi e Scozzesi, ed allora vi si comprendevano alcune compagnie similmente di fanti svizzeri. Comandava a tutta la fanteria inglese il Colonnello Francesco di Vera, soldato vecchio e di conosciuto valore, e delle cui militari azioni più volte s'è trattato in altri luoghi di questa Istoria. Ma volendo il Conte Maurizio prima di compor gli squadroni animare il suo esercito alla battaglia, trattosi innanzi procurò d'infiammarvelo con queste parole. » Io confesserò facilmente, soldati miei, d'essermi ingannato nelle speranze che io aveva quando venni per formar quest'assedio. Sperai che i passi ed i Forti occupati avessero da trattener tanto i nemici, che la Piazza mal provveduta, come sappiamo, dovesse in quel mezzo cader in man nostra. Varia le cose in un momento la fortuna dell'armi. E così ha fatto con noi in questa occasione. Ma finalmente dobbiam ringraziarla; poichè variando in un subito di nuovo i successi, è tornata a volgersi verso le cose nostre più favorevole, quando si poteva temere che fosse per mostrarvisi più contraria. E veramente se l'Arciduca, librati meglio dalla sua parte i consigli, avesse voluto fermare il suo esercito fra Neuporto ed Ostenden, in quali angustie si troverebbe ora il nostro? Da Ostenden infuori qua tutto il resto è paese nemico. In quella Piazza non potevamo più ricoverarci; onde costretti a far la ritirata per mare, quanto vantaggiosamente avrebbono potuto i nemici allora assaltarci? Tutti all'incontro saranno ora dal canto nostro i vantaggi. Vengono essi affaticati dal camminare. Vengono scemi di numero, ciechi di rabbia, e con furore appunto di ammutinati. Pensavano forse dopo la tumultuaria fazione di questa mattina, che noi altri o sepolti nel sonno o rapiti dal timore dovessimo o non prender l'armi, o gettarle senza venire a contrasto alcuno? Sarà questa la prima volta che le nostre abbiano superate le loro? Ma bene io spero che questa debba esser la più nobil vittoria, che fin qui da noi si sia conseguita. Non cede in bontà la nostra gente alla loro, noi superiamo quella di numero; e piglieremo i siti più vantaggiosi al combattere. Ma nondimeno il maggior vantaggio deve riporsi nelle braccia e ne' petti nostri. Io per quel che a me tocca, scorrerò in ogni parte; e sin da ora mi dichiaro indegno delle prerogative di Capitano, se in questa occorrenza non mi pareggio ne' pericoli ad ogni più comune soldato. E perchè si sappia che non ha da restare scampo alcuno fuori della battaglia, ho dato ordine che dalla spiaggia del mare si allontanino bene in alto tutti i vascelli. A fine di rendere la vittoria più certa, ho voluto con le speranze unire eziandio la disperazione. Insomma col ferro in mano, soldati miei, questa volta bisogna o morire o vincere ». Fu ricevuto dall'esercito con lietissime voci questo ragionamento, e mostrata ogni maggior prontezza al combattere. Quindi Maurizio dispose le sue ordinanze. Assegnò la vanguardia al Colonnello Francesco di Vera, la battaglia al Conte di Solma, e la retroguardia al Signor di Temple, mischiando i soldati dell'una con quei dell'altre nazioni. Distribuì la cavalleria, della quale era Generale il Conte Lodovico di Nassau, parte alla fronte e parte ne' lati; e non ritenne per sè luogo alcuno particolare, volendo esser libero a trasferirsi dove in quell'occorrenza più richiedesse il bisogno. Aveva egli seco il fratello Enrico giovanetto di sedici anni, ed appresso la sua persona vollero ritrovarsi ancora il Duca d'Holsazia, il principe d'Analt, il Conte di Coligni nipote per via di figliuolo del già Ammiraglio di Francia Coligni ucciso, e diversi altri giovani di gran qualità, che da' vicini paesi erestici alcun tempo innanzi erano passati in Fiandra per esercitarsi appresso di lui nella professione dell'armi.

Venivansi incontrando gli eserciti sulla spiaggia del mare, che battuta continuamente dall'onde mantiene stabile e ferma l'arena sin dove giunge l'ordinario flusso e riflusso. Da quello spazio poi verso terra sorgono alte moli di sabbia, le quali paiono quasi prodotte dalla natura studiosamente, perchè dal mare nelle sue maggiori tempeste non sia inghiottita in quei siti bassi la terra. Lungo il lito di tutta la costa di Fiandra s'alzano quei monticelli di sabbia, che a guisa appunto di colli ondeggiano in varie forme; e con vocabolo di quei paesi comunemente si chiaman Dune. Quivi l'arena è mobile, e quivi si alza di leggieri col vento, che rende allora tanto più molesto il trattarla. Correvano l'ore, nelle quali andava crescendo l'alta marea, quando gli eserciti camminavano; onde fu necessario che sempre più si ritirassero verso le Dune; ed alfine bisognò che ivi seguisse il principale combattimento. Oltre al giungere affaticati prima i Cattolici ed inferiori di numero, girava allora verso Occidente il Sole, dalla qual parte si trovava il campo nemico, e perciò radevano i suoi raggi sul volto a' Cattolici, che stavano verso il lato dell'Oriente. Era di Luglio, ed avevano l'ore più calde infocata molto l'arena; e vi si aggiungeva anche un poco di vento, che sollevandola faceva sentire molto più l'incomodo a questo campo che a quello. Fra le Dune e la spiaggia del mare in quell'adito che

era lasciato dall'alta marea, collocò Maurizio alcuni pezzi d' artiglierie, per avvantaggiarsi tanto più in quella parte. Occupò i siti delle Dune più alte; e quivi pur anche da un lato più favorevole dispose alcuni altri pezzi, e con tutti questi vantaggi aspettò che i nemici venissero ad assaltarlo. Nè tardarono più oltre i Cattolici. Con brevi parole procurò l'Arciduca d'animarli più sempre al conflitto; ricordando loro » le vittorie passate, il servizio che renderebbono a Dio, all'Infanta, a lui ed al Re medesimo; e che siccome egli quel giornò sarebbe con gli occhi propri testimonio de' nuovi meriti loro, così dovrebbono essi tanto più sicura e più larga aspettarne la ricompensa ». Uscì la mossa del primo assalto dalla cavalleria ammutinata, la quale condotta dall'Almirante per quell'adito che restava allora fra le Dune ed il mare, vi trovò un fiero incontro, e ne riportò subito un grave danno per cagione dell'artiglieria nemica posta ivi con l'accennato vantaggio. Quasi al tempo medesimo su le Dune di qua e di là s'urtarono le fanterie che venivano di vanguardia, fra le quali s'accese uno dei più feroci combattimenti che mai si vedessero in alcun fatto d'arme. Alla fronte del primo battaglione cattolico stavano gli ammutinati spagnuoli a piedi, che insieme con gli altri fecero prove mirabili di valore. E cedeva già manifestamente la vanguardia contraria, perchè ferito il Colonnello Francesco di Vera che la guidava, ed uccisi un gran numero quei delle prime file, non ritenevano gli altri più le ordinanze. Ma io rinforzo della vanguardia sopraggiungendo nuova gente della battaglia, fu sostenuta quella da questa, e continuato più ferocemente che mai il combattere. Scaricate l'armi da fuoco vennesi alla pugna più stretta e più densa col maneggiarsi le picche e le spade. Erano varii, ma ugualmente fieri gli stimoli dall'una e dall'altra parte. Combattevasi per onore, per odio, con rabbia, con isperanza e disperazione. Speravano gli uni e gli altri di vincere; e come se al tempo stesso ne disperassero, volevano morire piuttosto che restar vinti. Perciò vedevansi fluttuare a guisa d'onde gli squadroni da questa e da quella banda, ora con l'avanzarsi ed ora col cedere, pieno di morti e di feriti il campo dove ardeva il conflitto; pieno di sudore, di sangue e d'atrocità i combattenti. E già tutte le forze da un lato e dall'altro con nuovi aiuti eran discese nella battaglia. Ma troppo grande riusciva dalla parte cattolica lo svantaggio. Di qua gli stanchi pugnavano contro i freschi, e nella sabbia infocata questi sentivano tanto più la stanchezza. Dalla polvere e dal sole venivano offesi più questi ancora. Sostenevansi nondimeno con sommo valore, quando la cavalleria cattolica dopo essersi più volte disordinata e più volte nuovamente rimessa, fu del tutto alfin rotta; e riversandosi nel voltar le spalle sopra la fanteria, fece rompere questa ancora; e ciò diede sì gran vantaggio a' nemici, che gli pose in total sicurezza della vittoria. Trovavansi nella cavalleria nemica particolarmente alcune compagnie di corazze francesi che fecero valorose prove in quel giorno. E senza dubbio prevalsero in maniera di numero i cavalli da quella banda, che invigoritane più volte la fanteria, questa che pur similmente era più numerosa dell'altra, venne a restar superiore anch'essa nella battaglia. Non mancò l'Arciduca scorrendo per ogni parte di far quell'officio che in tale occasione conveniva a generoso Principe e Capitano. Spintosi più volte dove più ardeva il combattere, si espose a manifesto pericolo della vita. Nè ciò seguì alfine senza lasciarvi del sangue. Perciocchè non portando egli celata, affine d'esser più conosciuto, fu percosso da una alabarda sul capo verso l'orecchia destra, ma sì alla sfuggita, che il colpo riuscì leggiero e di poca offesa. Ritiratosi l'Arciduca per occasion della piaga, corse voce fra i suoi che egli fosse stato non solamente ferito, ma preso. Avevano di già i nemici fatto prigione l'Almirante, ammazzati o presi o feriti in gran parte i Mastri di campo, ed in gran numero i Capitani, e gli altri soldati più considerabili della gente cattolica. In modo che il resto d'essa con perdite sì gravi perduto l'animo, e confusamente spargendosi qua e là fuori dell'Ordinanze, venne del tutto a cedere la vittoria finalmente a'nemici; e voltate le spalle con la fuga procurò di salvarsi. Sempre è incerto il numero de'morti nelle battaglie. Ma fu incertissimo allora particolarmente, perchè molti stimarono, che fosse stato uguale dall'una e dall'altra parte; e molti, che avesse perduta di gran lunga più gente il campo cattolico. Certo è che mancò in esso la più fiorita e più valorosa. Oltre all'Almirante restarono prigioni i due Mastri di campo spagnuoli Gaspar Zapena e Luigi del Vigliar; ma il primo si gravemente ferito, che morì quasi subito. Fu ammazzato nella battaglia il Mastro di campo Bastoch, Hibernese, ferito a morte Rodrigo Lasso, Spagnuolo, Capitano delle guardie a cavallo dell'Arciduca; nell'istessa maniera l'Avalos, Mastro di campo Italiano, e più leggermente il Conte di Bucoy e la Barlotta, l'uno e l'altro Mastri di campo valloni; ed insomma o uccisi o presi o feriti, come abbiam detto, quasi per la maggior parte gli Officiali e maggiori e minori della gente cattolica. Perderonsi più di cento insegne con le artiglierie, col bagaglio e con tutte le munizioni; e la fama comune portò, che più di tremila in ciascuno degli eserciti fossero stati uccisi nella battaglia. Fra diversi Nobili italiani vi morirono specialmente nelle prime file, e quando più ardeva il contrasto, Alessandro e Cornelio Bentivogli l'uno fratello nostro, e l'altro nipote, giovani amendue di venti anni, ch'erano, giunti pochi dì prima in Fiandra. De' nemici oltre la gente ordinaria, perirono, più di trenta Capitani ed altri Officiali minori in buon numero. Combatterono essi con molti vantaggi, che non ha dubbio. Ma il Conte Maurizio seppe anche dalla sua parte multo giudiziosamente servirsene, e mostrarsi in ogni altro modo gran soldato insieme e gran Capitano. E quel giorno in particolare o fece nascere o confermò l'opinione, che s'egli valeva negli assedii, non valesse meno ancora nelle battaglie.

Durò questa più di tre ore, e fugati i nemici molti consigliavano Maorizio a dover seguitargli. Ma perchè sopraggiungeva la notte, e si era perduto gran sangue, e durata gran fatica similmente dalla sua parte, stimò egli che bastasse d'aver conseguita la vittoria sino a quel segno, senza che si avessero da tentare altri vantaggi allora più incerti. L'Arciduca ritiratosi a Bruges la notte stessa, andò poi subito a Gante, dove si trovava l'Infanta, la quale con virile animo lo raccolse, siccome aveva prima con la medesima virilità ricevute le voci variamente portate, ch'egli fosse rimaso o morto o ferito o preso. Venne egli accompagnato dal Duca d'Umala leggiermente ferito anch'egli, e da pocho altre persone di qualità, perchè quasi tutti i Signori più riguardevoli del paese erano allora in Brusselles per occasione degli Stati generali che tuttavia duravano; e così richiesti dagli Arciduchi medesimi, acciocchè procurassero con la presenza ed autorità loro di agevolar le risoluzioni che dovevano pigliarvisi. Questa è la battaglia memorabile di Neuporto, o delle Dune, come egualmente si è nominata; nella quale coi soliti giuochi della fortuna quell'esercito rimase vinto, che più s'assicurava di restar vincitore. Da Gante ritornò subito l'Arciduca di nuovo a Bruges, e quivi raccolta la gente che si era là intorno dispersa dopo il successo della battaglia, ordinò che si unisse questa con quella che sotto il Velasco, General dell'artiglieria, non si era trovata al conflitto, e che tutta insieme dovesse avvicinarsi a Neuporto. A tal effetto si condusse il Velasco a Dismuda, buona Terra, nè più lontana da Neuporto, che tre ore di strada. Ciò seguì con tal diligenza, che il Velasco potè rinforzar di gente la Piazza e provvederla anche nel resto in maniera, che non si avesse a temere di perderla. Frattanto il Conte Maurizio dopo la vittoria ottenuta aveva deliberato di ripigliar nuovamente l'assedio, e cominciava di già per un lato a voler aprir le trincere. Ma inteso l'arrivo del Velasco là intorno, e che la Piazza si trovava ben provveduta, non volle più oltre impiegarvisi, considerando e la diminuizione che nel combattere aveva fatta il suo esercito, e le nuove difficoltà ch'egli potrebbe incontrare quando si vedesse costretto a dover ritirarsi. Levò dunque egli da Neuporto il suo campo, e con tutto il suo apparato navale passò in Ostenden Per frenare le scorrerie nemiche di quella Piazza, fu accennato di sopra, che gli Arciduchi avevano diversi Forti all'intorno di essa, oltre a quelli che poco innanzi si erano perduti, e di nuovo poi anche ricuperati; e fra gli altri uno ve n'era col nome di Santa Caterina assai ben presidiato e munito. Volle tentar Maurizio prima che si allontanasse da Ostenden, s'egli avesse potuto impadronirsi di questo Forte, e lo strinse. Ma inviato dall'Arciduca il Mastro di campo la Barlotta a soccorrerlo, e poi sopraggiuntovi il Conte Federico di Bergh all'istesso fine, restò assicurato in maniera, che Maurizio fu costretto a lasciarne l'impresa. Nacquevi contuttociò una perdita che all'Arciduca molto dispiacque, e fu che nell'avanzarsi da certa parte la Barlotta contro i nemici, una moschettata lo ferì in testa e lo gettò subito ucciso per terra. Mancò nell'esercito cattolico veramente un soldato d'arditissima esecuzione; benchè si potesse dire ch'egli troppo gettandosi fra li pericoli, troppo aveva tardato a perder la vita in essi. Caduta ogni speranza al Conte Maurizio di poter fare per allora alcun acquisto alla provincia di Fiandra, levossene affatto, e da Ostenden si ricondusse per mare con tutta la gente in Olanda e nelle parti circonvicine, senza riportare quasi altro vantaggio da sì nobil vittoria ottenuta, che il grido solo d'averla sì felicemente acquistata.

Eransi fra questo mezzo nel fine di Luglio ragunati insieme nella Terra di Berghes-al-Som i Deputati delle Provincie ubbidienti con quei delle Unite, per venire a qualche pratica di concordia, nel modo che fu toccato di sopra. Ma come pure accennammo di allora, non s'introdusse appena la ragunanza, che tralasciò di continuarla; perchè riuscirono così differenti le proposte dall'una e dall'altra parte, che fu stimato impossibile del tutto il poter trovare forma alcuna d'aggiustamento. Mostrarono in particolare i Deputati delle Provincie Unite in materia e di Religione e di libertà e d'abborrimento contro il nuovo Principato degli Arciduchi, quei medesimi sensi che avevan mostrati prima; e tanto più vi si fermavano allora, quanto più e l'ultima vittoria e gli altri precedenti successi avevano portati nuovi vantaggi alle cose loro. Onde partiti con malissima soddisfazione dal Congresso i Deputati cattolici, non mancarono poi subito le provincie ubbidienti di mostrarsi pronte a sovvenire di larghe contribuzioni i loro Principi, affinchè non volendo le contrarie venire a pratica alcuna di pace, si potesse dalla parte cattolica sostenere quanto più vigorosamente si potesse la guerra. Nè altro di considerabile dall'una e dall'altra parte occorse in quell'anno.

Cominciato l'altro del 1601 l'Arciduca, il quale con l'Infanta era di già tornato a Brusselles, ordinò che si levasse nuova gente d'Alemanni e Valloni, e fu risoluto in Ispagna che passasse d'Italia in Fiandra un terzo di fanti spagnuoli con tre altri d'Italiani. Ma non erano minori le diligenze che si facevano dalle Provincie Unite per uscire con vigorose forze nuovamente quell'anno in campagna. E riuscirono dalla banda loro più spedite le mosse. Dunque arrivata la stagione del campeggiare, non tardò il Conte Maurizio a ridurre insieme il suo esercito. Fattane la Piazza d'arme appresso il Forto di Schinche, e minacciato fintamente Bolduch, si voltò poi contro Rembergh, e sul principio di Giugno vi si accampò intorno. Dalla parte opposta del Reno cominciò prima a battere un picciol Forto alzato sull'isola, della quale si è fatta menzione altre volte, e l'acquistò facilmente. Quindi cinta per ogni parte la Piazza, e fortificatosi ben prima ne' lati di fuori per disturbare i soccorsi, diede principio alle solite operazioni delle trincere. Non si trovava per anche l'Arciduca in termine di

uscire in campagna. Onde lo turbò questo avviso, e la difficoltà che s'incontrerebbe nel soccorrer la Piazza. Comandò nondimeno al Conte Ermanno di Bergh, Governatore di quella parte di Gheldria che agli Arciduchi restava soggetta, che facesse ogni sforzo per introdurvi qualche aiuto di gente con quel più che potesse richiedere il suo bisogno. Ma il rimedio maggiore per assicurar quella Piazza fu stimato quel d'una diversione; e fra tutte la più importante si giudicò quella d'Ostenden. Come più volte si è dimostrato, desiderava sommamente la provincia di Fiandra che si levasse di mano a' nemici quel luogo, per cagione dei gravi danni che tutto il paese all'intorno continuamente ne riceveva; bisognando o che stesse soggetto alle scorrerie, o che per liberarsene pagasse ingorde contribuzioni. Aveva poi la medesima provincia, col sovvenir gli Arciduchi in danari più largamente di tutte l'altre ubbidienti, rinnovate appresso di loro con ogni più viva efficacia le istanze di prima intorno al procurar l'acquisto d'Ostenden; offerendo ogni altro aiuto che potesse venire dalla provincia per tal effetto. A questa diversione dunque s'applicò l'Arciduca, e partitosi da Brusselles andò a Bruges, e verso il fine di Luglio diede principio egli stesso a stringer la Piazza. Intanto era giunto d'Italia quella gente spagnuola ed italiana che si attendeva. Al terzo spagnuolo comandava il Mastro di campo Giovanni di Bracamonte; uno ve n'era di Lombardi sotto il Conte Teodoro Trivulzio; e gli altri due di Napolitani sotto il Marchese della Bella, e Giovan Tommaso Spina. Al Bracamonte l'Arciduca ordinò che venisse col suo terzo spagnuolo ad unirsi con l'esercito accampato intorno ad Ostenden, e che l'altra fanteria italiana giunta di nuovo, si congiungesse quanto prima con la gente del Conte Ermanno, affin di soccorrere con ogni prestezza Rembergh, se fosse possibile. Ma nè questo nuovo aiuto giovò al soccorso, nè la diversione contro Ostenden impedì la perdita di Rembergh. Perciocchè alla mossa del Conte Ermanno si era fortificato dalla parte di fuori talmente di già il Conte Maurizio, che non rimase alcuna speranza in favor della Piazza. Erane Governatore Luigi Bernardo d'Avila, Spagnuolo, con mille dugento fanti e cento cavalli. E non mancò egli sin da principio con molte valorose sortite di tener lontani quanto potè i nemici dal fosso. Occupato il quale, sostennero poi anche quei di dentro con molto valore per un pezzo la difesa del ricinto battuto. Ma dopo le batterie cresciuto il terror delle mine, facendone quei di fuori volare ogni di qualcheduna, e soprattutto perdutasi dentro ogni speranza di ricever soccorso, finalmente l'ultimo giorno di Luglio con patti onorevoli fu resa in mano del Conte Maurizio la Piazza.

Ora passeremo a descriver l'assedio d'Ostenden, che per essere stato uno de' più memorabili della nostra età, richiede senza dubbio che unite, quanto sarà possibile, insieme la brevità e la diligenza, si consideri bene al vivo, e con ogni chiarezza si rappresenti. Più di tre anni tardossi in condurlo a fine e l'ultimo giorno fu quasi più incerto del primo a qual delle parti dovesse inclinar la vittoria. Non rimasero gli assediati mai senza nuovi soccorsi per mare, nè gli assedianti mai cessarono di farsi innanzi per terra. Infinite furono le batterie, infiniti gli assalti. Lavorossi più sotto, per così dire, che sopra il terreno; tante furon le mine e con tanta ostinazione e rabbia continuate. A nuove macchine bisognò trovar nuovi nomi. Videsi come un perpetuo contrasto fra il mare e la terra, perchè non potevano tanto operare i lavori di questa, che non distruggessero più le rovine di quelle. Corse di qua e di là un copiosissimo sangue; e fu mostrata quasi maggior volontà di spargerlo che di conservarlo; sinchè rimanendo ormai gli assediati senza terreno, e mancando loro più la materia da difender, che la difesa, furon costretti a lasciar finalmente quel poco spazio di luogo che restava loro, ed a cedere. In tanti altri pur memorabili assedii che si contengono in questa istoria, noi abbiamo procurato sempre di farne tutta seguitamente la descrizione; acciocchè ponendosi sotto una vista i successi continuati, fossero tanto meglio per ogni parte ancora goduti. Ma non sarà possibile che ciò segua ora nell'oppugnazione d'Ostenden; poichè essendo sì lungo tempo durata, sarà forza il divertire più volte la narrazione ad altri successi importanti, che non possono aspettare l'intiero fine di questo. Siede Ostenden su la spiaggia del mare, e come in grembo d'un paludoso terreno e di varii canali, che dalla parte di terra fa il continente. Ma due maggiori cingono la Piazza quasi per ogni lato; e per essi entra il mare fra terra, e nell'ore del suo crescimento vi si alza e diffonde in modo, che si direbbe la Piazza restar sepolta ivi allora piuttosto, che situata. In altri tempi fu luogo aperto, e serviva per ricetto più di pescatori che di soldati. Ma considerandosi poi l'importanza del sito, furono chiuse le abitazioni con terrapieno in vece di muro; e da un tempo in un altro restò fiancheggiato in maniera il recinto, che venne a riuscire uno de' più forti luoghi della provincia di Fiandra. Dividesi la Piazza in due parti che si chiamano la vecchia e la nuova. Quella che è la minore sta verso il mare, e questa che è la maggiore, si distende fra terra. Contro il furor dell'Oceano la parte vecchia si arma di grossissime travi conficcate nel suolo, ed unite insieme a difesa di quel ricinto; ed ivi l'onda serve ampiamente di fosso. Nei lati fanno si può dire l'istesso effetto i canali, e nell'alta marea specialmente di canali divengono Porti, essendo capaci allora d'ogni vascello, e per essi da ogni tempo le navi mezzane entrando ne' fossi, e dai fossi per varie parti dentro alla medesima Piazza. Oltre al principale ben fiancheggiato recinto, si alza fuori del fosso dalla parte di terra una strada coperta sì ben fornita di nuovi fianchi e di fosso nuovo ancor essa, che non cede questa fortificazione esterna quasi in nissuna parte all'interna. Non è di gran giro la Piazza, e vien nobilitata più dalla qualità del sito e

delle fortificazioni, che da splendore alcuno o d'abitanti o di case. Con somma vigilanza in quel tempo la facevano custodir le Provincie Unite, ond'era provveduta largamente d'uomini, d'artiglierie, di munizioni, e di tutto quel più che poteva esser necessario per sua difesa. In tale stato era la Piazza quando l'Arciduca risolvè d'accamparvisi intorno. Nel ritirarsi di là il Conte Maurizio aveva egli fatto abbandonare il Forte di Sant'Alberto. In esso dunque entrò l'Arciduca, e da quella banda fu collocato il quartier maggior dell'assedio. Dalla parte d'Occidente fra le Dune vicine al mare, alzavasi questo Forte; e dall'altro lato d'Oriente pure intorno alle Dune sorgeva il Forte di Bredenè. In questo l'Arciduca fece entrare il Conte Federico di Bergh, e formare ivi un altro quartiere; e subito cominciossi per l'uno e per l'altro lato a passare innanzi coi lavori delle trincere, ed a stringere la Piazza. Dopo il Forte di Sant'Alberto girandosi verso terra seguivano diversi altri Forti, chiamati coi nomi di Santa Isabella, di Santa Clara e di San Michele, che tutti erano già fatti prima che l'Arciduca assediasse la Piazza, per impedire, come fu detto, le continue scorrerie del presidio. Nel quartiere di Sant'Alberto alloggiava la maggior parte della gente spagnuola, italiana e vallona; e di già i Mastri di campo Girolamo di Monroy, Spagnuolo, e Niccolò di Catriz, Vallone, si erano condotti ad un colle d'arena assai vicino alla Piazza, e posti in esso alcuni pezzi d'artiglieria, danneggiavano gravemente da quella parte i nemici. Per fortificarsi ivi meglio tiravasi da loro verso la campagna un gran trincerone, e vi si alzava un ridotto. E dal quartiere di Bredenè avanzatosi il Conte Federico medesimamente, aveva occupato anch'egli un sito alto di certa Duna, e di là offendeva molto la Piazza. In questo cominciamento d'assedio aveva il governo di essa Carlo Vandernot; nè si tralasciava da lui diligenza alcuna di quelle che più convenissero per avvantaggiar la difesa. Giudicò egli che la parte più debole della Piazza fosse verso il Forte di Santa Clara, e perciò uscito più avanti nella campagna cominciò a trincerarvisi. All'incontro i Mastri di campo Monroy e Catriz seguitavano anch'essi i principiati lavori; e finito già il primo ridotto, volevano aggiungerne un altro, quando il Monroy d'una moschettata rimase ucciso. Diede l'Arciduca il suo terzo a Simon Antunez, Portoghese, vecchio e valoroso soldato, che insieme col Catriz continuando l'istesso disegno, formò il secondo ridotto, e col mezzo di un gran trincerone l'unì col primo. Principiata l'oppugnazione in questa maniera, le Provincie Unite fecero entrare il Colonello Francesco di Vera in Ostenden, affinchè vi si trovasse un Capo di conosciuto valore ed autorità. Condusse egli seco tremila fanti e nuove provvisioni di tutte le cose necessarie per la difesa. Nè tardò a porre in opera un tal rinforzo, con l'uscir quasi subito ad assaltare i nemici di fuori. Ma ributtato con qualche uccisione risolvè di fortificarsi meglio nella campagna verso il Forte di Santa Clara, ed alzò tre nuovi ridotti, che furono con vocabolo popolare della soldatesca chiamati Poldri. In essi collocò la gente e l'artiglieria necessaria; e da ogni altra parte del recinto principale e della strada coperta lì intorno, attese con ogni diligenza a rendere più sicure di prima le fortificazioni che vi erano; giudicando egli, come soldato di grande esperienza, che a quella banda l'Arciduca avrebbe fatta volgere la mole principale dell'assedio. Nè l'ingannò il suo discorso. Perciocchè l'Arciduca sin d'allora inclinando a stringere da quel lato più vivamente, che da alcun altro la Piazza, volle che il Conte Federico, lasciando il quartiere di Bredenè passasse a formarne un altro nel Forte di Santa Clara, ed impedisse a' nemici il passar più innanzi nella campagna con altri nuovi ridotti. A questo fine dal conte Federico furono aggiunti subito due Forti in opposizione dei Poldri accennati; e si diedero i nomi all'uno di Santa Maria, ed all'altro di S. Martino. Procurarono con tutto ciò i nemici di avanzarsi con un'altra nuova fortificazione. Ma il Conte Frderico, fattigli assaltar con grand'impeto, e restati uccisi molti de' loro, gli costrinse a desister dall'opera; ed acquistatosi da lui quel sito, vi piantò un Forte, e chiamossi col titolo di Santa Anna, perchè se n'era fatto in quel giorno l'acquisto. Tali erano sino allora le operazioni del campo cattolico più dentro terra verso il Forte di Santa Clara. Ma nell'istesso tempo non s'intepidivano punto i lavori cominciati nel quartiere di Sant'Alberto. Oltre a quelli che verso la campagna venivan continuati, fu risoluto di tirare un argine così avanti fra le Dune e la spiaggia del mare verso la parte vecchia d'Ostenden, che impedisse a' vascelli l'entrar nella Piazza per la bocca del canale situato da quella banda. Al terreno, che ivi era tutto arenoso, supplivasi con altra qualità di materie. Componevansi lunghe fascine di venti piedi, e s'incorporavano di mattoni, e ben legate s'univano e si collocavano l'una sopra dell'altra, ed in quantità così grande, che ne sorgeva l'argine, e si prolungava di mano in mano secondo il bisogno. Con nome di vil somiglianza venivano chiamate salciccie. Ma era quasi perpetuo il contrasto del mare, perchè nell'ora specialmente del crescere ortava in quelle materie con impeto così fiero, che spesso le gettava per terra, e spesso anche le dispergeva in modo, che non potevano esser più di servizio alcuno. Grand'era il danno che parimente sentivano gli operatori delle tempeste continue dei moschetti e dell'artiglierie, che i nemici facevano piovere dalla Piazza. Nondimeno l'argine si condusse a fine, e vi si alzò in capo un Forte con molti pezzi d'artiglierie, che impedirono del tutto poi l'uso dell'accennato canale. Avevano quei di dentro anch'essi un argine di fuori, che partendosi dalle Dune verso il Forte di Sant'Alberto, veniva ad unirsi col baluardo maggiore della parte vecchia d'Ostenden chiamato il baluardo del mare. Serviva quest'argine per ovviare a' danni che l'alta marea avrebbe fatti alle fortificazioni loro di fuori

per quella banda. Ma perchè videro che la gente cattolica se ne valeva per avvicinarsi coi lavori tanto meglio in quel sito, risolverono d'assicurare ben prima con altre materie le accennate loro fortificazioni, e poi tagliarono in più lati l'argine, ed a questo modo fecero perdere ogni speranza a' Cattolici di poter più avanzarvisi. Intanto non si tralasciavano i lavori dalla parte di Bredenè. Passato che fu il Conte Federico di Bergh al quartiere di Santa Clara, aveva l'Arciduca fatto subentrare in quello di Bredenè il Conte di Bucoy, Mastro di campo di un terzo vallone; ma per nobiltà di sangue, per esperienza e virtù militare capace d'ogni altro maggiore impiego. Avanzossi egli subito con un picciol ridotto, e poi n'aggiunse un altro maggiore, al quale diede titolo di S. Carlo, e posti supra esso alcuni pezzi d'artiglierie, cominciò a danneggiare i vascelli nemici che entravano da quella parte in Ostenden. Dividevasi il canal maggiore di quel sito in due, l'uno de' quali entrava nel fosso principale d'Ostenden, e l'altro nel fosso più angusto che chiudeva la strada coperta di fuori. Restavano dunque si offesi in questo lato di fuori li vascelli nemici dalle artiglierie del nuovo ridotto, ch'erano costretti a spingersi nella Terra per l'adito principale. Ma in ogni modo questo non era danno multo considerabile, per cagione dell'ingresso più comodo che i vascelli godevano; e perchè le artiglierie del ridotto tiravano sì da lontano, che poco dannose alfin riuscivano le offese loro. Onde l'Arciduca prese risoluzione che dal ridotto, o Forte, come poi fu chiamato, si conducesse un grand'argine verso il canale maestro, e che si procurasse di avvicinarlo in maniera alla ripa, che alzato poi ivi un Forte e provvedutolo bene d'artiglierie, si levasse così l'uso a' vascelli nemici per quella parte di Bredenè, come si era levato per l'altra di Sant'Alberto.

Travagliavasi in questa maniera nell'oppugnazione d'Ostenden. Ma nell'istesso tempo il Conte Maurizio non aveva tenuto a bada il suo esercito. Preso Rembergh, si era poi voltato contro Bolduch, con isperanza o di acquistare un luogo di tal conseguenza, o di rimuovere l'Arciduca dall'assedio d'Ostenden. Accampatosi dunque intorno a quella città cominciò a stringerla, ma con qualche lentezza, rispetto all'ambito grande che viene occupato dal suo recinto. Era Governatore di Bolduch il Signore di Grobendonch, soldato di gran valore e de' più stimati allora che avesse la Fiandra. Aveva voluto sempre quella città difendere, coi proprii suoi cittadini, che si erano mostrati molto fedeli in ogni occasione verso la Chiesa ed il Re. Vedevasi nondimeno che non bastavano le forze lor sole contro un pericolo sì grave si manifesto. Onde il Governatore avvisò l'Arciduca dello stato nel qual si trovava, e con grande istanza chiese d'aver soccorso. Vidrsi l'Arciduca in angustie, dubitando che non potessero bastar le sue forze ad un tempo stesso e per mantenere viva l'oppugnazione d'Ostenden, e per soccorrere come bisognava Bolduch. Contuttociò pigliato animo, e ritenuta per l'assedio quella gente sola che poteva bastar per non abbandonarlo, spedì verso Bolduch il conte Federico di Bergh con settemila fanti e millecinquecento cavalli, ordinandogli che per tutte le vie procurasse di soccorrer la Piazza. Dispose ancora gli ammutinati italiani di Verte ad unire buona parte della soldatesca loro con quella del Conte. E perciò formatosi da lui un ragionevol Corpo d'esercito finse di voler fortificar certo luogo chiamato Helmont, vicino quattro leghe a Bolduch. Ma spinto all'improvviso di notte il Conte Gio. Giacomo Belgioioso, Commissario generale della cavalleria, per certo cammino poco da'nemici osservato, l'inviò con mille cavalli e ottocento fanti, acciò ch'egli facesse entrare in Bolduch questa fanteria, spalleggiandola se fosse bisogno con l'accennata cavalleria. Nè l'ordine poteva o meglio darsi o meglio eseguirsi. Perchè gli ottocento fanti con molta risoluzione sforzato un passo, nel quale ebbero qualche opposizion da' nemici, entrarono tutti in Bolduch e posero in tal sicurezza quella città, che stando per finire di già il Novembre, e inorriditasi anche più del solito la stagione, risolvè Maurizio d'abbandonar quell'impresa e di ritirarsi.

Succeduto felicemente il soccorso dato a Bolduch, tornò con tutte le forze l'Arciduca a stringere Ostenden. E portò il caso che si tenesse in quei giorni come per effettuata la resa. Percioechè verso il fine di Dicembre una fiera tempesta di mare lacerò in modo la Piazza da' varii lati, e spezialmente la parte vecchia, che gli assediati, perduta la speranza di resistere all'assalto che aspettavano in tale occasione, cominciarono a parlamentare, e furono consegnati alcuni ostaggi di qua e di là, per sicurezza d'osservare quanto scambievolmente si promettesse. Ma poco dopo a questo caso contrario ne succedè un altro sì favorevole, col sopraggiungere agli assediati nuova gente con nuove provvisioni di tutte le cose, che da lor non si volle trattar più della resa; dicendo che non potevano più effettuarla con onor loro. Deluso l'Arciduca dalla speranza si fermò d'avere la Piazza, ordinò che si facesse una gran batteria contro la parte vecchia, la quale aveva ricevuto il danno maggiore dalla tempesta. Fu battuta con impeto furiosissimo quella parte, e si fece tale apertura spezialmente nel baluardo del mare, che si sperò di farvi succedere con felice fortuna l'assalto, il quale fu disposto nella seguente maniera Contro il baluardo del mare doveva muoversi con la fanteria spagnuola il Mastro di campo Durango; e voltarsi contro un altro fianco vicino, alla mano sinistra, con la fanteria italiana il Mastro di campo Gambaloita, Milanese, Cavaliere di S. Giovanni. Venivano accompagnati questi due Mastri di campo da varii Capitani scelti fra i migliori che fossero nell'esercito; e coi fanti spagnuoli e italiani erano mescolati ancora altri fanti d'altre nazioni. Avevasi da incominciare l'assalto allo imbrunir della notte nell'ore della bassa marea, e al Conte di Bucoy s'era dato ordine, che procurasse allora di passare ancor egli il canal

dalla parte di Bredenè, e con la sua gente assalisse di là il recinto battuto. Per divertir da più bande i nemici, comandossi medesimamente che si toccasse l'arma nel medesimo tempo da ogni altro lato contro la Piazza. E per far ben eseguir tutti questi ordini, l'Arciduca elesse Agostino Messia, Castellano d'Anversa, che prima era stato Mastro di campo fra la nazione spagnuola molti anni sempre in grande opinion di valore. Venutosi all'esecuzion dell'assalto fecero gli oppugnatori arditissime prove, usando ogni sforzo per salire sopra il ricinto. E benchè molti ne cadessero morti e feriti, e che lo orror della notte già succeduta rendesse tanto più grave l'orror de' pericoli, vedevasi nondimeno che ciò serviva ad infiammare più tosto, che ad intepidire i Cattolici nell'ardor del combattere. Ma non appariva in quei di dentro men vigorosa la resistenza: Perciocchè opponendosi animosamente per ogni lato, e potendo essi molto ben farlo per essere tanto ben provveduta e di gente e di tutte l'altre cose la Piazza, sostenevano da ogni banda con somma virtù la difesa. Avevano essi nel far della notte accesi molti lumi da varie parti; onde con tale aiuto e ritenevano più facilmente i luoghi assegnati, e colpivano con maggior sicurezza gli assalitori, e meglio accorrevano dove più gli chiamava in tale occorrenza il bisogno. Scopeirono essi ancora ben tosto, ch'erano tutte armi false quelle che di fuori si davano in altre bande; e che il vero assalto si riduceva in un luogo solo. A questo s'aggiunse che il Conte di Bucoy non trovando l'acque dell'accennato canale sì basse, come s'era creduto, non potè in modo alcuno passarle. Continovarono i Cattolici nondimeno tuttavia l'assalto per un gran pezzo. Ma cresciuto sempre più a' difensori il vantaggio, finalmente quelli furono costretti a cedere e con grave danno; poichè ne rimasero più di seicento parte morti e parte feriti, e fra questi il Gambaluta, Mastro di campo, che fu ammazzato, e il Mastro di campo Durango, che restò gravemente ferito. Nè perderono quei di dentro l'occasione d'accrescere anche più il danno a' Cattolici nell'atto del ritirarsi. Perciocchè alzando essi allora certe lor cataratte, per via delle quali e ricevevano l'acqua del mare ne' fossi e ne la rigettavano, fecero cadre l'acqua adunatavi in quel tempo con tal impeto nel canale che avevano passato i Cattolici prima nell'andar all'assalto, e dovevano ripassare nel ritirarsi, che un buon numero di loro vi restò infelicemente sommerso. Trovossi in questa fazione Giovanni Bentivoglio, Cavaliere di S. Giovanni, nostro fratello, giunto poco prima d'Italia, dopo aver nella guerra d'Ungheria servito alcuni anni l'Imperatore. E diede egli tal saggio di sè in quest' occasione, che gli Arciduchi l'onorarono quasi subito d'una compagnia di lance. Era di già cominciato il nuovo anno 1602, e con tale asprezza di freddi, che molti consigliavano l'Arciduca a lasciare l'oppugnazione d'Ostenden, come impresa che si potesse riputar disperata. Ma non volle giammai egli condescendere a tali sensi, troppo giudicando impegnata la riputazione del Re con la sua nel dover tuttavia continovar quell'assedio e condurlo a fine. Ond'egli risolvè subito, che dal quartiere di Sant'Alberto s'alzasse una gran piattaforma, la quale venisse a dominare quanto più fosse possibile per quella parte la piazza. E di nuovo egli comandò che dal Forte di S. Carlo dovesse il Bucoy tirare innanzi con ogni celerità quel grand'argine che si disegnava, per dominare il canale di Bredenè come noi toccammo di sopra. Dati questi ordini, e lasciato il Mastro di campo, Spagnuolo, Giovanni di Rivas, uomo di grand' esperienza e valore, all'amministrazione principal dell'assedio, l'Arciduca si ritornò a Gante per fare quelle provvisioni che si richiedevano contro i nemici; i quali dalla parte loro di già le facevano grandissime, per uscir quanto prima con vigorose forze in campagna.

Continovavasi in questo mezzo per varie strade a maneggiar le pratiche d'aggiustamento, che s'erano già mosse e quasi al medesimo tempo interrotte (come allora noi dimostrammo) fra il Re di Spagna e gli Arciduchi per l'una parte, e la Regina d'Inghilterra per l'altra. Appariva di qua e di là gran desiderio di venire a qualche buona corrispondenza. E la Regina in particolare, condotta ormai all'età più cadente, vi si mostrava ogni dì più inclinata, quando lo soppraggiunse nel mese di Marzo una grave indisposizione, dalla quale finalmente rimase oppressa, dopo aver goduto settanta anni di vita e quarantacinque di regno. Così terminò i suoi giorni Elisabetta, Regina d'Inghilterra e d'Ibernia, che afflisse tanto la Chiesa, e che in tanti modi e sì lungamente fomentò la guerra che noi descriviamo. Nacque del Re Enrico VIII e di Anna Bolena. Di quell'Anna, che per senso più d'ambizione che d'onestà, dopo aver acceso nel Re un fuoco di sfrenata libidine, ricusò sempre di consentire alle sue voglie d'amante, s'egli non cedeva prima a quelle di lei nel goderla in qualità di marito. Durava tuttavia allora il vero o legittimo matrimonio della Regina col Re. Divenuta Anna dunque concubina piuttosto che moglie di lui partorì questa Elisabetta. Ma cessando poscia le gravidanze, nè potendo ella soffrire di restar con un parto solo; perduto ogni rispetto all'onore suo proprio ed a quello del Re, gettossi bruttamente nelle lascivie, e con pratiche eziandio le più illecite procurò di render feconda in ogni modo la sua impudicizia. Arse il Re di quell'ira, che doveva eccitarsi in lui per sì gravi offese. Onde posta la causa in giudizio, e convinta Anna d'adulterio e d'incesto, volle il Re che per sì enormi delitti ella fosse pubblicamente decapitata. Ma non per questo da lui si mutarono quei primi sensi, ch'egli, pervertito da costei non meno empia che disonesta, aveva mostrati e contro la vera moglie e contro la vera Chiesa. Anzi imperversando egli sempre con maggiori eccessi di libidine e di empietà, non fu mai sazio di nuove mogli, sinchè quattro altre non se ne videro da lui o prese o lasciate. E quanto a' suoi furori contro la Chiesa, andarono crescendo in maniera, che dove egli pri-

ma soleva pregiarsi come benemerito dell'antica Religione contro il nuovo eresiarca Lutero, che la Sede Apostolica l'avesse intitolato Difensor della Fede; parve che di niuna cosa poi egli godesse più, che d'esserne a guisa d'un altro perfido ed empio Giuliano, con cieca rabbia e con tutti i modi più fieri, diventato persecutore. Da questo padre e da questa madre ebbe la Regina Elisabetta il suo nascimento. Nudrita nell'eresia, fu ben trattata appresso il fratello Re Odoardo pupillo, che seguitava le nuove Sette ancor egli secondo l'introduzion fattane prima dal Re suo padre. Ma succedutagli poi la Regina Maria, e da lei restituita subito al Regno l'antica sua Religione, corse gran pericolo Elisabetta (ancorchè allora si fingesse cattolica) d'esser fatta morire per molti gravi sospetti che s'eran pigliati delle sue azioni, e perciò le convenne di stare o chiusa in carcere o relegata in campagna tutto il tempo che durò quel Governo. Quindi morta senza figliuoli Maria, passò la Corona in Elisabetta. Erasi detestato sempre dalla Chiesa cattolica il matrimonio del Re con Anna sua madre. Ond'ella apertamente s'appoggiò subito all'eresia, che l'aveva approvato, e col favore degli empii suoi dogmi per tutte le vie sostenuto; e non lasciando alcuna parte nel Governo ai Cattolici, lo rimise con piena autorità in mano agli eretici. Seguitò ella poi con atroci editti a perseguitare i Cattolici, e specialmente i Religiosi ed i Sacerdoti; affinchè, mancato nelle perdite loro ogni aiuto di ministerio, mancasse negli altri tanto più facilmente ancora ogni reliquia di Religione. Per onestar queste pene inventò pretesti col fingere specialmente ogni di congiure e colorirle in modo, che eziandio le più false potessero aver sembianza delle più vere. Ma per assicurarsi nella successione e godimento del Regno, non si contentò Elisabetta di favorir l'eresia dentro al solo ambito dei suoi Stati. Onde con le fazioni eretiche di Scozia, di Francia, di Germania e di Fiandra, sempre andò strettamente unita, procurando in particolare di tener occupati in continove turbolenze i paesi vicini, perchè ella potesse restarne tanto più libera nei suoi proprii. Non potè in ogni modo ella sfuggir tanto i mali incontri domestici, che in varii tempi non mettesse le mani nel sangue più nobile d'Inghilterra, e non usasse rigori insoliti contro l'Ibernia. Ma più crudele che giusta particolarmente stimossi anche dai suoi parziali per tutta Europa la morte, che dopo una carcere così lunga ella diede alla Regina di Scozia. Tanto ad ogni altro rispetto in lei prevalse l'odio che portava a quella Regina, per averla veduta e sì zelante nel favorir la Religione cattolica, e sì generosa nel pretendere con titoli migliori la medesima successione agli Stati d'Inghilterra e d'Ibernia. Tutte queste azioni, e molte altre pur involte nel sangue, fecero giudicare ch'ella vivesse in continovi sospetti; e che da' sospetti passando al timore passasse dal timore poi facilmente alla crudeltà. Nel resto non può negarsi che in lei per comune giudizio, non concorressero doni tali di corpo e d'animo, che sarebbono stati degni di somma lode, se altrettanto gli avesse con la Religion vera illustrati, quanto gli oscurò con la falsa. Gentilezza d'aspetto, grazie nelle maniere, talento nelle parole e dignità con piacevolezza in ogni sua azione privata e pubblica. Fu dotata di raro ingegno. Onde favorì grandemente le lettere, e s'applicò ella stessa alle più vaghe e più dilettevoli. Esercitossi, fra gli altri studii, nell'apprendere varie lingue e con tal sicurezza specialmente adoperò la latina, che nelle Università di Cantabrigia e d'Ossonia più volte in pubblico ella godè d'ostentarne l'uso, e di raccoglierne fra le persone più scienziate gli applausi. Niun matrimonio per avventura fu mai più ambito del suo. Gareggiarono insieme per lungo tempo da molte parti d'Europa ora questi Principi, ed ora quelli in richiederla; sperando essi che la ripulsa dell'uno dovesse agevolare la pretensione dell'altro. E con sommo artifizio nudri ella sempre in lor le speranze, e procurò d'onestare dalla sua parte io varii modi le scuse; parendole, che quanto più fosse pretesa, tanto più fosse ancora stimata. Giunto poi alla declinazione degli anni, finirono quelle apparenze; ed allora si venne del tutto in chiaro, ch'ella piena di spiriti dominanti, senza curarsi di prole, non aveva mai voluto ricever compagnia di marito, per non avere appresso di sè compagno alcuno di Regno. Col Pontefice Romano e col Re di Spagna esercitò le sue inimicizie maggiori, come si è potuto vedere nel corso di questa istoria. Con gli altri Potentati d'Europa si mantenne in buona corrispondenza; e da tutti, o dalla maggior parte, ricevè dimostrazioni continovamente di grand'onore. Mostrossi donna di cuor virile, attenta sopra modo al Governo, e gelosa di ritenerne così nel primo luogo il maneggio, com'ella nel primo ne aveva l'autorità. E dentro e fuori del Regno furono grandi le spese che fece. Nè si può credere, quanto ella dentro specialmente invigilasse nel rendere ben nudrita l'Inghilterra di forze navali; solita spesso a dire, che le sue navi bene armate in quell'isola, erano i suoi eserciti e le sue cittadelle. Godè prospera sanità, e sì lungamente, che niuno de'suoi antecessori la pareggiò negli anni del vivere e pochi altri la superarono in quei del regnare. E benchè ella avesse odiata a morte, e fatta morire finalmente la Regina di Scozia; nondimeno sentì gusto che il Re Giacomo suo figliuolo, caduto anch'egli nell'eresia, dovesse a lei succedere, ed unir tutta l'isola d'Inghilterra e di Scozia in un Corpo solo; che divisa in due, aveva prima fatte nascere per tanti secoli tante discordie, tante guerre e calamità dall'una e dall'altra parte.

DELLA
GUERRA DI FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Segue aggiustamento fra il Re di Spagna e gli Arciduchi per l'una parte, ed il nuovo Re della Gran Brettagna per l'altra. Continova intanto l'oppugnazione di Ostenden, e con qual successo. Viene in Fiandra Federico Spinola con una squadra di galere; e vi giunge finalmente il Marchese Ambrosio fratello suo con ottomila fanti levati in Italia. Disegni dell'una e dell'altro per avanzarsi nella profession militare. Ma poco dopo in un combattimento marittimo Federico rimane ucciso. Prepara forze grandi il Conte Maurizio, mette l'assedio a Grave, e ne fa l'acquisto. Nuovo ammutinamento nel campo cattolico. Risolve l'Arciduca di voltar l'armi contro gli ammutinati. Vien Maurizio in aiuto loro, e gli assicura da ogni pericolo. Quindi con le forze loro e con altre sue proprie egli stringe Bolduch. Va l'Arciduca in persona a soccorrer quella città, onde Maurizio se ne ritira. Lenti progressi intorno ad Ostenden. Passa quell'assedio in mano al Marchese Spinola, il quale con grandissimo ardore ne abbraccia l'esecuzione. Accampasi frattanto Maurizio intorno all'Esclusa. Muovesi lo Spinola a favor della Piazza; e non gli riuscendo il soccorso, ne segue la perdita. Ritorna egli all'oppugnazione d'Ostenden e la rinforza in maniera, che finalmente da lui quell'impresa vien terminata. Va poi egli in Ispagna, e torna di là fatto Mastro di campo generale dell'esercito cattolico in Fiandra. Opponsi a varie mosse che fa Maurizio. Quindi rapidamente passa il Reno; spingesi verso la Frisa, ed acquista in quelle parti le Piazze d'Oldensel e di Linghen; e poco dopo il Conte di Bucoy s'impadronisce di Vachtendoch. Va lo Spinola nuovamente in Ispagna, e con nuovi onori il Re lo rimanda in Fiandra. Ripassa egli con l'esercito verso la Frisa. Acquista Grol e Rembergh, e costringe poi Maurizio a levar l'assedio dalla medesima Piazza di Grol.

Succeduto alla Regina d'Inghilterra Giacomo Re di Scozia, si trasferì egli subito a Londra, che è la Metropoli d'Inghilterra. Quivi con dimostrazioni grandissime d'allegrezza fu celebrato il suo arrivo; gloriandosi a gara con la naturale solita emulazione per l'una parte gli Scozzesi d'aver dato il nuovo Re agli Inglesi, e per l'altra molto più questi d'averlo levato a quelli. Ma in così fatte allegrezze rimasero sommamente afflitti i Cattolici, a' quali mancarono subito le speranze di miglior trattamento per l'avvenire in materia di Religione, secondo che il nuovo Re negli ultimi giorni della Regina, per tenere ben disposti essi ancora, aveva fatto lor credere; poichè sin dal primo suo arrivo a Londra conobbero che da loro non sarebbe patita sotto di lui persecuzione forse meno aspra di quella, che sotto di lei avevano sì lungo tempo e sì acerbamente sofferta. A fin d'unire quanto più fosse possibile insieme le due nazioni, volle subito il nuovo Re intitolarsi Re della Gran Brettagna; comprendendo in questa maniera amendue i Regni sotto un medesimo titolo, e procurando in ogni altro modo, secondo la forma di quel Governo eretico, e la massime prime seguitate dalla Regina, di stabilirsi con ogni maggior sicurezza dentro alla casa propria. Quindi s'applicò tutto alle corrispondenze di fuori, conoscendo egli quanto il fondar ben queste ancora gioverebbe alle sue cose domestiche. Rinnovò le confederazioni che aveva la Regina col Re di Francia e con le Provincie Unite di Fiandra. E con la medesima inclinazione da lei mostrata poco innanzi alla morte, di venire a qualche buono aggiustamento col Re di Spagna e con gli Arciduchi, si dispose a vederne continovar dalla sua parte in ogni più viva maniera le pratiche. Nè ricusarono di corrispondervi parimente il Re e gli Arciduchi dal canto loro. In modo che ristrettasi la negoziazione ogni giorno più, non passò molto tempo che si venne a scambievoli e splendide ambascerie, con le quali fu stabilita al fine quella corrispondenza che poterono consentire gl'interessi tanto contrarj, che in rigoardo alla Religione ed alle altre materie di Stato s'interposero dall'una e dall'altra banda. Del quale successo noi abbiamo voluto dar qui solamente un cenno, per non divertirci troppo delle cose particolari nostre di Fiandra. Dunque tornando alla narrazione di queste, la più considerabile impresa che allora pendesse in quelle provincie, era l'assedio d'Ostenden. Quanto maggiori apparivano le difficoltà di poterlo condurre a fine, tanto più si vedeva persistere l'Arciduca in volerne fare ogni prova; stimolatovi particolarmente dalla provincia di Fiandra, la quale si mostrava prontissima a continovare ogni più largo aiuto che potesse a tal effetto somministrarsi dalle sue forze. Levatosi l'Arciduca da quell'assedio, ne aveva come dicemmo, lasciata la cura al Mastro di campo Rivas. Nè mancava egli d'usare ogni diligenza nell'andare tirando innanzi ogni dì maggiormente i lavori. Erano due quelli che più importavano. L'uno dell'accennata gran piattaforma nel quartiere di Sant'Alberto, che veniva alzata quanto più si poteva per infestare di là incessantemente con molti pezzi d'artiglieria la parte vecchia d'Ostenden. E l'altro era il gran dicco già cominciato nel quartiere di Bredenè, con intenzione di condurlo sì avanti, che dominasse il canal maggiore, ed impedisse i continui e larghi soccorsi che dal mare per quella via si ricevevano dentro alla Piazza. Per formar questo dicco, mettevasi in opera una grandissima quantità di quelle salciccie,

delle quali fu parlato di sopra, che fatte maggiori assai delle prime, con vocabolo ancora più vile si chiamavano salciccioni. Al primo e più largo suolo, che s'incorporava bene insieme con arena bagnata e con altra condensabil materia, se n'aggiungevano degli altri nell' istessa maniera, sinchè il dicco venisse a crescere nel modo che bisognava. E riusciva straordinaria particolarmente la sua larghezza. Oltre al suo piano ordinario, sopra il quale potevano condursi al pari due grossi cannoni, sorgeva in esso contro la Piazza un gran parapetto per coprire i soldati, e che in più luoghi fornito d'artiglierie danneggiava grandemente da quella parte ancora i nemici. Facevasi questo lavoro in un sito arenoso e basso, e dove giungeva il crescimento del mare, onde non si può dire con quanta spesa, fatica e sangue si tirava innanzi l'operazione.

Mentre che si travagliava per terra con ogni maggior diligenza intorno all'oppugnazione d'Ostenden, Federico Spinola scorreva di continovo quella costa marittima con una squadra di galere, che egli qualche tempo innanzi aveva condotte di Spagna. Era venuto Federico a militare in Fiandra sino in tempo del Duca di Parma. E bench' egli allora non avesse avuto impiego alcuno particolare; nondimeno s'era formato generalmente un gran concetto di riuscita in lui, per tutte quelle occorrenze nelle quali si fossero posti in opera i talenti, e d'ingegno e d'industria e di capacità che in lui apparivano. Per via di persone pratiche aveva egli scoperto che il mantenersi una buona squadra di galere spagnuole nella costa di Fiandra avrebbe potuto fare un gran danno alle navigazioni ordinarie, con le quali dagli Olandesi e da' Zelandesi, passando necessariamente per quella costa, si frequentavano di continovo quei mari e seni all'intorno. Consideravasi che erano quasi tutti vascelli o da pescagione o da' mercanzia, quelli coi quali s'esercitavano le accennate navigazioni. Che le galere con l'agilità loro avrebbono potuto continovamente infestar quel passaggio. Che oltre al riceverne gran danno i nemici per mare, lo riceverebbono maggiore forse per terra, poichè potrebbono le galere quasi ad ogn' ora spingersi ne' seni marittimi più vicini, sbarcar gente in terra, depredare i loro villaggi, e tentar con fortuna maggiore qualche importante sorpresa, con la quale si potesse fermare il piede nella Zelanda. Ed in un caso tale, quanto si avvantaggerebbono le cose del Re e degli Arciduchi? non potendosi mettere in dubbio, che siccome per via del mare i nemici avevano fatto sentire i più gravi danni, così avrebbono potuto per la via medesima più gravemente ancora riceverli. E per quel che toccava al luogo da trattener le galere, giudicavasi migliore d'ogni altro il Porto o canal dell'Esclusa, vicinissimo alla Zelanda, capace d'ogni vascello, munito di buoni Forti all'imboccatura; e con una Piazza importante alle spalle, com'era l'Esclusa, dove le galere potrebbono sempre con ogni facilità ricovrarsi, e con ogni sicurezza coprirsi. Dunque presa da Federico una pienissima informazione sopra le cose marittime della Fiandra e specialmente sopra l'accennata squadra delle galere, determinò di passare egli stesso alla Corte di Spagna, con risoluzione di farne al Re la proposta, e di tentarne per sè l'impiego. Concorreva ne' medesimi sensi di Federico il Marchese Ambrosio fratello suo maggiore, desideroso anch'egli d'innalzar la sua Casa quanto più avesse potuto nella sua patria di Genova, e di farla grande per le vie militari specialmente appresso la Corona di Spagna. E benchè il Marchese constituito in età ormai di trenta anni, non si fosse risoluto sino allora di travagliar nella professione dell'armi, ne aveva però mostrato gran desiderio, e mostrati insieme talenti grandi, per fare in essa ogni più nobile riuscita, quando l'invito di qualche onorevole impiego ve lo chiamasse. Giunto Federico a Madrid, negoziò di maniera, che dal Re e dal suo Consiglio fu approvata pienamente la proposta delle galere; ed a lui ne fu assegnato, con l'autorità che bisognava il comando. Parve che bastassero sei por allora, e furono levate dalla squadra di Spagna, con risoluzione però d'accrescere questa nuova di Fiandra, quando si vedesse che le prove corrispondessero alle speranze. Condotte da Federico in Fiandra le galere felicemente, non si può credere quanto ne restassero incomodate le navigazioni là intorno degli Olandesi e de' Zelandesi. Percioccbè uscendo egli per lo più dal canale dell' Esclusa improvvisamente, e nelle bonacce in particolare, quando i legni da vela sogliono restar senza moto, gettavasi arditamente ora anpra questi ed or sopra quelli prendendone alcuni, altri affondandone, ed in altri facendo pur anche sentir gravi danni. Vedevasi nondimeno per isperienza che le sei galere sole non bastavano a portar la gente che bisognava, per danneggiare in terra similmente i nemici e per tentarvi qualche sorpresa importante contro di loro. Passato dunque egli di nuovo in Ispagna, e nuovamente ben ricevuto, dispose con vive ragioni il Re a contentarsi che s'aggiungessero altre otto galere di più alle sei di prima. Che per servizio di tutta la squadra, si levassero dal Marchese Ambrosio e da lui ottomila fanti nello Stato di Milano, e si conducessero in Fiandra. Che la gente si dividesse in due terzi, e ne fosse Capo maggiore il Marchese. E che a fine d'abboccarsi col fratello potesse Federico trasferirsi in Italia, per tornar subito poi in Ispagna, e di là condurre le altre otto galere in Fiandra. Con questi ordini andò Federico a Genova. Quindi passato col fratello a Milano, dov'era Governatore il Conte di Fuentes, e da lui ottenuta l'autorità necessaria per levar gli ottomila fanti, ne pigliò tutta la cura il Marchese; e con la medesima diligenza Federico tornò al fine accennato in Ispagna. Nè mancò l'uno e l'altro appieno di soddisfare alle parti sue. Al che giovava notabilmente la comodità delle ricchezze lor proprie, con le quali agevolando le provvisioni del danaro che doveva assegnarsi dal Re, ed operando che facessero il medesimo ancora altri parenti loro ed amici

di Genova; perciò si vide effettuato con ogni celerità maggiore tutto quello che dall' uno e dall'altro doveva essere posto in esecuzione. Levata che ebbe il Marchese la gente che riuscì tutta molto fiorita, partì egli sul principio di Maggio in quell' anno 1602 alla volta di Fiandra. Dividevasi la levata, come abbiam detto, in due terzi. Dell'uno era Mastro di campo lo istesso Marchese, ed aveva pee Sergente maggiore Pompeo Giustiniano, soldato vecchio di Fiandra. E dell'altro era Mastro di campo Lucio Dentici, e suo Sergente maggiore Agostino Arconato, che avevano prima servito anch'essi nella medesima guerra molti anni. Fece il cammino della Savoia il Marchese. E pervenuto felicemente nella provincia di Lucemburgo, si trasferì subito a Gante dov'era l'Arciduca in quel tempo, affin di ricevere da lui quegli ordini che in tale occasione potessero parergli più convenienti. Ma non ebbe già Federico il medesimo felice successo nella condotta delle galere. Perciocchè trattenutoegli più lungamente in Ispagna che non richiedeva il bisogno, al partir che fece dal Porto di Santa Maria, gli furono, combattendo, levate due galere da alcuni vascelli olandesi, e poi tre altre pure all'istesso modo nel passare il canal d'Inghilterra; sicch'egli non potè condurne se non tre solamente all' Esclusa. Salvossi però in boona parte la gente, che tutta era spagnuola, sotto il Mastro di campo Giovanni di Menesses, Portoghese, il quale pervenne salvo ancor egli nel medesimo luogo.

Ma tornando al Marchese, arrivò egli appunto con la sua gente quando più l'Arciduca si trovava in bisogno d'un tale aiuto. Era di già uscito in campagna il Conte Maurizio e con forze sì grandi, che le Provincie Unite sino a quel tempo non le avevano ragunate maggiori. A Nimega se n'era da Maurizio fatta la Piazza d'arme, e si componeva il suo esercito di ventiquattromila fanti e di seimila cavalli, con ogni altro più abbondante apparato d'artiglierie, di munizioni e di vettovaglie. Credevasi che il suo disegno fosse di traversare il Brabante, e spingersi innanzi per soccorrere Ostenden, e metter poi nuovamente l'assedio a Neuporto. Cose tutte che gli sarebbono riuscite con poca difficoltà, perchè senza l'aiuto che in quel tempo sopraggiungeva d' Italia, non potevano gli Arciduchi fare alcuna opposizione in campagna a tante forze contrarie con quelle sole ch'essi avevano allora in Fiandra. L'ordine che l'Arciduca diede al Marchese fu, ch'egli con tutta la sua gente subito andasse a trovar l'Almirante d'Aragona; il quale con altri seimila fanti e quattromila cavalli, marciava contro i nemici per iscoprire, ed insieme per disturbare quanto più si potesse ogni loro disegno. Unitosi il Marchese con l'Almirante, fu condotto l'esercito a Telimone, buona Terra quasi in mezzo al Brabante. Quivi fatta la Piazza d'arme, fu risoluto che s'alloggiasse l'esercito fuor della Terra, verso la parte dove si credeva che dovesse comparire il campo nemico. Nè tardò Maurizio a farsi vedere in San Truden luogo del paese di Li gi, e vicino a Telimone tre leghe. Di là Maurizio avvicinossi in distanza d'una lega al campo cattolico. Ma trovata l'opposizione maggiore che non pensava, risolvè di tornare addietro; e dopo varie apparenze di finti assedii per occultare il più vero, finalmente si pose a quello di Grave. Come altre volte s'è dimostrato, giace la Terra di Grave in ripa alla Mosa sopra il suo lato sinistro. È terra che appartiene al Brabante, forte di sito e di mano, e che domina un passo di gran conseguenza sopra quel fiume. Sull'opposta ripa s'alzava un picciol ridotto, il quale serviva a custodir meglio quel transito. Dall' uno e dall'altro lato compartì Maurizio i quartieri; e procurò specialmente d'assicurargli con ogni maggior diligenza da quella parte di fuori che poteva esser più facilmente assalita. Era Governatore di Grave Antonio Gonzales, Spagnuolo, ed aveva appresso di sè millecinquecento fanti di varie nazioni; buona gente, ma non provveduta come bisognava delle cose necessarie per la difesa. Preparossi nondimeno il Governatore ed il presidio con uguale animo a farla, sperando gli assediati massimamente che dal campo cattolico si potesse a tempo soccorrer la Piazza. Voltossi prima d'ogni altra cosa Maurizio contro l'accennato picciol ridotto, e furiosamente battutolo, se n'impadronì in pochi giorni. Quindi con sommo ardore cominciò da tutti i lati a stringer la Piazza, e fattosi innanzi da tre bande con le trincere le accompagnò similmente da tre batterie. Nè tardò molto in giungere al fosso. Ma non si mostravano meno arditi quei di dentro per la lor parte e nell'usare le contrabbatterie, e nel difendere il fosso, e nel danneggiare i nemici con le sortite. Disputavasi in questo mezzo fra i Capi di guerra nel campo cattolico, se meglio fosse o di soccorrer a dirittura la Piazza, o con l'assediarne alcuna delle nemiche, procurar che Maurizio si levasse da quella. Giudicavasi difficile il soccorrer speditamente la Piazza, perchè il campo cattolico si trovava in bisogno di molte cose per accostarsi a quel de'nemici, e non poteva farsene così tosto la provvisione. Ma più difficile anche poi riputavasi il potere assediare qualche Piazza nemica; perchè bisognava passar la Mosa, e provvedere all'esercito gran copia di vettovaglie e di munizioni, delle quali e d'ogni altra cosa medesimamente sapevasi che non pativa difetto alcuna di loro. La risoluzione che al fine si prese, fu di soccorrere più speditamente che si potesse la Piazza. Dunque a tal effetto l'Almirante si trasferì subito in Ruremonda, ch'è città sulla Mosa non molto distante da Grave, e che perciò meglio poteva somministrar le provvisioni che bisognavano. Nè tanto si potè accelerare, che non passassero molti giorni. Da Ruremonda girò l'Almirante per Venlò, buona Terra pur sulla Mosa, affine di goder la comodità del fiume, per via del quale avrebbono potuto venire le vettovaglie più facilmente all'esercito. Di là marciossi a dirittura contro i nemici. Ma nell'avvicinarsi l'Almirante alle loro fortificazioni, le trovò così bene intese e di già tanto avanzate, ch'egli perdè quasi subito la spe

ranza di poter superarle da lato alcuno. Seppe egli nondimeno che un de'loro quartieri non era nè così ben fortificato nè così ben custodito com'erano gli altri; onde risolvè di tentare se da quella parte avesse potuto dar qualche soccorso alla Piazza. Ordinò egli dunque a Giovan Tommaso Spina, già Mastro di campo, Napolitano, che spingendosi a quella parte improvvisamente di notte con mille fanti italiani, procurasse di sforzarvi le trincere nemiche, e d'introdursi nella Piazza con quel soccorso. E perchè non riuscendo forse il disegno, potesse lo Spina aver la ritirata sicura, comandò l'Almirante al Mastro di campo Simon Antunez, che seguitasse lo Spina in proporzionata distanza con altri mille fanti spagnuoli. Per divertire i nemici quanto più fosse possibile da quella difesa, diede ordine pur l'Almirante che al medesimo tempo contro il quartiere opposto, il Marchese Spinola con duemila fanti si movesse, e toccasse fintamente un'arma caldissima, affinchè da'nemici s'abbandonasse tanto più, come s'è detto, l'accennata difesa per l'altra parte. Dati questi ordini, furono pienamente eseguiti. Ma senz'alcun frutto. Percioochè lo Spina trovò sì ben difeso l'accennato quartiere, che fu astretto quasi subito a ritirarsi. Nè giovò il finto assalto del Marchese per l'altro lato; perchè sebbene vi accorsero i nemici in gran numero, non rimase perciò indebolita punto l'altra difesa, contro la quale si era voltato dallo Spina il vero combattimento. Dopo questo mal successo disperò l'Almirante di potere più soccorrer la Piazza, ond'egli prese risoluzione di ritirarsi. Non lasciarono gli assediati però tuttavia di continovar la difesa per molti giorni, facendo riuscir molto sanguinosa l'oppugnazione agli assalitori. Ma perduta ogni speranza di ricever soccorso, determinarono finalmente di rendersi, e con quel più onorevole accordo che poterono conseguire, posero la piazza in mano al Conte Mauritio. Poco innanzi alla resa di Grave, nel ritirarsi il campo cattolico, fu incominciato in esso fra gli Italiani un ammutinamento, il quale sempre più ingrossatosi, diventò in breve poi uno de'maggiori e più dannosi che fossero succeduti in Fiandra sino a quel giorno. Tentarono da principio gli ammutinati d'occupar Diste. E non avendo potuto entrarvi, passarono rapidamente alla volta d'Hostrat, luogo picciolo di Brabante, ma fornito d'un Castello, e così vicino a Bredà, che da quella Piazza nemica essi avrebbono potuto ricevere ogni soccorso, quando l'Arciduca volesse usar la forza contro di loro. E l'Arciduca venne appunto in questa risoluzione, affin di tentare pur anche di nuovo, se per via dell'asprezza si potesse una volta correggere un male che per via della soavità era sempre diventato peggiore. E veramente di ciò davano essi allora troppo grande occasione. Percioochè imperversando ogni giorno più, e cresciuti in breve al numero di duemila fanti e mille cavalli, non v'era danno di scorrerie che non commettessero, nè alcun'altra sorte d'ostilità che non minacciassero. Dichiarati dunque traditori e ribelli, determinò l'Arciduca di muover l'armi contro di loro. Il che scoprendo essi, cominciarono a fortificarsi nella Terra e Castello d'Hostrat in maniera, e dalle Piazze nemiche là intorno riceverono poi sempre vantaggi tali, che riuscì vana, come si mostrerà, ogni prova che si facesse di voler con la forza reprimer l'audacia loro. Nè in quell'anno seguì altra considerabile azion militare.

Succeduto l'altro del 1603. fu presa risoluzione alla Corte di Spagna, che si rinforzasse quanto più si potesse l'esercito in Fiandra. Vedevasi ormai chiaramente che riuscirebbe sterile il matrimonio fra l'Arciduca e l'Infanta. Onde in Ispagna considerandosi che di nuovo ritornerebbono a quella Corona le provincie di Fiandra, perciò col nome, con l'autorità e col danaro del Re si trattava di provvedere al bisogno d'esse provincie, come a bisogno di paese intieramente suo proprio. Era tornato in Fiandra con tre sole galere Federico Spinola, come fu accennato di sopra. Aveva egli con questo secondo suo viaggio di Spagna negoziato a quella Corte in maniera, che il Re volendo aiutar vigorosamente le cose di Fiandra, era venuto in risoluzione che i due fratelli Spinola facessero una levata di ventimila fanti e duemila cavalli. Che a questa gente s'accompagnasse un numero proporzionato d'artiglierie. E che insomma venisse a formarsi un esercito intiero a parte sotto il comando lor proprio, affin d'impiegare queste forze dove l'occasion più vantaggiosamente potesse richiederlo. Arrivato dunque Federico all'Esclusa, andò subito il Marchese suo fratello a trovarlo. Nè passò molto che di Spagna vennero gli ordini necessarii per levarsi l'accennata gente da loro. E perchè doveva esser composta d'Alemanni, Italiani e d'altra soldatesca nuova di Fiandra, perciò il Marchese verso il fine di Marzo passò in Germania, per aversi a trasferire poi in Italia, e frattanto seguitò Federico ad infestar con le sue galere i nemici intorno alla costa di Fiandra. Ma un nuovo sinistro combattimento gli levò ben tosto la vita, e fece cadere a terra ogni suo disegno, per far nondimeno risorger tanto più quelli, ne' quali continovò tuttavia il fratello, e che poi lo condussero a tutti gli avanzamenti maggiori che si potessero conseguire nella professione dell'armi. Uscito egli dunque un giorno con otto galere ben rinforzate ne trovò due nemiche e tre altri vascelli da guerra con esse. Il tempo era allora del tutto ammollito in calma, e perciò rimanevano immobili quei legni da vela. Conosciutosi Federico per questa cagione in vantaggio, assaltò da più lati i vascelli nemici. Nè questi mancaron punto nella difesa, dandosi le galere ed i legni tondi quell'aiuto scambievole, che l'una sorte di vascelli poteva porgere all'altra. E per un pezzo arse fieramente il conflitto, cadendone morti in gran numero dall'una e dall'altra parte. Dava nondimeno la calma sempre maggior vantaggio a' Cattolici, quando all'improvviso un vento che si levò trasferì per modo il favor ne' legni contrarii da vela, che in varie maniere volteggiando essi allora, e facendo piovere una gran tempesta di cannonate

contro le galere di Federico, restò finalmente egli medesimo con un tiro d'esse colpito in un fianco, e ne morì quasi subito. Questa fazione seguì negli ultimi giorni di Maggio. Nel qual tempo il Marchese, dopo aver dato in Alemagna gli ordini necessarii per levarvi due reggimenti di fanteria, si era condotto di là in Italia per assoldare ivi pur anche due altri terzi di fanteria, e con tutta questa gente poi tornarsene in Fiandra. Ma la perdita del fratello disordinò in maniera i primi disegni, che per varie difficoltà la gente non potè più levarsi; benchè nel Marchese, il quale tornò subito in Fiandra, fossero dal Re continovati i medesimi carichi del fratello, e fosse fatta ogni altra dimostrazione d'onore e di stima verso la sua persona. Rimasero nondimeno quasi inutili poi le galere, perchè il Marchese poco dopo fu impiegato, come si vedrà, nell'impresa d'Ostenden; e prima di farne l'acquisto succedè la perdita dell'Esclusa, che si tirò dietro quella ancora delle galere. Procurava il Marchese frattanto di conservar bene la gente che l'anno innanzi egli aveva condotta d'Italia. Ma perchè in ogni modo si era notabilmente diminuita; e perchè in tutto l'esercito il numero della soldatesca era pur anche molto scemato, perciò l'Arciduca ordinò che si levasse nuova cavalleria e fanteria, con risoluzione particolarmente di voltarne quel maggior nervo che si potesse contro gli ammutinati. Dal Duca d'Umala furono assoldati mille cavalli lorenesi la maggior parte. Levossi in Germania un reggimento di tremila Alemanni, riempieronsi i terzi valloni; e d'Italia ne venivano similmente due altri in Fiandra, l'uno di Spagnuoli sotto Inico di Borgia, e l'altro di Napolitani, sotto Lelio Brancaccio, Cavaliere di S. Giovanni. Posta insieme la gente che si potè levar con maggior prestezza, e di già servendo la stagione per campeggiare, l'Arciduca spedì contro gli ammutinati il Conte Federico di Bergh, assegnandoli per tal effetto settemila fanti e tremila cavalli.

Come fu toccato di sopra, si erano ridotti essi ammutinati in Hostrat; e quivi fra le fortificazioni loro proprie e tra il fomento che ricevevano dalle vicine Piazze nemiche, poco mostravano di temer la forza che fosse per usarsi contro di loro. Passavano duemila fanti, come pur dimostrossi, ed erano cresciuti a millecinquecento cavalli, tutta buona gente, e mista di varie nazioni, benchè il maggior numero consistesse negl'Italiani. Cominciò nondimeno il Conte Federico a stringergli di maniera ch'essi diffidando ormai delle forze lor sole, procurarono d'essere apertamente sostenuti da quelle che aveva di già più volte offerte loro il Conte Maurizio. In altri ammutinamenti ancora si è potuto conoscere, quanto più talvolta siano riuscite dannose al Re l'armi proprie de' suoi soldati, che le contrarie de' suoi nemici. Ma in questo d'Hostrat l'eccesso della disubbidienza degenerò in grado tale d'infamia, che dovrà restarne abborrito con somma detestazione perpetuamente l'esempio. Non si vergognarono dunque gli ammutinati nelle pratiche introdotte da Maurizio con loro, di patteggiar seco nella forma seguente. Che dal Conte Maurizio fossero pigliati sotto la protezione delle Province Unite. Che a tal effetto da lui fossero difesi contro ogni violenza degli Spagnuoli. Che all'incontro essi ammutinati dovessero militare appresso di lui tutto il tempo, che si guerreggiasse quel-l'anno in campagna. Che in evento d'accordarsi con l'Arciduca, non si potessero da loro per quattro mesi portar l'armi contro le Province Unite. Che giudicandosi non essere sicura abbastanza la Terra d'Hostrat col suo Castello, si dovesse consegnar loro qualche buona Piazza delle Province Unite, e per ogni altra via provvedersi pienamente alla loro sicurezza. Concluso in questa maniera l'accordo, si trasferì subito il Conte Maurizio in Hostrat con molte forze per soccorrere nel modo che bisognasse gli ammutinati. E pigliarono in breve le cose loro vantaggio tale, che il Conte Federico vedutosi costretto prima a star piuttosto su la difesa che sull'offesa, fu poi anche finalmente necessitato a rimuoversi di là intorno, ed a ritirarsi. Nè Maurizio perdè l'occasione. È molto vicina la Terra d'Hostrat alla città di Bolduch; contro la quale in diversi tempi e con varie mosse chiaramente si era scoperto in Maurizio che fosse voltato uno de' suoi maggiori disegni. Trattosi dunque egli rapidamente contro Bolduch, s'accampò intorno a quella città; e disposti da più lati i quartieri, ne assegnò uno separatamente agli ammutinati. Da questo avviso nacque una commozione grande nell'Arciduca. Dubitava egli (come pur anche si accennò un'altra volta nel medesimo caso) di non aver forze bastanti e per continovare l'assedio d'Ostenden, e per dare il necessario soccorso a Bolduch. Ma quello che più lo teneva commosso era l'essersi veduto in altre occasioni, che quella città non volendo presidio esterno, si mostrava risoluta di voler difendersi con l'armi sue proprie. Nè queste per sè medesime si giudicavano sufficienti alla sicurezza d'una tal Piazza grande troppo di giro, e che aveva bisogno d'uomini assuefatti all'armi, e non alle faccende cittadinesche. Erano arrivati in quei giorni appunto i due terzi del Borgia e del Brancaccio, che s'aspettavan d'Italia. Fatta dunque unire questa gente a quella che prima aveva appresso di sè il Conte Federico, l'Arciduca ordinò ch'esso Conte seguisse in gran diligenza Maurizio, e procurasse d'impedirgli per tutte le vie l'assedio che disegnava. Non aveva potuto ancora Maurizio per la brevità del tempo occupar tutti quei siti all'intorno che richiedeva l'oppugnazione. In modo che non fu difficile a Federico l'occuparne egli uno, col quale s'avvicinò quanto bisognasse a Bolduch, ed assicurò la comunicazione ch'era necessaria con la città. Fu da lui procurato subito d'introdurvi un buon nervo di soldatesca. Ma si mostrarono ritrosi come prima i cittadini a riceverla. Seppe Maurizio questa sorte d'incontro, e sperò che fosse per nascerne dissensione, e dalla dissensione qualche tumulto nella città, e dal tumulto poi qualche altro nuovo disordine a favor suo. Continovò

dunque egli fervidamente a fortificarsi e di fuori verso la campagna, e di dentro in faccia della città, alzando per tutto buoni Forti e ridotti; e da ogni parte accompagnandoli nel modo che bisognava di trincere, di fossi e d' ogni altra fortificazione più vantaggiosa. Fece l' istesso il Conte Federico similmente dalla sua parte. Con tuttociò riputando egli molto deboli in quello stato le cose della città, ne avvisò l' Arciduca. Di troppo gran conseguenza era veramente il conservarsi o il perdersi un luogo tale. Nè per vincer la pertinacia degli abitanti si conosceva altro rimedio, che il trasferirsi a Bolduch l' Arciduca in persona. Partì dunque egli subito da Brusselles. E conducendo seco altra gente ancora, andò a porsi nell' alloggiamento medesimo dove il Conte Federico si era trattenuto e fortificato. Quindi l' Arciduca per domesticar gli abitanti, entrò più volte con pochi nella città, e ne uscì nell' istesso modo. E poi sotto finta un giorno che dovesse per necessità passar solamente per essa un grosso nervo di fanteria vallona, che da lui si voleva opporre al nemico da certa parte, dopo che egli fu entrato e la soldatesca introdotta, chiamò a sè il Magistrato e gli fece questo ragionamento. Disse: » che quanto più quella città si era mostrata fedele in ogni occasione verso l' antica Chiesa e verso i naturali suoi Principi, tanto più si doveva procurare di conservarla sotto l' una e l' altra ubbidienza. Dai ribelli ogni giorno tentarsi o con sorprese occulte o con mosse aperte di ridurla in man loro. Nè con altro fine, che d' opprimervi la libertà e la Religione, e d' introdurvi all' incontro la tirannide e l' eresia, e per castigare specialmente un popolo che aveva sempre tanto abborriti i lor perfidi sensi. Apparire con manifesta chiarezza che per ovviare a pericolo sì importante, non bastavano le sole forze della città. Oppugnarsi le Piazze e difendersi con la gente indurata fra l' armi in campagna, e non ammollita fra l' ozio nelle domestiche abitazioni. Ond' esser necessario in ogni maniera che la città s' inducesse a ricever quel presidio, che fosse bastante per sua difesa. Di ciò aver voluto egli stesso pregarla con ogni affetto, e ciò da lui farsi per beneficio di essa principalmente. Nondimeno perchè tanto ancora importava a lui, all' Infanta ed insieme al Re la conservazione di una tal Piazza; ai dichiarava egli, che siccome in loro ne sarebbe tornato uguale il servizio, così verso la città ne avrebbono a misura fatta apparire in ogni tempo eziandio la ricognizione ». Mossero grandemente il Magistrato queste parole. E dall' altra parte l' armi le accompagnavano. In modo che la città o non volendo o non potendo contraddire all' istanza dell' Arciduca, mostrò di condescendere pienamente al suo desiderio. E così fece egli restar in essa tremila fanti parte Valloni e parte Alemanni, e la pose del tutto in sicuro con la gente che bisognava. E provvedutala insieme di vettovaglie, di munizioni e di quel più ch' era necessario in quell' occorrenza, tornò poi egli a Brusselles di nuovo, lasciando colà tuttavia Federico per far l' ostacolo a Maurizio che convenisse. Erano seguite frattanto diverse fazioni dall' una e dall' altra parte; in una delle quali, che riuscì la più sanguinosa, fu ammazzato, combattendo valorosamente, il Marchese della Bella, Mastro di campo napolitano. Ed in certa altra occasione, un tiro di cannonata che venne dal campo cattolico, uccise il Signor di Temple, Mastro di campo generale de' nemici, e Soggetto di stima grande fra loro. Partito che fu l' Arciduca, non tardò molto a ritirarsi Maurizio, conoscendo egli che svaniva affatto ogni suo disegno contro Bolduch, dopo esser così bene assicurata quella città. E perchè stava di già in fine l' Ottobre, e cominciava la stagione ad inorridire, perciò ridusse egli la sua gente poco dopo alle stanze, concedendo in luogo d' Hostrat la Piazza di Grave agli ammutinati; e dalla parte cattolica fu alloggiato similmente l' esercito in varie parti.

Ora tornando alle cose d' Ostenden, continovavano più che mai i soccorsi di prima in favore di quella Piazza. Onde così per questo vantaggio, come per tanti altri che si godevano in essa, camminava l' oppugnazione sì lentamente di fuori, che in vece di crescere, diminuivano quasi piuttosto ogni dì le speranze di vederla condotta a fine. Soddisfaceva nondimeno alle sue parti con gran diligenza il Rivas. Più verso terra fuori della contrascarpa gli assediati tenevano tre piccioli Forti col nome di Poldri, come di sopra noi accennammo. Spiata ben l' occasione, gli assaltò il Rivas all' improvviso, e con evento sì favorevole, che in un tempo assaliti furono anche in un tempo acquistati. E provveduto poscia ciascun di loro d' artiglierie, voltolle contro le fortificazioni che coprivano la Piazza da quella parte. Piegava il sito de' Poldri verso il quartiere di Sant' Alberto, nel quale sorgeva ogni giorno più l' accennata gran piattaforma. Era tutto arenoso il piano ivi attorno, sì che non porgeva comodità alcuna per alzarvi trincere di Terra. Formonne dunque il Rivas una di gabbioni con terra dentro, e tirolla dal sito de' Poldri sino a quello dove si fabbricava la piattaforma, facendovi per maggior difesa risaltar qualche fianco verso la Piazza. Nè molto andò che la piattaforma rimase intieramente finita, e dal Rivas fu provveduta in alto di molti grossi cannoni, e la munì abbasso contro la Piazza nel modo che bisognava per sua maggior sicurezza. Dalla parte di Bredenè andavasi pur anche facendo ogni dì qualche progresso nell' avanzare il gran dicco. Avevane la principal cura il Bucoy, e chiamavasi col suo nome. Nè mancava egli d' usarvi gran diligenza, e di infestare quanto più poteva la Piazza e l' ingresso nel canale per quella banda. Ma non era punto inferiore la vigilanza che facevano similmente apparire gli assediati dal canto loro. Con l' abbondar la Piazza di tutte le provvisioni, abbondava anche sommamente in essi l' ardire. Onde non vi era quasi giorno che non uscissero, nè operazione degli assediati che non costasse gran fatica e gran sangue. Era composta di fascine e d' altro legname principalmente la piattaforma, e dell' istesse materie fab-

bricavasi ancora il gran dicco. Dirizzaronsi perciò dalla Piazza due furiosissime batterie con palle di fuoco artifiziato contro l'una e l'altra di quelle operazioni, per farle ardere e danneggiarle per tal via quanto più si potesse. Nè riuscì vano il disegno. Perciocchè il lungo battere finalmente vi accese il fuoco, e dal fuoco restarono guaste e lacerate in maniera, che poi nel rifarle vi morì molta gente, e vi fu speso di nuovo un gran tempo. In queste fazioni e in altre seguite allora, morirono in particolare i Mastri di campo Dorango e Zavaglios, Spagnuoli, con diversi altri Capitani e Officiali di quella e d'altre nazioni. E della gente nemica non fu minore la perdita così nel numero come nella qualità. Era venuto allora d'Italia in Fiandra, tirato dalla fama di quell'assedio, Pompeo Targone, Romano, Ingegnere di molta stima. Concorreva in lui gran vivezza d'ingegno, che nel suo mestiere lo rendeva prontissimo alle invenzioni. Ma nell'opere militari non essendo egli mai dalla teorica sino a quel giorno passato alla pratica, si cominciò a vedere ben tosto che molti de'suoi pensieri non riuscivano così nella prova, com'egli prima se ne prometteva nell'apparenza. Diede principio dunque egli a fabbricare un castello di legno sopra alcune barche annodate insieme. Era il castello di forma rotonda, alto e largo a proporzionata misura, al che vi capivano in cima sei grossi pezzi d'artiglierie per un lato, e vi restava per l'altro piazza bastante al bisogno di quei soldati ch'era necessario di adoperarvi. Disegnava il Targone di condurre e fermar questa macchina in bocca del canale per dove entrava il soccorso in Ostenden, sperando egli che in questa maniera vi si potesse dar l'impedimento che bisognava. Ma non poteva seguie tale operazione, che non precedesse l'altra di tirare innanzi il gran dicco sino all'istesso canale, per far sorgere poi ivi un Forte, del quale tanto più s'impedisse quel transito. Per accelerare pue similmente questo lavoro pensò il Targone ad altre macchine, per via delle quali si mettesse in opera più facilmente quella sì gran quantità di materie onde veniva il dicco a formarsi. Poste insieme nel modo che conveniva le dette materie, egli vi sottoponeva in un vano di mezzo e ne'lati quel numero di picciole botti ch'era necessario, e con esse nel crescimento del mare venivano a restar le macchine a galla, e con argini si conducevano poi ad unir col dicco nella parte dove s'andava continovando il lavoro. Dal condursi queste macchine a galla sopr'acqua, chiamavansi col nome di flotte. Ma sì grande era la tempesta de' tiri che dalle artiglierie nemiche incessantemente cadeva contro di loro, dopo esser fermate sopra l'arena, e dall'altra parte il mare con le sue burrasche le danneggiava in maniera, che bene spesso la rovina di poche ore distruggeva i lavori di molti giorni. E veramente era compassionevole caso in particolare il vedersi quanto sangue vi si perdesse e quanto poco, per l'avidità del guadagno, la gente più vile che vi s'impiegava, se ne curasse.

In tale stato si trovavano le cose d'Ostenden, quando all'Arciduca venne in pensiero di fare che il Marchese Spinola pigliasse la cura di quell'assedio. Era grande senza dubbio l'onor d'un tale impiego e nel passarvi così ad un tratto lo Spinola, poteva dirsi ch'egli diventasse Generale quasi prima d'esser soldato. Nondimeno l'Arciduca sperò che al difetto dell'esperienza dovesse in lui supplire l'ardor dell'applicazione. E di già fino allora egli aveva mostrato ogni maggiore capacità in quei pochi militari maneggi ch'erano passati per le sue mani. Sperò l'Arciduca insieme che lo Spinola col suo credito in materia di danaro, fosse per agevolare in gran maniera le spese che richiedeva una sì difficile oppugnazione maneggiata da lui medesimo, e dalla quale, succedendo felicemente, a lui si aprirebbe sì larga strada per altri più riguardevoli onori. Fattane dall'Arciduca l'offerta, volle prima d'accettarla considerare bene il Marchese l'evento che poteva seguirne. E perciò si trasferì sopra il luogo egli stesso, e fece con ogni maggior diligenza esaminar la materia da soldati vecchi, su l'opinione de'quali pareva a lui che avrebbe potuto intieramente acquetarsi. Ma riuscivano essi molto discordi nei lor pareri. Giudicavasi da una parte così difficile quell'oppugnazione, che non vi restasse quasi alcuna speranza di poterla condorre a fine. » Essere una delle massime più ricevute nella profession militare, che non dovessero tentarsi gli assedii, se prima non s'avesse ferma credenza d'impedire i soccorsi. E in qual modo potersi mai sperare che si levassero alla Piazza d'Ostenden? Restare aperto e libero affatto il canal maggiore per dove entravano. Condursi all'incontro lentissimamente il gran dicco destinato ad impedir quell'ingresso; e dalle rovine scambievoli ora de' nemici e ora del mare, lacerarsene quasi più che non se ne fabbricava. Ma quando ben fosse ridotto al suo termine, e che un Forte ivi alzato come era il disegno, dominasse l'imboccatura, resterebbono perciò i vascelli nemici di frequentar tuttavia quel transito? poichè al sicuro dalle cannonate non se n'affonderebbono mai tanti, che non fosse maggior il numero degli altri che felicemente vi passerebbono. E quanto al Castello che dal Targone si proponeva, che fondamento potersi fare in tal macchina? la quale esposta ora alle batterie della Piazza, ora agli assalti delle navi nemiche, e ora alle tempeste e furie del mare, si vedrebbe senza dubbio perir ben tosto e svanirne ogni prova che dagli imperiti se n'aspettasse. Dunque non potendosi impedire il soccorso, resterebbe il seguitar solamente con la viva forza l'oppugnazione. E questa o non riuscirebbe mai per le continove ritirate che i nemici farebbono dentro al ricinto, o quando pue fosse per riuscire, ciò seguirebbe con tanta spesa, fatica e sangue, che a troppo caro prezzo ritornerebbe l'acquistare in tal guisa Ostenden ». Ma in contrario si rispondeva: » non essere impresa tanto disperata l'impedire il soccorso, che se n'avesse a deporre così subito ogni pensiero. Camminare tuttavia

innanzi l'operazion del gran dicco, nè con sì lenti progressi, che non se ne potesse al fine sperar l'avanzamento che bisognasse. Condotto sino al canale e alzato ivi un gran Forte, non poter dubitarsi che non fosse per ricever un grande ostacolo quell'ingresso. Del Castello che proponeva il Targone, doversi giudicar veramente incerta la riuscita. Che se l'esito felice la favorisse, quanto più verrebbe a restare impedito il canale? Ma quando pur dovesse perir la macchina, resterebbe il Forte; dal quale benchè il soccorso intieramente non fosse levato, rimarrebbe almeno sì indebolito che senza dubbio ne riceverebbe un grandissimo vantaggio l'oppugnazione. In questa finalmente doversi riporre le maggiori speranze. Non essere di sì gran giro la Piazza d'Ostenden, che guadagnandosi ora una fortificazione ora un'altra, potesse dar luogo a moltiplicarvisi con eccesso le ritirate. Dalle batterie, dalle mine e dagli altri continovi lavori di pala e zappa, e soprattutto dalle intrepide braccia degli oppugnatori, doversi ogni giorno sperare tali e sì vantaggiosi progressi, che non sapessero dove più ritirarsi al fin gli oppugnati. E in questo caso quanta sarebbe la gloria del vincere? e quanto il frutto dell'aver vinto? poichè la provincia di Fiandra verrebbe pure una volta a restar libera da sì duro giogo. Nè sì grande mai riuscirebbe la perdita del tempo, del danaro e del sangue speso in un tale assedio, che maggior di gran lunga per ogni altra conseguenza non riuscisse l'acquisto che si farebbe d'una tal Piazza » Combattuto il Marchese dalle contrarietà di queste opinioni, finalmente gli parve che lasciassero più di speranza che di timore intorno all'impresa offertagli, e perciò con grande animo risolvè d'accettarla. E troppo bel campo da correre stimava egli questo per avanzar più sempre nell'armi la sua fortuna.

Trasferitosi dunque nel principio d'Ottobre all'assedio, cominciò ad esercitarne il comando; e fece dare il suo terzo a Pompeo Giustiniano che n'era Sergente maggiore, lasciando continovar l'altro in Lucio Dentici come prima. Innanzi ad ogn'altra cosa il Marchese provvide subito una quantità grandissima di quei materiali ch'erano più necessarii così per lavorar nel gran dicco dalla parte di Bredenè, come per gli altri lavori che bisognerebbe fare in quella di Sant'Alberto; dalla qual parte si disegnava di stringere principalmente e forzar la Piazza. All'intorno d'essa il terreno era tutto arenoso e pieno di varii canali e rivi, oltre a quei due canali maggiori che sboccavano in mare, come abbiam detto più volte. Scorreva anche per tutto all'intorno l'istesso mare nel suo crescimento, in modo che da ogni lato mancava la terra per far trincere, e bisognava perciò supplire con l'altre accennate materie. Conducevansi queste principalmente con le flotte che il Targone aveva inventate. E benchè ogni dì s'andasse avanzando il gran dicco, nondimeno conoscevasi che sarebbe riuscito e troppo lungo e troppo incerto un sì fatto lavoro. Perdendosi dunque ogni volta più la speranza di impedire il soccorso, voltossi lo Spinola con tutti i maggiori sforzi a tirare innanzi l'oppugnazione. Mostrammo di sopra, che dalla parte di Sant'Alberto al canal minore, che di là entrava in mare, con un Forte s'era impedita ogn'introduzione di vascelli. Nondimeno il canale stesso dava un gran vantaggio a'nemici da quella banda, perchè serviva d'un gran fosso alla contrascarpa loro, forte per sè medesima, e più ancora per molti suoi fianchi in risalto da' quali veniva difesa. Per isforzare la contrascarpa, dovevasi passar prima il canale, e in ogni sito che si volesse passarlo, avendo sì gran difficoltà i Cattolici per andarvi coperti, vedevasi che necessariamente un gran numero di loro ne perirebbe, rimanendo sì esposti alle offese nemiche. Per quattro lati, dalla parte di Sant'Alberto, l'oppugnazione s'andava portando innanzi. Più verso il mare operavano gli Alemanni. Quindi seguivano gli Spagnuoli, dopo loro gl'Italiani e nell'ultimo lato più verso terra li Valloni e Borgognoni congiunti insieme. Grand'era l'ardore in ciascuna di queste nazioni, e così pungente la gara d'avanzar l'una i lavori dell'altra, che l'emulazione fra i loro soldati pareva una contesa di nemici più tosto che d'emuli. Nel sito dove travagliavano i Borgognoni e Valloni, riusciva più angusto e men profondo il canale. Furono essi dunque i primi a passarlo, e fecero poi l'istesso l'altre nazioni. Per passarlo s'era gettata una gran quantità dei materiali prenominati in ciascun de' quei siti di esso, nei quali operava ciascuna delle nazioni. Quei materiali si riducevano a dicchi, o vogliamo dire argini, e sopra di loro s'andavano i soldati avanzando contro la Piazza. Ma grand'era il numero degli uccisi e feriti. Percioccbè i difensori e con la grandine de' moschetti e con la tempesta maggior delle artiglierie, dalle quali uscivano picciole palle e dadi minuti di ferro in grandissima quantità; e spesso con fuochi artificiali rendevano sanguinosissime le operazioni della gente cattolica in ciascun di quei siti. Per andarvi più coperti i soldati che fosse possibile, inventaronsi diversi ripari. Altri consistevano in gabbioni pieni di terra ben uniti e legati insieme. Altri si formavano di lunghe fascine che si facevano star diritte, e s'ingrossavano quanto bastasse per una sufficiente difesa contro il moschetto. E altri pur composti dell'accennate materie avevano diverse altre forme, secondo le quali con vocaboli per lo più bassi e plebei, variamente si nominavano. Provossi ancora il Targone d'inventare un gran carro, dal quale si potesse all'improvviso gettare un ponte ordito di tele e di corde, e per quella via più facilmente assalir le difese nemiche. Reggevasi il carro su quattro altissime ruote, e vi sorgeva innanzi come un arbore da vascello che doveva servire principalmente all'uso di abbassare e di alzare il Ponte. Ma tutta la mole insieme riusciva di tanto ingombro e sì difficile da maneggiarsi, che prima di metterla in opera si conobbe che non avrebbe potuto partorir effetto di alcuna sorte. Lavoravansi i predetti ripari dove non potevano giunger le artiglierie

della Piazza, e di là nel crescer della marea, si conducevano su le flotte a galla in quei siti nei quali si adoperavano. Quivi poi riusciva grandissima la mortalità de' travagliatori in particolare, facendone ordinariamente i nemici con lo artiglierie, col moschetti e con le sortite un sì gran macello, che spesse volte non se ne poteva quasi salvare alcuno. Ma il danaro in ogni modo ne trovava dei nuovi; e spesso ancora supplivano i soldati con le persone lor proprie. Nè mancava lo Spinola di presentarsi in ogni luogo da tutte l'ore, e d'esporsi non meno degli altri ad ogni fatica e pericolo, animando quelli, premiando questi, e procedendo in maniera, che l'imitarsi da lui senza alcun riguardo le operazioni più arrischiate degli altri, movesse gli altri ancora tanto più ad imitar quelle di sè medesimo. Passato ch'ebbe dunque ciascuna delle nazioni il canale, cominciossi da ciascuna di loro con l'istessa emulazione a far prova di sforzare i rivellini e le mezze lune che ricoprivan la contrascarpa. E furono i primi pur anche i Valloni e Borgognoni, per la qualità del lor sito, a riportarne l'intento. Ma con perdita notabil di sangue e del più nobile, poichè fra gli altri vi perderono il Catriz, Mastro del campo vallone, soldato di grande esperienza e valore, e di cui nell'opra e nel consiglio grandemente lo Spinola si valeva. Con simili progressi e non minore spargimento di sangue, l'altre nazioni s'andarono pur anche avanzando in modo che i nemici al fine perderono tutte le fortificazioni che avevano fuori del principale ricinto loro. Intorno a questo correva un gran fosso, ma non sì difficile da passarsi come il canale che ricopriva la contrascarpa. Questa maggiore facilità fece anche maggiore la speranza ne' Cattolici di poter guadagnarlo. Onde pieni di nuovo ardore si prepararono a continovare più vivamente che mai le fatiche, per giungere quanto prima potessero al fin dell'oppugnazione. Ma il verno di già sopraggiunto ritardava grandemente i lavori, o il mare tanto più allora gli distruggeva con le tempeste. Fierissima parimente era tuttavia l'oppugnazion de' nemici. Contro le batterie di fuori dirizzavano le controbatterie di dentro, alle mine opponevan le contrammine; da ogni lato si riparavano, e perduto un riparo, ne sorgeva subito un altro, in modo che a palmo a palmo con somma fatica bisognava che i Cattolici s'avanzassero. E nondimeno s'avanzarono essi talmente, che all'entrar della primavera di già si erano condotti molto innanzi nel fosso.

Questi progressi che aveva già fatti, o che andava ogni dì facendo il Marchese Spinola, posero in gran timore gli Stati Uniti che non avessero finalmente a perdere Ostenden. Consultavasi perciò fra i loro Capi di guerra, in qual modo più si dovesse procurar la conservazione di quella Piazza. In due maniere ciò poteva seguire. O per via di qualche gran diversione, o facendosi a viva forza levar l'assedio. Portava seco tali difficoltà questo secondo partito, che fu eletto il primo; e determinossi di metter l'assedio all'Esclusa, Piazza di mare anch'essa, e di conseguenze sì grandi, che non solamente le sue non cedevano, ma più tosto erano superiori a quelle d'Ostenden. Fatto dunque un apparecchio copiosissimo di vascelli per trasportar la gente di guerra dal seno marittimo di Flessinghen nel paese vicino dov'è situata l'Esclusa, il Conte Maurizio nel fine d'Aprile del nuovo anno 1604 si mosse con quindicimila fanti e duemilacinquecento cavalli per eseguir l'accennato disegno. Nel tempo che fu dal Duca di Parma assediato e preso il medesimo luogo, noi descrivemmo allora il suo sito e quello del suo territorio, sì che non sarà di bisogno il darne ora qui se non un brevissimo cenno. Giace l'Esclusa più dentro terra che non fa Ostenden, ma in sì poca distanza dal mare, che ne gode i comodi questa Piazza non punto meno di quella. Tutto il suo paese all'intorno è sì pieno di canali, di rivi e d'altre acque stagnanti, che quasi ad ogni tempo dell'anno è impossibile di praticarlo se non col mezzo degli argini o delle barche. Da' minori canali ne vien prodotto un maggiore, alle cui ripe siede l'Esclusa, e che sboccando in mare forma un ricetto opportunissimo per ogni vascello in quel sito. Su varii lati del medesimo canale sorgevan diversi Forti per dominarlo con maggior sicurezza, e uno particolarmente col titolo di S. Anna s'avvicinava più degli altri alla Piazza. Entrato con la sua gente Maurizio dentro al canale, tentò di farla smontare in terra, e d'occupar questo Forte dal quale poteva lo sbarco ricevere grande ostacolo. Ma fu così ben difeso dal Mastro di campo Giustiniano, che inviato dallo Spinola si trovava in quelle bande, affin di osservar gli andamenti nemici in riguardo alla gelosia che potevano dare alle cose d'Ostenden, che Maurizio non potè insignorirsene. Ond'egli voltò il pensiero a far discendere in terra la sua gente per altra parte. Era Governator dell'Esclusa Matteo Serrano, spagnuolo, soldato di molta riputazione; ma con debol presidio per custodir la Piazza o insieme i Forti. Ond'egli rappresentò all'Arciduca il bisogno nel quale si trovava non solo di gente, ma di munizioni e di vettovaglie. Dall'Arciduca gli fu dato animo, e poco dopo fece mandargli trecento fanti, con promessa che ben tosto si rimedierebbe alle necessità della Piazza e dei Forti. Qualche tempo innanzi era tornato in Ispagna l'Almirante d'Aragona, e in luogo suo aveva ottenuto il Generalato della cavalleria il Velasco, prima General dell'artiglieria; e a questo carico era passato il Conte di Bucoy, lasciando il suo terzo vallone. Al Velasco dunque l'Arciduca ordinò che dovesse passare a Dama, luogo fortissimo tra l'Esclusa e Bruges, e che di là procurasse di far l'impedimento ai nemici che convenisse. Maurizio in tanto da un'altra banda aveva fatta sbarcar la sua gente, e guadagnando ora un sito ora un altro si andava disponendo a stringer la Piazza. Ma era come un gran laberinto di canali e di rivi tutto quel paese all'intorno. Da un ramo n'usciva un altro, e questi formavano un gran numero d'isolette che bisognava unire insieme coi ponti, e

riusciva per tutto sempre maggiore il terreno paludoso che il secco. Porgevano questi siti da una parte gran vantaggio a Maurizio per l'opportunità di fortificarvisi, ma gran disavvantaggio dall'altra per l'ambito vasto ch'egli era costretto a prendere, finchè trovasse terreno a proposito per formare i quartieri. Fra gli altri canali ne correva uno dall'Esclusa a Dama, e questo era di molta considerazione per dare impedimento a Maurizio. Quivi in particolare si oppose il Velasco, e fattovi un ponte cominciò ad alzarvi anche un Forte. Non aveva egli allora seco tanta gente che potesse bastargli. Onde assalito dalla nemica, dopo un aspro combattimento gli bisognò cedere il passo e restar malamente rotto. De'suoi più di quattrocento rimasero parte uccisi e parte feriti, e più di trecento ne furono fatti prigioni. Gli altri si salvarono a Dama, e vi si ridusse parimente il Velasco. Dei nemici fu leggierissimo il danno. Per sì favorevol successo crebbe a questi l'animo in gran maniera. Onde continovarono ad occupare di mano in mano gli altri passi che maggiormente importavano, usando Maurizio una incredibile vigilanza nell'unir l'uno con l'altro, e nell'assicurargli poi con trincere, con ridotti e con Forti nel modo che più conveniva. Intanto dal Governator dell'Esclusa si rinnovavano spesso le istanze di aver nuova gente, e qualche buono aiuto insieme di munizioni e di vettovaglie. Furongli perciò condotti in più volte millecinquecento uomini; e gli fu data speranza che ben tosto si provvederebbe similmente agli altri bisogni. Ma innanzi che ciò seguisse, di già il Conte Maurizio s'era avvantaggiato nell'assedio in maniera, che la Piazza cominciava a ridursi in manifesto pericolo. Aveva egli o presi d'assalto o guadagnati a composizione quasi tutti i Forti, dai quali, come dicemmo, veniva dominato il canal maggiore. E perchè egli sapeva che la Piazza si trovava mal provveduta spezialmente di vettovaglie, il suo disegno era d'acquistarla senza venire all'oppugnazione, ma con impedirle solamente i soccorsi. Affine di procurar questi all'incontro nella miglior forma che si potesse, l'Arciduca era venuto a Bruges che è città posta quasi in mezzo fra l'Esclusa e Ostenden. Ma non aveva egli tanta gente che gli bastasse e per continovar l'assedio dell'una Piazza, e per impedir quello dell'altra. Fece nondimeno ogni sforzo per metterne insieme quel maggior numero che si poteva; e col medesimo fine si dispose ad accordare gli ammutinati per valersi dell'opera loro similmente in così fatta occasione. Contentossi perciò d'assegnar loro la città di Ruremonda per alloggiarvi sinchè fossero del tutto pagati, e fra tanto fece loro un assegnamento di certo danaro ogni mese. E perchè restassero più sicuri di quanto si prometteva da lui, pose in man loro per ostaggi il Duca d'Ossona, Grande di Spagna, che l'anno innanzi era venuto in Fiandra per militare nel campo cattolico, il Conte di Fontanoy uno de' più qualificati Signori Fiamminghi, e l'Avalos, che prima aveva lasciato il suo terzo d'Italiani. Mentre che si facevano questi apparecchi tentò il Giustiniano d'introdur nell'Esclusa certa quantità di munizioni e di vettovaglie. Ma trovò tale ostacolo, che non potè conseguirne l'intento; e conobbesi per quella prova, e per altre ancora, le fortificazioni di Maurizio essere in ogni lato ridotte a segno, che non restava quasi più speranza di poter in alcun modo sforzarle.

Aveva fatti sino allora il Marchese Spinola progressi tanto considerabili intorno ad Ostenden, che l'Arciduca formando sempre maggior concetto di lui determinò ch'egli fosse quello, dal quale si tentasse di soccorrer l'Esclusa. Vedeva lo Spinola che per eseguire una tal risoluzione erano allora troppo deboli le forze cattoliche; e giudicava che quando ben fossero più vigorose, di già Maurizio per ogni banda si era troppo vantaggiosamente fortificato. Dubitava egli in particolare che per volersi tentar senza frutto di soccorrer l'Esclusa, non si mettesse in pericolo l'assedio d'Ostenden, con indebolire per tal rispetto le forze che si adopravano a quell'impresa. Per queste considerazioni egli ripugnò quanto gli fu possibile a tale impiego. Ma costrettovi dall'Arciduca, ottenne che almeno appresso di lui si trovassero alcuni de' primi Capi che fossero nell'esercito, per appoggiarsi principalmente sui loro consigli, e per giustificare in questa maniera tanto più l'esito poco favorevole che di già si prevedeva intorno all'esecuzion del soccorso. Lasciato dunque sotto Ostenden quel numero di soldati, che solamente bastasse per la continovazion dell'assedio, levonne il resto, e con altra gente, alla quale si unì ancora in gran parte l'ammutinata, formò un campo di seimila fanti e duemila cavalli con dieci pezzi d'artiglierie, e con una larga provvisione specialmente di vettovaglie, nel cui bisogno più consisteva il pericolo dell'Esclusa. Era di già cresciuto a segno tale questo bisogno, che non vi si provvedendo ben tosto, non poteva durar più quella Piazza. E di ciò si era protestato liberamente il Governatore. Sollecitandosi perciò dallo Spinola con ogni ardore la mossa, dopo aver sul principio d'Agosto ragunata la gente nel contorno di Bruges, marciò poi verso Dama. Per la notizia che egli aveva cercato di pigliare intorno alla qualità delle fortificazioni nemiche, sperò che in certo sito di un picciolo villaggio nominato Terverde si potesse più facilmente introdurre il soccorso. Da quella parte il Giustiniano aveva tentato pur similmente di metter qualche provvisione di vettovaglie dentro alla Piazza. Ma non essendogli riuscito allora di superar l'opposizion de' nemici, avevano essi poi fortificato sempre meglio quel sito. In modo che fattasi dallo Spinola nuovamente ogni prova al medesimo effetto; non si potè in modo alcuno sforzar quel passo. Con più largo giro tentò egli poi d'entrar nell'isola di Cassante, dalla qual banda gli veniva supposto che non fossero nè sì forti nè sì ben custodite, come nell'altre parti, le trincere nemiche. Trovò contrasto nel transito di certi canali. Ma gli passò, e dati gli ordini che più conveniva per camminar di notte, e giungere all'improvviso contro i nemici,

non fu possibile per varie difficoltà che si opposero d'arrivar così presto, che già non fosse di giorno. Assaltarono i Cattolici nondimeno con sommo valore i nemici; da' quali essendo fatta con altrettanto ardire la resistenza che bisognava, durò un gran pezzo il combattere, e vi fu sparso molto sangue dall'una e dall'altra parte. Ma sopraggiunto il Conte Maurizio in persona, ed a misura del pericolo facendo rinforzar la difesa, furono costretti finalmente i Cattolici a ritirarsi. Dalla parte loro intorno a quattrocento morirono con pari numero di feriti, e fra questi restò malamente percosso in amendue le braccia il Mastro di campo Borgia. Nella fazione morì specialmente il Marchese di Renty, che era sul fior dell'età, di grandissima aspettazione, e per nobiltà de' primi che avesse il paese. Perderono in quel combattimento i nemici molto sangue ancora e del più stimato. Riuscito infruttuoso l'assalto, fu resa subito con onorevole accordo la Piazza. Uscirono d'essa poco meno di quattromila soldati, e passarono a Dama, facendo una vista sommamente compassionevole, poichè tutti erano sì macerati dalla fame, per averne patite l'ultime e le più fiere necessità, che avevano l'effigie di cadaveri quasi piuttosto che d'uomini. Ed in quel cammino di due ore brevi che è fra l'Esclusa e Dama, intorno a sessanta ne caderono morti per debolezza. Seguita la perdita dell'Esclusa, tornò lo Spinola similmente a Dama, e di là si trasferì poi di nuovo all'assedio d'Ostenden. A mezzo Agosto fu resa la Piazza, e vi entrò subito il Conte Maurizio, gloriandosi d'avere in tre mesi e con perdita sì leggiera di sangue, fatto acquisto di un altro Ostenden, che era di maggiore importanza del primo, il quale costerebbe tre anni e più di tempo, con infinito oro e sangue agli Spagnuoli, quando pur non potesse più lungamente essere sostenuto. Nella Piazza e ne' Forti ritrovò un grandissimo numero d'artiglierie d'ogni qualità, e gli vennero in mano tutte le galere medesimamente, che erano ben fornite di quanto lor bisognava per la continovazione del disegno al quale venivano indirizzate.

Mostrò l'Arciduca un sommo dispiacere di questo successo. E perchè si poteva dubitare che i nemici col favor d'un acquisto sì vantaggioso, e con l'avere quasi intiere tuttavia le lor forze, non volessero venire a bandiere spiegate in soccorso d'Ostenden; perciò da lui si diedero subito gli ordini ch'erano necessarii per impedirghene a tutti i modi l'esecuzione. Furono dunque ben provveduti e con ogni diligenza fortificati quei luoghi, verso i quali si dubitava che Maurizio potesse condurre il suo esercito dall'Esclusa ad Ostenden. E l'Arciduca volle che di ciò pigliasse la principal cura lo Spinola; come quegli che portava sopra di sè tutta la mole di quell'assedio. Fra gli altri luoghi si procurò d'assicurar bene la Terra di Dama ed il Forte di Blanchembergh; quella situata più dentro al paese, e questo sul mare, quasi in pari distanza fra l'Esclusa ed Ostenden. O dall'una o dall'altra banda era necessario che Maurizio passasse per condurre la sua gente al soccorso. E perchè ciò si temeva più dalla parte di Blanchemberg, lo Spinola ridusse colà il maggior nervo delle forze che bisognavano per farsi incontro a Maurizio, quando egli avesse l'accennato disegno. Dati questi ordini tornò all'assedio, con risoluzione di stringerlo in modo che si potesse quanto prima veder finito. E di già ne appariva sicura quasi ormai la speranza. Perciocchè il successo dell'Esclusa, non solamente non aveva intepiditi i Cattolici nell'oppugnazione d'Ostenden, ma piuttosto gli aveva maggiormente infiammati, per desiderio che alla perdita di quella Piazza dovesse almeno contrapporsi la ricompensa di questa. Dunque nel tempo medesimo che più ardevano le operazioni de' nemici contro l'Esclusa, non erano stati meno ardenti le loro intorno ad Ostenden. Ciascuna delle nazioni predette aveva fatti continui progressi dalla sua parte, seguitando a condursi avanti nel modo più volte rappresentato. Ma non senza una continova perdita ancora di sangue, e fra gli altri vi restarono malamente feriti il Mastro di campo Melzi in una gamba, ed il Mastro di campo Giustiniano di tal sorte nel braccio destro, che fu costretto a farselo tagliar tutto intiero. Nondimeno s'impadronirono i Cattolici finalmente del fosso; nè tardaron poi molto a fare il medesimo del primo recinto, benchè in ciascun baluardo i nemici facessero quante ritirate potevano, in modo che di un fianco venivano a farne molti, e ritardavano perciò grandemente ogni progresso agli oppugnatori. Acquistato il primo recinto, fu scoperta una nuova fortificazione, che avevano alzata quei di dentro con fossi, fianchi ed altre varie difese. Erasi perduta allora appunto l'Esclusa, e correva il sospetto che Maurizio non venisse al soccorso d'Ostenden. Commossi dunque tanto maggiormente i Cattolici, e tornato di nuovo lo Spinola, non si può esprimere quanto crescesse da tutti i lati l'ardor nelle operazioni. Verso la parte vecchia d'Ostenden si erano fatti i maggiori progressi. E perchè guadagnata quella era poi facile d'impedire l'ingresso del canale, per la cui bocca venivano dal mare i soccorsi, e dalla medesima parte vecchia si dominava grandemente la nuova, perciò lo Spinola faceva rinforzar ivi più che da alcun altro lato le batterie, gli assalti, le mine ed ogni altro più efficace lavoro. Nè passò molto che da' Cattolici ne fu fatto quasi l'acquisto intiero. Contro la nuova fortificazione pur col medesimo sforzo s'avanzarono essi parimente in maniera, che ormai non avevano gli assediati dove più ritirarsi. Di modo che mancando loro il terreno da far difesa, quando più abbondavan di ogni altra cosa per poterlo difendere, si videro costretti finalmente a render la Piazza. Seguì la resa verso la metà di Settembre con tutte quelle più onorevoli condizioni che potevano esser desiderate da loro. Inclinò più volte il Conte Maurizio a voler con la viva forza tentare il soccorso. Ma dall'altra parte considerando che gli bisognava entrare in paese nemico fra luoghi forti e passi ben custoditi, e che troverebbe gente molto risoluta a combattere, non giudicò

bene dopo il successo prospero dell' Esclosa d' avventurarsi a cadere in qualche sinistro caso, che da una tal risoluzione fosse per avvenirgli, e si astenne perciò dal pigliarla. Fu cosa notabile specialmente il vedere uscir dalla Piazza un sì gran numero di soldati, poichè erano più di quattromila, sani e di buon vigore, essendosi goduta sempre in Ostenden ogni larghezza di tutte le cose per l' incessante comodità dei soccorsi. Onde nella Piazza, oltre ad una quantità grandissima d' artiglierie, si trovò tanta copia di vettovaglie, di munizioni e di tutto quello che si può immaginar d' avvantaggio per difesa delle Piazze reali, che non vi era memoria d' essersi in alcun' altra vedute mai provvisioni che arrivassero a questo segno. Così terminò l' assedio d' Ostenden. Memorabile per sè medesimo senza dubbio; ma di gran lunga più per la considerazione di essersi consumato sì pertinacemente nell' oppugnare e difendere quella Piazza, tanto sangue, tanto oro e sì lungo tempo, che per le sole conseguenze della perdita o dell' acquisto che ne seguisse. In tre anni e più che durò l' assedio fu costante opinione, che vi mancassero di ferro e di malattie sopra centomila uomini fra quei dell' una e dell' altra parte, potendosi giudicare quanto vi si consumasse a proporzione in danaro e nell' altre cose. Resa la Piazza ebbero curiosità l' Arciduca e l' Infanta di venire a vederla; e da Gante vi si trasferirono a tal effetto. Nè trovarono altro che una massa informe di terra, che non riteneva quasi più alcun vestigio del primo Ostenden. Fossi ripieni, cortine abbattute, baluardi tagliati, mezze lune, fianchi e ridotti sì confusi tra loro, che non si poteva più distinguer l' uno dall' altro, nè comprendersi da qual parte seguita fosse l' oppugnazione, e da qual sostenutasi la difesa. Vollero nondimeno sapere il tutto, e dallo Spinola particolarmente riceverne la notizia. Da lui rappresentossi a pieno l' ultima disposizione dell' assedio. Mostrò il luogo degli Spagnuoli, quel degl' Italiani e quello di ciascun' altra nazione. Riferì con quanto valore avesse travagliato l' una a gara dell' altra; da qual parte di dentro fosse riuscita maggiore la resistenza, in quale di fuori più faticoso il contrasto, dove mancasse il terreno alle ritirate, dove facessero il supremo sforzo loro i nemici, e dove fosse stata resa finalmente la Piazza. Videro gli Arciduchi la gran piattaforma, il gran dicco, il canal del soccorso, e tutto quel più di curioso che poteva essere suggerito dall' insolita faccia, che restava di quell' assedio. Ma non senza gran compassione particolarmente, e quasi lagrime dell' Infanta, nel porsele innanzi agli occhi l' orror di quei siti, dove in sì atroci guise il ferro, il fuoco, il mare e la terra, congiurati si poteva dire fra loro, avevano fatta una strage sì lunga e sì miserabile di mortali. Commendossi dall' una e dall' altra sommamente lo Spinola, ed insieme lodaronsi gli altri Capi di guerra che avevano in quell' impresa più meritato. Nè minor fu l' aggradimento verso tutti gli Officiali e soldati che più si erano esposti a quelle sì pericolose fatiche. Al governo d' Ostenden lasciarono il signor di Grison, Mastro di campo vallone. E dati gli altri ordini che convenivano per assicurar bene la Piazza, tornarono a Gante e poco dopo alla dimora lor solita di Brusselles. Correva intanto l' autunno; e le fatiche straordinarie di quella state avevano ridotti a somma stanchezza gli eserciti dall' una e dall' altra parte, ond' era lor necessario il riposo. Furono dunque levati dalla campagna, e distribuiti alle guarnigioni, e poco dopo finì quell' anno, e cominciò l' altro del 1605.

Non era stato alla Corte di Spagna sino allora il Marchese Spinola, e perciò non volle tardar più a comparirvi. Sperò egli che l' impresa d' Ostenden condotta a fine da lui avesse tanto più a farlo ben ricevere in quella Corte, e di là tornare ancora tanto più sodisfatto in Fiandra. Non inclinavano gli Arciduchi a lasciarlo partire. Ma poi l' accompagnarono con tutti gli offizii che potevano maggiormente favorire così l' andata, come il ritorno. Partì lo Spinola verso il fine dell' anno, e fu ricevuto con grand' onore dal Re e da tutta la Corte. In esso trattò a lungo delle cose di Fiandra; mostrando in particolare che a tutti i modi convenisse fare ogni sforzo per trasferir la guerra dentro al paese nemico, passando il Reno, e facendo correre l' armi regie per quelle bande, sì che più da vicino i ribelli ne sentissero più grave ancora il castigo. Ricordò al vivo i disordini degli ammutinamenti, e che non vi era altro rimedio, se non di pagar bene la soldatesca; e sopra tutte l' altre materie fu così bene ascoltato, che il Re giudicò necessario di farlo quanto prima tornare in Fiandra. Al partire lo dichiarò Mastro di campo generale e Governatore di tutte le sue armi in quelle provincе; e con grandissima autorità nel distribuire il danaro, non meno che nell' esercitare il comando. Fu onorato del Toson d' oro, e di tal maniera in tutte le altre dimostrazioni, ch' egli tornò con pienissimo gusto in Fiandra. Giunto a Brusselles con buoni assegnamenti in danaro, fece soddisfar subito gli ammutinati, e si diedero stretti ordini, perchè si levasse nuova gente alemanna, e qualch' altra ne' paesi vicini; oltre che s' aspettavano d' Italia due terzi napolitani ed un di lombardi, ed un altro che per mare veniva di Spagna.

Scopertosi questo sì grande apparecchio d' armi che si faceva dalla parte cattolica, non usavano minor vigilanza i nemici per uscire anch' essi il più tosto che potessero con buone forze in campagna. Furono i primi essi a muoverle, e con tal disegno, che non potevano formarlo nè più ardito nè più importante, se all' impresa avesse voluto corrispondere la fortuna. Dunque posti insieme nel principio di Maggio con gran diligenza dal Conte Maurizio quindicimila fanti e duemila cinquecento cavalli, e fattane imbarcare la maggior parte, con essa entrò per acqua il Conte Ernesto di Nassau nella Schelda, e Maurizio col rimanente per terra si unì con lui, e fermaronsi appresso il gran Forte di Lillò, che è sotto Anversa due leghe. Possedevano le Provincе Unite quel Forte alla ripa destra, ed un

altro all' opposito su la ripa contraria. Il disegno era di tagliare dall' una e dall' altra parte in varii luoghi quei dicchi, dai quali nell' alta marea specialmente vien sostenuto il fiume, sicchè in tal modo li siti più bassi restando inondati, potessero poi i nemici con agevolezza maggiore fortificare i più alti, e con questo vantaggio stringere Anversa e procurar l' acquisto di una città sì importante. Non aveva potuto riuscire la mossa loro sì inaspettata, che l'Arciduca e lo Spinola molto innanzi non l'avessero presentita. Eransi perciò dati gli ordini necessarii per la conservazione di tutti quei dicchi, alla difesa de' quali sorgevano alcuni Forti per varii lati, secondo il maggior bisogno. A tal effetto lo Spinola aveva spinti colà subito i Mastri di campo, Spagnuoli, Iuigo di Borgia ed Alonso di Luna coi terzi loro, ed il Signore di Balansone col suo terzo di Borgognoni. Soprastava il maggior pericolo nella parte sinistra del fiume, e quivi fu disposta caiandio la maggior difesa. Conobbe Maurizio le difficoltà, che da questa opposizione il suo disegno avrebbe incontrate. Volle avventurarsi nondimeno a tentarne la prova. Onde fatto assaltare il dicco più vicino a Callò, procurarono i suoi con ogni sforzo d' impadronirsene. Ma il Borgia, che si trovava a quella difesa, ributtò di tal maniera i nemici che molti ne restarono uccisi e feriti, e molti ancora sommersi nel fiume.

Svanita l' impresa, determinò Maurizio di ritirarsi, e nuovamente si ridusse a Lillò con tutto il suo navale apparecchio, e di là in Zelanda, con risoluzione di spingersi in quel tratto più vicino della provincia di Fiandra, e tentar qualche nuovo acquisto appresso l' Esclusa. Ebbe gran sospetto di ciò l' Arciduca; e dubitò specialmente che Maurizio non si voltasse o contro la Piazza d'Hulst, o contro il Forte del Sasso. Nè più tardò a trasferirsi lo Spinola in quelle bande. Gettato su la Schelda un ponte di barche per aver più spedito quel transito, passò con molta fanteria e cavalleria nel paese di Vas, nel cui mezzo siede la Terra d'Hulst, e quivi preparossi a far quell' opposizione a' nemici che convenisse. Entrato Maurizio nel seno che s'avvicina più al Forte del Sasso, fatta sbarcar la sua gente, occupò quei siti all' intorno, e cominciò a fortificarsi da certa parte; mostrando assai chiaramente ch' egli avesse animo di stringere il Forte. Ma dallo Spinola era stato di già provveduto in modo alla sua difesa, che non si poteva dubitar della perdita. Nè indugiò a comparire là intorno egli stesso. Aveva seco lo Spinola tredicimila fanti e tremila cavalli con larga provvisione di ogni altra cosa. Fortificossi ancor egli; e non erano sì lontani l'un campo dall' altro, che quasi continuamente non seguissero scaramucce fra loro. In questo giunsero d' Italia i tre terzi che si aspettavano. Ma non ebbe l' istessa fortuna l' altro che per mare veniva di Spagna. Conducevalo in otto navi Pietro Sarmiento, che n' era Mastro di campo; e trovati nel canal d' Inghilterra molti legni grossi degli Olandesi che l' aspettavano, fu da loro assalito, e dopo un fiero combattimento, la maggior parte delle navi spagnuole con la gente che vi era sopra, cadde in mano de' nemici. Col resto de' vascelli e soldati il Mastro di campo salvossi, e venne a Doncherchen. Nel medesimo tempo si era anche finita di levar la gente alemanna, e l'altra ne' paesi vicini. Onde l' Arciduca determinò che lo Spinola non tardasse più a mettere in esecuzione il disegno stabilito in Ispagna, di passare il Reno, di spingersi verso la Frisa, e di fare una gran diversione contro i nemici per quelle parti.

Dunque rimaso il Conte Federico di Bergh con tante forze, che solamente bastassero per far l' opposizione a Maurizio che fosse necessaria, levossi dalla provincia di Fiandra il Marchese Spinola; e venuto a Brusselles, passò dopo con ogni celerità maggiore a far Piazza d'arme in Mastricht. Era stato conduttore della gente napolitana il Principe d' Avellino, e se n' era tornato egli subito in Italia. Trovavasi allora in Fiandra Francesco Colonna, Principe di Palestrina, venutovi poco innanzi da Roma; e vi si trovava similmente Andrea Matteo Acquaviva, Principe di Caserta, comparsovi ancor egli quasi nel medesimo tempo. Al Colonna fu dato uno di quei due terzi napolitani, e dell' altro era Mastro di campo Alessandro de' Monti. Al terzo lombardo comandava il Conte Guido San Giorgio, e fra i Colonnelli alemanni il più riguardevole era Cristoforo de' Conti d'Embden. Prima che lo Spinola giungesse a Mastrich, aveva egli anticipatamente spedito il Conte di Bucoy, General dell' artiglieria, per cominciare un Forte su la ripa destra del Reno, ch'era la più sospetta. Il sito che si pigliò, fu appresso di Casevert, luogo picciolo appartenente all'Arcivescovato di Colonia. Quivi cominciò il Bucoy a piantare il Forte. Nè poi differì molto a sopraggiunger lo Spinola, che accelerando i lavori fece ben tosto sorgerlo con un recinto di cinque fianchi; e su l'altra ripa verso Colonia parimente ne alzò un altro minore. Dall' Arciduca e dallo Spinola si era usata ogni diligenza per tener segreta la risoluzione d'aversi a passar con l'esercito il Reno al fine sopraccennato. E perciò l' Arciduca mostrando altri sensi ai Capi di guerra suoi proprii, aveva trattato più volte in Consiglio, se fosse meglio in quella campagna di fare ogni sforzo per la ricuperazion dell' Esclusa o per quella di Grave, o di metter l' assedio a Berghes al-Som o piuttosto a Bredà, senza parlar mai del vero e già stabilito disegno. Sopra una tal varietà di proposte, erano stati molto varii similmente i pareri; e di queste consulte aveva procurato l' Arciduca pur con industria, che ricevessero notizia i nemici, per divertirgli tanto più da ogni sospetto che potessero pigliare intorno alle cose loro di là dal Reno. Nè riuscì vano il pensiero; poichè i nemici delusi per queste vie, nè potendo mai creder per gli altri rispetti, che dalla parte cattolica si dovesse pigliare una sì ardita risoluzione, non furono poi a tempo di soccorrer le Piazze che lo Spinola strinse, come si narrerà, in quelle bande e ridusse in man sua. Questa sì repentina mossa dello Spinola verso

il Reno, fece dubitare i nemici, ch' egli pensasse a voler porre l'assedio a Remberghi; e l'istessa opinione correva nel campo cattolico, il quale non sapeva ancora il vero disegno. Nel medesimo sospetto era caduto più d'ogni altro il Conte Maurizio. Ond' egli aveva fatto muovere in gran diligenza e con buone forze il Conte Ernesto, affinchè da lui s'accrescessero in maniera e dentro e fuori le fortificazioni di quella Piazza, che non restasse timore alcuno di perderla.

Intanto dallo Spinola s'erano condotti a perfezione i due forti accennati, coi quali rimaneva pienamente sicuro quel passo del Reno. Dunque non indugiò egli più a manifestar dove si indirizzavan l'armi cattoliche. Ragunato il Consiglio di guerra, disse: » che il Re e l'Arciduca avevano risoluto di trasferir le armi loro in casa de' ribelli, e più addentro che si potesse. A tal fine esser preparato un esercito sì vigoroso, ed a tal fine il danaro necessario per sostentarlo, ed al medesimo fine aver egli assicurato di già il passo del Reno. La determinazione essere d'entrar nel paese nemico verso la Frisa, e di mettere specialmente ogni sforzo per acquistare in quelle parti la Piazza di Linghen. Aver voluto sua Altezza che s'occultasse con ogni studio questo disegno, perchè tanto più facile potesse riuscirne l'esecuzione. E quasi non restarne alcun dubbio. Sapersi che la Piazza si trovava allora poco ben provveduta, non avendo mai pensato i nemici, che dalle forze cattoliche potesse in tal distanza e sì all'improvviso restare assalita. Esser lontana, per dire il vero, e doversi passare un lungo tratto di paese neutrale, con sospetto che vi s'incontrasse qualche difficoltà nelle vettovaglie. Ma trovarsene di già fatta una gran provvisione, e doversi camminar con tal disciplina per quel paese, che non arrecandovi molestia alcuna li soldati, e entrandovi il danaro che bisognasse a goder larghezza di vettovaglie, non si doveva temer di patirne alcun mancamento. Nel resto sarebbe importantissimo l'acquisto d'una tal Piazza. Averla il Conte Maurizio sempre meglio fortificata, giacere alle porte di Frisa, quasi al confine della Germania, e fermato ivi il piede, come non si avrebbe a sperare, che da questo felice successo non fossero per seguirne molti altri ancor più felici »? Approvossi questa risoluzione grandemente in Consiglio, e fu ricevuta con sommo gusto eziandio da tutta la soldatesca. Era composto delle solite nazioni l'esercito, e consisteva in sedicimila fanti e tremila cavalli. Dovevansi traversare specialmente da un gran lato li paesi neutrali di Cleves e di Vestfalia. Ed affinchè in essi ed in ogni altro luogo di quella natura, passassero con ogni riguardo maggiore le cose, aveva lo Spinola appresso di sè il Conte di Sora, uno de' primi e più stimati Signori di Fiandra, per negoziare coi Magistrati delle Terre, e far tutto quello che in soddisfazion loro più convenisse. Per assicurar bene il Passo del Reno, e le spalle ancor bene all'esercito, restò il Conte di Bucoy alla cura dei nuovi Forti con seimila fanti e cinquecento cavalli. Quindi lo Spinola col rimanente si mosse, e cominciò ad entrare nel paese di Cleves, e dopo in quello di Vestfalia. Marciava egli sempre ordinatamente, e con disciplina da rigor tale eseguita, che da ogni parte in grande abbondanza correvano al campo le vettovaglie. Uscito di quei paesi, entrò nella provincia d'Overissel appartenente agli Stati Uniti, e vicina molto a quella di Frisa. Quivi nel passaggio la prima Terra considerabile che trovò, fu Oldensel, nè più distante d'una giornata breve da Linghen. Giudicossi nel Consiglio, che l'acquistar quella Terra agevolerebbe tanto più l'oppugnazione di questa. Nel rimanente Oldensel era luogo debole per sè stesso; nè aspettando i nemici di vedere assalirlo, perciò avevano trascurato d'applicarsi e fortificarlo. Accampatosi lo Spinola intorno alla Terra, vi fece da tre lati aprir le trincere, ed in ciascuno d'essi preparare una batteria; e tutto questo seguì con tale celerità, che mancando l'animo a' difensori, e più ancora le forze, cominciate appena le batterie, patteggiaron di rendersi ed uscirono della Terra. Intanto lo Spinola aveva spedito quasi con tutta la cavalleria il Conte Teodoro Trivulzio, che n'era Luogotenente generale, acciocchè pigliasse all'intorno di Linghen tutti quei siti che più importavano. Sopravvenuto poi egli col resto dell'esercito, s'era accampato sotto la Piazza, ed aveva secondo il solito distribuiti a ciascuna delle nazioni i quartieri. Giace Linghen in sito quasi ugualmente vicino ed alla Frisa Occidentale di Fiandra, ed all'altra Orientale di Germania. Gode buona campagna all'intorno, e come noi già mostrammo, gli Stati Uniti alcun tempo innanzi avevano donata quella Terra col suo dominio al Conte Maurizio, in ricognizione del merito acquistato in servizio loro. Aveva egli perciò ridotta quella Piazza a fortificazione molto reale, con aggiungere al suo recinto un gran terrapieno, e munirlo di sei baluardi accompagnati da un fosso largo e profondo. Ma trovandosi la Piazza allora così improvvisamente assalita, non corrispondevano di gran lunga l'altre cose che le bisognavano per esser difesa. Nell'accamparvisi dunque intorno i Cattolici, non incontrarono quasi alcuna resistenza nel cominciar le trincere loro e condurle innanzi. Appena giungevano a seicento fanti quei del presidio, ed appena si trovavano con dieci pezzi d'artiglierie. In modo che poco uscendo essi con le sortite, e poco danneggiando con le cannonate, in capo a tre giorni i Cattolici pervennero al fosso, e disposero le artiglierie per battere da varii lati furiosamente la Piazza. Nel passare il fosso consisteva la maggiore difficoltà. Era più largo e profondo nella parte dove operavano gli Spagnuoli, ond'essi pensarono al deviarne l'acqua e seccarlo. Ma non v'erano siti più bassi all'intorno. Agli Italiani e Valloni toccò la parte più facile da passarsi. E gareggiando perciò queste due nazioni specialmente in essere ciascuna di loro la prima, a gara eziandio s'esponevano a' maggiori pericoli; di maniera che degli uni e degli altri ne furono uccisi molti e feriti. Nondimeno con terra, con fascine e con altre materie, s'andarono in mo-

do avanzando, che passarono il fosso quasi ad un tempo medesimo. Quindi cominciarono a lavorar con le mine per voler poi venire quanto prima agli assalti. Ma quei di dentro non si trovavano in termine di aspettargli. Onde fatto segno di rendersi, furono lasciati uscire onoratamente, e lo Spinola entrò nella Piazza, non avendo spesi più d' otto giorni in farne l' acquisto. Applicossi egli subito a munirla ancor meglio di prima, con aggiungere una mezza luna tra un baluardo e l' altro, ed alzar fuori del fosso una strada coperta ben fiancheggiata.

Erasi mosso frattanto il Conte Maurizio; e levatosi dalla provincia di Fiandra senza farvi progresso alcuno, aveva poi ancor egli passato il Reno, affine d' oppòrsi allo Spinola; e fermatosi in Deventer, luogo principale della provincia d' Overissel, andava pensando come potesse conservar Linghen. Ma prevenuto nella celerità dell'assedio, ed in quella poi della resa, non gli era stato permesso di fare in tempo tutte quelle preparazioni che a tal effetto si richiedevano. Voltossi egli perciò con settemila fanti e duemila cavalli verso Covorden, per assicurare ivi un gran Forte, in caso che lo Spinola avesse voluto assaltarlo. Ma finite le nuove fortificazioni di Linghen, e lasciata quella Piazza ben provveduta, come anche l' altra d'Oldensel, non volle più trattenersi lo Spinola in quelle parti. Eransi fatte in Germania molte querele contro i Forti di Casesvert luogo situato nel territorio di Colonia, ch' è città spettante all' Imperio. Onde l' Arciduca non volendo che si irritassero di nuovo i paesi neutrali vicini, come si era fatto pochi anni avanti, ordinò allo Spinola, che spianati quei primi Forti, ne alzasse due altri sul Reno a Rorort, Terra del Contado di Murs, il qual Contado apparteneva alla Fiandra. Da Linghen passò dunque lo Spinola a quella volta, e con ogni diligenza cominciò i nuovi due Forti sulle due ripe del Reno. E perchè tuttavia continovava il tempo favorevole a campeggiare, determinò che il Conte di Bucoy andasse a fare ogni sforzo per acquistar Vachtendonch. È collocata in sito bassissimo quella Piazza, e vien tenuta delle più forti per natura e per industria che siano dentro alla provincia di Gheldria, come altre volte noi dimostrammo. Da una parte alquanto elevata di Bucoy fece cominciare i lavori, e fortificò certi passi dove si poteva sospettare di soccorso. Benchè si fosse tenuto per fermo che Maurizio non l' avrebbe tentato, per non mettersi in mezzo fra la gente che lo Spinola riteneva seco a Rorort, e l' altra che il Bucoy aveva condotta all' oppugnazione di Vachtendonch. Consisteva quasi tutta questa ne' terzi di fanteria del Giustiniano, del Brancaccio e del S. Giorgio. Dunque ardendo anche più la gara fra questi Mastri di campo italiani e fra i lor soldati, che se avessero dovuto esercitarla con l'altre nazioni, si fecero ben tosto innanzi con le trincere. Succedeva l'un Mastro di campo all' altro, dopo il lavoro d' un giorno, che durava anche la notte, per avanzarsi più presto e con maggior sicurezza. Trovavansi nella Piazza milletrecento fanti, nè loe mancava numero sufficiente d'artiglierie, con le quali più da lontano, e con le sortite più da vicino, essi procuravano d' impedir le operazioni agli assalitori. Dalla parte ove questi operavano, correva un fiumicello di letto ignobile che s'univa quasi col fosso della Piazza in quel lato. Giunti al fiumicello i Cattolici, ebbero qualche contrasto in passarlo. Ma ributtati i nemici, pervennero poi anche al fosso; e quivi trovato pur nuovo ostacolo, nuovamente ancora lo superarono. Entrati nel fosso, attesero con diligenza grandissima a guadagnarlo, riempiendolo con terra e con altre materie, e procurando con ogni sforzo di giungere quanto prima al ricinto. Erasi già nel fine d' Ottobre, e dubitavasi che le pioggie autunnali non impedissero i lavori più di quello che gli ritardava il sito basso e fangoso della Piazza per sè medesimo. Onde furono continovate sì al vivo le operazioni, che a forza di ferro e di sangue in pochi giorni rimase intieramente acquistato il fosso. Quindi passossi alle mine, e dalle mine agli assalti, in modo che s'alloggiarono i Cattolici finalmente sul terrapieno del muro. Ridotti a sì mal termine i difensori, non tardarono più a trattar della resa, e dopo averla stabilita con buoni patti, uscirono della Piazza.

Mentre il Bucoy stringeva la Piazza di Vachtendonch, seguì una fazione molto considerabile fra il campo dello Spinola e quel di Maurizio. Trattenevasi lo Spinola intorno a Rorort, per occasione dei nuovi Forti che egli faceva alzare sul Reno, e dalla medesima parte del fiume trovavasi ancora Maurizio in distanza non molto grande. Osservava l' un campo gli andamenti dell' altro, per trarre vantaggio questo da quello, o per non riceverne danno. Seppe Maurizio che la cavalleria cattolica stava in un quartiere assai separato dagli altri, e fra sè medesima anche molto divisa. Onde sperò che repentinamente assalendola, avrebbe potuto metterla in gran disordine, e forse in tutto disfarla. Era il quartiere nel villaggio di Mulem e nel Castello di Bruch, situati l'uno sulla ripa sinistra, e l' altro sulla destra del picciolo fiume Roer. Custodivasi l' accennato quartiere dal Trivulzio, Luogotenente generale della cavalleria; e da lui per ogni parte e con accuratezza s' erano dati gli ordini che più convenivano per non essere improvvisamente assalito. Ma poco bene osservati, e della trascuraggine avvertito Maurizio, si mosse egli con tremila fanti, duemila cavalli, ed alcuni pezzi d' artiglierie, e marciando la notte arrivò sul cominciar del giorno tacitamente al quartiere. Spinse egli subito innanzi il fratello Enrico, Generale della cavalleria, giovane allora di venti anni, ma spiritoso ed ardito sopra l' età, e che dopo la morte di Maurizio, col succedergli e nell' istesso comando dell'armi, e nella medesima riputazione del nome, è riuscito anch' egli poi così gran Capitano. L'assalto improvviso d' Enrico pose in fuga le prime guardie; e similmente in disordine Francesco Arizaval, Spagnuolo, che alloggiava con una compagnia di cavalli in certe case appresso il Castello

di Bruch. Di là Enrico volle passare il fiume, ed assaltare il quartiere principale di Mulem. Ma in questo mezzo era montato a cavallo il Trivulzio con molti de' suoi; e fattosi incontro ad Enrico, lo sostenne con tal valore, che non potè passare all' altra parte del fiume Trovavasi allora il Velasco, Generale della cavalleria cattolica, appresso lo Spinola, per sollecitare anch' egli l' operazione de' Forti, e casualmente venivano l' uno e l' altro insieme a visitare il quartiere della cavalleria, quando per cammino incontrarono un messo che il Trivulzio spediva per chieder soccorso. Tornò a' Forti lo Spinola incontanente per condurre il soccorso, e frattanto avanzossi con ogni diligenza il Velasco verso il quartiere, e trovato Fabrizio Santomango, Napolitano, Capitan di cavalli, che andava con tre altre compagnie pur di cavalli a Rorort per la guardia de' Forti, lo fece ritornar seco a Mulem. Sopraggiunse il Velasco in tempo che il Trivulzio non poteva sostener più lungamente i nemici tanto superiori di numero. Ma questo aiuto invigorì per modo i Cattolici, che poi n' arse un fiero combattimento, nel quale riportò grandissima lode il Velasco in particolare, comandando, eseguendo, ed in ogni altro modo facendo apparire il vigor del suo animo e la sua lunga militare esperienza. Veniva intanto lo Spinola con seicento Spagnuoli a piedi, che speditamente lo seguitavano, ed altri duemila pur anche dovevano sopraggiungere. Usò egli nel medesimo tempo una sorte di stratagemma posto in opera spesso da' Capitani; e fu d' inviare innanzi alcuni tamburini a cavallo, che battessero i loro tamburi a modo di marciata, per far credere a' nemici che venisse con la medesima celerità un nuovo e maggiore soccorso a' Cattolici. Nè l' invenzione restò senza frutto. Percioechè giudicando Maurizio, com' era verisimile, che dal campo cattolico di Rorort, il qual non era molto distante, o venisse lo Spinola con nuova gente, o che l' inviasse, non volle tardar più a ritirarsi. E nondimeno arrivò lo Spinola in tempo che egli potè far sentire ai nemici nuovo danno alla ritirata; perchè dopo esser egli sopravvenuto, molti di loro al partire foron tagliati a pezzi. Ma non senza una grave perdita che s' aggiunse alla parte cattolica similmente, col restare ucciso d' una cannonata il Trivulzio, mentr' egli dopo aver seguitato a combattere sino all' ultimo, e sempre con l' istesso valore, vedeva di già ritirati quasi interamente i nemici. Fra i morti da questa parte, fu Santomango, e rimase ferito malamente e prigione Niccolò Doria pur Capitan di cavalli. Più di trecento altri Cattolici restarono o morti o feriti, e più di cinquecento nel modo stesso dalla parte contraria. Finita la fazione, ed assicurato bene il quartiere, tornarono lo Spinola ed il Velasco a Rorort. Nel territorio di Murs, che s' unisce con l' altra ripa del Reno, stava un presidio nemico dentro al Castello di Craeove, e con esso veniva infestato il paese all' intorno. Di là non s' allontanava molto la Piazza di Vachtendonch nuovamente dal Bucoy acquistata. Parve dunque allo Spinola che in ogni modo convenisse scacciar di là quel presidio; e fatto passare con la medesima gente l' istesso Bucoy a procurarne l' esecuzione, fu cinto subitamente da ogni lato il Castello. Aspettarono quei di dentro una batteria formata. E perchè in riguardo alla debolezza del luogo era temeraria ogni resistenza, il Bucoy volle che si rendesse a discrezione il presidio; al quale concedè poi nondimeno d' uscir con le vite salve. Correva il fin di Novembre allora, e dalle pioggie veniva resa intrattabile ormai la campagna. Onde lo Spinola, ridotti a difesa bastante li Forti, e lasciatavi la gente necessaria per custodirgli, determinò di metter l' esercito in guarnigione. E fece poi l' istesso anche Maurizio dalla sua parte.

Giunto lo Spinola a Brusselles, trattò lungamente con l' Arciduca intorno all' imprese da tentarsi nella campagna dell' anno che seguirebbe. La risoluzione fu che si dovessero con un esercito a parte continovar tuttavia di là dal Reno le già principiate, col fare ogni sforzo di passare la riviera dell' Ysel e percuotere nel più vivo che si potesse da quella banda i ribelli. E che al medesimo tempo con un altro esercito, si procurasse di passare il Vahale, e di mettere il piede in qualche Piazza considerabile dentro all' isola della Betua, per avvicinare tanto più l' armi cattoliche da quella parte all' Olanda. Era questo un alto disegno, e prevedevansi le difficoltà che avrebbe incontrate; poichè non si poteva dubitare che dalle Province Unite non si fosse con pari sforzo procurato d' impedir quei passaggi, e fatta ogni altra opposizione che bisognasse. Giudicò dunque necessario lo Spinola di trasferirsi nuovamente egli stesso alla Corte di Spagna; affinchè rappresentando ivi con maggior efficacia l' importanza dell' imprese accennate, volesse il Re con l' autorità del suo consiglio approvare il disegno, e fare in modo con le sue forze che potesse riuscirne pienamente ancora l' esecuzione. Concorse l' Arciduca nel medesimo pensiero, e lo Spinola, partì negli ultimi giorni dell' anno. Seguita ora l' altro del 1606, memorabile per essere stato l' ultimo allora, nel quale dopo sì lunga e sì atroce guerra uscissero l' armi di Fiandra in campagna; poichè nel seguente si diede principio alla negoziazion della tregua, che fu poi conclusa per dodici anni, come noi di mano in mano racconteremo. Arrivato a Madrid lo Spinola, non gli fu difficile di persuadere le medesime cose al Re, che prima s' erano approvate dall' Arciduca. La maggiore difficoltà consisteva nell' assegnare il danaro necessario per tali imprese; poichè oltre a quello che di ordinario contribuiva il paese ubbidiente di Fiandra, si faceva conto che dalla parte di Spagna vi bisognassero trecentomila scudi al mese d' assegnamento. Spesa eccessiva per sè medesima, e più in riguardo alla mole di tante altre sì grandi, che in tante parti la vastità dell' Imperio spagnuolo necessariamente voleva. Usossi nondimeno tal diligenza che si fece l' assegnamento, e qualche parte ancora del danaro fu con anticipazione sborsata in Fiandra, per levar

nuova gente e far diverse provvisioni ch'erano necessarie per l'uscita in campagna. Da questi maneggi fu trattenuto lo Spinola più lungamente in Ispagna di quel che richiedevano i bisogni particolari di Fiandra. Al partire volle per segno di confidenza e di stima il Re onorarlo d'un luogo nel Consiglio supremo di Stato. E speditolo, finalmente si pose in cammino pigliando la via d'Italia; e partito da Genova, fu ritardato nel viaggio da una indisposizione di febbre, che non lasciò pervenirlo se non al principio di Giugno a Brusselles. Intanto non era io Fiandra seguito alcun fatto considerabile. Aveva solamente il Signor di Turraglia, Francese, passato in servizio del Re di Spagna, e che era pratichissimo nella profession delle artiglierie, e nell'uso de' petardi che sogliono adoperarsi nelle sorprese, tentato d'eseguirne più d'una e di là e di qua dal Reno. Ma perchè tutte svanirono senza partorire successo alcuno importante, noi perciò ne tralasceremo ogni relazione.

Dunque arrivato lo Spinola, ed accresciuto l'esercito con nuova gente alemanna e vallona, e con duemila Spagnuoli ch'erano venuti d'Italia sotto il Mastro di campo Giovanni Bravo, non tardò più l'Arciduca in voler che si procurasse di venire all'esecuzione de' rappresentati disegni. E tal fu la mossa. Fece Piazza d'arme lo Spinola intorno ai Forti sul Reno; e quivi posti insieme dodicimila fanti e duemila cavalli, risolvè di spingersi egli a quell'altra parte, dove l'anno innanzi si era fatto l'acquisto d'Oldensel e di Linghen. La risoluzione era, come accennammo, di passar la riviera dell'Ysel, e di introdursi nella Velva, ch'è paese aperto e vicino ad Utrecht, città di gran giro ma poco fortificata; in maniera che si sarebbe potuto avere speranza d'acquistare un luogo sì principale, e ben munitolo, di porre in angustie l'Olanda, al cui fianco da quella parte siede quella città. Nel medesimo tempo si preparò il Conte di Bucoy a passare il Vahale, con disegno d'introdurre l'armi cattoliche dentro all'isola della Betua, come pur anche toccammo, e quivi fermare il piede con l'acquisto di qualche luogo importante. Il più considerabil di ogni altro sarebbe stato Nimega, città grande, situata sulla ripa sinistra del medesimo fiume, e che seco portava conseguenze grandissime. Di questa città, e de' medesimi fiumi Vahale ed Ysel, noi abbiamo parlato di già in tante altre occorrenze, che sarebbe soverchio il voler qui rinnovarne presentemente le descrizioni. Aveva il Bucoy appresso di sè diecimila fanti e milleduecento cavalli, con larghezza d'ogni provvision necessaria. E nel campo dello Spinola si conducevano particolarmente più di tremila carri, con gran copia di vettovaglie e di munizioni, con molini, con forni, e con ogni altra comodità che l'accennate risoluzioni potessero in qualsivoglia modo richiedere. Questo apparato militare, straordinario dalla parte cattolica, aveva messo prima in sospetto grande, e poi in gran timore eziandio le Provincie Unite. Non si trovavano esse allora con forze tali, che bastassero a contrappesar le cattoliche apertamente in campagna. Onde avevano risoluto di supplire col fortificar quelle ripe di fiumi, dove più si poteva temere che tentassero i Cattolici di passare; e col munir più del solito ancora quelle Piazze, contro le quali essi per avventura fossero per voltarsi. E veramente si videro fortificazioni maravigliose in quell'occasione dalla loro banda. In tutto quel corso di ripa sopra il Vahale che cuopre l'isola della Betua, e contro la qual ripa si poteva dubitare che i Cattolici facessero lo sforzo loro per occuparla da qualche lato, piantossi un numero grandissimo di ridotti sugli argini che vi si alzano. In ciascun de' ridotti era assegnato un corpo di gente, con sentinelle che invigilavano sopra gli argini, e secondo il bisogno aveva l'un ridutto a sovvenir prestamente l'altro. Nell'istesso tempo diversi barconi armati con altre barche dovevano scorrere su e giù la riviera, per aggiugnere ancora questa sorte d'impedimento; s'era dato ordine a tutti i luoghi vicini, che stessero preparati con somma vigilanza per mandar gente a far la medesima opposizione. A questa per lunghissimo tratto disposta sopra il Vahale, era simile, con tratto ancora più vasto, l'altra che difendeva la ripa dell'Ysel. In modo che dopo tali provvedimenti, poco mostravano i nemici di temer gli accennati sforzi che si dovevano tentare contro di loro dall'armi cattoliche. E nondimeno il Conte Maurizio pose tal corpo d'esercito insieme, che aggiunto a sì vantaggiose fortificazioni, dove il maggior bisogno lo richiedesse, poteva tanto più dargli speranza di render vano ogni contrario disegno.

Dalla Piazza d'arme partì lo Spinola sul principio di Luglio, e marciò verso l'Ysel. Prima ch'egli passasse il Reno, aveva la stagione cominciato a farsi molto piovosa. Di sua natura il cielo di Fiandra eccede grandemente nella umidità e nelle pioggie; e sotto quel clima di ordinario si confondono insieme per modo la primavera, la state e l'autunno, che non si può quasi discernere l'una stagione dall'altra. Ma in quell'anno particolarmente caderono grandissime pioggie la state, e nel resto ancora del tempo che fu impiegato per campeggiare. Marciava lo Spinola per luoghi di sito basso, onde l'acque di già cadute, e che andavano tuttavia seguitando, avevano rese le strade per le quali si camminava, soprammodo fangose e lubriche. Nè si può credere quanto i soldati ne patissero, quanto le artiglierie se ne incomodassero, e quanto grande in particolare fosse il disordine che nasceva nella condotta di un numero tanto insolito di carriaggi. Rimase dunque sommamente afflitto lo Spinola, insieme con gli altri Capi e con tutto l'esercito, nel vedere una tale perversità di stagione, e più crebbe il dolore quando s'intese che le riviere si trovavano gonfie in maniera, che non si potevano guadare in alcuna parte. Seppe lo Spinola ancora, quanto grandi fossero le fortificazioni che da' nemici s'erano preparate sulle ripe contrarie, e tutto quello di più che essi avevano disposto affin di rendere insuperabili da ogni lato i passaggi. Andossi nondimeno egli accostando all'Ysel e

poi seguitò a marciare verso quei lati dove sindono le Piazze di Zutfen e di Deventer. Fra l'una e l'altra di quelle Terre s'andava trattenendo nell'altro lato del fiume col suo esercito il Conte Maurizio, per volgerlo dove il maggior bisogno l'avesse chiamato. Quivi procurò lo Spinola studiosamente di farlo tuttavia trattenere, sinchè fosse giunto il Conte di Sora ad un certo sito lontano di là, ch'era alquanto più a basso della Terra di Suol, nel qual sito si disegnava che il Sora tentasse in ogni modo di passar la riviera. Giudicò intanto lo Spinola, che gli sarebbe tornato in vantaggio l'acquistar Lochem, Terra picciola nè molto forte, ma opportuna per la qualità de' siti dov' egli campeggiava in quel tempo. Fece dunque passare il Mastro di campo Borgia, eletto poco prima Castellano d' Anversa, con tremila fanti e cinquecento cavalli a striugerla. E fu breve la resistenza. Percioccbè arrivati in due giorni i Cattolici sopra il fosso, e cominciata una batteria, quei di dentro al terzo giorno si resero. Sperava lo Spinola pur tuttavia che la riviera dell' Ysel calasse, e che al Conte di Sora fosse per succedere di passarla nel sito che abbiam detto. Ma giuntovi egli e fattane qualche prova, trovò e l'acque sì grosse, e l'opposizion de' nemici preparata in maniera, che il disegno non potè riuscirgli.

Mentre che dal Marchese Spinola si travagliava in tal guisa di là dal Reno, il Conte di Bucoy aveva posto insieme anch' egli di qua nel Brabante il suo esercito; e passata la Mosa a dirittura di Moch, si era quivi poi trattenuto. Moch è villaggio aperto, nè dal Vahale più lontano di quattro leghe. La risoluzione del Bucoy era di tentar quel passo in un sito che veniva a cader quasi in mezzo tra il Forte di Schinche e la città di Nimega. Aveva egli fatto portar sopra i carri un buon numero di barche proporzionate al disegno, affin di gettarle nel fiume, e porvi i soldati che bisognassero per isforzar la ripa contraria. Col Bucoy fra gli altri Capi trovavasi il Mastro di campo Giustiniano. A lui diede la cura il Bucoy di tentar l'accennato passo. Dunque il Giustiniano trasferitosi dove bisognava con quattromila fanti, con due pezzi d' artiglierie e con le barche necessarie al passare, si preparò all'esecuzion del disegno. Ma non trovò egli meno apparecchiati i nemici ad opporsi da questa parte del Vahale, di quel che si fossero mostrati nell'altra dell'Ysel. Era molto più grosso del solito e molto più rapido il fiume. Onde i marinari non potevano regolare a lor modo le barche, nè giovavano le artiglierie, perchè ne stava provveduta ancor meglio la ripa contraria; e perciò riuscito infruttuoso ogni sforzo, tornò il Giustiniano a riunirsi con l'altra gente appresso il Bucoy. Avvisato lo Spinola di questo successo, conobbe egli che non restava più alcuna speranza di poter acquistar nè l'uno nè l'altro passo. Risolvè dunque di non levarsi da quelle parti ov' egli si ritrovava, se prima non procurasse di ridurre in man sua qualche luogo di conseguenza. Le più importanti Piazze nemiche là intorno erano quelle di Zutfen e di Deventer situate amendue su l'Ysel; ma sì munite per la difesa del fiume in un lato, e per la qualità dei fiancheggiamenti loro dall' altre parti, che richiedevano e più lungo tempo e maggiori forze che allora non aveva lo Spinola per tentarne l'acquisto. Oltre che Maurizio si tratteneva col suo esercito quasi in mezzo fra l'una e l'altra; nè si poteva dubitare che egli non fosse per aver libero, quanto avesse voluto, a favore o di quella o di questa il soccorso. Di là intorno la Piazza di Grol non è molto lontana. E benchè non si potesse paragonar con le due accennate, doveva però stimarsi luogo di gran conseguenza e per sè medesimo, e perchè col suo sito avrebbe potuto coprire e assicurar tanto più l'altre due Piazze di Oldensel e di Linghen l'anno innanzi acquistate. A questo assedio risolvè dunque lo Spinola d' applicarsi. E nel Consiglio di guerra approvato il disegno, si mosse egli nel principio d'Agosto per eseguirlo. Giace Grol in un piano, e correvi da un lato il Berchel fiume picciolo, ma bastante a servire di buona difesa alla Piazza per quella parte. Nell' altre il ricinto era ben fiancheggiato, e fuori del fosso principale s' alzavano altri fianchi pur similmente con fossi. Distribuì lo Spinola da tre bande i quartieri col solito ripartimento delle nazioni, fra le quali oltre agli Ibernesi, che in tempo della Regina d'Inghilterra avevano per inclinazione lor propria militato sempre negli eserciti cattolici della Fiandra, militavano allora di più molti Inglesi e Scozzesi. Il che s'era consentito dal nuovo Re succeduto a quella Regina, per dimostrazione di buona intelligenza col Re di Spagna e con gli Arciduchi. Principiato l'assedio, e mossi con ogni ardore i Cattolici a voler quanto prima finirlo, pervennero con le trinciere in tre giorni al fosso che circondava le mezzelune di fuori. Quindi con somma gara fra le nazioni s'attese a passarlo; nel che giovarono molto alcuni ponti di tela che si stendevano su travicelli e picciole botti, opera dell' Ingegnere Targone. Passato che fu il primo fosso, bisognò contrastar qualche tempo, e con perdita ancora di non poco sangue, prima che si acquistassero le mezzelune. Ma di queste impadroniti similmente gli oppugnatori, si accinsero poi a sforzare il ricinto principal della Piazza. Nè stavano oziose intanto le lor batterie. Dalle quali aiutati occuparono il fosso maggiore, e pervennero all' accennato ricinto. Affaticavansi quei di dentro quanto potevano per mantener tuttavia le lor difese. Ma levate del tutto in fine dalle batterie di fuori, conobbero che sarebbe riuscita vana ogni altra opposizion che facessero, e perciò risolveron di rendersi; e a questo modo in nove giorni la Piazza venne in man dello Spinola.

Riuscitogli un tale acquisto molto prima che non aveva pensato, e giudicando egli che tuttavia poteva servire il tempo da tentarne qualche altro ancor più importante, applicò le speranze a Rembergh, luogo di grandissime conseguenze, come noi già in altre occasioni abbiam riferito.

Questa Piazza in diversi tempi era passata e ripassata più volte ora in mano del Re di Spagna e degli Arciduchi, e ora in poter degli Stati Uniti. Ma presa dal Conte Maurizio più frescamente, l'aveva egli fortificata assai meglio di prima, e in particolare l'anno innanzi e quello di allora, per dubbio che uno de' principali fini che intorno al Reno avesse lo Spinola, non fosse d'assediar quella Piazza. Nel Consiglio di guerra ebbe grande approvazione il pensiero, e sperossi che avesse felicemente a seguirne l'effetto. Per cagion degli insoliti disagi sofferti, era diminuito in maniera l'esercito dello Spinola, che non potevano bastar le sue sole forze all'esecuzione di tale impresa. Onde egli scrisse al Bucoy che venisse con ogni celerità maggiore ad unirsi con lui. Avvicinossi prima con parte della sua gente il Bucoy a Rembergh dal lato che guarda il Brabante, e poco dopo dall'altro che è voltato verso la Frisa, accostossi lo Spinola. Scoperto ch'ebbe Maurizio il disegno, spinse il fratello Enrico rapidamente con duemila fanti e dugento cavalli dentro alla Piazza; e cominciò a far le preparazioni che bisognavano, per venire poi egli stesso a darle un pieno soccorso. Arrivò in questo mezzo tutta la gente cattolica dall'altra parte del Reno, in modo che verso il fine d'Agosto lo Spinola si accampò di qua e di là formatamente sotto la Piazza. Siede Rembergh su la ripa sinistra del Reno, e quel sito vien giudicato uno de' più vantaggiosi che possan godersi intorno a quel fiume. Al suo primo antico e mal fiancheggiato ricinto, se ne vedeva aggiunto allora un secondo, il quale aveva un gran numero di rivellini, di mezzelune e d'altri fianchi maggiori e minori, che tutti erano accompagnati da fosso e da strada coperta. Nè qui finivano gli esterni ripari; ma trovavasi accresciuto quasi un terzo ricinto con lavori nuovi di molta ampiezza per fiancheggiati, affinchè abbracciatasi maggior campagna di fuori, potessero tanto più restar coperte e difese le fortificazioni più addentro. Poco lungi dalla ripa dove è situata la Piazza, sorge nel fiume un'isola di piccol ambito. In essa alzavasi un Forte di quattro fianchi a' quali s'aggiungevano altre fortificazioni che l'occupavano quasi tutta. E su l'opposta ripa del fiume s'era collocato un Forte per simile, ma con fianchi maggiori, e con un trincerone e altre difese appresso. Da questa parte cominciossi più vivamente l'assedio, perchè si voleva prima d'ogni cosa levare a'nemici il Forte sopra la ripa accennata, e poi quello che s'alzava nell'isola. Quivi dunque si diede principio al combattere. Bisognava che i Cattolici prima guadagnassero il trincerone. Ma nell'accostarvisi trovarono gran resistenza, e contro di loro fecero gli assediati una sì furiosa sortita con gente a cavallo e a piedi, che non poterono levar sì presto, come avevano sperato, a'nemici quella difesa. Rinforzaronsi nondimeno sì vigorosamente gli assalti, che il trincerone si acquistò, e gli assalitori se ne valsero poi nell'andar più coperti all'oppugnazione del Forte. In questa fu maggiore il contrasto, e vi si adoperarono con molta lode in particolare i Mastri di campo Antunnez, Spagnuolo, e San Giorgio, Italiano. Ma continovatasi alcuni giorni l'oppugnazione, che trovò sempre una gran resistenza, furono costretti finalmente quei del Forte a lasciarlo, e passaron nell'altro dell'isola. Dominavasi da quel Forte quest'altro. Onde ciò diede un vantaggio grande a'Cattolici per insignorirsi di questo ancora più agevolmente. Il che seguì dopo varie fazioni, che tutte costarono molto sangue dall'una e dall'altra parte. Acquistati i Forti, restò il Velasco, Generale della cavalleria, in quel lato del fiume, e vi fortificò un quartiere con molta cura, perchè si trovava da quella banda il Conte Maurizio fra Vesel e Res, con l'accennato pensiero di venire egli stesso quanto prima al soccorso. All'altra ripa volle passar lo Spinola, per essere presente all'operazioni che dovevano seguire da quella parte. Aveva egli sin da principio fatto discendere appresso Rembergh il ponte di barche fabbricato prima a Rorort, acciocchè dall'uno e dall'altro lato il suo esercito avesse la comunicazione che bisognava. Un altro simil ponte più abbasso aveva Maurizio pur anche gettato sul Reno, affin di passarlo e soccorrere tanto più facilmente la Piazza, al qual effetto ammassava gran gente insieme, e faceva ogni altra provvision necessaria. Dunque ridottasi la mole principale dell'oppugnazione in quella parte dov'era passato lo Spinola, cominciarono i Cattolici a farsi innanzi con le trincere. Nella Piazza si trovavano più di quattromila fanti e più di trecento cavalli, con molti pezzi d'artiglierie, e con larga provvisione di tutto quello che poteva esser di bisogno per sua difesa. Eravi molta Nobiltà francese in particolare, venutavi per esercitarsi nell'armi appresso il Conte Maurizio. Dalla Piazza dunque uscivano gli assediati quasi ogni giorno, e spesso facendo più le parti d'assalitori che d'assaliti, gettavansi impetuosamente so le trincere, impedivano i lavori, e procuravano per tutte le vie di ritardare ogni progresso a'Cattolici. Fierissima particolarmente riuscì una sortita che fecero contro le trincere degli Italiani. Ma le difesero con tanto valore i due Mastri di campo Giustiniano e Brancaccio con la loro gente, che i nemici furon costretti a cedere e a ritirarsi. Un'altra simil fazione, e con egual esito, seguì dalla parte ove il Conte di Bucoy faceva travagliar la sua gente, quasi tutta alemanna e vallona. E non erano men frequenti le sortite contro le trincere degli Spagnuoli, nè con minor virtù sostenute. Invigilava nel medesimo tempo lo Spinola con sommo ardore a tutte le operazioni, visitando i quartieri, animando i soldati, e ponendo ogni studio in accelerare i lavori di dentro, e in render sicura la campagna di fuori. Nel che s'adoperava con la gente a cavallo, e con lode grande il Cavalier Melzi, succeduto al Trivulzio nel carico di Luogotenente generale della cavalleria, nella quale veniva molto impiegato fra gli altri Capitani il Cavalier Bentivoglio, nostro fratello, con la sua compagnia di lance, ingrossata il più delle volte con altre di corazze e di archibugieri. Andavansi dunque i Cattolici ogni dì maggiormente

avanzando, e da varie parti con più di trenta cannoni incessantemente da lor si battevano le difese nemiche. E di già le prime che più s'allargavano in fuori, e ch'eran le più imperfette, non avevano potuto resistere a' loro assalti. Onde acquistatele, facevano i loro sforzi per isboccare ne' fossi delle seconde. Quivi arse più lungo e più fiero il contrasto; perchè non si poteva dubitare che scacciati da queste i nemici, non si dovesse poi aver per finito l'assedio. Ma se grande era lo sforzo degli oppugnatori, non riusciva men vigorosa la resistenza degli oppugnati; mettendo in opera anche essi le contrabbatterie, le contrammine ed i fuochi artificiali; e con sommo ardire più dappresso opponendo le picche alle picche, le spade alle spade, e ogni altra più stretta difesa ad ogni più stretta contraria offesa. Vedevansi perciò cadere in gran numero i morti dall'una e dall'altra banda, e grandissimo era quel de' feriti. Nè s'avventuravan meno i Capi maggiori, che gli altri subordinati. Dalla parte cattolica faceva lo Spinola egregiamente le parti sue, come abbiam dimostrato; e soddisfacendo alle loro nell'istesso modo il Velasco, Generale della cavalleria, ed il Bucoy, Generale dell'artiglieria, non lasciando che desiderare i Mastri di campo d'ogni nazione pur similmente dal canto loro. Nè deve privarsi delle sue lodi il Duca d'Ossuna, il quale benchè fosse uno de' primo Signori di Spagna, nondimeno bene spesso coi più comuni soldati s'esponeva senz'alcun riguardo ai più comuni pericoli. Travagliavano col medesimo ardore i Principi di Caserta e di Palestrina. E poco innanzi essendo comparsi in Fiandra il Marchese Sigismondo d'Este e il Marchese Ferrante Bentivoglio nostro nipote, l'uno e l'altro non s'allontanava mai dallo Spinola e abbracciavano ogni altra occasione, dove potessero più tra le fatiche e tra i pericoli segnalarsi. D'uguale animo nella parte contraria si mostravano i difensori, e più quelli che o per offizio o per sangue eran più rilevati. Comprendevasi nulladimeno che sarebbono stati in breve costretti a cedere, se il Conte Maurizio non fosse venuto quanto prima con l'aspettato soccorso. Davane egli speranza ferma, e vi si preparava. Ma s'erano di già ben fortificati per tutto i Cattolici, e il volere sforzar le trincere loro, si giudicava da Maurizio troppo difficile impresa; con l'esempio d'aver essi in altre occasioni d'assedii, procurato in vano tante volte di passar per forza le sue. Aveva egli appresso di sè dodicimila fanti e poco meno di tremila cavalli. Con dimostrazion di voler tentare il soccorso, determinò egli poi finalmente di passare all'altra parte del Reno, e divisa in più squadroni la fanteria, con assicurarla fra l'ali che atendeva la cavalleria dall'uno e dall'altro fianco, marciò verso Alpen, Terra del Contado di Murs, nè da Rembergh lontana più di tre ore. Di là spinse egli duemila fanti in Murs, Terra poco più da Rembergh distante anch'essa, e fu giudicato ch'egli volesse lasciare altra gente in Alpen, nè tentare altro allora, ma di nuovo, tornando più all'improvviso, dare un' arma falsa caldissima contro il quartiere dove si tratteneva il Velasco, e dall'altre parti muover gli assalti veri, col far uscire al tempo medesimo impetuosamente il presidio. Dalle spie fu avvisato lo Spinola, che Maurizio s'era mosso e avvicinato. Ond'egli fece unire seco il Velasco insieme con tutta la sua gente, da quella in fuori ch'era necessaria per custodire il quartiere; e chiamato nell'istesso modo il Bucoy preparossi in battaglia a combattere. Ma non passò più avanti allora Maurizio. E avendo poi lo Spinola assicurati sempre meglio i quartieri, non si vide più che Maurizio volesse fare altra prova per l'introduzion del soccorso. Quanto accrebbe ciò l'animo a quei che oppugnavan la Piazza, tanto lo scemò agli altri che la difendevano. Continovarono quelli a far grandissime rovine con le lor batterie, e avanzandosi ogni dì più nel riempimento de' fossi, e poi nel minare i fianchi, alloggiaronsi al fine in più di uno, e ridussero a termine gli assediati, che furono costretti a pensare più alla resa ormai che alla resistenza. Seguirono con tuttociò varie fazioni prima che da lor si trattasse di ceder la Piazza, e in una fra l'altre fu ammazzato il Signor di Torres, Mastro di campo vallone, soldato vecchio e di grande stima. Fatta dunque ogni prova di virtù militar, discesero gli assediati finalmente a trattar di rendersi. E dallo Spinola avendo ottenuti quei più onorevoli patti che da loro si potevano desiderare, su i primi giorni d'Ottobre lasciarono in man sua la Piazza. Uscirono d'essa in ordinanza più di tremila fanti e centocinquanta cavalli, oltre i feriti che passavano settecento, facendosi conto che ne morissero più di cinquecento. Dalla parte cattolica maggiore fu il numero de' feriti e de' morti, e poco più d'un mese durò l'assedio.

Avevalo terminato appena lo Spinola, che nel ritirare la soldatesca fu scoperto un principio di nuovo ammutinamento. Procurossi prima con gli offizii e poi con la forza di rimediarvi. Ma riuscitane vana ogni prova, crebbe il numero ben tosto a due mila tra fanti e cavalli, e col solito nemico fomento si ridussero ne' contorni di Breda, e s'assicurarono in quelle parti. Oltre alla diminuzione di questa gente, ne era mancata ancor molta nelle imprese descritte, in modo che l'esercito cattolico si trovava notabilmente scemato. Dunque Maurizio non perdè l'occasione. Ridotto insieme prestamente il suo esercito, lo voltò verso la Frisa, con pensiero di ricuperare alcune delle Piazze perdute, e con ferma speranza di poter, avanti che in soccorso vi giungessero l'armi cattoliche, venire all'esecuzione del suo disegno. Il primo assalto fu contro Lochem, Terra di far poca difesa, e perciò Maurizio ne conseguì in tre giorni l'acquisto. Di là gettossi egli contro la Piazza di Grol, e vi pose l'assedio intorno. Rimase turbato maravigliosamente lo Spinola da questa improvvisa risoluzion di Maurizio. Considerava il pericolo che poteva correre la Piazza di Grol (che Lochem poco importava), nè poteva soffrire che un luogo di tal conseguenza, e poco prima acquistato da lui, dovesse cader di nuovo e si pre-

sto in man de' nemici. Inclinava egli dunque a soccorrerlo. Ma fattane la proposta nel Consiglio di guerra, le sentenze per la maggior parte vi ripugnavano. » Vedersi troppo innanzi ormai la stagione, per trasportar l'esercito nuovamente di là dal Reno. E se poco prima in quelle campagne si basse tanto s'era patito ancora di state, quanto più vi si patirebbe, ora sul fin dell'autunno? E quanti altri disagi essersi poi sofferti nell'ultima oppugnazione? Richiedersi perciò all'esercito qualche ristoro dopo sì gravi fatiche. Doversi considerare quanto fosse diminuito, una parte trovarsene ammutinata, il rimanente con poca soddisfazione, e troppo grandi le strettezze del denaro per farla ricevere. Onde che sicurezza restare di poterlo così subito ricondurre in campagna? Aversi a ripassare pur anche fra paesi o nemici o sospetti. Troverebbesi molto vigoroso il campo nemico, e fortificato di già intorno alla Piazza, in modo che sarebbe quasi temerità il volere assalirlo. E se l'esercito cattolico venisse a pericolarne, quali armi poi rimanere in soccorso? E per conseguenza in quai pericolo verrebbono a cader le cose del Re e degli Arciduchi? » Erano efficacissime queste ragioni. Dall'altra parte non meno efficacemente si diceva in contrario; » non aversi in tale occasione a considerare la perdita sola di Grol, ma il pericolo manifesto ancora d'Oldensel e di Linghen. E come poter dubitarsi che tagliata fuori quella Piazza, e restando scoperte e senza un tale aiuto poi queste, non fosse per cadere inevitabilmente eziandio l'una e l'altra di loro? Nel qual caso non ritenendosi più dal Re, e dagli Arciduchi Piazza alcuna di là dal Reno, che gioverebbe l'avere di qua Rembergh, il cui acquisto s'era fatto per assicurar principalmente quel transito? Dovevano esser questi i vantaggi, queste le glorie di due campagne, che tanto oro, tanto sangue e tanti disagi sarebbon costate? Dunque ora trattandosi o di perdere o di conservar tutto quello che si possedeva di là dal Reno, venire in conseguenza che si dovesse procurare con ogni sforzo di vincere le difficoltà che in contrario si presentassero. In più fiere stagioni operar gli eserciti, e per minori necessità. E dandosi qualche sovvenimento all'esercito, potersi credere che avesse a pigliar volentieri questa nuova fatica. Nel paese o nemico o neutrale si camminerebbe in tal modo, che l'armi in quello, e il buon ordine in questo, non lascerebbon sentire alcun patimento alla soldatesca. Ma sopra ogni cosa dovrebbesi con ogni maggior celerità condurre il soccorso. Non esser possibile che sì presto i nemici da tutte le bande potessero trovarsi a bastanza fortificati, onde con risoluzione assaliti in alcuna delle più deboli, non vorrebbono aspettar forse l'incontro. L'armi aver per compagna sempre mai l'incertezza. E se in tante non del tutto necessarie occorrenze i Capitani s'avventuravano; molto più dovevano farlo in quella, dove la manifesta necessità non ammetteva le più circonspette risoluzioni ». Nelle prudenti consulte vedesi che il peso di poche ragioni si fa prevalere al numero contrario di molte. In questo senso venne allora lo Spinola. Troppo forza ebbe appresso di lui particolarmente il considerare, che perdendosi Grol era quasi inevitabile eziandio la perdita di Oldensel e di Linghen. E tutte erano state sue imprese. Ond'egli determinò di volere in ogni modo tentare il soccorso.

Presa la risoluzione e approvata dall'Arciduca, egli venne a Rembergh, e passato il Reno cominciò a marciare verso il campo nemico. Non aveva egli potuto mettere insieme più di ottomila fanti e milledugento cavalli, tutta però soldatesca di lunga esperienza nell'armi, e che prontamente era corsa alle insegne per essere adoperata in quell'occasione. Alla difesa di Grol si trovava il Conte Enrico di Bergh, ma con presidio assai più debole di quel che richiedeva la Piazza. Ond'egli rappresentava il pericolo manifesto di perderla, quando ben tosto non si venisse a soccorrerla. Nè mancava lo Spinola di marciare quanto più speditamente poteva; in maniera che verso la metà di Novembre egli s'avvicinò col suo campo a quel de' nemici. Per la brevità del tempo, non s'era Maurizio ancora ben fortificato ne' suoi quartieri. Nè aveva mai egli creduto che lo Spinola con tante difficoltà in contrario, dovesse pigliare una sì ardita risoluzione. Accostato che fu il campo cattolico alle trincere nemiche, e spiato eb' ebbe lo Spinola il sito loro più debole, si voltò a quella parte. Il disegno era d'assaltarle in un tempo medesimo con la gente che veniva in soccorso di fuori, e con quella di dentro che l'aspettava. Dallo Spinola fu posto l'esercito in tale ordinanza. Formò lo squadrone volante, e secondo il solito lo pose alla prima fronte con due pezzi d'artiglierie, componendolo di milledugento fanti scelti d'ogni nazione, e l'assegnò al Mastro di campo Antunez, che era uno dei più vecchi e più valorosi soldati di Fiandra. Più addietro alquanto seguitavano due altri battaglioni di fanteria con due pezzi d'artiglierie pur anche alla fronte di ciascun d'essi, l'uno di gente spagnuola sotto il Mastro di campo Meneses, l'altro d'Italiani sotto i due Mastri di campo Giustiniano e Brancaccio. Stavano uguali di fronte questi due battaglioni, ma con la distanza fra loro che conveniva. Dopo questi era collocato un altro maggior battaglione di fanteria mista dell'altre nazioni; e perchè restava nell'ultimo luogo, aveva due pezzi d'artiglierie che gli guardavan le spalle, e guidavalo il Conte di Embden, Mastro di campo alemanno, e il Signor d'Asciurt, Mastro di campo vallone. Stendevasi poi la cavalleria dall'uno e dall'altro fianco divisa in più brigate, a due delle quali, che erano le più grosse e che si chiamavano di riserva come riservate a' maggiori bisogni, comandavano il Cavalier Bentivoglio e Luca Cairo amendue Italiani, e che erano i Capitani più vecchi. Alla fronte della cavalleria nel luogo della vanguardia stavano il Velasco, General d'essa, alla mano destra, e il Melzi, Luogotenente generale, alla parte sinistra. E perchè il nemico era molto superiore di cavalleria, furono coperte l'ali di questa con lunghe e raddop-

piate file di carri, guarniti però anch'essi con alcune maniche di moschettieri, e con un pezzo d' artiglieria per ciascuna parte. Non s' elesse lo Spinola alcun luogo particolare, affine d'esser libero e poter volgersi a tutti. Questa fu l' ordinanza del campo cattolico, e in questa forma s' andò sempre più avvicinando alla Piazza. E benchè l' ardor di combattere fosse grandissimo in tutti, nondimeno lo Spinola per confermar tanto più quello degli altri, mostrando il suo, non mancò d' aggionger gli incitamenti che in tale occasione più convenivano. Ricordò: » che non si trattava solamente di conservar la Piazza di Grol, ma tutto quello che s' era con tanto sangue e con tanta fatica acquistato di là dal Reno. Che perciò bisognava o morire o soccorrere. Ma creder egli che i nemici, benchè superiori di forze, non vorrebbono venire al cimento di provarle in battaglia. Non il numero, ma la virtù produr le vittorie. E non essersi frescamente provato in quelle stesse campagne, che il Conte Maurizio aveva sempre voluto star coperto fra i diechi e fra le riviere, senza mai uscire agli aperti combattimenti? E più di fresco a Rembergh, quando averne egli mostrato alcun vero segno? Facessero dunque tutti secondo il solito valorosamente le parti loro. Nè mancherebbe egli alle sue e a quelle fra l' altre, che l' obbligherebbono di render noti al Re e agli Arciduchi i lor nuovi servizii, e a procurarne insieme con ogni lor vantaggio la debita ricompensa ». Ma queste esortazioni erano divenute soverchie, perchè il Conte Maurizio o per gli ordini espressi delle province confederate, o per qualche suo proprio senso, o perchè in ragion di guerra, essendo egli sì gran Capitano, veramente ciò convenisse, non volle uscir col suo esercito alla campagna, nè condursi alla prova d' una battaglia. E non avendo fortificazioni bastanti da poter aspettar il campo cattolico dentro al vantaggio delle trincere, venne in risoluzione di ritirarsi; e prima fermatosi in un sito che l' assicurava ben da ogni lato, s' allontanò poi dalla Piazza, e condusse l' esercito in altre parti. Fece lo Spinola parimente il medesimo, dopo aver ben provveduta la Piazza di quanto era necessario per sua difesa. E inviata la soldatesca alle guarnigioni, egli ripassò il Reno, e venne a trovar l' Arciduca a Brusselles. Grandi erano stati allora i disegni dello Spinola invero, come s' è potuto raccogliere dalle cose che abbiamo rappresentate. E benchè per le difficoltà impensatamente risorte, i successi non si fossero veduti poi corrispondere alle speranze; nondimeno e quello di Rembergh e l' altro di Grol tali erano riusciti, che senza dubbio e l' uno poteva contarsi fra i più nobili assedii, e l' altro fra i più celebri soccorsi che la guerra di Fiandra sino allora avesse prodotti.

DELLA
GUERRA DI FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Senso de' Romani Pontefici in beneficio delle cose di Fiandra. Segue una sospension d' armi in quelle province. Quindi si entra in maneggio formato, affin di venire a qualche stabilimento o di pace perpetua o di tregua lunga. Ragioni per le quali dal Re di Spagna e dagli Arciduchi s' inclina a ridur le cose a qualche forma d' aggiustamento. Consulte grandi sopra di ciò fra le province confederate. Quali sensi ne mostrino l' Imperatore, il Re di Francia ed il Re d' Inghilterra. Opposizione aperta del Conte Maurizio. Passa innanzi nondimeno il maneggio, e si ragunano insieme i Deputati per l' una e per l' altra parte. Comincianzi a proporr le materie. Difficoltà grandi in quella dell' Indie, e poi ancora nell' altre. Onde svanisce ben tosto ogni trattazione di pace. Entrasi perciò nell' altra di una tregua lunga; e vi si interpongono vivamente gli Ambasciatori di Francia e d' Inghilterra. Fa il Conte Maurizio quanto può di nuovo pure in contrario. Sostengonsi tuttavia nondimeno da' medesimi Ambasciatori le pratiche; e vi si impiegano specialmente con ogni ardore quelli del Re di Francia. Varie difficoltà che vi risorgono dalla parte di Spagna, e varie diligenze ancora per superarle. Il che finalmente succede, e si viene alla conclusione di una tregua di dodici anni.

In tale stato erano le cose di Fiandra quando cominciò l' anno 1607. Correva il quarantesimo sesto allora delle turbolenze, che fra sì lunga e sì atroce guerra agitavano tuttavia sì miserabilmente quelle province. Nè mai per quante pratiche di concordia si fossero mosse, era stato possibile di vederne alcuna ridotta a fine. Il più caldo maneggio era stato quel di Colonia; ed in esso aveva Gregorio XIII fatto intervenire un suo Nunzio straordinario, come allora si dimostrò; per essersi considerato da quel Pontefice il danno, che fra l' armi si era cagionato in Fiandra alla Chiesa; ed all' incontro il beneficio che essa avrebbe potuto ricevere dall' introdurvisi in qualche modo la quiete. Erasi poi ritenuto il medesimo senso dagli altri suoi successori. E più di fresco Clemente VIII nell' aver procurata e conclusa fra le due Corone la pace, aveva tra gli altri fini mirato a questo, di metter l' una e l' altra in così buona corrispondenza, che dalla Francia per l' avvenire si dovesse porgere ogni possibil favore al nuovo Principato di Fiandra, e specialmente affin di ridurre a qualche tranquillità le cose in quelle province. Più d' ogni altro avrebbe mostrato ugual

senso Leone XI succeduto a Clemente nella Sede Pontificale, come quegli ch'era stato con la sua Legazione in Francia, l'istromento principal della pace. Ma rapito quasi subito dalla morte non aveva di ciò potuto dar segno alcuno. Dopo di lui era asceso alla medesima dignità Paolo V, Principe di singolar zelo nell'amministrazion dell'officio Pontificale, dotato di somma virtù e bontà, e che fatto Cardinal da Clemente, aveva imbevuti ancora i medesimi sensi di procurare con ogni spirito la pace in Cristianità, e sempre più la conservazion di quella che fra le due Corone passava allora; e particolarmente in riguardo al servizio che n'avrebbe potuto ricever la Fiandra. Sedeva Paolo al governo universal della Chiesa nel medesimo anno 1607, e di già due ne correvano del Pontificato. Esercitavasi la Nunziatura di Francia allora dal Cardinal Maffeo Barberino, promosso al Cardinalato poco prima, insieme col Nunzio di Spagna, ch'era Giovanni Garzia Millino, ed in compagnia di altri Soggetti pur di gran merito; fra i quali si è veduto poi il medesimo Cardinal Barberino coll'eminenza del suo, pervenire alla suprema dignità della Chiesa, come noi già toccamo di sopra; e si vede in essa tuttavia felicemente continuare. Faceva l'uno e l'altro di questi due Cardinali, in nome del Pontefice Paolo, ogni più efficace e più ardente officio, per istabilir sempre meglio fra i due Re l'accennata concordia. Ma grandi erano le difficoltà che s'incontravano dalla parte di Francia in ordine alle cose di Fiandra, per la stretta confederazione che aveva con le Provincie Unite quella Corona. Pigliava nondimeno spesse volte occasione il Cardinal Barberino di ricordar vivamente al Re, quanto gli convenisse di vedere abbassato l'orgoglio che mostravano i ribelli fiamminghi. Rappresentava ch'essi avevano cospirato sempre in arditissima forma con gli Ugonotti francesi, e questi all'incontro non meno arditamente con quelli. Che dagli uni si era in ogni tempo con intelligenze scambievoli favorita la ribellione degli altri. Che in materia di Religione regnava in ambedue le parti il Calvinismo ugualmente, Setta nemica non meno alle monarchie temporali, che al sovrano Primato ecclesiastico. E di già essersi veduto e vedersi a qual fine tendessero gli Ugonotti nel politico maneggio, col quale governavano il corpo loro, e specialmente con tante Piazze loro, chiamate di sicurezza; che non era senza dubbio altro fine, se non di fare una separazione dallo Stato dentro allo Stato, e di voler introdurre un governo d'Olanda in Francia. Queste ragioni con diverse altre, che dalla materia venivano somministrate, movevano il Re grandemente. Ma perchè sapeva il Cardinale quanto vivo era nel Pontefice il desiderio che per tutti i modi si procurasse di stringere bene insieme le due Corone, andò egli pensando a qualche unione di matrimonii, che si potessero effettuare dall'una e dall'altra parte. In ciascuna di essa già si trovavano e più maschi e più femmine. E benchè fossero di tenera età, nondimeno con l'esempio di tanti altri matrimonii per via di remoti sponsali, che in ogni tempo eran seguiti fra Principi grandi in ordine al servizio pubblico, giudicava egli che non si dovesse restar per questo di procurarne con anticipati maneggi quanto prima l'introduzione. Dal Pontefice fu lodato il pensiero, ed ordinò al Cardinale che da quella parte, nella più destra forma che si doveva cominciasse ad incamminarne la pratica. Era primo Segretario di Stato allora nella Corte di Francia il signor di Villeroy, Ministro consumatissimo nei maneggi più gravi di quella Corona; e per la qualità del suo carico, oltre alla particolare stima che il Re ne faceva, con lui, fra gli altri Ministri, negoziava il Cardinale più d'ordinario. Con lui dunque fece la prima apertura, e gli parve di trovar disposizion tale nella materia, che poi cominciò a muoverne ancora i primi offizii col Re medesimo, il quale mostrò sin d'allora di riceverli molto bene. Del che sentì piacer grande il Pontefice, e tanto più che una simile introduzione, fatta per ordine suo poi medesimamente dal Cardinale Millino in Ispagna, col motivo degli offizii passati prima dal Cardinale Barberino in Francia, aveva trovata uguale disposizione ivi ancora, e specialmente col mezzo del Duca di Lerma, ch'era in supremo favore ed autorità appresso il Re in quella Corte. E quantunque per l'acerba età delle regie proli e per diverse altre cagioni non si passasse allora più innanzi, con tuttociò avendo l'istesso Pontefice in altri tempi rimesse più maturamente di nuovo in piedi le medesime pratiche, si videro poi con sommo onor della Santa Sede e con somma gloria de'suoi offizii, terminare in due scambievoli matrimonii, che fra l'una e l'altra Corona felicemente rimasero stabiliti. Benchè tra i principali motivi del Cardinal Barberino, e tra i fini maggiori che ebbe Paolo V allora nell'accennata materia, uno fosse stato, che nel congiungersi in parentela strettamente le due Corone per servizio generale dell'una e dell'altra, venisse a formarsi un matrimonio, che al medesimo tempo ritornasse in beneficio particolare delle cose di Fiandra. Il che sarebbe seguito accoppiando il secondogenito di Spagna con una figlia di Francia, e collocando tali sposi appresso l'Infanta Isabella, per doverle succeder poi nel Principato di quei paesi; giacchè a lei ed all'Arciduca non restava più alcuna speranza di successione loro propria. E senza dubbio si poteva giudicare che niun vincolo sarebbe riuscito più tenace di questo per unire insieme con vantaggi scambievoli amendue le Corone; e per far godere alla Fiandra così in materia di Religione, come in ogni altra di Stato, quel beneficio che dall'antecedente matrimonio fra l'Arciduca e l'Infanta si era sperato, e che per difetto di successione non si era poi conseguito. Pensiero che fu ritenuto sempre dall'istesso Pontefice; e che a noi fu manifestato più volte in tempo della nostra Nunziatura di Fiandra. Al che lo moveva principalmente l'esempio di quel che aveva operato nel caso d'essi due Principi Filippo II Re di somma pietà e prudenza, e la considerazion di quei

sensi che si erano veduti allora in Clemente VIII, Pontefice, di tanta virtù e di tanto zelo. Questi uffizii, che si adoperavano sì efficacemente in nome del Pontefice Paolo appresso i due Re per istabilire sempre più la buona intelligenza fra loro, venivano molto a proposito allora per servizio particolar della Fiandra. Erasi dato principio in quel verno a trattar di qualche sospension d'armi, per discender poi se fosse stato possibile, a qualche formata negoziazione o di pace perpetua o di tregua lunga. Non poteva essere maggiore l'autorità, che riteneva in quel tempo il Re di Francia con le Provincie Unite di Fiandra. E conoscevasi chiaramente che senza il suo mezzo e particolar favore niun maneggio degli Spagnuoli avrebbe trovata apertura con esse provincie, non che si fosse condotto a fine. Onde non si potè dubitare che gli accennati offizii non giovassero grandemente per disporre quel Re tanto più a favorire la negoziazione che si era introdotta, e che poi con l'autorità principalmente da lui si concluse, e terminò in una tregua di dodici anni; ancorchè per le solite gelosie de' Principi al cominciamento egli vi si mostrasse, come si vedrà, piuttosto contrario che favorevole. In quel medesimo tempo noi fummo destinati alla Nunziatura di Fiandra; e giungemmo a Brusselles che era seguita appunto la sospensione, dalla quale si passò poi al Trattato maggiore. Prima che la sospensione seguisse, il che fu verso il principio di Maggio, non succedè fatto alcuno di guerra, che meriti di esser qui raccontato. Noi passeremo dunque a riferire tutto l'accennato maneggio. E perchè stabilita la tregua, noi allora ne componemmo una piena relazione istorica, a parte, la quale poi uscì pubblicamente in istampa, con altre scritture nostre pur in materia di Fiandra; e sin da quel tempo fu nostro pensiero di formar l'intiera presente istoria della guerra succeduta in quelle provincie, sinchè per vie della tregua furon deposte l'armi; perciò noi qui inseriremo la medesima relazione, ancorchè divulgata prima, come anch'essa un membro, che in questo luogo deve congiungersi a questo corpo, e che ora gli darà l'intiero suo compimento.

Dunque passato il governo dell'esercito cattolico in mano al Marchese Spinola, erano stati grandissimi quei disegni, come abbiam riferito, che di Spagna egli aveva portati in Fiandra, per far la guerra principalmente di là dal Reno, e stringere più che si fosse potuto da quella parte i nemici. A questo fine si erano indirizzati gli sforzi straordinarii dell'ultime due campagne. Ma benchè se ne fossero conseguiti vantaggi grandi, nondimeno appariva che di gran lunga non avevano corrisposto alle concepute speranze. Vedevasi che dalla parte di Spagna non era possibile di continovare una spesa tanto eccessiva. Che per esser mancato il danaro, già ere seguito un nuovo ammutinamento. Che poteva seguirne qualche altro, e che un solo di tali disordini metteva in grandissima confusione e sconvolgimento la macchina intiera di tutto l'esercito. Queste con altre importantissime riflessioni, avevano perturbato in modo lo Spinola, ch'egli era finalmente disceso a quelle medesime considerazioni, che già più volte avevano fatte alcuni de' più gravi e più esperimentati Ministri di Spagna e di Fiandra, intorno alle difficoltà e pericoli che portava con sè la guerra di Fiandra, ed il voler debellare i nemici per forza d'armi. Discorrevano essi fra loro in questa maniera. » Che dopo tanti anni di guerra altro finalmente non si era fatto, che render sempre più potenti i nemici, più ostinati a difender l'usurpata lor libertà, più concordi nell'unione stabilita fra loro, e più uniti coi Principi che di fuori gli favorivano. Che sempre aveva combattuto in vantaggio loro, si può dir la natura stessa coi propugnacoli del mare, de' fiumi e de' siti forti in ogni altra parte; e che dove la natura mancava, l'industria con tante lor munitissime Piazze largamente suppliva. Ch'era grande in tutto il resto la potenza loro di terra, e grande in modo quella di mare, che sin nell'Indie Orientali ne aveva ricevuti e ne riceveva grandissimi danni la Corona di Spagna, con pericolo di provargli un giorno anche maggiori nelle Occidentali. Quanta mole di forze all'incontro e di quanta spesa bisognar che il Re sostenesse nella guerra di Fiandra? Essere amplissimo senza dubbio, ma disunito grandemente il suo Imperio. Disunita più d'ogni altro membro da tutto il resto del corpo la Fiandra per tanti spazii terrestri e marittimi; chiuso il mare dall'armate nemiche, per terra dipendere i passi da molti Principi, gli aiuti perciò arrivar sempre con infinite difficoltà, e restar quasi sempre consumati prima da' viaggi che dalle fazioni. Quante corruttele e disordini aver preso radice poi nell'esercito? e come potervisi rimediare durante la guerra, essendo effetti che aveva partoriti con la sua lunghezza inevitabilmente la guerra medesima? In luogo dell'ubbidienza dominar le gare fra le nazioni. Esser le mogli più ormai che i soldati, più gli ammutinamenti che gli anni, e quasi più dannose queste armi proprie che le contrarie. E diventando gli ammutinamenti sì familiari ora d'una ora d'un'altra nazione, e spesso di molte insieme, che lamentabil giorno sarebbe quello, che facesse una volta ammutinare ad un tempo tutto l'esercito? Giorno che tirerebbe in ultimo pericolo le cose del Re in Fiandra, e non meno quelle della Religion cattolica; per la cui difesa principalmente si era mossa dalla parte di Spagna, e continovata sì lungo tempo la guerra. Dunque se con tante ragioni e con sì lunga esperienza si potevano giudicar di sì poco frutto l'armi contro li nemici, non esser meglio, dicevano, venire a qualche ragionevole accordo con loro? Non esser meglio riordinar l'esercito e ripigliar vigore tra questo mezzo, e deposte l'armi aspettar poi quello che fosse per nascere col tempo in beneficio delle cose di Spagna? Deposte l'armi, potrebbe il Re di Francia, ormai fatto vecchio, venire intanto a mancare, e con lui il vantaggio di quegli aiuti ch'erano somministrati ai nemici da Principe di tanta riputazione e potenza. Essersi forse per alterare dopo la sua

morte le cose di Francia per trovarsi il successore in età così tenera. Potersi aspettar facilmente il medesimo in quelle del Re d'Inghilterra, nuovo e mal veduto come Scozzese in quel Regno, dalla qual parte i nemici ricevevano pur anche soccorsi molto considerabili. Ed in ciascuno di questi successi quanto migliorerebbe la causa del Re di Spagna? Ma sopra ogni cosa dovrebbe sperarsi, che la quiete medesima fosse per convertirsi in guerra occulta contro i nemici. Lo spavento dell'armi spagnuole essere il vincolo più tenace dell'union loro. Onde usciti con riposo di tal paura, avrebbe potuto nascere qualche domestico male fra loro da rompere questa unione, e qualche opportunità in favore del Re e degli Arciduchi da poter guadagnare alcuna delle province ribellate per via di pratiche, e soggiogar poi l'altre più facilmente per forza d'armi ». Erano di somma importanza queste ragioni. E vi si aggiungeva il gran desiderio che le province ubbidienti mostravano di vedere imposto qualche fine ormai alla guerra, e che potessero una volta respirare i paesi loro da tante e sì lunghe miserie che ne pativano. Fra le quali non potevano più soffrire quelle de' continui ammutinamenti in particolare; e si conosceva che alfine i popoli per non lasciarsi più lungamente opprimer da tanti mali, avrebbono convertita la pazienza in furore, e dal furore sarebbono discesi ad ogni più strana e più disperata risoluzione. In modo che dopo esser giunte più volte alla notizia del Re tutte queste medesime considerazioni, egli aveva determinato che quando non succedessero per via dell'armi i disegni esposti di sopra, si dovesse procurare ad ogni maniera in Fiandra, che s'introducesse coi nemici qualche onesta pratica di concordia. E dipendevano assolutamente, si può dire, dal Re le cose di Fiandra. Perciocchè essendo riuscito sterile il matrimonio dell'Arciduca con la sorella, e dovendo ritornargli per conseguenza le province di Fiandra, egli perciò con le sue forze principalmente avea sostenuta sempre la guerra, ed ora principalmente doveva anche dipender dalla sua autorità ogni accordo che si trattasse.

A ridur le cose a qualche composizione inclinava sommamente eziandio l'Arciduca, Principe dedito per natura alla quiete, e che maturo d'anni e non men d'esperienza, aveva potuto comprendere meglio ancora di ogni altro le conseguenze pericolose che portava seco la guerra di Fiandra. Ma era soprammodo difficile il trovare qualche adito per trattar d'accomodamento. Già un pezzo prima i nemici si erano mostrati da ciò alieni del tutto. E gonfiati poi sempre più da nuove prosperità di successi, avevano risoluto di non dare orecchie a pratica alcuna giammai, se prima non fosse dichiarata dal Re e dall'Arciduca di venire in trattazione con loro, come con Province e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna. Nel che l'Arciduca e trovava in sè medesimo, e prevedeva nel Re grandissime ripugnanze. Parevagli » che sarebbe quasi un confessare d'essersi fatta da loro una guerra ingiusta, dichiarando ora liberi quei popoli, a' quali si era fatta come a ribelli; e che il mostrar sì gran volontà di finirla, sarebbe un manifestar insieme di non poter più lungamente continovarla. Quanto si perderebbe in ciò di riputazione? quanto in ricercar di pace o di tregua i proprii ribelli? e di quanto pericolo specialmente sarebbe il fare, che la libertà servisse di premio alla ribellione? poichè un tale esempio a favor delle province che si erano ribellate, sarebbe come un invito, perchè un giorno facessero il medesimo eziandio le ubbidienti ». Trovavasi allora in Brusselles il Padre Giovanni Neyen, Religioso dell'Ordine osservante di San Francesco. Era egli nativo di Anversa; e dopo aver preso quell'abito si era trattenuto qualche tempo in Ispagna per farvi gli studii, ed aveva acquistata ancora con tal' occasione molta notizia di quella Corte. Di là tornato poi egli in Fiandra, e pervenuto all'officio di Commissario generale del suo Ordine in quelle parti, si tratteneva spesso in Brusselles. Religioso molto eloquente nella sua lingua, molto accomodato alle nature del suo paese, e perciò grato in camera non meno che in pulpito, e tanto pratico ne' maneggi del secolo, quanto si giudicò allora che potesse bastare in quelli, ne' quali fu adoperato. Aveva il Commissario particolarmente qualche amicizia in Olanda, e per caso in quei giorni un mercante olandese, suo stretto amico, si trovava in Brusselles, e questo mercante aveva molta introduzione con alcuni dei più principali che fossero nel Governo delle Province Unite. Ristrettosi dunque nuovamente in Consiglio l'Arciduca con lo Spinola e con qualche altro dei Ministri regii di Fiandra, parve a proposito il Commissario disponesse il mercante a trasferirsi all'Haya in Olanda per tentar qualche nuova apertura di trattazione. Andò il mercante, ma trovò chiuso ogni adito, da quello infuori della sopraccennata dichiarazione di libertà, che le Province Unite volevano che precedesse ad ogni altra cosa. Sentiva l'Arciduca le ripugnanze toccate di sopra nel condescendervi. Nondimeno poste in contrappeso di nuovo tutte le considerazioni di prima, fu giudicato alfine che per allora fosse meglio di procurare in ogni maniera che si deponessero l'armi, con l'entrare in pratiche d'accomodamento. » Se il maneggio avesse avuto buon esito, l'esito stesso l'avrebbe assai comprovato. Se anche non riuscendo fosse stato necessario di continovare la guerra, poco avrebbe finalmente importato l'essere uscita una dichiarazione con tali parole. Vedersi chiaramente che quando si venisse a dichiarazione di trattarsi con le Province Unite, come con province libere, sopra le quali il Re e gli Arciduchi non pretendevano cosa alcuna, ciò si sarebbe dovuto sempre intendere con senso di similitudine; cioè come se fossero libere, e non con significazione di vera e legittima libertà. Non aver mai potuto esser per via della ribellion loro, nè giustamente acquistarla, nè con alcuna giusta ragion possederla. Il che essendo sì manifesto, perciò nè dal Re nè dagli Arciduchi si verreb-

be a perder niente di quel diritto che avevano prima sopra le Provincc Unite, quando ben facessero una dichiarazione limitata di questa sorte ». Fu dunque dato conto subito in Ispagna di quello che si era scoperto per via del mercante, e fu rappresentato di nuovo al Re tutto quello che si giudicò più a proposito per indurlo a consentire che si venisse a qualche pratica d'aggiustamento con le Province Unite nella forma accennata di sopra. Quelle ragioni che avevano avuto forza in Fiandra, l'ebbero anche iu Ispagna, per far condescendere il Re alla trattazione che si voleva introdurre. Onde avuto il suo consentimento, l'Arciduca prese risoluzione di mandare in Olanda il Commissario generale medesimo per tentar di nuovo qualche più onesta introduzione di pratiche, e venir poi, quando non si potesse altrimenti, a quella che dalle Province Unite si pretendeva. Partì il Commissario verso il fine di Febbraio, e giunto all'Haya, rimase molto presto fuori di ogni speranza d'essere udito in materia alcuna, se non precedeva ad ogni altra cosa la sopraddetta dichiarazione. Onde fattosi ammettere nel Consiglio degli Stati Generali, che è il Magistrato supremo, dal quale vien rappresentato il Corpo di tutte quelle province, fece la sua proposta, e fu in questo senso. » Aver desiderato sempre l'Arciduca Alberto e l'Arciduchessa Infanta sua moglie, di veder liberi una volta i Paesi Bassi dall'armi civili, e convertite in godimento di pace tante e sì atroci calamità della guerra. All'armi dar fin le concordie. Che ciò non potendo succedere se non per via di qualche Trattato, si offerivano di consentirvi dal canto loro, e di far precedere quella dichiarazione di libertà che sapevano essere pretesa dalle Province Unite. Convenire all'officio di buoni Principi il tentare ogni mezzo per far godere la quiete a' popoli. E per testificare essi questa sì giusta e sì religiosa loro intenzione al mondo, esser discesi perciò volentieri a far la presente apertura di pratiche, e non men volentieri esser ancora, in quel che convenisse al ben pubblico, per secondarne la facilità del successo ». Esaminatasi più volte questa proposta nel Consiglio degli Stati Generali, parve che a favor delle Province Unite portasse tutto quello che per allora si poteva desiderare; onde fu risoluto che si accettasse. E prima che il Commissario partisse, fu stabilita una sospensione d'arme per otto mesi, che dovesse cominciare dal Maggio prossimo; e si aggiustò parimente, che al prossimo futuro Settembre si dovesse dall'una e dall'altra parte entrar poi formatamente in Trattato. Con questa spedizione il Commissario partì d'Olanda. Poco dopo dichiararono poi gli Arciduchi con una loro scrittura particolare di venire a sospensione d'arme con le Province Unite, come con Province e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna; siccome fecero all'incontro eziandio gli Stati Generali dal canto loro. Promise di più il Commissario, che gli Arciduchi avrebbono fatto ratificare il tutto dal Re di Spagna in termine di tre mesi. E ricercò in lor nome ancora gli Stati a proibire ogni ostilità similmente in mare, affermando che gli Arciduchi avrebbono fatto seguir l'istesso dalla parte del Re di Spagna. Al che gli Stati dopo qualche difficoltà condescesero. Pubblicossi poi tutto questo successo dalle Province Unite fra i popoli loro con segni di grande allegrezza; e ne diedero conto a' Principi loro amici e confederati; ma particolarmente al Re di Francia e al Re d'Inghilterra; dall'uno e dall'altro de' quali per Ambasciatori a parte furono fatti subito offizii di congratulazione affettuosa con loro. A questo segno erano le cose che si maneggiavano in Fiandra, quando noi giungemmo a Brusselles, che fu verso il principio d'Agosto dell'istesso anno 1607. Nè si potrebbe esprimere quanto fossero sollevati gli animi di tutte le parti nell'aspettazione del fine che avessero a partorire.

Poco dopo l'arrivo nostro venne di Spagna la ratificazione del Re; a procurar la quale ed insieme a dar conto più particolar di quello ch'era seguito, l'Arciduca aveva mandato il Commissario Neyen medesimo. Veniva la ratificazione in termini generali; e là sua forma era tale, che si poteva stare in dubbio che le Province Unite non fossero per ammetterla. Contuttociò fu inviato subito Luigi Verreychen primo Segretario di Stato degli Arciduchi a portarla in Olanda. Mostravano le Province Unite una somma arroganza in questi maneggi, e particolarmente i soliti sospetti loro con gli Spagnuoli. Ond'era da credere che interpreterebbono sempre nel peggior senso ogni cosa che venisse da quella parte. Sette sono le Province Unite de' Paesi Bassi, cioè il Ducato di Gheldria, le Contee d'Olanda e di Zelanda e le Signorie d'Utrecht, di Frisa, d'Overissel e di Groninghen. La simiglianza dell'una all'altra è grandissima negli instituti e leggi de' lor Governi. Ciascuna ha i suoi Stati proprii con superiorità separata; e dopo la mutazion succeduta gli Stati ritengono ora in luogo del Principe la Sovranità della propria loro provincia, e si formano dell'Ordine di pochi Nobili più qualificati che vivono alla campagna, e dell'Ordine popolare delle città, nelle quali consiste quasi tutto il Governo presente. Di ciascuna delle province, come di Membri, si forma il Corpo dell'unione di tutte, e l'unione viene rappresentata principalmente dal Consiglio degli Stati Generali, nel quale entrano varii Deputati, che si eleggono a tal effetto da ciascuna di loro. Quest'è come il cuor dell'unione, dalla quale dipendono alcuni altri inferiori Consigli composti pur anche di altri Deputati di ciascuna provincia. La Olanda e la Zelanda siedono in grembo al mare ed alle riviere. L'altre cinque si distendon più verso la terra-ferma, e sono più esposte agl'incomodi della guerra. Da queste perciò si erano ammesse le pratiche più facilmente al principio, e si mostrava maggiore inclinazione anche dopo a continovarle. La principal legge e come fondamentale dell'union loro è, che nelle risoluzioni concernenti l'interesse comune abbiano a concorrere insieme i voti ugualmente di tut-

tà. Onde riescono tardissimi i loro negozii, bisognando conferirgli a parte in ciascuna provincia, e con lunghe e tediose persuasioni raccoglierne da ciascuna di loro così uniforme il consenso, come è uniforme in tutte la libertà. Consultatasi dunque più volte e con sospetti grandissimi la ratificazione del Re, furono fatte dalle Provincie Unite queste difficoltà. Che la ratificazione veniva in termini generali. Che non conteneva la clausola essenziale toccante la lor libertà; anzi che il Re nominasse gli Arciduchi tuttavia Principi de' Paesi Bassi. Che il Re si fosse sottoscritto, *Io il Re*, all'uso della sua sottoscrizione coi proprii vassalli. Che fosse stata distesa in carta ordinaria, e non pergamena, come si suole negli affari di maggiore importanza; e che finalmente fosse sigillata con un picciol sigillo, e non con on grande, come si sarebbe dovuto. Chiamato poi Verreychen gli furono opposte, e con termini piuttosto insolenti che liberi, esagerate le medesime difficoltà; e fu concluso in ultimo, che le Provincie Unite non volevano in modo alcuno accettar la ratificazione da lui presentata. Sempre son grandi le insanie del volgo; ma più allora che gli arride l'aura festeggiante della fortuna. Pieno d'arroganza e di temerità nelle cose prospere, tutto abbiezione e viltà all'incontro poi nelle avverse. Onde bisognava o non trattar con la moltitudine, o soffrirne con prudenza questi alternanti difetti. Usò dunque il Verreychen la dissimulazione che conveniva, e procurò di levare i sospetti che si mostravano. Assicurò che di Spagna non sarebbe oè anche venuta quella sorte di ratificazione, se il Re non volesse ratificar nel modo che bisognava. Essere ottima la sua intenzione, e cospirare all' istesso fine con quella degli Arciduchi. Dessero tempo di farne venire un'altra, ch'egli prometteva in nome degli Arciduchi nuovamente di farla inviar nella forma che dalle Provincie Unite fosse desiderata. Quello che si determinò in Olanda fo, che fra sei settimane gli Arciduchi facessero venir di Spagna una nuova ratificazione, la qual di parola in parola contenesse la medesima dichiarazione di libertà, che gli Arciduchi avevano fatta nella loro scrittora. Che venisse in lingua latina, francese o fiamminga; e fosse sottoscritta dal Re col nome suo proprio. E perchè non si incorresse più in alcuno errore, ne fu data al Verreychen in tutte tre le lingue la forma. Era tornato il padre Neyen intanto da quella Corte. E sebbene egli riferiva che si fossero fatte varie difficoltà nell'inviarsi la prima ratificazione in termini generali; contuttociò dava speranza ferma, che fosse ancora per venir la seconda in termini particolari; per la disposizione che si mostrava in Ispagna di entrar finalmente per questa via in Trattato con le Provincie Unite, giacchè ogni altra era chiusa. Rinnovarono parimente sopra di ciò gli Arciduchi le istanze loro di nuovo; onde non molto dopo fu mandata di Spagna la seconda ratificazione che bisognava. Comparve però in termini tali, che fece dubitare di nuove difficoltà che avessero a farsi dalle Provivce Unite in ammetterla. Conteneva la dichiarazione da loro pretesa di libertà e la altre clausole desiderate; ma in ultimo aggiungeva il Re questa ancora; cioè che non seguendo accordo così in materia di Religione, come sopra altri punti da essere proposti, non s'intendesse d'alcun valore la sua ratificazione, e dovessero restar le cose ne' primi termini. Era poi in lingua spagnuola, e con la sottoscrizione ordinaria, *Io il Re*, e nella forma di prima anche nel rimanente. Credevasi nondimeno che queste ultime difficoltà s'avessero a superar di leggiero, con l'esempio che il Re avesse fatto l'istesso nelle due paci, che si eran concluse ultimamente col Re di Francia e con quel di Inghilterra. L'altra difficoltà intorno alla clausola aggiunta si giudicava maggiore. E quella parola di Religione pareva posta immaturamente, poichè si considerava che se ne ingelosirebbono le Province Unite; come se di già si avesse pensiero in Ispagna di voler alterare la libertà del Governo loro contro quella dichiarazione che al medesimo tempo ne faceva il Re nel modo accennato. A portar questa seconda ratificazione in Olanda furono spediti il Commissario ed il Verreychen insieme, i quali nel presentarla fecero di nuovo una larga fede agli Stati Generali dell'ottima inclinazione del Re e degli Arciduchi verso il ben pubblico, e del desiderio che avevano dalla tranquillità particolare de' Paesi Bassi. Dagli Stati fu preso tempo a rispondere; e dopo varie consultazioni la risposta uscì al solito piena d'arroganza, e fu questa. La ratificazione del Re non esser corrispondente alla forma pretesa da loro, e non potere aver luogo in essa fra le altre cose la clausola aggiunta; poichè sapeva molto bene il Re, e sapevano gli Arciduchi, le Province Unite esser province libere, e tali aver sempre a restare, quando bene non seguisse concordia alcuna. Che nondimeno gli Stati avrebbono proposta la ratificazione a ciascuna provincia, e fra sei settimane avrebbono notificata la risoluzion che si fosse presa. Ma protestarsi intanto di non voler che in virtù di così fatta ratificazione si potesse proporre alcun punto di pregiudizio alla libertà del Governo loro, in caso che si fosse per venire al Trattato. Avuta questa risposta, il Commissario ed il Verreychen se ne tornarono a Brusselles, dove gli Stati dissero che avrebbono fatta notificare a suo tempo la determinazione delle loro province.

Mentre si maneggiavano le pratiche di Fiandra in questa maniera, varie passioni e diversi fini si andavano scoprendo per tale occasione non solo nei Principi vicini, ma quasi in tutti gli altri ancora d'Europa. In Germania Rodolfo II, Imperatore, aveva preteso che non si potesse venire a Trattato d'accordo in Fiandra senza sua participazione e consentimento, col presupposto che i Paesi Bassi dipendessero dall'Imperio, e che perciò non se ne potesse fare alcuna separazione senza sua autorità. Onde aveva scritte alcune lettere in questo senso al Re Cattolico, all'Arciduca ed alle Province Unite. Dal Re e dall'Arciduca gli era stato risposto con termini generali, come anche dalle Pro-

vince Unite; se non ch' esse avevano aggiunta una lunga giustificazione della loro causa, e dell' armi adoperate da loro contro gli Spagnuoli fino a quel tempo. Nè si udì poi nel progresso e nel caldo maggior della trattazione, che l' Imperatore passasse altri offizii, o facesse altra sorte d' istanze.

Ma non così oziosamente dal Re di Francia erano considerati questi maneggi. Aveva egli, come fu detto di sopra, mandato Ambasciatori fin da principio in Olanda per l' occasione accennata. Il fine più vero e più intrinseco nondimeno, era stato per pigliar parte nella negoziazione che si fosse per introdurre, e per ingelosir specialmente gli Spagnuoli, ed indurgli per questo mezzo a ricorrere a' suoi offizii, ed a farlo arbitro delle differenze. Era constituito in quel tempo il Re di Francia nella sua maggior grandezza e felicità, e godeva il suo Regno con somma quiete e riputazione. Considerava egli le pratiche di Fiandra in varie maniere. Da una parte avrebbe desiderato che continuasse la guerra, e che sempre più con la guerra andassero peggiorando le cose degli Spagnuoli, in modo che finalmente un giorno venissero a restar del tutto spogliati delle provinces di Fiandra. Dall' altra egli vedeva sè stesso già molto innanzi con gli anni, tenerissimi ancora i figlinoli; e che s' egli forse mancasse in breve, potrebbono seguir nuove turbolenze nel Regno, e che più di ogni altra cosa le potrebbono fomentare l'armi spagnuole di Fiandra. Non essere tanti alfine i disordini di quell'armi, che continuandosi la guerra, non fosse la necessità medesima per insegnare il modo da rimediarvi; nè tali i pericoli delle perdite, che la potenza di sì gran Monarchia non fosse maggiore per evitarle. Onde queste ragioni gli facevano desiderar di vedere senza guerra la Fiandra, e gli Spagnuoli senz' armi vicine in campagna. Non gli piaceva nè anche poi finalmente, che le Province Unite, di già sì formidabili in mare, avessero col troppo aggrandirsi a divenire altrettanto spaventevoli in terra; poichè da alcun' altra parte non avrebbono potuto gli eretici del suo Regno ricever fomento maggiore per sollevarsi. Combattuto il Re da sì contrarie passioni, stava mirando attentissimamente questi maneggi di Fiandra. E perchè era grandissima appresso le Province Unite la sua autorità, si prometteva che da loro, senza il suo arbitrio, non si verrebbe a conclusione alcuna d' accomodamento con gli Spagnuoli. Mostrava egli in questi principii d'essere alieno dalle cose che si trattavano, ancorchè veramente non fosse ben risoluto in sè stesso di quello che più a lui convenisse; ma ciò faceva a bello studio per costringere gli Spagnuoli a porre in sua mano le pratiche. A condurre questi disegni era necessario gran destrezza e grand' arte. Elesse perciò il Re a sì importante negoziazione il Presidente Giannino, uomo di grand' esperienza ed abilità, e de' più adoperati allora da lui nel Governo. Con Giannino, ch'era andato Ambasciatore straordinario in Olanda, il Re aveva inviato parimente il Signor di Rossi, per dover poi restar suo Ambasciatore ordinario appresso le Province Unite. Fatti ch'ebbero dunque amendue i loro offizii al principio de' maneggi che si accennaron di sopra, si era fermato l' uno e l' altro in Olanda, e Giannino principalmente osservava il tutto con gran diligenza, e s' introduceva ogni di più nel negozio; il che faceva sempre più crescere ancora le gelosie dalla parte del Re di Spagna e degli Arciduchi. Cominciavasi perciò a conoscere ormai chiaramente da loro ch' era necessario aver ricorso al mezzo del Re di Francia. E si era egli di già scopertamente doluto col Commissario generale nel ritorno suo in Fiandra, che il Re Cattolico e gli Arciduchi procedessero senza alcuna partecipazione tanto innanzi alle accennate materie.

Scoprivansi quasi le stesse passioni coi medesimi artifizii nel Re d'Inghilterra. Appariva nondimeno che in lui prevalevano quelle ragioni, per le quali il Re di Francia desiderava la guerra in Fiandra; perchè il Re d' Inghilterra potente in mare, e confidato nel sito fortissimo de' suoi Regni, e nella conformità de' suoi fini con quei delle Province Unite in favorir l' eresia, non poteva temer gran fatto delle lor forze, quando ben s' aumentassero maggiormente. E l' assicurava di ciò meglio ancora il restargli tuttavia in pegno, per danari prestati dalla Regina Elisabetta alle Province Unite, Flessinghen e Ramachino in Zelanda, e Brilla in Olanda, luoghi marittimi di somma importanza, e l' essere gl' Inglesi e Scozzesi che militavan nel loro esercito, il principal nervo delle lor forze. Maggiori si vedeva che sarebbono state le sue gelosie con gli Spagnuoli, se liberati dalla guerra di Fiandra volessero pensare a travagliarlo da qualche parte, e specialmente da quella d' Hibernia, isola quasi tutta cattolica, bene affetta verso di loro, ed alienissima dagl' Inglesi. Per queste ragioni si credeva che il Re d' Inghilterra avesse piuttosto a desiderare che continuasse la guerra in Fiandra. Ma perch' egli era grande amatore della quiete, e viveva tutto immerso nell' amor delle cacce e dei libri, e tutto fisso nella guerra delle scritture contro la Chiesa; perciò si giudicava che egli finalmente non fosse per mostrarsi del tutto alieno dal veder tranquillate in qualche maniera le cose in Fiandra. Oltre che non potendo per carestia di danaro porger soccorsi di molta considerazione alle Provincie Unite, poca autorità egli avrebbe avuta nel persuader la guerra co' suoi consigli, non potendo molto aiutarla con le sue forze. Importava assai nondimeno a quelle province il conservarsi la sua amicizia, per goder particolarmente la comodità di levar soldati da' suoi paesi. Ond' esse avevano raccolti con ogni rispetto gli Ambasciatori da lui mandati in Olanda al principio di questi maneggi, e con loro trattavano con ogni maggior confidenza. Il fine del Re d' Inghilterra nell' inviargli era stato quasi il medesimo che s' era conosciuto nel Re di Francia; il voler, cioè, aver parte anch' egli nelle cose che si negoziavano, e mettere in necessità gli Spagnuoli d'aversi parimente a valere in esse del mezzo suo. Dal Re di Danimarca erano venuti pur an-

che Ambasciatori in Olanda; e v'erano comparsi quei dell'Elettor Palatino, dell'Elettor di Brandemburgh, del Langravio d'Hassia, e di altri Principi eretici di Germania. Al che tutti s'erano mossi per mostrare il buon animo loro verso le Provincie Unite in occasione così importante. Bollivano dunque con molto ardore in Olanda questi maneggi che s'erano cominciati; ogni cosa era in moto, e si stava in aspettazione grandissima di quello che fossero per risolvere le Provincie Unite così intorno alla seconda ratificazione venuta di Spagna, come intorno al doversi poi o condurre innanzi, o romper interamente le pratiche.

Ma sopra ogni altro in questo tempo ondeggiava in grandissima agitazion di pensieri il Conte Maurizio di Nassau. Morto il Principe di Oranges suo padre, aveva egli conseguite subito con somma inclinazion di favore dalle Provincie Unite, essendo ancor giovanetto di sedici anni, tutte le dignità paterne militari e civili. Cresciuto poi Maurizio non meno in valore che in età, dopo tante imprese e tanti successi prosperi, era andato crescendo sempre più ancora in autorità appresso di loro. Con l'armi l'aveva egli acquistata, e con l'armi gli pareva d'esser più sicuro di conservarsela; e fra le turbolenze pubbliche della guerra stimava medesimamente che gli si potesse meglio aprir qualche favorevole congiuntura da poter pervenire un giorno al Principato di quelle provincie. A tal grandezza che egli aspirasse, non se ne poteva quasi aver dubbio, perchè il padre era stato vicinissimo a pervenirvi, ed a' meriti del padre aggiunti i suoi proprii, dovevasi credere che se ne fossero aumentate piuttosto, che diminuite in lui le speranze. Oltre al governo supremo dell'armi, era egli succeduto al padre nell'amministrazione civile delle quattro provincie d'Olanda, Zelanda, Utrecht e Overissel. Erano poi della sua Casa, e dipendenti quasi in ogni cosa da lui, il Conte Enrico suo fratello, Generale della cavalleria delle Provincie Unite, ed i Conti Guglielmo ed Ernesto, l'uno Governatore delle due provincie di Frisa e di Groninghen, e l'altro della provincia di Gheldria. Onde veniva conseguentemente il Conte Maurizio ad avere in mano, si può dire, tutto il governo militare e civile delle Provincie Unite. E rendeva maggiore la sua potenza domestica, l'aver egli ancora molte amicizie e parentele con Principi forestieri. A questa sua presente fortuna, ed a quella che egli forse aveva in animo di fabbricarsi più altamente in futuro, non erano punto favorevoli i maneggi introdotti. E bene avrebbe voluto chiuderne ogni adito da principio; ma con qual colore e pretesto? poichè le Provincie Unite nella proposta lor fatta dagli Arciduchi per venire in trattazione con esse, avevano conseguito quanto da loro s'era desiderato. Riuscita poi difettosa la prima ratificazione venuta di Spagna, aveva cominciato Maurizio a pigliare speranza di romper le pratiche cominciate; e con quell'occasione era andato avvivando maggiormente i comuni sospetti. Aveva rammemorati con amplificazione ed ardor grandissimo i successi de' tempi addietro; tanti mali, tante frandi, ed immanità orribili, che egli diceva essere state commesse dagli Spagnuoli, insieme con altre fiere memorie che erano accomodate a far sospettissimo ogni maneggio con loro, ed a render più vivo e più ardente che mai l'odio che i popoli delle Provincie Unite mostravano contro quella nazione. E sebbene poi fosse sopravvenuto la seconda ratificazione in forma amplissima, non perciò egli s'era allentato nel continovare i medesimi uffizii, perchè sperava di fare apparir manchevole eziandio in più modi questa seconda. Di già era vicino il tempo, nel quale si doveva dar la risposta d'ammetterla o di ributtarla; e sopra di ciò erano frequenti le consulte fra quei del Governo. Finalmente un giorno che era più numeroso del solito il Consiglio degli Stati Generali per l'importanza della materia, fu fama che il Conte Maurizio parlasse in questa sentenza.

» Quanto io abbia desiderato sempre, degnissimi Deputati, la felicità della nostra Repubblica, tutte le antecedenti mie azioni, che mi hanno fatto apparir non meno emulo che figliuolo di mio padre in servirla, possono assai chiaramente manifestarlo. Alle fatiche di mio padre non hanno ceduto le mie nel procurar sempre il benefizio comune. E s'egli finalmente morì per la causa pubblica, non mi sono esposto io a minori pericoli nell'averla dopo con l'armi sì lungamente difesa. E fra l'armi sarebbe riuscito a me senza dubbio di gloria molto maggiore il venire a morte, che a lui non fece il mancar per mano di quel vile e detestabile parricida, che sì indegnamente gli tolse la vita. Niuno dunque più di me goderebbe di veder dichiarate ora libere da' nostri nemici medesimi le nostre provincie, se non giudicassi che tutti questi fossero inganni per tirar di nuovo la nostra libertà più facilmente nelle solite loro insidie. Ciò temei sin al principio di queste pratiche. Onde siccome le ho sin d'allora abborrite, così le abborrisco più che mai di presente, e reputo più che mai necessario di romperle affatto, e di ributtar questa seconda ratificazione con la medesima costanza che da noi fu mostrata quando ributtammo la prima. Con quanti artifizii e con quante fraudi abbiano proceduto sempre gli Spagnuoli in altre simili trattazioni, tutti noi troppo ben lo sappiamo. Ma che bisogna andar ricercando i tempi passati? Non s'è veduto egli, e non si vede il medesimo ne' maneggi presenti? Venne la prima ratificazione in termini generali, nè di ratificazione portò altro che il nome. È venuta poi la seconda, e questa sì difettuosa anch'essa, che a parer mio non dev'essere accettata in maniera alcuna. Vedete voi come il Re ha voluto farla distendere in lingua spagnuola? lingua a noi incognita e della quale non intendiamo i veri sensi e la vera forza? Vedete voi com'egli ha voluto usar la sottoscrizione sua solita co' vassalli, senza aver mutata alcuna dell'altre cose? E l'aggiunta di quell'ultima clausola non mostra assai chiaramente da lui pretendersi, che l'essere noi liberi o non liberi, abbia a dipendere dal suo arbitrio e dalle sue voglie? Come se da

quel di che il Duca d'Alba, furia e face delle turbolenze di Fiandra, e dopo lui gli altri Governatori, ebbero levati i privilegi alla patria, introdotte in essa le colonie de'forestieri, messo a ferro e fiamma tutto il paese, e drizzati i trofei della tirannide in ogni parte, non avessero pronunciata essi medesimi la sentenza della nostra libertà, e non l'avessimo saputa poi difendere noi con l'armi invitte delle nostre braccia e de' nostri petti. Siamo dunque liberi senza che il Re ci dichiari. E l' aver noi pretesa questa dichiarazione, è perchè ci si deve da tutto il mondo; e ci si deve da lui assoluta e non limitata sotto condizione alcuna d' accordo che abbia a seguire, come egli nella clausola aggiunta pretende. In modo che troppo ben si conosce che gli Spagnuoli trattano ora con le solite fraudi; e che pretenderebbono di non poter mai perdere per qualsivoglia accordo che succedesse, quel diritto che presumono d'aver sopra le nostre provincie, per aspettar poi altre occasioni più comode da poter opprimerle nuovamente. Dunque si può concludere, che non i rispetti pubblici, ma le necessità loro particolari gl'inducano ora a desiderar con noi qualche accordo. Le necessità, dico, de' loro disordini, che sono tante senza dubbio e sì grandi, che se ne può aspettar la ultima rovina ormai alle cose loro di Fiandra. Che notte, che sonno dunque offusca ed occupa i nostri sensi? o che prudenza intempestiva del tutto e cieca ora c'insegna ad interrompere il corso delle nostre vittorie, quando son più vicine e più certe? Trovasi in confusione grandissima il loro esercito, senza disciplina e senza ubbidienza, corrotto e guasto da perpetui ammutinamenti; e continovando la guerra, se ne vedrà senza fallo scoppiar uno di tutta la soldatesca, e si vedrà allora seguire insieme la sollevazione di tutto il loro paese. Del quale, sin da ora, quanta parte cospira tacitamente nei medesimi sensi col nostro? Noi all'incontro abbiamo un fiorito esercito, l' abbiamo in ottima disciplina, ben pagato e ben provveduto d'ogni altra cosa; godiamo il favor di Francia, d' Inghilterra, e di tanta parte ancora della Germania; sosteniamo una causa che non può esser più giusta, nè la volontà de'nostri popoli a difenderla può apparir più costante. A questi vantaggi nelle cose di terra corrispondono pienamente gli altri nostri progressi in quelle di mare. E qual percossa maggiore potevano ricever da noi gli Spagnuoli di quella che hanno di già sentita nell' Indie Orientali? Qual sarà l'altra che prepariamo lor contro eziandio nelle Occidentali? A questo fine, oltre alle forze pubbliche, sono instituite le compagnie particolari dei più ricchi mercanti delle nostre provincie. Onde fermandovi noi il piede, a quante angustie e pericoli ridurremo le flotte spagnuole? quante comodità pubbliche e private all'incontro, quanta riputazione e gloria ne riceverà la nostra Repubblica? In modo che l'aver noi girato il mare per tutte le vie del Sole con tante e sì illustri navigazioni, e l'aver reso sì celebre il nostro nome con tante e sì gloriose vittorie, saranno i fatti più memorabili che sian per avere in bocca i posteri appresso l'età future. Questo spavento di perdere l'Indie muove gli Spagnuoli sopra ogni cosa a desiderar qualche aggiustamento con noi. Ma chi vorrà persuader che si perdano quelle propizie occasioni che ora si scuoprono a favor nostro, per vederle convertir forse dopo in vantaggio loro? Il vero vincere è l'usar ben le vittorie; il che non facendosi, poco per emenda de' falli giova poi il rimedio del pentimento. In tali errori noi dobbiamo procurare in ogni maniera di non cadere. E non c'ingannino i falsi titoli di riposo e di pace, e l'altre speziose allettatrici apparenze. Con queste arti appunto chi vuole opprimere i popoli, cerca prima d'addormentargli. Nè alcun letargo è più mortale d'una pace che abbia ad esser peggior della guerra stessa. Sneerveransi fra l'ozio i nostri popoli in questo mezzo. Perderansi quegli amici, che la guerra unisce alla nostra causa. Ma il peggior d'ogni male riuscirà il veleno occulto delle discordie che i nemici tenteranno d' introdurre frattanto nelle nostre provincie, e questa sorte di peste sarebbe molto prima radicata fra noi, che da noi conosciuta. Così finalmente per via d'una quiete, più funesta dell'armi assai, proverebbe l'ultime sciagure la nostra Repubblica; e gli Spagnuoli goderebbono quei successi con le macchinazioni sedendo, che non hanno potuto conseguire sin ora con gli eserciti campeggiando. Ma io non fui mai oratore. E come soldato parmi d'aver anche discorso più che non bisognava intorno alle presenti occorrenze. Nè già posso negare, che al servizio comune del qual si tratta, non vadan congiunte le passioni mie proprie. Che tutte nondimeno si riducono all' implacabil odio che porto a quelli che sono implacabilmente nemici della nostra Repubblica, e che sopra le sue rovine aspirano a far sempre più formidabile ancora a tutti gli altri la lor potenza ». L'autorità d'un tanto uomo, con tante e sì efficaci ragioni commosse gli animi grandemente.

Fra quegli che nel Consiglio degli Stati Generali più favorivano le cose che si trattavano, era Giovanni Barnevelt, Avvocato generale della provincia d' Olanda, ed uno de' suoi Deputati nell'istesso Consiglio. Era grandissima l'autorità di Barnevelt, non solo in Olanda, che è la più principale fra le Provincie Unite, ma ancora appresso tutta l' Unione, in servizio della quale egli aveva esercitati i maggiori impieghi, e ne era uscito sempre con somma laude. Onde in questo tempo era tale appresso l'Unione il suo credito, tale e sì grande la stima, che l'aderire egli nelle consulte ad una opinione, era quasi un tirar tutti gli altri a dover seguitarla. E desiderava egli di veder diminuita la potenza del Conte Maurizio, perchè tanto meglio restasse non men dentro che fuori la comune libertà assicurata. Finito ch'ebbe dunque il suo ragionamento Maurizio, stando tuttavia fermo Barnevelt in voler difendere l' opinione contraria, parlò in questa forma. « Di tante opere egregie, prestantissimi Deputati, che il Principe di

Orange a d'alta memoria fece, e che poi ha continovate l'illustrissimo Conte Maurizio, figliuolo ben degno di sì gran padre, in servizio della nostra Repubblica, è frutto pur questo ancora, che ognun possa in beneficio comune aprir liberamente i suoi sensi in questo Consiglio. E se di ciò fu mai tempo, lo richiede ora la qualità del negozio che si ha da risolvere. Gravissime e prudentissime senza dubbio sono state le cose che abbiamo udite. Ma perchè quanto più i negozii sono ardui, tanto più è necessario di ventilargli; perciò non dovrà dispiacere ch'io adduca ora in contrario tutte quelle ragioni che in materia così rilevante possono esser considerate. Discorderanno li sensi, ma non il fine; chè in tutti noi è il medesimo, di procurar ogni maggior vantaggio e stabilimento alla nostra Repubblica. Due sono i punti principali del ragionamento che ha fatto l'illustrissimo Conte, s'io non m'inganno. L'uno che gli Spagnuoli non procedano con sincerità in questi maneggi. E l'altro, che la sola necessità gli muova a desiderar ora con noi qualche accordo per aspettar poi altre occasioni più favorevoli da poterci opprimer di nuovo. Quanto al primo punto, credo che niuno mi negherà, che nelle pratiche introdotte sin ora noi non abbiamo conseguito dagli Arciduchi tutto quello che abbiamo preteso. È vero, che poi venne difettuosa la prima ratificazione del Re di Spagna, e fu sì imperfetta, che da noi con molta ragione fu ributtata. Ma non reputo già tale, per dire il vero, questa seconda, chè si debba ributtar questa ancora. Considerati bene questi difetti, vanno a ferir più le circostanze, che la essenza della ratificazione da noi domandata. L'essenza consiste nell'esser riconosciute dal Re le nostre provincie per libere, e nel dichiararsi egli di non pretender cosa alcuna sopra di loro. Ciò porta amplamente questa seconda, porta seco inserita la dichiarazione fatta prima dagli Arciduchi, ed in somma è quella medesima che noi abbiamo richiesta, dalla diversità in fuori della lingua e d'alcune altre cose di poco momento, e da quell'ultima clausola in fuori che il Re ha voluto aggiungere. Mancamenti che a mio giudizio non si possono tenere in modo alcuno per essenziali. E prima, che dubbio si può egli avere in quanto all'essere inteso qui fra i nostri il vero senso della lingua spagnuola? qui dove il commercio frequentissimo di tante nostre città, con tutte l'altre più principali d'Europa, fa communi e praticabili tutte le lingue? Oltre che affermano, e ne fanno prova con le scritture i Deputati degli Arciduchi, essere state nella medesima lingua, con la medesima sottoscrizione, e simili in tutto il resto le ratificazioni venute di Spagna nell'ultime paci di Francia e d'Inghilterra. Dobbiamo noi pretendere più di quello che si fece allora con due Re così grandi? Maggiore sarebbe la difficoltà di quell'ultima clausula, se non si conoscesse ancora evidentemente che veniva sotto intesa, quando ben non fosse venuta espressa; poichè, come si può egli negare, che non seguendo accordo, ciascuna delle parti non rimanga nel suo dritto di prima? cioè, gli Spagnuoli in quello ch'è fondato sopra un'aperta violenza; e noi in quello che ha per fondamento una sì conosciuta giustizia. Ma quando ben gli Spagnuoli, dopo qualche aggiustamento che si pigliasse, volessero risuscitar questi lor titoli di preteso diritto sopra di noi, che danno, ditemi di grazia, ne potrebbe finalmente risultare alle cose nostre? Sarebbono essi forse giudici in cotal causa? Al tribunal del mondo bisognerebbe in simile occasione ricorrere, e ciascuna delle parti al favor degli amici suoi. Anzi pur finalmente al tribunale dell'armi, dove gli eserciti in casi tali danno le sentenze, e per lo più la giustizia delle cause dà le vittorie. Poco dunque importerà che siano per esser sinceri o fraudolenti i lor fini in caso di qualche accordo, perchè allora non ci possano opprimere con le lor forze. Da questo pericolo bisogna che noi procuriamo d'assicurarci sopra ogni cosa, e ciò consiste necessariamente in uno di due rimedii; che sarebbono, ovvero di continovar la guerra con isperanza che avessero a crescer ogni dì più le presenti loro necessità, ovvero di finirla con qualche accomodamento, dopo il quale si potesse sperare di veder sempre meglio assicurate le cose nostre. E quindi vengo al secondo punto. Che non siano grandi al presente i loro disordini e le loro necessità, io non lo niego. Ma non posso riputarle già irremediabili; sì che dovendo durar la guerra siano per mancare agli Spagnuoli quelle forze, delle quali avranno bisogno per farla. Io per me veggo la Monarchia di Spagna esser quella medesima che è stata sempre nel corso di questa guerra; anzi accresciuta di più in questo tempo del Regno di Portogallo e dell'Indie Orientali che dipendano da quel Regno. Veggola potentissima in terra ed in mare, e quanto sian formidabili le sue forze, dove l'ha mostrato più che qui in Fiandra? Qual'altra potenza sostenne mai una guerra sì lunga, sì lontana, sì difficile e sì dispendiosa? E vorremo noi credere che gli Spagnuoli tuttavia non possano mantenerla? e che non siano per trovar rimedio a qualche lor disordine in queste parti, ed a qualche pericolo delle cose loro nell'Indie? La medesima necessità di far la guerra somministrerà loro senza dubbio forze bastanti a continovarla. Eccoci dunque all'armi di nuovo, eccoci a nuova e più ostinata guerra di prima. E che certezza avrem noi allora che a favor nostro sia per arrider tuttavia la fortuna? Ancor noi siamo implicati nelle nostre necessità E se al presente sono grandi quelle degli Spagnuoli, ricordiamoci di grazia, che ne' tempi passati sono state maggiori le nostre, e che essendo mutabili tutte le cose umane, ed incertissimi d'ordinario gli esiti delle guerre, potrebbono di nuovo tornare i tempi alle cose lor favorevoli, ed alle nostre contrarii. Non sappiamo noi quanta parte della guerra dal canto nostro dipende dagli aiuti della Francia e dell'Inghilterra? Il Re di Francia non può morire? non si trova egli di già molto innanzi con gli anni? non potrebbe dopo alterarsi quel Regno? e non resteremmo noi allora

privi d'ogni soccorso da quella parte? Le cose del Re d'Inghilterra non sappiamo noi pur anche quanto vacillino? per esser egli Scozzese? per esser nuovo in quel Regno? e per molti altri rispetti che possono far temere di qualche alterazione ancora dal canto suo? Quanto migliorerebbono per così fatti accidenti le cose degli Spagnuoli? quanto peggiorerebbono all'incontro le nostre? Dunque ogni ragione ed ogni buona regola di governo dovrebbe insegnarci a non perdere questa favorevole congiuntura di qualche buon aggiustamento con gli Spagnuoli. È fugace, incostante, sdegnosa, e fuor di modo irritabile la fortuna. Ora è tempo di saperla conoscere e ritenere; onde a me pare che in ogni modo si debba ricevere la ratificazione venuta di Spagna, e passare innanzi a qualche pratica di concordia. Confesso, che non è sempre in mano degli uomini il goder le felicità della pace; ma ben reputo, che sia ora in man nostra il fuggire i pericoli della guerra. Ciò si deve procurare in ogni modo per mio giudizio. E senza dubbio noi possiamo sperar grandissimi vantaggi dagli Spagnuoli in questo accomodamento, ch'essi con tanto desiderio, nelle presenti loro necessità, cercano ora di far con le nostre province. Come ogni nocchiero ha per fine il Porto, ogni peregrinante la patria, ed ogni moto in somma la quiete; così ogni guerra ha per fine la pace, e nella pace consiste il supremo ben de' mortali. E sarà sola fra le memorie di tutti i tempi la guerra di Fiandra, che non abbia a terminar mai? e dagli eventi incertissimi della guerra dovranno dipender sempre tutti i nostri più vantaggiosi successi? Di queste incertezze e di tanti pericoli che portano seco le turbolenze, usciremo col ridurci una volta a qualche tranquillo stato. Riordineremo allora molto meglio per via del riposo il governo di ciascuna delle nostre province, e quello del corpo intiero di tutta l'Unione. Uscirà allora fuori della caligine e dell'orrore dell'armi questa nostra Repubblica; la quale, che vista mirabile, che applausi insoliti produrrà nel teatro dell'Universo? Quando si andrà considerando come s'uniscano le nostre province in un corpo; con qual sorte di leggi e di Magistrati conspirino insieme; quanto illesa resti la libertà in ciascheduna di loro; e quanto illesa passi per ciascheduna, come per tante vene, al corpo intiero dell'Union generale di tutte. Da ogni parte del mondo vedremo venire Ambasciatori a rallegrarsi con noi, e ritornarsene poi con invidia quasi maggior, che allegrezza di tante nostre felicità. Pagheremo i debiti contratti di fuori, ci sgraveremo da questi che abbiamo qui fra di noi, ed arricchiremo il nostro erario con alleggerirci da tante e sì gravi spese. Allora conosceranno veramente li nostri popoli d'esser liberi, perchè godranno senza contrasto la libertà. E postici noi finalmente in un tale stato, che timore dovremo avere di veder mai più ritornare il giogo della superba, crudele e tirannica dominazione spagnuola sui nostri colli? ». Fu ascoltato Barnevelt con somma attenzione, e parvero sì prudenti e sì gravi le ragioni addotte da lui, che dopo alcune altre consulte fu determinato finalmente dagli Stati Generali, che la ratificazione s'accettasse. Nella qual sentenza nondimeno venne con gran difficoltà la Zelanda, per l'autorità quasi assoluta che riteneva il Conte Maurizio in quella provincia; poich'egli non solo ne aveva il governo, ma vi possedeva grandissimi beni, e vi godeva tali prerogative, che lo facevano apparire quasi piuttosto Principe che Governatore di quel paese. Fu dunque notificata agli Arciduchi la risoluzione degli Stati Generali, e fu quasi con l'istesse parole che s'erano usate nella risposta che prima avevano avuta il Commissario e Verreychen, quando portarono la ratificazione in Olanda. E perchè di già era spirato il termine della sospensione d'arme, fu dall'una e dall'altra parte prorogata di nuovo, e s'andò di mano in mano prorogando con nuovi termini sino al fin del Trattato che fu poi concluso. Il che abbiamo voluto soggiungere in questo luogo, per non aver da qui innanzi a ripetere con tedio le cose medesime.

Quindi si voltarono gli occhi di tutta la Fiandra all'elezione, che gli Arciduchi dovevano fare de' loro Deputati da inviare (così prima s'era convenuto) in Olanda. Delle cose di Spagna che si maneggiavano in Fiandra, veniva sostenuto il peso maggiore dal Marchese Spinola, Mastro di campo general dell'esercito, e da Giovanni Mancicidor, Spagnuolo, Segretario di guerra, e di quelle degli Arciduchi avevano amministrazione più principale, Giovanni Ricciardotto, Presidente del Consiglio privato, e Verreychen più volte nominato di sopra. Questi quattro dunque furono eletti per Deputati, e per quinto fu aggiunto il padre Neyen, come quegli che aveva sino allora avuta molta parte nelle cose trattate. Era constituito il Marchese Spinola in grandissima autorità, per tanti carichi e sì riguardevoli che da lui venivano esercitati. Era egli Mastro di campo generale e Governator dell'esercito, amministrator generale del danaro regio e del Consiglio di Stato in Ispagna; onde per sua mano principalmente correvano tutte le cose del Re che si trattavano in Fiandra, e l'Arciduca mostrava in lui ancora ogni confidenza. E bench'egli in sì breve tempo fosse pervenuto a sì grandi impieghi, nondimeno avea mostrata sempre maggiore la capacità nell'esercitargli. Ministro invero di singolare giudizio e valore, d'incredibil vigilanza e industria nel condurre qualsivoglia negozio militare e civile; e ornato di tante altre sì egregie parti, che ragionevolmente doveva esser tenuto per uno de' maggiori Ministri che avesse la Corona di Spagna in quel tempo. Grand'era parimente la stima nella qual si trovava il Segretario Mancicidor, per la sua lunga esperienza delle cose di Fiandra; poich'egli aveva sempre faticato nell'offizio di Segretario di guerra, sin da che l'Arciduca, essendo tuttavia Cardinale, era venuto al governo di quelle province. Nelle cose poi de' proprii Arciduchi non era punto minore il credito del Presidente Ricciardotto. Per lunghissimo tempo egli aveva avuti i maggiori im-

pieghi appresso il Duca di Parma e appresso gli altri Governatori. E l'Arciduca di Governatore poi fatto Principe de' Paesi Bassi, s'era servito di lui particolarmente nell'ultima pace di Francia, e in quella che s'era fatta col Re d'Inghilterra; onde i negozii più importanti del paese erano quasi tutti in sua mano. Alle medesime due paci si era trovato Verreychen, e lungo tempo innanzi egli aveva esercitato l'officio di primo Segretario di Stato, e sempre con opinione di molta prudenza e bontà. Del Commissario generale e delle sue qualità s'è parlato abbastanza di sopra.

Ma quando s'intese quali erano i Deputati, e che dovevano andar sino in casa de' proprii nemici a trattare accordo con loro, non si potrebbe credere quanto ne fremessero tutti gli Spagnuoli ch'erano in Fiandra, e quanto si dolessero in particolare dell'Arciduca. » A tal declinazione, dicevano, esser venute le cose di Spagna, che il lor Re dovesse abbassarsi in questa maniera? a questo fine essersi speso tanto tempo, tanto sangue e tant'oro contro si empii ribelli? Trovarsi ben le cose di Spagna nella più alta loro grandezza; ma più tosto mancare in Fiandra gl'istromenti proporzionati per sostenerla. Aver l'Arciduca mostrata sempre maggiore abilità per la pace che per la guerra; e ora ch'egli si vedeva disperato d'aver figliuoli, non bramare altro che di finir con riposo la vita che gli restava. Essere impossibile che avesse a star senza guerra una Monarchia così grande; anzi doversi desiderar sempre un esercito armato in campagna per suo servizio. E quale altro sito potersi trovar più opportuno per sua Piazza d'arme, che le province di Fiandra? Province di tanta opulenza e ampiezza e collocate in mezzo de' maggiori nemici ed emuli della Corona di Spagna? Che se la guerra non si potesse far sempre con provvisioni tanto gagliarde, si moderassero le forze, e conseguentemente le spese. A questo modo, quando ben anche fosse per esser eterna, potersi conservarsi entro il vigore di sì gran Monarchia per continovarla «. Prorompevano gli Spagnuoli in così fatte querele, e di Fiandra le inviavano ancora in Ispagna. Ma inutilmente, perchè si vide allora e dopo in tutta la trattazione, conspirar sempre il Re ne' medesimi sensi con l'Arciduca. E quanto all'andare i Deputati in Olanda, non era dubbio che in apparenza si potesse giudicare che ciò non convenisse alla dignità del Re e degli Arciduchi. Ma considerato bene il governo delle Province Unite, non si poteva quasi negoziare in altra maniera; poich'erano tanti in numero i lor Deputati, sì ristrette le lor commissioni, e tante le gite innanzi e indietro ch'eran costretti a far per ricevere nuovi ordini e nuovi consensi da ciascuna provincia, che fuori del lor paese non avrebbe mai avuto fine il Trattato. E benchè poi, come si dirà, fosse stabilito in Anversa, ciò fu perchè di già tutte le materie si trovavano digerite, e perchè vi s'andò, si può dire, a negozio concluso. Partirono i Deputati verso il fine di Gennaio del 1608, e arrivati sul paese delle Province Unite furono raccolti da' Governatori delle Piazze loro di frontiera con ogni dimostrazione di onore, e poi alloggiati splendidamente per tutti i luoghi. All'Haya arrivarono al primo di Febbraio, e furono incontrati una mezza lega fuori dal Conte Maurizio di Nassau, col quale vennero gli altri Conti della sua Casa, insieme con tutta la gente più qualificata di quelle parti. Come altre volte noi abbiamo accennato, l'Haya è villaggio aperto; ma sì grande, sì popolato e sì delizioso, che può gareggiare con molte città. In questo villaggio fabbricarono già i Conti d'Olanda un palazzo per loro abitazione, e di questo palazzo si servono ora le Province Unite per la ragunanza de' loro Consigli, che dipendono dall'Unione. Quivi si riduce insieme quasi ogni giorno particolarmente il Consiglio degli Stati Generali, nel qual si trattano e si risolvono le cose più gravi dai Deputati delle sette province. Nell'Haya dunque fervono le faccende più importanti dell'union loro; e quivi si fermarono i Deputati cattolici per dar principio al Trattato. Prima ch'essi arrivassero, le Province Unite avevano di già fatta elezione anch'esse de' loro Deputati. Uno n'era stato eletto di ciascuna provincia, e due di sangue molto principale che rappresentavano l'Ordine della Nobiltà in nome comune di tutte, e questi due erano il Conte Guglielmo di Nassau primo cugino del Conte Maurizio, e il Signore di Brederode. Dall'Olanda era stato nominato Barnevelt, e da lui principalmente doveva essere sostenuta la negoziazione dalla parte delle Province Unite.

Nel primo Congresso non si fece altro che riconoscere i Mandati di procura dall'uno e dall'altro canto. Quindi si cominciarono ad esaminar le materie, con intenzione che si venisse ad una pace perpetua se fosse stato possibile. Proposero le Province Unite in primo luogo un articolo, nel quale pretendevano che il Re di Spagna e gli Arciduchi dovessero riconoscerle per province assolutamente libere, e dovessero fare un'ampla rinunzia d'ogni ragione, che mai potessero pretendere per loro e i lor successori sopra esse province con obbligo ancora d'astenersi dall'usarne l'armi, e i titoli e qualsivoglia altra apparenza. Parve troppo arrogante quest'ultima aggionta in particolare a' Deputati cattolici, e ne fecero vive doglienze con gli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, coi quali sin da principio avevano introdotta comunicazion del Trattato. » Come se non fosse uso ordinario de' Principi, dicevano, il ritenere i titoli tuttavia degli Stati e Regni perduti o pretesi; e come se di ciò non apparissero esempii ne' Re maggiori d'Europa. Il Re Cattolico esser solito di chiamarsi Re di Gerusalemme e Duca di Borgogna, il Re Cristianissimo Re di Navarra, e il Re d'Inghilterra continovare il titolo di Re di Francia. Sole volersi arrogar le Province Unite d'introdur leggi nuove nel Mondo, e non ben soddisfatte, che fossero per passare dalla ribellione alla libertà, pretendere quasi per usura tali ancora e sì temerarii vantaggi. Questa esser causa comune finalmente di tutti i Principi, e questa

una loro comune offesa ». La risposta che sopra ciò diedero i Deputati cattolici, fu ch'essi non avevano autorità d'ammetter l'articolo nella forma ch'era disteso; che ne avviserebbono gli Arciduchi, e ne attenderebbono l'ordine loro. Ma dagli Ambasciatori venivano giudicate artifiziose così fatte querele. Stimavano essi che i Deputati cattolici volessero incarire quanto più potevano l'accennata rinunzia, per indurre tanto più facilmente le Provincie Unite a ceder dalla lor parte in altre materie. Nella quale opinione gli confermò la risposta che venne da Brusselles, e fu che finalmente gli Arciduchi avrebbuno consentito all'articolo nell'intiera sua forma, quando le Province Unite all'incontro, riconoscendo un beneficio sì grande, volessero contraccambiarlo con astenersi dalla navigazione dell'Indie. A tale risposta non fu minore la commozione che mostrarono le Province Unite; nè minori le querele che i lor Deputati fecero appresso gli Ambasciatori de' Re e de' Principi loro amici. « Che altro cedere il Re di Spagna e gli Arciduchi, dicevano i lor Deputati, se non quello che le Province Unite di già possedevano? Altro finalmente non essere che un vento di vani titoli quello, che dalla parte del Re e degli Arciduchi verrebbe ceduto; là dove quando le Province Unite lasciassero la navigazione dell'Indie, si priverebbono della parte più principale e più importante del traffico loro. Essersi cominciata, e volersi continovare da loro quella navigazione con la libertà che a tutti ne dava il diritto della natura e la ragion delle genti. Potersi pensare a qualche partito sopra questa materia in soddisfazion reciproca delle parti, ma che avesse a restar esclusa la nazione loro dall'Indie, ciò pensarsi e sperarsi in vano. E perchè non dovevano esser comuni le spoglie di quei nuovi Mondi? Restar in quelle vastità immense più ancora da discoprirsi, che non era il già discoperto. Nè differenziarsi in altro ivi la giustizia degli occupanti, se non in chi di loro sapesse meglio posseder l'occupato » Grandissime erano le durezze con le quali dall'una e dall'altra parte si disputava sopra questo punto dell'Indie. Nè mai vollero i Deputati cattolici mutare la loro prima risposta. Da' Deputati delle Province Unite finalmente al proposero tre partiti. Il primo era, che secondo la natura di tutte le paci restasse libero per terra e per mare il commercio dall'una e dall'altra parte. Il secondo, che per un termine limitato di sette anni le Province Unite potessero continovar la navigazione dell'Indie, e che un anno prima che spirasse questo termine si venisse a qualche nuova composizione. Il terzo, che seguendo pace, e osservandosi in tutte le altre parti dal tropico di cancro in qua, potessero le Province Unite da quello spazio in là continovar la navigazione a lor rischio. Nè il primo, nè il terzo partito piacque a' Deputati cattolici. Il primo, perchè lasciava alle Province Unite assolutamente libero il traffico all'Indie; il terzo, perchè si vedeva che non sarebbe stata durabile una pace mista d'ostilità. Dal secondo non si mostravano del tutto alieni, quando sin d'allora restasse accordato, che finiti i sette anni le Province Unite fossero per astenersi perpetuamente dalla navigazione dell'Indie. Al che i lor Deputati non vollero mai consentire. Queste difficoltà sopra il punto dell'Indie venivano grandemente aumentate dalla compagnia particolare di quei mercanti delle Province Unite, che trafficavano in quelle parti. La compagnia era composta principalmente di mercanti d'Amsterdam in Olanda, e di molti ancora di Midelburgo in Zelanda; ed era venuta persona particolare in suo nome all'Haya, per rappresentar quanto grande fosse il guadagno che si riportava dalla contrattazione dell'Indie Orientali, e quanto importasse per altri rispetti ancora il continovarla. « Dicevasi esser di già introdotta in varie parti di quei paesi, esser molte le amicizie e confederazioni che vi s'erano stabilite, e che allora con più di centocinquanta vascelli, e con più di ottomila tra marinari e soldati, si frequentavan quei mari. Il guadagno de' particolari esser grandissimo, e non minore la comodità che da ciò risultava al pubblico. Il tener occupata poi tanta moltitudine di gente vile e sempre torbida nella quiete, ch'essere altro se non purgare la Repubblica del sangue più impuro e più disposto a corrompersi? Gemer Lisbona col danno che riceveva dopo la navigazione dalle Province Unite introdotta nell'Indie. Perire le Piazze mercantili de' Portoghesi in quelle regioni. E vedersi che andavano ora e tornavano con ispavento grandissimo i lor vascelli, e con necessità di molto maggiore spesa di prima; là dove solevano per l'addietro fare oziosamente quel viaggio, e senza aver altro contrasto che quello de' mari e de' venti ». Queste e molte altre considerazioni rappresentava la compagnia, per far che le Province Unite non consentissero alla domanda degli Spagnuoli sopra il punto dell'Indie. In modo che standosi nelle durezze di prima dall'una e dall'altra parte, non si faceva progresso alcuno sopra questa materia. Fu presa perciò risoluzione dai Deputati cattolici d'inviare in Ispagna il Commissario Neyen, per dar conto al Re di quanto seguiva, e particolarmente per aver ordine di quel ch'essi dovessero fare sopra il punto dell'Indie, avendo prima dichiarato a' Deputati delle Province Unite, ch'essi non avevano autorità di stabilire partito alcuno in così fatta materia. Diedero intenzione a' medesimi Deputati che il Commissario sarebbe tornato fra due mesi ond'egli parti subito verso Spagna. E noi per fuggire il tedio delle minuzie e della prolissità sopra le materie meno importanti, riferiremo solo quelle di maggior momento, sopra le quali consistevano le differenze dall'una e dall'altra banda.

Il punto principale della parte cattolica era quello della Religione. Il Re di Spagna e gli Arciduchi desideravano sommamente, così per mostrar l'ingenita loro pietà, come per onestar meglio in questa maniera ogni conclusione di accordo, che si restituisse l'esercizio libero della Religion cattolica nelle Province Unite. Al qual effetto noi e più volte prima, e specialmente

alla partita de'Deputati in Olanda, non avevamo tralasciato di passare efficacissimi offisii con gli Arciduchi. E senza dubbio per molte ragioni di buon governo, avrebbono dovuto le Provincie Unite medesime procurare di tener soddisfatti i Cattolici fra di loro, ch'erano tuttavia in gran numero. Ma prevalendo appresso gli eretici che governavano, dall'una parte l'odio contro la Religione cattolica, e dall'altra il sospetto che ciò fosse per obbligare agli Spagnuoli i Cattolici delle loro Provincie, si poteva giudicar perciò fermamente che non avrebbono voluto consentire ad alcuna proposta in favor d'essi cattolici. Il secondo punto di maggiore importanza era quello che riguardava il commercio. Le Provincie Unite l'avrebbon voluto assolutamente libero, e all'incontro il Re e gli Arciduchi con l'eccezione dell'Indie, e insieme ancora di molti insopportabili pesi a'quali eran soggette in Zelanda le mercanzie che di là necessariamente passavano per venire in Anversa; dal che nasceva in gran parte il diminuirsi ogni dì più il traffico in quella città. Gli altri punti di maggior momento consistevano nella permutazione da farsi di varie Piazze, e d'altri luoghi che l'una parte possedeva nel paese dell'altra; nell'aggiustamento de'confini, nelle contribuzioni che pagavano in diverse bande i popoli confinanti dall'uno e dall'altro lato, per liberarsi dalle scorrerie militari; nella restituzione de'beni confiscati in tempo di guerra, e in altre cose simili di giustizia. Ora d'una, ora d'un'altra di queste materie s'andava trattando; ma con somma lentezza, perchè in tutte s'incontravano grandissime difficoltà, senza che si pigliasse risoluzione sopra alcuna di loro. Disputossi a lungo particolarmente sopra il punto della permutazione. Possedevano le Provincie Unite nella provincia di Fiandra l'Esclusa con l'isola di Cassante, la quale è di picciolo circuito, ma comoda allo sbarco del mare e fornita d'alcuni Forti. Da quest'isola è coperta la Esclusa, che senza dubbio per la situazione è delle più importanti Piazze di tutti i Paesi Bassi. Nel Brabante possedevano le medesime Provincie Unite Bredà, Berghes-al-Som, e San Gertrudembergh, tutti tre luoghi fortissimi di sito e di mano, insieme con alcuni altri luoghi minori pur anche fortificati. All'incontro gli Arciduchi avevano Linghen, Grol ed Oldensel di là dal Reno verso le parti di Frisa; Linghen Piazza molto forte, e l'altre due di molta considerazione anch'esse. Avrebbon desiderato gli Arciduchi di permutar questi tre luoghi con quelli che le Provincie Unite possedevano nelle due provincie di Brabante e di Fiandra. E perch'era di gran lunga maggiore la parte delle Provincie Unite, credevasi che gli Arciduchi per far la permutazione uguale, avrebbono ceduto lor volentieri, o tutto quello ch'essi ritenevano nella provincia di Gheldria, o almeno la maggior porzione. Sopra questo articolo si disputò lungamente, come si è detto, ma senza frutto, perchè non fu mai possibile che restasse accordato; e con le medesime difficoltà e lunghezze si procedeva ancora nell'altre materie.

Intanto era spirato il tempo, nel quale doveva il Commissario tornare di Spagna. E non solamente egli non compariva, ma non si aveva nuova alcuna di lui; onde le Provincie Unite pigliavano di ciò grandissime gelosie, ed i lor Deputati ne facevano ancora aperte querele. Era stato osservando sempre con molta attenzione il Re di Francia in questo tempo le pratiche maneggiate in Olanda. E per ingelosir sempre più gli Spagnuoli col fine che si è mostrato di sopra, egli si era lasciato persuader volentieri a far in questa occasione una nuova lega con le Provincie Unite. Conteneva la Lega in sostanza, che seguendo la pace che si trattava, il Re fosse obbligato ad aiutar le Provincie Unite con diecimila fanti pagati per farla osservare in caso di bisogno dagli Spagnuoli, e dovessero all'incontro dar esse al Re cinquemila fanti pagati in caso di guerra, che volessero a lui muovere i medesimi Spagnuoli. Querelaronsi col Re di questa Lega gli Ambasciatori di Spagna e di Fiandra dimoranti in Parigi. Ma egli la giustificava con diversi pretesti; e mostrava che più tosto il Re di Spagna e gli Arciduchi gliene dovessero restare obbligati, come d'un successo, che tanto più potesse agevolar quello della pace di Fiandra che si trattava. Conoscevansi in Ispagna questi artifizii, e sempre più ancora si era conosciuto, che senza l'interposizione e l'autorità del Re di Francia non si sarebbe concluso mai con le Provincie Unite alcuna sorte d'accordo. A fine dunque di conciliarsi il suo mezzo in tale occorrenza, il Re Cattolico prese risoluzione, benchè sotto altre apparenze, d'inviare in Francia Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca ed uno de'primi Signori di Spagna. E ciò tanto più allora fu giudicato, perchè il Re di Francia in quel tempo medesimo fece venir a Parigi il Presidente Giannino. Col quale posti in consulta di nuovo i maneggi d'Olanda, e fermatosi il Re finalmente a favore delle ragioni accennate di sopra, che potevano fargli desiderare di veder composte le cose di Fiandra, l'aveva poi subito rispedito all'Haia. Ma prestò era restato Giannino fuor di speranza che si avesse a concluder la pace. Aveva egli trovata la trattazione involta fra maggiori difficoltà ancora di prima, e gli animi dall'una e dall'altra parte più esacerbati che mai. Non potevano più tollerare le Provincie Unite particolarmente la lentezza degli Spagnuoli; poichè nè mai era comparso il Commissario, nè s'intendeva niente di quel ch'egli avesse negoziato in Ispagna. Onde i lor Deputati presa risoluzione un giorno di voler sapere determinatamente dai Deputati cattolici l'ultima intenzione del Re di Spagna sopra il punto dell'Indie, e quando non potessero saperla, di voler poi subito troncare affatto le pratiche, ne fecero con termini molto precisi l'istanza, e fu risposto loro in questa maniera. Che il Re desiderava di condurre a conclusione l'incominciato maneggio, e che sarebbe condesceso finalmente a far la rinunzia che le Provincie Unite desideravano conforme all'articolo proposto da loro. Ma che dall'altro canto egli pretendeva, che per contraccambio

di una rinunzia così importante esse Provincie desistessero dalla navigazione dell'Indie, e che oltre a ciò permettessero l'esercizio libero della Religione cattolica ne'loro paesi. Che con questa risoluzione era di già stato spedito il Commissario dalla Corte di Spagna, e che a loro si era mandato innanzi l'ordine di farla sapere alle medesime provincie. Con questa risposta andò intieramente per terra ogni speranza di pace. Eransi fermate le Provincie Unite con immutabil risoluzione anch'esse in non voler nè abbandonar l'Indie, nè ricever la Religion cattolica fra di loro. Onde inteso questo, esse con una loro scrittura dichiararono subito rotte le pratiche, e la fecero presentare a'Deputati cattolici.

Caduta per terra la trattazion della pace, restava il vedere se avesse potuto riuscire più facilmente una tregua lunga. Erasi mostrato sin allora piuttosto contrario che favorevole il Re d'Inghilterra alla negoziazione d'Olanda. Ed avendo avuto anch'egli i medesimi fini d'ingelosir gli Spagnuoli, come si è mostrato di sopra, si era ancora servito degl'istessi artifizii. Ad imitazione del Re di Francia, e quasi all'istesso modo, aveva fatta anch'egli in questo tempo una nuova Lega con le Provincie Unite. E sebbene era di gran lunga minore la sua autorità appresso di loro; nondimeno era tale, che avrebbe potuto apportar grandissimo impedimento a tutto quello che si fosse trattato di nuovo a favor d'una tregua lunga. E di già egli si era doluto con gli Ambasciatori di Spagna e di Fiandra residenti appresso di lui, che il Re di Spagna avesse inviato il Marchese di Villafranca a Parigi con significazione di stima sì grande verso il Re di Francia, e che verso di lui non si fosse fatta dimostrazione d'alcuna sorte. Per tutti questi rispetti si risolvè il Re di Spagna d'inviare parimente al Re d'Inghilterra Fernando Girone, che si trovava allora in Fiandra, Cavalier di gran Casa, ed uno de' Capi di maggior qualità che fossero nel suo esercito. Di quest'officio si mostrò soddisfatto il Re d'Inghilterra, e fece larga promessa del mezzo suo a favor de' maneggi che fossero per continovarsi in Olanda; così persuasò ancora e dalla pacifica sua natura e dall'altre ragioni che furon toccate di sopra. Innanzi che partissero dunque d'Olanda i Deputati cattolici, cominciarono gli Ambasciatori francesi ed inglesi a rimettere in piedi questa nuova trattazione di tregua lunga. Onde congiuntisi un giorno insieme essi Ambasciatori, fu da Giannino in nome comune dei due Re fatta nel Consiglio degli Stati Generali la seguente proposta. » Essersi da' Re loro abbracciata sempre mai come propria la causa delle Provincie Unite, avendola come tale sino a quel tempo e sostenuta coi loro consigli e difesa con le lor forze. Ma dover finalmente la guerra servire alla pace. A questo fine essersi aiutate le medesime provincie dall'uno e dall'altro; e dolersi amendue perciò grandemente, che fosse svanito il maneggio introdotto di pace. Che giudicando essi tuttavia molto meglio per le Provincie Unite il godere una quiete comoda ed onorevole, che il tornare alle prime difficoltà e pericoli della guerra, avevano voluto che da' loro Ambasciatori congiunti insieme si proponesse in luogo della pace una tregua lunga. Che nella tregua però dovrebbe esser dichiarato innanzi ad ogni altra cosa dal Re di Spagna e dagli Arciduchi, di farla con le Provincie Unite, come con Provincie e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna, e con lasciar loro libera la navigazione dell'Indie. Credere amendue i Re ch'esse provincie potessero contentarsi di una tregua che fosse per avere tali e sì importanti vantaggi, e forse altri ancora per la lor parte. Maggiori durezze potersi temere dalla parte contraria. Ma in caso che per sua colpa bisognasse continovar di nuovo la guerra, tanto più dovrebbono allora restar giustificate l'armi delle Provincie Unite, e tanto più obbligato l'uno e l'altro Re a sostener tuttavia la lor causa «. Presero tempo gli Stati Generali a conferire il tutto con le loro provincie. Fecero poi gli Ambasciatori nella medesima conformità gli offizii che bisognavano coi Deputati cattolici, i quali dopo esser mancata ogni speranza di pace, avevano desiderato grandemente che si venisse a qualche altra composizione. Ond'essi mostrarono d'udir volentieri questa nuova proposta di tregua lunga; sebbene quanto alla forma giudicavano che in Ispagna fossero per incontrarsi molte difficoltà. Promisero nondimeno agli Ambasciatori che avrebbono usata ogni diligenza per superarle. Ed avendo essi all'incontro ricevute da loro efficaci promesse di favorevoli offizii per la continovazion del Trattato, e specialmente da Giannino, nella cui opera ed autorità consisteva la maggiore speranza di vederne il buon esito, partirono finalmente dall'Haia, dopo essersi trattenuti otto mesi in quel luogo, e se ne tornarono a Brusselles.

Restate dunque in mano a Giannino principalmente le pratiche della tregua, egli cominciò a porre ogni studio a fine di persuader le Provincie Unite a farla in quella forma, ch'egli insieme con gli Ambasciatori d'Inghilterra aveva loro proposta. Appariva in esse Provincie molta disposizione in generale verso la tregua. Sebben non mancavano fra loro di quelli che avrebbon voluto, che nella tregua il Re di Spagna e gli Arciduchi facessero quella medesima rinunzia ch'era stata pretesa da loro nella trattazion della pace. Ma si conosceva dagli uomini di maggior prudenza e moderazione del lor proprio governo, che questa sarebbe stata una pretensione del tutto ingiusta, per la differenza che si doveva considerare fra la pace e la tregua. Dalla Zelanda movevasi principalmente questa difficoltà, e la faceva muovere insieme con molte altre il Conte Maurizio, per l'autorità quasi suprema ch'egli, come abbiamo detto di sopra, riteneva in quella provincia, e per la dipendenza quasi assoluta che aveva da lui Giacomo Maldereo, Deputato particolare della Zelanda fra il numero de' sette, che intervenivano al Trattato in nome delle sette provincie. Era stato Maldereo servitor attuale del Principe di

Oranges defunto, e si accordavano, per dire il vero, gl'interessi comuni della Zelanda coi fini particolari del Conte Maurizio, perchè era cresciuto grandemente con la guerra il traffico e la ricchezza di quella provincia. Dalla Zelanda era uscito anche il fiore de' marinari che avevano servito e che servivano nelle navigazioni dell' Indie; e dopo l'Olanda senza dubbio questa era fra le Provincie Unite la più principale e più considerabile di tutte l'altre. Dalla città d'Amsterdam in Olanda venivano aiutate ancora per le stesse ragioni le medesime difficoltà. Ma si credeva che finalmente avrebbe prevaluto il voto della provincia all'opposizione particolare di quella città; onde non si dubitava che l'Olanda non fosse per unirsi con l'altre provinee in un senso a favor della tregua. Ma pertinacemente ripugnava sempre più la Zelanda, e Maldereo infiammato in questo contrasto, procurava particolarmente di rendere quanto più poteva sospette quelle parole, con le quali il Re di Spagna e gli Arciduchi fossero per dichiarar libere nella tregua le Provincie Unite nel modo accennato. Onde un giorno che si trattava di questa clausola, egli con ardor grande proruppe a dire. » Siamo noi liberi, o tuttavia ancora soggetti? E se noi siamo pur liberi, perchè non dobbiamo esser chiaramente riconosciuti per tali? Dovrà dipender dagli Spagnuoli, già che essi non hanno potuto imporci la servitù che volevano, il darci ora quella specie di libertà che vorranno, cioè una libertà più servile della servitù medesima di prima, poichè deve dipendere dall'interpretazione delle proprie loro parole? Non sappiamo noi come di già sono interpretate queste parole da loro? Non sappiamo noi che le pigliano in senso di tal natura, che non possano levar lor punto del preteso lor diritto sopra le nostre provincie? A questo modo non si conseguirebbe da noi ora niente di più nella tregua lunga, di quel che si conseguì nella semplice sospension d'armi. E pur questa sorte di tregua avrebbe piuttosto forma di pace; e potrebbe avvenire, che prolungandosi poi di nuovo si convertisse alfino insensibilmente in natura propria di pace. Dunque siccome nella pace noi pretendevamo in primo luogo dal Re di Spagna e dagli Arciduchi quella rinunzia assoluta, della quale si trattò allora; così dobbiamo ora parimente pretenderla, ed in quella forma che possa meglio dichiarar le nostre provincie assolutamente sovrane o libere. Non lo riconosce, e le tratta ormai tutto il resto del mondo per tali? A quale angolo della terra e del mare non è volata ormai la fama della lor libertà, con la fama delle lor armi? Facciano dunque gli Spagnuoli anch'essi il medesimo, o rompasi piuttosto ogni trattazione. Quelle necessità che gli astringono a voler l'accordo con noi, gli astringeranno ben anche a farlo in questa maniera. Così non avendo voluto noi riportar da queste loro necessità maggiori vantaggi con l'armi in mano, come si poteva forse e doveva, gli riporteremo almeno in questo combattimento di pratiche in quel modo che può permetter la vittoria delle parole ». Queste ragioni contro la clausola sopradetta, e molte altre in generale contro la tregua, esagerava Maldereo, o piuttosto per bocca sua il Conte Maurizio, il quale per ogni altra via parimente procurava con ogni industria, che siccome era svanita la prima trattazione di pace, così svanisse quest'altra ancora di tregua. Disseminavansi da' suoi seguaci per tutto le cose medesime, facendosi correre a questo effetto varie scritture in istampa senza nome d'autori. Mostravasi diffidenza degli Ambasciatori regii; e spargevasi che sebbene i due Re consigliavan la tregua, non avrebbono contuttociò tralasciato finalmente per loro interesse proprio d'aiutar le Provincie Unite, quando ben contro i loro consigli si avesse a tornare all'armi. Che all'armi sarebbe stato necessario di tornare in ogni maniera; poichè si poteva tenere per fermo, che passate le necessità presenti gli Spagnuoli non osserverebbono la tregua. Che intanto i popoli delle Provincie Unite ingannati da questi insidiosi nomi d'ozio e di quiete, avrebbono perduto il lor primo vigore e costanza. Che con grandissima difficoltà vorrebbono dopo contribuire il danaro che prima sì prontamente somministravano per la guerra; e che questi sarebbono tutti semi da generar discordie perniciosissime fra le loro provincie. Concludevasi finalmente, che quando anche si osservasse la tregua dagli Spagnuoli, in ogni modo sarebbe necessario di tenere in quel tempo le frontiere ben provvedute, le quali essendo tante e dovendo essere allora sì grande la gelosia da ogni lato, riuscirebbe per conseguenza poco minore la spesa in tempo di tregua, che in tempo di guerra. Onde quanto meglio sarebbe continovar la guerra, e non corrompere le presenti occasioni tutte sì favorevoli alle cose loro, e sì contrarie a quelle degli Spagnuoli?

Tendevano ormai le cose a manifesta discordia. E minacciavano di già i Deputati zelandesi un'aperta separazione dalle altre provincie, quando contro la forma del governo comune avesserò voluto l'altre risolver la tregua senza il particolar consenso della Zelanda. Non tardò più dunque Giannino. Ma giudicando questa appunto esser degna occasione di mostrare il vigor della sua esperienza e la forza de'suoi consigli un giorno che più ardevano i contrasti nella materia, fu fama ch'egli parlasse a'Deputati delle Provincie Unite in questa sentenza. » Nè il mio Re mai pensò, degnissimi Deputati, che potessero aver luogo qui in tanta unione fra voi così luoghi contrasti, nè da me fu creduto mai che fossero per averlo quelle diffidenze, che da alcuni si mostrano ora de' miei offizii. Parlerò de'miei, lasciando che gli Ambasciatori d' Inghilterra facciano a parte le loro o giustificazioni o querele. De'miei offizii dirò solamente, che in essi io non vitengo altro di mio che l'esecuzione; e perciò in diffidarne resterebbe offesa molto più la persona del mio Re che la mia. E qual altra ingiuria, per dire il vero, potrebb' egli ricever maggiore di questa? essendosi egli mostrato sempre così parziale della vostra Repubblica, che fra gl' inte-

ressi del suo Regno, e quelli delle vostre province, non ha fatto quasi differenza d' alcuna sorte. Giunto appena che egli fu alla Corona, e stabilite appena le cose sue proprie, dopo tante opposizioni domestiche e forestiere, il suo primo oggetto fu d'aiutar le vostre province. Da quel tempo sin ora egli non ha mancato di somministrarvi e consiglio e danari e soldati, e di rendere con la riputazion del suo nome più grande in ogni altra cosa la riputazion della vostra causa. Ha preteso egli senza dubbio d'aiutare una causa giusta. Ma non sempre tutte le azioni più giuste sogliono riuscir le più fortunate. Anzi queste si potevano giudicar tanto più pericolose, quanto è maggior la potenza di quelli che se ne riputavano offesi. Col suo favor dunque principalmente ha navigato in porto ormai la libertà delle vostre province. E poichè non abbiamo potuto ora stabilirla su le ancore della pace, procura il mio Re di fermarla almeno su quelle d' una tregua, che possa aver per la parte vostra quasi gl' istessi vantaggi. Consideriamo perciò, se veramente un accordo tale sia per esser vantaggioso alle cose vostre. Che se ciò si conoscerà, com'io spero, cesseranno poi facilmente i sinistri discorsi; e non cessando, si vedrà almeno che vengono da passioni particolari velate in apparenza di zelo pubblico. Trattasi ora qui di fare una tregua lunga, e si deve procurare sopra ogni cosa, che le vostre province in essa sian riconosciute chiaramente per libere. Da noi altri Ambasciatori vien giudicata sufficiente per questo effetto la clausola da noi proposta, cioè che dal Re di Spagna e dagli Arciduchi debba dichiararsi di far tregua con le vostre province, come con province e Stati liberi, sopra i quali non pretendono cosa alcuna. Dall'altra parte non mancano fra voi di quelli che la riprovano, come troppo generica e troppo ambigua, e che ora vorrebbono quella medesima rinunzia assoluta dal Re e dagli Arciduchi, che fu pretesa quando si trattava la pace. Io nondimeno confesso di non poter partirmi dalla mia opinione di prima, parendomi che oltre alla differenza, che è dalla pace alla tregua, si debba ancora giudicar più in favore della vostra libertà questa, che l'altra dichiarazione. Ditemi, vi prego, non avete voi pubblicato sempre d'aver prese l'armi contro il vostro Principe, costretti dalla necessità? e che la guerra dal canto vostro non poteva esser più giusta, perchè non poteva esser più necessaria? e con la medesima ragione non avete voi poste in libertà finalmente di autorità vostra propria le vostre province? Dunque se voi pretendete con fondamenti si forti d'esser liberi, che bisogno avete voi ora che si facciano dal Re di Spagna e dagli Arciduchi queste rinunzie? Non vedete voi che ogni rinunzia di tal diritto lo presupporrebbe allora più manifesto dalla lor parte? e che in tal caso sarebbe molto più confessato da voi, che ceduto da loro? Non sapete voi che per qualsivoglia più assoluta cessione non sarebbe in podestà loro di far pregiudizio alcuno a'loro successori? Non possono i Regni venire in contratto, nè i Re farne parte alcuna alienabile. E dando essi nel resto la legge agli altri, bisogna che dalle Corone loro anch'essi la ricevano in questa parte. Quanto dunque è meglio che dal Re di Spagna e dagli Arciduchi con una clausola generale siano riconosciute le vostre province per libere? e che segua l'accordo che ora si tratta con questo presupposto della vostra libertà, senza farla dubbiosa con altra sorte di clausole, invece di farla più chiara? Questa forma non solo è bastante, ma è la migliore. E quando anche non potesse bastare appresso la parte contraria, credete voi che gli Spagnuoli in caso che non volessero per altri lor fini osservar la tregua, fossero per citarvi in giudizio prima di romperla? e che prima volessero disputare se hanno diritto sopra di voi, o non l' hanno? Questo è l' uso delle liti private, e non delle cause pubbliche: nelle quali si riducon le dispute finalmente all' armi in campagna, e chi vince ha ragione, e della vittoria non si dà conto. In modo che voi non avete da far caso delle interpretazioni, che sia per dare la parte avversa alle parole, con le quali avrà riconosciute per libere le vostre province. Quello che a voi importa è, che i vostri popoli in tali parole si tengano per confessati liberi, e non per fatti; e che i Principi vostri amici sentano anch'essi il medesimo; sicchè bisognando tornare all'armi di nuovo siano i vostri popoli più pronti che mai a pigliarle; e si mostrino più disposti che mai i vostri amici a favor della vostra causa, Ma troppo ben si conosce insomma, quanto è più facile ne' travagli usar la costanza, che nelle felicità la moderazione. Dicanmi di grazia questi fra di voi sì zelanti, quando pensarono essi mai che il Re di Spagna e gli Arciduchi fossero per discendere a pratiche sì vantaggiose per le vostre province? E si perderà questa felice occasione? E potranno più fra di voi l'ombre vane, che le ragioni essenziali? e più le scritture sediziose che si spargono qui ogni giorno, che i consigli prudenti e sinceri di due Re così affezionati nelle cose vostre? È dunque tempo ormai di risolversi e d' abbracciar l'accordo che viene proposto. Vedete voi quel che è succeduto agli Svizzeri? Proponetevi il loro esempio, e con la similitudine che è fra le cose loro e le vostre, sperate voi ancora i medesimi successi. Sollevaronsi gli Svizzeri da principio contro i loro Principi, per non poter tollerare la durezza del loro governo, nè furono più che due o tre al principio i Cantoni, e questi i più deboli. Ma spirando libertà i popoli loro, e difendendola ugualmente con la ferocia de' corpi e col vigore degli animi, fecero sempre un'opposizione invitta all' armi contrarie, finchè resi invincibili dalle forze d'altri Cantoni e da quelle de'lor siti alpestri medesimi, fecero perder la speranza affatto a' loro nemici di potergli soggiogar nuovamente. Cessossi alfin dal combattere; e dalle prime vacillanti concordie si venne poi alle paci ferme e perpetue. E chi vorrebbe ora mettere in dubbio la libertà degli Svizzeri? Così può sperarsi che sia per avvenire alle vostre province. All'Olanda e Zelanda fece pi-

gliar l'armi da principio l'acerbità del Governo spagnuolo. Opposero i loro popoli fortissimamente i petti all'armi nemiche. Il mare, i fiumi e i siti forti della natura in molte maniere combatterono in favor loro. A quelle due si uniron poi l'altre vostre provincie; e tutte con tal resistenza alle forze contrarie, che non v'è esempio d'alcun'altra guerra sì lunga. Varii sono stati i successi; ma finalmente hanno piegato a favor vostro in maniera, che si è venuto a trattar di accomodamento per istanza fattane da' vostri proprii nemici, e stiamo ora su quel d'una tregua lunga; la quale seguendo, riuscirà senza dubbio molto vantaggiosa alle cose vostre; e sarà poi facilmente o rinnovata nell' avvenire coi medesimi vantaggi, o convertita in pace perpetua con altri forse maggiori. Quello che io ho discorso fin qui parmi che resti chiaro abbastanza. Della vostra libertà insomma non resterà luogo da dubitare in quella clausola ch'è stata proposta; nemmeno si può aver dubbio che la tregua non vi sia per esser più utile, che il sottoporvi di nuovo senza alcuna necessità agli esiti incertissimi della guerra. Troppo domina, come ognun vede, la fortuna fra l'armi; e fa troppo spesso, con gran ludibrio del fasto umano, cedere al più debole il più potente, e seguir le perdite dove si aspettavano le vittorie. Del che lasciando tanti altri esempii, qual più memorabile è stato di quello sì frescamente succeduto qui sui vostri occhi in persona dell' Arciduca a Neuporto? dov'egli in luogo di restar vincitore, come sì fermamente sperava, restò vinto, ferito e vicinissimo ad esser preso. Di tante e sì pericolose incertezze della guerra uscirete per via della tregua; stabilirete meglio intanto il vostro Governo, alleggerirete i vostri popoli dalle spese, continuerete il traffico di prima nell' Indie, e vedrete cessar finalmente quei titoli odiosi ed atroci di perfidia e di ribellione, che finora hanno avuto luogo fra i diversi giudizii del mondo intorno al movimento e progresso delle vostre armi. E chi può dubitar che le vostre provincie non siano per concorrere volentieri alle spese che si faranno per l'avvenire, dovendo essere sì leggiere in comparazione delle passate? Anzi tanto più volentieri, quanto più si desidera per natura di goder la quiete, che di viver fra l'armi; e quanto più è dolce la libertà, dopo aver provata la servitù. E ben si deve tener per fermo che quelli, a'quali sarà commesso il governo de'vostri popoli, siano per usare quella medesima vigilanza nell' amministrazion delle cose pubbliche in tempo di tregua, che hanno usata sì prudentemente sin ora nell'amministrarle in tempo di guerra. Soprattutto sarà lor cura di stabilir sempre più la presente concordia fra le vostre provincie. Questa è l'anima che dà vita al lor corpo, questo il cuore che lo mantiene. E quindi pur anche nasce quel mirabil temperamento, che di molte ha virtù di formarne una sola, e d'una sola di nuovo molte; ma però cospiranti sempre ad un fine, o separate o congiunte che siano. Così trovandosi bene ordinate le cose fra voi medesimi, poco resterà che temere di pericoli esterni. E così finalmente poi convertita la tregua in pace, vedrà il mio Re quei successi alle cose vostre, che ha veduti alle sue, e che rendono felicissimo ora il suo Regno; cioè dopo la guerra la pace, dopo le turbolenze il riposo, e dopo i sacchi, gl'incendii e le miserie dell'armi, i comodi, le sicurezze e le felicità della quiete ». Nella faccia e nelle parole del Presidente Giannino parve che spirasse la maestà e la presenza del Re di Francia medesimo. Furono poi messe da lui più amplamente in iscritto le cose rappresentate in voce, perchè passassero meglio a notizia de'popoli, e con maggior facilità partorissero l'accordo che si trattava. E per assicurar tanto più le Provincie Unite, che la tregua fosse per osservarsi dagli Spagnuoli, offerse egli in nome del Re a questo fine la Lega medesima che si era fatta prima, quando si trattava la pace, come fu mostrato di sopra. E levò finalmente ogni speranza di nuovi aiuti del Re, quando si volesse ricusare un accordo sì vantaggioso, e continovar la guerra fuori di ogni ragione e di ogni necessità. Altri offizii nell'istessa maniera furono fatti appresso le Provincie Unite dagli Ambasciadori del Re d'Inghilterra. E per finir di vincere la pertinacia de'Zelandesi, fu poi risoluto che in Zelanda si mandassero Deputati particolari in nome delle sei altre provincie, affine d'indurre tanto più facilmente quella ancora ad unirsi nei medesimi sensi con l'altre. Il che dopo grandissime difficoltà pur al fine seguì. E concorrendo ormai tutte in un'istessa risoluzione, cominciarono di nuovo gli Ambasciadori ad affaticarsi per superar le difficoltà delle materie, sopra le quali si contendeva. Era passata sempre corrispondenza di lettere fra Giannino e Ricciardotto; e perciò fra lor due particolarmente si continuò a negoziar quello che bisognava.

Ma non era stato men necessario in questo tempo di faticare, per disporre il Re di Spagna alla tregua. Della proposta fatta dagli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra e della nuova negoziazione introdotta da loro, s'era dato conto in Ispagna; e sarebbe piaciuta al Re la tregua nella forma comune di lasciar le cose ne' termini in che si trovavano dall' una e dall' altra parte. Ma il doversi dichiarar le Provincie Unite in qualunque modo libere con la tregua, e 'l doversi permetter loro espressamente la navigazione dell' Indie, pareva che fosse per rendere troppo diverso dalle tregue ordinarie il presente accordo. Vedevasi nondimeno che senza questa dichiarazione di libertà sarebbe stato impossibile di venire a conclusione alcuna d' accomodamento; e che se prima le Provincie Unite l'avevano sì ostinatamente voluta nella semplice sospension d'arme di pochi mesi, ora con molto maggior pertinacia la vorrebbono nella tregua, che avrebbe dovuto durar per molti anni. Gli Arciduchi i quali più da vicino vedevano le difficoltà e pericoli della guerra, quando si fosse dovuto continovarla, s'erano lasciati indurre più facilmente a condescendere alla proposta degli Ambasciadori. E Giannino prima in voce e poi con lettere aveva cercato di persuadere

a' Deputati cattolici, che il doversi dichiarare di far la tregua con le Provincie Unite, come con provincie e Stati liberi, sopra i quali il Re e gli Arciduchi non pretendevano cosa alcuna, non pregiudicava punto alle ragioni ch' esso Re e Arciduchi potevano pretendere sopra di loro. Aveva egli mostrato: » che quella era una dichiarazione generalissima. Che la parola, *come*, aveva senso di similitudine, e non di proprietà. Che volendosi dichiarare uno d' essere amico d' un altro, mai non si diceva io lo tengo come amico, ma per amico. Che l' aggiungersi nell' ultime parole di non pretender cosa alcuna, si doveva riferire all' ambiguità delle prime. E finalmente che tale dichiarazione non potrebbe nè anche aver luogo se non per quel tempo solo che durasse la tregua. Dunque doversi contentare il Re e gli Arciduchi di farla, poich' era involta fra termini che potevano soddisfare all' una e all' altra parte. Alla moltitudine imperita delle Provincie Unite, per l' esteriore apparenza della pretesa sua libertà. Al Re e agli Arciduchi, per la vera sostanza che riteneva in sè di lasciar loro tuttavia illese le ragioni di prima ». E aprendosi anche più alla libera Giannino, e quasi motteggiando diceva. » Il mio Re in caso tale non farebbe alcuna difficoltà di conceder questa dichiarazione poichè se le Provincie Unite non avranno migliori moschetti e cannoni, quando s' abbia a venir nuovamente all'armi, poco gioveranno loro i sensi delle parole e i vantaggi delle scritture ». A questo modo e con questi accorti e prudenti inganni, Giannino aveva cercato come buon mezzano di tirar l' una e l' altra parte alla tregua. Onde vi s' erano lasciati persuadere con facilità gli Arciduchi, come ho detto di sopra, e con le medesime ragioni di Giannino, e molte altre essi avevano procurato poi d' indurvi il Re ancora; mostrando particolarmente che ora dal Re e da loro non si faceva niente più di quello che si fosse fatto al principio nella sospension d' arme. Appariva nondimeno tuttavia molta ripugnanza nel Re. Giudicavasi in Ispagna che la clausola benchè limitata, con la quale dovevano le Provincie Unite restar dichiarate libere, s' interpreterebbe generalmente in favore della lor libertà, e che in tal maniera esse ottenendo ciò che volevano in questo punto, non si conseguirebbe dal re l' esercizio cattolico ne' loro paesi, che egli, come s' è mostrato di sopra, si era risoluto di volerne per contraccambio. E di più consentendosi al punto dell' Indie, questo pregiudizio in un tale accordo riceverebbe il Re dalla parte sua? quanto verrebbe egli a perderne di riputazione? Alle quali difficoltà nondimeno si replicava dagli Arciduchi, col rappresentarsi da loro, che l' aver determinato il Re di volere il contraccambio accennato, si doveva solo intendere, quando si fosse conclusa la pace; e che rinunziando allora assolutamente il Re e gli Arciduchi ad ogni diritto loro, restassero in assoluta libertà le Provincie Unite. Essere troppo differenti ora le pratiche della tregua, e per essa il Re e gli Arciduchi non poter perdere le ragioni loro di prima in alcun parte. Non aversi a dubitare che una clausola sì generale non fosse per interpretarsi più tosto sempre a favor loro, che della parte contraria. Così giudicarsi dagli Ambasciatori medesimi; anzi pur da molti del Governo stesso delle Provincie Unite che avevano dissuasa la tregua, come quella che non sarebbe niente più vantaggiosa per loro, di quello che fosse stata la semplice sospension d' arme. E quanto al punto dell' Indie, si mostrava di avere speranza di concluderlo in forma tale, che non fosse per essere al Re d' alcun pregiudizio considerabile. Di queste ragioni non pareva che si restasse con intiera soddisfazione in Ispagna. Ma dall' altra parte il Re desiderava grandemente la tregua, e che cessassero tante e sì inutili spese di Fiandra. Era collocato allora appresso il Re in altissima autorità il Duca di Lerma, e godendola tutta egli solo con l' arti che valevano nella pace, consentiva mal volentieri di compartirla a quelli che potessero acquistarla co' mezzi che aprisse la guerra. Ond' egli aveva procurata con ogni ardore da principio l' introduzion delle pratiche, e non meno ardentemente si sforzava ora che avessero qualche esito di concordia. Il medesimo desiderio, per le ragioni accennate di sopra, si conosceva in Fiandra nell' Arciduca. E perciò fu presa risoluzione da lui, per finire di superar le difficoltà che venivano fatte in Ispagna, d' inviare a quella Corte il suo Confessore. Il che si giudicò necessario ancora per dar fine a sì lunghi maneggi, ne' quali si erano di già consumati più di due anni, e con tanta stanchezza dei Re mezzani, ch' essi di già si protestavano di voler abbandonargli, se quanto prima non venivano terminati. Era Confessore dell' Arciduca il Padre Maestro Fra Inico di Brizuela dell' Ordine de' Predicatori. Soggetto di gran dottrina e bontà, e di longa esperienza nelle cose di Fiandra. Onde si riponeva speranza grande nell' opera sua, e nella fede che gli avrebbe conciliata appresso il Re e i Ministri, l' essere egli Spagnuolo e Religioso, di Casa nobile, e di lodatissima vita. Doveva egli particolarmente levare ogni scrupolo al Re sopra il punto di pretendere il contraccambio dell' esercizio cattolico nella tregua. Anzi per servizio della Religione medesima doveva mostrar la necessità della tregua, col rappresentare che tornandosi alla guerra si correva manifesto pericolo di far nuove e maggiori perdite delle prime in Fiandra dalla parte del Re e degli Arciduchi, e di perder la Religione per conseguenza nelle Provincie ubbidienti, in luogo di restituirla nelle ribellate.

Non si tralasciava intanto di camminare innanzi nelle pratiche per via degli Ambasciadori regi. Ma perchè portava seco lunghezza e tedio grande il negoziar per lettere, fu posto in considerazione dai medesimi Ambasciadori a' Deputati cattolici che erano stati in Olanda, che sarebbe tornato più a proposito il trovarsi insieme in Anversa, per finir di superar le difficoltà che restavano sopra i punti della negoziazione. Accettossi volentieri dagli Arciduchi questa proposta; onde si trovarono in Anversa

gli Ambasciadori e i Deputati cattolici sul principio di Febbraio del 1609. Le maggiori difficoltà sursero intorno al punto dell'Indie. Gli Ambasciadori avevano sempre assicurate le Province Unite, che nella tregua sarebbe lor permesso quel traffico. E perciò essi avrebbono desiderato che questo articolo fosse disteso con termini chiari ed espressi. All' incontro i Deputati cattolici volevano, che quando pur fosse impossibile il farsi la tregua senza condescendere a questo punto, almeno ciò s' intendesse più tosto con giro tacito di parole, che con venire all' espressa nominazione dell' Indie. Volevano ancora in ogni maniera che le medesime province s' astenessero dall' ingresso e dal traffico in quelle parti dell' Indie, che erano soggette alla Corona di Spagna. Finalmente dopo varii contrasti questo punto fu accordato; e fu disteso in tal forma che le Province Unite ne rimasero soddisfatte e soddisfatti ancora i Deputati cattolici, poichè si tralasciò di nominar l' Indie, e restò vietato alle dette province l' entrar ne' paesi del Re in quelle parti. E soleva poi dir Ricciardotto che questo articolo era sì oscuro, ch' egli stesso non l' intendeva. Disputossi ancora molto sopra l' articolo delle contribuzioni. Era fama che le Province Unite ogni anno raccogliessero intorno a trecentomila scudi di contribuzioni, ch' era un aiuto grande alle spese loro. Gli Arciduchi non ne ritraevano tante a gran pezzo; ma perchè questo danaro si raccoglieva tutto d' ostilità, pareva cosa troppo ripugnante alla tranquillità pubblica che si procurava, l' aver a continovar questa sorte d' ostili termini eziandio nella quiete. Onde finalmente le Province Unite si lasciarono persuadere a consentire che si levassero le contribuzioni dall' una e dall' altra parte. All' incontro fu necessario di cedere alla pretensione mossa da loro, che si dovessero restituire alle Terre possedute di qua e di là i distretti che appartenevano a ciascuna d' esse. Intorno al qual punto non ritornava quasi niente in mano degli Arciduchi; laddove si restituivano larghi distretti alle Terre di Bredà e di Berghes-al-Som, con alcune altre in Brabante, che erano possedute dalle Province Unite. Operossi dagli Arciduchi però in maniera, e furono sì caldi ancora in ciò gli offizii da noi interposti, che fu lasciato l' esercizio cattolico solo ne' medesimi distretti, secondo che v' era prima. Al che le Province Unite s' obbligarono a parte con una promessa a Giannino e a Rossi suo collega, i quali poi la dichiararono in iscritto, obbligando il Re di Francia a farla osservare. Intorno al punto della premutazione, non fu possibile di trovar temperamento di alcuna sorte. Onde fu risoluto, che ciascuna delle parti continovasse a possedere quello che possedeva. Non si lasciarono nè anche vincer mai le Province Unite sopra la materia di levar le gravezze e altri impedimenti, a' quali erano sottoposti in Zelanda i vascelli che entravano nella Schelda per venire in Anversa; dal che nasceva, come fu detto di sopra, un grande impedimento e disturbo alla contrattazione di quella città. Fu rimessa ad esser proposta ed esaminata di nuovo questa materia dopo la tregua per via amichevole. E sperarono ancora gli Arciduchi di poter col benefizio della tregua accomodar meglio i Porti loro proprii di Fiandra, ne' quali avessero ad entrar molte mercanzie, che in tempo di guerra andavano necessariamente in Zelanda e in Olanda, perchè allora quei Porti erano tenuti del continovo assediati da molti vascelli di guerra delle Province Unite. Questi furono i principali punti, sopra i quali trattavano in Anversa gli Ambasciadori di Francia e d' Inghilterra col Marchese Spinola e con gli altri Deputati cattolici. Dalla cui parte si procurava di proceder più lentamente che fosse possibile, per dar tempo al Confessore dell' Arciduca di negoziare in Ispagna, e d' inviar la risoluzione che di là s' aspettava; la quale poco dopo arrivò, e fu quella insomma che gli Arciduchi avevano desiderata; e il Confessore con le ragioni esposte di sopra, finalmente poi persuase. Precederono però alla determinazione consulte grandi e nel Consiglio di Stato e fra persone ecclesiastiche delle più gravi e più dotte di Spagna; perchè il Re volle ben appieno rimaner soddisfatto sopra tutte quelle materie che si dovevano considerare in negozio così importante, prima di lasciarlo condurre alla conclusione. Tornò poco dopo il Confessore medesimo. Onde essendo ormai disposte da tutte le parti le cose all' accordo, parve agli Ambasciadori de' Re, i quali dopo la negoziazione d' Anversa erano andati a dar conto del tutto alle Province Unite, che sarebbe stato a proposito di tornar nuovamente in quella città, e di condurvi i medesimi Deputati delle province, che prima in Olanda avevano maneggiate le pratiche. Il che fu approvato dagli Arciduchi, e al medesimo tempo anche vi ritornarono i Deputati cattolici, fra i quali si ritrovava il Commissario Neyen ch' era di già tornato anch' egli di Spagna. Stimavano le Province Unite questo il più alto e più sublime negozio che si fosse trattato fra loro, dopo che s' erano sottratte all' ubbidienza della Corona di Spagna. E perciò parve necessario che si dovesse concludere con l' autorità di tutto il Corpo della grande Assemblea generale, solita a convocarsi negli affari di somma importanza; e che nell' Assemblea si trovasse quel maggior numero di Deputati che si potessero mettere insieme in così grande occorrenza. A questo fine fu eletta la Terra di Berghes al-Som, situata in distanza di poche leghe da Anversa. Quivi si congregò la grande Assemblea, e fu fama che li Deputati arrivassero al numero d' ottocento; che tutti insieme però formavano i sette voti solamente delle sette Province Unite. Ragunavansi in Anversa ogni giorno nel palazzo pubblico della città i Deputati dell' una e dell' altra parte, con l' intervento degli Ambasciadori regii. Da quella città poi si riferiva di mano in mano quel che passasse agli Arciduchi in Brusselles, ed a' Rappresentanti l' Union generale in Berghes, e con brevità si pigliavano le risoluzioni. Aggiustati che furono dunque tutti i punti delle materie, dopo tante e sì lunghe difficoltà fu

stabilita e conclusa alli 9 d'Aprile del 1609 fra l'una e l'altra parte, una tregua di dodici anni. Gli articoli furono trentotto. Nel primo si dichiarava, che gli Arciduchi facevano la tregua con le Provinee Unite come con province e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna, e s'obbligavano a far che il Re di Spagna ratificasse la medesima dichiarazione, insieme con tutto il resto, come seguì poi nel modo che bisognava. Gli altri principali articoli abbracciavano le materie di maggiore importanza, come s'è mostrato di sopra; e negli altri si contenevano diverse risoluzioni spettanti a cose di giustizia, e a privati interessi più tosto che pubblici. Così terminò questa negoziazione di Fiandra, il cui esito s'era aspettato sì lungo tempo in Europa. E veramente parve che della tregua di Fiandra, come d'un riposo universale godesse l'Europa tutta, la quale per tanti anni prima tra sì fieri e sì atroci spettacoli, aveva veduto correre sotto le insegne funestissime della morte, in tanta copia e con tanto furore sì miserabilmente il sangue di tutte le sue nazioni nell'arena militare di Fiandra.

LETTERE

LETTERA PRIMA

A monsignor di Modigliana, vescovo di Borgo San-Sepolcro. A Roma.

Non così tosto io giungo a Ferrara che ne do parte a Vossignoria Illustrissima e Reverendissima, e posso dire che, dall'uscir di carrozza al pigliar la penna, non ho quasi frapposto alcun intervallo di tempo. Da Roma a Loreto il caldo è stato piacevole, ma da Loreto a Ferrara ho provata un'aria di fuoco. In Macerata godei l'alloggio del signor cardinal Visconte; in Ravenna, del signor cardinal Aldobrandino; ed in Faenza del signor cardinal Caetano; e tutti m'hanno raccolto con grand' onore e benignità. Qui io riverirò, come debbo, il signor cardinal Spinola nostro legato; mi tratterrò una settimana co' miei, e poi seguiterò il mio viaggio. Il più mi resta, e nel caldo più minacciante; sebben le ferite del sole fuori d'Italia saranno più oblique, e per conseguenza men fervide. Questo è il primo pegno che dalla mia parte io do a V. S. R. della scambievol corrispondenza che noi ci promettemmo nel dividerci l'uno dall'altro, e da lei n'andrò aspettando il debito cambio. Ma per ora non più. Da Brusselles il resto, e prima ancora, se ne potrò aver l'opportunità. E bacio a V. S. R. affettuosamente le mani. Di Ferrara, il 24 di giugno, 1607.

LETTERA II

Al medesimo. A Roma.

Questa seconda lettera ch'io scrivo a V. S. R. è un parto dell'alpi; onde le comparirà innanzi tutta alpestre, e tutta orrida. Che teme ella? Teme di vederla, e di leggerla? Non tema, no; chè d'alpi e di balze non avrà altro che i nomi; là dove io ne ho provati gli effetti per sette giorni, montando e scendendo continuamente, sinchè pur son giunto, Dio lodato, a Lucerna, che vuol dire alla parte più piana di questo paese impraticabile degli Svizzeri. Da Ferrara venni a Milano. Passai per Modena e per Parma, raccolto ed alloggiato con grand'onore dall'uno e dall'altro di quei due principi. In Milano fui ospite del signor cardinal Borromeo, che mi raccolse e trattò veramente con umanità singolare; e dopo aver soddisfatto al debito offizio col conte di Fuentes, me ne partii, e di là me ne venni verso gli Svizzeri. A Varese, ultimo luogo dello stato di Milano, mi licenziai dall'Italia; ch'ivi ella comincia a perdere il nome e la lingua. Tutto il resto sin qui è stato alpi, balze, dirupi, precipizj, una sopra un'altra montagna, e san Gottardo sopra di tutte, che porta le nevi in cielo, e ch'a me ora ha fatto vedere l'inverno di mezza state. Ma finalmente io mi trovo, come ho detto in Lucerna, e fra mille comodità e favori che ricevo da monsignor nunzio Verallo. Lucerna è in bel sito. Siede sopra un gran lago in un angolo, il qual si passa con un lunghissimo e bellissimo ponte di legno tutto coperto. Jeri monsignor Nunzio mi condusse in senato, al quale io presentai un Breve della Santità di Nostro Signore, accompagnandolo coll'uffizio a bocca, che bisognava. Lucerna ha il primo luogo fra i sette cantoni cattolici. Altri cinque ve ne sono d'eretici, ed un misto d'abitanti dell'una e dell'altra sorte. Questa è tutta l'Unione Svizzera. Ritengon l'unione di tutti insieme con una lega generale perpetua; e con una Dieta pur generale, che si fa una o più volte ogni anno dove si tratta degl'interessi comuni; ed hanno ancora altre leghe particolari fra loro, secondo che i tempi e gl'interessi hanno congiunto più strettamente questi con quelli. Nel resto ogni cantone è repubblica a parte, e son molto differenti i governi fra loro. Altri son popolari, altri d'aristocrazia, altri misti. Tutti hanno abborrito sempre l'imperio d'un solo, da che i primi si sottrassero all'ubbidienza di Casa d'Austria. In Altorfo, per esempio, dove io sono passato, la moltitudine esce alla campagna; tutti concorrono a dare i suffragj, e gli danno alzando le mani. A questo modo fanno le leggi, ed eleggono i magistrati. Qui all'incontro, il senato governa, e si ristringe a certe famiglie; ed in altri cantoni il senato non delibera in certe maggiori occorrenze, che non siano convocati i mestieri, che vuol dire la moltitudine. Con diversi principi, e particolarmente con due re, hanno lega gli Svizzeri; ma con varie eccezioni, ed in varie maniere. I cantoni cattolici col re di Spagna; i cattolici e gli eretici col re di Francia. Da tutte le parti ricevon dana-

ri; a tutti si vendono; vi son le pensioni generali, vi son le particolari, ed un medesimo cantone, anzi un uomo medesimo ha danari dall'una e dall'altra corona. Vendono il servizio de' corpi ad altri, ma ritengon la libertà del paese per loro. Al che sono ajutati non meno dalle forze della natura che dalla ferocia di loro medesimi. La natura è forte qui sopra modo, e sopra modo anche povera. Onde chi vorrebbe provarsi ad espugnar l'alpi? e chi vorrebbe desiderar di signoreggiarle? L'alpi son per gli Svizzeri, e gli Svizzeri all'incontro per l'alpi. Ma non più delle cose loro. Dimani parto di qua, ed in un giorno e mezzo, piacendo a Dio, arriverò a Basilea. Questo ho avuto di buono fra tanti monti, che m'hanno difeso dal sole; e difeso in maniera, che qualche volta fra le immense loro muraglie sono stato un mezzo dì intiero senza vederlo. E per fine a V. S. R. bacio con ogni affetto le mani. Di Lucerna, li 21 di luglio, 1607.

LETTERA III

Al medesimo. A Roma.

Finalmente ho gettate l'àncore, e sono in porto. E come i naviganti cominciano a dar voci d'allegrezza anche prima di scendere in terra, così ho fatt'io prima di giungere in Fiandra; e ciò fu alla vista di Lucemburgo, per la qual provincia sono entrato in questi paesi. Ma finiamo prima di raccontare il viaggio. Da Lucerna venni a Basilea, città molto bella d'edifizj e di sito. Stendesi parte in pianura e parte in collina, e sta in ripa al Reno, che da un lato la fende, e con un ponte la ricongiunge. Quindi entrai in Lorena; e non potrei dire con quanta benignità, e con quanti onori fui ricevuto in Nansì dal signor Duca, e dagli altri principi di quella serenissima casa. Vidi il cardinale che muore insensibilmente di quel suo male riputato malia, non gli restando ormai altro moto che quel della voce, nè altro di vita che la lentezza con che fa il suo offizio la morte. Il signor Duca tuttavia gode una sanità molto prospera, ancorchè vecchio di 70 anni. Non si può veder principe di più venerabile aspetto. Ma non è men venerabile di pietà verso la religione cattolica, e di zelo verso la Santa Sede. Da Nansì entrai in due giorni nella provincia di Lucemburgo, ed in quattro son poi venuto a Brusselles, e così ho finito, la Dio grazia, felicemente il viaggio; ed appunto m'è succeduto quel ch'io sperava, cioè, che di qua dalle alpi non avrei sentita gran molestia di caldo. Jeri l'altro, che fu la vigilia di san Lorenzo, io feci l'entrata pubblica, e fu bellissima. Tutta la corte mi venne incontro a cavallo, in distanza da Brusselles d'un miglio d'Italia, ed ora la corte è numerosissima per rispetto della sospensione d'arme, la quale ha ridotta in Brusselles tutta la gente più qualificata, che prima soleva in questo tempo stare in campagna all'esercito. Il marchese di Guadaleste, ambasciatore di Spagna, guidava la cavalcata, e dopo lui i principali erano i duchi d'Omala, d'Ossuna e d'Arescot, il marchese Spinola, mastro di campo generale dell'esercito, don Luigi di Velasco, generale della cavalleria e il conte di Bucoy generale dell'artiglieria; oltre a molti altri cavalieri principalissimi del paese che hanno il tosone, e molti Spagnuoli, Italiani, Alemanni, e d'altre nazioni, ed un gran numero di mastri di campo, di colonnelli e di capitani dell'istesse nazioni; essendo l'esercito di Fiandra quasi un composto di tutte quelle che sono più praticate in Europa. Entrai dunque a cavallo, a man dritta dell'ambasciatore di Spagna, precedendo tutta la cavalcata, e fui condotto al mio alloggiamento in questa maniera. Ebbi poi jeri il medesimo accompagnamento in carrozza all'udienza pubblica che mi fu data da queste Serenissime Altezze. Prima complii coll'Infanta, e poi coll'Arciduca, e fui ricevuto invero con termini benignissimi; e questa è stata la mia prima funzione di Nunzio. Dalle materie di complimenti bisognerà ora passare all'occupazione de' negozj, e se ne preparano d'importanti. Restan sospese l'armi, come ho accennato; e la sospensione è fatta per otto mesi. Per questa apertura si vorrebbe entrare in pratiche formate di pace o di tregua, e vedere pur una volta d'uscire in qualche modo di tante e sì lunghe calamità della guerra. Sarà negozio di sudore e di pena. V. S. R. consideri quaranta anni di guerra, e le mutazioni che qui son seguite, e s'immagini quanto sarà difficile, in tanta contrarietà d'interessi, l'aggiustar le cose a soddisfazione degl'interessati. Ma io son nuovo, e bisogna, innanzi ch'io parli, ch'ascolti ben prima; se bene ho portate qua le orecchie sì piene di Fiandra, che, prima di giungervi, mi par quasi d'averla anche abitata cogli occhi. Ho avuto in questa guerra quattro fratelli e due nipoti, e trovo ora qui pur tuttavia uno d'essi fratelli ed un dei nipoti; onde quasi nascendo ho udito parlar di Fiandra, e nel crescer degli anni mi si son fatte in modo familiari le cose di qua, ch'appunto non restava altro che il venir qua io medesimo per diventar Fiammingo del tutto. Oh quanto mi piace Brusselles e questo sito! Giace in grembo d'un piano al salir d'un colle, e da quella parte, che si va alzando, io feci la mia entrata, e non ho mai veduta scena più bella. Il paese all'intorno è amenissimo, ed ora di mezzo agosto ride la primavera ne' prati. Ho rubato il tempo alle occupazioni per darlo a questa mia quasi più tosto relazione che lettera. E per fine a V. S. R. bacio mille volte le mani. Di Brusselles, li 11 di agosto, 1607.

LETTERA IV

Al signor cardinale Spinola, legato di Ferrara.

Furono come augurj per me di felice viaggio quei tanti favori che V. Em. si degnò di farmi in Ferrara. Onde con somma prosperità, e passai poi l'alpi degli Svizzeri, e son giunto dopo alla residenza mia di Brusselles. Ieri l'altro io feci l'entrata pubblica, e ieri mi fu data

la prima udienza da queste Sereniss. Altezze, le quali mi raccolsero con ogni maggior dimostrazione di rispetto e d'onore verso la Santa Sede; come appunto si poteva aspettare da principi che si bene coll'eminenza del sangue accompagnano quella insieme della pietà. Del mio arrivo ed ingresso al carico, io vengo ora a dar la parte che debbo a V. Em. col riverente offizio di questa lettera. Io la supplico a gradirlo colla solita sua benignità, e che voglia farmi godere ancora i medesimi segni della continuata sua protezione in Fiandra, che n' ho provati sempre con sì gran mia fortuna in Italia. Nel resto ben sa V. Em. ch' in ogni tempo sarà immutabile la mia singolar devozione verso di lei, e che i suoi comandamenti da niun altro saranno mai, nè con maggior desiderio aspettati, nè con più viva prontezza eseguiti. E per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Brusselles, li 22 d'agosto, 1607.

LETTERA V

Al P. Xavierre, generale dell' ordine di san Domenico, confessore di sua Maestà Cattolica, e del suo consiglio di stato. A Madrid.

Com' io procurai in Roma di mostrare ogni maggiore osservanza a V. P. R. quando ella fu eletta al generalato della sua religione, così ho desiderato poi sempre di continuar in ogni altro tempo i medesimi uffizj. Vengo ora perciò a darle parte della risoluzione presa dalla Santità di nostro Signore, d' inviarmi a questa Nunziatura di Fiandra, ed insieme dell' arrivo mio a questa corte; dove essendo uniti sì strettamente gl'interessi di Sua Maestà Cattolica, e di questi Seren. Principi a me parerà in conseguenza, servendo qui la Sede Apostolica, di esercitar la mia devozione verso Sua Maestà e le Altezze loro congiuntamente. Io sono arrivato qua in tempo d' una negoziazione importantissima, che si va incamminando, per introdurre, se si potrà, in qualche modo la quiete in questi paesi, dopo sì lunga e penosa guerra. Di già V P. R. sarà informata di quanto passa. E perchè potrebb' essere che da queste pratiche fosse per nascere qualche apertura, a proposito di far risorgere la religione cattolica in Olanda e nelle altre provincie eretiche, dove è quasi oppressa del tutto, io perciò non dubito che V. P. R. non sia per passar quegli offizi con Sua Maestà e co' ministri, nella presente occasione, ch' ella medesima saprà suggerire a sè stessa colla sua propria singular prudenza, e pietà. E ben si può credere che Sua Maestà, nel sostenere la causa, onde piglia il suo gloriosissimo soprannome, vorrà ch' apparisca non punto meno l' ardor del suo zelo che la grandezza delle sue forze. Ed io per fine a V. P. R. bacio con ogni affetto le mani. Di Brusselles, li 20 d'agosto, 1607.

LETTERA VI

Al signor cardinal Xavierre. A Madrid.

Non potevano in vero cospirar meglio insieme, nè gli offizi di Sua Maestà Cattolica in procurar a V. Em. la dignità del cardinalato, nè le virtù singolari di lei in meritar questo grado. Fra i pubblici applausi che n' accompagnano ora il successo, vengo a passare anch' io il presente privato mio uffizio, rallegrandomi sommamente con V. Em. che, dal supremo onor del suo ordine, ella sia passata a sì sublime dignità della chiesa. Io prego Dio ch' a misura del frutto che tanto maggiore da qui innanzi produrranno le fatiche di lei, vadano crescendo in lei maggiormente eziandio le felicità. E per fine a V. Em. bacio con ogni riverenza le mani. Di Brusselles, li 4 gennaio, 1608.

LETTERA VII

Al signor conte Annibal Manfredi. A Roma

È stato desiderabile per me il silenzio di V. S. Illustrissima, poichè mi fa ora riccver da lei colle sue lettere tanti favori in un tempo; se ben posso dire d'averli goduti nel silenzio medesimo, avend'ella conservato, a quello ch' io veggo, la memoria di me così viva nell'animo che poco necessario poteva essere il testimonio esterior della penna. Io tacendo ho contraccambiato sempre d' una viva osservanza il suo affetto, e per l'avvenire ancora eserciterò con particolar gusto questa corrispondenza di lettera, alla quale sì cortesemente son da lei provocato. Dell' essere stata eletta V. S. Illustriss. all'ambasceria di Ferrara, io presi quel gusto ch'ella può imaginarsi. Non poteva concorrere in altro soggetto invero, nè prudenza maggiore per trattare i negozj della città, nè maggior inclinazione per favorir gl' interessi della mia casa. Onde sì come allora io godei sommamente di ciò fra me stesso, così ora me ne rallegro quanto più posso al vivo con lei. Di me disponga qui sempre V. S. Illustr. con ogni maggior libertà. E per fine le bacio affettuosamente le mani. Di Brusselles, li 13 d'agosto, 1611.

LETTERA VIII

Al signor Antonio Querengo. A Modona.

Confesso il vero, mi pare un sogno l'aver lettere da V. Signoria. E pur sua lettera è quella che ricevo ora da lei; anzi pur non è sua, ma sotto il suo nome è lettera più tosto del signor Livio nostro che mi dichiara il desiderio del signor cardinale in proposito de' cavalli. Contuttociò voglio, al dispetto di V. S., e del poco amor suo verso di me, che questa sia lettera sua, e ch' in ogni modo abbia luogo l'inganno, ed in lei d' avermi scritto se ben non voleva, ed in me d'aver ricevute sue lettere, quando men ci pensava. Crudele signor Querengo! Dopo un silenzio ostinatissimo di quattro anni; dopo

esser morta, si può dire, in voi ogni memoria di me, scrivermi una lettera ch'è quasi più non vostra che vostra? E non vi par giusto ch'io mi risenta? Amico mutabile, amico ingrato, amico sol di sè stesso, amico in somma che non è amico. Ma non più di vendetta. Torno come prima all'amore; ch'al fine essend'io amico altrettanto immutabile, ed avendo raffinato me stesso in questa distanza di paesi, e diversità di nazioni, non posso non amar voi come prima, il mio signor Querengo, e non esser più che mai parziale del vostro merito singolare. M'è stata dunque carissima quest'occasione di aver ricevute lettere da V. S. per confirmarle di nuovo, come fo vivamente, l'antico desiderio mio di servirla, col quale andrà sempre accompagnata la memoria di quei tempi dolci di Padova e di Roma, ch'infinite volte con infinito gusto mi si rappresentan nell'animo. Del precorrer V. S. a Roma il signor cardinale, credo che facilmente ciò debba riuscir le. Del riveder me, troppo incerto ne resta il quando, nè in questa parte è buon giudice l'affetto di V. S. Oh quante cose diremmo, e con quanto gusto, se spuntasse l'aurora che conducesse quel giorno! Intanto io ho acquistata in Fiandra molto miglior sanità, Dio lodato, che non godeva in Italia. Questa mutazione, o d'aria, o di vini, o di cibi, o di vita, o d'ogni cosa più tosto insieme, n'avranno partorito forse l'effetto. Da quest'aria in particolare umida e fredda vien contemperata mirabilmente la mia complession calda e secca, nè può essere invero maggior la soddisfazione ch'in tutto il resto ricevo da questa Corte. E per fine a V. S. bacio le mani. Di Brusselles, li 20 d'agosto, 1611.

LETTERA IX

Al medesimo. A Modona.

Tuttavia mi par di sognare. Tante cose in un tempo l'agiata musa di V. S.? Prose e versi; in istampa ed a penna; e finalmente aver fatto un volo qua in Fiandra la Musa stessa a cantar le mie lodi, *sotto implacido clima?* Sogni mi paiono. E pur ho in mano la lettera, leggo i versi, ed ho nelle orecchie il canto della Musa medesima che mi lusinga colle mie glorie. Oh che dolce lettera! oh che versi sublimi! oh che nobil sonetto! In Cambrai, dov'ora mi trovo per occasione di visita, ho ricevuti in un tempo tutti questi piaceri, tali invero e sì grandi che non mi resta più alcun disgusto del passato silenzio, col quale V. S. avea incrudelito con me per sì lungo tempo. Godo sommamente ch'ella abbia risoluto di lasciar che le sue rime sian pubblicate, e senza dubbio voleran subito per le lingue di tutta Italia. Venni a Cambrai, come ho detto, per l'occasione accennata di sopra. Mi restava solo questo arcivescovato per finire l'intera visita di tutte queste provincie cattoliche, le quali ho scorse tutte in cinque viaggi. Ho veduti i Ganti, e le Anverse famose, e le altre più principali città di questi paesi. Ho veduti i luoghi, dove son seguite le imprese di guerra più celebri, e forse (mi fa orrore il pensarvi) ho calcate l'ossa di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote, su la funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto, fra l'onde vaste d'arena che ha prodotte l'Oceano in quel sito basso per ostacolo a sè medesimo. Nel passar che feci per quella campagna, era meco il governatore, pur di Neuporto, soldato di qualità, e ch'appunto s'era trovato nella battaglia. Con gran diligenza me n'andò rappresentando egli tutto il successo. Da questa parte, dicevami, erano accampati i cattolici; da quella gli eretici; con questa ordinanza si mossero i nostri; con quella i nemici; in questo sito si azzuffaron gli eserciti; in quello seguì la maggiore uccisione; colà fece discostar tutte le navi olandesi dal lito il conte Maurizio, per mettere in necessità i suoi soldati, o di morire o di vincere; qui con sommo valore combattè l'Arciduca; qui fu ferito; qui corse pericolo d'esser preso, e qui finalmente rimase rotto il suo esercito, ma con gran mortalità insieme di quel dei nemici. Così parve a me ancora d'esservi trovato al combattimento, nell'averne avuta sul luogo stesso tanto al vivo la relazione. Ben può credere V. S. che mi sia mancata l'opportunità più tosto che il desiderio di veder pur anche personalmente l'Olanda. Ma l'ho veduta almeno, ed ho penetrati insieme i più occulti arcani di questa nuova repubblica delle Provincie Unite, per via d'una esquisita notizia che da mille parti ho procurato d'averne. Ultimamente poi ne mandai a Roma una pienissima relazione, distinta in tre libri, ed i libri in varii capitoli. Ho presa occasione di descriver particolarmente con ogni maggior brevità nel secondo libro tutto il successo della guerra passata; ed in questa mia brevissima narrazione istorica mi son proposto il fioritissimo Compendio dell'Istoria romana di Floro, per imitare, almeno sin dove la mia debol penna m'avrà permesso, l'inimitabil vivacità e grazia di quell'autore. Quante volte ho desiderato di poter comunicare a V. S. questa mia fatica! e quanto di vederla raffinata ben prima dal purgato giudicio di lei, acciocchè tanto meno avesse poi a temer le rigorose censure degli altri! Ma per ora ciò non m'è conceduto: forse mi si permetterà un'altra volta. Nè più in questa lettera; chè mi richiaman le mie funzioni ecclesiastiche, e mi stringe il tempo, dovendo io domani partir per Duai e per Sant'Omero a visitar due seminarj d'Inglesi che sono in quelle città. Sant'Omero non è distante più di quattro ore di cammino da Calès, che vuol dire quasi a vista del canal d'Inghilterra. Tornerò di nuovo a Cambrai, e di qua poi alla solita residenza mia di Brusselles. E per fine a V. S. bacio le mani. Di Cambrai, li 28 di settembre, 1611.

LETTERA X

Al medesimo. A Modona.

Non ho potuto resistere all'impeto delle occupazioni, dopo il mio ritorno da Cambrai a Brusselles, si che non mi sia bisognato differir per alcuni giorni la risposta ch' io debbo alla ultima lettera di V. S. Ebbi la lettera insieme co'secondi suoi versi, e stampati e a penna. Mi capitarono appunto mentre io faceva quel viaggio di Duai e di Santo Omero; onde lessi e rilessi più volte le rime e la lettera, e molte volte ingannai me medesimo col figurarmi innanzi agli occhi la dolcissima conversazion dell'autore. Ma come ha fatto la musa di V. S. a diventar si feconda nell'età sua più canuta? Confesso che il primo parto di quelle rime mi parve copioso, e ch'io non aspettava poi questo secondo non meu copioso del primo. Mi rallegro perciò tanto più con V. S. quanto più veggo che la sua musa è per diventar chiara e celebre con queste nuove si purgate e sì pellegrine composizioni. Ma lasciamo i versi da parte. Dove troverà questa mia lettera V. S.? In Modona o pure in Roma? Credo in Roma più tosto, e tutta allegra in esser passata a goder quel tepido verno, e quei soliti amici. Io gliene dico il buon pro, nè senza qualche sentimento d'invidia; se bene io sono di già fatto Fiammingo in maniera, ch' i miei pensieri son tutti qui, e mi basta solo ch'io possa venerar di lontano *Il sacro ciel de la romana spera*, per usare il bellissimo verso di V. S., alla quale bacio le mani. Di Brusselles, li 22 d'ottobre, 1611.

LETTERA . XI

Al medesimo. A Modona.

Un pensier mi diceva che V. S. non andrebbe quest'inverno più a Roma. Eccol verificato; chè quella chioma canuta dell' Appennino, in questo primo cader della neve, le ha gelata la voglia di far viaggio. Quanto m'ha fatto ridere V. S. con quel millesimo che s'aspetta per far che torni a Roma il signor Cardinale! Veramente non giunge qua avviso più incostante di questo, che S. E. vada e non vada. Ma finalmente anderà; chè troppo acuti sono gli stimoli della gloria che predica il sonetto di V. S. nel richiamare il signor Cardinal di nuovo alla Sparta Romana. Intanto a lei i libri, com'ella dice, alleggeriranno il dispiacere di cotesti nuovi intervalli di tempo. Grandi e lunghi son quelli che dividono me da V. S., il mio signor Querengo. Tant'alpi, tante pianure, e tanti anni! E che sarebbe se non avessero lingua le nostre penne, e ali i nostri pensieri, per conversare insieme anche in questa distanza? E certo la conversazione che V. S. m'ha fatta godere di tanti suoi bellissimi versi, m' ha apportato un gusto incredibile. Lo stile mi pare all'idea di quello del Casa; tanto le parole son piene di numero, e tanto i sensi di gravità; benchè ormai è sì lungo tempo ch'io non tratto nè il Casa, nè altri poeti, nè questa sorte di lettere delicate, chè poca parte si concede a me di far simili paragoni. Qui m'ha bisognato star sempre occupato e fisso intorno a materie pubbliche, e n' ha raccolta di continuo e distribuita gran copia questo sito di Fiandra, in mezzo della Germania, della Francia, dell' Inghilterra, dell'Olanda e delle altre Province Unite. Al mio tempo s'è fatta la tregua in questi paesi per via d' una negoziazione fastidiosissima di due anni; s'è alterata la Francia colla fuga di Condè, ricevuto qui in protezione dal re di Spagna, e da questi principi; s' è commossa due volte la Germania per le discordie succedute fra i due fratelli di questo Arciduca; col re di Inghilterra ha bisognato combattere quasi perpetuamente colle scritture; e colle Province Unite la quiete non è stata mai tanto serena, ch'alle volte qualche nuvolo di sospetti non la abbia resa anche torbida. Nè sono mancati in questo medesimo tempo molti altri negozi gravissimi, e qui dentro e qua intorno, ne' quali ha bisognato occupar gli animi per servizio pubblico, ed impiegar le fatiche. Con tutto ciò pur regna al presente qui un gran riposo, che per me in particolare sarà grandissimo per l'avvenire, avend'io dato fine alle mie funzioni ecclesiastiche più importanti. Nè so invero qual sia stato maggiore in me il gusto d'aver potuto coll'occasion della tregua, o si opportunamente cominciarle, o sì felicemente finirle. E ciò basti intorno alle cose toccate di sopra. Noi abbiamo ora in Brusselles per occasion di passaggio le due principesse, madre e moglie del principe di Condè, che vengon d'Olanda, e se ne tornan di qua a Parigi. A me pare che si sia fatta più bella ancora di prima la giovine, e più disposta a metter nuovo incendio nel mondo. Ma pur troppo fu pericoloso il passato, e pur troppo noi altri fummo per avvamparne qui in Fiandra. Ho voluto ricambiar la conversazione che V. S. m'ha fatta godere participandomi le cose sue, con questa ch'ella goderà parimente nella participazione delle mie. E le bacio per fine le mani. Di Brusselles, li 3 di decembre, 1611.

LETTERA XII

Al signor Paolo Gualdo. A Padova.

Era ben tempo che dopo un secolo di silenzio spuntasse un giorno dell'antica memoria di V. S. verso la mia persona. Ma quante cose ha bisognato che vi concorrano? Che monsignor Ortembergo fosse fatto vescovo d' Arras, ch'egli venisse in Fiandra, che passasse per Padova, che fosse alloggiato da V. S., e ch' egli pui alfin le ropisse più dalle mani che dalla volontà la lettera scrittami. Diciamo il vero, il mio signor Gualdo: chi è lontano riman semivivo nella memoria e nell'affezione degli amici. Ma io stimai sempre sì affettuosa la volontà di V. S. verso di me, che mi pareva di poter credere che niuna cosa, nè pur il mar gelato di queste nostre settentrionali contrade, potesse aver forza d' intepidirla. Torno alla lettera, la

qual finalmente, data o rapita, m'è stata carissima, e due di fa solo mi fu inviata da monsignor vescovo d'Arras. Di cotesta università, di cotesti amici, e particolarmente del proprio stato di V. S. ho avuto gran gusto d'intendere quel ch'ella me n'ha avvisato. Ma come tralasciò ella di far commemorazione del nostro buon vecchio Pigna? Forse perch'egli s'è dimenticato di me? Io qui vivissima conservo, e conserverò sempre la memoria di Padova; non già quella delle mura Antenoree, nè dell'altre parti inanimate di cotesta città, ma delle parti animate e spiranti che mi rappresentano di continuo gli antichi gusti degli anni ch'io vi spesi fra la dolce e fruttuosa conversazione di tanti amici. Resta che V. S. emendi il silenzio passato nell'occasioni di scriver per l'avvenire. Io, invitato, risponderò, e, non invitato, provocherò. Intanto si conserverà in me sempre l'antico affetto verso la sua persona e la stima che ho fatta in ogni tempo della sua molta virtù. E le prego per fine ogni vero bene. Di Brossellea, li 21 di gennaio, 1612.

LETTERA XIII

Al signor marchese Spinola, cavalier del Tosone, del consiglio di stato di Sua Maestà Cattolica, e maestro di campo generale del suo esercito in Fiandra. A Madrid.

E per nobiltà di sangue, e per eminenza di merito, portò seco in Ispagna il Grandato V. E. anche prima di conseguirlo. Onde non è maraviglia se da tutte le parti si concorre quasi a gara nell'applaudire a questo successo. E veramente si può stare in dubbio, qual sia per sentirne maggior piacere, o l'Italia che diede V. E. alla Spagna, o la Spagna che conferisce in lei quest'onore, o la Fiandra che le ha somministrata la materia principalmente da meritarlo. Io posso affermare a V. E. ch'io questa corte l'allegrezza non poteva apparirne maggiore, e qual sia la mia propria, non ho parole che possano esprimerlo. Supplico V. E. di gradire questo debole testimonio che gliene invio, e poichè dovremo riaverla presto qui fra di noi, allora io spererò di supplir meglio colla viva mia voce al difetto presente di questa lettera. Io prego Dio intanto ch'a V. E. conceda felicissimo ritorno, con ogni altra prosperità più desiderata. E per fine le bacio umilmente le mani. Di Brusselles, li 20 d'aprile, 1612.

LETTERA XIV

Al signor abate Feliciano, segretario della Santità di nostro Signore. A Roma.

Mio interesse fo senza dubbio, come V. S. scrive, che sì gran parte della segreteria di Nostro Signore passasse in mano di lei, dopo la morte del signor cardinal Lanfranco, di felice memoria. Ma non ha potuto in me il mio proprio rispetto in maniera, ch'io non abbia anteposto ad ogn'altro quello di V. S., la cui virtù potrà ora apparir molto meglio in sì nobil campo. Di cotesto suo avanzamento io mi son rallegrato fra me stesso con tutto l'animo, e ne vengo a dare ora a V. S. quel più vivo testimonio che posso con questa lettera, la qual si vergogna però di vedersi precorsa dall'offizio cortesissimo della sua. Nel resto io non dubito punto che del suo affetto verso le cose mie non siano per essermi dati quei segni da lei nelle occasioni future, che n'ho veduti sempre nelle passate. Troverà immutabile V. S. in me all'incontro, e l'osservanza mia solita verso di lei, e l'antico desiderio mio di servirla. E le bacio le mani. Di Brussellea, li 12 di maggio, 1612.

LETTERA XV

Alla signora Donna Giovanna di Sciassencurt, cameriera maggiore della Sereniss. Infanta. A Marimonte.

Sono mie perdite quelle di V. S. Illustrissima, e non ha ella senso, ch'in me non venga impresso dal singolar desiderio mio di servirla. Può ella credere perciò che il mio dolore si sia accompagnato interamente col suo nella morte della signora donna Vincenta, che goda il cielo. Ma poichè Dio con segni sì manifesti l'ha chiamata agli eterni riposi, come l'esemplarissima sua vita ci prometteva, dobbiam consolarci nel suo passaggio, e non invidiare a lei quella felicità, alla quale convien che s'aspiri da noi parimente per render felici noi stessi ancora. Ho voluto nondimeno soddisfare all'obbligo che m'impone questo successo, in passare con V. S. Ill. il presente offizio di lieta condoglianza più tosto quasi che mesta. E per fine le bacio con ogni maggior affetto le mani. Di Brussellea, li 29 di maggio, 1612.

LETTERA XVI

Al signor cavalier Tedeschi. A Verona.

Che non può insomma un'ostinata importunità? Eccovi una mia lunga lettera al dispetto delle mie occupazioni, e più ancora del mio decoro, che non vorrebbe ch'io ricambiassi le triviali vostre gazzette di Verona con queste nostre eroiche nuove di Fiandra. Discorriamo dunque sul serio. E per rispondervi prima intorno all'armi d'Italia, noi qui speriamo che le cose in coteste parti piglieran buona piega, e che finalmente cotesta guerra, ch'è stata sempre mista di negoziazioni di pace, si convertirà in vera pace. Io per la mia parte così ne giudico. E se ben dico quello che sento, confesso nondimeno che dico ancora quel che vorrei. Vorrei la pace in Italia, perchè potessero tanto più restar libere queste nostre armi di Fiandra, ed essere tanto maggiori i progressi che qui si vanno facendo con sì gran beneficio della causa cattolica. Ma di quest'armi e di questi progressi, che si discorre costì fra voi altri? Che se ne crede? Forse che s'abbia voglia di nuova guerra dalla parte di Spagna, e di que-

sti principi? No veramente; e credetelo a me il quale, e per ragion del carico che maneggio, e per rispetto della confidenza che mi si mostra, ho grand' occasione di toccare il polso alle cose, e di saper le crisi di questi moti. L'insolenze degli eretici non si potevano più soffrire, dopo la novità d' Acquisgrano, e di Mulen, e dopo quest' ultima di Giuliers, e molte altre non sì manifeste, ma non men temerarie. La necessità dunque ha fatto muover quest' armi, ed il favor della causa le ha fatto correr felicemente sin qui. Abbiamo restituito il governo a' Cattolici in Acquisgrano; s'è disfatta la fortificazione di Mulen; e nel medesimo tempo s'è entrato in varie terre del ducato di Giuliers. Quindi poi s'è passato il Reno, e dopo alcuni giorni di resistenza s'è preso Vesel, terra grossa, e di sito importante sopra quel fiume; nido d' eretici, colluvie d' ogni lor setta, università dove s' insegna la lor dottrina, la Genevra in somma del Reno, perchè quivi ancora i dogmi di Calvino son quelli che regnano, e gli abitanti per la maggior parte son calvinisti. A questo segno son ora le cose, e, come dissi, non s' è avuto pensiero qui di turbarle, ma di ridurle ad una quiete ch' abbia ad essere tanto più durabile, quanto sarà più onorevole. In tanto restano attoniti soprammodo gli eretici, e gli ha involti particolarmente in grandissimi sospetti l' aver veduto in questa corte, su l' uscir dell' esercito, gli ambasciatori degli elettori ecclesiastici di Germania, che vuol dir quasi di tutta la lega cattolica, ed aver veduto questo ambasciatore di Spagna, e me ancora andar coll' esercito sotto Acquisgrano, nella presente spedizione che s' è fatta. Hanno temuto insomma, e temono tuttavia che questa sia una collegazione di tutto il corpo cattolico, in favor di Neoburg, apparentemente, ma in sostanza a danno di tutta la loro fazione eretica. La verità è, che dal canto nostro s' è voluto sostener Neoburg, dopo essersi egli dichiarato cattolico, e s' è voluto reprimer l' ardire degli eretici, i quali a' avevano di già colla speranza divorato l' imperio, e posti fra i denti, per così dire, gli stati ecclesiastici intorno al Reno, e particolarmente gli elettorali. In tutti i quali maneggi quanta parte abbia avuta l' opera e l' autorità di sua Beatitudine, gli altri suoi ministri lo sanno, e ne so anch' io qualche cosa, benchè mi confessi il più debole di tutti. Ma non debbo riputarmi già il men fortunato. Ho avuto occasione di trattare in questa congiuntura cose gravissime, e d' aver le mani in varie pratiche, l' une tendenti all' armi, e l' altre alla conservazione della quiete; ma non discordanti però fra di loro, poichè s' è preteso che l' armi abbiano a stabilir maggiormente in queste parti il riposo. Il che spero che seguirà col divino favore. Non debbo riputarmi, dico, il men fortunato, quand' io considero ch' oltre alla trattazione de' negozj, ho veduto formar quest' esercito, e vedutolo uscire in campagna, e marciare ordinatamente, e che sopra le lance e le picche, ed in bocca de' moschetti e cannoni si portava l' esecuzione del mandato imperiale contro gli eretici d' Acquisgrano. Ma non più; chè pur troppo lunga diventa ormai questa lettera, e troppo mi sono io diffuso in riferir tanti successi di questa nostra arena militare di Fiandra. Ripiglio dunque la mia persona di Nunzio, e lascio a voi la vostra di gazzettante. E per fine vi prego ogni bene e contento. Di Brusselles, li 10 di settembre, 1614.

LETTERA XVII

Al signor marchese Spinola. A Vesel.

Ha mostrato il solito singolar suo valore V. E. nell' acquisto di Vesel, e ha dato nuova occasione alla lega cattolica d' averle nuovi obblighi d' un successo così importante. Io me ne rallegro nel più affettuoso modo che posso con V. E., e come tanto interessato nella particolar gloria di lei, e come tenuto per tante cagioni a desiderar prosperi avvenimenti a quell' armi che difendon sì buona causa. Piaccia a Dio di secondarle ogni giorno più, e che la mano di V. E., che ha saputo con celerità così grande, e mettere insieme l' esercito, e condurlo contro i nemici, sia l' istrumento dal quale abbia in queste parti a ricevere altrettanto di vigore la religion cattolica, quanto essa prevale di giustizia all'empietà eretica. Io diedi subito pieno ragguaglio alla Santità di Nostro Signore di quello che fu veduto da me medesimo, per quel poco tempo ch'ebbi la fortuna d'esser soldato anch' io di V. E. sotto Acquisgrano. Ora invierò a Sua Santità le relazioni che vengon dagli altri intorno a cotesti felici progressi di V. E., e quelle particolarmente che ne fa risonare la fama pubblica, degna tromba delle sue lodi. E per fine le bacio riverentemente le mani. Di Brusselles li 12 di settembre, 1614.

LETTERA XVIII

Al signor cardinal d' Este. A Modona.

Che V. Em. potesse con ogni felicità, e condursi in Ispagna, e spedirsi da quella corte, e ricondursi poi in Italia, niuno più di me l'ha desiderato, e niuno gode ora più di quel che fo io di vederne riuscito così appieno l' effetto Di tutti questi successi io vengo a rallegrarmi con V. Em. quanto più posso affettuosamente; ma, sopra ogni cosa, ch' ella del suo singolar merito abbia dato a quella corte sì chiaro saggio. Ch' oltre alla relazione particolare ch' io ho avuta di ciò da monsignor di Capua nell' ordinaria nostra corrispondenza, n' è volata la notizia in tanti modi su l' ali del grido pubblico, che V. Em. non poteva desiderarne più nobile testimonianza di questa. Piaccia a Dio di secondare le sue presenti prosperità di viaggi e di negozj, con un nuovo corso di mille altri lieti successi in futuro, e di conservar lungo tempo alla sua serenissima casa quell' ornamento che le ha dato con darle l' eminentiss. sua persona. E qui per fine io bacio a V. Em. con ogni maggior riverenza le mani. Di Brusselles, il primo di novembre, 1614.

LETTERA XIX

Alla signora Donna Francesca di Claria, ambasciatrice di Spagna. A Praga.

Già molto prima d'ora io sapeva ch'una delle cose più desiderate dalla Santità di Nostro Signore era d'avere il signor don Baldassar di Znnige in Roma per ambasciatore di Sua Maestà Cattolica. Ond'io non dubito ch'ora non sia per essere altrettanto grande il gusto di Sua Santità per questo successo, quanto n'è stato prima grande il suo desiderio. Fra le pubbliche conseguenze, ond'è resa quest'elezione sì piena d'applauso, io non dovrei frapporre alcuna considerazione mia privata. Contuttociò, avendomi qui V. E. favorito sempre con termini sì cortesi, e non meno il signor don Baldassare medesimo di lontano, è forza ch'io senta grandissimo gusto d'un tal successo anche per mio proprio rispetto. Con V. E. io me ne rallegro con tutto l'animo, e tengo per fermo ch'ella sia per restar soddisfatta in maniera della stanza di Roma, che non le sia punto per dispiacere d'aver lasciato cotesta di Praga. In tanto io sarò precursore di V. E., dovendo seguire in breve la mia partita da questa corte, e delle sue qualità singolari farò quella relazione anticipata che debbo; se ben sì imperfettamente, che ne resteranno più tosto ombreggiate ch'espresse. Bacio per fine a V. E. riverentemente le mani, e le prego ogni più desiderata felicità. Di Brusselles, li 26 di settembre, 1615.

LETTERA XX

Alla signora Donna Catterina Livia, contessa di Furstembergh. A Brusselles.

Ch'io non dica mal di Germania? come no? Strade pèssime; leghe eterne; montar e scendere del continuo; passar mille fiumi con mille pericoli; nevi fino al ginocchio; venti che fendon le labbra e le orecchie; e ch'io non dica mal di Germania? Osterie sucide; ostesse che subito inlordan, e non toccan la mano; stufe puzzolenti; vini che tuttavia tirano al mosto; vivande piene di spezierie; e ch'io non dica mal di Germania? Alloggiare ora fra calvinisti, ora fra luterani; non poter dir messa, nè udirla nelle feste più principali; camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità; e ch'io non gridi contro Germania? Non creda però V. S. Illustrissima, non creda sì facilmente quello che scrivo. La verità è, ch'io non ho voluto dirla quasi in ninna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla, e mi pareva apponto di scherzar tuttavia fra le conversazioni solite di Brusselles e tuttavia di far la persona di cortigiano in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque. Ho trovato trattabil cammino; leghe tollerabili; passai il Reno ed il Danubio felicemente; osterie molto comode; ostesse amorevoli, e che, secondo lo stil del paese, vorrebbero entrar meco a tavola; stufe tiepide e politissime; vini molto saporiti del Reno e del Necare; calvinisti e luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare ed il bere. Questi son quei tanti mali che sin ora ho patiti in Germania, e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta, e sin qui, per Dio grazia ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira, città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma, vaga città invero, e che molto m'ha soddisfatto; ma quest'Augusta ha dell'augusto certamente negli edifizj, nelle strade e nel popolo; e per me credo che la Germania non possa aver città più bella di questa. Qui mi fermerò dimani e seguiterò poi verso Isprnc il viaggio, intorno al quale continuerò a dar quel ragguaglio che debbo a V. S. Ill. E le bacio per fine con ogni affetto le mani, pregando Dio che le conceda ogni prosperità più desiderata. D'Augusta, li 11 di gennaro, 1616.

LETTERA XXI

Al signor cardinal Ubaldini. A Parigi.

V. Em. di già m'avrà letta nel cuore l'allegrezza che nacque in me subito alla nuova della sua promozione al cardinalato. L'affettuosa mia servitù verso di lei, esercitata in Roma da me prima con offizj privati, e poi con occasione delle cose pubbliche sì lungo tempo mentre ella è stata in Francia, ed io in Fiandra, le avrà facilmente, anche senza l'espressione di questa lettera, testificato appieno il particolar gusto che n'ho sentito. Grande usura di gloria ha partorito a V. Em. l'essersi sospeso il suo avanzamento della promozione passata a questa. Quanti accidenti dopo son nati in Francia! Quanto grandi sono state le ultime turbolenze! Onde tanto più ha potuto fare fruttuosamente in servizio pubblico, e con tanto maggiore applauso conseguir quella dignità ch'era meritata anche prima dal singolar suo valore. Della promozione io ebbi nuova sul punto del mio partire di Fiandra, che fu a mezzo il mese passato. E se prima mi dispiacque di non ritornare in Italia per Francia, molto più m'è dispiaciuto ciò dopo, per non essermi stato permesso ch'io medesimo fossi lettera viva di quest'offizio. Per coteste Maestà io portava brevi della Santità di Nostro Signore, e lettere dell'Em. signor cardinal Borghese; ma la tardanza del lor ritorno a Parigi, e la necessità del partire dal canto mio, fecero ch'io mi risolvessi a voltarmi in Germania; la qual risoluzione presi per far il viaggio in carrozza, e fuggire in quest'aspra stagione l'alpi degli Svizzeri, e quelle scale immense di San Gottardo. Prima d'ora non ho avuta comodità di scrivere a V. Em. Ora piglio questa che mi si porge in Augusta, e mi rallegro quanto più posso affettuosamente con lei di vederla ascesa al cardinalato, nella qual dignità io non dubito punto ch'ella non sia per far apparire al teatro di Roma così chiara la sua virtù, come chiara l'ha fatta risplendere

in tante occorrenze pubbliche a quel della Francia. Torno ora a me stesso. Domani io parto d'Augusta, e di qua me ne vo dirittamente a Ferrara per rivedere i miei e le cose mie. Seguiterò poi il più presto che potrò verso Roma il viaggio per riverire i Padroni e riconoscer la corte. Dico riconoscere, perchè dopo tanti anni di lontananza, e tanta mutazione di cose, quella Roma che troverò, non sarà più senz'altro quella che già lasciai. Colà spero ch'avrò occasione di rivedere presto ancora, e servir V. Em., e di godere i soliti suoi favori. Ho avuto fin qui più felice viaggio ch'io non pensava. Poco ghiaccio, e poca neve, e poco bisogno di stufe c'è stato fin ora. La minor parte mi resta. Piaccia a Dio che non sia la più difficile. E per fine a V. Em. bacio umilissimamente le mani, e le prego ogni maggiore felicità. D'Augusta, li 12 di gennaro, 1616.

LETTERA XXII

A monsignor Grandenigo, vescovo di Feltre.

Ancorchè non pigliassi la penna, mi correrebbe in mano da se medesima perch'io avessi a dolermi d'un silenzio tanto crudele. Avervi in scritto, e voi non avermi risposto? Dov'è l'antica vostra memoria di me? dove la corrispondenza al vivo mio affetto verso di voi? Da Brusselles vi scrissi ultimamente due lettere, dandovi parte coll'una della licenza ch'io aveva chiesta; coll'altra, ch'io aveva poi ottenuta; e di già eccomi in Trento, che vuol dire alle porte quasi di Feltre. Dimani m'imbarco su l'Adice, e spero in un giorno e mezzo di volar su l'ali di questo rapidissimo fiume a Verona. Quanto mi duole di non veder finita ancora la prigionia del nostro Tedeschi, e di non poterlo ora godere in quella! Strani casi che il mondo ci fa ogni dì, o provare in noi stessi, o patir negli amici. Non ho trovato qui il cardinal Madruzzi, per esser egli ora a Riva. S'io fossi più libero, e la stagione migliore, tutte le catene del vostro arsenale di Venezia non mi terrebbero ch'io non dèssi una scorsa a Feltre. Ma fate conto che questa lettera vi porti una spirante immagine di me stesso. V'abbraccio dunque strettissimamente, e vi prego a darmi qualche nuova di voi, dopo uno interdetto di separazion così lunga. E poichè non possiamo essere insieme colle persone, voi accompagnate me col desiderio e coll'animo, ch'io nell'istesso modo rimango tutto con voi, voglio dir con V. S. Ill. per finir pur la lettera con quell'onore che la qualità sua richiede, e ch'io più d'ogn'altro le debbo. E per fine le prego ogni vera felicità. Di Trento, li 23 di gennaro 1616.

LETTERA XXIII

A monsignor Querengo. A Roma.

Eccomi alle porte d'Italia. Oggi son giunto a Trento, avendo fatto sin qui, per Dio grazia, prosperamente il viaggio. In Brusselles ebbi la lettera di V. S. I. e R., che mi rese il segretario di monsignor di Bari, mio successore; ma l'ebbi in tempo di partita, e fra occupazioni sì grandi, che, per quanto cercasse più volte la mano alla penna per rispondere, sempre ne fui disturbato. Rispondo al presente, e pur con mano fiamminga, per così dire, non essendo io ancora del tutto in Italia. Che V. S. I. e R. con impazienza desideri di rivedermi, ciò è dovuto all'impazienza del mio desiderio di rivedere e servir lei, e di participare col solito gusto e frutto de' dolcissimi suoi congressi. Delle mie scritture si parlerà allora, e confesso che da lei n'ambirò principalmente il giudizio, per meritarne a questo modo tanto più dagli altri ancora l'approvazione. Ma ripiglio il viaggio. Più fortunato quasi non poteva riuscirmi, essendosi appena fatta vedere l'orrida famiglia dell'inverno; sì poche sono state le nevi, i ghiacci, le pioggie, ed i venti. Un inverno in somma, si può dire, senza inverno. Ma l'ho portato interiormente in me stesso con un'aspra ed oscura nebbia di dolor ch'ho sentito e che sento in aver lasciata la Fiandra; cioè, quegli ottimi principi, quei ministri di tanta stima, quella corte composta di tante nazioni, quel paese praticato da me tanti anni, ed un numero infinito d'amici che hanno mostrato somma tenerezza in vedermi partire, e che l'hanno mossa egualmente in me nel partirmi da loro. Dimani, piacendo a Dio, m'incamminerò verso Verona. Ho fatto il viaggio per la Germania in carrozza, e son venuto fendendo quel lato che riguarda la Lorena, gli Svizzeri, e questa vicina parte d'Italia. Uscii di Fiandra per Lucemburgo, e son passato per le città di Spira, d'Ulma, d'Augusta, d'Ispruc, e finalmente son giunto a Trento. Ma non più per lettere. Il resto a bocca. Di già veggo Roma cogli occhi del desiderio, e di già comincio a dar sin di qua a V. S. I. e R. i primi abbracciamenti coll'animo. E le prego per fine ogni maggior contentezza. Di Trento, li 21 di gennaio 1616.

LETTERA XXIV

Al signor cardinal de' Medici. A Fiorenza.

Nacque alle grandezze V. Em., e doveva la dignità del cardinalato ricever da lei non men di splendore che dargliene. Onde non è maraviglia se la sua promozione è seguita con insoliti applausi. Io, che professo una servitù sì devota verso la sua sereniss. casa, vengo ora con ogni più umile affetto a rallegrarmi con lei di veder collocata in grado sì eminente la sua persona, e prego Dio ch'a lei renda questo successo così felice, come al sacro collegio ed alla chiesa tutta è per riuscir fruttuoso. Vengo insieme a dar quella parte che debbo a V. Em. del ritorno che ho fatto di Fiandra in Italia, ed a passar riverente scusa con lei, se non ho potuto prima d'ora per l'impedimento del viaggio soddisfare all'obbligo del presente mio offizio. E per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, li 8 di febbraio, 1616.

LETTERA XXV

Al signor cardinal Gonzaga. A Mantova.

In Fiandra io dedicai con singolar devozione la mia servitù a V. Em. quand'ella passò col serenissimo signor duca suo padre, di gloriosa memoria, per quei paesi, e quando ella veniva destinata più tosto alla profession militare che all'ecclesiastica. Ora, ch'è seguita la promozione di V. Em. al cardinalato con tanto gusto di Sua Beatitudine, e con tanto onore del sacro collegio, vengo anch'io a rallegrarmi nel più affettuoso modo che posso con lei di questo successo. Alla pubblica allegrezza che se ne mostra, ben può ella persuadersi che corrisponde appieno la mia privata, e che niuno più di me gode in veder sì ben cospirare insieme nella sua persona, e l'eminenza d'un tanto grado, e lo splendore d'un sì gran sangue. Io la supplico a scusar la tardanza di quest'offizio, non essendomi stato conceduto di passarlo se non ora in Ferrara, per avermi trovato la nuova della promozione in viaggio, mentre io tornava di Fiandra in Italia. Ed a V. Em. per fine bacio umilissimamente le mani, e da Dio le prego ogn'altra maggior grandezza e felicità. Di Ferrara, li 8 febbraio 1616.

LETTERA XXVI

Al padre maestro Fra Francesco Bivero, dell'ordine di san Domenico, predicatore spagnuolo di Sua Maestà Cattolica, e delle Ser. Altezze di Fiandra. A Brusselles.

Oggi finalmente io son giunto a Roma, e subito ho voluto darne avviso a V. P. Lodato Dio mille volte ch'io sono arrivato sano, dopo al lungo viaggio, e per sì orrida stagione da viaggiare. Tuttavia mi par d'esser rinchiuso nelle carceri delle stufe alemanne, e tuttavia di balzar per l'alpi del Tirolo in carrozza; se ben poi al fine ho avuto e stagione e viaggio più felice ch'io non pensava, com'ho significato per altre mie lettere a V. P. Dimani spero di baciare i piedi a Nostro Signore, e di far riverenza all'em. signor cardinal Borghese. A più bell'agio soddisfarò poi agli altri obblighi della corte, la quale, oh come trovo mutata! benchè appena io posso parlarne essendovi appena giunto. Riceva dunque V. P. solamente questo mio primo avviso per ora, nè le paia poca finezza d'amore l'essermi io rubato a mill'altre occupazioni per darmi a questa. Io aspettava di ricever qui lettere sue; ma, o il conto de' giorni o l'impazienza del gusto m'hanno ingannato. Al padre confessore dell'Arciduca Serenissimo bacio affettuosamente le mani. E a V. P. prego per fine ogni vero bene. Di Roma, li 26 di marzo, 1616.

LETTERA XXVII

Al medesimo. A Brusselles.

Ebbi poi le lettere di V. P. ch'io aspettava, e sebbene un poco più tardi, non però con minor piacere. Godo infinitamente che 'l nuovo Nunzio abbia dato sì buoni principj, e spero che corrisponderanno sempre maggiormente ancora i progressi. Che di me sia per restar la memoria che V. P. mi significa, debbo certo in qualche parte sperarlo, perchè mi son partito di costà quasi più fiammingo che italiano. Il cavalier Masio residente di coteste Ser. Altezze mi visitò quasi subito, e s'immagini V. P. se abbiamo parlato di Fiandra, e se questo congresso ha ravvivato in me il senso degli oggetti fiamminghi. Ma per ora lasciamoli. Io fui poi raccolto con somma benignità da Nostro Signore e dall'Em. Borghese, nè potrei dire quanta soddisfazione mostrano d'aver ricevuta del mio passato servizio. Il che mi fa sperare che non siano forse per lasciarmi ozioso in qualche nuova occasione che nasca d'adoprarmi nell'avvenire. E di già si parla di due più prossimi impieghi; l'uno, cioè, della nunziatura di Francia, che necessariamente si deve provvedere ben presto, e l'altro di quella di Germania, che si tien per vacante anch'essa, avendo quel Nunzio dimandata licenza più volte. Il senso di palazzo non si penetra ancora; ma quel della corte sempre curiosa, e che molte volte elegge prima del principe, par che destini sin ora me più d'ogn'altro per l'uno di questi due carichi. In Germania i freddi, le stufe, e le tavole, mi fanno maggior paura che non fanno i negozj. All'incontro molto più in Francia i negozj, che l'aria e quel vivere. In tanti anni di Fiandra non ho veduto altro da quel lito vicino che procelle, tempeste, e naufragi nel mare di Francia, e tuttavia resta o minore questo re, o poco fuori di minorità, e per conseguenza, o vacillante il governo, o in pericolo manifesto di vacillare. Ond'ho ragion di temere quella sorte di pelago il quale di sua natura anche è tempestoso, quand'è più quieto. Della nunziatura di Spagna non abbiam che sperare, perchè non si muterà Nunzio per un gran pezzo. Ma più tosto che vivere in ozio, a me sarebbero cari tutti gli impieghi, non che i due accennati, i quali sono de' più riguardevoli che possa dar la Sede Apostolica. Intanto mi riesce fuori di modo soggetta e fastidiosa la presente vita di Roma, rispetto massima a cotesta ch'io godeva sì libera e sì piacevole in Fiandra. Qui visite perpetue; corteggi frequenti; sonno e cibo rubatu; vini che peccan nel dolce; aria ch'eccede nel grave; conversazioni che finiscon nel ritirato; servitù senza condimento di libertà, e vita in somma tutta differente dalla passata. E, quel ch'è peggio, non avrò qui l'estate fresca di Fiandra, e quelle nostre uscite amenissime di Brusselles. Ma non più in questa lettera. Al nostro padre confessore i soliti baciamani. E per fine a V. P. prego ogni maggior bene. Di Roma, li 10 d'aprile, 1616.

LETTERA XXVIII

Al medesimo. A Bruxelles.

Scrivo questa lettera a V. P. con mano più tosto convalescente che sana. Con altre del mio segretario le sarà giunto l'avviso della mia indisposizione; ora io medesimo le invio quello della sanità ch' ho ricuperata. Ma son tuttavia molto languido. Sempre dubitai di quest' aria, e più ancora di questa vita. Appena cominciò il caldo, che sentii alterarmisi il sangue; l'agitazione l'infiammò maggiormente, o se n'accese la febbre. Oh che fiera sete ho patita! oh che vigilie crudeli ho sofferte! Ma, pur ch'io non ricada di nuovo, perderò volentieri ogni memoria dell' indisposizione passata. Quant' ho desiderato in questo mio male di goder la conversazione di V. P.! e quante volte m'è risonato alle orecchie la canora tromba de' suoi sermoni; allora più brevi che sono più luoghi; e pieni di dolcezza più allora che più vibran fulmini di spavento! In quelle vigilie ho rammemorato mille volte a me stesso i nostri viaggi, e d' Anversa e di Cambrai, e di Marimonte, e quello che facemmo in particolare militarmente coll'esercito, nel castigo che fu dato agli eretici d'Acquisgrano, insieme con tutte l'altre nostre ricreazioni più soavi e più domestiche di Brusselles. Ma torno a Roma, ed alle mie cose presenti. Veggo in esse l'impazienza di V. P.; e le confesso anch'io con ogni candore la mia. Se guardassi alla corte sarei di già Nunzio, e di là dall' alpi, non che alle ripe del Tevere. Ma da palazzo vengon gl'impieghi, e non dalla corte, la quale, se ben molte volte elegge, molte ancora s'inganna. Dal vero oracolo dunque bisogna che si sciolga l' enigma degli accennati due carichi. Intanto, segua che vuole, io di già sto coll'animo preparato. E per fine....ma non ancora. Al padre confessore io scrissi da Spira, e mai non ho avuta risposta. Procuri V. P. di sapere se la lettera gli capitò. Non gli ho poi scritto più, perch'io ho stimato che siano egualmente sue le lettere ch'io scrivo a V. P. E qui finisco, e prego Dio che l'uno e l'altro lungamente conservi. Di Roma, li 15 di giugno, 1616.

LETTERA XXIX

Al medesimo. A Brusselles.

Finalmente fu sciolto l'enigma. Eccomi Nunzio di Francia; e tutto di già col pensiero nuovamente fuori d'Italia. Ben so che V. P., il padre confessore, e tutti gli amici e signori miei di costà avrebber voluto vedermi più tosto in Ispagna, come seguì del cardinal Caraffa mio antecessore in Fiandra. Ma quella nunziatura non si provvederà per un pezzo, com' ho già scritto, e nel resto competono insieme le conseguenze d' ambidue i carichi, ed in ambidue ancora, si può dire, esservi occasioni di potere utilmente servire alla Chiesa. Gran vantaggio ora è nell' uno e nell' altro il veder congiunte con questi reciprochi matrimonj così strettamente le due corone. Io non porterò meco altri sensi che quei del mio principe; nè altri possono essere i suoi che quei di padre comune; e ben l' ha mostrato sin ora, non avendo mai procurata cosa più vivamente, che di vedere uniti bene insieme i due re; e da questi due poli del mondo cattolico ben cospiranti l'uno coll'altro, piover felici influssi di religione e di pace alla cristianità in ogni parte. In Germania è dichiarato Nunzio monsignor Visconte, chierico di camera, prelato milanese di gran nobiltà, e di grandissima aspettazione. Quanto alla mia partita, bisogna che prima rinfreschi, e ciò non potrà essere che all'entrar di settembre. Io vorrei di già esser fuori di Roma; così temo quest'aria, e massime ora di luglio, che il sole qui non riscalda, ma cuoce; onde sempre più dubito di dare in qualch'altra ricaduta di nuovo, che sia più pericolosa della passata. Ma cessino i mali augurj. Della ricaduta avvisai V. P., e ch'io n'era presto poi anche risorto. Della partita farò il medesimo, e della qualità del viaggio. Avrei desiderio di farne parte su le galere da Civitavecchia a Marsilia, e provare un poco la nausea del mare dopo i balzi delle montagne. Dubito però che non vi sia per esser passaggio, e che mi converrà misurar le alpi della Savoia, come ho fatto quelle degli Svizzeri e del Tirolo. Ma poichè mi tocca in sorte d'avvicinarmi di nuovo alla Fiandra, chi sa che non possa ancor nascer qualche occasione di riveder V. P. in Parigi o là intorno? E so ch'ella nudrirà volentieri parimente questa speranza dal canto suo. Intendo che il signor duca di Monteleone, il quale ha condotta la regina sposa a marito in Francia, resterà parimente coi negozj del re cattolico per qualche tempo appresso il re cristianissimo. Gran cavaliere mi dicon tutti ch'egli è, per bontà, gentilezza e valore, e la qualità dell' impiego mostra in lui molto ben le prerogative del merito. Io di ciò godo infinitamente per l' occasione ch'avrò di corrispondenza nelle cose pubbliche il mio ministerio col suo; nè potrei dire il gusto che sentirò ancora di vedere ambasciatore di coteste Altezze in Parigi il nostro signor Ferdinando di Buyscot, frescamente ritornato dall' ambasceria d' Inghilterra. Oh quante cose diremo, e di quante sorti! Ma di Fiandra le più, e non poche in particolare di V. P., la quale, ancorchè lontana, faremo presente a tutti i nostri congressi. E per fine al padre confessore bacio le mani, ed a lei prego ogni vero bene. Di Roma, li 15 di luglio, 1616.

LETTERA XXX

Al signor cardinal Ludovisio, che fu poi Papa Gregorio XV. A Pavia.

Io mi trovai di passaggio in Bologna per la mia Nunziatura di Francia, quando venne lo avviso della promozione di V. em. al Cardinalato. Di questo successo io mi rallegrai col signor Conte suo fratello subito in voce, e mi riservai a passarne poi con lei stessa il dovuto

offizio qui da Ferrara con lettere. Ma non così tosto vi giunsi che ricaddi infermo d'una indisposizione patita in Roma. Ora che per divina bontà io me ne trovo risorto, vengo a rallegrarmi nel più riverente modo che posso con V. Em. di vederla collocata in quel grado ch' era dovuto anche prima, ed alle sue così degne fatiche di Roma, ed a quelle che dopo ella ha continuate sì degnamente in Bologna, che tanto più al vivo faranno in lei apparire l' eminenza del merito, quanto più negli occhi pubblici ella ne conseguisce ora la ricompensa del premio. Vengo insieme a dar quel ragguaglio che debbo a V. Em. della mia partita di qua in continuazione del mio viaggio; nel qual procurerò che mi succeda di poterla riverir di presenza per ricevere particolarmente da lei, conforme all' ordine avuto io Roma, quell' informazione delle cose di Lombardia, ch' ella stimerà più proporzionata agli offizj che dovranno esser fatti da me per servizio pubblico in Francia. E per fine le bacio con ogni riverenza le mani, pregando Dio che le conceda tutte le prosperità più desiderabili. Di Ferrara, li 27 d'ottobre, 1616.

LETTERA XXXI

A monsignor Landinelli, vescovo d' Albenga. A Roma.

Prevalse al fin l'impazienza, ed ora lo confesso a V. S. I. e R., perchè veramente io partii da Ferrara prima che fossi in termine di partirne. Ma che? Non sarei mai guarito sotto l'oscurità di quel cielo, in quella conca di fango e di canne. M' imbarcai sul Po; ma presto me ne pentii, perchè mi pareva di ritornare indietro in vece d'andare innanzi; tanto lunga e molesta mi riusciva quella navigazione contro acqua; in modo che non vidi l' ora di mettermi in terra a Gualtieri. Quivi mi trattenni col marchese mio fratello tre giorni a ripigliare un poco meglio le forze, colle quali mi crebbe lo animo, e seguitai poi il viaggio per terra, e venni in due giorni a Cremona, in due altri a Pavia, ed in uno e mezzo a Casale di Monferrato. Con una lettica del signor principe di Guastalla feci questo viaggio. In Casale passai il complimento che bisognava col signor Duca di Mantova, che v'era giunto il dì innanzi; ed lo me n' andai dopo a Trino, sette miglia lontano, e vi dimorai un giorno, alloggiato nella medesima casa dove si trattiene il signor cardinal Ludovisio insieme col signore di Bethune, ambasciatore straordinario di Francia, per occasione del presente trattato ch'è in mano loro. Del trattato l'uno e l'altro mi diede parte; e me ne parlò molto a lungo ancora il signor don Pietro di Toledo, governator di Milano, che visitai in un luogo là appresso un miglio, e così, soddisfatto ch'ebbi a quel ch'io doveva nell'occasione di quei congressi, me ne venni verso Torino, dove son giunto in un giorno e mezzo, appunto oggi che siamo ai 16; e del mio viaggio sin qui tanto basti. Della mia convalescenza, quello che posso dire è, che di convalescente son fatto ormai sano. Ho ripigliato forze, sonno. appetito, vigor di spirito, allegria d'animo, e non mi manca altro ad esser intieramente sano che il rimettermi un poco più in carne. Il che spero che seguirà prima forse di passar l' alpi, le quali biancheggiano qua d' appresso, sparse di neve piuttosto che piene. Onde sarà facile ora il passarle; e fin qui la stagione non potrebb' essere più favorevole al mio viaggio. Non ho trovato qui in Torino il signor Duca, essendo andata sua Altezza ad un luogo chiamato Masino, ch'è lontano di qua venti miglia, dove sono per abboccarsi insieme il signor cardinal Ludovisio, sua Altezza, ed il signor di Bethune. Nel resto per tutto il paese, dove sono passato, da Casale in qua, ogni cosa è in arme. L'accomodamento si tratta con gran caldezza; ma le difficoltà ch'incontra son grandi ancora. Piaccia a Dio di ridur l'Italia alla prima quiete, e per interesse mio parimente, perchè senza dubbio, se non si depongon queste arme d'Italia, riusciranno a me torbidi fuor di modo questi principj della mia residenza di Francia. Qui in Torino mi fermerò tutto dimani. Sono ospite di monsignor Nunzio, che mi tratta con onore ed affetto grande, e spero, in otto o dieci giorni, d'arrivare di qua a Lione. V. S. I. e R. intanto abbia memoria di me; ricambi il mio affetto con amor pari, e mi seguiti coll'animo in Francia, ch'in nell'istesso modo accompagnerò sempre lei colla volontà in Italia. E per fine le bacio di cuore le mani. Di Torino, li 16 di novembre, 1616.

LETTERA XXXII

Al signor cardinal Leni. A Roma.

Troppo in vero ho tardato in dar conto di me a V. Em., dopo ch'io partii della corte. Ma la mia nuova indisposizion di Ferrara, che per molti giorni mi tenne impedito, m' avrà, come spero, appresso la sua benignità in gran parte ancora scusato. A pena vi giunsi, che ricaddi nuovamente infermo; e perchè la ricaduta fu più tosto fastidiosa che grave, penai d'un mese a risorgerne. Finalmente poi col divino favore mi posi in viaggio, e sin ora io l' ho avuto sì prospero, che non avrei potuto desiderare nè stagione più dolce, nè strade più facili. Passai per lo stato di Milano; e dopo essere uscito degli strepiti militari in Lombardia, venni a Torino, ed ho fatto poi il cammino dell'alpi con somma piacevolezza, e di già mi trovo dentro alle porte di Francia in Lione, ospite di monsignor Arcivescovo. Sul Monsenese mi portarono in sedia i Maroni, che meritan il nome di camozze più tosto che d' uomini. Vaono per le balze, come per terra piana; sono indorati al freddo ed al vento, e quanto s'attristan gli altri, tanto s'allegran essi di star fra il ghiaccio e la neve. La mia devozione infinita verso V. S. Illust., e la sua singolare umanità verso di me, mi fanno sperare ch'ella sia per ricever piacere da questa breve relazione che le ho data, e del buon viaggio che sin qui ho goduto, e della

prospera sanità colla qual mi ritrovo. E per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Lione, li 29 di novembre, 1616.

LETTERA XXXIII

Al signor Agostino Pallavicino, A Roma.

Ho scritto forse io prima a V. S. colla volontà, ch' ella a me colla penna. E veramente è così. Desiderai di scriverle sin quando io era in viaggio, e poi al mio arrivo a Parigi. Ma per varj disturbi m' ha bisognato differir quest' offizio sì oltre, ch' al fine mi son veduto prevenir da quello della sua cortesissima lettera. Che V. S. sentisse il dispiacere che mi scrive, per la nuova ricaduta mia di Ferrara, io ne sono così persuaso, che non potrei darne maggior fede a me stesso. Troppo mi favorì ella in Roma, troppo mostrò d'amarmi. Ma di già sono in Francia, e di già in buon termine di sanità. Dio lodato. Ho goduto il più felice viaggio che potessi desiderare, e da queste Maestà sono stato raccolto con dimostrazioni di sommo onore e benignità. Così trovassi io più quiete le cose di questo regno! Gli umori non possono essere quasi più alterati in corte, e fuori di corte, e sarà miracolo invero, se non succede qualche gran movimento; se ben questi miracoli son familiari alla Francia, la quale, in mille e dugento anni di monarchia, n' ha provati altrettanti, si può dire, di turbolenze. Il moto e la quiete alternan lo stato degli altri regni. In questo o non ha luogo la quiete, o sparisce al medesimo tempo che nasce. Ma per ora non più. Non mancherà materia in somma da relazioni, e faremo poi il paragone di queste di Francia con quelle di Fiandra. E per fine a V. S. bacio mille volte le mani. Di Parigi, il primo di febbraio, 1617.

LETTERA XXXIV

Al signor conte Annibal Manfredi, ambasciatore di Ferrara. A Roma.

Le turbolenze di Francia, che m' hanno fatto cadere in sì luogo silenzio con V. S. Illust., n' avranno fatto ancora per me la scusa. Giunsi a Parigi che di già era preparata quest' ultima commozione. Crebbero i tumulti in un subito; si riempiè d' arme la Francia, e parve che tutta fosse per andarne sossopra. Le tragedie militari che s' aspettavan nel regno, si convertirono poi in altre lugubri scene qui della corte, ed io questo presente stato di cose si gode ora pur qualche sorte di quiete ch' a me fa pigliar la penna, ed emendare il mio passato errore di non avere scritto per tanto tempo a V. S. Ill. Andai racquistando la sanità per viaggio, come le ho significato con altre mie lettere, e me l' ha poi stabilita la stanza qui di Parigi, dove ho trovato il mio cielo amico di Fiandra; essendo così vicino quel paese a questo, che, quanto al clima, non v' è quasi differenza d'alcuna sorte. In Parigi godo i freschi medesimi ch' io godeva in Brusselles, ed ora questo giugno di Francia non è quasi altro che un aprile d' Italia. In tutto il resto sono diversissime le nazioni, i costumi, e le corti. Il primo mese della mia residenza di Fiandra potè quasi ammaestrarmi della vita che fecero quei principi io tutti i nove anni ch' lo spesi in quel carico. Qui, benchè mi ci avessi a fermar nove secoli, un giorno di corte mai non sarà simile all' altro. Là regna l' uniformità, e qui domina il cambiamento; là si pecca nella troppa lentezza, e qui s' eccede nel troppo ardore; e si vede in somma l' istessa contrarietà quasi in ogni altra cosa. Ma tutte le corti, e tutte le nazioni hanno le loro lodi ed i loro biasmi, e chi è ministro pubblico bisogna che s' accomodi a quella temperatura d' umori ond' è composta ciascuna d' esse. In Francia dunque, per rispetto del variar continuo delle cose, succedono per ordinario grandissime novità, ed in questi miei primi mesi ne sono nate di sì grandi e sì strane, ch' appena quei medesimi posson crederle, che si sono trovati presenti a vederle. Quasi in un subito s' è commossa da ogni parte la Francia in armi, e ne sono uscite quasi altrettante fazioni, quanti ne sono i governi: ma tutte le fazioni però con varj pretesti sotto apparente nome del Re. Sotto questo nome furono mosse l' armi delle quali fu instigator principale il Concini, maresciał d' Ancre, e l' altre di Nevers, d' Umena e di Vandomo in contrario; col medesimo titolo eran per muoversi quelle di molti altri grandi del regno, e quelle ancora degli Ugonotti, i quali fra le discordie del corpo cattolico cercano sempre più d' aggrandire la lor propria fazione eretica. Ma il Re finalmente ha voluto esser Re, ed ha fatto prevalere la reale sua autorità in ogni parte, e, per dire il vero, parlando ora del maresciał d' Ancre, qui non si poteva più tollerare la sua arroganza e superbia. Ond' al fine la Francia ha voluto il sangue di questa vittima, ed ha bisognato in ogni modo sacrificargliela; il che in qual forma sia succeduto, e con qual sorte di casi tragici e fieri, ne saranno precorse in Italia di già le nuove. Ed io confesso che sentirei troppo orrore, se io questa lettera volessi ora farne la relazione; potendo pur troppo bastarmi quello che già provai quando sì atrocemente qui ne vidi seguir lo spettacolo. Non giunsero improvvisi a Roma però del tutto questi accidenti. Io scrissi più volte che la violenza d' Ancre, per comun parere, non poteva durare; e che quanto più lo portava in alto la sua ambizione, tanto maggiore si poteva aspettarne il suo precipizio. Così ha finite le sue grandezze il Concini, e si creda ch' in forma tragica finirà le sue ancora la moglie; stimandosi che ben presto ella debba esser fatta morire da questo parlamento nella piazza pubblica di Parigi. Nè si può dire quanto s' abborrisca la memoria dell' uno e dell' altra, e spezialmente per attribuirsi a loro quella separazione ch' è seguita fra il Re e la Regina sua madre, la quale con somma prudenza avendo saputo non meno ora deporre, che prima sostenere il maneggio del regno, ha giudicato meglio di ritirarsi a Blois, e di stare in quel luogo per alcun

tempo. Ma il tempo stesso, e con brevi termini, come si può sperare, farà sentire la sua virtù nel riunire insieme le Maestà loro di nuovo. Intanto il Re ha preso in mano il governo, e la morte d'un solo par ch'abbia placata l'ira di tutto il regno, e fermata in ogni sua parte l'ubbidienza e la quiete. Contuttociò resta l'umor bollente della nazione, che per sua natura produrrà di continuo, com'ho detto di sopra, delle novità in abbondanza, ed oltre alla disposizion naturale di quest'umor sì variabile della gente, bisogna considerare l'infirmità che qui genera l'eresia, pestilenza del regno, e che l'ha diviso in manifeste contrarietà di governi; essendo l'eresia di Calvino un estremo del tutto opposto alla religion cattolica; e la repubblica che qui cercano di formar gli Ugonotti, un altro estremo non men opposto alla monarchia della Francia. Dobbiamo perciò pregar Dio che pigli la protezione di questo regno, e principalmente ora di questo Re che si trova in età così tenera. In sua Maestà si veggon fin qui sensi di gran giudicio, e di singolare pietà. È nato Re, porta il nome d'un santo Re, ed ha avuto per padre un gloriosissimo Re, che sono tutti caratteri da far riuscire lui ancora un grandissimo principe. Per la condizione dunque dei tempi e delle materie, a me non è mancato sin ora, e non mancherà per l'avvenire similmente da faticare. Io mi sono accomodato di già alla forma di questa corte, ed al vivere di Parigi, e qui veramente ricevo ogni onore. La corte è grandissima, ed ora in particolare che tutti i principi e quasi anche tutti gli altri signori più principali del regno si trovano appresso il Re. Ma non si può credere quanto grande è la confusione, e tanto è lontano che si tratti di rimediarvi, ch'anzi allora più diletta questa grandezza, quando è più confusa e più strepitosa. Quel cacciarsi, non solo in camera, e non solo in vista, ma sul fianco del Re, e non solo i signori grandi, e le persone di qualità considerabile, ma quelle ancora d'inferior condizione, si stima qui grandezza maggiore, e maggior pompa di Maestà. Io mi dispero qualche volta, perchè alle udienze non trovo quasi spazio che basti fra le mie parole e l'orecchie del Re. Di sì gran corte ben è degna stanza Parigi, e la Senna degno fiume d'una tanta città, e degnissimo questo sito d'essere il centro dominante di sì bel regno. Qui da infiniti villaggi grossi, con fertilissimi campi intorno, vien fatta corona a Parigi per ogni parte, e questa città è animata da sei cento mila e più abitatori; onde non può avere maggior proporzione un sito sì ameno e sì fertile con una città sì ampia e sì popolata. Ma nell'aver io continuato a scrivere tanto a lungo, mi vo pur accorgendo che scrivo. Ingannato dal gusto, parevami non di scrivere, ma di parlare a V. S. Illust., e non d'essere in questa Roma di Francia, ma nella nostra d'Italia a seder con lei, e discorrere insieme colla solita libertà e confidenza. Onde qui finisco, e le bacio con ogni affetto le mani. Di Parigi, li 8 di giugno, 1617.

LETTERA XXXV

A Monsignor di Marcomonte, arcivescovo di Lione, inviato del Re Cristianissimo Luigi decimoterzo alla Santità di Nostro Signore Paolo V, e che fu poi creato cardinale da Papa Urbano VIII. A Roma.

Non poteva la Francia dar più degna materia d'allegrezza all'Italia, che inviandole di qua commutata la guerra in pace, e bene ha fatto conoscere questo Re che Dio l'ha destinato a gloriosissime cose; poichè dopo avere in un subito ridotto il suo regno in tranquillità, così presto l'ha poi anche fatta godere a' vicini, anzi pure alle parti ancor più remote della Cristianità, la quale colle ferite d'Italia era insieme per veder piagata dall'armi quasi ogni altra provincia d'Europa. Lodato Dio mille volte d'un successo così felice, del quale io vengo a rallegrarmi ora affettuosamente con V. S. I. e R., ed insieme del frutto riportato dalle sue fatiche di Roma, che hanno corrisposto sì bene a queste che si son fatte nell'aggiustamento seguito in Parigi. E certo qui a me hanno fatto godere così gran parte questi regj ministri in tutto quel che s'è negoziato, che la Santità di Nostro Signore non avrebbe potuto desiderar di vantaggio, nè quanto ai segni di confidenza, nè quanto alle dimostrazioni d'onore. A V. S. I. e R. io rendo parimente quelle affettuose grazie che debbo, così per l'offizio della cortese lettera ch'ella s'è compiaciuta di scrivermi, come per gli altri pur sì cortesi che nella presente occasione ella ha voluto passar con sua Beat., e coll'Em. signor cardinal Borghese in tanto vantaggio mio; e può ben credere V. S. I. e R. ch'io qui sia concorso a celebrar insieme cogli altri le sue lodi altrettanto per debito, quant'ella nelle mie costì ha voluto ecceder per gentilezza. E le bacio affettuosamente le mani. Di Parigi, li 6 di settembre, 1617.

LETTERA XXXVI

Al signor Agostino Pallavicino. A Roma.

Debbo risposta ad una lettera di V. S., e niuna cosa farò più volentieri che pagar questo debito. Ricevei la lettera in tempo che qui stavamo su l'aggiustar le cose d'Italia, e sono state sì grandi le mie occupazioni da quel tempo sin ora, che non ho potuto risponder più presto a V. S. Carissima mi fu quella lettera, nè potrei dirle con quanto gusto io legga sempre le cose che mi sono avvisate da lei. Noi qui aggiustammo le cose d'Italia, com'ho accennato, e so che V. S. avrà goduto del particolar onore che fu attribuito alle mie fatiche. In Ispagna non solo furono ratificate, ma con solenne trattato a parte furono anche meglio stabilite le cose medesime. In Italia poi l'esecuzione ha fluttuato in qualche maniera; nondimeno speriamo pure che tutta la negoziazione entrerà finalmente in porto, e che staremo fermi e si-

euri un pezzo, piacendo Dio, su le áncore della pace. Ma che si dice costì fra voi altri di questa nostra grand' assemblea di Roano? Che se ne giudica? Poco di buono, a quel che m' immagino; sì aggravato d' umori e febbricitante, per dir così, deve apparire non meno a voi altri lontani, che a noi presenti, il corpo di questo regno. Il Re di già con tutta la corte si trova in Roano. Io parto dimani, e il nostro ritorno sarà, secondo alcuni, a Natale, e secondo altri, più tardi. Questo è il giro che fa ora la sfera delle cose nostre di qua. Cotesta vostra di Roma mi pare immobile; sì poche mutazioni produce, o si conformi per ordinario le suol produrre. Del nuovo Nunzio di Spagna si parla assai, a quel che viene scritto da varie parti. Quanti devono essere in carriera per guadagnare sì ricco pallio! Chi n' ha il meglio? Chi più s' avanza? Favoriscami V. S. d' avvisarmelo, e d' amarmi al solito; ch' io per fine a lei bacio di cuore le mani. Di Parigi, li 6 di settembre, 1617.

LETTERA XXXVII

Al padre Muzio Vitelleschi, generale de' Gesuiti, A Roma.

V. P. R., che sa le considerazioni pubbliche e private, che m' interessan nelle cose delle sua compagnia, giudicherà facilmente quanto io mi sia rallegrato in veder ora ristabilito il collegio in Parigi. Lodato Dio ch' inspira a questo Re sì degne risoluzioni! Degnissima fu quella che Sua Maestà pigliò i mesi passati in favor della religione in Bearne, ed ora niun' altra poteva essere più fruttuosa di questa alla chiesa in Francia. Io mi rallegro, quanto più posso con V. P. R. di così fatto successo, e non meno con me medesimo, poichè è gran felicità del mio carico senza dubbio, ch' al mio tempo, e non senza l' interposizione de' miei offizj, conseguisca la chiesa in questo regno sì importanti vantaggi. Io ne ho date le debite lodi al Re, che le ha gradite con ogni più vivo segno, e di zelo verso la religione, e di stima verso la compagnia. Ed io per fine a V. P. R. bacio con ogni affetto le mani. Di Parigi, li 28 di febbraio, 1618.

LETTERA XXXVIII

Al signor cavalier Tedeschi. A Venezia.

Finalmente ho pur vostre lettere, il mio Tedeschi, dopo un sì lungo e sì sfortunato silenzio. Dal soprascritto le riconobbi prima d' aprirle e sperai subito che mi portassero l' avviso della vostra liberazione; ma nel leggerle, avendo inteso ch' era più tosto mitigata che finita la prigionia, non ebbi quel gusto intiero ch' avrei voluto; nondimeno io godo quanto voi potete pensar da voi stesso di vedervi ormai sì vicino a riavere la libertà, potendo tenersi per libero, come appunto voi dite, chi è conosciuto per innocente. Delle cose vostre ho procurato d' aver notizia per tutte quelle vie ch' ho potuto. Al signor Bono, ambasciatore straordinario della repubblica, raccomandai caldamente la vostra causa, quand' egli partì da questa corte per tornare a Venezia. E se di qua lo potessi interporre qualch' altro mio offizio particolare per voi, o che fosse a proposito il procurarne qualch' uno dal re medesimo, potete ben credere ch' i miei saranno sempre disposti, e ch' io non mancherò di procurar quegli ancora di Sua Maestà. E di voi per ora non più. Di me che dirovvi? Un volume non basterebbe, non che una lettera, per farvi parte de' miei successi. Partii di Fiandra dopo nove anni di residenza. O mia Fiandra! o corte! o paese goduto sì lungo tempo, e con tanta soddisfazione! Entrai in Italia per la vostra Verona. Appena vidi Ferrara ed i miei. Giunto a Roma, non riconobbi quasi più Roma; sì nuova trovai la corte d' interessi e di facce, e sì mutata la città d' edifizj e di strade. Non vi fui appena comparso, che la corte mi destinò a questo carico, e poco dopo ne seguì l' effetto per benignità de' padroni. Ma, se la corte mi trattò bene d' onori, Roma mi trattò male di sanità. Cadei più volte ammalato, e senza dubbio quei caldi non esperimentati per tanto tempo, ne furono la cagion principale; sebben mi trattò poi anche peggio Ferrara in tempo d' autunno, perchè mi durò più di quaranta giorni una nuova ricaduta che vi patii. Pur finalmente, con più vigor d' animo che di forze, continuai il viaggio, nel quale piacque a Dio d' andarmi restituendo la sanità, e di farmela poi intieramente ricuperare in Parigi; e così eccomi in Francia, e fa ora un anno e mezzo che vi arrivai. Quali fossero qui le turbolenze al mio arrivo; quali dopo siano state le mutazioni; e quanto grande l' orrore d' alcuna d' esse, ne sarà penetrata anche alle vostre carceri la notizia, e di me basterà questo ragguaglio generale per ora. Di voi e delle cose vostre aspetto migliori nuove; ma uscite di carcere, e ci scriveremo allora più a lungo, o, per dir meglio, uscitene, e fate poi subito un volo qua in Francia. Oh quante cose diremo e con quanto gusto! Ben dovreste pagarmi ora in Francia quel che non m' osservaste già in Fiandra. Vedrete questo bel regno; vedrete questa gran corte; e con grandissima felicità potrete vedere ancora l' Inghilterra, la Fiandra, e la Germania al ritorno dalla prigionia alla libertà. Voglio dire che veniate a far prova d'esser veramente libero col peregrinar qualche tempo fuori d' Italia; poichè rinchiudendovi subito di nuovo in Verona, ciò sarà passar da una carcere più stretta ad un'altra più larga. Muovavi anche la nostra amicizia, nella quale mi troverete sempre costante. E per fine vi abbraccio con tutto l' animo, e vi prego ogni vero contento. Di Parigi, li 2 di maggio, 1618.

LETTERA XXXIX

Al signor Giovanni Barclaio. A Roma.

Io conobbi V. S. molto prima di fama che di presenza. Le sue opere, da me lette in Fiandra, me ne diedero particolare notizia; e siccome allora ammirai il suo ingegno, così ora applaudo cogli altri alla sua pietà che si manifesta al vivo col nuovo testimonio del libro composto da lei. Questo solo veramente restava; cioè, che la penna di V. S. servisse alla buona causa, dal che non dubito che risulterà grand' onore alla persona di lei, frutto grande alla chiesa, consolazione infinita a' cattolici, e somma confusione agli eretici. Io per la mia parte non posso esprimere il gusto che n' ho ricevuto. Intendo che di già il libro è ristampato in Parigi, e senz' altro correrà per tutto con grandissimo applauso. Ma che diranno qui gli Ugonotti, in particolare sopra il capitolo 7.° dove si chiaramente si prova che Clodoveo, primo re cristiano de' re francesi, ricevè la fede in quel tempo che, secondo le loro opinioni, non v'era più chiesa? Egregia discendenza invero, quando ciò fosse, di re chiamati poi cristianissimi, e figliuoli primogeniti, non di quella chiesa ch' era mancata, ma di quella che doveva risorgere in questo regno per le bocche e le penne immonde di Calvino e di Beza! Io desidero ancora soprammodo di sapere quel che si dirà di quest' opera in Inghilterra che senza dubbio farà strepito grande in quel regno, e la prefazione sola basta per farlo. Intanto io rendo particolari grazie a V. S. dello esemplare ch'ella ha voluto inviarmene, e le ne resto con quell' obbligo che richiede un tal dono, e che viene da tal donatore. E le prego per fine ogni contentezza. Di Parigi, li 15 di maggio, 1618.

LETTERA XL

A monsignor Cornaro, chierico di camera, che fu poi creato cardinale da Papa Urbano VIII. A Roma.

Così è, lo confesso. A me toccava di rispondere a V. S. Illustris., e l'avrei fatto non meno per soddisfare al gusto che al debito; ma prima fui impedito da certo male di fegato; e l'occupazioni poi m'hanno tirato sì oltre, ch'io mi veggo ora prevenuto di nuovo da quest' ultima sua cortesissima lettera. Se posson valere queste ragioni, io resterò scusato abbastanza; e, se non gioveranno, mi confesserò vinto da V. S. I.; vinto, cioè, in queste dimostrazioni esterne d'amore, chè nello affetto interno ben sa ella che non può aver vittoria alcuna sopra di me. Per godere il fresco, e finire di confermarmi nella pristina sanità, io mi trovo appunto ora in villa. Venni cinque dì sono a Noesi, casa di campagna del signor cardinal di Retz, lontana da Parigi quattro leghe picciole di cammino. La stagione ora non può essere invero più dilettevole per villeggiaro; nè la villa dove mi trovo più deliziosa per goder la stagione. È fabbricata questa casa in un sito eminente; ha giardini, ha boschi, ha pianure e colline; e questa sorte di scena non può esser più bella, perchè non può esser più varia, offerendo agli occhi ora tutte queste cose insieme, ed ora ciascuna a parte con tal diletto, che la vista medesima alle volte resta confusa, non sapendo in qual modo più dilettarsi. A tante vagbezze ne manca una sola ch'è l'acqua. Se questo luogo avesse fontane, sarebbe forse il più delizioso di Francia, e potrebbe quasi superar San Germano, casa del re, ch'è qui appresso un lega. Ho veduto anche San Germano con quest' occasione. Il sito è in collina, o veramente non può esser più bello. Ha particolarmente di regio alcune discese grandissime di scale balaustrate, ch'in doppio ordine maestosamente spiccandosi dal palazzo calan giù per lungbissimo tratto sin quasi al par della Senna, la quale ivi sotto nel piano con lenta fuga va poi dolcemente serpendo, o con molti giri il suo corso dolcemente ancora incontrando. Non si possono immaginare in somma paesi più ameni di questi. Nè qui sono le colline, come da noi, erte, scoscese, e orride in molte parti, e, se pur vestite d'un verde, squallido e semivivo; ma queste, verdeggianti colline di Francia, ritenendo quel color vivo di primavera tutto il tempo che stanno verdi, s'alzano soavemente, ed hanno tramezzate campagne immense, ch'ondeggiano colla medesima soavità; onde le viste son tali, che molte volte l'occhio non le può seguitare, e l'una riesce più vaga e più desiderabil sempre dell'altra. In questo luogo del signor cardinal di Retz io mi son trattenuto sei giorni. Avrei voluto fermarmici un poco più; ma è giunto l'ordinario di Roma che mi richiama dimani a Parigi per cacciarmi forse nuovamente di là, e farmi trasferire alla corte a Monseò, luogo pur anche bellissimo per la qualità del sito, de'giardini e degli edifizj. Da Monseò, tornata che sia la corte a Parigi, potrebbe forse andar poi il re a Fontanableò; casa, la maggiore ch'abbiano i re di Francia in campagna, ma senza vista, perchè è situata in un grandissimo bosco, tutto piano, e tutto popolato da un numero infinito di cervi, ch'è la caccia più familiare de're. Questi tre luoghi di campagna, cioè, Fontanableò, San Germano, e Monseò, sono i più vicini a Parigi, e dove la corte più si trattiene, la qual subito gli converte in città; sì grande è il numero della gente che d'ordinario seguita il re; e tanta quella che per occasioni straordinarie in ogni tempo e da ogni parte si tira dietro la corte. Io ne sono stato pur fuori di Parigi questi sei giorni, e particolarmente fuor di Parigi che, col suo strepito vasto di tanto popolo, e di tante carrozze e carrette, qualche volta m'aggira gli occhi, e mi stordisce l'orecchie. Mentre io godo questo riposo o questo silenzio, eccomi a rispondere alla lettera di V. S. I. e R., eccomi tutto con lei; e ben son tutto con lei, poichè le ho fatta parte così minuta di questa villa, e di me medesimo in questo tempo che l'ho abitata, e ciò basti per ora di me, e di cose private. Quanto alle pub-

bliche nostre d'Italia, veggo quel che V. S. I. o R. ne scrive, e quel che ne teme. Io nondimeno resto nelle mie speranze di prima, e confido che dopo un sì buon aggiustamento nelle cose di terra, sia per cessare ancora ogni novità in quella di mare; il che piaccia a Dio di far succedere quanto prima, e che la nostra Italia impari dalle miserie di questa guerra a goder tanto più da qui innanzi le felicità della pace. Noi qui ora viviamo in altissima quiete; ma quiete però di Francia, che non suole aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare, quanto è più tranquillo, non è però men profondo, nè meno esposto al furore delle tempeste, così la Francia, quando più promette tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promette. Ma intanto goderemo la presente bonaccia, e lascieremo alla divina Providenza gli accidenti futuri. Gran perdita abbiamo fatta qui ora colla morte del signor cardinal di Perron! Era l'Agostino di Francia, era uno dei maggiori ornamenti del nostro secolo; sapeva tutte le cose; e chi l'udiva in una scienza avrebbe stimato che non avesse fatto mai altro studio che in quella sola. Torno alla lettera di V. S. I. e R. prima di finir questa mia. Veggo gli augurj ch'ella mi fa coll'andata di monsignor d'Amelia in Ispagna, o riconosco la solita sua parziale volontà verso le cose mie, che tanto fa lei eccedere nel desiderio, quant'io manco dalla mia parte nel merito. Io prego Dio ch'a quello di V. S. I. e R. conceda in breve ogni più felice successo, e per proprio suo gusto, e perchè la sua nobilissima casa, seminario di porpore, possa ben presto goder questa ancora nella persona di lei, che sì pienamente n'è meritevole. E per fine le bacio con ogni più vivo affetto le mani. Di Noesi, li 22 settembre, 1618.

LETTERA XLI

Al signor cardinal di Retz. A Monseò.

Lodato Dio, che fa godere alla Francia un re di tanto zelo e pietà. E ben si conosce questo ora più chiaramente che mai; avendo Sua Maestà voluto tirare appresso della real sua persona pochi dì fa il signor cardinale della Rosciafocò, nell'officio di grand' elemosiniere del regno, ed ora V. Em. nel maneggio delle cose più gravi, col porla fra i ministri del suo consiglio segreto. Di questa elezione non occorre ch'io mi rallegri con lei, perch'ella godendo in sè stessa della singolar sua virtù, non cerca gli applausi esterni; ma ben me ne rallegro infinitamente col re, colla Francia, colla religione, e con me medesimo. Col re, per la lode che ne riporta; colla Francia, per l'utilità che ne aspetta; colla religione, per l'appoggio particolare che se le aggiunge; ed al fine con me medesimo, perchè, avend' io desiderata a V. Em. con sì vivo affetto la dignità del cardinalato, non posso non goder sommamente ch'a questo grado di tanta eminenza si congiunga insieme un impiego di tanta riputazione. Di questo successo io darò il conto che debbo alla Santità di Nostro Signore, e non dubito che sua Beatitudine non sia per sentirne singolar contentezza, e per commendarne con particolar lode ancora sua Maestà. Io pensava di venire ora in persona a Monseò; ma gli avvisi che giunsero qua intorno alla partita del re per Soesson, mi hanno fatto differir la venuta. Dico differire, perchè non conviene che resti ozioso il letto preparatomi da V. Em. con tanta benignità, desiderando io in ogni maniera, e di vedere Monseò, o di goder in quel bel sito particolarmente i favori di lei, come gli ho goduti questi giorni pur anche nella sua villa deliziosissima di Noesì. Bacio per fine con ogni riverenza le mani a V. Em., e le prego ogni maggiore e più desiderata prosperità. Di Parigi, li 24 di settembre, 1618.

LETTERA XLII.

Al Padre Arnulfo, gesuita, confessore del Re Cristianissimo. A Soesson.

Il viaggio di V. P. a Blois non ha ingannato punto l'aspettazione; ch'al fine lo difficoltà, combattute indarno dalle ragioni umane degli altri, ha bisognato che cedano al vivo zelo delle persuasioni religiose di lei. Io desiderai con impazienza l'andata, e con impazienza il ritorno, e perciò non meno impazientemente ho sofferto di non essermi poi trovato in Parigi quando vi giunse V. P. Pensai dopo di trasferirmi io stesso alla corte; ma si seppe subito che il re stava per muoversi, onde non ho potuto più differir quest'offizio. Vengo dunque a rallegrarmi affettuosamente con V. P. del felice esito ch'ha avuto la sua negoziazione colla regina madre; se bene lo spero di dovermene rallegrar molto più di presenza, quando più in particolare saprò quello che solamente ho inteso sin ora in generale per fama. Con V. P. mi rallegro pur anche infinitamente della risoluzione presa da Sua Maestà di porre il signor Cardinal di Retz nel suo consiglio segreto. Successo invero che torna in tanto favor della chiesa, che la chiesa medesima non poteva desiderarne alcun altro in maggior sua riputazione e vantaggio. V. P. mi conservi al solito l'amor suo; ch'io a lei prego per fine ogni bene, e contento. Di Parigi, il primo d'ottobre, 1618.

LETTERA XLIII

Al signor Paolo Gualdo, arciprete di Padova.

Ho due lettere di V. S., l'una scritta, e l'altra animata. Questa ho letta nel volto o nelle parole del signor Gio. Batista suo nipote, e quella nello offizio cortese della sua penna. L'animata mi rappresenta l'immagine di lei stessa, o la scritta mi rinnuova la memoria delle cose di Padova. Nè potrei dirle il gusto ch'ho sentito dell'una e dell'altra, e particolarmente di vedere in Parigi il signor Gio. Batista appresso il signor Angelo Contarino, nuovo ambasciatore Veneto. Di già l'ho goduto più volte, e par-

ticolarmente uno di questi giorni egli venne a trovarmi, e dimorammo un gran pezzo insieme, e parlammo di mille cose. Ma le più furono intorno alla persona di V. S., ed a quelle di cotesti nostri amici. Quanto godo della vecchiaja immortale del nostro Pigna! Mi par di vederlo, e d' udirlo, com' anche il nostro dottor Livello, con quelle sue dolci e saporite facezie, e mi par di vedere e d' udir gli altri similmente che mi son nominati da V. S.; ed in questo punto mi assale una fiamma di desiderio il più ardente del mondo d' essere in Padova; se ben dopo venti anni troverei senza dubbio molte cose mutate, e molte altre del tutto nuove. Della risoluzione presa dal signor Ottaviano Bono di ritirarsi in Padova a far vita privata, io ebbi indizj chiari sin quando egli fu a questa corte. Felice lui ch' ha saputo eleggere un tal riposo! e più felice nell' aver poi eletta per goderla una tale stanza! Per lui non è dubbio ch' è grande acquisto un acquisto di sì gran quiete; ma non può esser già senza perdita, e pregiudizio della repubblica che resta priva d' un soggetto di tanta stima. Nè potrei dire a V. S., in che degna opinione egli partisse di Francia, e quanto viva resti qui tuttavia la memoria del merito e valor suo. Ma felice lui, torno a dire, che dal fluttuante mar delle cose pubbliche ha navigato in un porto sì tranquillo di quiete privata! Egli viverà da qui innanzi a sè stesso, che vuol dire al godimento delle virtù sue medesime. Da qui innanzi sarà fuori d' ogni agitazione civile, e fuori delle tempeste particolari nostre d'Italia. Non udirà più lo strepito dell'armi d'Europa che si vanno mutando da luogo a luogo più tosto che deponendo; nè le querele fra i principi, che sì spesso con le gelosie loro anche in pace si fanno guerra. Non vedrà più tanti infelici naufragj, che suol produrre l' Egeo delle corti, allora più infido che par più sincero; nè proverà in somma più quelle tante perturbazioni e molestie, ch' è forza di patire, in questa cieca e tumultuosa notte del mondo, a chi sta involto nelle oscure, e per lo più tragiche rappresentazioni del suo teatro. Godasi pur dunque il signor Bono cotesta aurea quiete ch' egli s' è eletta, ch' io per me non solamente gliene darò lode grande, ma gliene avrò insieme grandissima invidia. Prego V. S. a baciargli affettuosamente le mani in mio nome, e a dirgli che lasci per me ancora un angolo di stanza sì dolce per quel tempo che Dio inspiri me parimente a saperla godere. Agli amici V. S. dispensi in mio nome mille baciamani, che mi vengono dal cuore, e ricevagli prima di tutti gli altri ella stessa. E le prego per fine ogni maggior bene, e contento. Di Parigi, li 12 di decembre, 1618.

LETTERA XLIV

Al signor cardinal d' Este. A Modona.

Io mi trovai all' assemblea di Roano quando seguì la morte del signor di Villeroy. Tutto questo regno che veniva rappresentato allora da sì grande assemblea, se ne dolse come di pubblica perdita, e ognuno esaltò in quell' occasione i suoi meriti con grandissime lodi. Non potevano poi esser celebrati in pulpito da più degna tromba di quella del padre Cotton; nè su le stampe da più nobil composizione di quella del signor Pietro Mattei. Ma ora che V. Em. parimente le fa risonar nella nostra lingua con traduzione sì bella e di tanto pregio, cresce in modo la gloria al signor di Villeroy, e insieme alla Francia tutta, che nè il signor di Villeroy avrebbe potuto desiderar di vantaggio alla sua morte per sopravvivere a sè medesimo; nè la Francia potrebbe rallegrarsi ora d' alcuna cosa più che di veder cospirar l' Italia con lei all' immortalità di questo suo sì eminente soggetto. Stimava il signor di Villeroy grandemente l' Italia, e a me lo mostrò egli più volte, e delle cose della nostra nazione parlava sempre con molto gusto. Anzi il dì prima che succedesse il caso repentino della sua morte, io aveva trattato con lui in Roano a lungo delle differenze che correvano allora nelle cose d' Italia sopra l' esecuzione dell' aggiustamento, che se n' era preso qui in Francia; e mi ricordo ch' egli mi disse con un affettuosissimo zelo del ben pubblico queste parole: Facciamo di grazia questa pace d' Italia, ch' io per me subito morirò volentieri. E, come s' egli avesse fatto un presagio appunto di morte a sè stesso con tali parole, cadè infermo la notte medesima, e poco dopo morì in brevissimo tempo. Chè, se ben egli non vide eseguito, lasciò nondimeno aggiustato in modo l' accomodamento delle cose d' Italia, che n' avrà sentita poi quella consolazione in cielo, che non potè provarne intieramente qui in terra. E ben si può credere che di tante fatiche da lui fatte per servizio pubblico in questa vita, Dio gli faccia goder largamente ora la ricompensa fra gli eterni riposi dell' altra. Gran ministro di stato invero! Il più consumato senza dubbio di tutta la Francia; e, dopo la morte di don Giovanni d' Idiachez, si può dire anche di tutta la cristianità. E pareva appunto che egli fosse l' Idiachez Francese, e l' altro il Villeroy parimente Spagnuolo; tant' era la similitudine tra loro in tutte le cose! Erano coetanei; s' eran nudriti l' uno e l' altro sin dalla gioventù in grandissimi affari; l' uno e l' altro piegava al severo; in ambidue gran costanza, gran fede, e grandissima integrità; ed erano stati ambidue molto composti, e molto eguali in tutto il corso delle azioni loro private e pubbliche. E come se la natura avesse voluto ancora effigiare i corpi loro con qualche similitudine, come aveva effigiati gli animi, erano ambidue di statura picciola, e quasi d' una conforme proporzione di membri. Io non ho veduto mai don Giovanni d' Idiachez; ma gli uomini di grand' eminenza si veggono, e si conoscono in ogni parte colle relazioni che ne fa risonare per tutto in mille modi la fama. Ed ora il gusto ch' io ho preso nella commemorazione di questi due, m' ha fatto allontanar più che non pensava dal principio di questa lettera. Lo ripiglio dunque, e torno alla traduzione di V. Em. Nè potrei dirle quanto se ne pregi il signor Mattei, poich' egli vede esser

non più forestiere in Italia, ma cittadine le sue scritture, e farsi tali per opera di chi poteva assai onorarle anche solamente col leggerle. Io medesimo gli ho dato il volume ch'era destinato per lui. Dell'altro, che veniva per me, io rendo quelle più riverenti grazie che posso a V. Em., com'anche del favore di sì benigna lettera ch'ella s'è degnata di scrivermi in questa occasione. E le bacio per fine umilissimamente le mani, pregando Dio che le conceda ogni maggiore, e più desiderata felicità. Di Parigi, li 26 di decembre, 1618.

LETTERA XLV

Alla Regina Madre. Ad Angolemme.

Quanto siano desiderate dalla Santità di Nostro Signore le prosperità della Francia, e per benefizio proprio di questa corona, e per quello che ne deriva a tutta la cristianità insieme, ha procurato la Santità Sua di mostrarlo in ogni occorrenza. E siccome niuna cosa fa maggiori le felicità ne' regni che la concordia fra le persone regnanti; così ha desiderato la Sua Beatitudine con sommo affetto di veder seguire una intiera unione fra Vostra Maestà ed il re suo figliuolo. A questo fine ha offerto vivissimi prieghi a Dio di continuo, e ha ordinato qui a me ch'al medesimo effetto io dovessi interporre in nome suo gli offizj che bisognassero appresso il re, e similmente appresso la Maestà Vostra, com'ho fatto di già più volte. Ora quanta afflizione siano per cagionare nell'animo di Sua Santità i movimenti che si preparano in questo regno, dopo essere uscita Vostra Maestà di Blois facilmente ella stessa potrà giudicarlo. Io non ho mancato di soddisfar subito dopo questo successo agli ordini di Sua Beatitudine qui col re, avendo esortata e supplicata S. M. con ogni efficacia a voler dal canto suo disporsi a quella corrispondenza d'amore, ed a quella perfetta riconciliazione con Vostra Maestà, che per tanti rispetti si deve desiderar che passi dall'una e dall'altra parte. Ho trovata nel re un'ottima disposizione, e non dubito punto che l'avrebbe mostrata eguale ancora Vostra Maestà, s'io avessi potuto in persona passar con lei un simile offizio. Ma poich'io non posso allontanarmi per ora dal re, piglio ardire di supplicare umilissimamente Vostra Maestà a degnarsi d'ascoltare in mia vece il padre Berulle, che viene a trovarla per l'effetto ch'egli stesso l'esporrà di presenza, ed a voler presupporre che tutto quello che le sarà detto da lui esca dalla bocca propria di me medesimo. E di già molto ben noto alla Maestà Vostra il singolar zelo e giudizio di questo padre; ond'io mi son rallegrato infinitamente dell'occasione che gli è data di venire a trattar con lei. Nè dubito punto ch'ella non sia per udir volentieri le sue proposte, e per ricevere benignamente eziandio i suoi consigli, poichè saranno senza dubbio intieramente indirizzati alla gloria di Dio, al ben pubblico della Francia, ed alla soddisfazione particolare di Vostra Maestà. Spero che Dio benedirà il suo viaggio, e favorirà la sua negoziazione, massime dovendo esser appoggiata a quella del signor di Bethune, cavalier di tanta prudenza e bontà; e che presto la Francia avrà occasione di rallegrarsi col veder rioniti più che mai gli animi di Vostra Maestà e del re, e legati coi loro, in più stretta devozione e fede che mai, quegli insieme di totto il regno. Del che lo prego Dio col più intimo del mio affetto. E per fine a Vostra Maestà bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 12 di marzo, 1619.

LETTERA XLVI

Al signor Paolo Gualdo arciprete. A Padova.

Seppi la partita del signor Gio. Batista, nipote di V. S., innanzi alla risolusion del partire. Confesso che il pensier non mi piacque. Esser fuggito di Francia prima che vi fosse si può dir giunto! E forse che non meritan le cose di questo regno e di questa corte d'essere osservate con particolare attenzione? Chè il peregrinare in paesi esterni per non impararvi altro che a saper riferire, tornando a casa, le riviere, le campagne, le selve, i monti, le piazze delle città il numero ed il vestito degli abitanti, ciò non è altro che un pigliar cognizione di cose mute ed inanimate, e che pascon più gli occhi che l'animo. Chi va fuori del suo paese a veder il mondo, voglio che m'osservi principalmente i costumi delle nazioni forestiere, le nature de' re, le qualità de' loro consigli, le forze loro, le leggi de' regni, lo stato della religione, come sia mista l'autorità del comandare colla forma dello obbidire, come si stia co' vicini, qual sia l'umor peccante in ciascun governo, e qual sarebbe il rimedio, se vi potesse aver luogo la medicina. Tali e sì fatte cose concernenti il governo vorrei che m'osservassero e mi possedessero ben le persone che girano il mondo. Come l'anima a noi dà l'essere, così il governo dà l'essere a' regni. Onde a questa parte bisogna applicar l'attenzione, e questa procurar di sapere. Tutto il resto ha del materiale; come in noi pure non hanno moto le membra, se non in quanto l'anima le fa muovere. Ma il governo de' regni non può esser compreso in un giorno o due. Vi bisogna studio, e lo studio vuol tempo; e se tutte queste cose si ricercano in alcuna parte, si ricercano in Francia, ch'è uno stato sì grande, sì diviso in materia di religione, sì spesso agitato dalle discordie civili, ch'ha una delle maggiori corti d'Europa, ed uno dei più riguardevoli governi del mondo, con tante altre sue proprietà degne d'esser considerate, che gli anni non basterebbero per venirne in quella cognizione che converrebbe. Ma sopra tutte l'altre sue qualità proprie, quella delle continue mutazioni che vi si veggono, è unica e singolare. E se, per farsi atto a' maneggi pubblici, niuna cosa può giovar più che il veder molti pubblici avvenimenti, cedano pur tutti gli altri paesi alla Francia, perchè la Francia in questa parte può servir di scuola a tutti gli altri paesi. Qui dunque bisognava che il signor

Gio. Batista si trattenesse almen tutto il tempo che durerà l'ambasceria del signor Contarini. V. S. di già vede che memorabil caso egli avrebbe potuto osservar nel principio del suo arrivo e Parigi, in quest' uscita sì inopinata di Blois della regina madre, che genera qui one commozione sì grave. Quanto vorrei poter essere col nostro signor Bono per discorrere così ora con lui di questo successo tanto improvviso, come già, due anni sono, trattavamo dell'altro si inaspettato, allora che pur la regina si ritirò da Parigi! Grand'accidente senza dubbio gli parerà questo. Grande per sè medesimo, e maggiore per le pubbliche conseguenze. E di già qui noi siamo all'armi ed alla vigilia di strani casi, se Dio non ha compassione della Francia. Ma lascio la Francia e vengo alla lettera di V. S., che m'è stata resa sì tardi, che è una vergogna, e pur s'io desidero l'ali ad alcune lettere, le desidero particolarmente a quelle di lei; tanto m'è raro ogni nuovo testimonio dell'amor suo, e tanto gusto m'apporta ogni nuova commemorazione delle cose di Padova. Quanto al Tedeschi, ben mi pareve di poter credere ch'egli non avrebbe avuto cuore di venir qua. Ma nè anche si degna più di scrivermi, non che di poetare in mia lode. M'ha tutto rallegrato V. S. colla menzione del nostro monsignor di Feltre. È un secolo ormai che il crudel non mi scrive. Bella scusa di quel sito boreale per non far la residenza di verno! Io l'ho fatta nove anni in Fiandra, e non mi vi sono agghiacciato. S'io torno mai in Italia, aspetti egli pure. Ma sospendo le minacce per ora. Al signor Bono mille baciamani affettuosissimi, e mille rinnovazioni d'invidia di cotesta sua sì dolce quiete di Padova, ch'a me vien fatta parere ogni dì più dolce, e dalla privazione per sè medesima, e dalla contrarietà di queste mia sì strepitosa vite di Francia. Ed a V. S. prego ogni maggior contentezza. Di Parigi, li 20 di marzo, 1619.

LETTERA XLVII

Al padre Pietro Berulle, superior generale della congregazione dell'Oratorio in Francia, che fu poi creato cardinale da Papa Urbano Ottavo. Ad Angolemme.

Ha fatto un giro la lettera di V. P. prima d'essermi resa. Da Turs è andata a Parigi, e da Parigi è tornata a Turs, dove ultimamente io venni per varie occorrenze pubbliche, e per invito particolare che n'ho avuto da Sua Maestà. Io l'ho letta con sommo gusto, ed ho ringraziato Dio mille volte del buon termine in che si trovan le cose della regina madre, e che abbia spezialmente fatto cader tanta parte di questa negoziazione in mano di V. P., il cui singolar zelo e prudenza promisero fin da principio que' felici effetti ch'ora di già appariscono. Io non ho ancora veduto il re; ma oggi o dimani spero che potrò negoziare con Sua Maestà. Intanto ho avuta piena notizia dello stato in che sono le cose da queste parte, e senza dubbio la venuta costà del signor principe di Pirmonte non potrà se non giovar grandemente per levar l'ombre, e rimetter la confidenza, e condurre il tutto con maggior facilità all'ultima perfezione. Ben può credere V. P. ch'io non mancherò di continuare i miei propri offizj, e che gli farò cospirar con quelli che s'interpongono da tutti i buoni, acciocchè possiamo veder finalmente succedere quest'unione intera fra il re e la regina sua madre, e colla quiete domestica nella casa reale stabilirsi tanto più la tranquillità pubblica in tutto il regno. E per fine a V. P. prego ogni vero bene. Di Turs, li 14 di giugno, 1619.

LETTERA XLVIII

Alla Regina Madre. Ad Angolemme.

Come niuna cosa affliggeve più l'animo della Santità di Nostro Signore, che l'udire quei sinistri incontri che passavano fra Vostra Maestà ed il Re suo figliuolo, e che tenevano sì alterato il riposo di questo regno; così niuna poteva consolar maggiormente Sua Beatitudine, che l'aver nuova dello accomodamento seguito fra le Maestà loro, e veder tornata insieme la Francia al suo tranquillo stato di prima. L'allegrezza di questo successo è riuscita poi anche maggiore a Sua Beatitudine per averne ricevuto l'avviso dalla Maestà Vostra medesima, e con tanti segni di confidenza e d'affetto. Dal congiunto breve potrà vedere Vostra Maestà quel che le risponde Sua Beatitudine, e dall'annessa lettera, quanto s'onori il signor cardinal Borghese dell'offizio che Vostra Maestà s'è compiaciuta pur anché di passar seco nell'istessa materia. Quest'occasione fa ardito me ancora a pigliar la penna per rallegrarmi con Vostra Maestà di un avvenimento così felice, al che soddisfò con ogni senso d'animo più devoto, e per la considerazione in sè medesima del ben pubblico, e per la privata mia singolar riverenza verso la real persona di Lei medesima. Piaccia a Dio che da questo successo sì prospero ne seguan molti altri non meno lieti, e che fra le felicità generali del regno s'accrescano sempre più le soddisfazioni proprie di Vostra Maestà. E le bacio umilissimamente le mani. Di Turs, li 4 di luglio, 1619.

LETTERA XLIX

Alla medesima. Ad Angolemme.

Degna invero della singolar prudenza di Vostra Maestà è la risoluzione de lei presa di venire a Turs ella stessa, per riunirsi intieramente qui col Re suo figliuolo. Alla Francia non poteva risplendere giorno più felice di questo. E ben si può credere che sia per mostrar ora altrettanta allegrezza in goderlo, quanto s'è veduto prima ardente il suo desiderio nell'aspettarlo. Io assicuro Vostra Maestà che non potrà essere maggior il piacere, ch'è per riceverne la Santità di Nostro Signore, e che non saran-

no state lette gran tempo fa con sì gran gusto lettere alcune da Sua Beatitudine, come queste ultime che le porteranno un avviso tanto desiderato. Supplico Vostra Maestà a degnarsi di permettere qui ora a me similmente, che fra questi pubblici applausi io possa farle apparire il privato mio giubilo, avend' io preso ardire di farlo precorrere in questa lettera, sinchè più degnamente lo possa esprimerlo colla mia propria presenza. E per fine a Vostra Maestà bacio umilissimamente le mani. Di Turs, li 18 d'agosto, 1619.

LETTERA L

Al Gran Duca di Toscana.

Il ritorno della regina madre appresso il re suo figliuolo, ha rallegrato infinitamente i cuori di tutta la Francia. Nè si può dubitare che Vostra Altezza per tanti rispetti, e di sangue colle Maestà loro, e d'interesse con questo regno, non sia per farne suo proprio ancora e de' suoi stati il piacere. Io vengo perciò a passar quel devoto offizio di congratulazione che debbo con Vostra Altezza, d'un sì importante e sì desiderato successo, a procurare il quale, siccome la Santità di Nostro Signore non poteva aver l'animo più disposto, così non poteva essere più efficace l'opera che Sua Santità ha voluto che s'interponesse a questo fine da me in nome suo. Con ottima sanità giunse qua la regina ieri l'altro, e dal re fu ricevuta con ogni dimostrazione più viva di rispetto e d'amore. Io prego Dio che quanto Vostra Altezza goderà di questo avvenimento sì prospero della Francia, tanto la Francia possa goder di qualche altro che aggiunga nuove prosperità a Vostra Altezza. E per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Turs, li 7 di settembre, 1619.

LETTERA LI

Al signor cavalier Marini. A Parigi.

Perchè non vidi V. S., il mio signor cavaliere, al mio partir per Fontanableò! che senz'altro v'avrei o condotto meco o rapito; se bene credo che il vostro venire sarebbe stato effetto di volontà, e non di forza, stimand' io che sareste venuto volentieri a veder Fontanableò, che tiene il primo luogo fra le case reali che hanno i re di Francia in campagna. Ma se non ho potuto goder la vostra conversazione, ho goduto almeno quella de' vostri versi nell'armonia della vostra dolce Sampogna. Per istrada questo è stato il mio gusto, ed ora che sto fermo questa è la maggior ricreazione che io abbia. Oh che vena! oh che purità! oh che pellegrini concetti! Ma di tant'altri vostri componimenti, che sono di già o finiti o in termine di finirsi che risoluzione piglierete? Gran torto invero fareste alla gloria di voi medesimo, alla liberalità d'un re così grande, alla Francia ed all'Italia, cospiranti in un voto stesso, o più tosto emule nella partecipazione de' vostri applausi, se ne differiste più lungamente la stampa. Sopra tutto ricordatevi, il mio caro cavaliere, di grazia, come tante volte v'ho detto, di purgar l'Adone dalle lascivie in maniera, ch'egli non abbia da temere la sferza delle nostre censure d'Italia, e da morir più infelicemente al fine la seconda volta con queste ferite, che non fece la prima con quelle altre che favolosamente da voi saranno cantate. Confido però che non vorrete essere omicida voi stesso de' vostri parti. Fra tanto goderemo il suono di questa soave Sampogna; in fronte della quale, perchè avete voluto voi porre quella lunga lettera, o più tosto apologia, all'Achillini, ed al Preti? Troppo avete abbassata la vostra virtù, e troppo onorato il livore de' vostri malevoli. All'invidia il maggior castigo è il disprezzo, e mai saetta non ferì il cielo. Chi è giunto alla vostra eminenza, non deve far caso alcuno di quattro o sei ombre vane, che non concorrono a' comuni applausi di tutto il teatro. Chi mi troverete voi de' grand' uomini, antichi o moderni, in qualsivoglia professione, ch'in sua vita non abbia avuto degli emuli? E fra i poeti, lasciando i più antichi, e parlando de' più moderni che noi medesimi abbiam conosciuti, il Tasso ed il Guarini, non hanno provato anch' essi i denti della malignità e dell'invidia? E nondimeno chi si ricorda più dell'opposizioni fatte a' loro poemi, o chi non se ne ride? Vivono ora che sono morti, e così è succeduto agli altri grand' uomini in lettere, o in arme, ed in ogni altra professione e scienza. La posterità insomma è quella che dà la vita e la morte agli ingegni; di là ne vien la vera sentenza, e da quel tribunale incorrotto ed incorruttibile bisogna aspettarla, e tanto basti in questa materia. A bocca il resto; se ben io penso di fermarmi qui in Melun tutta la settimana presente, per godere un poco più questa buon' aria, e questo bel sito. A Fontanableò son di già stato una volta, e dimani vi tornerò. Gran casa invero, e degna d'un tanto re! Benchè sono più case insieme, aggiunte l'una all'altra in varj tempi senza ordine alcuno; onde di tutte viene a formarsi una vasta mole indigesta e confusa; ma questa medesima confusione è piena di grandezza e di maestà. Il sito è basso, ed ha più tosto dell'orrido, massime in questo tempo che la campagna non è ancora verde. Giace Fontanableò in mezzo d'un'ampia foresta, e s'alzano intorno alla casa varie colline coperte di sassi, che, siccome non rendono frutto alcuno alla terra, così non porgono diletto alcuno alla vista. La foresta è piena di cervi, e perchè questa è la caccia che più frequentano i re di Francia, perciò vien nobilitato questo sito, poco nobile per sè stesso, da sì vasta abitazione e sì maestosa. Non vi mancan però giardini bellissimi; ed oltre alla prima fontana che diede il nome alla casa, ve ne sono molte altre che l'abbelliscono grandemente. Ma perchè non date una scorsa qua voi medesimo? Giungerete anche a tempo di veder più d'una volta Fontanableò prima ch'io torni a Parigi. Intanto da questa mia lunga lettera, e

scritta in convalescenza, V. S. vedrà il piacere ch' io hò preso in participar della sua conversazione di lontano, giacchè non ho potuto d'appresso. E per fine le prego ogni bene e contento. Di Melun, li 7 d'aprile, 1620.

LETTERA LII

Al signor Principe di Vademonte. A Nansi.

Come V. E. in ogni virtù ha superata l'aspettazione della sua età, così ha voluto anche vincere, si può dir, sè medesima nella generosa risoluzione d'andare in sì teneri anni a travagliar nell'armi in Germania. Ma poichè V. E. nel pigliarla si muove da un fine sì degno, com'è il servir alla causa cattolica; perciò non si può dubitare che Dio non sia per somministrarle, e forze sopra l'età, e fortuna superiore ad ogni pericolo. Vada ella dunque felicemente, ch' io spero di veder ricevuto poi qua il suo ritorno da applausi anche molto maggiori che non sono ora questi che accompagnan la sua partita. Rendo a V. E. intanto quelle più vive grazie che posso della cortesissima lettera ch' ella s'è compiaciuta di scrivermi in questa occasione. E le bacio per fine con ogni maggiore affetto le mani. Di Parigi, li 15 d'aprile, 1620.

LETTERA LIII

Al signor Principe di Bozzolo. A Bozzolo.

La morte di monsignor vescovo di Mantova, che sia in gloria, ha privata la chiesa d' un gran prelato, la casa di V. E. d'un grand' ornamento, e la mia d' un signore e parente, che da tutti quei del mio sangue era riverito con sommo affetto. Ma poichè da Dio viene ogni caso umano, bisogna anche sottoporre al suo divino volere tutte le considerazioni che porta seco il vivere ed il morire. A V. E. io rendo infinite grazie della parte ch' ella ha voluto darmi di questo successo, che, quanto porta in sè di mestizia, altrettanto è accompagnato da me con vivo senso di condoglianza. Qui ella troverà in me sempre volontà pari all' obbligo ch' io ho di servirla. E per fine a V. E. bacio affettuosamente le mani. Di Parigi, li 22 d'aprile, 1620.

LETTERA LIV

Al signor cardinal Borgia. A Roma.

Io partii sì obbligato a' favori che mi fece in Fiandra il signor don Inico, fratello di V. E., e a quelli che si degnò di compartirmi nella corte di Roma ella stessa, ch' io debbo desiderar sempre ogni accrescimento di grandezza alla loro casa, e rallegrarmi con sommo affetto di vederne i successi. Pieno di conseguenze importantissime è questo d'essere destinata al presente V. E. da Sua Maestà Cattolica al governo del regno di Napoli. E non so invero qual campo più degno potesse aprirsele per esercitar la sua singolar prudenza e valore, e per farne ora godere quelle prove a sì nobil regno, ch' ella in Roma n' ha fatte apparir in tante occasioni a così gran corte. Supplico V. E. a gradir quest' offizio di devota congratulazione, ch' io vengo a passar con lei nella presente occorrenza; ed a continuarmi l'onor di prima, della desideratissima sua protezione, e grazia. E qui per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 23 d'aprile, 1620.

LETTERA LV

Al signor Tobia Mattei, gentiluomo inglese. A Brusselles.

Nelle amicizie chi più si ricorda più ama. Dunque credami V. S. in affezione, poichè fa un secolo ormai, ch' a me non giunge più segno alcun della sua; là dove in diverse maniere io n' ho dati molti a lei della mia. Anzi posso dire d'essermi trasformato coll' animo nella persona sua propria in questi ultimi tempi. A questo modo passai con V. S. in Inghilterra; fui in Londra; corsi i pericoli del giuramento; ne riportai con lei una gloriosa vittoria; e con lei al fine tornai in Fiandra; e mi trovo ora coll' animo in sua compagnia pur similmente in Brusselles. Ma non voglio creder però ch' ella, nel suo silenzio ancora, non parli fra sè stessa di me qualche volta. Ora scrivo a V. S. per occasione della venuta costà del nostro signor Daniele; che sarà lettera animata, e supplirà con la viva voce dove mancasse questa mia scritta. Ma V. S., ch' è un Ulisse inglese, quando vorrà ella stessa dar una scorsa nuovamente qua in Francia? Venga di grazia mente' lo son qui. Se ben qualche altro' m' ha detto ch' ella non vuol più nè viaggi nè corti, e che non pensa ad altro che a godere una vita quieta. Se ciò fosse vero, oh quanta invidia le porterei! Quanto desidero anch' io di far da qui innanzi mio il tempo che sì lungamente ho speso sin ora per altri! Gli anni volano, il mio signor Tobia, e la vita nostra con loro. Come ne' fiumi un' onda porta via l'altra, e senza più far ritorno; così nella vita umana un giorno fa sparir l'altro, e non rinasce mai più quello che tramontò. Vorrei dunque, senz' aspettar di vantaggio, poter anch' io fuori di questa scena di cose pubbliche vivere a me stesso, ed alla tranquillità mia privata. Ma faccia Dio; ch' alla legge della sua volontà bisogna sottoporre l' ubbidienza de' nostri sensi. E per fine a V. S. bacio le mani. Di Parigi, li 19 di maggio, 1620.

LETTERA LVI

Al medesimo. A Brusselles.

Non più guerra fra i nostri affetti, il mio signor Tobia. Hanno di già combattuto abbastanza. E poichè il suo non vuol cedere al mio, resti la vittoria del pari. E ben può creder V. S. ch' a me non dispiacerà di ricever da lei

un egual contraccambio d'amore. Ieri io ricevei la sua lettera, e oggi io scrivo a lei nuovamente. Quanto al libro spagnuolo dell'Andisilia, accetto l'offerta, e n'aspetterò quanto prima l'esecuzione. Qui non se ne trovano, e benchè ce ne fossero, l'esemplare di V. S. porterà seco lo spirito non solo di chi l'ha composto, ma di chi l'ha letto, e sarà maggiore per conseguenza il frutto che farò nel leggerlo anch'io. Son valent' uomini veramente gli Spagnuoli nelle composizioni spirituali, e non so come la lingua ancora porta con sè maggior peso con la sua gravità per imprimer le cose. D'Italia nondimeno il nostro Bellarmino fa godere anche la sua pietà nelle opere spirituali, come ha fatto sentir la sua dottrina in quella di controversia. Ora è uscita una sua operetta dell'Arte del ben morire, che certo mi pare utilissima. Insegna a ben morire insomma, arte senza dubbio regina dell'arti, perchè non succedendo ben questa, che gioverebbe l'aver anche più perfettamente poste in opera tutte l'altre? Come chi ha superato mille scogli e tempeste in mare, non può dire d'aver navigato felicemente, se prima non giunge in porto; così, fra l'onde e le procelle de' casi umani, alcun non si vanti del vivere sino all'esito del morire. Mando un esemplare del libro a V. S., potend'io credere, che non le ne sia capitato sin ora alcuno. Nel resto perchè da lei mi si niega d'aver parte in cotesta soave quiete, nella qual mi significa di voler vivere da qui innanzi? Quant'io la conosco più desiderabile di quest'altra vita sì strepitosa, e sì torbida de' maneggi pubblici e delle corti, tanto ne cresce ogni di più in me il desiderio. Oh giorno felice, se mai vi giungo! ma non più, chè il pensar troppo alla privazione converte il desiderio spesse volte in tormento. E per fine a V. S. bacio le mani. Di Parigi, li 4 di giugno, 1620.

LETTERA LVII

Alla Regina Madre. A Angers.

Infinita fu l'allegrezza che sentì l'anno passato la Santità di Nostro Signore in vedere che si fosse stabilita una sì buona riconciliazione fra Vostra Maestà, e il Re suo figliuolo, nell'abboccamento loro di Turs. Sperò allora in particolare la Santità Sua che Vostra Maestà fosse in breve per venire a fermarsi appresso la persona del Re, e ch'a questo modo avesse ad apparir tanto più l'unione de' cuori loro con quella delle persone, ed a confermarsi tanto più la pace del regno con quella della casa reale. Ha poi veduto Sua Santità, e con grandissima afflizion d'animo, che non solo non è seguito sin ora un bene tanto desiderato, ma ch'anzi le prime diffidenze sono andate risorgendo, e dalle diffidenze i pericoli pur anche di prima; anzi tanto maggiori, quanto sempre dopo le infirmità sono più pericolose le ricadute. Dunque mi comandò ultimamente Sua Santità, ch'io facessi qui col Re in nome suo quegli offizj che richiedeva una materia così importante. Und'in conformità di questo ordine lo parlai pochi dì sono a Sua Maestà, e l'esortai, e pregai con ogni più viva istanza a procurar dalla parte sua di rimettersi in ogni migliore intelligenza con Vostra Maestà. Rappresentai al Re quanto ciò era dovuto a Dio, alla natura, al suo regno, alla cristianità, alla religione qui in Francia, ed alla medesima religione fuori di Francia; ma particolarmente ora in Germania, dove gli eretici procuran d'opprimerla, e dove Sua Maestà ha promesso con segni di tanta pietà di soccorrerla; il che sarà quasi impossibil che segua, mentre durino queste divisioni domestiche del suo regno. Il Re mi rispose ch'aveva procurato sempre di dare ogni soddisfazione a Vostra Maestà; che sapeva non aver mancato mai di renderle il dovuto onore e rispetto; che più volte prima l'aveva invitata a voler venire appresso di sè, e pur di nuovo ora per tre volte col signor di Blenville, e conchiuse che non desiderava cosa maggiormente, che di vivere in ogni più perfetta corrispondenza ed unione con lei e di fargliene apparire ogni più affettuoso e più chiaro segno. Questo fu l'offizio ch'io feci in nome di Sua Beatitudine col Re, e questa la risposta che da Sua Maestà mi fu data. Ora, per soddisfare all'intiero comandamento di Sua Beatitudine, resterebbe ch'io medesimo potessi passar l'istesso offizio con V. Maestà. Ma poichè le presenti occorrenze mi ritengono qui appresso il Re, supplirò con questa lettera a quel ch'io non posso colla persona. Vengo perciò a rappresentar parimente a Vostra Maestà le considerazioni accennate di sopra, per le quali Sua Santità l'esorta, e la prega con ogni affetto possibile a procurar dalla parte sua di rimettersi in quell'unione di sensi e di volontà col Re suo figliuolo, che richiedon tanti rispetti, e del servizio particolare di questo regno, e del ben pubblico della cristianità, e sopra ogni cosa ad evitar per tutte le vie possibili (com'io ho ricordato similmente qui al Re) ogni occasion di venire all'armi. Niuno sa meglio di Vostra Maestà qual sia la natura dei movimenti civili; quanto resti privo di libertà, dopo essere cominciati, chi fu prima libero a cominciargli, e quanto sian perniziosi ugualmente a' vincitori ed a' vinti. Del che fanno oggidì una deplorabil fede le piaghe della Francia medesima; essendosi introdotta particolarmente qui l'eresia fra l'armi civili, e col favor di quest'armi avendo procurato poi sempre di crescer maggiormente e di stabilirsi. E ben conosce Vostra Maestà che non poteva esser inviato qua dentro alcun più grave castigo di questo; sapendo ella molto meglio di me che non tendon qui ad altro gli eretici, ch' a formare un governo di repubblica direttamente opposto alla monarchia temporale del Re, nel modo che n' han formato di già un altro direttamente contrario alla monarchia spiritual della chiesa. Come dunque fra le guerre civili, e massime fra le discordie del corpo cattolico di questo regno, è nata in esso, e cresciuta sempre più l'eresia, così colla pace pubblica, e particolarmente coll'unione dell'istesso corpo cattolico s'ha da pro-

curare d'abbassarla e distruggerla, e di questa unione deve esser l'anima il Re, fatto una cosa stessa con Vostra Maestà. Queste son le considerazioni che ha poste innanzi prima a sè medesima Sua Beatitudine, e che ha voluto poi ch'io rappresenti in suo nome al Re ed a V. M. Io avrei desiderato infinitamente, com'ho detto, di venire in persona a mettere in esecuzione questo offizio pubblico, e a dar qualche segno anche in tale occasione a Vostra Maestà della privata mia riverente servitù verso di lei. Ma poichè ciò non mi vien permesso, ho pregato monsignor l'arcivescovo di Sans a compiacersi di soddisfare al primo offizio in mio nome, e d'entrare a parte eziandio del secondo; e perciò supplico riverentemente Vostra Maestà a degnarsi di prestargli quella fede che presterebbe a me stesso. È certo che Sua Beatitudine sentirà gusto particolare di veder che il Re abbia posta in mano di soggetti così eminenti, come son questi ch'ora invia a trattare colla Maestà Vostra, e d'un prelato massime così degno, come è monsignor di Sans, una negoziazione delle maggiori senza dubbio, che gran tempo fa si presentassero in questo regno. Io prego Dio che la faccia riuscir felice; e ch'a Vostra Maestà conceda ogni prosperità più desiderabile. E per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 3 di luglio, 1620.

LETTERA LVIII

Al Re Cristianissimo.

Non poteva succedere a Vostra Maestà cosa di maggior gloria, che, dopo essersi vedute correr vittoriose le sue armi, si vedesse quasi ad un tempo restar delle proprie armi di lei vittoriosa la sua pietà. Chè tutto questo ha fatto apparir Vostra Maestà in pochi giorni, abbattendo ogni opposizione, e vincendo, si può dire, l'istessa vittoria, coll'aver poi data la pace al suo regno, e stabilita una riunion sì felice colla Regina sua madre. Onde si potrebbe stare in dubbio, qual dei due Re così memorabili abbia voluto ora imitar maggiormente Vostra Maestà, o il Re suo padre nella gloria delle armi, o il Re san Luigi, di cui ella porta il nome, nell'eminenza della pietà. Io che prevego l'allegrezza che la Santità di Nostro Signore è per sentire di così fatti successi, vengo a rappresentarla sin da ora alla Maestà Vostra per una delle maggiori che la Santità Sua abbia provate mai, e ardisco insieme d'aggiungere a quest'offizio pubblico il mio privato in segno della mia devotissima servitù verso di lei. Colmi Dio nostro Signore queste felicità presenti della Maestà Vostra d'altre nuove e più grandi nell'avvenire. E le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 16 d'agosto, 1620.

LETTERA LIX

Al signor cardinal di Retz. Alla Corte.

Ha combattuto meglio V. E. con la forza dei consigli, che non han fatto gli altri con quella dell'armi. Onde non è maraviglia se principalmente col mezzo d'essi è poi seguita una pace, la più desiderabile per la Francia, che si potesse godere. Di questo successo, che risulta in sì grand'onore di V. E., io mi rallegro quanto più affettuosamente posso con lei, e prego Dio che ne renda ogni di più felici le conseguenze pubbliche al regno, e all' Eminentiss. persona sua le private. La venuta della Regina ora a Turs mi fa sperare che potrò presto anch' io trovarmi alla corte. Il che desidero sopra modo per commutar gli offizj delle lettere in quei della propria presenza, e poter meglio in questa maniera esercitar la devota mia servitù verso V. E. E per fine le bacio con ogni maggior riverenza le mani. Di Parigi, li 16 di agosto, 1620.

LETTERA LX

Al padre Berulle, superior generale della congregazione dell' Oratorio in Francia. Alla Corte.

Abbiamo pur finalmente la pace, che ne sia ringraziato Dio mille volte. Grandi e inaspettate sono sempre in vero le novità della Francia. Ma io per me non so qual maggiore e più inaspettata poteva succeder di questa; poichè s'è veduto che un giorno stesso ha data la guerra e la pace al regno. Io ho sentito grandissimo gusto in particolare di quanto m'ha scritto V. P. intorno alla risoluzione scambievole del Re e della Regina sua madre di non voler separarsi più da qui innanzi. Chè senza dubbio, siccome la separazione dell'anno passato aveva fatti nascere nuovi mali, così il viver congiunto ora insieme le Maestà loro, sarà il vero rimedio da qui innanzi per evitargli. Degno di gran lode invero è il signor principe di Condè, ma particolarmente il signor duca di Luines in aver fatti sì buoni offizj, e impiegata sì vivamente la sua autorità appresso il Re, perchè le cose terminassero nel modo che si possa credere per ogni rispetto ch' Umena e d'Epernon abbiano anch'essi a goder del benefizio di questa pace. Nel qual caso non è dubbio che mai non si presentò più bella occasione d'unir tant'armi, e d'avvantaggiar qui le cose in comune servizio della chiesa e del Re. Piaccia a Dio d'inspirar buoni consigli a quelli che più possan dargli a Sua Maestà. Adempirò presto di presenza anch'io le mie parti, e so che V. P. non lascierà desiderare in sì opportuno tempo le sue. E per fine le prego ogni maggior contentezza. Di Parigi, li 21 d'agosto, 1620.

LETTERA LXI

Al Re Cristianissimo

Alle vittorie di Vostra Maestà Dio riservava il maggior colmo in Bearne, e l'ha condotta perciò in quelle parti come di sua man propria, perchè ne seguissero quei felici e gloriosi effetti che se ne veggono. Vostra Maestà colla real sua presenza in un subito ha restituito il debito culto a Dio, l'onore antico agli altari, i beni di prima alla chiesa, e la libertà della religione al paese. Ed avend' ella fatto trionfar la pietà, ha voluto ch' al medesimo tempo trionfi eziandio la giustizia, e con tanto vantaggio della propria reale sua autorità, che può rimaner in forse qual abbia preceduto, o il servizio che Vostra Maestà in quest' occasione ha reso a Dio, o la ricompensa che Dio n' ha fatta godere a Vostra Maestà. E ben s'è veduto ora, come in tant' altre occorrenze, quanto vadan congiunte insieme la causa della chiesa e quella di Vostra Maestà, e quanto l'una cospiri sempre al vantaggio e favor dell'altra. Il comun giubilo di Parigi e del regno, per sì importanti successi, fa ardito me ancora a manifestare il mio proprio nella presente occasione a Vostra Maestà col mezzo di questa lettera, piena d'umilissimo ossequio verso di lei. Se ben dall'altra parte mi move anche molto più l'obbligo di doverle rappresentar sin da ora l'allegrezza ch'è per riceverne la Santità di Nostro Signore, che sarà infinita senza dubbio e inesplicabile. Io prego Dio che conceda a Vostra Maestà un lunghissimo corso di vita, e ch' a misura dell' accrescimento degli anni, accresca in lei sempre ancora le felicità de' successi. E le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 26 d'ottobre, 1620.

LETTERA LXII

Alli monsignori vescovi di Lescar e d'Oleron. In Bearne.

Dopo cinquanta anni di tenebre è piaciuto pur finalmente a Dio di restituir la luce al Bearne, e di far giunger quel giorno tanto desiderato dalle SS. VV. RR., dagli altri ecclesiastici, e cattolici del paese, e da tutti i buoni generalmente in tutte l'altre parti del regno. All'errore è succeduta la verità; alle cattedre di pestilenza, quelle della pura dottrina; a' falsi pastori, i prelati legittimi; all' eresia, la religione; alla chiesa, insomma, è stato reso il suo dritto, e col dritto della chiesa è rientrato parimente il Re in quello della reale sua autorità. E perchè tanto più apparisse la divina providenza in questi felicissimi avvenimenti; Dio, che ha dato al Re non meno il zelo, che il nome del gloriosissimo suo progenitor san Luigi, ha voluto operargli per le mani proprie di Sua Maestà, e con circostanze tali, ch' una supera l'altra di maraviglia. Lodata ne sia dunque la divina bontà mille volte, e mille grazie gliene sian rese. Di tutti questi successi io vengo a rallegrarmi quanto più vivamente posso con le SS. VV. RR., ed a renderle certe che non cede ora punto la mia allegrezza di vederle rimesse nelle dignità, beni, e carichi delle lor chiese, al desiderio sì vivo che prima n'ho avuto in me stesso, ed agli offizj tanto efficaci che n' ho passati qui continuamente in nome della Santità di Nostro Signore. A Sua Beatitudine io darò conto del tutto, e so che ne renderà grazie particolari a Dio, e che commenderà particolarmente il zelo che le SS. VV. RR. hanno mostrato in tutto il corso di questo negozio, ch' ora ha terminato in sì grand' onore delle loro persone, e servizio del gregge loro. Resta al presente che nel pascerlo, e governarlo sia usata quella diligenza che richiede l'essere stato sì lungo tempo senza i veri pastori; nel che so che non mancheranno le SS. VV. RR. d'adempire interamente le loro parti. Intanto io vengo ad offerir loro di nuovo le mie qui ed in Roma per tutto quello che potessi fare in questa corte o in quella, nelle presenti loro occorrenze. E per fine alle SS. VV. RR. bacio affettuosamente le mani. Di Parigi, li 26 d'ottobre 1620.

LETTERA LXIII

Al signor cardinal di Retz. Alla Corte.

Nascono al Re le vittorie prima nel suo consiglio. Onde ognun può vedere quanta parte avrà avuta V. Em. in quella che ha riportata Sua Maestà per colmo delle altre precedenti, colla sua andata in Bearne. Il gentiluomo spedito qua è venuto a trovarmi d'ordine del signor duca di Luines, e m'ha dato pieno ragguaglio di quanto era succeduto sino alla sua partita. Egli m'ha detto fra l'altre cose ch'aveva veduto V. Em. in Navarrino; di che io mi son rallegrato molto, poichè ella a questo modo non solo si sarà trovata al consultare, ma all' eseguire un fatto così importante, com'è l'esser venuta in mano del Re una piazza di tal momento. E questa, e l'altre azioni di Sua Maestà così magnanime e così pie hanno riempito d'allegrezza Parigi, e la mia propria è in quel grado che V. Em. può immaginarsi da sè medesima. Sarà infinita similmente quella di Sua Beatitudine, e vorrei che le mie lettere avessero l'ali per volare e portarle subito le nuove di successi così felici in favor di questa comune causa della chiesa e di Sua Maestà. Col più vivo dell' animo io me ne rallegro qui ora con V. Em., ed aspetterò di soddisfar poi meglio a quest' offizio colla presenza. E le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 28 d'ottobre, 1620.

LETTERA LXIV

Alla Santità di Nostro Signore Paolo Quinto.

Cominciò Vostra Santità con benignissimo eccesso, sin dal principio del suo pontificato, a farmi goder le sue grazie; e con nuovi cumuli ha voluto ceeder benignamente poi sempre in continuarmele. Ma è sì grande quella ch' io ri-

cevo ora colla dignità del cardinalato, che quanto più scuopre in ciò Vostra Santità l'infinita umanità sua verso di me, tanto meno truovo io parole da potere in quest' occasione mostrare il dovuto mio riconoscimento verso di lei. Con un silenzio dunque pieno di riverenza io vengo a confessar solamente quell' obbligo che per la sua grandezza non posso esprimere, e spero nel resto che Dio mi concederà d' esercitar questa dignità, e con tanto zelo verso la sede apostolica, e con servitù sì devota verso la Santità Vostra, ch' ella non abbia a pentirsi d' aver sì benignamente voluto, e favorirne la mia persona, ed ornarne tutta insieme la mia famiglia. Intanto appresso a quest' onor singolare, io non riverirò meno l' altro di vedermi promosso a grado così elevato da pontefice così eminente, che fu giudicato degno del carico pontificale molto prima di conseguirlo; e ch' ha fatto godere alla chiesa ogni felicità maggiore poi nell' amministrarlo. E per fine a Vostra Beatitudine bacio con ogni umiltà i santissimi piedi. Di Parigi, li 31 di gennaio, 1621.

LETTERA LXV

Al signor cardinal Borghese. A Roma.

Come V. Em. col benigno suo patrocinio si compiacque di farmi conseguir prima le nunziature di Fiandra e di Francia, così io riconosco ora principalmente da' suoi benignissimi offizj l' onor del cardinalato, che la Santità di Nostro Signore s' è degnata di collocar nella mia persona. In modo che può ben comprender facilmente V. Em. da sè medesima, di quanti obblighi io mi trovi legato con lei, e quanto io sia tenuto a seguitar sempre più la sua volontà che la mia. Questi sensi che m' abbondan nel cuore non si posson esprimere colla penna; onde non dovrà maravigliarsi V. Em. che mi manchino i termini proporzionati per renderle quelle grazie, ch' avrebbe ora a portar con sè questa lettera, in riconoscimento di tanti benefizj e favori. Io prego Dio ch' al difetto delle parole io faccia supplir in più degna forma colle opere, e ch' insieme coll' accrescimento di questa dignità m' accresca le occasioni di far apparire sempre più la devuta mia gratitudine verso V. Em. E le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 31 di gennaio, 1621.

LETTERA LXVI

Alla Maestà dell' Imperatore.

Morì l' anno passato in servizio di Vostra Maestà il marchese Bentivoglio mio nipote, e niuna cosa tanto gli dolse morendo, quanto di non aver potuto più lungamente servirla. Io ch' al pari di lui ho portata sempre una singolar devozione a Vostra Maestà, vengo ora in segno d' umilissimo ossequio a darle parte della mia promozione al cardinalato, ed a supplicarla insieme a voler degnarsi d' esercitare in modo coi suoi comandamenti questa mia dignità, ch' io possa manifestarmele così devoto anch' io nella professione ecclesiastica, com' esso mio nipote se le dichiarò nella militare. Benchè non i rispetti privati, ma i pubblici fan nascere in me principalmente questo desiderio sì vivo di servire Vostra Maestà, la quale da Dio fu innalzata all' imperio perch' ella avesse a far la causa della chiesa più sua che la sua medesima, e perchè in favore dell' una e dell' altra congiunte insieme ella avesse a conseguir poi, e col zelo quasi più che coll' armi, quelle tante e sì gloriose vittorie che ha riportate. Supplico Vostra Maestà a persuadersi che, siccome qui appresso il Re Cristianissimo io non ho mancato di servirla in tutte le occorrenze che mi son nate, e massime l' anno addietro quando fu spedito qua il conte di Fürstemberg suo ambasciatore straordinario, così non mancherò in Roma di fare il medesimo in tutte quelle occasioni che potranno più far apparire in quella corte la mia somma riverenza verso il gloriosissimo nome suo. E per fine a Vostra Maestà bacio umilissimamente le mani, pregando Dio che la colmi di tutte le maggiori e più desiderabili felicità. Di Parigi, li 10 di febbraio, 1621.

LETTERA LXVII

Al Re Cattolico.

Ha avuto fortuna la casa mia d' impiegar molti uomini in servizio di Vostra Maestà nel suo reale esercito in Fiandra, e n' ha veduto ancora morir più d' uno in quella guerra nelle battaglie. Ebbi poi occasione anch' io d' esercitar colla mia Nunziatura in quelle provincie la propria riverente mia servitù verso la Maestà Vostra, e in queste pur anche di Francia ho procurato sempre di fare il medesimo dove ho potuto, e di renderne ogni più vivo segno qui ai suoi ministri, e particolarmente alla Regina Cristianissima sua figliuola. Per continuar tuttavia quelle dimostrazioni ch' io posso del mio devotissimo ossequio verso Vostra Maestà, io vengo parimente ora a darle conto dell' onor ch' è piaciuto alla Santità di Nostro Signor di collocar nella mia persona col promuovermi alla dignità del cardinalato. Supplico Vostra Maestà a degnarsi di gradir quest' offizio benignamente, e di restar persuasa ch' io non ambirò meno di poter mostrare la mia devozione verso di lei da qui innanzi nella corte di Roma, di quel ch' io abbia fatto per l' addietro nelle altre di Fiandra e di Francia. E ben si può riputare a ventura il servire agli interessi della real sua corona, che fa' suoi proprj sempre quei della chiesa, e ch' alla propagazione della pietà sempre ha indirizzata quella da' regni. Io prego Dio ch' a Vostra Maestà conceda ogni grandezza e felicità maggiore. E le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 12 di febbraio, 1621.

LETTERA LXVIII

Al serenissimo cardinal Infante. A Madrid.

La promozione di Vostra Altezza al cardinalato culmò d'onore il Sacro Collegio Onde chi entra in quell'ordine non può desiderar cosa più che di servire un principe che l'ha tanto illustrato. Io, che per benignità di Sua Beatitudine vi sono stato ora introdotto, vengo al medesimo tempo a dedicar con ogni riverenza maggiore la mia servitù a Vostra Altezza, ed a supplicarla che voglia darmi occasione di farla apparire con sì vivi e sì devoti segni nelle opere, com'è viva e devota l'esibizione che ne fo ora con questa lettera. E pregando Dio che conservi alla chiesa per lunghissimo tempo quel bene che le ha dato in darle la serenissima sua persona, bacio per fine a Vostra Altezza umilissimamente le mani. Di Parigi, li 12 di febbraio, 1621.

LETTERA LXIX

Alla serenissima Infanta. A Brusselles.

Sa Vostra Altezza con quanta devozion d'animo io desiderai sempre di servirla nella mia Nunziatura appresso la serenissima sua persona, e quanto io abbia desiderato ancora di fare il medesimo in questa di Francia appresso la Regina Cristianissima sua nipote. Onde Vostra Altezza crederà facilmente che per niun rispetto mi sia più cara la dignità del cardinalato ora da me conseguita, che per vedermi io reso in questa maniera, e più capace di ricevere i suoi comandamenti, e più abile a poter eseguirli. Vengo perciò a dar parte a Vostra Altezza di questo successo, e a supplicarla che voglia spesso onorarmene da qui innanzi, e continuarmi quei segni di benignità Insieme nella corte di Roma, ch'ella s'è compiaciuta di compartirmi per tanti anni nella sua propria di Fiandra. Prosperi Dio lungamente l'Altezza Vostra, e le conceda quel pieno colmo di grazie, che meritan le reali virtù che il mondo ammira nella serenissima sua persona. Ed io per fine a Vostra Altezza bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 12 di febbraio, 1621.

LETTERA LXX

Al serenissimo arciduca Alberto. A Brusselles.

Partii dalla corte di Vostra Altezza onorato di tante grazie da lei, che non resterò mai di riverirne almen la memoria, giacchè non posso mostrarne in più degno modo la gratitudine. All'avviso perciò da me ricevuto della mia promozione al cardinalato, niun debito ho stimato più necessario che d'offerir subito, come fo, questa mia dignità a Vostra Altezza, affinchè ella si compiaccia di tenere esercitata ora altrettanto la sua autorità sopra questo mio nuovo ministerio appresso la Santa Sede, quanto fu quella che sempre ella ebbe sopra l'altro della mia Nunziatura appresso la serenissima sua persona Di ciò suppl co Vostra Altezza quanto più posso, ch'in niun altro modo potrà aggiungersi maggior cumulo di piacere a questo mio nuovo accrescimento d'onore. E pregando Dio che conservi lungamente Vostra Altezza a quelle prosperità ch'ella fa godere sotto il suo felicissimo governo a' suoi popoli, io qui per fine le bacio con ogni più riverente affetto le mani. Di Parigi, li 12 di febbraio, 1621.

LETTERA LXXI

Al signor marchese di Spinola, del consiglio di stato di Sua Maestà Cattolica, mastro di campo generale in Fiandra, e capitan generale dell'esercito nel Palatinato.

Non posso dar parte a V. E. della mia promozione al cardinalato, ch'io non mi rallegri prima di quella ch'al medesimo tempo è succeduta nella persona del signor cardinal suo figliuolo. Io mi rallegro dunque infinitamente con lei di quest'onor ecclesiastico, che s'è aggiunto alla casa sua appresso quei militari così eminenti che si veggon nella sua propria persona, e non dubito punto che il signor cardinale non sia per imitar le virtù paterne col servire sì fruttuosamente alla causa cattolica nelle vie della chiesa, come V. E. ha fatto e fa ora più che mai con tanto valore in quelle dell'armi. Dopo quest'offizio soddisfo all'altro di dar parte a V. E. della medesima dignità similmente da me conseguita, e la prego quanto più posso a disporne con quell'autorità medesima ch'ella sempre ha avuta sopra di me nei miei carichi di Fiandra e di Francia. Bene assicuro V. E. che il signor cardinal suo figliuolo non avrà in Roma servitor più devoto di me, e spero che sia per esser tale la mia servitù verso V. S. Illustr., ch'abbia a farmi godere sempre ancora qualche nuovo acquisto di grazia appresso V. E. Ma non posso finir questa lettera ch'io non mi rallegri con lei pur anche de' suoi gloriosi successi nel Palatinato, che son quelli appunto che promettevan tali armi in tal mano, e per difesa d'una tal causa. Piaccia a Dio di farli ogni dì maggiori; e di concedere a V. E. ogni altra prosperità più desiderata. E le bacio affettuosamente le mani. Di Parigi, li 12 di febbraio, 1621.

LETTERA LXXII

Al signor conte di Bucoy, generale dell'esercito imperiale.

Io resto così persuaso dell'allegrezza che V. E. avrà sentita dell'esser io stato promosso al cardinalato, che ne ricevo la congratulazione prima ancora che mi sia fatta da lei. V. E. all'incontro non avrà potuto ingannarsi punto nel presupporre ch'io le abbia offerta coll'animo questa mia nuova dignità al medesimo tempo che l'ho conseguita. E nondimeno vengo ora a soddisfar con termini più proprj a que-

all'obbligo col mezzo della presente mia lettera. Di già è nota a V. E. la mia antica osservanza di Fiandra verso di lei, onde a questa misura potrà ella assicurarsi ch'io sia per desiderare in ogni tempo di servirla in Italia, e per incontrarne ogni occasione particolarmente nella corte di Roma. Intanto, fra l'allegrezza che V. E. è per sentire delle mie prosperità, non posso non rallegrarmi anch'io sommamente qui delle sue; anzi non pur delle sue private, ma delle pubbliche, le quali fa godere alla causa cattolica in Alemagna sempre più il suo valore. È certo che si potrebbe dubitare in qual de' due tempi V. E. l'abbia fatto maggiormente apparire, o nell'aver sostenuta la guerra fra sì grandi angustie e fra tanti pericoli appresso Vienna al principio, o nell'averla portata poi sì generosamente contro i nimici, e ridotta con questo glorioso successo di Praga ormai quasi del tutto a fine. Bacio a V. E. affettuosamente le mani, e le prego ogni vera prosperità. Di Parigi li 12 di febbraio, 1621.

LETTERA LXXIII

Al signor cardinal Valiero. A Roma.

V. E. è promossa al cardinalato, e io insieme con lei. E ben conveniva ch'i miei avanzamenti accompagnassero i suoi, essendo io stato sempre mai sì congiunto di servitù con lei, ed in Padova nell'occasione de' nostri studj, e dopo in ogni altro tempo, e massime in quest'ultimo del nostro comune servizio pubblico. Onde crederà facilmente V. E. che io non mi sia men rallegrato dell'onore da lei conseguito, che del mio proprio, e che da qui innanzi io non sia per aver desiderio maggiore che di far servire questa mia dignità continuamente alla sua. Ma che caso lugubre è questo ch'amareggia i nostri gusti in un subito, e che ci sforza d'usar quasi più gli offizj mesti che i lieti! La morte, dico, del nostro Papa Paolo, d'eterna memoria, che qui s'è intesa otto dì dopo la nuova ch'arrivò della promozione. Ond'io mi son preparato subito al partir per Italia; se ben la stagione è tuttavia così orrida, ed io di complessione sì delicata, che per l'uno e per l'altro rispetto non posso promettermi di giunger sì presto a Roma, come vorrei. E Dio sa che questa mia lettera non trovi V. Em. fuori di conclave col nuovo Papa già eletto. Quanto mi duole, e quanto dorrà a lei parimente d'aver perduto sì subito un tanto benefattore! ancorchè da alcuni mesi in qua le nuove di Roma lo facessero di già quasi affatto cadente. E credami V. Em. ch'io per me dubitai che fosse portatore della sua morte e non della nostra promozione, il primo corriere che giunse a Parigi. Sopravvenne poi, com'ho detto, quasi subito l'altro che mi addolorò quanto V. Em. può immaginarsi. Ma queste sono le scene ordinarie del mondo, e le più funeste sono anche sempre le più frequenti. Io mi troverei di già per cammino, se non che il Re ha desiderato in ogni maniera ch'io pigli qui per mano di Sua Maestà la berretta; e dimani arriverà il camerier che la porta. S'io non giungo a tempo di trovarmi all'elezione del nuovo Papa, come ne dubito sempre più, faccia Dio almeno che n'abbiamo uno, qual può esser più desiderato, e per servizio particolare della Sede Apostolica, e per ben pubblico di tutta la cristianità. In questa parte so che non dubiterà punto V. Em. che il mio voto non sia andato unito con quello di lei, ed i miei sensi anche nel resto coi suoi. E per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 20 di febbraio, 1621.

LETTERA LXXIV

Alla Santità di Nostro Signore Gregorio XV.

Come una delle maggiori allegrezze ch'io provassi nella venuta mia in Francia, fu il veder promossa allora Vostra Beatitudine alla dignità del cardinalato, così non poteva sentirsene da me ora alcun'altra maggiore nel mio ritorno in Italia, che di trovare innalzata la santissima sua persona al grado della Pontifical Maestà. Di questo successo io ho ricevuta qui vicino a Lione la nuova, ed ho rese subito le grazie a Dio che si convenivano, per avere inspirato il sacro collegio a sì degna elezione; alla quale non avend'io potuto intervenire colla presenza, non ho mancato di participarne almeno in quella più affettuosa e devota maniera che ho potuto coll'animo. Da questa città ho giudicato che dovesse precorrermi subito il presente mio offizio, col quale io vengo a rallegrarmi quanto più riverentemente posso con Vostra Beatitudine di cotesta suprema sua esaltazione, e prego Dio che per molti anni possa da lei esser così felicemente goduta, come prima in servizio universal della chiesa, era da ognuno con pieni voti desiderata. Ma non debbo finir questa lettera senza soggiungere a Vostra Beatitudine, ch'io ho lasciato il Re Cristianissimo con sensi tali di pietà e di religione, sì pieni d'osservanza verso la Santa Sede, e sì indirizzati al ben pubblico della cristianità, che non potrebbero essere invero più degni, nè del titolo che porta Sua Maestà, nè delle regie virtù colle quali tanto ben l'accompagna. E rimettendomi a dar più distinto ragguaglio di ciò a Vostra Beatitudine in voce, com'anche dello stato in ch'io lascio le cose di questo regno, qui per fine con ogni umiltà le bacio i santissimi piedi. Di Lione, li 8 di marzo, 1621.

LETTERA LXXV

Al signor Muzio Ricerio, segretario del Sacro Collegio. A Roma.

A Dio, Muzio, a Dio. Ma questo è un a Dio di ritorno a casa, e non di partita. Ed eccomi appunto di ritorno in Italia, giunto a Torino, ed uscito di già col divino aiuto fuori dell'alpi felicemente. Questa è la quarta volta che le ho passate, e ciascuna volta in ciascuna delle stagioni dell'anno; la prima, di state per la via

degli Svizzeri, andando alla nunziatura di Fiandra; la seconda, l'inverno per la Germania, tornando da quei paesi; la terza, d'autunno per la Savoia, quando fui inviato alla nunziatura di Francia; e la quarta, di primavera pur anche per la Savoia, ora che ritorno cardinale da quelle parti. Da Lione in qua spezialmente cominciai a godere la primavera, la quale m' ha poi sempre accompagnato per l'alpi, e con cielo e strade appunto da primavera; dal Monsenese infuori, ch' ho trovato coperto di neve, e con chioma tutta ancora d' inverno, come appunto conveniva al padre dell' alpina famiglia. Ma ben possono bastar queste quattro volte, e certo son sazio d'alpi, e stracco di viaggi in maniera che non è possibil di più. La mia partita di Parigi fu sì inaspettata, come inaspettato fu il caso che la produsse; cioè, la morte improvvisa di Papa Paolo, di santa memoria. E sì breve intervallo è corso dal tempo della mia promozione a quello della sua morte, e poi dal caso della sua morte alla necessità della mia partita, e mi sono trovato in tante agitazioni di corpo e d'animo nella congiuntura di questi accidenti, che tuttavia ne rimango stordito, e non so dir bene ancora s'io mi sia in Italia o in Francia; cardinale o nunzio; con Papa Paolo vivente, o col nuovo pontefice Gregorio che gli è succeduto. Seppi la sua creazione di qua da Parigi alcune giornate; e non si poteva certo far la migliore, e ben l'ha mostrato il cospirante consenso del Sacro Collegio, e l'essersi quasi ad un tempo chiuso ed aperto il Conclave. Onde voi avrete avuto poco da maneggiarvi nel vostro offizio, e poco da stare imprigionato in sì nobil carcere. Ma ritorno a me stesso ed al mio viaggio. Sino a Lione io venni in lettica, e per l'alpi mi son fatto condurre parte in lettica e parte in sedia su le spalle incallite di quelle camozze umane, chiamate Maroni. Dalla corte di Francia partii con tutte quelle dimostrazioni d'onore e di stima che più si potevan desiderare. Qui in Torino ho ricevuto parimente ogni più onorevole e benigna accoglienza da questi principi serenissimi. Poco prima di me è partito di qua il signor cardinal di Surdis, che se ne viene a Roma. Anch' io partirò fra due giorni, piacendo a Dio, e colla maggiore impazienza del mondo di poter giungere quanto prima alla corte. Intanto eccovi per pegno di memoria e d'affetto questa lettera che mi precorre. Voi all'incontro montate alla più alta cima della mia casa di Montecavallo, e con uno di quegli occhiali di vista lincea spiate il mio arrivo, e venite subito ad incontrarmi. Ebbi la vostra lettera che m' annunziava la prossima futura mia promozione; ma non ho avuta poi l'altra in congratulazion dell'effetto. Sarà forse giunta a Parigi dopo la mia partita. Ebbi similmente quella relazione intorno alle cose avvenute di fresco in Polonia. Ma, e di questa, e di mille altre materie, a bocca. Ora ben posso dir, Muzio mio. Nè voi me lo potete negare, essendo segretario del Sacro Collegio, del quale sono ora anch' io fatto membro; se ben non mi soddisfo di quel mio solamente comune agli altri. Voglio da voi un mio tutto mio. E voi al fine me lo dovrete, perchè io sarò tutto vostro. E per fine vi prego ogni maggior contentezza. Di Torino, li 20 di marzo, 1621.

LETTERE

SCRITTE IN TEMPO DELLA SUA NUNZIATURA

DI FRANCIA

AL DUCA DI MONTELEONE

IN ISPAGNA

CHI FOSSE

IL DUCA DI MONTELEONE

E COME LE SEGUENTI LETTERE FOSSERO SCRITTE

Questo duca di Monteleone fu Don Ettore Pignatello, uno de' più principali signori del regno di Napoli, il quale trasferitosi personalmente in Ispagna a pretendere in grandato, servì prima il Re Cattolico Filippo terzo per Vicerè in Catalogna. Esercitò egli molti anni quel carico, e sì degnamente che non poteva riportarsene da lui, nè maggior merito appresso del Re, nè maggior soddisfazione della provincia. Quindi poi dichiarato Grande, fu eletto dal Re per condurre in Francia l'Infanta Anna sua primogenita, che fu presa per moglie dal Re Cristianissimo Luigi XIII. Si trattenne con tale occasione il duca in quella corte più di due anni, facendo offizio d' ambasciatore straordinario in essa per Sua Maestà Cattolica, nel qual tempo vi ricevette tante dimostrazioni d' onore e di confidenza, che non vi restava memoria d'averle mai vedute fare in quel grado verso alcun ministro pubblico forestiere. Ma tutte nondimeno erano inferiori al suo merito; di così rare virtù era egli dotato, e morali, e civili, e cristiane. Ritornato poi esso duca nuovamente in Ispagna, il Re con sommo applauso di quella corte l'introdusse quasi subito nel suo consiglio di stato, cioè, nell' oracolo del suo imperio, dove mentre egli andava preparando a nuovi meriti nuovi onori, venne a morte in breve spazio di tempo, lasciato un desiderio di sè così grande in Ispagna, che maggiore non poteva esser mostrato fra la nazione sua propria in Italia. Ora essendosi trovato all'istesso tempo in Francia il cardinal Bentivoglio nel offizio di nunzio apostolico, si contrasse fra lui e il duca per occasion de' maneggi pubblici una strettissima corrispondenza privata. Continuossi poi fra di loro con lettere questa corrispondenza per ordine espresso che il cardinale n'ebbe da Roma, e con gusto de' ministri francesi medesimi, affinchè tanto più in questa maniera dai cardinal e dal duca si procurasse ogni intelligenza migliore

fra le due corone. Le seguenti lettere dunque furono scritte al duca dal cardinale sino alla sua promozione al cardinalato, dopo la quale gli convenne partir subito verso Roma, per la morte che sopravvenne allora di Papa Paolo quinto, d'eterna e santa memoria. (*Biagioli*)

LETTERA LXXVI

Al Duca di Monteleone. A Brusselles.

Questa mia lettera giungerà forse prima di V. E. a Brusselles. Così potessi io medesimo esser la lettera, e dar costà un volo come subito verrei con singolar piacere a servirla in cotesti paesi; a riverir di nuovo coteste Altezze, e di nuovo a goder la corte loro per qualche giorno. Ma io sono in carico pubblico, che vuol dire legato qui, e privo d'ogni speranza di poter commutar per ora Parigi in Brusselles. Ebbi la lettera che V. E. si compiacque di scrivermi da Villecoutray, e per essa intesi l'arrivo del signor don Fernando Girone, e che da lei era stato posto di già in possesso del carico. Giunse egli medesimo poi a Parigi, ed io lo visitai subito, e lo trovai pieno d'ottimi sensi intorno alle cose di qua, conforme a quel che per me stesso io n'aveva pensato, ed a quello che V. E. di già me n'aveva scritto. Fu grande la famigliarità nostra di Fiandra, e grande la stima ch'io feci sempre del molto merito suo, e della sua molta prudenza e valore. Onde, aggiungendosi alle considerazioni private ora le pubbliche, V. E. può ben creder ch'io procurerò tanto maggiormente qui di servirlo, quanto maggiori saranno le occasioni presenti che non furono le passate. Ben mi duole che il signor don Fernando abbia presa una casa, ch'è sì rimota da questa mia. L'ha presa fuori della porta di Sant'Onorato, che vuol dire alla contraria estremità di Parigi. Ma finalmente i cavalli ne porteranno la pena. Qui non abbiamo altro di nuovo che l'arrivo improvviso del signor duca di Guisa. Arrivò ieri l'altro, e oggi m'ha favorito di venire a vedermi. Non m'ha specificata ben l'occasione della sua venuta, volendo prima esser col Re, e perciò dimani va a trovare Sua Maestà. Le cose della Regina madre non possono pigliar sin qui miglior piega, e certo che il padre Arnulfo non poteva negoziar meglio di quel ch'ha fatto. Vedremo il successo. Nè altro ho che soggiungere a V. E. dopo averci ella, con questa sua breve gita a Brusselles, di già lasciati; dico lasciati, perchè ella di già coll'animo si trova in Ispagna, e vi si troverà ancora presto colla persona; ed il suo non sarà propriamente ritorno qua, ma fuga da questa corte. Dal signor duca di Guisa ho inteso che il nuovo nunzio di Spagna era sbarcato in Marsilia, e che per Avignone seguitava il viaggio per terra. Onde V. E. non troverà forse il nostro monsignor Caetano in Madrid. Quanto mi duole di perdere la corrispondenza d'un sì eminente prelato! Eminente non meno per virtù che per sangue, e le cui lettere, in dodici anni continui che sono corsi fra i nostri maneggi pubblici, m'hanno servito di scuola ancor più che di corrispondenza; tant'ho potuto impararne sempre, e nella nobiltà dello stile, e nella perfezion del giudizio, e nella finezza de' documenti. E per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 4 d'ottobre, 1618.

LETTERA LXXVII

Al medesimo. A Madrid.

Ancora m'inganna il desiderio, e quasi ancora m'ingannan gli occhi in volermi far credere che V. E. non sia partita da questa corte. La casa dov'ella abitava mi par tuttavia abitata da lei medesima, quando passo per quella strada, e mi par che Parigi non sia più il solito Parigi senza la sua persona. Pur è forza ch'io m'accorga al fine che V. E. è partita, e che in vece d'essere restata in Francia con noi, s'ha portata la Francia con sè più tosto, cioè, gli animi ed i cuori di tutti. E s'ella s'ha portati con sè i cuori francesi, che dovrà credere d'aver fatto del mio, ch'è italiano, e legato di tante grazie ch'io ho ricevute qui sempre da lei? Nè poteva ora farmene V. E. alcun'altra maggiore, che inviarmi l'avviso tanto desiderato del suo arrivo felice a Blois, e de' benigni termini coi quali la Regina madre l'ha raccolta in quel luogo. Io ne la ringrazio infinitamente, e da sì buon principio di viaggio piglio augurio che sia per essere non men prospero il fine. Il signor cardinal di Savoia ultimamente fece poi al Re la proposta del matrimonio, ed ora di qua si manda il signor di Fargis a darne conto a Sua Maestà Cattolica. Egli prima di partire è stato a vedermi, e per lui rispondo a V. E. E perch'ella è di viaggio sarà di viaggio parimente questa mia lettera, che vuol dir breve, e passeggiera ancor essa. Vada intanto V. E. felicemente, e, passati i Pirenei, non perda così la memoria, come perderà la vista della Francia, e degli oggetti francesi, e non la perda sopra tutto della singolare devozione con ch'io l'accompagno. E per fine le bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 20 di novembre, 1618.

LETTERA LXXVIII

Al medesimo. A Madrid.

Eccoci di nuovo alle turbolenze. E piaccia a Dio che non siano delle maggiori che la Francia abbia vedute da un pezzo in qua. La Regina madre finalmente non ha potuto contenersi in più lunga pazienza; onde la notte prossima passata dei 21, Sua Maestà uscì di Blois all'improvviso, essendo venuto il Duca d'Epernon a levarnela. Il modo della sua uscita si racconta comunemente in questa maniera; cioè, che Sua Maestà verso la mezzanotte scendesse da una finestra del castello, e ch'uscita della città trovasse una carrozza da campagna con cento cavalli, e ch'una lega appresso trovasse Epernon, che l'aspettava con altri trecento ca-

valli. Quanta commozione sia nata qui in corte da questo successo, V. E. può immaginarselo. Il Re tornò subito da S. Germano, dove era con tutta la corte; e dopo qui non s'è trattato d'altro in consiglio, e sin ora le deliberazioni piegano all'armi, ed a portare il Re medesimo ad uscire in campagna. Di già si tratta di far danari, di mettere insieme soldati, e che il Re parta il più tosto, affin d'opprimere il mal nascente, il qual però non è giudicato nascente, ma di già nato; perchè si tiene per certo che questa sia una preparazione d'un gran movimento, e che con Epernon sian congiunti molti altri signori de' più principali del regno. Ben può credere V. E. ch' i favoriti si trovino in grandissimo stordimento; perchè insomma di qua nasce il male, ed in questa parte sarà necessario d'applicargli il rimedio. È certo che si potria procedere meglio, ed in generale co' grandi, ed in particolare con la Regina, la quale, perchè ha dubitato d'esser trattenuta in parole, anzi di dover esser ridotta a termini più stretti di prima, s'è finalmente lasciata vincer dall'impazienza, e s'è gettata in un tale estremo. Il Re nondimeno anche di nuovo pochi di sono col signor di Fargis, tornato ultimamente di Spagna, l'aveva assicurata che la vedrebbe, e si tien per fermo che ciò sarebbe seguito innanzi al fin di quaresima. Contuttociò non sono bastate queste speranze a levare i sospetti; ond'ora il male è aggravato in maniera, che difficilmente potrà più ricever medicine soavi. Con la Regina andarono solamente quelle due donne italiane, e due altri domestici suoi francesi; ed Epernon l'accompagnò subito a Losces, buona terra della quale egli è governatore, e si crede che la Regina si sarà poi ritirata nelle provincie dello Angolemato e della Santongia, che sono pur sotto il governo del medesimo Epernon, e dov'egli ancora è governatore particolare d'Angolemme e di Saintes, che sono due buone piazze. Quest'esito hanno avùto le nozze di Madama col signor principe di Piemonte, il quale arrivò qua all'improvviso per le poste sul fine di carnevale, come di già V. E. avrà inteso, insieme col signor principe Tomaso suo fratello. Il carnevale si terminò con due balletti, l'uno del Re e l'altro della Regina, ed ambidue sono riusciti bellissimi. Io scrivo in fretta con un corriere che spedisce il signor ambasciatore di Spagna. Onde dopo aver rese infinite grazie a V. E. dell'ultima sua cortesissima lettera dei 24 del passato, le bacio per fine con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 25 di febbraio, 1619.

LETTERA LXXIX

Al medesimo. A Madrid.

Debbo risposta ad una lettera di V. E., portatami dall'ultimo ordinario di Spagna, che m'è stata come tutte l'altre di sommo gusto per aver avuto nuova della sua prospera sanità, e nuovi segni del benigno suo affetto verso di me. Io da molti giorni in qua non ho scritto a V. E., perchè mi son trovato in continue occupazioni, le quali tuttavia non mancano, perchè non manca materia d'averne. Di già ella avrà inteso quanto è passato qui dopo l'uscita di Bloia della Regina madre. Sua Maestà si trova ora in Angolemme, dove il Re ha inviato il signor di Bethune, per vedere d'agginstar le soddisfazioni che possono esser desiderate da lei, e per l'istesso effetto s'è ancora trasferito colà il padre Berullr, superior generale della congregazione dell'Oratorio di questo regno. Sin qui la regina non s'apre, se non che si duole in varie maniere, e parla più del male che di rimedio. La piaga è tuttavia troppo acerba, onde non è maraviglia se il trattarla fa vivo senso. Ma si può sperare che finalmente la miglior medicina sarà poi quella della natura; cioè, l'esser la Regina madre del Re; ed il Re, figliuolo della Regina. Quest'armi intanto possono dar fastidio, continuandosi a far grosse levate dalla parte del Re. Se bene è moderato quel primo ardore, che si vedeva in Sua Maestà di voler uscire in persona. Credesi che per ora la Maestà Sua non uscirà di Parigi, e non abbandonerà questo sito che è di troppo gran conseguenza. Le forze principali si disegnano in Ghienna e in Sciampagna, facendosi conto che in ciascuna di queste due parti sia per formarsi un esercito di 15 mila fanti, e 2500 cavalli. Lo sdegno del Re è tutto contro il duca d'Epernon, e quello della Regina contro il signor di Luines. Ma quando segua l'accomodamento principale, ben si può credere che sia per accomodarsi ancora tutto quello che dipenderà dal-l'una e dall'altra parte. A questo fine io col Re ho passati efficacissimi offizj, e gli ho interposti colla medesima efficacia, per via del padre Berulle, similmente colla Regina. Al signor di Luines ho parlato ancora, e come nunzio, e come amico, ed ho procurato di fargli conoscere che niuno è più interessato di lui nella riconciliazione che si deve desiderare che segua fra il Re e la Regina. Trovo gran disposizione, ma insieme gran diffidenza, e non è dubbio che questo è l'umor peccante che bisogna svellere per far curabile il male. E non mancan di quelli che, in vece di medicina, somministran veleno, e l'inclinazione qui si naturale alle novità fa quella parte d'operazione che V. E. può immaginarsi. Ma ella è fuori di questi strepiti, e dorme ora quietamente i suoi sonni. E certo non so che spirito amico fosse quello che la fece levare con tanta impazienza di qua. Pigre le parevano l'ore della licenza in averla, e più pigre quelle del comparire il corriere a portarla. Non si ricorda V. E. di quel suo detto, che questo sì bel pezzo di mondo, più di qualsivoglia altro, può insegnare a conoscere il mondo? Così è. Non poteva ella dir meglio. Se questo regno sì grande e sì bello viene afflitto sì spesso da tante rivoluzioni, e calamità, che stima si deve fare de' beni e delle grandezze del mondo? Ed appunto oggi è il mercoledì santo, e questa appunto è una riflessione degna d'esser riportata a chi la fece da un giorno tale. Il principe di Condè si trova

gravemente indisposto. Mille speranze e mille timori l'han combattuto questi giorni, e di conseguir la libertà, e di continuar nella prigionia. E forse questa sì veemente agitazion d'animo sarà stata la cagion principale della sua infirmità; della quale si può credere che lo porterà fuori finalmente la gioventù. La Regina regnante sta bene, e si governa benissimo. Io le domando spesso: Che fa il Delfino? Ed ora che Vostra Maestà è moglie, quando vorrà esser madre? Si fa rossa, sogghigna, e tace. Ma fuori di burla, di già si comincia a parlare di gravidanza. Mille altre cose intorno alle occorrenze di qua saranno avvisate a V. E. da altre parti. Ond'io per fine le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 27 di marzo, 1619.

LETTERA LXXX.

Al medesimo. A Madrid.

Passa l'ordinario di Spagna, che vien di Fiandra. Ond'io, che vorrei ogni di avere occasione di scrivere a V. E., non debbo perdere questa che sì opportunamente m'invita a farlo. Intorno alle cose della Regina madre, qui si cerca per ogni via di ridurle a qualche forma di buono accomodamento. A questo effetto andò la settimana passata il signor cardinal della Rosciafocò a trovar Sua Maestà in nome del Re, e si trasferì di nuovo in Angolemme il padre Berulle che poco prima era venuto a Parigi. Il Re vorrebbe veder la Regina, e di qua si mostra disposizione all'intiero accomodamento, ch'in sostanza consisterebbe nel ridursi le Maestà loro a vivere insieme. Ed io, che n'ho interposti efficacissimi offizj, e che sono stato uno di quelli che più ha premuto nell'andata del cardinale, so a quanto buon termine fossero le cose da questa parte. Ma la Regina insomma non si risolve a fidarsi, e non si può lasciar indurre per ora a passar da un estremo di sospetti ad un estremo di confidenza. Contuttociò il cardinale è andato, e quando non possa seguir l'accomodamento intiero, bisognerà pensar per ora a qualche rimedio di mezzo, il qual si giudica che possa essere di mettere in mano della Regina alcun governo con qualche piazza, dov'ella possa trattenersi con sicurezza. Dalla parte del Re si vuol fare ogni cosa, per evitar l'occasion d'una guerra, e si deve credere che la medesima intenzione sia dalla parte della Regina. Qualche motivo d'armi fra tanto è seguito nel Limosin; ma però di sì picciol momento, che non può apportar conseguenza alle cose maggiori. Io prego Dio che il tutto s'accomodi quanto prima, e che possiamo ancora veder presto accomodate le cose di Boemia, e dato un buon successore all'imperio. Mostra questo Re ogni miglior disposizione, non solo verso la causa cattolica di Germania in generale, ma verso la particolare persona del re Ferdinando. E di già s'è dichiarata Sua Maestà di ciò col medesimo re Ferdinando, e parimente con Sua Maestà Cattolica. All'incontro qui si vorrebbe qualche cosa di più che non porta cotesto silenzio sì alto di Spagna, in un movimento di questa sorte ora in Francia. Son delle solite gelosie, colle quali si fanno guerra anche nella più sicura pace le due corone. Il principe di Condè fu in gran pericolo, ma poi migliorò, ed ora va ricuperando la sanità. Il Re gli scrisse ultimamente alcune righe di sua man propria, esortandolo a procurar di guarire, ed a sperar bene della sua libertà, e gli rimandò la spada che gli fu levata quando fu posto in prigione. V. E. mi conservi nella solita sua buona grazia, ch'io per fine le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 7 d'aprile, 1619.

LETTERA LXXXI

Al medesimo. A Madrid.

Nè a me ha portato lettere di V. E. l'ultimo ordinario di Spagna, nè a lei avrò io molto che scrivere con questo straordinario che passa. Tornò qua ultimamente il padre Berulle spedito dal cardinale della Rosciafocò, ed ha fatto sapere al Re che la Regina sua madre giudica meglio per ora d'accettar l'espediente di ritirarsi in qualche governo, dov'ella possa trattenersi con sicurezza e riposo. Il governo offertole è quello d'Angiù colla città e cittadella d'Angiers; e di più due altri luoghi vicini, l'uno chiamato il Ponte di Sè, sopra la riviera della Loira, e l'altro Chinon, sopra un'altra riviera, che sbocca pur nella Loira. La Regina avrebbe voluto di più ancora Ambuosa o Nantes; ma il Re non ha giudicato di dover condescendere a tal dimanda. Con questa risoluzione tornò ieri ad Angolemme il padre Berulle. Ed il Re intanto si è risoluto d'andare a Orleans, per intendere ivi l'ultima risoluzione della Regina, e pigliar di mano in mano nuovi consigli, secondo la piega che piglieranno le cose. Io per me credo che la Regina si contenterà della prima offerta, e che presto ella sia per metter la sua maggior sicurezza nel cuor del figliuolo; siccome il Re non deve desiderare d'unire il suo con alcun altro più che quel della madre. Da Orleans sarà fatto intendere alle persone pubbliche quello che dovran fare, ed io per la parte mia prego Dio che ci levi l'occasione di far viaggio, e che muti faccia alle cose in modo, che nella pubblica tranquillità possiamo ancor noi godere il nostro privato riposo. Abbiamo avuto questi giorni il signor don Fernando Girone gravemente ammalato. Ora sta meglio; se ben non è ancora in tutto libero dalla febbre. Ultimamente io fui a San Germano, e trovai la Regina in ottimo stato di sanità. Questa mia troverà forse V. E. in viaggio per Portogallo. O di stanza o di viaggio, le desidero sempre le medesime prosperità, e sempre l'accompagno con la solita mia divozione. E per fine le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 5 di maggio, 1619.

LETTERA LXXXII

Al medesimo. A Madrid.

Ad un tempo stesso mi son capitate le due ultime lettere di V. E. sotto gli 11 e 22 del passato; ed ho sentito quel piacere nel leggerle, che più poteva sodisfare all' impaziente desiderio mio di riceverle. Che di già, a dirle il vero, mi dava gelosia il suo silenzio di tanti giorni. Veggo il senso ch' ha avuto V. E. intorno alle cose di qua, e le considerazioni che mi son fatte da lei, degne appunto di lei, e della singolar sua prudenza, e nelle quali anche qui concorsero sin da principio molte persone delle più gravi. Ed io per me confesso che nel giudicar d' un' azione, come fu quella dell'uscita che fece di Blois la Regina madre, con tutte le sue circostanze, ebbi anch' io il medesimo senso, e ne' miei primi offizj col Re esortai con ogni mio spirito Sua Maestà a deporre il pensiere dell' armi, e ad elegger le vie soavi. E qual passione per dire il vero, meritava d' essere più dolcemente, o dissimulata, o corretta, di quella che mostra una madre nel risentirsi che le sia tolta la parte dovutale appresso il figliuolo? Ma come si sia, Dio finalmente ha mirato con occhio benigno la Francia in quest'occasione, come in tant' altre. Di già le cose restano accomodate, e l'armi saranno in breve deposte. La Regina, insomma, ha giudicato di dover accettare l' offerta del governo d' Angiù, e delle piazze avvisate, senza farne più altra istanza, ne d'Ambuosa, nè di Nantes, ed ha lasciato il governo di Normandia. Dice però Sua Maestà, e vuole che da ognuno si sappia, che le sue vere piazze son quelle del cuore e della grazia del Re suo figliuolo, e ch' in esse porrà sempre la sua total sicurezza e quiete. Parla insomma con tenerezza di madre, e con azioni di madre si deve creder ch' opererà. Questi son gli ultimi avvisi di corte, e questo lo stato in che si trovano ora le cose. Piaccia a Dio di condurle all' intiero accomodamento, il qual sarebbe di veder la madre appresso il figliuolo. Che, se le riconciliazioni private si debbon tanto desiderare, quanto più quelle poi che riguardano le persone reali, la cui unione dà l'anima a' regni, e la cui pace domestica rende tanto più sicura la pubblica! Ma delle cose di qua non più. Di coteste di Spagna, veggo quello ch' a V. E. è piaciuto di scrivermi. Pensai veramente ch' ella fosse per accompagnar Sua Maestà Cattolica in Portogallo, e ben si può credere che sarà stato urgente, come ella accenna, il rispetto che l' ha fatta restare in Madrid. Tutte le lettere che vengono di costà fan mal augurio alla causa del marchese di Settechiese. Ma è possibile? Quasi tre milioni d'oro di beni? un sì vasto pelago di ricchezze? Se bene, che adorazione non si rende agli idoli del favore? E pur egli non è stato se non un riflesso. Le cose d' Alemagna van torbide grandemente, e bisognerà al fine che si decidan coll' armi. La gente di Fiandra ha cominciato a passare il Reno, per quanto s'è inteso, in modo che, se passasse intieramente senz' altro ostacolo, porterebbe una grand' aggiunta di forze al re Ferdinando. E qui per fine io bacio a V. E. con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 28 di maggio, 1619.

LETTERA LXXXIII

Al medesimo. A Madrid.

Prima d' ogn' altra cosa, per amor di Dio, V. E. mi lasci doler del caldo. O che caldo crudele! o che caldo di fuoco! Un caldo insomma che ha trasportato il cielo di Spagna in Francia, e Siviglia a Turs. E veramente io compatisco V. E., se costì a proporzione ha fatto il caldo che qui. E questo nostro riesce tanto più insopportabile, quanto avevamo avuta prima l' estate solo di nome, perchè i giorni erano stati quasi quasi tutti di primavera, ed il luglio propriamente un aprile. Ma quest' agosto è una fiamma. Non si dorme la notte, non si riposa il giorno, e della notte bisogna far giorno, come s' usa costì. Ed appunto ieri l' altro il grande Scudiere venne a trovarmi qui all' abbazia di Marmotier, dov' io alloggio, ch' era sul far della notte, e il duca di Guisa iermattina, ch' era sul principio quasi del giorno. Passerà questa furia al fine; che ben sa V. E. quanto le passioni qua, eziandio degli elementi medesimi, son fuggitive. Abbastanza mi son doluto del caldo. Trattiamo ora d'altre materie. Io mi trovo al presente in Turs per occasion della corte. E quanto alle cose pubbliche, tutto qui si riduce al negozio della Regina madre. Ma possiamo sperare che pur finalmente lo vedremo presto finito, e con quella perfezione che tutti i buoni hanno desiderato. Di già la Regina si risolve di venire a trovare il Re dirittamente qua a Turs. Operò molto invero per la riconciliazione intiera l' andata del signor principe di Piemonte ad Angolemme. Il duca di Moubasone v' è poi stato inviato dal Re due volte, ch' ha fatto vedere anche più al vivo la sincera intenzione del signor di Luines suo genero, alla Regina; onde Sua Maestà infine s' è risoluta di dar bando a' sospetti, e di venire a trovare il Re. Secondo le passioni, tali sono stati i consigli. Ed anche il dì d' oggi non mancan molti che la consigliano a non fidarsi. Io confesso che sono stato di quelli che più hanno procurato di persuadere Sua Maestà a venire, e per mezzo del nostro buon padre Giuseppe, cappuccino, ch' andò alcuni dì sono anch' egli ad Angolemme, io le scrissi, e feci dir liberamente che non doveva nè temer più nè tardar più, e ch' io aveva grand' occasione d'assicurare la Maestà Sua che le cose non potevano esser meglio disposte da questa parte. Ho avuta poi una sua lettera benignissima, che aggradisce il mio consiglio, e la libertà da me usata. E veramente non si poteva veder più chiaro di quel ch' ho veduto io nel cuore del Re, e del signor di Luines. L' attendiamo qua dunque in breve. E si vorrebbe, se fosse possibile, che il suo primo congresso col Re seguisse nel giorno di san Luigi, per render tanto più celebre questo giorno, ch' è per sè stesso

si celebre in Francia. Da questa riunione si può sperar senza dubbio un gran bene, siccome dal contrario si poteva temere un gran male, ed ora spezialmente nella congiuntura dell' assemblea ch' hanno a far gli Ugonotti questo mese che viene; a' disegni perversi de' quali niuna cosa poteva star meglio, che la continuazione della discordia nella casa reale. A questo termine son le cose della Regina. Memorabile dunque sarà ora Turs per la sua venuta qua in tale occasione, com' è Blois per la sua fuga da quel luogo a' mesi passati. Nel trasferirmi alla corte io vidi in Blois la finestra per dove ella scese di mezzanotte, e vidi il resto di quel castello, che par riservato agli accidenti più tragici della Francia, ed in particolare mi feci condurre alle camere dell' appartamento regio, dove fu ammazzato il duca di Guisa agli stati generali di Enrico terzo. Di qua entrò, mi dicevano; qui ebbe il primo colpo; qui sfoderò mezza la spada; qui lo finirono, e qua in disparte stava nascosto il Re stesso a vederlo morire. Più grande fu anche l' orrore che mi cagionò il luogo dove il dì appresso fu crudelmente ammazzato a colpi d' alabarde il cardinal suo fratello. Vidi la camera dove fu imprigionato al medesimo tempo il cardinal di Borbone, e vidi quella finalmente, dove poi otto giorni appresso morì di dolore la regina Caterina, accorata da successi così funesti, e dalle conseguenze anche più funeste, che ella ne predisse al morire; e considerai con grand' attenzione quelle animate muraglie, che spirano al vivo le miserie delle corone in mezzo alle apparenti loro adorate felicità. Ma torniamo a Turs, e a questo delizioso paese. Questa veramente si potrebbe chiamar l' Arcadia di Francia, se non che vi manca un Sannazzaro francese che la descriva. Qui però, se non si chiama questo paese l' Arcadia, vien nominato almeno il giardino del regno. E con molta ragione invero; sì placidamente vi corre in mezzo questa bellissima Loira; sì amene son le sue sponde, e sì ricche le campagne qua intorno di frutti, e d' ogni vista più dilettevale! Ma che pare a V. E. del sito di Turs, con questo borgo all' incontro, dov' è situata questo celebre monastero di Marmotier? Che le pare di quelle isolette che fanno un ponte della natura congiunto a quello dell' arte, per dove si passa il fiume e s' entra nella città? E che le pare di tanti arbori, che sorgano fra le case dalla parte della città, nel borgo, e nelle isolette, ch' ora uniscono, ed ora variano con tanto gusto da tutti i lati sì vaghe scene? Molto meglio di me furono osservate forse da V. E. queste cose medesime, quand' ella fu a Turs, ma ho voluto anch' io rinnovargliene la memoria, e colla memoria il placere. E tanto basti delle cose di qua. In Germania i progressi del conte di Bucoy, dopo l' arrivo della gente di Fiandra, si fanno ogni dì maggiori; e in Francfort gli elettori han riconosciuto di già il re Ferdinando per re di Boemia; ch' è per lui una gran caparra della sua elezione all' Imperio. Di qua non si può proceder meglio nelle cose di quelle parti per servizio della religione, e per vantaggio di Ferdinando. Finirò questa lettera con accusare a V. E. la sua dei 27 del passato, e con rallegrarmi quanto più vivamente posso con lei, che sia stato promosso al cardinalato il serenissimo infante Don Ferdinando terzogenito di Sua Maestà Cattolica; successo invero che non poteva essere, nè di più grand' ornamento al Sacro Collegio, nè di maggior riputazione alla chiesa tutta. E bacio a V. E. con riverente affetto le mani. Di Turs, li 20 d' agosto, 1619.

LETTERA LXXXIV

Al medesimo. A Madrid.

Passò il caldo finalmente, e la stagione, di spagnuola, tornò a farsi francese! Quel medesimo caldo tanto molesto cagionò che la Regina madre tardasse a mettersi in viaggio, più che non s' era pensato; onde Sua Maestà non giunse a Turs se non ai 5 del presente. Fu solennissimo in ogni parte il suo arrivo. Per viaggio il Re volle che le fossero fatti i medesimi onori che si sarebbero resi alla persona sua propria, e qua appresso tre leghe andò a visitarla coll' accompagnamento di tutta la corte; siccome fece la Regina sua moglie, accompagnata dalle due Madame sorelle del Re, e da tutte le principesse che poi entrarono con lei in Turs; essendo tornata il Re prima per riceverla qui nuovamente con altre nuove dimostrazioni di rispetto e d' amore, che non potevano esser invero più grandi. Le tenerezze del primo incontro fra il Re e la Regina sua madre furono straordinarie, e si vide cadere particolarmente una pioggia di lagrime dagli occhi della Regina. Qui poi le soddisfazioni si sono date e ricevute a pieno da tutte le parti, e non si fa dubbio che non restino pienamente ricongiunti i cuori in questo ricongiungimento delle persone. Il nuovo duca di Luines resta anch' egli soddisfattissimo, e quel ch' importa, fra lui ed il vescovo di Lusson s' è stabilita una intiera corrispondenza, che vuol dire fra i due istromenti che più possono conservarla fra il figliuolo e la madre, non avendo minore autorità e confidenza Lusson appresso la Regina, di quel che l' abbia Luines appresso il Re. Conobbe qui V. E. e trattò il vescovo di Lusson, e le son note le sue qualità singolari. Ora particolarmente in questo maneggio le ha dimostrate, e non si può dire la lode che ne riceve. Ecco dunque in porto le cose della Regina madre, dopo tante e sì varie tempeste. Io ho trattato a lungo più volte con Sua Maestà, nè potrei dire quant' abbia mostrato di gradir gli offizj fatti da me, e di restarne obbligato a Sua Beatitudine. Ora dopo esser stati qui insieme il Re e le Regine più di 15 giorni si risolvono le Maestà loro di lasciare Turs, e d' andare altrove, il Re con la Regina sua moglie s' incamminerà fra due o tre dì verso Sciartres, per trattenersi qualche giorno in quella città sino ad altra risoluzione, e la Regina madre se n' anderà al suo governo d' Angiers, per venir poi a trovar di nuovo il Re quanto prima. Altro non abbiamo per ora qui di consi-

derazione. E questo successo della Regina madre forse di già l'avrà inteso V. E., come l'altro ancora d'essere stato eletto imperatore il re Ferdinando, che non è di minor conseguenza al ben pubblico della Germania, di quel che sia questo al servizio general della Francia. E per fine le bacio riverentemente le mani. Di Turs, li 15 di settembre, 1619.

LETTERA LXXXV

Al medesimo. A Madrid.

Eccomi in Parigi, se ben di passaggio piuttosto che di ritorno. Qua son venuto per alcuni miei proprj affari, e presto anderò a trovar la corte, che da Sciartres con gli ultimi avvisi era per trasferirsi di giorno in giorno a Fontanableò. Temono la contagione ch'al presente corre in Parigi, ancorchè si speri che il primo freddo sia per estinguerla affatto. Al mio arrivo qua ho ricevuto l'ultima lettera di V. E. ed insieme il gusto che sempre m'apporta l'aver fresche nuove della sua prospera sanità, ed i soliti segni della sua cortese memoria verso di me. Così è veramente, come V. E. mi dice. Non potrà dolersi il Sacro Collegio di non avere avuto un cardinale di buona stampa, e comunemente s'intende quel che da lei mi viene ora scritto; cioè, che siano segnalatissime in così tenera età le parti proprie, che concorrono nella persona del sereniss. cardinale Infante. Io mi son rallegrato di questo successo con V. E., com'ella avrà potuto vedere, ed ora di nuovo godo che si sia incontrato scambievolmente il suo offizio col mio. Delle cose di qua poco resta che dire. Si separarono poi le loro Maestà nel modo avvisato, e partì subito per Italia madama la principessa di Piemonte col principe suo marito, e col principe Tommaso. Di Germania abbiamo una strana novità de' Boemi, ch'è l'aver essi eletto per loro re l'elettor Palatino. Sin qui non sappiamo però ch'egli abbia accettato, e si può credere ch'abbia a pensarvi più d'una volta. Di qua s'è dichiarato subito questo Re che non può approvar così fatta elezione, e con termini molto risoluti ha esortato il Palatino medesimo a non accettarla, ed ha fatti in questa conformità ancora gli offizj che bisognavano col re d'Inghilterra. I pericoli son troppo chiari contro la religione, contro l'autorità legittima d'ogni principe, e chiarissimi in particolare contro quella de' re di Francia, che hanno i proprj loro Ugonotti in casa. Quest'esempio di Boemia non potrebb'essere in somma più dannoso alle conseguenze di Francia. Qui lo veggono molto bene; onde il Re s'è impegnato nella dichiarazione accennata di sopra, e si può credere che passerà più innanzi, quando più innanzi lo ricerchi il bisogno. Io non ho mancato de' miei offizj e non mancherò di continuargli; chè troppo al vivo penetrerebbe nel cuor della causa cattolica questa ferita, quando non vi si rimediasse nel modo che si conviene. Presto ha ricevuto il contrappeso d'un mal successo l'altro sì buono dell'elezione all'Imperio del re Ferdinando. Effetti del flusso e riflusso continuo, che portan con sè gli accidenti del mondo; oggi felici e domani infelici; e che per esser tali dovrebbero pur disingannar gli adoratori di questa vil massa terrestre. Ed io per fine a V. E. bacio riverentemente le mani. Di Parigi, il primo d'ottobre, 1619.

LETTERA LXXXVI

Al medesimo. A Madrid.

Sul partir dell'ordinario di Roma passa quello di Spagna, ond'io sarò breve. Ma darà peso alla mia brevità un avviso molto importante, ch'è la libertà nella quale fu posto ieri il principe di Condè. Il giorno innanzi venne a levarlo dal bosco di Vincena il duca di Luines, e ieri poi lo condusse a far riverenza al Re, che si trovava qua vicino otto leghe a Sciantigli, luogo molto delizioso del duca di Momoransì, cognato d'esso Condè. Vedremo ora le conseguenze di un tal successo, che senza dubbio saranno buone, se Condè eseguisce quel ch'ha non solo promesso, ma protestato; cioè, di voler servir bene il re e la religione. Questa speranza se n'è conceputa, e su questa speranza s'è liberato. Di Germania son venute sempre nuove peggiori; perchè non solo s'intende che il Palatino abbia accettata l'elezion de' Boemi, ma che ad imitazione loro gli Ungheri abbiano anch'essi eletto un nuovo re, ch'è Betlem Gabor principe di Transilvania. V. E. vede la cospirazione di questi eretici, coi quali non s'ha da dubitare che non cospirino anche tutti gli altri da ogni altra parte. I nostri cattolici, e di Germania e di fuori, bisognerà ben che si sveglino anch'essi, altrimente questo sarebbe un sonno, o più tosto un letargo mortale. Io mi trovo ancora in Parigi, perchè la corte non andò poi a Fontanableò, ma a Compiegne, luogo di Piccardia; ed il Re fece intendere alle persone publiche qua che non si movessero, perchè Sua Maestà si sarebbe accostata presto a Parigi. Il che, se ben non è seguito sin ora, nondimeno speriamo che la Maestà Sua presto sia per venire a Fontanableò, e forse anche a San Germano; essendo la contagione sì diminuita che ormai non ne resta altro che il nome. Ebbi e lessi col solito gusto la lettera che V. E. s'è compiaciuta di scrivermi coll'ultimo ordinario. E per fine le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 21 d'ottobre, 1619.

LETTERA LXXXVII

Al medesimo. A Madrid.

In Compiegne io ricevei l'ultima lettera di V. E., sotto li 16 del passato; ma da quel luogo io non ebbi tempo nè occasione di rispondere, e perciò la supplico a non maravigliarsi del silenzio da me interposto. Andai a Compiegne per varie occorrenze pubbliche, e me ne partii al tempo stesso che il Re con tutta la corte si pose in cammino per andare a Monsecò, e di là

a Fontanablcò. Nel medesimo luogo visitai, e fui visitato dal principe di Condè, e trattammo insieme lungamente in quelle due visite, e certo non mi restò che desiderare in lui, nè di zelo, nè di buon senso in tutto quello che può riguardare il servizio del re, e l'utile della religione. E prometto a V. E. che sin qui egli non poteva far di vantaggio nella presente occorrenza dell'assemblea degli Ugonotti in Ludun. Della perseveranza si potrebbe forse aver qualche dubbio. Ma dice egli stesso che la prigionia gli è stata una buona scuola; oltre alle angustie provate anche prima nelle turbolenze che precederon la prigionia. Intorno alle cose di Boemia, non si può da questa parte aver miglior volontà, e si vorrebbe fare anche più che semplici offizj. Ma qui sempre si sta o di parto o con gravidanza di cose nuove, com'è ben noto a V. E.; onde non sapendosi ora che esito sia per aver l'accennata assemblea, non si può nè anche saper conseguentemente sin dove siano per poter giungere le forze di questo Re, in aiuto della causa cattolica di Germania. Intanto le nuove di là non possono quasi esser peggiori. Tutto ormai è in rivolta. E se bene sin qui, nè il Palatino ha espressamente accettato, nè il Transilvano si dichiara di pretendere d'esser re, nondimeno son manifesti i disegni che hanno di pervenire, l'uno alla corona di Boemia, e l'altro a quella d'Ungheria. Faccia Dio che le cose piglino miglior piega. Dalle materie pubbliche io vengo ora alle mie private, e rendo quelle più affettuose grazie che posso a V. E. dell'essersi ella compiaciuta di parlare in tanto mio vantaggio costì a monsignor arcivescovo di Chieti. Son de' soliti suoi favori, non punto nuovi nè a me nè a lei, che siamo sì avvezzi, ella a compartirmegli, ed io a ricevergli. E per fine le bacio con ogni riverenza le mani. Di Parigi, li 14 di novembre, 1619.

LETTERA LXXXVIII

Al medesimo. A Madrid.

V. E. avrà sentita la sua parte d'affanno e d'inquietudine, senza dubbio, per l'occasione del mal grave di Sua Maestà Cattolica. Ma lodato Dio, che la Maestà sua di già si trovava libera di febbre, per quanto ieri l'altro mi disse il signor don Fernando, che si compiacque di venire a farmi partecipe di tal nuova. Il pericolo è stato grande, e sarebbe stata incomparabile invero una tal perdita in tempi tali. Pur troppo grandi sentiamo ora le nostre cadute in Germania; essendo le cose dell'Imperatore e della causa cattolica ridotte ivi fra grandissime angustie. Il Palatino è di già coronato re di Boemia, e s'intende ch'in Ungheria fosse per seguire il medesimo in persona del Transilvano. L'Imperatore si è ritirato in Gratz; l'arciduca Leopoldo resta in Vienna, e il conte di Bucoy ha trasferito anch'egli il suo esercito di là dal Danubio intorno a Vienna, con intenzione d'impedire il passaggio del fiume ai Boemi; i quali disegnerebbero di metter sin da ora come un assedio largo a quella città. In questo mezzo va marciando il soccorso di 4 mila Italiani, e 3 mila Valloni, che d'Italia sono inviati dal Re cattolico a Sua Maestà Cesarea; gente eletta, ma che giunge tardi rispetto alle congiunture, e che riuscirà poca rispetto al bisogno. Quanto meglio sarebbe stato liberar prima il regno di Napoli da quella gente di guerra, e mandarla in Germania a tempo, che avrebbe dato alle cose dell'Imperatore e di quei cattolici un sì notabil vantaggio! Ma non si possono prevedere sempre tutti i pericoli, nè preparar tutti i rimedj. Quel soccorso di Fiandra di 9 mila fanti e 2 mila cavalli fu stimato per allora bastante. E certo ch'è stato un prodigio, si può dire, il vedere come sì presto abbian mutato faccia le cose, in tanto favor degli eretici. Ora bisogna ricorrere a nuovi consigli e a nuove forze, così dentro come fuori di Germania, e ben può credere V. E. che la Santità di nostro Signore non mancherà di far quanto gli sarà possibile dalla sua parte; che queste nuove appunto vengon da Roma in occasione ch'era arrivato a quella corte un ambasciatore straordinario dell'Imperatore a trattar con Sua Beatitudine delle presenti occorrenze di Germania. Qui n'abbiamo un altro straordinario pur anche di Cesare, inviato a questo Re per l'istesso fine, ed è il conte di Fürstemberg, che V. E. vide qua l'anno passato, se ben mi ricordo, nel ritorno ch'egli fece di Spagna in Fiandra. Il Re l'ha fatto ricevere ed alloggiare, ed oggi egli è andato a San Germano a trovar Sua Maestà, alla quale esporrà gli ingiusti o perversi disegni degli eretici di Germania contro la Casa d'Austria e contro la religione cattolica, e ricercherà la Maestà Sua in nome dell'Imperatore di qualche aiuto particolare. Certo che qui dovrebbero uscir di neutralità questa volta, e considerar che il male ond'è travagliata di presente la Casa d'Austria in Germania, potrebbe un giorno patirsi ancora dalla Casa reale in Francia. Gli offizj non sono stati neutrali sin ora, nè la disposizione apparisce neutrale; conoscendosi qui troppo bene quanto siano per avvantaggiarsi gli Ugonotti di Francia, con ogni nuovo vantaggio degli eretici di Germania. Contuttociò a me, per dire il vero, non darebbe l'animo ancora di giudicare sin dove sia per giungersi qui, oltre agli offizj, considerata massime la presente congiuntura di quest'assemblea degli Ugonotti, le cui dimande sono state assolutamente ributtate dal Re, ed i cui disegni sono, per quanto si scuopre, di voler ridursi alla Roccella tuttavia in corpo d'assemblea generale, per venir forse ad una aperta disubbidienza ch'abbia a far nascere qualche nuova commozione qua dentro. Fra due giorni penso anch'io d'andare alla corte per rinnovar gli offizj, che qui richiede la causa cattolica di Germania in sì grave occorrenza; causa, ch'è sì unita con quella di Sua Maestà Cesarea, ch'in alcun modo non possono restar separate l'una dall'altra. Sperasi però che la corte non sia per tardar molto a ridursi a Parigi. Ed io, non

avendo altro che soggiungere a V. E., resto per fine baciandole con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 5 dicembre, 1619.

LETTERA LXXXIX

Al medesimo. A Madrid.

Coll' ultimo ordinario di Spagna io non ho ricevuto lettere di V. E.; il che mi fa stare in qualche gelosia della sua grazia e memoria, e nondimeno so ch' io merito più che mai l'una e l'altra da lei. M' immagino che il male di Sua Maestà Cattolica abbia tenuto costì ognuno in grand' inquietudine, e particolarmente V. E., che più d' ogn'altro conosce quanto è interessata la cristianità nella conservazione d' un re di tanta religione e virtù. Certo che qui s'è avuto il medesimo senso, e con molto gusto si sono poi ricevute le nuove più fresche della sicura convalescenza di Sua Maestà. Delle prime, che furono si cattive, restò afflitta sommamente la Regina Cristianissima sua figlinola, ed all' istesso tempo le avanì anche la speranza quasi certa, in che era entrata Sua Maestà, di esser gravida; onde la malinconia fu si grande per l' uno e per l'altro rispetto, che la Maestà Sua cadde inferma, e per alcuni giorni è stata in letto con febbre. Ma ora, Dio lodato, si trova in buona convalescenza. Nel resto qui gli Ugonotti stanno tuttavia pertinari in voler che il re dia loro risposta e soddisfazione, innanzi che s' abbiano a separare, e dall'altra parte Sua Maestà si mostra più che mai ferma in volergli prima d'ogn'altra cosa veder separati. Questo incontro fastidioso ha trovato la negoziazione del conte di Furstemberg. Qui insomma par molto difficile che il re possa, almeno per ora, fare una dichiarazione aperta di voler dar aiuto all'imperatore, e che possa impegnarsi a procurar d'estinguere un fuoco esterno, mentre si può temere di vederne acceso un domestico. Io ho rinnovati gli offizj col re e coi ministri, e con alcuni di loro gli ho reiterati più volte. La disposizione è grande; si conosce il pericolo di Germania; si conosce che il maggiore è più vicino, dopo, è quello di Francia; son freschi gli esempj del favore prestato da quegli eretici a questi; è manifesta la cospirazione universale di tutta la fazione eretica contro la parte cattolica, e s'ha gran desiderio invero che questa corona entri alla difesa ora apertamente della causa cattolica di Germania. Contuttociò non si vede ancora sin dove s'abbia a giungere di qua per difenderla. Ben può credere V. E. ch'oltre alle difficoltà proprie qui dentro, non manchino gagliardissimi contrasti di fuori. Inghilterra s' oppone di già alla scoperta, e l' istesso fa Olanda, insieme con tutta la fazione generale eretica esterna, e copertamente non mancano altri di far contrarissimi offizj. Qui poi la fazione particolare del Palatino è potente, e l' arti sono grandissime per raffreddar le buone inclinazioni, che si scuopron da questa parte; cercandosi di far credere soprattutto che le turbolenze presenti di Germania non siano per causa di religione, ma semplicemente per causa di stato; come se non fosse chiaro il contrario, e come s'ogni dì non si vedessero nuove violenze in quelle parti contro la chiesa! E come se non fossero noti i disegni orditi un gran pezzo prima dagli eretici, di voler levare la Boemia alla Casa d'Austria, per acquistare un voto elettorale di più, affine di trasportar l'imperio in un capo loro! Ma qui son conosciute molto bene queste arti. Oltre che, quando mai s'è veduto che gli eretici non abbiano convertita in causa di religione la causa di stato? Anzi allora solo stimano essi d'aver riportata intiera vittoria, quando hanno abbattuta e oppressa intieramente la religione sotto le apparenze lor colorite di stato. Gli esempj sono troppo chiari, e troppo lungo sarebbe il voler riferirgli. Sicchè non si può dubitare che la querela presente di Germania non sia in gran parte ancora per causa di religione. Quel che si deve considerar soprattutto in riguardo agli interessi di questo regno è, che di là non sono state da alcuna parte più fomentate le ribellioni degli Ugonotti qua dentro, che dalla casa del Palatino; casa veramente che par fatale a dover far sentire i maggiori danni che possa temer questa monarchia. Onde non si dovrebbe qua senza dubbio consentire in maniera alcuna di lasciar crescere il Palatino, nè di lasciarlo acquistar nuovi regni e nuove provincie, per averlo forse anche poi a veder succedere un giorno alla corona d' Inghilterra, e a veder crescere allora tanto più i pericoli della Francia. All' incontro chi può negare ch' in Germania la Casa d'Austria non sia il sostegno principale della religione cattolica? E si vede che non può dar quasi gelosia d'alcuna sorte a questa corona essa casa, per tante considerazioni differenti da quelle che posson cadere nella Casa d'Austria di Spagna. Queste, e molte altre cagioni ho dette qui, ed esagerate più volte con efficacia non minore che libertà, per muovere il re e questi ministri a dichiararsi apertamente in favor della causa cattolica di Germania. E certo spererei che, quando le necessità proprie potessero in alcun modo permetterlo, si fosse per pigliar qualche buona risoluzione. In questa speranza è pur anche entrato l'ambasciator di Sua Maestà Cesarea, dopo aver avute diverse udienze dal re, e dopo aver trattato co' ministri più volte. Ma presto dovrà sapersi la spedizione ch'egli riporterà. La corte qui intanto aspetta, passato dimani, che sarà il primo giorno dell'anno nuovo, un numeroso parto di cavalieri dell' ordine dello Spirito Santo. Dicono che non si può veder più pomposa cerimonia di questa. Le persone pubbliche dovran ritrovarvisi, e da me or ora parte il nostro signor di Bonulio, che me n'ha portato l' invito in nome del re. E qui per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 30 di decembre, 1619.

LETTERA XC

Al medesimo. A Madrid.

Lodato Dio mille volte, che por dopo lunghe e dure battaglie abbiam vinto. Questo re insomma s'è dichiarato di voler soccorrere l'imperatore, e la causa cattolica di Germania, e di voler inviare un grosso nervo di gente per questo effetto. A me stesso, e agli ambasciatori di Spagna e di Fiandra, è stato confirmato il medesimo da questi regj ministri, e con questa spedizione parti ieri l'ambasciator cesareo alla volta di Fiandra. Or che dirà V. E.? Non le ho scritto io sempre che si poteva sperare che di qua si fosse per uscire in quest' occasione delle indifferenze e delle neotralità? E certo era ben dovere, ch' essendosi proceduto sì bene di qua nel successo della dignità imperiale, conseguita da Soa Maestà Cesarea, si procedesse nell'istesso modo per far godere alla Maestà Sua, com'è giusto, il supremo onor di quel grado; il quale, senza gli stati ereditarj, che sussistenza potrebbe avere? La risoluzione dunque non potrebb' esser migliore. E nondimeno considero V. E. totta sospesa nell'incertezza di vederla eseguita. Confesso ch' in questa parte resto anch' io sospeso con lei. Non si deve dubitare che di fuori gli eretici, ed altri coi loro offizi non abbian da fare ogni sforzo per rinversarla. E quanti accidenti vi si possono attraversare insieme qui dentro! massime in questa congiuntura dell' assemblea degli Ugonotti, i quali artifiziosamente accresceranno i sospetti di qualche tumulto in Francia, per impedire il soccorso in favor de' cattolici di Germania. Ma Dio che ha operato sin qui, farà ancora il resto. Della soa causa si tratta, ch' alla difesa principalmente della sua chiesa è indirizzato questo soccorso. All'incontro chi mai udì causa più ingiusta, e più indegna di quella del Palatino? E le azioni lo mostrano, nell'avere egli praticati i Boemi all'istesso tempo, che dal collegio elettorale venivano esclusi i lor deputati da Francfort, e riconosciuto in conseguenza il re Ferdinando per re di Boemia; nell'aver cospirato contro esso re a quel tempo medesimo ch'egli, insieme cogli altri elettori, lo stava eleggendo alla dignità imperiale, e finalmente nell'avergli giurata la solita fedeltà, e portatogli poi subito l'armi contro; fatto re dei ribelli di Sua Maestà, anzi fatto ribello pur egli medesimo al suo capo sovrano, e di tutto l'imperio. Ma tornando al soccorso, ed a chi debba condurlo, si parla di Guisa e di Nevers, e si fa innanzi anche Vandomo. Quel ch' importa è il batter tamburo, ed io questo bisogna premere, perchè non mancheranno capi, quando s'abbia da eseguire il soccorso. Mi cruccia insomma il torbido stato delle cose di qua, e la disposizione a farsi ogni giorno più torbido. Questa assemblea degli Ugonotti darà che pensare; malcontenti, e de' più grandi, non mancano in corte e fuori di corte, e quel ch' è peggio la Regina madre non venne mai, e fra tanto il tempo hà peggiorate le cose in vece di migliorarle; sicchè tornano a levarsi de' nuvoli in aria; nuvoli di sospetti che si rinnovan di qua e di là, e che potrebbero partorire al fine qualche nuova tempesta Delle nostre occorrenze non mi resta quasi altro che aggiungere. La Regina s' è riavuta assai bene, e da Sua Maestà ho inteso quel medesimo, intorno alla convalescenza del Re suo padre, che me ne scrive ora V. E.; cioè, che va più in lungo che non si pensava; anzi mi soggiunse Sua Maestà che si stava costì in qualche timor di quartana. Qui poi si fece la cerimonia de' cavalieri, che riuscì bellissima invero, e piena di maestà. Ed io per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 17 di gennaio, 1620.

LETTERA XCI

Al medesimo. A Madrid.

Respiriamo pur qui finalmente. In quanta afflizion d' animo ci abbia tenuti per alcuni giorni la ricaduta pericolosissima della Regina, V. E. l'avrà inteso, e l'intenderà ora di nuovo per altra parte. Dal settimo sin all' undecimo dubitammo grandemente di perderla; ma poi cominciò a migliorare, ed ora, lodato Dio, Sua Maestà è fuori d' ogni pericolo. L'affanno che il Re n' ha mostrato, le tenerezze, le lagrime, la cura di non lasciarla un momento, non si possono quasi credere, non che esprimere, e questo popolo parimente andò tutto in preghiere, in lagrime, e quasi in disperazione quei giorni che il male aggravò più la Regina. Dio finalmente ha voluto adempire i voti privati e pubblici, e si può sperare che molto presto Sua Maestà sia per ricuperar la sua sanità intiera di prima. Non mi diffondo in altro più particolare ragguaglio del male di Sua Maestà, perchè so che V. E. n' avrà distinta relazione per altre vie; ma ben lo dirò, ch' io per me ho dubitato straordinariamente della sua vita, e che ho pianto, si può dire, le sciagure ch'avrebbe apportate a questo regno ed alla cristianità la sua morte. Dove eran le nostre speranze? dove il frutto de' reciprochi matrimonj? e dove la vittoria che noi riportammo di tante opposizioni infernali fatte dall' eresia, onde l'uno e l'altro fu tante volte prima rotto che stabilito? Quanto avrebbe la sua fazione poi trionfato per ogni parte, se così presto la morte avesse reciso l'uno di questi due felicissimi nodi? il cui vincolo sì strettamente unisce le due corone, e fra i vantaggi delle cose lor temporali ne fa ricevere di così grandi eziandio all' ecclesiastiche? Ma lasciamo il parlar della morte, e ringraziamo Dio della vita in che ha voluto conservar la Regina, e preghiamolo che lungamente gliela mantenga; in modo che la Francia possa restituir molte regine del suo sangue, e simile a Sua Maestà di virtù, alla Spagna. Si spedisce in quest' occasione di qua con diligenza un gentilnomo a dar pieno ragguaglio a Sua Maestà Cattolica dello stato in che la Regina si trova. Io mi son rubato perciò ad un' altra mia spe-

dizione straordinaria di Roma, che mi tiene occupatissimo, affin d'essere a parte ancor io di sì buone nuove con V. E. E le bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 13 di febbraio, 1620.

LETTERA XCII

Al medesimo. A Madrid.

Continuò poi il miglioramento della Regina in maniera, che di già s'è ridotta Sua Maestà in termine di buona e sicura convalescenza. Io ebbi occasione di riverirla privatamente in camera tre dì sono, e godei in estremo di trovarla in sì buono stato. Il Re intanto è partito oggi per Picardia avendo voluto dare una vista di pochi giorni a quel governo del duca di Luines. Favor nuovo, che stabilisce i passati, e che promette più grandi sempre ancora i futuri. In questo mezzo si vedrà parimente quel che faranno gli Ugonotti in Ludun; contro i quali uscì ieri in parlamento una dichiarazione di lesa maestà, se dentro di tre settimane non si risolvono a separarsi. Prima di partire ha destinata il Re una solennissima ambasceria all'Imperatore ed a' principi di Germania. Capo n'è il duca d'Angolemme, che si chiamava conte d'Overnia al tempo di V. E., e ch'ora ha prese questo nuovo titolo, dopo esser restato erede della duchessa d'Angolemme, che morì l'anno passato. Con lui va il signor di Bethune, oltre ad un consigliere togato, ch'è il signor di Preò: ed al medesimo tempo si mette un nervo di 10 mila fanti, e mille cavalli su la frontiera verso Germania. Il duca d'Angolemme è destinato all'Imperatore, e da lui non dovrà separarsi Bethune. Il signor di Preò dovrà negoziare qua e là, dove potrà far di bisogno, e la negoziazione è tutta indirizzata al vantaggio dell'Imperatore, e della causa cattolica di Germania, ed a rimetter le cose in pristino per via d'accomodamento, se si potrà; il che quando non possa seguire, si moveranno l'armi di Francia contro i nemici dell'Imperatore e della religion cattolica, o col l'andare il soccorso in Boemia, o col farsi una diversione contro il Palatinato. Quest'è il disegno che si mostra di qua, ed a questo fine si indirizza l'ambasceria, e si dispongon l'armi su la frontiera. Gli ambasciatori di Spagna e di Fiandra non vorrebbero l'interposizion del negozio, ma il soccorso dell'armi. Di qua si vuol far l'uno e l'altro, e per quel ch'io posso penetrare si procede qui veramente con ogni migliore intenzione. Dalle materie di fuori, torno a queste di dentro. Le cose della Regina madre stanno tuttavia grandemente sospese. Oggi viene, e dimani non viene; verrà, non verrà. Quest'è la voce che corre, e non c'è altro di più sin qui. Rendo infinite grazie a V. E. della parte ch'ella s'è compiaciuta di darmi della cerimonia, che seguì nell'avere il serenissimo cardinal Infante preso sì solennemente il cappello. Non poteva esser più celebre invero per tutte le circostanze. E per fine a V. E. bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 28 di febbraio, 1620.

LETTERA XCIII

Al medesimo. A Madrid.

Non m'accusi V. E., ne la supplico, se non le ho scritto da alcune settimane in qua; chè m'è convenuto passarne due intiere in letto con febbre, e più di due altre in convalescenza con molta debolezza di forze. Quest'inverno m'ha trattato male d'umidità e di freddo; se però non mi son trattato peggio forse io medesimo coll'essermi troppo esposto all'aria ed all'umidità della notte. Ma i negozj ne hanno avuta la parte loro di colpa, e non meno Parigi medesimo; dove la distanza grandissima delle abitazioni, come sa V. E., si confà male colla brevità de'giorni, che corron d'inverno. Come si sia, finalmente mi son riavuto, per la Dio grazia, ed ora mi trovo in Melun, per occasione d'essersi trasferita la corte a Fontanableò. Qui m'è stata resa quest'ultima cortesissima lettera di V. E., ed ella medesima può giudicare quanto mi sia stato caro il riceverla. Ieri l'altro fui alla corte. Vidi il Re e la Regina, e trovai ambedue le Maestà loro in ottimo stato di sanità. Con la Regina particolarmente mi trattenni un buon pezzo, e poi molto più con diverse principesse ch'erano in camera di Sua Maestà; onde feci due scene, e vestii due persone; l'una di nunzio, e l'altra di cortigiano. Dell'afflizione sentita da V. E. per l'infermità pericolosa ch'ultimamente ha avuta Sua Maestà, non si poteva dubitar punto, ed io me la son figurata per una delle maggiori ch'ella abbia provate mai. Chè finalmente, oltre a' rispetti pubblici, ognun sa la parte di senso privato che V. E. deve avere in tutto quel che riguarda la persona della Regina; la quale fu depositata nelle mani di lei, come il più caro pegno del Re suo padre, e che da lei fu condotta in Francia, e con tanta cura introdotta in sì nuova vita, affinchè Sua Maestà avesse a regnare molto più ne'cuori, che nelle province di questo regno. Ma ben è contraccambiata la tenerezza di V. E. dall'affetto di Sua Maestà, la qual so che spesso parla di lei con quei termini d'inclinazione e di stima, che non potrebbero esser più desiderati da lei medesima. Quanto alle dimostrazioni che V. E. mi scrive d'aver fatte verso cotesti cavalieri francesi che sono in Madrid, in segno dell'allegrezza sentita da lei per la ricuperata sanità della Regina, io le posso dire sicuramente che qui sono state molto ben ricevute, e che si son prese per chiari indizj d'animo bene affetto alle cose di qua. Se ben non s'è mai avuto alcun dubbio che V. E. non conservi tuttavia di lontano quel desiderio dell'union fra le due corone, che da lei qui fu mostrato presenzialmente, e ch'ella non adopri tuttavia a questo fine i suoi offizj ora in Ispagna, come gli adoprò con tanto frutto sempre qui in Francia. Io sono in Melun, com'ho detto a V. E., ed appena giuntovi trovo la corte partita per Orleans. Col Re va la Regina. Partono dimani le Maestà loro, e vanno per invitar più d'appresso la Regina ma-

dre a venire in corte, e per disporla meglio si è inviato innanzi il duca di Monbasone. Come sia per ricevere la Regina madre si fatta mossa, varj sono i discorsi. Veggo i più esser contrarj ad un tal consiglio, e dubitare che questo invito sia per parere alla Regina più tosto forza che invito. La repentina partita, o fuga, per meglio dire, del duca d'Umena ha fatte crescer le gelosie da tutte le parti, e senza dubbio, se la Regina non viene, cresceran molto più. Onde piaccia a Dio che non diamo in una recidiva peggiore assai, che non fu il male dell'anno passato. Oh che Francia! oh che teatro di mutazioni! E pur questa monarchia fra sì grandi e sì continue turbolenze, vive e si conserva ed ormai è giunta a più di mille e dugento anni d'età. Veggo i favoriti grandemente perplessi. Il favore è in colmo, e non meno ancora l'invidia, che sarebbe un gravissimo peso in un solo, ma quanto più in tre? Se bene de' tre fratelli il duca di Luines porta quasi tutta la macchina dell'invidia, essendo quasi tutta appoggiata a lui quella eziandio del favore, il quale come ho detto, è in colmo, e sto per dire che, per esser durabile, non dovrebb'esser sì grande. Ma, per tornare al viaggio d'Orleans, vedremo che effetto ne seguirà. Io prego Dio che sia buono, e che non vi sia nuova occasione d'andar girando; chè certo è una morte il correr di qua e di là, e non aver mai in questa vita di Francia un'ora di vita certa. E a proposito delle mutazioni sì continue di qua, che dice V. E. di questo successo d'Umena, che l'altr'ieri, può dirsi, era la spada più sicura del Re, e lo scudo più saldo de' favoriti? O venga qua la prudenza medesima a far giudizio delle cose di questo regno. Intorno all'ambasceria destinata in Germania, sospendane di grazia quel senso V. E. che me n'accenna, sin che veggiamo qualche cosa più innanzi. Quanto al soccorso, si sta nella prima risoluzione, per quel che si vede ed ora tanto più vi si dovrebbe stare, che l'assemblea di Ludun ha pur finalmente ubbidito. Aspettiamo, dunque un poco, aspettiamo. Io con impazienza aspetto qualche comandamento di V. E.; alla quale ho scritto questa lunga lettera colla comodità che me ne ha data la solitudine di Melun. E per fine le bacio con riverente affetto le mani. Di Melun, li 9 d'aprile, 1620.

LETTERA XCIV

Al medesimo. A Madrid.

Scrivo questa volta a V. E., e non mi par quasi di scriverle. Chè, rispetto all'altre mie lunghe lettere, non può meritarne quasi il nome questa sì breve. Ma da Melun le scrissi lungamente sei giorni sono, ond'ho poco da soggiunger qui ora. E pur non voglio che questo straordinario passi senza mie lettere particolari per lei. Quel ch'abbiamo qui di nuovo è, che la Regina madre s'è poi scusata di non poter per ora venire in corte; in modo che il Re, senz'essersi trattenuto quasi niente in Orleans, se n'è tornato a Fontanableò; e fatte le feste l'aspettiamo a Parigi. Umena da Bordò ha scritte lettere di gran sommessione al Re, e mostra di voler esser più che mai buon servitore di Sua Maestà. Al ritorno qua della corte si saprà meglio in che termine restano le cose della Regina madre. Ed io per fine a V. E. bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 16 d'aprile, 1620.

LETTERA XCV

Al medesimo. A Madrid.

Tornò poi la corte a Parigi, e tornò da Angiers similmente il duca di Monbasone. Egli quasi subito venne a trovarmi, e non può parlar meglio di quello che fa per le cose della Regina madre. Da lui medesimo ho inteso che la Regina prese gran gelosia di quel viaggio improvviso del Re a Orleans, ma che finalmente poi la depose, colle sicurezze che le furon date da lui della buona intenzione del Re, e del buon fine al quale tendeva il viaggio. Ora mi par di vedere che daddovero si pensi a dar qualche stabile aggiustamento alle cose della Regina. Vedremo in che forma e con qual successo. Quanto meglio sarebbe stato di non separarsi ella dal Re alla riunione di Turs! Fu posto quasi subito in libertà il principe di Condè, gli interessi del quale non s'accordan con quelli della Regina; onde siamo a nuove difficoltà che rendon maggiori quelle di prima. Parliamo ora del soccorso da inviarsi in Germania. Ieri partiron gli ambasciadori, e la gente si trova di già alla frontiera. Ma veggo che si va più in lungo ad inviarla di quel che s'era sperato; e che vorrebbe il bisogno. Qui ora s'inclina a voler prima aver dagli ambasciatori qualche lume più particolare delle cose di Germania, e di quelle che si può far con frutto da questa parte col negozio e coll'armi. Vedesi in somma che si vuol prima il negozio, il quale, dovendo esser sì lungo, lascia, per dir il vero, poca speranza nell'armi. Dovran dunque gli ambasciatori trattar cogli elettori ecclesiastici, con diversi principi eretici dell'unione, con Baviera, con Sassonia, e l'ultima negoziazione sarà con Sua Maestà Cesarea. Lunghi giri, e massime in Germania, dove i conviti rubano la metà del tempo a' negozi. In tanto la lega cattolica s'è armata gagliardamente, e si spera ben di Sassonia; anzi gli ultimi avvisi ne dan quasi total sicurezza. Se ben dall'altra parte si può dubitare, ch'egli non vorrà dichiararsi intieramente sì presto, ma conservarsi capo della sua propria fazione luterana, per farsi tanto più ricercare da' cattolici, e da' calvinisti; contro i quali calvinisti però si vede esser quasi maggior l'abborrimento de' luterani, che contro gli istessi cattolici. Oh voglia Dio debellare una volta quest'idra dell'eresia, e far così prevaler la sua chiesa nella felicità de' successi, com'è superiore nella bontà della causa! Ed io per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, il primo di maggio, 1620.

LETTERA XCVI

Al medesimo. A Madrid.

Un corriere che passa mi fa scriver correndo. Ed io corro volentieri, e più coll' animo ancora che colla penna a dare i soliti segni a V. E. della mia devozione verso di lei. Coll' ultimo ordinario di Spagna io non ho avuto sue lettere, e pur voglio credere ch'ella avesse ricevuta quella mia di Melun. La corte è qui tuttavia in Parigi, e si crede che vi si tratterrà, se non sopravvengon nuovi accidenti; i quali, sto per dire, che son desiderati più che temuti; tanta è l'inclinazione che qui si scuopre alle novità. Gran materia se ne vede preparata, per dire il vero, nel vacillante stato in che si trovano le cose della Regina madre. Nondimeno di qua si vorrebbe pure, o stabilirle del tutto, o aggiustarle in qualche maniera. A questo fine s'è mandato ultimamente ad Angiers il signor di Blenville, uno de' due maestri di guardaroba del Re, ed uno di questi ultimi cavalieri dello Spirito Santo. L'affare è implicato di mille nodi, i quali si riducon però ad uno solo, ch'è il levare i sospetti reciprochi, e d'introdurre una reciproca intelligenza. Sono ulcerate le volontà insomma; là dentro è la piaga, e là bisogna procurar di sanarla. Qui intanto si sta su le feste. Oggi il Re corre all'anello nella piazza reale con tutti questi principi, e signori più qualificati di corte. Bel teatro quel di sì bella piazza! e Parigi somministrerà spettatori a bastanza. Il nuovo duca di Dighieres pensa di tornar presto nel Delfinato, e di già va dicendo l'*a Dio* alla corte. Così volesse egli voltarsi a Dio daddovero, e finire in Dio, essendo ormai d'80 anni. Ma poca speranza se ne può avere; massime ch'egli è ugonotto più di stato che di coscienza. Nel resto non si può negare ch'egli non sia uno de' primi uomini della Francia. Degli Ugonotti almeno assolutamente il primo, e con tanta autorità in Delfinato, che non governa, ma regna in quella provincia. Ed io per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 17 di maggio, 1620.

LETTERA XCVII

Al medesimo. A Madrid.

La domenica, prossimamente passata, si corse all'anello poi nella piazza reale, com' io accennai a V. E. che doveva seguire, e con incredibile applauso della Regina, di tutte le dame, e di tutto il popolo ch'era infinito, il Re fu quello che riportò la vittoria. Nè poteva esser maggiore il gusto de' vinti stessi nell'aver bisognato cedere ad un tal vincitore; se ben intervenne qualche contrasto fra il Re, il duca di Guisa, il principe di Gianvilla suo fratello, ed il signor di Sanluca; ma la vittoria al fine fu di Sua Maestà, e la Regina, ch'aveva preparato al vincitore un bel diamante in anello, si vide sfavillar tutta di contento e di giubbilo nel darlo a chi tanto ella doveva senza dubbio aver desiderato che lo vincesse. Vidi anch'io la festa in casa dell'ambasciator di Savoia, e con particolar mio piacere. Fra queste allegrezze, restano qua torbide e grandemente incerte tuttavia le cose della Regina madre. Tornò Blenville, e quanto alla forma del venir la Regina in corte, qui le proposte di lei non piacciono, ed a lei queste all'incontro non soddisfanno; sicchè gli umori s'alteran sempre più, e sempre con maggior pericolo di qualche nuova tempesta di turbolenze. E continuando a star la Regina separata dal Re, nasceranno senza dubbio de' movimenti nel regno, ancorch'ella non voglia, perchè mille malcontenti vorranno abusar del suo nome, e servirsi del tempo. Quanto alle cose di Germania, il soccorso sta così tuttavia. E si può molto più temere, che da quella frontiera la gente abbia a voltarsi in Francia, che sperar di vederla entrare di là in Germania; sì disposte ora qua dentro a nuove alterazioni son le materie. Intanto noi, che possiamo altro che far gli offizj dovuti, e raccomandarne poi l'esito a Dio? al qual piaccia di conservar felice V. E. E le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 21 di maggio, 1620.

LETTERA XCVIII

Al medesimo. A Madrid.

Intorno all'ambasceria, che di qua s'è inviata in Germania, distinse molto bene V. E. nella risposta che diede a quel cavalier francese. Doveva essere veramente ambasceria di protesta, e non di negozio. Ch'a quel modo, coll'armi su le frontiere avrebbe ricevuto di qua sicuramente un gran vantaggio l'Imperatore, e la causa cattolica di Germania; là dove dalla sola negoziazione, che frutto abbiamo ora noi a sperare? Oltre che la dichiarazione di qua fu di soccorrer coll'armi, e non col negozio. Ma V. E. vede i bisogni proprj, nei quali si trova la Francia. Questo insomma è un corpo infermo, com'ognun può conoscere; e sin che patirà la paralisia, per così chiamarla, della fazione ugonotta, mai non è per ridursi alla sanità, e mai non è per aver le sue forze se non tremanti. Da questa fazione principalmente viene alla Francia tutto il suo male, essendo fomentate di qua eziandio le sedizioni de' cattolici stessi; ond'ora per l'una, ora per l'altra di queste cagioni, e bene spesso per tutte due insieme, nascon quei tanti movimenti, che d'ordinario laceran questo regno. Non goderà dunque mai il suo primo vigor questa monarchia, sin ch'abbia dentro di sè uno stato contrario al suo. Chè del tutto contraria senza dubbio all'autorità regia è questa repubblica popolare, che gli Ugonotti cercano ogni dì più di stabilire nel regno. Sei mesi è durata quest'ultima loro assemblea di Ludun, sempre parlando quasi come sovrani, e come io forma di dare, e non di ricever le leggi dal re. Ed al fine ha bisognato poi separarli per via d'espedienti, più che d'autorità. Voglio dire in somma che la Francia nel suo stato presente non può quel

che vorrebbe, e non solo in servizio d'altri, ma nè anche per le sue proprie necessità. V. E. sa molto ben queste cose. In maniera ch'ogni di meno, per dire il vero, si può sperar nel soccorso di qua in servizio dell'Imperatore, e della causa cattolica di Germania. Ed ora le cose della Regina madre tengono tutto il regno tanto sospeso, che non s'ha, nè si può aver pensiero alcuno per conto d'armi agli affari esterni. Nondimeno anche senza l'aiuto di qua par che si possa sperar buon esito alle cose dell'Imperatore, e de' cattolici in quelle parti. La rotta che diede ultimamente il Conte di Bucoy a' Boemi fu di molta considerazione, e di già si tien per guadagnata assolutamente Sassonia in favor della parte imperiale, e vedremo ora quel che opererà il monitorio intimato al Palatino, perchè debba uscir di Boemia, e dell'altre provincie usurpate. Qui noi intanto stiamo tutti sospesi, come ho detto, in queste occorrenze della Regina madre. Il Re di nuovo le ha inviato Blenville con danari, con altre soddisfazioni, e si vede ch'ora di qua si dice daddovero nelle cose che si trattano, per venire ad un intero accomodamento con lei, ed averla in corte. Ma dall'altra parte la Regina non si assicura; vorrebbe, e non vorrebbe; desidera, e teme; e vien combattuta anche molto più dagli artifizj degli altri, che dalle considerazioni sue proprie. Fra queste incertezze stiamo qui ora, e fra i pericoli che ne possono succedere. Ed io per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 5 di giugno, 1620.

LETTERA XCIX

Al medesimo. A Madrid.

Rendo a V. E. le grazie che debbo per gli ultimi favori che ricevo da lei colla sua lettera dei 6 del passato. E basta a dir che sian suoi, perchè sian pieni del solito eccesso verso di me. Lodato Dio, che il catarro di V. E. andava cedendo, e si può sperare che la buona stagione lo farà svanire ora del tutto. Io me la passo bene di sanità, per Dio grazia, ancorchè nel resto non manca inquietudine, che tutta si riduce ora alle cose della Regina madre. Tornò di là Blenville, ed ora egli vi ritorna di nuovo la terza volta, e forse con minore speranza di frutto che l'altre due; sì alterati sono gli umori da tutte le parti. Staremo a vedere dove anderà finalmente a scoppiar la postema. Il male è là dentro, come ho scritto altre volte a V. E.; là, dico, negli animi e nelle volontà; ed ella sa molto bene quanto difficilmente possan penetrarvi i medicamenti, e quanto difficil sia la loro operazione in parti sì nascoste e sì delicate. Questa insomma è una guerra di diffidenze sin ora; e Dio voglia che da questa non si passi a quella dell'armi. Io scrivo con un corriere straordinario che mi dà fretta; onde finisco prima d'averne la volontà. E bacio a V. E. con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 20 di giugno, 1620.

LETTERA C

Al medesimo. A Madrid.

Ora, coll'ordinario, supplirò alla brevità della lettera passata, ch'io scrissi a V. E. coll'ultimo straordinario. E prima d'ogni cosa mi rallegro con lei della risoluzione ch'ha presa Sua Maestà Cattolica d'assaltar coll'armi di Fiandra il Palatinato; risoluzione ben degna di Sua Maestà, e della quale si può aspettare il vero rimedio a'mali ch'affliggono ora l'Imperio. Se il successo corrisponde al disegno, come per tante ragioni si può sperare, bisognerà ben che il Palatino vomiti quel ch'ha sì iniquamente inghiottito, e sarà un giusto castigo di Dio che venga rigettato nella casa sua propria quel mal ch'egli con usurpazioni sì manifeste ha fatto, e fa in casa d'altri. Di già l'esercito, levato in Fiandra per questo effetto, si mette insieme; di già passa i monti la gente d'Italia; e di già passò il Reno senza contrasto quella ch'aveva levata il conte di Vademonte ad istanza della lega cattolica, e si sarà congiunta a quest'ora col nervo principale, ch'ha appresso di sè il Duca di Baviera, general della lega. Vi saranno dunque tre eserciti; cioè, quello del conte di Bucoy in Boemia; quello di Baviera per assaltar, come si presuppone, il Palatinato di là dal Reno, e questo di Fiandra per assaltarlo di qua. Anzi sarebbero quattro eserciti, se fosse vero, come pure vien presupposto, che Sassonia avesse anch'egli accettata insieme con Baviera la deputazione d'eseguire il bando imperiale, che dovrà uscire contro il Palatinato ben presto. A tante armi non so che resistenza potrà far esso Palatino, e la sua fazione. Forze bastanti non possono avere in Germania; e quanto a' soccorsi delle Provincie Unite e del re di Inghilterra, dalla parte delle Provincie Unite si farà qualche cosa, ma non tanto che sia per bilanciar le forze d'un esercito intiero, come sarà quello che si mette insieme ora in Fiandra; e dalla parte d'Inghilterra, quel re non ha danari, nè si vede che di là possa ricevere aiuto considerabile per altre vie il Palatino suo genero. Dunque dalla parte cattolica è tutto il vantaggio, ed ora, o non mai, si debbono aspettar prosperi successi in favore della sua causa. Ma tornando alla risoluzione presa da Sua Maestà Cattolica, di voltar le sue armi di Fiandra contra il Palatinato, ieri l'altro il signor don Fernando venne a comunicarmela, e deve oggi parlarne al Re, e dopo a' ministri, ed io di già scuopro che la risoluzione qui piacerà. Anzi ieri uno de' principali di loro mi disse che questo era il vero ferir nel cuore gli eretici, nelle presenti occorrenze di Germania, ed il vero modo da farli pentir della loro temerità. Nel resto di qua si cammina ne' sensi di prima, in favor dell'Imperatore, e della causa cattolica di Germania. Ed avendo desiderato Sua Maestà Cesarea che gli ambasciatori di questo re, senza trattenersi più per cammino con altri principi cattolici o eretici, andassero a dirittura a Vienna, per apportar maggior conse-

guenza alle cose sue, è stato ordinato loro di qua che lo facciano; onde colle prime lettere si starà aspettando d'intender l'arrivo loro in quella città. Si vorrebbe far più ancora coll'armi; ma qui va serpendo sempre più il mal domestico, e non par conveniente di far uscire oggi l'armi, per averle forse a richiamar poi dimani. Ognuno aspetta questo nuovo ritorno di Blenville da Angiers; se bene il primo e secondo non posson far buon pronostico a questo terzo. Altre persone, per dire il vero, bisognava e bisognerebbe inviare più rilevate, che avessero maggior proporzione al negozio, e che fossero più confidenti della Regina. A questo mi par ch'ora si pensi. Ma Dio voglia che non sia tardi. Crescono i sospetti ogni giorno più, si dispongon le cose all'armi; se ben da niuna delle parti si vuol cominciare, nondimeno sarà necessario al fine che o l'una o l'altra, anche non volendo, cominci. E così verremo ad una deplorabil guerra civile, dovendo esser da una parte il figliuolo, e dall'altra la madre. E nondimeno son pur troppo funeste per sè medesime sempre ancora tutte le guerre civili ordinarie, e le lor vittorie; se vittorie si possono chiamar quelle che lascian vinti non meno i vincitori che i vinti. Ma faccia Dio che ne riescan vani gli augurj. Noi qui intanto siamo stati continuamente questi giorni in balli, ed in feste; la settimana passata in casa della principessa di Conti; e questa, in casa della contessa di Soissons; e la vigilia di San Giovanni nella casa della Villa, con occasione di vedere i soliti fuochi. A tutte la Regina s'è ritrovata, e vi sono intervenuto ancor io invitato alla domestica, e tutte son passate con molto gusto. Qui abbiamo un giugno che par un aprile. Ben si deve far sentire in Madrid il caldo d'altra maniera. Spero ch'avrà giovato almeno per consumar del tutto il catarro di V. E. Alla quale io per fine bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 24 di giugno, 1620.

LETTERA CI

Al medesimo. A Madrid.

Accennai a V. E. colle antecedenti mie lettere che stava per accendersi in questo regno un gran fuoco di nuovi tumulti. Ed eccolo acceso. La postema al fine scoppiò; e da ogni parte crebbe la guerra occulta de' sospetti, in maniera che s'è convertita apertamente poi in quella dell'armi. Di già si lievan soldati per tutto. Il Re n'avrà presto insieme un gran numero, e dalla parte della Regina madre e de' suoi, le preparazioni parimente son grandi; sì che fra pochi giorni, se Dio non rimedia, sarà tutta in arme la Francia. A pena ebbi scritto ultimamente a V. E., che il conte di Soissons e la contessa sua madre uscirono all'improvviso di corte, sotto pretesto di varj disgusti, e se ne andarono a trovar la Regina, e con loro partì nell'istesso modo il gran prior di Vandomo, come pur nell'istessa forma era partito il duca di Nemurs due dì innanzi. V. E. s'immagini la commozione ch'è nata qui particolarmente dall'uscita in tal forma del conte di Soissons, principe del sangue, il quale, se ben giovinetto di sedici anni, colle conseguenze sole del nome, può far sì vantaggiosa la causa che seguiterà; oltre che la madre è donna di gran senso, e qui, come V. E. sa, grandemente stimata. Colla Regina madre dunque, oltre al conte predetto, saranno congiunti molti altri principi e signori grandi del regno. E perchè intanto son venute nuove a Parigi di qualche principio di movimento nella città di Roano in Normandia, della qual provincia è governatore il duca di Longavilla; sospetto al Re, perciò Sua Maestà ha presa risoluzione di partir subito a quella volta, per rimediar colla sua presenza a' disordini che vi potessero soprastare. Non ha però voluto andare armata Sua Maestà, non avendo condotto seco sè non le sue guardie ordinarie, ma nondimeno si rinforzate, che possono esser da 4 mila fanti e 500 cavalli. Non sappiamo quello che farà Longavilla. Oggi qui corre voce che la Regina madre sia uscita d'Angiers anch'ella con 3 mila fanti, e 600 cavalli, e che sia andata alla volta di Normandia per sostener Longavilla. In Parigi è restata la Regina regnante, come anche le persone pubbliche, le quali intanto dovranno trattar delle cose occorrenti con Sua Maestà, e col gran cancelliere, che resta qui appresso di lei. V. E. vede che principj di turbolenze son questi, e che funesti progressi se ne posson temere. Il figliuolo da una parte, la madre dall'altra, i principi del sangue divisi, divisi gli altri principi e grandi del regno, e in somma tutto il regno diviso. Solo gli Ugonotti resteranno uniti in questa sì gran divisione, e soli s'avvantaggeranno coll'armi stesse delle discordie del corpo cattolico. Il Re nondimeno al medesimo tempo che mette insieme tante forze, fa continuar la negoziazione cominciata per via di Blenville; anzi la rinforza, avendo eletto per maneggiarla quattro soggetti, inviati già per questo effetto alla Regina sua madre, de' più eminenti invero di questo regno, come gli giudicherà V. E. medesima; e sono il duca di Monbasone, il grande scudiere, nuovo duca di Bellagarda, l'arcivescovo di Sans, ed il presidente Gianinum. Ed ha voluto Sua Maestà che vada con loro parimente il padre Berulle, che s'adoperò l'anno passato con tanto zelo e prudenza pure in questi medesimi affari della Regina. A questo segno sono le cose; intorno alle quali è più facile conoscere il male, che giudicar del rimedio; e questo è il senso de' personaggi medesimi ch'ho nominati, i quali prima di partire son venuti a vedermi, e hanno trattato a lungo meco delle presenti occorrenze. Del soccorso da inviarsi di qua in Germania, non accade a pensar più per ora. Ma si può sperar bene anche senza gli aiuti di Francia. Gli ultimi avvisi sono, che s'unirebbero tutte le forze della lega e di Sassonia con quelle dell'imperatore, e che tutte entrerebbero in Boemia, e che di qua l'armi di Fiandra assalterebbero il Palatinato, stimandosi che sole possan bastare per questo effetto. Dio voglia però

che bastino. Le Provincie Unite si preparano per opporsi, e mettono in campagna a tal fine, per quel che s'intende, 10 mila fanti e 2500 cavalli. È giunta in Fiandra di già una parte della gente d'Italia. Il resto tarda, ch'è il maggior nervo. Da questa nascon le altre tardanze in Germania, e fra tanto si perde il tempo, e col tempo il vantaggio. Godasi V. E. cotesto riposo, e lasci noi altri nelle nostre inquietudini. E per fine le bacio eiverentemente le mani. Di Parigi, li 9 di luglio, 1620.

LETTERA CII

Al medesimo. A Madrid.

Non mi dia V. E. di grazia sì male nuove intorno alla sua sanità; chè certo m' hanno trafitto queste ultime del pericolo grande in che ella s'è trovata per quel dolor di fianco e di pietra. Ma lodato Dio, ch' ella s'era poi eiavuta, e sarà poi anche cessata quella gran debolezza. Io di sanità privata sto bene, la Dio mercè, ma è forza sentir fastidio delle infermità pubbliche. Qui si preparan l' armi da tutte le parti, com' accennai; ed il Re è stato costretto a muoverle contro il castello di Can in Normandia, perchè quei di dentro mostravan di non voler ricevervi Sua Maestà, alla quale poi si son resi, e prima anche Sua Maestà aveva assicurate le cose in Roano, che minacciavan rivolta, se non vi si trasferiva in persona. A Longavilla resta sospeso intanto il governo, è s'intende ch'egli si trovi in Dieppe, e che il Re pensi di seguitarlo coll' armi. Ma si crede ch'egli non vorrà serrarsi in quel luogo, all' esempio del gran prior di Vandomo, governatore di Can, che non ha voluto nè anch' egli rinchiudersi in quella piazza. I deputati del Re intanto sono appresso la Regina madre, la quale par che mostri di non voler negoziare, se il Re non desiste dal proceder coll' armi più innanzi. Il cardinal di Guisa uscì poi di nascosto anch'egli di Parigi, e s'è dichiarato per la Regina. Gli altri suoi due fratelli Guisa e Gianvilla sieguono la parte del Re, e sono di già partiti alla volta de' lor governi; Guisa in Provenza, e Gianvilla in Overnia. Ieri io visitai la buona duchessa lor madre, ch' era qui la dama di V. E. Son divise le donne anch' esse, perchè la buona vecchia è d' un senso, e la principessa di Conti sua figliuola d' un altro. A questo modo si vive in Francia, e questi son gli effetti delle commozioni civili, ch' armano d' ordinario il sangue contro il sangue, e la patria contro la patria. La Regina regnante è qui tuttavia. Quasi ogni giorno Sua Maestà si trova in consiglio, e dà grandissima soddisfazione Ed io per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 22 di luglio, 1620.

LETTERA CIII

Al medesimo. A Madrid.

Ricevo l' ultima lettera di V. E. sotto li 17 del passato, ch' è più breve del solito; se bene a me duole non tanto che sia breve, quanto che duri la cagione della sua brevità. Troppo ostinate invero sono le reliquie del male ch' ha travagliato V. E. Io aspettava migliori nuove; ma spero pur finalmente che le riceverò colle prime sue lettere. Noi qui nel colmo del caldo l' abbiamo desiderato. È corso un luglio piovoso fuor di maniera, ch' in vece di levare i catarri gli ha fatti sentire a molti. Nè di Parigi posso quasi dir altro a V. E. Degli eserciti alla campagna bisognerà parlar da qui innanzi. Il Re giudicò poi meglio di lasciar Longavilla in Dieppe, e si voltò subito verso il paese d' Angiù, al confine del quale Sua Maestà di già si trovava, non avendo avuta resistenza da alcuna parte. Non uscì poi la Regina madre la prima volta, come fu detto; ma bene è uscita ultimamente, avendo occupata la terra della Flescia con intenzione d'andar trattenendo il Re, per quel che s' è potuto scoprire. Nondimeno è poi ritornata in Angiers, ed ha fatto abbandonar parimente la Flescia, perchè quello non era luogo da poter aspettare un assedio. Il Re ha già appresso la sua persona da 15 mila fanti e 1500 cavalli, e la Regina intorno a 6 mila fanti, e 800 cavalli; ma s'intende che dall' una e dall'altra parte ogni di s' ingrossi la gente, e ch'in Angiers fosse per arrivar presto Umena. Poco dopo l'arrivo de' deputati del Re in Angiers fu ritenuto preso il conte di Rosciafort, figliuolo del duca di Monbasone, e perciò il padre, temendo d'un simil caso nella persona sua propria, se ne fuggì nascostamente di là, e andò subito a trovar il Re, che l'ha inviato poi a Parigi. Questi mali incontri mossero il Re a richiamae gli altri deputati Ma essendo poi stato messo in libertà il conte di Rosciafoet, essi deputati cimangono tuttavia appresso la Regina madre, ed ultimamente l'arcivescovo di Sans, ed il padre Berulle erano andati a trovare il Re. Dal negozio nondimeno par che si speri poco. Il Re offerisce ogni soddisfazione alla Regina, ma non vuol venire in trattato cogli altri. All'incontro la Regina non si vuol privar degli amici, nè abbandonarli. Intanto il Re non è lontano da Angiers più d' una giornata, e si mostra in suo favoe chiaramente il popolo di quella città. I progressi del Re sin qui non potevano esser maggiori, e fa per un grand' esercito la sola real sua presenza. Questo è lo stato delle cose ora in Francia. Quelle di Germania van lente dalla parte cattolica, e quasi anche più in Fiandra. Pur s' intende ch' è giunta ormai tutta la gente d' Italia; onde presto si dovrà far daddovero, e udirsi ad un tempo la mossa dell' armi, che si farà da più parti in favor di Sua Maestà Cesarea, e della lega cattolica. Io prego a V. E. un' intiera sanità, e le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 3 d' agosto, 1620.

LETTERA CIV

Al medesimo. A Madrid.

Scrivo in gran fretta a V. E., rubandomi il tempo l'ordinario di Roma che parte su questo medesimo punto, che passa di qua un corriere straordinario spedito a cotesta corte dall'ambasciatore del Re Cattolico in Inghilterra. Oggi qui noi abbiamo nuove di pace, e le teniamo per vere, ancorchè non se n'abbia l'ultima sicurezza. Le nuove sono, che il Re al fine era per comprender nell'accomodamento, ad instanza della Regina sua madre, tutti quelli che s'erano uniti con lei, anche dopo le cose dell'anno passato. Al che inclinava tanto più il Re, quanto si conoscerebbe che questo fosse effetto di benignità e non di debolezza; avendo Sua Maestà fatto sempre maggiori progressi colle sue armi, e levato in fine con una grossa fazione il ponte di Sè a quei della Regina, e conseguentemente il passaggio della Loira, che vuol dire aver ristretta la Regina dentro alle muraglie sole d'Angiers. Piaccia a Dio che sian veri gli avvisi, e che segua una volta quella riconciliazione fra il figliuolo e la madre, che per tanti rispetti è desiderata da questo regno, e che per tanti altri può esser di sì gran conseguenza al resto della cristianità. Se ben non si potrà dire che fra le Maestà loro sia stata guerra, ma che solamente i loro nomi abbian servito alle passioni degli altri. Di questo sereno improvviso, che sta per uscir da sì oscura procella, non si maraviglierà punto V. E., che sa di qual natura è la Francia, e quanto inaspettatamente soglia convertir la tranquillità in tempesta, e la tempesta in tranquillità. Non ho più tempo. E per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 12 d'agosto, 1620.

LETTERA CV

Al medesimo. A Madrid.

Mille favori al solito mi porta quest'ultima lettera di V. E. de' 22 di l passato; ma non mi porta già le nuove che vorrei della sua sanità. Veggo ch'ella era tornata a ricadere, e quanto dolore io senta di ciò ella medesima può giudicarlo. Ma poichè V. E. mi dice che il male aveva cominciato a far tregua, voglio sperare ch'al fine pur farà con lei un'intiera pace. Del che lo starò pregando Dio ben di cuore, ed aspettandone con impazienza l'avviso. Io qui me la son passata bene di sanità, Dio lodato, non ostante che mi sia convenuto fare un viaggio di 24 giornate, con alcune di caldo grande, e con molte altre incomodità, che si provan nel viaggiare. Seguì la pace, com'accennai a V. E., e com'ella avrà poi inteso più pienamente. Si videro subito insieme il Re e la Regina sua madre in Brissac, e si son vedute le Maestà loro di nuovo ultimamente in Poitiers, dove si trovò anche la Regina regnante. A Poitiers dunque bisognò che mi trasferissi ancor io, per occasione di varie occorrenze pubbliche, ed in qual luogo mi fermai cinque giorni. Di là il Re se n'andò a Bordò, e le due Regine diedero la volta in Parigi, dov'è arrivata di già la regnante, e dove s'aspetta la Regina madre similmente fra due o tre giorni. Qui mi trovo anch'io di ritorno, e con sommo desiderio di quiete, dopo tanti e sì molesti flussi e riflussi d'agitazioni. E pur questa volta si dovrebbe sperare qualche stabil riposo colla venuta della Regina madre a Parigi, per trattenersi appresso il Re suo figliuolo. Ma nondimeno la Francia non mi può far tanto sperare, che non mi faccia anche sempre temere; essendo troppo variabile questo cielo, e troppo frequenti da un giorno all'altro le sue mutazioni. Ottimo in vero è il consiglio ch'ha preso la Regina madre di venire a fermarsi in Parigi. A me Sua Maestà disse in Poitiers, che non era per cambiarlo in maniera alcuna; al che io l'esortai sempre più, e le aggiunsi liberamente che, s'ella si fosse risoluta a ciò l'anno passato in Turs, non si sarebbe trovata nelle ultime angustie d'Angiers. In questa determinazione l'ha indotta, o l'ha confermata principalmente il vescovo di Lusson. E ben ci voleva un istrumento d'autorità, e di prudenza tale appresso di lei, in opposizione di tanti altri che in queste discordie riponevano i lor vantaggi. Avremo qui dunque presto unite insieme tutte le persone reali, e da questa lor concordia domestica si può aspettar senza dubbio un gran frutto al pubblico bisogno del regno. Ma, oh che grande occasione s'è perduta qui ora, di frenar l'audacia degli Ugonotti, e d'avvantaggiar le cose della chiesa e del Re! Pareva che Dio la porgesse colle sue mani. Colle forze del Re, ch'erano grandissime, si potevano congiunger subito quelle della Regina madre, e le genti levate da Epernon, da Umena, e molte altre, e tutte queste forze erano di già in casa degli Ugonotti, senza ch'essi avessero potuto prevedere in alcun modo una tal tempesta; ond'essi ora non si trovavano più con un uomo, si può dire, qua dentro; nè meno potevano aspettarne un solo di fuori, nella presente occupazione generale degli eretici in Alemagna. L'occasione perciò non poteva esser più bella, nè più comoda per reprimer la loro audacia; la quale non è dubbio che sempre anderà crescendo, quando abbia tempo da poter crescere, e ch'ogni di maggiormente minaccierà la chiesa qui dentro, e la monarchia reale; poich'ogni dì si conosce meglio che non possono compatirsi tra loro; da una parte la potenza legittima della chiesa e del Re, e dall'altra lo spirito ribelle dell'eresia, e della fazione ugonotta di questo regno. Ed invero è così. Mille guerre esterne in mille occasioni ora ha mosse, ed ora ha sostenute la Francia; ma dopo le guerre sono seguite le paci; dopo gli odj le riconciliazioni; e dopo le inimicizie molto spesso ancora le parentele. Mille volte è stata afflitta parimente la medesima Francia, qui in casa, dalle guerre civili ne' tempi addietro, e nondimeno la monarchia è restata sempre una, ed una sempre la chiesa. Ma dopo che s'è introdotta l'eresia in questo regno, e coll'eresia il

governo degli Ugonotti fra loro, ch' è del tutto contrario a quel della chiesa e del Re, sempre sono state incompatibili queste contrarietà, e sono state in continuo combattimento, per l'una parte la religione e l'autorità regia, e per l'altra l'eresia e la fazione ugonotta, e non cesseranno mai, sinchè dall' una non resti l'altra intieramente abbattuta e vinta. Dovendosi dunque presupporre, come vien presupposto qui in generale, che il disegno degli Ugonotti sia di ruvinare affatto la religione e l'autorità regia, e ch' essi a questo fine stiano perpetuamente spiando ogni congiuntura che possa nascere in lor vantaggio, perciò non si doveva ora perderne dalla parte del Re una sì favorevole di romper questo lor perverso disegno. Il che consisteva principalmente in levar loro di mano le piazze di sicurezza, ed in rompere almen per ora la lor fazione, la quale se mancasse, verrebbe anche a mancar da sè medesima l'eresia con molta facilità, non potendosi dubitare che siccome l'eresia s'è introdotta principalmente per fazione in questo regno, così la fazione non sia quella che in principal luogo ve la mantiene. Questa congiuntura presente insomma non poteva esser più bella, e molto ben s'è mostrato di conoscerla, e più d'una volta ancora di volere abbracciarla. Ma essendosi lasciata fuggire, bisogna concludere che non sia giunto per anche il tempo, nel quale Dio riservi a questo regno una sì gran benedizione, come sarà quella di liberarlo da una tal peste. Chè finalmente ben si può credere che Dio gli farà questa grazia un giorno, e che farà prevaler del tutto la causa della chiesa e del Re, la quale di tanto è superiore anche di presente alla fazione ugonotta non meno di forze, che di giustizia. E non si debbono stimar poco interessati ancora in un tal successo i vicini cattolici, come ben l'ha fatto apparir spezialmente la Spagna in diverse occasioni d'aiuti somministrati per tal rispetto alla Francia; essendosi troppo ben ivi conosciuto, che di qua si spanderebbe là inevitabilmente il male, non reprimendosi. Nè d'alcuna cosa al sicuro goderebbero tanto gli eretici, e massime i calvinisti, fieri nemici delle monarchie temporali, non meno che dell'ecclesiastica, quanto d'infettar quel paese, e d'involgerlo in quelle divisioni e calamità, ch'essi hanno fatto, e fanno provar tuttavia sì miserabilmente in tante altre parti. Ma troppo mi son divertito ormai dal principio di questa lettera, e particolarmente in materie sì note a V. E., e nelle quali non può nè deve ella stare ad altro giudizio che al suo medesimo. Torno dunque a ripigliare il filo interrotto. Noi qui abbiamo, come ho detto, la Regina regnante, e con ottima sanità, e non potrei dire a V. E. quanto bene s'è governata in questi fastidiosi incontri fra il Re e la Regina madre. In grand' aspettazione si deve star costì delle cose di Germania. Baviera ha di già occupata l'Austria superiore, come intenderà V. E.; ed ora si trova in Boemia. L'armi di Sassonia son molto lente; e Dio sa ch'al fine non riescano poco sincere. Il marchese Spinola entrò nel Palatinato; e ad osservar le genti delle Provincie Unite rimase il marchese di Belvedere, general della cavalleria di Fiandra con un buon nervo di soldatesca. Grandi sono all'incontro le forze contrarie; e di già il Gabor è stato eletto re de' ribelli ungheri. Da tutte le parti son bilanciate le cose fra speranza e timore. Faccia Dio che la buona causa prevaglia. Ed io per fine a V. E. bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 24 di settembre, 1620.

LETTERA CVI

Al medesimo. A Madrid.

Finalmente ho pur la nuova tanto desiderata della sanità intiera di V. E. Dico intiera perchè saranno di già del tutto svanite quelle reliquie insensibili che restavano. Ora bisogna attendere a conservarla. Se ben non so che rimedio migliore d'una vita così aggiustata di corpo e d'animo, come è quella di V. E. Veggo i nuovi favori ch'ella m'ha fatti nella relazione sì vantaggiosa ch'ella ha voluto dar sopra la mia persona al signor marchese di Mirabello, nuovo ambasciatore di Sua Maestà Cattolica destinato a questa corte. Troppo invero ha ecceduto V. E. E pur ella doveva pensarvi molto ben prima, perchè resta ora impegnato il suo onore col mio; sì che non soddisfacend' io alla sua relazione, verrà nel mio mancamento ad entrar qualche parte ancora del suo. Ma, come si sia, non mancherà almeno in me una gran volontà di servire il signor marchese. Del quale e della signora marchesa sua moglie, sono precorse qua veramente tutte quelle migliori relazioni che se ne potevano desiderare; onde si può credere che qui siano per dare un' intiera soddisfazione, e conseguentemente per riceverla ancora. Colle prime lettere si dovrebbe aver la nuova sicura ormai della partita loro di Madrid, e così s'aspetta qui d'intender senz'altro. Ma vedranno forse per cammino questo Re prima di vederlo in Parigi, essendosi accostato sempre più Sua Maestà verso i confini di Spagna, per occasione di farsi ubbidire dagli Ugonotti di Bearne, come si sarà inteso costì. Grand' ostinazione, per dire il vero, è la loro in causa sì giusta, e massime coll'avere addosso il Re stesso armato! La rabbia gli rode insomma di veder restituiti i beni a quegli ecclesiastici, e molto più la libertà della religione a tutto il paese. Così dalla parte di qua si fosse abbracciata l'occasione di voler far d'avvantaggio, in servizio della religione e del Re! Per questa cagione delle cose di Bearne, il Re non sarà così presto a Parigi Intanto la Regina è tornata da Nostra Dama di Liesse, dove andò ultimamente per soddisfare ad un voto. Non venne poi la Regina madre allora quand'io scrissi che s'aspettava. Ha voluto prima andare a Fontanableò; ma ora l'aspettiamo sicuramente fra quattro o cinque giorni in Parigi. In Germania le cose ora vanno assai prospere per l'Imperatore. Dalla parte del Palatinato il marchese Spinola ha fatto progressi molto considerabili, e gli va facendo Baviera ancor dalla sua. Son

congiunti insieme egli ed il Bucoy, ed hanno fatto disloggiare i nemici, e gli andavano seguitando con ferma speranza, o di disfarli, se non vorranno combattere, o di vincerli, se vorranno venire a battaglia. Dall'altro canto il Gabor è stato eletto re, come scrissi, ed ammassa gran gente insieme. Non è però coronato ancora, anzi trattiene in pratiche l' Imperatore. Vuol veder l' esito insomma delle cose di Boemia, per gettarsi poi dove l'interesse l' inviterà, e molto ben saprà farlo, per esser uomo astutissimo, e che non osserva altra legge che quella del suo vantaggio. Di Sassonia la mossa non è ancora ben certa; ché, se fosse, non si potrebbe dubitare che non restassero vittoriose l'armi dell'Imperatore e della lega cattolica. Ma bisognerà in fine ch'egli si scuopra. Ed io qui bacio a V. E. con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 14 d'ottobre, 1620.

P. S. Scritta la lettera, il signor Scianvalone, che fa qui i negozj del duca di Lorena, e che V. E. conosce molto bene, m' ha comunicata una lettera di Nansi, sotto li 10 di questo, ch'egli ha ricevuta dal conte di Vademonte, con avviso che il dì innanzi era passato di là un corriere, spedito dall' Imperatore in Fiandra all' Arciduca con queste nuove; che il duca di Baviera ai 26 del passato era entrato in Praga; che il Palatino se n'era fuggito colla moglie e figliuoli, vedendo sollevato il popolo all' accostarsi dell' esercito di Baviera; ch' esso Palatino s'era ritirato in Moravia con qualche speranza d' esser aiutato dal Gabor, e che Sassonia era in campagna anch'egli in favor di Sua Maestà Cesarea. Conteneva di più la lettera di Vademonte, che il marchese Spinola aveva occupata la maggior parte del Palatinato, di qua dal Reno, e che i protestanti, i quali n'avevano pigliata la difesa, di già s'andavano separando. Ho voluto aggiunger questi particolari a V. E., non dubitando io che non siano per esserle molto cari, e per sè medesimi, e per l' augurio che possono apportare d'altri successi migliori. Piaccia a Dio che n'abbiamo quanto prima più certa e più piena notizia.

LETTERA CVII

Al medesimo. A Madrid.

Sono avvisato prima della partita, si può dire, che dell' arrivo d' un corriere straordinario, che passa di qua, spedito di Germania in Ispagna. Onde sarò più breve che non vorrei, e che non richiederebbe l' occasione di rispondere all' ultima lunga lettera di V. E. degli 11 del passato, che ho ricevuta oggi appunto. Ma parliamo prima delle cose pubbliche, e poi parleremo delle private. Non fu poi vera la nuova di Praga; ma ben è vero che Baviera e Bucoy hanno occupati varj luoghi intorno a quella città, e che Sassonia essendosi poi mosso apertamente in favor dell' Imperatore, ha ridotta la Lusazia in potere di Sua Maestà; onde si può quasi fermamente sperare che molto presto Praga medesima sia per cadere. Il Dampierre questi giorni ha rotto il Gabor; ma egli dopo è restato morto in certa fazione, ch' è stata grave perdita e di gran dispiacere all' Imperatore. E quanto alle cose del Palatinato, non s'è inteso quasi altro di più dopo l'ultime lettere. Ma che dirà V. E. de' successi nostri qua di Bearne? Prima in Madrid che in Parigi ne sarà risonata la fama. Successi invero che non possono esser più in favore di quel che sono della Chiesa e del Re. Mi scrive miracoli con una sua lettera ch' ho ricevuto appunto oggi il padre Arnulfo confessore di Sua Maestà; perchè il meno è stato in far restituire i beni agli ecclesiastici del paese, come di già si sarà inteso costì. Lodato Dio, che, se non ha voluto dare al presente per suoi segreti giudizj la vittoria maggiore qui contro l' eresia, n' ha data una almeno così importante, che può servir di pegno per la maggiore. Gran vantaggio senza dubbio sarà ancor per la Spagna, che resti afflitto l' ugonottismo in quell' angolo sì vicino, e prima sì infetto! Che solo in Bearne fra tutte le provincie di questo regno l'eresia dominava senza libertà alcuna di religione. E di già correvano cinquanta anni, che non s'era ivi nè udita messa, nè usato coro, nè aperta chiesa. Ma non più di materie pubbliche. Intorno alle private, il primo gusto che mi si rappresenta è quello dell' intiera sanità, che di già gode V. E. Dio gliela conservi per lungo tempo. Di tanti favori poi, ch' ella s' è compiaciuta di fare a monsignor d' Albenga, nuovo collettore di Portogallo, io le rendo infinite grazie. Egli stesso me ne dà avviso, e gli celebra come deve, ed io n' entro a quella parte che me tocca. Vorrei dir più, ma il tempo non corrisponde alla volontà. E per fine a V. E. bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 27 d'ottobre, 1620.

LETTERA CVIII

Al medesimo. A Madrid.

Arrivò qua due di sono il signor marchese di Mirabello; se ben non si può dir quasi ancora arrivato, trattenendosi egli e la signora marchesa sua moglie, qui vicino due leghe, affin di dar tempo che sia messa all'ordine la lor casa. Io inviai subito un mio a complir con loro, e certo che ricevo quella relazione delle loro compite maniere che più avrei potuto desiderare. Se ben qual' altra poteva io stimar più di quella di V. E.? Fra un giorno o due intendo che verranno a Parigi, e credo che resteranno soddisfatti dell' alloggiamento, ch'è stato preso per loro, ch'è quello della badia di san Germano, molto comodo, e di sito e d'abitazione, come V. E. giudicherà anch' ella, per la memoria che facilmente ne potrà avere. Come sian qui non mancherò di servirgli nel modo che m' obbligan tanti rispetti privati e pubblici, e la considerazione in particolare de' comandamenti che n' ho ricevuti da V. E.; ottimi senza dubbio saranno stati gli avvertimenti che V. E. avrà dati al signor marchese intorno alla buona

intelligenza che si deve desiderare fra le due corone; materia che, per essere sì importante, ben meritava ora da lei questo zelo ne' suoi ricordi, ch'ella ne ha fatto apparir sempre qui di presenza co' suoi offizi. Quanto alle cose di qua, noi abbiamo di già la Regina madre in Parigi, ma un poco indisposta d'un piede. Ieri l'altro io ebbi la mia prima udienza, e l'ebbi stando in letto Sua Maestà; la qual nondimeno ieri andò in lettica a veder la sua nuova fabbrica di Lucemburgo, e si fece portar poi in sedia per tutti gli appartamenti che son già fatti. Avremo qui presto ancora il Re, e forse anche più presto che non si pensava, credendosi ora che voglia pigliar la posta, e sorprendere la Regina. Così a me disse la Regina madre medesima. Non si può dire con quanta impazienza questo popolo desideri il suo ritorno; massime dopo questi successi di Bearne, che hanno fatto risonar qua per tutto il suo nome, e celebrar spezialmente da ognuno la sua pietà. Gli Ugonotti ne fremono sempre più, ed ora minacciano di voler ridursi di nuovo alla Roccella in assemblea generale. Ma ora non è tempo da braveggiare per loro; e, crescendo il Re, sarà sempre meno. Dio gli confonda, e confonda insieme gli altri nemici della sua chiesa, e particolarmente ora in Germania, dove essi più la combattono. Di là non vengon nuove d'altri maggiori progressi dalla parte cattolica, e pure abbiamo ormai alle porte il verno, il quale senza dubbio sarà in favor de' nemici, se prima l'armi imperiali non entrano in Praga. Faccia Dio che ne giunga presto l'avviso. Ed io per fine a V. E. bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 6 di novembre, 1620.

LETTERA CIX

Al medesimo. A Madrid.

Al fine Praga è in potere dell'armi cattoliche. E sono state desiderabili quelle prime bugie della fama, perchè n'avesse ad uscir poi in favor della chiesa tanto più vantaggiosa la verità. L'avviso in sostanza è questo: che dopo aver fatto continui progressi il Duca di Baviera, e il conte di Bucoy, finalmente son venuti coi nemici a battaglia, e n'han riportata una gloriosa vittoria, e che il giorno medesimo del successo entrarono in Praga. Oggi per corriere espresso, che di qua passa in Ispagna, ne riceviamo la nuova, che trafiggerà nel cuore questi nostri Ugonotti. E che dirà ora particolarmente Baglione, architetto principale di tutti questi disegni del Palatino suo nipote? Baglione, dico, il qual si vantava l'anno passato nella solennità di questi cavalieri dello Spirito Santo, che mentre si creavano de' cavalieri in Francia, egli creava de're in Germania? Ora godassi questo suo re senza regno; anzi pur questo suo Palatino senza Palatinato, e spero che siamo per dire ancora questo suo elettore privo dell'elettorato. Scrivono ch'egli era fuggito di Praga, e non si sa bene ancora il numero dei morti e prigioni; ma la vittoria de' cattolici è grande, e presto ne sapremo a pieno i particolari. Io me ne rallegro mille volte con V. E., e fin da ora ne ricevo mille scambievoli congratulazioni da lei. E passando alle cose di qua, poco avrò da aggiungere a quel ch'io ne scrissi colle passate. Il Re fece poi una dichiarazione di lesa maestà contro gli Ugonotti se non desistono dall'assemblea cominciata con temerità incredibile alla Roccella. Questo successo di Praga non dovrà molto animarli. Vedremo quel che faranno. Entrò in Parigi finalmente il signor marchese di Mirabello, ed oggi appunto avrà la sua prima udienza. Io non ho potuto ancora vederlo, non permettendo lo stile di qua, come è noto a V. E., il visitar gli ambasciatori arrivati di nuovo, sin ch'essi non abbian fatti i lor primi pubblici complimenti colle persone reali. Due di fa giunse ancora un ambasciatore straordinario della Repubblica di Venezia. Egli vien per le cose della Valtellina. Di qua ancora vi premono grandemente; ma si può creder che cospirando insieme le due corone, il tutto s'aggiusterà in buona forma. Che sarà quanto m'occorre di scrivere a V. E. col presente corriere straordinario, dopo averle rese mille grazie dell'ultima sua cortesissima lettera, e de' nuovi favori ch'ella s'è compiaciuta, in mio riguardo particolarmente, di fare a monsignor collettore di Portogallo. E le bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 26 di novembre, 1620.

P. S. Or ora parte da me il nostro signor di Bonuglio, ch'è venuto a rallegrarsi meco in nome del signor duca di Luines di questo felice successo di Boemia, avendomi fatto dire il medesimo signor duca, che il Re n'ha sentita allegrezza grandissima. E con ragione invero, perchè questo colpo che ricevono gli eretici di Germania, ripercuote aspramente qua su gli Ugonotti di Francia, di già sì storditi per quello ch'essi medesimi han ricevuto di fresco da' successi del Bearne.

LETTERA CX

Al medesimo. A Madrid.

Furono poi confermate ampiamente le felici nuove e della vittoria de' cattolici in Boemia, e della presa particolare di Praga. La battaglia seguì non molto lontano dalle mura della città, appresso una casa di piacere dell'Imperatore, chiamata la Stella, per esser d'architettura stellata, nel luogo, e giorno medesimo nel qual vennero i ribelli l'anno passato a ricevere il Palatino, nella prima solenne sua entrata in Praga. Che certo è stata una circostanza ben misteriosa della giustizia di Dio contro esso Palatino e ribelli. L'esercito nemico rimase intieramente disfatto, e la fama comune è che di morti ne restassero più di sei mila nella battaglia, e di presi un gran numero, e molti dei più principali. Il Palatino colla moglie fuggì la notte stessa di Praga, e s'intese allora che si fosse ritirato nella Slesia; ma ora non si sa di

certo dov'egli si trovi. Il Gabor resta anch'egli atordito, e mantien più vive ora di prima le pratiche d'accomodamento coll'Imperatore; al qual fine trattarono ultimamente con esso Gabor gli ambasciatori di questo re, ed ora il signor di Preò, uno di loro, è andato a trovarlo di nuovo. Baviera tornò come trionfante quasi subito nel suo stato, o Bucoy resta coll'armi, e con esse fa ogni di qualche nuovo progresso. I ribelli Boemi son ritornati di già all'ubbidienza dell'Imperatore, e si può sperare il medesimo degli altri di Slesia e Moravia; chè la Lusazia di già tornò all'ubbidienza, costretta dall'armi di Sassonia. A favor de'nemici combatte ora il verno; chè, se la stagione fosse più dolce, le armi imperali dopo una tanta vittoria in Boemia sarebber corse vittoriose subito anche in ogn' altra parte. Veggiamo ora quel che farà questo nostro sì glorioso invasore di regni, con questo supremo e sì sagace suo consigliere Buglione. Io per me confesso che non desidero cosa più, che di vederlo ancora senza l'elettorato. E chi può meritarlo più di Baviera, che è della medesima casa; principe di tanto valore e pietà, e sì benemerito della religione, dell'imperio, e dell'Imperatore? In Inghilterra par che quel re cominci a commuoversi in favore del genero; ma troppo tardi. Se ben certo non si può se non lodare grandemente la moderazione da lui mostrata sin ora; perch'egli non ha mai voluto dar nome di re al Palatino, nè approvare, almeno apparentemente, una sì indegna invasione. Egli ha convocata ora la grand'assemblea del parlamento d'Inghilterra, e si giudica che dimanderà qualche sussidio al regno in aiuto del Palatino. Ma si può credere che finalmente egli si volterà a qualche negoziazione coll'Imperatore, affin di rimetter, se potrà, il genero nella casa sua propria, della qual resta di già in buona parte spogliato. Ma non più delle cose esterne. Qui le nostre di Francia son sempre in qualche sorte d'agitazione, secondo la solita lor fluttuante natura. Gli Ugonotti mostran di voler continuar l'assemblea, e non solo senopron mal animo nella Roccella, ma in tutte le altre parti del regno. Per tutto gridano, minacciano, e fremono; come se non si sapesse quanta è la debolezza loro qui dentro, e quanto grande quella degli amici loro di fuori. Han tentato ora di sorprendere Navarrino in Bearne, ed insomma non posson patire un acquisto sì grande, com'è quello ch'ha fatto la chiesa, ed il Re in quelle parti. E tanta ancora è stata la rabbia loro, o più tosto insania per questo successo sì felice della causa cattolica in Alemagna, che ci ha perduto, si può dire, il giudizio, e non lo volevan credere in modo alcuno; benchè sul Ponte Nuovo colle stampe qui solite, si sia mille volte pubblicata la vittoria Imperiale. Ma, tornando alla lor assemblea, il Re si mostra risolutissimo di non consentir che si faccia. Intanto Sua Maestà è andata ora a dare una scorsa in Piccardia, per giungere anche sino a Calès, e coll'occasione della vicinanza invia il marescial di Cadenet, fratello del duca di Luines, a complir col re d'Inghilterra. Quanto alle cose della Valtellina, di qua si spedisce un ambasciatore straordinario a cotesta corte, ed un altro a'Grisoni, per far da tutte le parti gli offizj che potranno essere più a proposito, affin di trovar qualche buon aggiustamento alle cose della religione e del governo in quelle parti. In questo negozio premono qui daddovero, e si persuadono che dalla parte di Spagna si procederà ora colla medesima buona intenzione, che si mostrò nelle cose passate d' Italia. Ma non sentirà gusto grande V. E. quando saprà che noi le mandiamo il nostro Bassompiero per ambasciatore straordinario? cioè le delizie di questa corte? E senza dubbio egli saprà molto bene ora parimente soddisfare all'occasion che lo fa venire. Oh che invidia avrò a' suoi congressi con V. E! Ma spero che pur vi sarò a parte ancor io, in virtù di qualche commemorazione cortese, che di me sarà fatta dall'uno e dall'altro. Di quest'elezione resta qui grandemente soddisfatto il signor marchese di Mirabello, il quale ho poi veduto molte volte, com'anche la signora marchesa sua moglie, e certo non potrei dire con quanto mio gusto; e voglia Dio ch'io l'abbia così dato, come pienamente l'ho ricevuto. Di V. E. abbiamo parlato le ore intiere, ed abbiamo gareggiato a chi poteva più, o riferir essi dalla lor parte, o interrogar io dalla mia. E per fine le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 24 di decembre, 1620.

LETTERA CXI

Al medesimo. A Madrid.

Ieri, vigilia di Natale, scrissi una lunga lettera a V. E., ed appena l'ebbi inviata alla posta, che ricevei quella ch' a lei è piaciuto di scrivermi colla occasione del corriere spedito di costà in Inghilterra. E perchè intendo che non è ancora partito l'ordinario di Spagna, soggiungerò queste quattro righe di più, accusando essa lettera a V. E., e rendendole insieme quelle più vive grazie ch' io posso di questo nuovo favore. Tale appunto veggo esser la sua allegrezza, per la vittoria de'cattolici in Boemia, quale io me la figurai da me stesso. Così è veramente. Questo successo non poteva apportare, nè alla religione maggior vantaggio, ne all'eresia maggiore percossa. Intorno al negozio della Valtellina, ho scritto nell'altra lettera quanto m'è occorso. Del congiungimento seguito costì fra i serenissimi principe e principessa, qui si è ricevuta grand'allegrezza. Gran vergogna all'incontro sarà la nostra, se prima costì la principessa diventa madre, che qui la Regina! Oggi appunto la duchessa di Luines ha partorito il suo primo maschio. V. E. s'immagini il gusto che il duca ne sentirà. E con ragione; che al fine tanto debbono stimarsi da'favoriti le loro felicità, quanto possono farne godere alla lor discendenza il frutto. E qui per fine io bacio a V. E. riverentemente le mani. Di Parigi, li 25 di decembre, 1620.

LETTERA CXII

Al medesimo. A Madrid.

Le battaglie insomma finiscon le guerre, e le finisce ancora alle volte una sola. Così veggiamo che segue ora in Boemia, e nelle provincie incorporate a quel regno; poichè, dopo il memorabil fatto d'arme di Praga tutte ormai si dispongono di venire all'ubbidienza di Sua Maestà Cesarea. Ma quello ch'è più, si può sperare che l'Ungheria ne seguirà anch'essa l'esempio, essendosi inteso coll'ultime nuove che il Gabor di già s'era ritirato. M'immagino che forse questo corriere, che di qua passa in Ispagna, sia spedito di Fiandra per dar pieno ragguaglio di tutti questi particolari. Dico che me l'immagino, perchè non avend'io veduto il signor marchese di Mirabello, non ho potuto sapere altra certezza di ciò. Intorno alle cose nostre di qua, non abbiamo altro per ora, se non che il Re poi è stato a Calès, e di già se ne ritorna, e si crede che sarà a Parigi fra cinque o sei giorni. Ieri l'altro io vidi la Regina madre, e Sua Maestà mi disse che facilmente il Re avrebbe presa la posta, e sarebbe venuto a far la festa de'Re in Parigi. Fra lei ed il Re si tratta con ogni gusto; ed ora il Re ha risoluto di portare al cardinalato il vescovo di Lusson ad istanza della Regina, oltre alla considerazione del merito per sè stesso di soggetto così eminente. Sono stati mossi ancora dal Re i medesimi offizj a favore dell'arcivescovo di Tolosa, figlinolo del duca di Epernon. Vedremo quel che a Roma faranno. Tolosa piglierà il titolo della Valetta, e Lusson quello di Risceliù, signorie nobili, che godono i primogeniti del lor sangue. Mala burrasca è stata quella ch'ha corsa in Inghilterra il conte di Gondomar, come intenderà V. E. All'avviso della rotta e fuga del Palatino, corse insieme una falsa voce che fosse stata presa la principessa; onde si sollevò quel popolaccio di Londra, e corse infuriato alla casa del conte, e di già egli s'era preparato ad ogni più tragico avvenimento. Ma cessò al fine quel furor popolare, ed il Re s'era mostrato disposto a dargli ogni soddisfazione. Chè troppo interesse hanno i principi nel sostenere la dignità loro in quella de'pubblici loro ministri. Oggi è il primo giorno dell'anno nuovo. Io l'auguro a V. E. pieno d'ogni felicità, con mille altri felicissimi appresso. E le bacio riverentemente le mani. Di Parigi, il primo di gennaro, 1621.

LETTERA CXIII

Al medesimo. A Madrid.

Venne alcuni di sono l'ordinario di Spagna, ma non mi portò lettere di V. E. E nondimeno io scrivo a lei col ritorno dell'istesso ordinario, affin di tener provocate le sue lettere colle mie, e gli effetti delle sue grazie cogli offizj della mia servitù. Qui noi siamo in carnevale, e queste Maestà hanno cominciato a goderlo con udire una compagnia di commedianti italiani fatti venire in Parigi, che riescono loro di molta ricreazione. Il signor marchese di Mirabello ed io ci trovammo ancora noi alla prima, e si vide molte volte ridere la Regina, ancorchè Sua Maestà non intenda le cose più furbesche, e più acute. Non poteva saziarsi particolarmente il signor marchese d'ammirar la libertà e la confusione di questa corte. Prima della commedia ci trattenemmo un pezzo nella camera di madama di Luines, che tuttavia è in letto di parto. Vi venne il Re, la Regina, e vi fu un miscuglio notabile di quegli insomma che V. E. ha veduti qui tante volte. Ma s'accomoda molto bene invero esso signor marchese al viver di questa corte, e certo ch'è un dei migliori e più compiti cavalieri ch'io abbia trattati. V. E. deve saper la difficoltà ch'ha avuta sin'ora la signora marchesa sua moglie intorno alle sue udienze colle Regine. Ma il tutto s'aggiusterà presto, per quel che si crede, e potrà anch'essa godere il Lovre, e riceverví all'incontro quell'onore che se le deve. Appena abbiamo qui il Re di ritorno di Piccardia, che si parla di nuovo viaggio in Poitù, per metter freno tanto più facilmente all'insolenza degli Ugonotti, che vanno continuando la loro assemblea nella Rocella, non ostante la proibizione regia ch'è uscita. Di questo viaggio non c'è però altro sin qui, che una voce incerta. Arrivò qua Umena, ed ha portata seco una fastidiosa quartana. Di Germania le nuove son tuttavia buone in favor de'cattolici, e mi scrive il nunzio che d'Ungheria si potevano aspettare ancora ogni dì migliori; se non fosse ch'ora il Gabor pigliasse animo d'una rotta di momento, che il Turco ha data ultimamente a'Polacchi. Piaccia a Dio di protegger per tutto la causa cattolica, e di concedere ogni felicità a V. E. Alla quale io per fine bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 19 di gennaro, 1621.

LETTERA CXIV

Al medesimo. A Madrid.

Passa un corriere sì all'improvviso, ed io son pieno di tante occupazioni per la nuova arrivata poco fa della mia promozione al cardinalato, ch'appena posso aver tempo di dar parte io medesimo a V. E. di questo successo. Da che me ne giunse l'avviso, ho avuta la casa piena continuamente di visite, e certo che dell'applauso ch'io ne ricevo da questa corte, e del piacere che ne mostrano queste Maestà, io debbo restar con tutta quella maggior soddisfazione ch'avessi potuto desiderare in caso tale. Del particolar gusto poi, che V. E. avrà sentito di questa mia dignità, io son così certo, che non me l'immagino col pensiero, ma lo discerno sin di qua al vivo cogli occhi. Nè io debbo offerirla a V. E., poichè fu destinata a servir alla sua persona sin da quel punto che ne fu onorata la mia. Lasciamo dunque ogni complimento da parte. Avrei da scrivere a lungo di mille cose private e pubbliche; ma non ho tempo. Supplirò colla prima comodità. E bacio a V. E. affettuosamente le mani. Di Parigi, li 26 di gennaro, 1621.

LETTERA CXV

Al medesimo. A Madrid.

Oh mondo! oh sue vanità! Appena ho ricevuto l'avviso della mia promozione al cardinalato, che m'è sopraggiunto quello dell'inaspettata morte di Papa Paolo. Ben può credere V. E., ch'a misura degli obblighi io ne senta il dolore. E certo ch'io mi terrò non meno obbligato sempre a quella santa memoria, per avermi adoperato in suo servizio tanti anni con sì gran confidenza, che per la remunerazione stessa, che me n'ha fatto poi godere sì a pieno con tanta benignità. Di già veggo Roma tutta in moto per questo caso, e tutta pendente dalla nuova elezione. Così potessi giungervi a tempo ancor io per soddisfar, come debbo, ed all'offizio di buon cardinale colla santa sede, ed a quello di buon servitore col signor cardinal Borghese! Ma tuttavia il freddo è sì aspro, il viaggio sì lungo, e la mia complessione sì tenue, che posso desiderare, a mio giudizio, più che sperare d'esser presente a questo successo. Ed ora appunto è caduta una neve sì alta, che, dove l'inverno dovrebbe ormai accostarsi al fine, pare più tosto che voglia tornar di nuovo al principio. Per mare il viaggio da Marsilia a Civitavecchia sarebbe troppo incerto, e nella presente stagione troppo ancora pericoloso. Onde mi son risoluto di farlo per terra, coll'entrare di qua in Borgogna, imbarcarmi su la Sona, di là camminar per acqua sino a Lione, quindi per terra su l'alpi della Savoia, e dopo che sarò disceso in Italia, per la strada più comune poi sino a Roma. Io scrivo in fretta, rubandomi ad ogni altra occupazione questa della partita, la quale seguirà, piacendo a Dio, fra due giorni, essendomi licenziato oggi appunto da queste Maestà. In cose pubbliche non entro più, perchè di già ne son fuori. La sostanza è, ch'io lascio concorde la casa reale; ben unita la corte; ma non già del tutto tranquillo il regno. E si vede sempre più insomma che non potrà mai ridursi in tranquillità, sin che duri in esso la fazione ugonotta, che lo tiene quasi in ondeggiamento continuo, e che vorrebbe ad ogni modo introdurre un'Olanda in Francia. Alla Roccella si seguita per tuttavia nella pertinacia di prima, e l'assemblea vi si raduna contro la proibizione del Re. Dall'altro canto Sua Maestà è risolutissima d'impedirla, e colla forza dell'armi, quando non possa coll'autorità delle commissioni. Forse Dio vorrà confonder questi empj, e far che da sè medesimi vadano accelerando la lor rovina colla lor propria temerità. Dal signor marchese di Mirabello intenderà V. E., così in questa, come in ogni altra materia, quello ch'andrà qui succedendo di mano in mano. Nè si può dire invero quanto grande apparisca ogni dì maggiormente la sua prudenza e bontà, quanta la compitezza pur anche della signora marchesa sua moglie, e come ben l'uno e l'altra s'accomodi al viver di questo paese, ed alla maniere di questa corte. Mostra il signor marchese particolarmente di non desiderar cosa più, che di veder fra le due corone ogni migliore intelligenza e concordia. E ben si può conoscere quanto abbiano giovato appresso di lui, oltre alla propria prudenza di lui medesimo, quei saggi ricordi ch'ha ricevuti da V. E. in materia così importante, la quale nel servizio di queste due monarchie comprende insieme quello di tutta la cristianità. Ma non più in lettere di Parigi. Scriverò a V. E. in giungendo a Roma; e prima ancora, se il viaggio potrà permetterlo. Nel resto so che la sua memoria e grazia non è in alcun tempo mai per mancarmi, sì come sarà immutabile sempre all'incontro il mio affetto e la mia osservanza verso di lei. E per fine le prego ogni più vera prosperità. Di Parigi, li 20 di febbraio, 1620.

FINE DELLE OPERE DEL CARDINAL BENTIVOGLIO

INDICE ALFABETICO

DELLA

ISTORIA DI FIANDRA

A

C

D

P

T

U

V

Z

INDICE
DI QUESTO VOLUME

MEMORIE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO V

CAPITOLO VI

STORIA

DELLA GUERRA DI FIANDRA

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO

LIBRO II

LIBRO III

LIBRO IV

LIBRO V

LIBRO VI

LIBRO VII

LIBRO VIII

LIBRO IX

LIBRO X

LIBRO III

LIBRO IV

LIBRO V

LIBRO VI

PARTE TERZA

LIBRO PRIMO

LIBRO II

LIBRO III

LIBRO IV

LIBRO V

LIBRO VI

LIBRO VII

LIBRO VIII

LETTERE

LETTERE

Scritte in tempo della sua Nunziatura di Francia al Duca di Monteleone in Ispagna

---